

ISSN 0004-0347

# ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ  
STORICA LODIGIANA



---

ANNO CXXXV / 2016

LODI dicembre 2016



EMILIO BARDELLA

*DOVE MEN SI PENSA ROMPE PO*

IL PO IN PIENA: UN PAESAGGIO DELLA PAURA  
FRA STORIA E LETTERATURA

Lo scopo di questo breve *excursus* è quello di gettare uno sguardo su di un aspetto del fiume Po che solitamente passa in sordina nelle più frequenti o diffuse narrazioni sul grande fiume e che assurge agli onori delle cronache solo in caso di gravi eventi: mi riferisco al fenomeno delle piene. Partendo dal racconto di un episodio del lontano 1907, attraverso la selezione di alcune vicende storiche e di alcuni brani letterari, si cercherà di porre l'accento, con la particolare lentezza della geografia culturale, su come questo aspetto del fiume abbia profondamente cambiato, e tuttora influenzi, il modo di vivere, pensare e percepire la realtà fluviale da parte delle popolazioni rivierasche. Quest'influenza, materiale prima e culturale poi, si riverbera in una serie di manifestazioni che acuiscono le differenze percettive fra *insiders* e *outsiders*<sup>1</sup>.

Gli stagionali processi di inondazione<sup>2</sup> della pianura alluvionale sita fra i due argini maestri sfociano molto di rado in fenomeni di particolare gravità<sup>3</sup>, come la tracimazione o la rottura arginale, e questo porta i *media* a occuparsi raramente delle piene del fiume, spesso relegate alla cronaca locale e ai suoi diversi organi d'informazione, ignorando forse in parte i fenomeni di pericolo idraulico e idrogeologico connessi a qualsiasi piena e la quantità di popolazione da essa chiamata in causa. Il gigantesco leviatano d'acqua che da Torino arriva al Delta, gonfiato dalle acque di 141 affluenti, si rivela meno spendibile per la forma spettacolarizzata di molta informazione contemporanea rispetto, ad esempio, a fenomeni alluvionali di corsi d'acqua a regime torrentizio che con la loro furia improvvisa e impreveduta sembrano colpire molto di più l'opinione pubblica. Non è infatti immediato riflettere sulla vastità dell'impatto, per le dimensioni del territorio coinvolto, per la quantità di popolazione chiamata in causa e per l'importanza economico-strategica della pianura che circonda il corso del fiume, del primo tipo di alluvione, che passa quindi in secondo piano rispetto ai danni più manifesti causati dai corsi d'ac-

1. Si pensi al particolare caso del territorio golendale, sito fra i due argini maestri e, in maniera più o meno regolare, allagato durante il periodo primaverile e quello autunnale: percepito dagli *outsiders* come spazio vuoto, enorme deserto attorno alle rive del fiume (cfr. ad esempio A. ARBASINO, *Fratelli d'Italia*, Milano 1963, p. 363) è in realtà vissuto dalle popolazioni rivierasche con costanti attività di pesca, di ricreazione e di monitoraggio, senza dimenticare le occasionali presenze umane in quei particolari luoghi, contrassegnati lungo tutto il corso del Po dal toponimo di "isola" e dai suoi derivati, che identificano terreni sopraelevati che durante i periodi di inondazione diventano appunto vere e proprie isole. L'*insider* è quindi costretto dalla natura stessa del regime alluvionale del fiume a mantenere da esso una certa distanza, che non significa estraneità o lontananza totale, come invece appare suggerisca all'*outsider* il vuoto spazio golendale.

2. AUTORITÀ DI BACINO DEL FIUME PO, *Il rischio alluvionale sui fiumi di pianura. Stato dell'arte in materia di valutazione e gestione del rischio di alluvioni*, Parma 2009.

3. Si pensi al fenomeno delle cosiddette piene "di morbida", v. G. PAGANI, *Rive del Po. Storie e vicende del Po nel Lodigiano, Pavese e Piacentino. Il fascino della Golea e della vita di Fiume*, Robecchetto con Induno (Milano) 2014, pp. 98-99.

qua a regime torrentizio. Occorre quindi tenere presente questo importante fattore nel considerare la percezione dell'*outsider* rispetto alla piena del Po, poiché i *mass media* e il messaggio da essi veicolato concorrono massimamente, in un'epoca di informazione digitale sempre più massificata, diffusa ma spesso incontrollata, alla formazione di un'idea, intorno a un territorio o a un fenomeno, nella cultura di chi è per l'appunto *outsider*.

Un evento del 1907 è significativo per capire invece come la piena agisca sulle popolazioni rivierasche, modificando il modo di percepire il fiume, con importanti conseguenze culturali e sociali. Lo storico Giovanni Agnelli racconta<sup>4</sup>, con il classico stile prosastico della ricerca erudita di fine Ottocento e inizio Novecento, di come, sul finire dell'ottobre del 1907, l'argine del Po si fosse quasi spezzato di fronte a San Rocco al Porto, in provincia di Lodi, facendo riversare la corrente nel paese, con ingentissimi danni, narrati anche dai quotidiani del tempo<sup>5</sup>. L'incombere della minaccia di ulteriori allagamenti fece sì che sessanta uomini del paese si preparassero per una spedizione ostile nel limitrofo territorio di Guardamiglio. Essi erano intenzionati a tagliare l'argine del Po a monte<sup>6</sup>, aprendo così un nuovo sbocco alle acque, fatto che, a loro modo di vedere, avrebbe in parte salvato San Rocco da nuovi disastri. Una simile azione avrebbe però causato un'inondazione a Guardamiglio, ancora incolume. Era, per usare le parole di Agnelli<sup>7</sup>, «l'istinto di conservazione del paese». Gli uomini giunsero nel punto prescelto, dove l'argine maestro del Po fa una grande curva. Si misero con grande vigore ad aprire una breccia nel terrapieno, ma furono rapidamente avvistati dai guardiani dell'argine, che diedero l'allarme con i corni, facendo così giungere i Carabinieri e i primi contadini di Guardamiglio. Venti dei sessanta sanrocchini continuavano l'apertura della breccia, protetti dai rimanenti quaranta. Guardamiglio però si sollevava, richiamato dalle campane suonate a martello. Una moltitudine risoluta comparve dal paese e, dopo una breve lotta, riuscì a mettere in fuga i tagliatori dell'argine, che poterono scappare relativamente indisturbati: la priorità per chi restava era di riparare i danni al terrapieno. L'epilogo triste fu quando da Codogno arrivarono i carri per prestare soccorso all'alluvionato San Rocco: la gente di Guardamiglio impediva il passaggio, per vendicarsi del male subito. Alla fine, quando il pensiero corse alle donne e ai bambini, prevalse l'umana pietà, e i soccorsi furono fatti passare, in cambio di due carri di ghiaia onde riparare adeguatamente il danno ricevuto. Appare incredibile che, ancora agli inizi del secolo XX, potesse aver luogo un simile scontro fratricida: eppure l'ombra dell'alluvione si proietta sulle genti rivierasche scatenando terrori atavici che sovvertono anche l'ordine e le norme sociali.

Sicuramente gli abitanti di San Rocco, minacciati dal fiume, avevano vivo il ricordo di quanto accaduto all'abitato di Noceto. Questa frazione del paese, che secondo le fonti contava dalle 500 alle 700 anime, era stata completamente allagata e distrutta durante l'alluvione del 1839<sup>8</sup>. Era stata questa una piena particolarmente disastrosa<sup>9</sup>, il ponte di barche che collegava la sponda lombarda a Piacenza era stato distrutto, investito da

4. G. AGNELLI, *Lodi ed il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917, pp. 880-882.

5. «Corriere della Sera», 4 novembre 1907.

6. Questo fatto è piuttosto insolito, infatti sarebbe stato più logico e sicuro per il centro abitato tagliare l'argine a valle.

7. G. AGNELLI, *Lodi ed il suo territorio* cit., p. 881.

8. G. AGNELLI, *Dizionario storico geografico del lodigiano*, Lodi 1886, pp. 211-212.

9. La ricostruzione è fatta da Francesco Cattaneo, direttore dell'Archivio di Stato di Lodi, in G. PAGANI, *Le rive del Po* cit., pp. 101-102. Non vengono però menzionate le signature archivistiche delle carte utilizzate per il resoconto.

un mulino natante alla deriva, a Corte Sant'Andrea, nei pressi della Via Francigena, un'ondata notturna aveva investito il cimitero e «la forza dei mulinelli scavò il terreno e strappò le bare dalle fosse». Noceto, che sorgeva fra San Rocco e Caselle Landi, era circondata anche dai canali Mortizza, a destra, e Gandiolo, a sinistra, i quali, come il Po, continuavano a crescere. Gli abitanti, si rifugiarono prima presso la canonica e, in seguito, furono evacuati. Nella notte fra l'otto e il nove Novembre nell'ultimo argine che difendeva il paese si aprì una breccia di quasi mezzo chilometro. Gli ultimi profughi, che lasciavano il paese sulle piatte barche degli esperti barcaioli, «da lontano, all'alba, in silenzio, assieme a tante povere case, videro rovinare il campanile». Quando la piena defluì, dieci giorni dopo, il parroco Don Peppino Acerbi guidò una processione verso il paese, dietro la statua di S. Michele: ma trovarono solo un ammasso devastato di rovine, in cui era impossibile recuperare alcunché: il paese venne abbandonato.

Il ricordo dei sopravvissuti e il racconto orale tramandato lungo le generazioni dovevano acuire il senso di pericolo che la piena del fiume causava fra le popolazioni rivierasche, quando un mare d'acqua limaccioso e tumultuoso lambiva gli argini maestri e i paesi attendevano impotenti proprio sotto di esso. Il caso di Noceto è solo il più rilevante, per il grande numero degli abitanti e per le leggende che poi ha generato<sup>10</sup>: una grande quantità di cascine, cascinaggi, cascinie e centri abitati di modeste dimensioni era sparito per sempre durante il corso dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, a causa della «vicinanza del Po che, ad ogni straripamento, porta la desolazione in questa disgraziata plaga»<sup>11</sup>.

Per comprendere quanto il problema delle alluvioni funestasse la vita delle popolazioni rivierasche, basta procedere nella storia di soli dieci anni e arrivare alla piena del 1917<sup>12</sup>. Quest'alluvione fu particolarmente dura per i territori del Basso Lodigiano, sia per le modalità con cui avvenne, sia per la sua contemporaneità con le terribili vicende della Grande Guerra: se già la piena del 1907 era stata un ulteriore colpo alla psicologia collettiva di queste genti, la piena del 1917, con le vicende che l'accompagnarono, dovette riaprire una ferita non del tutto cicatrizzata.

I quotidiani e periodici dell'epoca<sup>13</sup> prestarono grande attenzione a questo avvenimento, sia in termini di cronaca, sia in termini di difesa degli interessi del territorio e di categoria<sup>14</sup>, e sono loro la nostra fonte principale per conoscere i fatti. Innanzitutto questa volta il fenomeno alluvionale si compose di due ondate di piena estremamente ravvicinate, la prima negli ultimi giorni di maggio e la seconda nella prima decade di giugno. La seconda ondata fu più terribile della prima, anche perché trovò i terreni già ingolfati dalle acque, con una situazione che si era resa precaria già sul finire di maggio: in molte

10. S. TANSINI, *Racconti e leggende del Basso Lodigiano*, Castiglione d'Adda (Lodi) 2006.

11. G. AGNELLI, *Lodi ed il suo territorio* cit., p. 888.

12. La recente monografia di F. PALLAVERA e A. STROPPIA, *Il Piave mormorava. Il lodigiano nella prima guerra mondiale*, Lodi 2015, pp. 541-552, rappresenta l'opera più aggiornata sulla piena del '17 nel lodigiano, con ampi stralci dai quotidiani dell'epoca e con il suo inserimento organico nella coeva (e particolarmente travagliata) storia sociale, politica ed economica del territorio.

13. In particolare «Il Cittadino», «Il Fanfulla», «Il Corriere dell'Adda», «La Libertà».

14. A tal proposito si veda ad esempio una pubblicazione come «Il Lavoratore della Terra», organo mensile della Federazione Diocesana dei Salarati Agricoli – Obbligati – Braccianti ed Avventizi, con il suo articolo *La situazione dei contadini delle zone inondate*, 23 agosto 1917. Inoltre, come riferito in PALLAVERA, STROPPIA, *Il Piave mormorava* cit., pp. 549-552, fu il settimanale cattolico «Il Cittadino» a interessarsi alla situazione del territorio e delle sue popolazioni, soprattutto le più sfortunate e meno protette da strumenti sociali di difesa, incappando così anche nella censura.

zone del Basso Lodigiano l'acqua aveva già raggiunto i centri abitati<sup>15</sup>. Ma la piena è foriera di pericoli e tragedie non solo nel momento del suo massimo impatto: anche le ore immediatamente precedenti o successive ad essa portano con sé un carico di frangenti che possono diventare drammi, come avvenne su un tratto di argine di Guardamiglio, il 23 maggio di quell'anno. All'epoca un'automobile della ditta Laviosa forniva il servizio di trasporto Crema-Codogno-Piacenza<sup>16</sup>, ma il tratto di strada che univa Fombio a Guardamiglio si trovava già sommerso da oltre mezzo metro d'acqua: si pensò così di effettuare il trasbordo dei passeggeri tramite un carro e una barca, la quale era accorsa navigando nelle acque del Mortizza Vecchia, canale che costeggiava la provinciale, anch'esso gonfio a causa della piena. I passeggeri del carro si sarebbero, una volta effettuato il trasbordo, trovati con quelli della barca, per proseguire per Piacenza a bordo di un'altra autovettura che li attendeva al di là del tratto allagato. Forse a causa dell'imperizia del barcaiolo<sup>17</sup>, ma anche della precarietà della situazione, sulla barca cercarono di salire una decina di persone, con i loro averi<sup>18</sup>, fra cui due biciclette: una volta che tutti ebbero preso posto sulla barca, questa, in balia della corrente del canale, procedette fuori controllo. I passeggeri, fra cui molte donne<sup>19</sup>, furono presi dal panico e incominciarono a urlare e a muoversi simultaneamente e disordinatamente verso la parte posteriore della barca, essendo la poppa al momento maggiormente sollevata dall'acqua. Ovviamente lo sbilanciamento, aggravato dal vorticoso turbinare delle acque del canale, fece capovolgere la barca con tutti i passeggeri. Alcuni di coloro che erano sul carro corsero repentinamente a prestare soccorso, gettandosi nelle acque infide del canale in piena e mettendo a repentaglio la loro stessa incolumità, altri gettarono corde e bastoni dalle rive del Mortizza Vecchia: l'esito fu che quasi tutti furono salvati, tranne un uomo e una donna. Si trattava di Bortolo Pagliari, un soldato del 10° Reggimento Artiglieria, e di Teresa Comasini, sarta diciannovenne di Casalpusterlengo. Costoro erano rimasti impigliati nelle due biciclette caricate sulla barca e da esse trascinati sul fondo del Mortizza Vecchia. Questa disgrazia avvenne in un momento e in un luogo dove il pericolo non era ancora ai suoi massimi livelli: si trattava infatti di un tratto di strada leggermente allagato e di un canale in piena, non del Po. È comunque significativa perché ci testimonia da un lato la concitazione di quei momenti, quando i borghi abitati di una terra idrograficamente ricca, e solitamente abituata alla placida collaborazione delle sue acque, si trovavano invece circondati da un ambiente e da una natura che improvvisamente diventavano infidi (e forse l'eccesso stesso di confidenza, dato da una conoscenza quasi innata di quei canali e del fiume, diventava imprudenza letale), dall'altro anche una presa di coscienza dell'insufficienza strutturale delle misure atte a combattere questi fenomeni

15. La situazione era critica in molti paesi della futura provincia, in particolare a Santo Stefano Lodigiano, Caselle Landi, Castelnuovo Bocca d'Adda, Meleti, Maccastorna, ma anche a Guardamiglio e San Rocco al Porto, v. PALLAVERA, STROPPA, *Il Piave mormorava* cit., pp. 541-545.

16. *Due annegati nelle acque straripate del Po*, «La Libertà», 24 maggio 1917.

17. A quanto sembra da notizie e accertamenti successivi il barcaiolo, un mutilato di Fombio, difettava di prudenza nella guida della barca: *Ancora della disgrazia avvenuta a Guardamiglio*, «La Libertà», 26 maggio 1917.

18. Non è dato di sapere se costoro stessero fuggendo dalle zone alluvionate, gli articoli dell'epoca lasciano solo supporre che sia possibile.

19. «Signore e signorine, spaventate [...]» secondo la cronaca dell'epoca, v. *Due annegati* cit., «La Libertà», 24 maggio 1917.

periodici. La questione è testimoniata da un articolo di due giorni successivo<sup>20</sup> alla tragedia, nel quale si evidenziava come l'Amministrazione Provinciale di Milano avesse ignorato di rialzare la strada provinciale (e argine) che costeggiava San Rocco al Porto, Guardamiglio e Fombio, nonostante le molte sollecitazioni, arrivando ad affermare che l'Amministrazione considerava il Basso Lodigiano come "il figlio della serva", auspicando un passaggio dalla provincia di Milano a quella di Piacenza<sup>21</sup>. Ovviamente ben più gravi danni fece, a San Rocco al Porto e nel territorio limitrofo, la piena vera e propria<sup>22</sup>, quando il Po, dopo aver rotto gli argini a Mezzana Casati<sup>23</sup>, riflù verso il paese<sup>24</sup>, invadendolo completamente<sup>25</sup>. Alcune case furono distrutte, altre rese pericolanti e quindi inagibili. Anche le campagne verso Guardamiglio, dalla parte opposta, vennero allagate, come testimonia «La Libertà» del primo giugno<sup>26</sup>: «La strada di Milano, verso Guardamiglio, in parecchi punti era sommersa così che era interrotto qualsiasi transito. [...] Gli abitanti erano fuggiti ma l'impeto della piena sfondando porte e finestre era penetrata nelle abitazioni ed asportava masserizie, indumenti, ed altri, che si vedevano galleggiare capricciosamente trasportate verso il Po.» In un'epoca in cui non esistevano strutture preposte alla previsione, prevenzione, gestione e superamento delle calamità, il Basso Lodigiano si trovò costretto a organizzarsi in modo totalmente indipendente di fronte all'emergenza. In ogni piccolo comune fu il sindaco, coadiuvato dal parroco e da poche

20. A proposito della disgrazia avvenuta a Guardamiglio, «La Libertà», 25 maggio 1917.

21. Ovviamente, valutando quest'affermazione, dobbiamo anche considerare quali pagine l'ospitavano, ovvero quelle de «La Libertà», quotidiano di Piacenza.

22. PALLAVERA, STROPPA, *Il Piave mormorava* cit., pp. 545-547; *Terra d'uomini e d'acque*, a cura di F. CATTANEO, Truccazzano (Milano) 2003, pp. 413-147; *L'inondazione del Po*, «Il Cittadino», 2 giugno 1917; *Dopo l'inondazione del Po – Spaventoso disastro*, «Il Cittadino», 9 giugno 1917; *L'inondazione del Basso Lodigiano*, «Il Cittadino», 16 giugno 1917; *La allarmante piena del Po*, «La Libertà», 1 giugno 1917.

23. Il fiume aveva rotto "gli argini giganteschi" all'altezza di Mezzana Casati, di Corte Sant'Andrea e di Caselle Landi. Qui l'impeto delle acque fece crollare le case che si trovavano nelle immediate vicinanze. Nella notte fra il trentuno maggio e il primo giugno il fiume superò gli otto metri di altezza (oltrepassando di oltre mezzo metro il livello delle acque del 1907). L'intero Basso Lodigiano ("e precisamente quei disgraziati paesi che furono inondatai nell'autunno del 1907") fu funestato da questa alluvione: la strada provinciale di Piacenza, nelle vicinanze di Fombio, venne infatti completamente sbarrata, ben oltre il mezzo metro dei primi giorni; l'acqua raggiunse la piazza di Santo Stefano Lodigiano, tutte le terre golenali di Corno Giovine vennero sommerse, a Maccastorna la corrente "violenta, impetuosa" del Po si fuse con quella dell'Adda in piena, e anche Castelnuovo e Meleti vennero allagate; v. *L'inondazione* cit., «Il Cittadino», 2 giugno 1917 e PALLAVERA, STROPPA, *Il Piave mormorava* cit., pp. 542-545. Secondo il racconto de «La Libertà» invece «[...] giungono continuamente notizie dolorose, impressionati: l'inondazione arrecò danni incalcolabili. Le acque del Po a Caselle Landi ruppero l'argine maestro e allagarono completamente il paese. Parecchie case, nelle frazioni, crollarono. La popolazione, terrorizzata si rifugiò a Corno Giovine, Corno Vecchio e San Stefano. Anche il comune di Meleti è completamente allagato. La popolazione è accampata sull'Arginone. L'Amministrazione Comunale si è rivolta al nostro comune per avere pane da distribuire a quei disgraziati abitanti. [...] Oggi nel pomeriggio, partì un agente comunale con soldati, i quali, con barche, portarono il pane alla popolazione di Meleti che, in preda a grande ansia, attendeva», *I danni dell'inondazione*, «La Libertà», 4 giugno 1917.

24. Precedentemente si era scongiurato il pericolo di rottura dell'argine a San Rocco al Porto (e a Senna Lodigiana), v. *Dopo l'inondazione del Basso* cit., «Il Cittadino», 9 giugno 1917; infatti da Piacenza erano stati mandati soldati, operai e materiale per rinalzare argini e riparare le falle, l'acqua era arrivata a trenta centimetri dal livello degli argini maestri e continuava a salire. Molti abitanti del paese avevano riparato sugli argini o a Piacenza, v. *La allarmante piena* cit., «La Libertà», 1 giugno 1917. La rottura dell'argine a Mezzana Casati aveva però condannato il paese.

25. Ovviamente anche le importanti cascate attorno a San Rocco al Porto subirono la furia della piena, e prima del paese, essendo site in territorio golenale: «A mezzogiorno si apprendeva che l'argine di golena di S. Sisto, oltre S. Rocco, era stato rotto e l'acqua irrompeva nell'abitato che era però stato evacuato a tempo e dalle persone e dal bestiame – e si scagliava sulle campagne coltivate – sradicando alberi, trasportando seminati, tutto sommergendo. Non v'era mezzo per poter fermare lo irrompere della piena. E come se questa grave notizia non bastasse, ecco poco di poi si apprende che anche l'«*Isolone*» ha avuto rotto l'argine e l'acqua vi è penetrata anche qui tutto sommergendo, costringendo i coloni a fuggire.», *Ibid.*

26. *Ibid.*

altre figure considerate autorevoli, a prendere in mano la situazione<sup>27</sup>. A San Rocco venne organizzato un servizio d'intervento costituito da nove barche che operarono ininterrottamente per dieci giorni, onde recuperare le persone rimaste isolate nelle numerose cascine sparse nell'intero territorio del paese. Ma alla gravità di un paese allagato, circondato da altri paesi nelle medesime condizioni, si aggiungeva il danno causato dalla guerra: gli uomini si trovavano al fronte proprio quando sarebbero servite braccia forti. Non era però questa l'unica situazione aggravata dalla concomitanza della Grande Guerra: infatti, come se non bastasse il fatto che questa volta la piena aveva colpito in primavera, danneggiando irreparabilmente i raccolti, vi erano anche disposizioni straordinarie, atte a limitare la borsa nera e i rincari, che impedivano di approvvigionarsi fuori provincia<sup>28</sup>: questo diventava problematico in una microregione come quella del Basso Lodigiano, per intero colpita dall'alluvione. «Le campagne della zona erano allagate completamente. Molte località, in aperta campagna – tramutate in immensi laghi – avevano l'acqua ai primi piani»<sup>29</sup>. Molti aiuti arrivarono comunque dalla sponda piacentina, la quale era stata messa in sicurezza<sup>30</sup> e dove si poteva contare sulla locale caserma del Genio Pontieri. Oltre alla provinciale, anche la linea ferroviaria venne interrotta, minacciata dalle acque in località Zappellone, dove l'argine governativo di Mezzana Casati aveva il suo raccordo con il terrapieno della linea ferroviaria Milano-Piacenza<sup>31</sup>. E proprio la ferrovia ci permette una riflessione su come l'avanzamento tecnologico non segnasse invece uno scarto nel clima psicologico causato dalla piena: a Santo Stefano Lodigiano i treni dovevano infatti fermarsi e attendere ordini, a causa della minaccia sopra descritta. Verso le due di notte<sup>32</sup>, nel silenzio più assoluto, quel silenzio immenso e profondo che solo la muraglia d'acqua del Po in piena può creare, suonò la cornetta telefonica della stazione. Immediatamente coloro che abitavano nei pressi, pensando che fosse l'allarme per la temuta rottura dell'argine a Corte Sant'Andrea, corsero in paese a darne notizia. L'intero abitato fu colto dal terrore e da un'agitazione febbrile, le campane suonarono a martello, scatenando una fuga generalizzata di persone, con poche masserizie e col bestiame. Fortunatamente quella volta non sussisteva nessun pericolo, il segnale, come assicurarono alcuni messi ufficiali, era stato dato per ordinare la prosecuzione dei treni, ma ancora una volta, come già un tempo per il cupo mugghio dei corni, un suono nella notte aveva mobilitato un intero paese: quel nuovo suono, il suono di un "corno elettrico", sarebbe stato ben conosciuto dai discendenti di coloro che vissero quella tragica piena. Anche nel 1917, come in passato, le popolazioni rivierasche si rialzarono<sup>33</sup>, nonostante mancas-

27. PALLAVERA, STROPPA, *Il Piave mormorava* cit., pp. 542-545; per Meleti, Castelnuovo e Maccastorna v. anche *Dopo l'inondazione del Po* cit., «Il Cittadino», 9 giugno 1917; per Santo Stefano Lodigiano e sempre per Castelnuovo v. *L'inondazione del Basso* cit., «Il Cittadino», 16 giugno 1917.

28. *Terra d'uomini* cit., p. 145.

29. *La allarmante piena* cit., «La Libertà», 1 giugno 1917.

30. «Senonché dopo quel disastro (la piena del 1907 N.d.A.), essendosi rialzati e fortificati in modo sicuro gli argini di riparo della sponda piacentina, la città non ha nulla da temere per questa piena». *Ibid.*

31. *Terra d'uomini* cit., p. 145.

32. *L'inondazione del Basso* cit., «Il Cittadino», 16 giugno 1917 e PALLAVERA, STROPPA, *Il Piave mormorava* cit., p. 544.

33. Per quanto riguarda le operazioni di ricostruzione, messa in sicurezza e bonifica (anche tramite l'utilizzo di prigionieri di guerra), così come per le battaglie e le rivendicazioni sociali che esse comportarono, si veda: *Una prima riunione*, «Il Cittadino», 9 giugno 1917; *Lungo l'Adda*, «Il Cittadino», 16 giugno 1917; *Codogno. Dopo l'inondazione*, «Il Cittadino», 30 giugno 1917; *Per le regioni inondate*, «Il Corriere dell'Adda», 7 giugno 1917; *L'inondazione della nostra plaga*, «Il Fan-



sero gli uomini, anch'essi infangati, ma dalla terra dell'Isonzo e dalle trincee del Carso, nonostante i danni materiali e il raccolto perso, nonostante l'ambiente malsano, di acque stagnanti che la piena avrebbe lasciato ritirandosi, nonostante la dura prova che di lì a poco li avrebbe attesi: l'influenza Spagnola.

Ma per capire meglio le atmosfere, soprattutto visive, e la cappa di angosce che colpisce durante una piena del Po ci vengono in aiuto alcuni brani tratti da *Mulino del Po* di Riccardo Bacchelli<sup>34</sup>, dove la lingua letteraria, meglio di quella cronachistica, cristallizza quelle lunghe ore di terrore. I brani sono stati selezionati dal primo volume, *Dio ti salvi*, perlopiù nel significativo capitolo intitolato *La giornata delle traversie*. Già il primo brano presenta importanti analogie con gli eventi del 1907:

«Adesso lo scirocco fischiava e muggiva di continuo, e la pioggia scrosciava sulla campagna buia affogata. Dal fiume ogni tanto veniva un rumore, or più lontano ora più prossimo, d'una schioppettata. Erano uomini dei paesi, andati a far guardia agli argini per il sospetto inveterato che quelli dei paesi a monte si mettessero in testa di stornare il pericolo col tagliare l'argine a valle, a scaricare il fiume, approfittando della notte e del maltempo. Sparavano in aria per avviso ai malintenzionati, a buon conto; sparavano alle ombre della paura e del sospetto e dell'odio.<sup>35</sup>»

Il testo ci testimonia quindi la paura diffusa che i vicini, per salvare il proprio paese dalla furia delle acque, potessero tagliare l'argine a valle (è insolito infatti che gli abitanti di San Rocco al Porto volessero tagliare a monte). Il fatto che gli eventi narrati da Bacchelli si svolgessero in epoca preunitaria, quando il Po rappresentava spesso ancora un confine, non fa altro che rinforzare, ai nostri occhi, la violenza del gesto del 1907: ma in ogni caso ci testimonia come la piena del fiume fosse in grado di scatenare grandi gesti di sopraffazione o aggressività, causati dalla paura.

E ancora:

«Ed ecco un suono grave, morbido e alato, travalicante; che aveva dell'arcano: a un tocco breve alternava lunga nota tenuta, di singolare imponenza nella notte calamitosa; non invocava, ma comandava.

Dan fiato ai corni, - disse Scacerni; - chiamano le guardie sugli argini. Il fiume è sopra la guardia molte oncie.<sup>36</sup>»

---

fulla», 9 giugno 1917; *Corte Palasio. Per la zona inondata*, «Il Fanfulla», 16 giugno 1917; *La situazione dei contadini delle zone inondante*, «Il Lavoratore della Terra», 23 agosto 1917; *Per la risemina dei terreni inondata*, «La Libertà», 4 giugno 1917; *Un'adunanza di sindaci e agricoltori. Il Comitato "Pro Inondata"*, «La Libertà», 7 giugno 1917. L'intero territorio necessitava di considerevoli e importanti interventi: era necessario ripristinare le condizioni di sicurezza, ripulendo i terreni golenali dai tremendi residui della piena. Occorreva fare in fretta, per cercare di arare e seminare il grano agostano e quarantino. Non rimase intentata nemmeno la richiesta di licenze eccezionali per gli uomini al fronte, che, a quanto pare, in qualche caso riuscì anche ad andare a buon fine, v. E. GABOARDI, *1917: la Guerra e il Fiume*, «Il Nuovo Popolo Codognese», febbraio 2015. Il deputato cremonese Guido Migli, in un'assemblea a Pizzighettono, chiarì in 5 punti le necessità del territorio: 1) bonificare i pozzi dall'acqua inquinata, così come i campi, dove l'acqua aveva fatto marcire le colture, generando pestilenziali miasmi, 2) provvedere alla ricoltivazione dei fondi, pensando anche a specifiche colture dal rapido sviluppo o dalla particolare adattabilità, 3) chiedere al governo interventi urgenti in termini di riparazione degli argini (l'autunno non era poi così lontano), di esonero delle popolazioni dal servizio militare e dalla fornitura di merce all'autorità militare, 4) la questione delle imposte e degli affitti, sia in termini di tassazione sugli edifici, sia in termini di dinamiche di contratto fra le varie realtà contadine, fatto questo che interessava grandemente l'area, 5) osservazioni attorno a speculazioni riguardanti il bestiame, il foraggio ecc., v. *I provvedimenti invocati*, «Il Cittadino», 16 giugno 1917 e PALLAVERA, STROPPA, *Il Piave mormorava* cit., pp. 549-550.

34. R. BACCHELLI, *Il Mulino del Po*, 3 voll., Milano 1957.

35. R. BACCHELLI, *Il Mulino del Po* cit., vol. 1, pag. 295. Il paesaggio, in queste brevi righe, assume un connotato marcatamente psicologico.

36. *Ivi* pag. 296.

Le percezioni sonore sono protagoniste di queste righe che descrivono l'allarme dato dai corni, il quale si ripercuote sugli animi come il più perentorio dei comandi. Sempre corni erano stati suonati dai guardiani dell'argine di Guardamiglio, al suono dei quali si erano aggiunte le campane a martello, per allarmare ulteriormente il paese.

Altrove si ricorda come sia proprio durante i periodi di piena, durante i momenti di massimo pericolo, che gli argini sono presidiati, vissuti, brulicanti di vita umana, non solo per difenderli da possibili sabotatori:

«[...] in molti punti s'eran dovuti elevare soprassuoli sugli argini, contenere straripamenti e domare fontanazzi pericolosi, [...] le golene erano invase.<sup>37</sup>»

«Uomini del Magistrato delle Acque e due gendarmi evitavano che si andasse sui froldi, perché meno sicuri, e perché i lavoranti delle "comandate" vi stavano dando opera a rinforzare le scarpate, a elevare il ciglio con soprassuoli di sacchi a terra, a tappare infiltrazioni e chiaviche minacciose, a rintuzzare fontanazzi [...].E da parecchi giorni i "casonanti del Magistrato, rizzati i ripari dei casoni sulle piazzette dell'arginatura, sorvegliavano, [...] l'altezza, gli andamenti della corrente, e sopra tutto, ché il nemico era da due parti, il tergo e il piede esterno degli argini, e le acque affluenti, che rifiutate dalla chiaviche e dilagando dalle scoline vi stagnavano. Occhi esercitati vi sapevano scorgere gli indizi del pericolo dal sorgere d'una polla, nel formarsi d'una vena, nell'apparire d'un colore diverso, o più chiaro o più scuro, in quell'acqua smorta, che lì ormai, nella golena [...] sommergeva la macchia e i canneti palustri. Terra, già preparata ad accogliere le sementi per il giorno di San Luca<sup>38</sup>, più non se ne vedeva [...]»<sup>39</sup>»

E il grande fiume come appare a chi lo osserva dagli argini? Ecco la descrizione di Bacchelli attraverso gli occhi di Lazzaro Scacerni:

«Il Po rutilava, fulvo e schiumoso, nell'incombente grigiore del cielo; urgeva e inturgidiva, simile al toro, quando, sferzati colla coda i fianchi, infervorato nel suo furore, squassata la cervice, abbassa le corna, e irrompe e ruina<sup>40</sup>»

L'antica metafora fluviale del toro, di omerica memoria (*Iliade*, libro XXI, vv. 233-250), appare qui quanto mai pertinente in quanto il fiume minaccia esattamente di "irrompere" al di là degli argini e "ruinare" terre e paesi limitrofi.

L'elemento dinamico della corrente rapisce e impietrisce l'osservatore:

«[...] dal mulino si scorgeva la corrente, l'immane flusso della piena, fremere e ribollire infuriando sulla punta, scrosciare e rimbalzare, fuggire con una fila di gorghi e di risucchi avidi e astiosi, che segnavano il margine fra le acque vive e grosse del filone, e le semimorte della lanca<sup>41</sup>»

Ma ecco che all'occhio attento questa danza indiolata delle acque, questo dinamismo isterico e rabbioso, riserva truci sorprese:

«Affioravano e affondavano, veloci, i più diversi oggetti; e qualcuno veniva spinto dalla corrente nell'acqua pigra, aggirato a lungo, respinto e ripreso. [...] erano tronchi d'albero, barche perdute, e masserizie e carri colonici anche, o caduti dagli argini su cui la gente spaurita s'accalcava colle sue robe, o rapiti dal fiume nelle golene e nei campi invasi; eran carogne di animali domestici e di stalla, sordide e sconcie, ben tristi, convolte e travolte.<sup>42</sup>»

37. *Ibid.*

38. 18 ottobre.

39. *Ivi* pp. 304-305.

40. *Ivi* pag. 308.

41. *Ivi* pag. 497.

42. *Ibid.*

Il fiume si fa quindi tristo scrigno degli oggetti e delle vite<sup>43</sup> strappate alla malferma terra dalla sua furia, e chi osserva la piena passare può solo aspettare, sperando che gli argini reggano, che il vento cambi, che il tempo migliori, che l'acqua defluisca finalmente a valle. Magistrali sono quindi le parole di Bacchelli nel descrivere l'impatto della piena sulle genti rivierasche:

«I corni da più parti echeggiavano con lenta urgenza, sotto la pioggia inesorabile; e nel cielo pesante parevano la voce stessa antica dell'ansia e dell'affanno d'un paese suddito al fiume per la vita e per la morte; e ognuno se la ritrovava in cuore, nel sangue, antica, come già i padri ed i padri dei padri, come voce di famiglia e popolare; ma l'affanno era nei cuori, con le invocazioni e le imprecazioni: la voce dei corni avvertiva e chiamava più in alto, più lontano, e rievocava sul paese una sorta di scorata e pugnace fatalità, di là dall'angoscia umana; di là dalla battaglia a cui chiamava; di là dalla rassegnazione; di là dalla speranza. Quella voce pareva conformata alla forza delle cose, e cantava con coraggio l'inevitabile sull'ala cupa e piovosa del vento sciroccale<sup>44</sup>»

Queste vicende storiche e questi brani letterari ci permettono di intuire come fra le popolazioni rivierasche, fra gli *insiders*, esista una particolare "memoria di fiume", che da memoria soggettiva si fa soprattutto memoria collettiva, di comunità. È su questa memoria che si fonda la percezione dei locali riguardo al grande fiume. È in questo crogiolo di fatti, di realtà materiali percepite, reinterpretate, narrate, di storie, di paure, di tabù, di riti religiosi dai risvolti apotropici, di leggende, di acqua, fango e anche sangue, che si trova il punto di scarto fra il Po degli *insiders* e il Po degli *outsiders*.

## BIBLIOGRAFIA

### Quotidiani e periodici:

- «Il Cittadino» *L'inondazione del Po*, 2 giugno 1917.
- «Il Cittadino», *Dopo l'inondazione del Po – Spaventoso disastro*, 9 giugno 1917.
- «Il Cittadino», *Una prima riunione*, 9 giugno 1917.
- «Il Cittadino», *L'inondazione del Basso Lodigiano*, 16 giugno 1917.
- «Il Cittadino», *I provvedimenti invocati*, 16 giugno 1917.
- «Il Cittadino», *Lungo l'Adda*, 16 giugno 1917.
- «Il Cittadino», *Codogno. Dopo l'inondazione*, 30 giugno 1917.
- «Il Corriere dell'Adda», *Per le regioni inondate*, 7 giugno 1917.
- «Corriere della Sera», 4 novembre 1907.
- «Il Fanfulla», *L'inondazione della nostra plaga*, 9 giugno 1917.
- «Il Fanfulla», *Corte Palasio. Per la zona inondata*, 16 giugno 1917.
- «Il Lavoratore della Terra», *La situazione dei contadini delle zone inondante*, 23 agosto 1917.

43. Oltre alle vite degli animali domestici o d'allevamento anche quelle degli uomini sono spesso messe a repentaglio in queste situazioni di grave pericolo, che portano gli individui, spinti dalle emozioni, ad abbassare la guardia. Sempre a San Rocco al Porto, durante la piena del 2000, il cittadino Carlo Pagani, che nonostante l'evacuazione del paese si era rifiutato di abbandonare la cascina, venne travolto dall'impetuosità della corrente. Aggrappato ad un albero attese i soccorsi, ma i pompieri, impantanatisi in una gora, non poterono far altro che consigliargli di legarsi all'albero con la cinghia dei calzoni, mentre il livello dell'acqua continuava a salire. A trarlo in salvo fu l'arrivo di un cacciatore, che poté domare i mulinelli e i gorghi grazie ad una *naürsa*, un'imbarcazione stretta e veloce utilizzata nelle battute venatorie, v. G. PAGANI, *Rive del Po* cit., pag. 273.

44. R. BACHELLI, *Il Mulino del Po* cit., vol. 1, pp. 296-297.

- «La Libertà», *Due annegati nelle acque straripate del Po*, 24 maggio 1917.
- «La Libertà», *Ancora della disgrazia avvenuta a Guardamiglio*, 26 maggio 1917.
- «La Libertà», *La allarmante piena del Po*, 1 giugno 1917.
- «La Libertà», *I danni dell'inondazione*, 4 giugno 1917.
- «La Libertà», *Per la risemina dei terreni inondatai*, 4 giugno 1917.
- «La Libertà», *Un'adunanza di sindaci e agricoltori. Il Comitato "Pro Inondatai"*, 7 giugno 1917.

#### Studi e opere:

- AUTORITÀ DI BACINO DEL FIUME PO, *Il rischio alluvionale sui fiumi di pianura. Stato dell'arte in materia di valutazione e gestione del rischio di alluvioni*, Parma 2009.
- G. AGNELLI, *Dizionario storico geografico del lodigiano*, Lodi 1886.
- G. AGNELLI, *Lodi ed il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917.
- R. BACCHELLI, *Il mulino del Po*, 3 voll., Milano 1957.
- G. BONFANTI, *Carossa e S. Rocco al Porto, documenti di storia*, San Rocco al Porto (Lodi) 1982.
- E. GABOARDI, *1917: la Guerra e il Fiume*, «Il Nuovo Popolo Codognese», febbraio 2015.
- G. PAGANI, *Rive del Po. Storie e vicende del Po nel Lodigiano, Pavese e Piacentino. Il fascino della Golea e della vita di Fiume*, Robecchetto con Induno (Milano) 2014.
- F. PALLAVERA, A. STROPPIA, *Il Piave mormorava. Il lodigiano nella prima guerra mondiale*, Lodi 2015.
- S. TANSINI, *Racconti e leggende del Basso Lodigiano*, Castiglione d'Adda (Lodi) 2006.
- *Terra d'uomini e d'acque*, a cura di F. CATTANEO, Truccazzano (Milano) 2003, pp. 143-147.

#### ABSTRACT

Il Grande Fiume scorre abitualmente placido lungo la ricca Pianura Padana, ed è difficile capire, per chi non è un insider, il motivo del rispetto, della diffidenza e del timore che le popolazioni rivierasche gli tributano. Un percorso focalizzato sulla microregione del Basso Lodigiano, attraverso lacerti di storia di alcune delle piene più tremende del XIX e del XX secolo, arricchito e suffragato da orizzonti psicologici e materiali tratti dal capolavoro fluviale di Riccardo Bacchelli, conduce all'interno di uno stato d'animo, che è la chiave di lettura per comprendere come il Po in piena si configuri come un vero e proprio *paesaggio della paura* per coloro che abitano le sue rive.

The Great River Po usually flows quiet along the prosperous Pianura Padana, and it is difficult to understand, for whoever is not an insider, the reason for the respect, the caution and the mix of fear and reverence tributed to it by riparian populations. A path focused on Basso Lodigiano's microterritory, through fragments of the history of the most frightening floods in XIX and XX centuries, supported and enriched by psychological and materials horizons excerpted from the fluvial masterpiece of Riccardo Bacchelli, it leads to an emotional state which is the key to understand how the flood of the river Po amounts to a real *landscape of fear* for those who inhabit its banks.

## L'AGRICOLTURA DEL LODIGIANO TRA IL 1911 E IL 1929

### PREMESSA

Il percorso seguito dal Regno d'Italia per arrivare all'organizzazione di un affidabile Catasto agrario fu lungo e fortunoso. Ancor prima dell'Unità d'Italia le condizioni dell'agricoltura erano state delineate da due patrioti e studiosi, Cesare Correnti e Pietro Maestri, che redassero il primo *Annuario statistico italiano del 1857-58*, seguito a pochi anni di distanza da un secondo *Annuario del 1864*. Si trattava di pregevoli pubblicazioni di due valenti studiosi, realizzate in condizioni di grave scarsità di mezzi e di fonti<sup>1</sup>.

Mancava qualunque organizzazione ufficiale di statistica agraria, ma gravi carenze mostrò anche il volume degli *Annali del Ministero di agricoltura, industria e commercio, riferentesi agli anni 1866-1868*<sup>2</sup>, un'inchiesta realizzata con la collaborazione dei "Comizi agrari", di recente istituzione, che mancava di sistemi affidabili di rilevazione ed elaborazione dei risultati. Un primo tentativo di inizio di una vera statistica agraria, per quanto ancora inadeguata, fu fatto dal Ministero per il tramite della Direzione generale dell'agricoltura, con la pubblicazione di una *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874*<sup>3</sup>. Si trattò di un tentativo isolato, che fu presto abbandonato, in quanto il Ministero, a partire dal 1879, preferì assegnare ai prefetti del Regno il compito di raccogliere annualmente notizie su alcune coltivazioni, ma l'incompetenza dei rilevatori e l'inadeguatezza delle modalità di rilevazione resero questo lavoro assolutamente inaffidabile. L'inchiesta agraria Jacini<sup>4</sup> permise di fare un quadro interessante sui problemi e sullo stato dell'agricoltura italiana, ma, fino al 1905 mancò una vera organizzazione per la statistica agraria.

Solo a partire dal 1906 il Ministero dell'agricoltura, arrivò alla determinazione della necessità di porre allo studio la riorganizzazione su basi razionali della Statistica agraria nazionale e fu avviato un progetto per l'istituzione, al suo interno, di un «Ufficio speciale per l'impianto e il primo avviamento della statistica agraria». Il compito di tale impresa fu affidato al prof. Ghino Valenti, che avviò la sperimentazione di un nuovo metodo di «catastazione agraria» in 18 province<sup>5</sup>. L'Ufficio di statistica agraria dette avvio alla for-

---

1. Cesare Correnti, Pietro Maestri (a cura di), *Annuario statistico italiano*, 1, (1857-1858), 2 (1864), Torino, Tipografia letteraria, Milano, presso G. Canadelli, 1858-1864.

2. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Annali*, Parte 1, Agricoltura, Roma, 1866-68.

3. Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione dell'agricoltura, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74*, Roma, Barbera, 1876.

4. Stefano Jacini, Stefano Bertani (a cura di), *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Forzani e C., Tipografia del Senato, Roma, 1881-1890.

5. Cfr. Ghino Valenti, *Per l'ordinamento della Statistica agraria in Italia* (Bollettino ufficiale del Ministero di agricoltura, industria e commercio n. 3 del 1907-Anno VI, Vol.II, fasc. 3, Roma, 1907. Cfr. anche: Ministero di agricoltura, industria

mazione del “primo Catasto agrario del Regno” e tra il 1911 e il 1914 furono stampati i primi volumi, che riguardavano i soli compartimenti agrari della Lombardia, del Veneto, delle Marche, dell’Umbria e del Lazio.

Il Catasto agrario del 1911-13, realizzato a seguito di un percorso così tormentato, rappresentò uno sforzo importante per la razionalizzazione delle conoscenze sull’agricoltura del Regno d’Italia. Sfortunatamente l’opera dell’Ufficio di statistica agraria non continuò con lo stesso vigore con cui era iniziata, ma nel tempo ebbe un progressivo decadimento. Resta l’importanza delle informazioni relative alla Lombardia e agli altri compartimenti analizzati.

Le successive ristrutturazioni della statistica agraria portarono all’attribuzione all’Istituto centrale di statistica, costituito nel luglio 1926, del compito di riorganizzare il Servizio di statistica agraria e forestale, con la formazione del Catasto agrario del 1929<sup>6</sup>.

Il confronto dei dati del Catasto agrario del 1929 con quelli del 1911-1913 permette di analizzare le trasformazioni dell’agricoltura del Lodigiano, a cavallo della Grande guerra, nel quadro di quelle della provincia di Milano e della Lombardia, considerando, in particolare, la destinazione d’uso del territorio, le diverse colture che vi si esplicavano e la loro produttività.

## 1. REGIONI E SUBREGIONI AGRARIE DELLA LOMBARDIA SECONDO IL CATASTO 1911-1913

Il territorio della Lombardia, la cui estensione era valutata pari a 24.180 km<sup>2</sup>, era classificato, in primo luogo, in relazione alla posizione rispetto al Po. Per il 91,4% (22.100 km<sup>2</sup>) esso era collocato alla sinistra del Po, mentre per una quota minore (2.080 km<sup>2</sup>) era collocato alla sua destra<sup>7</sup>. A sua volta il territorio alla sinistra del Po risultava suddiviso in 76 zone agrarie e quello alla destra in 7.

Un altro elemento importante di classificazione riguardava la posizione delle regioni agrarie in relazione all’altitudine. In prima battuta questi semplici criteri di classificazione erano ritenuti sufficienti per identificare forme differenti di economia agraria, sia per le caratteristiche naturali che per il lavoro di sistemazione territoriale svolto dall’uomo nei secoli, con la bonifica dei suoli e con la creazione di una fitta ed estesa rete di canali per l’irrigazione, lì dove le condizioni erano favorevoli.

L’alta produttività dell’economia agraria della Lombardia era quindi il risultato degli investimenti e del lavoro profusi nel miglioramento del suolo, lungo il corso del tempo.

e commercio, *Esperimenti di Statistica agraria in alcune province del Regno* - Fasc. I e II, Roma, 1908.

6. Nel 1925 fu istituito, presso il Ministero dell’economia nazionale, l’Istituto di economia e statistica agraria, avente per fine il rilevamento economico e statistico dell’agricoltura nazionale (Cfr. R. Decreto, 9 ottobre 1924, n. 1765). Con la creazione dell’Istituto centrale di statistica, istituito con la Legge 9 ottobre 1926, n.1162, furono accentrate tutte le statistiche del Regno, incluse quelle agrarie e forestali.

7. Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica e del lavoro, *Catasto agrario del Regno d’Italia, Vol. II, Lombardia, Introduzione 1911*, Tipografia nazionale di G. Bertero e C., Roma, 1914, pp. 18-19.

Territorio alla sinistra del Po, suddiviso in 3 regioni agrarie:

- Montagna alpina, suddivisa in 3 subregioni.
  - Alta montagna alpina.
  - Alta e media montagna.
  - Media e bassa montagna prealpina.
- Collina prealpina, suddivisa in 3 subregioni.
  - Alta collina prealpina.
  - Alta e media collina.
  - Bassa collina.
- Pianura alla sinistra del Po, suddivisa in 10 subregioni
  - Alta pianura asciutta tra il Ticino e il Brembio.
  - Alta pianura in gran parte asciutta tra il Ticino e l'Oglio.
  - Media pianura in gran parte asciutta tra l'Oglio e il Mincio.
  - Bassa pianura risicola di Lomellina.
  - Bassa pianura risicola tra il Ticino e il Lambro.
  - Bassa pianura irrigua tra il Lambro e l'Adda.
  - Bassa pianura irrigua tra l'Adda e l'Oglio.
  - Bassa pianura in gran parte asciutta pavese e lodigiana.
  - Bassa pianura asciutta cremonese e mantovana.
  - Bassa pianura risicola mantovana.

Territorio alla destra del Po, suddiviso in 3 regioni agrarie:

- Montagna appenninica, subregione Media montagna appenninica del Bobbiese.
- Collina preappenninica, subregioni Colline Vogheresi e di Broni e Stradella
- Pianura alla destra del Po, suddivisa in 2 subregioni:
  - Bassa pianura Vogherese.
  - Bassa pianura dell'Oltre Po Mantovano.

L'economia delle sei regioni agrarie in cui era suddivisa la Lombardia era basata su differenze sostanziali della destinazione d'uso del suolo, così che la combinazione delle colture risultava molto differenziata.

Nella successiva tabella 1.A viene indicata la superficie delle regioni agrarie lombarde e la destinazione d'uso del suolo in ciascuna di esse.

Tab.1.A Destinazioni d'uso (Ha) delle regioni agrarie della Lombardia nel Catasto 1911<sup>8</sup>

Reg. agraria	Montagna alpina	Collina prealpina	Pianura a sinistra Po	Montagna appenninica	Collina pre-appenninica	Pianura destra Po	Lombardia
Superficie tot.	916.757	275.036	1.018.372	69.559	46.381	91.891	2.417.996
SAF <sup>(*)</sup>	696.989	238.240	938.037	65.430	44.074	84.065	2.066.835
Seminativi	35.862	115.897	778.080	14.917	19.533	73.268	1.037.557
Prati e pascoli	285.509	31.853	88.535	13.242	2.469	4.849	426.457
Piante legnose	6.099	17.931	4.675	1.661	15.179	1.550	47.095
Boschi	251.000	60.062	51.375	16.576	3.247	3.820	386.080
Incolti	118.469	12.497	15.432	19.034	3.646	578	169.656
Totale	696.939	238.240	938.097	65.430	44.074	84.065	2.066.845
Semin. rot.	32.031	86.874	700.220	14.361	17.762	67.459	918.707

(\*) Superficie agraria forestale = superficie all'interno di un'area geografica destinata ad usi agricoli produttivi (seminativi, prati e pascoli, piante legnose, boschi e terreni incolti). Non include la superficie dei corsi d'acqua, le aree costruite sia per abitazione che per servizi, le aree destinate alla viabilità

Se consideriamo tutta la Lombardia nel suo insieme, risulta che più della metà della superficie agraria e forestale era destinata a seminativo, mentre un ulteriore 39,3% di essa era destinata a prati, pascoli e boschi. Per quanto riguarda, invece, solo le due regioni agrarie di "pianura", la terra destinata a seminativo passava dal 50,2% all'83,3%.

Naturalmente la regione della «Montagna alpina» era quella che aveva la più alta superficie improduttiva, circa il 24% del totale (quasi 2.200 km<sup>2</sup>). In questa regione agraria i terreni destinati a seminativo e a colture legnose, le così dette colture intensive, rappresentavano appena il 6% della superficie agraria e forestale, quota che raggiungeva il 18,7%, considerando anche quella parte dei prati che erano «falcibili». Pascoli, boschi e terreni incolti rappresentavano, invece, la gran parte della superficie agraria e forestale (81,3%). Nella regione di montagna, la terra coltivabile era limitata alle zone di fondo valle, nelle quali si otteneva una maggior produttività grazie al lavoro umano, e agli alpeggi, dove vaste superfici di terreno potevano essere utilizzate per periodi limitati attraverso usi estensivi, mentre i boschi fornivano la legna da ardere e il legname da lavoro necessario.

Dal punto di vista della proprietà, coesistevano nella montagna alpina la piccolissima proprietà contadina dei terreni più produttivi e la proprietà consortile dei pascoli e dei boschi, secondo le antiche consuetudini degli usi civici<sup>9</sup>:

8. Nostra elaborazione in base a dati: Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario del Regno, Lombardia, Introduzione, 1911*, pp. 20-46

9. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione, 1911*, (come nota 7), p. 25.



[...] Le alpi sono in grande prevalenza di proprietà comunale; una piccola parte è di proprietà privata. Queste ultime per lo più vengono cedute in affitto: solo in pochi casi sono usate direttamente dai proprietari. Quanto alle alpi comunali, due sono le forme d'uso: il godimento in natura per parte dei comunisti, e l'affitto. Prevale quest'ultima forma, sebbene in molti casi di poco differisca sostanzialmente dal godimento in natura da parte dei comunisti, perché l'affittuario divide con essi l'uso del pascolo, dietro un compenso proporzionato al numero dei capi di bestiame alpeggiante. Ciascuno di questi modi d'uso è causa di particolari conseguenze nelle condizioni delle alpi. *L'uso diretto* si osserva in alcune delle poche alpi di proprietà privata. Si tratta di regola di parecchi comproprietari, i quali esercitano un godimento promiscuo e disassociato: ciascuno ha in proprio sull'alpe una piccola stalla-cascina ed un piccolo appezzamento di prato falciabile; ciascuno poi guida per conto proprio il suo bestiame sul pascolo comune. Ne derivano gravi inconvenienti per l'economia dell'alpe, nella quale il pascolo viene di continuo sfruttato e deteriorato, e per l'economia dei singoli proprietari, per i quali la costruzione di cascine e di stalle separate importa una spesa molto superiore a quella che sarebbe necessaria per un fabbricato o per una stalla unica, che pur riuscirebbe molto più comoda ed igienica [...].

Il sistema di proprietà e di uso comune della montagna alpina era considerato come problematico e contraddittorio, per cui si auspicava un intervento di regolamentazione da parte dello Stato per ristabilire condizioni di equilibrio nell'economia alpestre<sup>10</sup>:

[...] Se alle necessarie trasformazioni si oppongono il regime della proprietà e le forme disordinate d'uso, occorre che lo Stato si sforzi di rimuovere l'ostacolo. Insomma, conviene ricorrere a tutto quell'insieme di provvedimenti che valgono a conseguire il necessario equilibrio fra i diversi elementi dell'economia alpestre, attuando quelle combinazioni da cui sia possibile ritrarre il maggior rendimento sociale. A tale concetto dev'essere informata un'efficace legislazione mirante alla restaurazione delle montagne [...].

Nella regione della «Montagna appenninica» la superficie improduttiva risultava più bassa (5,9%), ma la quota destinata a seminativo era pari al 22,8% e quella a colture legnose era pari al 2,5%. Prati e pascoli, boschi e incolti occupavano il 74,7% della regione agraria.

In tutta la Lombardia si erano sviluppate forme contrattuali differenti, in relazione alle varie tipologie di economia agraria, dal «comunismo» e dalla piccola proprietà contadina delle zone di montagna alpina, alla mezzadria delle zone di pianura asciutta, alle forme di capitalismo agrario di alcune grandi aziende della pianura irrigua.

La superficie improduttiva costituiva, rispettivamente, il 13,4% e il 5,0% delle due regioni di collina (prealpina e appenninica), mentre il territorio coltivato a seminativo era pari al 48,6% e al 44,3%. Alle colture legnose erano destinate rispettivamente il 7,6% e il 34,5% della superficie agraria e forestale. Infine ai prati e pascoli, ai boschi e agli incolti, rispettivamente il 43,8% e il 21,2%.

Nella regione della «Collina prealpina», a causa della minor fertilità del suolo era pre-

10. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione, 1911*, (come nota 7), pp. 25-28.

valsa la gelsi-bachicoltura associata alla produzione di frumento, il cereale di maggior pregio dal punto di vista del mercato. Le proprietà erano ripartite in aziende di diversa superficie (superiore ai 50-60 Ha, tra i 5 e i 50 Ha e inferiore ai 5 Ha). I proprietari, specialmente i grandi e i medi, non erano normalmente dei veri industriali della terra, ma miravano a procurarsi una rendita. Essi offrivano alla famiglia colonica un piccolo appezzamento di terreno, normalmente di superficie tra 1,5 e 4 Ha, e un'abitazione, a fronte di un contratto di mezzadria, che riguardava in particolare la coltura del baco da seta. In aggiunta, i contadini erano tenuti a pagare un affitto in grano. I contadini partecipavano ai rischi della produzione del baco e pagavano l'affitto in grano, mentre per il sostentamento della famiglia coltivavano il granoturco<sup>11</sup>.

Una situazione non molto diversa caratterizzava anche la sub-regione denominata «Alta pianura asciutta»<sup>12</sup>.

L'estensore del Catasto del 1911 sottolineava come nelle regioni agrarie di collina e di pianura il rapporto tra economia agraria ed economia industriale si era andato modificando nel tempo proprio in relazione alla produttività dell'agricoltura. La collina prealpina, in particolare, era densamente abitata. Come riporta il Catasto del 1911<sup>13</sup>:

[...] Su ogni cento ettari di superficie agraria, vivono oltre 400 abitanti nelle colline della Brianza; oltre 500 nelle colline Monzesi. Una simile densità, assolutamente sproporzionata alle risorse dell'agricoltura, può sussistere per il fatto che nelle famiglie agricole alcuni membri, pur risiedendo nella casa colonica, sono operai industriali, ed altri, pur essendo lavoratori agricoli, esercitano temporaneamente qualche mestiere, o attendono in casa a qualche industria durante i periodi di minor attività colturale. Allo stesso modo che i proprietari traggono i loro redditi dalle professioni e dalle industrie oltre che dalla terra, anche le famiglie di coltivatori traggono la loro sussistenza dal lavoro negli stabilimenti e dall'esercizio di qualche mestiere, oltre che dall'azienda agraria [...].

Era stato abbandonato qualunque velleità di recuperare per l'agricoltura, attraverso investimenti mirati, i terreni meno fertili come le brughiere. Nella zona di alta pianura alla sinistra del Ticino, dove più intenso era stato lo sviluppo industriale, l'agricoltura aveva risentito maggiormente per la concorrenza dell'industria, che offriva salari più alti e più sicuri, così che tutti gli sforzi dei proprietari agrari, nel cercare di migliorare contratti e condizioni di vita dei contadini, non erano bastati a mantenere la manodopera necessaria a lavorare la terra.

La crescita dell'industrializzazione aveva poi determinato ulteriori cambiamenti nei rapporti tra economia agraria ed economia industriale<sup>14</sup>:

[...] Nei tempi passati il fenomeno si presentava essenzialmente come un particolare

11. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione, 1911*, (come nota 7), pp. 31-32.

12. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione, 1911*, (come nota 7), pp. 34-35.

13. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione, 1911*, (come nota 7), pp. 34-35.

14. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione, 1911*, (come nota 7), p. 35.

coordinamento del lavoro agricolo col lavoro industriale, in una forma che appariva equilibrata ed utile. Mentre da un lato l'intensità della gelsicoltura, desiderata dai proprietari, richiedeva che venisse stabilmente fissata all'azienda una quantità di mano d'opera proporzionata alle esigenze massime dell'allevamento dei bachi, d'altro lato erano appunto le filande che, limitando la propria attività durante il periodo della bachicoltura, offrivano poi un impiego -sia pure scarsamente remunerato - a parte della mano d'opera eccedente i bisogni normali dell'azienda. Successivamente poi sorsero numerosi altri stabilimenti industriali, ai quali parve assai utile il poter reclutare nelle famiglie agricole quella categoria di operai, che, vivendo nella casa colonica e giovandosi di molte derrate prodotte direttamente nel podere, erano in grado di accontentarsi di mercedi relativamente basse. Tale assorbimento di mano d'opera da parte degli opifici è andato manifestandosi sempre<sup>15</sup> [...].

Nelle regioni di pianura, la quota di superficie improduttiva era il 7,9% alla sinistra del Po e l'8,5% alla sua destra. Erano destinati a seminativo, rispettivamente, l'82,9% e l'87,2%, mentre la produzione con seminativo a rotazione era il 74,6% per la regione alla sinistra del Po e il 80,2% alla destra. Prati e pascoli, boschi e terreni incolti erano, infine il 16,6% e il 11,0% della superficie agraria e forestale. Le colture legnose occupavano una quota minoritaria della superficie agraria e forestale.

Per quanto riguarda la bassa pianura irrigua, dove più alta era la produttività dell'agricoltura, si era creata un'economia agraria fondata su aziende di grandi dimensioni, che integravano la produzione del foraggio con lo sviluppo zootecnico orientato alla produzione di latte e formaggio, gestite da imprenditori che impegnavano capitali di esercizio in larga misura<sup>16</sup>.

## 2. LE ZONE AGRARIE DEL LODIGIANO

Con riferimento alla classificazione di cui al precedente capitolo, il Lodigiano si trovava all'interno di due subregioni agrarie della regione «Pianura alla sinistra del Po»:

- La «Bassa pianura irrigua tra il Lambro e l'Adda», che comprendeva:
  - ✓ La zona agraria Piano irriguo della Muzza (53).
  - ✓ La zona agraria Ghiaia d'Adda (54).
- La «Bassa pianura in gran parte asciutta pavese e lodigiana», che comprendeva:
  - ✓ La zona agraria Piano-colle di S. Colombano (55).
  - ✓ La zona agraria Lungo-Po Lodigiano (56).

La destinazione d'uso di ciascuna delle quattro zone agrarie e quella del Lodigiano nel suo complesso è riportata nella tabella 2.A, nella quale sono fatti i confronti con quella della regione agraria «Pianura alla sinistra del Po».

Le caratteristiche produttive dell'agricoltura di tre di queste zone erano strettamente legate alla presenza di un sistema irriguo naturale e artificiale molto articolato. Nel caso del Piano-colle di San Colombano un ruolo importante giocava anche la presenza di una particolare conformazione orografica.

15. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione, 1911*, (come nota 7), pp. 34-35.

16. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione, 1911*, (come nota 7), pp. 25-27.

Tab.2.A Destinazioni d'uso (Ha) delle zone agrarie del Lodigiano nel Catasto del 1911<sup>17</sup>

Zone agrarie	Z. 53	Z. 54	Z. 55	Z.56	Lodigiano	% SAF	Reg. agr.	% SAF
Superficie tot.	53.167	5.430	2.707	21.140	82.444	111,0%	1.018.372	108,6%
SAF*	48.430	4.874	2.538	18.402	74.244	100,0%	938.037	100,0%
Seminativi	43.539	3.368	1.754	15.255	63.916	86,1%	778.080	82,9%
Prati e pascoli	2.228	687	56	662	3.633	4,9%	88.535	9,4%
Piante legnose	0	0	589	0	589	0,8%	4.675	0,5%
Boschi	1.695	492	114	2.098	4.399	5,9%	51.375	5,5%
Incolti	969	327	25	386	1.707	2,3%	15.432	1,6%
Totale	48.430	4.874	2.538	18.402	74.244	100,0%	938.097	100,0%
Seminativi rot.	40.635	3.143	1.667	14.295	59.740	80,5%	700.220	74,6%

(\*) Superficie agraria e forestale

Zona 53= Piano irriguo della Muzza; Zona 54= Ghiaia d'Adda lodigiana;

Zona 55= Piano-colle di San Colombano; Zona 56= Lungo Po lodigiano.

Dalla tabella 2.A risulta che l'86% del totale della superficie agraria e forestale del Lodigiano era coltivato a seminativo. Rispetto alla regione «Pianura alla sinistra del Po», il dato del circondario di Lodi risulta più elevato di circa il 3%.

La quota di superficie agraria e forestale destinata a «seminativo a rotazione» (80,5%) risultava nel Lodigiano più elevata di circa il 6% rispetto a quella della regione «Pianura alla sinistra del Po».

Per quanto riguarda le 4 zone del Lodigiano, era sempre al primo posto la destinazione d'uso a seminativo, ma con diversa percentuale:

- ✓ Zona 53 = 89,9%, seguita dalla destinazione a prati e pascoli al 4,6%.
- ✓ Zona 54 = 69,1%, seguita dalla destinazione a prati e pascoli al 14,1%.
- ✓ Zona 55 = 69,1%, seguita dalla destinazione a coltivazioni legnose (vite) al 23,2%.
- ✓ Zona 56 = 82,9%, seguita dalla destinazione a boschi all'11,4%.

Come risulta dalla tabella, la coltura a seminativo superava l'82,9% nelle zone più estese del Lodigiano, mentre raggiungeva solo il 69,1% nel Piano-colle di San Colombano, dove era molto consistente la coltura della vite, e nella Ghiaia d'Adda, dove la destinazione a prati e pascoli raggiungeva il 14,1% della superficie agraria e forestale.

La percentuale di superficie agraria e forestale destinata a seminativo nel Lodigiano risultava ancora più elevata di quella della provincia di Milano e di quella della regione Lombardia, come indica la tabella 2.B.

17. Nostra elaborazione su dati: Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione, 1911*, (come nota 7), p. 96.

Tab.2.B Destinazioni d'uso (Ha) di Lodigiano, provincia di Milano e Lombardia nel Catasto 1911<sup>18</sup>

	Lodigiano	% SAF	Prov. Mi	% SAF	Lombardia	% SAF
Superficie tot.	82.444	111,0%	316.323	109,4%	2.417.996	117,0%
SAF*	74.244	100,0%	289.117	100,0%	2.066.835	100,0%
Seminativi	63.916	86,1%	219.730	76,0%	1.037.557	50,2%
Prati e pascoli	3.633	4,9%	34.694	12,0%	426.457	20,6%
Piante legnose	589	0,8%	867	0,3%	47.095	2,3%
Boschi	4.399	5,9%	22.840	7,9%	386.080	18,7%
Incolti	1.707	2,3%	10.986	3,8%	169.656	8,2%
Totale	74.244	100,0%	289.117	100,0%	2.066.845	100,0%
Seminativi rot.	59.740	80,5%	207.771	71,9%	918.707	44,4%

(\*) Superficie agraria e forestale

Questa tabella mostra che, nel 1911, la quota di superficie agraria e forestale destinata a seminativo nel Lodigiano era più elevata per circa il 10% di quella della provincia di Milano e per il 36% di quella della regione Lombardia. Nel caso dei seminativi a rotazione la quota del Lodigiano risultava ancora più alta.

In proporzione risultava, invece, molto più ridotta la superficie destinata nel Lodigiano a prati e pascoli, in confronto con quella della provincia di Milano e della Lombardia. Lo stesso avveniva per boschi.

### 3. L'AGRICOLTURA DEL LODIGIANO IN BASE AL CATASTO AGRARIO DEL 1911-1913

Il Catasto del 1911 permette di ricostruire la produzione agricola del Lodigiano a quella data e di effettuare confronti con la situazione della provincia di Milano e della Lombardia. Nelle note introduttive alla lettura del Catasto risulta che la Lombardia era una delle regioni italiane che destinava una minor quota della superficie agraria e forestale alla coltivazione del frumento (naturalmente con differenze sostanziali nelle diverse regioni agrarie), ma che presentava livelli medi di produttività agraria particolarmente alti<sup>19</sup>.

Nella media e bassa pianura irrigua, la superficie destinata alla coltura del frumento si riduceva ulteriormente, mentre cresceva quella destinata alle colture foraggere. Particolarmente nella categoria dei seminativi a rotazione, l'importanza del frumento si riduceva a vantaggio della coltura dell'avena e del riso, mentre erano i prati a costituire la coltura più diffusa. Tuttavia la grande fertilità del suolo prodotta dai lavori accurati e dalla integrazione tra colture foraggere e allevamento del bestiame favoriva anche la produttività della coltura del frumento, che nel basso Milanese orientale e nel Lodigiano,

18. Nostra elaborazione su dati: Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione 1911*, (come nota 7), p.38, p. 96.

19. 16,1 quintali di frumento per Ha. Cfr. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione, 1911*, (come nota 7), p.47.

raggiungeva livelli superiori ai 20 q.li/Ha<sup>20</sup>.

Il cereale più abbondante coltivato in Lombardia era il granoturco, (il più importante per l'alimentazione umana dopo il frumento) con una produzione unitaria di 18,5 q.li/Ha. Nella bassa pianura irrigua la superficie destinata a mais si riduceva, come avveniva per il frumento, a vantaggio dei foraggi, ma le intense pratiche di concimazione con lo stallatico e di irrigazione permettevano di raggiungere nel Lodigiano produzioni medie unitarie pari a 42,50 q.li/Ha<sup>21</sup>.

La Lombardia, seconda solo al Piemonte tra le regioni d'Italia, forniva poi i 2/5 del riso prodotto a livello nazionale. Essendo un tipo di coltura soggetta a particolari condizioni climatiche e tecniche di irrigazione e colturali, era ben sviluppata nella bassa pianura irrigua lombarda. La minaccia di gravi malattie per le piante e l'esigenza di migliorare le condizioni igieniche dei lavoratori nell'ultimo quarto dell'Ottocento, aveva richiesto l'adozione di provvedimenti migliorativi che avevano intensificato il ricorso alle risaie a rotazione e ridotte quelle stabili, aumentando i rendimenti unitari, fino a livelli di 41,2 q.li/Ha.

Sicuramente era la Lomellina la zona che in Lombardia destinava la maggior parte della superficie alla coltura del riso (con una produzione media di 27 q.li/Ha nelle risaie stabili e di 37 in quelle avvicendate), ma era diffusa anche nella subregione tra l'Adda e il Lambro, per cui nel Lodigiano il 9% dei seminativi a rotazione era destinata a risaia<sup>22</sup>.

Per quanto riguarda la produzione di foraggio, in base al Catasto agrario del 1911 era la Lombardia la regione con la più alta produzione. Il 57,5% della produzione di foraggio era fornita dai prati avvicendati e circa il 23,5% dai prati permanenti. Il restante 19% era fornito da pascoli permanenti, pascoli nei boschi e negli incolti, tare produttive, paglie, strami, cimature, ecc. La produzione media di foraggio per Ha raggiungeva in Lombardia un valore di 25,8 q.li, con valori di 40,8 nella regione di pianura<sup>23</sup>.

Le colture legnose in Lombardia erano soprattutto quella della vite e quella del gelso. Mentre la coltura della vite non aveva una grande rilevanza sull'economia agraria della regione, peraltro ridottasi a causa della fillossera, della crescita del costo della manodopera e di altre ragioni tecniche, la rilevanza della coltura del gelso sull'economia agraria era più significativa, anche se era anche essa in diminuzione<sup>24</sup>.

Limitatamente alla zona 55 del Piano-colle di San Colombano, l'economia agraria legata alla produzione della vite e del vino acquistava rilevanza sul piano locale.

Per quanto riguarda la coltura del gelso e del baco, essa aveva una grande importanza nella collina e nell'alta pianura, dove seminativi e prati erano quasi coperti di alberi di gelso. Ben poca importanza aveva invece questa coltura nella bassa pianura irrigua occidentale, fra la Sesia e l'Adda. Si tornava a rilevare una forte intensità di coltura nella pianura irrigua fra l'Adda e l'Oglio (Basso Bergamasco, Cremasco, Cremonese), dove il 78 % dei seminativi e dei prati erano gelsati. In minore proporzione (57 % dei seminativi e dei prati) risultava gelsata la pianura Bresciana e dell'Alto Mantovano, mentre la coltura del gelso si riduceva ancor più nella bassa pianura asciutta, dove prevaleva la

20. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione, 1911*, (come nota 7), pp.47-48.

21. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione, 1911*, (come nota 7), p. 52.

22. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione, 1911*, (come nota 7), pp. 57-60.

23. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione, 1911*, (come nota 7), pp. 60-62.

24. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione, 1911*, (come nota 7), pp. 79-80.

vite a filari<sup>25</sup>.

Boschi e castagneti erano molto diffusi nelle regioni di montagna e nella collina prealpina (dal 36% al 25%), mentre nella pianura alla sinistra del Po si mantenevano sul 5,5%<sup>26</sup>.

Le stime della produzione complessiva del Lodigiano sono riportati in tabella 3.A.

Tab.3.A Produzione agricola-zootecnica del Lodigiano, del Milanese e della Lombardia nel 1911<sup>27</sup>

Produtz. (q.li)	Z. 53	Z. 54	Z. 55	Z. 56	Lodigiano	Prov. MI	Lombardia
Fruento	114.828	9.168	8.949	77.522	210.466	1.064.243	4.454.029
Riso	141.948	4.699	1.081	36.333	184.061	571.297	1.949.025
Granoturco	262.587	19.169	8.099	91.258	381.113	1.875.219	6.762.684
Altri cereali	51.723	4.338	2.561	29.650	88.272	420.088	973.479
Totale cereali*	571.087	37.374	20.690	234.763	863.913	3.930.848	14.139.218
Legumi	0	0	0	0	0	4.915	103.342
Patate	0	0	490	0	490	383.660	1.835.349
Coltiv. Ind.**	6.877	210	127	1.311	8.524	8.674	72.339
Ortaggi	46.493	1.657	0	6.462	54.612	320.921	1.415.782
Foraggi	3.201.126	307.895	46.699	875.837	4.431.558	12.122.429	53.386.348
Uva	2.228	0	89.041	31.127	122.395	182.433	4.648.312
Foglie di gelso	78.457	7.730	4.949	60.740	151.876	1.198.105	4.865.330
Frutta	0	0	3.046	0	3.046	13.299	235.619
Castagne	0	0	0	0	0	0	367.897
Prodotti alberi	80.684	7.730	97.035	91.867	277.317	1.393.838	10.117.157
Legn. lavoro <sup>oo</sup>	14.529	3.553	739	15.711	34.532	116.804	376.164
Legna da ardere	130.858	34.069	19.187	149.136	333.250	1.475.658	10.859.151
Peso vivo best.	249.996	21.699	6.799	65.595	344.089	1.056.437	4.883.931

\*In primo luogo avena e segale

\*\*Includono il lino, la canapa e la barbabietola

<sup>oo</sup>Produzione in m<sup>3</sup>

Zona 53= Piano irriguo della Muzza; Zona 54= Ghiaia d'Adda lodigiana;

Zona 55= Piano-colle di San Colombano; Zona 56= Lungo Po lodigiano.

La tabella evidenzia che la produzione di foraggi era la più importante dal punto di vista quantitativo nel Lodigiano, nella provincia di Milano e nella Lombardia, mentre al secondo posto si trovava quella dei cereali e al terzo posto quella dei prodotti legnosi. Al quarto posto, invece, si trovava la produzione degli alberi nella provincia di Milano

25. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione, 1911*, (come nota 7), pp. 79-82.

26. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione, 1911*, (come nota 7), p. 84.

27. Nostra elaborazione su dati: Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione 1911*, (come nota 7), pp. 96-97.

e nella Lombardia, mentre nel Lodigiano era la produzione di bestiame vivo. Se analizziamo la tabella a livello delle quattro zone agrarie del Lodigiano, invece, troviamo al primo posto la produzione di foraggi e al secondo posto quella dei cereali nella zona 53, nella zona 54 e nella zona 56, ma nella zona 55 (Piano-colle di San Colombano) la produzione più abbondante era quella dei prodotti degli alberi, in ragione di una più elevata coltivazione della vite, mentre la produzione dei foraggi occupava, a distanza, il secondo posto. Un'altra differenza significativa riguardava la produzione dei cereali, in quanto nella zona 55 si produceva più frumento che granoturco.

Il peso relativo dell'agricoltura del Lodigiano in rapporto a quella della provincia di Milano e della Lombardia si evidenzia nella successiva tabella 3.B, nella quale sono riportati, per ciascun prodotto i relativi indici di produzione in rapporto alla superficie agraria e forestale (in q.li/Ha).

Tab.3.B Indici di produzione dei principali prodotti delle zone agrarie del Lodigiano, della provincia di Milano e della Lombardia nel 1911

Q.li/Ha di SAF	Z. 53	Z. 54	Z. 55	Z. 56	Lodig.	Prov. MI	Lombardia
Frumento	2,37	1,88	3,53	4,21	2,83	3,68	2,15
Riso	2,93	0,96	0,43	1,97	2,48	1,98	0,94
Granoturco	5,42	3,93	3,19	4,96	5,13	6,49	3,27
Totale cereali	11,79	7,67	8,15	12,76	11,64	13,60	6,84
Foraggi	66,10	63,17	18,40	47,59	59,69	41,93	25,83
Uva	0,05	0,00	35,08	1,69	1,65	0,63	2,25
Foglie di gelso	1,62	1,59	1,95	3,30	2,05	4,14	2,35
Prodotti alberi	1,67	1,59	38,23	4,99	3,74	4,82	4,89
Legn. lavoro°	0,30	0,73	0,29	0,85	0,47	0,40	0,18
Legna ardere	2,70	6,99	7,56	8,10	4,49	5,10	5,25
Peso vivo best.	5,16	2,37	0,76	0,85	4,63	3,65	2,36

°Espresso in m<sup>3</sup>

Zona 53= Piano irriguo della Muzza; Zona 54= Ghiaia d'Adda lodigiana;

Zona 55= Piano-colle di San Colombano; Zona 56= Lungo Po lodigiano.

La tabella mostra che l'indice di produzione nel Lodigiano era:

- ✓ Superiore a quello della provincia di Milano e a quello della Lombardia, nel caso del riso, del bestiame a peso vivo e in quello dei foraggi e molto superiore rispetto alla Lombardia.
- ✓ Molto superiore a quello della provincia di Milano, ma inferiore a quello della Lombardia, nel caso dell'uva.
- ✓ Inferiore a quello della provincia di Milano, ma superiore a quella della Lombardia, nel caso del frumento, del granoturco e dell'insieme dei cereali.
- ✓ Inferiore sia a quello della provincia di Milano che a quello della Lombardia, nel caso



delle foglie di gelso, dell'insieme dei prodotti degli alberi e della legna da ardere. A livello delle singole zone agrarie del Lodigiano si osservano situazioni anche un po' diverse, in quanto:

- Nella zona 53, gli indici di produzione risultavano più elevati di quelli del Lodigiano, della provincia di Milano e della Lombardia, nel caso del riso, dei foraggi e del bestiame a peso vivo. Nel caso del granoturco e del totale dei cereali, invece, erano più elevati di quelli del Lodigiano e della Lombardia, ma inferiori a quelli della provincia di Milano.
- Nella zona 54, erano superiori a quelli del Lodigiano, della provincia di Milano e della Lombardia, gli indici di produzione nel caso dei foraggi, del legname da lavoro e della legna da ardere. Erano inferiori a quelli del Lodigiano e della provincia di Milano, ma superiori a quelli della Lombardia, nel caso del riso, del granoturco, del totale dei cereali e del bestiame a peso vivo.
- Nella zona 55, erano superiori a quelli del Lodigiano, a quelli della provincia di Milano e a quelli della Lombardia, gli indici di produzione dell'uva, dei prodotti degli alberi, della legna da ardere. Erano inferiori nel caso dei foraggi e del bestiame a peso vivo. Infine, nel caso del totale dei cereali, gli indici erano superiori a quelli della Lombardia, ma inferiori a quelli del Lodigiano e della provincia di Milano.
- Nella zona 56, gli indici di produzione del frumento, dei prodotti degli alberi, del legname da lavoro e della legna da ardere erano più elevati che nel Lodigiano, nella provincia di Milano e nella Lombardia. Nel caso dei foraggi gli indici di produzione erano più bassi di quelli del Lodigiano, ma più alti di quelli della provincia di Milano e della Lombardia. Nel caso del riso e del granoturco gli indici di produzione erano più bassi di quelli del Lodigiano e della provincia di Milano, ma più elevati di quelli della Lombardia. Nel caso del totale dei cereali, l'indice di produzione era più elevato di quello del Lodigiano e della Lombardia, ma più basso di quello della provincia di Milano.

#### 4. LA NUOVA STRUTTURA ORGANIZZATIVA DEL CATASTO AGRARIO DEL 1929

Il nuovo Catasto agrario aveva caratteristiche di maggiore razionalità e sistematicità, per cui vale la pena di identificare subito alcune differenze rispetto a quello precedente.

- Veniva identificata come unità elementare di rilevazione dei dati la «sezione», una porzione del territorio comunale, la cui estensione era dell'ordine di grandezza di 100 Ha, superficie notevolmente più piccola rispetto a quella utilizzata nel precedente Catasto (800-1.000 Ha).
- L'insieme delle sezioni appartenenti a un «comune» costituivano l'unità elementare di raccolta ed elaborazione dei dati, che rappresentava la minima circoscrizione amministrativa.
- I dati dei comuni erano raggruppati nelle «zone agrarie», che costituivano aggregati di comuni con analoghe caratteristiche agronomiche.
- I dati delle zone agrarie erano poi raggruppati nelle «regioni agrarie», che erano tre (montagna, collina e pianura).
- I dati delle regioni agrarie erano poi raggruppati per «province», che costituivano la

circostrizione amministrativa più alta.

- Raggruppamenti successivi erano i «compartimenti», costituiti da più province, dal momento che le regioni non erano una circostrizione amministrativa. I compartimenti erano poi raggruppati in «ripartizioni geografiche», che nel loro insieme costituivano il «Regno».

Si confidava nel fatto che, partendo da unità territoriali molto piccole, nelle conseguenti aggregazioni potessero compensarsi alcuni degli errori tipici di queste statistiche, che erano redatte impiegando, insieme ad alcune rilevazioni dirette, anche numerose elaborazioni indirette. Si faceva anche molto affidamento sulla competenza dei rilevatori, che erano considerati dei tecnici preparati, e sulla adozione di metodologie standard di raccolta ed elaborazione dei dati<sup>28</sup>.

In base a queste considerazioni si riteneva che l'affidabilità del Catasto del 1929 fosse superiore a quella del precedente Catasto del 1911-13. Ciò nonostante, il confronto con il precedente Catasto risulta sufficientemente possibile e interessante, almeno all'interno di compartimenti come la Lombardia.

Lo schema di analisi è basato, in primo luogo sulla distinzione della «superficie territoriale», in due parti, quella «improduttiva» e quella «produttiva», essendo quest'ultima quella che dà una produzione agraria e forestale, sia pur minima, anche se spontanea e non utilizzata. La superficie produttiva era denominata SAF (superficie agraria e forestale) e si differenziava in diverse qualità di colture, in base alla destinazione d'uso.

Le qualità di colture erano poi le seguenti:

- Seminativi, distinti in «semplici» e «con piante legnose».
- Colture legnose specializzate.
- Prati permanenti, «semplici» o con «piante legnose».
- Prati-pascoli permanenti, «semplici» o con «piante legnose».
- Pascoli permanenti, «semplici» o con «piante legnose».
- Boschi
- Incolti produttivi, «semplici», con «piante legnose» o «a prevalente produzione legnosa».

Di ognuna di queste destinazioni d'uso veniva data una precisa definizione<sup>29</sup>.

## 5. LE REGIONI AGRARIE DELLA LOMBARDIA

Come si è visto, il Catasto del 1911 suddivideva il compartimento della Lombardia in 6 regioni agrarie, suddivise in 21 subregioni, a loro volta suddivise in 83 zone agrarie. Al contrario, quello del 1929, che aveva adottato un'organizzazione basata sulla provincia<sup>30</sup>, considerava il compartimento Lombardia un insieme di province. In ogni provincia erano previste 3 regioni agrarie standard (montagna, collina e pianura), all'interno delle quali erano previste le zone agrarie. La provincia di Milano era suddivisa, per esempio,

28. Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *Catasto agrario 1929, Volume riassuntivo per il Regno d'Italia, Parte I, Relazione generale*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, Libreria, 1939, pp.12-14.

29. Istituto centrale di statistica, *Catasto agrario 1929, Relazione generale*, pp.14-18.

30. L'organizzazione del catasto per provincia, all'interno delle quali erano identificate tre tipologie di regioni agrarie (montagna, collina e pianura) permetteva di adottare uno stesso schema di suddivisione del territorio su tutto il paese. Le differenze dal punto di vista agronomico erano legate alla classificazione in zone agrarie, che erano aggregati di comuni.

in 9 zone agrarie e quella di Varese in 6.

La destinazione d'uso dell'insieme delle province del compartimento Lombardia, suddivisa nelle 3 regioni agrarie, è riportata in tabella 5.A.

Tab.5.A Destinazione d'uso (Ha) delle regioni agrarie della Lombardia nel Catasto 1929<sup>31</sup>

Regione agraria (Ha)	Montagna	Collina	Pianura	Totale
Superficie tot.	940.750	325.991	1.107.611	2.374.352
SAF*	720.988	285.773	1.018.763	2.025.524
Seminativi	39.047	142.665	864.221	1.045.933
Prati permanenti	88.879	28.705	79.193	196.777
Prati-pascoli permanenti	6.007	168	288	6.463
Pascoli permanenti	180.455	5.318	3.194	188.967
Piante legnose	10.272	26.517	7.024	43.813
Boschi	259.992	65.608	49.281	374.881
Incolti	136.336	16.792	15.562	168.690
Totale	720.988	285.773	1.018.763	2.025.524
Seminativi rotazione	34.704	125.299	767.099	927.102

\*Superficie agraria forestale

La tabella permette di fare le seguenti considerazioni:

- La Superficie agraria e forestale della Lombardia costituiva l'85,3% dei 23.744 km<sup>2</sup> del compartimento. La regione della pianura contribuiva per il 50,3%, la montagna per il 35,6% e la collina per il restante 14,1%.
- Era destinato a seminativo il 51,6% della SAF della Lombardia, con grosse differenze tra le diverse regioni (84,8% per la pianura, 49,9% per la collina e 5,4% per la montagna).
- I prati permanenti occupavano una quota della SAF pari al 9,7% del territorio della Lombardia ed erano collocati per il 45,2% in montagna e per il 40,2% in pianura.
- Prati-pascoli permanenti e pascoli permanenti occupavano circa il 9,6% della Lombardia ed erano ubicati in montagna per circa il 95%.
- Le colture delle piante legnose, che occupavano il 2,2% della superficie agraria e forestale erano presenti per oltre il 60,5% nelle zone di collina.
- I boschi, che occupavano meno del 18,5% della superficie agraria e forestale totale, erano presenti per il 69,4% in montagna.
- I terreni incolti, che costituivano l'8,3% della superficie agraria e forestale lombarda, si trovavano per circa l'81% nella regione della montagna.

31. Istituto centrale di statistica del regno d'Italia, *Catasto agrario 1929, Volume riassuntivo per il Regno, Parte II Tavole*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, Libreria, 1936, Tav. IV, pp. 55-58.

- I seminativi a rotazione, che usavano il 45,8% della Lombardia, si trovavano per l'82,7% in pianura.

## 6. LE ZONE AGRARIE DEL LODIGIANO

Nel Catasto del 1929 il Lodigiano era ancora suddiviso in 4 zone agrarie, che appartenevano tutte alla «regione agraria di pianura», dal momento che al contrario del Catasto del 1911 non era stata mantenuta la suddivisione della pianura in due regioni agrarie: «pianura alla sinistra del Po» e «pianura alla destra del Po». Inoltre, non era stata mantenuta la suddivisione delle regioni agrarie in subregioni, per cui la «regione agraria di pianura», della provincia di Milano era suddivisa in 8 zone agrarie. Le zone agrarie del Lodigiano avevano mantenuto la stessa denominazione, ma, invece di essere identificate dai numeri 53, 54, 55, 56, erano identificate dai numeri: LVI, LVII, LVIII e LIX. Le destinazioni d'uso del territorio lodigiano erano quella riportata nella tabella 6.A.

Tab.6.A Destinazioni d'uso (Ha) delle zone agrarie del Lodigiano nel Catasto del 1929<sup>32</sup>

Zone agrarie	LVI	LVII	LVIII	LIX	Lodig.	% SAF	Pianura	% SAF.
Superficie tot.	54.951	3.669	21.140	2.707	82.467	109,4%	1.107.611	108,7%
SAF*	50.427	3.376	19.026	2.530	75.359	100,0%	1.018.763	100,0%
Seminativi	45.025	2.299	16.247	1.551	65.122	86,4%	864.221	84,8%
Prati permanenti	2.873	739	227	57	3.896	5,2%	79.193	7,8%
Prati-pascoli perman.	0		0	0	0	0,0%	288	0,0%
Pascoli permanenti	0		0	0	0	0,0%	3.194	0,3%
Piante legnose	16		11	844	871	1,2%	7.024	0,7%
Boschi	1.889	241	2.058	77	4.265	5,7%	49.281	4,8%
Incolti	624	97	483	1	1.205	1,6%	15.562	1,5%
Totale	50.427	3.376	19.026	2.530	75.359	100,0%	1.018.763	100,0%
Seminativi rot.	41.599	2.129	15.086	1.364	60.178	79,9%	767.099	75,3%

\*Superficie agraria forestale

Zona LVI = Piano irriguo della Muzza

Zona LVIII=Lungo Po lodigiano

Zona LVII = Ghiaia d'Adda lodigiana

Zona LIX=Piano-colle di San Colombano

Dalla tabella 6.A risulta che l'86,4% del totale della superficie agraria e forestale del Lodigiano era coltivato a seminativo. Rispetto alla regione «pianura», il dato del circon-

32. Istituto centrale di statistica del regno d'Italia, *Catasto agrario 1929, Compartimento della Lombardia, Provincia di Milano, Fasc. 16*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, Libreria 1933, pp.18-21.

dario di Lodi risultava più elevato di circa l'1,6%.

La quota di superficie agraria e forestale destinata a "seminativo a rotazione" (79,9%) risultava nel Lodigiano più elevata di circa il 4,6% rispetto a quella della regione «pianura».

Per quanto riguarda le 4 zone del Lodigiano, era sempre al primo posto la destinazione d'uso a seminativo, ma con diversa percentuale:

- ✓ Zona LVI = 89,3%, seguita dalla destinazione a prati permanenti al 5,7%.
- ✓ Zona LVII = 68,1%, seguita dalla destinazione a prati e permanenti al 21,9%.
- ✓ Zona LIX = 61,3%, seguita dalla destinazione a coltivazioni legnose (vite) al 33,4%.
- ✓ Zona LVIII = 85,4%, seguita dalla destinazione a boschi all'10,8%.

Come risulta dalla tabella, la coltura a seminativo superava l'85,4% nelle zone più estese del Lodigiano, mentre raggiungeva solo il 61,3% nel Piano-colle di San Colombano, dove era molto consistente la coltura della vite (33,4%). Nella Ghiaia d'Adda, invece, raggiungeva il 68,1%, mentre la destinazione a prati permanenti raggiungeva il 21,9% della superficie agraria e forestale.

Nella successiva tabella 6.B viene confrontata la destinazione d'uso del suolo nel Lodigiano con quello della provincia di Milano e della Lombardia.

Tab.6.B Destinazioni d'uso (Ha) di Lodigiano, provincia di Milano e Lombardia nel Catasto 1929<sup>33</sup>

	Lodig.	% SAF	Prov. Mi*	% SAF	Lombardia	% SAF
Superficie tot.	82.467	109,4%	317.239	110,3%	2.374.352	117,2%
SAF**	75.359	100,0%	287.692	100,0%	2.025.524	100,0%
Seminativi	65.122	86,4%	222.624	77,4%	1.045.933	51,6%
Prati permanenti	3.896	5,2%	33.838	11,8%	196.777	9,7%
Prati-pascoli perman.	0	0,0%	7	0,0%	6.463	0,3%
Pascoli permanenti	0	0,0%	109	0,0%	188.967	9,3%
Piante legnose	871	1,2%	1.390	0,5%	43.813	2,2%
Boschi	4.265	5,7%	20.906	7,3%	374.881	18,5%
Incolti	1.205	1,6%	8.818	3,1%	168.690	8,3%
Totale	75.359	100,0%	287.692	100,0%	2.025.524	100,0%
Seminativi rot.	60.178	79,9%	208.627	72,5%	927.102	45,8%

\*Ai confini del 1911, incluse le zone «altopiano asciutto di Varese» e «colline gallaratesi» passate alla provincia di Varese istituita nel 1927. La scelta di considerare la provincia di Milano ai confini del 1911 è resa necessaria dall'esigenza di confrontare la situazione del Catasto agrario del 1911 con quella del 1929.

\*\*Superficie agraria e forestale.

Questa tabella mostra che, nel 1929, la quota di superficie agraria e forestale destinata a seminativo nel Lodigiano era più elevata di circa il 9% rispetto a quella della provincia di Milano e del 35% rispetto a quella della regione Lombardia. Nel caso dei seminativi

33. Nostra elaborazione su dati: Istituto di statistica, *Catasto agrario 1929, Fasc.16, Mi, p. 9 e Fasc. 19, pp.13-22.*

a rotazione lo scarto tra la quota del Lodigiano e quella della Lombardia si riduceva al 34,1%, mentre rispetto alla provincia di Milano lo scarto si riduceva dal 9% al 7,4%. In proporzione la superficie destinata a prati permanenti, boschi e incolti risultava nel Lodigiano molto inferiore rispetto a quella della Lombardia e a quella della provincia di Milano. Per quanto riguarda la quota di territorio destinata a piante legnose, nel Lodigiano era molto superiore a quella della provincia di Milano, ma inferiore a quella della Lombardia.

## 7. L'AGRICOLTURA DEL LODIGIANO IN BASE AL CATASTO AGRARIO DEL 1929

Il Catasto del 1929 permette di esaminare la produzione agricola e zootecnica dei vari ambiti territoriali, dal livello regionale a quello del singolo comune.

In quanto segue sono stati analizzati i principali prodotti agricoli di ciascuna delle zone agrarie del Lodigiano, che, come si è detto erano numerate in modo diverso rispetto al Catasto del 1911, e quelli del Lodigiano nel suo insieme. Per permettere il confronto tra i dati dei due Catasti, i dati della provincia di Milano si riferiscono ad un ambito territoriale uguale a quello del 1911, in quanto nel 1927, con l'istituzione della provincia di Varese, la zona agraria «Altopiano asciutto di Varese» e quella delle «Colline gallaratesi» furono trasferite dalla provincia di Milano a quella di Varese<sup>34</sup>.

Per quanto riguarda il patrimonio zootecnico, furono censiti i capi di bestiame non come peso vivo complessivo (come nel 1911), ma come numero per le diverse categorie, bovini, equini, suini, ovini e caprini e, per i bovini: vitelli e vitelle, manzette manze e giovenche, manzi e buoi, torelli e ori, bufali.

Nella successiva tabella 7.A si riportano i dati relativi ai principali prodotti agricoli e zootecnici, per le zone agrarie del Lodigiano, per l'insieme del Lodigiano, per la provincia di Milano e per la Lombardia.

---

34. R.D.L. 2 gennaio n.1, *Riordino delle Circostrizioni provinciali del Regno d'Italia*, G.U. 11 gennaio 1927, n. 7.

Tab.7.A Produzione agricola-zootecnica del Lodigiano, del Milanese e della Lombardia nel 1929<sup>35</sup>

Prodotti (q.li)	Z. LVI	Z. LVII	Z. LVIII	Z. LIX	Lodig.	Prov. Mi °	Lombardia
Frumento	211.547	11.384	95.947	7.113	325.991	1.384.607	6.739.683,0
Riso	289.333	10.048	38.020	953	338.354	906.899	3.045.744
Granoturco	263.192	13.249	121.280	9.998	407.719	1.494.502	5.939.482
Altri cereali	22.469	1.602	6.757	1.086	31.914	9.134	28.854
Totale cereali*	809.010	37.885	268.761	20.236	1.135.892	4.000.980	16.354.318
Legumi	1.677	232	346	759	3.014	17.102	144.955
Patate	75			1.020	1.095	552.582	2.108.522
Coltiv. ind. **	3.360	310	11.361	110	15.141	17.715	1.472.892
Totale ortaggi	218.378	26.814	59.774	7.650	312.616	939.997	2.468.436
Foraggi	2.866.087	206.189	906.616	98.573	4.077.465	10.857.693	48.989.964
Uva	2.475		9.084	103.628	115.187	172.419	3.464.325
Foglie di gelso	54.951	5.349	43.490	4.769	108.559	1.303.126	5.116.438
Frutta	400			19.327	19.727	31.774	411.908
Castagne					0	0	279.144
Prodotti alberi	57.826	5.349	52.574	127.724	243.473	1.507.319	9.271.815
Legn. lavoro <sup>oo</sup>	39.510	2.222	11.816	1.350	54.898	57.753	67.234
Legna ardere	351.508	19.584	107.390	67.978	546.460	1.743.802	10.639.761
Bovini <sup>^</sup>	62.325	4.113	16.985	1.922	85.345	267.889	1.298.867
Equini <sup>^</sup>	10.707	679	3.438	884	15.708	63.230	226.778
Suini <sup>^</sup>	32.872	1.135	6.982	676	41.665	95.803	437.555
Ovini/Capri <sup>ni</sup> <sup>^</sup>	756	76	840	49	1.721	6.045	143.852
Animali <sup>^</sup>	106.660	6.003	29.245	3.531	144.439	432.967	2.107.052

<sup>o</sup>La provincia di Milano è ai confini del 1911, per cui include le zone delle Colline Gallaratesi e dell'Altopiano asciutto di Varese, trasferite alla neoistituita provincia di Varese nel 1927.

\* I principali cereali considerati in aggiunta a frumento, granturco e riso erano segale, orzo e avena.

\*\* Le principali coltivazioni industriali erano barbabietola, canapa, lino e tabacco. <sup>oo</sup>Espressi in m<sup>3</sup>.

<sup>^</sup>Numero di animali

Zona LVI= Piano irriguo della Muzza; Zona LVII= Ghiaia d'Adda lodigiana;

Zona LVIII= Lungo Po lodigiano; Zona LIX= Piano-colle di San Colombano.

La tabella evidenzia che la produzione di foraggi era quella più significativa dal punto di vista quantitativo nel Lodigiano, nella provincia di Milano e nella Lombardia, mentre al secondo posto si trovava quella dei cereali e al terzo posto quella della legna da ardere. Al quarto posto, invece, si trovava la produzione degli alberi nel caso della provincia di Milano e della Lombardia mentre nel Lodigiano era la produzione di granturco. Un'al-

35. Nostra elaborazione su dati: Istituto di statistica, *Catasto agrario 1929, Fasc. 16, Mi*, p.9 e pp. 18-21; *Fasc. 19*, pp.13-22, *Volume riassuntivo per il Regno*, pp. 54-55, *Catasto agrario, Lombardia, Introduzione 1911*, pp. 96-97.

tra differenza significativa riguardava la produzione dei cereali, in quanto in Lombardia si produceva più frumento che granoturco, mentre nel Lodigiano e nella provincia di Milano, la produzione di granoturco era più elevata di quella del frumento.

Se analizziamo la tabella a livello delle quattro zone agrarie del Lodigiano, invece, troviamo al primo posto la produzione di foraggi e al secondo posto quella dei cereali nella zona LVI, nella zona LVII e nella zona LVIII, ma nella zona LIX (Piano-colle di San Colombano) la produzione più abbondante era quella dei prodotti degli alberi, in ragione di una più diffusa coltivazione della vite, mentre la produzione dei foraggi era al terzo posto, inferiore anche alla produzione della sola uva. In tutte e quattro le zone la produzione del granoturco era più elevata di quella del frumento, ma nella zona LVI, Piano irriguo della Muzza la produzione di riso era più elevata di quella del granoturco. Per quanto riguarda il patrimonio zootecnico, in tutte le aree territoriali considerate, i bovini rappresentavano la maggioranza, con una punta massima del 69% nella zona LVII «Ghiaia d'Adda» e una minima del 54% nella zona LIX «Piano-colle di San Colombano». Al secondo posto erano i suini, tranne nella zona LIX «Piano-colle di San Colombano», nella quale erano più numerosi gli equini. La percentuale di suini variava poi dal 31% della zona LVI «Piano irriguo della Muzza» al 19% delle zone LVII «Ghiaia d'Adda» e zona LIX «Piano-colle di San Colombano».

Il peso relativo dell'agricoltura del Lodigiano in rapporto a quella della provincia di Milano e della Lombardia si evidenzia nella successiva tabella 7.B, nella quale sono riportati, per ciascun prodotto, i relativi indici di produzione in rapporto alla superficie agraria e forestale, in q.li/Ha.



Tab.7.B Indici di produzione dei principali prodotti delle zone agrarie del Lodigiano, della provincia di Milano e della Lombardia nel 1929

Q.li/Ha di SAF	Z. LVI	Z. LVII	Z. LVIII	Z. LIX	Lodig.	Prov. Mi °	Lombardia
Frumento	4,20	3,37	5,04	2,81	4,33	4,81	3,33
Riso	5,74	2,98	2,00	0,38	4,49	3,15	1,50
Granoturco	5,22	3,92	6,37	3,95	5,41	5,19	2,93
Altri cereali	0,45	0,47	0,36	0,43	0,42	0,03	0,01
Totale cereali*	16,04	11,22	14,13	8,00	15,07	13,91	8,07
Legumi	0,03	0,07	0,02	0,30	0,04	0,06	0,07
Patate	0,00	0,00	0,00	0,40	0,01	1,92	1,04
Coltiv. ind. **	0,07	0,09	0,60	0,04	0,20	0,06	0,73
Totale ortaggi	4,33	7,94	3,14	3,02	4,15	3,27	1,22
Orti familiari <sup>oo</sup>	0,09	0,08	0,07	0,07	0,08	0,06	0,02
Foraggi	56,84	61,07	47,65	38,96	54,11	37,74	24,19
Uva	0,05	0,00	0,48	40,96	1,53	0,60	1,71
Foglie di gelso	1,09	1,58	2,29	1,88	1,44	4,53	2,53
Frutta	0,01	0,00	0,00	7,64	0,26	0,11	0,20
Castagne	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,14
Prodotti alberi	1,15	1,58	2,76	50,48	3,23	5,24	4,58
Legn. lavoro***	0,78	0,66	0,62	0,53	0,73	0,20	0,03
Legna da ardere	6,97	5,80	5,64	26,87	7,25	6,06	5,25
Bovini <sup>^</sup>	1,24	1,22	0,10	6,71	1,13	0,93	0,64
Equini <sup>^</sup>	0,21	0,20	0,05	1,36	0,21	0,22	0,11
Suini <sup>^</sup>	0,65	0,34	0,04	2,76	0,55	0,33	0,22
Ovini/Capri <sup>ni</sup> <sup>^</sup>	0,01	0,02	0,00	0,33	0,02	0,02	0,07
Animali <sup>^</sup>	2,12	1,78	0,19	11,16	1,92	1,50	1,04

°La provincia di Milano era ai confini del 1911, per cui includeva le zone delle Colline Gallaratesi e dell'Altopiano asciutto di Varese, trasferite alla neoistituita provincia di Varese nel 1927.

\* I principali cereali considerati in aggiunta a frumento, granturco e riso erano segale, orzo e avena.

\*\* Le principali coltivazioni industriali erano barbabietola, canapa, lino e tabacco.

<sup>oo</sup>Espressi in m<sup>3</sup>/Ha SAF. <sup>^</sup>Numero di animali/Ha SAF.

Zona LVI= Piano irriguo della Muzza; Zona LVII= Ghiaia d'Adda lodigiana;

Zona LVIII= Lungo Po lodigiano; Zona LIX= Piano- colle di San Colombano.

La tabella mostra che gli indici di produzione nel Lodigiano erano:

- ✓ Superiori sia a quelli della provincia di Milano e molto superiori a quelli della Lombardia, nel caso del riso, del bestiame (salvo il caso degli ovini/capri<sup>ni</sup>) e dei foraggi.
- ✓ Molto superiori a quello della provincia di Milano, ma inferiori a quello della Lombardia, nel caso dell'uva.

- ✓ Inferiori a quello della provincia di Milano, ma superiori a quella della Lombardia, nel caso del frumento
- ✓ Superiori a quelli della provincia di Milano e della Lombardia nel caso del granturco, dell'insieme dei cereali, della legna da ardere e del legname da lavoro.
- ✓ Inferiori sia a quelli della provincia di Milano che a quelli della Lombardia, nel caso delle foglie di gelso e dell'insieme dei prodotti degli alberi.

A livello delle singole zone agrarie del Lodigiano si osservano situazioni anche un po' diverse, in quanto:

- Nella zona LVI, gli indici di produzione del riso, del totale dei cereali, degli ortaggi e dei foraggi era più elevato che nel Lodigiano e nella provincia di Milano e molto più elevato che nella Lombardia. Nel caso del legname da lavoro, dei bovini, dei suini e del totale degli animali, gli indici di produzione erano più elevati che nel Lodigiano, nella provincia di Milano e nella Lombardia. Nel caso del granturco e della legna da ardere, gli indici di produzione erano inferiori o uguali a quelli del Lodigiano, ma superiori a quelli della provincia di Milano e della Lombardia. Erano inferiori, invece, nel caso dell'uva, delle foglie di gelso, dell'insieme dei prodotti degli alberi e degli ovini/capri. Infine, per il frumento e gli equini, erano superiori solo a quelli della Lombardia.
- Nella zona LVII, gli indici di produzione dei foraggi, degli ortaggi e dei bovini erano superiori a quelli del Lodigiano, della provincia di Milano e della Lombardia. Gli indici di produzione del frumento, del riso, del granturco, del totale dei cereali, della legna da ardere e degli equini erano inferiori a quelli del Lodigiano e della provincia di Milano, ma superiori a quelli della Lombardia. Gli indici di produzione del legname da lavoro, dei suini e del totale degli animali erano inferiori a quelli del Lodigiano, ma superiori a quelli della provincia di Milano e della Lombardia. Erano superiori a quelli del Lodigiano ma inferiori a quelli della provincia di Milano e della Lombardia gli indici di produzione delle foglie di gelso. Infine, erano inferiori in tutti i casi gli indici di produzione dell'uva, dei prodotti degli alberi
- Nella zona LVIII, gli indici di produzione del frumento e del granturco erano superiori a quelli del Lodigiano, della provincia di Milano e della Lombardia. Gli indici di produzione nel caso del riso, degli ortaggi e della legna da ardere erano inferiori a quelli del Lodigiano e della provincia di Milano, ma superiori a quelli della Lombardia. Gli indici di produzione del totale dei cereali, dei foraggi e del legname da lavoro erano inferiori a quelli del Lodigiano e superiori a quelli della provincia di Milano e della Lombardia. Nel caso delle foglie di gelso erano superiori a quelli del Lodigiano, ma inferiori a quelli della provincia di Milano e della Lombardia. Infine, nel caso dell'uva, dei prodotti degli alberi e di tutte le categorie di animali, erano sempre inferiori.
- Nella zona LIX, infine, gli indici di produzione dell'uva, della frutta, dei prodotti degli alberi, della legna da ardere e di tutte le categorie di animali erano superiori a quelli del Lodigiano, della provincia di Milano e della Lombardia. Gli indici di produzione del granturco e degli ortaggi erano inferiori a quelli del Lodigiano e della provincia di Milano, ma superiori a quelli della Lombardia. Gli indici di produzione dei foraggi e del legname da lavoro erano inferiori a quelli del Lodigiano e superiori a quelli della provincia di Milano e della Lombardia. Gli indici di produzione delle foglie di gelso erano superiori a quelli del Lodigiano e inferiori a quelli della provincia di Milano e

della Lombardia. Infine, gli indici di produzione del frumento, del riso e dell'insieme dei cereali erano sempre più bassi.

## 8. CONFRONTI TRA IL CATASTO DEL 1911-13 E QUELLO DEL 1929

A questo punto può essere utile confrontare la Tab.3.A e la Tab.7.A, in modo da vedere le variazioni della quantità dei principali prodotti agricoli di ciascuna delle aree di interesse, zone agrarie del Lodigiano, Lodigiano nel suo insieme, provincia di Milano e regione Lombardia.

In tabella 8.A sono indicate le percentuali di crescita (o di riduzione) tra il 1911-13 e il 1929.

Tab.8.A Variazione dei principali prodotti agricoli dal Catasto del 1911 a quello del 1929, in percentuale per ciascuna area geografica considerata<sup>36</sup>

Variazione %	Z. LVI	Z. LVII	Z.LVIII	Z. LIX	Lodig.	Prov. Mi°	Lomb.
Frumento	184,2%	124,2%	123,8%	79,5%	154,9%	130,1%	151,3%
Riso	203,8%	213,9%	104,6%	88,1%	183,8%	158,7%	156,3%
Granoturco	100,2%	69,1%	132,9%	123,5%	107,0%	79,7%	87,8%
Totale cereali	141,7%	101,4%	114,5%	97,8%	131,5%	101,8%	115,7%
Ortaggi	469,7%	1618,1%	925,1%	-	572,4%	292,9%	174,4%
Foraggi	89,5%	67,0%	103,5%	211,1%	92,0%	89,6%	91,8%
Uva	111,1%	-	29,2%	116,4%	94,1%	94,5%	74,5%
Foglie di gelso	70,0%	69,2%	71,6%	96,4%	71,5%	108,8%	105,2%
Prodotti alberi	71,2%	69,2%	57,2%	131,6%	87,8%	108,1%	91,6%
Legn. lavoro	271,9%	62,5%	75,2%	182,8%	159,0%	49,4%	17,9%
Legna da ardere	268,6%	57,5%	72,0%	354,3%	164,0%	118,2%	98,0%

° La provincia di Milano considerata è quella ai confini di 1911, includendo anche le zone agrarie «Altopiano asciutto di Varese» e «Colline gallaratesi», trasferite alla provincia di Varese, a seguito della sua istituzione nel 1927.

Le zone agrarie del Lodigiano sono indicate con la numerazione del Catasto agrario del 1929

Zona LVI= Piano irriguo della Muzza; Zona LVII= Ghiaia d'Adda lodigiana;

Zona LVIII= Lungo Po lodigiano; Zona LIX= Piano-colle di San Colombano

Come si vede dalla tabella, nel Lodigiano la produzione di frumento crebbe in modo significativo rispetto alla provincia di Milano (154,9% contro 130,1%), mentre rispetto alla Lombardia la crescita relativa fu più contenuta. Nella zona agraria del Piano irriguo della Muzza la crescita fu ancora più alta, mentre nel Lungo Po lodigiano si ebbe, invece,

36. Nostra elaborazione in base a dati riportati in Tab.3.A e Tab.7.A del testo.

una riduzione. Ancora più alta fu nel Lodigiano la crescita della produzione del riso. Questa diminuì nel Piano-colle di San Colombano, mentre aumentò più del doppio nel Piano irriguo della Muzza e nella Ghiaia d'Adda. Per il granoturco, a fronte di un leggero aumento nel Lodigiano si ebbero riduzioni sia nella provincia di Milano che in Lombardia.

L'aumento della produzione del frumento e del riso avvenne a scapito della produzione di granoturco, mentre la produzione dell'insieme dei cereali rimase quasi stazionaria nella provincia di Milano o aumentò del 16% in Lombardia. Più elevata fu la crescita nel Lodigiano (+31,5%), aumento dovuto in larga parte al territorio del Piano irriguo della Muzza. La produzione dei foraggi, invece si ridusse in tutti gli ambiti, salvo che nel Lungo Po lodigiano, dove ebbe una modesta crescita del 3,5%, e nel Piano-colle di San Colombano dove raddoppiò, ma partendo da un livello del 1911 particolarmente basso. Tali cambiamenti sembrano essere stati l'effetto della politica del regime fascista, che aveva lanciato la famosa battaglia del grano, anche a costo di sacrificare la produzione dei foraggi, essenziale per la filiera dell'industria agro-alimentare, legata all'allevamento del bestiame da latte e alla produzione industriale dei formaggi. Una crescita molto elevata ebbe nel Lodigiano la produzione di ortaggi (+572%), molto superiore a quella dell'intera Lombardia, con effetto di trascinamento anche nella provincia di Milano, dove crebbe del 292%. Una perdita di produzione si ebbe, invece, anche nella filiera dell'uva per il vino, sia nel Lodigiano, che nella provincia di Milano e in Lombardia, anche se nel Piano-colle di San Colombano e nel Piano irriguo della Muzza la produzione aumentò. Si ridusse la produzione della foglia da gelso nel Lodigiano con limitati aumenti in provincia di Milano e in Lombardia. Il legname da lavoro aumentò nel Lodigiano (particolarmente nella zona della Muzza e in quella di San Colombano, ma si ridusse enormemente nella provincia di Milano e in Lombardia. Un fenomeno simile si ebbe nelle zone agrarie del Lodigiano anche per la legna da ardere, che aumentò fortemente nel Piano irriguo della Muzza e nel Colle di San Colombano.

Per completare il quadro di questo confronto, conviene esaminare le tabelle 8.B e 8.C, nelle quali vengono confrontati gli indici di produzione del 1911-13 con quelli del 1929, relativamente alle aree territoriali considerate.

Tab.8.B Variazione degli indici di produzione dei principali prodotti agricoli dal Catasto del 1911 a quello del 1929, in ambito Lodigiano, provincia di Milano. Lombardia.

Q.li/Ha di SAF	1911-13			1929		
	Lodig.	Prov. MI	Lombardia	Lodig.	Prov. Mi *	Lombardia
Frumento	2,83	3,68	1,84	4,33	4,81	3,33
Riso	2,48	1,98	0,81	4,49	3,15	1,50
Granoturco	5,13	6,49	2,80	5,41	5,19	2,93
Totale cereali	11,64	13,60	5,85	15,07	13,91	8,07
Coltiv. Industriali	0,11	0,03	0,03	0,20	0,06	0,73
Ortaggi	0,74	1,11	0,59	4,15	3,27	1,22
Foraggi	59,69	41,93	22,08	54,11	37,74	24,19
Uva	1,65	0,63	1,92	1,53	0,60	1,71
Foglie di gelso	2,05	4,14	2,01	1,44	4,53	2,53
Prodotti alberi	3,74	4,82	4,18	3,23	5,24	4,58
Legn. lavoro°	0,47	0,40	0,16	0,73	0,20	0,03
Legna ardere	4,49	5,10	4,49	7,25	6,06	5,25

°Espresso in m<sup>3</sup>/Ha di SAF; \*La provincia di Milano è considerata ai confini del 1911 e includeva le due zone agrarie passate alla provincia di Varese nel 1927.

Tab.8.C Variazione degli indici di produzione dei principali prodotti agricoli dal Catasto del 1911 a quello del 1929, nelle quattro zone agrarie del Lodigiano

Q.li/Ha di SAF	1911-13				1929			
	Z. 53	Z. 54	Z. 56	Z. 55	LVI	LVII	LVIII	LIX
Frumento	2,37	1,88	4,21	3,53	4,20	3,37	5,04	2,81
Riso	2,93	0,96	1,97	0,43	5,74	2,98	2,00	0,38
Granoturco	5,42	3,93	4,96	3,19	5,22	3,92	6,37	3,95
Totale cereali	11,79	7,67	12,76	8,15	16,04	11,22	14,13	8,00
Coltiv. Indust.	0,14	0,04	0,07	0,05	0,07	0,09	0,60	0,04
Ortaggi	0,96	0,34	0,35	0,00	4,33	7,94	3,14	3,02
Foraggi	66,10	63,17	47,59	18,40	56,84	61,07	47,65	38,96
Uva	0,05	0,00	1,69	35,08	0,05	0,00	0,48	40,96
Foglie di gelso	1,62	1,59	3,30	1,95	1,09	1,58	2,29	1,88
Prodotti alberi	1,67	1,59	4,99	38,23	1,15	1,58	2,76	50,48
Legn. lavoro°	0,30	0,73	0,85	0,29	0,78	0,66	0,62	0,53
Legna ardere	2,70	6,99	8,10	7,56	6,97	5,80	5,64	26,87

°Espresso in m<sup>3</sup>/Ha di SAF

Zona 53=Zona LVI=Piano irriguo della Muzza; Zona 54=Zona LVII=Ghiaia d'Adda;

Zona 56=Zona LVIII=Lungo Po lodigiano; Zona 55=Zona LIX= Piano-colle di San Colombano

Dall'esame della tabella 8.B si osserva che:

- Gli indici di produzione del frumento, del riso, del totale dei cereali, delle coltivazioni industriali, degli ortaggi e della legna da ardere aumentarono nel Lodigiano, nella provincia di Milano e in Lombardia.
- Gli indici di produzione dei foraggi diminuirono nel Lodigiano e nella provincia di Milano, ma aumentarono in Lombardia.
- Gli indici di produzione dei prodotti degli alberi e delle foglie di gelso diminuirono nel Lodigiano, ma aumentarono nella provincia di Milano e in Lombardia. Al contrario per il legname da lavoro, aumentarono nel Lodigiano, ma diminuirono in provincia di Milano e in Lombardia.
- Gli indici di produzione dell'uva diminuirono sia nel Lodigiano che nella provincia di Milano e nella Lombardia.

Dall'esame della tabella 8.C si osserva che:

- Nella zona agraria del Piano irriguo della Muzza aumentarono in modo consistente gli indici di produzione del frumento, del totale dei cereali, degli ortaggi, del legname da lavoro e della legna da ardere e, in modo modesto quello del riso. Diminuirono moderatamente quelli del granoturco, dei foraggi, delle foglie del gelso e dei prodotti degli alberi e in modo consistente quelli delle coltivazioni industriali. Restò invariato quello dell'uva, comunque molto modesto.
- Nella zona della Ghiaia d'Adda aumentarono in modo consistente gli indici di produzione del frumento, del riso, del totale dei cereali, delle coltivazioni industriali e degli ortaggi, Diminuirono in modo modesto quelli del granoturco, dei foraggi, delle foglie di gelso, dei prodotti degli alberi, del legname da lavoro e della legna da ardere, mentre rimase assente la coltura della vite.
- Nella zona del Lungo Po lodigiano aumentarono in modo consistente gli indici di produzione delle coltivazioni industriali e degli ortaggi e in modo modesto quelli del frumento, del riso, del granoturco, del totale dei cereali e dei foraggi. Diminuirono in modo consistente quelli dell'uva e delle foglie di gelso e, in modo più limitato, quelli dei prodotti degli alberi, del legname da lavoro e della legna da ardere.
- Nella zona del Piano-colle di san Colombano, infine, diminuirono gli indici di produzione del frumento, del riso, del totale dei cereali, delle coltivazioni industriali, delle foglie di gelso e del legname da lavoro. Aumentarono, invece, in modo consistente gli indici di produzione degli ortaggi, dei foraggi e della legna da ardere e, in modo più contenuto quello dell'uva e dei prodotti degli alberi.

## CONCLUSIONI<sup>37</sup>

Grazie a un articolato sistema irriguo, alle pratiche di rotazione delle colture e all'integrazione tra coltivazione dei foraggi e allevamento del bestiame, l'agricoltura del Lodigiano era, per tradizione, progredita e gestita in modo efficiente e aperto al mercato. Queste

---

37. Vedi Bibliografia.

caratteristiche le avevano permesso di resistere meglio che in altre zone d'Italia alla crisi degli anni Settanta dell'Ottocento, causata dalla flossera e dalla peronospora della vite e dalla discesa dei prezzi dei cereali (particolarmente frumento, mais e riso) dovuta alla concorrenza internazionale e acuita dalla crisi monetaria internazionale. Comunque, a partire dal 1882, anche le grandi imprese cerealicole della «pianura bassa» cominciarono a risentire della concorrenza dei prodotti agricoli americani, per cui, negli ultimi anni Ottanta, la crisi agricola colpì anche il Lodigiano. Tra il 1884 e il 1906, la superficie del Lodigiano coltivata a foraggio aumentò da ventimila a circa trentamila ettari, su una superficie a rotazione pari a circa cinquantamila ettari<sup>38</sup>. Alla fine del secolo era stata intrapresa anche la strada più onerosa della razionalizzazione delle tecniche di produzione e dell'innovazione tecnico-scientifica. Nel 1894, dopo che il prezzo del grano aveva raggiunto il livello più basso, si avviò una fase d'inversione del movimento dei prezzi e i canoni di affitto delle terre ripresero a salire, anche se in un quadro di equilibrio tra costi e ricavi, sulla base di un più moderno livello dei processi di produzione.

A partire dall'inizio del nuovo secolo, la diffusione dell'uso di macchine agricole tradizionali e l'adozione di macchine innovative (alcune messe in mostra anche nell'Esposizione del 1901), insieme con l'impiego crescente di concimi chimici, a integrazione di quelli organici, avevano contribuito ad aumentare del 60-70% la produttività nella coltivazione dei cereali. Infatti, se la media nazionale per il frumento era di 10,50 q/Ha, nel Lodigiano raggiungeva i 20-30 q/Ha. L'integrazione dell'agricoltura con la zootecnia, grazie alle innovazioni introdotte, aveva permesso di incrementare il numero medio di capi bovini allevati e di diffondere l'allevamento di una razza pregiata di suini<sup>39</sup>.

In realtà un aumento della produttività c'era stato in tutta Italia: nel caso del frumento, per esempio, tra il 1900 e il 1911, la produzione nazionale era aumentata da 41,3 a 43,6 milioni di quintali (+5,6%), ma, contemporaneamente, le importazioni erano cresciute del 49,8%. La produzione nazionale, per quanto aumentata, non garantiva l'autosufficienza, a causa della crescita dei consumi individuali e della crescita demografica<sup>40</sup>.

Prima dello scoppio della Grande guerra, l'agricoltura del Lodigiano si era avvantaggiata per il livello abbastanza remunerativo dei prezzi del latte e dei cereali, prodotti che avevano una produttività piuttosto alta. Anche per il granturco e per il fieno, la produttività per Ha era molto più alta nell'intera provincia di Milano e in quella di Cremona, che nel resto d'Italia<sup>41</sup>.

L'analisi effettuata attraverso il confronto dei dati del Catasto agrario del 1911-13 e del 1929 ha permesso di evidenziare alcune importanti trasformazioni dell'agricoltura nel Lodigiano, che riguardavano la destinazione d'uso dei terreni, gli indici di produzione e i prodotti agricoli e zootecnici, che sono indicate nel testo. Tali trasformazioni avvennero nel Lodigiano in modo diverso da quelle della provincia di Milano e della Lombardia,

38. Cfr. Mario Romani, *Un secolo di vita agricola in Lombardia, (1861-1961)*, Società Agraria di Lombardia, Giuffrè, Milano, 1963, pp. 29-46 e pp. 58-82.

39. Cfr. Antonio Losi, *Il territorio. Agricoltura nel Lodigiano*, in AA.VV. (a cura di), Lodi, la Storia dalle origini al 1945, Vol. III, Banca Popolare di Lodi, Lodi, 1989, pp. 45-48.

40. Cfr. G. Valenti, *L'Italia agricola dalla costituzione del Regno alla guerra europea*, in AA.VV. (a cura di), *L'Italia agricola e il suo avvenire*, Roma, 1919-1920, p. XXXVII.

41. Cfr. A. Losi, *Il territorio. Agricoltura nel Lodigiano*, pp. 47-48.

così come differenti andamenti si verificarono nelle diverse zone agrarie<sup>42</sup>.

Qui ci interessa evidenziare, in particolare, le variazioni quantitative dei diversi prodotti agricoli<sup>43</sup>.

In primo luogo la produzione totale dei cereali, che nel 1911 era pari a circa 864.000 quintali crebbe di circa il 31%, una crescita rilevante. Crebbe in special modo la produzione del riso, aumentata dell'83% e poi quella del frumento (+54%), mentre il granturco, che era il cereale più diffuso, crebbe solo di un modesto 7%. La crescita della produzione di cereali fu molto minore in Lombardia (+16%) e ancora più bassa nella provincia di Milano (+2%), dovuta a una consistente riduzione della produzione del granturco, parzialmente compensata dalla crescita del frumento e del riso. Per quanto riguarda le zone agrarie del Lodigiano, la situazione appare variegata, in quanto, la produzione di granturco diminuì in modo sostanziale nella Ghiaia d'Adda e rimase quasi stabile nel Piano irriguo della Muzza, mentre nel Piano-colle di San Colombano si ebbe una riduzione sia della produzione del frumento che del riso.

Al contrario la produzione dei foraggi diminuì di circa 8-10% sia nel Lodigiano, che nella provincia di Milano e in Lombardia. Nelle zone agrarie, invece, si ebbe il raddoppio della produzione nel Piano-colle di San Colombano e una riduzione del 33% nella Ghiaia d'Adda e nelle altre 2 zone si ebbero risultati intermedi.

Il terzo prodotto più abbondante nel Lodigiano risultava la legna da ardere, con una produzione di 546.460 tonnellate, cresciuta del 64% rispetto al 1911-13, grazie, soprattutto alla produzione del Piano irriguo della Muzza (con un aumento di 2,7 volte) e del Piano-colle di San Colombano (con un aumento di 3,5 volte), mentre nelle altre 2 zone agrarie ci furono importanti riduzioni<sup>44</sup>. In confronto, la produzione della legna da ardere era cresciuta nella provincia di Milano di circa il 18%, ma era diminuita in Lombardia del 2%.

Una grossa crescita ebbe nel Lodigiano la produzione di ortaggi (circa 5,7 volte), superiore a quella della provincia di Milano (pari a circa 2,9 volte) e a quella della Lombardia (+74%).

Infine, la produzione di uva era calata di circa il 6% sia nel Lodigiano, che nella provincia di Milano e del 25% in Lombardia, mentre era cresciuta del 16% nel Piano-colle di San Colombano e dell'11% nel Piano irriguo della Muzza.

## BIBLIOGRAFIA

Alberto Cova, *L'agricoltura italiana dal 1918 al 1926*, in «Economia, lavoro e istituzioni nell'Italia del 900. Scritti di Storia economica», V&P Università, Milano, 2002.

Gianpiero Fumi, *L'economia lodigiana tra Ottocento e Novecento. Percorsi e protagonisti*, Camera di Commercio di Lodi, Metamorfosi, Lodi, 2009.

Gianpiero Fumi, *Nel solco del lavoro. Elementi per una storia dell'imprenditorialità nel Lodigiano (1861-1945)*, I Quaderni della Fondazione Bipielle Orizzonti, n.5, settembre

42. Cfr. diverse tabelle del testo.

43. Vedi in particolare: Tab.3.A, Tab.7.A e Tab.8.A.

44. Cfr. Tab.8.A.



2003.

Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *Catasto agrario 1929 – VIII, Compartimento della Lombardia, Provincia di Milano, Fascicolo 16; Provincia di Varese, Fascicolo 19*, Poligrafico dello Stato, Roma, 1933.

Antonio Losi, *Il territorio. Agricoltura nel Lodigiano*, in AA.VV. (a cura di), *Lodi, la Storia, dalle origini al 1945*, Vol. III, Banca Popolare di Lodi, Lodi, 1989.

Gino Luzzato, *L'evoluzione economica della Lombardia dal 1860 al 1922*, in R. Bachi (a cura di), *La Cassa di risparmio delle province lombarde nell'evoluzione economica della regione (1823-1923)*, Arti Grafiche Alfieri, Milano, 1923.

Ministero di agricoltura industria e commercio, Direzione generale della statistica e del lavoro, *Catasto agrario del Regno d'Italia, Compartimento della Lombardia, vol. II, Fascicolo unico*, Tipografia nazionale di G. Bertero e C., Roma, 1914.

Pier Luigi Profumieri, *La "Battaglia del grano": costi e ricavi*, in «Rivista di Storia dell'agricoltura», Firenze, n. 2, anno XI, 1971.

Mario Romani, *Un secolo di vita agricola in Lombardia, (1861-1961)*, Società Agraria di Lombardia, Giuffrè, Milano, 1963.

Raffaele Rossi, *Inchiesta sulla piccola proprietà contadina formatasi nel dopoguerra, III, Lombardia*, I.N.E.A., «Studi e Monografie, n. 12», Treves, Roma, 1931.

Emilio Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino, 1947.

Arrigo Serpieri, *La struttura sociale dell'agricoltura italiana*, Roma, 1947.

Ghino Valentini, *L'Italia agricola dalla costituzione del Regno alla guerra europea*, in AAVV (a cura di), *L'Italia agricola e il suo avvenire*, Roma, 1919-1920.

Remo Vigorelli, *La cooperazione rurale di credito nel Lodigiano (1908-1915)*, Tipografia Biancardi, Lodi, 1916.

## ABSTRACT

All'inizio del Novecento, l'agricoltura era l'attività economica più importante del Lodigiano, come in tutto il Regno d'Italia, anche se l'industrializzazione cresceva rapidamente in alcune aree del paese. Tra il 1911 e il 1929, si concluse l'organizzazione di un Catasto agrario più affidabile, uno strumento fondamentale di conoscenza dell'agricoltura. L'adozione di macchine innovative e l'impiego di concimi chimici a integrazione di quelli organici permisero di migliorare ulteriormente il sistema di produzione del Lodigiano già molto avanzato per le caratteristiche irrigue del territorio, l'uso di tecniche di rotazione e l'integrazione tra coltivazione dei foraggi e allevamento dei bovini. Utilizzando i dati dei Catasti agrari del 1911-1913 e del 1929 sono state analizzate le trasformazioni dell'agricoltura del Lodigiano, particolarmente per quanto riguarda la produzione dei cereali e dei foraggi, in confronto con la provincia di Milano (di cui il Lodigiano era parte) e della Lombardia.

At the beginning of the twentieth century, agriculture was the most important economic activity in the Lodi district, as in most of the Kingdom of Italy, although industrialization was growing up rapidly in some areas of the country. Between 1911 and

1929 a more reliable agricultural Cadastre was realized, a key instrument for agriculture knowledge and policy. The adoption of more modern and innovative machines and the use of chemical fertilizers in addition to organic ones, allowed further improvements in the production system of the Lodigiano, already very advanced, due to the irrigated land features, to synergies between fodders cultivation and cattle breeding and to crop rotation. Using data from the land registers of 1911-1913 and 1929, the changes in agriculture of Lodigiano are analyzed, particularly as regards cereals and fodders production, in comparison with the province of Milan (of which Lodi district was a part) and Lombardy.

MARIA GRAZIA CASALI

## PER UNO STUDIO DELL'INQUISIZIONE LODIGIANA LE FONTI E ALTRI STRUMENTI

“La storia è molto fragile sotto i piedi degli uomini, conviene percorrerla scalzi, pieni di dubbi e incertezze [...]”

Stefano Piedimonte, *L'innamorate*

### PERCHÉ UN REPERTORIO

L'archivistica - scienza che analizza, organizza e registra le informazioni utili a identificare, gestire e localizzare il materiale documentario, il suo contesto e i sistemi di archiviazione che lo hanno prodotto<sup>1</sup> - fornisce alla storia gli strumenti necessari alla ricerca<sup>2</sup>. L'interrelazione tra le due discipline, stabilita dal comune oggetto di indagine, è avvalorata da un dato concreto: la ricerca non è mai un atto riservato e personalistico. Per avere credibilità e prospettiva di sviluppo trova fondamento, oltre che nell'acribia del metodo e nella verificabilità dei dati, nel contributo di altre discipline, nella trasmissione delle acquisizioni, nell'interazione delle competenze. Nel valore aggiunto che ogni ricercatore dona al progresso degli studi, con l'evidenza che lo storico è, sì, un esploratore, ma nessuno è pioniere del documento: altri prima di lui hanno battuto il sentiero, anche quando appare vergine.

L'elenco di strumenti qui fornito per una storia del tribunale dell'Inquisizione di Lodi è l'esito di uno studio personale iniziato nel 1999, continuato negli anni a fasi alterne e non ancora concluso.

Intrapresa con l'entusiasmo tipico degli esordienti, la ricerca è proseguita nei ritagli di tempo concessi, con l'ausilio dell'esperienza professionale maturata<sup>3</sup>. La pubblicazione

1. Cfr. *International council on archives, Isad (G): General International Standard Archival Description*, adottata dal Comitato per gli standard descrittivi, Stoccolma, Svezia, 19-22 Settembre 1999, seconda edizione, Glossario, p. 6.

2. La necessità di recuperare il rapporto fra archivi e storia è stata evidenziata al seminario sull'Inquisizione tenuto alla Sapienza Università di Roma il 17 e 18 ottobre 2013. Cfr. Valeria La Motta, *A che punto è la storia dell'Inquisizione in Italia?*, *Giornale di storia*, 22.09.2014, Rivista online, <http://www.giornaledistoria.net> (risorsa web verificata in data 04/07/2016).

3. La ricerca fu tenuta a battesimo nel 1999 da Cesare Mozzarelli, mio relatore di tesi di laurea; mi interessò all'argomento la lettura dell'opera di John Tedeschi, *Il giudice e l'eretico*, in cui è citata una lettera del cardinal Millino al vescovo Seghizzi sui processi per stregoneria a Lodi. John Tedeschi, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Vita e Pensiero, Milano, 1997, p. 125.

Il ritrovamento in Archivio diocesano di Lodi di una parte dei processi, e l'assenza di studi per il territorio, mi spinse ad approfondire l'argomento e aggiornarmi sulla produzione storiografica che si era sviluppata intorno al tema dell'Inquisizione. Preziosa è stata per me la frequentazione del seminario annuale sull'Inquisizione organizzato a partire dal 2000 presso l'Università di Pisa, dal 2003 presso la Scuola Normale Superiore di Pisa da Adriano Prosperi, Andrea Del Col e Giovanna Paolin, dall'anno 2013 da Marina Caffiero e Andrea Del Col presso l'Università La Sapienza di Roma. Il seminario, organizzato annualmente per l'aggiornamento storiografico, è stato fertile terreno per lo scambio di idee e progetti

è l'occasione per organizzare gli appunti sparsi, nella speranza che possano servire a chi un giorno volesse cimentarsi con gli studi sull'Inquisizione di Lodi, e magari allungare questa lista.

Si tratta di un elenco commentato di fonti, preceduto dal tentativo di ricostruire le vicende degli archivi vescovili di Lodi, all'interno dei quali sono conservate le carte disseminate dell'Inquisizione.

Il repertorio non ha la presunzione di essere definitivo perché i documenti sono un genere di fonte che disertano il legame con il soggetto produttore, soprattutto le carte processuali, sicuramente le inquisitoriali. Sono rintracciabili, infatti, anche oltre il confine dell'istituto che li ha generati e la disseminazione delle carte di Lodi è un caso esemplificativo, per nulla inusuale nel territorio italiano<sup>4</sup>.

#### ALL'ORIGINE DELLA RICERCA. LA NON OVVIETÀ DELLE FONTI

La ricerca storica non è un'operazione semplice, a partire dal reperimento delle fonti. Gli archivi riservano sorprese, non sono arginabili in categorie preordinate. Non stanno sempre dove si pensa che debbano stare, sono spesso incompleti, smembrati, rimaneggiati, inquinati, conservati da istituzioni diverse da quelle che li hanno prodotti. Non obbediscono a regole standard: ogni archivio è un *unicum* che va studiato, che rivela le necessità dell'ente che lo ha generato, la gestione reale, gli interventi di riordino, e anche l'irruzione imprevista del caso.

Ogni fondo riflette la configurazione degli uffici, il modo di produrre e archiviare le pratiche, i rapporti istituzionali con altri soggetti che ne contaminano la produzione documentaria. Ogni variazione modifica le carte e influenza la ricerca storica.

Un archivio, una volta prodotto, può essere snaturato da vicende esterne come guerre, cambi di regime, leggi e incameramenti intervenuti a modificarne l'integrità<sup>5</sup>. Un caso esemplificativo è la dispersione degli archivi dell'Inquisizione conservati a Roma dalla Congregazione della S. Inquisizione, e trasferiti da Napoleone nel 1810 a Parigi; molti documenti furono restituiti a Roma, gran parte di questi andò dispersa, un'altra si salvò e fu versata nel 1854 alla Biblioteca del Trinity College di Dublino<sup>6</sup>.

---

tra gli storici, e per la realizzazione e pubblicazione del monumentale *Dizionario storico dell'Inquisizione*, Edizioni Scuola Normale di Pisa, Pisa 2010.

4. Sulla disseminazione degli archivi: Andrea Del Col, *L'inventariazione degli atti processuali dell'Inquisizione romana in L'Inquisizione romana in Italia in età moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche. Atti del seminario internazionale Trieste, 18-20 maggio 1988*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1991, pp. 91-10.; Francesca Cavazzana Romanelli, *Il censimento della documentazione inquisitoriale riguardante l'Italia*, Cromohs, 11 (2006), reperibile all'indirizzo <http://www.fupress.net/index.php/cromohs/article/view/15590/14457> (risorsa web verificata in data 04/07/2016).

5. Sono note le vicende delle soppressioni e incameramenti dei beni degli enti ecclesiastici (archivi compresi) da parte dei governi statali nei secoli XVIII-XIX.

6. Per l'incameramento napoleonico degli archivi vaticani: Martino Giusti, *Materiale documentario degli archivi papali rimasto nell'Archivio nazionale di Parigi dopo il loro ritorno a Roma negli anni 1814-1817*, in "Miscellanea Historiae Pontificiae", Roma 1979, vol. 45, pp. 263-274; John Tedeschi, *La varietà delle fonti inquisitoriali in L'inquisizione romana in Italia in età moderna*, p. 67 (come nota 4); Maria Luisa Lombardo, *Carte degli archivi papali trasferiti a Parigi al seguito di Napoleone: un viaggio senza ritorno*, in "Archivi e cultura", Roma 1994, vol. XXVII, pp. 9-32; John Tedeschi, *Il giudice e l'eretico*, pp. 35-46 (come nota 3); John Tedeschi, *I documenti inquisitoriali provenienti dall'Archivio romano del Sant'Ufficio*, in "Inquisizione e società. Quaderni 1", Trieste, 2000. È possibile consultare in rete il catalogo dei manoscritti inquisitoriali conservati al TCD, stilato da T. K. Abbott, all'indirizzo: <https://archive.org/stream/catalogueofmanus00tri>

Anche alcune attività interne all'istituto conservatore modificano gli archivi: traslochi, ricollocazioni, divisioni in sezioni, selezione e scarto, riordini non rispettosi della scienza archivistica e del sedimento originario del produttore<sup>7</sup>.

Da segnalare che la mancata rilevazione del posseduto da parte degli istituti conservatori può depistare la ricerca perché fornisce il falso indizio della mancanza di fonti, là dove a essere assente non è la documentazione, bensì la registrazione delle informazioni.

In questo articolato panorama gli archivi dell'Inquisizione non rappresentano un'eccezione, richiedono addirittura sforzi di ricerca ulteriori. Più di altri l'Inquisizione è sottoposta, infatti, all'indeterminatezza delle fonti a causa della natura stessa dell'istituto, dell'ambito di giurisdizione, dei complessi rapporti con altri enti.

L'Inquisizione romana in Italia fu un organismo complesso: dipendente dalla Congregazione romana, ma organizzata nelle sedi periferiche in modo eterogeneo<sup>8</sup>, si occupa di reati la cui giurisdizione è contesa fra più tribunali (casi riservati, *crimina mixti fori*)<sup>9</sup>; possiede diversi gradi e tipi di procedimento giudiziario (informativo, accusatorio, difensivo, formale, sommario) che ne hanno condizionato l'archiviazione<sup>10</sup>; contempla il concorso di più soggetti giudicanti per uno stesso processo<sup>11</sup>; manca di una normativa univoca e codificata che sottoponga i tribunali sparsi sul territorio a una direttiva comune; è sottoposta, come ogni altro istituto ecclesiastico, agli equilibri di potere nei quali è immersa. Inoltre, il ricorso obbligatorio dei tribunali periferici alla consultazione della Congregazione per un riscontro sui processi ha generato nel tempo la produzione di decreti e circolari *ad hoc* rendendo, di fatto, ciascun processo inquisitorio "un caso riservato" a Roma, con effetti su archiviazione e conservazione.

Da ultimo, deve essere ancora delineata - se mai si riuscirà a farlo - una storia istituzionale di riferimento per l'Inquisizione romana che orienti nella ricerca e dia conto di un soggetto così ibrido e non arginabile in alcun *format* stabilito, a dispetto dei banali e semplificanti stereotipi ancor oggi in circolazione<sup>12</sup>.

nuoft#page/252/model/2up (risorsa web verificata in data 26.09.2016).

7. Il riordinamento peroniano ha fatto scuola a lungo. Per l'attività di smembramento del Peroni dei fondi conservati nell'Archivio di Stato di Milano, cfr. Alfio Natale (cur.), *Guida generale degli archivi di Stato, Milano*, pp. 898-900, consultabile anche on line all'indirizzo: <http://www.maas.ccr.it/PDF/Milano.pdf> (risorsa web verificata in data 12/07/2016).

8. Per una visione d'insieme sulla storia dell'Inquisizione in Italia, dal medioevo a oggi, rimando al volume di Andrea Del Col, *L'inquisizione in Italia*, Mondadori, Milano, 2006.

9. Alcuni delitti, come la bigamia, la sodomia e la bestemmia, erano di giurisdizione mista e spettavano sia ai tribunali ecclesiastici che ai secolari. Per una visione d'insieme sulla giustizia ecclesiastica rimando a Elena Brambilla, *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII)*, Carocci, Roma 2006, pp. 51-63. Con la bolla *Coeli et terrae* del 1586 di Sisto V è chiarita la competenza per alcuni reati dei quali si occupava sia il tribunale vescovile che quello inquisitorio. Sisto V pone fine alla distinzione tra sortilegi ereticali e sortilegi semplici: questi ultimi, prima riservati al foro vescovile, spettano ora all'inquisitore. Cfr. Vincenzo Lavenia, voce *Stregoneria, Italia*, in *Dizionario*, vol. 3, p. 1523 (come nota 3).

10. Per i procedimenti giudiziari rimando sempre a V. Lavenia, voce *Processo*, in *Dizionario*, vol. 3, pp. 1257-1263 (come nota 3).

11. La consuetudine del doppio giudice, vescovo e inquisitore, è fatto ormai assodato. Andrea Del Col la ritiene «costitutiva» dell'Inquisizione. Cfr. Andrea Del Col, *L'inquisizione*, (come nota 8), pp. 741-751; Andrea Del Col, voce *Inquisitore, Inquisizione romana*, in *Dizionario*, vol. 2, pp. 801-802 (come nota 3); e Andrea Del Col, *Analisi cronologica dei delitti contro la fede perseguiti dall'Inquisizione di Aquileia e Concordia (1557-1800)*, in *L'inquisizione romana, i giudici e gli eretici. Studi in onore di John Tedeschi* a cura di Andrea Del Col e Anne J. Schutte, Viella, Roma, in corso di stampa. Ringrazio Andrea Del Col per l'opportuna e cortese segnalazione.

12. Sull'uso ideologico della storia, cfr. *Vero e falso. L'uso politico della storia*, cur. Maria Caffiero e Micaela Procaccia, Donzelli, Roma, 2008. Nel capitolo intitolato *La divulgazione della storia inquisitoriale tra approssimazione e serietà professionale*, di Andrea Del Col, a p. 83 si legge: «Un altro elemento che mi preme mettere in rilievo è che gli articoli dei giornalisti, quando parlano dell'Inquisizione, di solito mettono in primo piano i miti e gli stereotipi più diffusi, o comun-

L'Inquisizione romana può essere paragonata a un caleidoscopio di manifestazioni, un meccanismo complesso i cui addentellati si incastrarono bene per la funzione assegnata. Quella che all'inizio doveva contrastare il diffondersi dell'eresia protestante, che si risolse poi in uno strumento di disciplinamento e controllo sociale talmente efficace da agire per secoli in Italia con successo di risultato<sup>13</sup>.

Per un orientamento alla ricerca delle fonti non ci si può affidare neppure del tutto all'analisi comparata degli strumenti oggi esistenti. La mappatura delle risorse inquisitoriali in Italia è ancora incompleta<sup>14</sup>: la mancanza di inventari e censimenti contribuisce a un disegno ancora provvisorio (pur molto avanzato rispetto ad anni fa) dei dati sulle carte dell'Inquisizione. La necessità di reperire le fonti non segnalate è riflessa dal progetto nazionale di un censimento nazionale delle fonti inquisitoriali, avviato nell'anno 2003, al quale Lodi ha partecipato<sup>15</sup>.

L'approccio guardingo alle fonti inquisitoriali è quindi vincolante, perché le certezze sono a volte smentite. Occorre capire l'istituto produttore e il tipo di archiviazione per trovare e interpretare i documenti, consultare le carte nel contesto in cui furono prodotte (contesto di contenuto, di collocazione e di relazione) per capire l'istituto, nella consapevolezza che i documenti non sono mai un *absolutum* sganciato da altre carte, e che la loro assenza è un dato significativo quanto la presenza.

E poi assumere come stella polare la certezza che gli archivi sono stati generati per finalità pratiche, mai in funzione della nostra personale ricerca.

#### LE CARTE ERRANTI DI LODI: I PROCESSI E NON SOLO

Le fonti che riguardano l'Inquisizione di Lodi (secc. XVI-XVIII) sono conservate presso diversi enti conservatori, fondi e serie d'archivio. Si trovano principalmente nell'Archivio storico diocesano, ma anche nell'Archivio storico comunale della città, e in tutti quegli istituti che, per i rapporti intercorsi con Lodi, o le vicissitudini della storia, hanno nei loro archivi carte che intersecano l'Inquisizione lodigiana.

La presenza dei documenti dell'Inquisizione nei fondi vescovili è in parte motivata dal

---

que ne tengono conto nella scelta delle illustrazioni: torture, roghi, morte e sesso, soprusi e ingiustizie, una visione della "leggenda nera" che non pare tramontata».

13. Cfr. Adriano Proserpi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*. Einaudi, Torino 1996, pp. 278-289.

14. Segnalo l'impegnativo lavoro di schedatura di tutti gli atti processuali del fondo *Sant'Ufficio* conservati presso l'Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Udine relativi all'attività dell'Inquisizione nel patriarcato di Aquileia e nella diocesi di Concordia. La schedatura riguarda la serie processuale principale, e anche le buste delle sentenze, delle denunce e delle miscellanee, e annota per ogni fascicolo 12 tipologie diverse di dato, di tipo anagrafico e giudiziario. Cfr. *L'Inquisizione del patriarcato di Aquileia e della diocesi di Concordia. Gli atti processuali, 1557-1823*, a cura di Andrea Del Col, Udine-Trieste, Istituto Pio Paschini - Edizioni Università di Trieste, 2009.

15. L'esigenza di avere dati sull'esistenza e ubicazione delle carte sull'Inquisizione in Italia avviò nel 2003 una collaborazione tra storici universitari, dirigenti dell'amministrazione archivistica di Stato e l'Archivio per la Congregazione per la Dottrina della fede per un censimento degli archivi e della documentazione inquisitoriale in Italia. La Direzione scientifica del Progetto era costituita dal direttore del Servizio II, Tutela e conservazione del patrimonio archivistico - Direzione generale per gli Archivi, da mons. Alejandro Cifres (direttore dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede) e da Andrea Del Col (condirettore del Centro di ricerca sull'Inquisizione). Gli inventari degli archivi inquisitoriali finora censiti sono pubblicati in SIUSA (Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche) e consultabili on line all'indirizzo: <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?RicProgetto=inquisizione> (risorsa web verificata in data 06/07/2016). Anche Lodi nel 2008 ha partecipato al censimento e pubblicato, sempre in Siusa, i dati del fondo inquisitoriale di Lodi allora rilevati.

fatto che i processi, per un largo e documentato periodo, furono celebrati nel palazzo del vescovo di Lodi alla presenza di due congiudici, il vicario vescovile e il vicario dell'Inquisizione di Milano; e dal fatto che il vescovo, come parte giurisdizionalmente in causa, fosse soggetto attivo nel rapporto con la gerarchia inquisitoriale.

Si sa con certezza che il tribunale di Lodi, per un determinato tempo la cui consistenza cronologica dev'essere ancora indagata, ebbe sede nel convento di San Domenico a Lodi. Per esempio, nei processi dell'anno 1572 conservati nel fondo della Curia vescovile, gli interrogatori erano condotti nella sacrestia del convento al cospetto di fra' Paolo Molaschi «comissario Sanctae Inquisitionis»<sup>16</sup>.

Si pone allora una prima questione da indagare: il motivo per cui alcuni processi celebrati nel convento si trovino ora conservati presso l'archivio vescovile, tra l'altro mischiati ai processi vescovili estranei all'Inquisizione. Potrebbe trattarsi di copie originali redatte per il vescovo - in questo caso saremmo in presenza di una doppia produzione di documenti, in parte identica per i due istituti -, oppure trattarsi di carte trasportate dall'archivio del convento dei Domenicani alla cancelleria vescovile in occasione dell'incameramento settecentesco, come accadde a una parte del fondo del S. Ufficio di Parma, smembrato in due sezioni<sup>17</sup>.

È andato purtroppo perduto il fondo dell'Inquisizione di Lodi conservato presso il convento di San Domenico. Della sua esistenza, negli anni settanta del seicento, ci dà testimonianza il domenicano Giangrisostomo Fagnani (1638-1714) nel suo memoriale<sup>18</sup>:

Le due camere a lato contigue al portone dell'horto le godette anni 36 e più il padre maestro Sant'Angelo Gallo, non come vicario del S. Ufficio ch'egli era ma come figlio del convento dal quale vivente furon stabilite, e lasciate dopo la di lui morte, con licenza del padre generale, al padre maestro Raimondo Cavaglieri suo nipote; assegnata per camera del padre vicario la prima giù dalla scala com'era stata altre volte e che habitò molto tempo il padre maestro Cipriano Minuti da Cremona, restato vicario dopo il priorato e morte del padre maestro Gallo, ma partito che fu questo da Lodi sotto il provincialato del padre Clemente da Genova, mandato per obediencia priore a Saluzzo, subentrò vicario il padre maestro Galarati da Milano che terminava il priorato, a cui non piacendo habitar quella stanza prima giù dalla scala chiedete al novo priore padre Volpi da Corno le due stanze del padre Cavaglieri che servivano alli hospiti.

Qui introdotosi, a poc a poco vi trasportò l'archivio con le scritture del S. Ufficio, e partito lui seguitorno altri sustituiti vicarii e provicarii con pretentione che le camere ove era

16. Lodi, ASDLo, Fondo della Curia vescovile, Processi, b. Processi 1556-1572, fasc. 1572A.

17. Cfr. Luca Ceriotti, Federica Dallasta, *Il posto di Caifa. L'inquisizione a Parma negli anni del Farnese*, Franco Angeli, Milano, 2008, pp. 15-20.

18. Lodi, Biblioteca Laudense, Giangrisostomo Fagnani (1638-1714), *Libro di memorie in ispecie lodigiane e del convento dei PP. Predicatori di San Domenico in Lodi*, manoscritto, p. 154. Ringrazio Clotilde Fino e Adam Ferrari per la segnalazione. Il Fagnani all'inizio del suo memoriale ci testimonia l'antichità dell'archivio che doveva possedere al suo interno un fondo diplomatico cospicuo e molto antico: «[...] ho fato diligenza particolare in legere le scritture antiche del convento, che si trovano nell'archivio vecchio, in carta pergamena, ma perché il carattere è difficile da intendersi, consumato anche dal tempo e dalle piogge cadente (sic) nell'archivio sudetto, gli anni trascorsi non se ne può extrarre ben fondata instruzione. Molti instrumenti e testamenti vi si ritrovano antichissimi dall'anno 1254 indietro sino al 1132 in cui non solo non era nato al mondo il padre san Domenico, ma neanche refabricata la presente nova città di Lodi, e perché in niuno di questi si fa menzione de i frati di S. Domenico, mi persuado siano pervenuti in convento o per via de secolari parenti de religiosi, o per cessioni fate dalli medesimi», *ibid.* p. 1.

l'archivio fosse habitazione propria del vicario<sup>19</sup>.

Una seconda questione aperta è il motivo per il quale i processi fossero celebrati in più luoghi (convento di San Domenico, palazzo vescovile). L'ipotesi che si trattasse di una manifestazione di potere delle parti deve essere ancora verificata<sup>20</sup>, così come l'ipotesi che il vescovo avocasse a sé le sole cause in cui erano coinvolti i sacerdoti.

Le fonti inquisitoriali esistenti nell'Archivio diocesano non sono raccolte in un unico *corpus* prodotto dal tribunale dell'Inquisizione, ma sono sparse in più fondi e serie documentarie per motivi istituzionali e organizzativi non esplicitati in fase di gestione degli archivi, in particolare di quelli processuali che sono privi per la gran parte di segnatura. La produzione della diocesi di Lodi è suddivisa in tre fondi principali, due dei quali risalenti al medioevo: l'archivio prodotto dalla Mensa vescovile, quello del Capitolo della cattedrale, quello prodotto dai diversi uffici di curia coadiuvanti il vescovo nel governo della diocesi. A questi si affiancano altri fondi minori, tra cui quello denominato «S. Ufficio»<sup>21</sup>.

I processi e gli altri documenti dell'Inquisizione si trovano collocati in quattro fondi: nei tre principali di cui sopra e nel piccolo archivio del S. Ufficio.

Se la dispersione in più serie di alcune tipologie di documenti inquisitoriali lodigiani, come per esempio le lettere scambiate tra i vescovi e la Congregazione romana, trova una sua ragione nelle diverse necessità dell'ufficio vescovile, nella situazione interlocutoria, e anche nell'esigenza di una più veloce reperibilità delle carte<sup>22</sup>, per quanto riguarda la disseminazione dei processi la questione non è chiara, e rimanda a diverse ipotesi: all'organizzazione degli uffici della curia lodigiana, alla compresenza di due giudici ai processi inquisitoriali (vicario vescovile e vicario dell'inquisizione di Milano), alla natura dei reati e relativa attribuzione di competenza (vescovile o inquisitoriale), alla procedura proces-

19. La questione dell'occupazione delle camere da parte del vicario dell'Inquisizione arriva a Roma per denuncia dello stesso Fagnani, divenuto priore all'inizio del 1679. *Ibidem*.

20. Alcuni vescovi di Lodi avevano maturato esperienza e autorità in fatto di controllo dell'eresia. Alcuni di questi avevano avuto ruoli centrali ai vertici dell'Inquisizione. Il vescovo Scarampo, trasferito nel 1568 alla diocesi di Lodi, fu legato a Carlo Borromeo da un rapporto di amicizia e a Lodi si fece interprete delle disposizioni tridentine e del primo concilio provinciale. Gerolamo Federici, vescovo di Lodi dal 1576 al 1579 fu assessore della Congregazione del Santo Ufficio nel 1552, governatore di Roma nel 1555, nunzio ordinario nello stato sabaudo con incarico di trattare le cause spettanti al S. Ufficio nel 1573. Ludovico Taverna, vescovo di Lodi dal 1579 al 1616 fu un alto ufficiale della curia di Milano e diventò vescovo di Lodi per intercessione di Carlo Borromeo. Fu nunzio apostolico in Spagna e a Venezia venne coinvolto nel processo contro Giordano Bruno. Michelangelo Seghizzi dell'Ordine dei frati Predicatori, fu inquisitore di Cremona, e di Lodi nel 1598. In qualità di Commissario del S. Ufficio a Roma fu presente al processo contro Galilei nella seduta del 28 febbraio 1616, anno in cui fu consacrato vescovo dal cardinal Millino, alto membro della Congregazione romana dell'Inquisizione. Per quanto riguarda gli inquisitori di Lodi, segnalo che frate Lattanzio Ranfolodi ab Urceis, attestato a Lodi nel 1578, fu commissario nella Congregazione del S. Ufficio dal 1582-1588. Per i vescovi e inquisitori lodigiani, rimando a: Maria Grazia Casali, *Appunti a margine del processo di Orio contro Domenica detta la Maga, in Venezia e il Friuli. La fede e la repressione del dissenso*. Omaggio ad Andrea Del Col, Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina (Pn), 2013, pp.220-227.

21. Per un elenco completo dei fondi rimando al sito web dell'Anagrafe della Cei: [www.anagrafebbcc.chiesacattolica.it](http://www.anagrafebbcc.chiesacattolica.it) (risorsa web verificata in data 28.09.2016).

22. Il tribunale dell'Inquisizione di Aquileia e Concordia usava conservare le lettere e le istruzioni della Congregazione del S. Ufficio in un registro denominato *Praxis criminalis*, a uso strumentale interno. Cfr. Giuliana Ancona, *Autonomia giudiziaria e dipendenza amministrativa del Sant'Ufficio di Aquileia e Concordia all'epoca di fra Girolamo Asteo (1598-1608)*, in "Metodi e ricerche. Rivista di studi regionali", Anno XXV, n. 1, gennaio-giugno 2006, Udine, 2006, p. 28. La stessa prassi era osservata nella sede di Bologna, cfr. Guido Dall'Olio, *I rapporti tra la Congregazione del sant'Ufficio e gli inquisitori locali nei carteggi bolognesi (1573-1594)*, in "Rivista storica italiana", CV, 1993, pp. 246-286; e a Parma, cfr. Ceriotti, Dallasta, *Il posto di Caifa*, (come nota 17), p. 17.



suale, come per esempio l'interruzione del processo alla fase informativa, agli interventi di riordino successivi, e anche ai rapporti di forza e di potere presenti nella società di antico regime tra istituzioni ecclesiastiche, ceti e potenze sovrane che modificarono gli assetti costituiti<sup>23</sup>.

L'assenza dei processi dal fondo inquisitoriale di Lodi per quasi tutto il seicento può essere spiegata, per esempio, dall'ingerenza di Milano nelle cause: il domenicano Fagnani nel suo memoriale afferma che «il padre maestro Gallo, stato tanti anni vicario, apportò molti pregiudizii al convento, sì per acreditar se stesso in città nelle cause del S. Offitio che prima di lui si facevano a Milano [...]»<sup>24</sup>; inoltre nell'ultimo quarto del seicento alcune cause pertinenti a Lodi furono avocate dall'inquisitore di Milano, all'insaputa e contro il parere del vescovo Menatti (1673-1702), il quale si lamenta con la Congregazione romana per la violazione ripetuta dei diritti e dei poteri vescovili<sup>25</sup>. Il braccio di ferro tra vescovo di Lodi e inquisitore di Milano, per aggiudicarsi la giurisdizione sui reati inquisitoriali, si protrae per diversi anni e illumina anche aspetti marginali rispetto alla questione centrale, come per esempio la condizione economica del tribunale per cui Lodi «solo per difetto di rendite sufficienti manca d'Inquisizione»<sup>26</sup>, e anche tutta la questione della corte di famigli e patentati di cui si circonda il tribunale i quali «sogliono riuscire se non d'imbarazzo a vescovi»<sup>27</sup>.

Il contrasto con l'inquisitore di Milano è ancora aperto nel 1715, quando il vescovo Ortenso Visconti riceve da fra' Giovanni Battista Pichi, inquisitore di Milano, una lettera che ribadisce la supremazia dell'Inquisizione milanese: la carcerazione dei rei da parte

23. Cfr. Gianvittorio Signorotto, *La crisi seicentesca dell'inquisizione il caso milanese*, in, *L'Inquisizione in età moderna e il caso milanese*, Claudia di Filippo Bareggi e Gianvittorio Signorotto (cur.), Bulzoni, Milano, 2009, pp. 327-368.

24. G. Fagnani, *Libro di memorie*, p. 154 (come nota 18). Santangelo Gallo fu vicario dell'Inquisizione di Lodi per almeno trent'anni documentati (1629-1659). Cfr. anche *Censimento degli archivi inquisitoriali in Italia, Inquisizione vicariale di Lodi*, in SIUSA, all'indirizzo <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodente&Chiave=55716&RicProgetto=inquisizione> (risorsa web verificata in data 03.10.2016).

25. Scrive il vescovo Menatti alla Congregazione del S. Ufficio, nella minuta di lettera non datata ma attribuibile al 1680: «Nella città di Lodi si trova eretto il tribunale della S. Inquisizione pieno di tutti quei ministri et ufficiali i quali e per costituzione e consuetudine sogliono esser eletti e che all'amministrazione sono necessari. Solo per difetto di rendite sufficienti manca d'Inquisizione, onde in quella vece vi rissiede un vicario il quale, essendo eletto dall'inquisitore di Milano viene anche dal medesimo la dipendenza e la subordinazione.

Nel tribunale immemorabilmente si sono sempre tenute le consulte e le congregazioni e praticati tutti gli atti et agitate le cause al medesimo spettanti alla forma di tutti gli altri somiglianti tribunali, essendo la città et diocesi di Lodi a poche altre dello Stato di Milano inferiore.

Hora solamente, sotto il moderno inquisitore, viene privata dell'esercizio e dell'amministrazione della dovuta giurisdizione poichè le cause che per raggione del luogo, del delitto e della persona si devono qui agitare, sono senza veruna partecipazione, e di fatto insieme anche con i detenuti trasportati a Milano e colà dispoticamente et indipendentemente dal detto tribunale et anche dall'ordinario terminate, onde monsignor vescovo di Lodi humilissimo oratore presso S. D. N. per la salute dell'eccellenze vostre conoscendo gravemente lesa la propria giurisdizione concessali da sagri canoni e costituzioni apostoliche per indegnità della medesima [...] supplica ordinare che per l'avenire le cause spettanti a questo tribunale di Lodi si aggitino nel medesimo, secondo il prescritto de sagri canoni e precisamente della Clementina, e delle Costituzioni apostoliche et decreti della medesima sacra Congregazione [...] altrimenti riuscirebbe inutile e superfluo il numero di tanti patentati precisamente ecclesiastici i quali sogliono riuscire se non d'imbarazzo a vescovi.». Lodi, ASDLo, Fondo della Curia vescovile, Vescovi, Vescovo Menatti.

26. *Ibid.* Sarebbe interessante condurre uno studio sulle risorse dell'inquisizione lodigiana e il probabile concorso economico tra i diversi enti (inquisitore di Lodi, vescovo, e inquisitore di Milano). Per approfondire l'argomento rimando a: Germano Maifreda, *I denari dell'inquisitore. Affari e giustizia di fede nell'Italia moderna*, Einaudi, 2014.

27. Nell'anno 1613 gli ufficiali e i consultori dell'Inquisizione di Lodi sono in totale 8. Lodi, ASDLo, Fondo S. Ufficio, b. 2, fasc. Carte sciolte; nel 1646 gli ufficiali più i consultori sono in tutto 12, ai quali si aggiungono 5 famigliari, con un eccesso, annotato dalla Congregazione romana, di ben 9 membri. Cfr. Signorotto, *La crisi seicentesca dell'inquisizione il caso milanese*, in *L'Inquisizione in età moderna e il caso milanese*, (come nota 23), p. 350.

dell'inquisitore di Milano non è un atto che, secondo la Clementina, debba essere condiviso con i vescovi<sup>28</sup>.

Tornando alla storia archivistica dei processi, utile per comprendere l'istituto inquisitoriale lodigiano, non esiste in diocesi in età moderna, alcuna normativa sulla produzione e gestione degli archivi in generale, sulla formazione e custodia dei documenti processuali, in particolare. Solo prescrizioni vescovili scaturite da contingenti necessità di riordino, o provocate da disposizioni superiori sulla tenuta degli archivi.

Mancano i riferimenti sia teorici che pratici sull'attività e organizzazione delle carte dei tribunali vescovili e inquisitoriali, tanto in fase di produzione che in quella di gestione successiva<sup>29</sup>.

Anche le informazioni sugli interventi di riordino sono lacunose e lasciano alcuni interrogativi<sup>30</sup>. Tra manoscritti (inventari, repertori, elenchi, indici) e fonti edite, sono attualmente poco più di una decina gli strumenti utili a disposizione che ci narrano degli interventi sugli archivi. Alcuni di questi riprendono *verbatim* le fonti cronologicamente precedenti<sup>31</sup>.

Nonostante la presenza di signature coeve su carte medievali e tardo-medievali, la prima testimonianza di un'operazione archivistica è del 1604, quando il vescovo Taverna com-

28. Lodi, ASDLo, Fondo del S. Ufficio, b.1, fasc. 9, Lettera dell'inquisitore di Milano del 10 aprile 1715 al vescovo di Lodi.

29. Segnalo la pubblicazione conservata nel fondo della Mensa vescovile, *Methodus conficiendi processus quos appellantur informativos. Primo. Eminentissimi ac reverendissimi Federici card. Borromei archiepiscopi Mediolani*, 1703, nel quale è contenuto il riferimento alle cause del S. Ufficio sul modo di condurre gli interrogatori ai testimoni. Non è stato invece conservato il fascicolo che il vescovo Seghizzi dovette ricevere da Roma, l'*Instructio pro formandis processibus in causis strigum, sortilegiorum et maleficorum*, una breve pratica che circolava manoscritta per contrastare la credulità nel sabba e nei malefici e per frenare gli abusi dei giudici impegnati nei processi alle streghe. Secondo John Tedeschi, la datazione *post quem* della circolazione della pratica ha come riferimento proprio Lodi, grazie a una lettera che il cardinal Millino scrisse al vescovo il 9 maggio 1621 informandolo della «qui acclusa instructio». Cfr. John Tedeschi, *Il giudice e l'eretico*, p. 125 (come nota 3).

30. Nell'arco di tempo che va dal 1604 al 1984 sono documentati tredici addetti, tra archivisti di curia e incaricati designati temporaneamente, che si occuparono del riordino e compilazione degli inventari (Giulio Cesare Gavazzi, Carlo Cipelli, Carlo Agapito Apollonio, Giacomo Antonio Porro, Ermete Bonomi, Fabrizio Malaspina, Giovanni Niviani, Giovanni Battista Lampugnani, Giuseppe Gelmini, Giovanni Agnelli, Abele Tornielli, Luigi Fadini, Antonietta Albanesi). A questi occorre aggiungere gli storici che videro i documenti e sicuramente intervennero, in qualche misura, e più o meno intenzionalmente, sull'ordine delle carte. Mi riferisco agli episodi di estrapolazione ottocenteschi di documenti dalla loro sede per motivi di studio, circostanza non inconsueta. Un esempio: il caso dell'invio a Codogno, presso l'avvocato Lorenzo Monti delle pergamene delle Umiliate, regestate solo in parte perché il lavoro fu interrotto a causa della morte dello studioso. Cfr. Giuseppina Vignati, *L'archivio della Mensa vescovile di Lodi nei secoli XVII-XX*, in "La diocesi di S. Bassiano", n. 1, 1988.

31. Sono, nell'ordine: Giulio Cesare Gavazzi, *Inventarium scripturarum archivii episcopalis* e il *Regestum membranarum archivii episcopalis Laudensis a saeculo X*, manoscritti del 1604, Lodi, ASDLo, Sala studio; Giacomo Antonio Porro, *Inventarium tabularii episcopalis*, manoscritto del 1675, Lodi, ASDLo, Sala studio; Ermete Bonomi, *Synopsis chronologica tabularum Laudensis episcopatus*, manoscritto degli anni 1797-1804, e i *Veterum ex membranis monumentorum quae in Tabulario Sanctae Laudensis Ecclesiae Episcopii adservantur exemplaria*, manoscritto del 1811, Lodi, ASDLo, Sala studio; Giovanni Agnelli, *L'archivio vescovile di Lodi*, in "Archivio Storico per la città e comuni del circondario di Lodi", a. IX (1890); Giovanni Agnelli, *Archivio della Curia vescovile di Lodi riordinato per cura di M. vescovo G. B. Rota nell'anno 1891. Parte superiore*, manoscritto, Lodi, ASDLo, Sala studio; Giovanni Agnelli, *Archivio della Curia vescovile riordinato 1891-1892. Parte inferiore*, manoscritto, Lodi, ASDLo, Sala studio; Giovanni Agnelli, *Inventario della Mensa vescovile*, manoscritto, Lodi, ASDLo, Sala studio; Luigi Salamina, *Le pergamene della Mensa Vescovile di Lodi*, in "Archivio Storico Lodigiano", LIX 1940; Giuseppina Vignati, *L'archivio della Mensa vescovile di Lodi nei secoli XVII-XX*, in "La diocesi di S. Bassiano", n. 1, 1988; Agnese Albanesi, *Archivio Mensa vescovile. Vescovado di Lodi. Inventario*, Lodi 1994, dattiloscritto (l'inventario fu redatto in occasione del restauro dell'armario seicentesco e la ricollocazione della documentazione del fondo della Mensa vescovile, dietro la supervisione dell'allora segretario don Egidio Miragoli. Cfr. la nota all'inventario stesso); Agostino Granata, *Un archivio tra memoria e storia*, tesi di laurea, relatore Annibale Zambarbieri, Scuola di Teologia, Seminario vescovile di Lodi, anno scolastico 1986-1987; Ada Grossi, *Le carte della Mensa Vescovile di Lodi (883-1200)*, Codice Diplomatico della Lombardia medievale, 2004, pubblicazione online (risorsa web verificata in data 11/07/2016).

missione a Giulio Cesare Gavazzi l'inventariazione dei documenti della Mensa vescovile. Nell'inventario del fondo della Mensa il Gavazzi non cita però i processi criminali, tantomeno i processi dell'Inquisizione.

Il secondo intervento si compie sotto l'episcopato Menatti: Giacomo Porro nel 1674-1675 inventaria, descrive il materiale, compila gli indici<sup>32</sup>. Anche in questo inventario non sono registrati i processi criminali e inquisitoriali<sup>33</sup>.

Il 18 maggio 1809, negli atti della visita pastorale alla curia, il vescovo Della Beretta affida i documenti d'archivio a don Giovanni Niviani; nel decreto della visita sono date disposizioni per la tenuta degli archivi, tra cui quella di evitare la «confusio miscelanae». Il fatto insolito è che il vescovo rimanda alle istruzioni del vescovo Seghizzi, che lo precede di ben due secoli<sup>34</sup>. Anche in questi atti non si fa menzione dei documenti prodotti dal foro vescovile.

Il terzo intervento è commissionato dal vescovo Giovanni Battista Rota, con apposito decreto del 1 aprile 1891, allo storico Giovanni Agnelli<sup>35</sup>. Nel decreto il vescovo richiama il *Motu proprio* sugli archivi di Sisto V (*Provida romani pontificis* del 29 aprile 1587), e cita anche la *Maxima vigilantis* di Benedetto XIII del 14 giugno 1727, la quale stabilisce che tutti i vescovi debbano erigere l'archivio e dotarlo di un archivista per l'inventario.

Nel decreto c'è l'indicazione di un titolare da usare per il riordino del fondo della curia: i documenti dovrebbero essere ripartiti in due sezioni con tredici serie totali<sup>36</sup>. L'unico accenno all'attività del foro vescovile che si ritrova qui è quello relativo ai «processi canonici», un termine troppo generico per identificarvi una tipologia processuale.

L'ordinamento proposto dal vescovo non fu osservato in modo rigoroso. Con l'esame effettivo della documentazione e dell'ordinamento (o disordine) esistente, l'Agnelli fu costretto a strutturare l'archivio così come leggiamo ora nel suo inventario. Dopo pochissimi anni il riordino dell'Agnelli fu modificato<sup>37</sup>.

Nell'inventario del fondo della Curia dell'Agnelli fanno il loro ingresso per la prima volta i processi dell'Inquisizione nella categoria da lui denominata *Carte e cause del Santo*

32. Porro sostiene di aver trovato l'archivio in disordine: «[...] tabulario etenim episcopalis aperto cum eius monumenta, ibi quidem reposita, sed nimis confuse disposita, et absque ordine et titulo existere [...]». Cfr. la prefazione all'inventario Porro, *ibidem*.

33. Segnalo che il Porro compilò probabilmente due inventari, e non uno, ciò si deduce dall'intestazione dell'inventario esistente (*pars secunda*), e dal fatto che l'inventario prende in esame il contenuto degli armari a partire da quelli contrassegnati dalle lettere C e D. Può essere che i processi fossero conservati negli altri armari.

34. «Archivium sit apte dispositum ad tramites instructionis B. M. praedecessoris nostris D. Michaelis Angeli Seghizzi episcopi laudensis ita ut in respectivis sedibus, seu armariis collocentur [...]». Lodi, ASDLo, Fondo Curia vescovile, Corrispondenza degli uffici di curia dal 1583 al 1930, fasc. Curia vescovile. Visita pastorale 1809.

35. Lodi, ASDLo, Inventari. Il decreto giustifica anche il motivo dell'incarico dato all'Agnelli: «Sed ne nimis cancell[eria] defatigatur, commitimus Ioanni Agnelli documenta [...] ut ordinem referre».

36. Prima sezione: documenti vescovili, atti delle visite pastorali, atti di ordinazioni, titoli sacri, giuspatronato, documenti riguardanti il Seminario, statuti del Capitolo della Cattedrale e documenti attinenti il Capitolo, processi matrimoniali, processi canonici, relazioni dei vicari foranei, documenti delle s. reliquie, atti di beatificazione e canonizzazione, documenti dei monasteri, collegi, congregazioni religiose, atti civili, indice dei battezzati, dei matrimoni, dei morti. Seconda sezione: parrocchie, beni ecclesiastici, disciplina e miscellanea.

37. Per gli inventari Agnelli di curia e mensa vedere la nota 31. Che l'ordinamento sia stato in seguito modificato si legge nella nota manoscritta aggiunta al frontespizio dell'inventario di curia del 1891: «Negli anni 1893 e seguenti il signor cancelliere don Abele Tornielli distribuì più regolarmente gli atti dell'archivio; nel 1895-96 vennero uniti in cartelle gli atti delle Visite-i Sinodi per opera del segretario vescovile don Luigi Fadini. Si fece pure un nuovo armario per disporre più convenientemente altri atti riguardanti la diocesi in generale. Il casellario posto nell'ufficio del m. signor cancelliere rese assai più uguale la conservazione e l'ordinamento annuale. Questo indice sarà poi rifatto secondo l'asestamento posteriore, e serve ora per norma delle ricerche.» Lodi, ASDLo, Inventari.

*Officio*, collocati nel *Riparto n. 20* insieme alle cappellanie della cattedrale, alle reliquie, alle costituzioni apostoliche e altra documentazione diversa.

Nell'altro inventario, quello del fondo della mensa vescovile, Agnelli documenta invece, e a differenza dei precedenti archivisti Gavazzi e Porro, l'esistenza della serie dei processi criminali e dei «processi per apostasia, bestemmia, incantesimo, malefizi, ecc.» identificabili ora con i processi di pertinenza dell'Inquisizione che sono inseriti tra gli *Atti giudiziari e processi contro ecclesiastici*<sup>38</sup>. Questi «processi» - sempre secondo l'Agnelli che li cita genericamente, senza distinguere tra processi criminali, civili, processi ereticali, inquisitoriali, processi contro il clero secolare o contro i laici - a metà seicento furono collocati nell'armario a otto ante realizzato appositamente nel 1655 dal vescovo Vidoni per contenere l'archivio della Mensa<sup>39</sup>.

In un altro paragrafo della stessa pubblicazione cita invece i «processi criminali», ancora esistenti al tempo del governo napoleonico dopo la soppressione del tribunale ecclesiastico, che furono ammassati nelle prigioni vescovili, lasciati all'umidità e all'incuria del tempo, persino al saccheggio, fino alla nuova collocazione nel 1890, a cura dell'Agnelli stesso che trasportò i documenti nell'Archivio, dalle prigioni e da una sala terrena, e li collocò in un apposito «armario» dopo aver fatto una selezione i cui criteri restano un mistero. Si ignora se alla selezione fosse seguito lo scarto e la distruzione<sup>40</sup>.

Rimane inspiegabile la presenza attuale di processi dell'Inquisizione all'interno delle serie processuali del fondo Curia e del fondo Mensa, nemmeno un eventuale riordino dei fondi potrà far luce completa sull'ordinamento originario perché le carte sono prive di segnatura, tranne alcune eccezioni<sup>41</sup>.

La discontinuità di collocazione del materiale è un fatto ricorrente nella storia degli archivi e spiega in parte lo smembramento dei fondi e la loro disseminazione, o dispersione. Quelli della diocesi di Lodi subirono molti trasferimenti: solo il fondo della Mensa vide cinque cambi di sede nell'ultimo secolo, alcune delle quali per nulla idonee alla conservazione, come la soffitta o le carceri vescovili adibite a deposito<sup>42</sup>.

Nel 1827 una parte cospicua del materiale notarile conservato in diocesi, all'interno del quale si trovavano alcune sentenze promulgate dall'Inquisizione di Lodi, fu depositata per disposizione del governo presso il neocostituito Archivio notarile sussidiario

38. Agnese Albanesi, *Archivio Mensa vescovile* (come nota 31).

39. G. Agnelli, *L'archivio vescovile di Lodi*, (come nota 31). Ricordo che i processi non figurano però nell'inventario del Porro stilato vent'anni dopo, e datato 1675.

40. G. Agnelli, *L'archivio vescovile di Lodi*, pagg. 7 e 8 (come nota 31).

41. Porto a esempio il volume di processi rilegati del 1576 conservato nel fondo della Mensa, dal titolo *Liber Sanctissimae Inquisitionis*. ASDLo, Fondo della Mensa vescovile, Armario V, Processi contro ecclesiastici A e B.

42. Accanto al vecchio, nel settecento fu costruito il nuovo palazzo vescovile che il vescovo dovette abbandonare negli anni successivi all'Unità per vivere in seminario vescovile. In quelle circostanze, oltre al trasloco di oggetti e arredi, sono stati sicuramente spostati anche gli archivi.

Almeno tre furono le sedi in cui fu spostato il materiale documentario della Mensa tra il riordino dell'Agnelli di fine ottocento e l'episcopato Benedetti (1952-1972): un locale adiacente alla cattedrale, e due sedi nel palazzo vescovile. Si aggiunga un trasloco nella soffitta del palazzo, in occasione dei lavori di restauro dell'armario seicentesco del 1984, sotto l'episcopato Magnani. Cfr. A. Granata, *Un archivio tra memoria e storia*, p. 28 (come nota 31).

L'ultimo trasloco del fondo della Mensa è stato effettuato nel 2005, quando fu collocato nei depositi dell'Archivio storico diocesano insieme al fondo del Capitolo della cattedrale. Anche il fondo della Curia vescovile subì dei traslochi. Il penultimo è documentato da una fonte orale, dal precedente responsabile dell'Ufficio tecnico, don Bartolomeo Codecasa che riferisce che negli anni Sessanta del secolo scorso furono approntati gli attuali depositi dell'Archivio diocesano per accogliere la documentazione prodotta dagli uffici di Curia.

di Lodi, e precisamente: 46 filze del notaio Michele Paleari (1540-1595), 52 filze dei notai Aurelio e Vincenzo Rossi ((1587-1647), 21 filze del notaio Francesco Poli (1645-1668), per un totale di 29.426 atti<sup>43</sup>. Ora le filze di questi notai, con inserite le sentenze inquisitoriali non ancora mappate, sono parte integrante del cospicuo fondo notarile dell'Archivio storico comunale<sup>44</sup>.

Restano dunque i quesiti su come fosse realmente organizzato il foro vescovile e quello inquisitoriale; sul motivo per cui solo alcune sentenze fossero conservate separatamente nell'archivio personale dei notai depositato in curia<sup>45</sup>; sulla confusione - apparente? - che portò a mescolare i diversi tipi di processi celebrati in vescovado, e altrove<sup>46</sup>. A sostegno dell'indagine, manca ancora, per un utile confronto sulle prassi, uno studio sul funzionamento effettivo delle curie diocesane nell'esercizio della potestà giudiziaria<sup>47</sup>.

Oltre alle fonti inquisitoriali vere e proprie che ne documentano l'attività, come i processi o la corrispondenza con la Congregazione del S. Ufficio, esistono altre fonti riconducibili al tribunale di Lodi: le disposizioni pontificie e vescovili, gli atti vescovili come le visite pastorali, le istruzioni da Roma, la documentazione conservata dalla Congregazione del S. Ufficio, gli archivi dei Domenicani, gli archivi dispersi di Dublino, i memoriali, lo scambio epistolare tra i vescovi, gli *imprimatur* degli inquisitori sui libri, e altre fonti ancora, meglio citate nell'elenco predisposto.

## LE FONTI PER UNA STORIA DELL'INQUISIZIONE DI LODI

Le fonti sono elencate per soggetto conservatore. Di ogni fondo o serie si forniscono, per quanto possibile, gli estremi, la consistenza e una breve descrizione.

### 1. Lodi, Archivio storico diocesano

La parte più cospicua della documentazione per una storia dell'Inquisizione lodigiana è

43. Lodi, ASDLo, Fondo della Curia vescovile, Corrispondenza uffici di curia 1583-1930, fasc. 1820-1828, *Pel trasporto all'Archivio pubblico notarile di Lodi dei rogiti dei notai vescovili esistenti presso la Curia vescovile*. Nel 1828 furono restituiti al vescovo gli atti «in materia spirituale».

44. Per i dettagli sulla storia archivistica del fondo notarile di Lodi rimando a: Istituto lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, *I fondi speciali delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo*, Regione Lombardia, Direzione Generale Cultura, Editrice Bibliografica, Milano, 1998, vol. II, pp. 491-492. E la descrizione sul sito web *Lombardia beni culturali* all'indirizzo:

<http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/complessi-archivistici/MIBA002B7B> (risorsa web visitata in data 25/09/2016)

45. Utile per lo studio della prassi di archiviazione, in particolare riguardo alle sentenze, l'articolo di Giuliana Ancona, *Aliud non apparet*, in *Venezia e il Friuli. La fede e la repressione del dissenso*. Omaggio ad Andrea Del Col, Montereale Valcellina (Pordenone), Circolo culturale Menocchio, 2013, pp. 131-155 (come nota 20).

46. Per un approfondimento dell'argomento cfr. Nadia Covini, *Assenza o abbondanza? La documentazione giudiziaria lombarda nei fondi notarili e nelle carte ducali (Stato di Milano, XIV-XV secolo)*, e soprattutto Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, *Conservazione e tradizione di atti giudiziari d'Antico regime: ipotesi per un confronto*, entrambi in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna. Atti del convegno di studi. Siena, Archivio di Stato, 15-17 settembre 2008*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 109, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2012.

47. Lo rilevava già Adriano Proserpi «[...] Quando sapremo di più sull'attività svolta dai tribunali diocesani, le loro sovrapposizioni con quelli dell'Inquisizione risulteranno probabilmente molto ampie. [...]». A. Proserpi, *Tribunali della coscienza*, pp. 34-341 (come nota 13).

custodita nell'Archivio storico diocesano di Lodi, in più fondi e serie archivistiche. Oltre ai processi inquisitoriali veri e propri, l'istituto conserva documenti dell'amministrazione pastorale e giuridica ordinaria che riguardano l'Inquisizione, come le disposizioni ecclesiastiche in materia di controllo della fede (sinodi, editti, circolari, visite pastorali) e quelli che conservano memoria del rapporto tra i vescovi e le autorità civili ed ecclesiastiche superiori (arcivescovo, vescovi, inquisitore di Milano, cardinali e commissari della Congregazione romana).

#### Fondo del Sant'Ufficio di Lodi

1566-1750, consistenza bb.2

In due faldoni è conservata la testimonianza dell'attività processuale del tribunale vicariale dell'Inquisizione di Lodi. Il fondo si compone di 11 volumi processuali, 29 fascicoli, e alcune carte sciolte. Oltre ai processi, contiene la corrispondenza con la Congregazione del Sant'Ufficio e altri soggetti come gli inquisitori di Milano. Alcuni processi sono privi di sentenza<sup>48</sup>.

#### Fondo della Curia vescovile di Lodi, serie Processi

Secc. XV-XIX, consistenza bb. 151

All'interno dei processi vescovili sono conservati anche i processi inquisitoriali in materia di sospetto di eresia. Alcune cause contengono, a margine o in frontespizio, delle note per l'assegnazione al tribunale inquisitoriale, o per l'invio alla Congregazione del Sant'Ufficio. La serie non è inventariata.

#### Fondo della Curia vescovile di Lodi, serie Vescovi

Secc. XVI-XX, consistenza bb. 23

La serie conserva atti, lettere pastorali, decreti ed editti, brevi e bolle pontificie, facoltà e dispense, omelie e documenti relativi al culto, alla disciplina, al governo della diocesi, nonché ai rapporti con la santa sede e con il governo civile. Sono qui conservate anche pratiche relative al tribunale dell'Inquisizione e al rapporto con l'inquisitore di Milano e la Congregazione del Sant'Ufficio. La serie non è inventariata.

#### Fondo della Curia vescovile di Lodi, serie Editti vescovili

1579-1948, consistenza 936 unità

Si tratta di una raccolta degli editti a stampa pubblicati dai vescovi lodigiani. Negli editti è ribadito l'obbligo di denuncia degli eretici, di chi produce, acquista e conserva i libri vietati dall'Indice, di chi pratica la magia. La serie è omologa - ma non coincidente - alla serie Editti del fondo della mensa vescovile, che raccoglie, rilegati in quattro volumi, gli editti vescovili manoscritti e a stampa. La serie è inventariata<sup>49</sup>.

48. Cfr. Maria Grazia Casali, *I documenti lodigiani dell'Inquisizione romana. Inventario generale e descrizione delle fonti*, in "Archivio Storico Lombardo", 127, 2001.

49. Cfr. l'inventario degli Editti vescovili di Patrizia Rocco, sezione Inventari dell'Archivio storico diocesano di Lodi.

Fondo della Curia vescovile di Lodi, serie Visite pastorali

Secc. XVI-XX, consistenza bb. 54

Contiene gli atti e i decreti delle visite pastorali dei vescovi alle parrocchie della diocesi, i documenti redatti in occasione delle visite ad limina, gli atti della visita apostolica di mons. Bossi. Le relazioni e i decreti delle visite agli enti sottoposti alla giurisdizione contengono informazioni sul disciplinamento e controllo ereticale, soprattutto i verbali delle prime visite. Delle visite pastorali esiste un indice digitale per cronologia, vescovo ed ente visitato.

Fondo della Curia vescovile di Lodi, serie Licenze

Secc. XVI-XX, consistenza b. 7

La serie contiene licenze e dispense per trasferimenti di sede (per sacerdoti e monache), per promozione agli ordini sacri, per celebrazione di messa, per nascite illegittime, omicidio preterintenzionale e altri reati, per assolvere i casi riservati, ospitare donne in casa, maneggiare armi, esorcizzare, e altro. Nelle liste dei processi in corso compare il nome degli imputati e dei rispettivi reati. Anche qui ci sono riferimenti al S. Ufficio.

Fondo della Mensa vescovile di Lodi, Armario V, Atti giudiziari e Processi contro ecclesiastici

Secc. XVI-XVIII, consistenza b. 41

All'interno di questa serie sono conservati alcuni processi inquisitoriali, la cui consistenza resta ancora da verificare. La serie è descritta nell'inventario topografico del fondo della Mensa dell'anno 1994 nel quale manca, tuttavia, la segnalazione sulla tipologia dei processi (vescovili o inquisitoriali).

Fondo della Mensa vescovile di Lodi (sezione depositata dalla Segreteria vescovile), serie delle Cause criminali

Secc. XVI-XVIII, consistenza b. 31

La serie conserva le cause criminali di competenza vescovile. A una prima analisi per campione, sembrano mancare i processi inquisitoriali. Viene comunque segnalata in questa lista perché la serie è priva di inventario.

Fondo della Mensa vescovile di Lodi, Editti vescovili

Secc. XVI-XIX, consistenza voll. 4

Si tratta di una raccolta rilegata di editti manoscritti e a stampa dei vescovi lodigiani.

Negli editti è ribadito l'obbligo di denuncia degli eretici, di chi produce, acquista e conserva i libri vietati dall'Indice, di chi pratica la magia.

La serie è omologa - ma non coincidente - alla serie inventariata degli editti del fondo della Curia vescovile. La serie non è inventariata.

Fondo del Capitolo della Cattedrale di Lodi

Secc. XII-XXI, consistenza pezzi 437

Il fondo conserva musica sacra, documenti riguardanti i canonici, il culto nella chiesa cattedrale, i verbali delle adunanze capitolari, l'amministrazione dei beni. Il primo inventario di cui si ha notizia è quello compilato dal cancelliere Michele Paleari nel 1570 sotto l'episcopato Scarampo. Durante l'episcopato Taverna viene affidata la stesura dell'inventario all'archivista del Capitolo, il canonico Defendente Lodi. Nel 1676 il canonico Giacomo Porro compila un nuovo inventario e procede al riordino del materiale che trova in stato di "confuso chaos". Gli ultimi due inventari conosciuti sono rispettivamente degli anni Sessanta del secolo XX, ad opera di mons. Antonelli che non documenta eventuali riordini effettuati, e del 1999 del prof. Giancarlo Rezzonico.

Nella cartella n. 2, fasc. 51, è contenuto un piccolo memoriale sull'Inquisizione di Lodi. Non si può escludere il ritrovamento di altra documentazione per il motivo che il fondo non possiede un inventario analitico.

### Sinodi diocesani (secc. XVI-XX)

Nei sinodi a stampa dei vescovi lodigiani sono pubblicate le disposizioni per il controllo ereticale, secondo le prescrizioni del Concilio di Trento e dei Concili provinciali.

### 2. Lodi, Archivio storico comunale

#### Archivio notarile sussidiario di Lodi e Crema

Secc. XIV-XIX, consistenza filze 9.850, voll. 356, bb.20

L'archivio notarile fu costituito da Napoleone per concentrare tutti i fondi dei notai in un unico ente conservatore. Il fondo notarile di Lodi era sussidiario, rispetto a quello generale con sede a Cremona, e comprendeva anche gli atti notarili di buona parte del territorio cremasco.

Sono qui conservati gli atti pubblici e privati, doti, testamenti, contratti di vendita e d'affitto di più di 600 notai, tra i quali i documenti di quattro notai (Michele Paleari, Aurelio e Vincenzo Rossi e Francesco Poli)<sup>50</sup> che conservavano i loro atti presso la Curia vescovile, all'interno dei quali sono presenti alcune sentenze pronunciate dall'Inquisizione di Lodi.

Non si esclude la presenza nel fondo di altre sentenze in atti rogati da notai che non custodivano il loro archivio presso la Curia.

Per la consultazione sono disponibili tre indici: alfabetico per nominativo, alfabetico per luogo di residenza e cronologico.

### 3. Lodi, Archivi delle parrocchie della diocesi

La rilevazione degli anni 1999-2000 effettuata sui fondi parrocchiali della diocesi di Lodi non segnala l'esistenza di documenti inquisitoriali, trattandosi di un censimento sommario del materiale.

50. Cfr. nel presente contributo il capitolo *Le carte erranti di Lodi*.



Non si esclude però, all'interno delle serie, la presenza di copie di lettere inviate dai parroci al vescovo, e di lettere ricevute, oppure di pratiche inerenti l'Inquisizione, a causa degli obblighi derivanti a parroci e vicari dalle disposizioni superiori in tema di controllo ereticale e disciplinamento dei costumi.

#### 4. Lodi, Biblioteca del Seminario vescovile

Una fonte trasversale ma utile, per l'indagine sull'attività degli inquisitori e per la compilazione di una lista dei vicari dell'Inquisizione lodigiana, è rappresentata dall'*imprimatur* dell'inquisitore responsabile, impresso sui volumi dati alla stampa.

#### 5. Lodi, Biblioteca Laudense

Gli *imprimatur* degli inquisitori sui libri destinati alla stampa. Cfr. sopra.  
Giangrisostomo Fagnani, *Libro di memorie in ispecie lodigiane e del convento dei PP. Predicatori di San Domenico in Lodi*, Manoscritto.

#### 6. Milano, Archivio di Stato

Atti di governo, Culto parte antica, Inquisizione

Secc. XVI-XVIII, consistenza bb. 4

Documentazione relativa alle soppressioni dei S. Uffici e occorrenze particolari. Utile la visione dell'inventario on line di tutto il fondo *Culto parte antica* consultabile all'indirizzo: <http://www.archiviodistatomilano.beniculturali.it/index.php?it/179/c> (risorsa web verificata in data 22/09/2016).

Archivio generale del Fondo di religione, Lodi città e provincia, Lodi, Conventi, San Domenico

1313-1798, consistenza bb. 8

L'Archivio del fondo di religione contiene documentazione dei monasteri e altri enti soppressi, i cui beni, compresi gli archivi, furono incamerati. Nella serie relativa a San Domenico di Lodi, dagli atti dei capitoli si ricavano i nomi dei vicari dell'inquisizione di Lodi.

Consiglio degli Orfanotrofi e del Pio Albergo Trivulzio, Orfanotrofio maschile, Inquisizione di Milano

1252 - 1778, bb. 16

Documentazione relativa al Sant'Ufficio di Milano prodotta dalla Congregazione dei quaranta crocesignati di San Pietro martire in Sant'Eustorgio, braccio armato dell'Inquisizione: eredità e censi, ordinazioni capitolari (1578-1765), memoriali e fedeli (1644-1769), libri di cassa (1462 - 1760). Si segnala la presenza degli atti della Congregazione (1524-1769); la corrispondenza con l'Inquisitore e il Sant'Ufficio di Roma; i ricorsi e le suppliche attinenti al porto d'armi; le cronache di liti, cerimonie e avvenimenti; le informazioni e gli elenchi a stampa dei componenti

(1593-1769).

### 7. Milano, Biblioteca Ambrosiana

#### Epistolario S. Carlo Borromeo

Si tratta del ricchissimo carteggio prodotto e conservato dall'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo entro il quale si possono recuperare informazioni sull'Inquisizione di Lodi. L'epistolario è consultabile all'indirizzo: <http://ambrosiana.comperio.it/edizione-nazionale-informatica-dell-epistolario-di-san-carlo> (risorsa web verificata in data 27/09/2016).

Dell'epistolario esistente sono pubblicate in rete, e liberamente consultabili, circa 35.0000 delle 40.000 lettere previste.

La ricerca è possibile per nome del mittente, del destinatario, delle persone citate e per istituzione.

### 8. Dublino, Library of Trinity college

#### Records of the Holy Office

1564-1800, ms. 1224-1277a

Alla Biblioteca del Trinity College sono conservati 54 volumi di manoscritti inquisitoriali relativi alla Congregazione del Sant'Ufficio e ai tribunali periferici dell'Inquisizione. I documenti, sottratti nel 1810 da Napoleone alla Congregazione romana e trasportati a Parigi, confluirono al Trinity College nel 1854<sup>51</sup>.

Non è stato ancora verificato se, tra gli innumerevoli documenti conservati, ve ne siano anche di riferiti a Lodi.

Un inventario sommario dei manoscritti si trova in T. K. Abbot, *Catalogue of the Manuscripts in the Library of Trinity College*, Dublin, Dublin and London, 1900, pp. 241-284.

Il catalogo di Abbot è consultabile on line all'indirizzo:

<https://archive.org/stream/catalogueofmanus00trinuoft#page/252/mode/2up> (risorsa web verificata in data 26.09.2016).

Una copia delle 34 bobine di microfilm dei manoscritti del Trinity College è custodita presso l'Archivio di Stato di Alessandria dove è stato redatto nel 2011 un inventario, a cura di Gian Maria Panizza ed Alessandra Mazza, consultabile in SIUSA all'indirizzo <http://siusaa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=361800&RicProgetto=inquisizione&RicVM=indice&RicSez=fondi&RicTipoScheda=ca> (risorsa web consultata i data 27/09/2016).

### 9. Roma, Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede

#### Archivum Sancti Officii Romani, 1548 -1939

51. Rimando al cap. *All'origine della ricerca. La non ovvietà delle fonti* del presente contributo.

Il 21 luglio 1542 Paolo III Farnese istituiva l'Inquisizione romana, formata originariamente da una commissione di sei cardinali presieduta dal papa stesso. Lo scopo era quello di difendere la Chiesa dalle eresie nel contesto immediato dello scisma luterano, di mantenere l'integrità della fede, di individuare e condannare gli errori e i falsi insegnamenti. Dopo che, nel 1559, fu saccheggiata e incendiata dal popolo la prima sede storica della Congregazione in via di Ripetta e bruciata una parte dell'archivio, l'Inquisizione fu sistemata da Pio V nell'attuale Palazzo (ove è tuttora ubicata la Congregazione per la Dottrina della Fede), che fu inaugurato il 2 settembre 1566. Durante il XIX secolo, l'Archivio della Congregazione fu soggetto a diversi spostamenti e subì considerevoli dispersioni. Con l'unione di Roma all'Impero francese nel 1809, fu trasportato a Parigi per ordine di Napoleone I; per il ritorno degli archivi a Roma nel 1816, il Delegato Apostolico ricevette il mandato di distruggere le parti di documentazione non strettamente indispensabili all'attività amministrativa. Furono bruciate quasi integralmente le serie Criminali (i Processi, la serie "Sponte Comparescentes", parte dei "Diversorum" e le "Sentenze") e si salvarono solo alcuni processi importanti, tra cui quelli di Galileo Galilei, conservato attualmente nell'Archivio Segreto Vaticano. Durante la Repubblica Romana, il complesso dei documenti subì ulteriori trasferimenti e perdite e solo nel 1868 la parte di documentazione necessaria all'amministrazione corrente fu ricollocata nel Palazzo del Sant'Uffizio, mentre le serie chiuse più antiche rimasero custodite nel Palazzo Apostolico sino al 1901, quando si recuperò e si riordinò tale materiale archivistico, che andò a formare la cosiddetta Stanza Storica. Il 7 dicembre 1965, Paolo VI ridefiniva le competenze e la struttura della Congregazione, mutandone il nome in "Congregatio pro Doctrina Fidei". Nel 1998 è stato ufficialmente aperto agli studiosi l'archivio storico della Congregazione; dal 2003 il limite di consultabilità delle carte, inizialmente fissato al gennaio 1922, è stato ampliato sino al febbraio 1939, termine del pontificato di Pio XI. Utile la consultazione dei decreti della congregazione e i verbali delle adunanze settimanali.

Per una visione più dettagliata dell'articolazione del fondo rimando all'inventario pubblicato in SIUSA all'indirizzo <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?RicVM=indice&RicSez=fondi&RicProgetto=inquisizione>

## 10. Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana

### Fondi manoscritti - Barberiniani latini

Nella collezione dei manoscritti Barberiniani latini sono conservati circa quaranta codici contenenti decreti, lettere, manuali di procedura inquisitoriale: cfr. P. Jobe, *Inquisitorial Manuscripts in the Biblioteca Apostolica Vaticana: a preliminary Handlist, The Inquisition in early modern Europe: Studies in sources and methods*, 1986.

LEGGENDA NERA, LEGGENDA ROSA. L'ORIENTAMENTO STORIOGRAFICO<sup>52</sup>

Sono due i rischi intellettuali di chi si accosta per la prima volta allo studio dell'Inquisizione, entrambi difficili da circoscrivere e governare.

Quello dell'adozione di alcuni stereotipi persistenti nell'immaginario - la caccia alle streghe, i roghi, la tortura, il tribunale sanguinario -, giunti a noi attraverso i canali culturali otto-novecenteschi, e ancor oggi veicolati dalla divulgazione mediatica; e quello opposto, di reazione, cioè la tentazione di mitigare l'opinione negativa, di scivolare nella posizione apologetica e assolutoria, una volta letti i documenti e riscontrato che il tribunale dell'Inquisizione non corrisponde affatto all'immagine cruda che ci eravamo fatta.

Lo sforzo di liberazione dai preconcetti, l'accesso alle fonti, con l'apertura di molti archivi ecclesiastici tra i quali quello della Congregazione per la Dottrina della Fede, la critica delle fonti, la volontà di indagare la verità, la percezione che «l'Inquisizione romana sia uno dei fattori determinanti della storia e dell'identità italiana» hanno condotto la ricerca degli ultimi decenni verso un florilegio di esiti in ambiti diversi, pur afferenti allo stesso argomento, che una volta tanto non si occupano solo dei grandi inquisiti, come Galileo Galilei o Giordano Bruno, ma apre a filoni di studi inesplorati.

Accanto all'edizione di fonti e pubblicazioni di inventari, abbiamo avuto negli ultimi decenni ricerche di settore che si sono avvalse anche degli esiti storiografici dell'Inquisizione spagnola e portoghese. Storia istituzionale, storia delle culture popolari e della magia, storia dell'Inquisizione in rapporto alla società italiana e alla Chiesa, Inquisizione ed ebraismo, storia delle idee della Riforma, scienza e fede, medicina e controllo inquisitoriale, censura libraria, pretesa santità, manuali inquisitoriali, carriere degli inquisitori, organismi centrali dell'Inquisizione, fino ad arrivare agli ultimi contributi sulle finanze dei tribunali, e molto altro ancora: questi gli orizzonti di ricerca che hanno arricchito la storiografia inquisitoriale. Oltre allo pletora di studi sulle tante inquisizioni periferiche sparse su territorio italiano e fuori.

A ottobre del 1998 si svolse in Vaticano il simposio internazionale sull'Inquisizione, con la partecipazione degli studiosi più accreditati in argomento. Fu un importante stimolo allo sviluppo ulteriore della ricerca, dopo l'apertura - dieci mesi prima - degli archivi prodotti dalla Congregazione del S. Uffizio, fino ad allora negati alla ricerca, se non in casi privilegiati. In quella sede si prese in esame il tema delle fonti inquisitoriali e lo stato della ricerca, e si aprì un dialogo proficuo tra gli storici e i rappresentanti delle istituzioni interessate<sup>53</sup>.

Gli aspetti inediti degli studi sull'Inquisizione fanno ormai parte della storia della storiografia. Si comincia a sapere molto di più sulla procedura processuale, sulla rete dei rapporti, e anche si è imposta all'attenzione la riflessione sulla natura e l'uso delle fonti inquisitoriali. La particolare caratteristica degli atti, la loro registrazione e mediazione

52. Per una storia della storiografia inquisitoriale cfr. Andrea Del Col, *Osservazioni preliminari sulla storiografia dell'Inquisizione romana in Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica*, Mozzarelli Cesare (cur.), Carocci, Roma, 2003.

53. Il seminario di studi fu lo sbocco naturale dell'esortazione della Lettera Apostolica *Tertio millennio adveniente* del 10 novembre 1994 in cui papa Giovanni Paolo II invitava i cristiani a meditare sul passato della chiesa e riflettere sugli «errori, infedeltà, incoerenze, ritardi» di cui i credenti si fossero potuti rendere responsabili. Cfr. Agostino Borromeo (cur.), Comitato del grande giubileo dell'anno 2000. Commissione teologico-storica, *L'Inquisizione. Ati del simposio internazionale*, Città del Vaticano, 29-31 ottobre 1998, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 2003.

tra la *forma mentis* degli inquisitori e il mondo culturale degli inquisiti, la modalità di trascrizione e memorizzazione da parte dei notai al momento della produzione induce a soppesare con strumenti metodologici adeguati la “verità” della testimonianza documentaria.

Un recentissimo studio di Andrea Del Col, che qui ringrazio per l'anticipazione in fase di stampa, dimostra, dati alla mano, ciò che fu l'Inquisizione di Aquileia e Concordia. La percezione - dopo una prima indagine su processi e documenti - è che questo trend (per esempio la maggioranza dei processi sommari, i processi non conclusi, l'influenza sulle procedure da parte degli inquisitori e dei vescovi) possa essere applicato anche a Lodi.

Nell'Inquisizione di Aquileia e Concordia il numero dei processi formali fu scarso: a fronte di 4.069 imputati per il periodo 1557-1800, i processi formali sono solo il 12,90%, superati abbondantemente dalle procedure sommarie (41,80%) in cui si «presuppone che l'imputato si presenti volontariamente», o perché spinto dal confessore.

Su un totale di 519 casi, poi, sono 342 i processi conclusi (65,58%) e 177 quelli non ultimati (34,10%). I giudici portarono a termine i due terzi dei processi formali, quelli dove era possibile emettere una sentenza capitale. Del Col conclude che probabilmente, secondo i laici del tempo, la procedura sommaria era più favorevole perché più veloce e la sentenza meno pesante (abiura privata, assoluzione dalla scomunica e penitenze salutari).

Per quanto riguarda le sentenze di morte, in Friuli ne furono emanate 17, tutte nel Cinquecento, di cui 8 in contumacia. Ne furono eseguite 4 in Friuli e 2 a Roma. Dal 1648 al 1703 morirono inoltre in carcere 5 imputati<sup>54</sup>.

## ABSTRACT

Il presente contributo fornisce alcuni strumenti per una storia del tribunale dell'Inquisizione di Lodi. In particolare, pubblica un elenco commentato di fonti inquisitoriali, preceduto da un accenno alle vicende dei fondi vescovili di Lodi nei quali è collocata la maggior parte dei documenti prodotti dall'Inquisizione.

Nel repertorio sono considerate sia le fonti dirette prodotte dal tribunale, i cui giudici erano rappresentati dal vescovo di Lodi e dal vicario dell'inquisizione di Milano, che quelle indirette. Nell'articolo si considera l'orientamento storiografico degli ultimi decenni.

This paper provides some finding aids for a history of Lodi's Inquisition.

In particular, this paper publishes an annotated list of inquisitorial sources, preceded by the events of the bishop's archive in which are conserved the greatest part of the documents of the Inquisition.

The article considers both direct that indirect sources.

An analysis of the orientation of the studies of recent decades concerning the Inquisition accompanies the presentation.

54. A. Del Col, *Analisi cronologica dei delitti contro la fede*, (come nota 11).



## ANGELO CERIZZA

### ORFANI

#### CODOGNO 1915

Il 15 maggio 1915 il sindaco di Codogno, il socialista Tranquillo Ercoli, in qualità di Presidente del Consiglio comunale, assente la minoranza dimissionaria<sup>1</sup>, all'oggetto 53 dell'ordine del giorno comunicò ai consiglieri:

[...] che gli è pervenuto un ordine del giorno contro la guerra, ordine del giorno che porrà in votazione dopo aver protestato per un incidente occorso in giornata alla stazione ferroviaria.

Alla partenza del treno per Pavia i richiamati avendo intonato un canto contro la guerra furono redarguiti da un ufficiale. All'arrivo del treno in Pavia, l'Autorità, chi dice informata dal Comando militare di stazione chi da altri, era già informata di quanto era successo alla partenza.

Il presidente contro lo spionaggio dei funzionari troppo zelanti crede dover protestare energicamente sicuro di interpretare il pensiero del Consiglio.

Il Consiglio unanime si associa alla protesta del Presidente quindi pure all'unanimità approva il seguente ordine del giorno proposto dai Signori Gambazza<sup>2</sup> e Ferrari<sup>3</sup>:

“Di fronte alla minaccia che il governo della borghesia capitalistica ogni giorno più acutizza, delibera ancora e sempre un voto contro la guerra e contro il capitalismo”<sup>4</sup>.

Che i richiamati fossero punto entusiasti di partire era comprensibile. Erano per lo più sposati e molti di loro avevano figli in tenera età; alle famiglie, a parte ovviamente il dramma affettivo, veniva a mancare il sostegno principale, e non solo economico, in momento peraltro di grave e prolungata crisi. Con la guerra europea, infatti, la situazione era peggiorata (a Codogno, come in tutta l'Italia): si videro rientrare emigrati

1. La minoranza si era dimessa l'indomani delle elezioni amministrative del 1914, che avevano visto l'affermazione della lista socialista. Sindaco era stato eletto Tranquillo Ercoli, leader dei socialisti locali. Cfr. Archivio Storico del Comune di Codogno (d'ora in avanti ASCC), Cart. 440, fasc. 6, Municipio di Codogno, *Dopo un anno di amministrazione (dall'Agosto 1914 all'agosto 1915)*, Codogno, Tipografia Carlo Galluzzi, 1915, pagg. 4 - 5.

2. Antonio Gambazza, assessore (di professione commerciante).

3. Pietro Ferrari, assessore (di professione falegname).

4. Municipio di Codogno, *Registro dei verbali di seduta del Consiglio Comunale di Codogno 1915 - 1919, verbale della seduta del 15 maggio 1915, n. 8 d'ordine*, ASCC, Cart. 440, fasc. 7.

L'ODG contro la guerra fu inviato a Paolo Bignami, deputato per il collegio di Codogno, e al Presidente della Camera dei Deputati. Il 16 giugno il Sindaco di Codogno rendeva noto al Consiglio il testo del «decreto del commissario civile reggente la prefettura di Milano in data 4 giugno, col quale decreto si annulla[va] la deliberazione con la quale il Consiglio comunale di Codogno esprimendo un voto contro il militarismo e contro la guerra, deplorava il contegno tenuto da un funzionario in occasione di un incidente verificatosi alla stazione ferroviaria». Il commissario civile reggente motivava il provvedimento invocando l'articolo 326 della Legge comunale e provinciale (secondo il quale il Consiglio non poteva occuparsi di oggetti estranei all'attività del Consiglio stesso) e stigmatizzava «il linguaggio non corretto verso funzionari che meritano la più alta lode per aver compiuto scrupolosamente il loro dovere».

originari di diverse regioni e gruppi di loro, in transito alla locale Stazione ferroviaria, furono per iniziativa dell'amministrazione comunale soccorsi per quanto possibile. Ma erano rientrati anche gli emigrati del Mandamento di Codogno e di quelli contigui e si aggravò il problema della disoccupazione, che non era cosa nuova e già nel 1913, in alcuni settori, come quello dell'edilizia e dell'agricoltura (colpiti in particolare erano i giornalieri), aveva raggiunto livelli preoccupanti. Il 28 agosto 1914 «Il Po» riferiva come l'amministrazione comunale:

di fronte alla disoccupazione aggravata dal ritorno degli emigranti annunzia che ha disposto che tra pochi giorni sia iniziata la costruzione del nuovo edificio scolastico [*il cui progetto risale al 1909, n.d.R.*] e ha reclamato dai comandi militari la fornitura di lavori di biancheria; ha pure deciso di aprire il ricreatorio per accogliere i figli dei disoccupati dai 3 ai 10 anni e, riservandosi di stabilire quella somma che sarà necessaria per occorrere a sovvenire di lavoro i disoccupati, fa intanto appello alla cittadinanza, ed inspecie alle classi più abbienti, perché procurino, anche con qualche loro sacrificio, lavoro ai disoccupati, facendo eseguire quelle riparazioni che fossero richieste ai loro fabbricati, per metterli in relazione colle prescrizioni dei vigenti regolamenti municipali.

Sempre «Il Po» lo stesso 28 agosto, in altra parte, assicurava come «imminente la presentazione per la firma reale di diversi decreti tra i quali quello che riguarda la sospensione del divieto per il lavoro notturno delle donne e dei fanciulli» e come questo provvedimento avesse «lo scopo di restringere ed impedire più che sia possibile la disoccupazione». Ma il lavoro non c'era né per le donne né per i bambini e «Il Po», già il 13 gennaio 1914, aveva scritto: «Ieri l'altro nell'atrio del palazzo Municipale si notava un piccolo gruppo di donne che con voce alta reclamavano dall'Autorità un provvedimento per un sussidio alle loro famiglie. “O dateci del pane o dateci lavoro, poiché siamo prive dell'uno e dell'altro”». Il “Filandone” che nei tempi migliori aveva occupato 400 persone (anche se con andamento stagionale) era stato chiuso; in difficoltà era la fabbrica dei cappelli di paglia e ancor più gravi difficoltà dichiarava la filanda “Biancardi e Bosisio” dove nell'aprile del 1915 le filandiere erano entrate in sciopero contro la riduzione della paga minacciate dall'azienda e motivate dalla crisi del settore serico - la filanda a detta dei responsabili aziendali era ampiamente in passivo, sì che ne era stata proposta la chiusura (e chiuse nel 1916). Pesava sulla popolazione non abbiente il continuo aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, sì che la giunta rossa prospettò il calmiera. Con una filanda chiusa, l'altra, come detto, operante a ritmi ridotti e con riduzioni di salario e la fabbrica dei cappelli di paglia in difficoltà, c'era poco da far gli idealisti schizzinosi: l'amministrazione rossa favorì, anche con un contributo diretto, la nascita, nei locali dell'Associazione per la donna, di una Scuola di confezione di sartoria dove, grazie a un contratto con l'Amministrazione militare, furono occupate, in certi momenti, fino a ottanta donne. Con altro sacrificio finanziario, la giunta ottenne che fossero destinati a Codogno uno squadrone di cavalleria e un battaglione di fanteria. Così tra la fine del 1914 e primi giorni del 1915 uno squadrone di cavalleggeri del 24° Reggimento Vicenza di stanza a Lodi - Crema, e un battaglione del 25° Reggimento di fanteria di linea, Brigata Bergamo, si acquartierarono in Codogno. Il primo fu alloggiato nella caserma San Giorgio (e si provvide a trovar nuova sede alla Camera del Lavoro che lì era ubicata) e il



secondo nei locali dell'ex "Filandone" di Via Cavallotti (che il Comune acquistò). Facili furono le ironie sui socialisti, antimilitaristi sfegatati, che chiamavano in soccorso, anche se solo economico, proprio il Regio Esercito.

## RICHIAMATI

Questa in breve la situazione in Codogno in quel maggio 1915; i richiamati dovevano essere angosciati. Ed è bene qui ricordare che a preoccupare i soldati non c'era solo la sorte di mogli e figli, anche il pensiero dei vecchi non più in grado di provvedere a sé stessi agitava le menti di uomini che in quei giorni partivano per una guerra che ormai pareva decisamente imminente.

La questione dei sussidi alle famiglie dei richiamati fu oggetto del Decreto legge del 13 maggio 1915 n. 620, le cui disposizioni furono diffuse con un manifesto pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» n. 129 del 24 maggio 1915. Al sussidio avevano diritto solo le famiglie bisognose dei richiamati (o dei trattenuti alle armi); ne rimanevano escluse le famiglie dei volontari arruolatisi per la durata della guerra, quelle di tutti i militari vincolati ad altre forme di arruolamento volontario e di tutti quelli che prestavano il primo servizio di leva. Le domande dovevano essere inoltrate al Municipio di residenza direttamente dai congiunti dei richiamati e sarebbero state sottoposte a una commissione comunale, appositamente istituita, presieduta dal sindaco e composta del comandante locale dell'arma dei Carabinieri Reali, del presidente Congregazione di carità, e, occorrendo, del medico condotto municipale. Ogni lunedì, se la domanda avesse ottenuto parere favorevole, la famiglia avrebbe potuto ritirare il sussidio: in termini concreti erano previsti, nel caso di Codogno, che non era capoluogo di provincia, sussidi di 60 centesimi per la moglie e di 30 centesimi per ogni figlio<sup>5</sup>. Ma molte famiglie bisognose rimanevano escluse dal sussidio e per altre, pur ammesse, l'aiuto statale era giudicato insufficiente. Il quell'anno il prezzo del pane era di 50 – 60 centesimi il chilogrammo. Il Consiglio comunale di Codogno già nella seduta del 15 maggio ritenne suo dovere intervenire e:

Sentita la relazione del Sindaco sulle condizioni in cui molte famiglie si trovano in dipendenza del richiamo sotto le armi di alcuni membri della famiglia, la quale talora non ha diritto al sussidio governativo (che non può essere assegnato se non a coloro che si trovano nelle tassative condizioni di legge) oppure per speciali circostanze non ha a sufficienza del

5. E di 60 centesimi per ogni genitore che avesse superato i sessant'anni (con un massimo di una lira per entrambi i genitori), di 60 centesimi per ogni fratello o sorella minori di anni 12 o inabili al lavoro e di 30 centesimi per ogni altro fratello o sorella (sempre minori di anni 12 o inabili al lavoro). Nel caso dei genitori con età inferiore ai sessant'anni, ma inabili e dei fratelli e delle sorelle di età inferiore ai dodici anni o inabili al lavoro il testo lo specificava: «Il soccorso non sarà corrisposto [...] quando il richiamato sia ammogliato o vedovo ed al soccorso siano stati ammessi la moglie od i figli di lui» e «Quando poi siano richiamati sotto le armi più fratelli, il soccorso [...] potrà essere corrisposto che nei riguardi di uno solo di essi». Fermo restando, comunque, che il sussidio era dovuto soltanto ai congiunti in condizioni di bisogno e «che essendo totalmente a carico del medesimo [militare] sono rimasti privi dei necessari mezzi di sussistenza». Per i capoluoghi di provincia erano previste somme superiori: 70 centesimi per la moglie, 35 centesimi per ogni figlio, 70 centesimi per ogni genitore (con un massimo di 1,10 lire per entrambi i genitori), 70 centesimi per ogni fratello o sorella minori di anni 12 o inabili al lavoro e di 35 centesimi per ogni altro fratello o sorella (sempre minori di anni 12 o inabili al lavoro).

modesto sussidio concesso dalla legge. Ritenuto che per dovere di umanità la rigidità della legge deve essere attenuata in qualche modo. Affermato il principio che spetta alla comunità provvedere ai bisognosi non a titolo di elemosina ma di doverosa assistenza in tutti i momenti di crisi e di disgraziate contingenze. Constatato non potersi far fronte alla necessaria spesa con i mezzi ordinari di bilancio, tanto più che si tratta di crisi momentanea di natura transitoria, delibera in prima lettura di contrarre un mutuo di Lire dieci -10 - mila ammortizzabile in tre annualità, per far fronte alla crisi derivante dal richiamo di militari appartenenti al comune, la quale somma sarà distribuita a seconda delle circostanze dalla Giunta all'uopo settimanalmente convocata e manda alla Giunta, per fronteggiare la nuova spesa, ad apportare aggiunte al *Regolamento* di polizia urbana tali da consentire di porre a carico dei proprietari di case la spesa di sgombero della neve, cosicché l'amministrazione col risparmio della somma all'uopo impostata in bilancio, possa nei tre bilanci prossimi, far fronte all'impegno che, per la straordinaria circostanza di quest'anno è costretta a contrarre<sup>6</sup>.

Ma la guerra, nonostante le speranze, fu lunga e i prezzi continuarono a salire. Nel 1917 il governo dovette aumentare i sussidi ormai divenuti penosamente insufficienti. Con il Decreto luogotenenziale del 23 aprile 1917 il sussidio, per le famiglie dei richiamati residenti in località non capoluogo di provincia, era portato a 70 centesimi per la moglie e 35 per ogni figlio<sup>7</sup> e, pochi mesi dopo, il 29 luglio il Decreto luogotenenziale n. 1199 portava il sussidio (sempre per le località non capoluogo di provincia) a 75 centesimi per la moglie, 40 per ogni figlio<sup>8</sup>. Il Decreto, all'articolo 2, estendeva il diritto al soccorso alle famiglie dei soldati di leva. Il quel periodo l'indice del costo della vita era di 1,894 (1913 = 1,000)<sup>9</sup>. E anche l'amministrazione comunale si era adeguata: nel verbale della seduta di Consiglio del 22 febbraio 1919 si legge:

Il presidente<sup>10</sup> fa la storia della imposizione del contributo straordinario per l'assistenza civile. Ricorda come tale contributo abbia dato circa 150000 lire alle quali debbonsi aggiungere altre 70 mila lire circa da spontanee oblazioni. Poiché già la spesa supera notevolmente la cifra incassata, l'amministrazione ha deliberato di valersi della facoltà di imporre per la terza volta il contributo straordinario. Propone quindi il seguente ordine del giorno: Veduto il decreto luogotenenziale 17 novembre 1918 n. 1741 e ritenuto indispensabile valersi della facoltà di nuovamente imporre il contributo straordinario assistenza civile allo scopo di fronteggiare le difficoltà del momento e provvedere di mezzi il locale Comi-

6. Municipio di Codogno, *Registro dei verbali di seduta del Consiglio Comunale di Codogno 1915 - 1919, verbale della seduta del 15 maggio 1915*, ASSC, Cart. 440, fasc. 7.

7. 70 per un genitore (una lira e venti per entrambi), 70 per un fratello o una sorella minori di anni 12 o inabili al lavoro e di 35 centesimi per ogni altro fratello o sorella (sempre minori di anni 12 o inabili al lavoro). In pratica un aumento di 10 centesimi.

8. 75 per un genitore che avesse più di sessant'anni o fosse inabile al lavoro (una lira e trenta per tutti e due), 75 per un fratello o sorella con età inferiore agli anni 12 o fosse inabile al lavoro e 40 per ogni altro fratello o sorella con età inferiore agli anni 12 o inabili al lavoro. Il decreto luogotenenziale del 2 settembre concedeva il soccorso (di entità uguale a quella concessa dal decreto 1199 ai genitori) anche agli «avi» e alle «ave» (queste ultime purché vedove) a condizione che fossero in «condizione di bisogno e che, essendo totalmente a carico del militare richiamato, sono rimasti privi dei necessari mezzi di sussistenza», avessero superato i 60 anni (o fossero inabili al lavoro), non avessero altri figli maschi o nipoti di età superiore ai 18 anni (che non fossero arruolati). Inoltre al soccorso non erano ammessi in nonni del militare la cui moglie o i figli o i genitori o i fratelli o le sorelle che già ricevevano il soccorso di legge (Articolo 1 del Decreto luogotenenziale del 2 settembre 1917 n. 1402.)

9. Alessandro Brunetti (a cura di), *Il valore della moneta in Italia dal 1861 al 2008*, Roma, ISTAT, 2009, pag. 8.

10. Il sindaco Tranquillo Ercoli.

tato di assistenza<sup>11</sup> delibera di imporre nuovamente il contributo nella misura massima consentita e manda ad ogni effetto di legge. (approvato all'unanimità dai 13 consiglieri presenti)<sup>12</sup>.

## SI COMINCIA A MORIRE

I soldati cominciarono a morire. L'8 agosto 1915 giunse la notizia che Adolfo Becilli, un richiamato, del 111° Reggimento fanteria, Brigata Piacenza<sup>13</sup>, era morto il giorno 26 luglio 1915, nell'ospedaletto da campo n. 077 per ferite riportate in combattimento sul San Michele. Non era originario di Codogno. Era nato a Urbino l'1 aprile 1890, ma aveva abitato a lungo in Codogno per poi trasferirsi a Piacenza; a Codogno aveva trovato moglie e qui fu inviata la comunicazione della sua morte. Era persona molto conosciuta; «La Libertà» di Piacenza nella rubrica «Corriere di Codogno» pubblicò la sua fotografia e nella seduta dell'8 agosto il Consiglio comunale lo commemorò come «vittima della guerra»<sup>14</sup>. Il suo nome compare nella lapide fatta apporre dal Comune di Codogno nel cortile del palazzo del Municipio<sup>15</sup>. Il 26 luglio fu mortalmente ferito, sullo stesso San

11. Il testo della Deliberazione si riferisce al Comitato centrale di assistenza costituito alla fine del maggio 1915 composto di assessori del Comune di Codogno e di rappresentanti del Comitato di assistenza organizzato da associazioni ed enti privati. Il Comitato centrale di assistenza era articolato in quattro commissioni: I assistenza alle famiglie bisognose dei militari (Tranquillo Ercoli, sindaco - Antonio Scamarone, Comitato di assistenza); II assistenza alla fanciullezza (Antonio Gambazza, assessore - Eugenio Novello, Comitato di assistenza); III assistenza ai disoccupati e ai profughi, e tutela degli interessi dei militari (Pietro Ferrari, assessore - Vittorio Zanoncelli, Comitato di assistenza); IV Assistenza sanitaria (Enrico Lombardi, assessore - Guido Rezzovaglio, Comitato di assistenza).

12. Municipio di Codogno, *Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale, adunanza del 22 febbraio 1919*; ASCC, Cart. 470, fasc. 14

13. La Brigata Piacenza, costituita il 15 marzo 1915, era composta del 111° e 112° Reggimento di fanteria, formati con truppe dei depositi del 25°, 26°, 62°, 65° fanteria (111°) e dei depositi del 61°, 62°, 65° fanteria (112°). La brigata era partita da Piacenza il 30 - 31 maggio con destinazione Lonato - Desenzano per un periodo di istruzione. Il 23 luglio il 111° fu dislocato tra Monte Fortin e Sdraussina (oggi Poggio Terza amata, presso Sagrado) e il 25 luglio attaccò il San Michele e ne conquistò la vetta che dovette abbandonare per la reazione dell'artiglieria austriaca.

14. Municipio di Codogno, *Verbale di deliberazione consiglio comunale, adunanza dell'8 agosto 1915*; ASCC, Cart. 440, fasc. 7.

15. Municipio di Codogno, *Verbale di deliberazione della Giunta municipale, adunanza del 12 settembre 1921, delib. n. 121*. ASCC, Cart. 488, fasc. 9.

Sindaco era ancora Tranquillo Ercoli; l'esecuzione dell'opera fu affidata alla Ditta Monti per un importo di spesa previsto di 5000 lire.

Sulla lapide sono elencati nomi dei caduti nella Grande Guerra la cui famiglia erano residenti in Codogno. Ovviamente molti di questi caduti erano nati a Codogno, ma altri a un semplice controllo risultano nati in altre località; per converso sulla lapide mancano i nomi di altri, e non pochi, caduti nati a Codogno (e quindi codognesi a tutti gli effetti) le cui famiglie risiedevano altrove.

A partire dal 6 giugno 1926, dopo un gigantesco lavoro di raccolta e verifica dei dati, che prevede l'uso di macchine meccanografiche, il Ministero della Guerra iniziò la pubblicazione dei ventotto volumi dell'*Albo d'Oro dei caduti italiani nella Guerra Nazionale 1915 - 1918*, in cui i caduti sono ordinati per regione secondo il distretto militare di appartenenza. Così il nome di Adolfo Becilli compare nel volume XX della Regione Marche elencato come nato Urbino, distretto di Pesaro. Per converso numerosi sono i caduti di Codogno che compaiono nell'*Albo*, ma la lapide ignora.

L'*Albo d'Oro* conta 529.025 caduti per cause di guerra nel periodo 24 maggio 1915 - 20 ottobre 1920 (data quest'ultima della pubblicazione in Italia del trattato di pace). Già alla pubblicazione l'elenco fu ritenuto parziale. A parte inevitabili errori o omissioni dovute al numero delle informazioni trattate, rimasero esclusi i nomi di soldati morti, dopo il 20 ottobre 1920, ma pur sempre per conseguenze di guerra; così per un esempio la lapide posta nel cortile di Municipio di Codogno ricorda i nomi dei morti per tubercolosi contratta in trincea (è il caso di Mario Castagna morto il 10 agosto 1922), spesso aggiunti dopo la posa in opera del monumento ovviamente senza rispettare l'ordine alfabetico. L'inserimento dei nomi nell'*Albo d'oro* fu, poi, effettuato secondo rigorosi criteri: ne rimasero esclusi i nomi di soldati morti in periodo di guerra, ma non per cause di guerra; è il caso di Gianbattista Aleardi, del 7° lancieri Milano, ucciso da un commilitone durante una lite l'11 settembre 1915, che l'*Albo d'Oro* non ricorda, ma che la pietà dei compaesani volle

Michele, Carlo Imbimbo, volontario, sottotenente anche lui nel 111° fanteria; la notizia della sua morte giunse il 21 agosto. Carlo Imbimbo, nato a Bagnoli Irpino, distretto di Avellino nel 1882, funzionario delle ferrovie, era stato trasferito a Codogno dove aveva conosciuto Maria Dansi, maestra d'asilo, divenuta sua moglie. Aveva due figli, Angelo nato il 22 luglio 1910 e Francesco nato l'11 settembre 1912. Il 17 agosto morì Luigi Franzini, nella Sezione sanità 02, per ferite riportate a Santa Lucia, dove il suo reggimento, il 25° Brigata Bergamo<sup>16</sup>, era impegnato; era nato a Marudo nel 1883. Lo stesso 17 agosto era morto<sup>17</sup> Emilio Reggiori, nato a Codogno nel 1889, 37° fanteria della Brigata Ravenna impegnata nel settore del Sabotino<sup>18</sup>. Lasciava due figli, Maria nata il 15 agosto 1912 e Pierino nato il 9 dicembre 1913. Il 19 agosto morì, per ferite riportate in combattimento a Santa Lucia presso Tolmino, Severo Zambelloni del 25° fanteria, Brigata Bergamo, nato a Codogno nel 1886. Era sposato con Maria Gogni, ed aveva un figlio, Luigi nato il 20 aprile del 1914.

A metà agosto 1915 Codogno piangeva cinque morti in guerra<sup>19</sup> e in tre famiglie cinque bambini avevano perduto il padre; alla fine del conflitto gli orfani in Codogno sarebbero stati venti volte tanti<sup>20</sup>.

## L'ASSISTENZA AGLI ORFANI

Alla vigilia della Prima Guerra mondiale non esistevano in Italia istituti legali e istituzioni specificamente dedicate all'assistenza degli orfani di guerra<sup>21</sup>; sola eccezione era l'Opera Nazionale Emanuele Filiberto di Savoia creata limitatamente per i figli dei soldati caduti nella guerra di Libia<sup>22</sup>. Con l'intervento nella Guerra Mondiale, la tutela e

---

ricordare sulla lapide.

Il numero dei caduti nella Grande Guerra non fu mai di fatto accertato. Già nel 1925, Fulvio Zugaro nel suo saggio *L'Albo d'Oro dei Caduti per l'Italia nella Guerra Mondiale* valutava che i caduti "per diretta e ben accertata causa di guerra" fosse di 652.000, che salivano a 750.000 se si consideravano i morti per "per concause di guerra"; Secondo altre stime più recenti il numero dei caduti per cause dirette sarebbe di 709.000 mentre considerando anche le concause di guerra potrebbero superare gli 850.000 morti. (Cfr. Fulvio Zugaro, *L'Albo d'Oro dei Caduti per l'Italia nella Guerra Mondiale*, in, «Bollettino dell'Ufficio Storico - Stato Maggiore dell'Esercito», n. 4, anno I, Roma, 1926).

16. La Brigata (25° e 26° fanteria) in tempo di pace aveva sede in Piacenza; nel 1915 un battaglione era di stanza in Codogno. Era formata con truppe dei distretti di Nola, Piacenza, Pinerolo, Reggio Calabria, Roma, Siracusa, Sulmona, Teramo, Venezia, Voghera. Dal maggio era schierata nella zona di Tolmino, tra le alture di Santa Maria e Santa Lucia.

17. «Per malattia» si scrive nel primo elenco dei caduti del Comune di Codogno del 1920; l'elenco comunale del 1928 specifica «nell'ospedale di Codogno». La scheda dell'*Albo d'oro* non riporta la causa della morte che sarebbe avvenuta nella sezione di sanità n. 15 a Padrizzolo.

18. La Ravenna aveva in tempo di pace sede in Alessandria ed era composta di truppe arruolate nei distretti di Alessandria, Avellino, Casale, Ferrara, Foggia, Lecco, Padova, Palermo, Pesaro, Piacenza, Rovigo, Taranto e Treviso. La brigata aveva superato il confine il 24 maggio e l'8 giugno aveva passato l'Isonzo a Plava per attaccare le linee austriache tra il Kuk, il Vodice e il Monte Santo. Il 28 giugno fu trasferita nella zona del Sabotino e partecipò alla Seconda Battaglia dell'Isonzo, attaccando le linee tra Quota 507 e Podsabotino.

19. Quelli di cui si aveva avuto notizia. In realtà in quel periodo di tempo morirono anche Angelo Balzarelli (11 luglio), Antonio Poggi (26 luglio), Giuseppe Stringhetti (25 luglio), tutti nati a Codogno ma residenti altrove.

20. Alla fine del conflitto, in Italia, gli orfani sarebbero stati 345.000. Piero Melograni, *Storia Politica della Prima Guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1977, vol. I, pag. 93.

21. In Francia, Napoleone I (che ampliò l'"Hôtel royal des invalides" voluto nel 1671 da Luigi XIV) stabilì che tutti i figli dei soldati francesi caduti ad Austerlitz fossero adottati dalla Nazione. Su questa linea, le leggi del 12 dicembre 1830, del 6 luglio 1848 e del 18 gennaio 1871 dichiarano figli della Francia gli orfani dei soldati caduti in combattimenti memorabili.

22. Per gli orfani di Messina colpita dal devastante terremoto del 1908 fu istituita l'Opera Nazionale Patronato Regina

l'assistenza dei figli dei morti in guerra divennero drammatica e tragica attualità. Nella tornata del 7 dicembre 1915 l'onorevole Camillo Peano in sede di discussione del disegno di legge: «Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1915 al 30 giugno 1916», trattando in particolare della tutela dei minori» disse:

Io dunque prospetto al ministro la necessità di fondare o un istituto nazionale, come si è fatto per il patronato «Regina Elena» per i figli dei morti pel terremoto, o di qualche altra forma di istituzione anche meglio adatta, ma tale, da assicurare che i figli dei militari, morti in guerra, abbiano una tutela efficace, che siano educati a quei nobili principi per cui i loro padri sacrificarono la vita<sup>23</sup>.

L'avvertita necessità di un quadro legislativo organico in materia di orfani di guerra, il cui numero tragicamente continuava a crescere, spinse il presidente del Consiglio, Antonio Salandra, a predisporre un progetto di legge presentato in Parlamento il 6 giugno 1916<sup>24</sup>. Alcuni giorni dopo, il 12 giugno, Salandra comunicò al Parlamento le dimissioni del suo Governo; il disegno di legge sugli orfani di guerra, fatto proprio da nuovo presidente del consiglio, l'on. Boselli, continuò comunque il suo iter e fu approvato dalla Camera con votazione segreta finale nella tornata pomeridiana del 15 dicembre<sup>25</sup>. Inviato al Senato, che lo sottopose all'esame di una Commissione speciale e lo discusse in aula apportando significative modifiche, il disegno di legge tornò alla Camera dei deputati e il 6 luglio 1917 fu approvato con votazione segreta<sup>26</sup>. La legge "data al comando supremo" fu firmata da Vittorio Emanuele III il 18 luglio 1917 e pubblicata sulla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» del 27 luglio 1917 (Legge 18 luglio 1917 n. 1143). Il *Regolamento* per l'esecuzione fu approvato dal Consiglio dei ministri nell'adunanza del 28 giugno 1918 e pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» del 7 agosto 1918. Secondo il disposto dalla legge e quanto previsto dal *Regolamento*, il sistema di assistenza per gli orfani di guerra<sup>27</sup> prevedeva quattro livelli istituzionali: il Ministero dell'Interno,

---

Elena.

23. Atti del Parlamento Italiano - Discussioni della Camera dei Deputati, XXIV Legislatura - Sessione 1913 - 1916 (01/12/1915 - 11/03/1916), Volume (VIII) I Sessione dal 01/12/1915 al 11/03/1916 Roma, Tipografia Camera dei Deputati 1916, pp. 8197-8278, Tornata martedì 7 dicembre 1915, pag. 8215.

24. Insieme a quello sull'assistenza ai mutilati di guerra. Atti del Parlamento Italiano - Discussioni della Camera dei Deputati, XXIV Legislatura - Sessione 1913 - 1916 (06/06/1916 - 11/12/1916), Volume (X) I Sessione dal 06/06/1916 al 11/12/1916 Roma, Tipografia Camera dei Deputati 1916, pp. 10511-10588, Tornata martedì 6 giugno 1916, pag.10520.

25. Atti del Parlamento Italiano - Discussioni della Camera dei Deputati, XXIV Legislatura - Sessione 1913 - 1917 (12/12/1916 - 03/03/1917), Volume (XI) I Sessione dal 12/12/1916 al 03/03/1917 Roma, Tipografia Camera dei Deputati 1917, pp. 11539-11610 - seconda tornata pomeridiana del 15 dicembre 1915 (pag. 11854). Presenti e votanti: 344; Maggioranza 173; Voti favorevoli 340; Voti contrari 4. Il presidente della Camera, Marcora, commentò: «I quattro voti contrari evidentemente si debbono a distrazione». Alla votazione parteciparono Paolo Bignami e Angiolo Cabrini.

26. Atti del Parlamento Italiano - Discussioni della Camera dei Deputati, XXIV Legislatura - Sessione 1913 - 1917 (20/06/1917 - 16/10/1917), Volume (XIII) I Sessione dal 20/06/1917 al 16/10/1917 Roma, Tipografia Camera dei Deputati 1917, pp. 14011-14062, Tornata del 6 luglio 1917 Protezione e assistenza degli orfani della guerra, pag. 1438. Presenti e votanti: 244; Maggioranza 123; Voti favorevoli: 239; Voti contrari: 5.

27. Per la definizione legale di orfano di guerra vedasi il citato *Regolamento* del 1918 (art. 1 - 3) e Alessandro Groppali, *Gli orfani di guerra*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1917, pagg. 4 - 15. In sintesi erano considerati orfani di guerra i figli legittimi, legittimati, naturali riconosciuti e a certe condizioni anche i non riconosciuti, il cui padre (o la madre esercitante la patria potestà) fosse morto in dipendenza dello stato di guerra - in questa categoria furono compresi dal *Regolamento* anche i deceduti per malattie dipendenti dallo stato di guerra (si pensi alla tubercolosi per esempio) fino a

il Comitato nazionale, i Comitati provinciali e le Commissioni comunali.

Al Ministero dell'Interno erano demandati compiti generali di indirizzo, coordinamento e controllo, di tesoreria e contabilità del fondo di assistenza degli orfani di guerra<sup>28</sup> ed era suo compito l'approvazione per decreto dei bilanci dei Comitati provinciali. Al Comitato Nazionale<sup>29</sup> era delegata la decisione sui ricorsi relativi all'iscrizione agli elenchi degli orfani, l'amministrazione e la ripartizione del fondo nazionale e il controllo dei bilanci dei Comitati provinciali. Inoltre poteva esprimere parere sulla creazione in ente morale di enti istituiti per l'assistenza agli orfani di guerra e giudicava delle controversie tra Istituti Nazionali e Comitati provinciali.

In ogni capoluogo di provincia era istituito un Comitato provinciale presieduto dal Prefetto e composto di un Giudice tutelare, del Procuratore del Re, del medico provinciale, di un delegato della Commissione provinciale per l'assistenza e la beneficenza, del Provveditore agli studi, di due membri del Consiglio provinciale, di due ufficiali superiori (se possibile uno della Marina), di un rappresentante per ogni Istituto Nazionale per l'assistenza agli orfani di guerra riconosciuto dal Governo e di un delegato designato da tutte le istituzioni pubbliche della Provincia per l'assistenza all'infanzia abbandonata.

Al comitato provinciale spettava compilare e aggiornare l'elenco degli orfani, indirizzare, coordinare, integrare, se necessario, e sorvegliare l'azione delle Congregazioni di carità e di altri enti per l'assistenza degli orfani di guerra presenti nel territorio. Poteva, nei casi previsti, provocare la costituzione del consiglio di famiglia, nominare un tutore e vigilare sul rispetto delle leggi in materia di tutela dell'infanzia, accordare, in caso di accertato bisogno, sovvenzioni ai genitori o ai tutori, e, solo se indispensabile, collocare gli orfani in istituti. Il Comitato poteva acquistare beni e immobili e accettare donazioni e dotazioni e doveva infine tenere aggiornate statistiche degli orfani corredate da informazioni economiche e sociali. Ogni sei mesi riferiva al Comitato nazionale.

In ogni Comune era, infine, istituita una Commissione di vigilanza, presieduta dal Pretore e composta del Presidente della Congregazione di carità, dell'ufficiale sanitario, di un insegnante di scuola elementare e del parroco. La Commissione comunale proponeva al Comitato provinciale le famiglie da sussidiare e provvedeva anche a distribuire elargizioni di enti privati (come, nel caso di Codogno, l'Opera pia di soccorso per i figli di lavoratori istituita dalla Cassa di risparmio delle province lombarde); l'entità dei sussidi era stabilita considerando quale elemento essenziale di giudizio anzitutto la condizione economica, ma anche tenendo conto dello stato di salute degli orfani e della vedova e della necessità di far completare ai figli il percorso scolastico.

Così nel dicembre del 1923 l'amministrazione comunale di Codogno riceveva comunicazione che:

---

un anno dopo la pubblicazione del trattato di pace, i figli di mutilati o invalidi al lavoro per fatti di guerra e coloro che, indipendentemente dalla parentela, avessero perduto il loro principale sostegno.

28. Con finanziamenti previsti nel bilancio dello Stato o derivanti da donazioni, dotazioni e lasciti.

29. Presieduto da un presidente e da un vice presidente nominati per due anni per Decreto reale e composto di due senatori, due deputati, un consigliere di cassazione e un sostituto procuratore generale della Corte di Roma, un consigliere di Stato, dal Presidente del Consiglio superiore dell'assistenza e beneficenza, dal direttore generale dell'Amministrazione civile presso il Ministero dell'Interno, da due ufficiali generali (Marina e Esercito), da un ragioniere del Tesoro, da un delegato per ogni Istituto Nazionale per l'assistenza agli orfani di guerra riconosciuto dal Governo.

Anche quest'anno la Deputazione provinciale ha stabilito di erogare la somma di L. 100.000 per l'assistenza agli orfani di guerra, con l'intendimento che i sussidi debbano essere ben valutati affinché possano giungere di aiuto efficace all'orfano bisognoso.

A questo scopo, onde poter completare i dati esistenti presso questi uffici, si prega la S.V. di voler ritornare, debitamente completati per ogni famiglia gli acclusi questionari.

La S. V. dovrà, inoltre, sentita la Commissione speciale di vigilanza sugli orfani di guerra esistente presso codesto Comune, indicare la somma che si propone in favore di ciascuna famiglia di orfani.

Tenendo conto che ogni lira proposta in più dello stretto necessario è sottratta ad altri orfani che sono in stato di maggior bisogno.

Attendendo di ritenere i questionari predetti entro il gennaio 1924 [...] <sup>30</sup>

Infine è da segnalare la presenza attiva in tutte le province dell'Opera Nazionale per gli orfani dei contadini morti in guerra, eretta a ente morale con decreto luogotenenziale del 6 agosto 1916 e sostenuta anche da contributi comunali. L'Istituto accoglieva gli orfani di contadini, cui le famiglie d'origine non potevano provvedere, erogava sussidi, distribuiva pacchi – vestiario, organizzava servizi sanitari e si occupava anche della formazione professionale attraverso “colonie agricole” (nel 1917 erano operanti quelle di Città del Castello, Mantova e Vicenza).

#### LA PENSIONE DI GUERRA

Il primo novembre 1917 fu istituito, su proposta del Presidente del Consiglio di concerto con i Ministeri dell'interno e del tesoro, il Ministero dell'assistenza militare e delle pensioni di guerra con Leonida Bissolati-Bergamaschi Ministro senza portafoglio <sup>31</sup>. Il nuovo ministero avrebbe dovuto concentrare e razionalizzare tutti i provvedimenti a favore delle famiglie dei mobilitati, dei mutilati e invalidi per cause di guerra e degli orfani e delle vedove e, in particolare, garantire l'erogazione agli aventi diritto alla Pensione di guerra.

Se i sussidi previsti, infatti, dall'apparato istituzionale sopra descritto furono importanti, l'elemento fondamentale che permise a migliaia di vedove e orfani (ma anche di vecchi genitori) di sopravvivere fu la *Pensione di guerra indiretta*, la quale ebbe una sua storia e segnò la vita di centinaia di migliaia di innocenti, in «condizioni di miserevolezza» (come si diceva allora con una non bella, ma efficace espressione). Prosaica e poco romantica, se si vuole, questa storia merita comunque doverosa attenzione <sup>32</sup>.

30. Lettera della Provincia di Milano – Commissione per l'assistenza agli orfani di guerra al sindaco di Codogno, Milano, 10 – 12 – 1922; ASCC, Cart. 500, fasc. 10.

31. «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 12 novembre 1917, n. 266. Cfr. Gerardo Bozzetti, *Bissolati*, Milano, Rizzoli, 1983, pagg. 224 – 225.

32. Nell'articolo saranno trattati gli aspetti strettamente relativi agli orfani e alle vedove. Va da sé che gran parte della legislazione era destinata a soccorrere gli invalidi in conseguenza di ferite o di malattie contratte per causa di guerra (*Pensioni dirette*). È inoltre opportuno ricordare che fino all'erogazione della pensione o dell'acconto sulla stessa, le vedove e gli orfani avrebbero potuto continuare a riscuotere i sussidi previsti per le famiglie dei richiamati (Circolare 13 settembre 1915, n. 706).

«Sono istituite le pensioni privilegiate di guerra per gli ufficiali e i militari di truppa del Regio esercito e della Regia marina combattenti nella campagna di guerra italo – turca e per tutte le altre future campagne di guerra». Così sanciva l'articolo 1 della legge 667 del 23 giugno 1912 che, con ciò, differenziava la causa di guerra dalla causa ordinaria di servizio mantenute indistinte dal *Testo unico* del 1895<sup>33</sup>. Per quanto riguarda vedove e orfani, la legge, pur rifacendosi al *Testo unico* che all'articolo 119 prescriveva che la vedova aveva diritto «alla metà del massimo fissato dalle tabelle per il grado del marito [nelle] quali tabelle non si tien conto della durata del servizio»<sup>34</sup> e che «in mancanza della vedova lo stesso diritto compete alla prole minorenn», all'articolo 2 aumentava l'ammontare della pensione di un quinto per i militari di truppa e come riferimento assumeva le pensioni di riposo stabilite dall'articolo 8 della legge 2 luglio 1911<sup>35</sup>. Le nuove pensioni sarebbero state concesse a quei militari che avessero diritto a una pensione inferiore a 3000 lire annue e non avrebbero potuto comunque superare le 3000 lire annue. Nel 1915 l'istituto della presunzione di morte, introdotto per la guerra del 1896<sup>36</sup>, fu esteso, con il Decreto luogotenenziale del 27 giugno, ai “dispersi”, dizione ormai fin troppo consueta nei bollettini e nelle comunicazioni della guerra in corso. Lo stesso decreto concedeva alle famiglie di chiedere al Ministero del tesoro un anticipo in attesa dell'avvio del regolare pagamento della pensione<sup>37</sup>.

La guerra in cui l'Italia era intervenuta nella convinzione di una conclusione favorevole (per l'Intesa) si rivelò poi lunga, difficile e sanguinosa. Soprattutto fu diversa dalle precedenti e implicò in modo inaudito il coinvolgimento della società intera sì che parvero venir meno le consuete tradizionali distinzioni tra soldati e civili: tutti, anche se in varia misura, furono considerati soldati combattenti, e si scrisse e si parlò di “fronte interno”, a sostegno del fronte di combattimento. L'intera nazione fu irreggimentata in uno stato di guerra dove ognuno era “soldato”. Ciò non poteva non avere effetti sulla definizione caduto e quindi di vedova e di orfano di guerra: il diritto alla pensione di guerra venne via via concesso a nuove categorie di persone con una fitta serie di decreti luogotenenziali che inseguivano una realtà sempre più tragicamente complessa<sup>38</sup>. Alla fine del conflitto,

33. *Testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari* del 21 febbraio 1895. Il *Testo unico* aveva coordinato e riordinato i testi della legge 1850 e dei provvedimenti a modifica del 1868 e del 1885.

34. Nella legge del 1850 si scriveva all'articolo 27 «Le vedove dei militari morti in battaglia od in servizio comandato hanno diritto ad una pensione annua eguale alla metà del maximum fissato pel grado del marito, qualunque sia la durata del servizio di lui».

35. Il *Testo unico* del 1895 prevedeva (articoli 120, 121, 122) particolari provvidenze per la formazione scolastica degli orfani come la pensione gratuita in istituti militari e convitti nazionali. «Parimenti – si aggiungeva - andranno esenti da ogni tassa scolastica o altro possa essere imposto a favore dello Stato a coloro che frequentano le scuole elementari e tecniche e godranno dello stesso beneficio nelle scuole secondarie, se vi daranno prova di idoneità».

36. Articolo 1 legge 2 luglio 1896: «Agli effetti esclusivi della legge sulle pensioni civili e militari, *Testo unico* approvato con R. decreto del 21 febbraio 1895 n. 70, gli ufficiali e militari di truppa, impiegati civili ed operai in servizio nella colonia e Eritrea, dei quali, dopo scorsi due mesi da un fatto d'armi, non si abbia più notizie, sono considerati come morti in combattimento». Il numero esatto dei caduti nelle operazioni della campagna culminata nella giornata di Adua rimase a lungo incerto, né si seppe per anni la sorte di molti soldati delle unità del Corpo di Oreste Barattieri; cfr. Nicola Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993, pagg. 379 – 380.

37. All'inizio il provvedimento fu limitato alla vedova e agli orfani; successivamente la facoltà fu concessa agli altri congiunti del caduto; con il decreto l del 1° maggio 1916 anche il padre assolutamente inabile al lavoro per un'infirmità di prima categoria era incluso nei beneficiari del trattamento pensionistico.

38. Giuseppe Ranzi, *Legislazione pratica delle pensioni di guerra*, Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1923, pagg. 6 – 10. Cfr. *Relazione e R. decreto 12 luglio 1923, n.1421 sulla riforma tecnico-giuridica delle norme vigenti sulle Pensioni di guerra*, supplemento alla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 169, del 19 luglio 1923.



già nel 1919, si avvertì la necessità di riunire e coordinare in un nuovo *Testo unico* tutte le norme, i decreti e le leggi promulgate dopo l'approvazione del *Testo unico* del 1895. Il 20 giugno 1920 la commissione parlamentare incaricata presentò un progetto che, pur apprezzato, venne ritenuto suscettibile di miglioramento. Una nuova commissione presentò un'altra proposta in 127 articoli, che il Ministro del tesoro Peano concentrò in soli 23 articoli sottoponendoli al parlamento il 14 luglio 1922. Costituitosi, dopo la Marcia su Roma, il nuovo ministero, il sottosegretario alle pensioni De Vecchi riformulò il progetto di legge in 77 articoli. Infine il Governo presentò una sua proposta, firmata da Benito Mussolini in qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell'Interno e ad interim degli Affari Esteri e Commissario per l'Aeronautica e da Alberto De Stefani Ministro delle Finanze, che fu approvata e divenne il *Reale decreto del 12 luglio 1923 n. 1491, sulla riforma tecnico-giuridica delle norme vigenti sulle Pensioni di guerra*. Con il nuovo dispositivo di legge la pensione di guerra era definita come indennità «che lo Stato corrisponde sotto forma di assegno alimentare a coloro che a causa della guerra sono diventati del tutto o in parte inabili al lavoro e alle famiglie di coloro che, a causa del servizio di guerra, sono morti»<sup>39</sup>. Ma doveva essere considerato servizio di guerra anche:

il servizio prestato fuori della zona delle operazioni di guerra<sup>40</sup>, quando sia attinente alla guerra. E' evidente, infatti, che, nella vastità e complessità della guerra moderna, non può chiamarsi servizio di guerra solo quello prestato dai veri combattenti nella zona delle operazioni, ma anche quello pur necessario prestato dall'esercito più numeroso ancora di quello combattente, impiegato nelle retrovie e in tutto il territorio dello Stato, e che rappresenta un complemento indispensabile dell'esercito combattente<sup>41</sup>.

Era considerato servizio di guerra anche la prigionia.

Non si tratta di considerare la prigionia con eccessiva debolezza: la prigionia, quando non è una colpa, è una sventura, che non merita certo né esaltazioni né privilegi. Ma è chiaro, che, a parte il caso di colpa, nel quale il diritto alla pensione esula completamente, la prigionia deve considerarsi, come, una conseguenza del servizio di guerra e il tempo passato in prigionia come una necessaria continuazione del servizio<sup>42</sup>.

Ed era «considera[to] come è ben giusto, servizio di guerra quello prestato fra corpi e servizi operanti in paesi esteri o in paesi militarmente occupati o nelle colonie». La legge recepiva quanto disposto con i decreti luogotenenziali del 2 settembre 1917 n. 1385 e del 27 ottobre 1918, precisando anche, però, i motivi di esclusione<sup>43</sup>.

39. Giuseppe Ranzi, *Legislazione pratica delle pensioni di guerra*, (come nota 38) pag. 10.

40. Il concetto di zona di operazioni di guerra fu introdotto accanto a quello di zona di guerra che ampliandosi di fatto a tutto il territorio nazionale era divenuto troppo generico. Giuseppe Ranzi, *Legislazione pratica delle pensioni di guerra*, (come nota 38), pag. 11 - 12

41. *Relazione e R. decreto 12 luglio 1923, n.1421*,(come nota 38), pag. 5; Giuseppe Ranzi, *Legislazione pratica delle pensioni di guerra*, (come nota 38) pag. 11.

42. *Relazione e R. decreto 12 luglio 1923, n.1421*, (come nota 38), pag. 5; Giuseppe Ranzi, *Legislazione pratica delle pensioni di guerra*, (come nota 38)

43. Non era considerato servizio di guerra il servizio sedentario prestato fuori della zona delle operazioni; colpa o dolo escludevano sempre la causa di servizio; non erano ritenute causate dal servizio di guerra le infermità dovute ai comuni

Le nuove disposizioni, inoltre, distinsero i caduti in “combattenti” (a loro volta catalogati in tre categorie) e “non combattenti”. Furono considerati combattenti di prima categoria i soldati colpiti da armi nemiche indipendentemente dal luogo in cui ciò fosse avvenuto, di seconda categoria i feriti o i morti in zona delle azioni di combattimento<sup>44</sup> indipendentemente dalla causa e di terza categoria i mobilitati morti o feriti purché avessero prestato servizio nella zona delle azioni di combattimento; in questa categoria furono ascritti anche i feriti e gli uccisi nel corso di maneggio delle armi anche fuori dalla zona di combattimento, purché di reparti mobilitati e che fossero stati nella zona delle azioni di combattimento<sup>45</sup>.

La pensione di guerra (privilegiata per le vedove e gli orfani dei combattenti, semplice per le vedove e gli orfani dei non combattenti), era assegnata solo se il matrimonio era stato contratto prima che il soldato fosse stato ferito o cadesse ammalato<sup>46</sup> e la sua entità, stabilita indipendentemente dalla condizione economica<sup>47</sup> e in base al grado del caduto<sup>48</sup>, era calcolata per le vedove<sup>49</sup> di militari di truppa con figli con età inferiore ai 14 anni per i maschi e ai 16 per le femmine (o invalidi al lavoro) secondo le tabelle I (combattenti) e L (non combattenti)<sup>50</sup> cui si aggiungevano i contributi per i figli: £ 200 per il primo, 175 per il secondo, 150 per gli altri<sup>51</sup>. Era prevista anche un'indennità per vedove inabili assolutamente al lavoro e che mancassero dei necessari mezzi di sussistenza.

La vedova passata a nuove nozze perdeva il diritto alla pensione, ma la nuova legge (a evitare incentivi al “concubinato”) manteneva, modificato, un istituto già previsto nel decreto del 12 novembre 1916 e le concedeva una indennità inversamente proporzionale alla sua età<sup>52</sup>. Nel caso di unioni non sancite a termini di legge, le nuove disposizioni non seguirono l'indirizzo precedente il quale prevedeva che anche le cosiddette assimilate a vedove (le donne per le quali il militare avesse manifestato la volontà di contrarre matrimonio) fossero considerate come mogli, per cui tutti i figli risultanti tali dal registro degli orfani, quindi anche quelli mai riconosciuti, fossero tenuti come figli del militare. La nuova legge, infatti, riconosceva la pensione solo alla moglie legittima e ai figli legittimi, legittimati o naturali riconosciuti, ma in via transitoria concedeva il diritto alla pensione alle assimilate a vedove e ai figli naturali non riconosciuti, se tale diritto fosse stato sancito dalla legislazione precedente e derivasse da fatti avvenuti prima dell'entrata in vigore del nuovo provvedimento<sup>53</sup>.

---

fattori etiologici.

44. La zona di combattimento, definita ex novo, era il terreno soggetto al tiro delle artiglierie nemiche.

45. Giuseppe Ranzi, *Legislazione pratica delle pensioni di guerra*, (come nota 38), pagg. 13-14.

46. La pensione era concessa collettivamente nel caso in cui vedova e orfani fossero conviventi, separatamente qualora vivessero separati, solo agli orfani in mancanza della vedova.

47. Giuseppe Ranzi, *Legislazione pratica delle pensioni di guerra*, (come nota 38), pag. 18.

48. Giuseppe Ranzi, *Legislazione pratica delle pensioni di guerra*, (come nota 38), pag.12.

49. Per genitori e collaterali era necessario provare lo stato di necessità economica e la pensione era detta “assegno alimentare”.

50. Allegate al testo della legge.

51. La pensione per le vedove e i figli degli ufficiali erano calcolate in base alle tabelle C (combattenti) e D (non combattenti) cui si aggiungeva il contributo per i figli (sempre con età inferiore ai 14 anni per i maschi e ai 16 per le femmine): 300 per il primo, 275 per il secondo, 250 per gli altri.

52. Giuseppe Ranzi, *Legislazione pratica delle pensioni di guerra*, (come nota 38), pagg. 21 – 22.

53. *Relazione e R. decreto 12 luglio 1923, n.1421*,(come nota 38), pag. 9.

## CODOGNO A GUERRA FINITA (1924)

Nel 1922 l'amministrazione socialista di Tranquillo Ercoli era caduta non certo per sconfitta elettorale. Il Comune era stato affidato all'avvocato Giovanni Giovannetti, quale Commissario prefettizio, cui successe per breve periodo, come sindaco, Ettore Gandolfi. Dal 2 settembre 1923 al 23 marzo 1924 il comune fu di nuovo commissariato (Enrico Campeis). Poi, fino al 1926, fu sindaco l'avvocato Emanuele Folli, l'ultimo sindaco della Codogno del Primo Dopoguerra.

In quegli anni, parrebbe<sup>54</sup>, probabilmente in corrispondenza con la riforma pensionistica, il Comune di Codogno compilò un elenco degli orfani di guerra presenti sul suo territorio: nell'elenco comparivano 57 nuclei famigliari (119 orfani) di cui 8 (10 orfani) risultavano trasferiti o la cui vedova si era risposata (4 risposate, 2 risposate e trasferite, 2 trasferite).

Tolti questi, nel territorio comunale rimanevano perciò 49 nuclei famigliari, in cui vivevano 109 orfani, aventi diritto in linea di massima alla pensione privilegiata o a quella semplice di guerra (quattro unioni erano classificate illegali e 2 illegittime specificando il nome del "compagno"). Tra gli orfani si contavano alcuni bimbi ammalati, tra cui uno epilettico e una bambina di 10 anni, orfana, con il fratello di 11, di entrambi i genitori, affetta da una «grave malattia agli occhi»<sup>55</sup>; due donne soffrivano di artrite e una era affetta da tubercolosi.

Di questi 49 nuclei famigliari:

26 capifamiglia (nati: 1 a Bagnoli Irpino, 1 a Bedonia, 2 a Castiglione d'Adda, 1 a Cavacurta, 16 a Codogno, 2 a Maleo, 1 a Milano, 1 a San Fiorano, 1 a Terranova) erano caduti in combattimento o per ferite riportate (52 orfani). 9 di queste famiglie erano composte dalla vedova e da un figlio, 11 dalla vedova e da 2 figli (ma in uno di essi un figlio aveva età superiore ai 14 anni), 4 dalla vedova e 3 figli (ma in due un figlio aveva superato i 14 anni), 1 dalla vedova e 4 figli, 1 dalla vedova e 5 figli. Nella stragrande maggioranza si trattava di vedove e di orfani di soldati semplici<sup>56</sup> cui sarebbe spettata una Pensione privilegiata di guerra per un ammontare annuo lordo e un netto mensile, calcolato in base alla tabella I e aumentato del contributo per i figli, cioè:

	annua lorda	netto mensile
1 figlio	1760	133,50
2 figli	1935	146,75
3 figli	2085	155,85
4 figli	2235	167,05
5 figli	2385	178,25

54. Municipio di Codogno, *Elenco orfani di guerra*, ASCC, Cart. 479, fasc. 9. Il fascicolo è datato 1920, ma il documento contiene registrazioni datate 1922.

55. Affidata al tutore, il nonno paterno, nel 1922, risultava ospitata, con il fratello, nel locale orfanatrofio. Il padre dei due bambini, soldato del 3° Reggimento Genio, era morto per malattia l'1 dicembre 1919 nell'ospedale di Codogno.

56. Nell'elenco figurano le famiglie di un sottotenente, di un caporal maggiore e di due caporali le cui pensioni erano superiori a quelle erogate per i soldati semplici.

14 capifamiglia (1 nato a Borgo Vercelli, 1 a Camerata Corniglio, 9 a Codogno, 1 a Maleo, 1 a Marecchio Emilia, 1 a Somaglia) risultavano morti per “malattia” (in un solo caso era specificato “contratta per causa di guerra” in quattro casi però erano deceduti in un ospedale da campo e in uno in Albania). Gli orfani erano 40 in famiglie composte, oltre che dalla vedova, in tre da un figlio, in due da 2 figli, in 6 da 3 figli, in 3 rispettivamente da 4, 5 (in questa era un figlio con età superiore ai 14 anni), 6 figli (in quest’ultima erano una ragazza con età superiore ai 16 anni e un ragazzo con età superiore ai 14 anni). Anche in questo caso si trattava in larga maggioranza di famiglie di soldati semplici<sup>57</sup>, cui alla peggio sarebbe spettata la pensione di guerra calcolata secondo la tabella L più il contributo per i figli per un ammontare annuo lordo e mensile netto di:

	annua lorda	netto mensile
1 figlio	1580	119,85
2 figli	1755	133,10
3 figli	1905	144,50
4 figli	2055	153,60
5 figli	2205	164,80

In 9 casi (17 orfani) non risultano noti né il luogo di nascita (salvo due casi), né le cause di morte del capofamiglia; queste nove famiglie erano composte (oltre che delle vedove): 4 di un figlio, 2 di due figli, 3 di tre figli.

Per paragone puramente indicativo si consideri che il prezzo medio del pane nel decennio 1921 – 1930 fu di £ 2,19 il Chilogrammo<sup>58</sup>.

Nel 1929, con la legge del 26 luglio n. 1397, fu istituita l’”Opera nazionale orfani di guerra”. La sua organizzazione ricalcava quella del sistema di assistenza precedente di cui riprendeva gli scopi. A livello nazionale era previsto un Comitato, composto di esperti e di delegati delle amministrazioni pubbliche, e la Giunta esecutiva; a livello locale rimanevano i Comitati provinciali e le Commissioni comunali di vigilanza. Scopo principale dell’Opera era di assistere agli orfani di guerra con, tra l’altro, un servizio medico-sanitario, sovvenzioni destinate ai più bisognosi, assegnazione di borse di studio e di assegni dotali, collocamento nel lavoro e protezione giuridica.

57. Fra questi nominativi figurano un caporale e un carabiniere (assimilato al grado di caporale dell’esercito) e un maresciallo d’alloggio dei carabinieri. Anche in questo caso l’ammontare delle loro pensioni era superiore a quello erogate alle famiglie dei soldati semplici.

58. Istituto Centrale di Statistica, *Sommario delle statistiche storiche dell’Italia 1861-1975*, Roma, 1976, pag. 134.

## APPENDICE

*Storie di orfani***I**

Battista Pizzocri era nato a Somaglia 19 maggio 1877; contadino di professione, prese domicilio in via Barattieri a Codogno il 12 novembre 1912 con la moglie Regina Casali e i suoi tre figli, Santa (1902), Angelo (1908), Maria (1910). A Codogno nacquero Pietro (1913), Rosa (1914) e Guerino (1917). Richiamato nel 58° Battaglione territoriale, Battista morì a Milano il 26 ottobre 1918 per “influenza” (probabilmente “spagnola”); il suo nome è iscritto nell’*Albo d’oro dei caduti della Prima Guerra Mondiale* tra i nati a Somaglia e compare sulla lapide posta nel cortile del Municipio di Codogno.

Regina, nel 1922, percepiva una pensione complessiva di £. 2025 lorde. Tramite il Comune chiese un sussidio all’Opera pia di soccorso per i figli dei lavoratori istituita dalla Cassa di Risparmio delle Province lombarde allegando la necessaria documentazione:

Regno d’Italia – Provincia di Milano – Circondario di Lodi

Mandamento di Codogno

Il Sindaco

Visto l’art. 151 n 3 della legge Comunale e provinciale 14 febbraio 1915 N 148 Testo Unico

dichiara e certifica che Casali Regina fu Angelo e Ardemagni Rosa, d’anni 43, nata in Cavacurta, domiciliata e residente in questo Comune, vedova di guerra di Pizzocri Battista fu Giuseppe, ed i di lei figli, Pizzocri Santina, d’anni 20; Pizzocri Angelo, d’anni 14; Pizzocri Maria d’anni 12; Pizzocri Pietro d’anni 8; Pizzocri Rosa d’anni 7 e Pizzocri Guerrino d’anni 4 sono poveri ai sensi di legge come sono affatto poveri tutti i loro parenti che per legge sarebbero tenuti al loro mantenimento. Il presente certificato si rilascia dietro richiesta e sulla conoscenza personale in carta libera e per oggetto beneficenza.

Codogno, addì 27 maggio 1922<sup>59</sup>.

Regno d’Italia – Provincia di Milano – Circondario di Lodi

Mandamento di Codogno

Il Sindaco

Visto l’art. 151 n 3 della legge Comunale e provinciale 14 febbraio 1915 N 148 Testo Unico

dichiara e certifica

che Pizzocri Battista fu Giuseppe e Boccalari Angela, di anni 45, soldato della classe 1877, nato a Somaglia e morto il 26 ottobre 1918 per cause di guerra era domiciliato e residente in questo comune dal 12 novembre 1912

59. Certificato rilasciato dal Comune di Codogno il 27 maggio 1922 per «richiesta e sulla personale conoscenza della richiedente per oggetto di beneficenza», ASCC, Cart. 506. fasc. 14.

che il medesimo ha sempre esercitato la professione di contadino che il Pizzocri Battista era soldato e che la di lui vedova Casali Regina e figli percepiscono dallo stato una pensione annua di £ 2025,00<sup>60</sup>.

Il comitato dell'Opera pia accolse la domanda accordando un sussidio annuo di £. 100 ad ognuno dei figli più piccoli, Pietro, Rosa e Guerino con decorrenza dal 1 luglio 1921:

All'Ill.mo sig. Sindaco di Codogno

Cassa di Risparmio delle Province Lombarde – Milano

Opera pia di soccorso per i figli di lavoratori

Milano, via Monte di Pietà 8, 14 – 7 – 1922 N. 859

Il comitato di quest'Opera pia di soccorso per i figli di lavoratori ha deliberato di concedere agli orfani di guerra Pietro, Rosa e Guerino Pizzocri, ultimi tre figli del defunto soldato Battista e di Regina Casali dimoranti in codesto Comune l'annuo sussidio di £ 100 per ciascuno con decorrenza dal giorno 1 luglio 1921 e da cessare per ogni beneficiato col raggiungimento dell'età d'anni 15. Il sussidio suddetto sarà pagato, a mezzo della S. V., in due uguali rate semestrali, decorrenti dal 1° gennaio e 1° luglio d'ogni anno, il cui importo sarà spedito rispettivamente nella prima quindicina dei mesi di aprile e di ottobre. Per ottenere però l'invio del denaro occorrerà che di volta in volta sia prima qui prodotto il certificato di sopravvivenza dei beneficiati. L'opera pia si riserva in ogni caso la facoltà di annullare, sospendere o ridurre il sussidio a seconda delle condizioni eventualmente mutate del sussidiato o della sua famiglia. In relazione a quanto sopra si trasmette qui acclusa la somma di lire 300, quale importo del sussidio dal 1° luglio 1921 al 30 giugno 1922 ritenuto quindi che la susseguente semestralità verrà pagata nella prima quindicina dell'ottobre p.v. La S. V. Ill.ma vorrà tosto rinviare a questa Amministrazione, debitamente firmato dalla rappresentanza legale dei minorenni suddetti l'unito foglio di quietanza ed aggiungere le opportune notizie sulla educazione e sul trattamento che essi ricevono. Con osservanza<sup>61</sup>.

Nel 1923 Regina Pizzocri, con quattro minori a carico, poiché la primogenita aveva già ampiamente superato i 16 anni di età e il secondogenito aveva superato i 14, era proposta, nell'apposito questionario, alla Commissione provinciale per gli orfani di guerra per un sussidio di 150 lire annue<sup>62</sup>. Con la nuova legge in base alla tabella L le sarebbe spettata una Pensione di guerra di non combattente pari a £ 2055 annue lorde per un importo mensile netto di £ 153,60.

60. Municipio di Codogno, certificato rilasciato il 27 maggio 1922 per «richiesta e sulla personale conoscenza della richiedente per oggetto di beneficenza», ASCC, Cart. 506, fasc. 14.

61. Municipio di Codogno, lettera dell'Opera pia di soccorso per i figli di lavoratori del 14 – 7 – 1922 indirizzata al Sindaco di Codogno, ASCC, Cart. 506, fasc. 14.

62. Municipio di Codogno, modulo di proposta per sussidio – Commissione per l'assistenza agli orfani di guerra per la Provincia di Milano, ASCC, Cart. 500, fasc. 10.

## II

Maria Dansi Imbimbo morì nell'aprile del 1926, circa 11 anni dopo che Carlo Imbimbo era caduto sul San Michele. I suoi due figli avevano 16 (Angelo) e 14 anni (Francesco). Il sindaco di Codogno, l'avvocato Emanuele Folli, quale presidente del Comitato locale orfani di guerra, indirizzò al Provveditore agli studi di Milano una lettera che confermeva l'espletamento delle azioni intraprese per dovere d'ufficio e prendeva spunto per tracciare della maestra d'asilo Maria Dansi un accorato quanto breve profilo biografico.

5 maggio 1926

Pensione agli Orfani Imbimbo

Onorevole Provveditorato agli studi

Milano

Quale presidente del Comitato Locale Orfani di Guerra trasmetto alla S.V.III. l'unita istanza per la liquidazione della pensione agli orfani della Maestra Dansi Maria ved. Imbimbo.

La documentazione dell'istanza è completa per quanto si riferisce alla parte legale; ma oltre questo desidero documentare personalmente, come Sindaco del Comune, che ha conosciuta l'onorata defunta per molti anni nel suo diligente ed intelligente magistero, che ha avuto modo di apprezzare le sue qualità veramente elevate di cittadina, di educatrice, e di madre. Quale vedova di Guerra si mostrò ben degna compagna di chi aveva immolato la vita per la Patria, presiedendo il Comitato Madri e Vedove di Guerra nel quale si distinse per operosa abnegazione.

Tanto ho voluto comunicare a V. S. Illma perché nella liquidazione della pensione agli orfani, specie nel riconoscimento degli anni che insegnò all'Asilo, presieda uno spirito di riconoscente generosità, onde ad essi non difettino i mezzi per completare la loro educazione ed istruzione come se avessero potuto provvedere i loro ben ricordati genitori. Nella speranza che S. V. Illma sarà sensibile ai motivi su esposti, porgo intanto distinti ossequi<sup>63</sup>.

---

63. Municipio di Codogno, copia della lettera indirizzata dal sindaco di Codogno al Provveditorato agli Studi di Milano ASCC, Cart. 515 fasc. 6.

## ABSTRACT

In Italia 345000 bambini persero il padre nella Prima Guerra Mondiale: a Codogno gli orfani di guerra furono più di cento. Alle loro famiglie furono assegnati sussidi stabiliti con leggi nazionali e corrisposti attraverso province e comuni, integrati dalle elargizioni di enti di beneficenza. La legge del 1923 riordinò il sistema pensionistico: alle famiglie dei caduti definiti “combattenti” fu assegnata la “Pensione privilegiata di guerra”, a quelle dei morti per cause indirette fu concessa la semplice “Pensione di guerra”.

In Italy 345,000 children lost their fathers in the First World War: in Codogno, war orphans were more than a hundred. Their families were given subsidies assigned under national laws and paid for by provinces and municipalities, supplemented by donations from charities. The law of 1923 reorganized the pension system: the families of fallen “fighters” were awarded the so-called “Preferential War Pension”, while the others were granted a basic “War Pension”.



GIUSEPPE CREMASCOLI

## IL VESCOVO GIACOMO ARRIGONI, OVVERO GLI STORICI IN DIFFICOLTÀ

In un breve saggio su Giacomo Arrigoni da Lodi,<sup>1</sup> Paolo Tedeschi, il professore che Ada Negri esalta con tanto affetto,<sup>2</sup> ricorda il personaggio come «vescovo illustre a' suoi tempi, e che ha avuto tanta parte nelle vicende ecclesiastiche e civili durante il Concilio di Costanza», rammaricandosi, anche, che fosse «di fama non pari al merito nelle nostre storie».<sup>3</sup> Il Tedeschi, in verità, non sentiva ammirazione per l'Arrigoni, come risulta dall'insieme del citato saggio, ma trovava sorprendente che, su un personaggio così in vetta al Concilio di Costanza, fosse scesa ben presto una coltre di oblio e di incertezze nelle testimonianze date da storici quasi a lui contemporanei ma anche da altri venuti dopo e della sua stessa città. Significativo, a tal proposito, mi sembra il seguente dato relativo agli eventi di Costanza, ove i roghi per Hus e per Girolamo da Praga saranno pur rimasti nella memoria collettiva. La «Cronaca» di Ulrico Richental, infatti, li ricorda, attribuendo, però, i sermoni pronunciati per l'occasione non al vescovo Arrigoni ma ad altri individui. L'errore è segnalato e corretto nell'apparato di note di cui è corredata la recente edizione della «Cronaca», a cura di Monika Küble ed Henry Gerlach.<sup>4</sup>

Ci si propone, ora, di segnalare altri casi di una certa importanza nella vita dell'Arrigoni, in cui gli storici sembrano smarrirsi nella contraddizione e nell'incertezza. Si è scelto di stare, quanto agli ambiti cronologici, a prima e dopo Costanza, incominciando dal misterioso evento che segnò la vita dell'Arrigoni appena giovinetto. Ne abbiamo notizia dagli storici locali da metà del Seicento in poi, in racconti ove si notano molte differenze sia nei dettagli della narrazione sia nell'interpretazione da dare all'evento, se, cioè, si sia trattato di una disgrazia o di una lite finita in tragedia. Protagonisti furono l'Arrigoni e un coetaneo, entrambi a bottega presso un sarto per imparare il mestiere. Il secondo dei due restò gravemente ferito da un'arma da taglio, e l'Arrigoni si rifugiò in una chiesa per sottrarsi a possibili guai. Rievocando il fatto in un manoscritto della nostra biblioteca

---

1. Per un profilo biografico del personaggio con dati e riferimenti precisi alla vita e all'opera, cfr. Th. Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, vol. II: G-I, Romae 1975, pp. 298-304; Iacobus Arrigoni (de Balardis) Laudensis – L. Samarati, Giacomo Arrigoni, in *I vescovi di Lodi*, Milano 1965, pp. 159-164.

2. A. Negri, *Stella mattutina*, in *Prose di Ada Negri*, a cura di B. Scalfi e di E. Bianchetti, Verona, Mondadori 1954 (Tutte le opere di Ada Negri), p. 279: «Nel pomeriggio è andata, sola, coprendosi il capo col piccolo velo delle popolane, alla casa del vecchio maestro. Lo ha trovato nel giardino, intento su certe begonie rare, della cui lussureggiante fioritura egli possiede il segreto, e non lo cede a nessuno. Spalluto, muscoloso, nel pieno de' suoi sessant'anni senza tare; con quella voce d'autorità, che leggendo le divine Cantiche ha potuto tante volte tramutarsi in dolcezza e potenza di musica. Gli ha stretto la mano: non ha saputo balbettare che: - Son venuta a dirle grazie, maestro».

3. P. Tedeschi, *Di Giacomo Arrigoni da Lodi, vescovo di Trieste*, in "Archivio storico per la città e Comuni del circondario di Lodi", 9 (1890), pp. 164-169 (p. 164).

4. Cfr. *Augenzeuge des Konstanzer Konzils. Die Chronik des Ulrich Richental*. Die Konstanzer Handschrift ins Neuhochdeutsche übersetzt von Monica Küble und Henry Gerlach, mit einem Nachwort von Jürgen Klöckler, Darmstadt, Theiss Verlag 2014, p. 101, nota 198 e p. 107, nota 209.

civica, Defendente Lodi segnò i confini dell'incertezza, anche perché, passati ormai più di due secoli, non risultava possibile dire se il tutto si era verificato «o per gioco o per sdegno», se cioè si dovesse pensare a qualcosa di preterintenzionale o, invece, all'epilogo di una lite.<sup>5</sup>

Il dilemma ritorna in identici termini nel racconto del fatto quale si legge negli scritti di storici del clero secolare, cioè Alessandro Ciseri<sup>6</sup> e Giovanni Battista Molossi,<sup>7</sup> ma sembra sfumare e, al contempo, assumere toni particolarmente tragici, nella rievocazione data dal domenicano Giovanni Crisostomo Fagnani nel «Libro di memorie» da lui composto probabilmente nei primi due decenni del 1700, qualche tempo prima, quindi, delle opere dei due storici appena citati. *Ad litteram* egli scrive dell'Arrigoni: «nella sua fanciullezza esercitandosi come povero figlio a cucire nella Bottega d'un sarto, gli accadete di ferir mortalmente con un coltello altro giovinetto suo compagno».<sup>8</sup> Si parla, in questo passo, di ferita mortale e, quindi, la vicenda ebbe, se ciò è vero, un epilogo tragico. Si sorvola, tuttavia, sul movente, dicendo semplicemente che tutto ciò è accaduto. Rievoca l'evento, come si è detto, anche Alessandro Ciseri ammettendo anzitutto di non sapere se sia capitato «per gioco o per ira». Del ferimento dice che avvenne «con uno stilo», ma, per quanto riguarda il colpo inferto con tale violenza da riuscire mortale, egli annota: «come dicono alcuni».<sup>9</sup> Nessun cenno, invece, all'epilogo fatale nelle «Memorie» del Molossi, che narra del ferimento del coetaneo da parte dell'Arrigoni, annotando di non sapere se ciò fosse avvenuto «per giuoco, o pure per sdegno».<sup>10</sup> Dalle fonti sin qui citate, manoscritte o a stampa, risulta quindi evidente il fatto del ferimento del coetaneo da attribuire all'Arrigoni, ma rimangono incertezze sull'epilogo mortale e, soprattutto, quanto alle modalità, se, cioè, il tutto accadde per gioco o per ira. Non sembra, invece, sfiorato da alcun dubbio Paolo Tedeschi, il citato professore di Ada Negri, che rievoca il fatto abbinando curiosamente i due elementi del dilemma delle fonti, cioè il gioco e l'ira, esprimendosi così: «giuocava questi un giorno dinanzi alla sua casa, quando abbruffatosi con un compagno, cieco d'ira, gli lasciò andare una coltellata. *Ab ungue leonem*: il futuro condannatore di Giovanni Huss dimostrava così la sua indole focosa».<sup>11</sup> Più concordi sono le varie fonti narrando ciò che avvenne poi, e che, in verità, conserva

5. Defendente Lodi, *Vite dei vescovi di Lodi*, Ms. Lodi, Biblioteca Comunale Laudense, XXIV A 34, fol. 259: «Nacque egli dunque di Tomaso Arigone, huomo di basso stato, ma d'honesti costumi in Lodi nella parochia de santi Nabor et Felice, et (fol. 260) allevato negli essercizi paterni, in essi con suo ingegno, ancorche fanciulo, attese un tempo a procacciarsi il vivere insieme col padre, quando o per gioco, o per sdegno, che si fosse ferito con un coltello un altro fanciulo suo pari...».

6. A. Ciseri, *Giardino storico lodigiano, o sia Istoria sacro-profana della città di Lodi e suo distretto*, Milano, nella stampa di Giuseppe Marelli, 1732 (anast. Edizioni Lodigraf 1990), p. 273, 52: «Fr. Giacomo IV. Arrigone Lodigiano dell'Ord. de' Predic. di povera, e bassa stirpe, che essendo fanciullo per guadagnarsi il vivere si mise ad imparare il mestiere di Sarto; Ed in questa età, o per gioco, o per ira con uno Stilo ferì un altro fanciullo suo pari, e compagno di mestiere nella stessa bottega, e tale fu il colpo, che lo uccise, come dicono alcuni».

7. G. B. Molossi, *Memorie d'alcuni uomini illustri della città di Lodi con una preliminare dissertazione dell'antica Lodi*, Lodi, nella Regia Stamperia de' Socj Antonio Palavicini, e Pietro Vercellini, 1776 (anast. Edizioni Lodigraf 1990), p. 124: «Giacomo Arigonio. Da Parenti di onesti costumi nacque *Giacomo* in Lodi, nella Parrocchia de' Santi Nabore e Felice; ed allevato questi negli esercizi paterni, per mezzo di essi, quantunque fanciullo, attese un tempo a procacciarsi il vivere insieme col Padre. Un dì, non so se per giuoco, o pure per sdegno, avendo ferito un fanciullo ad esso uguale...».

8. *Libro di memorie scritte da me fr. Gio<vanni> Grisostomo Fagnani*, Ms. Lodi, Biblioteca Comunale Laudense A 31, fol. 3.

9. Cfr. supra nota 6.

10. Cfr. supra nota 7.

11. P. Tedeschi, *Di Giacomo Arrigoni da Lodi* (come nota 3), pp. 164-165.

qualcosa di romanzesco. Per sfuggire ai guai, l'Arrigoni si rifugiò in una chiesa, da dove qualcuno lo aiutò a fuggire in terra di Francia. Le fonti raccontano sostanzialmente concordi. Il salvatore fu un gentiluomo francese, colpito dalla «prontezza et buona indole del figliuolo». Così Defendente Lodi,<sup>12</sup> riecheggiato dal Fagnani, che non fa però, cenno alla buona indole.<sup>13</sup> Il Ciseri, invece, sovrabbonda, notando che il Francese, giunto a caso, fu preso da ammirazione per «la prontezza, sagacità e bellezza del figliuolo».<sup>14</sup> Molossi si limita a un cenno all'«indole buona».<sup>15</sup> Giunto in Francia, l'Arrigoni prese l'abito di s. Domenico e, avviato agli studi, si distinse nel sapere<sup>16</sup> e nella pietà,<sup>17</sup> così da essere eletto, al ritorno in Italia, lettore nei conventi di Milano, Piacenza e Genova. Ottenuta, in quest'ultima città, la *licentia docendi*, fu maestro reggente nello studio di Bologna, maestro del Palazzo apostolico, vescovo di Lodi dal 26 gennaio 1407 e, al contempo, nunzio di Gregorio XII in Boemia.<sup>18</sup>

12. Defendente Lodi, *Vite dei vescovi di Lodi* (come nota 5), fol. 260: «et ritiratosi per tema della corte in una chiesa, quivi tra gli altri, che per la novità del fatto concorsero, sopravvenuto a caso un gentiluomo francese et ammirata la prontezza et buona indole del figliuolo, seco lo prese et in Francia lo condusse».

13. *Libro di memorie scritte da me fr. Gio: vanni Grisostomo* (come nota 8), fol. 3: «per lo che ritiratosi in Chiesa per timore della giustizia fu invitato da certi di eserciti (?) Francesi di passaggio per Lodi che all'aspetto conobbero la vivacità del fanciullo à voler accompagnarsi con loro nel viaggio di Francia. Egli senz'altro pensare acconsentì».

14. A. Ciseri, *Giardino storico lodigiano* (come nota 6), p. 273: «Per tal delitto temendo la Corte se ne fuggì per sicurezza in una Chiesa, nella quale entrando a caso un francese, che era di passaggio per Lodi, come lo vide, ammirando la prontezza, sagacità e bellezza del figliuolo, lo richiese se voleva andare seco in Francia. Accettò questo l'esebizione, vedendo di non potersi fermare nella Patria senza pericolo, e lasciòsi condurre in Francia».

15. G. B. Molossi, *Memorie d'alcuni uomini illustri della città di Lodi* (come nota 7), p. 124: «per salvezza sua si rifugiò in una Chiesa. Quivi tra gli altri, che per la novità del fatto accorsero, vi fu un Gentiluomo Francese, da cui scoperta venendo l'indole buona del figliuolo seco lo prese, ed in Francia li condusse».

16. Data con frettolosa brevità la pur interessante notizia dell'ingresso, poco tempo dopo, dell'Arrigoni fra i domenicani, le fonti ne esaltano la ferrea tenacia nel darsi agli studi, sino ad imporsi all'ammirazione di tutti. Spiccano le espressioni di elogio di Defendente Lodi, coniate su topoi di grande uso: «in Francia lo condusse. Dove non indì a molto vestito l'habito sacro de religiosi predicatori di san Domenico, et con somma diligenza attendendo agli studi delle sacre lettere, in breve tempo divenne non meno famoso nelle scienze che di vita esemplare; usando egli oltre all'assiduità grandissima dello studio, d'esser insieme con astinenze nel vivere, che ben di lui può dirsi che a suoi giorni, più oglio, che vino consumasse, onde non è maraviglia se del medesimo particolarmente habbiamo nell'istoria degli huomini illustri dell'ordine dei Predicatori, di fra Serafino Razzi, che mancandoli sovente per il lungo leggere l'olio della lucerna, fusse più volte veduto studiare al lume della lampada del Dormitorio»: Defendente Lodi, *Vite dei vescovi di Lodi* (come nota 4), fol. 261-262. Cfr. *Istoria de gli huomini illustri, così nelle prelature, come nelle dottrine, del sacro ordine de gli Predicatori*, scritta da F. Serafino Razzi, dell'istesso ordine, e Dottore Theologo, della Provincia Romana, in Lucca, Per il Busdrago, 1596, pp. 86-87: «51. F. Iacopo Arrigonio da Lodi, per modo meraviglioso, pervenne al vescovado della sua Città, intorno all'anno 1409. Imperoche essendo nato vilmente, e di parenti poveri, e guadagnandosi, fanciullo, il vitto con certa arte mecanica, avvenne che, ò per gioco, ò per ira che si fusse, ferì malamente con uno stilo, un' altro fanciullo. Ed essendosi per paura della corte fuggito in una Chiesa, un certo Franzese passando à caso, et ammirando la prontezza, e buona indole del putto, lo condusse seco in Francia. Dove essendosi vestito del sacro habito nostro, et attendendo con somma diligenza à gli studi, divenne in breve tempo un scienziato, et insieme ottimo padre.. E cotanto era intento à gli studi, che mancandogli la notte olio per la lucerna, fu veduto più volte studiare al lume della lampada del dormitorio».

17. Dell'eccellere nel sapere e nella pietà, discorre anche G. B. Molossi, *Memorie d'alcuni uomini illustri della città di Lodi* (come nota 7), p. 124: «Vestito avendo non guarì dopo l'abito di S. Domenico, tra que' Religiosi con assidui studij la pietà e le scienze coltivò sì, e per tal modo, che in breve tempo, con ammirazione di chi conoscevalo, acquistò gli ornamenti più rari di un animo religioso, ed addottrinato». Si ferma invece solo al sapere A. Ciseri, *Giardino storico lodigiano* (come nota 6), p. 273: «Ivi puoco dopo prese l'abito dell'Ordine de' Domenicani, e dandosi con sommo ardore agli studij, divenne in breve tempo dottissimo, non senza stupore di chi lo conosceva, non avendo imparato prima di entrare in Religione che i primi erudimenti della lingua latina, che sono i fondamenti di tutte le scienze». Può essere problematico il cenno all'Arrigoni fanciullo già in possesso dei primi elementi della lingua latina. La convinzione del Ciseri che vede in essa i fondamenti del sapere rimanda – ahimè – a tempi che sembrano tanto lontani.

18. Th. Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum* (come nota 1), p. 298: «Natus circa a. 1368. Lector conv. Mediolanensis, Placentini (1395) et Lanuensis (1397). Die 15 III 1397 obtinet licentiam subeundi Ianuae examen pro magisterio in s. theologia. Magister regens studij S. Dominici de Bononia (1405-6). Magister s. Palatii apostolici, ep. Laudensis (26 I 1407), nuntius Gregorii XII in Bohemia (1407). Interfuit concilio Pisano (1409) et Constantiensi (1415). Ep. Tergestinus (10 I 1418) et Urbinas (11 XII 1424). Obiit Urbini 12 IX 1435».

L'ambito tematico e cronologico del presente breve saggio non riguarda i grandi eventi del Concilio.<sup>19</sup> Si documenta invece, ora, la disinformazione delle fonti storiche lodigiane, almeno fino a metà dell'Ottocento, sui dati biografici del vescovo Arrigoni. Ne viene infatti fissata la morte al 1418, ignorando che egli - come mostrano documenti inoppugnabili - fu vescovo di Trieste fino al 1424 e di Urbino fino al 1435. Defendente Lodi sembra, però, avere una qualche percezione del problema, perché scrive che la data della morte fu il 1418 «secondo alcuni». Ne accetta il parere per aver constatato che, nell'archivio episcopale, si fa menzione dell'Arrigoni il primo marzo e si annota, poi, nello stesso anno, il nome del successore, cioè Gerardo da Landriano.<sup>20</sup> Nessun pensiero, quindi, all'eventualità di un trasferimento. Il Fagnani, anzi, riferisce l'opinione di alcuni che anticipano al 1417 l'anno di morte dell'Arrigoni. Egli però ribadisce che la data esatta è il 1418, sulla base di quanto si attesta nel terzo sinodo diocesano, ove, a lode dell'Arrigoni, si proclama inoltre che egli era stato, in vita, dottore teologo, grande oratore, potente flagello degli eretici del suo tempo.<sup>21</sup>

Tutto è riecheggiato con enfasi da Alessandro Ciseri, ove si legge che l'Arrigoni «per fine l'anno 1418, passò all'immortalità, lasciando dopo di sé eterne memorie d'essere per sempre acclamato Gran Teologo, insigne Dottore e potentissimo flagello dell'eresie de' suoi tempi». Così nel «Giardino storico lodigiano», dato alle stampe nel 1732.<sup>22</sup> Al Ciseri non era riuscito di consultare l'«Italia sacra» dell'abate Ughelli, pubblicata a Roma, in 9 volumi, negli anni 1644-62,<sup>23</sup> e neppure l'edizione di Venezia, in dieci volumi, *aucta et emendata* a cura di Nicola Coleti.<sup>24</sup> Già nel quarto volume della prima edizione l'Ughelli aveva dato notizia del trasferimento a Trieste, e se ne fece tesoro al settimo sinodo lodigiano, del 1755, affiancando alla notizia un elogio dell'Arrigoni, con utilizzo *ad litteram* delle formule già coniate nel sinodo terzo.<sup>25</sup> Identico, nella sostanza, il discorsetto del

19. Per stare al nostro Arrigoni e ai discorsi da lui tenuti al Concilio, cfr. G. Cremascoli, *Sui sermoni di Giacomo Arrigoni, vescovo di Lodi, al Concilio di Costanza*, in «Archivio Storico Lodigiano», 132 (2013), pp. 55-71

20. Defendente Lodi, *Vite dei vescovi di Lodi* (come nota 5), fol. 270: «morì nell'anno 1418 secondo alcuni, al parere dei quali volentieri m'accosto dal vedere sotto il primo di marzo di detto anno farvi di lui menzione nell'Archivio episcopale, et nell'anno medesimo nello stesso Archivio nominarvi anco Gerardo vescovo di Lodi suo successore».

21. *Libro di memorie scritte da me fr. Gio<vanni> Grisostomo Fagnani* (come nota 8), fol. 4: «Fu benefattore del suo Convento di s. Domenico e singolarmente gli donò molti libri di valore. Morì l'anno 1418 dopo esser vissuto nel Vescovato tredici anni. La morte di questo vescovo si trova registrata come sopra nel Sinodo di Monsignor Seghizzo benché altri la mettano nel 1417». Per il rimando al sinodo cfr. *Decreta edita, et promulgata in synodo dioecessana Laudensis tertia*, quam habuit F. Michael Angelus Seghitiuss, anno MDCXIX, mense maio, Laudae, typis Pauli Bertoetti, 1619, pp. 103-104: «Anno 1418 ad superos abiit. Insignis Doctor Theologus, magnus Concionator haereticorumque sui temporis potens flagellum».

22. A. Ciseri, *Giardino storico lodigiano* (come nota 6), p. 274.

23. *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem*. Opus singulare provinciae 20. distinctum, in quo ecclesiarum origines, urbium conditiones, principum donationes, recondita monumenta in lucem proferuntur, tom. I-IX, auctore D. Ferdinando Ughello, Romae, apud Bernardinum Tanum, 1644-1662.

24. *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem*. Opus singulare provinciae 20. distinctum, in quo ecclesiarum origines, urbium conditiones, principum donationes, recondita monumenta in lucem proferuntur, tom. I-X, auctore D. Ferdinando Ughello, edictio secunda aucta et emendata cura et studio Nicolai Coleti, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1717-1722.

25. *Synodus Laudensis septima* quam D. D. Joseph Gallarati celebrabat 9. 10. 11 mensis Junii anni 1755, Mediolani, Ex Typographia Petri Antonii Frigerii, MDCCCLVI, p. 278: «An. 1418. ad Tergestivam (corr.: Tergestinam) Ecclesiam hunc Episcopum nostrum, qui insignis fuit Doctor Theologus, magnus Concionator, Haereticorumque sui temporis flagellum, translatus fuisse, refert Ughellus». Si legge infatti in *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium* tomus quartus, complectens metropolitanas, earumque suffraganeas ecclesias, quae in amplissimis Insubriae, Liguriae, ac Pedemontis Italiae Provincijs spectantur, auctore Ferdinando Ughello, Romae, typis Vitalis Mascardi, 1652, p. 928, 41:

Molossi, nel 1786.<sup>26</sup> Solo nel 1885 Giacomo Antonio Porro si mostrerà perfettamente informato sui trasferimenti dell'Arrigoni a Trieste e a Urbino.<sup>27</sup>

Il citato Paolo Tedeschi ben informato sulla storia della diocesi triestina, nella quale aveva esercitato il ministero sacerdotale fino a un certo punto della sua vita, fa un preciso resoconto delle vicende non facili in cui si trovò l'Arrigoni nel passaggio dal prestigio goduto a Costanza alle più quotidiane incombenze del ministero a Trieste. Egli allega come fonte Vincenzo Scussa, uno storico di Trieste vissuto nel Seicento,<sup>28</sup> che - sia detto per pura curiosità - ebbe un percorso esistenziale esattamente inverso rispetto al Tedeschi, dato che dalla condizione coniugale, divenuta vedovile, passò alla vita ecclesiastica. Dello Scussa il Tedeschi riferisce, senza indicare con esattezza il luogo di provenienza, un breve testo in latino che Luigi Samarati cita e traduce, nel suo volume sui vescovi di Lodi.<sup>29</sup> La fase triestina della vita dell'Arrigoni è rievocata dal Tedeschi come amareggiata da lotte e contrasti, tanto da dare in questi termini l'annuncio del suo successivo trasferimento: «stanco di lottare e impedito nel reggimento della diocesi ottenne da Martino V, nel 1424, il vescovato d'Urbino».<sup>30</sup> Per un quadro completo, soprattutto quanto allo sviluppo crono-

«fr. Iacobus Arigonus... Laudensis episcopus creatus est... Hanc Ecclesiam consultissime rexit usque ad annum 1418, deinde ad Tergestivam (corr.: Tergestinam) translatus est».

26. G. B. Molossi, *Memorie d'alcuni uomini illustri della città di Lodi* (come nota 7), pp. 125-126: «Finito il Concilio fatto alla sua Chiesa ritorno, quivi sino l'anno 1418. a suo vantaggio adoperossi; nel qual tempo dal sommo Pontefice Martino V. chiamato venne al governo della Chiesa di Tergeste, oggidì Trieste. Fu egli zelante Vescovo, insigne Teologo, celebre Predicatore, e degli Eretici de' suoi tempi giurato nemico». In nota è data questa precisazione: «il citato Piò [G. M. Piò, *Della nobile et generosa progenie del p. s. Domenico in Italia*. Libri due, Bologna, Bartolomeo Cochi, 1615] e il Ciceri vogliono che Giacomo sia stato eletto vescovo di Lodi da Alessandro V; ma in ciò s'ingannano. Imperciocchè l'elezione di Alessandro l'anno 1409. accadette; e quella di Giacomo nell'anno 1407., come si raccoglie dalle sottoscrizioni del Concilio Pisano, esposte dal Chiarissimo P. Mansi nel Tomo III. de' Supplementi al Labbé, ove alla colonna 1069. così sta scritto: Promotus a Gregorio XII die VII. Kal. Februarii 1407. Indictione XV. ».

27. G. A. Porro, *Storia diocesana: Monsignor Giacomo Arrigoni, 52.* *Vescovo di Lodi*, parte seconda, in "Archivio storico per la città e Comuni del circondario di Lodi", 5, settembre-ottobre, dispensa 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> (1885), pp. 51-52: «Terminato il Concilio di Costanza, non si hanno sicure notizie delle memorie della nostra città, se non che monsignor Arrigoni venisse a Lodi, e nel Sinodo III. trovati che dopo il suddetto Concilio, nell'anno cioè del 1418, *ad superos abiit*. Ciò non è vero dacchè l'abate Ughelli nella sua *Italia sacra* asserisce che Martino V. lo trasferì dalla sede di Lodi a quella di Trieste [...] monsignor Arrigoni dopo aver governato per qualche anno la diocesi di Trieste, trovando ivi forte opposizione nel Capitolo locale, impetrò da Martino V.° di essere ancora trasferito, e questi gli diede l'arcivescovato di Urbino, ove l'Arrigoni morì circa il 1435». In questa rievocazione dei fatti resta, però, problematica la notizia del ritorno dell'Arrigoni a Lodi nel 1418 (cfr. infra nota 35 e contesto). Per i passaggi Lodi-Trieste-Urbino, cfr. *Italia sacra*, Venetiis, 1717, tom. II, col. 790-791; tom. V, Venetiis, 1720, col. 581.

28. V. Scussa, *Storia cronografica di Trieste della sua origine sino all'anno 1695*, I edizione a cura di F. Camerani, Trieste, Ed. C. Coen, 1863. Va citata la riedizione del 1968 (Trieste, Libreria internazionale Italo Svevo), con introduzione di Giulio Cervani e ampio indice analitico. Nell'edizione del 1863 si precisa, nel frontespizio: «cogli annali dal 1695 al 1848 del procuratore civico Cav. Pietro Dott. Kandler. Testi manoscritti che si conservano nell'archivio diplomatico di Trieste ora pubblicati per graziosa concessione del Magnifico Podestà Stefano Nob. De Conti».

29. P. Tedeschi, *Di Giacomo Arrigoni da Lodi* (come nota 3), p. 167: «Così leggesi infatti nel nostro Scussa: 1417. XLIX. Frater Iacobus Ballardus Laudensis, magister sacri palatii, ordinis sancti Dominici sue (corr.: sive) praedicatorum a Laudensi sede ad Tergestinam translatus, cui de consensu consilii majoris ex redditibus episcopalibus per duos commissarios transmissi fuere aurei quinquaginta Constantiam usque tempore concilii pro expensis sibi faciendis, donec novus pontifex eligeretur contra schisma trium pontificum, quibus depositis Martinus V electus fuit». Cfr. L. Samarati, *I vescovi di Lodi* (come nota 1), pp. 163-164: «Nel 1417 fra' Giacomo Ballardo lodigiano, maestro del sacro palazzo, dell'ordine di san Domenico ossia dei Predicatori, fu trasferito dalla sede di Lodi a quella di Trieste. Col consenso del maggior consiglio (del comune) gli furono inviate a Costanza, tramite due commissari, cinquanta monete d'oro, prelevate dai redditi vescovili, per far fronte alle spese personali durante il concilio». Secondo il Samarati (ibid., p. 163), sulla base di questa fonte citata dal Tedeschi può essere avvenuta, nella seconda edizione dell'Ughelli (*Italia sacra* II, 791; IV, 681 e V, 581), l'indicazione 29 dicembre 1417 come data del trasferimento dell'Arrigoni a Trieste. Nella prima edizione era indicata, senza ulteriori precisazioni, la data del 1418 (cfr. supra nota 25 e contesto). Si nota che, in *Italia sacra* IV, 681, l'anno indicato è ancora il 1418, senza alcun cenno al trasferimento a Urbino nel 1424, segnalato invece negli altri due luoghi poco sopra citati.

30. P. Tedeschi, *Di Giacomo Arrigoni da Lodi* (come nota 3), p. 168.

logico di alcuni eventi riguardanti l'Arrigoni, i riferimenti d'obbligo sono i dati trasmessi nella «Serie cronografica di Trieste» di Vincenzo Scussa<sup>31</sup> e nella «Serie documentata dei vescovi triestini» di Miroslav Premrou, data alle stampe nel 1923.<sup>32</sup> Quest'ultimo cita dal «Codice diplomatico istriano» il documento in cui si delibera, il 27 luglio 1417 da parte del Consiglio di Trieste, di inviare all'Arrigoni *eletto vescovo di Trieste* 50 ducati d'oro per contribuire alle spese da affrontare, da parte sua, al Concilio di Costanza.<sup>33</sup>

Insistendo nel confronto fra i documenti, non potranno sfuggire difformità soprattutto quanto alle date, e - forse - se ne occuperanno gli storici. Ecco dei cenni. Il nostro Defendente dice che il primo marzo del 1418 si fa menzione dell'Arrigoni nell'archivio episcopale.<sup>34</sup> Sarà però necessario precisare che si tratta di lui assente, se è vero quanto scrive lo Scussa, cioè che «l' eletto Giacomo de Ballard, vescovo di Trieste, creato il pontefice, si partì da Costanza e capitò a Muggia il 14 gennaio 1418, dove fatta residenza sino al 23 marzo, si portò a Trieste pacificamente». <sup>35</sup> È da notare che l'Arrigoni mantenne anche la titolarità di Lodi, fino al 15 marzo 1419, quando essa passò al Landriani.<sup>36</sup> Il 12 giugno 1418 l'Arrigoni, stando allo Scussa, «celebrò la prima sua messa pontificale nella cattedrale di santo Giusto. Il capitolo per offertorio gli apportò lire 20 di quella corrente moneta». <sup>37</sup> Il «pacificamente» del passo poco sopra citato fa pensare alla lotta continua, a Trieste, fra i poteri locali e l'autorità papale, per l'elezione dei vescovi, lotta che si scatenò anche per il successore dell'Arrigoni, trasferito nel 1424 a Urbino. I canonici, infatti, elessero al suo posto Nicolò de Aldegardis e l'arciduca d'Austria, «lor supremo principe» approvò, ma Martino V dichiarò viziosa l'elezione.<sup>38</sup> I guai di Costanza non

31. Cfr. V. Scussa, *Storia cronografica di Trieste* (come nota 28), soprattutto alle pp. 81, 85, 87, di cui si dirà.

32. M. Premrou, *Serie documentata dei vescovi triestini dei secoli XV-XVIII*, parte I, Trieste, Tipografia del Lloyd triestino, 1923, pp. 275-323 (Per l'Arrigoni cfr. pp. 286-287, pp. 298-299 e p. 316).

33. *Ibid.*, pp. 286-287, con precisazioni cronologiche nel riferire la notizia, data anche dallo Scussa (cfr. supra nota 29 e contesto), dei cinquanta ducati inviati a Costanza al vescovo Arrigoni: «Giacomo de' Ballard detto anche Arrigoni, lodigiano, O. P., trasferito alla sede vescovile di Trieste addi 10-1-1418 dalla lodigiana (doc. XV); però, come lo dimostra il documento del 27-VII-1417 del *Cod. dipl. istr.*, eletto vescovo già prima del 27-VII-1417, perché il Consiglio di Trieste ordina ai Governatori del vescovato vacante di mandar a fr. Jacopo de' Ballard *eletto vescovo di Trieste* 50 ducati in oro per le spese durante la sua presenza al concilio di Costanza». A p. 316, quanto al doc. XV qui poco sopra citato, si legge: «Die lunae quarto idus Januarii (sc. Martini V. anno I.) translatus est Jacobus episcopus Laudensis ad ecclesiam Tergestinum vacantem per mortem (Acta Consist. Misc. 1. f. 73. v.)».

34. Cfr. supra nota 20.

35. V. Scussa, *Storia cronografica di Trieste* (come nota 27), p. 81.

36. *Synodus Laudensis septima* (come nota 25), p. 278: «LIII. Gerardus ex Capitaneis de Landriano Mediolan. et Canonicus Ecclesiae Sanctissimae Trinitatis Papiae, a Martino V. Pontifice Maximo Laudensem Ecclesiam suscepit administrandam 1418. 3. Id. Martii; sequentique anno Idibus Martii eiusdem Ecclesiae declaratus Episcopus, solemniter in init possessionem».

37. V. Scussa, *Storia cronografica di Trieste* (come nota 28), p. 81-82.

38. *Ibid.*, p. 87: «Promosso il vescovo Ballard da quello di Trieste al vescovato d'Urbino l'anno 1424, li canonici elessero per loro vescovo Nicolò de Aldegardis, di Trieste, decano. Diedero di ciò parte a Friderico, arciduca d'Austria, lor supremo principe, il quale lodò l'elezione, ed il medesimo eletto Aldegardis si portò all'arciducal presenza, la quale promise scrivere a Roma al pontefice e cardinali per la confermazione [...] Martino V, pontefice, però dichiarò esser viziosa l'elezione, onde in suo loco Marino de Cernotis, dalmatino, dal vescovato di Arbe venne trasferito a Trieste. Il quale né il clero, né il popolo volle accettare, perlochè esso questi interdisse». --- La vicenda di questi due vescovi è presentata così dall'Ughelli, *Italia sacra*, tom. V, Venetiis, 1720, col. 581: «31. MARINUS de Coroninis Arbensis ex Episcopo Traguriensi, factus est a Martino V. huius sedis Antistes anno 1424. die 22. mensis Decembris; sed cum obsistentibus, civibus. Cleroque, noviter electus sibi demandatam non posset adire sedem, Martinus non modo Clerum, sed populum ipsum suspendit, exilioque multavit intrusum, donec ex auctoritate Romani Pontificis, attributo Pastori sibi parendum esse arbitraretur. Decessit autem Martinus 1441 (*cum Ferrariens. Synodo interfuisset an. 1438*). --- 32. NICOLAUM deinde Aldergardium, quod sanctae Romanae sedi paruisset, Eugenius IV. Pontifex iussit transire ad Tergestinum Episcopatum 1441. 3. Kal. Decemb. Pie, sancteque se gessit, praecipue ubi de aliena salute ageretur. Ecclesiam S. Sebastiani aedificavit, magnamque eidem

erano bastati.<sup>39</sup> L'Arrigoni finì i suoi giorni a Urbino il 12 novembre del 1435, non senza aver reso omaggio al suo gusto di erudito, che lo spinse a comporre, nel 1428, un trattato sull'arte di coltivare la memoria (*industria reminiscentiae*), tramandato da un codice della Vaticana.<sup>40</sup> Per questo periodo si rimanda all'opera di Ligi Bramante sui vescovi e arcivescovi di Urbino.<sup>41</sup>

Per concludere. Le vicende dell'Arrigoni nella fanciullezza, a Costanza e anche dopo, mi riconducono alla mente il pensiero di uno dei miei maestri, Mario Apollonio, che definì il medioevo «epoca drammatica, se mai ci fu tempo al mondo che poté non esserlo».<sup>42</sup> Anche il nostro tempo conosce i drammi e i mostri che il sonno della ragione può generare.

---

bonorum dotem dixit; cumque ad sex annos praefuisset, excessit e vivis».

39. I problemi dell'Arrigoni, a Trieste, continuarono - si direbbe - anche dopo la sua morte. Ecco cosa avvenne, nel 1616, dell'altare della Santa Croce da lui consacrato, nella cattedrale triestina, nel 1421. È sempre la Scussa che annota, implacabile: «Con beni lasciati per testamento del quondam vescovo fra Simone de Saltarellis, l'anno 1421, fu eretto in mezzo al coro della cattedrale un altare all'onore di Santa Croce, quale il presente vescovo Bellardi (sic) consacrò con unirlo un beneficio semplice; ma perché detto altare toglieva la vista al maggiore, dal reverendissimo vescovo Ursino de Bertis, l'anno 1616 fu disfatto, demolito, ed il beneficio perso». (*Storia cronografica di Trieste*: come nota 28, p. 85).

40. Th. Kaeppli, *Scriptores Ordinis praedicatorum* (come nota 1), pp. 303-304: «2050. Industria reminiscentiae (1428). Inc.: qualiter possit memoria ingenio sive industria adiuvari volenti aliquid dicere, quatuor per ordinem discutienda occurrunt. Et primo quid est memoria, 2° circa quid est. Ms.: Vat. Ottob. lat. 688 (XV). F. 149-154: «Expl. industria reminiscentiae a Rev. In Christo patre fr. Iacobo de Laude ep. Vrbinensi edita MCCCCXXVIII, die undecima aprilis». L'11 aprile 1428 ricorreva la domenica *in albis*.

41. L. Bramante, *I vescovi e arcivescovi di Urbino. Notizie storiche*, vol. II, Stabilimento Tipografico Editoriale Urbinato, Urbino, 1953, pp. 357 (94-95): «35. Fra IACOPO BALARDI-ARRIGONI, vescovo (1424-1435). Fra IACOPO BALARDI da Lodi, domenicano, insigne teologo, dottissimo, Regente l'Accademia di Bologna e Maestro del Sacro Palazzo, era stato creato Vescovo della sua patria nel 1407. Intervenne al Concilio di Pisa nel 1409 ed a quello di Costanza nel 1414, dove perorò con somma lode ed eloquenza. Sotto MARTINO V dalla sede di Lodi (1) passò a quella di Trieste e nel 1424 l'11 dec. a quella di Urbino, dove morì il 12 sett. 1435 e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico, dietro l'altare maggiore in mezzo al coro [...] La prima notizia del Vescovo l'abbiamo da un documento dell'archivio della Parrocchia di Silvano, in cui si dice che il vescovo IACOPO BALARDI nell'anno 1428 approvò la Congregazione della Madonna del Giro detta di Silvano perché ebbe origine dalla chiesa di Silvano. Il 1 sett. 1433 venne in Urbino l'«Imperatore Sigismondo» e fu accolto con splendidezza dal Vescovo BALARDI e dal Conte GUIDANTONIO. L'Abbate Bartolomeo Catoni, Vicario del Vescovo GIACOMO, il 12 febbraio 1434, trovandosi presente alla permuta di alcuni appezzamenti fra D. Vico, priore dell'ospedale della Fraternalità e Giovanna moglie di Francesco, conosciuto il vantaggio dell'ospedale, interpone la sua autorità alla ratifica».

42. M. Apollonio, *Storia della letteratura italiana*, Brescia, La Scuola editrice, 1969<sup>4</sup>, p. 13.

## ABSTRACT

Giacomo Arrigoni (circa 1368-1435), vescovo di Lodi, fu un personaggio importante al Concilio di Costanza, ove pronunciò, come oratore ufficiale, i due discorsi in occasione della condanna di Jan Hus e di Girolamo da Praga. È sorprendente che, in documenti di storia lodigiana, si registrino notizie imprecise ed erronee nel riferire dati biografici su di lui. Oltre l'alone di incertezza che regna su un fatto drammatico in cui restò coinvolto ancora ragazzo, si deve prendere atto che solo dalla seconda metà dell'Ottocento risultò chiaro a tutti che il 1418 non fu l'anno della sua morte, ma del trasferimento da Lodi a Trieste, ove restò fino all'undici dicembre 1424. Da questa sede egli passò ad Urbino, ove finì i suoi giorni il 12 novembre 1435.

Giacomo Arrigoni (c. 1368-1435), Bishop of Lodi, was an important figure at the Council of Constance where, as official orator, he delivered the two orations at the condemnation of Jan Hus and Jerome of Prague. It is surprising that imprecise and incorrect information on his life are entered in historical documents in Lodi. Beyond the aura of uncertainty that reigns concerning a dramatic incident which he was involved in as young man, we must recognise that only in the second half of the 19th century did it become clear to all that 1418 was not the year of his death, but of his transfer from Lodi to Trieste, where he remained until December 11, 1424. He moved from this seat to Urbino where he died on November 12, 1435.



MODULI ESPRESSIVI DI ASCENDENZA RETORICA  
NEL *DE EDUCATIONE LIBERORUM* DI MAFFEO VEGIO

Nell'impegno pedagogico profuso da Vegio nel *De educatione liberorum* per valorizzare la creatività del fanciullo in vista del suo inserimento nella pienezza della vita cittadina, quale libero uomo cosciente della propria dignità, autonomia e capacità, risulta fondamentale anche la missione di fargli raggiungere la sicura padronanza della lingua e delle sue forme in perfetta concordanza, di volta in volta, con il pensiero e con le circostanze<sup>1</sup>. Al riguardo egli raccomanda di abituare il fanciullo a porgere e discorrere in maniera né troppo bassa, incapace di scuotere gli animi, né troppo alta, meglio adatta ad argomenti drammatici, ma intermedia, in quanto più robusta e vicina al discorso civile<sup>2</sup>. Egli, poi, definisce questi tre generi di eloquio rispettivamente con gli aggettivi *gracile*, *copiosum* e *mediocre* (*mixtum*)<sup>3</sup> e precisa che questi debbono essere usati nella giusta misura, onde evitarne le rispettive degenerazioni<sup>4</sup>. Siamo, dunque, nell'ambito dell'*elocutio*, la parte della retorica ritenuta, fin dall'antichità, la più impegnativa in quanto senza di lei le prime due parti, l'*inventio* e la *dispositio*, non riescono a persuadere<sup>5</sup>. Per essere ancor più precisi, siamo nella qualità dell'*elocutio* consistente nel ben noto principio dell'*aptum*, dal quale discende la canonica suddivisione dei tre stili, *genus humile* (*summissum, tenue, subtile, gracile*), *genus medium* (*modicum, mediocre, moderatum, floridum*), *genus sublime* (*grande, robustum, vehemens, amplum, grandiloquum, validum*)<sup>6</sup>. Ora, per verificare come queste norme teoriche siano state applicate da Vegio nella stesura del proprio sistema pedagogico, si rende ovviamente necessaria un'analisi del suo *modus scribendi*, lavoro che intendo affrontare in questo saggio. Senza accampare alcuna

1. Per il testo seguo l'edizione Maphæi Vegii Laudensis *De educatione liberorum et eorum claris moribus libri sex*, I-III ed. M.W. Fanning, Washington 1933; IV-VI ed. A.S. Sullivan, Washington 1936. Le citazioni puntuali da questa edizione faranno riferimento alle pagine e alle righe. A differenza del testo edito, dopo il punto ho cominciato il periodo seguente usando la lettera maiuscola.

2. 81, 4-8: «Dicendi insuper genus neque depressius, quod ad movendos animos nihil possit, neque elatius, quod tragicis magis conveniat, sed mediocre, quod civilius robustiusque sit, ut imitentur, maxime assuefaciendi sunt. Nam uti incessus, cum modestior est, sapientem virum decet, ita et oratio, cum moderatior habetur».

3. 81, 25-82, 1: «Sunt porro tria dicendi genera quae in carmine et in prosa oratione probabilia habentur, in quibus et multi in suo quinquos genere claruerunt. Est *copiosum*, plenum dignitatis et maiestatis; est *gracile*, quod venustatem habet et compressam quamdam, nec indecentem subtilitatem; est *mediocre* et mixtum, ac inter confines utriusque iacens, cui summa inest quaedam modestia et, ut ita dixerim, sobrietas».

4. Ibid., 82, 1-4: «Quae singula, si finibus suis contineantur castigateque observentur, magnam habent commendationem; si vero terminos suos excedant, vitiosa sunt, et tanquam praestigiosa repelluntur. Quare qui in copioso et amplo dicendi genere versantur, cavere debent ne, dum uberes videri volunt, tumidi magis et inflatum quiddam resonantes fiant; qui vero in gracili, ne sicci, vacui, atque ieiuni evadant; parique modo qui mediocre genus sectantur, ne ambigui nihilque certum et stabile habentes dicantur».

5. Cfr. Quintil. *Instit.* 8, *proem.*, 15: «Eloqui enim hoc est omnia, quae mente conceperis, promere atque ad audientis perferre, sine quo supervacua sunt priora (sc. inventio et dispositio) et similia gladio condito atque intra vaginam suam haerenti».

6. Per una lucida sintesi si veda H. Lausberg, *Elementi di retorica*, trad. L. Ritter Santini, Bologna 1969, pp. 261-262.

pretesa di esaustività, cercherò di evidenziare alcuni tratti stilistici che più di altri si impongono all'attenzione del lettore, a cominciare dai seguenti *topoi* propri degli esordi:

“utilità dell’opera”,

procul dubio non parum publicae utilitati (1, 9-10); non modo utilis sed pernecessaria etiam cognitu (ibid., 12-13)<sup>7</sup>;

“indicazione della materia trattata”,

Scripturi sumus quomodo parentes filios educare, quo filii etiam modo vitam agere suam debeant (ibid., 11-12)<sup>8</sup>;

“speranza che l’opera venga letta da tutti”,

neminemque proinde fore speramus qui non libenter scriptiunculam nostram, qualiscunque fuerit, legat (ibid., 14-15);

“modestia affettata”,

scriptiunculam nostram (ibid., 15) e Neque vero ignoramus aggredi nos materiam ab aliis iam retro auctoribus eleganter graviter copioseque perscriptam, quibus cum et doctrina et ingenio et dicendi facultate longe impares simus (2, 1-5)<sup>9</sup>;

“esortazione a leggere l’opera”,

legat, legensque (1, 15)<sup>10</sup>;

“dignità della materia”,

rei certe de qua sermo habendus est, dignitatem commendet (ibid., 16-17).

Sono, dunque motivi topici utilizzati con chiari intenti didattici, adatti alla trattazione. Il ricorso alla retorica continua a farsi luce nell'immediato prosieguo, là ove Vegio riconosce al *De educatione liberorum* il merito di formare uomini capaci di svolgere, nel modo migliore, le proprie funzioni civili. Trascrivo il testo:

Quid enim amore filiorum maius, quid dulcius? Quid est vel impensae vel laboris vel periculi quod causa filiorum non ultro suscipiant parentes, ut quos intense amant videant

7. Il motivo, essendo per di più rafforzato dalla litote *non parum* e dallo schema della *correctio* nella forma *non modo utilis sed pernecessaria*, mette in forte risalto il valore civile dell'opera (*publicae utilitati*).

8. Cfr. anche 5, 1-2: «Nos, ut iam quo tendit oratio nostra properemus, enitemur ostendere omnem bene educandorum filiorum rationem».

9. A livello stilistico spiccano le amplificazioni trimembri *eleganter graviter copioseque e doctrina et ingenio et dicendi facultate*. Il *topos* riaffiora inoltre nelle dichiarazioni «quantum per tenues vires nostras licebit, absolvemus» (54, 7-8) e «quantum tenuitas ingenii nostri adiuvabit, docere studebimus» (136, 13-14), fra l'altro rivelatrici di evidenti consonanze morfosintattiche e terminologiche.

10. Il *topos* è reso più efficace dalla *reduplicatio* poliptotica.

etiam aliquando inter ceteros mortales et divitiis et virtute et gloria praestantes haberi? Ad quod nulla certe commodiore aut aptiore via perveniri potest quam sobria et sancta eorum prima institutione. Quam qui recte susceperint, evadunt nimirum postea et fama celebres et rerum gubernatione magni atque excellentes viri (ibid., 17-24).

La dichiarazione, secondo la quale non esiste nessun sentimento più grande e dolce dell'amore verso i figli, oltre ad essere presentata a mo' di *sententia*, è resa particolarmente incisiva dalla figura retorica dell'*interrogatio*, nella quale risaltano la triplice anafora, *Quid... quid... Quid*, e le due *amplificationes* trimembri, polisindetiche in crescendo, *vel impensae vel laboris vel periculi* e *et divitiis et virtute et gloria*. La cura stilistica non viene meno nelle due frasi successive. Nella prima, le due *amplificationes* bimembri *commodiore aut aptiore* e *sobria et sancta* rafforzano il concetto secondo cui non si possono guadagnare ricchezza, virtù e gloria in maniera più agevole e idonea di quella fondata su un'educazione sobria e santa; nella seconda, l'*amplificatio* trimembre polisindetica in crescendo *et fama celebres et rerum gubernatione magni atque excellentes* fa risaltare, grazie anche alla *variatio* della congiunzione copulativa *atque*, il sintagma *excellentes viri*, indicante appunto il prezioso risultato di una perfetta educazione.

In seguito si registrano anche i motivi della "*delectatio*" e dell'"*exhortatio*", presenti rispettivamente nella dichiarazione

qui exhortationes et monita nostra legentes non respuerint, sacrum etiam divinum aliquid eis admixtum percipientes oblectentur (5, 5-7)

e nella iussiva

legant haec attente, obsecramus, legentesque ne negligant (ibid., 11-12).

Ebbene, anche questi due *topoi* non sono privi di accuratezza formale, come mostrano l'*amplificatio in synonymia* nei binomi *exhortationes et monita* e *sacrum etiam divinum*, la litote *non respuerint*, la parentesi *obsecramus* e la *reduplicatio* nella forma *legant... legentesque*, che richiama da vicino le forme *legat, legensque* (1, 15) e *legerem, legens* (2, 14)<sup>11</sup>. Queste forme offrono l'occasione per avvertire subito che simili schemi di ripetizione a contatto ricorrono con una certa frequenza in varie parti dell'opera, come mostrano i seguenti esempi scelti fra i primi che ci vengono incontro: *cognoscerent... cognoscentesque* (4, 24-26); *ostendere... Ostendentesque* (5, 1-2); *assuefiunt, assuefactique* (9, 14); *suscipiant... susceptaque* (14, 26-27); *confingi, confictaque* (31, 27); *deprehenditur, deprehensaque* (35, 35); *intelligent, intelligentesque* (36, 1-2); *conspiere conspectumque* (39, 11). Al riguardo ritengo opportuno aggiungere che non si tratta di semplici riprese discorsive, ma di mezzi tesi a rimarcare di volta in volta il valore di specifici paradigmi pedagogici, in modo da fissarli meglio nella mente del lettore.

Un'altra figura di ripetizione, ma più ampia e dotta, è la *gradatio*, non frequentissima,

11. A questo punto, in considerazione dell'alto numero di *topoi* rilevati, ritengo opportuno aggiungere che altri sono presenti nelle opere di Vegio. Basti qui ricordare il recentissimo saggio di G. Cremascoli, *Per una rilettura del «De vita et obitu beati Bernardini» di Maffeo Vegio*, in "Archivio Storico Lodigiano", CXXXIII (2014), pp. 104-121, il quale rileva, fra l'altro, anche la presenza di diversi espedienti stilistici.





loro varietà riferisco, a guisa di esempi, la coppia di esclamazioni *Quanta humanarum mentium caecitas! Quanta caligo veri!* (11, 4), tesa a condannare i padri che non educano i figli, l'esclamazione *Procul haec, procul haec ab oculis filiarum!* (13, 30), che raccomanda di allontanare le figlie da madri che badano solo alla cura del proprio aspetto, e l'esclamazione *O perditum, o impudens parentum genus, si tam hebeti atque obtuso sunt corde, ut filiorum causa nihil moveantur!* (61, 8-9), volta a redarguire i genitori che trascurano l'educazione dei figli. Appare chiaramente che si tratta di rimproveri resi particolarmente espressivi dall'anafora *Quanta... Quanta*, dall'amplificazione bimembre chiasmica *mentium caecitas... caligo veri*, insistente sullo stesso concetto, dalla *conduplicatio* incipitaria *Procul haec, procul haec*<sup>12</sup> e dalla coppia di attributi *perditum... impudens*.

Degna di una segnalazione a parte è la serie di esclamazioni che intensificano l'elogio dell'imperatore Tito:

O dignissimam ore principis vocem! O principem tam celebri sanctaque voce dignissimum! O semper memorandum! O summis semper laudibus extollendum! O quam merito amorem et delicias humani generis appellarunt! (102, 7-10).

In questo caso traspare con chiarezza la volontà di Vegio di trasmettere in maniera vivida la propria emozione, come mostrano la quintuplice anafora iniziale con *variatio* nelle forme *O... O... O semper... O semper... O quam*, il gioco dei poliptoti *dignissimam... dignissimum, principis... principem, vocem... voce*, la coppia di aggettivi *celebri sanctaque*, che avvolge la figura dell'imperatore addirittura in un alone di sacralità, e la celeberrima *finitio* elogiativa *amor et deliciae humani generis*, risalente ad Eutropio (VII, 21), dalla quale è tenuto universalmente vivo il ricordo di Tito.

Dell'*interrogatio* riferisco due testimonianze. La prima celebra le lodi di s. Monica. Trascrivo il testo in modo da farne risaltare l'andamento commatico:

Quid dicam sobrietatem vitae eius, | quid modestiam, | quid integritatem, | quid innocentiam, | quid in gubernanda re familiari instituendisque filiis diligentiam atque disciplinam, | quid teneritudinem animi propensumque in omnes amorem, praesertim in religiosos ac sanctos viros, quos cum prae ceteris plurimum veneraretur, identidem ab eis summe colebatur, | quid religionis cultum? Quam spe bona erat semper, | quam solida pietate, | quam ardenti caritate, | quam egentes fovebat, | inopes sustentabat, | miseros commiserabatur, | afflictos consolabatur, quanta illi cura sedandi turbatas mentes, | extinguendi odia, | componendi discordes | atque infensos invicem animos et ad amicitiam pacemque revocandi, quantum humanas res fluxas fallaces momentaneasque ducebat, ut ne vitam ipsam etiam, quam tanti quisque facimus, prorsus quicquam illa curaret, | quam terrena cuncta magno animo contemnens divinatorum assiduo miroque ardore flagrabat? (15, 33-16, 12).

12. Particolarmente suggestivi sono gli esempi in cui la *conduplicatio* rende più calorose ed incisive le esortazioni dell'autore, come quando egli invita ironicamente le madri a "uscire di tanto in tanto dal torpore" per non disprezzare le sue raccomandazioni (*Expergiscantur aliquando, expergiscantur, ne despiciant exhortationes nostras*, 12, 17-18), o le esorta a non estinguere i rivi delle loro poppe create apposta per nutrire i figli (*Nolint fontem uberum suorum, nolint tam sanctos, quos subolis tantum pascendae causa natura fabricavit, ipsae tanta cum dementia mammarum euripos extinguere*, 21, 18-20) o ancora raccomanda ai genitori di essere prodighi nei confronti degli insegnanti (*Attendant parentes, attendant, discant aliquando quicquid erudiendis filiis necesse erit larga manu impendere; discant ne tanti pecunias commodis eorum profectunas quasi violenter ab eis rapiantur aestimare*, 62, 5-8).

L'accuratezza formale si fa subito luce nella dilatazione del discorso in due lunghe interrogative, mosse da concatenazioni anaforiche iniziali, costituite, nella prima, da sette *quid*, nella seconda, da quattro *quam*, cui si aggiungono due elogi introdotti rispettivamente dall'aggettivo interrogativo *quanta* e dall'avverbio interrogativo *quantum*. L'anafora mette pertanto in speciale risalto la *sobrietas vitae*, la *modestia*, l'*integritas*, l'*innocentia*, la *diligentia*, la *disciplina*, la *teneritudo animi*, l'*amor*, la *spes*, la *pietas*, la *caritas*. Di questa ultima, poi, Vegio specifica le attuazioni più comuni mediante la successione di quattro *cola* bimembri, *egentes fovebat*, | *inopes sustentabat*, | *miseros commiserabatur*, | *afflictos consolabatur*, i quali, insistenti tutti su opere in favore dei cosiddetti poveri di Dio, accentuano in modo accalorato la preziosità della medesima virtù. Inoltre, con i quattro membri *cura sedandi turbatas mentes*, | *extinguendi odia*, | *componendi discordes*, | *atque infensos invicem animos et ad amicitiam pacemque revocandi* egli mette in forte evidenza l'impegno della santa in favore della pace. Le *amplificationes in synonymia* nelle forme *sedandi... extinguendi | discordes atque infensos | amicitiam pacemque*, infatti, insistenti tutte sullo stesso concetto, mirano ad imprimerlo meglio nella mente del lettore. Inoltre, la componente retorica continua a farsi avvertire con facilità a cominciare dalla dichiarazione *humanas res fluxas fallaces momentaneasque ducebat*, caratterizzata appunto dall'*amplificatio* trimembre asindetica *fluxas fallaces momentaneas*, che rafforza il motivo topico della transitorietà e della fallacia delle cose umane. La precisazione *ut ne vitam ipsam etiam, quam tanti quisque facimus, prorsus quicquam illa curaret*, poi, con la figura della *parenthesis* antitetica *quam tanti quisque facimus*, esalta ancor di più la noncuranza della vita, proprio in considerazione del fatto che questa è tenuta invece in grandissimo conto dal comune modo di pensare. Il motivo del disprezzo delle cose terrene (*terrena cuncta magno animo contemnens*), infine, sublimato dall'antitesi con il desiderio di quelle celesti (*divinorum assiduo miroque ardore flagrabat*), è reso particolarmente espressivo dalla coppia di aggettivi *assiduo miroque* e dalla metafora del fuoco *ardore flagrabat*. Il tutto costituisce, dunque, un significativo esempio di *genus medium*, il cui grado di commozione è quello moderato e la cui *compositio* si snoda per *colo* o per *comma*.

La seconda testimonianza riguarda le interrogative contenute nell'insegnamento secondo il quale i genitori non debbono lasciare le figlie in compagnia di ancelle lascive, e più precisamente nella condanna dell'abitudine di concedere a queste ultime il permesso di recarsi, nei giorni festivi, dai propri amatori. Riferisco anche in questo caso il testo per farne cogliere in maniera più agevole la ricercatezza stilistica:

Quo magis iure mihi accusandus videtur mos quarundam civitatum apud quas ancillis passim omnibus permissum est, cum otio per festos dies indulgetur, ad suum quamque ire amatorem exsatiandae libidinis causa. Quid tam foeda simul ac stulta licentia indignius dici queat? Quid est quod vel publicis omnium vel privatis singulorum rebus maiorem afferre possit infamiam maioremque perniciem? Quale putatis, dicite, sapientissimi patresfamilias, quale suscepturae sint filiae vestrae ex ancillis castitatis exemplum, cum, quid absentes cum moechis agant, intentius animo versabunt, cum reversas ex pollutissimis illis contuberniis audient et plausus et compotationes et spurcissimos concubitus inter mutua colloquia recensentes, cum incipient nosse nomina pariter ac conditiones, facies quoque nequissimorum adulescentulorum, cum blandas Veneris insidias dulcesque fructus referentibus illis intelligent, cum cedente paulatim pudore secretiora etiam ac ob-

sceniora quaeque furtim sibi narrari gaudebunt? Dicite, appello vos, patres, simul ac matres familias, dicite pro summa luce sapientiae vestrae: itane existimatis candorem honestatis quaeri studiumque innocentiae et puritatis nasci? Itane amorem pudicitiae tenellis mentibus generari? Itane iuveniles frenari impetus ebullientesque adulescentiae flammam ignesque restingui? (122, 2-22).

Non è affatto difficile accorgersi dell'oculato utilizzo della retorica. Con l'alternanza di tratti narrativi e di interrogative dirette il discorso si svolge, infatti, secondo le prime due parti della retorica tradizionale, vale a dire l'*inventio* e la *dispositio*. Non manca nulla: c'è il capo d'accusa consistente negli incontri lascivi delle ancelle con i loro amatori (*exsatiandae libidinis causa*) e ci sono le varie argomentazioni disposte con ordine razionale, ravvisabile nella lunga serie di domande retoriche fra loro concatenate dai nessi anaforici *Quid... Quid, / cum... cum... cum... cum... cum, / itane... Itane... itane*. Se poi ci si addentra in un'analisi stilistica più attenta, si avverte facilmente la presenza di altre *figurae*, a cominciare dall'*evidentia*, la quale fa sì che le domande non abbiano bisogno di risposte essendo esse stesse vere e proprie affermazioni. A questa si affiancano, oltre all'*amplificatio* presente nel binomio anaforico *maiores... infamiam maioremque perniciem*, anche la *sermocinatio*, in forma di finzione di dialogo interrogativo senza risposta, messa in atto dalla domanda *Quale putatis, dicite, sapientissimi patresfamilias, quale [...] castitatis exemplum?*. Questa si riveste pure d'ironia grazie all'interposizione dell'imperativo interiezionale *dicite*, alla *dissimulatio* contenuta nel vocativo *sapientissimi patresfamilias*, qualificante in realtà padri tutt'altro che *sapientissimi*, e nel sintagma *castitatis exemplum* che, in realtà, non esprime altro se non *libidinis exemplum*. È presente, altresì, la *narratio*, tesa a dimostrare il pericolo che corrono le giovani figlie stando a contatto con ancelle dissolute. La *narratio* addita, infatti, i principali motivi volti a rimarcare il comportamento immorale delle ancelle, rispettivamente stigmatizzati dal sintagma *pollutissimis contuberniis*, dall'amplificazione accrescitiva polisindetica *et plausus et comotationes et spurcissimos concubitus*, dalla metafora metonimica *blandas Veneris insidias dulcesque fructus* e dalla coppia di comparativi *secretiora etiam ac obsceniora*. Così, con chiaro gusto realistico, viene visualizzata l'immagine di giovanissime figlie messe nell'uzolo di ascoltare di nascosto racconti osceni (*cedente paulatim pudore quaeque furtim sibi narrari gaudebunt*). Non solo: il sapiente uso della retorica continua a farsi avvertire nell'appello finale rivolto ora, oltre che ai padri, anche alle madri, *Dicite, appello vos, patres, simul ac matres familias, dicite pro summa luce sapientiae vestrae*, reso particolarmente accorato dalla *conduplicatio* nella forma *dicite... dicite*, che richiama *dicite* usato poco prima nell'interrogativa rivolta ai padri, dall'espressione *pro summa luce sapientiae vestrae*, per altro contraddistinta dalla metafora *luce sapientiae*, riecheggiante il sintagma ironico *sapientissimi patresfamilias*, sopra ricordato, e dalle successive *interrogationes* scandite dall'anafora incipitaria *itane*. Queste, per di più, trasformando tre affermazioni in tre domande simulanti in maniera enfatica incertezza, generano quel tipo di ironia comunemente denominata "ironia socratica", qui accentuata dalla struttura colometrica *candorem honestatis quaeri | studiumque innocentiae et puritatis nasci, | amorem pudicitiae tenellis mentibus generari, | iuveniles frenari impetus | bullientesque adulescentiae flammam ignesque restingui*. La colometria, infatti, ribadendo con insistenza la stessa idea



del tutto erronea e perversa, mette in forte risalto la stolta ridicolaggine di genitori convinti che le proprie figlie, stando in compagnia di ancelle impudiche, possano ricevere da queste addirittura insegnamenti capaci di favorire l'amore della pudicizia. Se infine si osservano la *variatio* nei sostantivi sinonimici *candorem, innocentiae, puritatis, pudicitiae / studium, amorem* e nelle forme verbali *nasci, generari / frenari, restringui*, il diminutivo affettivo *tenellis* e la metafora iperbolica del fuoco *ebullientes... flammis ignisque*, si può concludere che l'impianto del discorso e la spezzatura delle singole idee e sensazioni con più vocaboli afferenti allo stesso concetto connotano uno stile che non esiterei a definire "psicologico", in quanto capace di trasferire il calore dei sentimenti dello scrittore nell'animo di chi legge.

Ora, poiché il *sermo commaticus* costituisce una delle strutture portanti della prosa del *De educatione liberorum*, ritengo opportuno registrarne altri esempi. Il primo rimarca alcuni insegnamenti riguardanti le buone maniere che il fanciullo deve mostrare nei confronti delle varie categorie di persone. Trascrivo il testo in modo da far risaltare con immediatezza la scansione colometrica, prassi che seguirò anche negli altri esempi:

Quare et instruentur comiter salutare, | salutantibus mutua salutationis officia reddere,  
| venientibus simul et abeuntibus se officiosos praebere, | nemini conviciari, | nemini irasci,  
| suaviter et urbane compellere, | suavius et urbanus respondere, | cedere aliis facile,  
| non pertinaciter suae insistere sententia, | raro, ac cum necesse fuerit, tantum loqui,  
| confabulantibus non nisi vocatos se immiscere, | vocantibus praesto intervenire,  
| pro aetate quemque et dignitate venerari, | inferiores aut inopes minime contemnere,  
| cum benevolentia alloqui, | cum humanitate colligere, | aequalibus moderationem et facilitatem,  
| maioribus reverentiam praecipue exhibere, | non esse monentibus asperos | et contumaces audire,  
| eis assurgere, | de via decedere, | cervicem et genua inclinare, | ori etiam et incessui omnibusque corporis partibus modestiam summam gestusque decentes adhibere,  
| cetera denique morum officia, quae ultimis tribus convenienter libris explicabimus, diligentissime observare. Habet enim facilitas et suavitas morum in se quiddam quod seipsum omnibus commendat ac carum reddit, | quod benevolentiam omnium plurimum allicit atque amorem (35, 9-26).

Trattasi di una specie di manualetto contenente le norme della buona educazione, che il fanciullo deve seguire nel salutare, camminare, conversare e rapportarsi con gli altri, tenute ben distinte dal *sermo commaticus*, in modo da essere facilmente memorizzabili. Il tutto è descritto con minuti particolari che visualizzano una pluralità di atteggiamenti e di comportamenti legati di volta in volta alle diverse situazioni. Si vedano, ad esempio, le norme relative al modo di salutare: la testa e le ginocchia del fanciullo si chinano (*cervicem et genua inclinare*), il volto (*ori*), l'incedere (*incessui*) e tutte le parti del corpo (*omnibusque corporis partibus*) lasciano trasparire i segni della massima modestia e della decenza dei gesti (*modestiam summam gestusque decentes adhibere*), evidenziando, così, un tratto di gustoso realismo. A rendere più vivace l'intera *descriptio* concorre anche la *variatio*, particolarmente visibile nella distinzione dei vari segmenti testuali mediante avverbi (*comiter / suaviter / suavius / pertinaciter / raro*), forme verbali (*salutantibus / venientibus / abeuntibus / confabulantibus / vocantibus*), sostantivi (*cum benevolentia / cum humanitate, inferiores / aequalibus / maioribus / contumaces, cervicem / ori*). Va inoltre

aggiunto che anche i due nessi verbali *cedere* e *non essent*, collocati per altro in forte rilievo all'inizio dei rispettivi *cola*, interrompendo la lunga serie di infiniti posti invece alla fine degli altri membri, contribuiscono a tenere ben distinte le singole raccomandazioni pedagogiche, perché s'imprimano meglio nella mente del lettore. E non è tutto: la ricerca di chiarezza espositiva, di compiutezza logica e di espressività musicale emerge dai poliptoti *salutare, salutantibus... salutationis, / vocatos... vocantibus*, dalle anafore iniziali *nemini... nemini, / Cum... cum*, dal parallelismo antitetico *venientibus / abeuntibus*, dalla simmetria in crescendo *suaviter et urbane - suavius et urbanus*, dalle coppie di sostantivi che rinforzano la stessa valenza di fondo *inferiores aut inopes, / moderationem et facilitatem, / facilitas et suavitas, / benevolentiam... atque amorem*. Ce n'è, dunque, abbastanza per documentare la sapiente utilizzazione di mezzi stilistici in funzione didascalica. Passo ora all'esempio riguardante il modello di maestro. Ecco il testo:

Talem in summa se exhibebit praeceptor discipulis, ut sit austerus sine tristitia, | comis sine scurrilitate, | severus cum iucunditate, | iucundus cum severitate, | irascatur, sed modice, | obiurget, sed non contumeliose, | corrigat, sed non acerbe, | dissimulet interdum, sed cautius, | laudet etiam sed non profusius, | blandiatur quoque, sed gravius, | remittat, sed non licentius, | exhortetur frequentius, | moneat saepius, | multa de honestate loquatur, | multa de integritate vitae proferat, | multa, cotidie quae inter se discipuli discutiant, – habet enim viva vox nescio quid quod uberius pascat –, sit assiduus, | non aspernetur laborem, | rogantes audiat humaniter, | non rogatus ultro ipse etiam omnes invitet (71, 22-32).

Come si vede, si fa subito luce in maniera nettissima l'accorto gioco di rapidi e schematici parallelismi fra vocaboli indicanti qualità, atteggiamenti ed azioni, apparentemente criticabili, ed altri che, preceduti ciascuno o dalla preposizione *sine* o *cum* o dall'avversativa *sed*, ne addolciscono di volta in volta la valenza rendendola addirittura del tutto positiva. Prende vigore, così, un articolato *sermo commaticus* che delinea efficacemente il ritratto del maestro ideale, sempre attento nell'ispirare il proprio insegnamento all'equilibrio, alla misura e alla compostezza, valori di assoluta priorità del carattere umano. La catena di parallelismi è seguita da un'altra di diversa fattura, costituita inizialmente da due anelli dello stesso senso e della stessa morfologia, *exhortetur frequentius, moneat saepius*, e successivamente da altri tre, saldati dall'anafora, *multa de honestate loquatur / multa de integritate vitae proferat / multa, cotidie quae inter se discipuli discutiant*, insistenti in varia misura sull'esortazione rivolta al maestro perché parli a lungo ai discepoli sull'onestà e sulla purezza di vita. Vegio, poi, per evitare che l'andamento commatico provochi monotonia, lo spezza con la figura della *parenthesis*, a guisa di spiegazione, *habet enim viva vox nescio quid quod uberius pascat*, la quale serve anche a porre in maggior risalto i successivi quattro *cola* più o meno brevi, *sit assiduus | non aspernetur laborem | rogantes audiat humaniter | non rogatus ultro ipse omnes invitet*, esprimenti l'esortazione rivolta al maestro a svolgere volentieri la propria missione ed a stimolare amabilmente tutti gli alunni, perché partecipino attivamente al dialogo educativo. Se a tutto questo si aggiungono la figura della *commutatio* nella forma *severus cum iucunditate iucundus cum severitate*, gli omeoteleuti *austerus... severus, scurrilitate... iucunditate... severitate*,

*cautius... profusius... gravior... licentius... frequentius... saepius* ed il poliptoto *rogantes... rogatus*, si deve di nuovo riconoscere a Vegio la capacità di maneggiare agevolmente gli strumenti della retorica in modo da imprimere al dettato anche un ritmo musicale. Il terzo esempio concerne la *laus philosophiae*:

Parum enim prodesset liberos optimis litteris erudiri, nisi et egregiis moribus ornerentur, quos a nullis procul dubio melius quam a philosophiae, quae vitae nostrae magistra est, studiis consequentur. Discent enim id, ad quod erunt magnopere informandi: et Deum venerari | et parentes colere | et extraneis pro cuiusque aetate ac statu honorem exhibere, | audire maioribus, | minores non fastidire, | in aequales mansuetudinem servare, | mendaciis et deierationibus nunquam assuescere, | nemini maledicere, | cum amicis fide, | cum mulieribus modestia, | cum servis clementia, | cum omnibus denique humanitate et moderatione uti, | imperare cupiditatibus, | coercere sese, | nihil ducere in bonis quod sit subiectum temeritati fortunae, | iusti fines et honesti intelligere, | quae optanda sint quaeve fugienda non ignorare, | prosperis aequae ac adversis se accomodare (111, 13-26).

La dimensione etica di questa disciplina è subito rimarcata in maniera particolarmente efficace dalla *similitudo* nella forma *quae* (sc. *philosophia*) *ita ad curandos animi morbos inventa est, quemadmodum et medicina ad sanandos corporum languores*, caratterizzata per altro dalla metafora della medicina. L'elogio della filosofia è poi accresciuto dal riferimento specifico alla sua utilità, consistente appunto nell'ornare, più di ogni altra disciplina, i costumi (*Parum enim prodesset liberos optimis litteris erudiri, nisi et egregiis moribus ornerentur, quos a nullis procul dubio melius quam a philosophiae studiis consequentur*), e dalla figura semasiologica della *finitio* costituita dalla precisazione *quae vitae nostrae magistra est*, nella quale non è affatto difficile avvertire un'eco dello stilema *magistra morum*, presente nel celeberrimo elogio della filosofia tessuto da Cicerone<sup>13</sup>. La *laus* si ammanta persino di sacralità nei due *cola* estremamente brevi, *et Deum venerari et parentes colere*, i quali riassumono i due precetti dati da Dio, *diliges Dominum tuum ex toto corde tuo et in tota anima tua* e *Honora patrem tuum et matrem tuam*<sup>14</sup>, e si dilata in una lunghissima serie di doveri e responsabilità spirituali che debbono indurre gli uomini a vivere in armonia con se stessi e con gli altri. Allora, se si tiene conto che anche in questo esempio il *sermo commaticus* si esplica in una pluralità di *variationes* a livello morfosintattico, sottolineate dal polisindeto ed in maggior misura dall'asindeto, appare in tutta evidenza un *modus scribendi* in pieno accordo con l'istanza didascalica.

Passando ad altre figure di stile particolarmente adatte a rafforzare norme paideutiche, menziono per prime la *similitudo* e la *sententia*. Le similitudini ricorrono piuttosto frequentemente e sono mutate in massima parte dal mondo animale, dal mondo vegetale, dalla natura anorganica e da mestieri. Alcuni esempi: i genitori debbono sforzarsi di adornare se stessi di ogni virtù perché i figli sono come le scimmie che imitano tutto quello che vedono<sup>15</sup>; i fanciulli non debbono ascoltare discorsi osceni, perché questi

13. Cfr. Cic. *Tusc.* V, 5: «O vitae philosophia dux, o virtutis indagatrix expultrixque vitiorum! [...] tu magistra morum et disciplinae fuisti».

14. *Exod.* 20, 12.

15. 9, 9-16: «Non immerito parentes summopere eniti debent, ut se virtutis omni genere componant atque exornent, filiorum saltem causa, qui, cum omnia quae oculis excipiunt simiarum instar imitantur, ita quaecumque a parentibus,

rimarranno attaccati in loro come la pece<sup>16</sup>; l'eccessiva severità nuoce ai fanciulli come l'eccessiva aridità nuoce agli arboscelli<sup>17</sup>; i figli non debbono essere trasferiti spesso in scuole diverse, come i polloni non debbono essere trapiantati più volte e il vino non deve essere travasato frequentemente<sup>18</sup>; i maestri debbono amare i propri alunni come i contadini amano le proprie piante<sup>19</sup>; il senso del pudore e l'amore per la lode sono per i fanciulli come lo sperone e il freno per i cavalli<sup>20</sup>; i figli debbono essere educati dai genitori con il proprio esempio, come avviene nei casi dei figli dei contadini, dei marinai e dei soldati, i quali imparano, appunto, l'arte dell'agricoltura, della navigazione e della guerra meglio attraverso la pratica e la guida di chi esercita tali mestieri che attraverso gli insegnamenti teorici degli insegnanti<sup>21</sup>; i maestri non dovranno aggravare subito i fanciulli di eccessiva fatica, ma si dovranno comportare come i contadini quando sottopongono al giogo i giovenchi e i domatori quando abitano al freno i cavalli e come i vignaioli esperti non si preoccupano di far produrre molto vino alle viti non ancora ben cresciute<sup>22</sup>; la necessità di sopportare le fatiche è spiegata con gli esempi del ferro, che viene pulito dal frequente contatto con le mani; della pietra che è scavata dalla frequente pioggia; dei campi inferti che diventano fertili se sono coltivati con diligenza, mentre quelli fertilissimi diventano sterili se sono quasi abbandonati; dei cavalli che, cresciuti in zone sassose, sono più sicuri e non temono le vie più impervie, mentre quelli allevati in luoghi comodi sono più indecisi e non si fidano delle vie aspre e montuose<sup>23</sup>. Ho forse abbondato troppo nell'esemplificazione, ma ho voluto mostrare in maniera estre-

---

maxime quorum praesentior est conversatio, fieri viderint ad unguem etiam facere assuefiunt, assuefactique demum, tanta est vis consuetudinis, perpetuo ita uti primo imbuti fuerint quasi secretiore quadam vi naturae cogente perseverant».

16. 33, 10-14: «Cum servis maxime, quorum summopere illis conversatio interdicenda est, ne quid obscenum – ut sunt obsceni illi semper – audiant, ne quid servile imbibant, quod a teneris ad firmiores usque annos nunquam eos tanquam pix tenacius adhaerens delinquant».

17. 37, 5-6: «Neque secus ac arbusculis nimiam ariditatem putamus et pueris austeriorem severitatem nocere».

18. 55, 3-6: «Cavendum vero erit ne mutatis saepius praeceptoribus diversas ad scholas erudiendi mittantur. Nam non minus ingenia quam plantaria, ubi multotiens transferuntur, aut vina, ubi in alia vasa crebro transfunduntur, laedi atque detrimentum pati contingit».

19. 63, 5-9: «Magistri autem, ubi commendatos eos sibi habuerint, non aliter ac filios omni cura et amore prosequuntur, nullum refugientes in erudiendis eis laborem, pro quibus, cum perfectam ad eruditionem evaserint, non minus gaudebunt quam agricolae pro plantatis arboribus, ubi dulcem edunt fructum».

20. 66, 28-29: «Pudor simul et laudis studium, velut equis calcar atque frenum».

21. 5, 21-6, 7: «Incipientes itaque, quod polliciti sumus, de educatione liberorum clarisque eorum moribus dicere, recte in primis atque ordine facturi videmur, si parentes praemonuerimus, ut ipsi primo ita sobrie ac sancte vivant, ne vita eorum filiis, quibus morum ac doctrinarum ingenua monumenta tradituri sunt, ulla ex parte malo exemplo cedat. Nam quod in reliqua omni actione fit, nemo in institutione filiorum recipiendum etiam negabit. Qui enim sub veteranis agricolis assuescunt novicii agros colere magis certe proficient, cum videbunt in arvis eos vel arantes vel fodientes, quam domi audient docentes colendique agri monita ulla atque praecepta tradentes; et qui navigandi artem discunt magis etiam exemplis marinorum discriminum atque eorum quae remigando fieri aspiciunt, quam gubernatorum documentis eius peritiam assequuntur; qui vero militantes tirones, ducum quoque et imperatorum facta fortia praeclearaque res gestas intuentes, longe magis quam praecepta militiae audientes, bellicae artis instructiores evadent».

22. 54, 12-20: «Curabunt autem prudenter ne multo discendi labore eos subito gravent, quod et aratores equorumque domitores consueverunt, dum hi equulos freno, illi iuvenco iugo assuefaciant. Neve in scholis assidue cum ceteris morari cogant, sed spectatores magis disciplinarum quas praecepturi erunt quam discipulos sibi suscipiant, quo et in novellis vitibus docti vinitores faciunt, quas, ne vis earum extenuetur, non multum ad producenda vina curant extendere donec in solidiorem stirpem durioresque succreverint».

23. 131, 12-21: «Nec absterreat quemquam laboris difficultas quae, quantumque sit, per assuefactionem tamen levis ac mitis fiet. Tanta est eius vis, ut nihil non durum domet et mansuefaciat. Ferrum frequenti manu attractatione obterit, saxa quoque crebro imbre cavari cernimus. Infecundi saepius agri si diligenter sint culti luxuriant, contraque fertilissimi si negligentius habeantur degenerant. Equi qui lapidosis in locis nutriti sunt securiorem induunt postea animum, nec asperiora unquam ulla itinera asperrantur. Qui vero palustria et mollia loca incoluerunt, timidiore ii evadunt, nec temere salebrosis se montuosis viis credunt».

mamente chiara come esse, con la pluralità di immagini concrete legate al vissuto e alla quotidianità, rafforzino di volta in volta il messaggio di fondo dei vari insegnamenti, mettendo pertanto in debita luce la volontà di Vegio di mirare alla *perspicuitas* e alla *vis persuadendi*, finalità proprie del *genus humile*, teso appunto anche ad insegnare. Delle *sententiae* riferisco alcuni esempi che si compongono in strutture semplici e lineari, come in questi casi:

Regentium mores vulgus imitetur (7, 30)

Nullus sit in filios intensior quam parentum amor (55, 12)

Imitantur facillime pueri mores quos in maioribus suis assidue conspiciunt (59, 19-20)

Tam invicta indomitaque est, tanto imperio dominatur sua cuique natura (104, 30-31)

Quod nequit durior disciplina, mansuetior saepe manus effrenam adulescentiam domat (119, 14-14)

Nihil difficilius homini quam linguam moderari (175, 26)

Amictus corporis et risus dentium et ingressus hominis enuntiant de illo (177, 10-11).

Non mancano, però, testimonianze in cui le sentenze si snodano in forme più articolate, come questa,

Voluptatis plana ac patens est via, virtutis contra asperum atque horrens iter (11, 11-12),

che, sdoppiandosi in simmetrie antitetiche, convergenti però sullo stesso insegnamento (*Voluptatis - virtutis, plana ac patens - asperum atque horrens, via - iter*), rafforza e garantisce la propria totale veridicità, o in forme ancor più complesse, come la seguente,

Nemo erit qui non exemplo praesentique imitatione magis quam doctrina ulla atque admonitione adiuvetur. Certior quippe est oculorum quam aurium fides; efficacior quoque quae exemplis percipitur institutio quam praecipitis (6, 14-17),

che, sviluppandosi, per così dire, a “grappolo” nello schema della *comparatio* messa in atto dalle forme *magis... quam, Certior... quam e efficacior... quam*, sancisce una specie di graduatoria di merito, particolarmente adatta ad esprimere, con estrema chiarezza, la giusta misura del valore di ciascun epifonema al fine di rafforzarne la comune implicazione pedagogica.

Per documentare ulteriormente l'uso delle figure di stile, ritengo opportuno fermare l'attenzione almeno sulla metafora, sull'ironia e sull'unico caso di allegoria. A proposito delle metafore mi limito ad aggiungere, agli esempi già riscontrati nel corso del presente saggio, anzitutto la metafora del fuoco della libidine, *libidinis... ardor* (18, 20-21) e quella del fuoco delle lodi, presente più volte, come nella definizione *laudes... sunt etiam fomes quidam atque esca virtutis* (66, 3-5), nell'espressione *laudis studium... discipulos exhortans longe atque incendens* (69, 3-4) e nella raccomandazione ad usare le lodi nella giusta misura in modo che i discepoli *ad frugem incendantur* (70, 9-10). A queste metafore aggiungo quella dello sperone delle lodi, *laudes sunt... calcar quoque bene sancteque vivendi* (66, 3-5), e la metafora della navigazione, volta ad esprimere il felice corso degli studi letterari, *cum secunda aura navigans totis iam remis incumberem* (104, 9-10), pure

questa strettamente concatenata con la metafora del fuoco, *solo autem tantum impellente natura tam vehementi poetarum amore inflammari coepi* (ibid, 7-8). Una menzione speciale meritano le metafore dei caproni, cui sono assimilati i cattivi maestri (*Cavendum sed quam maxime erit a fetidissimis quibusdam hircis*, 57, 6-7), e degli agnelli, cui sono paragonati i giovanissimi scolari (*quorum curae non magno sine periculo tenelli adhuc haedi committentur*, ibid, 7-8). Esse, infatti, grazie al superlativo *fetidissimis*, che ingigantisce il fetore dei caproni rendendoli oltremodo ripugnanti, e al diminutivo affettivo *tenelli*, che, *per contrarium*, accentua la delicatezza degli agnelli, si caricano di un'intensa espressività a livello emozionale, per impressionare i genitori e metterli in guardia dall'affidare i figli a maestri tutt'altro che fidati. A tal fine risulta assai efficace anche la litote *non magno sine periculo*, che accresce a dismisura il danno provocato agli agnelli dalla loro convivenza in mezzo a caproni. Altro mirabile esempio, dunque, di utilizzazione della retorica in maniera adatta al messaggio pedagogico ad esso sotteso.

Quanto all'ironia, riferisco due testimonianze. La prima permea di sé l'invettiva contro le madri che, per conservare e mettere in bella mostra il fiore della propria età, non allattano i figli. Trascrivo il testo:

Desinant proinde ita delicatae – quid dico delicatae! – immo ita ferae atque immanes esse, ut, quo formae aut tenerioris aetatis florem aliis ostentandum conservent, quod neque lupae neque leaenae efficerent, filios quasi vel negligentes vel odio etiam persequentes a pectore suo abiiciant (21, 10-14).

L'ironia, già evidente nell'aggettivo *delicatae*, che in realtà svela qui una qualità del tutto opposta alla delicatezza, come conferma subito la figura della *parenthesis* esclamativa *quid dico delicatae!*, che con la ripresa dell'aggettivo *delicatae* intensifica la *dissimulatio*, acquista maggior consistenza grazie alla figura della *correctio*, messa in atto dall'avverbio *immo* e resa particolarmente espressiva dalla coppia di aggettivi *ferae atque immanes*. L'ironia si tinge, poi, persino di sarcasmo nell'affermazione secondo la quale queste madri sono talmente disumane da compiere un'azione che non compirebbero nemmeno animali selvaggi, come le lupo e le leonesse. Così, la *similitudo brevis*, accostando le madri ai due animali, apre la strada al colmo dell'amarezza, che raggiunge le note più acute nella dichiarazione finale *filios quasi vel negligentes vel odio etiam persequentes a pectore suo abiiciant*: sono madri che si comportano come se odiassero i propri figli a tal punto da cacciarli via dal proprio seno. Trattasi, dunque, di un comportamento talmente obbrobrioso da togliere alle stesse madri la pur minima parvenza di umanità, come sottolinea con efficacia l'*amplificatio* in crescendo nella forma *vel negligentes vel odio etiam persequentes*, che le relega, appunto, addirittura al rango di crudeli "persecutrici". Altro esempio, dunque, di applicazione del principio dell'*aptum* con finalità didascalica, qui nella forma di *genus sublime*, in quanto tende a commuovere specie con le figure dell'ironia e del paradosso.

Un simile senso di ripugnanza vibra nell'ironia scaturita dalla condanna delle false lodi usate da uomini ricchi e potenti nei confronti di persone miserabili. Anche in questo caso la lettura del testo aiuterà a cogliere più facilmente il registro espressivo:

Cogitent, non in tenera modo, sed grandiore etiam aetate, quam perniciosi exempli sint assiduae palpationes et assentationes. Id quam maxime videre licet in magnis praedivitisque ac principibus viris, qui, quo magis secundae ridentisque fortunae favore efferantur, eo magis etiam tumeant atque insolescant, tum dedignentur infimos quosque et aspernentur, ac quasi putere eos putent, contracta nare fastidiant, quos cum nemo reprehendere nec digito quidem attingere audeat, omnes autem laudent atque extollant. Tam valida est assentatorum pestis! (47,30-48, 6).

Il tono ironico serpeggia ben presto lungo le insistenti amplificazioni iperboliche *in magnis praedivitisque ac principibus viris, / tumeant atque insolescant, / dedignentur... et aspernentur, / laudent atque extollant* e nel parallelismo comparativo *quo magis secundae ridentisque fortunae efferantur, eo magis etiam tumeant atque insolescant*. I due schemi stilistici, l'iperbole ed il parallelismo, infatti, accentuando non poco il potere e la superbia di uomini ricchissimi, in fortissimo contrasto con l'immagine di persone miserabili, ne ingigantisce la disumana perfidia: sono esseri spregevolissimi in quanto fingono di lodare persone che vivono al margine della società, mentre invece, nel proprio intimo, le disprezzano in maniera disumana. E l'ironia temprava la sua punta nel momento in cui questi potenti, ritratti mentre disprezzano i più deboli al punto tale da tapparsi il naso per non sentirne il fetore e da non sfiorarli neppure con un dito, mostrano persino la spudoraggine di lodarli: *ac quasi putere eos putent, contracta nare fastidiant, quos cum nemo reprehendere nec digito quidem attingere audeat, omnes autem laudent atque extollant*. Realismo crudo, vien da dire, reso massimamente espressivo, oltre che dalla paronomasia *putere... putent*, anche dalle locuzioni di spiccata matrice popolareggiante, *contracta nare fastidiant* e *nemo reprehendere nec digito quidem attingeret*. Queste, infatti, in forte antitesi con la battuta finale *omnes autem laudent atque extollant*, che con l'*amplificatio* bimembre in crescendo accentua invece la falsità delle lodi, potenziano ancor di più la *dissimulatio*. Quanto mai accorata giunge allora l'indignazione dello scrittore, messa in spiccato risalto dalla breve *exclamatio* ironica: *Tam valida est assentatorum pestis!* Essa, presentata come una sorta di *similitudo brevis* che paragona le false lodi alla terribile peste, si colora quindi di sarcasmo, diventando, così, il mezzo più efficace per condannare i falsi adulatori, tanto più spregevoli, giova ribadirlo, in quanto approfittano obbrobriosamente della propria condizione per operare ai danni dei reietti dalla sorte. E così il *genus sublime* si manifesta in tutta la sua evidenza.

Passo ora all'unico caso di allegoria in forma di *prosopopoeia*, consistente nella *concertatio ferri et auri*, riferita per condannare coloro che ambiscono ad ornamenti esteriori pur non essendone meritevoli<sup>24</sup>. Leggiamo il testo:

De auri et ferri concertatione nunc in mentem venit fabella. Cum enim ferrum auri fortunam praedicaret, quod ad cultum usumque regum inventum esset summoque ab

24. Trattasi della *fabella* inserita nell'allusione a Petrarca, il quale, secondo Vegio, fu laureato poeta non per i suoi meriti, ma per sua richiesta. Cfr. 96, 27-97, 3: «De poetis loquor, quorum laureandorum novum morem invexit quidam, cuius nomen hoc praesertim loco, quo a me reprehenditur, honestius praetereo. Qui cum gravissimus alias et modestissimus extiterit, mirum tamen est quam in hoc gravitatem longe modestiam excesserit. Is lauro cingi sibi caput ad maiorem poeticae artis auctoritatem publicumque insuper eius rei instrumentum condi curavit, quod cum aliquando legerem non potui non ridere. Quis vero se a risu continere posset, videns goriam poetarum, quae communi omnium voce et attestazione quaeri consuevit, sub imperiti alicuius tabellionis fide clausam videri?».

omnibus in pretio atque admiratione haberetur, se vero nisi ad arma bellica, ad horrendas caedes, ad fodiendam quoque humum, atque ad tristia et vilia etiam quaeque natum esse quereretur, “Tace”, inquit aurum, “nam si milia etiam aerumnarum tuarum iactaveris, haud unam tamen meam, qua nulla est alia gravior, aequare unquam poteris. Cum enim a regibus quos tu nominasti magna cum laude mea gestari solerem, nunc maiore cum ludibrio deveni in manus ineptissimorum quorundam hominum, quibus cum parum vel nihil sit doctrinae, illo etiam me malo afficiunt, ut testimonio meo, quod palam omnibus ostendant, eruditi atque sapientes esse videantur” (96, 12-25).

Si avverte immediatamente che l'allegoria è vivacizzata da un'intensa carica emozionale. A parte il fatto che sembra di ascoltare le *lamentationes* di due persone, la prima scontenta di essere impiegata in azioni orrende o comuni (*ad arma bellica, ad horrendas caedes, ad fodiendam quoque humum, atque ad tristia et vilia*), la seconda in preda ad un'amarezza ancor più profonda perchè si sente privata del suo valore reale (*a regibus... magna cum laude mea gestari solerem nunc maiore cum ludibrio deveni in manus ineptissimorum quorundam hominum*), non sfuggono ancora una volta i segni di uno stile adatto al contenuto. Questi sono ben evidenti, sin dall'inizio, nell'antitesi ravvicinata *ferrum auri*, che mette in primo piano immediatamente i due interlocutori, e nella coppia di sostantivi *pretio atque admiratione*, che, sottolineando la preziosità dell'oro, accentua ancor di più il basso valore del ferro. Inoltre, il gemito di questo ultimo è intesificato mediante la dilatazione della frase nei *cola* anaforici *ad arma bellica, | ad horrendas caedes, | ad fodiendam quoque humum, | ad tristia et vilia etiam quaeque* ed in modo particolare dagli *epitheta ornantia* di valenza negativa *bellica, horrendas, tristia et vilia*. La tensione emozionale rispondente all'istanza didascalica è tenuta viva anche dalla *variatio* messa in atto dall'imperativo *Tace* che, pronunciato dall'oro, interrompe bruscamente la lamentela del ferro, lasciando presagire una “battuta a sorpresa” a dir poco sconvolgente. Ed è proprio così: l'oro, il metallo più prezioso, lamenta, cosa del tutto inconcepibile nell'orizzonte mentale comune, la perdita della propria preziosità. Di qui la sua disperazione: riconosce che, anche se il ferro gli indicasse mille disgrazie che lo affliggono, queste non eguaglierebbero mai la gravità della propria sciagura: *nam si milia etiam aerumnarum tuarum iactaveris, haud unam tamen meam, qua nulla est alia gravior, aequare unquam poteris*. Va da sé che l'iperbole antitetica *milia / unam*, connotandosi per di più come una specie di *adynaton*, sarebbe già sufficiente a spiegare l'assurdità dell'incredibile dichiarazione, ma l'oro aggiunge anche la *narratio*, vale a dire, giova ricordarlo, la parte della retorica tesa ad esporre l'evento reale capace di dimostrare la validità dell'argomentazione, consistente, in questo caso, nella spiegazione della gravità della colpa. Questa sta nel fatto che l'oro, utilizzato da sempre per incoronare i re, viene ora impiegato in maniera disonorevole da uomini completamente privi di ragione e di cultura, i quali appaiono invece agli occhi di tutti – ironia della sorte, vien da dire – quali uomini colti e saggi. Di qui lo sconforto, che, calato in una specie di *topos* del “mondo alla rovescia”, sotto forma di *locus de fortunae varietate*, si fa ancor più cupo ed insopportabile. In tal modo il lamento dell'oro, diventando l'allegoria dell'afflizione di Vegio nel vedere assegnato un premio a chi non ne è degno, testimonia il vivo rapporto che egli ha con la realtà culturale del suo tempo. Se poi si insiste ancora sulla componente formale, ci si accorge che anch'essa contribuisce a rendere particolarmente accorata la *narratio*. A tale scopo



convergono, infatti, la ripresa del sostantivo *rex*, usato inizialmente nel discorso del ferro, *ad cultum usumque regum* e successivamente nelle parole dell'oro *a regibus quos tu nominasti*, il parallelismo antitetico in crescendo *magna cum laude / maiore cum ludibrio*, l'antitesi topica fra la felicità del passato e la tristezza del presente *Cum... solerem, / nunc* e l'antitesi fra re e uomini del tutto inesperti di poesia *regibus / ineptissimorum quorundam hominum*. Questi ultimi sono per di più additati con disprezzo, oltre che dall'aggettivo indefinito *quorundam*, anche dalla figura della *correctio* nella formula *parum vel nihil*, la quale accentua la loro ignoranza, e dal binomio *eruditi atque sapientes*, che, in stretto rapporto con il sintagma finale *esse videantur*, acquista una patina di amara ironia: uomini che si credono colti e sapienti sono in realtà incapaci di riconoscere il reale valore di un letterato. E non si può certamente negare che in questa testimonianza la freschezza, la vivacità, la commozione del racconto costituiscano un esempio di *genus dicendi* perfettamente adatto alla materia trattata. A questo punto potrei menzionare altre *exornationes*, ma poiché esse non farebbero altro che confermare quanto ho rilevato, passo direttamente alla conclusione, così sintetizzabile: Vegio fa ampio uso di espedienti retorici tradizionali per rendere più perspicui, efficaci e convincenti i vari paradigmi pedagogici, per esortare, per tenere vivo il calore dei sentimenti, per accentuare la condanna dei vizi e l'esaltazione delle virtù, per vivacizzare e rendere più attraente l'eloquio, nel rispetto del giusto uso dei *tria genera dicendi*. Una retorica, dunque, che si è formata sui libri come quella del retore umanista, non, però, come sfoggio di bravura fine a se stessa, ma come strumento necessario alla nuova prassi educativa che ben si adattava con lo spirito e con le esigenze sociali e culturali del tempo. Mi sembra allora opportuno ricordare che Vegio aveva dieci anni quando, nel 1417, Poggio Bracciolini riportò alla luce il testo completo dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano, opera destinata, come ben sappiamo, non solo alla prassi oratoria, ma anche a quella pedagogica, e ne aveva quindici quando, agli inizi del 1422, compose l'epigramma in occasione della riscoperta, nel 1421, proprio nella cattedrale della sua città, da parte del vescovo umanista Gerardo Landriani, delle cinque opere retoriche più importanti della latinità, il *De inventione*, il *Brutus*, fino ad allora ignoto, l'*Orator*, il *De oratore* e la *Rhetorica ad Herennium*<sup>25</sup>. Trattasi, infatti, di testi che influenzarono anche lo stile ed il pensiero pedagogico dell'umanista lodigiano che, fra l'altro, imitandoli sapientemente, mise in pratica pure il fondamentale principio archetipico, da lui stesso rimarcato in maniera assiomatica, secondo il quale l'apprendimento di qualsiasi arte – e l'*imitatio* è notoriamente l'*ars* che stimola la creazione – è facilitato, per l'appunto, dall'esempio e dall'imitazione più che dalla cultura e dall'ammonimento<sup>26</sup>.

25. L'epigramma è stato edito ed esaminato da A. Caretta, *L'epigramma di Maffeo Vegio per il ritrovamento delle opere retoriche di Cicerone*, in *Studi su Maffeo Vegio* = "Archivio Storico Lodigiano", n° speciale (1959), pp. 7-12.

26. 6, 13-17: «Denique et a reliquarum omnium artium magistris, nemo erit qui non exemplo praesentique imitatione magis quam doctrina ulla atque admonitione adiuvetur. Certior quippe est oculorum quam aurium fides; efficacior quoque quae exemplis percipitur institutio quam praeceptis».

## ABSTRACT

Questo articolo mette in evidenza, attraverso la registrazione di un congruo numero di figure retoriche usate più frequentemente da Maffeo Vegio nel *De educatione liberorum*, la sua intenzione di dare dignità ai concetti ed efficacia ai paradigmi pedagogici, secondo il nuovo progetto umanistico che mirava fra l'altro a formare allievi dotati di una sicura padronanza dei mezzi espressivi necessari per le loro future professioni.

By means of the study of a significant number of rhetorical figures most frequently used by Maffeo Vegio in his *De educatione liberorum*, this article highlights his intention to lend dignity to the concepts and efficacy to the pedagogical paradigms of the new humanistic programme which aimed, among other things, to train students equipped with a solid command of the means of expression required for their future profession.

SARA FAVA e ERMIS GAMBA\*

## L'ARCHIVIO DELLA SOTTOPIREFETTURA DI LODI E LE CARTE DELL'IMPERIAL REGIA DELEGAZIONE PROVINCIALE DI LODI E CREMA

### UN PROGETTO DI RIORDINO

Le operazioni di riordino e inventariazione dell'archivio storico dell'ex Sottoprefettura di Lodi prendono avvio quest'anno grazie al contributo ottenuto da Regione Lombardia all'interno del bando regionale di finanziamento "Avviso unico 2016 - Interventi per attività culturali" dedicato alla valorizzazione di biblioteche e archivi di enti locali. Il progetto, presentato dal Comune di Lodi in partenariato con Società Storica Lodigiana e Società generale operaia di mutuo soccorso, prevede il riordino, l'inventariazione e la valorizzazione del complesso documentario conservato dall'Archivio storico comunale. Il contributo regionale, che copre parte delle spese di realizzazione, è legato ai lavori che si svolgeranno nel corso del 2016, ma l'intervento sarà articolato in più fasi successive che saranno portate avanti nel corso dei prossimi anni sulla base delle risorse finanziarie effettivamente disponibili<sup>1</sup>.

### 1. LE VICENDE DELL'ARCHIVIO

#### 1.1 LE RAGIONI DI UN PERCORSO DI RICERCA

Accanto al vero e proprio lavoro di schedatura, riordino e inventariazione dei documenti, una parte necessaria e sostanziale del lavoro dell'archivista è lo studio dei passaggi e delle vicende che hanno coinvolto l'archivio nel suo complesso.

Ricostruire storicamente le vicissitudini della documentazione, conoscere i passaggi attraverso cui i documenti sono arrivati a noi e comprendere le modalità e le ragioni che hanno portato alla conservazione di quanto oggi abbiamo a disposizione, è impresa complessa e che dipende da elementi storici, sociali ed economici che a volte è difficile ricostruire nei dettagli.

Come spesso accade nell'ambito della ricerca storica, anche in questo caso è bene partire

---

\*Si devono a Sara Fava i paragrafi 1 e 3 a Ermis Gamba il paragrafo 2.

Le segnature archivistiche riportate sono da considerarsi provvisorie in quanto riferite all'attuale numerazione del fondo. La corrispondenza tra le attuali segnature e quelle che saranno assegnate a riordino compiuto sarà indicata nel nuovo inventario.

1. L'Avviso unico 2016 - Decreto n. 1870 del 15 marzo 2016 della Direzione Generale Culture, identità e autonomie è stato pubblicato sul Bollettino ufficiale di Regione Lombardia n. 12 del 21 marzo 2016 (serie ordinaria); il contributo per la realizzazione del progetto è stato attribuito al Comune di Lodi con decreto della stessa Direzione - Decreto dirigente struttura del 12 luglio 2016 - n. 6737.

dall'analisi della situazione attuale, cercare agganci che riconducano indietro nel tempo e seguire quelle tracce fin dove è possibile; con la consapevolezza, anche questa comune al mestiere dello storico, che purtroppo non sempre sarà possibile ricostruire la verità dei fatti, ma ci si dovrà accontentare di supposizioni, a volte più, a volte meno supportate da atti documentati.

Partiamo, quindi, dalla situazione attuale.

L'archivio dell'ex Sottoprefettura di Lodi è depositato presso i locali dell'Archivio storico comunale, nella sede di via Fissiraga, dal 1986. Risale infatti alla metà degli anni Ottanta, il progetto di costituzione a Lodi di un consorzio archivistico che raccogliesse in un'unica sede gli archivi storici presenti nel Lodigiano e considerati di particolare importanza per la ricostruzione delle vicende storiche del territorio<sup>2</sup>. In quell'anno, terminati i lavori di sistemazione e adattamento del palazzo di via Fissiraga, scelto come sede dell'istituendo consorzio, si diede avvio alla collocazione in loco dei fondi documentari. L'archivio dell'ex Sottoprefettura, fino ad allora conservato nella sezione separata dell'Archivio comunale, al secondo piano dei locali della Biblioteca Laudense, venne quindi spostato nella nuova sede e disposto nei magazzini al piano terra, dove ancora oggi lo troviamo.

La documentazione, raccolta in 275 cartelle, era stata sommariamente schedata, prima dello spostamento, a cura di Daniela Fusari e Domenica Crespiatico ed era quindi accompagnata da un elenco di consistenza che individuava, sinteticamente, le tematiche dei documenti contenuti nelle singole buste.

Se si sfoglia questo elenco, che rimane tuttora l'unico strumento di consultazione del fondo, e si osservano gli estremi cronologici della documentazione, ci si accorge facilmente di come gran parte del materiale conservato non possa riferirsi alla Sottoprefettura di Lodi, essendo di data ben più antica. Le Sottoprefetture, infatti, furono istituite poco dopo l'unità nazionale, nel 1861, frutto della riorganizzazione amministrativa del neonato Regno d'Italia e vennero soppresse nel 1927, nell'ambito della politica accentratrice del governo fascista<sup>3</sup>. La maggior parte della documentazione conservata invece, va dalla seconda metà del Settecento alla fine dell'Ottocento e solo un centinaio di fascicoli possono essere effettivamente ricondotti agli anni d'attività della Sottoprefettura di Lodi.

La Sottoprefettura costituisce quindi, cronologicamente, l'ultimo ente custode delle pratiche e dei documenti, ma l'archivio è composto principalmente da atti prodotti da magistrature e istituzioni precedenti, di cui l'ultimo conservatore ha ereditato le carte e, solo in parte, le competenze.

Intendenza politica, Dipartimento dell'Alto Po, Imperial regia delegazione provinciale, Congregazione provinciale; queste sono solo alcune delle intestazioni che si ritrovano sulle carte, a dimostrazione di quanto variegata ed eterogenea sia la documentazione conservata.

---

2. L'idea dell'istituzione di un consorzio archivistico trovava il suo fondamento nell'art. 30 del DPR 1409/1963 che stabiliva la possibilità per gli enti pubblici di unirsi in consorzio per la gestione delle sezioni separate d'archivio.

3. Cfr. Regio decreto 21 ottobre 1926, n. 1890, *Soppressione di 94 circondari* [fra cui Lodi il cui territorio fu assegnato a Milano] e *ricostituzione di quello di Tolmino*; Regio decreto legge 2 gennaio 1927, n. 1, *Riordinamento delle circoscrizioni provinciali*, art. 3.

Gli anni in questione, del resto, sono periodo di grandi cambiamenti a livello nazionale e locale, in un susseguirsi, a volte frenetico, di dominazioni diverse, in un andare e tornare di nuovi e vecchi padroni, intenzionati, ognuno per la sua parte, a lasciare un segno distintivo nella gestione amministrativa del territorio.

Nel 1786 sono gli Austriaci, con la riforma voluta da Giuseppe II, ad imporre la loro organizzazione territoriale suddividendo la Lombardia in otto province e scegliendo Lodi come capoluogo di quella lodigiana<sup>4</sup>; è poi la volta dei Francesi e della Repubblica Cisalpina (1797-1799) di cui il Lodigiano è parte integrante, prima come Dipartimento dell'Adda insieme al Cremasco e in seguito aggregato al Dipartimento dell'Alto Po. Nel 1799 tornano gli Austriaci, spazzati via, nel giro di un paio d'anni, dal turbine napoleonico. Durante il periodo della nuova Repubblica Cisalpina (1800-1802), della successiva Repubblica italiana (1802-1805) e del Regno d'Italia poi (1805-1815), il Lodigiano continua a essere parte integrante del Dipartimento dell'Alto Po, con sede amministrativa a Cremona. Le sconfitte napoleoniche e il Congresso di Vienna aprono infine la strada al ritorno degli Austriaci: la nuova ripartizione territoriale e amministrativa del Regno Lombardo Veneto suddivide il territorio del governo di Milano in nove province, ricostituendo la Provincia di Lodi, annettendo ad essa il territorio di Crema e impiantando in ciascuno dei capoluoghi provinciali una Regia delegazione. La ricostituita Provincia di Lodi e Crema resterà sostanzialmente invariata nel suo assetto istituzionale fino all'annessione al Regno di Sardegna (1859); l'Unità nazionale segnerà quindi una nuova riorganizzazione con la nascita di Prefetture e Sottoprefetture, queste ultime abolite solo con l'avvento del Fascismo.

Il rapido *excursus* rende conto di quanti e quali mutamenti istituzionali si siano succeduti sul territorio nel lasso di tempo - più di un secolo - coperto dalla documentazione. Cambiamenti che si riflettono, e non potrebbe essere diversamente, nella produzione documentaria. Il documento è, infatti, strumento essenziale della gestione amministrativa e istituzionale di un'organizzazione; è veicolo di informazioni e direttive, prova di stati giuridicamente rilevanti, testimonianza di fatti e avvenimenti.

Ricostruire la storia archivistica di un fondo è quindi altrettanto importante, ai fini della ricerca storica, dello studio delle carte in esso conservate, perché consente di cogliere le corrette relazioni tra documenti e ente produttore e di inserire il complesso documentario nel giusto contesto generale. Occorre inoltre tener presente che, nella maggior parte dei casi, a cesura istituzionale, per quanto traumatica e definitiva, non corrisponde quasi mai una cesura altrettanto chiara ed evidente a livello di gestione amministrativa. La riorganizzazione dei processi e dei procedimenti amministrativi avviene, infatti, in tempi e modi diversi: cambiano gli alti vertici governativi, ma gli impiegati e gli addetti alle pratiche d'ufficio restano spesso gli stessi e abitudini e prassi lavorative sono dure a modificarsi e richiedono tempi più lunghi.

---

4. L'organizzazione territoriale della Lombardia austriaca fu stabilita dall'editto del 26 settembre 1786 - *Compartimento territoriale della Lombardia austriaca*. Al vertice dell'amministrazione provinciale fu posta un'Intendenza politica di diretta emanazione governativa.

## 1.2 «UN CUMULO DI VECCHIE CARTE FUORI USO»

Un primo tentativo di ricostruire le vicende dell'archivio dell'ex Sottoprefettura è stato effettuato da Daniela Fusari, una delle archiviste incaricate della sua schedatura negli anni Ottanta, basandosi sulle scarse notizie recuperate nel carteggio comunale e sulle note pubblicate nella rivista *Archivio storico lodigiano*, periodico della Società Storica Lodigiana<sup>5</sup>.

Da una nota pubblicata nell'edizione del 1945 della rivista, infatti, è possibile ricavare alcune brevi informazioni sulla provenienza del fondo e sul suo contenuto.

Nell'articolo, a firma della Direzione editoriale si dice: «quest'anno si è messo mano ad esplorare un deposito di manoscritti provenienti dalla ex Provincia di Lodi e Crema e che giacevano nella ex-Sottoprefettura. Disgraziatamente sono un piccolo avanzo». L'intervento prosegue ricordando come la maggior parte della documentazione sia andata perduta, «parte per opera di un funzionario bisognoso di denaro, e parte per concorrere all'opera dello scalda-rancio<sup>6</sup> promossa dalla Croce Rossa al tempo della guerra 1915-1918». Il merito di aver salvato quanto rimasto è attribuito all'allora direttore della Biblioteca Laudense e del Museo civico, Giovanni Baroni. La documentazione viene quindi sommariamente descritta individuando due diversi nuclei documentari: un primo, indicato come Archivio degli Agrimensori lodigiani, composto da 59 cartelle e comprendente materiale dal 1601 al 1811 e un secondo nucleo, appartenente al Fondo Culto dell'ex Provincia e all'archivio della Polizia, con documentazione del XVIII secolo<sup>7</sup>.

Queste scarse indicazioni circa la provenienza della documentazione e il ruolo avuto dal Baroni nel salvataggio delle carte residue sono rafforzate da una relazione di Luigi Samarati, databile con ogni probabilità a metà degli anni Ottanta del Novecento, all'epoca in cui era direttore della Biblioteca Laudense e responsabile dell'Archivio storico comunale<sup>8</sup>.

Nel documento, che tratta dell'opportunità di creare un consorzio archivistico cittadino, si accenna all'archivio dell'ex Sottoprefettura e Samarati, oltre a confermare quanto già noto, aggiunge ulteriori informazioni, precisando come alla soppressione della Sottoprefettura, nel 1927, la documentazione sia stata versata a Milano. Quelle rimaste a Lodi sarebbero dunque gli esiti di una selezione di carte già destinate alla distruzione e salvate da Baroni offrendo in cambio altro materiale. Per il momento, nonostante le ricerche effettuate, non è stato possibile recuperare ulteriori dettagli relativi a questo intervento di Baroni e non siamo quindi in grado di precisare cosa eventualmente possa avere offerto

5. Cfr. Daniela Fusari, *Fondi archivistici depositati presso la Biblioteca Laudense*, in "Storia in Lombardia", IV n.2 - 1985, pp. 213-216.

6. Lo scalda-rancio era un piccolo rotolo di carta, di 2-3 centimetri d'altezza e altrettanti di diametro, imbevuto di paraffina o cera che, una volta acceso, serviva ai soldati in trincea durante la Prima guerra mondiale, per scaldare il rancio. L'Opera nazionale dello Scalda-rancio, con le sue sezioni provinciali, organizzava e gestiva la campagna di raccolta della carta destinata alla loro preparazione.

7. *I Comuni della Provincia Lodi-Crema nei manoscritti degli Agrimensori e della Polizia*, a cura della Direzione editoriale, in "Archivio storico per la città e i comuni del territorio Lodigiano e della Diocesi di Lodi, LXIV-1945, pp. 13-14.

8. Si veda Luigi Samarati, *Il consorzio archivistico cittadino di Lodi, s.d.* È una bozza di relazione recuperata all'interno di una cartella di carteggio conservata presso la Biblioteca comunale Laudense e riportante sul dorso la dicitura "Sezione archivi". Si tratta, con ogni probabilità, di documentazione rimasta fuori dall'archivio generale e a suo tempo conservata nell'ufficio del direttore in quanto utile alla ricostruzione di vicende storiche riguardanti l'istituto.

come materiale di scambio e quali siano state le modalità del baratto.

Il legame tra la documentazione e lo storico lodigiano è però confermato da altre fonti. Nei verbali della Deputazione di storia patria si recuperano, infatti, ulteriori brevi notizie: il 12 maggio 1923 la Deputazione autorizza le spese necessarie per il trasporto di alcune carte da «un infelice locale della Sottoprefettura alla Biblioteca». Si tratta di «un cumulo di carte antiche, residue da un precedente spoglio non si sa da chi effettuato». Si dice anche che la documentazione sarà esaminata e conservata, ma resterà a disposizione della Sottoprefettura.

Il 15 del mese successivo è lo stesso Baroni a riferire alla Deputazione l'intenzione di trasferire in biblioteca, da un magazzino della Sottoprefettura, «la restante parte di un cumulo di vecchie carte fuori uso e nella quale si potrà, spogliandole ed ordinandole, trovare qualche materiale per la storia del Comune di Lodi e del suo territorio»<sup>9</sup>.

Si può quindi supporre che risalga a questa data il deposito del materiale presso la biblioteca comunale e, stando alla descrizione che ne viene fatta, le carte devono trovarsi già in stato di estremo disordine, nonostante l'occhio attento dello storico sia riuscito a individuare documentazione interessante per future possibili ricerche.

Il fatto poi che la documentazione sia l'esito di uno spoglio di carte destinate allo scarto spiega anche gli estremi cronologici del materiale conservato che, come già ricordato, è in gran parte precedente all'istituzione della Sottoprefettura. La selezione della documentazione per lo scarto, infatti, fu sicuramente effettuata nel periodo bellico ed è assai probabile che la scelta del funzionario incaricato sia caduta sulla documentazione più antica, non più utile al disbrigo delle quotidiane pratiche d'ufficio e giudicata quindi sacrificabile. All'epoca, del resto, la Sottoprefettura era in piena attività e disponeva sicuramente di un proprio archivio di pratiche correnti considerato ben più prezioso.

Come il Baroni sia venuto a conoscenza dello scarto e sia quindi intervenuto per evitare la distruzione delle carte, non possiamo saperlo, è probabile però che in una cittadina come Lodi un intellettuale del suo calibro, che ricopriva ruoli di responsabilità, abbia avuto i giusti contatti e le informazioni necessarie.

Ciò che è sicuro è che la documentazione che oggi si conserva e su cui si sta intervenendo non rappresenta che una piccola parte di quello che doveva essere in origine l'archivio. Ne abbiamo certezza se confrontiamo la consistenza della documentazione con altri archivi di città lombarde, assimilabili per tipologia. L'Archivio generale dell'Imperial regia delegazione di Mantova (1816-1866)<sup>10</sup>, ad esempio, conta, tra buste e registri, 5.364 pezzi; quello dell'Imperial regia delegazione di Brescia (1803-1859), più di 5.000<sup>11</sup>. Il confronto con le 275 buste che costituiscono l'archivio di Lodi rende l'idea di quanta parte di documentazione sia purtroppo andata perduta.

Si è anche verificata la presenza presso l'Archivio di Stato di Milano - competente ad accogliere la documentazione degli enti di Stato cessati nel territorio - di documenta-

9. Cfr. I verbali della Deputazione di storia patria di Lodi, 12 maggio e 15 giugno 1923. I volumi dei verbali della Deputazione di storia patria, ora Società storica lodigiana, sono conservati negli uffici della Società storica, in via Fissiraga 17.

10. Cfr. l'inventario disponibile al seguente indirizzo: [http://www.icar.beniculturali.it/Inventari/ASMN/Imperial regia Delegazione e Congregazione provinciale. Archivio generale.pdf](http://www.icar.beniculturali.it/Inventari/ASMN/Imperial%20regia%20Delegazione%20e%20Congregazione%20provinciale.%20Archivio%20generale.pdf) (risorsa web verificata a settembre 2016).

11. Cfr. [http://www.archiviodistatobrescia.beniculturali.it/sezione Patrimonio](http://www.archiviodistatobrescia.beniculturali.it/sezione%20Patrimonio) (risorsa web verificata a settembre 2016).

zione che possa riferirsi alla Sottoprefettura di Lodi, ma la ricerca ha dato esito negativo. L'elenco degli ingentissimi danni di guerra subiti dall'Archivio di Stato a seguito dei bombardamenti dell'agosto 1943, riporta però la perdita di documentazione, non quantificata, della Sottoprefettura di Lodi - Ufficio leva, con estremi 1835 - 1870, comprendente dunque una parte molto consistente della documentazione di leva della Delegazione provinciale di Lodi e Crema. È molto probabile che altra documentazione della Sottoprefettura di Lodi (e antecedenti), forse non inventariata, sia andata distrutta nei bombardamenti e non censita nei danni. L'indicazione di questi materiali è, infatti, lacunosa e imprecisa, essendo andati persi, in molti casi, anche gli elenchi di versamento della documentazione, ma l'eventualità di un deposito presso l'Archivio di Stato resta comunque decisamente plausibile. Tale ipotesi è confortata dal fatto che nell'elenco dei danni di guerra subiti dall'Archivio di Stato è indicata anche documentazione afferente ad altre Sottoprefetture lombarde quali quella di Crema, Gallarate, Monza e Varese<sup>12</sup>. Tra il 1923 e il 1945 le carte restano sicuramente depositate in biblioteca, in probabile stato di semiabbandono. Nel 1945 sappiamo, come già ricordato, che si inizia a metterci mano. L'attenzione si concentra però unicamente sull'Archivio degli Agrimensori; nel corso degli anni successivi, infatti, e almeno fino al 1947, vengono pubblicati sulla rivista *Archivio storico lodigiano* gli elenchi di parte dei documenti di quest'archivio, giudicati particolarmente interessanti per le informazioni legate alla storia del territorio. Nulla di più si dice dell'archivio dell'ex Sottoprefettura.

Le successive notizie risalgono alla metà degli anni Cinquanta del Novecento. Nel 1955 l'Amministrazione comunale attua una riorganizzazione degli spazi della biblioteca: per recuperare sale da destinare all'attività culturale viene deciso lo spostamento dell'Archivio Notarile sussidiario di Lodi e Crema - fino ad allora collocato al primo piano - al secondo piano del palazzo di San Filippo, dove già si trovava parte dell'Archivio storico comunale. In questa occasione si inizia a mettere mano anche alla documentazione da tempo giacente nei depositi<sup>13</sup>.

Nel luglio 1955, in una nota indirizzata al Sindaco e alla Direzione dell'Archivio di Stato di Milano, l'allora assessore alla cultura Giacomo Monico accenna alle cartelle della ex Sottoprefettura. L'assessore scrive che le circa 300 cartelle che costituiscono l'archivio sono state rimosse dai sotterranei della biblioteca «in condizioni pietose» e disposte nei locali dell'Archivio storico comunale. Le cartelle risultano slabbrate, le carte scompagnate e si rendono necessarie operazioni di spolvero e riordino.

Questo è, ufficialmente, il primo tentativo di riordino complessivo del materiale di cui si abbia notizia e anche se l'intervento di Monico si risolverà in una sommaria sistemazione delle cartelle, il progetto iniziale era ben più strutturato. Avendo infatti verificato che l'archivio comprendeva documentazione relativa a tutti i comuni del Lodigiano del periodo «austriaco, rivoluzionario, repubblicano, monarchico, imperiale, risorgimentale dal 1815 al 1870, con pratiche e documenti fino al 1810 e oltre» l'assessore proponeva

12. Cfr. *I danni di guerra subiti dagli archivi italiani*, a cura del Ministero dell'Interno, IV-VII (1944 - 1947; numero unico), Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1950, pp. 13 sgg., in particolare per la Sottoprefettura di Lodi p. 16.

13. Cfr. Archivio storico comunale di Lodi (d'ora in poi ASCLo), Archivio storico comunale, Carteggio 1955, Cat. 1 cl. 2 fasc. 3 *Riordinamento archivio*.



di riordinare la documentazione suddividendola per comuni e per argomenti. Dopo l'intervento di riordino, smistamento, spoglio ed etichettatura, la documentazione sarebbe stata collocata in un locale idoneo, accanto all'Archivio storico comunale dal 1200 al Risorgimento. I ricercatori di storia locale avrebbero avuto così a disposizione due archivi: l'Archivio storico della città di Lodi e l'Archivio storico della ex-Provincia e circondario, con il vantaggio di trovare in loco tutto il materiale utile ai loro studi, «senza l'inconveniente di spostarsi da paesello a paesello». L'intervento si sarebbe realizzato con il contributo dei comuni del circondario, chiamati a partecipare alle spese di riordino e inventariazione<sup>14</sup>. Forse fu proprio questo il motivo per cui il progetto non andò in porto. Fortunatamente.

I presupposti su cui Monico basava la propria azione, infatti, discendevano da un'errata interpretazione della natura della documentazione, che si può supporre derivasse dallo stato di confusione in cui il materiale si trovava o, probabilmente, dalla mancanza di competenze archivistiche. L'eterogeneità del materiale, le grosse lacune, il disordine generalizzato, non facilitavano, infatti, l'individuazione dei soggetti produttori delle carte a cui era opportuno ricondurre il materiale, nel rispetto del principio di provenienza. Sebbene la soluzione proposta da Monico potesse sembrare quella più logica e funzionale all'uso e al reperimento dei materiali, lo smistamento della documentazione per materia o per comuni, anziché per competenze, avrebbe compromesso definitivamente la già precaria struttura dell'archivio.

L'intervento si risolse, comunque, in una sommaria identificazione e sistemazione delle cartelle, che furono poi disposte su scaffalature, garantendone così una miglior conservazione e una pur limitata possibilità di consultazione.

Per trovare ulteriori cenni all'archivio della Sottoprefettura dobbiamo arrivare agli anni Settanta del Novecento, quando si riaccende l'interesse sulla documentazione comunale. Il progetto, che unisce Comune e Soprintendenza archivistica per la Lombardia, è legato all'istituzione a Lodi di una Sezione di Archivio di Stato in cui raccogliere e conservare gli archivi, di varia natura, presenti sul territorio. Nel settembre del 1971, l'allora soprintendente, Giovanni Praticò, presenta al Ministero dell'Interno una relazione a sostegno dell'iniziativa. In questa nota sono elencati i diversi fondi documentari presenti sul territorio e una particolare attenzione è riservata a quelli custoditi dall'Amministrazione comunale: archivi, scrive il funzionario, «di non dubbia natura statale» che, «senza un giustificato motivo», sono stati conservati in loco, e non versati, come imporrebbe la legge, nel competente Archivio di Stato. Tra questi: l'Archivio notarile, la documentazione degli Agrimensori e il fondo dell'ex Sottoprefettura<sup>15</sup>.

La Sezione d'Archivio di Stato lodigiana non sarà mai istituita e l'Amministrazione comunale ritenterà un progetto di concentrazione degli archivi nel 1975, proponendo l'istituzione di un consorzio archivistico in collaborazione fra enti locali. Questo secondo tentativo, che presupponeva la creazione di una rete di contatti e l'instaurarsi di una stretta collaborazione tra diverse realtà territoriali, impegnerà l'Amministrazione

14. Cfr. ASCLo, Archivio storico comunale, Carteggio 1955, Cat. 1 cl. 2 fasc. 1 *Archivio storico*.

15. La relazione di Praticò e la documentazione relativa ai progetti degli anni Settanta sono consultabili nella già citata cartella dedicata alla "Sezione archivi" conservata presso la Biblioteca comunale, vedi nota n. 8.

per una decina d'anni, incontrando resistenze e difficoltà che ne impediranno alla fine la realizzazione.

Sono tuttavia di questi anni i primi interventi di carattere scientifico sugli archivi, affidati a professionisti qualificati e realizzati grazie all'erogazione di contributi regionali.

Tra questi anche la schedatura del fondo dell'ex Sottoprefettura effettuata prima dello spostamento della documentazione nella sua sede attuale.

## 2. IL RIORDINO DELL'ARCHIVIO

### 2.1 GLI ENTI PRODUTTORI DELLE CARTE. COMPETENZE DELLA DELEGAZIONE E CONGREGAZIONE PROVINCIALE E DEI COMMISSARI DISTRETTUALI<sup>16</sup>

Come già ricordato, le carte conservate all'interno del fondo Sottoprefettura sono in realtà riconducibili a enti e istituzioni del periodo precedente, in particolare all'Imperiale regia delegazione e Congregazione provinciali di Lodi e Crema e ai commissari distrettuali.

La Provincia di Lodi e Crema fu creata all'indomani dell'istituzione del Regno Lombardo Veneto, definito con sovrana patente 7 aprile 1815 (pubblicata il 20 aprile successivo) nei territori della Lombardia e del Veneto assegnati all'Austria.

Per agevolarne l'amministrazione il regno era diviso in due territori governativi separati dal fiume Mincio: il governo milanese e quello veneto. Ogni governo era suddiviso in province, le province in distretti, i distretti in comuni. L'amministrazione di ciascuna provincia faceva capo ad una Regia delegazione dipendente dal governo.

In esecuzione della regia patente del 7 aprile 1815, la notificazione del 25 aprile successivo stabiliva la divisione del territorio del Governo di Milano nelle nove province di Milano, Mantova, Brescia, Cremona, Bergamo, Como, Pavia, Lodi e Crema, Valtellina con capitale Sondrio, affidate amministrativamente alle rispettive Regie Delegazioni, costituite nei capoluoghi di provincia.

La stessa notificazione del 25 aprile definiva le competenze e le modalità di funzionamento delle Delegazioni provinciali, direttamente dipendenti dal governo, le quali - in quanto autorità superiori politico-amministrative nei territori loro affidati - costituivano l'articolazione a livello provinciale del potere esecutivo. Le Regie Delegazioni entrarono in vigore il 1° febbraio 1816.

A capo di ogni Delegazione era un regio delegato, presidente al contempo della Congregazione provinciale, il quale - in quanto rappresentante diretto del governo - aveva ampi compiti di controllo e vigilanza sulle amministrazioni locali, in forma diretta nei capoluoghi o indiretta attraverso i cancellieri del censo<sup>17</sup>, da lui dipendenti, nei comuni. La Delegazione provinciale era composta, oltre che dal regio delegato, da un vicedele-

16. Le brevi note che seguono sono tratte da *Progetto CIVITA. Le istituzioni storiche del territorio lombardo. Lodi, XIV - XIX secolo*, Milano, Regione Lombardia - Direzione Generale Cultura, 2000, in particolare si veda *Provincia (1816 - 1859), Delegazione provinciale (1816 - 1859), Congregazione provinciale (1816 - 1859) e Cancelliere del censo (1815 - 1819), Commissario distrettuale (1819 - 1859)*.

17. Poi denominati commissari distrettuali a partire dal 1819.

gato e alcuni "aggiunti", da un segretario e da altro personale. Operavano nell'ambito della stessa Delegazione un commissario di polizia, un censore e revisore delle stampe e dei libri, un medico provinciale per le questioni sanitarie e vari ingegneri per i lavori relativi ad acque e strade.

La Delegazione aveva competenza in materia di acque e strade, affari camerali e affari politici, compresa l'emigrazione e in particolare l'emigrazione clandestina e le assenze non autorizzate, beneficenza, ospedali e opere pie, censo, culto, istruzione pubblica (scuole), lavori pubblici, leva militare, ordine pubblico (polizia), sanità pubblica.

Le Congregazioni provinciali, istituite presso ciascun capoluogo di provincia, ebbero compiuta sistemazione, accanto alle due congregazioni centrali, con la sovrana patente del 24 aprile 1815. Avevano sede presso le Delegazioni provinciali, di cui condividevano l'ufficio di protocollo, la registratura e la spedizione del carteggio. Come già scritto a proposito della Delegazione, il presidente della Congregazione era sempre il regio delegato che - in qualità di rappresentante del governo - vigilava sulla corretta applicazione delle norme. Il numero dei membri delle Congregazioni era proporzionale all'estensione delle province. I Deputati erano scelti per metà fra gli estimati nobili e per l'altra metà fra i non nobili residenti nella provincia, in base al censo.

Spettava alle Congregazioni soprintendere al riparto dei tributi e degli oneri militari ed esaminare e approvare i bilanci preventivi e consuntivi dei comuni; avevano inoltre competenze in merito ad acque e strade (arginature, lavori di manutenzione) e beneficenza (istituti assistenziali, ospedali etc.)<sup>18</sup>.

I commissari distrettuali, chiamati fino al 1819 cancellieri del censo, furono istituiti con sovrana patente 7 aprile 1815. La compiuta definizione delle loro attribuzioni si ebbe con le istruzioni del 12 aprile 1816. Essi operavano agli ordini della Delegazione provinciale, dando esecuzione alle determinazioni loro comunicate sia dalla Delegazione che dalla Congregazione provinciale; diramavano ai comuni leggi, regolamenti e notificazioni; vigilavano in genere sulla corretta osservanza della normativa concernente la pubblica amministrazione. Fra le attribuzioni più rilevanti, oltre a quelle relative alla riscossione dell'imposta prediale, alla leva militare e all'amministrazione dei comuni, vi era quella della vigilanza sulla regolare tenuta dei registri d'estimo. Erano inoltre conservati presso il commissario distrettuale gli archivi dei comuni privi di segretario e di ufficio proprio.

## 2.2 IL RIORDINO. CRITERI E OPERAZIONI PRELIMINARI

L'attuale intervento di riordino e inventariazione del fondo noto come Sottoprefettura di Lodi si avvale della schedatura approntata, negli anni Ottanta, da Daniela Fusari e Domenica Crespiatico, che costituisce tuttora, in attesa del completamento del riordino, lo strumento di ricerca valido per la consultazione delle carte.

Non fu previsto allora un intervento che ovviasse allo stato di estrema confusione in cui

---

18. L'attività delle Congregazioni provinciali dopo il 1848 cessò di fatto, riprendendo solo nel 1856. Cfr. Le istituzioni storiche cit., s.v. Congregazione provinciale, p. 50.

giaceva la documentazione. Carte appartenenti alla Delegazione provinciale di Lodi e Crema si alternano infatti - sia nella sequenza complessiva delle cartelle, sia all'interno di una stessa cartella - a quelle della Sottoprefettura di Lodi e di altri enti che hanno preceduto o seguito la Delegazione, in un "ordine" che può essere definito casuale.

L'elenco riporta pertanto la descrizione del contenuto delle 275 cartelle nella sequenza in cui queste si presentano, senza distinzione di ente o istituzione. Sono indicati inoltre gli estremi cronologici dei fascicoli o dei nuclei di carte individuati nella schedatura.

L'intervento attualmente in corso ha richiesto le seguenti operazioni preliminari:

- un primo studio delle competenze della Delegazione provinciale, cui è da ricondurre la maggior parte della documentazione conservata, nonché uno studio delle attribuzioni dell'Intendenza del circondario di Lodi e della Sottoprefettura di Lodi, enti che hanno raccolto le competenze della Delegazione nel passaggio dal governo austriaco al Regno Sardo e al Regno d'Italia;
- una prima valutazione dell'elenco esistente ai fini di un riordino "virtuale", con la trasposizione su file Msexcel delle descrizioni riordinate per data, e - dove possibile - con individuazione del titolo d'archivio o competenza (acque e strade, polizia, censo e comuni etc.) dove non già espressi nelle descrizioni.

Questo primo riordino per data effettuato su file ha messo in evidenza gli estremi cronologici delle carte e confermato l'articolazione per enti sulla base della storia istituzionale nota. Sono stati rilevati, infatti:

- ☞ fascicoli o nuclei di carte del periodo precedente al 1816, costituiti da lacerti degli archivi delle amministrazioni (napoleonica, ma anche austriaca) precedenti al Regno Lombardo Veneto, o non identificabili attualmente<sup>19</sup>;
- ☞ il grosso nucleo documentario costituito dalla documentazione prodotta dalla Delegazione provinciale di Lodi e Crema (1816 - 1859 con ampie lacune);
- ☞ gli atti di passaggio (a seguito della sconfitta e ritirata degli Austriaci nel 1859) appartenenti all'Intendenza del circondario di Lodi (1859 - 1861 circa);
- ☞ la documentazione della Sottoprefettura di Lodi, istituita con l'Unità d'Italia, documentazione tuttavia ferma alla fine del secolo XIX e con solo pochi atti degli anni successivi.

La Sottoprefettura di Lodi fu soppressa, come le altre sottoprefetture, nel 1927<sup>20</sup>. Risultano pertanto mancanti gli atti dai primi anni del Novecento fino alla cessazione dell'ente, ma, come ricordato, non è nota la sorte dell'archivio della Sottoprefettura di Lodi negli anni successivi alla fine dell'Ottocento<sup>21</sup>.

È stata in seguito avviata la ricognizione sulle carte, al fine di individuare il titolario d'archivio degli enti riscontrati, ovvero lo schema di classificazione degli atti che dà ragione dell'articolazione e della sedimentazione ordinata delle carte all'interno di ciascuna amministrazione.

Il titolario della Delegazione provinciale è stato riconosciuto quasi subito, oltre che at-

19. Quasi certamente, a titolo d'esempio, l'attuale b. 85, è costituita da documentazione appartenente all'Archivio degli Agrimensori. Tale archivio era conservato presso la Delegazione provinciale. La cartella, con estremi 1518 - 1792, sfuggì probabilmente alla ricognizione del 1945.

20. Cfr. nota n. 3.

21. Cfr. nota n. 12.

traverso le indicazioni fornite parzialmente dall'elenco esistente, dall'analisi delle cartelle contenenti i cosiddetti "Atti di massima" o "Massime", presenti nel fondo e conservati per alcune annate.

Con l'espressione "Atti di massima" si intendono disposizioni di carattere generale, circolari, pareri ufficiali su procedure da seguire, che l'ente teneva separati dal resto della documentazione, conservati per anno e per "titolo" o categoria d'archivio<sup>22</sup>. L'esame delle cartelle contenenti le "Massime" ha restituito l'articolazione degli atti secondo le competenze della Delegazione provinciale.

Il titolario era composto da nove titoli: I. Acque e strade; II. Beneficenza; III. Censo e comuni; IV. Militare; V. Culto; VI. Istruzione pubblica; VII. Polizia; VIII. Affari politici; IX. Affari camerali, cui si aggiunge appunto la serie degli Atti di massima<sup>23</sup>.

L'elenco dei titoli non tiene conto delle possibili e anzi talora documentate variazioni nella denominazione degli stessi: il titolo VII - Polizia, ad esempio, è denominato Sicurezza pubblica almeno dal 1854, come appare dalle copertine dei fascicoli.

Il titolario ricostruito per la Delegazione provinciale di Lodi e Crema ha trovato un preciso riscontro nel titolario testimoniato per le carte della Delegazione provinciale di Mantova. L'inventario mantovano costituisce anche per le operazioni dell'intervento attuale sulla documentazione di Lodi un punto di riferimento importante<sup>24</sup>.

Altri riscontri sulle carte, in via preliminare, hanno chiarito alcune problematiche e contribuito ad una prima conoscenza delle modalità di fascicolazione, classificazione e tenuta degli atti. Si è quindi successivamente affrontato il recupero delle carte afferenti ai singoli titoli d'archivio, tuttora in corso, al riordino e all'eventuale riorganizzazione delle carte (in caso di lacune così estese da non consentire il ripristino dell'organizzazione originaria).

La descrizione delle unità archivistiche - i fascicoli - è effettuata con il software *Archimista* per la descrizione inventariale promosso da Regione Lombardia, e corredata dai profili storici dei soggetti che hanno prodotto la documentazione, nonché dalle descrizioni del fondo e delle serie individuate.

Le operazioni di riordino - ad oggi concentrate sulla Delegazione provinciale di Lodi e Crema - prevedono, in particolare per il recupero della documentazione serie per serie, un iter relativamente complesso. Si utilizza di base l'elenco esistente, nella sua trasposizione su Msexcel ordinato per data, estrapolando su file separato fascicoli, cartelle, nuclei di carte delle singola serie (titolo o categoria d'archivio) su cui si decide di intervenire.

Si verificano le cartelle indicate, estraendo le carte pertinenti alla serie, separandole da altra documentazione di norma presente e commista (affidente ad altri titoli della Delegazione provinciale o all'Intendenza di circondario e alla Sottoprefettura, nonché a piccoli nuclei documentari non ben definiti allo stato attuale).

---

22. Per "titolo" si intende una delle voci principali in cui è classificata e archiviata la documentazione. Il complesso dei titoli e le eventuali sotto-articolazioni (classi o altro) formano il cosiddetto titolario d'archivio. Il titolario rispecchia nelle sue articolazioni le competenze e le funzioni dell'ente e consente la sedimentazione ordinata dei documenti già in fase di formazione.

23. Atti di massima non sono conservati per gli anni compresi fra il 1833 e il 1849. Appartengono invece alla serie delle Massime gli unici tre registri del fondo (anni 1823, 1834, 1844), per il resto dispersi.

24. Cfr. nota n. 10.

Le carte estratte sono quindi riordinate, ricostruendo dove possibile l'ordine originario dei fascicoli. Nel caso di documentazione sciolta si utilizza il criterio dell'ordinamento per numero di protocollo della serie. L'ordine cronologico con riferimento al primo estremo costituisce il criterio di base dell'ordinamento generale dei fascicoli.

Dove siano evidenti e testimoniate dalla classificazione delle carte, si tiene conto di eventuali sottoserie. Le carte presentano infatti, in buona parte dei casi, accanto alla numerazione di protocollo anche l'attribuzione a fascicoli o sottoserie, oltre a quella della serie d'archivio. A titolo d'esempio, per i fascicoli di appalto per la manutenzione degli argini o delle strade è presente la classificazione "Acque e strade" a tergo di ogni carta, accompagnata da ulteriori indicazioni più specifiche come "Argini del Po e Lambro", "Strada bresciana" etc.<sup>25</sup>.

Attualmente sono state individuate, ricostruite, riordinate e schedate le serie Atti di Massima, Affari politici, Istruzione pubblica, Acque e strade della Delegazione provinciale di Lodi e Crema.

I lavori di smistamento hanno consentito di individuare e identificare altri piccoli archivi confluiti nel fondo o conservati già in origine insieme alle carte della Delegazione provinciale e della Sottoprefettura. Si tratta di quanto resta degli archivi dei commissari distrettuali (già cancellieri del censo), dell'Ispettore scolastico del circondario di Lodi (poche carte dal 1860 al 1868) e dell'Ispettore scolastico del distretto di Codogno (poche carte dal 1858 al 1859)<sup>26</sup>.

Altri piccoli archivi individuati, costituiti da un'unica cartella di documentazione ciascuna, sono l'archivio della Direzione politica del Teatro sociale di Lodi (con carte dal 1839 al 1858, contenenti fra l'altro menzione di spettacoli tenuti e i contratti di ingaggio delle compagnie), e le carte della Commissione provinciale sequestri beni dei profughi politici (le carte datano all'anno 1853)<sup>27</sup>.

Un caso a parte è rappresentato dalla Congregazione provinciale di Lodi, la cui documentazione si trova per lo più commista ai fascicoli della Delegazione provinciale e solo parzialmente pare enucleabile come archivio a sé<sup>28</sup>.

L'elenco degli archivi confluiti nel fondo della Sottoprefettura resta comunque del tutto parziale e destinato presumibilmente ad ampliarsi con il proseguo delle operazioni di riordino.

25. Le attribuzioni al titolo o categoria sono sovente date con una sigla (per Acque e strade A.S.; per Istruzione pubblica I.P. etc.) o con abbreviazioni.

26. Da quanto si evince da una circolare le carte degli Ispettorati scolastici dei distretti erano confluite e conservate presso l'Ispettorato scolastico circondariale, a seguito della soppressione nel 1859 degli ispettori distrettuali. Le carte dei commissari distrettuali, organizzate secondo titolari loro propri, si trovano sparse per tutto il fondo Sottoprefettura, non individuate per lo più nell'elenco già esistente. Il loro recupero è pertanto in corso e segue lo smistamento e riordino dei singoli titoli d'archivio.

27. Entrambi gli archivi avevano un proprio protocollo e trovano riscontro anche nell'inventario delle carte della Delegazione provinciale di Mantova (*Gestione del Teatro Sociale in Mantova, 1817-1860, e Emigrati politici. Sequestri, 1850-1853*). La documentazione lodigiana è lacunosa.

28. Questo almeno a quanto appare finora, in particolare dalle carte della serie Acque e strade della Delegazione provinciale. La Congregazione condivideva con la Delegazione provinciale l'ufficio protocollo.

### 2.3 ORGANIZZAZIONE E ORDINAMENTO DELLE CARTE DELLA DELEGAZIONE PROVINCIALE

La documentazione della Delegazione provinciale è costituita da carte sciolte raccolte per tipologia o competenza annuale (carteggio; autorizzazioni etc.) e da pratiche relative ad affari specifici (appalti per la manutenzione di strade, argini e rogge; vertenze, liti)<sup>29</sup>.

Nei primissimi anni della Delegazione fu utilizzato un sistema a fascicoli numerati, che tuttavia erano da intendersi - secondo l'uso ottocentesco - come fascicoli aperti<sup>30</sup>.

La numerazione fu presto abbandonata e negli anni successivi i fascicoli sembrano formati da carte archiviate per lo più per oggetto e riferite ad anni diversi (tipica è l'indicazione del contenuto seguita dall'espressione "[fino] al 1831" e simili), senza che traspaia una chiara struttura di base dell'archivio.

L'impressione di una non precisa organizzazione è certamente in parte dovuta alle numerose lacune del fondo e accentuata dai rimaneggiamenti subiti dalle carte nel corso del Novecento.

Sono peraltro noti interventi di riordino effettuati sulla documentazione della Delegazione provinciale già nei primi anni Trenta dell'Ottocento, ad opera di persona preposta allo scopo, contestuali ad operazioni di scarto della documentazione napoleonica pregressa<sup>31</sup>.

Fu molto probabilmente proprio l'estremo disordine e la difficoltà del reperimento degli atti che dovette suggerire nell'anno 1854 il ricorso ad una nuova procedura, definita in alcuni foglietti di rimando reperiti "nuova registrazione".

Si trattò di una riorganizzazione complessiva delle procedure di formazione e archiviazione dei fascicoli. Il 1854 rappresentò l'anno d'inizio dei nuovi fascicoli, ancora una volta numerati, come nei primi anni, e tenuti aperti, in relazione a varie materie e competenze dell'ente. Dove opportuno e necessario, furono assunti e uniti al nuovo fascicolo gli atti precedenti prodotti in merito alla stessa materia od oggetto.

Sulla copertina del nuovo fascicolo erano riportati, suddivisi per anno, i numeri di protocollo degli atti contenuti<sup>32</sup>. La procedura descritta andò avanti fino alla cessazione, nel giugno 1859, della Delegazione provinciale, a seguito della fine del dominio austriaco.

---

29. Le pratiche - secondo l'uso invalso - erano costituite da atti inseriti l'uno dentro l'altro, con la carta meno recente interna. Man mano che la pratica procedeva i nuovi documenti venivano aggiunti esternamente a quelli precedenti, in modo da inglobarli.

30. Il fascicolo era aperto in un dato anno e raccoglieva negli anni successivi la documentazione delle singole pratiche relative ad una medesima materia od oggetto. Il fascicolo non veniva mai chiuso e la numerazione rimaneva la stessa negli anni seguenti. A titolo d'esempio, il fasc. 6 nel 1816 era dedicato, nell'ambito del titolo Acque e strade, alle strade comunali. All'interno la documentazione era divisa per comuni appartenenti ai singoli distretti. Tale sistema è ancor più evidente nei fascicoli creati nel 1854, di cui è conservata la documentazione anche per gli anni successivi. Anche in questo caso sotto il titolo I - Acque e strade era aperto il fascicolo 8, dedicato alle strade comunali, comprendente sottofascicoli riservati ai comuni dei vari distretti. Del comune di Borghetto, per esempio, è conservata nella medesima cartepa documentazione degli anni 1854, 1855, 1857, 1858 e 1859, afferente a singole "pratiche", come il ripristino del ponte di legno levato sulla roggia Barbavara (1854, con antecedenti) e l'appalto novennale di manutenzione delle strade comunali denominate Panigata, Barazzina, Vicolo del Dosso e Monteguzzo tutte nel comune di Borghetto (1855 con antecedenti).

31. Cfr. il corposo fascicolo "Riordinamento d'archivio" relativo all'archivio della Delegazione contenuto in ASCLo, Archivio della Sottoprefettura di Lodi, b. 122 di cui si parlerà al paragrafo n. 3; inoltre Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte moderna, b. 257, dove è conservata la documentazione di autorizzazione agli scarti proposti dalla Delegazione.

32. I numeri di protocollo segnati sulle camicie consentono spesso di ricostruire i fascicoli, le cui carte possono trovarsi disaggregate e disperse anche in più cartelle.

Nella fase successiva al ritiro degli Austriaci e alla soppressione della Delegazione provinciale, i fascicoli furono per lo più continuati dall'Intendenza del circondario di Lodi senza alcuna cesura. È talora rinvenibile anche in questo caso la pratica consolidata di "trascinare in avanti" come antecedente, la documentazione pregressa utile per il disbrigo degli affari in corso, talora conservata nella nuova copertina di fascicolo o ancora nel vecchio fascicolo, riutilizzato e continuato. Si tratta in particolare delle carte degli ultimi anni della Delegazione, mentre gli atti più antichi furono accantonati.

#### 2.4 LE CARTELLE ORIGINALI E GLI INTERVENTI DI RIORDINO PRECEDENTI

La documentazione del fondo è pervenuta parzialmente provvista delle unità di condizionamento originali. Si tratta di cartelle di cartone con note manoscritte sul dorso, che indicano il contenuto e l'anno o gli anni di riferimento, accompagnati spesso dal titolo o categoria d'archivio, nonché di "camicie", ossia copertine dei fascicoli variamente compilate.

Sono presenti in particolare per la Delegazione e per la Congregazione provinciale copertine intestate a stampa che riportano, oltre all'intestazione dell'ente, il titolo d'archivio o categoria (1. Acque e strade, 6. Istruzione, 8. Affari politici etc.), l'indicazione del fascicolo<sup>33</sup>, l'enumerazione dei documenti contenuti identificati per numero di protocollo e anno.

Cartelle e copertine originali costituiscono un prezioso aiuto per la ricostruzione dell'organizzazione dell'archivio, in particolare della Delegazione provinciale, stante il pesante depauperamento della documentazione per le vicende subite (scarti, rimaneggiamenti, perdite varie).

Nel 1955 il fondo nel suo complesso subì un tentativo di riordino<sup>34</sup> - o meglio di smistamento e identificazione delle unità archivistiche e dei principali nuclei - di cui è possibile tuttora rinvenire le tracce. Contestualmente, e molto probabilmente per lo stato in cui versava il fondo, parte della documentazione fu raccolta in altre cartelle di recupero, con i piatti e il dorso ligneo. Si trattava di contenitori di riciclo, a quanto appare dalle etichette con intestazione alla Biblioteca di Lodi. Altra parte della documentazione fu raccolta in cartelle a lacci, sempre a piatti lignei, il cui dorso fu coperto con fogli di carta. Su questi si intravedono, ancorché sbiadite, note dettagliate di contenuto e la data in cui fu attuata l'identificazione delle carte e lo smistamento. Le date si riferiscono tutte all'anno 1955.

Forse sempre risalenti all'intervento del 1955 sono le numerose scritte a pastello rosso e blu su camicie e documenti originali, talora sul verso del primo documento di un pacco o fascio di carte. Si tratta per lo più di indicazioni di massima relative al contenuto (per

33. La stampigliatura "fascicolo" è presente solo a partire dal 1854. Il numero di fascicolo (come pure il titolo del sotto-fascicolo o della pratica e i numeri di protocollo) è compilato a mano. Nelle camicie dal 1854 gli anni sono già impostati a stampa per le prime tre cifre ("185..."). Anche per l'Intendenza e per la Sottoprefettura si rinvenivano camicie intestate a stampa, accanto a copertine informali di fascicolo.

34. Si tratta dell'intervento eseguito dall'assessore alla cultura Giacomo Monico di cui si è già parlato in questo stesso saggio, si veda paragrafo 1.2.



esempio “Acque”, “Strade”, “Ginnasio Codogno” etc.), che per le operazioni attuali di riordino possono non essere più congruenti con i fascicoli individuati e ricostruiti.

### 3. LA MEMORIA DELL'ARCHIVIO

La storia degli archivi è costellata da episodi, più o meno verificabili, di dispersioni, smarrimenti, distruzione e scarto di documenti. Tralasciando eventi catastrofici non preventivabili né controllabili, la selezione e la scelta della documentazione da conservare, piuttosto che di quella da eliminare, rientrano nell'ordinaria gestione archivistica.

Quando non interviene la norma a regolare queste operazioni, la scelta è lasciata, se non al caso, alle opportunità e necessità del momento o alle sensibilità, culturali, politiche e sociali dell'epoca.

Nel lavoro d'archivio, quando capita di imbattersi in tracce documentate di queste operazioni ci si considera fortunati: si tratta in genere di piccoli tasselli, utili a ricostruire il quadro generale della documentazione e che possono guidare nelle scelte di riordino e inventariazione.

Questo vale, a maggior ragione, se si sta intervenendo su un fondo, come quello della Sottoprefettura di Lodi, non solo disordinato, ma anche estremamente lacunoso e in cui risulta a volte impossibile ricostruire il legame tra le carte. Per questi motivi il fascicolo intitolato “Riordinamento d'archivio” ha attirato da subito la nostra attenzione<sup>35</sup>.

Il fascicolo, che comprende documentazione dal 1817 al 1835, chiarisce le dinamiche di trasmissione e conservazione delle carte, almeno per un certo periodo, e aiuta nella ricostruzione, perlomeno virtuale, di quello che poteva essere l'archivio dell'Imperial Regia delegazione provinciale di Lodi.

Vi sono conservati, ad esempio, gli elenchi della documentazione spettante alla Provincia di Lodi e Crema che, nel 1816, all'atto dell'istituzione dell'Imperial Regia Delegazione provinciale, vengono inviati a Lodi da Cremona, sede della cessata Prefettura dell'Alto Po, e che comprendono documentazione dal 1802 al 1805.

Si è poi conservato l'incartamento, probabilmente il più interessante dal punto di vista archivistico, relativo alle pratiche per lo scarto del materiale antico conservato nell'archivio dell'Imperial regia delegazione.

Nel novembre del 1831, infatti, l'addetto alla registrazione Olzi, ruolo che oggi potremmo assimilare a quello del protocollista, sottopone al Delegato provinciale la proposta di depositare presso l'Archivio generale di San Fedele<sup>36</sup>, a Milano, le antiche carte appartenenti all'Intendenza politica, alla Delegazione del censo e alle cessate Viceprefetture di Lodi e Crema che ancora erano conservate negli archivi della Delegazione. Lo spostamento avrebbe consentito di recuperare spazio per la documentazione più recente e di risparmiare le spese per l'allestimento di ulteriori locali ad uso archivio. Gli atti, del

35. Si tratta del già citato fascicolo contenuto nella b. 122 dell'Archivio della Sottoprefettura di Lodi. Si veda nota n. 32.

36. Nel 1780 Maria Teresa d'Austria fissò la sede dell'Archivio di deposito governativo a Milano, in alcuni locali dell'ex collegio gesuitico di San Fedele che, a partire dal 1814, avrebbero ospitato anche gli uffici della Direzione generale degli archivi governativi di Lombardia.

resto, vengono giudicati dal registrante del tutto «inutili» per lo svolgimento dell'attività corrente. Occorre comunque sottolineare, che a differenza di quanto si potrebbe pensare, le operazioni di sgombero dei locali sono eseguite dimostrando una certa sensibilità circa il valore - se non storico - almeno giuridico amministrativo - delle carte: prima di eliminare le copie dei bilanci preventivi e consuntivi relative ai comuni lodigiani dal 1789 al 1809, ad esempio, ci si premura di chiedere alle rispettive amministrazioni locali se queste possano essere utili a completare le serie già conservate. E anche la proposta iniziale, di depositare le carte presso l'Archivio generale dello Stato, non prevede, in realtà, l'eliminazione del materiale.

Dall'Archivio generale di San Fedele rispondono, però, di considerare superfluo lo spostamento della documentazione a Milano dal momento che «se gli atti medesimi sono riconosciuti decisamente inutili, potrà codesta Imperial regia delegazione, dietro le necessarie ispezioni, proporre il loro scarto e vendita alle cartiere, come in simili casi viene praticato dagli altri uffici».

Vengono così avviate le procedure per la selezione e lo scarto della documentazione. Si effettua lo spoglio, si selezionano i documenti, si redigono gli elenchi di scarto per la superiore approvazione e il materiale viene alla fine consegnato all'acquirente, il "libraio" Pietro Grammatica, perché sia inviato al macero. La procedura non appare poi tanto dissimile da quella ancora in vigore per lo scarto della documentazione d'archivio sottoposta a sorveglianza ministeriale.

Poi accade di tutto: che la stagione non sia delle migliori, che l'acqua non sia sufficiente a far funzionare il "follo", che il funzionario incaricato di sovrintendere alle operazioni si ammali per lungo tempo, e così, tra un imprevisto e l'altro, la documentazione viene distrutta solo nella primavera del 1833.

L'elenco di ciò che è stato inviato al macero è oggi tutto ciò che resta di questa documentazione che comprendeva:

- atti della cessata Imperial regia intendenza politica e della Delegazione censuaria in Lodi dal 1780 al 1801
- atti delle cessate Viceprefetture di Lodi e di Crema degli anni dal 1802 al 1815.

Per capire perché gli atti delle magistrature prenapoleoniche e napoleoniche fossero conservati nell'archivio della Delegazione provinciale, occorre una piccola digressione. Si deve, da un lato, tener conto del passaggio di competenze tra magistrature di segno politico diverso, ma i cui ambiti di intervento e di gestione sul territorio restavano in gran parte gli stessi, così come non cambiavano impiegati e addetti d'ufficio. Dall'altro considerare che a Lodi, queste magistrature ebbero tutte sede nello stesso luogo.

L'Imperial regia delegazione, infatti, aveva sede nei locali dell'ex convento delle monache di San Benedetto, nell'attuale via San Francesco. Il monastero era stato soppresso nel 1782 e il locale adibito a casa di lavoro per i poveri, fino al 1788. Dal 1786 al 1791 divenne sede dell'Intendenza politica austriaca e poi del Regio Delegato del censo. Nel 1816 vi si installò la Delegazione provinciale, e poi, dal 1859 la Regia sottoprefettura<sup>37</sup>. Alla soppressione della Sottoprefettura, nel 1927, l'Amministrazione comunale e

37. Giovanni Agnelli, *Lodi e il suo territorio, nella storia, nella geografia, nell'arte*, Deputazione Storico Artistica, Lodi 1917, p. 287.

quella provinciale di Milano, proprietaria dello stabile, si accordarono per una cessione in permuta dell'edificio, che fu negli anni successivi adattato a sede del Liceo Ginnasio cittadino<sup>38</sup>. L'identità di locali in cui si svolse l'attività delle diverse istituzioni, spiega con ogni probabilità anche la commistione delle carte, dal momento che i locali destinati ad archivio dovevano essere scarsi.

Ultimato lo spoglio della documentazione delle cessate amministrazioni il registrante Olzi si fa prendere la mano e, nel settembre 1832, «osa proporre la continuazione di tale operazione anche per gli atti dell'Imperial regia delegazione provinciale dal 1816 in avanti e ciò allo scopo di riordinare meglio, in serie cronologica e per materia e per rubrica questa Registratura».

Nella nota descrive un archivio già piuttosto disordinato, con spazi insufficienti e dove si fatica a recuperare le carte e propone l'eliminazione di tutta la documentazione considerata inutile, di cui allega dettagliato elenco.

Lo zelo dell'impiegato viene questa volta arginato dal Delegato provinciale: «Non essendo ancora decorso un ventennio dall'istituzione di quest'Ufficio provinciale, non si trova per ora del caso il proporre alla superiorità la distruzione degli atti indicati».

Le carte dell'Imperial regia delegazione, questa volta, si salvano. La loro dispersione sarà comunque determinata da vicende successive.

#### APPENDICE DOCUMENTARIA

Si riporta in trascrizione il verbale di scarto della documentazione prenapoleonica e napoleonica. Il macero delle carte si svolse nell'aprile del 1833 a Postino presso il "follo" del cartai Pietro Grammatica<sup>39</sup>.

Postino, 17 aprile 1833

Giusta la facoltà accordata dall'Imperial regia delegazione provinciale con l'ossequiato decreto 16 dicembre prossimo passato n.15874/885 vennero dal successivo giorno 17 versate in una stanza di questo opificio idraulico detto la Folla di Postino e chiuse a chiave con suggello d'ufficio tutte le carte vecchie state vendute al libraio signor Pietro Gramatica onde proceder poscia a miglior stagione all'operazione del follo superiormente ingiunta. Invitato l'Ufficio di Registratura all'aprirsi dell'andante primavera dal suddetto acquirente signor Gramatica a volergli permettere di passare al follo le dette vecchie carte d'ufficio da lui acquistate, il sottoscritto facente funzione di registrante si recò sul luogo in concorso del messo d'ufficio signor Vegezzi, e riconosciuti intatti tuttora gli appostivi suggelli passò a levarli, ed a permettere l'estrazione della carte onde venissero poste sotto il follo.

Questa operazione ebbe effetto in diverse riprese alle quali costantemente assistette il ripetuto messo Vegezzi poiché il sottoscritto accessista non poteva assentarsi dall'ufficio attesa la nota mancanza per malattia del signor registrante Olzi.

Ultimatasi però in oggi la succennata operazione del follo, e datosene avviso al sottoscritto stesso, si recò nuovamente sul luogo, e riconobbe dietro visita apposita, che niuna benché menoma parte delle vendute carte rimaneva in quell'opificio, essendo tutta stata indistin-

38. ASCLo, Archivio storico comunale 1901-1951, b.125, Cat 5 cl. 1 fasc. 31. *Patrimonio comunale*.

39. ASCLo, Archivio Sottoprefettura di Lodi, b. 122, fasc. *Riordinamento d'archivio*.

tamente passata al follo, come assicurò lo stesso messo Vegezzi, che assisté sempre, come sopra si disse, a tale operazione.

Riassunto perciò il processo di suggellamento 17 dicembre prossimo passato che qui si unisce, verrà dall'infrascritto accessista facente funzione di registrante, subordinato all'Imperial regia delegazione provinciale anche il presente processo verbale in prova della completa esecuzione del succitato decreto 16 detto mese n.15874/885.

Giuseppe Cerasoli - Accessista facente funzione di registrante  
Giuseppe Vegezzi  
Pietro Gramatica

#### ABSTRACT

Il saggio ricostruisce le vicende del fondo documentario della Sottoprefettura di Lodi, conservato presso l'Archivio storico comunale di Lodi: dall'acquisizione nel 1923 da parte di Giovanni Baroni, che lo salvò da uno scarto, ai tentativi di sistemazione degli anni Cinquanta fino agli attuali interventi di riordino e inventariazione.

Le operazioni attuali hanno messo in luce la complessa articolazione del fondo, che conserva quanto resta dell'archivio dell'Imperial regia delegazione di Lodi e Crema (1816 - 1859) e di altre magistrature che hanno preceduto e seguito la Delegazione nell'esercizio delle medesime funzioni sul territorio. Il saggio ripercorre inoltre, attraverso l'esame delle carte conservate, la vicenda del corposo scarto di documentazione napoleonica avvenuto negli anni Trenta dell'Ottocento.

This essay reconstructs the events of the Archive of the Sottoprefettura di Lodi, kept in the Municipal Archive of Lodi: from the recovery in 1923 by Giovanni Baroni, who saved documents from disposal, to the attempts of arrangement in the Fifties up to the current restoration of original order and inventory.

Current operations have highlighted the complex articulation of the fonds, which preserves what remains of the Archive of Imperial regia delegazione di Lodi e Crema (1816 - 1859) and other local authorities that preceded and followed the Delegazione. This essay also tells the events that brought to the destruction of Napoleonic documentation in the Thirties of Nineteenth century.

FELICE FERRARI

## CERAMICA

ANCORA SCOPERTE NELLA PRODUZIONE CERAMICA LODIGIANA DEL SETTECENTO:  
UN SINGOLARE REGALO DI NOZZE?

Col passare degli anni riaffiorano, da collezioni in cui sono stati nascosti per secoli, reperti che costituiscono delle vere novità per le conoscenze della ceramica lodigiana del settecento come l'esemplare qui riprodotto in cui alcune caratteristiche richiamano un po' il paragrafo dei cosiddetti "gameli".

Il gamelio era considerato un omaggio amatorio in ceramica che veniva donato alle donne in occasione di fidanzamenti o di matrimoni. Il suo uso era di moda soprattutto nel Rinascimento; di questo periodo si conoscono esemplari di grande valore artistico consistenti spesso in grandi piatti con profili di bellissime giovani circondati da motti galanti e iscrizioni amorose talvolta con allusioni licenziose.

Gli esemplari conosciuti più belli e importanti, distribuiti nei musei di tutto il mondo e nelle più prestigiose collezioni private, sono prodotti delle fabbriche dell'Italia centrale come Faenza, Casteldurante (la Moderna Urbania), Urbino, Deruta. Talvolta questi grandi piatti erano donati ricolmi di frutta; Piero Bargellini ricorda che in certe campagne toscane, fino a poco tempo fa, per significare che una fanciulla aveva respinto le offerte di un giovane pretendente, si usava dire che "gli aveva restituito le pere".

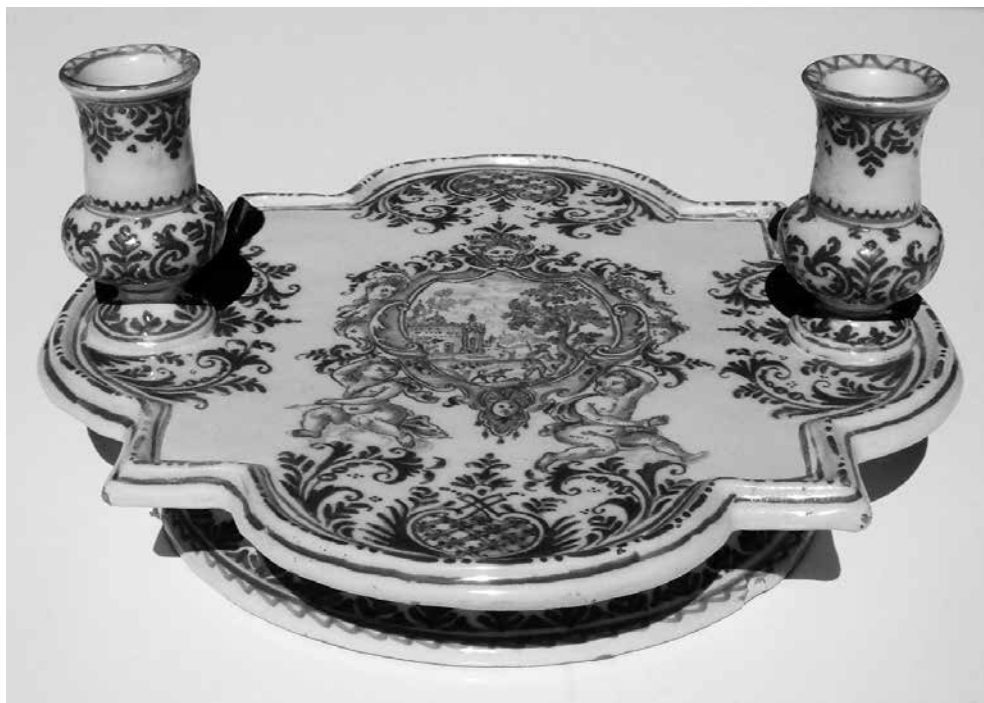
Sul nostro esemplare vi sono chiare allusioni all'amore e al matrimonio come il cuore, la freccia di Cupido e la chiesa.

Si tratta di un'alzata di forma quadrata (l. cm. 25,5) (*Fig. 1*) sostenuta da un largo cerchio sottile a nastro, molto svasato e recante al centro con grande evidenza la sigla con le lettere AMC intrecciate attribuite alla fabbrica di Antonio Maria Coppellotti. (*Fig. 2*)

I quattro lati del quadrato presentano ognuno una sporgenza semicircolare. Sulle convessità laterali sono posti due vasetti che potevano servire per mettere dei fiori o anche come porta candele per la notte.

Al centro del quadrato, circondata dai soliti motivi decorativi lodigiani ad arabeschi che si riscontrano abitualmente sulla ceramica a gran fuoco, campeggia una cornice barocca (*Fig. 3*) sui cui lati sono appoggiate due figure femminili nude terminanti in basso con volute vegetali e sorretta da due grandi putti recanti nella mano destra uno un cuore e l'altro una freccia.

La fastosa cornice racchiude un paesaggio montano, con alcune casette, grandi alberi, e un cacciatore armato di fucile seguito da un cane, con evidente allusione alla fedeltà coniugale. Il paesaggio è dominato dalla facciata di una grande chiesa con alto campanile. Motivi vegetali formati da girali contrapposti in modo simmetrico e motivi geometrici tipici del barocco lodigiano cosiddetti "scudi piastrellati" delimitati da doppie linee incrociate, abbelliscono i quattro lati dell'alzata e i due vasetti; tutto l'orlo del perimetro



FOTOGRAFIA N°1: Alzata di forma quadrata con convessità semicircolari sui quattro lati; le due laterali sostengono due vasetti. La parte centrale è occupata da una fastosa cornice barocca sostenuta da due putti che tengono nella mano destra un cuore e una freccia con evidenti allusioni all'amore. L'alto basamento, sottile a nastro, ha forma svasata e reca all'esterno una serie interrotta di palmette.



FOTOGRAFIA N°2: Grande monogramma turchino dipinto sotto l'alzata, al centro del basamento.

FOTOGRAFIA N°3: Al centro del piatto è dipinta una sfarzosa cornice barocca sostenuta da due putti e affiancata da due donne nude, forse una reminiscenza rossettiana (vedere il medaglione centrale con l'episodio di Piramo e Tisbe sul vassoio del Victoria & Albert Museum di Londra).

All'interno della cornice è dipinto un paesaggio con una chiesa, grandi alberi e un cacciatore munito di fucile e seguito da un cane con evidenti allusioni alla caccia, alla fedeltà e al matrimonio.

è profilato da lineette alternate a doppi punti, anche questo un modello di decorazione che troviamo quasi costantemente sulle ceramiche di Lodi a “gran fuoco”. La parte bassa del basamento è decorata da una serie continua di palmette.

E’ un’opera che penso meriti di essere pubblicata in quanto, per la forma e il decoro coi suoi significati allegorici, rappresenta un “*unicum*” nella produzione del ‘700 lombardo. Infatti fra le migliaia di pezzi esposti nei musei e nelle collezioni private, non si ricorda di averne mai visto una simile.

#### SULL’IMPORTANZA DOCUMENTARIA DI ALCUNE FIRME O SCRITTE CHE SI POSSONO RICONTRARE SULLE CERAMICHE LODIGIANE DEL ‘700.

Il Museo di Palazzo Madama di Torino possiede una grande “alzata” lodigiana (centro da tavola) in maiolica Ø cm. 38 decorata “*alla Bérain*” (Fig.4).

Il decoro Bérain prende nome dai francesi Jean Bérain padre e figlio attivi alla corte di Luigi XIV e consiste in una interpretazione del decoro “a grottesche”, di moda nel Rinascimento, secondo i canoni stilistici del barocco. Si tratta di un decoro di difficile realizzazione, specie sulla maiolica a gran fuoco, che vede in Giorgio Giacinto Rossetti, un piemontese attivo a Lodi dal 1728 al 1736, forse il più grande ceramista del ‘700, il massimo esecutore in assoluto. Sue opere, in questo stile, si trovano nei Musei di Limoges, Sèvres, Strasburgo e Londra, tutte portano la firma di Giorgio Giacinto Rossetti.

L’alzata del Museo di Torino, pubblicata già nel 1964 da Severo Ferrari, presenta sul retro due sigle, il monogramma AMC attribuibile alla fabbrica di Antonio Maria Coppellotti, e una strana firma formata da una B sovrastata da un paraffo che sembra continuare in un prolungamento a formare una J. (Fig. 5)

Severo Ferrari lo considerava «un magnifico esemplare di forma inusitata» e attribuiva la parte centrale alla mano di Giorgio Giacinto Rossetti per la forte somiglianza dei motivi *Bérain* con quelli dei pezzi firmati dal Rossetti e, a una mano «indubbiamente meno raffinata e abile di quella di Rossetti, » i «curiosi motivi posti attorno al bordo dell’alzata: rami e fiori di gusto orientale» che egli attribuisce al pittore che si firma JB e che appone la stessa firma e la data 1749 su una piastrella rettangolare (cm.38x31) con un decoro istoriato, del Museo Civico di Lodi. (Fig. 6 e 7)

Allo stesso autore si può attribuire l’alzata, di proprietà privata milanese, recante al centro una scena di caccia e sul *retro* la sigla AMC, per le analogie della forma e del decoro con l’alzata di Palazzo Madama; suggestive a tal fine le somiglianze dei rami di fiori orientali diaposti simmetricamente e costellati da piccoli gruppi di minuscoli puntini presenti su entrambi i pezzi. (Fig. 8)

Avendo avuto la possibilità di esaminare direttamente l’alzata presso il Museo di Torino, in occasione della fotografia per la pubblicazione sul libro *La Ceramica di Lodi*, devo dire di essere stato molto deluso della qualità sia per quanto riguarda le caratteristiche pittoriche dei motivi *Bérain* del centro sia per l’effetto di insieme del pezzo che presenta diversi punti critici come lo sgradevole contrasto di tonalità fra il blu sbiadito del centro e quello molto più carico degli elementi vegetali che lo circondano e sembrano sopraffarlo. Anche gli scialbi, quasi invisibili, tocchi di giallo posti sul festone della base, mai visti



FIGURA N° 4: Grande alzata di forma tondeggiante con un perimetro formato da volute, spezzate da cuspidi e doppie cuspidi molto appuntite, disposte in simmetria.

Il decoro centrale "alla Bérain" è circondato da rami fioriti di derivazione orientale e da un festone, alla base, di colore blu intenso con minuscoli, quasi invisibili, tocchi di giallo pallido. I fiori, di fattura molto originale, sono costellati da puntini disposti a piccoli gruppi.

Cottura a gran fuoco, bicromia blu e gialla, Ø cm. 38,5, marca AMC e JB in blu, epoca 1750. Torino, Museo Civico d'arte antica di Palazzo Madama.

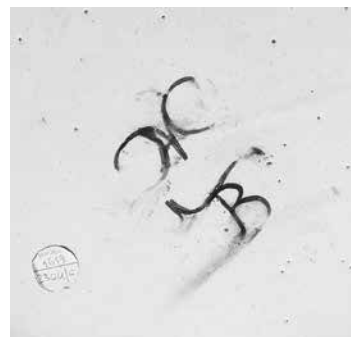


FIGURA N° 5: Retro della figura N°4 con le due sigle.



FIGURA N° 6: Piastrella rettangolare con decoro in monocromia blu. Sotto una costruzione ad arco quattro donne stanno davanti a un fuoco con alte fiamme.

Cottura a gran fuoco, monocromia blu, cm. 34X22,5, marca sigla JB, epoca 1749.

Museo Civico di Lodi.



FIGURA N° 7: Retro della piastrella con decoro istoriato in monocromia blu del Museo Civico di Lodi. Grande sigla JB (stessa della figura 4) e data 1749





FIGURA N°8: Alzata. Il perimetro mistilineo con alto bordo cordonato presenta, ai punti cardinali, quattro tratti rettilinei uniti da volute spezzate formanti quattro cuspidi. Nella riserva ovale del centro è raffigurata una scena di caccia. I riquadri laterali sono decorati "alla Bérain", quelli centrali, da girali vegetali di fiori e foglie di chiara derivazione orientale e di fattura molto simile ai fiori che sull'alzata della figura N° 4 circondano il decoro centrale.

Cottura a gran fuoco, monocromia blu, cm. 38X31, marca AMC in blu, epoca 1750.

Collezione privata milanese.

FIGURA N° 9: Vassoio di forma vagamente ottagonale ondulata con alto bordo frastagliato; doveva costituire la parte centrale di un complesso di nove pezzi come quello di Limoges.

Il decoro "alla Bérain" elegantissimo, composto da erme femminili alate e desinenti in una lunga appendice avvolta da esilissimi rami fogliati, mostri posti su mensole e una finissima *broderie* che incornicia e pervade tutta l'opera, testimoniano la sfrenata fantasia, l'eleganza e la superiorità di Giorgio Giacinto Rossetti.

Cottura a gran fuoco, monocromia turchina, cm. 37X28, marca "Laud. Hijacintus Rossettus. f.1729" Sèvres, Musée National de la Céramique.

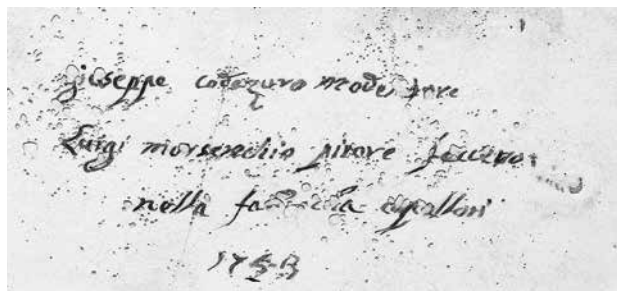
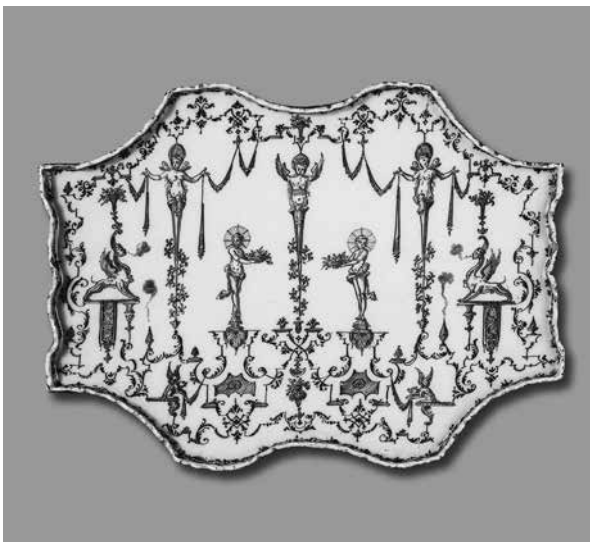


FIGURA N°10: Scritta sul retro del famosissimo centro da tavola del Museo Civico di Lodi."Giuseppe Codazuro modellatore Luigi Morsenchio pittore fecero nella fabbrica Copellotti 1753" Sul bordo della stessa opera (non visibile nella foto) esiste anche la sigla composta dall lettere AMC intrecciate.



FIGURA N°11: Queste otto fotografie del monogramma di Coppelotti sono un piccolo saggio della varietà grafica con cui veniva raffigurato dai decoratori della fabbrica. Quello con le lettere "L.M." si trova sotto una brocca e sotto il suo bacile entrambi del Museo di Palazzo Madama di Torino. Le lettere potrebbero essere le iniziali di Luigi Morsenchio.

su altre opere di Rossetti, non conferiscono eleganza al pezzo. A questo proposito è significativo il confronto con un'opera di Rossetti come l'elegante esemplare del Museo di Sèvres. (*Fig. 9.*)

Le forti somiglianze con le opere del Rossetti delle quali scriveva Severo Ferrari, potrebbero essere spiegate supponendo che JB fosse un tardo imitatore del Rossetti (assente da Lodi dal 1736) e che, avendo deciso di cimentarsi con questo difficile decoro, l'avesse eseguito presso l'esperta e affermata fabbrica Coppellotti, che mette la sua sigla. La rarissima combinazione di due firme poste sullo stesso oggetto, ci offre l'occasione anche per altre considerazioni. Innanzitutto è necessario ricordare che il monogramma della fabbrica Coppellotti è stato giudicato composto dalle lettere AMC, considerate iniziali di Antonio Maria Coppellotti da Severo Ferrari, interpretando la scritta posta sul retro del bellissimo centro da tavola, dipinto dal Morsenchio, del Museo Civico di Lodi. (*Fig. 10*) Questa interpretazione è stata recentemente contestata.

Sulla rivista *Ceramica Antica* N° 10 del Novembre 2005, Giovanni Vanini scrive: «Parte della produzione di Betelli, Moro e Moroni sarà marcata con una sigla che gli esperti hanno interpretato come AMC, leggendone erroneamente le iniziali di Antonio Maria Coppellotti; l'equivoco (?) è stato ingenerato da un pezzo al Museo Civico di Lodi, in cui compare la sigla citata, con a fianco la scritta Giuseppe Codazurro modellatore Luigi Morsenchio pitore fecero nella fabbrica Copellotti 1753». Lo stesso autore, sul catalogo *Terre d'arte* del 2010 cambia idea e scrive: «il monogramma letto dagli studiosi "AMC", iniziali quindi di Antonio Maria Copellotti II potrebbe essere invece il marchio del Morsenchio, "FLM"» (Filippo Luigi Morsenchio).

Sembra veramente difficile pensare che il Morsenchio, che ci ha lasciato pezzi di grande bellezza, potesse associare il marchio personale composto con le iniziali del suo nome, alla firma del pittore JB, mentre sembra più logico supporre che il marchio di quest'ultimo fosse posto accanto a quello della fornace. Inoltre vale la pena di ricordare che il monogramma AMC che abbiamo visto su centinaia di maioliche, delineato con grafia molto variata e associato ai più svariati tipi di decoro, non sempre eseguiti con uniformità di stile (*Fig. 11*) sia difficilmente attribuibile alla mano di un sola persona. Queste considerazioni ribadiscono l'importanza di integrare i dati d'archivio con la conoscenza delle ceramiche.

## ABSTRACT

Viene presentato un rarissimo, forse unico, esemplare con decoro di tipo istoriato, probabilmente un dono per un fidanzamento o per un matrimonio.

Alcune considerazioni sulle informazioni che si possono ricavare dall'esame dei numerosi esemplari della produzione ceramica lodigiana del '700 reperibili nei musei e nelle collezioni private.

Importante è il confronto delle terre, delle forme, degli smalti, degli stili e, in modo particolare, delle firme e delle rarissime scritte.

This is a rare, perhaps unique, example with historiated-type decoration, probably a gift for an engagement or a wedding.

Some considerations about the information that can be drawn from the examination of several examples of Lodi's ceramic production during the Eighteenth century, available in museums and private collections.

Noteworthy is the comparison of different types of earth, shapes, glazes, styles and, particularly, signatures and rare writings.

LA FONTE LODIGIANA DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

LA VITA DI MAGGI E LA VITA DI LEMENE: UN DITTICO BIOGRAFICO

La Vita del Lemene che Lodovico Antonio Muratori scrisse per *Le Vite degli Arcadi Illustri*, opera voluta da Giovanni Mario Crescimbeni, è la biografia più conosciuta e la fonte di riferimento principale per gli studiosi del poeta lodigiano.<sup>1</sup>

Fu definita biografia lombarda,<sup>2</sup> ma è in realtà una biografia più precisamente lodigiana. Fonte principale dell'opera muratoriana, infatti, fu un amico di Francesco de Lemene, il patrizio Filiberto Villani, poeta lui pure. Questo personaggio, stimato nella città come componente del Consiglio della Città e persona di grande rispetto, non ebbe la meritata fortuna nel mondo delle lettere. Il suo poema sulla "Rifondazione di Lodi", suggerito dal Lemene, ebbe travagliata composizione e non vide la luce delle stampe, se non un secolo dopo. È l'unico ricordato, in virtù del celebre ispiratore. Gli altri componimenti sono nel totale oblio, come misconosciuto è il contributo fondamentale che diede alla stesura della biografia muratoriana.

Non è qui oggetto d'interesse la rivalutazione di questa figura della letteratura lodigiana,<sup>3</sup> ma la collaborazione che il Villani diede all'opera dell'insigne storiografo modenese. I contatti tra Muratori e Villani sono documentati dalla corrispondenza epistolare datata dal 1703 al 1705, inviata alla Biblioteca di Lodi da Pietro Muratori,<sup>4</sup> e stampata nell'edizione nazionale del carteggio muratoriano.<sup>5</sup>

I contatti tra Muratori e Lemene risalgono a un periodo antecedente a questo biennio. L'incontro e la frequentazione avvenne a Milano in casa di Carlo Maria Maggi.

Tra Francesco de Lemene e Carlo Maria Maggi esisteva una profonda amicizia, nota negli ambienti letterari. Gli autori di tutta Italia li univano nella lode dei loro componimenti. L'erudito fiorentino Giovanni Cinelli Calvoli, su indicazione di Antonio Maglia-

1. L. A. Muratori, *Vita di Francesco de Lemene lodigiano, detto Arezio Gateate, scritta dal dottor Lodovico Antonio Muratori, modenese detto Leucoto Gateate in Le Vite degli Arcadi illustri scritte da diversi Autori, e pubblicate d'ordine della Generale Adunanza da Giovan Mario Crescimbeni*. Canonico di Santa Maria in Cosmedin e Custode d'Arcadia, Parte Prima. Alla Santità di N. S. Papa Clemente XI, Roma nella stamperia di Antonio de' Rossi alla piazza de' Ceri, 1708, pp. 189-196.

2. La definizione è di Martino Capucci nella sua relazione al Convegno di Studi tenutosi a Vignola il 23 ottobre 1993. Il testo è negli Atti del Convegno: *Il soggetto e la storia: Biografia e autobiografia in Ludovico Antonio Muratori* a cura di Andrea Battistini, Martino Capucci, Centro studi muratoriani, Olschki, Modena 1994, pp.115-128.

3. Vedi C. Fino, *Un amico importante di Casa Villani, il poeta Francesco de Lemene*, in *Palazzo Villani*, a cura di Silvana Garufi e Laura Putti, Piacenza Tipleco 2010, pp.147-174.  
e C. Fino, "Filiberto Villani", in *Francesco de Lemene corrispondente dalla Lodi del Seicento*, Bolis, Azzano Lombardo 2010, pp. 81-93.

4. La trascrizione degli autografi del Villani indirizzati a Modena fu inviata a Lodi da Pietro Muratori il 15 aprile 1873. È conservata nella Biblioteca Comunale di Lodi (BCL, XXXIV A 28), Gli originali delle lettere di Filiberto Villani a Muratori, a differenza di quelle del Lemene, sono già state pubblicate nell'edizione nazionale dei carteggi muratoriani

5. M. Nichetti Spanio, *Carteggio di L. A. Muratori con Vannucchi...Wurnbrandt*, Edizione Nazionale dei carteggi muratoriani, vol. 45, Modena 1982, pp. 256-260.

bechi, attribuisce al Lemene la commedia *Manco Male* del Maggi e rettifica la notizia, dopo la segnalazione del lodigiano.<sup>6</sup>

La breve distanza tra Lodi e Milano consentiva lo scambio di visite, che divenne più agevole e intenso, quando nel 1672 il Lemene fu nominato oratore della sua città presso il senato milanese, assemblea di cui il Maggi era segretario. Durante l'incarico, che fu mantenuto solo per un biennio, nonostante il disappunto del Consiglio cittadino che l'aveva eletto, l'oratore lodigiano risiedeva a Milano. La casa del segretario del senato in via Olmetto<sup>7</sup> era luogo di ritrovo degli intellettuali della città, nobili e religiosi, come il conte Carlo Borromeo e il gesuita Tommaso Ceva<sup>8</sup>.

Raccomandato come dottore alla Biblioteca Ambrosiana dal conte Borromeo, Lodovico Antonio Muratori entrò a far parte del circolo maddiano<sup>9</sup> nel 1695, anno del suo soggiorno milanese, che durò sino 1700, quando si trasferì a Modena, chiamato con l'incarico di bibliotecario dal duca Rinaldo I d'Este.

Scriva, infatti, a Magliabechi in lettera del 29 gennaio 1698 di aver letto in casa Maggi la canzone "bella, soda e purgata" dell'abate Venerosi, inviata dal bibliotecario fiorentino.<sup>10</sup> Nel 1695 il letterato modenese aveva ventitrè anni e il Lemene aveva superato la sessantina. La grande stima, che il giovane dotto nutriva per il Maggi, si estese all'amico Lemene, che visitava nella sua casa di Lodi.

Sui passaggi a Lodi egli informa sempre Magliabechi il 14 maggio 1698:

In Lodi riverii pure il nostro signor De Lemene, che, fra l'altre cose, m'impose d'assicurarla de' di lui rispetti.<sup>11</sup>

Muratori entra a far parte della folta schiera degli ammiratori del poeta lodigiano, il quale godeva della stima del celebre erudito, bibliotecario di Cosimo III de' Medici, e dei letterati toscani.

L'attestato di stima più sentito è nell'autografo del 15 aprile 1699, quando scrive ancora a Magliabechi da Milano, pochi giorni prima della morte del Maggi:

Il signore Iddio ci conservi questo gran poeta (il Lemene), poichè purtroppo io temo che non godremo lungamente il signor segretario Maggi. Son dieci giorni che egli è gravemente infermo.<sup>12</sup>

Quando il poeta milanese morì il 22 aprile 1699, universale fu il cordoglio e per onorarne la memoria Muratori si accinse a curare una stampa delle opere. In quest'impresa editoriale fu incoraggiato e supportato dal Lemene, che caldeggiò la pubblicazione delle

6. Autografo di Lemene a Magliabechi da Lodi del 6 giugno 1696 (BNCF, VIII, 676, c. 29/50).

7. Come dottore dell'Ambrosiana Muratori risiedeva in Santa Maria Fulcorina, non lontano dalla casa del Maggi in via Olmetto a Milano.

8. Tommaso Ceva (1648-1737), gesuita del Collegio di Brera, insigne matematico e letterato, fu personaggio di punta nella vita culturale della Milano spagnola.

9. Si preferisce la radice latina *Maddius* dell'aggettivo, in luogo di "maggiano, maggesco, maggico".

10. Autografo da Milano del 29 gennaio 1698, n. 73, in C. Viola, *Carteggi Mabillon...Maittaire*, Edizione nazionale dei carteggi muratoriani, Olschki, Firenze 2016, vol. 26, pag. 340.

11. Autografo da Milano del 14 maggio 1698, n. 91, *ivi*, pag. 354.

12. Autografo da Milano del 15 aprile 1699, n. 123, *ivi*, pp. 377-378.

poesie inedite e le gentilissime operette nel dialetto ambrosiano.<sup>13</sup>

Nella convinzione che “il contrassegno della vera amicizia è quando si estende anche dopo la morte”, l'amico lodigiano offrì anche materiale per la biografia con racconto di episodi di vita comune.

Un episodio scherzoso è la dimenticanza di un berretto foderato di seta gialla che il Lemene manda a casa Maggi per mezzo di un domestico, accompagnandolo con uno strambotto.<sup>14</sup>

Un altro racconto informa sulla selezione severissima che il padre Paolo Segneri, come in giudizio universale, fece delle poesie sacre del Maggi da destinare alle stampe. Il gesuita era giunto appositamente a Milano per convincere il riluttante autore e l'incontro avvenne in san Fedele. Il Lemene presente svolse inutilmente l'ufficio di avvocato difensore dei sonetti condannati.

L'abbondante aneddotica e la trascrizione dei componimenti scherzosi, spesso pungenti, che i due amici poeti si scambiarono, costituisce una parte consistente della *Vita* muratoriana di Carlo Maria Maggi.

Di questa *Vita* maggiore, poi, Muratori compose una sintesi, che entrò nella raccolta delle *Vite* del Crescimbeni. I due amici furono uniti in morte dalla penna biografa dello stesso autore, come furono uniti in vita da stretto legame in consonanza di scelte linguistiche e artistiche. Le due biografie muratoriane costituiscono un ideale dittico. È lo

13. Il parere richiesto da Muratori al Lemene viene disteso nella minuta 299 del *Copialettere* lemeniano: Al Sig. Don Lodovico Antonio Muratori Milano.

«Il contrassegno della vera amicizia, è quando si estende anche doppo la morte. Tale V. S. la pratica con la famosa memoria del nostro sig. Maggi procurando doppo la morte da pigliargli la gloria. Quanto al stampare altre cose sue oltre alle già stampate, io non posso se non approvare la prudentissima determinazione di V. S.; aprovata anche dal Pre Ceva, ben sapendo che la di lei prudenza non pubblicherà se non cose che possano accrescere ed ampliare il credito d'huomo sì grande e non pregiudicare a quel concetto di somma saviezza, in cui fù tenuto sempre da tutti. Quando si lasciò persuadere a stampare le sue Poesie, e non vidi mai rassegnazione simile alla sua nel lasciar che il Pre Paulo Segneri della Compagnia di Giesù a suo piacimento ammettesse, ò riprovasse quelle che al medesimo più parevano. Io mi abbattei col medemo Sig. Maggi in una camera di S. Fedele, porre sotto alli occhi, ed al giudizio di quel Padre tutta la sua Poetica supellettile, il quale fatta particolar considerazione sopra ciascheduna per formarne un giudizio per così dire universale, alcune ne riponeva alla destra per destinarle alla gloria, ed altre alla sinistra per condanarle alle fiamme. Io per verità feci l'Avvocato a molti sonetti riprovati dalla savia e religiosa censura di quel buon Padre per la tenerezza delli Argomenti, e ne salvai alcuni, mà non tutti. Voglio dire che il publicar Poesie antiche di detto Sig. Maggi è un contravenire espressamente all'intenzione del medico da lui regolata col consiglio d'huomo sì dotto, e sì discreto, e sì savio. Il publicar poi Poesie nuove fatte doppo quella prima stampa, lo crederei opera lodevole applaudita da tutti, tanto più che in queste non si troveranno argomenti giovenili.

Quanto alle d'ue (sic) giocose se fosser che (Vignati corregge “poche”) io non le vorrei stampare, se fosser poi tante da formar un libro da se sole senza mischiarsi col serio mi rimetterei.

Chi potesse per verità stampare quelle sue gentilissime operette nel dialetto Ambrosiano, il loderei sommamente. E questo fu il consiglio che io diedi al medesimo quando ultimamente lo vidi qui in mia casa in un suo passaggio per Lodi il mese caduto d'8bre.

Il Sig. Avvocato Folli suozero del Sig. Seg.rio Angelo Maria Maggi è huomo di eruditissimo intendimento, e si potrebbe in ciò sentir anche il suo parere. Egli in breve hà da essere a Lodi, ne parlerò con lui, e gli consegnerò un sonetto da me già fatto nel doloroso argomento di questa morte sì deplorabile».

Sul *Copialettere* lemeniano vedi nota più avanti.

14. L'episodio divertente viene raccontato anche a Leonardo Cominelli nella minuta 347 del *Copialettere*.

«Quando io rissedevo in Milano Oratore di questa mia Città, una volta in mia casa al Sig. Segretario Maggi cascò il Beretino, che era fodrato di Cerdado giallo ned egli se ne avidde. Ritornato da servitori io gli è lo inviai subito sigilato in un invoglietto, e li scrissi sopra il seguente strambotto...».

Nella minuta non è trascritto il componimento poetico, ma è riportato da Muratori nella *Vita* del Maggi.

«Maggi, prima d'aprire indovinate/ Il negozio che qui rinchiuso resta/ È leggiere, ma dimostra gravitate/ È superbia del capo e non è cresta/ Vicino a la memoria lo portate:/ Ma sovente però v'esce di testa/ Di fuor è ner,di dentro è limoncino,/ Ma di dentro e di fuori è berrettino».

stesso Crescimbeni, che ammirava entrambi, a volere questa continuità della vicinanza oltre la morte con la collocazione della “lapida” dei due Arcadi nel Bosco Parrasio.

Per comporre la biografia del Maggi, lo scrittore modenese raccolse diligentemente tutto il materiale documentario in una ricerca tra i corrispondenti toscani, con cui il poeta milanese aveva contatti<sup>15</sup>, e per compire l’opera editoriale ritardò la partenza per Modena, dove era atteso dal duca d’Este.

Per la biografia del Lemene procedette diversamente.

#### LA VITA DI FRANCESCO DE LEMENE, ARCADE AREZIO GATEATE

Muratori pensò alla Vita del Lemene non solo dopo la sua morte, come per il Maggi, ma quando il poeta era ancora in vita, prima della commissione proveniente dall’Arcadia. Nonostante gli elementi di conoscenza acquisiti durante la frequentazione personale, nella posizione dello storico, che nella ricostruzione si affida alle fonti documentarie dirette per la trasmissione delle notizie, da Modena egli scrisse nel 1703 a Filiberto Villani per averle affidabili e complete.

La motivazione della richiesta è un disegno letterario sulla poesia, *La perfetta Poesia Italiana*, in cui l’autore intende inserire con antologia di testi il nome del Lemene insieme a quelli che considera i perfetti poeti. Al Villani viene posto un questionario, come una traccia su cui svolgere il racconto, che deve procedere per punti essenziali: la famiglia, gli studi, i viaggi, i riconoscimenti ricevuti, i sali e i motti gentilissimi”. Con curiosità salottiera, pr obabile retaggio del soggiorno milanese, si chiede anche “qualche storiella galante”.

La lettera di Muratori, datata da Modena nel 1703 è del 22 luglio

Passando per Lodi il sig Antonio Capponi libraio di Modena e buon amico mio, assicurerà V. S. Illustrissima della continuazione della stima e servitù che le professo. E benchè la di lui voce potesse bastare per pagar quest’ufficio, ho voluto io aggiungere due righe per supplicarla in un istesso tempo di un favore che mi sarebbe carissimo.

Per un certo mio disegno letterario avrei bisogno di una vita del nostro sig. Francesco de Lemene. Non oserei di dare questo assalto alla modestia dell’autore medesimo, e perciò rimetto alla bontà di V.S. illustrissima che, sì per la sua generosa natura, come per la lunga cognizione del soggetto, può meglio di ogni altra persona favorirmi.

Specialmente ho bisogno d’intendere il tempo della nascita, gli studi, i viaggi, i gradi, gli onori ricevuti per la sua virtù; qualche storiella galante della sua vita, alcuno o molti de’ suoi sali e motti gentilissimi, e simil altre cose ch’ella meglio di me potrà immaginarsi. Di grazia mi onori di questo favore e di qualche notizia del suo bellissimo poema di Lodi che si fa tanto desiderare. Con che desideroso de’ suoi comandamenti mi rassegnò...<sup>16</sup>.

15. Intenso fu il lavoro della raccolta di materiale documentario. A Magliabechi il Muratori chiese ancora notizie sui corrispondenti per ricostruire l’epistolario maddiano. Gli era nota la corrispondenza col senese Gerolamo Gigli, che aveva frequentato il segretario Maggi nella sua permanenza a Milano, e prega il fiorentino se mai «gli sovvenisse verun’altra persona con cui avesse il signor Maggi avuto un fil di corrispondenza». Lettera di Muratori a Magliabechi del 29 aprile 1699, n. 125 (C. Viola, *Carteggi con Mabillon* ... Maittaire, cit. pag. 379).

16. La lettera è trascritta da M. Nichetti Spanio in *Carteggio di L. A. Muratori con Vannucchi... Wurnbrandt*, Edizione Nazionale dei carteggi muratoriani, vol. 45, Modena 1982, pag. 257, cit.



Filiberto Villani esegue fedelmente il compito affidatogli, confessando il disagio di dover contravvenire al desiderio di riservatezza dell'amico, nel comunicare notizie che lo riguardano. Si scusa, poi, di non avere potuto estendere adeguatamente il racconto, per il divieto postogli dall'interessato, una volta informato. La lealtà dell'uomo non aveva consentito al Villani il silenzio chiesto dall'erudito modenese.

Filiberto Villani rispose a giro di posta. La sua lettera è, infatti, del 31 luglio e svolse puntualmente i quesiti ricevuti.

Il tono cortese della corrispondenza tra Muratori e Villani è quello in uso tra conoscenti diretti e il bibliotecario estense appare ben informato sulle vicende personali del Villani. Nel chiedere, infatti, episodi significativi per la ricostruzione delle vicende della vita e della produzione letteraria del Lemene, Muratori si mostra desideroso di conoscere l'esito del poema sulla riedificazione di Lodi, tanto celebrato e tanto aspettato dall'amico Lemene, poema che il Villani, procedendo con discontinuità, compose in lungo arco di anni. Nel 1703 il poema dal titolo *Federico ovvero Lodi Riedificata* era terminato in venti canti e il Muratori ne era a conoscenza, perchè chiede notizie sulla stampa. A questa domanda il Villani risponde mestamente che i tempi sono sfavorevoli al suo poema, che canta un imperatore. Nello stato di Milano è in corso una guerra tra la Francia e l'impero. Truppe francesi stanziavano a Lodi, dove il nome dell'imperatore è bandito dal linguaggio, sono interdette le orazioni pro imperatore, sono proibite le lire imperiali negli strumenti notarili dei contratti.<sup>17</sup>

Un anno dopo la morte del Lemene, avvenuta il 24 luglio 1704, cioè il 22 luglio 1705, da una seconda lettera del Villani, in risposta, apprendiamo che viene lodata molto l'iniziativa di descrivere la "Vita del morto signor de Lemene". Anche il padre Ceva ha dato mano a una biografia:

anch'esso ha fatto un ristretto de' suoi fatti e detti, e, scrivendo al sig. Conte Antonio nipote di lui, dice che fra le sue prose, ed i miei versi avrà il Mondo un compito ragguaglio di quel grand huomo.

I versi del Villani sono un panegirico di 203 sestine dal titolo *La Gratitude della fede*, che fu stampato a Milano da Ghisolfi nel 1706.

Nell'edizione del carteggio Muratori-Villani, curato da Nichetti Spanio, è riportata la sola lettera del 1703 dell'erudito modenese, ma tutte e tre le lettere del lodigiano sono in risposta:

Rispondo alla sua scrittami da Modena, e giuntami per l'Ordinario di Milano, tanto sono irregolari in ogni genere le cose in questi tempi. Prima mi rallegro del bel buon tempo che V. S. Illustrissima gode, mentre al dispetto de' mali della Guerra può con tanta pace

17. A questi conflitti, che continuano ad affliggere lo stato di Milano, accenna Muratori in lettera a Magliabechi da Modena del 1 maggio 1702: «Poche novità letterarie può somministrarci l'infelice Lombardia gemente sotto il flagello di sì ostinata guerra» in C. Viola, *Carteggi di L. A. Muratori con Mabillon.. Maittaire*, Ediz. Naz. del Carteggio di L. A. Muratori, vol. 26, L. Olschki, Firenze 2016, cit, lettera 166, pag. 102.

Si tratta della guerra tra Luigi XIV e l'imperatore Leopoldo d'Asburgo, (detta in questo caso "della Successione spagnola"), combattuta ripetutamente per l'intento del re francese di privare il sovrano asburgico dell'egemonia in Europa.

applicarsi per bene delle lettere. Inoltre mi dolgo che invano habbia io aspettato gli ebrei co' suoi promessimi comandamenti, come invano essi aspettano il Messia, alfine lodando l'intrapresa carica di descrivere la Vita del morto Sig. de Lemene, le dico ch'io pure ho fatti due centinaia di sestine nelle quali ho raccontate le azioni sue che mi son parute degne dell'universal notizia. Mi scrive il Pre Ceva che anch'esso ha fatto un ristretto de' suoi fatti e detti... .

Il Villani prosegue scusandosi di non poter questa volta stendersi in "ragguagliare", perchè una gagliardissima palpitazione di cuore lo travaglia<sup>18</sup>.

Ha ancora un motivo di rammarico lo sfortunato amico poeta: l'iscrizione da lui preparata per il sepolcro nella chiesa di San Francesco non è piaciuta e non è stata messa sulla lapide. La trascrive per conoscenza e parere dell'erudito modenese. Nella biografia muratoriana è però riportata quella effettivamente incisa nella chiesa di san Francesco e trascritta anche nella biografia cevana.<sup>19</sup>

Non conosciamo la lettera di Muratori del 1705, ma apprendiamo da un autografo di Crescimbeni che è il Custode dell'Arcadia romana a invitare l'erudito modenese a stendere la "Vita" del Lemene. Sono chieste la biografia del Maggi sintetizzata e una "nuova" del Lemene, perchè la "Vita" dei due poeti è la condizione per decretare la lapide in loro memoria nel Bosco Parrasio.

Quella del Maggi scritta da Muratori era già uscita stampata (è la redazione più ampia), quella del Lemene non ancora, nonostante il Ceva la andasse componendo da tempo. Scrive Crescimbeni sempre a Muratori da Roma il 2 giugno 1705 di cercare Arcadi o persone vicine al poeta lodigiano ("di coteste parti") che possano scriverne la "Vita, perchè la scorsa chiamata dell'Adunanza commise la preparazione per la decretazione della lapida anco all'Arcade de Lemene".<sup>20</sup>

Il 2 giugno 1705 Crescimbeni ribadisce che aspetta il ristretto della Vita del Lemene nei tempi promessi. Aggiunge che desidera la segnalazione di due soggetti Arcadi, che possano essere valenti a dare il voto consulico per la decretazione, secondo l'uso. Egli pensa ad Apostolo Zenò e al marchese Orsi, quando al Muratori "non paresse altrimenti".<sup>21</sup>

18. Sulla malattia del Villani scrive lo storico lodigiano Giovanni Crisostomo Fagnani, religioso del convento di san Domenico. «Alli 15 di Dicembre 1708 notte antecedente morì il Sig. Dottore Filiberto Villani Gentil huomo Decurione uno de' 15 sig.ri della Compagnia del Rosario in età d'anni 50, dopo lunghissima infermità di Asima batticuore e gagliardissima distilazione, che lo teneva, benchè fuori dal letto, quasi sempre travagliato da qualche malore. Fu questo signore di gran bontà così modesto e morigerato ne' costumi che ne pure da Giovine s'intese di lui una minima leggerezza. Era di continuo applicato allo studio per esser huomo di molte lettere, massime in ordine à Poesie di cui si diletta per la pratica che egli hebbe con il sig. Dottore Francesco de Lemene, che dopo sua morte compose in versi e messe alle stampe la di lui vita in un libretto dato alla luce in Milano del 1706» (*Libro di Memorie*, manoscritto alla BCL. MS XXVIII A 31).

19. L'iscrizione posta sulla lapide nella chiesa di San Francesco a Lodi è riportata nella biografia di Muratori e di Ceva: *Publico decreto Laudensium/ Monumentum hoc positum/ Poetae illi Celeberrimo/ Ordinis Patricii/ Francisco de Lemene/ Haec Civitas illi Patria est/ Heic Tumulus, Heic Civis/ Obit IX. Kal. Aug. MDCCIV. Vix. An. LXX*. Se Muratori non era a conoscenza della stampa del Ceva, il testo dell'iscrizione gli era noto da altra fonte o fu aggiunto successivamente.

20. Gli autografi di Crescimbeni a Muratori sono conservati nella Biblioteca Estense (BE) di Modena (Archivio Muratoriano. 62/18). La citazione qui vale per le successive.

21. «Ill.mo Signore. Padron mio Colenissimo, godo che sia riuscita di soddisfazione di V.S. Illustrissima il decreto della lapida dl Maggi di felice memoria e attendo di sentire che l'abbia gradita anche anco il nostro stimatissimo sig. Zenò. Per il tempo che ella mi promette aspetterò il ristretto della vita del medesimo insieme coll'altro del Lemene, mentre subito che giungeranno spero che sarà in ordine il tomo per darlo alle stampe facendolo affrettare l'Adunanza grandissimamente. Si degni poi V. S. Illustrissima insinuarmi due soggetti Arcadi che potessero essere valentj a dare il voto consulico per la decretazione di quella del detto Lemene come si richiede e uno d'essi potrebbe essere il predetto sig. Zenò e l'altro il signor marchese Orsi, quando a Lei non paresse altrimenti [...]» (BE 62/18, c. 27).

Nel mese di luglio, quindi, Muratori torna, dopo due anni, a rivolgersi a Filiberto Villani per avere ulteriori notizie su Francesco de Lemene, finalizzate questa volta alla biografica arcadica.

Poichè la risposta sopra menzionata non fornisce i dettagli desiderati, lo storico modenese deve aver nuovamente inviato a Lodi richiesta di notizie, perché dopo sette giorni, cioè il giorno 29 luglio segue un'altra lettera, in risposta.

Il Villani invita il richiedente a intendersela con il Ceva, che “con il suo compendio della vita del signor de Lemene ha detto tutto il dicibile”.

Oltre che amareggiato per la mancata considerazione della sua iscrizione epicedica, il Villani è affaticato dalla malattia di una tosse persistente, tuttavia assicura che non mancherà di suggerire ulteriori informazioni, se sarà in grado di farlo.<sup>22</sup>

La prima lettera di Filiberto Villani del 1703 rimane, quindi, il documento informativo di base, il materiale che Muratori ha a disposizione per comporre la Vita dell'Arcade Illustre Arezio Gateatico (cioè Francesco de Lemene), quando nel 1705 viene richiesta dall'Arcadia romana per mezzo del Pastore Custode Alfesibeo Cario (cioè Mario Crescimbeni).

La cronologia della composizione della biografia muratoriana del Lemene non si può però datare al 1705, perchè indicatori temporali registrano eventi del 1706.

Del somasco Giovanni Antonio Mezzabarba (Arcade Vitano Gateatico), che scrisse l'*Apologia*<sup>23</sup> in difesa di Endimione, il dramma del Lemene, che non aveva avuto consensi alla corte di Torino, si registra la morte, avvenuta proprio nel 1705 al 20 settembre. Altro indicatore è il menzionato panegirico *La Gratitudine della Fede*, che il biografo modenese cita tra i componimenti in lode del Lemene.

Il carteggio Muratori Crescimbeni del biennio 1705-1706 documenta il progetto della composizione e la sua realizzazione in tempi brevissimi.

Da una lettera da Roma, datata al 30 settembre 1705, apprendiamo che Muratori ha compiuto il Compendio della vita del Maggi, ma non quella del Lemene.

Il Crescimbeni è ansioso di ricevere quest'ultima, perchè “gli preme assai”.

...Attenderò le risoluzioni del Padre Ceva per ultimare la Lapida del Lemene che mi preme assai ...<sup>24</sup>

L'elevata stima che il fondatore dell'Arcadia nutriva per il poeta lodigiano è documentata dalla lettera con cui gli comunica l'agnazione del 1691 all'Accademia,<sup>25</sup> avvenuta all'insaputa dell'interessato, che ne è informato alcuni anni dopo. Questa lettera del Crescimbeni a Lemene è del 12 febbraio 1695.<sup>26</sup>

22. Filiberto Villani muore tre anni dopo, all'età di cinquant'anni, il 15 dicembre 1708 a Lodi, dove era nato da famiglia di antiche origini.

23. *Discorso di Vitano Gateatico pastore d'Arcadia in difesa dell'Endimione*, favola pastorale di Arezio Gateatico, indirizzato a Cromiro Dianio suo compastore in Torino per G. B. Zappata, libraio di S.A.R. 1699.

24. Autografo di Crescimbeni a Muratori da Roma del 24 ottobre 1705 (BE, 62/18 c. 31).

25. L'Arcadia fu fondata il 5 ottobre 1690 in continuità con l'Accademia Reale di Cristina di Svezia. La regina era morta l'anno precedente e alcuni suoi collaboratori, tra cui Giovanni Mario Crescimbeni e Gian Vincenzo Gravina, ne furono i fondatori.

26. L'autografo di Crescimbeni è alla Biblioteca Laudense (MS XXXIV A 28). Le minute del Lemene a Crescimbeni (122, 164, 199, 252, 331, 343) sono nel *Copialettere*. Questo manoscritto (MS XXI A 30) raccoglie 355 minute di lettere

Non posso esprimere il godimento che hanno sentito questi Signori per il riscontro che V.S. Illustrissima si è compiaciuta dare del gradimento dell'annoverazione fattasi del suo qualificatissimo personaggio tra gli Arcadi: tanto più che il medesimo è accompagnato dalla promessa di favorirci la conversazione a suo tempo de' suoi desideratissimi componimenti, dal che vien tolto quel rammarico che ne rimarrebbe, cagionatoci dal caso, il quale avendo fatto smarrire la lettera d'avviso che le scrisse a tre anni già mons. Bianchieri, ci ha fatto restar privi sì lungo tempo delle sue grazie. Ella dunque abbia la bontà di metterne all'ordine, acciocchè, giungendole la solita lettera circolare nel futuro mese di giugno, possa compirne il favore.

L'associazione del poera lodigiano era avvenuta spontaneamente da parte degli Accademici, in virtù della fama dei suoi componimenti per il teatro di corte della Regina di Svezia.

Per istanza dei Deputati, Crescimbeni, visto il ritardo dell'uscita di quella di Tommaso Ceva, rivolge nuova pressante richiesta all'Arcade Leucoto Gateatico,<sup>27</sup> affinché il gesuita si affretti a ultimare la "Vita" che l'Arcadia attendeva.

Scrivo in lettera da Roma del 5 dicembre 1705:

Vorrei che il Padre Ceva si sbrigasse mentre l'Adunanza desidera l'ultimazione di questa lapida, onde se Ella può sollecitare la prego farlo.<sup>28</sup>

Neppure nei primi mesi del 1706 la biografia del Ceva è pronta e il Muratori viene sollecitato, perchè porti a compimento la sua.

Scrivo lo storiografo modenese a Crescimbeni il 15 maggio 1706:

Giacchè V. S. Illustrissima ha premura di avere in breve la vita del Lemene e probabilmente il P. Ceva è per differire ancora di qualche mese la pubblicazione della sua, io mi ingegnerò di metterla insieme come potrò il meglio per soddisfare con la maggiore prontezza al buon genio dell'Arcadia e di Lei. Le serva intanto per sua quiete l'avviso di questa mia intenzione, augurandomi io ben forze maggiori per poter meglio servirla in questo, e per meritare altri suoi comandamenti...<sup>29</sup>

Il Muratori terminò la sua composizione, prima di vedere la stampa del Ceva. In tempi brevissimi poté assecondare il desiderio degli Arcadi romani, perchè utilizzò le note scritte da Filiberto Villani.

La Vita scritta da Muratori risulta terminata il 9 giugno, quindi in meno di un mese. Una lettera a Crescimbeni di questa data informa che è stata inviata in due fogli senza sovrapposta al cardinale Ottoboni, secondo le istruzioni ricevute, e il Custode d'Arcadia

---

a personaggi illustri.

La raccolta verosimilmente fu curata da Tommaso Ceva. Per maggiori notizie sul *Copialettere* vedi C. Fino, *Francesco de Lemene corrispondente dalla Lodi del Seicento*, Bolis, Azzano San Paolo 2010.

27. Nome accademico del Muratori, che subentra nell'Accademia al posto lasciato vacante dalla morte del Lemene, Arezio Gateatico.

28. Autografo di Crescimbeni a Muratori da Roma 5 dicembre 1705, (BE, 62/18, c. 33).

29. Lettera n. 743 di Muratori a Crescimbeni da Modena del 15 maggio 1706, in *Epistolario di Muratori* edito a cura di Matteo Campori, vol. III, (1706-1710). Modena, con i tipi della società tipografica modenese, 1902.

viene invitato a intervenire con sue modifiche o aggiunte, desunte dalla biografia del Ceva, la quale dovrebbe essere in uscita dal torchio.<sup>30</sup>

Il 30 giugno Muratori esprime soddisfazione che Crescimbeni abbia approvato la sua opera e si rammarica di non aver potuto avere una copia del ritratto del poeta, pur avendola richiesta a Lodi e a Milano.<sup>31</sup>

Crescimbeni risponde il 7 luglio che “non è dovere che V. S. Illustrissima si privi del ritratto che ha del Lemene”<sup>32</sup>

Il ritratto è disponibile, quando viene stampato nella biografia di Tommaso Ceva.<sup>33</sup>

Crescimbeni dichiara di averlo ricevuto, un mese dopo, il 7 agosto.<sup>34</sup>

La biografia muratoriana fu pubblicata, dopo quella del Ceva, cioè nel 1708,<sup>35</sup> ma con un proprio carattere di autonomia e valore documentario.

L'opera del gesuita uscì nel 1706 a Milano per Malatesta, col titolo *Memorie di alcune virtù del Signor conte Francesco de Lemene*.<sup>36</sup> Una lettera di Antonio de Lemene a Magliabechi del 10 agosto 1706<sup>37</sup> documenta che la biografia cevana era ultimata a questa data:

Il Pre Tomaso Ceva Gesuita, ha voluto decorare le ceneri del fu mio zio, mandando alla stampa la sua vita...

Il nipote del poeta invia a Firenze l'opera del Ceva e “l'ultima fatica dello zio”.<sup>38</sup>

Anche Muratori conferma a Crescimbeni il 28 luglio che ha avuto assicurazione dal padre Ceva che la *Vita del Lemene* è uscita dal torchio.

Il gesuita milanese provvederà a far pervenire successivamente copie a Magliabechi.

La biografia cevana, come indica il titolo, è un'esaltazione delle virtù dell'uomo e ha l'impianto di un'agiografia, perchè l'autore scrive i ricordi che affluiscono alla memoria nel dolore della perdita dell'amico.

Muratori a Modena, lontano da Milano non risente lo stesso coinvolgimento emotivo. I suoi ricordi personali sono legati a una frequentazione di minore durata e connotati specialmente dall'ammirazione.

Dalla sua conoscenza dell'anziano poeta scaturisce l'unico ritratto fisico che abbiamo in scrittura:

Era la sua statura ordinaria, il corpo assai grasso, gli occhi non molto vivaci, i capelli distesi. Quantunque egli avesse del maestoso nel portamento, pure al primo aspetto non

30. Lettera n. 745 di Muratori a Crescimbeni da Modena del 9 giugno 1706 in *Epistolario cit.*

31. Lettera n. 746 di Muratori a Crescimbeni da Modena del 30 giugno 1706 in *Epistolario cit.*

32. Autografo di Crescimbeni a Muratori da Roma del 7 luglio 1706 (BE, 62/18, c. 34).

33. Lettera n. 749 di Muratori a Crescimbeni da Modena del 28 luglio 1706 in *Epistolario cit.*

34. «Ill.mo Signor mio Padron mio Colendissimo, Ricevo il ritratto del Lemene col quale restano compite tutte le preparazioni per decretargli la lapida come seguì e in breve...[...].» (BE, 62/18, c. 35).

35. *La Vita di Arezio Gateate scritta da L. Muratori* è in *Le vite agli Arcadi Illustri*, edite da G. M. Crescimbeni, in Roma 1708, per de' Rossi, pp. 191-195, già citata.

36. Il titolo è *Memorie di alcune virtù del Signor Conte Francesco de Lemene con alcune riflessioni su le sue poesie* esposte dal P. Tomaso Ceva della Compagnia di Giesù e dedicata al marchese Ottavio Gonzaga. Milano per Pandolfo Malatesta, 1706. La ristampa del 1718 uscì a Milano per Bellagatta e fu dedicata agli illustrissimi Signori Pastori Arcadi della Colonia milanese.

37. BNCF, Ms. Magl., VIII, 676, c. 69.

38. In questa definizione si ravvisa un'allusione alla commedia in lingua lodigiana *Sposa Francesca*, elogiata caldamente dal Ceva e uscita alle stampe per sua cura nel 1709.

si potea conoscere, che quivi alloggiasse un'anima così bella, e un Ingegno così spiritoso e gentile.

La sua è una descrizione realistica, perchè lo stesso Lemene ebbe ad affermare che “la natura non l'aveva fatto bello”.<sup>39</sup>

Il giovane dottore dell'Ambrosiana colse aspetti dell'uomo venerato nel mondo della cultura, conosciuto attraverso le opere, ma restio ad allontanarsi dalla sua città di Lodi, che nel 1695 aveva superato il sessantesimo anno d'età:

Chi la prima volta con esso lui trattava non soleva trovar di botto nel Lemene il Lemene. Fatta poscia la confidenza, se gli dava tutto a conoscere il suo leggiadrissimo Ingegno, e il suo sincerissimo cuore. Modestissimo e nella stima di se stesso, e nelle azioni, e nelle parole; non ansioso di ricevere lodi, rigoroso, e parco in rispondere a chi gliel dava.

Nel tracciare il profilo morale del personaggio il tratto qualificante è individuato nel poeta.

#### LA FONTE LODIGIANA DELLA VITA

Le note biografiche che Filiberto Villani invia a Muratori tracciano un ritratto efficace e completo che include l'aspetto morale, il valore del poeta, il consenso universale nel mondo dei letterati, la stima dei regnanti, l'importanza dei corrispondenti, le opere destinate al teatro di corte di Cristina di Svezia. La traccia di svolgimento indicata dal modenese nella richiesta, verrà fedelmente seguita nella risposta del Villani e questa aderenza alla fonte documentaria dà alla biografia muratoriana un carattere di semplicità e di obiettività, perchè non viene lasciato spazio all'aneddotica, che pure era conosciuta. La *Vita del Lemene* di Muratori è narrata da due voci, quella dell'amico carissimo e quella del discepolo ammiratissimo.

I dati biografici, elencati con l'ordine e l'essenzialità dei moderni questionari, svolgono punti ben precisi:

le origini, la famiglia, gli studi, le frequentazioni, l'impegno civico, i viaggi, la produzione poetica, gli onori, i riconoscimenti e i doni dei sovrani del tempo, il ritratto morale.

Il Villani comunica quanto la memoria personale gli suggerisce. Come il padre Ceva ha subito una dolorosa perdita, ma non lascia spazio al sentimento.

Nel carattere dell'uomo sottolinea l'affabilità e l'attitudine allo scherzo e all'umorismo:

Non pongo i suoi sali, perchè son tanti che posson fare un mare, anzi un oceano e affabi-

39. Il Lemene si lamenta con il conte Nicolò Montemellino del ritratto inserito nella stampa delle sue poesie e scrive: «Io debbo poche grazie alla Natura, perchè non mi hà fatto bello, ma debbo ben molte imprecazioni all'arte per havermi trattato molto peggio che la natura». Minuta 318 nel *Copialettere*.

lissimo nel conversare e sincerissimo nel tratto, liberalissimo nel corrispondere all'affetto, ma rigoroso e parco.

Non accenna al profilo privato delle storielle galanti sulla vita, che il Muratori chiede con curiosità salottiera.

Individua la testimonianza più diretta ed efficace del valore dell'uomo nel profilo del poeta:

Questa è la vita del Signor Francesco de Lemene, i cui miracoli già gli avrà veduti nelle sue poesie.

E facilmente individuabile il motivo tematico di questa impostazione nel percorso seguito dal Muratori, che condivide l'opinione che riconosce nel poeta il tratto qualificante e più rilevante del personaggio. È il tratto che aveva potuto ammirare direttamente a Milano in casa Maggi nelle adunanze e che sottolinea nella *Perfetta Poesia Italiana*, dove la scelta antologica è accompagnata da commento altamente elogiativo.

Un confronto intertestuale immediatamente evidenzia che l'erudito modenese esegue una parafrasi della scrittura del Villani, riconoscibile nell'esame del sopraccitato

Non pongo i suoi sali, perchè son tanti che posson fare un mare, anzi un oceano e affabilissimo nel conversare e sincerissimo nel tratto

che nella scrittura muratoriana diventa:

Nelle conversazioni affabile e faceto al maggior segno, in tanto che de' suoi motti piacevoli, e gentili, e delle sue amichevoli burle, chi avesse tenuto conto, avrebbe potuto empirne un gran libro

Ed ancora quando il Villani scrive:

Il padre Gesuita, avendo vedute alcune cose fatte da esso, mentre era ancor giovine sopra soggetti sacri, gli scrisse una lettera che vale un panegirico, ne men vale un'altra scrittagli dal padre Paolo Segneri pure gesuita da poi ch'egli ebbe veduta la sua divota canzone in onore alla Beata Vergine nel fine del suo Rosario.

Muratori trascrive:

Avendo il p. Brignole Gesuita veduti alcuni componimenti del Lemene ancor giovane sopra soggetti sacri, gli scrisse una lettera, che vale un Panegirico: ne fu di minor peso un'altra a lui scritta del famoso P. Paolo Segneri parimenti Gesuita, dappoichè questi ebbe visto quella bella canzone che è stampata nel fine del Rosario.

Nell'elencare i personaggi illustri che ammirarono il Lemene, il Villani cita la regina di Svezia e le opere composte per lei, precisamente il *Baccanale e Eliata*. In realtà fu più abbondante la produzione del poeta lodigiano per il teatro di corte della regina a Roma,

in una collaborazione ventennale animata dal cardinale Azzolini. Villani menziona le due opere stampate a Lodi.

Dalla regina di Svezia ha ricevute molte lettere piene d'espressioni di stima, avendo egli composti ad istanza di lei un Bacchanale e il dramma dell'Eliata, al quale nello stamparsi si sono levate alcune scene introdotte per lodare essa regina.

Anche Muratori riferisce solo le due opere e la sua è una semplice trascrizione.

Al pari de' Letterati, anche i Potenti mostrarono in quanto credito tenessero il Lemene. Si segnalò fra gli altri la Reina di Svezia, Cristina, che più volte gli scrisse lettere piene di stima ed ebbe carissimo un Bacchanale, fatto ad istanza di lei, siccome ancora il dramma dell'Eliata, al quale poscia nello stamparla furon levate alcune scene, già introdotte per lodare la medesima regina.

Sulla produzione poetica, che ben conosce e che inserisce con grandi elogi ne *La Perfetta Poesia Italiana*, il Muratori dà una più ampia rassegna, non limitandosi al Dio, esaltato dall'universo letterario, ma sottolineando il valore del Rosario.

L'ultima sua Opera fu il Rosario, una delle più gentili cose che s'abbia la lingua nostra, ed egli la dedicò ad Eleonora d'Austria, Reina di Polonia, e poscia Duchessa di Lorena, che ne mostrò particolar gradimento.

Anche nel lodare la canzone alla Beata Vergine "stampata nel fin del Rosario" riprende il Villani che segnala:

la divota canzone in onore alla Beata Vergine nel fine del suo Rosario.

Rimanda il concorde plauso al *Dio* al "voto de' Deputati sopra l'antescritta Vita" che dichiarano:

l'Opera famosa del Dio, nella quale espresse felicemente gli arcani più ardui della Tomistica teologia, dividendola regolarmente in Sonetti, ed Inni, con molto stupore di Italia, che aveva in concetto di sterili i sacri argomenti. Ebbero, infatti, notevole applauso i Sonetti, ma gli Inni furono veramente letti con ammirazione universale de' letterati come quelli, che oltre l'espressione del mistero, "contenevano immagini bellissime, e maestose, e proprie della lirica Poesia.

Le lodi elevate dell'opera teologica erano già state espresse ne *La Perfetta Poesia Italiana*, dove è inserita la canzone "Cantate Inni al Gran Dio, cantate Inni".

Universale era stato il plauso a quest'opera espresso da figure insigni, da Francesco Redi a Cristina di Svezia, da dotti religiosi di ogni ordine a letterati accademici di ogni regione. La fama aveva consacrato a vita il ceber poeta.

Per questa riconosciuta autorità in materia di poesia, durante la composizione del suo trattato sulla poetica il Muratori, aveva chiesto suggerimenti al "grande" Lemene.

*La Perfetta Poesia Italiana*, uscita alle stampe nel 1706 e poi nel 1724 e 1730 con anno-



tazioni di Antonio Maria Salvini, comprende una selezione di sonetti, madrigali, oltre alla sopra citata canzone nel *Dio*.<sup>40</sup>

Le antologie settecentesche seguono in gran parte questa scelta muratoriana.<sup>41</sup>

Tra gli scrittori elogiatori del Lemene Muratori ricorda Carlo Maria Maggi, i cui componimenti aveva riportato in gran numero nell'ampia biografia del poeta ambrosiano. Ricorda Filiberto Villani che, quando l'amico era in vita, lo aveva celebrato negli ultimi versi del canto XI nel suo poema:

Teneri sì, ma casti amori pria  
 Con dolcissimo stil spiega Lemene;  
 Poscia applaude al valore, e d'armonia  
 Vaga e arguta per lui suonan le scene.  
 Indi di Dio gli arcani, e di Maria  
 Canta il gaudio, la gloria e in un le pene,  
 La cetra ornando in rare forme e belle  
 Di mirto e lauro, e poi di rose e stelle.

Il richiamo a questo elogio in versi, che non erano ancora usciti stampati, è indice che Muratori aveva avuto modo di leggerli manoscritti o ascoltarli nelle adunanze milanesi.<sup>42</sup>

Oltre che dall'Arcadia romana, anche dai letterati toscani, pure sinceri ammiratori de Lemene, Muratori riceve esortazioni a celebrarlo. Ad Anton Maria Salvini invia il sonetto<sup>43</sup> da lui composto in morte del poeta per invito del letterato fiorentino.

Giovanni Lami tradusse in latino la biografia muratoriana del Lemene nella sua opera: *Memorabilia Italarum eruditione praestantium quibus vertens saeculum gloriatur, Florentiae* 1742, pp. 283-293. Il Lami, bibliotecario della famiglia fiorentina Riccardi, fu un erudito ammiratore del bibliotecario estense.<sup>44</sup>

Il Lemene vivo fu molto considerato dai poeti vicini a Magliabechi e dal bibliotecario mediceo ebbe grandissima stima, che si estese ai sovrani. Cosimo Terzo, il cardinale Francesco Maria, Giovanni Gastone scrissero lettere di apprezzamento per i sonetti che

40. L'edizione curata da Anton Maria Salvini uscì nel 1724 e nel 1730. (*Della perfetta poesia italiana spiegata, e dimostrata con varie osservazioni da Lodovico Antonio Muratori*)..., con le annotazioni critiche dell'abate Anton Maria Salvini, in Venezia, appresso Sebastiano Coleti, 1724, 2 v.; 4°.

41. I componimenti scelti per l'antologia in appendice sono: "Cantate Inni...", "De mirate verginelle", "Rosa e Giacinto", "Tirsi e Lilla", "Tirsi e Filli", "Al gioco della cieca", "Di se stessa invaghita", "Poichè salisti", senza variazioni dalla edizione muratoriana a quella ristampata da Anton Maria Salvini.

42. L'ottava è infatti a conclusione dell'XI Canto del poema, che era stato compiuto in gran parte nell'ultimo decennio del secolo e che verrà terminato nel 1703.

43. Tempo divorator, che tanta fai/ Strage nel mondo, e alle bell'opre guerra/ Movendo ognor, le tragi alfin sotterra,/ E istendi il tuo poter da' nostri guai:/ Più che non pensi, ora superbo andrai/ Del colpo fier, che 'mio Francesco atterra:/ Che ben saprai, ch'altro simile in terra/ O tardi avremo, o non avrem giammai./ Sfoga pur, veglio rio, poscia che puoi,/ Contra sua spoglia i morsi tuoi tiranni:/ Ma al nome non pemsarnè a' carmi suoi/ Poichè di bella gloria ognor su i vanni/ Tu li vedrai correre a' fianchi tuoi,/ Vinti da niuno, e vincitor de gli anni.

Il sonetto trascritto è "In morte del signor Francesco De Lemene, famoso poeta".

È stampato nella lettera di Muratori ad Antonio Maria Salvini del 22 maggio 1705, in *Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori scritte a Toscani dal 1695 al 1749*, raccolte e annotate per cura di Francesco Bonaini, Filippo Luigi Polidori, Cesare Guasti e Carlo Milanese, Firenze, Felice Le Monnier 1854, pp. 182-183.

44. Giovanni Lami (1697-1770) fondò nel 1753 l'Accademia dei Georgofili. Curò un'edizione delle opere del Muratori: *Opere del Proposito Ludovico Antonio Muratori*, già bibliotecario del Serenissimo Signore Duca di Modena, In Arezzo MDCCCLXIX per Michele Bellotti Stampatore vescovile all'insegna del Petrarca. Vedi sull'autore M. P. Paoli, *ad vocem*, DBI vol. 63 (2004).

il poeta compose in loro onore e per la morte della Granduchessa Madre Vittoria della Rovere. Di questa relazione con l'ambiente erudito toscano sia Ceva sia Muratori hanno notizie direttamente da Magliabechi, di cui entrambi sono corrispondenti ed entrambi la riportano puntualmente.

... Dal vivente Cardinal de' Medici, dal principe d. Giovan Gastone e dallo stesso Duca Cosimo III ricevè cortesissime lettere, e regali...

scrive Muratori, mentre il Villani, precisa che si tratta di un dono delle cassette de' balsami della fonderia di Cosimo.

Il Villani, scrivendo a Magliabechi il suo dolore per la perdita dell'amico, esplicita la sua posizione di testimone diretto:

Io, che sempre ho goduto di quell'amicizia, che gli piacque di havere sì cordiale al mio genitore, e di continuare in me, ho perduto il mio primo Amico, il mio secondo Padre, il mio unico Maestro che consigliò, e indirizzò le mie azioni co' suoi prudentissimi avvisi, e m'insegnò a porre in opera, per quanto io n'era capace, quanto havea io appreso nelle scuole. S'immagina qual può essere, e qual sia il mio Dolore.<sup>45</sup>

Il Villani nel compilare le risposte al questionario muratoriano elude la domanda su qualche storiella galante del Lemene, perchè non si sofferma sull'aneddotica, che è largamente presente nella biografia di Tommaso Ceva. È questo biografo milanese che informa sulla vita privata, scrivendo:

Ne volle prender stato di religione o di matrimonio, perchè (diceva egli) il pentimento in cui poteva incorrere per sì fatte deliberazioni, non haveva più rimedio.<sup>46</sup>

L'unico aneddoto registrato da Muratori, pure scritto da Ceva e ripreso puntualmente nella storiografia letteraria successiva è la distruzione delle poesie giovanili disapprovate. Questo episodio è narrato dal Lemene stesso nella lettera che aggiunse alla stampa da lui autorizzata a Milano per Carlo Giuseppe Quinto nel 1692.

All'episodio, divulgato dall'autore indignato nella corrispondenza con gli amici, il Muratori aggiunge un'interessante informazione. Informa sulle opere inserite in un'edizione pirata,<sup>47</sup> uscita dopo il *Dio*, quindi dopo il 1684 e prima della stampa del Quinto del 1692, all'insaputa dell'autore e da lui sconfessata:

45. BNCF, Ms. Magl. VIII, 1209, c. 15. Nel fondo magliabechiano è conservata questa sola lettera del Villani a Magliabechi, mentre più numerose sono gli autografi di Ceva e Muratori, rispettivamente in VIII, 620 e VIII, 1239. Il Villani unisce alla lettera un sonetto *All'Illustrissimo Signore il Sig. r Antonio Magliabechi*

*Per la morte del Sig. Francesco de Lemene/ suo amatissimo ed amantissimo amico/ seguita con tutta rassegnazione al divino volere/ il giorno 24 di luglio 1704.*

46. T. Ceva, *Memorie* ...Parte Prima, Capo I, cit. pag. 10.

47. Di questa edizione tratta ampiamente la corrispondenza di Lemene con Magliabechi. Lo stampatore Francesco Vigone pubblicò una raccolta di poesie del Lemene che uscirono nel 1691 e nel 1693. È da notare che in questa edizione non compare la *Macarronea*, verosimilmente inserita negli esemplari ritirati dalla circolazione dall'autore, ma conosciuta da Muratori in quegli anni residente in Milano. (Vedi C. Fino, *Da Lodi a Firenze. La corrispondenza di Francesco de Lemene con Antonio Magliabechi*, ebook Bolis, Azzano S. Paolo 2016.

Unì dunque costui in un tomo il Dio, la Maccaronea, molti versi amorosi e faceti, fatti in gioventù dal Lemene, ed alcuni componimneti etian dio non suoi, o non voluti per suoi, perchè non abbastanza onesti.

Muratori menziona l'opera giovanile del Lemene, composta nel periodo del soggiorno bolognese, che è anche elogiata dagli Arcadi nella formulazione del voto sulla *Vita*, ove si legge:

Va ancora intorno un suo canto, di certo poema intitolato la Macaroneide, che è pieno di nuove e ridevoli fantasie...<sup>48</sup>

Un confronto tra le due biografie presenta un carattere di distinzione facilmente individuabile nell'ampiezza riservata dal gesuita al commento e analisi della produzione poetica e all'aneddotica.

Se entrambi i biografi si avvalsero della testimonianza di Filiberto Villani, in modo differente poterono poi ordinare le conoscenze acquisite nel contatto personale con il Lemene per i luoghi e i tempi, in cui si trovarono a rielaborare la materia. Per la vicinanza di Milano a Lodi il Ceva poté consultare comodamente i documenti di famiglia con la collaborazione del nipote del poeta. Riferisce, infatti, notizie sulle relazioni con corrispondenti illustri o personaggi locali, che attinge alle lettere conservate in casa Lemene. Il Muratori poté attingere alle poesie date alle stampe che hanno come destinatari solo una parte del consistente numero, perchè il Villani lo indirizza a questa fonte ("innumerevoli altri che non mi sovengono, ma si possono ricavare dalle sue poesie già in molti luoghi ristampate").

La *Vita di Francesco de Lemene* scritta dal Muratori appare essenziale e breve, a confronto con quella di Tommaso Ceva, perchè più lungo è l'arco di esperienze e di attività letteraria condiviso dal gesuita, più vicino all'età del poeta lodigiano.

L'occasione e i tempi ristretti della composizione spiegano la minore ampiezza anche nel confronto con la biografia maggiore di Carlo Maria Maggi. È tuttavia, proprio in questa opera dedicata al poeta milanese che Muratori tratta diffusamente del Lemene, per cui si potrebbe tranquillamente affermare che la biografia muratoriana del poeta lodigiano è quella composta per Carlo Maria Maggi. Nell'ampia aneddotica sui rapporti tra i due poeti amici, oltre all'episodio divertente dello strambotto per il berrettino dimenticato si ritrovano i componimenti poetici scambiati per il dono di formaggio lodigiano e per la nomina ad oratore della città di Lodi presso il senato di Milano.

Muratori celebra Lemene come "poeta grande", alla luce dei suoi criteri di valutazione apertamente definiti nella "perfetta Poesia".<sup>49</sup>

La virtù che egli esalta del personaggio è il talento del poeta.

Si associa al coro nutritissimo di estimatori del Dio, ma, seguendo il Villani, esalta l'"oda alla Beatissima Vergine in fine del Rosario".

48. I deputati concedono l'onore della "lapida" di memoria e approvano Acì Delpusiano, Pastore Arcade della Colonia del Reno, Mirtilo Dianidio, Pastore Arcade della Colonia del Reno e il Custode Pastore Montanio Falanzio. I nomi arcadici sono quelli di Eustachio Manfredi, Pier Jacopo Martelli, Pomeo Figari.

E da notare come non siano gli Arcadi indicati da Crescimbeni, che aveva pensato a Apostolo Zeno e al marchese Orsi. Muratori deve aver suggerito due nomi della vicina Colonia del Reno.

49. La poetica muratoriana è esaurientemente esposta nell'introduzione dell'opera.

Non con enfasi di rito, ma con convinta e provata ammirazione, conclude la Vita con l'affermazione che "Francesco de Lemene è poeta nobilissimo, ornamento dell'Italia, di Lodi, e dell'Arcadia Romana".

L'opera lemeniana, che non trova posto nella sua rassegna e che invece è entusiasticamente presentata dal Ceva, è la "Sposa Francesca". Il gesuita trovò "l'ultima fatica" dello zio tra le carte messagli a disposizione da Antonio de Lemene, il quale la inviò, dopo averla fatta legare alla meglio in Lodi, ad Antonio Magliabechi. Poichè la biografia cevana non fu conosciuta dal Muratori prima dell'uscita alle stampe, come si è visto nella ricostruzione della cronologia tracciata all'inizio, il gesuita è l'unico a farne menzione.<sup>50</sup>

#### ABSTRACT

L'aspetto poco noto della biografia muratoriana del Lemene è la fonte primaria, costituita dalle notizie richieste a Filiberto Villani, di nobile famiglia lodigiana, amico molto vicino al poeta e lui pure poeta.

La corrispondenza del Muratori con questo personaggio consente di stabilire la cronologia della composizione e di collocarla in posizione autonoma e indipendente da quella di Tommaso Ceva. Il Muratori progettò, infatti, la biografia del Lemene, quando questi era ancora in vita. La compì dopo la morte su sollecitazione del Crescimbeni, che intendeva dare alle stampe le Vite degli Arcadi illustri. Le tre lettere del Villani datano una 1703, anno in cui il Lemene era ancora in vita e due 1705, anno successivo alla morte.

Il Muratori terminò la biografia nel 1706, prima che fossero date alle stampe quella del Ceva e quella in versi del Villani, il quale aveva composto in memoria dell'amico carissimo il panegirico La Gratitudine della Fede in sestine. Poichè il Ceva consultò il materiale documentario in casa Lemene, messogli a disposizione dal nipote del poeta, Antonio de Lemene è il solo a citare (ed elogiare) la commedia in lingua lodigiana Sposa Francesca. Su quest'opera, tanto celebrata oggi, il Muratori tace. Ma tace, in verità, anche Francesco de Lemene.

It is little known that the primary source of Muratori's biography of Lemene is Filiberto Villani, who belonged to a noble family from Lodi, who was a close friend of the poet and a poet himself.

The epistolar exchange between Muratori and Villani allows us to establish the chronology of this work and to place it independently from Ceva's contribution. Muratori planned Lemene's biography when the poet was still alive and completed it after his death with upon prompting Crescimbeni, who wanted to publish the Vite degli Arcadi illustri. One of three letters from Villani dates back to 1703, when Lemene was still alive and two are from 1705, the year after he died.

Muratori completed the biography in 1706, before Ceva's work and Villani's verse com-

50. Gli scrittori successivi che citano la commedia in lingua lodigiana sono autori che attingono alla biografia del Ceva. Tra i primi il lodigiano G. B. Molossi autore di *Memorie d'alcuni uomini illustri della città di Lodi* con una preliminare dissertazione dell'antica Lodi dedicate al signor Conte Abate D. Cristoforo Barni giureconsulto collegiato e patrizio lodigiano, stampata a Lodi nel 1776 nella stamperia di Antonio Palavicini e Pietro Vercellini.

position were published. The latter was a panegyric in sextines composed in memory of his dear friend and entitled *The Gratitude of Faith*. As Ceva consulted the documents preserved by the de Lemene family and made available to him by the poet's nephew Antonio de Lemene, he is the only source who mentions (and praises) the comedy *Sposa Francesca*, written in the vernacular from Lodi. Muratori makes no mention of this work, which is today so well-known but so does, to tell be truth, the author himself, Francesco de Lemene.

## APPENDICE

Lettere di Filiberto Vilani a Lodovico Antonio Muratori

1

Ill.mo mio Signor Colendissimo,

da un paese che dopo l'arrivo de' Galli. ha provate molte disgrazie, mi invia V.S. Ill.ma le sue grazie da un Capone e ad un tempo in cui tutti cercano nuove mi richiede cose vecchie, obbligandomi a raccontarle la vita del Signor Francesco de Lemene. Egli nacque in Lodi l' anno 1634 il giorno 19 di febbraio. La sua famiglia è delle più antiche di questa patria, mentre v'era al tempo della sua riedificazione; così pure e delle più nobili havendo sempre ottenuto ed occupati quei posti che solo a nobili vengono conceduti. Il signor Antonio suo padre era del Collegio de' S.S. Giudici et huomo di rarissima prudenza civile. La signora Apollonia sua madre fu della nobil famiglia Garata e fu l'ultimo rampollo della sua famiglia discendente da quel bravo e celebre Martino Garato giureconsulto che vien citato Martinus Laudensis. Fu suo fratello Don Luigi che fu generale della Congregazione Somasca e il sig. Alfonso che prese moglie. Il signor Francesco fece il corso de' primi studi parte in Lodi sotto la disciplina di don Francesco Bovio bravo grammatico e dai p.P. Somaschi e principalmente dal Padre Giovanni Battista Scopa humanista ricevè la poetica e parte in Novara sotto la condotta dei Padri Gesuiti. Apprese la filosofia qua dai P. P. Barnabiti e la Theologia dal Padre Valentino Trezza de' Minimi. La legge fu da lui studiata in Bologna, in Roma ed in Pavia ove si addottorò. Morto il padre fu a lui conferito il Decurionato e fu dalla Città destinato a far l'orazione funebre latina nelle pubbliche esequie che celebrò questa città nella morte di Filippo quarto Re della Spagna; e poi fu successivamente eletto per ambasciatore alla Maestà dell'Imperatrice Margherita d'Austria alla quale egli parlò a nome della Città nel Finale, ove fu destinato più volte ad incontrare i governatori dello Stato. Fu fatto oratore della patria in Milano, qual ministero fu da esso rinunziato dopo alcuni anni, e con difficoltà ottenne l'assenso dalla Città nostra per tal rinunzia. Una volta è stato a Venezia, molte a Genova, e due a Roma. L'ultima volta v'andò accompagnandovi il Cardinal Vidoni nostro vescovo e vi si trattenne qualche tempo nel quale hebbe molte conferenze letterarie col Cardinal Decio Azzolini. Vide Napoli, ove contrasse amicizia con Antonio Muscettola, con Biagio Cusani, con Giuseppe Battista e altri bravi poeti. Oltre i suddetti cardinali hebbe corrispondenza con molti altri, e più prelati della Corte romana. Dalla regina di Svezia ha ricevute molte lettere piene d'espressioni di stima, havendo egli composti ad istanza di lei un Bacchanale e il dramma l'Eliata, al quale nello stamparsi, si sono levate alcune scene introdotte per lodar essa regina. Lettere piene di stima sono state da lui ricevute anche da Eleonora d'Austria regina di Polonia e duchessa di Lorena, cui dedicò il Rosario; dal Duca Carlo marito di lei cui mandò la canzone per la presa di Buda. Dal Duca di Modena ultimamente morto, dal duca e fratello principe Antonio di Parma, e dal Gran Duca vivente che lo regalò ancora di due cassette de' balsami della sua fonderia. Hebbe molti favori dalla serenissima Casa di Mantova, e il vivente Ferdinando Carlo di moto proprio lo ha dichiarato conte con un decorosissimo Diploma, qual dignità vuole che passi nel signor Antonio Nipote d'esso Signor Francesco e ne' suoi discendenti. Del resto egli gode e ha goduta la stima e l'amore di tutti quelli che lo conoscono, a quali è pervenuto alcuno de' suoi componimenti. Come pure le Accademie de' Ricoverati di Padova, degli Accesi di Bologna, de' Concorde di Ravenna, degli Affidati di Pavia, degli Arcadi di Roma, degli Insensati di Perugia, et altre lo hanno descritto ne' loro Cataloghi, il Padre Brignole Giesuita, havendo vedute alcune cose fatte da esso, mentre era ancor giovine, sopra soggetti sacri, gli scrisse una lettera che vale un panegirico, né men vale un'altra scrittagli dal Padre Paulo Segneri pur Gesuita da poi ch'egli ebbe veduta la sua divota Canzone in onore alla Beata Vergine nel fine del suo Rosario. Il Padre Gov. Antonio Mezzabarba, sotto il

nome di Vitanio Gateatico ha fatta e pubblicata in istampa un'apologia pel di lui Endimione che fu stroppiamente fatto rappresentare in Torino. La sua favoletta musicale del Narciso, che gran tempo fu rappresentata in Lodi, fu l'anno 1699 fatta cantare in Vienna dall'Imperatrice Eleonora Maddalena Teresa alla Maestà dell'Imperatore Leopoldo per festeggiare il giorno natalizio di lui, e per aggiustarla alla solennità di quella funzione fu in alcuni luoghi colà alterata, ma con sommo rispetto all'autore, e molte lodi al medesimo.

Le amicizie con i virtuosi non si possono numerare, perchè sono infinite, tra quelli c'hanno ed ebbero con lui maggior corrispondenza sono il Padre Tomaso Ceva Giesuita, il segretario Maggi, il conte Carlo Malvasia, e il dottor Gio. Francesco Bonomi di Bologna, Antonio Magliabechi di Fiorenza, Leonardo Cominelli di Salò, il barone Camillo Boccaccio di Fano, Ludovico Tingoli di Rimini, il Dottor Francesco Arisi di Cremona e innumerabili altri che non mi sovengono, ma si possono ricavare dalle sue poesie già in molti luoghi ristampate. Egli ha composte, oltre a vari versi et iscrizioni latine, molte ottave siciliane, alcune decime spagnuole, et alcune cose in francese, ma havendo fatta una malattia che diede qualche apprensione, per bruciare alcune cose amoroze, il confessore scrupoloso fece bruciare tutte le scritture che erano presso di lui, come V.S. Illma avrà osservato nell'idillio latino del Padre Ceva stampato col Dio. E questa è la vita del signor Francesco de Lemene, i cui miracoli già gli avrà veduto nelle sue poesie. Non pongo i suoi sali, perchè son tanti che possono far un mare, anzi un oceano. E affabilissimo nel conversare e sincerissimo nel tratto, liberalissimo nel corrispondere all'affetto, ma rigoroso e parco per modestia nel risponder alle lodi. Convieni che le confessi che, parendomi un tradir quella confidenza, di cui egli mi honora, il tacergli la istanza di V.S. Illma, gliela comunicai, il che ha cagionato che non habbia potuto io distenderle tutto quello ch'io pensava, essendo la sua virtù morale troppo nemica della gloria dovuta alla sua virtù scientifica.

Il mio poema che contiene le lodi di Federigo imperator tedesco, non può farsi vedere fin che durano qui le correnti malinconie di non voler udir il nome d'imperatore e d'imperiali, essendo state fin interdette le orazioni del missale pro imperatore ne' giorni di venerdì e sabato santo, e proibite le lire imperiali neglo strumenti de' contratti. V.S. Illustrissima, mi conservi la grazia del suo affetto e mi continui l'honore de' suoi comandamenti, ch'io, benchè afflittissimo dalla mia tosse, mi dedico

Lodi, 31 luglio 1703

Devotissimo Obligatissimo Servitore

Fil.o Villani

2

Ill.mo sig. Mio Col.mo

Rispondo alla sua scrittami da Modena, e giuntami per l'Ordinario di Milano, tanto sono irregolari in ogni genere le cose in questi tempi. Prima mi rallegrò del bel buon tempo che V.S. Ill.ma gode, mentre al dispetto de' mali della Guerra può con tanta pace applicarsi per bene delle lettere. Inoltre mi dolgo che invano habbia io aspettato gli ebrei co' suoi promessimi comandamenti, come invano essi aspettano il Messia, alfine lodando l'intrapresa carica di descrivere la Vita del morto Sig.de Lemene, le dico ch'io pure ho fatti due centinaia di sestine nelle quali ho raccontate le azioni sue che mi son parute degne dell'universal notizia. Mi scrive il Pre Ceva che anch'esso ha fatto un ristretto de' suoi fatti e detti, e scrivendo al sig. Conte Antonio nipote di lui, dice che fra le sue prose, ed i miei versi avrà il Mondo un compito ragguaglio di quel grand huomo. Per hora una palpitazione di cuore gagliardissima che mi travaglia nel punto che mi sono posto a scrivere m'impedisce lo stendermi in ragguagliarla come desidero. Il farò con maggior salute, o

per dir meglio con minor malanni. Questa città ha decretato che sia eretta una lapide nella chiesa di S.Francesco presso il suo sepolcro; ed io sono stato eletto a fargli la compendiosa Iscrizione, ma chi ha il carico di farla incidere non s'è peranco accinto all'opra. Potendo essere che ciò derivi dal non piacergli ciò che ho fatto, e dalla poca confidenza del non avvertirmene, mi prendo l'ardire di porla sotto gli occhi di V.S.Illma perchè con tutta libertà(giacchè carta non erubescit) si compiacchia avvisarmi de' suoi difetti. Il soverchio moto del cuore vuol ch'io dia termine a quello della mano. A rivederci un'altro Ordinario. Mi ami, e mi creda

Di V. S Illma

Lodi 22 luglio 1705

Dev.mo Oblig.mo Ser.

Fil.o Villani

Franciscus de Lemene

Laude Orator

Principibus charus,omnibus clarus

Drammatica,Heroica, Lyrica

Postremo Deum Opt. Max.

Novus Orpheus cecinit.

Nominis immortalitate assecutus

Mortatlitatem exiit

Anno Christi MDCCIV Aet. suae LXX

Tanti decoris iacturam

In tanti civis funere

Aegre ferens Pia Patria

Extremi doloris

Aeternum monumentum

3

Ill.mo sig. Mio Col.mo

Promisi molto, e attendo nulla. Così fanno i Villani con mei, così fo io con Lei. Mi vien detto che il Padre Ceva in quel compendio, c'ha fatto della vita del sig. de Lemene habbi detto tutto il dicibile. Può V.S.Ill.ma intendersela con essolui, che, quando non vi fosse qualche cosa ch'io sapessi di più, non mancherò di suggerirla. L'amico, che ha il carico della lapide, alla fine ha cacciata da se la vergognina, e dice d'haver esso fatta l'iscrizione, che più gli piace della mia, anche a parere del Padre Ceva. Tutto calore, e tutto afflitto dalla tosse la riverisco, e mi confermo di V.S.Ill.ma  
Lodi 29 luglio 1705

Dev. Obbl. Ser.

Filiberto Villani <sup>51</sup>

51. La trascrizione non segue l'edizione nazionale dei Carteggi muratoriani, vol. 45, precedentemente citata, ma quella manoscritta di Pietro Muratori, conservata alla Biblioteca Laudense. Nell'edizione stampata si riscontrano vari refusi, come quello della data della fondazione di Lodi, inserita fuori luogo e improponibile al 24 luglio 1704, (pag. 257) con evidente confusione con la data della morte del Lemene. Altri refusi significativi sono la sostituzione di "filologia" in luogo di "teologia" (pag. 258) e "funzioni" in luogo di "iscrizioni" (pag. 259), nella prima lettera.

La trascrizione ottocentesca di Pietro Muratori è un documento dei contatti stabiliti dalla Biblioteca di Lodi, dopo l'unità d'Italia. Animatore dell'attività di ricerca storica in quegli anni fu Cesare Vignati, il primo studioso lodigiano a esaminare il *Copialettere* del Lemene. (Cesare Vignati, *Francesco de Lemene e il suo epistolario inedito*, in «Archivio. storico lombardo», XIX (1892), pp. 345-376, 629 e sgg.



FLAMINIO FONTE

## CHORO ET SCHOLA

### LA FONDAZIONE DEL SEMINARIO LAUDENSE LE REGOLE E GLI ORDINAMENTI AI SUOI ESORDI (parte prima)

*A Suor Maria Pia Carraro*

#### PREMESSA DELL'AUTORE

Una massiccia facciata in stile Littorio domina, quasi incombe, col suo intonaco verdastro, su via XX Settembre a Lodi. Spicca la mole squadrata del seminario a pochi passi dalle armoniose architetture delle antiche dimore nobiliari di palazzo Modignani-Pittoletti e di palazzo Varesi. Pare quasi un guscio disadorno posto a racchiudere l'antica fondazione del seminario laudense. A mala pena, dietro quella mole, s'intravede un bel campanile rinascimentale in laterizio. Il dettaglio però è poca cosa e ai molti passa inosservato. Nel novembre del lontano 1581 qui si trasferirono i chierici del seminario diocesano, lasciando la vicina sede di San Michele<sup>1</sup>. Sono passati 435 anni e il seminario diocesano ha ancora qui la sua dimora.

Le numerose carte, conservate nell'unico locale dell'Archivio Storico del Seminario, consentono di scorrere, a ritroso nel tempo, vicende, nomi, progetti, regole, contratti, spese, valutazioni che si produssero nei quattro secoli di vita dell'istituto. Il riordino di queste carte non è ancora terminato, manca all'appello buona parte del "fondo moderno", corrispondente ai secoli dal XVIII al XX. Il "fondo antico", che riguarda anche i tormentati anni della fondazione, è invece stato ordinato già da alcuni anni<sup>2</sup>. Tra le numerose carte del fondo antico si conserva pure la bolla di papa Gregorio XIII Boncompagni (1502-1585) del 5 agosto 1582, che attesta la fondazione del seminario presso la soppressa parrocchia di San Tommaso in Lodi<sup>3</sup>. Anche la Biblioteca del seminario conserva alcune significative testimonianze di questi 435 anni: si tratta in particolare della storia del seminario compilata dal vescovo di Lodi, già rettore del seminario, mons. Domenico Gelmini (1871-1888), conservata in due manoscritti rispettivamente del 1866 e del

1. BSVL, manoscritti, 1866, 12. BSVL, manoscritti, 1890, 17.

2. Sull'opera di riordinamento dell'Archivio Storico (1996-2000) del Seminario e della Biblioteca vedi L. VIGNATI, *L'Archivio storico del Seminario vescovile di Lodi: esperienze di riordinamento*, in *Chiesa, chierici, sacerdoti: clero e seminari in Italia tra XVI e XX sec.: Siena, Archivio di Stato, Seminario arcivescovile*, 21 maggio 1999, M. Sangalli (a cura di), Herder editrice e libreria, Roma, 2000, 359-371. P. SVERZELLATI, *Fondi antichi in biblioteche di Seminari lombardi*, in *Libri antichi e cultura. La Biblioteca del Seminario Vescovile di Crema, Atti del Convegno*, Arti Grafiche 2000 di Sandro Aiolfi, Crema 19 ottobre 1996, Chieve 2000, 75-90.

3. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1.

1890<sup>4</sup>. Accanto a questo materiale inedito, reperito in loco, anche documenti per così dire “esterni” hanno offerto preziose informazioni. Si tratta della prima regola del seminario, voluta dal vescovo fondatore del seminario stesso, Antonio Scarampo (1569-1576), e curiosamente conservata nell'Archivio Storico della Curia di Milano, tra le sentenze del tribunale metropolitico<sup>5</sup>. L'Archivio storico dei Padri Somaschi di Genova offre poi alcune significative testimonianze degli anni in cui i chierici somaschi diressero il seminario laudense<sup>6</sup> e soprattutto una importante memoria storica del seminario e della sua fondazione<sup>7</sup>. Grazie a questi documenti è stato possibile indagare i difficili anni di fondazione, all'indomani dalla chiusura del concilio di Trento. Un vescovo caparbio, l'aiuto del santo metropolita Carlo Borromeo, gravi difficoltà economiche, una certa disorganizzazione nella scelta della sede, il grosso nodo dei benefici ecclesiastici ed il grande impegno nella formazione umana, intellettuale e spirituale al ministero: questo, in sintesi, è il contenuto delle pagine che seguono.

Se il materiale documentario costituisce l'asse portante di questo studio, l'ampia ed eterogenea bibliografia consultata ne è il necessario completamento. Tra i contributi alla storia locale sono significative, anche se datate, preziosissime per la vastità degli argomenti trattati e la precisione dei riferimenti, le monografie di Giovanni Agnelli (1848-1926). Da ricordare in particolare *Lodi e il suo territorio*<sup>8</sup> e i numerosi contributi pubblicati sul periodico *Archivio storico lodigiano* relativi ad eventi, personaggi e soprattutto luoghi ed edifici della città di Lodi e del lodigiano<sup>9</sup>. Questi lavori sono così completi e sistematici da costituire dei veri e propri repertori di storia locale, punto di riferimento fondamentale per ogni ricerca e approfondimento relativi al territorio lodigiano e alla sua storia. Possiamo dire che precursore dell'Agnelli e della sua importante opera storiografica è il canonico Defendente Lodi (1578-1656)<sup>10</sup>, che nei suoi manoscritti ha raccolto un amplissimo repertorio di storia lodigiana, in parte ripreso dell'Agnelli e in parte ancora sconosciuto e inedito. La Biblioteca Comunale Laudense conserva tutti i preziosi manoscritti del dotto canonico. L'indagine sulle sedi del seminario e sui benefici aggregati ad esso è avvenuta integrando le informazioni dell'Agnelli con quelle fornite da Defendente<sup>11</sup>: in ogni caso l'integrazione tra fonte storiografica a stampa e fonte storiografica manoscritta ha portato spesso a notevoli acquisizioni. Tra i repertori di storia locale più recenti ricordo per completezza e rigore la storia della diocesi di Lodi pubblicata nel 1989<sup>12</sup>, ricca di diversi contributi sia di carattere generale sulla storia per lunghi periodi sia di carattere monografico su temi settoriali, gli studi di Alessandro Caretta e

4. BSVL, *manoscritti*, 1866. BSVL, *manoscritti*, 1890.

5. MACA, y 1021, 1447-1586.

6. ASPSG, *Luoghi-Lodi, Seminario*, Lo974. ASPSG, *Luoghi-Lodi, Seminario*, Lo975. ASPSG, *Luoghi-Lodi, Seminario*, Lo978. ASPSG, *Luoghi-Lodi, Seminario*, Lo979.

7. ASPSG, *Luoghi-Lodi, Seminario*, Lo973.

8. G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Deputazione storico-artistica di Lodi, Lodi 1917.

9. In nota saranno sempre riportati con precisione i riferimenti bibliografici di ciascun contributo.

10. Si veda a proposito il significativo studio dell'Agnelli: G. AGNELLI, *Della vita e delle opere di Defendente Lodi*, in ASLod VII (1887), 153-207.

11. Sono stati consultati ai fini di questo lavoro: BCLaud, arm. XXIV, A, 39. BCLaud, arm. XXIV, A, 32. BCLaud, arm. XXIV, A, 33. BCLaud, arm. XXIV, A, 47. BCLaud, arm. XXIV, A, 34.

12. A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), *Storia religiosa della Lombardia 7 Diocesi di Lodi*, Editrice la Scuola, Brescia 1989.

Giulia Carazzali sulle singole chiese nella città di Lodi<sup>13</sup>, e la storia dei vescovi di Lodi di Luigi Samarati<sup>14</sup>. Eventi, personaggi e luoghi lodensi sono stati contestualizzati nella grande storia del tardo Cinquecento, con particolare riferimento alle vicende spesso convulse della coeva situazione religiosa. Diversi studi hanno consentito questa integrazione: da ricordare al riguardo la monumentale opera di Hubert Jedin sul Concilio di Trento<sup>15</sup>, i lavori di Gaetano Greco sulla chiesa in età moderna<sup>16</sup> e i numerosi contributi di Paolo Prodi, Adriano Prosperi, Elena Bonora e Gigliola Fragnito sull'età della contro-riforma<sup>17</sup>. Relativamente a tematiche più specifiche, come l'istituzione dei seminari e il sistema beneficale, ricordo lo studio della Negruzzo sui seminari lombardi e sul modello borromaico<sup>18</sup> e il lavoro di Prosperi sui benefici ecclesiastici<sup>19</sup>.

Giuseppe Alberigo, cinquant'anni fa, lamentava il carattere marcatamente "cronachistico" degli studi sui seminari tridentini, poiché le ricerche si orientavano prevalentemente sulla fondazione degli istituti e sulle grandi difficoltà economiche e organizzative incontrate dai vescovi<sup>20</sup>. La situazione è in buona parte ancora analoga, nonostante qualche notevole esempio contrario<sup>21</sup>. Il carattere poi propriamente "locale" di diversi studi manca di un preciso e più ampio rimando alle vicende della Chiesa nella cosiddetta Controriforma o Riforma Cattolica. Questo lavoro, condotto anni fa per motivi accademici e ora ripreso ed ampliato, vorrebbe sottrarsi a questi limiti. La fondazione dei seminari, l'attuazione o meglio la costruzione di un sistema educativo e culturale, la ripresa ragionata e finalizzata degli studi umanistici, il ripensamento dello stile di vita monastico, le nuove ed impellenti esigenze pastorali, il modello di potere in una Chiesa fortemente gerarchizzata, il problema della comunicazione, sono tutti temi rilevantissimi che consentono un ulteriore approfondimento di un'epoca complessa ed affascinante come quella del tardo Cinquecento, oggetto di studi e ricerche ma anche di letture spesso contrastanti tra loro e non sempre prive di un certo ideologismo deformante.

Mi è caro ringraziare i professori Marcella Patrucco Forlin e Maria Parente dell'Univer-

13. A. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, in ASLod serie II, anno VI (1958), 37-69. G. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, in ASLod C (1981), 79-110.

14. L. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, Edizione Pierre, Milano 1965.

15. H. JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, I *La lotta per il Concilio*, Jaca book, Brescia 1949; II *Il primo periodo (1545-1547)*, Jaca book, Brescia, 1962; III *Il periodo bolognese (1547-1552)*, *Il secondo periodo tridentino (1551-1552)*, Jaca book, Brescia 1973; IV 1 *Il terzo periodo e la conclusione. La Francia e il nuovo inizio a Trento fino alla morte dei legati Gonzaga e Seripando*, Jaca book, Brescia 1979; IV 2 *Il terzo periodo e la conclusione. Superamento della crisi per opera del Morone, chiusura e ratifica*, Jaca book, Brescia 1981.

16. G. GRECO, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Laterza, Roma - Bari 1999. Id., *La Chiesa in Occidente. Istituzioni e uomini dal Medioevo all'Età moderna*, Carocci, Roma 2006.

17. A. PROSPERI, *Riforma cattolica, Controriforma, disciplinamento sociale*, in G. DE ROSA, T. GREGORY, A. VAUCHERZ (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, II, *L'Età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1994, 3-48. P. PRODI (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo, e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 1994. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, il Mulino, Bologna 1997. E. BONORA, *La contro-riforma*, Laterza, Roma-Bari 2001. A. TALLON, *Il concilio di Trento*, San Paolo, Milano 2004. G. FRAGNITO, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2005.

18. S. NEGRUZZO, *Collegij a forma di seminario. Il sistema di formazione teologica nello Stato di Milano in età spagnola*, La scuola, Brescia 2001.

19. A. PROSPERI, *Dominus beneficiorum: il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, P. PRODI, P. JOHANEK P. (a cura di), il Mulino, Bologna 1984, 51-86.

20. G. ALBERIGO, *L'applicazione del Concilio di Trento in Italia*, in *Rivista Storica Italiana* 71 (1959), 227-229.

21. Rimando soprattutto agli studi di Molinari e Rimoldi e più recentemente di Negruzzo.

sità degli Studi di Parma e don Angelo Manfredi del Seminario di Lodi per il paziente lavoro di accompagnamento, Paola Sverzellati, bibliotecaria del Seminario, per il prezioso aiuto nel reperimento delle fonti e monsignor Bassano Padovani, già rettore del Seminario, che ha favorito l'avvio di questo lavoro.

## CAPITOLO I

### LODI DAGLI SFORZA ALLA CORONA SPAGNOLA

La storia di Lodi nel Cinquecento è fondamentalmente la storia del ducato di Milano, entro i cui domini si trova appunto la città di Lodi e il suo territorio<sup>22</sup>. Per tutta la prima metà del secolo, Lodi è teatro di battaglie e scontri armati, assedi, saccheggi e razzie. La seconda metà del secolo coincide invece con il dominio spagnolo della Lombardia, e quindi con una fase di assestamento e stabilità politica anche per la città di Lodi<sup>23</sup>. La coeva storia religiosa locale appare dominata dal grande evento del concilio di Trento (1545-1563)<sup>24</sup>, che segna un vero e proprio spartiacque tra l'epoca preconciaria, fortemente condizionata dall'instabilità politica, e l'epoca del concilio, con la repentina applicazione dei decreti conciliari per influsso borromaico<sup>25</sup>.

È bene fare ora qualche cenno alle principali vicende storiche di Lodi e del lodigiano al tempo della fondazione del seminario vescovile.

### LODI TRA SIGNORIA E DUCATO: LA GRANDE STAGIONE RINASCIMENTALE

Nella prima metà del XV secolo Lodi è una signoria, governata dalla nobile famiglia Vignati. Nel 1403 Giovanni Vignati approfittando della debolezza del ducato di Milano conquistata la città, costituisce un vasto dominio territoriale e stringe salde alleanze con i signorotti lombardi, come lui emersi dalla sfacelo del ducato, con i fiorentini, i Malatesta e l'imperatore Sigismondo (1410-1437), da cui riceve anche il feudo e il titolo di conte di Lodi. Si tratta, come si dirà, di un dominio effimero, destinato a durare solo

22. Cfr. F. CHABOD, *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino 1971. G. ANDENNA, R. BORDONE, F. SOMAINI, M. VALLERANI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, in *Storia d'Italia*, VI, G. GALASSO (a cura di), UTET, Torino 1984, 483-786. C. CAPRA, D. SELLA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, in *Storia d'Italia*, XI, G. GALASSO (a cura di), UTET, Torino 1984, 3-149. C. CAPRA, *Età moderna*, Le Monnier, Firenze, 1996, 4-153. A. PROSPERI, *Dalla Peste Nera alla guerra dei Trent'anni*, Einaudi, Torino 2000, 175-386.

23. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 209-234. A. CARETTA, L. SAMARATI, *Lodi, profilo di storia comunale*, s.n., Milano 1958, 173-212. A. BASSI, *Storia di Lodi*, Lodigraf, Lodi 1977, 40-52. A. NOVASCONI, *Profilo storico-artistico della città di Lodi*, Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi, Lodi 1978, 9-24. AA.VV., *Lodi la storia, dalle origini al 1945*, Lodi 1989, 243-261.

24. Cfr. JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, I, II, III IV 1, IV 2. ID., *Riforma cattolica o controriforma?: tentativo di chiarimento dei concetti con riflessioni sul Concilio di Trento*, Morcelliana, Brescia 1957. M. MARCOCCHI, *La Riforma cattolica. Documenti e testimonianze. Figure ed istituzioni dal secolo XV alla metà del secolo XVII*, I-II, Morcelliana, Brescia 1970. H. JEDIN, P. PRODI, *Il concilio di Trento come crocevia della politica europea: atti della settimana di studio 12-17 settembre 1977*, il Mulino, Bologna 1979. GRECO, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*. BONORA, *La controriforma*. TALLON, *Il concilio di Trento*. GRECO, *La Chiesa in Occidente*, 59-64, 151-163.

25. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 22-46. L. SAMARATI, *Dalla fondazione di Lodi alla Riforma tridentina* (Storia religiosa della Lombardia 7 Diocesi di Lodi) A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia 1989, 47-66. ID., *Dalla riforma tridentina ai nostri giorni* (Storia religiosa della Lombardia 7 Diocesi di Lodi) A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia 1989, 67-90.

una decina di anni, dal 1404 al 1416<sup>26</sup>.

Nel 1416 Lodi rientra stabilmente a far parte del ducato di Milano e pertanto ne segue le sorti sino alla sua caduta. Intorno alla metà del secolo il ducato di Milano conosce una fase di grande instabilità politica causata dalla morte, senza eredi legittimi, del duca Filippo Maria Visconti (1392-1447)<sup>27</sup> a cui succede, dopo turbinate vicende, il capitano Francesco Sforza (1401-1466)<sup>28</sup> marito di Bianca Visconti, figlia di Filippo Maria. Il 9 aprile del 1454 la pace di Lodi, stipulata presso il locale convento di San Domenico, mette fine ai sanguinosi contrasti seguiti alla morte del Visconti e sancisce l'equilibrio tra i maggiori stati italiani, inaugurando un quarantennio di pace<sup>29</sup>.

Questi anni di pace e stabilità sono per Lodi anche un momento di grande fermento intellettuale, segnato dal trionfo della nuova cultura rinascimentale. Tra le iniziative culturali assume carattere paradigmatico l'intensa attività del vescovo Carlo Pallavicino (1456-1497), raffinato umanista e infaticabile mecenate<sup>30</sup>. Al suo gusto artistico e alla sua lungimiranza si devono grandi opere architettoniche come l'ospedale Maggiore<sup>31</sup>, il tempio dell'Incoronata<sup>32</sup>, un'impressionante numero di codici riccamente miniati<sup>33</sup>, paramenti sacri, gioielli, arredi liturgici e arazzi di raffinatissima e preziosissima fattura offerti dal vescovo stesso alla diocesi<sup>34</sup>. Per poco più di quarant'anni il Pallavicino è il

26. CARETTA, SAMARATI, *Lodi*, 159-172.

27. ANDENNA, BORDONE, SOMAINI, VALLERANI, *Comuni e signorie*, 577-604.

28. F. CATALANO, *Francesco Sforza*, Dall'Oglio, Milano 1983. ANDENNA, BORDONE, SOMAINI, VALLERANI, *Comuni e signorie*, 604-625.

29. ANDENNA, BORDONE, SOMAINI, VALLERANI, *Comuni e signorie*, 615-1618. PROSPERI, *Dalla Peste Nera*, 271-283.

30. L. M. MANZINI, *Carlo Pallavicino vescovo di Lodi dal 1456 al 1479*, in ASLod XXXVI (1917), 3-18, 73-84, 125-136, in ASLod XXXVII (1918), 23-35. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 174-191. Id., *Dalla fondazione di Lodi alla Riforma tridentina*, 61-62. C. ARDIGÒ, *Carlo Pallavicino e il suo tempo*, MG Artigrafiche, Corno Giovine 1998.

31. G. AGNELLI, *Ospedale di Lodi, monografia storica*, Lodigraf, Lodi 1964. A. BASSI, *Ospedale Maggiore di Lodi. Cenni storici*. Banca Popolare di Lodi, Lodi 1981. G. ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medioevale*, CLUEB, Bologna 1993. L. GIORDANO, *Le commissioni architettoniche. Città e vescovo alla fine del Quattrocento*, in *Loro e la porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1456-1497)*, M. MARUBBI (a cura di), Silvana, Cinisello Balsamo 1998, 49-62.

32. L. CREMASCOLI, A. NOVASCONI, *L'Incoronata di Lodi, s.n., s.l.* 1956. A. NOVASCONI, *L'Incoronata a Lodi*, Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi, Lodi 1974. GIORDANO, *Le commissioni architettoniche*, 49-62. C. BELLONI (a cura di), *Le stagioni dell'Incoronata, s.n., s.l.* 1988. AULETTA MARUCCI R. (a cura di), *L'Incoronata: il tempio di Lodi*, Banca Polare di Lodi, Lodi 1995.

33. A. NOVASCONI, L. CREMASCOLI, *I corali Pallavicino*, Banca popolare agricola di Lodi, Lodi 1955. A. NOVASCONI, *Le miniature di Lodi*, Banca Mutua Popolare Agricola, Lodi, 1976. G. BAROFFIO, E. JU KIM, *I libri corali Pallavicino. Aspetti liturgico-musicali*, in *Loro e la porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1456-1497)*, M. MARUBBI (a cura di), Silvana, Cinisello Balsamo 1998, 129-136. L. LONGHI, *Tra Busseto, Cremona, e Milano. Gli Scriptoria per il Pallavicino*, in *Loro e la porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1456-1497)*, M. MARUBBI (a cura di), Silvana, Cinisello Balsamo 1998, 141-146.

34. Le donazioni del Pallavicino sono all'origine e costituiscono il nucleo principale del cosiddetto "tesoro di San Bassiano". Il tesoro nasce nel 1495 con un atto di donazione con cui il vescovo lega il suo patrimonio alla diocesi di Lodi e fornisce disposizioni precise su dove e come adoperare, conservare ed esporre i manufatti del tesoro. L'atto presenta anche l'indicazione del luogo in cui conservare questi oggetti preziosi: si tratta della sacrestia "nuova", che il vescovo fa edificare sul lato nord della cattedrale. Questo luogo, che collega la cattedrale al vecchio palazzo comunale, verrà poi detto appunto "Sala del tesoro". Tra gli oggetti donati al tesoro di San Bassiano spiccano per splendore due celebri manufatti, l'ostensorio e il baldacchino, detti entrambi "pallavicino" (A. NOVASCONI, *Le arti minori nel Lodigiano*, Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi, Lodi 1963. M. A. ZILCCHI, *Un capolavoro dell'arte orafa lombarda: l'Ostensorio Pallavicino*, in *Cà de Sass* 106 (giugno 1989), 36-39. E. CATTANEO, M. FARAONI, *Guida storico-artistica al Museo Diocesano d'arte sacra di Lodi*, Tipografia Sollecitudo, Lodi 2009, 35-38. P. VENTURELI, *Il Tabernacolo Pallavicino, considerazioni sulle botteghe orafe di fine quattrocento tra Milano e Lodi*, in *Loro e la porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1456-1497)*, M. MARUBBI (a cura di), Silvana, Cinisello Balsamo 1998, 85-96. M. T. BINAGLI OLIVARI, *Ricamo italiano del quattrocento e il baldacchino di Lodi*, in *Loro e la porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1456-1497)*, M. MARUBBI (a cura di), Silvana, Cinisello Balsamo 1998, 109-114. C. VALENZIANO, *Tabernaculum non manu-factum. Il Tabernacolo Pallavicino*, in *Loro e la porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1456-1497)*, M. MARUBBI (a cura di), Silvana, Cinisello Balsamo 1998, 97-108. G. CREMASCOLI, G. REZZONICO, *Donazione e razzia del tesoro di San Bassiano:*

riferimento obbligato della cultura cittadina, il portavoce del vero rinnovamento secondo il pensiero e il gusto umanistico-rinascimentale, cui unisce il suo personale ideale di bellezza, aristocratico, selettivo e finalizzato all'autocelebrazione, secondo uno schema proprio del mondo cortigiano padano<sup>35</sup>.

#### LODI A CAVALLO DEI DUE SECOLI E L'ENDEMICA DEBOLEZZA DEGLI STATI ITALIANI

Con la fine del XV sec. si chiude un periodo di pace e prosperità e inizia, non solo per Lodi, ma per tutta la penisola italiana, un lungo tempo di grave crisi segnato da continue invasioni straniere. La storia è nota: nel 1494 re Carlo VIII di Francia (1470-1498) con un poderoso esercito scende in Italia per conquistare il Regno di Napoli<sup>36</sup>. I maggiori stati italiani: la Serenissima, lo Stato Pontificio e il ducato di Milano, allora guidato da Ludovico Maria detto il Moro (1451-1508), insieme alla Spagna e all'Impero, si coalizzano nella lega antifrancese e sconfiggono Carlo e il suo esercito nei pressi di Fornovo<sup>37</sup>. La vendetta francese non tarda a venire: nel 1499 il nuovo re di Francia, Luigi XII (1462-1515), alleato ai veneziani, muove alla conquista del ducato di Milano, su cui accampa diritti dinastici, discendendo da Valentina Visconti (1366-1408). Le truppe francesi conquistano Lodi e tutto il ducato, mentre il Moro, nonostante un tentativo di resistenza, viene condotto prigioniero in Francia<sup>38</sup>.

A Lodi frattanto, morto il vescovo Carlo Pallavicino nel 1497, gli succede Ottaviano Maria Sforza (1497-1499, 1512-1519 e 1527-1533), figlio naturale del Moro. Il nuovo vescovo è più interessato a questioni politiche e militari che non al governo della diocesi e pertanto demanda gli uffici spirituali ai suoi vicari. Ottaviano è tutto intento ad assoldare sempre nuovi soldati di ventura per sostenere le guerre dello zio e si fa ovunque portavoce della causa sforzesca contro gli occupanti francesi. Tale comportamento lo rende invisibile ai francesi e per questo il suo episcopato viene continuamente interrotto da esili più o meno forzati<sup>39</sup>. Nel 1501 re Luigi XII ottiene dal papa come amministratore apostolico per la diocesi di Lodi, Claude Seyssel (1511-1512), arcidiacono di Mondovì e suo uomo di fiducia<sup>40</sup>. Intanto Lodi continua ad essere occupata dalle truppe veneziane e francesi fino al 1512, quando gli Sforza sono reintegrati nei loro domini. In quell'anno la diocesi torna ad essere retta da Ottaviano Maria. Nel 1515 è la volta del nuovo re di Francia Francesco I (1515-1547), che organizza una campagna di conquista in Italia<sup>41</sup>. Il 13-14 settembre 1515 alle porte di Melegnano, nella battaglia detta "dei Giganti", i francesi coadiuvati dai veneziani, nonostante la tenace resistenza dei fanti svizzeri a cui

*Lodi 1495-1796*, Fondazione Bipielle Orizzonti, s.l. 2003.).

35. M. MARUBBI, *Carlo Pallavicino vescovo umanista e mecenate*, in *Loro e la porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1456-1497)*, M. MARUBBI (a cura di), Silvana, Cinisello Balsamo 1998, 15-24.

36. PROSPERI, *Dalla Peste Nera*, 283-287.

37. ANDENNA, BORDONE, SOMAINI, VALLERANI, *Comuni e signorie*, 642-661.

38. CARETTA, SAMARATI, *Lodi*, 180-181. PROSPERI, *Dalla Peste Nera*, 287-288.

39. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 192-203, 207-209. ID., *Dalla fondazione di Lodi alla Riforma tridentina*, 62-64.

40. A. CAVIGLIA, *Claudio di Seyssel (1450-1520). La vita e la storia ai suoi tempi*, in *Miscellanea di storia italiana*, III/23, Torino 1929, I-XX, 1-656. G. BARONI, *Mons. Claudio di Seyssel, 1450-1520. Amministratore della diocesi lodigiana*, ASLod XLVIII (1929), 121-132. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 194-199. ID., *Dalla fondazione di Lodi alla Riforma tridentina*, 62-64.

41. PROSPERI, *Dalla Peste Nera*, 303-308.

gli Sforza si erano affidati, hanno la meglio. La pace di Noyon del gennaio 1516 assegna il ducato di Milano a Francesco I<sup>42</sup>.

Nel frattempo Ottaviano Maria ha rinunciato alla diocesi di Lodi; gli succede il vescovo di Arezzo Gerolamo Sansone (1519-1527 e 1533-1536)<sup>43</sup> e alla sua morte, come amministratore apostolico, il cardinale Giacomo Simonetta (1536-1537)<sup>44</sup>. Lodi è allo stremo per i ripetuti scontri militari e il continuo passaggio di eserciti ed i susseguenti saccheggi e razzie. La diocesi versa in gravi difficoltà: le guerre e il continuo succedersi di vescovi hanno causato danni all'economia e all'organizzazione ecclesiastica e gli effetti negativi sulla pratica religiosa e sulla vita morale dei fedeli sono incalcolabili. La riforma del clero secolare e regolare è un problema sempre più grave ed improrogabile: i vescovi Ottaviano Maria Sforza, Claude Seyssel e soprattutto Gerolamo Sansone vi mettono mano, ristabiliscono la clausura nei monasteri femminili, impongono il celibato ai sacerdoti e castigano i costumi di vita troppo mondani e lussuosi. In quegli anni sorgono pii sodalizi laicali dediti ad opere di carità cristiana, come la scuola della Pietà nella Cattedrale, la confraternita dei disciplinati del Santo Sepolcro, la confraternita di San Bassiano e la scuola di San Paolo<sup>45</sup>.

Nel 1525 l'imperatore Carlo V<sup>46</sup> (1500-1558), in contrasto con Francesco I, invia il suo esercito a conquistare il ducato di Milano e Lodi è ancora una volta teatro di scontri e saccheggi. Fino al 1529 la situazione non conosce tregua; Lodi è occupata, poi lasciata e poi ripresa da francesi, veneziani, svizzeri, tedeschi e spagnoli. Nel 1529, secondo le clausole della pace di Cambrai<sup>47</sup>, il ducato di Milano torna agli Sforza nella persona del duca Francesco II (1495-1535). Nel novembre 1535 il duca muore senza eredi e subito si scatenano nuove lotte per la sua successione. Impero e Francia si scontrano per il dominio sulla Lombardia, ma questa volta Lodi non è coinvolta nella battaglia. Nel 1540 la Lombardia è assegnata all'Impero e diventa uno dei tanti domini di Carlo V. Nel 1556 Filippo II (1527-1598)<sup>48</sup>, figlio di Carlo V, è incoronato re di Spagna. Il ducato di Milano, nei cui territori rientra Lodi, è assegnato a Filippo: il fatto è sanzionato dalla pace di Château-Cambrésis del 1559<sup>49</sup>.

#### LODI NEL CINQUECENTO: IL DOMINIO SPAGNOLO E LA RIFORMA RELIGIOSA

Nella seconda metà del XVI sec. Lodi, da centro militare nevralgico, teatro di sanguinosissimi scontri, torna ad essere una tranquilla città di provincia, toccata da eventi che solo marginalmente sfiorano il quadro della grande storia internazionale. La città è governata da un castellano e da un podestà, entrambi nominati dal governo spagnolo, che si occupano della riscossione fiscale, dell'ordine pubblico, della giustizia e della difesa

42. CARETTA, SAMARATI, *Lodi*, 186-187. CAPRA, *Età moderna*, 44-45.

43. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 204-211. ID., *Dalla fondazione di Lodi alla Riforma tridentina*, 62-64.

44. A. CASTELLINI, *Simonetta Giacomo*, in EC XI, 641.

45. SAMARATI, *Dalla fondazione di Lodi alla Riforma tridentina*, 62-64.

46. K. BRANDI, *Carlo V*, Einaudi, Torino 1982. R. CARANDE, *Carlo V e i suoi banchieri*, Marietti, Genova 1987.

47. CAPRA, *Età moderna*, 99-100.

48. G. PARKER, *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, il Mulino, Bologna 1985.

49. CARETTA, SAMARATI, *Lodi*, 193-197. CAPRA, *Età moderna*, 103-104.

militare. Le questioni amministrative sono gestite da due consigli decurionali: il consiglio maggiore, composto da 62 membri, che provvede alle nomine dei decurioni stessi e il consiglio minore, composto da 12 membri, che gestisce concretamente l'amministrazione della città. I decurioni sono scelti a vita tra le famiglie del patriziato cittadino, due membri per ogni famiglia, tranne i Fissiraga ed i Vistarini che hanno diritto ad averne 3. I dipendenti del comune sono trenta, la carica maggiore è l'oratore, che regola i rapporti con il senato di Milano e il governatore spagnolo del ducato<sup>50</sup>.

In questo lasso di tempo vengono edificati la chiesa e il chiostro di San Cristoforo degli Olivetani (1563)<sup>51</sup> ad opera di Pellegrino Tibaldi (1527/1596)<sup>52</sup>, Antonio Campi (1523-1587) affresca la cattedrale<sup>53</sup>, l'Inquisizione sanziona a più riprese la comunità locale cittadina, sino al decreto di espulsione del 1597<sup>54</sup> e Carlo V e Filippo II visitano la città.

L'episcopato di Giovanni Simonetta (1537-1556), nipote del cardinale Giacomo Simonetta, segna l'inizio di questa nuova epoca di pace e di tranquillità. L'assenza di eventi bellici, unitamente ai primi segnali di una riforma cattolica in atto, sono le caratteristiche più salienti del lungo episcopato del Simonetta. In questi anni la cattedrale è oggetto di ingenti lavori di restauro; il campanile è ricostruito<sup>55</sup> su disegno di Callisto Piazza (1500 ca. - 1561)<sup>56</sup> e il presbiterio è riformato con la posa di nuovi arredi liturgici e quindi riconsacrato<sup>57</sup>.

Tutta la seconda metà del XVI sec. è dominata dalla poderosa figura di Carlo Borromeo<sup>58</sup> e dall'applicazione dei decreti del concilio tridentino. Il Borromeo ha sulla diocesi di Lodi un influsso fortissimo, tale da configurarsi in pratica, come un governo indiretto. Il cardinale Antonio Capizucco (1557-1569), successore del Simonetta, viene allontanato da Lodi per garantire al Borromeo di applicare la sua riforma senza alcun ostacolo<sup>59</sup>. Nonostante l'assenza del vescovo la diocesi si apre alle nuove istanze tridentine: presso l'oratorio di San Paolo a Lodi viene istituita la *Scuola della dottrina cristiana* e si accol-

50. BASSI, *Storia di Lodi*, 48.

51. F. PALLAVERA (a cura di), *Il Convento di San Cristoforo a Lodi*, Provincia di Lodi, 2004 Lodi.

52. Su Pellegrino Tibaldi architetto vedi R. DE FUSCO, *L'architettura del Cinquecento*, UTET, Torino 1981, 201-204. P. DE VECCHI, E. CERCHIARI, *Arte nel tempo*, 2, II, Bompiani, Milano 1999, 573-579.

53. A. CARETTA, A. DEGANI, A. NOVASCONI, *La Cattedrale di Lodi*, Il pomeriggio, Lodi 1966, 41. GREGORI M. (a cura di), *I Campi e la cultura artistica cremonese del Cinquecento*, Electa, Milano 1985.

54. M. G. CASALI, *Appunti a margine del processo di Orio contro Domenica detta la Mega*, in G. ANCONA, D. VISINTIN (a cura di), *Venezia e il Friuli. La fede e la repressione del dissenso. Omaggio ad Andrea Del Col*, Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina 2013, 191-229 con bibliografia aggiornata.

55. CARETTA, DEGANI, NOVASCONI, *La Cattedrale*, 41, 205-206.

56. A. NOVASCONI, *I Piazza*, Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi, Lodi 1971. G. C. SCIOLLA (a cura di), *I Piazza da Lodi, una tradizione di pittori nel Cinquecento*, Electa, Milano 1989.

57. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 212-216. CARETTA, DEGANI, NOVASCONI, *La Cattedrale*, 41. SAMARATI, *Dalla fondazione di Lodi alla Riforma tridentina*, 62-64.

58. A. TURCHINI, *La fabbrica di un santo: il processo di canonizzazione di Carlo Borromeo e la Controriforma*, Marietti, Casale Monferrato 1984. G. ALBERIGO, *Carlo Borromeo e il suo modello di vescovo*, in *San Carlo e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale nel IV centenario della morte (Milano, 21-26 maggio 1984)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1986, 181-208. ID., *Monumenta Borromaeica, I, L'archivio di un principe della Chiesa: le carte segrete di Carlo Borromeo*, Il ponte vecchio, Cesena 2006.

59. Il cardinale Capizucco non ha partecipato di persona al Concilio di Trento e non ha neppure presenziato al I sinodo provinciale indetto dal Borromeo il 15 ottobre del 1565. Nel 1564 il cardinale, pur rimanendo di fatto vescovo ordinario di Lodi, è chiamato a Roma da papa Pio IV Medici di Marignano (1499-1565) a svolgere incarichi presso la curia romana, ciò probabilmente a causa del suo stile di vita ritenuto mondano e soprattutto troppo distante dagli ideali della riforma del Borromeo. Sul Capizucco vedi G. FRAGNITO, *Capizucchi Giovanni Antonio*, in DBI XVIII, 568-570. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 217-219. ID., *Dalla Riforma tridentina ai nostri giorni*, 67-69.



gono in città nuovi ordini religiosi<sup>60</sup>, i cappuccini a San Giovanni fuori Porta Regale e i gesuiti a San Pietro in Brolio<sup>61</sup>.

Al cardinal Capizucco succede il vescovo di Nola Antonio Scarampo, docile esecutore della riforma borromaica. È allo Scarampo che si deve la piena applicazione dei dettami del concilio attraverso il sinodo diocesano, detto *primo* in riferimento al concilio di Trento (1574)<sup>62</sup>, la visita pastorale, durata oltre quattro anni e l'apertura del seminario vescovile<sup>63</sup>. Lo Scarampo risiede in diocesi ininterrottamente per i sei anni del suo episcopato: in questo modo può applicare con rigore e continuità la riforma conciliare. Significativi sono i lavori di restauro ed adeguamento sia del palazzo vescovile<sup>64</sup> sia della cattedrale, con interventi nel presbiterio, nella sacrestia e nella cripta<sup>65</sup>. Il vescovo incrementa la presenza delle confraternite laicali<sup>66</sup>, con la fondazione della compagnia del Santo Rosario, di una congregazione di vedove e della scuola dei celibi a San Maurizio, ma anche di ordini religiosi: i somaschi aprono un orfanotrofio maschile a Sant'Andrea e le orsoline<sup>67</sup> si stabiliscono in città<sup>68</sup>.

Dopo lo Scarampo è la volta di un altro vescovo in sintonia col Borromeo: si tratta di Gerolamo Federici (1576-1579), già suo personale collaboratore nel governo della diocesi milanese. Federici continua sulla scia della riforma iniziata dal predecessore, ma il suo episcopato è molto breve, dura appena tre anni. A motivo delle sue competenze giuridiche egli è spesso impegnato fuori dalla diocesi: fino al 1577 guida la nunziatura nel ducato di Savoia e più tardi si occupa della riforma del tribunale ecclesiastico di Milano. A Lodi, Federici si concentra prevalentemente su questioni di natura giuridica, occupandosi di sistemare i beni della mensa vescovile e di regolare alcuni benefici ecclesiastici<sup>69</sup>. Con Ludovico Taverna (1579-1616), successore del Federici, procede intensamente l'applicazione dei decreti del concilio e della riforma borromaica. Taverna mette mano al restauro architettonico della cattedrale, le cui volte si trovano in condizioni precarie,

60. La decadenza degli antichi ordini mendicanti dà impulso, nel XVI sec., alla nascita di nuove congregazioni dedite alla cura d'anime e alle opere di carità. Questi ordini sono comunemente chiamati *ordini della controriforma*, anche se vi figurano i cappuccini che non sono un nuovo ordine religioso, ma una diramazione dall'antico ordine francescano. Gesuiti, barnabiti o chierici regolari di San Paolo, somaschi, teatini, oratoriani e scolopi sono alcuni di queste nuovi ordini. Questi chierici regolari rinunciano alla vita nei conventi e vivono in case private, non portano abito religioso, ma indossano la talare sacerdotale e non celebrano le ore in coro, cosa che li vincolerebbe alla stabilità. Offrono ai vescovi ordinari aiuto nella cura d'anime e assistono il clero secolare, di cui spesso curano la formazione teologica. Operano nella società fuori dai conventi: negli ospedali, negli orfanotrofi, nelle scuole e nei collegi; assistono le religiose e redimono le prostitute. Papa Pio V Ghislieri (1566-1572) affida a questi ordini l'applicazione dei Concilio, sottraendone pertanto il monopolio ai vescovi. L. SEBASTIANI, *Inseguimenti di ordini religiosi maschili tra Medioevo ed età moderna* (Storia religiosa della Lombardia 7 Diocesi di Lodi) A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia 1989, 231-253. G. FRAGNITO, *Gli ordini religiosi tra Riforma e Controriforma*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, 115-205. BONORA, *La controriforma*, 68-82.

61. SAMARATI, *Dalla Riforma tridentina ai nostri giorni*, 67-69.

62. L. ROSSI, *I sinodi lodigiani della riforma cattolica. Il parroco ed i sacramenti*, in ASLod serie II, anno XIII (1965), 3-32, 99-122. A. ACERBI, *I sinodi diocesani in età moderna* (Storia religiosa della Lombardia 7 Diocesi di Lodi) A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia 1989, 169-190.

63. Vedi cap. V. II.

64. G. LISE, *Lodi, i palazzi, corti, portali, facciate*, Lodigraf, Lodi 1988, 75-100.

65. CARETTA, DEGANI, NOVASCIONI, *La Cattedrale*, 43.

66. M. BASCAPÈ, *Confraternite cittadine e pietà dei laici agli inizi dell'età moderna* (Storia religiosa della Lombardia 7 Diocesi di Lodi) A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia 1989, 255-287.

67. G. ZARRI, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2000.

68. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 220-223. ID., *Dalla Riforma tridentina ai nostri giorni*, 67-69.

69. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 224-228. ID., *Dalla Riforma tridentina ai nostri giorni*, 67-69.

e completa la riforma liturgica del presbiterio secondo le norme del tridentino<sup>70</sup>; inoltre prosegue i lavori nel palazzo vescovile con grande impegno finanziario<sup>71</sup>. Nel 1591 indice il secondo sinodo diocesano<sup>72</sup> in cui sono attuati rigorosamente sia i canoni tridentini sia i decreti dei sinodi provinciali. Taverna compie ben tre visite pastorali e stabilisce che le scuole del SS. Sacramento e della Dottrina Cattolica siano presenti in ogni comunità parrocchiale. Nel 1605 affida ai barnabiti la chiesa di San Giovanni alle Vigne a Lodi, e riporta l'obbedienza claustrale tra le cappuccine di Santa Margherita e le orsoline di Codogno<sup>73</sup>. Il vivace mondo dei monasteri femminili dell'età pre-conciliare subisce ora un forte riorientamento in senso ascetico<sup>74</sup>.

Gli anni del Concilio di Trento, con alcune note ai decenni che lo preparano fino alla prima metà del XVII sec. segnano l'arco cronologico, ma anche lo spazio politico, sociale, culturale e spirituale in cui si collocano le vicende che in queste pagine vengono trattate. Questo il tempo che la storiografia è solita identificare come Controriforma o Riforma cattolica. Più esattamente ci troviamo ai primordi di questo lungo periodo che giunge sino all'età dei lumi, oggetto da tempo di serrato dibattito e pertanto di una vastissima bibliografia. La discussione è dominata da due opposti indirizzi quello della scuola protestante del XIX sec.<sup>75</sup> che legge il tridentino come risposta apologetica alla Riforma nel segno della repressione, da cui deriva la categoria *Controriforma*, e quello della scuola cattolica di Jedin<sup>76</sup>, che interpreta il concilio come parte di un cammino di riforma non causato dall'episodio luterano, ma connesso alla stessa natura teologica della chiesa, da cui dipende la categoria *Riforma cattolica*. Invero lo stesso Jedin scorge nella vicenda ecclesiale del Cinquecento la presenza di queste due anime: un desiderio di riforma che proviene soprattutto dal basso e simultaneamente una reazione coercitiva alla riforma stessa<sup>77</sup>. Con il tempo queste due categorie storiografiche si sono conservate nella dizione, ormai divenuta classica, ma si sono come svuotate, lasciando spazio e in parte anche integrando diverse altre letture segnate dall'eredità delle grandi scuole

70. CARETTA, DEGANI, NOVASCONI, *La Cattedrale*, 44.

71. LISE, *Lodi, i palazzi*, 75-100.

72. ROSSI, *I sinodi lodigiani della riforma cattolica*, 3-32, 99-122. ACERBI, *I sinodi diocesani in età moderna*, 169-190.

73. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 229-232. ID., *Dalla Riforma tridentina ai nostri giorni*, 67-69.

74. La comune monacazione forzata, praticata soprattutto dalle nobili famiglie per evitare il frazionamento dei beni, veniva, sino all'epoca precedente, compensata con una vita monastica estremamente aperta. I monasteri erano centri politici, economici, culturali e spirituali di prim'ordine. Alcune monache riunivano intorno a sé veri e propri gruppi di cultura e di spiritualità, a volte vicini alle idee riformate provenienti d'oltralpe. Intorno ai monasteri si trattavano pure le questioni politiche ed economiche sia familiari sia cittadine, e le monache svolgevano una rilevante funzione di mediazione, a volte anche interessata, nelle faide e nei contrasti interni al patriziato. Tutto questo a scapito della vita monastica e del rispetto alla regola; stili di vita mondana e signorile, abiti ed arredamenti sfarzosi, compagnie maschili. Su questo mondo si abbatte l'azione riformatrice dei vescovi tridentini; gli abusi vengono repressi duramente. Nei monasteri le monache dovranno, d'ora in poi, coltivare un'intensa e profonda spiritualità dedicandosi anima e corpo alla pratica mistica. Sul mondo religioso femminile tra Quattrocento e Cinquecento vedi F. MEDIOLI, *L'inferno monacale* "di Arcangelo Tarabotti", Rosenberg & Sellier, Torino 1990. O. NICCOLI, *Rinascimento al femminile*, Laterza, Roma-Bari 1991. R. CANOSA, *Il velo e il cappuccio. Monacazioni forzate e sessualità nei conventi femminili in Italia tra Quattrocento e Settecento*, Sapere 2000, Roma 1991. PROSPERI, *Dalla Peste Nera*, 260-261. GRECO, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, 121-153, 248-256. M. LAVEN, *Monache. Vivere in convento nell'età della Controriforma*, il Mulino, Bologna 2004. GRECO, *La Chiesa in Occidente*, 275-290.

75. J. LORTZ, *La Riforma in Germania*, Jaca book, Milano 1979-1981. J. LORTZ, E. ISELOH, *Storia della Riforma*, il Mulino, Bologna 1974.

76. JEDIN, *Storia del concilio*. ID., *Riforma cattolica o controriforma?*. J. DELUMEAU, *Il cattolicesimo dal XVI al XVIII sec.*, Mursia, Milano 1976. MARCOCCHI, *La Riforma cattolica. Documenti e testimonianze*.

77. Vedi la buona sintesi di G. MARTINA, *Storia della Chiesa da Lutero ai nostri giorni*, 1 *Letà della Riforma*, Brescia 2008, 199-206.

storiche del passato più o meno remoto: la storiografia laica di ispirazione romantica e positivista del XIX sec., quella globalizzante del XX sec. e quella ecclesiastica del XVI-XVII<sup>78</sup>. Reinhard, Prodi e Prosperi, per venire all'oggi, collocano la riforma cattolica nel contesto sociale e politico del '500, come parte integrante nel grande processo di costituzione dello stato moderno<sup>79</sup>, per cui si parla di età della confessionalizzazione e del disciplinamento sociale. Altri studiosi leggono il concilio e la sua applicazione come il prodotto del continuo e complesso scontro tra le due anime del mondo cattolico: quella moderata, filo-protestante e umanistica e quella intransigente, che nel concilio di Trento avrebbe avuto espressione più compiuta<sup>80</sup>.

## CAPITOLO II

### IL CONCILIO DI TRENTO E L'ISTITUZIONE DEI SEMINARI

#### L'ISTITUZIONE DEI SEMINARI

L'intuizione del concilio di Trento<sup>81</sup> di istituire i seminari come luoghi deputati alla for-

78. Cfr. P. PRODI, *Introduzione allo studio della storia moderna*, il Mulino, Bologna 1999, 60-68, 117-122.

79. PROSPERI, *Riforma cattolica, Controriforma, disciplinamento sociale*, 3-48. ID., *Tribunali della coscienza*. P. PRODI, W. REINHARD, *Il concilio di Trento e il moderno*, il Mulino, Bologna 1996. A. PROSPERI, *Il concilio di Trento: una introduzione storica*, Einaudi, Torino 2001.

80. M. FIRPO, *Dal sacco di Roma all'Inquisizione. Studi su Juan de Valdés e la Riforma italiana*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1998.

81. Due fenomeni, strettamente legati, furono motivo per quale il concilio di Trento venne indetto: la riforma protestante (cfr., nella vastissima bibliografia in proposito, R. H. BAINTON, *La Riforma protestante*, Einaudi, Torino 1958. J. LORTZ, E. ISELOH, *Storia della Riforma*. J. GLAZIK, E. ISELOH, H. JEDIN, *Riforma e Controriforma. Crisi - Consolidamento - Diffusione missionaria (XVI-XVII sec.)*, in *Storia della Chiesa*, VI, H. JEDIN (a cura di), Jaca book, Milano 1975, 1-133. LORTZ, *La Riforma*. H. A. OBERMAN, *I maestri della Riforma. La formazione di un nuovo clima intellettuale*, il Mulino, Bologna 1982. J. ATKINSON, *Lutero. La parola scatenata. L'uomo e il pensiero*, Claudiana, Torino 1983. H. A. OBERMAN, *Martin Lutero: un uomo tra Dio e il diavolo*, Laterza, Roma-Bari 1987. E. CAMPI (a cura di), *Protestantesimo nei secoli. Fonti e documenti*, I, *Cinquecento e Seicento*. Claudiana, Torino 1991. A. E. McGRANTH, *Il pensiero della Riforma. Lutero - Zwingli - Calvino - Bucer. Una introduzione*, Claudiana, Torino 1995. PROSPERI, *Dalla peste nera*, 192-236.), e la grave crisi spirituale e disciplinare in cui versava la chiesa cattolica (in particolare vedi: D. CANTIMORI, *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Einaudi, Torino 1975. BAINTON, *La Riforma protestante*. PROSPERI, *Dalla peste nera*, 175-191. BONORA, *La Controriforma*, 3-9.). L'apertura del concilio segue un iter alquanto tortuoso. Inizialmente Roma si oppone all'apertura di un concilio per timore del conciliarismo e per questo i vari appelli restano inascoltati. Con Paolo III Farnese (1534-1549) le cose cambiano. Il 23 maggio 1537 il papa riunisce un concilio a Mantova; è il primo dei tanti fallimenti successivi. Nel 1541 a Ratisbona Carlo V promuove incontri tra protestanti e cattolici, quest'ultimi guidati dal legato papale cardinal Gasparo Contarini (vedi H. JEDIN, *Kardinal Contarini als Kontroverstheologe*, Aschendorff, Monaco 1949. E. MASSA, *Paolo Giustiniani e Gasparo Contarini, La vocazione al bivio del neoplatonismo e della teologia biblica*, in *Benedictina* 35 (1988), 429-474. G. FRAGNITO, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Olschki, Firenze 1988.). Inizialmente pare un successo, sulla giustificazione si arriva all'accordo, ma sulla questione eucaristica i colloqui si arenano definitivamente. Nel novembre 1543 Paolo III convoca di nuovo un concilio a Trento ma è ancora un insuccesso. (Sugli esordi del concilio di Trento vedi JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, I, 13-441. ID., *Riforma cattolica o controriforma?*. MARCOCCHI, *La Riforma cattolica. Documenti e testimonianze*. JEDIN, PRODI, *Il concilio di Trento come crocevia*. A. TALLON, *La France et le concile de Trente (1518-1563)*, Ecole française de Rome, Roma 1997. J. W. O'MALLEY, *Trent and all that. Renaming Catholicism in the early modern era*, Harvard University press, Cambridge 2000. TALLON, *Il concilio di Trento*, 13-17. BONORA, *La controriforma*, 3-20.) Nel settembre del 1545 Paolo III ne indice nuovamente l'apertura a Trento, ma ufficialmente esso è aperto solo il 13 dicembre. I legati pontifici sono Giovanni Maria del Monte, Reginald Pole (1500-1558) (su cui vedi P. SIMONCELLI, *Il caso di Reginald Pole. Eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1977.) e Marcello Cervini. I lavori partono con lentezza e fatica. Nel 1547, con il pretesto di un'epidemia, l'assise si sposta a Bologna, sotto il diretto controllo papale. A Bologna i padri continuano stancamente il loro lavoro fino al 1549. Giulio III del Monte (1550-1555) riapre il primo maggio 1551, ma l'anno dopo i padri lasciano la città minacciata dagli eserciti di Maurizio di Sassonia. Si chiude così la fase detta imperiale del concilio. Papa Paolo IV Carafa (1555-1559) (vedi: A. AUBERT, *Alle origini della Controriforma. Studi e problemi su Paolo IV*, in *Rivista di storia e*

*letteratura religiosa*, XII (1986), 305-355. ID., *Paolo IV Carafa nel giudizio dell'età della Controriforma*, Stamperia Tiferno grafica, Città di Castello 1990.) ostacola il concilio in ogni modo poiché lo ritiene ingovernabile e il concilio conosce dieci anni di eclisse. Pio IV, coadiuvato dal nipote Carlo Borromeo, riapre il concilio il 18 febbraio 1562. Ha inizio il terzo e ultimo periodo del concilio di Trento dominato dalla figura del legato papale, Giovanni Morone (su cui vedi M. FIRPO, D. MARCATO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1981-1995. M. FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, il Mulino, Bologna 1992.). Il concilio si chiude frettolosamente tra il 3 e il 4 dicembre del 1563. Sulla storia del concilio di Trento vedi in generale JEDIN, *Riforma cattolica o controriforma?* MARCOCCHI, *La riforma cattolica. Documenti e testimonianze*. JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, II, III, IV 1-2. JEDIN, PRODI, *Il concilio di Trento come crocevia*. TALLON, *La France et le concile de Trente*. O'MALLEY, *Trent and all that*. TALLON, *Il concilio di Trento*, 13-64. BONORA, *La controriforma*, 3-35.

Il concilio assume subito il carattere di risoluzione dogmatica in funzione chiaramente anti-protestante (O. DE LA BORSE, J. LECLERCQ, H. HOLSTEIN, C. LEFEBVRE, *Latran V et Trente*, Editions de l'Orante, Paris 1975, 117-132. A. FRANZEN, *Breve storia della Chiesa*, 15, Queriniana, Brescia 1991, 308. F. BUZZI, *Il Concilio di Trento (1545-1563). Breve introduzione ad alcuni temi teologici principali*, Glossa, Milano 1995, 15. Vedi anche i falliti tentativi di intesa cattolico-protestante in JEDIN, *Kardinal Contarini*. e in B. GHERARDINI, *La "Confessio Augustana": un documento cattolico?*, in *Divinitas* 25 (1981), 206-218. ). Il risultato finale però è un compromesso: sia questioni dogmatiche sia questioni di carattere propriamente disciplinare da discutere e affrontare in modo simultaneo.

Per il testo dei decreti e dei canoni del concilio vedi *Canones et decreta Sacrosanti Oecumenici et Generali Concilii Tridentini ... collectis, et demum eisdem, et Catechismo Romano ampliatis Horatio Lutio Calliensi ...*, Venezia, Ex Officina Stellae Francisci Ziletti 1581, 7-11. Cito da volume conservato presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Lodi (XVINSND5). Accanto al testo dei decreti la bibliografia che segue offre anche una lettura storica e teologica dei principali temi affrontati dai padri conciliari: JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, II, III, IV 1-2. BUZZI, *Il Concilio di Trento*, 23-45. PROSPERI, *Dalla Peste Nera*, 245-248. BONORA, *La controriforma*, 45-48. TALLON, *Il concilio di Trento*, 101-129. Per le singole questioni teologiche e disciplinari vedi le seguenti pubblicazioni: sulla giustificazione A. WALZ, *La giustificazione tridentina. Note sul dibattito e sul decreto conciliare*, in *Angelicum* 28 (1951), 7-138. P. FRANSEN, *Presentazione storico-dogmatica della dottrina della grazia*, in *Mysterium Salutis*, 9, Queriniana, Brescia 1975, 55-216. BUZZI, *Il Concilio di Trento*, 71-119; sui sacramenti e in specie sull'Eucarestia vedi A. DUVAL, *Des sacrements au Concile de Trente*, Les éditions du Cerf, Paris 1985. BUZZI, *Il Concilio di Trento*, 121-145; sul culto dei santi e delle reliquie S. BERTELLI, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, La Nuova Italia, Firenze 1973; sulla lingua della liturgia e della Sacra Scrittura vedi H. A. P. SCHMIDT, *Liturgie et langue vulgaire*, in *Analecta Gregoriana* 53 (1950), 81-95. V. COLETTI, *Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi tra latino e volgare nell'Italia del Medioevo e del Rinascimento*, Marietti, Casale Monferrato 1983, 189-211. FRAGRITO, *Proibito capire*; sulla figura del vescovo A. PROSPERI, *La figura del vescovo tra Quattro e Cinquecento: persistenze, disagi e novità*, (Storia d'Italia 23 La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea. Santa Sede, clero e organizzazioni cattoliche) Einaudi, Torino 1986, 217-262. BONORA, *La Controriforma*, 45-59, e sui suoi uffici come la visita pastorale (U. MAZZONE, A. TURCHINI (a cura di), *Le visite pastorali: analisi di una fonte*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico* 18, il Mulino, Bologna, 1985. C. NUBOLA, A. TURCHINI (a cura di), *Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi*, il Mulino, Bologna 1993.) e i sinodi e concili metropolitani (S. C. BONICELLI, *I concili particolari da Graziano al Concilio di Trento, studio sulla evoluzione del diritto della Chiesa latina*, in *Ricerche di Scienze Teologiche* 8, Morcelliana, Brescia, 1971, 133-204.); sul parroco e i suoi uffici, la confessione (G. ROMEO, *Esorcisti, confessori e sessualità femminile nell'Italia della Controriforma*, Le lettere, Firenze 1998.), la celebrazione dei matrimoni (D. LOMBARDI, *Fidanzamenti e matrimoni dal concilio di Trento alle riforme settecentesche*, in *Storia del matrimonio*, M. DE GIORGIO, C. KLAPSCH ZUBER (a cura di), Laterza, Roma-Bari, 1996, 215-250.), dei battesimi (A. PROSPERI, *Scienza e immaginazione teologica nel Seicento: il battesimo e le origini dell'individuo*, in *Quaderni storici* C (1999), 173-198.) e delle esequie (PRODI (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo*. PROSPERI, *I tribunali della coscienza*. BONORA, *La Controriforma*, 100-105.), la predicazione (R. RUSCONI, *Predicatori e predicazione*, in *Storia d'Italia, Annali* 4, *Intellettuale e potere*, C. VIVANTI (a cura di), Einaudi, Torino 1981, 951-1053.) e l'insegnamento della dottrina cattolica (M. TURRINI, *"Riformare il mondo a vera vita cristiana": le scuole di catechismo nell'Italia del Cinquecento*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento* VIII (1982), 407-489.)

Il materiale prodotto dai padri conciliari viene esaminato a Roma dalla Congregazione del Concilio, costituita appositamente dal papa. I decreti vengono pubblicati sei mesi dopo la chiusura del concilio, il 26 gennaio 1564. Roma chiede che i decreti siano applicati alla lettera nei vari stati: ma ciò avviene solo con molti "distinguo". Stati italiani e regno di Polonia accolgono rapidamente i decreti senza fare discussioni. Filippo II accetta i decreti ma "sotto riserva dei diritti regali". Nei paesi con una massiccia presenza di protestanti l'accettazione dei decreti è cosa molto delicata e complessa. Ferdinando I (1503-1564) preferisce non correre rischi. I principi cattolici dell'Impero si riuniscono fuori dalla dieta imperiale e decidono di applicare i decreti del concilio per quanto attiene ai loro domini territoriali. In Francia la situazione è tesa, sia Caterina de' Medici (1519-1589) (su cui vedi O. NEMY, H. FURST, *Caterina de' Medici*, Rusconi, Milano 1980.) sia i suoi successori, pur desiderando applicare i decreti tridentini, dovranno rinunciarvi per opportunità politica. I decreti dogmatici sono ovunque accolti senza grandi difficoltà. Il problema principale riguarda i decreti di carattere disciplinare la cui ricezione, che in ogni caso non sempre e ovunque avviene, impiega tempi molto lunghi. Sulla ricezione del concilio vedi: GLAZIK, ISELOH, JEDIN, *Riforma e Controriforma*. 615-645. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, IV 2. BONORA, *La controriforma*. TALLON, *Il concilio di Trento*, 85-93.

mazione spirituale e culturale del futuro clero è accolta con grande favore, nonostante le immense difficoltà materiali e organizzative che l'attuazione di quest'idea evidentemente comporta. Lo Sforza Pallavicino nella sua *Istoria del Concilio di Trento* scrive:

Sopra tutto fu comprovata l'istituzione dei Seminari; arrivando molti a dire, che ove altro bene non si fosse tratto dal presente Concilio, questo solo ricompensava tutte le fatiche e tutti i disturbi; come quell'unico mezzo il quale si conserva per efficace a riparare la scaduta disciplina: essendo regola certa, che in ogni Repubblica tali abbiamo cittadini, quali li alleviamo<sup>82</sup>.

Nonostante ciò, alle volte passano decenni e persino secoli, prima che tutte le diocesi abbiano il loro seminario: di fatto, sino al pontificato di Pio X Sarto (1835-1914)<sup>83</sup> la maggior parte dei sacerdoti continua a formarsi fuori dal seminario. Da una parte il concilio di Trento ha obbligato i vescovi ad istituire il seminario nella propria diocesi o comunque ad aprirne uno metropolitano, ma dall'altra non ha obbligato i chierici a frequentarlo per accedere all'ordine<sup>84</sup>.

La parola *seminario* ricorre spesso nei dibattiti e nelle discussioni dei padri di Trento ed è proprio in questo frangente che assume gradualmente il significato che noi oggi le attribuiamo. Dal concilio di Trento in poi *seminario* è quell'istituto ecclesiastico in cui giovani aspiranti al sacerdozio ricevono la formazione spirituale e culturale necessaria per accedere al sacramento dell'ordine e prepararsi al lavoro pastorale. Il termine deriva dal sostantivo neutro latino *seminarium* che letteralmente significa vivaio, semenzaio, come attestato in alcuni autori classici (Catone, Plinio, Cicerone), ma anche in senso più ampio: principio, origine, causa, fonte, come attestato in Cicerone e Livio. Il sostantivo *seminarium* deriva dall'aggettivo latino *seminarius* come composto di *semen* più *arius*, con significato di "relativo alle sementi"<sup>85</sup>. Per molti secoli la parola *seminario* significa vivaio, semenzaio: per estensione di questo significato originario seminario è il luogo ove si formano, umanamente, culturalmente e magari anche spiritualmente, giovani destinati ad imparare un'arte, una disciplina, a svolgere una missione<sup>86</sup>. In questo senso parla di seminario Ignazio di Loyola<sup>87</sup> in una lettera a Pietro Canisio<sup>88</sup> del 18 agosto 1552<sup>89</sup>, e poco dopo Ludovico Beccadelli, segretario del Contarini<sup>90</sup>, in un promemoria del 1555 sulla formazione sacerdotale ne parla, con un'estensione di significato, come

82. SFORZA PALLAVICINO, *Istoria del Concilio di Trento*, Libro XXI, nella stamperia di Giosefontonio Archi, Faenza, 1657, 791.

83. Sulla figura di Pio X vedi: DIEGUEZ A. M., PAGANO S., *Le carte del «Sacro tavolo»: aspetti del pontificato Pio X: dai documenti del suo archivio privato*, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2006.

84. M. GUASCO, *La formazione del clero, i seminari* (Storia d'Italia 24 La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea. Santa Sede, clero e organizzazioni cattoliche) Einaudi, Torino 1986, 644.

85. *Seminario*, in *Dizionario enciclopedico italiano*, XI, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1960, 121. L. CASTIGLIONI, S. MARIOTTI, *Vocabolario della lingua latina. IL*, Loescher, Milano 1996, 1167-1168.

86. *Dizionario enciclopedico italiano*, XI, 121.

87. J. W. O'MALLEY, *The First Jesuits*, Harvard University press, Cambridge-Londra 1993. C. DE DALMASES, *Il padre maestro Ignazio*, Jaca book, Milano 1984.

88. B. SCHNEIDER, *Pietro Canisio*, in BS X, 798-814.

89. H. JEDIN, *L'importanza del decreto tridentino sui seminari nella vita della Chiesa*, in *Seminarium* XV (1963), 406.

90. G. FRAGNITO, *Le contraddizioni di un censore: Ludovico Beccatello di fronte al Panormita e al Boccaccia*, in *Studi in memoria di Paola Medioli Casotti*, F. MAGNANI (a cura di), Loffredo, Napoli, 1995, 153-171. Id., *La Bibbia al rogo*, 100-103, 212.

luogo destinato ai futuri sacerdoti<sup>91</sup>. Nelle discussioni del concilio i padri pensano di istituire qualcosa di nuovo, far evolvere la scuola medioevale della cattedrale in istituto di educazione, alla maniera dei collegi esistenti presso le università e in particolar modo dei collegi gesuitici. Questa nuova istituzione è ancora chiamata *collegium*, ma accanto compare l'espressione *seminario* che gradualmente ne prende il posto<sup>92</sup>.

#### LA FORMAZIONE DEL CLERO IN ETÀ PRE-TRIDENTINA

I padri del concilio di Trento si prefigurano modelli di formazione al sacerdozio ben precisi, alcuni anche collaudati da tempo: le scuole parrocchiali, i collegi universitari, i collegi romani, le istituzioni spagnole, i collegi gesuitici e gli "internati cattedrali" voluti dal cardinal Reginald Pole in Inghilterra<sup>93</sup>.

L'origine delle scuole parrocchiali è fatta risalire a Sant'Agostino di Ippona (354-430)<sup>94</sup>, che avrebbe aperto le porte della sua casa, per farne un luogo di vita comune, abitato sia da presbiteri sia da giovani aspiranti al sacerdozio. La vita in questa casa, che si colloca a metà tra il monastero e la casa dei presbiteri, è scandita sia dalla preghiera sia dal servizio pastorale<sup>95</sup>. Accanto a questo modello, incentrato sulla convivenza dei giovani chierici con il vescovo o comunque con uno o più presbiteri, se ne impone un altro basato sulla formazione culturale dei candidati al sacerdozio. I giovani chierici devono saper leggere e scrivere il latino, possedere almeno qualche rudimento di storia sacra e di teologia e avere dimestichezza con il cerimoniale e il canto sacro. Nascono così alcune scuole per rispondere a queste esigenze, inizialmente legate ai monasteri e in seguito alle cattedrali. In pieno medioevo si moltiplicano gli interventi magisteriali sulla formazione culturale del clero, sentita come fortemente deficitaria<sup>96</sup>. Il Concilio Lateranense III (1179)<sup>97</sup> al canone XVIII prescrive che in ciascuna cattedrale venga nominato un maestro responsabile della formazione del clero e degli studenti poveri. Il canone non specifica di quale tipo di formazione si tratti, ma sottolinea la gratuità dell'impiego del maestro, che non dovrà in alcun modo pretendere dai suoi studenti alcuna forma di compenso, e la necessità di assegnargli un beneficio adeguato<sup>98</sup>. Il Concilio Lateranense IV (1215)<sup>99</sup> nel canone XI, riprende alla lettera la precedente norma, lamentandone la mancata applicazione in numerose chiese. Si dispone che in tutte le chiese cattedrali e in tutte le altre chiese dotate di risorse necessarie, sia nominato un maestro che istruisca il clero e gli studenti poveri nella grammatica e in altre discipline, secondo le sue attitudini. Nelle chiese metropolitane invece deve operare anche un maestro in teologia che formi i sacerdoti, il

91. JEDIN, *L'importanza del decreto*, 405-406.

92. JEDIN, *Storia del concilio*, IV 2, 107.

93. JEDIN, *L'importanza del decreto*, 397-408. GUASCO, *La formazione del clero*, 647-658.

94. Cf. E. GILSON, *Introduzione allo studio di Sant'Agostino*, Marietti, Genova 2014. H. I. MARROU, *S. Agostino e la fine della cultura antica*, Jaca book, Milano 1987.

95. GUASCO, *La formazione del clero*, 634-635.

96. JEDIN, *L'importanza del decreto*, 396-398.

97. R. FOREVILLE, *Latran I, II, III et Latran IV*, in *Histoire des conciles oecuméniques*, Press universitaires de France, Paris, 1965, 135-162.

98. JEDIN, *L'importanza del decreto*, 398-399. FOREVILLE, *Latran*, 219.

99. FOREVILLE, *Latran*, 227-324.

clero e soprattutto tutti coloro che sono destinati alla cura d'anime, alla Sacra Scrittura. Ciascun maestro deve ricevere dal capitolo un solo beneficio che garantisca il proprio sostentamento<sup>100</sup>. Questo decreto, secoli dopo, sarà riproposto dal concilio di Trento.

In molti luoghi la frequenza universitaria, accompagnata dalla testimonianza di buona condotta morale, consente di accedere agli ordini sacri. Tra gli studenti delle università quindi ci sono anche giovani desiderosi di accedere al sacramento dell'ordine e, tra questi, alcuni risiedono nei collegi universitari, che sempre più vanno definendo interventi per disciplinarne i costumi. Sono noti alcuni collegi universitari finalizzati alla formazione del clero: il collegio Montaigu di Parigi, dal 1490 diretto da Jean de Standonck<sup>101</sup>, i collegi fondati in Spagna da Ferdinando de Contreras e Juan de Avila<sup>102</sup> e a Roma i collegi Nardini, aperto nel 1486, e il famoso collegio Capranica, fondato tra il 1475-1476 dal cardinal Domenico Capranica, per giovani poveri aspiranti al sacerdozio<sup>103</sup>. I padri conciliari conoscono bene i collegi universitari, tanto che, durante le discussioni, alcuni temono che i seminari possano causare la crisi delle università e propongono che gli stessi seminari siano aperti presso i collegi universitari.

Alcuni istituti più di altri sembrano anticipare i futuri seminari e tra questi ricordiamo la *Mensa acolythorum* di Verona, fondata nel 1495 e fortemente incrementata dal vescovo Gian Matteo Giberti (1495-1543)<sup>104</sup>. Con il tempo questa scuola accolitale conosce una evoluzione; inizialmente l'istituto è finalizzato all'insegnamento della grammatica e della musica, ma non della teologia, per la quale gli studenti più meritevoli sono inviati all'università di Bologna o di Padova, più tardi si specializza includendo la teologia, la formazione spirituale e la vita comune, orientandosi alla formazione dei sacerdoti per la cura d'anime<sup>105</sup>.

I padri di Trento hanno in mente anche altre soluzioni: il Collegio Romano<sup>106</sup> e il Collegio Germanico fondati da Ignazio di Loyola rispettivamente nel 1551 e nel 1552. Il Collegio Romano nasce su modello dei collegi universitari per fornire titoli accademici; diverso è invece il Collegio Germanico, che forma il clero tedesco secondo un'impostazione teologica ortodossa ed uno stile di vita severo. Il Collegio Germanico risponde alle necessità della chiesa cattolica in Germania, dove la diffusione della riforma protestante ha messo in crisi le vocazioni sacerdotali, riducendole drasticamente. I vescovi tedeschi chiedono a Roma di poter fondare dei collegi di formazione sacerdotale in cui offrire sicuri strumenti teologici e spirituali. Il cardinal Morone, allora nunzio in Germania, risponde a questo bisogno convincendo Ignazio di Loyola a fondare il Collegio Germanico. Nell'organico

100. JEDIN, *L'importanza del decreto*, 399. FOREVILLE, *Latran*, 352-353.

101. GUASCO, *La formazione del clero*, 637.

102. F. M. HERNÁNDEZ, J. M. HERNÁNDEZ, *Los seminarios españoles en la época de Ilustración. Ensayo de una pedagogía eclesialística en el siglo XVIII*, Instituto Enrique Florez, Madrid 1973. GUASCO, *La formazione del clero*, 637.

103. M. MORPURGO-CASTELNUOVO, *Il cardinal Domenico Capranica*, in *Archivio della Reale Società romana di storia patria* LII (1929), 1-146. G. PELLICCIA, *La preparazione ed ammissione dei chierici ai santi ordini nella Roma del secolo XVI: studio storico con fonti inedite*, Pia Società San Paolo, Roma 1946. JEDIN, *L'importanza del decreto*, 400.

104. A. PROSPERI, *Tra evangelismo e Controriforma. G. M. Giberti (1495-1543)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1969.

105. A. SPAGNOLO, *Le scuole acolitali in Verona*, G. Franchini, Verona 1905. A. GRAZIOLI, *G. M. Giberti*, Stamperia Valdonega, Verona 1954. JEDIN, *L'importanza del decreto*, 401. Id., *Storia del concilio*. IV, 2, 106. GUASCO, *La formazione del clero*, 639.

106. R. G. VILLOSLADA, *Storia del Collegio Romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia del Gesù (1773)*, PUG, Roma 1954. GUASCO, *La formazione del clero*, 640.

del Germanico, oltre al rettore e ai confessori, è presente per la prima volta la figura del direttore spirituale, che insegna ai giovani chierici la pietà e la disciplina interiore<sup>107</sup>.

Nel 1555 a Londra il cardinal Reginald Pole indice un sinodo nazionale, detto comunemente Concilio di Londra, in cui sono emanati i cosiddetti decreti *pro reformatione Angliae*. Il decreto XI del sinodo istituisce delle scuole, dette *internati cattedrali*, obbliga ogni diocesi a costruirne una e stabilisce le regole di ammissione, di vita e le modalità di formazione spirituale e culturale per i chierici. Ai più giovani viene insegnata la grammatica, mentre i più anziani, detti accoliti, sono istruiti nella dottrina della chiesa. Gli alunni ricevono la tonsura e compiono servizio liturgico nella cattedrale diocesana. L'istituzione è finanziata da una tassa pari ad un quarantesimo di tutti i benefici ecclesiastici annui superiori a 20 sterline. L'erigendo istituto è affidato alla cura diretta del vescovo. Il modello immediato sono le scuole accollitali di Verona, che il Pole aveva potuto conoscere durante i suoi frequenti soggiorni presso il Lago di Garda<sup>108</sup>. Gli stessi padri del concilio hanno tra le mani i decreti del concilio di Londra, stampati a Roma nel 1562<sup>109</sup>.

#### DALLE DISCUSSIONI DEI PADRI AL CAPITOLO *CUM ADOLESCENTIUM AETAS*

I padri riuniti a Trento sentono come urgente la questione della formazione del clero, ma per tutto il primo periodo (1545-1547) non riescono a trovare alcuna soluzione innovativa: molti di loro infatti credono ancora nel potere formativo dei mezzi tradizionali<sup>110</sup>. L'idea prevalente è che il rinnovamento della chiesa, non necessiti di soluzioni nuove, bensì l'applicazione fedele delle norme di sempre. L'occasione di discutere sulla formazione sacerdotale si pone durante la sessione V (1546), che affronta l'obbligo di predicazione per i vescovi e i parroci nelle domeniche e nei giorni di festa. Alcuni padri ritengono quest'obbligo irrealizzabile, data la scarsissima formazione umanistica, biblica e teologica dei sacerdoti. All'inizio del mese di marzo i teologi del concilio scrivono una lista di abusi relativi all'uso della Sacra Scrittura, tra i quali, accanto a quelli di carattere filologico, figurano anche errori esegetici, relativi in particolare all'interpretazione personale ed arbitraria della Scrittura nella predicazione. Le discussioni sul decreto sono particolarmente tese, e toccano molteplici problemi ancora insoluti: il contrasto tra clero diocesano e ordini mendicanti a proposito della cura d'anime e quindi della predicazione, il ruolo del vescovo come dispensatore della Parola di Dio e custode della retta predicazione nella diocesi, la residenza del vescovo e in generale del clero in cura d'anime, la formazione culturale del clero. Il tutto si colloca nel grande dibattito sulla Scrittura: quali edizioni e quali criteri di edizione? Latino o lingue locali? Quale ermeneutica, ov-

107. JEDIN, *L'importanza del decreto*, 403-404. H. A. P. SCHMIDT, *Das Collegium Germanicum in Rom und die Germaniken. Zur Funktion eines römischen Ausländerseminars (1552-1914)*, M. Niemeyer, Tübingen 1984. GUASCO, *La formazione del clero*, 640.

108. JEDIN, *L'importanza del decreto*, 404. ID., *Storia del concilio*, IV 2, 106. GUASCO, *La formazione del clero*, 641.

109. J. A. O'DONOHUE, *Tridentine Seminary Legislation, Its sources and Its Formation*, Publications Universitaires de Louvain, Löwen 1954, 135-139. JEDIN, *L'importanza del decreto*, 404. GUASCO, *La formazione del clero*, 641.

110. H. JEDIN, *Domschule und Kolleg. Zum Ursprung der Idee des Trienter Priesterseminars*, in *Trierer Theologische Zeitschrift*, 67 (1958), 210-223. ID., *L'importanza del decreto*, 402.



vero quale interpretazione teologica della Scrittura adottare?

Dopo lunghe ed estenuanti discussioni si arriva al decreto sulla lettura della Sacra Scrittura e sulla predicazione, redatto in forma definitiva il 17 giugno 1546 nella V sessione. Il decreto afferma la necessità, recuperando le indicazioni del canone XVIII del Lateranense IV, di istituire in ciascuna diocesi lettori teologici e scuole di grammatica e impone l'istituzione di scuole in ogni chiesa metropolitana, in ogni cattedrale, in ogni collegiata, ma anche nei monasteri e nelle case religiose che ne siano ancora sprovviste. L'ordinario è obbligato a destinare un beneficio semplice, cioè senza cura d'anime, per il sostentamento del maestro e a vegliare sulla sua condotta di vita e sulla sua preparazione teologica. Ai centri minori, economicamente impossibilitati a sostenere un lettore di teologia, è invece concesso un normale maestro di grammatica, che introduca alla Sacra Scrittura il clero e gli studenti poveri<sup>111</sup>. Il concilio quindi si astiene, per ora, dal creare una nuova istituzione deputata alla formazione teologica del clero, nonostante le molte richieste in merito<sup>112</sup>. Il decreto, secondo Jedin, è il primo e anche unico tentativo di compiere la riforma della chiesa alla luce dei principi dell'umanesimo cristiano<sup>113</sup>.

Il 18 gennaio 1562, dopo più di un anno di sospensione, riapre il concilio e ben presto si fa strada l'idea che il decreto della V sessione sui lettori non corrisponda più alle reali necessità della chiesa. Occorre trovare una nuova strada per formare in modo più approfondito i futuri pastori della chiesa. I modelli di riferimento per i padri sono fondamentalmente gli internati cattedrali d'Inghilterra e la scuola acolitale del Giberti. I vescovi tedeschi chiedono di utilizzare a tal fine i collegi universitari rimasti cattolici<sup>114</sup>, ma Pole e lo stesso Giberti insistono affinché sia elaborata una soluzione nuova, posta sotto la diretta giurisdizione vescovile. Il problema della formazione del clero viene quindi nuovamente affrontato durante le lunghe e travagliate discussioni sul decreto dogmatico di riforma dell'ordine sacro e in particolare dell'episcopato.

Il 12 febbraio 1562 viene istituita una commissione di dieci vescovi che deve affrontare il capitolo della formazione del clero ed elaborare un progetto, alla luce delle numerose questioni emerse durante le discussioni. Il compito non è certo facile, viste le molte esigenze e preoccupazioni esposte dai padri e, prima fra tutte, il timore che il futuro seminario possa in qualche modo danneggiare le università e i collegi già esistenti. Nel frattempo, essendo defunto il cardinal Ercole Gonzaga, il 2 marzo del 1563<sup>115</sup>, la presidenza del concilio passa al cardinal Morone, che pochi mesi prima ha curato la pubblicazione in Italia dei decreti londinesi del Pole<sup>116</sup>. Come nunzio apostolico in Germania, il cardinale si è impegnato per l'istituzione del Collegio Germanico e pertanto ben conosce i problemi e le difficoltà che riguardavano la formazione del clero. La bozza di riforma, nella quale è personalmente intervenuto, viene presentata al concilio il 10 maggio 1563. Il decreto XI del Pole è accolto con due sole varianti: il concilio affida al vescovo la responsabilità dell'istituzione e della gestione del seminario, coadiuvato dal capitolo della cattedrale, e permette alle diocesi più povere di costituire seminari interdiocesani o

111. *Canones et decreta*, 14-20. DE LA BORSE, LECLERCQ, LEFEBVRE, , *Latran V et Trente*, 451- 454.

112. JEDIN, *L'importanza del decreto*, 403. ID., *Storia del concilio di Trento*, II, 120-146.

113. JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, II, 145.

114. JEDIN, *L'importanza del decreto*, 404.

115. JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, IV 1, 406-414.

116. JEDIN, *L'importanza del decreto*, 406.

metropolitani. Il nuovo istituto è chiamato *schola* e deve servire come vivaio “*tamquam seminarium*” per la formazione dei futuri sacerdoti.

La bozza viene discussa dal 16 maggio al 12 giugno dello stesso anno. Si conviene che i programmi di studio siano definiti con maggior precisione, gli alunni oltre alla grammatica e alle arti liberali possiedano le basi della teologia e della filosofia, conoscano la Sacra Scrittura e la dottrina della chiesa, studino gli scritti dei Padri, apprendano la prassi dell'amministrazione dei sacramenti, in particolare della penitenza, sappiano eseguire il canto sacro e presiedere le cerimonie liturgiche. I punti più discussi sono: l'obbligo di erezione del seminario in ogni diocesi e i rapporti dei seminari con i collegi, i problemi economici e la relazione tra vescovo e capitolo nella loro gestione, i criteri di ammissione e le norme per l'insegnamento, i tempi entro cui provvedere alla costruzione del seminario stesso e l'opportunità che gli alunni più ricchi paghino una qualche forma di retta. Nel luglio del 1563 dibattito sortisce una nuova bozza, la seconda, nella quale è previsto che il vescovo, nella direzione e organizzazione del seminario, sia affiancato da due canonici scelti come consiglieri. Il consiglio di amministrazione del seminario dovrà essere composto, invece, da due membri di nomina vescovile, uno designato dal clero diocesano ed uno dal capitolo cattedrale. Riguardo al finanziamento la prima bozza fissa una tassa pari ad un cinquantesimo del reddito annuale di ciascun sinodo provinciale. La seconda bozza abbandona questa modalità, ritenendola troppo macchinosa, ma non fissa una quota precisa, che, invece, dovrà essere stabilita da ogni vescovo, sentito il parere del consiglio amministrativo. Tutti i detentori di benefici ecclesiastici sono chiamati a versare una parte dei redditi annuali per l'erezione e il mantenimento dei seminari. La bozza si limita ad escludere dai contribuenti i collegi, gli ordini mendicanti e i cavalieri di San Giovanni. Il vescovo è autorizzato ad incorporare al seminario dei benefici semplici, cioè senza cura d'anime. La funzione del sinodo provinciale si riduce al semplice intervento in caso di insolvenza da parte del contribuente. La seconda bozza è approvata senza grandi difficoltà il 14 luglio di quell'anno. Il decreto *De Sacramento Ordinis*, con incluso il capitolo XVIII *Cum adolescentium aetas*, dedicato ai seminari, viene votato all'unanimità nella sessione XXIII il 15 luglio 1563 e confermato da Pio IV nel 1564 con la bolla *Benedictus Deus et Pater*.

Il decreto precisa che i seminari devono reperire, riscuotendoli con regolarità, i mezzi di sostentamento, attraverso la tassazione, applicata in modo obbligante da una commissione diocesana, sui benefici ecclesiastici. Il seminario non richiede nessuna specifica formazione culturale né disciplinare per l'ammissione agli ordini sacri, ma impone che ogni chierico sia destinato al servizio di una chiesa. Per l'ammissione è sufficiente che i giovani chierici abbiano compiuto almeno dodici anni, siano nati da matrimonio legittimo, sappiano leggere e scrivere in modo corretto e siano caratterialmente disposti al servizio nella chiesa. Il concilio vuole che siano scelti soprattutto i figli dei poveri, ma non esclude i ricchi, purché siano mantenuti dalla famiglia e si mostrino capaci di servire Dio e la chiesa.

I padri prevedono poi che una parte dei chierici sia riservata al servizio pastorale nelle chiese locali, mentre un'altra parte, a discrezione del vescovo, possa proseguire gli studi presso il seminario stesso. I chierici inoltre dovranno ricevere subito la tonsura, entrando quindi a far parte del clero e pertanto indossare l'abito ecclesiastico, cioè la talare nera. Al

vescovo spetta di controllare che partecipino ogni giorno alla celebrazione eucaristica, si confessino almeno una volta al mese e facciano la comunione, secondo le indicazioni del padre spirituale. Il decreto stabilisce l'età minima, dai 22 ai 24 anni, per accedere agli ordini sacri maggiori, diaconato e presbiterato. Si ammette che i professori e i direttori spirituali siano scelti tra il clero regolare e in mancanza di formatori tra il clero secolare<sup>117</sup>. Jedin afferma che il concilio non ha proposto un modello sacerdotale chiaramente delineato sul quale impostare il lavoro di formazione nei seminari. Le riflessioni del concilio e l'applicazione dei suoi decreti si collocano evidentemente in un clima di recuperata pastoraltà. Il decreto sulla residenza del vescovo, ma soprattutto l'attenzione posta sul sacerdote come pastore in cura d'anime che si santifica nel lavoro apostolico, finiscono coll'oscurare sempre più l'immagine del sacerdote funzionario cui è affidata l'amministrazione di una prebenda. Il concilio non prende posizione rispetto al dibattito intra ecclesiale sul ministero ordinato, ma semplicemente introduce elementi che favoriscono l'impegno pastorale e si concentra sui temi caldi della polemica protestante<sup>118</sup>. I padri ribadiscono prima di tutto il carattere propriamente sacramentale dell'ordine.

Dalla testimonianza della Scrittura, dalla tradizione apostolica e dal consenso unanime dei padri appare chiaro che mediante la sacra ordinazione, che avviene con parola e segni esteriori, è conferita la grazia. Pertanto nessuno deve dubitare che l'ordine è realmente e propriamente uno dei sette sacramenti della santa chiesa.<sup>119</sup>

Ribadendo la sacramentalità dell'ordine, i padri, non solo rispondono alla sua negazione dichiarata da Lutero, ma sviluppano l'affermazione sia nel senso della *potestas consacrandi*, il potere di consacrare il pane e il vino, di rimettere i peccati e di celebrare gli altri sacramenti<sup>120</sup>, sia nel senso della sua origine sacramentale, attraverso la sacra ordinazione e non una semplice delega altrui che abiliti allo svolgimento di una funzione ministeriale<sup>121</sup>. La discussione ed i successivi decreti conciliari sostanzialmente procedono, senza mai giungere ad una visione sistematica d'insieme, intorno a tre nuclei: la sacramentalità dell'ordine, il nesso tra sacerdozio e sacrificio eucaristico e l'episcopato come fontalità del presbiterato<sup>122</sup>. Accanto alle dichiarazioni dogmatiche, il concilio offre, nei decreti

117. JEDIN, *L'importanza del decreto*, 401-408. ID., *Storia del concilio*, IV 2, 75-115. GUASCO, *La formazione del clero*, 643-647.

118. *Canones et decreta*, 182-187. H. JEDIN, *Le Concile de Trente a-t-il créé l'image-modèle du prêtre?*, in *Sacerdoce et célibat. Etudes historiques et théologiques*, J. COPPENS (a cura di), Peeters, Louvain 1971, 127. GUASCO, *La formazione del clero*, 643-647.

119. DZ 1766. Cfr. Canone 3: «Se qualcuno dirà che l'ordine, o per meglio dire la sacra ordinazione, non è un sacramento in senso vero e proprio, istituito da Cristo Signore, o che è un'invenzione umana escogitata da uomini ignoranti delle cose ecclesiastiche, o che è solo un rito per scegliere i ministri della parola di Dio e dei sacramenti, sia anatema.» (DZ 1773)

120. «Che poi questo [il nuovo sacerdozio in cui è trasferito l'antico] sia stato istituito dallo stesso Signore e Salvatore nostro e che agli apostoli e ai loro successori nel sacerdozio sia stato trasmesso il potere di consacrare, di offrire e di distribuire il suo corpo e il suo sangue e inoltre di rimettere o non rimettere i peccati, lo mostra la sacra Scrittura e lo ha sempre insegnato la tradizione della chiesa cattolica» (DZ 1764)

121. «Se qualcuno afferma che tutti i cristiani, senza distinzione, sono sacerdoti del nuovo Testamento, o che tutti godono fra di essi di uno stesso potere spirituale, allora costui non sembra far altro che sconvolgere la gerarchia ecclesiastica, che è "come schiere a vessilli spiegati"; proprio come se, contrariamente a quanto insegna il beato Paolo, tutti fossero apostoli, tutti profeti, tutti evangelisti, tutti pastori, tutti dottori.» (DZ 1767)

122. J. FREITAF, *Sacramentum ordinis auf dem Konzil von Trient. Ausgeblendeter Dissens und erreichter Konsens*, Tyrolia-Verlag, Innsbruck-Wien 1991, 348.

di riforma, varie indicazioni pastorali che, ad un'attenta osservazione, non si riducono a semplice trascrizione del dogma, ma sua necessaria integrazione<sup>123</sup>. La formazione biblica dei chierici, la residenza connessa alla cura d'anime, l'obbligo della predicazione in special modo per i vescovi, i criteri di idoneità alla cura pastorale e quelli di ammissione al seminario ricollocano il sacerdote dentro la grave responsabilità di pascere le anime attraverso la predicazione della Parola, l'amministrazione dei sacramenti, l'esempio delle opere, ma soprattutto il dono della propria vita. Il cosiddetto sacerdote tridentino non è tanto il risultato delle riflessioni e delle acquisizioni dogmatiche consegnate dai decreti conciliari - questa dimensione è come il retroterra scontato -, quanto piuttosto delle abbozzate indicazioni contenute nei decreti di riforma poi riprese e dettagliatamente contestualizzate dai vescovi nei concili provinciali, nei sinodi, nelle visite pastorali, nei decreti, nelle regole dei seminari. Il sacerdote tridentino risulta al contempo uomo eucaristico e pastore indefesso del gregge; deve plasmare secondo una forma cristiana la comunità affidatagli, insegnando gli articoli della fede, il significato dei riti e i precetti morali e controllando i messaggi contrari alla retta fede. Confessionalizzazione della società e modernizzazione nel senso di razionalizzazione del lavoro pastorale sono i due criteri fondamentali che segnano l'attuazione, in parte anche originale, dei decreti tridentini e condizionano, ma in senso più ampio, i fenomeni religiosi e sociali della prima epoca moderna<sup>124</sup>.

#### L'ESECUZIONE DEL DECRETO SUI SEMINARI

Il decreto tridentino sull'istituzione dei seminari è un grandissimo passo avanti nel progetto di riforma della chiesa; si tratta di una materia che da sola, dice Jedin, potrebbe giustificare la convocazione del concilio stesso<sup>125</sup>. L'applicazione di questo decreto appare però particolarmente difficile e si devono registrare molteplici inadempienze. I papi della riforma, Pio V e Gregorio XIII<sup>126</sup>, non si stancano di invitare i vescovi a fondare il seminario nelle proprie diocesi, ma l'applicazione del decreto richiede tempi molto lunghi. I problemi principali riguardano la mancanza di fondi e l'assenza di insegnanti e formatori tra il clero diocesano.

In alcune diocesi, l'apertura del seminario aveva percorso addirittura il decreto conciliare, come a Pisa, dove venne è fondato già nel 1552<sup>127</sup> e a Modena, aperto dal cardinal

123. DUVAL, *Des sacrements au Concile de Trente*, 361-362.

124. Sull'evoluzione del ministero ordinato nel tridentino e nella Controriforma vedi: T. CITRINI, *Modelli di ministero nella storia della Chiesa*, in *Il prete. Identità del ministero e oggettività della fede*, BRAMBILLA F. G. (a cura di), Glossa, Milano 1990, 113-130. A. MAFFEIS, *La figura tridentina del prete*, in *Ministero presbiterale in trasformazione* (Quaderni Teologici del Seminario di Brescia 15), Morcelliana, Brescia 2005, 89-156. J. RATZINGER, *Sacrificio, sacramento e sacerdozio nello sviluppo della Chiesa*, in Id., *Opera Omnia*, XII *Annunciatori della Parola e servitori della vostra gioia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, 79-130. Ratzinger coglie nella figura manzoniana di fra Cristoforo (sulla dimensione teologica dell'opera manzoniana vedi in particolare A. R. PUPINO, *Manzoni religione e romanzo*, Salerno Editrice, Roma 2005. G. LANGELLA, *Manzoni poeta e teologo (1809-1819)*, Edizioni ETS, Pisa 2009.) la sintesi compiuta del ministero ordinato emerso dal Concilio di Trento e attuato nel ministero pastorale di Carlo Borromeo (RATZINGER, *Sacrificio, sacramento e sacerdozio*, 102.).

125. JEDIN, *L'importanza del decreto*, 409.

126. PROSPERI, *Dalla peste nera*, 251-253.

127. GUASCO, *La formazione del clero*, 647.

Morone nel 1556<sup>128</sup>. Lo stesso anno del decreto tridentino sono istituiti i seminari di Rossano<sup>129</sup> e Gaeta<sup>130</sup>. Al 1565 risale, invece, il seminario per antonomasia, modello di tutti i seminari del tempo, quello di Milano<sup>131</sup>. Nel 1566 apre il seminario di Vicenza<sup>132</sup> e nel 1568 vengono fondati quelli di Nola e di Napoli<sup>133</sup>. Nel 1574 aprono i battenti i seminari di Assisi, Asti, Fermo, Senigallia e Urbino<sup>134</sup> e nel 1575 è la volta di quello di Lodi<sup>135</sup>. Le fondazioni continuano sino alla fine del secolo e oltre, arrivando sino al sec. XX. Molti seminari aperti subito dopo il concilio però, vengono presto chiusi per impossibilità gestionali, altri invece continuano ininterrottamente la loro opera sino ad oggi.

In Spagna le fondazioni sono ridotte a poca cosa a causa del gran numero di collegi universitari, che continuano a provvedere alla formazione del futuro clero. A parte alcune sparute fondazioni, la maggior parte dei seminari spagnoli nasce tra il XVIII e il XIX sec.<sup>136</sup>. In Francia il persistere delle guerre contro gli ugonotti e la scarsità dei mezzi finanziari rende quasi impossibile l'applicazione del decreto<sup>137</sup>. In Germania gli ostacoli sono fortissimi sia da parte degli stessi Gesuiti, che ritengono i propri collegi adatti alla formazione sacerdotale, sia dal gran numero di università, per cui la maggior parte dei seminari sorge tra la fine del XVII e il XVIII sec.<sup>138</sup>.

La più florida situazione italiana è in gran parte dovuta all'influsso esercitato dall'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo (1560-1631), sollecito nell'applicazione dei decreti del concilio.

### CAPITOLO III

#### L'ISTITUZIONE DEI SEMINARI IN LOMBARDBIA E LA RIFORMA BORROMAICA

Il modello di riforma ecclesiale prodotto a Trento si rivela però nella pratica di difficile attuazione. Negli anni successivi al concilio in quasi nessuna diocesi, nemmeno in quelle guidate dai più zelanti vescovi che vi hanno partecipato, i decreti conciliari sono

128. C. PISTONI, *Il Seminario metropolitano di Modena: notizie e documenti*, Immacolata Concezione, Modena 1953.

129. GUASCO, *La formazione del clero*, 647.

130. P. CAPOBIANCO, *Il seminario di Gaeta e il suo fondatore, s.n., s.l.* 1973.

131. X. TOSCANI, *I seminari e il clero secolare in Lombardia nei sec. XVI-XIX*, (Storia religiosa della Lombardia 1 Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde) A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia 1986, 228-30. A. RIMOLDI, *Letà dei Borromeo (1560-1631)* (Storia religiosa della Lombardia 10 Diocesi di Milano 2) A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia 1990, 418-429.

132. C. FANTON, *La riforma tridentina a Vicenza*, Tipografia commerciale editrice, Vicenza 1941.

133. R. DE MAIO, *Le origini del Seminario di Napoli (contributo alla Storia Napoletana del Cinquecento)*, Fausto Fiorentino, Napoli, 1957.

134. GUASCO, *La formazione del clero*, 648.

135. L. FADINI, *San Carlo e le origini dei primi seminari italiani: il Seminario di Lodi*, in *Humilitas* 1929, 766-768. L. SALAMINA (a cura di), *Regole per i chierici del Venerando Seminario Vescovile di Lodi con aggiunta la storia del medesimo istituto*, Tipografia Sociale Lodigiana, Lodi 1944. C. GUASTOLDI, *Il Seminario vescovile di Lodi*, Lodigraf, Lodi, 1975. TOSCANI, *I seminari e il clero secolare in Lombardia nei sec. XVI-XIX*, 227. ID., *Reclutamento e ruolo dei sacerdoti secolari dal concilio di Trento all'Unità d'Italia* (Storia religiosa della Lombardia 7 Diocesi di Lodi) A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia 1989, 209-230. NEGRUZZO, *Collegij a forma di seminario*, 401-408.

136. JEDIN, *L'importanza del decreto*, 410. M. FERNANDEZ, *Espana y los Seminarios tridentinos, s.n.*, Madrid 1948.

137. A. DEGERT, *Histoire des Séminaires françaises jusqu'à la Révolution*, G. Beauchesne & C., Paris 1912. JEDIN, *L'importanza del decreto*, 410-411.

138. G. SCHREIBER, *Das Weltkonzil von Trient*, Herder, Freiburg 1951. JEDIN, *L'importanza del decreto*, 411-412.

pienamente attuati. Un po' ovunque si compiono dei tentativi che risultano comunque spesso ben lontani da un'applicazione fedele del dettato del concilio. In questo contesto faticoso c'è una sola eccezione, l'arcidiocesi di Milano dove, grazie al Borromeo, l'applicazione dei decreti è fedelissima e quasi letterale<sup>139</sup>.

#### SAN CARLO E LA RIFORMA

Negli anni tra il 1560 e il 1563 Carlo Borromeo è cardinal nipote, primo collaboratore dello zio Pio IV. Il suo stile di vita è quello di un principe; ama la caccia, la musica, il gioco degli scacchi, i ricevimenti fastosi e la cultura umanistica. La morte prematura, avvenuta il 19 novembre del 1562, del fratello Federico cambia completamente la sua vita: Carlo decide di lasciare la curia romana e di farsi ordinare sacerdote e poi vescovo per la diocesi di Milano di cui, già dal 1560, è amministratore. Il suo stile di vita muta e si fa austero e rigorosissimo. Nel 1565 prende possesso, come vescovo ordinario, della diocesi di Milano, la più popolosa, vasta e ricca del mondo cristiano. Carlo risiede a Milano dal 1565 al 1584, governando con grande fermezza e lungimiranza nella direzione della riforma indicata dal concilio. Egli ne applica alla lettera i decreti e per questo è in continuo contrasto con i laici, con il clero e con i religiosi, che mal ne sopportano la rigida applicazione e temono di perdere tutti quei vecchi privilegi che ora il nuovo corso chiama abusi. Borromeo deve ricostituire il potere episcopale<sup>140</sup> contro tutta una serie di intromissioni, sia da parte nobiliare sia da parte dei canonici e dei religiosi<sup>141</sup>. I rapporti con i governatori spagnoli, massime autorità locali, sono tesi; nel 1573 San Carlo arriva a scomunicare il governatore Luigi Requesens. Filippo II vorrebbe far spostare Carlo in altra sede, ma alla fine chiede ai suoi governatori di essere accondiscendenti verso l'arcivescovo, data la fama di santità di cui gode presso la popolazione dell'intero ex ducato. Roma ammira lo zelo pastorale del Borromeo, ma diffida della sua eccessiva indipendenza, nella quale vede ostacolata la propria autorità primaziale. Borromeo vorrebbe controllare l'operato dei tribunali inquisitoriali della sua diocesi e per questo entra in contrasto anche con l'Inquisizione romana<sup>142</sup>. I rapporti con gli ordini religiosi attivi a Milano non sono del resto migliori, soprattutto con i Gesuiti, che il vescovo vorrebbe fedeli esecutori dei suoi voleri<sup>143</sup>.

Il Borromeo inaugura un vero e proprio assolutismo episcopale servendosi degli stru-

139. PROSPERI, *La figura del vescovo tra Quattro e Cinquecento*, 62-217. BONORA, *La Controriforma*, 45-59. TALLON, *Il concilio di Trento*, 65-84.

140. A. BURATTI MAZZOTTA, *Le visite pastorali di San Carlo nell'alto milanese: territorio e società*, in *L'alto milanese all'epoca di Carlo Borromeo: società e territorio. Libro catalogo della mostra Gallarate - Busto Arsizio - Carate Brianza 1984-1985*, in *Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte*, 37 (1984), 13-45. ALBERIGO, *Carlo Borromeo e il suo modello di vescovo*, 181-208.

141. A. BORROMEI, *Le controversie giurisdizionali tra potere laico e potere ecclesiastico nella Milano spagnola sul finire del Cinquecento*, in *Atti dell'Accademia di San Carlo. IV* (1982) 43-89. A. ANNONI, *Fisco, regalie e feudi tra cinquecento e seicento*, in *Rapporti tra città e campagna dal medioevo all'età moderna*, Istituto lombardo di scienze e lettere, Milano 1988, 63-102.

142. L. FUMI, *L'Inquisizione romana e lo Stato di Milano. Saggio di ricerche nell'Archivio di Stato*, in *Archivio Storico Lombardo* 37 (1910), I, 5-124, II, 145-220.

143. D. MASELLI, *L'organizzazione della diocesi e il clero secolare*, in *San Carlo e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale nel IV centenario della morte (Milano, 21-26 maggio 1984)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1986, 413-425. NEGRUZZO, *Collegij in forma di Seminario*, 53-75.

menti messi a disposizione dal concilio, come la visita pastorale, che compie di persona<sup>144</sup>, e l'indizione di ben 6 sinodi ed 11 concili provinciali, nei quali traduce in precise linee di governo diocesano i decreti tridentini<sup>145</sup>. Carlo è assertore di una rigida morale e concepisce la vita cristiana come lotta continua contro il Maligno e le sue opere. Condanna gli spettacoli e in particolare le rappresentazioni teatrali che ritiene relitti di paganesimo da debellare. È durissimo giudice di streghe ed eretici<sup>146</sup>. Considera il vescovo supremo responsabile della condotta morale dell'intera popolazione, dai laici al clero, e non risparmia dure punizioni agli ecclesiastici che vengono meno ai loro doveri<sup>147</sup>. L'esperienza milanese del Borromeo diventa ben presto modello assoluto nella linea della riforma auspicata a Trento e per questo motivo si parla di vera e propria riforma borromeica<sup>148</sup>.

#### IL SISTEMA DELLA FORMAZIONE DEI CHIERICI A MILANO

Nel 1564 il Borromeo nomina suo vicario generale il veronese Nicolò Ormaneto (1564-1566)<sup>149</sup> e gli affida due incarichi: l'istituzione del seminario diocesano e l'apertura del sinodo. San Carlo pensa ad un seminario posto nelle immediate vicinanze del Duomo, in una casa presa in affitto. Il nuovo istituto sarà gestito dai chierici della Compagnia di Gesù e dovrà accogliere circa 300 seminaristi. Il progetto appare troppo ambizioso e viene presto ridimensionato: ci si limita ad alcuni locali presi in affitto presso la chiesa di San Vito al Carrobbio di Porta Ticinese, con soli 34 chierici e 10 superiori Gesuiti. La nuova sede viene inaugurata il 10 dicembre del 1564 dall'Ormaneto. Dopo meno di un anno, e precisamente il 29 settembre 1565, l'istituto viene trasferito nella prepositura di San Giovanni Battista a Porta Orientale, molto più spaziosa e più vicina al duomo della precedente sede. Nasce così il seminario di Porta Orientale, chiamato anche Seminario Maggiore.

Ben presto iniziano i contrasti tra l'arcivescovo e i gesuiti sulla gestione del seminario stesso. Il Borromeo pretende dai gesuiti un'applicazione senza riserve dei suoi ordini e non lascia spazio ad alcuna iniziativa personale; inoltre alcuni chierici vengono ammessi nella Compagnia dei Gesù, nonostante gli accordi stipulati tra il Borromeo e i gesuiti prevedessero questa possibilità solo con una sua speciale delega. Tutto ciò convince

144. E. BRIVIO, A. BURATTI MAZZOTTA, P. G. FIGINI, C. MARTORA, A. PALESTRA (a cura di), *Itinerari di San Carlo nella cartografia delle visite pastorali*, Unicopli, Milano 1985.

145. W. GÓRALKI, *I primi sinodi di San Carlo Borromeo. La riforma tridentina nella provincia ecclesiastica milanese*, Nuove edizioni Duomo, Milano 1989.

146. M. BENDISCIOLI, *Dalla Riforma alla Controriforma*, il Mulino, Bologna 1974. T. MAZZALI, *Il martirio delle streghe. Una nuova drammatica testimonianza dell'inquisizione laica del Seicento*, Xenia, Milano 1988. B. M. BOSATRA, *La religiosità popolare fra cinque e seicento*, in *Storia della Chiesa XVIII/2, La Chiesa nell'età dell'assolutismo confessionale. Dal Concilio di Trento alla pace di Westfalia (1563-1648)*, L. MEZZADRI (a cura di), Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1989, 437-457.

147. RIMOLDI, *L'età dei Borromeo*, 389-466. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, 134-138.

148. PROSPERI, *Dalla Peste Nera*, 254-255. SELLA, CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, 86-94. *San Carlo e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale nel IV centenario della morte (Milano, 21-26 maggio 1984)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1986. BENDISCIOLI, *Dalla Riforma alla Controriforma*.

149. C. MARCORA, *Nicolò Ormaneto vicario di S. Carlo (giugno 1564-giugno 1566)*, in *Memorie storiche della Diocesi di Milano VIII* (1961), 486-487.

sempre di più l'arcivescovo dell'incapacità dei gesuiti a formare dei sacerdoti per la cura d'anime, finché nella Pasqua del 1579 viene, di comune accordo, siglata la cessione della direzione del seminario ambrosiano da parte dei Gesuiti. San Carlo cerca di affidare il seminario agli oratoriani<sup>150</sup>, ma il tentativo fallisce, quindi si rivolge, con successo, agli oblati di Rho<sup>151</sup>, da lui fondati nel 1578<sup>152</sup>.

A Milano, oltre al seminario di Porta Orientale, ve ne sono altri due: quello della Canonica e quello di Santa Maria Fulcorina, dove sono formati rispettivamente i chierici di capacità culturali più limitate, e quelli ormai avanti con gli anni<sup>153</sup>. Nelle campagne poi il Borromeo fonda due seminari minori: uno nel 1566 a Somasca, poi trasferito a Celana nel 1579, per le zone cremonesi della riviera d'Adda, e l'altro nel 1582 a Santa Maria della Noce presso Inverigo per le zone della Brianza<sup>154</sup>.

Borromeo non si limita a fondare il seminario di Milano, ma ricostituisce e riorganizza il sistema della formazione culturale e spirituale del clero e inserisce in questo sistema come elemento centrale il seminario. Egli concepisce la cultura come strumento necessario all'agire concreto, come veicolo fondamentale della riforma della vita religiosa voluta dal tridentino<sup>155</sup>. Fattori di questa riforma anche culturale sono, accanto all'arcivescovo, i padri Gesuiti, per i quali, nonostante i contrasti a proposito del seminario, egli nutre una grande ammirazione. San Carlo pensa a due strutture parallele per la città: il Seminario di Porta Orientale e il Collegio Elvetico, aperto nel 1576 per i chierici svizzeri<sup>156</sup>, uniti ad un polo eccentrico, l'università di Brera, eretta da Gregorio XIII nel 1572<sup>157</sup>. A Brera i gesuiti concentrano le attività della Compagnia, formazione, predicazione e apostolato, formano i chierici del Seminario Maggiore e dell'Elvetico ed educano i laici. Alla fine del Cinquecento la diocesi di Milano dispone pertanto di un sistema di seminari e di un integrato sistema di formazione teologica solido ed adeguato ai bisogni della chiesa<sup>158</sup>.

#### IL SISTEMA DI FORMAZIONE DEI CHIERICI NELLA METROPOLIA

Nonostante il sistema borromaico, fornisca un modello concreto di applicazione del decreto conciliare, in Italia la nascita dei seminari è molto difficoltosa e tormentata. I vescovi si barcamenano tra mille difficoltà: in molte diocesi mancano gli insegnanti e i superiori e per ciò si fa ricorso ai religiosi, i problemi economici sono spesso insormontabili e molto raramente il sistema di benefici indicato dal decreto conciliare è attuabile. Accanto a queste problematiche il concilio non impone ai futuri sacerdoti la frequenza del seminario e moltissimi giovani continuano a ricevere gli ordini sacri senza averlo mai frequentato.

150. A. CASTELLINI, *Oratoriani*, in DIP IV, 765-775.

151. RIMOLDI, *L'età dei Borromeo*, 425-427.

152. *Ivi*, 421.

153. *Ivi*, 421.

154. *Ivi*, 418-427.

155. E. CATTANEO, *La cultura di san Carlo. San Carlo e la cultura*, in *Stampa, libri e lettura a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, N. Raponi, A. Turchini (a cura di), Vita e pensiero, Milano 1992, 12-16.

156. NEGRUZZO, *Collegij in forma di Seminario*, 104-118.

157. *Ivi*, 118-136.

158. TOSCANI, *I seminari e il clero secolare in Lombardia nei sec. XVI-XIX*, 228-229.



Nei territori dello stato di Milano invece, in modo più evidente che nelle altre circoscrizioni, si viene costruendo un vero e proprio sistema di formazione per i chierici, al quale hanno possibilità di accostarsi, seppur con alcune limitazioni, anche i fedeli laici. Nel tardo medioevo il sistema di formazione culturale dello stato di Milano si fondava sul fecondo rapporto tra le scuole degli ordini mendicanti e le università. Questo sistema, che ha svolto con efficacia il suo compito, nel corso del XVI sec. è ripensato in termini apologetici, alla luce della replica cattolica alla riforma protestante. Il risultato fattivo è la nascita di due nuove istituzioni: le scuole degli ordini religiosi e i seminari, e accanto a loro i numerosi collegi, da intendersi sia come luoghi deputati alla formazione del clero sia come luoghi di educazione per laici. Queste istituzioni, invero, non riescono ad essere autonome in se stesse e di conseguenza finiscono non tanto con l'elaborare dei percorsi paralleli, bensì con l'articolarsi in un sistema integrato fatto di relazioni reciproche<sup>159</sup>. I seminari appena istituiti non sono in grado di offrire una formazione completa né in termini di esclusività, poiché buona parte del clero continua a formarsi ancora secondo i modi tradizionali, né in termini di completezza dell'intero iter formativo. I seminari vivono quindi una situazione di insufficienza cronica, dovuta prevalentemente alla povertà dei mezzi di sussistenza, alla debolezza istituzionale e alle carenze culturali della proposta educativa. Per questo motivo i singoli seminari si mettono in relazione non solo tra loro, ma soprattutto con quegli istituti che, presenti sul territorio, offrono la possibilità di completare, anche in maniera specialistica, la formazione.

L'istruzione culturale del chierico e soprattutto la sua formazione teologica sono spesso curate non dal seminario stesso, ma dalle scuole degli ordini, dai collegi o dalle università presenti in loco. In particolare in queste strutture vengono formati al diritto canonico, all'esegesi scritturistica e alla dogmatica i futuri quadri dirigenti della diocesi, i canonici e gli alti prelati. Questo sistema educativo ha una maglia minima nel territorio della diocesi stessa: in alcune diocesi come Milano e Pavia è presente già ad alto livello, mentre una maglia via via più ampia che oltrepassa i confini della diocesi e abbraccia la provincia ecclesiastica. Tutte le diocesi della Lombardia sono comunque in grado di garantire, nei rispettivi seminari diocesani, una formazione minima, mentre su scala regionale è possibile una specializzazione: basti pensare all'università di Pavia o alla scuola gesuitica di Brera. In questo sistema operano accanto ai gesuiti anche gli altri chierici regolari, barnabiti e somaschi con le loro scuole, presenti praticamente in tutte le diocesi della regione<sup>160</sup>.

Lo stato di Milano durante la dominazione spagnola (1535-1706) si estende nel territorio di ben nove province: Tortona, Alessandria, Lodi, Cremona, Vigevano, Milano, Pavia, Como e Novara<sup>161</sup>. La provincia metropolitana milanese abbraccia invece un territorio molto più ampio. L'arcivescovo di Milano è metropolita della Lombardia, ma questa sua autorità con il tempo si è fortemente ridotta, sia per l'accentramento pontificio, sia per questioni di carattere storico-politico, come il legame troppo stretto con i Visconti e gli Sforza, che finisce col far coincidere gradualmente i territori della metro-

159. S. NEGRUZZO, *Habiter la contradiction. Le système théologique dans l'Etat de Milan du XVIe au XVIIIe siècle*, in *Pedagogica Historica* 34/2 (1998), 457-477.

160. NEGRUZZO, *Collegij in forma di Seminario*, 11-39.

161. SELLA, CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, 23.

poli con quelli del ducato, e la totale trascuratezza di alcuni arcivescovi come Ippolito I (1497-1519) e Ippolito II d'Este (1519-1550, 1555-1556, 1558-1559)<sup>162</sup>.

Borromeo, grazie all'appoggio dello zio Pio IV riesce a ricostituire con fatica la provincia milanese. Dall'arcidiocesi di Milano dipendono ben 17 diocesi suffraganee: Novara, Tortona, Alessandria, Casale Monferrato, Vercelli, Cremona, Lodi e Vigevano nello stato di Milano; Bergamo e Brescia nel territorio della repubblica di Venezia; Ventimiglia, Savona e Albenga nei territori della repubblica di Genova; Aquì, Albi e Asti nel ducato di Savoia e alcuni territori in Svizzera (Valtellina e Canton Ticino). Dalla metropoli sono escluse le diocesi di Como, suffraganea del patriarcato di Aquileia<sup>163</sup> e quella di Pavia, posta sotto la diretta giurisdizione di Roma<sup>164</sup>.

Il Borromeo, dopo aver aperto i seminari di Milano, si dedica alla fondazione dei seminari nelle diocesi suffraganee e ne controlla l'organizzazione e la vita attraverso diverse visite pastorali. In queste diocesi i seminari sono fondati e iniziano a funzionare negli anni appena successivi alla chiusura del concilio: nel 1564 a Pavia<sup>165</sup>, nel 1565 a Cremona<sup>166</sup>, Tortona<sup>167</sup> e Novara<sup>168</sup>, nel 1566 ad Alessandria<sup>169</sup> e Vigevano<sup>170</sup>, nel 1575 a Lodi<sup>171</sup> e nel 1593 a Mantova<sup>172</sup>. L'unica eccezione è Como<sup>173</sup>, la più povera diocesi lombarda, che alla fine del XVI sec. non ha ancora aperto un seminario. Nonostante tanta sollecitudine non si riesce comunque a rendere il seminario diocesano l'unico strumento di formazione del clero della diocesi, e ancora per due secoli la maggioranza del clero

162. A. RIMOLDI, *La prima metà del Cinquecento (1500-1559)* (Storia religiosa della Lombardia 9 Diocesi di Milano 1) A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia 1990, 378-379.

163. A. CREMONESI, *L'eredità europea del patriarcato di Aquileia*, Arti grafiche friulane, Udine 1974.

164. RIMOLDI, *L'età dei Borromeo*, 412-418. NEGRUZZO, *Collegij a forma di Seminario*, 425-448.

165. L. VALLE, *Il Seminario vescovile di Pavia dalla sua fondazione al 1902*, Tipografia Artigianelli, Pavia 1907. P. MARABELLI, *Il seminario di Pavia fondato nel 1563*, in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria* 46 (1946), 109-110. X. TOSCANI, *La Chiesa di Pavia in età moderna* (Storia religiosa della Lombardia 11 Diocesi di Pavia) A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia 1986, 311-314. TOSCANI, *I seminari e il clero secolare in Lombardia nei sec. XVI-XIX*, 225-243. NEGRUZZO, *Collegij a forma di Seminario*, 161-245.

166. D. BERGAMASCHI, *Il seminario vescovile di Cremona*, Tipografia C. Contini, Casalmaggiore 1888. A. BERENZI, *Storia del seminario vescovile di Cremona*, Unione Tipografica Cremonese di A. G. Bignami, Cremona 1925. TOSCANI, *I seminari e il clero secolare in Lombardia nei sec. XVI-XIX*, 225-243. M. MARCOCCHI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa a Cremona in età post-tridentina* (Storia religiosa della Lombardia 6 Diocesi di Cremona) A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia 1998, 177-179. A. FOGLIA, *La Biblioteca del Seminario Vescovile di Cremona. Cenni di storia ed edizioni di pregio*, Provincia di Cremona, Cremona 2004, 9-21. NEGRUZZO, *Collegij in forma di Seminario*, 305-332.

167. V. LEGÈ, *Il seminario di Tortona*, S. Rossi, Tortona 1904. NEGRUZZO, *Collegij in forma di Seminario*, 449-471.

168. T. DEUTSCHER, *La formazione dei parroci a Novara dopo il Concilio di Trento*, in *Novarien* 12 (1982), 91-104. D. SIRONI, *La formazione del clero nella diocesi di Novara dal 1630 al 1660*, in *Novarien* 14 (1984), 169-191. S. NEGRUZZO, *I seminari novaresi dell'età moderna*, in *Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni Scolastiche* 7 (2000), 43-59. NEGRUZZO, *Collegij in forma di Seminario*, 333-392.

169. NEGRUZZO, *Collegij a forma di seminario*, 425-448.

170. L. MAZZINI, *Vigevano e i suoi Vescovi*, A. Cortellezzi, Mortara 1893, 50-52. A. ASCANI, *Dagli inizi (1530) alla sua "rifondazione" (1817)* (Storia religiosa della Lombardia 12 Diocesi di Vigevano) A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia 1987, 25-26. P. GIARDA, *Il seminario vescovile di Vigevano nella sua storia*, EMI, Pavia 1990. NEGRUZZO, *Collegij a forma di seminario*, 473-490.

171. SALAMINA (a cura di), *Regole per i chierici*, 766-768. GUASTOLDI, *Il Seminario vescovile di Lodi*. TOSCANI, *I seminari e il clero secolare in Lombardia nei sec. XVI-XIX*, 225-243. NEGRUZZO, *Collegij a forma di seminario*, 401-408.

172. TOSCANI, *I seminari e il clero secolare in Lombardia nei sec. XVI-XIX*, 227. R. BRUNELLI, *Dal Concilio di Trento alla caduta dei Gonzaga (1521-1707)* (Storia religiosa della Lombardia 8 Diocesi di Mantova) A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia 1986, 124, 127.

173. *Nel primo centenario del seminario di S. Abbondio*, Como 1936, 36-43. TOSCANI, *I seminari e il clero secolare in Lombardia nei sec. XVI-XIX*, 227. P. GINI, *L'età posttridentina, (secc. XVII-XVIII)* (Storia religiosa della Lombardia 4 Diocesi di Como) A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia 1986, 104-109. NEGRUZZO, *Collegij in forma di Seminario*, 247-304.

viene formata fuori dai seminari.

Alla fine del '500 solo la diocesi di Milano ha un seminario ormai ben avviato, con strutture solide ed è in grado di rispondere ai principali bisogni nel campo della formazione. I seminari delle diocesi suffraganee, forse con la sola eccezione di Novara, che costituisce un sistema formativo in loco, sono per lo più piccoli, poveri e in continue difficoltà. Il seminario milanese di Porta Orientale è invece in grado di ospitare circa 200 chierici, che equivalgono all'incirca a quelli ospitati in tutti gli altri seminari della metropoli. Le questioni economiche attanagliano per decenni queste nuove istituzioni; l'aggregazione di qualche prebenda vacante e l'imposta pari al 5% di tutti i benefici ecclesiastici risultano insufficienti alle loro normali esigenze<sup>174</sup>.

Nel seguente paragrafo prenderemo brevemente in esame le fondazioni seminariali delle sole diocesi appartenenti ai territori dello stato di Milano.

#### IL SEMINARIO DI PAVIA: AL CENTRO DEL SISTEMA

Nel 1564 il vescovo di Pavia Ippolito de Rossi (1564-1591)<sup>175</sup> apre il seminario diocesano in una vecchia ala della canonica della cattedrale. La sede è particolarmente angusta e le difficoltà economiche sono molte a causa dell'insolvenza della tassa sui benefici, istituita dal vescovo per sostenere l'erigendo istituto. Nel 1570 il seminario è trasferito nell'ex-monastero benedettino di Sant'Andrea dei Reali, in una sede più ampia della precedente ma comunque ancora troppo angusta. Il seminario è affidato sin dai primordi ai chierici somaschi del monastero di S. Maiolo. I somaschi governano direttamente il seminario pavese sino al 1573 e poi indirettamente sino agli ultimi anni del secolo per lasciare poi definitivamente spazio al clero diocesano. Già nel 1548 la città di Pavia, attraverso i suoi deputati, propone ai somaschi di occuparsi della formazione dei giovani chierici cittadini. La proposta non è accolta, ma è significativo che, in anticipo rispetto al concilio di Trento, non il vescovo, bensì il comune chieda a dei religiosi di formare il futuro clero secolare.

In questi anni i chierici somaschi svolgono in Lombardia un importante sostegno ai seminari: in particolare ne assumono la direzione di alcuni già dalla loro fondazione, Pavia, Tortona e Como, mentre subentrano nella direzione di altri già fondati, Lodi, Vigevano ed Alessandria. In alcuni casi come a Pavia e a Lodi guidano i seminari diocesani solo per una decina di anni, per poi lasciare spazio al clero diocesano<sup>176</sup>.

La formazione culturale dei seminaristi pavesi è comunque scarsa: il seminario si occupa dell'insegnamento della sola grammatica, e per di più con risultati molto deludenti, mentre per la teologia e la filosofia i chierici frequentano le scuole cittadine dei somaschi, dei barnabiti, dei gesuiti<sup>177</sup> e dei lazzaristi<sup>178</sup>. Il numero dei seminaristi rimane fino

174. TOSCANI, *I seminari e il clero secolare in Lombardia nei sec. XVI-XIX*, 225-243. NEGRUZZO, *Collegij a forma di seminario*, 26-34.

175. TOSCANI, *La Chiesa di Pavia in età moderna*, 283-292. SELLA, CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, 95-97.

176. NEGRUZZO, *Collegij a forma di Seminario*, 239.

177. NEGRUZZO, *La formazione teologica e il sistema delle scuole nella Pavia spagnola*, in *Archivio Storico Lombardo* 121 (1995), 49-101.

178. L. CHIEROTTI, *Congregazione della Missione*, in DIP II, 1543-1551.

al '600 decisamente basso, con oscillazioni tra i 20 e i 25. Il 90% del clero si forma altrove: una piccola percentuale presso le scuole degli ordini e l'università cittadina, mentre la maggior parte nelle parrocchie, sotto la guida dei parroci<sup>179</sup>.

#### IL SEMINARIO DI NOVARA: LA METROPOLI IN MINIATURA

Nel 1565 il vescovo di Novara cardinale Giovanni Antonio Serbelloni (1560-1574) inaugura il seminario a Novara, ma i primi tempi sono molto duri a causa delle difficoltà nel reperimento dei fondi necessari al suo funzionamento. Solo alcuni anni più tardi, e specialmente durante l'episcopato di Carlo Bascapè (1593-1615)<sup>180</sup>, il seminario di Novara assume un ruolo guida nella rete dei seminari minori presenti nella stessa diocesi: quello di Varallo Sesia aperto nel 1573 e quello dell'isola di San Giulio sul lago d'Orta, fondato nel 1581.

Si tratta di un caso molto significativo, giacché la diocesi di Novara è articolata al suo interno come una sorta di Milano in scala ridotta, grazie alla costruzione di un sistema di formazione altamente integrato e differenziato. L'ideazione e l'organizzazione di questo sistema si deve a diversi vescovi chiaramente seguaci del Borromeo ed in specie al Bascapè, che ne è il vero padre, ma anche alla fattiva collaborazione degli ordini religiosi, in particolare dei gesuiti e dei barnabiti. Novara riesce ad avere seminari dislocati nella diocesi, ma anche una serie di prebende teologiche e di collegi religiosi: il tutto compone un sistema finalizzato alla specializzazione teologica del clero. In diocesi è possibile formare sia il curato di campagna sia il canonico della cattedrale, che deve recarsi a Milano o a Pavia, ma solo per il conferimento dei gradi accademici.

Bascapè, ideatore di questo articolato sistema, è il grande riformatore della diocesi novarese; reprime con durezza gli abusi e sostiene ed incrementa con entusiasmo la formazione sacerdotale alla luce della riforma tridentina. È lui che articola i servizi di formazione teologica su scala territoriale, facendo in modo che siano accessibili a tutti, nell'intento di formare nei seminari tutto il clero diocesano. Bascapè elabora un preciso e rigoroso *curriculum* di studi e favorisce la formazione culturale del clero già ordinato, attraverso le frequenti riunioni vicariali. Redige egli stesso le regole del seminario ed istituisce, su esempio borromaico, delle congregazioni di oblato, quelli di San Gaudenzio e di San Carlo, unicamente dediti alla formazione del clero, affidando loro la direzione dei seminari<sup>181</sup>.

#### LE DIFFICOLTÀ DEI SEMINARI: IL SEMINARIO DI CREMONA

Nel 1565 il vescovo di Cremona Nicolò Sfondrati (1560-1590)<sup>182</sup> inaugura il seminario diocesano prendendo in affitto una casa nelle vicinanze del Duomo, ma già nel 1567 l'i-

179. TOSCANI, *La Chiesa di Pavia in età moderna*, 311-314. TOSCANI, *I seminari e il clero secolare in Lombardia nei sec. XVI-XIX*, 225-243. S. NEGRUZZO, *Collegi a forma di Seminario*, 305-331.

180. I. CHIESA, *Vita di Carlo Bascapè Barnabita e vescovo di Novara (1550-1615)*, Olschki L., Firenze 1993.

181. T. DEUTSCHER, *La formazione dei parroci a Novara*, 91-104. SIRONI, *La formazione del clero nella diocesi di Novara*, 169-191. NEGRUZZO, *I seminari novaresi dell'età moderna*, 43-59. ID., *Collegi in forma di Seminario*, 333-392.

182. MARCOCCHI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa*, 169-172.

stituito viene trasferito nelle case del monastero benedettino dei SS. Ippolito e Gabriele. La fondazione è rapida, ma i primi anni sono molto difficili: i docenti sono pochi, i programmi scolastici non risultano adeguati e soprattutto i mezzi finanziari non sono sufficienti. Nel 1589 viene inaugurata la nuova e definitiva sede presso la chiesa di S. Margherita. Il seminario di Cremona conta meno di 40 chierici e si trova in situazioni economiche durissime, tanto che per certi brevi periodi viene addirittura chiuso.

Nel 1600 i gesuiti aprono un collegio in città e il vescovo Cesare Speciano (1591-1607)<sup>183</sup> affida loro la formazione filosofica e teologica dei chierici. Il seminario si riduce ad una sorta di convitto, finalizzato all'educazione morale e religiosa del futuro clero<sup>184</sup>. Buona parte dei chierici delle campagne continua però a formarsi nelle parrocchie o presso scuole e collegi religiosi. I chierici di Cassano d'Adda frequentano il collegio di Brera, quelli di Casalmaggiore il collegio gesuitico di Parma, quelli di Bozzolo studiano a Mantova e i chierici di Caravaggio studiano a Bergamo o nel monastero cistercense di Caravaggio<sup>185</sup>.

#### IL SEMINARIO DI TORTONA

Nel 1565 Cesare Gambara vescovo di Tortona<sup>186</sup> (1548-1591) apre il seminario diocesano, affidandolo in un primo momento ad un gruppo di sacerdoti diocesani riformati detti "dei paoli" e dal 1568 ai somaschi, cui parte di questi sacerdoti riformati si sono uniti<sup>187</sup>. Il vescovo Gambara in realtà, come previsto dal concilio per le diocesi di ampie dimensioni, fonda ben due seminari, quello di Tortona e quello di Voghera. A causa della mancanza di documentazione, non è possibile seguire le vicende del seminario di Voghera<sup>188</sup>: ci si limita pertanto a quelle del seminario di Tortona.

Il seminario di Tortona viene aperto nel 1568 in un locale vicino alla casa di santa Maria Piccola, sede della locale comunità dei somaschi. Gli spazi sono molto angusti, ma le difficili condizioni economiche in cui versa la diocesi rendono impossibile qualsiasi trasferimento in una nuova sede. I chierici arrivano ad un massimo di 24 e appartengono prevalentemente a famiglie povere: per questo la diocesi deve sostenere con grande fatica un onere per lei troppo gravoso. Nel 1603 il seminario è trasferito presso l'antica chiesa di San Nicola, in una sede più ampia ed adeguata ai fini e sembra che da questa data, il problema della cronica mancanza di fondi, continuamente lamentata anche dai vescovi, si sia in parte risolto<sup>189</sup>.

183. *Ivi.*, 169-172.

184. TOSCANI, *I seminari e il clero secolare in Lombardia nei sec. XVI-XIX*, 225-243. MARCOCCHI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa*, 177-179. TOSCANI, *La Chiesa di Pavia in età moderna*, 311-314. NEGRUZZO, *Collegij a forma di Seminario*, 305-331.

185. MARCOCCHI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa*, 178. FOGLIA, *La Biblioteca del Seminario Vescovile di Cremona*, 9-13.

186. Cfr. P. PAOLETTI, *Tortona*, in *Le Diocesi d'Italia III* (Dizionari San Paolo) E. GUERRIERO, L. MEZZADRI, M. TAGLIAFERRO (a cura di), San Paolo, Cinisello Balsamo 2008, 1286.

187. M. TENTORIO, *Preti riformati di Santa Maria Piccola di Tortona*, in DIP VII, 793-794.

188. NEGRUZZO, *Collegij in forma di Seminario*, 450.

189. LEGÈ, *Il seminario di Tortona*. NEGRUZZO, *Collegij in forma di Seminario*, 449-471.

## LE AREE MARGINALI: I SEMINARI DI VIGEVANO E DI ALESSANDRIA

Il vescovo di Vigevano Maurizio Pietra (1552-1576)<sup>190</sup>, al ritorno dal concilio di Trento, apre l'1 gennaio del 1566 il seminario diocesano nei locali della vecchia canonica della cattedrale. All'istituto sono assegnati i redditi del porto sul Ticino, un canonicato a Gambolò e dal patrimonio personale del vescovo Pietra, i redditi della cascina Costanza. Vigevano è una diocesi piccola, di appena quattro parrocchie, nata solo nel 1530. Nonostante ciò Vigevano ha un suo seminario con un decina di chierici che si dedicano allo studio della grammatica e della musica, sono uditori del teologo e del *penitenziere* del capitolo e svolgono servizio liturgico presso la cattedrale. Le difficoltà però sono notevoli, sia per le risorse economiche insufficienti sia per l'organizzazione degli studi: per questo il vescovo si affida prima ai somaschi e, dalla metà del XVII sec., ai barnabiti che assumono la direzione dei giovani chierici<sup>191</sup>.

Ad Alessandria, zona marginale dello stato, nel giro di alcuni decenni la formazione teologica dei chierici viene riqualificata e specializzata attraverso due fondazioni: il seminario diocesano, presto affidato ai somaschi, e un collegio gesuitico. Nel 1566 il vescovo Girolamo Gallarati (1565-1568) fonda il seminario presso la chiesa di Santa Maria dei Campi, detta anche dell'Olmo. Nonostante l'impegno del vescovo a reperire i fondi necessari tassando i benefici ecclesiastici, il seminario naviga in brutte acque e nel 1569, con la morte del Gallarati, deve essere chiuso. Nel giro di pochi mesi il successore del Gallarati, Guarniero Trotti (1571-1584) riapre il seminario.

Nel 1571 l'istituzione appare ancora priva di una sede stabile. Nel 1578 la situazione sembra risolta in modo curioso: una convenzione firmata dal vescovo stabilisce che i chierici siano accolti e formati alla grammatica da un privato, tal maestro Giovanni Maria Maccio. Le condizioni non cambiano di molto e le difficoltà persistono, fino a che negli ultimi anni del secolo inizia la collaborazione con i chierici regolari somaschi. Il seminario torna in questi anni nelle case contigue alla chiesa di Santa Maria dell'Olmo o dei Campi. Il governo dei somaschi sul seminario di Alessandria subisce un'interruzione negli anni dal 1581 al 1584, quando vengono sostituiti, non senza polemiche, dagli oblato di Sant'Ambrogio. È solo una pausa e i chierici somaschi tornano alla cura del seminario; dal 1609 è documentato il loro stabile governo su di esso. Il numero dei seminaristi si mantiene comunque molto basso e raramente supera le quindici unità. Nel 1591 la Compagnia di Gesù fa il suo ingresso nella città di Alessandria con la promessa di aprire presto una scuola, cosa che avviene nel 1607<sup>192</sup>. Se aggiungiamo al seminario il collegio gesuitico e l'antica scuola municipale di giurisprudenza, ne consegue che anche ad Alessandria è presente un sistema di scuole specializzato e articolato<sup>193</sup>.

190. ASCANI, *Dagli inizi (1530) alla sua "rifondazione" (1817)*, 23-25.

191. MAZZINI, *Vigevano e i suoi Vescovi*, 50-52. S. ASCANI, *Dagli inizi (1530) alla sua "rifondazione" (1817)*, 25-26. GIARDA, *Il seminario vescovile di Vigevano*. NEGRUZZO, *Collegij a forma di seminario*, 473-490.

192. F. GASPAROLO, *La scuola dei gesuiti in Alessandria*, in *Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la Provincia di Alessandria* 35 (1909), 444-445. B. SIGNORELLI, *La chiesa e il collegio dei gesuiti di Alessandria*, in *Bollettino delle Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* 43 (1989), 199-221. NEGRUZZO, *Collegij a forma di Seminario*, 439-448.

193. NEGRUZZO, *Collegij a forma di seminario*, 425-448.

## IL CASO DI LODI

Nel 1575 Antonio Scarampo<sup>194</sup> vescovo di Lodi fonda il seminario diocesano, che solo a partire dal 1582 avrà una sede stabile nella canonica della chiesa cittadina di San Tommaso<sup>195</sup>. Delle sue vicende parleremo diffusamente nel capitolo IV.

## LE AREE PIÙ POVERE: COMO E MANTOVA

Il vescovo di Como Gian Antonio Volpi (1559-1588)<sup>196</sup>, alla conclusione del primo sinodo diocesano (16-18 maggio 1565), fonda il seminario diocesano. Il nuovo istituto è aperto nel 1573 presso il capitolo della cattedrale, ma dopo pochissimo tempo, a causa delle scarse risorse economiche, viene chiuso. Negli anni '90 la diocesi di Como riavvia la fondazione del seminario, ma il tentativo fallisce miseramente. Nel 1596 il vescovo Filippo Archinti (1595-1621)<sup>197</sup> partecipa al concilio provinciale di Aquileia che, in attuazione dei decreti tridentini, stabilisce la costruzione di un unico seminario per tutto il patriarcato. L'Archinti, ritenendo Como troppo lontana e fuori mano rispetto ad Aquileia, pensa di fondare un seminario diocesano, ma i problemi economici sono anche questa volta la principale causa della repentina chiusura dell'istituto appena eretto. La diocesi non riesce a trovare i mezzi economici necessari al suo mantenimento e sceglie una soluzione di ripiego: una parte del clero viene quindi inviata a formarsi presso il Collegio Elvetico e nel Seminario Maggiore di Milano, mentre l'altra presso il locale Collegio Gallio<sup>198</sup>, aperto nel 1589 e affidato ai padri somaschi<sup>199</sup>.

Il 6 aprile 1593 il vescovo Francesco Gonzaga (1593-1620)<sup>200</sup> fonda il seminario di Mantova, ma l'apertura è rimandata all'anno successivo, quando viene individuata la sede in un'ala del palazzo vescovile. Il seminario può accogliere 50 seminaristi sotto il controllo di un rettore e di quattro "controllori", due canonici e due parroci. La formazione culturale è guidata da un "custode" per le discipline e la prassi morale, da due maestri per la grammatica, la letteratura greca e latina e il canto, dal rettore per le scienze teologiche. I chierici partecipano quotidianamente alla messa, la domenica al vespro in cattedrale e si confessano una volta al mese. Le difficoltà economiche però sono grandissime, nonostante i tentativi dei vescovi di incamerarvi benefici ormai vacanti; la sede è alquanto angusta e malsana e i chierici finiscono col ridursi a poche unità<sup>201</sup>.

194. SAMARATI, *Dalla Riforma tridentina ai nostri giorni*, 67-69. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 220-223. P. PASCHINI, *Prelati e curiali di Casa Scarampi*, in *Rivista di Storia, Arte, Archeologia, Bollettino della sezione di Alessandria della Real Deputazione Subalpina di Storia Patria*, XLV (1936), 272-274.

195. SALAMINA (a cura di), *Regole per i chierici*, 70-74. FADINI, *San Carlo e le origini*, 766-768. GUASTOLDI, *Il Seminario vescovile di Lodi*. TOSCANI, *I seminari e il clero secolare in Lombardia nei sec. XVI-XIX*, 225-243. TOSCANI, *Reclutamento e ruolo dei sacerdoti secolari*, 209-230. NEGRUZZO, *Collegij a forma di seminario*, 401-408.

196. K. FRY, *Giovanni Antonio Volpe, Nunzius in der Schweiz*, I, Leo S. Olschki, Firenze 1935, II, Leo S. Olschki, Firenze 1946. GINI, *L'età posttridentina*, 104-105.

197. V. MONTI, *Il Concilio di Trento e la diocesi di Como*, in *Periodico Storico Comense* 41 (1960-67), 51-53, 61-63.

198. G. ZONTA, *Storia del Collegio Gallio*, Società Tipografica, Foligno 1932.

199. *Nel primo centenario del seminario di S. Abbondio*, 36-43. TOSCANI, *I seminari e il clero secolare in Lombardia nei sec. XVI-XIX*, 227. GINI, *L'età posttridentina*, 104-109. NEGRUZZO, *Collegij in forma di Seminario*, 247-304.

200. BRUNELLI, *Dal Concilio di Trento alla caduta dei Gonzaga (1521-1707)*, 123-131.

201. NEGRUZZO, *Collegij a forma di seminario*, 224, 227.

## CAPITOLO IV

## IL SEMINARIO LAUDENSE: FONTI E ISTITUZIONI

## LA BOLLA DI GREGORIO XIII

La bolla papale<sup>202</sup> di fondazione del seminario vescovile di Lodi presso la chiesa di San

202. Non sembra inutile delineare qui a grandi linee la storia del termine e dell'uso del documento comunemente indicato come "bolla". La parola latina *bullā* indicava un piccolo globo metallico, solitamente in oro, che era appeso al collo o indossato sul petto. I giovani romani portavano al collo una *bullā* aurea sino all'ingresso nell'età adulta, quando la deponevano insieme alla *toga praetexta*. I trionfatori indossavano una bolla sul petto, ma si conoscono pure delle bolle appese al collo degli animali (CASTIGLIONI, MARIOTTI, *Vocabolario della lingua latina*, 132). Nel mondo bizantino la bolla diventa un sigillo metallico che reca incisa un'immagine, un motto o uno stemma per garantire l'autenticità del documento sul quale è apposta. Ad un certo punto il termine bolla passa ad indicare il sigillo metallico (per l'appunto la "bolla"), pendente da un documento per lo più papale o imperiale. Il termine, poi, finisce per estensione ad indicare tutto il documento a cui il sigillo metallico è appeso. Almeno a partire dal IV sec. i pontefici adoperano per gli atti ufficiali il sigillo metallico e, probabilmente ad imitazione della prassi cancelleresca papale, tale uso si diffonde in tutto l'Occidente: dogi di Venezia, vescovi dei territori romano-bizantini, giudici della Sardegna, notai di Ravenna, re di Castiglia, imperatori e re d'Italia, conti e duchi dell'Italia meridionale fanno uso del sigillo metallico (B. KATTERBACH, *Bolla*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, letteratura ed arti*, VII, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma-Milano 1930, 321-322. G. BATELLI, *Bolla*, in *EC II*, 1778-1781.). Con il termine bolla si indica quindi qualunque documento munito di sigillo pendente, e in particolare i documenti pontifici cui veniva apposto questo tipo di sigillo. Le bolle pontificie, meglio dette *Apostolicae sub plumbeo litterae*, sono documenti molto vari sia per forma sia per contenuto. Le bolle sono la categoria più antica, ma anche la più generale tra i documenti pontifici. La denominazione "bolla" non è anteriore al XIII sec., ma lettere papali munite di sigillo metallico pendente risalgono già all'VIII sec. Nel genere delle bolle sono compresi vari tipi di documenti: costituzioni, privilegi, lettere, mandati e molti altri. In termini generali la bolla è una missiva papale riguardante decisioni dottrinali, sentenze di canonizzazione, questioni disciplinari, giubilee, investiture canoniche..., autenticata dalla cancelleria apostolica, con il sigillo pontificio (Per la storia della Cancelleria papale nel medioevo vedasi V. CIPOLLA, *La cancelleria e la diplomazia pontificia da S. Siriaco a Celestino III*, Fratelli Bocca, Roma 1901. C. R. CHENEY, *The study of the medieval papal chancery: the second Edwards Lecture delivered within the University of Glasgow on 7th December 1964*, Jackson, Glasgow 1966. S. HIRSCHMANN, *Die päpstliche Kanzlei und ihre Urkundenproduktion (1141-1159)*, Frankfurt am Main 2001.). Inizialmente le bolle papali erano scritte su papiro, ma a partire dall'XI sec. la pergamena diventa il supporto abituale. Fino all'XI sec. le bolle sono redatte in scrittura detta curiale romana (G. CENCETTI, *Paleografia Latina*, Jouvence, Roma 1978, 88-90.), dalla metà dell'XI sec. in carolina (G. BATELLI, *Lezioni di Paleografia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2002, 173-184.), poi in gotica (BATELLI, *Lezioni di Paleografia*, 201-215.) e, dalla fine del XVI sec., in una cancelleresca molto artificiosa e di difficile lettura detta *bullatica* o *littera Sancti Petri* (BATELLI, *Lezioni di Paleografia*, 213-215. CENCETTI, *Paleografia Latina*, 154-155.). Da un punto di vista diplomatico, le bolle hanno denominazioni molto diverse che variano in ragione sia nel tempo sia del contenuto. Le bolle possono suddividersi in due classi principali: privilegi e lettere o, continuando la vecchia dizione benedettina, *Bullae maiores* e *Bullae minores*, in riferimento non alla maggiore o minore importanza del loro contenuto quanto alla maggiore o minore solennità delle formule diplomatiche. I privilegi sono concessioni di carattere permanente con cui si elargiscono o confermano, a seconda dei casi, immunità o possessi ecclesiastici, mentre le lettere sono comunicazioni di interesse contingente. Anticamente esistevano solo le *bullae maiores*, in cui la formula di saluto era manoscritta dal papa in persona; a partire dal pontificato di Pasquale II (1099) il papa vi appone la propria firma, cui segue quella dei cardinali. Con il tempo l'uso della bolla maggiore va esaurendosi, tanto da scomparire quasi del tutto nel XIV sec., per poi ritornare in auge durante il pontificato di Eugenio IV (1431-1447) con il nome di *bullā concistorialis*. Le bolle maggiori o privilegi solenni sono concessioni o riconoscimenti di carattere perpetuo, caratterizzati dalla partecipazione diretta del pontefice; i privilegi hanno sempre bolla pendente unita alla pergamena mediante lacci di seta in genere di colore giallo e rosso (KATTERBACH, *Bolla*, 321-322. G. BATELLI, *Bolla*, 1778-1781. P. RABIKASKAS, *Diplomatica Pontificia (Praelectionum lineamenta*, Università Gregoriana Editrice, Roma 1980, 52-53.). Tra XI e XII sec. compaiono le *bullae minores*, prive in generale di qualsiasi segno autografo del papa. Questo tipo di bolla presenta due tipologie: la *littera cum filo serico* nel caso di una concessione, e la *littera cum filo canapis* nel caso di ordini (*mandata e litterae executoriae*). Verso la metà del XIII sec. compaiono le bolle dette "solenni", con formula *ad perpetuam rei memoriam*, che iniziano indicando il nome del pontefice con la formula *humilitatis - N. episcopus servus servorum* - (KATTERBACH, *Bolla*, 321-322. RABIKASKAS, *Diplomatica Pontificia*, 52-53.). Ogni bolla portava in genere appeso un sigillo di piombo e più raramente in argento o oro, ottenuto comprimendo un globo di metallo fra due matrici. Dai tempi del pontificato di Pasquale II questo sigillo assume una forma standardizzata: nel recto le teste degli apostoli Pietro e Paolo, con una croce e le lettere SPE, SPA (*Sanctus Petrus, Sanctus Paulus*), e nel verso il nome del pontefice al nominativo seguito dall'ordinale (KATTERBACH, *Bolla*, 321-322. BATELLI, *Bolla*, 1778-1781. RABIKASKAS, *Diplomatica Pontificia*, 52-53. C. PAOLI, *Diplomatica*, Le lettere, Firenze 1987, 36-43.).



Tommaso è conservata nell'archivio storico del seminario<sup>203</sup>. Si tratta di un documento di grande importanza, in quanto attesta il trasferimento del seminario laudense nella parrocchia di San Tommaso apostolo in Lodi, luogo ove è tuttora ubicato. Questo trasferimento avvenne nel 1582, dopo alcuni anni di permanenza del seminario stesso presso altre due chiese della città: il convento di San Marco e la parrocchia di San Michele<sup>204</sup>. La bolla di Gregorio XIII appartiene all'ultimo periodo della diplomatistica pontificia e si può considerare un *privilegium communis* avendo le formule di perpetuità in protocollo (*ad perpetuam rei memoriam*) e *sanctio* e *minatio* tipica dei *tituli*.

Il *titulus* è un documento pontificio con forme cancelleresche semplificate ma con carattere di perpetuità. *Titulus*, a partire dal IV periodo della diplomazia pontificia (1198-1416), è il nome solitamente dato alle lettere la cui bolla è attaccata con filo di seta, cioè alle lettere usate per materie di maggiore importanza. Caratteristiche estrinseche del *titulus* sono il nome del papa in lettere allungate e con l'iniziale ornata di fiori; il segno abbreviativo è rappresentato da un nodulo anziché da una lineetta; le legature "a ponte" di *ct* e *st* con le lettere scostate tra loro e unite da una lunga linea ondulata; e infine gli attacchi della bolla con fili di seta gialli e rossi. Carattere intrinseco principale è la *sanctio* nella forma "*Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre ... infringere vel ei ausu temerario contraire. Siquis autem hoc attentare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum*". I caratteri intrinseci di un documento sono quelli che si riferiscono al suo contenuto e in specie alla modalità in cui è organizzato il testo.

La nostra bolla, diversamente dai *tituli*, ha data solenne: luogo, anno dell'incarnazione, giorno e mese al modo romano e anno di pontificato<sup>205</sup>.

Il protocollo della bolla presenta la tipica *intitulatio* o intestazione: *Gregorius episcopus servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam*. Il testo contiene come al solito un'aranga o preambolo "*Exigit incumbentibus nobis apostolice sollicitudinis officium*", in cui sono illustrate e giustificate le ragioni dell'atto. Nella *narratio*, in cui vengono illustrati i precedenti che hanno portato al compimento dell'atto, è menzionata una disposizione pontificia di qualche anno prima a favore del seminario. Al seminario laudense era concessa l'annessione della chiesa e degli edifici della parrocchia di San Michele in Lodi, il cui titolo parrocchiale con annessi diritti e cura d'anime veniva ceduto, ma solo oralmente, alla parrocchia di San Tommaso in Lodi. Per sistemare i locali di San Michele e renderli idonei al nuovo uso, il seminario otteneva il beneficio, semplice e privo di cura d'anime, della chiesa di San Giuliano in Lodi, già ridotta ad uso profano, con case e terreni annessi e il diritto di vendita al miglior acquirente.

L'applicazione di queste disposizioni è però ostacolata da una lite sorta tra gli amministratori del seminario e Fausto Rebalì, nominalmente rettore di San Tommaso, che continua ad usufruire dei beni di San Michele, benché l'istituzione sia di fatto annessa al seminario. Gli amministratori del seminario nel frattempo si sono resi conto che le spese necessarie al restauro di San Michele sono troppo onerose e che gli edifici della vicina San Tommaso sarebbero più idonei per la sistemazione dei chierici. Alla *narratio* segue

203. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1.

204. BSVL, manoscritti, 1866, 4-15. BSVL, manoscritti, 1890, 5-22.

205. A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medioevale*, Jouvence, Roma 1987, 63-88. PAOLI, *Diplomatica*, 36-43.

la *promulgatio* e la *dispositio*, che costituisce il nucleo giuridico dell'atto. Vista la situazione, Gregorio XIII stabilisce in modo definitivo che la chiesa di San Tommaso, con le sue proprietà e i suoi diritti, sia incorporata al seminario, e che il titolo parrocchiale con la relativa cura d'anime passi alla rifondata parrocchia di San Michele. Il testo inoltre concede la licenza di alienare i terreni di San Giuliano al fine di acquistare la casa vicino a San Tommaso. Il documento si chiude con una *sanctio* o *minatio* piuttosto lunga ed articolata, che elenca tutte le tipologie giuridiche del documento e commina le pene nelle quali incorre chiunque contravviene a quest'atto: "*Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae absolutionis, revocationis, annullationis ... et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Siquis autem hoc attentare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.*"

La bolla termina con l'escatocollo, contenente la data cronica (nell'anno 1582 dell'incarnazione del Signore, il giorno delle *none* di agosto, undicesimo di pontificato) e topica (Roma, presso la Basilica di San Marco), la *subscritio* (*Pro reverendissimo domino summatore A. Lanfredinus*), e la *recognitio*, ossia la convalida del capo di cancelleria (*de Alexiis*) sulla plica<sup>206</sup>. La bolla di fondazione del seminario laudense viene pertanto emanata durante il pontificato di papa Gregorio XIII<sup>207</sup>, mentre Ludovico Taverna<sup>208</sup> è vescovo di Lodi.

La data cronica della bolla di fondazione del seminario si presenta secondo tre diversi usi cronologici: l'era del papato, lo stile dell'incarnazione "fiorentina" e il calendario giuliano. *Nell'anno undicesimo del nostro pontificato* si riferisce all'undicesimo anno del pontificato di Gregorio XIII che, essendo stato eletto papa il 14 maggio del 1572, vede cadere il suo undicesimo anno esattamente il 14 maggio del 1582. *Nell'anno 1582 dell'incarnazione del Signore* è la datazione secondo l'era cristiana, ma nello stile dell'incarnazione "fiorentina". *Nonae di agosto*: nella bolla l'indicazione del giorno e del mese segue, com'è tipico nei documenti pontifici, il sistema classico del calendario giuliano. La datazione della bolla di Gregorio XIII è quindi 5 agosto 1582. A questa data sono passati esattamente 11 anni 2 mesi e 9 giorni dall'elezione di Gregorio XIII, è quindi l'undicesima volta che Gregorio vede passare il 5 agosto dal giorno della sua elezione<sup>209</sup>.

206. PRATESI, *Genesi e forme del documento*, 73-88. F. VALENTI, *Il documento medioevale, nozioni di diplomazia generale e di cronologia*, STEM Mucchi, Modena dopo il 1961, 73-88.

207. Nel 1572, a settant'anni compiuti, l'insigne giurista bolognese Ugo Boncompagni viene eletto papa con il nome di Gregorio XIII; successore di Pio V Ghislieri, è attivissimo sostenitore e propugnatore degli ideali controriformistici: con lui la riforma della chiesa procede speditamente e si estende in tutta Europa. Gregorio sostiene Enrico III (1574-1589) contro gli ugonotti e si adopera, anche se invano, per la liberazione di Maria Stuarda (1561-1567) (su cui vedi S. ZWEIF, *Maria Stuart*, Fischer, Frankfurt am Main 1981. PROSPERI, *Dalla Peste Nera*, 409-410.). Il Papato riesce a frenare l'avanzata del protestantesimo in Europa e la chiesa cattolica può ricostituirsi nei Paesi Bassi, in Polonia e in vaste zone dell'impero asburgico come la Baviera. Il papa sostiene ed incrementa l'ordine dei gesuiti, favorendone l'attività missionaria in Asia e in America Latina, e promuove la riforma di Santa Teresa d'Avila dell'ordine Carmelitano e la Congregazione dell'Oratorio, fondata da San Filippo Neri. Riforma il diritto canonico emanando il nuovo *Corpus Iuris Canonici*, fonda numerosi seminari, apre a Roma nel 1582 l'Università Gregoriana e riforma l'antico calendario giuliano che prende da lui il nome di *gregoriano*. Sulla figura di Gregorio XIII vedi SDP IX. M. E. VIOLA, *Gregorio XIII*, in EC VI, 1143-1144. M. RUFFINI, *Le imprese del drago: politica, emblematica e scienze naturali alla corte di Gregorio XIII (1572-1585)*, Bulzoni, Roma 2005.

208. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 229-232. SAMARATI, *Dalla Riforma tridentina ai nostri giorni*, 67-69.

209. L'era del papato, detta anche dell'impero o del regno, ha origine da un decreto del 537 di Giustiniano (518-527), che prescriveva di computare gli anni di governo dell'imperatore a partire dalla data della sua incoronazione. Questa prassi, che conosce grande diffusione in tutto il Medioevo e anche nella prima età moderna, è fatta propria da sovrani e pontefici. L'era cristiana, che enumera gli anni a partire dalla nascita di Cristo, viene introdotta dal monaco Dionigi il

La bolla di Gregorio XIII si presenta in buono stato di conservazione. Sul lato carne compaiono il testo della bolla, in minuscola pontificia della fine del XVI sec., abbellita da una ricca decorazione vegetale ad inchiostro color seppia. Sul lato pelo diverse note di carattere archivistico (un registro e alcune vecchie segnature) e le indicazioni di invio della bolla (la data di spedizione<sup>210</sup> e i responsabili della stessa).

#### LA TESTIMONIANZA DEI PADRI SOMASCHI

L'archivio storico dei padri somaschi di Genova conserva due carte manoscritte dal titolo *Origine, ossia fondazione del Venerando Seminario de' Chierici della città di Lodi*<sup>211</sup>. Il documento, dalla segnatura Lo. 973, purtroppo è senza data. Il testo in scrittura documentaria - forse della fine del XVII - traccia sinteticamente le vicende del seminario laudense dalla sua fondazione sino al trasferimento presso la parrocchia di San Tommaso. Il testo riferisce i tre successivi trasferimenti dei chierici (dall'abazia di San Marco alla parrocchia di San Michele sino a San Tommaso), il primo beneficio concesso al nascente istituto e la vestizione dei primi chierici, avvenuta il 10 luglio 1575. Le carte si presentano unite a tutta la documentazione relativa al periodo in cui i somaschi ressero il seminario laudense, dal 1620 al 1625<sup>212</sup>. Nessun elemento interno al documento può suggerire una datazione sicura: gli avvenimenti registrati arrivano certamente sino al 1582, data del trasferimento definitivo a San Tommaso, ma il testo fa riferimento ad un certo tempo trascorso da questa data "ove da ora in poi, e sino al presente hanno sempre conservata, e continuata la loro stazione". Ovviamente queste due carte sono posteriori al 1582, ma non è possibile capire di quanto lo siano. La scrittura poi non è di aiuto, poiché potrebbe essere, senza alcuna difficoltà, collocata in un arco cronologico di ben due secoli, dal XVII fino al XIX sec. Non è neppure da escludere che possa trattarsi di una nota redatta dal rettore o dal maestro, nei cinque anni del governo somasco del seminario di Lodi, anche se nessun elemento decisivo sembra confermare questa ipotesi.

I padri somaschi, ovvero Chierici regolari di San Maiolo di Pavia, furono fondati nel 1534 a Somasca, vicino a Bergamo, dal sacerdote veneziano Girolamo Miani (1486-1537)<sup>213</sup> per l'assistenza e l'educazione dei giovani orfani e poveri. L'ordine venne ufficialmente riconosciuto da Paolo IV il 6 giugno 1540<sup>214</sup>. A partire dalla seconda metà del

Piccolo nella metà del VI sec., ma solo a partire dal VII sec. compare nei documenti e negli atti pubblici. L'inizio dell'anno nell'era cristiana non è fissato in modo univoco, ma a seconda dei tempi e dei luoghi prevalgono stili di datazione diversa. Il sistema di indicazione dei mesi e dei giorni rimane comunque uguale, ma la data dell'anno di uno stesso avvenimento può variare di una unità in più o in meno a seconda dello stile scelto. Lo stile dell'incarnazione, molto diffuso sino al XIV sec., fa iniziare ciascun anno il 25 marzo, festa dell'Annunciazione di Maria. Le Nonae, che sono una delle tre parti in cui il mese è suddiviso (*kalendae, nonae, idus*), corrispondono al V o al VII giorno del mese e, nel caso di agosto, al V giorno. Per i tre usi cronologici: l'era del papato, lo stile dell'incarnazione "fiorentina" e il calendario giuliano vedi A. CAPPELLI, *Cronologia, Cronografia e Calendario Perpetuo, dal principio dell'era cristiana ai nostri giorni. Tavole cronologico-sincrone e quadri sinottici per verificare le date storiche*, Hoepli, Milano 1988, 8-10, 25-26, 276. PRATESI, *Genesi e forme del documento*, 123-135.

210. 19 ottobre 1582.

211. ASPSG, *Luoghi-Lodi, Seminario*, Lo973.

212. ASPSG, *Luoghi-Lodi, Seminario*, Lo974. ASPSG, *Luoghi-Lodi, Seminario*, Lo975. ASPSG, *Luoghi-Lodi, Seminario*, Lo978. ASPSG, *Luoghi-Lodi, Seminario*, Lo979.

213. N. DEL RE, *Girolamo Miani*, in BS VI, 1143-1148.

214. P. BIANCHINI, *Chierici Regolari Somaschi*, in DIP II, 975-978.

‘500 i somaschi, assieme a gesuiti e barnabiti, svolgono anche una validissima funzione sociale: si occupano della formazione culturale e religiosa delle giovani generazioni e si fanno carico di alcune emergenze, in particolare negli ospedali, negli orfanotrofi, nelle carceri, tra i poveri e la gioventù abbandonata. Accolgono il modello ecclesiologico elaborato a Trento, favoriscono la ripresa della chiesa cattolica dopo la crisi protestante e promuovono quel consolidamento del vissuto sociale tanto caro agli stati nazionali allora in formazione<sup>215</sup>.

Il vescovo Scarampo desidera a Lodi un collegio maschile per orfani, pertanto chiama i somaschi di San Maiolo in Pavia, ai quali il 27 aprile del 1575 affida la chiesa dei SS. Andrea e Figliastro con le case annesse. Apprendiamo inoltre che nel 1615 gli stessi somaschi acquistano, per 2.000 scudi, dalle monache umiliate, la chiesa e il monastero di San Giovanni alle Vigne di Lodi e cinque anni dopo, nel 1620, il vicario capitolare Defendente Lodi affida loro la direzione del seminario diocesano. Nel 1627 essi accettano anche la gestione dell’istruzione pubblica di Lodi e nel 1664 aprono il collegio dell’Angelo custode, per la formazione culturale, umana e religiosa dei giovani aristocratici della città<sup>216</sup>. Nei primi decenni del XVII sec. i somaschi, attraverso alcuni istituti quali l’orfanotrofio, il seminario e il collegio per l’educazione, costruiscono a Lodi un vero e proprio sistema di formazione culturale e religiosa capace di soddisfare domande di formazione tra loro assai differenti. Più o meno contemporaneamente i chierici di Somasca riescono a costruire sistemi analoghi anche in altre città vicine come Pavia, Alessandria e Tortona<sup>217</sup>.

Il Gelmini, nel suo manoscritto, racconta che intorno alla metà di ottobre del 1620 il vescovo di Lodi, Michele Angelo Seghizzi (1616-1625), a causa delle difficoltà nel trovare buoni maestri e formatori tra il clero diocesano, affida il seminario laudense ai padri somaschi<sup>218</sup>. Il generale dell’ordine somasco padre Gente<sup>219</sup> non accoglie immediatamente la richiesta, ma alla fine, in seguito alle insistenze del vescovo, sceglie per il seminario laudense un rettore ed un maestro tra i suoi chierici<sup>220</sup>. Il Generale pone però alcune condizioni: i religiosi devono essere liberi di decidere, in qualsiasi momento, se continuare o abbandonare il governo del seminario; il rettore deve avere autorità assoluta anche in campo economico e sulla disciplina dei chierici; al maestro spetta unicamente l’insegnamento delle lettere; alla scuola devono essere ammessi solo gli studenti che vivono in seminario<sup>221</sup>.

215. BIANCHINI, *Chierici Regolari Somaschi*, 975-978. S. RAVIOLO, *L’Ordine dei chierici regolari Somaschi: lineamenti di storia*, Curia Generalizia, Roma 1957. HIERONYMUS EMILIANI, *Le lettere di san Girolamo Miani*, C. PELLEGRINI (a cura di), Curia Generalizia dei Padri Somaschi, Rapallo 1975. C. PELLEGRINI (a cura di), *Ordini e costituzioni fino al 1569*, Curia Generalizia dei Padri Somaschi, Roma 1978-1979. L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *I somaschi*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1992.

216. G. BARONI, *Alcune istituzioni già rette dai Somaschi a Lodi*, in *L’ordine dei chierici regolari Somaschi nel IV centenario della fondazione. 1528-1928*, Curia Generalizia, Roma 1928, 100-102. ID., *I padri somaschi nella storia lodigiana, 1528-1810*, Tipografia sociale lodigiana, Lodi, 1930. SEBASTIANI, *Insegniamenti di ordini religiosi maschili*, 250-251. NEGRUZZO, *Collegij a forma di Seminario*, 398-400.

217. NEGRUZZO, *Collegij a forma di Seminario*, 399.

218. BSVL, manoscritti, 1866, 16. BSVL, manoscritti, 1890, 24.

219. Il nome proprio del superiore padre Gente non è indicato nel documento. ASPSG, *Luoghi-Lodi, Seminario*, Lo974. NEGRUZZO, *Collegij a forma di Seminario*, 404-405.

220. ASPSG, *Luoghi-Lodi, Seminario*, Lo974. NEGRUZZO, *Collegij a forma di Seminario*, 404-405.

221. ASPSG, *Luoghi-Lodi, Seminario*, Lo975. NEGRUZZO, *Collegij a forma di Seminario*, 405-406.

Significativo a questo riguardo è il tentativo dichiarato di sottrarsi dall'ingerenza dell'ordinario locale. I somaschi sono stati chiamati in virtù della loro provata esperienza nella direzione di scuole, collegi e seminari ed a fronte di una carenza della diocesi. Per questo motivo il loro operato vuole essere peculiare, con impronta e modalità proprie, senza alcun tipo di mediazione da parte del clero secolare. Probabilmente ritengono che la buona riuscita dell'operazione dipenda anche da questo, ma soprattutto conoscono bene gli scontri avvenuti, in circostanze simili, tra vescovo e religiosi superiori di seminario; l'esperienza dei gesuiti a Milano insegna. Il tutto poi si colloca in un contesto ecclesiale alquanto complesso: da una parte si registra la massiccia crescita dell'ordine somasco e degli altri ordini di chierici, e dall'altra il tentativo perseguito con tenacia dai vescovi di Trento, di rimettere la pastorale nelle mani del clero secolare, contro il successo dei regolari.

Per i somaschi la disciplina e l'ubbidienza sono indispensabili tanto che a nessun chierico è permesso parlare, muoversi, mangiare o bere senza l'esplicito permesso del suo superiore<sup>222</sup>. Impongono pertanto uno stile di vita controllato e minuziosamente articolato nei tempi, che deve essere opposto allo stile precedente il loro arrivo, dati i molteplici riferimenti delle fonti alla scarsa disciplina dei chierici<sup>223</sup>.

Gelmini racconta che i somaschi governano il seminario per poco meno di 5 anni, dal 1620 sino al 1625, anno della morte del vescovo Seghizzi<sup>224</sup>. Le cose non sono andate per il meglio se è vero, come scrive Gelmini, che, in un arco di tempo piuttosto breve, si sono succeduti ben tre rettori<sup>225</sup>. Salamina riferisce che furono i somaschi stessi a ritirarsi dal seminario laudense a causa delle difficoltà incontrate per la scarsa disciplina dei giovani chierici<sup>226</sup>. Sta di fatto che il 20 marzo 1625, ad appena undici giorni dalla morte del vescovo Seghizzi, il canonico capitolare Defendente Lodi si affrettò a nominare come nuovo rettore il sacerdote diocesano don Alberto Besozzi<sup>227</sup>.

## I DUE MANOSCRITTI DEL GELMINI

La biblioteca del Seminario vescovile di Lodi conserva due manoscritti attribuiti a Domenico Maria Gelmini entrambi intitolati *Cenni storici intorno al Seminario vescovile di Lodi dalla sua fondazione sino a nostri tempi. Stesi coi soli documenti trovati nel Seminario stesso*. Il primo dei due manoscritti porta nel frontespizio la data del 1866, ma è privo di qualsiasi indicazione sull'autore; il secondo invece reca sia la data, 1890, sia l'autore, Domenico Maria Gelmini. In ogni caso entrambi i documenti sono comunemente attribuiti allo stesso Gelmini<sup>228</sup>.

222. NEGRUZZO, *Collegij a forma di Seminario*, 405.

223. BSVL, manoscritti, 1866, 19, 23, 28.

224. BSVL, manoscritti, 1866, 16. BSVL, 1890, manoscritti, 24.

225. BSVL, manoscritti, 1866, 16. BSVL, 1890, manoscritti, 24.

226. SALAMINA (a cura di), *Regole per i chierici*, 72.

227. BSVL, manoscritti, 1866, 16. BSVL, manoscritti, 1890, 24.

228. FADINI, *San Carlo e le origini*, 766, nota 1. GUASTOLDI, *Il Seminario Vescovile di Lodi*, 6. Guastoldi si riferisce al solo ms. del 1866 che dice tradizionalmente attribuito al Gelmini. TOSCANI, *Reclutamento e ruolo dei sacerdoti secolari*, 224, nota 8. NEGRUZZO, *Collegij in forma di Seminario*, 406, nota 40.

Domenico Maria Gelmini<sup>229</sup> fu eletto vescovo di Lodi da papa Pio IX Mastai Ferretti (1846-1878) il 21 settembre 1871 e tenne la cattedra sino al 1888. Nato ad Ossago Lodigiano il 30 ottobre 1807 da modesta famiglia di agricoltori, nel 1845, dopo alcuni anni di ministero parrocchiale, viene chiamato dal vescovo Gaetano Benaglio (1837-1868) a svolgere il delicato ufficio di direttore spirituale del seminario diocesano. Sei anni dopo, nel 1851, il vescovo gli affida l'incarico di rettore, carica che ricopre per ben vent'anni fino al 1871. Il 26 novembre 1861 viene consacrato vescovo di Lodi; è il primo lodigiano sulla cattedra di San Bassiano dopo circa due secoli e mezzo, dai tempi di Michelangelo Seghizzi (1616-1625)<sup>230</sup>.

Gelmini, anche dopo l'elezione a vescovo, di fatto non abbandona il seminario; non perde mai occasione per visitarlo e spesso si intrattiene con i superiori e con gli stessi seminaristi, che conosce personalmente. Nei primi anni di episcopato, non potendo esibire le bolle di elezione al ministro per il culto, non può entrare in possesso dei beni della mensa e del palazzo vescovile, e pertanto rimane in seminario conservando anche la carica di rettore fino al 1871. Il 10 luglio 1875 celebra con grande solennità il terzo centenario dalla fondazione del seminario diocesano e alcuni anni dopo fa edificare sulla collina di Miradolo, in località *Pelloia*, una villa per il soggiorno autunnale dei chierici, chiamata in suo onore Villa S. Domenico. La sua storia del seminario, tuttora inedita<sup>231</sup>, è il riflesso dei lunghi anni vissuti nell'istituto laudense; il manoscritto del 1866 appartiene proprio al periodo in cui il Gelmini ne fu rettore e con ogni probabilità è un suo autografo.

I due manoscritti narrano la storia del seminario laudense dalla fondazione fino al 1848. Il testo di entrambi è diviso in 10 capitoli, il quinto dei quali è ripartito, a sua volta, in 6 paragrafi.

Il primo capitolo tratta della fondazione del seminario laudense ad opera del vescovo Antonio Scarampo, dei benefici concessi (sono 7 i benefici elencati<sup>232</sup>), del ruolo svolto dai dodici canonici - detti deputati -, dei primi lavori di sistemazione a Santa Margherita e dei restauri a San Marco. Il secondo capitolo riferisce della fondazione a San Marco avvenuta il 10 luglio 1575 con il rito di vestizione di 24 chierici in cattedrale. Sono riportati i nomi dei chierici e viene descritta la struttura interna del seminario, con indicazione degli ambienti e dei lavori di sistemazione; si parla inoltre della formazione

229. ASSVL, *Parte moderna, Registri scolastici*, 1, 3. SAMARATI, *Dalla riforma tridentina ai nostri giorni*, 82-83. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 323-332. G. COMIZZOLI, *Storia dei vescovi di Lodi. Mons. Domenico Maria Gelmini vescovo di Lodi 1871-1888*, in ASLod XLVII (1928), 139-158.

230. Sono dodici i vescovi che separano Gelmini dal domenicano Seghizzi. Di questi dodici ben sei provengono dalla diocesi di Milano - Serafino Corio (1669-1671), Giovanni Battista Rabbia (1671-1672), Ortensio Visconti (1702-1725), Giuseppe Gallarati (1724-1765), Salvatore Andreani (1765-1784) e Giovanni Antonio della Beretta (1785-1816) (SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 246, 247, 254-257, 264-269, 270-275, 276-298.) -, due dalla diocesi di Cremona - Pietro Vidoni (1644-1669) e Alessandro Maria Pagani (1819-1835). (L. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 241-245, 299-307.) -, uno da Novara - Clemente Gera (1625-1643). (SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 237-240.) -, uno da Como - Bartolomeo Menatti (1673-1702). (SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 248-253) - e uno da Bergamo - Gaetano Benaglio (1838-1868) predecessore di Domenico Gelmini. (SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 308-322.) -. In due secoli e mezzo sono circa una dozzina i vescovi lombardi sulla cattedra di Lodi, provenienti nella maggior parte dei casi da diocesi molto vicine e addirittura confinanti, come Cremona e Milano, ma nessuno di loro è di origine locale.

231. *Cenni storici intorno al Seminario vescovile di Lodi dalla sua fondazione sino a' nostri tempi. Stesi coi soli documenti trovati nel Seminario stesso.*

232. Nel ms. del 1890 l'ultimo beneficio, il chiericato di Santa Maria in Bressana o Fissiraga, è numerato come VIII ma in realtà è il VII.

culturale e spirituale dei primi chierici.

Il terzo capitolo illustra la vita del seminario dopo la morte del suo fondatore, avvenuta il 30 luglio 1576. Il nuovo vescovo Girolamo Federici compie una visita in seminario, durante la quale pranza con i chierici e i superiori e dota l'istituto di tre nuovi benefici - tra cui le chiese e i beni di San Giuliano e di San Michele in Lodi -. La chiesa e la case di San Michele sono così annesse al seminario: papa Gregorio XIII approva l'unione il 15 ottobre 1579 con una bolla<sup>233</sup>. Il passaggio avviene poco dopo la morte del vescovo Federici, all'esordio dell'episcopato di Ludovico Taverna.

Il capitolo quarto ha per oggetto il seminario a San Michele. La nuova sede dei chierici viene aperta probabilmente il 9 giugno 1580, lasciando libere la chiesa e le case di San Marco. Ad un certo punto anche San Michele viene abbandonata per la casa parrocchiale e la chiesa di San Tommaso. Lo spostamento è confermato da papa Gregorio XIII con sua bolla del 5 agosto 1582.

Il quinto capitolo si occupa della vita del seminario a San Tommaso, ove nei primi giorni del novembre 1581 l'istituto si trasferisce definitivamente. Nel capitolo vengono descritti gli ambienti di San Tommaso, in particolare la cappella, e i confini esterni del complesso. Significative sono le cure rivolte dal vescovo Ludovico Taverna sia alle finanze dell'istituto sia alla vita dei chierici, che viene regolata da rigide norme. A questa fase risale pure l'istituzione del primo rettore del seminario nella persona del canonico, già tesoriere dello stesso, Baldassarre Francinetti. Il capitolo si chiude con un elenco delle esenzioni concesse dalla comunità cittadina e dal governo.

Il capitolo sesto riporta gli interventi del canonico Defedente Lodi in materia di disciplina e di formazione teologica dei chierici, curata allora dall'erigenda scuola pubblica dei padri barnabiti.

Il settimo capitolo riferisce degli ampliamenti di cui il seminario fu oggetto nel corso del XVIII sec.: la concessione dei beni dei Canonici regolari di Santa Maria detta Acuarina in Lodi e di Santa Maria di Lodi Vecchio, l'aggiunta di nuove fabbriche al corpo dell'edificio nel 1717, la costruzione della casa per gli esercizi degli ordinandi; non manca infine l'indicazione di vari lasciti testamentari.

Nel capitolo ottavo vengono narrate le soppressioni e le successive riaperture del seminario. La prima soppressione è ordinata dall'imperatore Giuseppe II (1780-1790) allo scopo di sostituire i seminari diocesani con seminari generali per chierici e religiosi. L'istituto di Lodi viene soppresso il 10 luglio 1786, ma il 9 aprile 1791, per decreto dell'imperatore Leopoldo II (1790-1792), i seminari diocesani, compreso quello laudense, sono ripristinati. Il 19 luglio 1798 il direttorio repubblicano, nel tempo della dominazione francese, decreta la seconda soppressione del seminario: i relativi beni e sostanze passano al municipio. L'edificio è trasformato in caserma e la chiesa di San Tommaso diventa una stalla. Il 10 giugno 1799, con decreto imperiale, il seminario laudense viene ristabilito con restituzione dei beni rimasti. Il 26 settembre del 1800 il governo della Repubblica Cisalpina lo sopprime per la terza volta; l'immobile è trasformato in ospedale militare. Nel novembre del 1806 il seminario è nuovamente e definitivamente riaperto.

---

233. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1.

Il capitolo nono riferisce le vicende dell'istituzione fino alla morte del vescovo Pagani. L'ultimo capitolo, il decimo, tratta brevemente degli ampliamenti strutturali voluti dal canonico Giuseppe Sommariva e degli interventi di natura disciplinare fino al 1848.

## CAPITOLO V

### IL SEMINARIO LAUDENSE, LE ORIGINI

#### I. UN SEMINARIO PRIMA DI TRENTO?

Gelmini nella sua storia del seminario scrive

[...] da un'annotazione trovata nei manoscritti del canonico Defendente Lodi esistenti nella Laudense (armadio XXI n. 30) rilevasi che Mons. Antonio Bernerio di Parma (vescovo nostro negli anni 1437-1456) il giorno 19 gennaio 1453 ricercò una casa occupata dalla Comunità per fondare un Seminario.<sup>234</sup>

Il manoscritto della Laudense citato non è, stando alla segnatura riportata, identificabile con uno scritto dello storico Defendente Lodi<sup>235</sup>. In primo luogo perché questa segnatura è mancante del numero della fila. La Biblioteca Laudense nell'armadio XXI fila A manoscritto 30 conserva De Lemene *Riuniti di lettere diverse*, mentre nell'armadio XXI fila B il manoscritto 30 contiene le *Provvisioni dei padri conventuali di Pezzolo dal 1678 al 1765*. Entrambi gli scritti, com'è evidente, non hanno nulla a che fare né con Defendente né tanto meno con il nostro argomento. Si tratta pertanto di una vecchia segnatura oggi scomparsa.

L'inventario dei manoscritti della Biblioteca Laudense oggi in uso non riporta alcuna delle vecchie segnature. Il documento in questione, unico inventario dei manoscritti della Laudense, fu probabilmente iniziato dal Salamina - direttore della biblioteca dal 1950 al 1952 - e continuato dal suo successore Cremascoli - direttore dal 1952 al 1957<sup>236</sup>, omettendo le segnature sino ad allora esistenti. Alcuni manoscritti, molto pochi invero, conservano ancora sulla coperta le tracce della vecchia segnatura che, in effetti, era priva della fila ed indicava solo l'armadio e il numero del manoscritto. Dei 35 testi di Defendente Lodi conservati alla Laudense, uno solo porta sul frontespizio la segnatura antica *XXIV N. 57*<sup>237</sup>; sfortunatamente tra i suoi manoscritti non v'è traccia della segnatura indicata dal Gelmini.

Defendente Lodi, canonico della cattedrale, stretto collaboratore dei vescovi e più volte vicario generale e vicario capitolare della diocesi, è il maggiore storico lodigiano del XVII sec. Nasce a Lodi probabilmente nell'anno 1578 da Giovanni Battista e Simona Bisnati,

234. BSVL, manoscritti, 1866, c. 61. BSVL, manoscritti, 1899, 1, nota 1, c. 45.

235. Arm. XXI N. 30. La stessa collocazione è riportata da FADINI, *San Carlo e le origini*, 766, nota 1. Diversamente SALAMINA (a cura di), *Regole per i chierici*, 66. GUASTOLDI, *Il Seminario vescovile di Lodi*, 14, nota 1, pur riferendola, non danno la collocazione della fonte.

236. L. VIGNATI, *Codici della Biblioteca Comunale Laudense contributo ad un catalogo (XIII-XV sec.)*, Tesi di Laurea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, relatore M. FERRARI, anno accademico 1992-1993, 4.

237. BCLaud, arm. XXIV, A, 36.



di antica famiglia nobile. Studia a Pavia, dove riceve una solida formazione giuridica e si laurea nel 1603. Nel 1614 diventa canonico della cattedrale e vicario generale; nel maggio del 1616, con la rinuncia del vescovo Taverna, è eletto vicario capitolare, cioè amministratore della diocesi vacante. Nel marzo del 1625, con la morte del vescovo Seghizzi, Defendente è nuovamente vicario capitolare e lo stesso accade alla morte del vescovo Clemente Gera e durante l'assenza del vescovo Pietro Vidoni, inviato in Polonia come nunzio apostolico. Il 30 ottobre del 1626, su sua istanza, mons. Gera concede alla Congregazione dell'Oratorio<sup>238</sup> la chiesa di San Martino dei Tresseni a Lodi<sup>239</sup>. Negli ultimi anni della sua vita Defendente lascia gli incarichi diocesani e si ritira proprio nella congregazione filippina, dove si spegne nel 1656, da umile frate dedito, sino all'ultimo, agli studi storici.

Giovanni Agnelli, nel suo ampio saggio su Defendente, dedica alcuni paragrafi ai suoi scritti, fornendone elenco e breve illustrazione. Tra le opere spiccano ovviamente quelle di carattere storico: *Discorsi storici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi*<sup>240</sup>, sulla storia di Lodi dalla fondazione di Lodi Vecchio alla signoria di Giovanni Vignati<sup>241</sup>; *Chiese et oratorij della città borghi e diocesi di Lodi, con le postille in prova di ciascuna d'esse*<sup>242</sup>; *Monasteri di monaci e monache tanto antichi quanto moderni della città di Lodi e sua diocesi*<sup>243</sup>, prezioso documento sui luoghi di culto e sugli insediamenti religiosi della diocesi, con riferimento ad un'ampia documentazione d'archivio e *Tabula episcoporum sanctae Laudensis Ecclesiae*<sup>244</sup> e *Vite dei vescovi di Lodi*<sup>245</sup> sulla successione dei vescovi laudensi<sup>246</sup>.

L'annotazione di Defendente riportata da Gelmini potrebbe trovarsi in *Vite dei vescovi di Lodi* nella parte relativa ad Antonio Bernerio<sup>247</sup> o in *Chiese et oratorij della città borghi e diocesi di Lodi*<sup>248</sup>, oppure in *Monasteri di monaci e monache tanto antichi quanto moderni della città di Lodi e sua diocesi*<sup>249</sup>. Lo spoglio di questi testi non ha permesso purtroppo di rinvenire l'annotazione in questione. Gelmini parla di annotazione anche se in realtà potrebbe trattarsi di una delle svariate note a margine pagina, di cui gli scritti di Defendente abbondano.

L'annotazione di Defendente attribuirebbe al vescovo Antonio Bernerio (1437-1456) la fondazione di un seminario a Lodi. Antonio de Bernerio o semplicemente Antonio Bernerio o anche Bernieri, originario di Parma e stimato giurista, nel 1437 viene eletto da Eugenio IV vescovo di Lodi per supplica del duca di Milano Filippo Maria Visconti (1392-1447)<sup>250</sup>. Canonico della cattedrale di Parma e prevosto di Borgo San Donnino,

238. A. CISTELLINI, *Oratoriani*, in DIP VI, 765-775.

239. AGNELLI, *Lodi ed il suo Territorio*, 251-252. CARETTA, *Bettino da Trezzo*, 43, 62, nota 404. CARAZZALI, *Le chiese*, 101.

240. DEFENDENTE LODI, *Discorsi storici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi*, Lodi 1629.

241. *Ivi*, 262-299.

242. BCLaud, arm. XXIV, A, 39. BCLaud, arm. XXIV, A, 32.

243. BCLaud, arm. XXIV, A, 33.

244. BCLaud, arm. XXIV, A, 47.

245. BCLaud, arm. XXIV A 34.

246. AGNELLI, *Della vita e delle opere di Defendente Lodi*, 153-207. SAMARATI, *I Vescovi di Lodi*, 233, 237, 239, 241. AA.VV., *Lodi la storia*, 57-58. SEBASTIANI, *Insedimenti di ordini religiosi maschili*, 232.

247. BCLaud, arm. XXIV A 34, 289-290.

248. BCLaud, arm. XXIV, A, 39. BCLaud, arm. XXIV, A, 32.

249. BCLaud, arm. XXIV, A, 33.

250. ANDENNA, BORDONE, SOMAINI, VALLERANI, *Comuni e signorie*, 577-604.

nel 1411 intraprende gli studi giuridici a Padova, che conclude poi nel 1416 a Parma conseguendo il dottorato. Nel 1417 si trasferisce a Milano come vicario generale dell'arcivescovo Bartolomeo Capra (1414-1433). Eletto vescovo di Lodi, il 27 settembre del 1437 prende possesso della diocesi.

Il suo episcopato appare dominato da due grandi preoccupazioni: sanare le finanze diocesane e le rivendicare i diritti e i benefici della mensa vescovile. Durante il Concilio di Basilea (1431-1449)<sup>251</sup>, scoppia uno scisma che culmina nell'elezione dell'antipapa Felice V (1383-1451)<sup>252</sup>. Bernerio si affretta, insieme ad altri vescovi, a dichiarare la propria fedeltà ad Eugenio IV, sconfessando l'antipapa e guadagnandosi così il sostegno del nuovo legato in Lombardia, il cardinale Gerardo da Landriano<sup>253</sup> (1419-1437), vescovo di Como ma, fino ad alcuni anni prima, suo predecessore a Lodi. Grazie al sostegno del legato, Bernerio riesce a dirimere un buon numero di questioni circa i benefici che tanto gli stanno a cuore. Intanto nel 1447 muore senza eredi il duca di Milano Filippo Maria Visconti e Lodi, insieme a tutto il ducato, cade nel baratro della guerra.

In quell'anno la città di Lodi, onde evitare inutile spargimento di sangue, accetta di entrare a far parte dei domini della Serenissima, già pronta a conquistarla. Nella sua *Storia diocesana* il Porro sostiene che Bernerio, per evitare i rischi della guerra, nomina un vicario generale, nella persona di Bassano Veggio prevosto di San Michele in Lodi, e ritorna nella sua Parma<sup>254</sup>. Secondo altri invece Bernerio si sarebbe ritirato per qualche anno a Roma<sup>255</sup>.

Defendente Lodi racconta che l'anno successivo, esattamente il 24 marzo 1448, le reliquie di San Daniele sono solennemente traslate dall'abazia cittadina di San Bassiano<sup>256</sup> alla cattedrale. La solenne funzione è presieduta da Bassano de Veggio, vicario generale del vescovo assente dalla città. Il governatore di Lodi per conto della Serenissima, tale Bernardo Contarini, ordina la demolizione dei borghi di porta Regale per preparare la città a sostenere un imminente attacco dei milanesi. L'abazia di San Bassiano, trovandosi in questa zona, viene abbattuta, ma le sue reliquie, *in primis* quelle di San Daniele, sono portate al sicuro in cattedrale<sup>257</sup>. Dopo circa sei mesi, il 12 settembre 1449, Francesco

251. J. GILL, *Bale*, in *Histoire des conciles oecuméniques*, 9, *Costance et Bale-Florance*, Press universitaires de France, Paris 1965, 117-299.

252. SDP, VI, 290-362. B. ANDENMATTEN, A. PARRAVICINI BAGGIANI, *Amédée 8° - Félix 5° - , premier duc de Savoie et pape (1383-1451): Colloque international Ripaille-Lausanne, 23-26 octobre*, Bibliothèque historique, Lausanne 1992.

253. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 165-168. Id., *Dalla fondazione di Lodi alla Riforma tridentina*, 59. SALAMINA (a cura di), *Regole per i chierici*, 66.

254. G. PORRO, *Storia diocesana, Monsignor Antonio Bernerio 54° vescovo di Lodi*, in ASLod V (1886) dispensa VIII - IX e X, 155. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 172.

255. C. GENNARO, *Bernieri Antonio*, in DBI IX, 359.

256. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 347-348. G. AGNELLI, *Monasteri Lodigiani*, in ASLod XXVII (1908), 136-147. PORRO, *Storia diocesana, Monsignor Antonio Bernerio*, 115. Porro parla della traslazione delle reliquie di due chiese cittadine, San Bassiano e San Daniele, entrambe distrutte nel 1448. Di una chiesa dedicata a San Daniele non v'è alcuna traccia. Porro ha confuso le reliquie di San Daniele, conservate a San Bassiano, con una chiesa vera e propria dedicata appunto al santo. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43, 57, nota 297, 67, nota 474-6. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 92-93. La chiesa di San Bassiano era sede di un'antica abazia benedettina, le cui più antiche testimonianze risalgono al 1173. Il complesso era ubicato fuori dalla città di Lodi, nel quartiere di Porta Regale, sulla strada che da Lodi conduce a Milano. San Bassiano era un monastero molto ricco, dotato di numerosi beni e sostenuto da un'ampia cerchia di potenti amicizie. La prosperità del monastero è attestata sino al XIII-XIV sec. Nel 1448 il complesso di San Bassiano è raso al suolo e il corpo di San Daniele, che vi era conservato, è trasferito nella cattedrale. Nel giro di poco tempo la chiesa di San Bassiano viene ricostruita e riaperta al culto ma sino al 1655, anno in cui viene nuovamente abbattuta.

257. BCLaud, arm. XXIV A 34, 289-290. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 171.

Sforza occupa Lodi ed il vescovo Bernerio lo accoglie con tutti gli onori. Nel febbraio 1450 Bernerio è a Milano, insieme agli ambasciatori di Lodi, per congratularsi con Francesco Sforza della riconquista della città. Il 12 giugno dello stesso anno il vescovo presiede il solenne rito di traslazione dell'immagine miracolosa della Madonna della Scala nella cattedrale laudense<sup>258</sup>.

La tradizione popolare narra che nel 1448 un tale avrebbe pugnalato l'affresco della Vergine dipinta sul muro esterno della cattedrale e l'immagine avrebbe sanguinato e predetto al colpevole una brutta fine, poi avveratasi. Il culto di quest'immagine, detta Madonna della Scala, è attestato già dalla metà del XV sec. Significativo è il fatto che nella primavera del 1449 Francesco Sforza, entrato come signore in Lodi e informato del miracolo della Madonna della Scala, volesse vedere l'immagine miracolosa. L'anno dopo lo Sforza offre al vescovo Bernerio una delle sue compagnie di guardia e alcuni trombettieri per la traslazione della Madonna della Scala, poiché attribuisce alla sua intercessione la conquista di Milano<sup>259</sup>. L'effigie mariana viene quindi solennemente tralata all'interno della cattedrale e sistemata nella cripta. Dopo i restauri degli anni '60 del secolo scorso, l'antico affresco è stato collocato sopra l'altare dell'absidiola meridionale<sup>260</sup>.

Nel 1456 Bernerio è a Parma per consacrare la cappella di San Bassiano, da lui fatta erigere nella cattedrale cittadina<sup>261</sup>, ma, nel giro di qualche giorno, una grave malattia lo conduce alla morte; è il 29 maggio<sup>262</sup>.

Stando all'annotazione di Defendente riportata da Gelmini, nel 1453, il 19 gennaio, festa di San Bassiano patrono della diocesi e della città di Lodi<sup>263</sup>, il vescovo Bernerio cerca una casa per fondare un seminario. Il Porro nella sua *Storia diocesana*, siamo ormai negli anni dell'episcopato di Gelmini, individua questo luogo in una *casa vicina a San Marco*<sup>264</sup>.

La chiesa di San Marco in Lodi fu sede di un monastero cluniacense<sup>265</sup> dipendente dal priorato di San Marco in Lodi Vecchio. Defendente Lodi nella sua storia dei monasteri scrive che non si conosce il periodo esatto in cui i cluniacensi di Lodi Vecchio costruirono la chiesa e il monastero di San Marco in Lodi nuova. Lo storico seicentesco si dice però certo dello stretto legame con il monastero dell'antica Lodi vuoi per titolo, dato che entrambe le fondazioni sono priorato, vuoi per il santo titolare, l'apostolo Marco. Quanto alla struttura della chiesa e del monastero, Defendente riporta che è stata com-

258. PORRO, *Storia diocesana, Monsignor Antonio Bernerio*, 116-117.

259. *Ivi.*, 116-117.

260. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 172. CARETTA, DEGANI, NOVASCONI, *La Cattedrale*, 151-152. SAMARATI, *Dalla fondazione di Lodi alla Riforma tridentina*, 60.

261. W. MONTORSI, *Romanico e non: Modena e Parma, le due cattedrali*, Aedes Muratoriana, Modena 1992. A. C. QUINTAVALLE, M. PELLEGRINI, F. M. RICCI, *Basilica cattedrale di Parma: Novecento anni di arte, storia, fede*, Cariparma e Piacenza, Parma 2005.

262. PORRO, *Storia diocesana, Monsignor Antonio Bernerio*, 113-119. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 169-173. *Id.*, *Dalla fondazione di Lodi alla Riforma tridentina*, 59-60. GENNARO, *Bernieri Antonio*, 359-360. A. MANFREDI, *Da Gerardo Landriani a Carlo Pallavicino. Notizie sulla Biblioteca Capitolare di Lodi nel Quattrocento*, in *Loro e la porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1456-1497)*, M. MARUBBI (a cura di), Silvana, Cinisello Balsamo 1998, 152.

263. *San Bassiano vescovo di Lodi. Studi nel XVI centenario della ordinazione episcopale 374-1974*, Curia Vescovile, Lodi 1974. I. PASSERINI, *Una Chiesa e un vescovo alle origini: Bassiano di Laus Pompeia*, in *Storia religiosa della Lombardia, Diocesi di Lodi*, A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia, 1989, 15-21.

264. PORRO, *Storia diocesana, Monsignor Antonio Bernerio*, 116.

265. J. LECLERCQ, *Cluniacensi*, in DIP II, 1198-1200. V. CATTANA, *Cluny*, in DIP II, 1200-1204.

pletamente alterata dall'abate commendatario Baldassarre Cadamosto<sup>266</sup> e che quindi è impossibile stabilirne l'aspetto primitivo. Solo le campane, precisa, sono ancora quelle originarie, e costituiscono la testimonianza più antica di tutto il complesso<sup>267</sup>.

Sappiamo inoltre che i monaci di questa comunità non erano esenti dalla giurisdizione del vescovo, bensì sottoposti ad essa: per questo motivo il priore di San Marco, Giovannino da Frassenedo, è citato come testimone negli statuti del Consorzio del Clero del 1375<sup>268</sup>. Il monastero sorgeva nell'attuale via Magenta al numero civico 36<sup>269</sup> e il vescovo Rota (1888-1913), annotando il testo della storia di Gelmini, precisa che San Marco si trovava nella casa (siamo nel 1890) di proprietà dell'ingegnere Altare<sup>270</sup>.

La prima testimonianza sulla presenza dei cluniacensi nell'antica Lodi risale al 1065, quando il vescovo Obizzo (1059-1083) accoglie in diocesi il secondo cenobio cluniacense della Lombardia, ratificando la donazione fatta da Ingezzo di Amizzo e dalla moglie Melisenda, della chiesa dedicata ai Santi Marco, Fabiano e Sebastiano sita nelle immediate vicinanze dell'antico borgo. A partire dalla metà del XII sec. il monastero conosce un periodo di grande crescita, con diverse acquisizioni sia nella diocesi di Lodi sia al di fuori. Nel 1158, con la seconda distruzione dell'antica Lodi ad opera dei milanesi<sup>271</sup>, i cluniacensi trasferiscono il loro monastero a poca distanza dal borgo ormai abbattuto. Ancora oggi, appena fuori dal borgo di Lodi Vecchio, sorge un cascinale detto di San Marco, in cui sono visibili i resti del monastero.

Il nuovo priorato di San Marco conosce a partire dalla metà del XIV sec. una fase di acuta crisi: i monaci si riducono a poche unità e le condizioni economiche sono sempre più infelici. Nel 1438 i cluniacensi sono espulsi dalla diocesi per aver aderito al concilio di Basilea (1431-1449) e il priorato con tutti i suoi beni, compreso il convento di San Marco in Lodi, passa in commenda. Ne sono abati commendatari Baldassarre e Maffeo Cadamosto nel 1520, i cardinali Giulio (1532-1587) e Gerolamo della Rovere (1528-1592) nel 1587 e il cardinal Teodoro Trivulzio (1629-1656) dal 1631. Quest'ultimo nel 1642 affida il monastero e i suoi beni ai Carmelitani scalzi<sup>272</sup>. Come è stato detto il 10 luglio 1575 il vescovo di Lodi Antonio Scarampo fonda, proprio nel convento di San Marco, il seminario diocesano. Dopo 5 anni, nel giugno del 1580, la sede del seminario viene trasferita e San Marco è abbandonata<sup>273</sup>. Il 25 aprile 1810 il priorato di San Marco con tutte le sue proprietà è soppresso<sup>274</sup>.

La casa scelta dal Bernerio, riporta il Porro, viene ben presto occupata dai decurioni della

266. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 204-205, 300, 421.

267. BCLaud, arm. XXIV, A, 33, 125.

268. C. GUASTOLDI, *Gli statuti del Consorzio del Clero*, in ASLod serie II, anno XX (1972), 39. Id., *Il Seminario vescovile di Lodi*, 14, nota 6.

269. SALAMINA (a cura di), *Regole per i chierici*, 67-68. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 60, nota 385.

270. BSVL, manoscritti, 1899, 4 (nota).

271. A. CARETTA, *La città antica (374-1158)* (Storia religiosa della Lombardia 7 Diocesi di Lodi) A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia, 1989, 37-41.

272. C. CATENA, L. SAGGI, O. STEGGINK, V. HOPPENBROUWERS, *Carmelitani scalzi*, in DIP II, 523-602.

273. BSVL, manoscritti, 1866, 4-10. BSVL, manoscritti, 1890, 5-12.

274. BCLaud, arm. XXIV, A, 33, 123-128. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 250, 421-422. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43, 60, nota 385. E. GUFFANTI, *I priorati cluniacensi della Lombardia*, Tesi di Laurea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, relatore C. VIOLANTE, anno accademico 1964, 13-18. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 92-93. A. CARETTA, *Per l'ubicazione di quattro chiese di Lodi Antica*, in ASLod CIII (1984), 5-8. SEBASTIANI, *Insempiamenti di ordini religiosi maschili*, 240.

città come sede delle scuole pubbliche e per questo motivo il vescovo abbandona il suo progetto iniziale<sup>275</sup>.

Già dal XIII sec. sono presenti a Lodi sia una scuola pubblica di istituzioni civili per la formazione dei giovani al diritto, una sorta di propedeutica alla facoltà di diritto, sia una scuola pubblica di grammatica latina. Solo nella seconda metà del XVI secolo però è documentato in città l'insegnamento stabile della lingua latina. Sappiamo che nel XVI sec. la scuola pubblica di Lodi ha sede presso l'Ospedale Maggiore, mentre prima del XVI sec. le informazioni sono di fatto assai nebulose: stabilire con esattezza a quali scuole il Porro faccia riferimento è pertanto molto difficile<sup>276</sup>.

Resta da capire anche cosa significhi *occupata dalla Comunità*<sup>277</sup>, come Gelmini riporta a proposito della casa in cui edificare il seminario. Nel 1453 la casa in questione è già stata occupata in vista della sua nuova destinazione? Sono stati o si stanno eseguendo dei lavori? Si richiama a questo riguardo, la prassi seguita per le future sedi del seminario laudense, con una lunga fase, precedente l'arrivo dei chierici, di sistemazione e di lavori anche ingenti<sup>278</sup>.

Il Porro identifica la sede del seminario di Bernario con una casa in San Marco, ma poiché la fonte da cui dipende quest'affermazione, non è segnalata, rimane il dubbio. La *Storia diocesana* del Porro è di qualche decennio posteriore alla storia del seminario di Gelmini, il Porro, inoltre, fu direttore della Biblioteca Laudense<sup>279</sup>. Mentre Gelmini e coloro che anni dopo ne recuperano la lezione parlano di una generica casa, il Porro invece la identifica precisamente. La sede indicata coincide con quella in cui, quasi un secolo dopo, viene fondato il seminario laudense.

È possibile che Gelmini abbia influenzato Porro? Questi avrebbe letto l'annotazione che Gelmini attribuisce a Defendente Lodi? È ovvio che come direttore della Laudense Porro avrebbe potuto consultare, senza alcun problema, il manoscritto in questione, tanto più che allora la segnatura non era stata ancora cambiata.

Sulla sede di San Marco poi si può ulteriormente riflettere: non è impossibile che si tratti dello stesso luogo in cui verrà fondato il seminario laudense, in effetti San Marco, ormai in commenda e priva di monaci da molto tempo, è un'area disponibile e in cerca di fruizione, insomma da reimpiegare. San Marco è posta sul margine dell'altopiano della città, presso gli orti, in una posizione quindi chiaramente salubre e ariosa<sup>280</sup>. Fadini, riferendosi all'episodio, la cui veridicità non è messa in dubbio, dice che l'istituzione del seminario non ebbe seguito nel tempo<sup>281</sup>. Salamina precisa che la casa per i chierici fu realmente acquistata, ma dice di non conoscere l'esito dell'iniziativa<sup>282</sup>. Guastoldi ricorda che questa è l'unica informazione sulla fondazione a Lodi di un seminario prima di

275. PORRO, *Storia diocesana*, Monsignor Antonio Bernerio, 116.

276. A. RONZON, *Le scuole antiche e moderne di Lodi*, C. Dell'Avo, Lodi 1883, 19-31. A. BASSI, *Le istituzioni scolastiche, in Lodi. La storia dalle origini al 1945*, II, Banca popolare di Lodi, Lodi 1989, 295-306. A. BIANCHI, *L'istruzione superiore in età moderna*, in *Storia religiosa della Lombardia, Diocesi di Lodi*, A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia 1989, 302-304.

277. BSVL, manoscritti, 1866, c. 61. BSVL, manoscritti, 1899, 1, nota 1, c. 45.

278. BSVL, manoscritti, 1866, 3, 5-6, 10-11, 12. BSVL, manoscritti, 1899, 4-5, 6-8, 15-16, 18-19.

279. VIGNATI, *Codici della Biblioteca Comunale Laudense*, 3.

280. BSVL, manoscritti, 1866, 11. BSVL, manoscritti 1890, 16.

281. FADINI, *San Carlo e le origini*, 766.

282. SALAMINA (a cura di), *Regole per i chierici*, 66.

Trento e sottolinea l'intuizione del Bernerio<sup>283</sup>.

Gelmini, come è suo solito, riporta con precisione la segnatura di Defendente; che è, ad ogni modo, verosimile, perché analoga alle vecchie segnature della Laudense. Fadini riporta tale e quale l'annotazione di Gelmini<sup>284</sup>. Il suo scritto sul seminario risale al 1931, pertanto, visto che il Salamina compila l'inventario tra il 1950 e il 1952, Fadini può accedere ancora alle segnature antiche della Laudense. È ipotizzabile allora che lo stesso Fadini abbia consultato il manoscritto di Defendente. Il Guastoldi si dice certo dell'autenticità dell'annotazione di Gelmini, ma certamente, poiché siamo ormai nel 1975, non ha potuto consultare la fonte in questione secondo la vecchia segnatura<sup>285</sup>. L'annotazione di Defendente purtroppo non è rintracciabile, tuttavia in merito alla sua autenticità può esserci un largo margine di certezza. Gelmini, data la precisione delle sue affermazioni, non avrebbe riportato la famosa segnatura, se non avesse letto quella nota nei manoscritti di Defendente.

Oltre a Gelmini, citato successivamente da Fadini, Salamina e Guastoldi, nessuno studioso riferisce l'episodio, escluso ovviamente il Porro, che si limita a raccontare i fatti, ma senza far riferimento a fonte alcuna. Gli studi recenti sulla figura del Bernerio però non trattano della fondazione o comunque dell'intenzione di aprire un seminario. È possibile, allora, che a Lodi sia stato fondato un seminario durante l'episcopato di Bernerio? La storiografia locale sembra rispondere negativamente, *in primis* perché non riferisce dell'episodio e in secondo luogo per via della particolare figura di Bernerio.

Le notizie che possediamo sul vescovo Bernerio negli anni intorno al 1453 sono piuttosto scarse. Sappiamo che nel 1450 celebra la solenne traslazione della Madonna della Scala e che nel 1454, in occasione della Pace di Lodi, ha un lungo ed amichevole colloquio con il duca Francesco, giunto in città<sup>286</sup>. Le uniche testimonianze sull'attività del vescovo intorno al 1453 sono queste. La fondazione del seminario, o comunque un tentativo in tal senso, è evidentemente un evento di grande rilevanza ed è difficile sia potuto passare sotto silenzio.

In sostanza, la storiografia locale ci dice che Bernerio non fu un vescovo pastore: il suo episcopato appare fitto di dispute sui benefici della mensa vescovile e di preoccupazioni politiche. Le uniche azioni pastorali che gli vengono attribuite sono le pressioni sul clero perché si mantenga fedele ad Eugenio IV contro i conciliaristi e la riforma del capitolo della cattedrale, con l'istituzione di un collegio composto da un preposito, un arcidiacono, un primicerio e 12 canonici con obbligo di residenza<sup>287</sup>. Del suo episcopato si ricordano poi i preziosi doni alla cattedrale per renderne il servizio liturgico più solenne, tra i quali spiccano preziosi libri e suppellettili liturgiche<sup>288</sup>. Bernerio è vescovo tra l'età delle signorie e la cultura umanistico-rinascimentale, pienamente integrato nella politica ecclesiastica dei Visconti e degli Sforza è costretto a muoversi, con fiuto politico, tra le

283. GUASTOLDI, *Il Seminario vescovile di Lodi*, 9.

284. FADINI, *San Carlo e le origini*, 766, nota 1.

285. GUASTOLDI, *Il Seminario vescovile di Lodi*, 9.

286. PORRO, *Storia diocesana, Monsignor Antonio Bernerio*, 117-119.

287. GENNARO, *Bernieri, Antonio*, 359, 360. MANFREDI, *Da Gerardo Landriani a Carlo Pallavicino*, 152.

288. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 172-173. ID., *Dalla fondazione di Lodi alla Riforma tridentina*, 60. C. GENNARO, *Bernieri, Antonio*, 360.

grandi questioni del conciliarismo<sup>289</sup>. Questa è l'immagine di un vescovo diplomatico, fine intellettuale, assenteista che governa la diocesi, con scarso interesse, per mezzo di vicari, grande accaparratore di benefici e mecenate raffinato.

Però ad un esame più attento pare che il Bernerio non corrisponda del tutto a quest'immagine. Insieme al suo predecessore Gerardo Landriani e a molti altri vescovi coevi, Bernerio è chiamato a vivere il suo ministero in una particolare stagione di rinnovamento ecclesiale. Le grandi speranze messe in campo dai concili e, in un certo senso, dallo stesso papato di Eugenio IV, hanno costituito un vero e proprio movimento episcopalista centrato sulla riqualificazione delle funzioni episcopali nel quadro di una vera e propria riforma della chiesa. Aumentano considerevolmente, in quella temperie, i vescovi che in prima persona amministrano le diocesi in cui sono stati nominati e ciò ha considerevoli vantaggi sia per la vita religiosa, sia per le istituzioni ecclesiastiche e la loro gestione. Significativa è l'intensa attività pastorale portata avanti in questi anni, sia dai vescovi riformati sia dagli ordini religiosi animati da una rinnovata osservanza della propria regola<sup>290</sup>.

Osservandola da questo punto di vista la figura del Bernerio pare rivalutarsi: egli attua la riforma degli statuti della cattedrale, dà impulso al consorzio del clero cittadino<sup>291</sup> e difende i diritti episcopali contro le usurpazioni e le spoliazioni perpetrate dal laicato.

I consorzi del clero, che riuniscono tutto il clero diocesano e i religiosi non esenti dalla giurisdizione del vescovo della città e dei borghi dell'intera diocesi, nascono per intensificare l'unità tra i membri del presbiterio diocesano e nello specifico per rendere lode a Dio, ricordare nella preghiera, in particolare quella eucaristica, i sacerdoti defunti e sostenere economicamente i poveri e il clero in difficoltà. I consorzi del clero compaiono già nella seconda metà del XIV sec., si sviluppano intorno alla metà del XV sec. e conoscono un forte incremento dalla seconda metà del XVI in piena età tridentina<sup>292</sup>.

Raffinato umanista, Bernerio ha rapporti con Lorenzo Valla e altri intellettuali del tempo, giurista di successo presso lo studio di Parma<sup>293</sup>, da vescovo si concentra soprattutto sulla sistemazione giuridica della diocesi ed in particolare dei beni vescovili e capitolari<sup>294</sup>. Nel 1439 dispone, con grande risolutezza e in aperta opposizione alle autorità cittadine, la chiusura del monastero benedettino di San Vincenzo<sup>295</sup> e il trasferimento delle monache

289. SAMARATI, *Dalla fondazione di Lodi alla Riforma tridentina*, 58-61.

290. G. CORNAGGIA MEDICI, *Il vicariato visconteo sui concili generali riformatori (contributo alla storia giuridica dell'episcopato lombardo nel secolo XV)*, in *Studi in onore di Francesco Scaduto*, I, Casa Editrice Poligrafica Universitaria del dott. Carlo Cya, Firenze, 1936, 89-128. E. DELAURELLE, E. R. LABANDE, P. OURLIAC, *La Chiesa al tempo del Grande Scisma e della crisi conciliare (1378-1449)*, in *Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, XIV/3, J. B. DUROSELLE, A. FLICHE, E. JARRY., V. MARTIN (a cura di), Editrice S.A.I.E., Torino 1967-1971. PROSPERI, *La figura del vescovo tra Quattro e Cinquecento*, 62-217. R. RUSCONI, *da Costanza al Laterano: la calcolata devozione del ceto mercantile borghese nell'Italia del Quattrocento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, I, *L'antichità e il Medioevo*, A. Vauchez (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1993, 506-507. G. RICASSO, *La figura del vescovo prima del Concilio di Trento*, in *Carlo Bascapè sulle orme del Borromeo. Coscienza e azione pastorale di un vescovo di fine Cinquecento. Atti dei convegni di studio di Novara, Oral e Varallo Sesia, 1933, IV Centenario dell'ingresso in diocesi del vescovo Carlo Bascapè*, Interlinea Edizioni, Novara 1994, 51-58. C. BELLONI, *Francesco della Croce. Contributi alla storia della Chiesa ambrosiana del Quattrocento*, NED, Milano 1995, 19, 60-61. F. SOIMANI, *Carlo Pallavicino, l'episcopato lombardo del Quattrocento, gli Sforza, la chiesa di Lodi e la città*, in *L'oro e la porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1456-1497)*, M. MARUBBI (a cura di), Silvana, Cinisello Balsamo 1998, 39-40.

291. SAMARATI, *Dalla fondazione di Lodi alla Riforma tridentina*, 60.

292. GUASTOLDI, *Gli statuti del Consorzio del Clero*, 34-45. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 79.

293. Cfr. C. PIANA, *Ricerche su le università di Parma e Bologna nel sec. XV*, Frati Editori di Quaracchi, Firenze 1966.

294. MANFREDI, *Da Gerardo Landriani a Carlo Pallavicino*, 152.

295. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 254. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 44, 60, nota 382-3. CARAZ-

a San Giovanni Battista<sup>296</sup>. L'intento del vescovo è talmente deciso che solo l'intervento del duca Filippo Maria riuscirà a fermarlo<sup>297</sup>. Nella questione del concilio di Basilea e dello scisma Bernerio, e con lui Landriani, sostengono con forza le posizioni di Eugenio IV, entrando in aperto contrasto con il duca Filippo Maria, campione del conciliarismo in Italia. Grande interesse assume la presenza di chierici lodigiani all'università di Parma dove opera Bernerio: Egli presenzia alla proclamazione di laurea di alcuni di loro, tra i quali spicca il cappellano vescovile, Bassiano Penarolli<sup>298</sup>.

La figura del Bernerio, così ridefinita, acquista veramente un nuovo ed inedito spessore pastorale, nonché una forte carica innovativa. Per certi aspetti l'episcopato di Bernerio sembra precorrere istanze e realizzazioni proprie della Controriforma: lotta contro le ingerenze laicali, rapporto franco e schietto nei confronti del potere politico, riforma o almeno tentativo di riforma degli ordini religiosi, in particolare di quelli femminili e cura della formazione del clero. Dal quadro tracciato emerge un vescovo tutt'altro che accondiscendente nei confronti del potere politico, risoluto nel combattere e condannare gli abusi del clero e convinto assertore della libertà della chiesa. Certo fu vescovo non residente, docente all'università di Parma durante gli anni dell'episcopato, ma comunque figura di grande spessore culturale e pastorale. Ricerche d'archivio più complete e approfondite potrebbero mettere in luce con maggior precisione gli elementi, qui appena accennati, contribuendo a ridisegnare pienamente la figura di questo vescovo e la stagione ecclesiale in cui è vissuto. Stagione breve, se si tiene conto che già l'episcopato del suo successore, il grande Carlo Pallavicino (1456-1497), si colloca in una diversa temperie dominata dalla "diplomatizzazione" dei rapporti tra Santa Sede e stati regionali e da una crisi dell'istituto episcopale, limitato nell'esercizio delle sue potestà dalle ingerenze del potere politico, dai privilegi degli ordini religiosi, dal soffocante controllo romano e dal patronato cittadino e per questo quasi costretto all'abbandono e alla non residenza. Questa nuova situazione di profonda crisi sarà affrontata e risolta, ma a costo di grandi contrasti, dal concilio di Trento<sup>299</sup>.

È certo che l'ipotesi della creazione del seminario, collocata negli anni di un episcopato ridefinito nei termini qui proposti, appare meno fantasiosa. La fondazione del seminario laudense o comunque il suo tentativo, negli anni in cui Bernerio è vescovo di Lodi e nella particolare congiuntura riformista dell'episcopato italiano, assume una verosimiglianza maggiore. Questi sono gli anni in cui il cardinal Branda Castiglioni (1415-1487) apre a Pavia il collegio Castiglioni per la formazione di 24 chierici poveri<sup>300</sup>. Nel XV sec.

ZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 107.

296. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 249. G. BARONI, *Il monastero delle benedettine detto di San Giovanni Battista*, in ASLod IV (1936), 64-66. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 44, 60, nota 384. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 98, 109.

297. BCLaud, arm. XXIV A 34, 284-285. M. C. ALBANI, *I monasteri benedettini di S. Giovanni e S. Vincenzo Martire in Lodi*, in ASLod LIX (1940), 154-172.

298. PIANA, *Ricerche su le università di Bologna e di Parma*, 353-354, 358, 370-371, 377, 384-385. MANFREDI, *Da Gerardo Landriani a Carlo Pallavicino*, 157, nota 63.

299. PROSPERI, *Dominus beneficiorum*, 39-40.

300. G. B. RICOTTI, *Castiglione, Branda*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, VII, Istituto Giovanni Treccani, Roma-Milano 1931, 367. F. PETRUCCI, *Castiglioni, Branda*, in DBI XXII, 126-129. X. TOSCANI, *Documenti relativi ai collegi Ghislieri e Castiglioni nell'archivio della Curia Vescovile di Pavia*, A. Giuffrè, Milano 1970. P. GINI, *La Chiesa comasca nel periodo rinascimentale* (Storia religiosa della Lombardia 4 Diocesi di Como) A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia 1986, 95-96. E. CAZZANI, *Il cardinale Branda Castiglioni, s.n., s.l.* 1988.



si moltiplicano collegi di formazione intellettuale e spirituale per i chierici, specialmente in Italia dove l'umanesimo sottolinea il valore precipuo dell'educazione<sup>301</sup>. Il seminario aperto o concepito dal Bernerio andrebbe certamente più nella direzione di un collegio per chierici che in quella di un seminario, come noi oggi lo intendiamo, che è invece frutto della riflessione tridentina. Gelmini e molto probabilmente Defendente parlano di seminario, ma sarebbe più esatto considerarlo collegio per chierici alla maniera del collegio Castiglioni di Pavia o dei numerosi altri collegi che vanno sorgendo in quel tempo.

Non è inutile situare proprio negli anni del Bernerio, e in quelli immediatamente precedenti, l'incremento, tramite scoperte e commissioni, dei volumi della biblioteca capitolare di Lodi, soprattutto ad opera del Landriani<sup>302</sup> e i gradi accademici conseguiti da alcuni chierici lodigiani presso l'università di Parma<sup>303</sup>. La scelta di inviarne alcuni presso l'università parmense attesta chiaramente, da parte del Bernerio, sollecita cura verso il clero diocesano e la sua formazione culturale. Questa scelta non è poi così alternativa, o estranea, alla creazione di un seminario. Il rapporto tra questi due elementi potrebbe forse esaurire la questione relativa alla fondazione di un seminario nel 1453. Nessun seminario alla maniera tridentina, ma solo il progetto di un collegio, poi non realizzato, e soprattutto forte attenzione alla formazione del clero, testimoniata sia delle acquisizioni per la biblioteca capitolare, sia dall'impulso dato agli studi universitari di alcuni chierici laudensi.

#### IO LUGLIO 1575: APRE IL SEMINARIO LAUDENSE

Domenica 10 luglio 1575 il vescovo Antonio Scarampo presiede in cattedrale il rito di vestizione di 24 nuovi seminaristi e al termine li accompagna processionalmente nel nuovo seminario di San Marco: il seminario laudense è così inaugurato<sup>304</sup>.

Il fondatore del seminario è nato a Casale Monferrato nel 1516, figlio naturale di un lontano discendente dei conti di Canelli<sup>305</sup>. Il 20 agosto 1546 è eletto vescovo coadiutore di Nola, nel regno di Napoli e tre anni dopo ne diventa titolare. Dal 1549 e sino al 9 marzo del 1568 Antonio Scarampo è vescovo di Nola<sup>306</sup>. In questi anni compie alcune missioni diplomatiche per conto della Santa Sede e partecipa ai lavori del concilio di

301. Cfr. F. RAPP, *Riforme e inerzie*, in *Storia del cristianesimo. Religione - Politica - Cultura*, J. M. MAYEUR, C., L. PETRI, A. VAUCHEZ, M. CANARD (a cura di), 7 *Dalla Riforma della Chiesa alla Riforma Protestante (1450-1530)*, M. Venare (a cura di), Borla-Città Nuova, Roma 2000, 194-198.

302. A. MANFREDI, *Da Gerardo Landriani a Carlo Pallavicino*, 147-152.

303. *Ivi* 157, nota 63.

304. A. CISERI, *Giardino Istorico Lodigiano o sia Istoria sacro profana della città di Lodi, e suo distretto, che contiene le Vite de' Santi, de' Beati, de' Vescovi, le funzioni Ecclesiastiche, le informazioni di tutte le Chiese, e fatti illustri de' Patrizj Lodigiani. Il tutto distribuito per ogni giorno dell'anno. E per fine le Istorie della Città in compendio fino al giorno d'oggi [...]*, nella stampa di G. Marelli nella Piazza de' Mercanti al segno della fortuna, Milano, 1732, 277. BSVL, manoscritti, 1866, 1, 4. BSVL, manoscritti, 1890, 1, 5.

305. V. SPRETI, *Scarampi e Scarampi del Carretto*, in *Enciclopedia storico-nobiliare italiana, famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R.° governo d'Italia. Compresi: città, comunità, mense vescovili, abbazie, parrocchie ed enti nobiliari e titolati riconosciuti*, VI, Carrettoni e C., Milano 1932, 188-191.

306. A. TESTA, *Nola: Trenta secoli di storia*, Tipografia Scala, Nola 1963.

Trento, in particolare nel terzo periodo<sup>307</sup>. Come vescovo di Nola è ricordato per avervi fondato, al ritorno dal concilio di Trento, il seminario vescovile. Nel 1569 è eletto vescovo di Lodi: dopo aver compiuto la visita pastorale e indetto il I sinodo diocesano nel 1574<sup>308</sup>, si dedica alla fondazione del seminario laudense<sup>309</sup>.

#### LE SEDI DEL SEMINARIO LAUDENSE

In sei anni, dal 1575 al 1581, l'ubicazione del nuovo seminario laudense viene cambiata ben 3 volte: il monastero di San Marco, la chiesa parrocchiale di San Michele e da ultimo la chiesa parrocchiale di San Tommaso. Tre edifici diversi a cui vanno aggiunti sia il monastero di Santa Margherita, restaurato in vista di tale destinazione, poi mutata, sia San Leonardo, visitata, insieme ad altri luoghi, da *Messer Pellegrino* su mandato del vescovo, per scegliere la sede più opportuna per il nuovo istituto<sup>310</sup>.

#### SAN LEONARDO

Gelmini racconta come *Messer Pellegrino*, su ordine del vescovo, compisse una visita nei luoghi di culto della città per individuare una possibile sede al nuovo seminario diocesano. La scelta, come vedremo, non cadrà su San Leonardo ma altrove<sup>311</sup>.

La prima testimonianza documentaria di San Leonardo risale al 1255: in una causa del 17 settembre 1255 compaiono i nomi dei maggioretti del clero lodigiano e tra questi figura, in posizione mediana, il rettore di San Leonardo<sup>312</sup>. Questa chiesa figura poi nell'elenco del 1261, compilato dal notaio pontificio Guala, di tutti i luoghi di culto di Lodi che devono pagare una somma imposta dal papa per le spese della guerra contro Manfredi re di Sicilia. Il documento è di grande interesse, perché offre una preziosa testimonianza sulla vita religiosa di Lodi nel XIII sec. e sulla ricchezza e potenza raggiunta da alcune sue chiese<sup>313</sup>.

Due secoli dopo, nel 1485, San Leonardo è nell'elenco delle 17 parrocchie della città, ma solo al XIII posto, segno di una certa decadenza avvenuta nel corso del tempo. Defendente racconta che nel 1532 a San Leonardo si rifugiano i frati del distrutto ospedale del Sacro Cuore<sup>314</sup>. Nel 1575 il vescovo Scarampo sopprime questa parrocchia e il 10 novembre cede l'edificio alle cosiddette *penitenti* o *convertite*, ex prostitute che hanno scelto una vita di preghiera e penitenza. Gradualmente la casa delle *convertite* diventa un vero e proprio collegio che accoglie fanciulle di buona famiglia, chiamate "Vergini

307. JEDIN, *Storia del Concilio*, IV 1, 194, 275, 406-407.

308. ROSSI, *I sinodi lodigiani della riforma cattolica*, 3-32, 99-122. ACERBI, *I sinodi diocesani in età moderna*, 169-190.

309. BSVL, manoscritti, 1866, 1. G. PORRO, *Storia diocesana, Monsignor Antonio Scarampo 62° vescovo di Lodi*, in ASLod VII (1888), dispensa I - II e III, 1-4. PASCHINI, *Prelati e curiali di Casa Scarampi*, 272-274. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 220-223. SAMARATI, *Dalla Riforma tridentina ai nostri giorni*, 67-69.

310. BSVL, manoscritti, 1866, 3. BSVL, manoscritti, 1890, 4.

311. BSVL, manoscritti, 1866, 3. BSVL, manoscritti, 1890, 4.

312. SAMARATI, *Dalla fondazione di Lodi alla Riforma tridentina*, 52-53.

313. *Iv.*, 53.

314. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 335.

stabilite”<sup>315</sup>. Nella seconda metà del XVII sec. al collegio vengono aggregati i beni della soppressa chiesa di San Rocco in Corno Giovine<sup>316</sup>.

San Leonardo rimane aperta al culto sino al 20 novembre 1783, anno in cui viene soppressa. Il collegio delle *Vergini stabilite* sopravvive sino al 1811 per poi essere definitivamente chiuso<sup>317</sup>.

## IL CONVENTO DI SANTA MARGHERITA E GLI UMILIATI

Gelmini racconta che *Messer Pellegrino*, oltre a visitare il collegio di San Leonardo, si reca presso il convento di Santa Margherita, che è scelto come sede del nuovo seminario laudense<sup>318</sup>. Dal marzo al giugno del 1575 si lavora nei locali di Santa Margherita per poter ospitare i chierici: viene scavato un pozzo, si preparano gli arnesi per la cucina, sono portati letti e altri arredi occorrenti<sup>319</sup>. I lavori proseguono per circa tre mesi, ma si tratta d'interventi modesti; un monastero, infatti, ben si adatta a diventare sede di un seminario.

Fino a quel tempo Santa Margherita è stato monastero delle umiliate<sup>320</sup>. Bettino da Lodi le chiama Benedettine, dal momento che gli umiliati avevano accolto, rielaborandola, la Regola di Benedetto<sup>321</sup>. Agnelli e Defendente definiscono queste monache *umiliate cappuccine*, ma non è ben chiaro il motivo di tale denominazione<sup>322</sup>.

La prima testimonianza della presenza di una comunità di umiliati a Lodi risale al 1195, presso la cosiddetta *ecclesie Sancti Christofori de Humiliatis*. Sull'ubicazione di questa co-

315. CISERI, *Giardino Storico Lodigiano*, 207. *Una visita dell'Imperatore Giuseppe II alla città di Lodi*, in ASLod XII (1894), 70 nota 1. SAMARATI, *Dalla fondazione di Lodi alla Riforma tridentina*, 68, 165, nota 231.

316. SAMARATI, *Dalla fondazione di Lodi alla Riforma tridentina*, 71.

317. *Una visita dell'Imperatore Giuseppe II*, 70, nota 1. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 250. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 42-43, 64, nota 430. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 98-99.

318. BSVL, manoscritti, 1866, 3. BSVL, manoscritti, 1890, 4. SALAMINA (a cura di), *Regole per i chierici*, 67-68.

319. BSVL, manoscritti, 1866, 3. BSVL, manoscritti, 1890, 4.

320. Il movimento degli Umiliati si sviluppa nelle città dell'Italia Settentrionale dalla fine del XII sec. Il nome *umiliati* deriva dalla veste di lana dozzinale, detta appunto *umile*, che i membri del movimento indossavano. Come i movimenti coevi, Poveri di Lione, Catari e Valdesi (G. MERLO, *Eretici ed eresie medioevali*, il Mulino, Bologna, 1989, 49-56, 75-84, 85-98.), gli umiliati scelgono uno stile di vita evangelico: vivono poveramente e del solo frutto del loro lavoro, non usano armi, non prestano giuramento, digiunano spesso e si dedicano alla predicazione pubblica. A differenza di altri movimenti coevi, riconoscono il valore spirituale del lavoro manuale e hanno in grande stima il matrimonio. Nel 1184 vengono pubblicamente condannati da papa Lucio III (1181-1185). Dal 1198 o 1199 si compiono diversi tentativi per un loro reinserimento nel corpo ecclesiale: Lanfranco da Lodi, insieme a Giacomo da Rondineto, presenta al papa una proposta di statuto dell'ordine compilato dalle singole case (CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 61, nota 387.). Nel 1202 Papa Innocenzo III (1198-1216) sancisce il ritorno degli umiliati nella Chiesa e articola il movimento in tre ordini: uno di consacrati (suore e sacerdoti), uno di laici casti ed uno di laici sposati. Nel XVI sec. gli umiliati hanno ormai assunto una fisionomia prettamente clericale: i primi due ordini si sono fusi in uno dalle caratteristiche fondamentalmente monastiche, e il terzo è in via di esaurimento. Gli umiliati hanno una grandissima diffusione nella loro terra d'origine, la Lombardia, sia nelle città sia nelle campagne. Partecipano attivamente alla vita economica, politica e religiosa del tempo: sono i produttori dei famosi panni di lana, spesso detengono poteri politici, e soprattutto continuano il ministero originario della predicazione, ora arruolati dai vescovi come strumento di repressione antiereticale (Per la storia degli umiliati vedasi A. MENS, *Humiliés*, in DISP VII, 1129-1136. A. AMBROSIONI, *Umiliate/Umiliati*, in DIP IX, 1490-1507. MERLO, *Eretici ed eresie medioevali*, 57-62. A. AMBROSIONI, *Sulle tracce degli Umiliati*, Vita e pensiero, Milano 1997. C. VINCENT, *Umiliati*, in *Dizionario Enciclopedico del Medioevo III*, Città Nuova, Roma 1999, 1985. A. FRANCES, *The early Humiliati*, Cambridge university press, Cambridge 2000. S. M. BRASHAR, *Women of the Humiliati: a lay religious order in medieval civic life*, Routledge, New York - London 2003.).

321. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 44, 62, nota 402.

322. BCLaud, arm. XXIV, A, 33, I, 347-350, II, 169-185. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 235-236.

munità non v'è certezza: non si comprende se sia in città o nel forese. Defendente Lodi la localizza a Paullo, presso la canonica di San Cristoforo, attestata già dagli inizi del XIII sec.<sup>323</sup> Al 1208 risale una seconda testimonianza, a lungo ritenuta come la più antica, di un insediamento umiliato presso la canonica di Ognissanti di Fossadolto, in località di Borghetto Lodigiano<sup>324</sup>. Successivi sono, invece, i massicci insediamenti umiliati in Lodi città: il monastero di S. Giovanni alle Vigne<sup>325</sup>, il monastero di San Benedetto<sup>326</sup>, San Cristoforo<sup>327</sup>, Santa Maria di Paullo in Lodi<sup>328</sup>, San Giacomo dei Denari<sup>329</sup>, la comunità femminile di San Biagio dei Denari o *Domus de Sachis*, il monastero femminile di Casa Nuova (*Domus Nova*)<sup>330</sup> vicino a San Tommaso, la comunità maschile di Santa Maria in Vallicella<sup>331</sup> e quella femminile di S. Ambrogio di Ripalto in Vallicella<sup>332</sup> e inoltre la casa maschile della SS. Trinità<sup>333</sup>, la casa femminile di San Tomaso<sup>334</sup>, il monastero femminile di S. Margherita o delle cappuccine e infine il monastero di San Romano<sup>335</sup>. Fuori Lodi, ma comunque ancora in territorio diocesano, sono rilevanti gli insediamenti di Roncolo in Sordio<sup>336</sup> con una casa del terz'ordine, il convento di Mulazzano<sup>337</sup>, la comunità maschile di Sesto di San Martino in Strada<sup>338</sup> e un monastero non indentificato<sup>339</sup> di cui si ha traccia in un testamento del 1304. Questo quadro illustra la penetrazione del movimento a Lodi e nel lodigiano, tanto cospicua da non essere paragonabile a quella di nessun altro ordine o movimento religioso. Le case umiliate in diocesi formano un vero e proprio collegio o *ordo*, con fulcro nella canonica di San Cristoforo a Lodi, che svolge funzione di rappresentante presso gli organi cittadini e di sostegno delle fondazioni più recenti e in via di potenziamento.<sup>340</sup>

Le testimonianze documentarie relative al convento di Santa Margherita risalgono

323. BCLaud, arm. XXIV, A, 33, I, 205.

324. B. SAMARATI, *I primi insediamenti umiliati nella diocesi di Lodi*, ASLod CXII (1993), 85-117. L. BOTTANI, *Gli umiliati a Lodi*, Tesi di Laurea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, relatore G. SORANZO, anno accademico 1948-1949, 16, 19-21, 32-37, 48-58.

325. G. AGNELLI, *Monasteri lodigiani*, in ASLod XXXV (1916), 31-40. Id., *Lodi e il suo territorio*, 249. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 44, 56-57, 62 nota 405-408. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 96-97, 98.

326. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 246. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 44, 56-57, 62 nota 404.

327. AGNELLI, *Monasteri lodigiani*, in ASLod XXXV (1916), 41-46. Id., *Lodi e il suo territorio*, 247. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 44, 56-57, 61 nota 387. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 95-97. PALLAVERA (a cura di), *Il Convento di San Cristoforo di Lodi*.

328. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 255.

329. G. AGNELLI, *Monasteri lodigiani*, in ASLod XXXVI (1917), 102-103. Id., *Lodi e il suo territorio*, 254.

330. G. AGNELLI, *Monasteri lodigiani*, in ASLod XXXVII (1918), 80-81.

331. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 255.

332. AGNELLI, *Monasteri lodigiani*, in ASLod XXXVI (1917), 101-102.

333. AGNELLI, *Monasteri lodigiani*, in ASLod XXXVI (1917), 104. Id., *Lodi e il suo territorio*, 254, 255.

334. AGNELLI, *Monasteri lodigiani*, in ASLod XXXVII (1918), 78-79. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43, 56-57, 64, nota 425. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 96-97, 106.

335. AGNELLI, *Monasteri lodigiani*, in ASLod XXXVII (1918), 79-80. Id., *Lodi e il suo territorio*, 253-254, 255. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43, 56-57, 64, nota 425. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 96-97, 106-107.

336. F. BIANCHESI, F. CATTANEO, *La storia lunga, storia e storie di Sordio*, Comune di Sordio, Sesto San Giovanni 2001, 20-22.

337. AGNELLI, *Monasteri lodigiani*, in ASLod XXXVI (1917), 103. G. CANZI, *Mulazzano, 1000 anni di storia, attraverso i documenti degli archivi*, Mulazzano 2000, 38-40.

338. AGNELLI, *Monasteri lodigiani*, in ASLod XXXVI (1917), 103-104. Id., *Monasteri lodigiani*, in ASLod XXXVII (1918), 78.

339. AGNELLI, *Monasteri lodigiani*, in ASLod XXXVII (1918), 82.

340. BCLaud, arm. XXIV, A, 33, I, 190-216, 306-345, II, 169-185. BOTTANI, *Gli umiliati a Lodi*, 9-99. L. CREMASCOLI, *La regola degli umiliati in un cod. del XIII della Biblioteca Laudense*, in ASLod LXIX (1950), 49-55.

al 1311 e al 1437<sup>341</sup>. Nel testamento del 1311 di Flora Tresseno, moglie di Antonio Fissiraga signore di Lodi, si trova un legato per le monache cappuccine della parrocchia di San Salvatore<sup>342</sup>. Come scrive l'Agnelli, dalla parrocchia di San Salvatore le umiliate cappuccine si sarebbero trasferite nel monastero di Santa Margherita, che si trova nella parrocchia di San Cristoforo dei Sommariva. Nelle fonti della prima metà del XV sec. Santa Margherita è detta *Ecclesiae Dominarum capucinarum sanctae Margheritae in vicina sancti Christophori Summariparum*. Sappiamo che tra i patroni laici di questa chiesa vi erano alcuni membri delle nobili famiglie Cassino e Sommariva<sup>343</sup>.

Agnelli racconta che ad un certo punto il monastero di Santa Margherita passa alle monache agostiniane<sup>344</sup>, ma non precisa il periodo e dice di non sapere se ciò avvenisse per trasferimento delle umiliate o per il loro passaggio all'ordine agostiniano<sup>345</sup>. Defendente Lodi chiarisce la questione, affermando che le umiliate si trasferirono nella chiesa di San Cristoforo, senza tuttavia fornire alcuna indicazione cronologica in merito<sup>346</sup>.

Nel 1575 il monastero delle agostiniane è soppresso per lasciar spazio al nuovo seminario diocesano. Iniziano i lavori di sistemazione ma, qualche settimana prima dell'apertura, il seminario viene spostato nel monastero di San Marco. I lavori di sistemazione di Santa Margherita durarono da marzo alla fine di giugno. A San Marco i lavori iniziano il 6 luglio e il seminario viene aperto 4 giorni dopo, la domenica 10 luglio 1575<sup>347</sup>. Gelmini non spiega il motivo di questa repentina decisione, ma si limita a dire che «*si trovò più opportuna una casa attigua alla Chiesa di San Marco*»<sup>348</sup>. Solo 4 giorni prima dell'inaugurazione del seminario, precisamente il 6 luglio, sono avviati nuovi lavori a San Marco. Non è pensabile che in un così breve lasso di tempo spazi disabitati da ormai più di un secolo siano resi idonei a nuovo uso. Occorre domandarsi il perché di una scelta così improvvisa.

Il 26 luglio 1575 mons. Scarampo ordina l'unione di Santa Margherita con il monastero benedettino di San Giovanni Battista in Lodi<sup>349</sup>. Alcuni anni dopo, nel 1583, chiesa e convento vengono acquistati dai Modignani. Zenobia Modignani<sup>350</sup> ottiene di installare un monastero di clarisse cappuccine, dette più semplicemente cappuccine<sup>351</sup>, sotto la giurisdizione del vescovo diocesano. Nel 1588 il vescovo Ludovico Taverna inaugura il monastero con la vestizione e la professione di alcune religiose e l'anno successivo, l'8 dicembre, la stessa Zenobia riceve l'abito religioso e viene eletta badessa<sup>352</sup>. Poco dopo il vescovo Taverna vi impone una rigida disciplina claustrale<sup>353</sup>. Nel 1612 il convento

341. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 250.

342. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 235-236. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43, 56-57, 64, nota 419-420. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 96-97, 105.

343. AGNELLI, *Monasteri lodigiani*, in ASLod XXXVII (1918), 81-82.

344. B. RANO, *Agostiniane*, in DIP I, 158-190.

345. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 251.

346. BCLaud, arm. XXIV, A, 33, II, 169-171.

347. BSVL, manoscritti, 1866, 3. BSVL, manoscritti, 1890, 4.

348. BSVL, manoscritti, 1866, 3. BSVL, manoscritti, 1890, 4.

349. M. C. ALBANI, *I monasteri benedettini di S. Giovanni e S. Vincenzo Martire in Lodi*, 154-172.

350. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 251.

351. F. DA MARETO, *Cappuccine*, in DIP II, 184-191.

352. P. M. SEVESI, *I Monasteri delle Clarisse in Lodi*, in ASLod serie II, anno II (1954), 16.

353. SAMARATI, *Dalla fondazione di Lodi alla Riforma tridentina*, 69.

è ampliato e si costruisce di una nuova chiesa dedicata all'Immacolata<sup>354</sup>. Nel 1619 il monastero è abitato da 26 monache dedite ad una vita austera di contemplazione e lavoro<sup>355</sup>.

Nel 1782 il convento è soppresso, le cappuccine sono costrette a lasciarlo e la chiesa viene sconsacrata<sup>356</sup>.

#### L'EX PRIORATO CLUNIACENSE DI SAN MARCO

Gelmini racconta che il 6 luglio del 1575 gli arredi del seminario, ormai già sistemati a Santa Margherita, vengono portati *in fretta*, con l'aiuto dei servi del vescovo, nella nuova sede del monastero di San Marco<sup>357</sup>. L'intervento dei servi del vescovo illustra bene la ristrettezza dei tempi: mancano infatti solo 4 giorni all'inaugurazione del seminario. Gelmini descrive brevemente i lavori: pulizia delle stanze, tinteggiatura delle pareti e rinnovo dei serramenti, ora muniti di chiavi e chiavistelli<sup>358</sup>. Non si tratta quindi di importanti interventi sulla muratura o di ridisposizione degli ambienti interni, ma di semplice ripulitura dei locali. Il convento, con i suoi spazi strutturati *ad hoc* per la vita comunitaria, è di fatto mantenuto tale e quale. Nel 1438 i Cluniacensi, espulsi dalla diocesi di Lodi per aver aderito al concilio di Basilea, lasciano le loro proprietà tra cui San Marco: da allora il monastero viene dato in commenda ed è di fatto disabitato. Sono passati precisamente 118 anni dall'abbandono e già si sono succeduti diversi abati commendatari; è difficile pertanto pensare che i locali di San Marco fossero in buone condizioni, a meno che, nel frattempo, non fossero stati concessi in "affitto" a terzi.

Gelmini aggiunge che a San Marco «*si cominciò dal 6 luglio a portar gli attrezzi che di nuovo si acquistavano*»<sup>359</sup>. L'investimento fatto per Santa Margherita non è stato proficuo, tanto che si rendono necessari nuovi acquisti. Nelle stanze vengono sistemati «*22 lettieri, 22 letti, 22 cassette e questo numero ancora di 22 materacci*»<sup>360</sup> confezionati a spese del seminario. La lettiera è l'intelaiatura del letto su cui è appoggiato il materasso<sup>361</sup>, mentre la cassetta è una piccola cassa a base quadrata o rettangolare, con o senza coperchio, adatta a contenere per lo più oggetti di dimensioni ridotte, in questo caso si tratta certamente della cassetta del soppediano, che viene tenuta ai piedi del letto e può contenere abiti, libri e altri effetti personali<sup>362</sup>.

Più avanti Gelmini riporta i nomi dei 24 chierici che il 10 luglio 1575 compiono il rito della vestizione in cattedrale. I nomi, dice Gelmini, sono ricavati dalla lista delle fatture delle vesti talari pagate dal tesoriere canonico Rizzoli<sup>363</sup>.

354. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 251.

355. SEVESI, *I Monasteri delle Clarisse in Lodi*, 16.

356. *Iv*, 16.

357. BSVL, manoscritti, 1866, 3. BSVL, manoscritti, 1890, 4.

358. BSVL, manoscritti, 1866, 3. BSVL, manoscritti, 1890, 4-5.

359. BSVL, manoscritti, 1866, 3. BSVL, manoscritti, 1890, 4.

360. BSVL, manoscritti, 1866, 3. BSVL, manoscritti, 1890, 4-5.

361. S. BATTAGLIA, *Lettiera*, in *Grande Dizionario della lingua italiana*, VIII, Unione tipografico-editrice torinese, Torino 1973, 988-989.

362. S. BATTAGLIA, *Cassetta*, in *Grande Dizionario della lingua italiana*, II, Unione tipografico-editrice torinese, Torino 1973, 848-849.

363. BSVL, manoscritti, 1866, 4. BSVL, manoscritti, 1890, 5-6.

Isella Francesco, Ghisalba Marcantonio, Palmaren Gianbattista, Rebici Giovanni, Vidal Giammaria, De la Zessia (Della Siepe) Bartolomeo, Bossi Battista, Masnela Giulio, Panigada Tomaso da San Colombano, Molasca Antonio, Tocella Mercurio, Albrigo Stombolo Cristoforo, Rossi Giammaria, Sanetta Giambattista, Da Renzo Melchiore, Bolla Giulio Cesare, Beldente Antonio, Bignamo Giovan Antonio, Ciresa Geronimo da Casale, Antonio da Codogno, De la Torretta Antonio, Giovanni di Salesii da Sant'Angelo nipote di don Pedro Curato<sup>364</sup>.

A questi 22 nomi Gelmini aggiunge quello di un tale *Davide Capo di ferro*<sup>365</sup>. I chierici vestiti dal vescovo in cattedrale sono comunque 24, di cui due della sacrestia della cattedrale che frequentano la scuola del seminario e 22 residenti a tutti gli effetti in seminario<sup>366</sup>.

Guastoldi precisa a sua volta che i nomi dei primi seminaristi non sono conservati nei registri del seminario, ma si ricavano dalla fattura del sarto, Camillo Vidal, che ha confezionato le vesti talari. La fattura in questione è pagata dal canonico Rizzoli il 5 maggio 1579. I nomi dei chierici che vi figurano sono:

Francesco Isella, Marcantonio Ghisalba, Gianbattista Palmaren, Giovanni di Rebici, Giammaria Vidal, Bartolomeo De la Zesia, Gianmaria Ros, Battista di Bossi, Giulio Masnela, Antonio Molasco, Tommaso di Panigada, Geronimo da Casale, Marchio Rezo, Giambattista Sanetta, Giulio Cesare Bolla, Antonio da Codogno, Mercurio Lixela, Cristoforo Albrigo, Antonio dala Toretta, nipote di don Pedro da Sant'Angelo<sup>367</sup>.

La fattura riporta 20 nomi, 3 in meno rispetto all'elenco del Gelmini che comprende anche Giovanni Antonio Bignamo, Antonio Beldente e Davide Capodiferro<sup>368</sup>. Di alcuni chierici viene riportata la provenienza: Panigada Tommaso da San Colombano, Geronimo Ciresco da Casale, un tale Antonio da Codogno e Giovanni di Salesii, nipote del curato don Pedro, da Sant'Angelo<sup>369</sup>. Due chierici dal *Vescovato inferiore* e due da *Oltre il Lambro*; i dati tuttavia sono troppo scarsi per essere correttamente interpretati, né l'indagine in proposito può risultare soddisfacente, dato il carattere episodico dell'indicazione topografica. È significativo però notare come la provenienza dei chierici sia indicata nel caso di luoghi diversi dalla città di Lodi: è possibile pertanto supporre che gli altri chierici fossero tutti della città. Quanto all'estrazione sociale dei primi seminaristi, le fonti non permettono alcuna considerazione: l'unico dato di cui disponiamo è il grado di parentela tra il chierico Giovanni di Salesii e il curato don Pedro, suo zio<sup>370</sup>.

364. BSVL, manoscritti, 1866, 4. BSVL, manoscritti, 1890, 6. GUASTOLDI, *Il Seminario Vescovile di Lodi*, 7.

365. BSVL, manoscritti, 1866, 4. BSVL, manoscritti, 1890, 6. A proposito di Davide Capodiferro Gelmini scrive "E' pur registrato Davide Capo di ferro, forse uno dei tre o quattro senza cognome (della lista poco sopra), benché abbiano diverso nome, al quale forse devesi unire il Davide anzidetto, oppure è questo uno dei due nomi che mancano a completare il numero di ventiquattro (la lista sopra detta è composta di 22 nomi)".

366. BSVL, manoscritti, 1866, 4. BSVL, manoscritti, 1890, 5-6.

367. ASSVL, Parte antica, Amministrazione, Rettoria, Recapiti dei rettori, Filza 1, reg. 1, 1.1.

GUASTOLDI, *Il Seminario Vescovile di Lodi*, 10. Guastoldi mette insieme l'elenco di Gelmini con quello della fattura e modifica leggermente i nomi.

368. BSVL, manoscritti, 1866, 4. BSVL, manoscritti, 1890, 5-6.

369. ASSVL, Parte antica, Amministrazione, Rettoria, Recapiti dei rettori, Filza 1, reg. 1, 1.1. BSVL, manoscritti, 1866, 4. BSVL, manoscritti, 1890, 5-6.

370. ASSVL, Parte antica, Amministrazione, Rettoria, Recapiti dei rettori, Filza 1, reg. 1, 1.1. BSVL, manoscritti, 1866,

La fattura del sarto è di soli 20 nomi<sup>371</sup>: forse alcuni chierici avevano fatto confezionare la veste altrove, oppure l'avevano ricevuta in dono da parenti o amici. Eppure Gelmini precisa che i seminaristi indossavano tutti la stessa talare acquistata dal canonico Rizzoli; il loro abbigliamento era identico nella foggia e nel tessuto. Indicativa è la sottolineatura dell'acquisto del Rizzoli di una talare «per tutti i chierici»<sup>372</sup>. I chierici erano 24 e la fattura pagata al sarto risale al 5 maggio 1575, due mesi prima dell'inaugurazione del seminario: si può, pertanto, ipotizzare che il sarto Vidal abbia consegnato prima 20 vesti e in seguito le 4 mancanti. È ad ogni modo chiaro che il 5 maggio erano già pronte 20 talari, mentre i lavori di sistemazione della sede, allora a Santa Margherita, fossero appena iniziati.

Occorre, a questo punto, chiarire cosa Gelmini intenda per vestizione dei chierici. La vestizione è l'atto liturgico durante il quale, per la prima volta, si indossa l'abito religioso<sup>373</sup>. Stando alle testimonianze del Ciseri e del Gelmini, la presa d'abito dei seminaristi laudensi ha luogo in concomitanza con l'inaugurazione del seminario diocesano<sup>374</sup>. I chierici devono, per regola, indossare la talare: lo ricorda Gelmini e lo ribadiscono i regolamenti interni al seminario<sup>375</sup>. Il rito di vestizione va distinto dalla tonsura, con la quale il seminarista entra ufficialmente a far parte del clero, diventando chierico. Chiamare chierici i seminaristi non tonsurati è quindi inesatto ma, per estensione, tutti gli studenti del seminario, anche prima della tonsura, venivano chiamati così. La tonsura avveniva in una fase successiva del cammino seminaristico, non al suo inizio, ma circa a metà percorso, allorché il candidato era introdotto negli ordini minori<sup>376</sup>.

Insieme allo Scarampo fondano il seminario dodici ecclesiastici, chiamati "deputati", quasi tutti canonici della cattedrale<sup>377</sup>. Essi si incontrano con il vescovo almeno una volta al mese per discutere delle questioni inerenti al nuovo istituto, come la disciplina dei chierici, la gestione economica o i problemi di natura istituzionale e strutturale<sup>378</sup>. Gelmini ne menziona soltanto tre<sup>379</sup>: Alberto Vignati, Fausto Rebaglio e Francesco Rizzoli. Alberto Vignati è arciprete della cattedrale e capo dei deputati del seminario<sup>380</sup>. Nell'agosto del 1574 incontra a Bergamo il cardinale Carlo Borromeo per discutere di alcune urgenti questioni sull'erigendo seminario laudense<sup>381</sup>. Faustus Rebalus<sup>382</sup>, tra-

4. BSVL, manoscritti, 1890, 5-6.

371. ASSVL, Parte antica, Amministrazione, Rettoria, Recapiti dei rettori, Filza 1, reg. 1, 1.1.

372. BSVL, manoscritti, 1866, 8. BSVL, manoscritti, 1890, 11.

373. S. BATTAGLIA, *Cassetta*, in *Grande Dizionario della lingua italiana*, XXI, Unione tipografico-editrice torinese, Torino 1973, 821-822.

374. CISERI, *Giardino Istorico Lodigiano*, 277. BSVL, manoscritti, 1866, 4. BSVL, manoscritti, 1890, 5.

375. *Regole prescritte, et ordinate da Monsignor Bartolomeo Menatti Vescovo di Lodi, e Noncio Apostolico presso Svizzeri, e Griggioni e loro Confederati per li Ministri, & Alunni del Ven. Seminario della medesima Città*, Lodi, Carlo Pitti Stampatore Vescovile, 1689, 22, 41-43. Cito da volume conservato presso la Biblioteca del Seminario Vescovile di Lodi settore laudensia del Fondo antico. BSVL, manoscritti, 1866, 8. BSVL, manoscritti, 1890, 11.

376. V. TABBAGH, *Chierico*, in *Dizionario enciclopedico del Medioevo*, I, Città Nuova, Roma 1998, 387-388.

377. BSVL, manoscritti, 1866, 2. BSVL, manoscritti, 1890, 3.

378. BSVL, manoscritti, 1866, 2. BSVL, manoscritti, 1890, 3.

379. BSVL, manoscritti, 1866, 2-3. BSVL, manoscritti, 1890, 3-4.

380. BSVL, manoscritti, 1866, 3. BSVL, manoscritti, 1890, 3.

381. BSVL, manoscritti, 1866, 2-3. BSVL, manoscritti, 1890, 3. FADINI, *San Carlo e le origini*, 766.

382. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.23. HC, IV, 324.



dotto Fausto Rebalì<sup>383</sup> o Rebaglio<sup>384</sup> è canonico della cattedrale di Lodi<sup>385</sup>, prevosto di San Michele<sup>386</sup>, rettore *portionario* di San Giuliano<sup>387</sup>, rettore, ma solo nominalmente, di San Tommaso<sup>388</sup>, deputato del seminario sin dal 1575<sup>389</sup> e dal 1578 governatore del seminario stesso<sup>390</sup>. Gelmini racconta che diversi anni dopo la fondazione del seminario laudense sarà eletto vescovo di Sessa Aurunca, vicino Caserta, nel regno di Napoli<sup>391</sup>. L'Agnelli si sofferma brevemente sul Rebaglio elencando le tappe della sua brillante carriera: cameriere di Gregorio XIV Sfondrati (1590-1591), nunzio apostolico in Svizzera, referendario, ossia membro della cancelleria pontificia con l'incarico di riferire circa le cause e le liti al Tribunale Supremo della Segnatura di giustizia e in quello della grazia adunati dal papa<sup>392</sup>, inviato di Urbano VIII Barberini (1623-1644) nella diocesi di Siracusa per riformarne i costumi, vescovo di Sessa Aurunca e governatore di Fermo e di Benevento<sup>393</sup>. Nelle liste dei vescovi locali figura il nome del Rebaglio da fine agosto del 1604 al febbraio del 1624<sup>394</sup>. Il vescovo Rebaglio è eletto alla sede di Sessa il 30 agosto e prende possesso della diocesi il 19 settembre dello stesso anno. La visita pastorale e la riorganizzazione del seminario diocesano sono gli atti principali del suo episcopato. Il seminario di Sessa era stato fondato, dopo il sinodo diocesano del 1569, dal vescovo Giovanni Placidi (1566-1591) nei locali del palazzo vescovile. Nella prima metà del XVII sec. il vescovo Rebaglio sopprime diverse parrocchie cittadine beneficiate, assegnandone le rendite al seminario, e fonda, sulla soppressa parrocchia di San Silvestro, il nuovo seminario diocesano<sup>395</sup>.

L'ultimo dei tre canonici impegnati nella fondazione del seminario laudense è Francesco Rizzoli, canonico e deputato-tesoriere dell'istituzione. Rizzoli è tra i deputati colui che più si adopera per l'erezione del nuovo seminario<sup>396</sup>: già nel marzo del 1575 inizia infatti a raccogliere nella propria casa gli arredi necessari<sup>397</sup>. Ricopre la carica di tesoriere sino all'ottobre 1580, quando gli succede il canonico Baldassarre Francinetti<sup>398</sup>.

I lavori a San Marco continuano anche dopo il 10 giugno 1575, giorno dell'inaugurazione, e gli arredi mancanti vengono comprati al Monte di Pietà<sup>399</sup>. Negli ambienti di

383. BSVL, manoscritti, 1866, 3. BSVL, manoscritti, 1890, 3.

384. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 239. SE, 921, HC, IV, 324.

385. BSVL, manoscritti, 1866, 3. BSVL, manoscritti, 1890, 3. BASCAPÈ, *Confraternite cittadine e pietà dei laici*, 238.

386. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.23. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.22. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.21.

387. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 1.

388. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.22.

389. BSVL, manoscritti, 1866, 3. BSVL, manoscritti, 1890, 3.

390. BSVL, manoscritti, 1866, 3. BSVL, manoscritti, 1890, 3-4.

391. BSVL, manoscritti, 1866, 3. BSVL, manoscritti, 1890, 4. G. M. DIAMARE, *Memorie critico-storiche della Chiesa di Sessa Aurunca*, I, *La Chiesa di Sessa e i suoi vescovi*, Tipografia Artigianelli, Napoli 1906.

392. P. SANTINI, *Segnatura apostolica*, in EC XII, 499-502.

393. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 234. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 293. SE, 921.

394. SE, 921. HC, IV, 324.

395. DIAMARE, *Memorie critico-storiche della Chiesa di Sessa Aurunca*, 188-190.

396. BSVL, manoscritti, 1866, 3. BSVL, manoscritti, 1890, 4.

397. BSVL, manoscritti, 1866, 3. BSVL, manoscritti, 1890, 4.

398. BSVL, manoscritti, 1866, 11. BSVL, manoscritti, 1890, 16. L'attività contabile del tesoriere Rizzoli è testimoniata da: ASSVL, Parte antica, Amministrazione, Rettoria, Libri giornali dei rettori-tesorieri, reg. 1. ASSVL, Parte antica, Amministrazione, Rettoria, Libri giornali dei rettori-tesorieri, reg. 2. ASSVL, Parte antica, Amministrazione, Rettoria, Recapiti dei rettori, Filza 1, reg. 1, 1.1.

399. BSVL, manoscritti, 1866, 4-5. BSVL, manoscritti, 1890, 6-7.



*Lodi, Corso Adda n. 31.*

*Ex convento di Santa Margherita, dal marzo al giugno del 1575 oggetto di lavori di sistemazione in previsione della sua possibile destinazione a seminario diocesano.*

*Lodi, via Magenta n. 36.*

*Sede dell'antico priorato di San Marco, dal 10 luglio 1575 sino al 9 giugno 1580 seminario vescovile.*

San Marco viene ricavato un dormitorio per i chierici minori, munito di lampadario per la notte<sup>400</sup>. Gelmini dice che non è possibile stabilire se per i chierici maggiori ci fosse un altro dormitorio o delle camere singole: le fonti menzionano semplicemente una stanza grande, oltre le camere dei piccoli<sup>401</sup>, e una camera singola assegnata al chierico Sanetta<sup>402</sup>. Nei locali di San Marco vengono sistemati il refettorio, la dispensa, la cucina, l'aula per la scuola e la stanza del maestro<sup>403</sup>. Alcuni di questi ambienti erano già presenti nel complesso monastico come il refettorio, la cucina e la dispensa; altri invece sono semplicemente creati ex novo.

La nuova istituzione è dotata di sotterranei usati come cantina, dove si conservano i vini e sono sistemati i tini per la pigiatura dell'uva<sup>404</sup>. Il giardino è adibito ad orto con numerosi pergolati di vite<sup>405</sup>. Gelmini racconta che nel mese di agosto di quel primo anno, con l'uva del giardino fu prodotto vino di buona qualità<sup>406</sup>. La cantina, insieme agli altri ambienti prima ricordati, doveva certamente essere già in uso presso i monaci. Quanto alla produzione vinicola, è impossibile che nel giro di due mesi si mettessero a dimora delle viti e si producesse già del vino: ovviamente si trattava di un vigneto già esistente da anni. La presenza di un vigneto abbastanza consistente - «*alquante pergole di viti*»<sup>407</sup> - consente di trarre alcune considerazioni sul luogo in cui il monastero è ubicato. Per coltivare viti, San Marco doveva trovarsi certamente in una posizione elevata, in una zona salubre, priva di acque stagnanti. Più avanti Gelmini scrive che San Marco è posta proprio sul margine dell'altopiano della città, il colle Eghezzone, presso gli orti, in una bella posizione<sup>408</sup>.

Attigua al complesso, dice Gelmini, è la chiesa di San Marco: angusta, con campanile e un solo altare che viene spostato nella navata, per ampliare il coro altrimenti insufficiente ad accogliere tutti i chierici<sup>409</sup>. La chiesa è divisa in due parti: l'aula per i fedeli, con alcuni sgabelli per le donne che desiderano inginocchiarsi e l'altra, corrispondente al coro, per i chierici<sup>410</sup>. Le due parti della chiesa sono separate da una cancellata nella quale due grandi aperture consentono ai chierici, che partecipano alla Messa dal coro, di assistere all'elevazione eucaristica<sup>411</sup>. Defendente Lodi ricorda che la chiesa di San Marco venne *abbellita* dall'abate commendatario Bartolomeo Cadamosto<sup>412</sup> e che, nonostante le ingenti trasformazioni subite, aveva conservato l'antica torre campanaria<sup>413</sup>. I lavori del Cadamosto si collocano tra il 1520, anno in cui, assieme al fratello Maffeo, ottiene la commenda, e il 1575, quando il priorato passa al cardinale Filipo Vastavillano<sup>414</sup>.

400. BSVL, manoscritti, 1866, 5. BSVL, manoscritti, 1890, 7.

401. BSVL, manoscritti, 1866, 5. BSVL, manoscritti, 1890, 7.

402. BSVL, manoscritti, 1866, 5. BSVL, manoscritti, 1890, 7.

403. BSVL, manoscritti, 1866, 5. BSVL, manoscritti, 1890, 7.

404. BSVL, manoscritti, 1866, 5. BSVL, manoscritti, 1890, 7.

405. BSVL, manoscritti, 1866, 5. BSVL, manoscritti, 1890, 7.

406. BSVL, manoscritti, 1866, 5. BSVL, manoscritti, 1890, 7.

407. BSVL, manoscritti, 1866, 5. BSVL, manoscritti, 1890, 7.

408. BSVL, manoscritti, 1866, 11. BSVL, manoscritti 1890, 16.

409. BSVL, manoscritti, 1866, 5. BSVL, manoscritti, 1890, 7-8.

410. BSVL, manoscritti, 1866, 5. BSVL, manoscritti, 1890, 8. SALAMINA (a cura di), *Regole per i chierici*, 68.

411. BSVL, manoscritti, 1866, 5-6. BSVL, manoscritti, 1890, 8.

412. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 204-205, 300, 421.

413. BCLaud arm. XXIV, A, 33, I, 125.

414. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 421.

Abbiamo inoltre varie informazioni circa lo stato della chiesa di San Marco al momento in cui, nel 1575, vi entrarono i chierici del seminario. Gelmini scrive che nella primavera del 1576 la facciata di San Marco venne ridipinta e sulla porta d'ingresso furono appesi tre cartoni con tre *arme* dipinte da un pittore di Milano<sup>415</sup>. All'interno della chiesa venne sistemato sopra l'altare il nuovo tabernacolo ligneo, da poco ricevuto in dono, e il pittore lodigiano *Mucio Tocagno ossia Piazza* vi dipinge sopra quattro belle figure<sup>416</sup>.

Mucio o Muzio Piazza, pittore attivo tra 1566 al 1587, è figlio minore del noto Callisto Piazza. Nasce probabilmente nel 1545 e si dedica alla pittura presso la bottega del fratello maggiore Fulvio. Nel 1581 affresca per la chiesa di Santa Maria delle Grazie<sup>417</sup> una *Deposizione tra Santi Bassiano, Rocco e donatori* e nel 1585 una pala per la chiesa di Santa Maria del Carmine<sup>418</sup> con Madonna, il Bambino, i Santi Giovanni Battista, Paolo, Bassiano, Alberto ed un angelo. Probabilmente sono di sua mano alcuni affreschi frammentari della chiesa parrocchiale di Crespiatica<sup>419</sup>, raffiguranti due Santi Vescovi. Purtroppo perduti sono gli affreschi della volta della cappella della Pietà di San Cristoforo. La pittura di Muzio, pur connotata in termini eclettici con evidente influsso di Camillo Procaccino<sup>420</sup> e di Antonio e Bernardino Campi<sup>421</sup>, presenta personali rielaborazioni sia iconografiche sia tecniche. Il recupero degli stilemi paterni è molto evidente, ma Muzio accoglie ampiamente gli influssi della moda manierista con le sue forme artificiose<sup>422</sup>.

#### LA CHIESA DI SAN MICHELE E LA BREVE ESPERIENZA DEGLI AMADEITI

Dal 10 luglio 1575 sino al 9 giugno 1580, quindi per 5 anni, il seminario vescovile di Lodi ha sede nei locali del convento di San Marco. Gelmini scrive che già il vescovo Gerolamo Federici (1576-1579), successore dello Scarampo, aveva in mente una nuova sede per il seminario, ritenendo quella di San Marco troppo periferica<sup>423</sup>. Durante il suo episcopato però il seminario rimane stabile a San Marco. Il 6 dicembre del 1579 il vescovo Federici muore e dopo pochi giorni, il 19 dicembre, il milanese Ludovico Taverna è eletto vescovo di Lodi<sup>424</sup>. Il nuovo vescovo persegue l'idea di spostare il seminario in una posizione più centrale e il 6 marzo 1580 il deputato Fausto Rebalì, a nome del seminario

415. BSVL, manoscritti, 1866, 5-6. BSVL, manoscritti 1890, 8.

416. BSVL, manoscritti, 1866, 5-6. BSVL, manoscritti, 1890, 8.

417. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 44, 56-57, 66, nota 461-2.

418. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 235-236. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43, 64 nota 419-420.

CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 96-97, 105.

419. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 468-471.

420. B. BOHN, *Italian Masters of the sixteenth century: Bartolomeo Passerotti, Domenico Tibaldi, Camillo Procaccino, Ludovico Carracci and Annibale Carracci*, Abaris books, New York 1996.

421. B. DE KLERCK, *I fratelli Campi: pittura religiosa nel Cinquecento lombardo*, Silvana, Cinisello Balsamo 2003.

422. G. C. SCIOLLA, *L'arte dei Piazza*, in A. Novasconi, *I Piazza*, Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi, Lodi 1971, 29-30. NOVASCONI, *I Piazza*, 284-286. M. MARUBBI, *L'officina dei Piazza tra comprimari e presenze esterne*, in *I Piazza da Lodi, una tradizione di pittori nel Cinquecento*, G. C. SCIOLLA (a cura di), Electa, Milano 1989, 321-337. M. MARUBBI, *Biografie*, in *I Piazza da Lodi, una tradizione di pittori nel Cinquecento*, G. C. SCIOLLA (a cura di), Electa, Milano 1989, 396. A. NOVASCONI, *L'Officina di Callisto*, in *I Piazza da Lodi, una tradizione di pittori nel Cinquecento*, G. C. SCIOLLA (a cura di), Electa, Milano 1989, 269-288.

423. BSVL, manoscritti, 1866, 9. BSVL, manoscritti, 1890, 13.

424. BSVL, manoscritti, 1866, 10. BSVL, manoscritti, 1890, 14.

stesso, prende possesso della chiesa e delle case di San Michele<sup>425</sup>.

Gelmini sostiene di non conoscere il vero motivo del trasferimento da San Marco a San Michele. San Marco è posta sul margine del colle Eghezzone, presso gli orti, in una zona salubre e ariosa, ma si trova in area periferica e i suoi locali sono troppo angusti; dal canto suo San Michele sorge in un punto centrale della città, ma in sito insalubre e i suoi spazi sono comunque ridotti<sup>426</sup>. In un promemoria manoscritto, senza data, ma verosimilmente della metà del '600, che elenca alcuni beni di San Tommaso passati al Seminario, si dice che il seminario diocesano «*era forzato trasferirsi*» dalla sede di San Marco<sup>427</sup>. Il carattere forzoso del trasferimento forse è da attribuirsi non tanto a motivi di proprietà, quanto a ristrettezza di spazi e soprattutto a nuove disponibilità in aree più centrali della città. La bolla apostolica di unione al seminario della prepositura di San Michele, del 15 ottobre 1579, definisce infatti la sede di San Marco troppo angusta per i chierici<sup>428</sup>.

Fino al 1579 preposito di San Michele è il canonico e governatore del seminario Fausto Rebaglio<sup>429</sup> che, come testimoniano sia la bolla del 1579 sia quella del 1582, ha liberamente rinunciato all'ufficio di rettore di San Michele in vista dell'unione di questa chiesa al seminario diocesano<sup>430</sup>. Anche Defendente Lodi attesta la prepositura di Fausto Rebaglio a San Michele e ciò da prima del 1568, anno in cui i frati amadeiti lasciano la chiesa, e fino al 1579. Defendente dice che Rebaglio è da ritenersi commendatario di San Michele, più che preposito, poiché in senso stretto la amministra già dai tempi dei frati<sup>431</sup>.

Nel 1579 l'unione al seminario di San Michele comporta la soppressione del suo titolo parrocchiale con relativa cura d'anime, da trasferirsi, per decisione dell'ordinario mons. Taverna, ad altra chiesa<sup>432</sup>. La scelta del vescovo cade sulla vicina parrocchia di San Tommaso, a cui è designato, ma solo nominalmente, un rettore nella persona di Fausto Rebaglio<sup>433</sup>. Lo stesso Defendente attesta il passaggio della giurisdizione parrocchiale alla vicina San Tommaso e parla di una pensione di 30 *punti* quale risarcimento per la perdita di San Michele<sup>434</sup>. Probabilmente la decisione di nominare a San Tommaso il canonico Rebaglio deriva dal fatto che, essendo questi non solo deputato ma addirittura governatore del seminario<sup>435</sup>, avrebbe di fatto agevolato il nascente istituto. Le previsioni risultarono però errate: dalla bolla papale del 1582 si apprende come ben presto sorgesse un contenzioso tra il seminario e il canonico stesso, che in quanto rettore solo nominale

425. BSVL, manoscritti, 1866, 10. BSVL, manoscritti 1890, 14.

426. BSVL, manoscritti, 1866, 11. BSVL, manoscritti 1890, 16.

427. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.21, [p. 1].

428. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.23.

429. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.23. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.22. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.21.

430. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.23. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.22.

431. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 233.

432. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.23. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.21, [p. 1].

433. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.22.

434. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 233.

435. BSVL, manoscritti, 1866, 3. BSVL, manoscritti, 1890, 3-4.

di San Tommaso continuava ad usufruire dei beni di San Michele, sua ex parrocchia, benché di fatto spettanti al seminario. Questa lite, insieme all'esiguità degli spazi di San Michele, porta il vescovo Taverna a decidere di trasferire il seminario nella parrocchia di San Tommaso<sup>436</sup>. Di fatto, quanto stabilito nella bolla apostolica del 15 ottobre 1579 rimane lettera morta<sup>437</sup>. Nel frattempo, come risulta dalla bolla del 5 agosto 1582, a San Tommaso non è più rettore Rebaglio, ma un tale Giovanni Maria de Commotis, che rinuncia alla sede in vista del trasferimento del seminario<sup>438</sup>.

San Michele è una delle più antiche chiese di Lodi, contemporanea alla cattedrale e a San Lorenzo<sup>439</sup>. Le prime testimonianze di questa chiesa risalgono al 1173 e al 1192. Nel 1173 è nominato per la prima volta il preposito di San Michele, tale Ambrosio<sup>440</sup>. L'antica prepositura è ricordata poi in documenti del 1255 e del 1261<sup>441</sup>. Dal 1225 è patronato dell'antica famiglia Cuzigo, in virtù del testamento di Mercurio Cuzigo redatto in quell'anno a Crema<sup>442</sup>. Intorno alla metà del XV sec. è preposito di San Michele Bassano Veggio, vicario generale del vescovo Antonio Bernerio, che provvede a dotare la sua prepositura di arredi e preziosi oggetti per il culto<sup>443</sup>. Nel 1485 San Michele è annoverata tra le parrocchie di Lodi. Racconta Defendente che nel 1506 il preposito aliena alcuni beni, non precisati, per provvedere alle riparazioni della chiesa<sup>444</sup>. Lo stesso avviene nel 1516, quando il preposito Francesco Fissiraga cede alcune terre nei pressi di Porta Cremonese e altri beni per reperire fondi e restaurare la chiesa in grave stato di rovina<sup>445</sup>. Nel 1524, morto il preposito Baldassarre Cadamosto<sup>446</sup>, commendatore del priorato di San Marco in Lodi, canonico della cattedrale e senatore di Milano, viene eletto Mauro Antonio Moneta, chierico milanese<sup>447</sup>. Il 2 agosto 1531 il preposito Moneta cede la chiesa e gli edifici annessi agli Amadeiti, che in questo modo, dalla periferia della città, si spostano verso il centro<sup>448</sup>.

Gli amadeiti sono una congregazione dell'ordine dei Frati Minori sorta nel 1459 su iniziativa del beato Amedeo de Sylva (1431-1482)<sup>449</sup>. Papa Paolo II (1464-1471) consente ad Amedeo di fondare di alcuni conventi, dei quali è nominato custode. Papa Sisto IV della Rovere (1471-1484) concede agli amadeiti un vero e proprio riconoscimento canonico come congregazione dell'ordine francescano. A causa delle continue opposizioni degli Osservanti, che temono una confusione tra i loro conventi con quelli degli Amadeiti, Pio V nel 1568, con la bolla *Christi Salvatoris*, abolisce la congregazione e

436. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.22.

437. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.22. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.21, [p. 1].

438. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.22.

439. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 229.

440. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 230.

441. SAMARATI, *Dalla fondazione di Lodi nuova alla Riforma tridentina*, 52-53.

442. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 230.

443. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 236. PORRO, *Storia diocesana, Monsignor Antonio Bernerio*, 115. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 171.

444. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 230-231.

445. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 231.

446. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 204-205, 300, 421.

447. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 232.

448. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 252. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43, 65 nota 433-7. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 96-97, 102-103.

449. B. PANDŽIĆ, *Amedeo*, in DIP I, 503-504.

unisce i suoi conventi alle province osservanti<sup>450</sup>. Nel 1476 gli Amadeiti, sostenuti dalla duchessa Bona di Savoia (1444-1503), si stabiliscono a Lodi nella chiesa di San Pietro in borgo S. Bartolomeo, poi intitolata a S. Maria delle Grazie<sup>451</sup>. La municipalità di Lodi cerca di affidare loro anche la chiesa di Santa Maria Acuaria<sup>452</sup>, precedentemente retta dai canonici secolari di San Giorgio in Alga, detti anche Canonici secolari di Sturla<sup>453</sup>, ma il contenzioso che insorge esclude gli amadeiti da Santa Maria<sup>454</sup>.

Nel 1532, due anni dopo aver ottenuto San Michele, gli amadeiti acquistano i locali confinanti dai Cadamosto. Sono questi anni di grande vivacità per la congregazione amadeita anche in Lodi. Gli amadeiti in diocesi nel 1533 vantano, davanti al rappresentante del vescovo, il privilegio di esenzione dall'ordinario e qualche anno dopo ottengono la dispensa dal dazio per il sale. Nel 1534 acquistano un piviale bianco con cappuccio in oro grazie alle offerte raccolte in città, che quindi dovevano essere piuttosto consistenti<sup>455</sup>. Nel 1568, secondo le disposizioni di Pio V, gli amadeiti sono uniti agli osservanti, e ciò vale anche per i loro beni. In questo frangente San Michele viene incorporata a San Francesco, convento degli Osservanti; il 20 agosto dello stesso anno Pio V concede di alienare i beni stabili di San Michele per procedere ai restauri di San Francesco<sup>456</sup>.

Nel 1568 San Michele torna ad essere parrocchia sino al 1579, quando viene soppressa da papa Gregorio XIII per fare spazio al seminario diocesano. Sino a questa data ne è preposito Fausto Rebaglio anche se, come abbiamo già detto, Defendente preferisce chiamarlo commendatore di San Michele, e così fa anche con il Cadamosto e il Moneta<sup>457</sup>. Nel maggio 1580 il seminario si trasferisce a San Michele, dove l'istituto apre probabilmente il 9 giugno<sup>458</sup>. Gelmini scrive che a partire dal marzo di quell'anno il seminario provvede alle celebrazioni e agli impegni liturgici della chiesa di San Michele, la «*Festa della Ceriola*»<sup>459</sup>, la sistemazione delle tele per il transito della processione del *Corpus Domini* e la Festa di Santa Maria della Neve, che è chiamata «*Festa del perdón*»<sup>460</sup>. Il Canonico Rizzoli si occupa delle procedure di trasferimento del seminario da San Marco. Nel mese di giugno lo spostamento non è ancora finito, si protrae sino al mese di ottobre, quando il Rizzoli cessa dall'incarico di tesoriere, per sopravvenuta morte<sup>461</sup>.

450. P. M. SEVESI, *I Francescani Amadeiti nella Città di Lodi*, in ASLod serie II, anno I (1953), 33-49. B. PANDŽIĆ, *Amadeiti*, in DIP I, 502-503.

451. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 44, 56-57, 66, nota 461-2.

452. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 44, 66 nota 457-8. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 96-97, 99-100.

453. SEBASTIANI, *Insedamenti di ordini religiosi maschili*, 249.

454. SEVESI, *I Francescani Amadeiti nella Città di Lodi*, 37-46. ID., *Insedamenti di ordini religiosi maschili*, 236-239.

455. SEVESI, *I Francescani Amadeiti nella Città di Lodi*, 46-47.

456. *Ivi.*, 47-49.

457. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 233.

458. BSVL, manoscritti, 1866, 10. BSVL, manoscritti, 1890, 15.

459. BSVL, manoscritti, 1866, 10. BSVL, manoscritti, 1890, 14-15. *Ceriola* è la forma dialettale, ancora in uso nel lodigiano, per indicare la cosiddetta festa della Candelora del 2 febbraio, prima della riforma liturgica del Concilio Vaticano II chiamata festa della Purificazione della Beata Vergine Maria, oggi festa della Presentazione al Tempio del Signore Gesù. Dato il riferimento a questa festa è possibile supporre che l'indicazione cronologica di Gelmini vada anticipata di un mese circa: dal febbraio 1580, pertanto, il seminario provvederebbe alle celebrazioni e agli impegni liturgici della chiesa di San Michele. Cfr. A. NOCENT, *Il tempo della manifestazione*, in *Anàmnesis*, PROFESSORI DEL PONTIFICIO ISTITUTO LITURGICO S. ANELMO DI ROMA (a cura di), 6, *L'anno liturgico, storia, teologia e celebrazione*, Marietti, Genova-Milano 2005, 203-205.

460. BSVL, manoscritti, 1866, 10. BSVL, manoscritti, 1890, 14-15.

461. BSVL, manoscritti, 1866, 11. BSVL, manoscritti, 1890, 16.



*Lodi, via XX Settembre n. 18.  
Ex parrocchia di San Michele. Dal 9  
giugno del 1580 sino ai primi giorni  
di novembre del 1581 il seminario  
laudense ha sede in questi locali.*



Contemporaneamente, per ovviare alla mancanza di spazi in San Michele, il seminario prende in affitto dal signor Baldassarre Modegnani una casa attigua<sup>462</sup>. Nonostante i locali siano aumentati, il complesso di San Michele è sempre troppo angusto: a Francesco Rabbiano viene affidato l'incarico di progettare una nuova casa da edificare nelle vicinanze<sup>463</sup>. Il progetto non decolla e il seminario si sposta nella vicina parrocchia di San Tommaso. Defendente dice che lo spostamento è motivato dalle difficoltà di ampliare le case di San Michele, a causa dell'opposizione del vicinato a vendere<sup>464</sup>. Nel 1582, con bolla di papa Gregorio XIII del 5 agosto, la prepositura di San Tommaso è definitivamente soppressa per far spazio al seminario; San Michele invece è reintegrata nel suo titolo e funzione prepositurale, con annessione dei titoli e funzioni di San Tommaso<sup>465</sup>. San Michele continua ad essere parrocchia per due secoli, sino al 1786 quando, il 26 aprile, viene soppressa e profanata. L'edificio è ridotto ad uso profano e nel 1850 l'architetto Achille Ponzoni vi costruisce casa Bonfichi, che tuttora occupa l'area dell'antica prepositura<sup>466</sup>.

#### FINALMENTE A SAN TOMMASO

Solo per un anno e 5 mesi, dal 9 giugno 1580 sino ai primi giorni di novembre 1581, il seminario laudense ha sede presso la parrocchia di San Michele, poi è la volta della parrocchia di San Tommaso, ove ancora oggi si trova<sup>467</sup>.

La chiesa di San Tommaso è una tra le prime edificate nella città, tant'è che l'Agnelli la definisce antica quanto la Nuova Lodi<sup>468</sup>. Le sue prime testimonianze documentarie risalgono al 1173, data della presunta fondazione<sup>469</sup>, e successivamente al 1255, anno in cui figura per la prima volta l'ufficio di rettore di San Tommaso. Dal 1229 e in seguito nel 1280 e nel 1463 San Tommaso è inserita nell'elenco delle parrocchie cittadine<sup>470</sup>. Defendente Lodi racconta di aver appreso da alcuni antichi documenti che la chiesa è dedicata ad un tale San Tommaso di Leermo, ma aggiunge di non sapere «*donde le sia pervenuto*» questo titolo<sup>471</sup>. La maggior parte degli studi sulla storia di questa chiesa si limita, riferendone il titolare, ad un generico San Tommaso<sup>472</sup>; solo Ciseri<sup>473</sup>, Gelmini<sup>474</sup>

462. BSVL, manoscritti, 1866, 10. BSVL, manoscritti, 1890, 15.

463. BSVL, manoscritti, 1866, 11. BSVL, manoscritti, 1890, 16.

464. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 233.

465. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.22.

466. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 252. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43, 65 nota 433-7. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 96-97, 102-103.

467. BSVL, manoscritti, 1866, 12. BSVL, manoscritti, 1890, 17.

468. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 237.

469. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 315.

470. A. ZAMBARBIERI, *L'edificio spirituale: territorio e istituzioni di cura animarum*, (Storia religiosa della Lombardia 7 Diocesi di Lodi) A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia 1989, 164-165.

471. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 329, 330, nota 24.

472. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 237-238. SALAMINA (a cura di), *Regole per i chierici*, 70. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43, 64 nota 425. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 106. NEGRUZZO, *Collegij a forma di seminario*, 401-408.

473. CISERI, *Giardino Istorico Lodigiano*, 223-224.

474. BSVL, manoscritti, 1866, 11. BSVL, manoscritti, 1890, 16.

e Guastoldi<sup>475</sup> precisano trattarsi di San Tommaso Apostolo. Ciseri, tracciando brevemente la storia della chiesa, riferisce la presenza di un analogo luogo di culto nella vecchia Lodi<sup>476</sup>. L'affermazione di Ciseri pare però priva di fondamento: lo studio di Caretta sui luoghi di culto dell'antica Lodi non menziona l'esistenza di una chiesa o di un oratorio dedicati a San Tommaso apostolo<sup>477</sup> e lo stesso dicasi per il repertorio dell'Agnelli sul territorio dell'antica città<sup>478</sup>. Se la notizia di Ciseri fosse confermata, l'informazione di Defendente risulterebbe priva di fondamento. L'unico indizio di cui disponiamo sul culto dell'apostolo Tommaso nell'antica Lodi è la presenza delle sue reliquie presso la Basilica paleocristiana dei XII Apostoli, infatti nel 368 l'antica basilica fu solennemente consacrata con le reliquie di San Tommaso e degli altri apostoli, offerte dai vescovi Ambrogio di Milano<sup>479</sup> e Felice di Como<sup>480</sup> presenti al rito con il vescovo di Lodi Bassiano<sup>481</sup>.

La notizia del Defendente circa il santo titolare pone alcuni dubbi: c'è tradizione consolidata, anche se non sufficientemente precisata, della dedicazione della chiesa all'apostolo Tommaso, mentre l'identità del santo indicato pare ignota. Le indicazioni di Ciseri, Gelmini e Guastoldi relativamente all'apostolo Tommaso quale titolare della chiesa, trovano sostegno sia nella presenza delle sue reliquie nella basilica dei XII Apostoli a Lodi Vecchio sia nell'affresco posto sulla facciata della chiesa del Seminario, che rappresenta proprio l'apostolo Tommaso mentre mette le sue mani nel costato del Cristo risorto.

Quanto al santo di cui parla Defendente l'interrogativo rimane. I principali repertori agiografici<sup>482</sup> non fanno riferimento alcuno a San Tommaso di Leermo, il che significa che il suo culto non è attestato. A Lodi in particolare, come dimostra l'analisi del *proprio laudense*<sup>483</sup>, raccolta dei testi liturgici per le feste e le memorie della chiesa di Lodi, non esiste nessuna forma di culto a s. Tommaso di Leermo. Si palesa pertanto la problematicità e la conseguente scarsa affidabilità dell'informazione di Defendente. È significativo, inoltre, che tra le reliquie possedute dal seminario di Lodi non se ne trovi alcuna di questo Tommaso di Leermo, mentre ve ne siano diverse sia di san Tommaso apostolo sia di san Tommaso d'Aquino. Il problema resta aperto anche se, a fronte dei dati emersi, sembra assodato che la chiesa del seminario sia dedicata all'apostolo Tommaso<sup>484</sup>; sareb-

475. GUASTOLDI, *Il Seminario Vescovile di Lodi*, 17.

476. CISERI, *Giardino Istorico Lodigiano*, 223.

477. A. CARETTA, *Lodi Antica (Laus)*, in *Lodi. La storia dalle origini al 1945*, I, Banca Popolare di Lodi, Lodi 1989, 155-173.

478. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 390-427.

479. A. PAREDI, *Sant'Ambrogio e la sua età*, Hoepli, Milano 1960. P. ORSINI (a cura di), *387 d.C.: Ambrogio e Agostino: le sorgenti dell'Europa*, Olivares, Milano 2003.

480. P. GINI, *Le origini del cristianesimo in Como (sec.IV-VI)* (Storia religiosa della Lombardia 4 Diocesi di Como) A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), Editrice la Scuola, Brescia 1986, 15-26.

481. A. NOVASCONI, *La Basilica di San Bassiano o dei XII Apostoli a Lodi vecchio*, Banca popolare di Lodi, Lodi 1984, 32. CARETTA, *La città antica (374-1158)*, 26. Relativamente alla dedicazione della basilica vedasi G. BARONI, *Quando avvenne la Dedicazione della Basilica dei Ss. Apostoli ora di S. Bassiano in Lodivechio?*, in *ASLod LVIX* (1940), 82-91. G. C. MENIS, *La Basilica Apostolorum di Laus Pompeia. Sedici secoli dalla dedicazione: memoria e attualità*, La Diocesi di San Bassiano - Società storica lodigiana, Lodi 1988.

482. *Marthyrologium Romanum, Gregorii XIII jussu editum, Urbani VIII et Clementis X auctoritate recognitum, editio novissima. A Sanctissimo Domino Nostro Pontefice Maximo Benedicto XIV aucta et castigata*, Venetiis, Ex Typographia Balleoniana, MDCCCLIX. Cito da copia conservata presso la Biblioteca del Seminario Vescovile di Lodi. (XVIII.79A)

483. *Marthyrologii Romani, Gregorii XIII jussu editum*, [43-52].

484. La festa liturgica di San Tommaso Apostolo, che prima della Riforma liturgica cadeva il 21 dicembre, almeno fino alla metà del '900 era celebrata come festa propria del Seminario.

be comunque interessante capire da dove e come Defendente ricavi questa informazione. Molto probabilmente quello di Defendente è stato di un errore di trascrizione; quel *Leermo* potrebbe riferire una località, un personaggio oppure un altro elemento desunto della vita dell'apostolo.

Sempre il Defendente racconta che la chiesa di San Tommaso, dal 1293, è sede di una comunità di monache umiliate. Solo il 22 febbraio del 1300 il vescovo di Lodi Bernardo Talente (1296-1307) concede ufficialmente la chiesa alle umiliate tramite fra Guglielmo, preposito di San Cristoforo; la concessione è riconosciuta da papa Bonifacio VIII (1294-1303) con apposita bolla<sup>485</sup>. Il numero delle monache si mantiene sempre piuttosto ridotto rispetto alle altre case umiliate della città: sono in tutto nove e tali rimangono sino al 1343, data della soppressione di questa casa<sup>486</sup>. Bettino da Trezzo nel 1485-1486 indica San Tommaso come undicesima parrocchia cittadina<sup>487</sup>. Verso la fine del XV sec. l'edificio viene completamente rinnovato secondo il gusto rinascimentale del tempo; a questa fase risale anche il campanile, che fu eretto a spese del conte Lorenzo Mozzanica<sup>488</sup>.

Nel 1589 la chiesa è oggetto di nuovi rimaneggiamenti: Defendente Lodi parla di vera e propria demolizione, dalla quale rimarrebbe escluso solamente il campanile del Mozzanica<sup>489</sup> e riporta poi i nomi di alcuni suoi insigni titolari: Alessandro Leccami<sup>490</sup> (morto nel 1520) abate di San Bassiano<sup>491</sup>, cameriere segreto di Leone X de' Medici (1513-1521) e segretario di Clemente VII de' Medici (1523-1534), Gabriele Barni (morto nel 1530) primicerio della cattedrale di Lodi e nel 1518 cameriere segreto di Leone X<sup>492</sup>, Fausto Minoia, Mario Maldotti<sup>493</sup>, Marco Antonio Cadamosto<sup>494</sup> canonico della cattedrale, commissario apostolico e vicario generale del vescovo Claudio de Seyssel (1501-1512) e Davide Sabbia<sup>495</sup>. La chiesa di San Tommaso è anche concessa in commendam ad alcuni cardinali, tra i quali Defendente ricorda Federico Cesi d'Acquasparta<sup>496</sup> (1545-1565), che nel 1563 ne fa cessione a Gerolamo Vitalone detto pure Vitulone o Vitulo<sup>497</sup>, segretario di San Carlo Borromeo e poi prevosto di San Lorenzo in Lodi<sup>498</sup>.

Nel 1579 San Tommaso amplia la sua giurisdizione parrocchiale annettendo la cura d'anime e il titolo della vicina San Michele, appena aggregata al seminario diocesano<sup>499</sup>. Nel 1582 il seminario diocesano si trasferisce a San Tommaso: in tale circostanza cura

485. BCLaud arm. XXIV, A, 32, I, 341.

486. BCLaud arm. XXIV, A, 32, I, 342.

487. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43.

488. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 315. SALAMINA (a cura di), *Regole per i chierici*, 70. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 238.

489. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 315. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 237-238.

490. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 294. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 204.

491. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 347-348. *I Monasteri Lodigiani, San Bassiano fuori Porta Regale*, 136-147. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43, 57, nota 297, 67, nota 474-6. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 92-93.

492. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 509.

493. *Ivi*, 237.

494. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 301, 324. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, 196. SEBASTIANI, *Insedimenti di ordini religiosi maschili*, 244.

495. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 68.

496. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 204, 238, 429. A. BORROMEO, *Federico Cesi*, in DBI XXIV, 253-256.

497. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 204.

498. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 315-316. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 237-238.

499. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 318. BSVL, manoscritti, 1866, 10-11. BSVL, manoscritti, 1890, 14-17.



*Lodi, via XX settembre n. 42.  
Sede del seminario vescovile, ex parrocchia di San Tommaso.  
Particolare del cortile interno.*



*Lodi, angolo tra via Volturno (ex Contrada di San Tommaso) e via XX Settembre.  
Facciata e prospetto laterale dell'ex chiesa di San Tommaso, ora biblioteca del seminario vescovile. Dietro alla facciata s'intravede il campanile rinascimentale.*

d'anime e titolo parrocchiale passano alla rifondata parrocchia di San Michele. Gelmini racconta, che a causa dell'esiguità dei suoi spazi, i deputati del seminario avevano affidato il progetto per la costruzione di una nuova ala a un tale Messer Francesco Rabbiano. Dopo poco tempo il progetto viene abbandonato e i deputati decidono il trasferimento dei chierici nei locali della vicina San Tommaso<sup>500</sup>. Con il trasferimento del seminario a San Tommaso la parrocchia di San Michele è quindi ricostituita con annesso il titolo della soppressa San Tommaso; Papa Gregorio XIII con bolla del 5 agosto 1582 conferma questo trasferimento<sup>501</sup>. Giovanni Maria de Comoto o Commotis, ultimo rettore di San Tommaso, rinuncia alla sua rettoria che viene così occupata dal seminario<sup>502</sup>. Gelmini parla anche dei lavori di sistemazione nella nuova sede di San Tommaso e racconta di come il mobilio di San Michele fosse trasportato in fretta alla nuova sede<sup>503</sup>. Nei primi giorni di novembre del 1581 il seminario vi apre ufficialmente i battenti<sup>504</sup>. Nel giro del mese successivo i deputati del seminario acquistano dai fratelli Lorenzo e Francesco Molaschi una casa nei pressi di San Tommaso per aumentarne i locali<sup>505</sup>. Dal contratto d'acquisto, rogato il 4 dicembre 1581 dal notaio lodigiano Michele Peleari, sappiamo che il seminario ha versato ai due fratelli lire 7000<sup>506</sup>. La casa in questione sorge sulla contrada di San Tommaso, attuale via XX settembre, vicino alla facciata della chiesa<sup>507</sup>. Oltre a questa casa Defendente parla di altri edifici, di proprietà della famiglia Zumala, annessi al seminario<sup>508</sup>. Grazie a queste acquisizioni i locali dell'ex canonica sono allargati ed il nuovo seminario comprende, oltre alla chiesa, le case di San Tommaso, la casa dei Molaschi, le case degli Zumala, due piccoli cortili interni e un giardino piantumato a vite<sup>509</sup>. In complesso il seminario occupa una superficie che dalla contrada di San Tommaso arriva sino alla *tomba o chiavica*, la grande fogna a cielo aperto di Lodi<sup>510</sup>. Salamina ci informa che la fogna fu distrutta nel 1941, anche se ormai da diverso tempo era secca<sup>511</sup>. Il nuovo complesso però non era particolarmente spazioso, visto che a mala pena ospitava 22 chierici e due o tre superiori, con i loro servizi<sup>512</sup>. Dal 1786 al 1789, nel contesto delle soppressioni asburgiche<sup>513</sup>, la chiesa di San Tommaso viene più volte chiusa al culto<sup>514</sup>.

500. BSVL, manoscritti, 1866, 11. BSVL, manoscritti, 1890, 16-17.

501. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 318. BSVL, manoscritti, 1866, 11. BSVL, manoscritti, 1890, 17.

502. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 318. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.22.

503. BSVL, manoscritti, 1866, 11-12. BSVL, manoscritti, 1890, 17.

504. BSVL, manoscritti, 1866, 12. BSVL, manoscritti, 1890, 17.

505. BSVL, manoscritti, 1866, 12. BSVL, manoscritti, 1890, 18.

506. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 14, fasc. 2. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 14, fasc. 3.

507. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 14, fasc. 2, [p. 2].

508. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 318.

509. BSVL, manoscritti, 1866, 12-13. BSVL, manoscritti 1890, 18-19.

510. BSVL, manoscritti, 1866, 12. BSVL, manoscritti, 1890, 18.

511. SALAMINA (a cura di), *Regole per i chierici*, 70, nota 2.

512. BSVL, manoscritti, 1866, 12-13. BSVL, manoscritti 1890, 18-19.

513. SAMARATI, *Dalla Riforma tridentina ai nostri giorni*, 73-77.

514. Cfr. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 237-238. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43, 56-57, 64, nota 425. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 106.

## L'ANTICA CHIESA

Gelmini racconta che, in vista del trasferimento dei chierici, la chiesa di San Tommaso subisce alcuni rimaneggiamenti, il tetto viene restaurato e l'interno dotato di nuovi arredi sacri<sup>515</sup>. Ogni volta, in occasione del trasferimento del seminario, la sede scelta è oggetto di lavori di adeguamento più o meno consistenti. In questo caso, poichè le case di una parrocchia sono meno adatte di un monastero ad accogliere un seminario, i lavori risultano notevoli. Gli interventi riguardano sia gli ambienti del futuro seminario, sia la chiesa che dev'essere attrezzata ad accogliere i chierici nel coro e soprattutto una nuova comunità, che celebra stabilmente la liturgia in tutte le sue parti. Questo spiega la necessità di dotare la sacrestia e il presbiterio di nuovi arredi e suppellettili. Nell'archivio storico del seminario si conservano alcuni inventari *delle Robbe di San Tommaso*, elenchi di paramenti e dei vasi sacri acquistati o pervenuti alla sacrestia del seminario<sup>516</sup>. Il più antico di questi inventari risale al 1582 e registra 12 pianete, di cui una con ricamo in filo d'oro, quasi tutte con relative stole e manipoli, anche se non sempre dello stesso colore della pianeta; 7 paliotti d'altare alcuni dei quali ricamati, una stola singola, 4 camici di diverse stoffe con alcuni cordoni, 2 continenze, 2 calici, alcuni corporali, qualche borsa, 16 purificatoi, un messale con leggio, 3 paia di candelieri moderni in noce e in metallo, un paio di candelieri antichi e diverse tovaglie<sup>517</sup>. Il tutto costituisce certamente un discreto investimento economico, soprattutto se si tiene conto delle certo non floride condizioni finanziarie in cui versa il seminario<sup>518</sup>.

Secondo la descrizione di Gelmini, l'ingresso della chiesa è preceduto da un pronao affacciato sulla contrada di San Tommaso. Il campanile, donato dai Mozzanica, ha due sole campane. Sul fianco orientale della chiesa si trova un piccolo viottolo, oggi via Volturmo, per il transito dei soli pedoni<sup>519</sup>. All'interno la chiesa è divisa in due parti dall'altare maggiore e dalle inferiate che ne chiudono completamente i due lati, in modo da garantire la separazione tra i chierici e i fedeli laici<sup>520</sup>. I chierici partecipano quotidianamente alla messa dal coro, dove, scrive Salamina, fino al 1905 si trovava un organo di 8 piedi con pedaliera a sesta<sup>521</sup>. Gelmini presume che all'interno della chiesa vi fosse un secondo altare, collocato nei pressi dell'ingresso e rimosso, in seguito ad una non ben identificata visita pastorale, perché in posizione non adatta<sup>522</sup>. Alla fine del 1607 mons. Taverna consente che all'interno della chiesa, presso l'altare, venga sistemata una bussola

515. BSVL, manoscritti, 1866, 12. BSVL, manoscritti, 1890, 18.

516. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 5, sottofasc. 1.

517. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 5, sottofasc. 1. Cfr. J. BRAUN, *I paramenti sacri, loro uso, storia e simbolismo*, Marietti, Torino 1914. A. CUVA, *Arredi /vesti, in Liturgia*. I (Dizionari San Paolo), SARTORE D., TRIACCA A. M., CIBIEN C. (a cura di), San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, 141-149. A. DE GIUDICE, *Paliotto, in Iconografia e arte cristiana* (Dizionari San Paolo) CASTELFRANCHI L., CRIPPA M. A. (diretto da), CASSINELLI R., GUERRIERO E. (a cura di), San Paolo, Cinisello Balsamo 2005, II, 1024-1025. A. DE GIUDICE, *Piviale, in Iconografia e arte cristiana*, II, 1069. G. CICERI, *Il corporale, in Iconografia e arte cristiana*, I, 525-526. G. CICERI, *Pianeta, in Iconografia e arte cristiana*, II, 1054-1055. E. RURALI, *Calice, in Iconografia e arte cristiana*, I, 295-297. E. RURALI, *Camice, in Iconografia e arte cristiana*, I, 300.

518. FADINI, *San Carlo e le origini*, 768.

519. BSVL, manoscritti, 1866, 12. BSVL, manoscritti, 1890, 18.

520. BSVL, manoscritti, 1866, 12. BSVL, manoscritti, 1890, 18.

521. SALAMINA (a cura di), *Regole per i chierici*, 71, nota 1.

522. BSVL, manoscritti, 1866, 12. BSVL, manoscritti, 1890, 18.

per raccogliere le offerte dei fedeli che sono destinate all'acquisto di paramenti per le celebrazioni liturgiche e la cui chiave è custodita dal rettore del seminario<sup>523</sup>.

Defendente racconta che alcuni anni dopo il trasferimento del seminario a San Tommaso, la chiesa viene completamente demolita e ricostruita. All'abbattimento sfuggono solo il campanile del Mozzanica e l'ancona<sup>524</sup> della Madonna posta nel coro della chiesa «*ove anticamente vedeasi con altar proprio a man dritta nell'ingresso della porta*»<sup>525</sup>. Defendente descrive la chiesa di San Tommaso ricostruita nel 1589, ma alle volte richiama alla chiesa precedente<sup>526</sup>. Gelmini invece descrive San Tommaso ai tempi del trasferimento del seminario, 7 anni prima della sua ricostruzione. La chiesa da lui descritta dovrebbe quindi essere l'antica San Tommaso, fondata a quanto pare, nel 1173 e restaurata alla fine del XV sec. L'antica chiesa o meglio la San Tommaso rinascimentale, aveva un campanile, donato dai Mozzanica, un pronao in facciata, due altari e un'ancona dipinta<sup>527</sup>. L'attuale facciata, nonostante i rifacimenti moderni, risale nelle sue linee alla ricostruzione del 1589. Il pronao è sparito, mentre, stando al resoconto di Gelmini, dominava la facciata della vecchia San Tommaso. L'attuale fronte è articolato in tre ordini da due massicce cornici marcapiano e ciascun ordine è scandito verticalmente in 3 sezioni mediante quattro paraste poggianti sulla cornice stessa. Il primo ordine è dominato dal portale d'ingresso, posto nel settore centrale, il secondo da una grande bifora in asse con il portale e l'ultimo reca a lato due monofore e al centro un affresco, oggi deturpato, raffigurante l'apostolo Tommaso con le dita nel costato del Risorto. La facciata si chiude con un'ampia cornice a profilo mistilineo. Il solaio della chiesa arriva solo alla seconda cornice marcapiano, il terzo ordine in facciata corrisponde, invece, ad un piano costruito sopra il tetto della chiesa negli anni '40 del secolo scorso; una struttura questa, in cemento armato, che grava sul solaio della chiesa. La facciata è pertanto molto diversa da come la descrive Gelmini; non è quella dell'antica San Tommaso né tanto meno la facciata della San Tommaso rinascimentale, la si può considerare di forma eclettica, ottocentesca con qualche affioramento settecentesco.

Dopo i restauri del 1589, stando al resoconto di Defendente, in San Tommaso si trovano tre altari, oltre a quello maggiore, probabilmente dedicato al santo titolare<sup>528</sup>. I tre altari sono dedicati rispettivamente all'Annunziata, alla Beata Vergine e a San Matteo<sup>529</sup>. L'altare dell'Annunziata è donato da Pomponio e Paolo Camillo Bonomi, l'altare della Beata Vergine Maria è soggetto ad un legato di 770 lire per messa settimanale, mentre l'altare di San Matteo, privo di legati o simili, viene demolito durante una visita pastorale<sup>530</sup>. Lo stesso Gelmini, racconta di un altare demolito durante una non ben precisata

523. BSVL, manoscritti, 1866, 15. BSVL, manoscritti, 1890, 22.

524. Ancona letteralmente significa immagine e deriva dal greco *εἰκόν*. Il termine è solitamente usato come sinonimo di pala d'altare su tavola lignea, su tela o su qualsiasi altro supporto. Tecnicamente indica l'immagine, di qualsiasi foggia essa sia, posta sull'altare o usata per la devozione personale. S. VASCO ROCCA, *Ancona*, in *Dizionario della pittura e dei pittori* I, M. LACLOTTE (a cura di), Larousse Einaudi, Torino 1989, 86-87.

525. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 317. M. MARUBBI, *Dormitio Virginis*, in *I Piazza da Lodi, una tradizione di pittori nel Cinquecento*, G. C. SCIOLLA (a cura di), Electa, Milano 1989, 135, tav. 16b.

526. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 317.

527. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 317. BSVL, manoscritti, 1866, 12. BSVL, manoscritti, 1890, 18.

528. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 317. M. MARUBBI, *Dormitio Virginis*, 135, tav. 16b.

529. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 317. MARUBBI, *Dormitio Virginis*, 135, tav. 16b.

530. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 317. Il testo non precisa né la data né l'identità del vescovo che avrebbe compiuto la visita pastorale.

visita pastorale; se ne deduce fosse l'altare di San Matteo posto nei pressi dell'ingresso della chiesa. Nel 1582 l'inventario della sacrestia di San Tommaso parla di due paliotti e un drappo per la pala dell'altare dedicato alla Vergine Maria<sup>531</sup>, da cui si deduce che già prima della demolizione del 1589, quindi nella "vecchia" San Tommaso, c'era un altare dedicato alla Vergine con relativa pala.

Nel 1587, in occasione della prima visita pastorale del vescovo Ludovico Taverna, il chiericato e la cappellania di San Gottardo, della soppressa chiesa dei santi Cosma e Damiano in Contrada grande, oggi via Gorini, sono trasferiti in San Tommaso con obbligo di messa quotidiana e celebrazione della festa del santo il 4 maggio<sup>532</sup>. La chiesa dei santi Cosma e Damiano, chiamata anche di *San Gusmeo* per contrazione tra i due nomi nel parlato dialettale, viene fondata nel 1374. Bettino da Lodi, nel suo elenco, la ricorda come *San Cosma dei Galli*, dal nome della nobile famiglia fondatrice, chiesa non parrocchiale ma comunque di un certo rilievo nella città. Nella seconda metà del XVI sec. il vescovo Taverna la sopprime e la incorpora, con approvazione dei dè Vecchi, eredi della famiglia Galli, alla parrocchia di San Salvatore<sup>533</sup>. Il 23 marzo 1594 San Cosma e Damiano viene profanata. Nel 1619 l'edificio è venduto ai Canonici regolari Lateranensi<sup>534</sup> di San Romano<sup>535</sup>. Nel 1787 la chiesa è abbattuta<sup>536</sup>.

Agnelli racconta che nella chiesa di San Tommaso si trovano due tele: una *Dormitio Virginis* molto rovinata di Martino Piazza e una *Deposizione* di scuola cremonese del XVI sec.<sup>537</sup> La *Dormitio Virginis* di cui parla l'Agnelli è oggi conservata nel rettorato del seminario vescovile di Lodi. L'opera è stata variamente attribuita ora a Martino Piazza<sup>538</sup> ora ad Alberto Piazza<sup>539</sup>; Marubbi, curatore dell'ultima mostra sui Piazza del 1989, non si sbilancia né sull'una né sull'altra attribuzione<sup>540</sup>. La tavola raffigura la morte della Vergine, distesa sul letto e circondata dagli apostoli in coro. Tra gli apostoli, ciascuno caratterizzato da una ben precisa reazione all'evento, si riconoscono Pietro in piviale in atto di aspergere la salma e di recitare la benedizione e Giovanni con la croce astile e il palmizio. La scena si svolge nella cornice di un ampio porticato, con sullo sfondo una

531. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 5, sottofasc. 1.

532. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 317.

533. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 235-236. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43, 64 nota 419-420. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 96-97, 105.

534. SEBASTIANI, *Insedamenti di ordini religiosi maschili*, 249-250.

535. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 235. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43, 64 nota 425. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 96-97, 104-105.

536. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 250. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 44, 63 nota 418-419. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 94-95, 96-97.

537. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 238.

538. G. C. SCIOLLA, *Itinerario di Martino e Alberto Piazza*, in *I Piazza da Lodi, una tradizione di pittori nel Cinquecento*, G. C. SCIOLLA (a cura di), Electa, Milano 1989, 87-98. M. NATALE, *Alberto e Martino Piazza*, in *I Piazza a Lodi, una tradizione di pittori nel Cinquecento*, G. C. SCIOLLA (a cura di), Milano 1989, 99-111. G. C. SCIOLLA, *Martino Piazza*, in *I Piazza da Lodi, una tradizione di pittori nel Cinquecento*, G. C. SCIOLLA (a cura di), Electa, Milano 1989, 393.

539. SCIOLLA, *Itinerario di Martino e Alberto Piazza*, 87-98. NATALE, *Alberto e Martino Piazza*, 99-111. G. C. SCIOLLA, *Alberto Piazza*, in *I Piazza da Lodi, una tradizione di pittori nel Cinquecento*, G. C. SCIOLLA (a cura di), Electa, Milano 1989, 393-394.

540. C. PORRO, *Guida della Regia Città di Lodi compilata per uso de' forestieri*, Orcesi, Lodi 1833, 19. B. MARTANI, *Lodi nelle sue antichità e cose d'arte*, Tipografia Wilmant, Lodi 1876, 155. M. CAFFI, *Dell'arte lodigiana*, in F. DE ANGELIS, A. TIMOLATI, *Monografia storico-artistica di Lodi*, Francesco Vallardi, Milano 1877, 128. E. FERRARI, *Albertino e Martino Piazza da Lodi*, in *L'Arte* 20 (1917), 154-155. A. D'AURIA, *I pittori Albertino e Martino Piazza da Lodi*, in ASLod serie II, anno X (1962), 108-109. NOVASCONI, *I Piazza*, 86. SCIOLLA, *L'arte dei Piazza*, 19. MARUBBI, *Dormitio Virginis*, 135, tav. 16b.



cittadella abbarbicata su di una collina. Il classicismo accennato alla Luini<sup>541</sup> e l'ambientazione alla maniera dello Zenale<sup>542</sup> inducono ad una datazione intorno agli anni 1518-1519. Per Marubbi l'iconografia della tavola, che richiama una nota *Dormitio Virginis* del Boccaccio<sup>543</sup>, non sembra confermare un'originaria collocazione a San Tommaso. È comunque probabile che l'opera giunta a San Tommaso in un tempo imprecisabile, sia proprio l'ancona posta nel coro della "vecchia" chiesa, di cui ci parla Defendente. Probabilmente la *Dormitio* era solo l'elemento centrale di una grande ancona, di cui faceva parte la predella con gli apostoli<sup>544</sup>, ora conservata in una collezione privata<sup>545</sup>. Quanto alla *Deposizione* di scuola cremonese, di cui parla l'Agnelli, non pare esserne rimasta alcuna traccia, né in seminario né presso i musei diocesano<sup>546</sup> e civico di Lodi<sup>547</sup>. Negli anni 1939 e 1942 la chiesa di San Tommaso, per volere del vescovo Pietro Calchi Novati (1927-1952), fu trasformata in biblioteca del seminario<sup>548</sup>. Il soffitto della chiesa venne ribassato, l'abside fu chiusa e nascosta nel retrostante corpo di fabbrica, e le pareti ricoperte con le scansie lignee della biblioteca. Tra il soffitto originario e il nuovo soffitto a crociera ribassata, rimane un'intercapedine visibile da una finestra del primo piano del seminario, dalla quale si può vedere il vecchio soffitto con volte a crociera costolonate ricoperte da una serie di stucature, in parte dorate, di sapore ottocentesco, con resti di affreschi fortemente scialbati. Tra gli affreschi spicca per visibilità un volto di Cristo, molto rovinato, che pare essere di scuola seicentesca.

## IL CAMPANILE RINASCIMENTALE

Il campanile del seminario è un'importante testimonianza del complesso di San Tommaso in età rinascimentale: a pianta quadrata, tutto in laterizio, sorge a sinistra dell'abside, oggi totalmente nascosta nell'ala orientale del seminario in cui si presenta inglobato; dei quattro lati solo uno è completamente visibile poiché sporgente su via Volturmo, l'ex piccolo viottolo sul lato orientale di cui parla Gelmini<sup>549</sup>. L'alzato è scandito in quattro ordini sul lato sporgente di Via Volturmo e da due sui tre lati restanti. Nei primi tre ordini si aprono delle monofore; nel primo ordine con arco a tutto sesto, nel secondo con arco trilobato e nel terzo con profilo rettilineo. Nell'ultimo ordine si aprono delle bifore inquadrature da un arco a sesto acuto con al centro un oculo. I primi due ordini sono scanditi da una cornice marcapiano finemente ornata da una teoria di archetti ciechi e pensili. Una cornice analoga probabilmente scandiva pure il passaggio dal secondo al terzo ordine. Il campanile è coronato da un'alta cuspidè<sup>550</sup>.

541. S. BANDIERA, M. T. FIORIO (a cura di), *Bernardino Luini e la pittura del rinascimento a Milano: gli affreschi di S. Maurizio al Monastero Maggiore*, Skira, Milano 2000.

542. Zenale e Leonardo. *Tradizione e rinnovamento nella pittura lombarda*, M. NATALE (a cura di), Electa, Milano 1982.

543. Cfr. M. TANZI, *Boccaccio Boccaccio*, Edizione Dei Soncino, Soncino 1991.

544. MARUBBI, *Dormitio Virginis*, 135, tav. 16b. Id., *Predella con gli Apostoli*, in *I Piazza a Lodi, una tradizione di pittori nel Cinquecento*, G. C. SCIOLLA (a cura di), Milano 1989, 136, tav. 16c.

545. MARUBBI, *Dormitio Virginis*, 135, tav. 16b. Id., *Predella con gli Apostoli*, 136, tav. 16c.

546. CATTANEO, FARAONI, *Guida storico-artistica al Museo Diocesano*.

547. G. C. SCIOLLA (a cura di), *Lodi, Museo Civico*, Calderini, Bologna 1977.

548. GUASTOLDI, *Il Seminario Vescovile di Lodi*, 49. SAMARATI, *Dalla Riforma tridentina ai nostri giorni*, 85-88.

549. BSVL, manoscritti, 1866, 12. BSVL, manoscritti, 1890, 18.

550. Sul campanile nella storia dell'arte vedi *Campanile*, in *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, P. POR-



Lodi, Seminario vescovile. Interno dell'ex chiesa di San Tommaso, ora biblioteca del seminario vescovile. Particolare della controfacciata.



Lodi, via Volturno, ex Contrada di San Tommaso. Campanile rinascimentale di San Tommaso. Particolare delle cornici marcapiano finemente scolpite.



Lodi, via Volturno, ex Contrada di San Tommaso. Prospetto laterale dell'ex chiesa di San Tommaso, ora biblioteca del seminario vescovile e campanile rinascimentale.

Gelmini racconta che il campanile fu donato alla parrocchiale di San Tommaso dal conte Lorenzo Mozzanica<sup>551</sup>. Il conte è una figura di primo piano nella storia lombarda nel periodo tra la caduta del ducato sforzesco e la conquista francese. Commissario generale dell'esercito, carica alla quale, dopo la caduta del ducato, i francesi lo riconfermarono, il conte Mozzanica fu signore di Turano e Melegnanello: il suo palazzo, oggi all'angolo tra le vie XX Settembre e Volturmo, sorge proprio a pochi metri da San Tommaso<sup>552</sup>. Al Mozzanica, amante dell'arte e buon mecenate, si deve la trasformazione del suo palazzo in forme squisitamente rinascimentali. Nella Lodi del tardo Quattrocento il palazzo dei Mozzanica è l'unico caso rilevante di committenza signorile secondo la moda allora in voga. Il palazzo si caratterizza per il raffinato sistema scultoreo delle cornici marcapiano e dei portali<sup>553</sup>. L'apparato decorativo del vicino campanile di S. Tommaso è, al confronto, molto modesto, ma il richiamo ai Mozzanica e al loro palazzo è comunque evidente. Il campanile oggi è quasi nascosto dalla mole del seminario, che nella seconda metà del Quattrocento non esisteva, mentre sul luogo erano case per lo più piccole e alcuni orti. Oltre alla chiesa di San Tommaso con il suo campanile, nell'area sorgeva la casa parrocchiale, certamente di considerevoli dimensioni, dato che un secolo dopo il seminario vescovile vi si trasferisce da San Michele proprio per motivi di spazio<sup>554</sup>. Nell'area accanto alla casa parrocchiale, si trovava la casa dei fratelli Molaschi, poi acquistata dal seminario stesso<sup>555</sup>. L'edificio sorgeva accanto alla facciata della chiesa, sulla contrada detta di San Tommaso<sup>556</sup> (oggi via XX Settembre): ne consegue che la casa parrocchiale era ubicata tra la facciata di San Tommaso e casa Molaschi. Numerosi erano gli orti e le casupole che sorgevano nell'area, poi venduti o ceduti al seminario secondo modalità diverse<sup>557</sup>. L'isolato in questione era poi occupato sia dal giardino di San Tommaso, di cui parla Gelmini, sia dalla grande fogna che attraversava diagonalmente, tagliandola in due, l'attuale corte del seminario<sup>558</sup>. Su questo complesso di edifici e orti il seminario ha edificato, costruendo ex novo e restaurando le preesistenze, i suoi locali. Negli anni tra il 1956 e il 1958, successivamente ai grandi lavori di restauro del 1939-1942, il seminario è stato alzato di un piano per far fronte all'aumentato numero dei chierici.

TOGHESI (a cura di), I, Istituto editoriale romano, Roma 1968-1969, 465-466. N. DUVAL, D. GILLERMAN, *Campanile*, in *Enciclopedia dell'Arte Medioevale*, IV, Treccani, Roma 1993, 101-109.

551. BSVL, manoscritti, 1866, 12. BSVL, manoscritti, 1890, 18. SALAMINA (a cura di), *Regole per i chierici*, 70. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 238.

552. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 288, 811-812. L. GIORDANO, *La scena urbana. L'architettura*, in *I Piazza da Lodi, una tradizione di pittori nel Cinquecento*, G. C. SCIOLLA (a cura di), Electa, Milano 1989, 51-52.

553. LISE, *Lodi, i palazzi*, 32-41. GIORDANO, *La scena urbana. L'architettura*, 51-52.

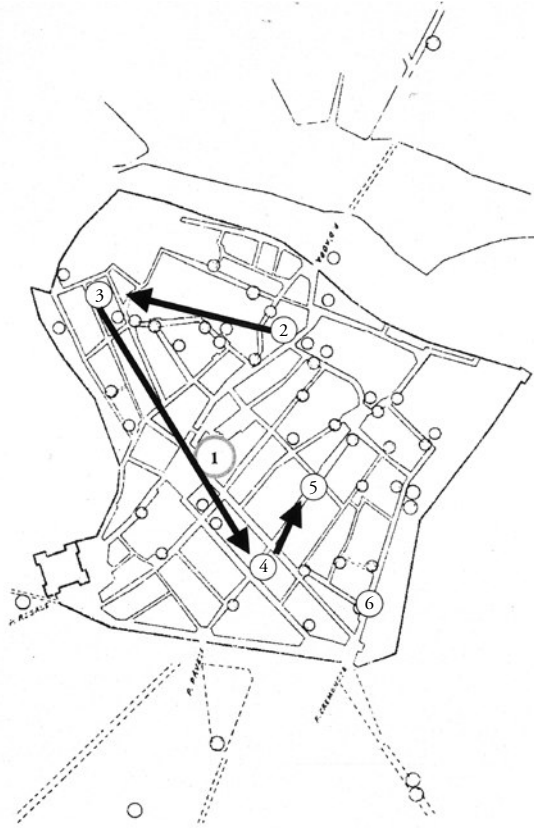
554. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1, 9.22. BSVL, manoscritti, 1866, 11. BSVL, manoscritti, 1890, 16-17.

555. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 14, fasc. 2 [p. 2]. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 14, fasc. 3. BSVL, manoscritti, 1866, 12. BSVL, manoscritti, 1890, 18.

556. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 14, fasc. 2 [p. 2]. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 14, fasc. 3.

557. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 14, fasc. 1. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 14, fasc. 9. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 14, fasc. 17, sottofasc. 1, 2, 4, 7. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 14, fasc. 18, sottofasc. 1, 2, 4, 7, 8, 10, 11.

558. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 14, fasc. 4. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 14, fasc. 11. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 14, fasc. 12. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 14, fasc. 18, sottofasc. 6. BSVL, manoscritti, 1866, 12. BSVL, manoscritti, 1890, 18.



*Pianta della città di Lodi intorno alla fine del XV sec. con ubicazione di chiese, conventi e ospedali. Si evidenziano in particolare le diverse sedi del seminario vescovile con il graduale avvicinamento dell'istituto alla cattedrale e al palazzo vescovile.*

*Legenda:*

- Ubicazione di chiese, conventi e ospedali
- ① Cattedrale e palazzo vescovile
- ② Convento di Santa Margherita (Corso Adda n. 31)
- ③ Priorato di San Marco (all'incirca via Magenta nn. 36-38)
- ④ Chiesa parrocchiale di San Michele (via XX Settembre n. 18)
- ⑤ Chiesa parrocchiale di San Tommaso (via XX Settembre n. 42)
- ⑥ Chiesa di San Leonardo (via Paolo Gorini 13)

Si spiega così perché oggi il campanile di San Tommaso quasi scompare nella mole del seminario. Ovviamente, la situazione nel tardo Quattrocento era molto diversa; è facile immaginare che per chiunque si trovasse sulla contrada di San Tommaso, provenendo o dirigendosi verso San Francesco, fosse evidente la mole del campanile e non sfuggisse il richiamo al vicino palazzo Mozzanica. Un segno, potremmo dire, molto visibile della potenza di quella famiglia.

Gelmini scrive che il campanile di San Tommaso aveva *anco allora*, ai tempi del trasferimento del seminario, solo due campane<sup>559</sup>. Questo significa che quando Gelmini scrive, siamo nella seconda metà del XIX sec., sul campanile di San Tommaso ci sono ancora due campane. Negli anni 1939 e 1942, durante la trasformazione di San Tommaso in biblioteca del seminario, la torre campanaria fu riconsolidata con l'applicazione di alcuni puntelli, ma le campane furono tolte. Oggi nei corridoi del piano terra del seminario si conserva una sola campana<sup>560</sup> risalente al 1627<sup>561</sup>, presumibilmente una delle due campane attestate dal Gelmini, ma non vi è traccia delle due esistenti al tempo del trasferimento del seminario.

#### DALLA PERIFERIA AL CENTRO

Abbiamo ripercorso gli spostamenti del seminario dalla sua fondazione, nel 1575, sino al 1582 anno della sua definitiva collocazione a San Tommaso. In sette anni il neonato istituto cambia ben 4 sedi. Le fonti sembrano concordi nell'offrire sempre la stessa motivazione: esiguità di spazi e scarsa salubrità dei luoghi. Probabilmente i veri motivi erano altri; questi repentini e improvvisi spostamenti corrispondono ad un vero e proprio progetto cui soggiace una puntuale idea di seminario, di formazione sacerdotale, e quindi un preciso modello ecclesiologico, che in sostanza è quello tridentino. È interessante notare come gradualmente le sedi occupate dal seminario si spostino dalla periferia della città al suo centro; il seminario si avvicina sempre di più alla cattedrale e al palazzo vescovile. Inizialmente si pensa alla sede di San Leonardo (oggi in via Paolo Gorini al numero 13) quasi a ridosso di Porta Cremonese, nell'estremità sud-ovest della

559. BSVL, manoscritti, 1866, 12. BSVL, manoscritti, 1890, 18.

560. Campana a profilo gotico con corona a quattro maniglie a disposizione radiale, tre foglie di quercia, tre modanature a tondino con fregio nel quale si alternano corona marchionale e giglio e doppia iscrizione in eleganti caratteri romani [sono huius campanae et tempestatibus nos[manca] JHS XPS et eius S. Mater Assumpta / (al suono di questa campana ci liberi/protegga (liberant/protegant) Gesù Cristo Salvatore degli uomini e la sua Santa Madre Assunta) F F T F F. Anno MDCXXVII ], 4 figure di santi tra i quali sono riconoscibili Pietro e Paolo e un martire e sotto due rami di quercia e di vite.

Sullo studio delle campane antiche vedi: E. RURALI, *Campana*, in *Iconografia e arte cristiana* (Dizionari San Paolo) CASTELFRANCHI L., CRIPPA M. A. (diretto da), CASSINELLI R., GUERRIERO E. (a cura di), I, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005, 300.

561. Nel 1627 è vescovo di Lodi mons. Clemente Gera. Non c'è traccia fra carte dell'amministrazione del Seminario di quegli anni di alcuna spesa straordinaria, tale da giustificare l'acquisto di una o due campane (Cfr. ASSVL, Parte antica, Amministrazione, Rettoria, Libri giornali dei rettori-tesorieri, reg.12. Giornale IX di Alberto Besozzi rettore del Seminario di Lodi, 24 marzo 1625 – 31 marzo 1628. ASSVL, Parte antica, Amministrazione, Rettoria, Recapiti dei rettori, Filza 2, fasc. 5. Ricapiti del rettore-tesoriere Giovanni Alberto Besozzi, 6 maggio 1625-29-2 maggio 1631. ASSVL, Parte antica, Organi decisionali, Registri delle provvisioni, reg. 2 A. *Liber provisionum et ordinationum ven. Seminarii clericorum Laude incipiendo ab anno 1559 usque ad 1665*, 2 gennaio 1559 – 14 dicembre 1665.) e neppure le visite pastorali al seminario menzionano alcuna campana (ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 6. Visite pastorali, 17 dicembre 1573 – 31 gennaio 1834.).

città e si iniziano i lavori di sistemazione nel convento di Santa Margherita ( oggi in Corso Adda al numero 31) vicino a Porta Adda, nella zona est della città. La prima sede ufficiale (1453? 1575) è il priorato cluniacense di San Marco (oggi in via Magenta ai numeri 36 e 38) nell'estremità nord-est della città, segue la parrocchia di San Michele (oggi via XX Settembre al numero 18) in prossimità della cattedrale, quindi nel centro della città, e infine, sempre più a ridosso della cattedrale e dell'episcopio, la parrocchia di San Tommaso (oggi via XX Settembre al numero 42)<sup>562</sup>. Nella scelta delle sedi del seminario laudense dovettero giocare un ruolo determinante le disponibilità in loco: non tutti gli edifici erano infatti idonei e ugualmente disponibili, ma certamente il vorticoso cambiamento di sedi non può che rispondere ad un preciso disegno. A guidare la scelta non furono esclusivamente gli spazi, tant'è vero che fu necessario acquistare le numerose proprietà confinanti con la casa parrocchiale di San Tommaso per averne di sufficienti: lo stesso dicasi per la salubrità dei luoghi visto che San Tommaso confinava addirittura con la fogna cittadina. Dal punto di vista economico il repentino cambiamento di sedi non è certo vantaggioso, i lavori di sistemazione, già attuati ad ogni nuovo spostamento si rivelano un investimento a fondo perduto. A monte però più importanti degli spazi, della salubrità dei luoghi e dell'investimento economico, c'è la possibilità per il vescovo di intervenire direttamente nella formazione del futuro clero della diocesi. Si è trattato di un graduale avvicinamento alla sede del vescovo, che di fatto controlla e gestisce, a volte sin nei minimi particolari, la vita del seminario. È l'idea propriamente tridentina di un seminario governato, nel senso letterale del termine, dal vescovo; un seminario in cui formare i futuri sacerdoti alla maniera della riforma, in piena sintonia con quel ministero episcopale rafforzato nella sua potestà pastorale proprio dal concilio. La riforma del ministero ordinato elaborata dal concilio, trova nel seminario tridentino il punto più alto di attuazione. Questo ambizioso progetto, perseguito solo a fronte di immani fatiche, come dimostrano i travagli del Borromeo<sup>563</sup> a Milano, del Paleotti<sup>564</sup> a Bologna e di altri grandi pastori del post concilio, postula una forte alleanza tra vescovo e clero, che rende ragione del ruolo centralissimo dei seminari nella riforma tridentina, ma anche del controllo sistematico che i vescovi vi esercitano: controllo diretto che trova espressione evidentissima nelle *regole* dei seminari<sup>565</sup>, nella scelta dei superiori, ma anche nella collocazione fisica degli istituti quasi a ridosso all'episcopio e alla cattedrale. La possibilità di un controllo diretto sul seminario e quindi sui chierici e i loro superiori si esplica necessariamente anche sulla vicinanza fisica.

## CAPITOLO VI

### BENEFICI, DECIME E DISPUTE: LE DIFFICOLTÀ ECONOMICHE DEL SEMINARIO LAUDENSE

#### I. RENDITE FISSE, PENSIONI E VERTENZE GIURIDICHE : IL CUMULO DEI BENEFICI

Il vescovo Scarampo stabilisce che i redditi del nuovo seminario siano costituiti da al-

562. Cfr. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 56-57.

563. BORROMEIO, *Le controversie giurisdizionali*, 43-89.

564. P. PRODI, *Il cardinal Paolo Paleotti (1522-1597)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1959.

565. Significativa a questo riguardo è la prima regola del seminario laudense, voluta dal suo fondatore Antonio Scarampo. MACA, y 1021, 1447-1586.

cuni benefici<sup>566</sup> semplici, cioè senza cura d'anime e da alcune prebende di parrocchie sopresse e conglobate con altre<sup>567</sup>. I nomi di questi benefici e prebende sono riportati dal Gelmini nella sua storia del seminario, trascritti, egli dice, dal *libro delle origini del Seminario*<sup>568</sup>. Si tratta di ben 7 benefici: il chiericato dei SS. Vito e Modesto della chiesa parrocchiale dei SS. Vito e Modesto in Lodi, il priorato di San Pietro della chiesa di San Paolo in Lodi, il priorato dei SS. Nazario e Celso della chiesa dei SS. Nazario e Celso in Lodi Vecchio, il chiericato di San Germano dell'oratorio di San Germano di San Colombano, un chiericato o un canonicato della prebenda parrocchiale di Spino d'Adda, il beneficio parrocchiale di Meleti dei SS. Quirico e Giulitta e il chiericato di Santa

566. L'insieme delle risorse materiali che consentono al chierico di sostenersi prende il nome di beneficio ecclesiastico. In termini più specifici, il beneficio è un ente giuridico eretto dall'autorità ecclesiastica competente e risultante da un ufficio e dal diritto di incamerare i redditi annessi a quel determinato ufficio. Il diritto canonico classico distingue tra *benefici semplici*, che, al di là della celebrazione dell'ufficio, non impongono nessun obbligo né pastorale né sacramentale e non comportano alcuna giurisdizione, le *cure o benefici doppi*, con responsabilità di cura d'anime, amministrazione dei sacramenti e giurisdizione nel campo penitenziale e correttivo, le *dignità*, che comportano una certa giurisdizione e la presenza fisica e le *prelature* che constano di una giurisdizione sia in foro interno sia in foro esterno. Esistono poi benefici maggiori, che sono i vescovati e i grandi abbazie e benefici minori ossia i canonicati, i chiericati o le cappellanie, i priorati, le parrocchie e i vicariati perpetui. In età carolingia con il termine *beneficium* si indicava la concessione di un appezzamento di terreno da parte del signore feudale sia a titolo di remunerazione per servizi svolti, sia come atto di benevolenza. Solo a partire dall'XI-XII sec. si può parlare di beneficio ecclesiastico, da intendersi come diritto perpetuo di assumere i frutti di beni ecclesiastici, cioè consacrati a Dio, a motivo dell'esercizio, secondo le norme dettate dall'ordinario del luogo, di un ufficio spirituale. Il vescovo, come remunerazione per un servizio svolto o come atto di liberalità, o entrambe le cose, concede ad un suo chierico una terra di proprietà della chiesa. Il chierico poi usa questa terra come un usufrutto, e alla sua morte questa ritorna alla chiesa. Con il tempo, ogni chiesa si premura di avere un proprio o dei propri *mansi*, cioè terreni di proprietà finalizzati al sostentamento del sacerdote, all'aiuto dei bisognosi e alle spese di culto. Dal X sec. questa prassi prende il nome di *presbyteratus, feudum presbiterale* o più comunemente *beneficium*. Ufficio spirituale e beneficio ecclesiastico sono per definizione due entità distinte, per questo motivo può esistere un beneficiario, che riscuote le entrate ma non esercita quel determinato ufficio spirituale. In questo caso, l'ufficio è esercitato da un chierico detto *ridotto alla porzione congrua*, letteralmente ad un entrata conveniente. Per definizione il beneficio si compone di due parti: l'ufficio e il diritto di percepire i frutti della dote legata all'ufficio. Ne consegue che non esiste beneficio in assenza di uno dei due elementi. I termini ufficio e beneficio sono spesso usati come sinonimi, ma erroneamente; non esiste beneficio senza ufficio, ma può esistere ufficio senza beneficio connesso, ossia senza diritto di percepire i frutti della dote legata a quell'ufficio. Da questa sottile distinzione ha origine l'infinta serie di abusi nel sistema beneficiale e più esattamente nell'assegnazione e nell'amministrazione dei benefici ecclesiastici. Tra gli abusi, in *primis* ricordiamo il cumulo dei benefici, contro cui tanti concili invano hanno cercato di opporsi. Tutta una serie di attori entrano in gioco, ma più realistico sarebbe dire in lotta fra loro, per l'assegnazione di un beneficio. I poteri secolari, di per sé esclusi da questo sistema, finiscono col diventare beneficiari o addirittura col controllare il sistema di assegnazione; si spiegano così i fenomeni del patronato, della commenda, del diritto di nomina, che riguardano non solo i benefici minori ma anche quelli maggiori come i vescovati e le ricche abbazie. Il concilio di Trento o meglio i vescovi tridentini, cercheranno spesso di riprendere in mano il sistema dei benefici ecclesiastici; in parte vi riusciranno, ma solo a fronte di immani sforzi e di grandi contrasti sociali. Dalla seconda metà del XIII con papa Clemente IV (1265-1268), gli ordinari, vescovi, abati e capitoli, vengono esclusi dal conferimento dei benefici; il papa stesso esercita il diritto di riserva su ogni nomina, sostituendosi di fatto agli ordinari. Con il tempo questa prassi si traduce in un rafforzamento del potere papale, in funzione anticonciliarista, con delega della questione beneficiale alle autorità secolari, a danno di una sempre più debole chiesa locale. Sui benefici ecclesiastici vedi E. LESNE, *Les origines du bénéfice ecclésiastique*, in *Revue d'histoire de l'Église de France* (1914), 15-50. Id., *Les diverses acceptions du terme beneficium du VIII au IX siècle*, in *Revue historique de droit français et étranger* (1924), 5-54. C. MOLLAT, *Bénéfices ecclésiastiques en Occident*, in *Dictionnaire de droit canonique*, VI, R. NAZ (a cura di), Letouzey et Ane, Paris 1937, 406-449. G. CORNAGGIA MEDICI, *Les bénéfices en Italie*, in *Dictionnaire de droit canonique*, VI, R. NAZ (a cura di), Letouzey et Ane, Paris 1937, 522-596. *Beneficio*, in *Enciclopedia Ecclesiastica*, I, Vallardi, Milano, 1942, 428-429. G. FORCHIELLI, *Beneficio ecclesiastico*, in *Novissimo Digesto Italiano*, II, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1958, 522-595. J. GAUDEMET, *Storia del diritto canonico. Ecclesia et Civitas*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1998, 234-235, 551-555. J. L. LEMAITRE, *Benefici ecclesiastici*, in *Dizionario Enciclopedico del Medioevo* I, Città Nuova, Roma 1998, 226. PROSPERI, *Dominus beneficiorum*. G. GRECO, *I giuspatronati laicali dell'età moderna*, (Storia d'Italia, 23, La Chiesa e il potere politico, chierici e laici dal medioevo alla controriforma) Einaudi, Torino 1986, 531-572. Id., *La Chiesa in Occidente*, 151-174, 191-209. 567. BSVL, manoscritti, 1866, 1. BSVL, manoscritti 1890, 1.

568. BSVL, manoscritti, 1866, 1. BSVL, manoscritti 1890, 1. Del *libro delle origini del Seminario* oggi non abbiamo alcuna traccia né presso l'Archivio Storico del Seminario né presso la Biblioteca del Seminario.

Maria in Bressana o Fissiraga<sup>569</sup>.

Il 30 luglio 1576 muore Antonio Scarampo e gli succede Girolamo Federici (1576-1579), che senza indugio inizia ad occuparsi del seminario ordinando l'incorporazione della prebenda di Meleti, annessa ma non ancora incorporata, e aggiungendo nuovi benefici all'istituto: il chiericato di Santa Maria di Castiglione, la chiesa di San Giuliano in Lodi e la chiesa parrocchiale di San Michele in Lodi<sup>570</sup>.

Sette benefici annessi al seminario per volere dello Scarampo e tre incorporati per volere del suo successore, Federici; in tutto dieci benefici per il giovane seminario.

Qui di seguito diamo alcuni cenni storici su ciascun beneficio annesso.

#### IL CHIERICATO DEI SS. VITO E MODESTO

Il chiericato di San Vito e Modesto, pertinente alla chiesa parrocchiale di San Vito e Modesto in Lodi, viene incorporato al seminario nel gennaio 1574. L'approvazione di papa Gregorio XIII arriva due anni dopo: nel 1576<sup>571</sup>.

La parrocchiale sorgeva in fondo all'attuale via Solferino, in coincidenza ai numerici civici 36-35. Le prime testimonianze documentarie della sua esistenza risalgono al 1255 e al 1261. Bettino da Trezzo nel 1485 la colloca al quarto posto tra le parrocchie di Lodi, segno questo di una buona prosperità raggiunta. Nel 1574, per volere del vescovo Scarampo, la chiesa è annessa a San Cristoforo dei Somariva. Nel 1614 la chiesa che è in decadenza, viene profanata e le sue reliquie trasferite presso la chiesa di San Giacomo<sup>572</sup>. Il 25 aprile 1778 è soppressa ed il 13 luglio dello stesso anno nuovamente profanata e in seguito abbattuta<sup>573</sup>.

Presso l'archivio storico del seminario vescovile si conserva un gran numero di documenti inerenti la proprietà e l'amministrazione di questo beneficio. Tra le carte conservate, alcune sono anteriori all'unione del beneficio al seminario con bolle papali e decreti diocesani riguardanti la concessione e contratti di affitto dei beni del chiericato ai Villanova<sup>574</sup>. Significativa è la bolla del 5 agosto 1576 con cui Gregorio XIII approva l'unione del beneficio al seminario e dichiara la rinuncia del precedente beneficiato Aurelio

569. BSVL, manoscritti, 1866, 1. BSVL, manoscritti 1890, 1-2.

570. BSVL, manoscritti, 1866, 9. BSVL, manoscritti, 1890, 13-14.

571. BSVL, manoscritti, 1866, 1. BSVL, manoscritti 1890, 1-2.

572. Per San Giacomo vedi AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 237. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43, 62 nota 401. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 96-97.

573. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 254. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43, 61 nota 390. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 96-97, 107.

574. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 1. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 2. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 3. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 4. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 5. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 6. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 7. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 8. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 9. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 10. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 11, doc. 1. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 11, doc. 2. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 11, doc. 3. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 11, doc. 4.



Tinti con il relativo accordo con il seminario<sup>575</sup>. Seguono poi gli atti amministrativi del nuovo possessore sui beni di S. Vito e Modesto: l'affitto ai Villanova e la gestione del fondo di Massalengo<sup>576</sup> attraverso l'affittuario, il nobile Antonio Lemene<sup>577</sup>. Si conservano pure i *quindeni* dei Santi Vito e Modesto, ossia le tasse quindicennali sui benefici ecclesiastici, che il seminario paga alla Camera Apostolica a Roma<sup>578</sup>.

## IL PRIORATO DI SAN PIETRO

Il beneficio di San Pietro è incorporato al seminario l'11 gennaio del 1574<sup>579</sup>.

A Lodi ci sono due chiese dedicate all'apostolo Paolo: una fuori città, nei pressi di porta Cremonese e l'altra in città, verosimilmente non lontano dal convento di San Domenico nell'attuale via Fanfulla. Resta da capire a quale delle due chiese appartenga il priorato di San Pietro. La chiesa di San Paolo *fuori città* sorgeva presso la cascina Bellingeria, nell'attuale corso Mazzini, fuori porta Cremonese. Caretta dice che nel 1523 l'edificio della chiesa fu distrutto<sup>580</sup>. Secondo Defendente Lodi invece la demolizione avvenne nel 1648 per far spazio al quartiere militare voluto dal marchese di Caracena<sup>581</sup>, governatore di Milano<sup>582</sup>. Bettino da Trezzo nel 1485-1486 la descrive come povera di rendite e bisognosa di riparazioni strutturali e fondi per poter sopravvivere<sup>583</sup>.

Stando a Defendente, la prima testimonianza dell'esistenza di questa chiesa è del 1147, con la menzione del suo preposito Donato. Sempre Defendente, ripercorrendo la storia della chiesa, parla del suo passaggio alla giurisdizione dei Frati *hospitalieri di San Biagio*<sup>584</sup>, ossia i frati che amministravano l'ospedale di San Biagio. Questi frati pare seguissero la regola agostiniana, ma erano sottoposti alla giurisdizione ora di rettori laici, spesso della famiglia Sommariva, ora di altri religiosi e in particolare degli Antoniani di Milano<sup>585</sup>. Ai tempi del cardinal Capizucco (1557-1569) San Paolo passa dai frati dai

575. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 11, doc. 5.

576. Per le notizie storiche sul borgo di Massalengo vedasi AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 606-610.

577. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 11, doc. 6. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 11, doc. 7. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 11, doc. 8. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 11, doc. 12. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 4, sottofasc. 11, doc. 13.

578. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 1. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 4. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 7. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 9. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 11. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 15. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 16. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 19. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 22. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 25.

579. BSVL, manoscritti, 1866, 1. BSVL, manoscritti 1890, 2.

580. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 66 nota 449-52.

581. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 835, 860, 988.

582. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 272.

583. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43, 66 nota 449-52. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 96-97.

584. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 270. Per San Biagio vedi CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 44, 66 nota 447-48. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 93-94, 96-97.

585. SEBASTIANI, *Insedamenti di ordini religiosi maschili*, 245. J. GRIBOMONT, *Antoniani*, in DIP I, 687-688. I. RUFFINO,

San Biagio agli Olivetani di Villanova<sup>586</sup>; in seguito in data non precisata, la chiesa torna ad essere nuovamente officiata dal clero secolare. Nel 1574 il sacerdote Luca Albarato è menzionato come curato e cappellano della chiesa di San Paolo convertito. Nel 1577 durante la visita pastorale del vescovo Scarampo, si dichiara che la chiesa è in stato di rovina; poco dopo è ridotta ad usi profani ed infine demolita<sup>587</sup>. Defendente e in seguito Caretta, si riferiscono alla chiesa di San Paolo fuori città. Agnelli invece parla della chiesa di San Paolo in Lodi sita in via Fanfulla, che deve la sua nascita e il suo sviluppo alla Scuola di San Paolo<sup>588</sup>. Defendente vi dedica solo pochi cenni, sulla fondazione avvenuta nel 1505 ad opera di fra' Mariano da Mantova domenicano, e all'unione alla Scuola di San Paolo ad opera del domenicano fra' Battista da Salò nel 1551<sup>589</sup>.

La Scuola di San Paolo nasce nel 1505 per iniziativa dei domenicani osservanti<sup>590</sup> e nel 1560 ottiene, per interessamento del cardinal Capizucco, l'approvazione pontificia. La regola della Scuola risale ai primi del '500. La confraternita è divisa in due gruppi: i *seniores* - inizialmente 7 poi 12, costituiscono il gruppo direttivo della Scuola e si riuniscono nell'oratorio *secreto* di S. Paolo costruito nel 1509 presso il convento di San Domenico<sup>591</sup>, ed i confratelli che nell'oratorio pubblico, chiesa di San Paolo in Lodi, si ritrovano per la messa festiva, il canto del vespro e la lettura delle lettere paoline. La Scuola di San Paolo, solo pochi anni dopo la sua fondazione, assume, rispetto alle numerose altre confraternite, ruolo primario nella vita religiosa e sociale di Lodi<sup>592</sup>, facendosi apprezzare sia per le attività benefiche, tra le quali ricordiamo *in primis* la distribuzione gratuita di medicinali alle famiglie povere, sia per l'attività liturgica rivolta specialmente alla devozione eucaristica, con la partecipazione alla processione cittadina del *Corpus Domini* e alle processioni del viatico per i moribondi. Nella seconda metà del secolo l'ingresso nella Scuola di diversi membri dell'*elite* cittadina, decurioni e canonici della cattedrale come Fausto Rebaglio, dà avvio a tutta una serie di iniziative tese a rinnovare il tessuto sociale e religioso della città. Tra queste ricordiamo la fondazione delle Scuole della Dottrina Cattolica<sup>593</sup>, il contributo allo stanziamento dei cappuccini in città<sup>594</sup>, ma anche la direzione di un orfanotrofio femminile e del monastero di San Leonardo delle *Convertite*. I vescovi Capizucco e Scarampo trovano in questa confraternita un saldo punto d'appoggio per la loro azione pastorale, forti della mediazione svolta dai canonici membri. Con l'episcopato di Taverna il ruolo del laicato nella vita sociale e religiosa di Lodi viene meno e la Scuola di San Paolo inizia un lento, ma inesorabile, declino. Nel 1786 la scuola è soppressa<sup>595</sup> e la chiesa è ridotta ad usi profani: diventa sede delle scuole

*Canonici Regolari di Sant'Agostino e di Sant'Antonio*, in DIP II, 134-141.

586. BCLaud, arm. XXIV, A, 33, I, 217-244. G. PICASSO, *Congregazione Benedettina Olivetana*, in DIP II, 1493-1496. SEBASTIANI, *Insediamenti di ordini religiosi maschili*, 244-247.

587. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 269-273.

588. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 253.

589. BCLaud, arm. XXIV, A, 32, 485.

590. Sulla presenza domenicana a Lodi vedi SEBASTIANI, *Insediamenti di ordini religiosi maschili*, 234-236.

591. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 248. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43, 61 nota 391-92. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 96-97.

592. BASCAPÈ, *Confraternite cittadine e pietà dei laici*, 255-287.

593. A. TAMBORINI, *Le Compagnie e le Scuole della Dottrina Cristiana*, Daverio, Milano 1939. X. TOSCANI, *La Scuola della Dottrina Cristiana come fattore di alfabetizzazione*, in *Società e storia* 7 (1984), 757-781.

594. SEBASTIANI, *Insediamenti di ordini religiosi maschili*, 239. M. DA POBLADURA, *Cappuccini*, in DIP II, 203-252.

595. L. CREMASCOLI, *La Scuola di San Paolo in Lodi*, in ASLod serie II, anno III (1955), 81-138. BASCAPÈ, *Confraternite*

elementari comunali, poi della scuola tecnica e infine della scuola di musica<sup>596</sup>. Molto probabilmente il priorato di San Pietro, concesso in beneficio al seminario diocesano appartiene a questa San Paolo, cioè alla chiesa di San Paolo in Lodi, e non a quella fuori città. Stranamente tra le carte conservate nell'archivio storico del seminario vescovile non v'è traccia alcuna degli atti amministrativi del beneficio di San Pietro. L'unico documento riguardante questo priorato è l'atto notarile, rogato dal notaio Michele Peleari, attestante l'unione di alcuni benefici al seminario: il priorato di San Pietro l'11 gennaio 1574 e il priorato dei SS. Nazario e Celso di Lodi Vecchio con il chiericato di San Germano di San Colombano il 16 gennaio 1574<sup>597</sup>.

#### IL PRIORATO DEI SS. NAZARIO E CELSO

Il priorato di San Nazario e Celso, pertinente alla chiesa con titolo analogo in Lodi Vecchio, viene incorporato al seminario il 16 gennaio del 1574<sup>598</sup>.

La chiesa dei santi Nazario e Celso sorge in un monastero benedettino, presso le mura dell'antica Lodi, fuori porta Milanese poco a sud della strada per Milano. Nel 1085 il canonico Pietro della cattedrale di Lodi dona la chiesa dei santi Nazario e Celso, dopo averla fatta costruire col proprio patrimonio, al monastero benedettino di San Pietro<sup>599</sup>. La chiesa diventa quindi priorato benedettino sottoposto alla giurisdizione dell'abazia di San Pietro. Il 7 ottobre 1518 il priore don Pietro Regorda investe Giovanni Augusto Vistarini a titolo di livello perpetuo di una casa e diverse pertiche di terreno site in Salerano, ma appartenenti al monastero. Il 16 gennaio 1574 il vescovo Scarampo unisce questo priorato e tutte le sue rendite all'erigendo seminario vescovile, senza pregiudizio però per il legittimo possessore, il priore Giorgio Regorda<sup>600</sup>. Solo alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel giugno 1596, il seminario incorpora effettivamente questo beneficio<sup>601</sup>. Il 13 luglio 1609 il seminario cede i terreni di San Celso e Nazario a Battista Dossena per i servizi resi all'istituzione, e questi il 10 aprile del 1610 li vende a tale Giulio Codecasa<sup>602</sup>.

Presso l'archivio storico del seminario vescovile si conserva un gran numero di carte inerenti alla proprietà e all'amministrazione di questo beneficio. Accanto agli atti di vendita e di affitto compiuti dal monastero anteriormente alla sua incorporazione al seminario, l'archivio conserva gli atti ufficiali di unione, l'atto di morte dell'ultimo priore, la ricognizione dei beni del priorato da parte degli amministratori del seminario e gli atti di

*cittadine e pietà dei laici*, 281-287.

596. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 253.

597. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 9.

598. BSVL, manoscritti, 1866, 1. BSVL, manoscritti 1890, 2.

599. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 407-413. CARETTA, *La città antica (374-1158)*, 29-31.

600. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 9. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 11. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 12.

601. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 10.

602. BCLaud, arm. XXIV, A, 33, I, 65. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 405. ID., *Monasteri Lodigiani*, in ASLod XXVII (1908), 133-136. R. MORONI, *I monasteri maschili benedettini di Laus Pompeia*, in ASLod serie II, anno VIII (1960), 33-34. CARETTA, *Per l'ubicazione di quattro chiese di Lodi Antica*, 8-9. ID., *Lodi Antica (Laus)*, 135.

ordinaria amministrazione compiuti dal seminario sul beneficio<sup>603</sup>.

#### IL CHIERICATO DI SAN GERMANO

Il chiericato di San Germano, posto sotto la giurisdizione dell'omonimo oratorio in San Colombano, viene incorporato al seminario il 16 gennaio 1574<sup>604</sup>.

L'oratorio di San Germano sorge in località Lambrinia, attualmente frazione del comune di Chignolo Po, nella provincia di Pavia. A partire dal XII sec. la pieve di San Germano è centro religioso e politico di primaria importanza. Roccaforte della diocesi di Lodi sul confine pavese, intorno alla metà del XII sec. è oggetto di forti contrasti tra il vescovo di Lodi e l'abbazia di Santa Cristina di Corteolona<sup>605</sup>. I monaci di Santa Cristina, approfittando delle difficoltà dei lodigiani sconfitti dai milanesi, invadono la pieve di San Germano e vi edificano una chiesa in zona Montemalo. L'abate Martino di Santa Cristina, forte del consenso del metropolita, fa edificare la chiesa di Montemalo e ne considera i fedeli soggetti all'abazia. Il vescovo di Lodi Lanfranco (1143-1158) protesta vigorosamente contro l'abate Martino. La disputa si chiude con l'intervento del metropolita Oberto, arcivescovo di Milano (1146-1166), che ordina di demolire la chiesa dei monaci perché costruita senza il nulla osta del vescovo ordinario.

Nel 1261 le località di San Colombano, Miradolo<sup>606</sup>, Mombrione e Montemalo sono sotto la giurisdizione pievana di San Germano. Sono solo quattro le chiese sotto la sua giurisdizione, anche faticosa, eppure la prosperità economica e l'importanza politica di questa pieve è di primissimo piano. San Germano sorge all'incrocio di importanti vie di comunicazione: il sentiero per Milano, la strada Regina che collega Piacenza a Pavia e il guado del fiume Lambro. Dal XIV sec., con il passaggio alla giurisdizione dei Certosini di San Colombano<sup>607</sup>, inizia però la sua decadenza. Nel 1416 i Certosini affidano la pieve ai loro fittabili; le terre si ricoprono di boschi e, a causa di numerosi fontanili, diventano paludose e malsane. Alla fine del XIV sec. scompare il *locus* San Germano e

603. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 1. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 2. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 3. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 4. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 5. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 6. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 7. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 8. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 9. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 10. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 11. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 12. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 13. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 14. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 15. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 5, sottofasc. 16. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Livelli, Stato dei livelli, unità 14.

604. BSVL, manoscritti, 1866, 1. BSVL, manoscritti, 1890, 2.

605. G. MASCHERONI, *L'abbazia benedettina di Santa Cristina, la parrocchia e il comune*, Scuola Lino-Tipografica don Orione, Pavia 1983.

606. Per la storia di Miradolo vedasi G. CORBELLINO, *L'Oratorio di Santa Maria in Monte Aureto: notizie per la storia di Miradolo Terme in provincia di Pavia e diocesi di Lodi*, s.n., s.l. 1963. F. PERONI, *I luoghi di culto in Miradolo; chiese, oratori, cappelle, tradizioni religiose*, s.n., Miradolo 1999. Id., *Miradolo aspetti storici, geografici, socio-economici*, Neoprint arti grafiche, San Colombano al Lambro 2004.

607. UN CERTOSINO, *Certosini, fisionomia storica e spirituale dell'Ordine*, in DIP II, 782-802. J. DUBOIS, *Certosini, osservazioni critiche nel quadro della storia monastica generale*, in DIP II; 802- 821.

la zona prende il nome di *Cassina*. Nel 1437 è ancora attestata l'esistenza della chiesa di San Germano con patronato, cioè con diritto di nomina dei rettori e dei beneficiati, da parte del fittabile dei Certosini Arditolo Pietra. Nell'aprile del 1547 il territorio di San Germano passa alla diocesi di Milano, mentre la chiesa col suo piccolo beneficio, data la vicinanza alla pieve di San Colombano, rimane alla diocesi di Lodi.

Lo Scarampo, durante la visita pastorale, trovata la chiesa in grave decadenza: decide di aggregarne i beni al nascente seminario diocesano e impone al suo beneficiato, don Giovanni Ambrogio Scoli, di restaurarla entro sei mesi. L'unione al seminario, decretata dallo Scarampo, diventerà effettiva solo alla morte dello Scoli, suo legittimo possessore. Il 9 settembre 1575, Bartolomeo Georgi, vicario generale dello Scarampo, in seguito alla morte dello Scoli, dichiara l'annessione al seminario del chiericato di San Germano<sup>608</sup>. Pochi giorni dopo, il 16 settembre, il cardinale Borromeo, in una sua lettera, consiglia vivamente al vescovo Scarampo di unire al seminario alcuni benefici, tra cui proprio quello di San Germano in San Colombano<sup>609</sup>. Nel frattempo Gregorio XIII, senza conoscere gli atti dello Scarampo, ha concesso il chiericato di San Germano a don Giovanni Paolo Cerillo. La situazione si risolve con una bolla papale del 5 agosto 1576, che sancisce l'unione di San Germano al seminario e la rinuncia del Cerillo, previo pagamento di una pensione pari a 60 scudi da parte del seminario stesso<sup>610</sup>. La situazione è talmente delicata e complessa che, quando il 26 febbraio 1600 muore don Cerillo, la pensione continua ad essere versata a suo figlio ed erede, Giovanni Pietro Cerillo<sup>611</sup>.

Il fatto ha in sé dello sconcertante, data l'evidente violazione dell'antica norma, ripresa da Clemente VII de' Medici (1523-1534) nella bolla *Contra bastardos* del 3 giugno 1530, che vietava ai figli dei sacerdoti di essere investiti del beneficio paterno<sup>612</sup>. Ora, a causa di un evidente disguido, Gregorio XIII ha concesso San Germano al Cerillo, nonostante la morte del suo legittimo detentore Scoli e la cessione, già stabilita, al seminario. A fronte della duplice concessione del beneficio, Gregorio XIII, con la bolla del 5 agosto 1576, riconosce sia i diritti del Cerillo sia quelli del seminario, ma dichiara decaduti quelli del Cerillo a motivo della sua rinuncia, da rimborsarsi con una pensione di 60 scudi. La situazione è paradossale, al punto che –come già ricordato– alla morte del Cerillo, nel 1600, il seminario continua a versare l'importo della pensione al figlio ed erede Giovanni Pietro. Il seminario, demandato alla formazione del nuovo clero riformato alla maniera del concilio, è costretto, probabilmente per evitare noie ed estenuanti controversie giuridiche, a riconoscere i diritti del figlio di un chierico, per giunta beneficiato per errore addirittura dal papa.

La chiesa di San Germano è costantemente citata nelle visite pastorali di XVI e XVII sec. e fin verso gli anni '30 del 1700. La richiesta della sua demolizione è del 22 ottobre 1732, mentre a più di un secolo prima risale la richiesta per la sua riduzione ad uso profano, promulgata dal vescovo Taverna il 2 maggio 1602. In realtà la richiesta di Taverna pare non abbia avuto seguito, se più di un secolo dopo, il 25 gennaio 1727, la

608. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 1.

609. FADINI, *San Carlo e le origini*, 767.

610. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 3.

611. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 5.

612. PROSPERI, *Dominus beneficiorum*, 53 nota 4.

celebrazione della messa festiva viene trasferita da San Germano alla chiesa del seminario in Lodi<sup>613</sup>; il che significa che, sino a questa data, San Germano non solo è agibile, ma è anche funzionante come luogo di culto<sup>614</sup>. Sul beneficio di San Germano presso San Colombano l'archivio del seminario conserva numerose carte. Accanto alla bolla di Gregorio XIII del 5 agosto del 1576 si conservano un elenco di beni del clero del 1580, i pagamenti della pensione all'erede di don Giovanni Paolo Cerillo, le richieste di profanazione e demolizione dell'oratorio, i contratti d'affitto stipulati con diversi affittuari, gli inventari del clero e i *quinden* di San Germano che il seminario paga alla Camera Apostolica a Roma<sup>615</sup>.

613. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 6.

614. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 632-634. A. RICCARDI, *Le località e i territori di S. Colombano al Lambro, Mombione, Graffignana, Vimagano, Camatta, Chignolo Po, Campo Rinaldo, Miradolo, Monteleone ecc... e loro vicinanze sopra e d'intorno ai colli di San Colombano*, Bizzoni, Pavia 1888, 14-15, 79-80, 134-136. V. CACCIA, *Senterium Mediolanense e il suo percorso approssimativo specialmente nel territorio di S. Colombano al Lambro e finitimi*, in ASLod LVX (1941), 49-62, 139-154. C. VIRGINIO, *La genesi del colle di San Colombano al Lambro*, Lodi 1942. ZAMBARBIERI, *L'edificio spirituale*, 102-103. M. MONTANARI, M. PEARCE, *San Colombano al Lambro e il suo colle. Dalla preistoria all'alto medioevo*, Comune di San Colombano al Lambro, Novara 1999. M. MONTANARI, *San Colombano al Lambro e il suo colle*, I, *Da Ariberto d'Intimiano ai Visconti (sec. XI-XIII)*, Comune di San Colombano al Lambro, Novara 2002, 122-127. R. MARRUCCI, *Il Lazzeretto di San Colombano, architettura recuperata*, Comune di San Colombano al Lambro, Novara 2003.

615. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 1. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 2. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 3. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 4. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 5. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 6. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 7. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 8. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9, sottofasc. 1. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9, sottofasc. 2. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9, sottofasc. 3. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9, sottofasc. 4. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9, sottofasc. 5. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9, sottofasc. 6. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9, sottofasc. 7. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9, sottofasc. 8. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9, sottofasc. 9. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9, sottofasc. 10. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9, sottofasc. 11. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9, sottofasc. 12. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9, sottofasc. 13. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9, sottofasc. 14. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9, sottofasc. 15. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9, sottofasc. 16. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9, sottofasc. 17. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9, sottofasc. 18. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 9, sottofasc. 19. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 10, sottofasc. 1. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 10, sottofasc. 2. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 10, sottofasc. 3. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 10, sottofasc. 4. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 10, sottofasc. 5. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 10, sottofasc. 6. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 10, sottofasc. 7. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 10, fasc. 10, sottofasc. 8. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 2. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 3. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 5. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 8. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 10. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 12. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 13. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 17. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 18. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 23. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 1, doc. 24.

## UN BENEFICIO DELLA PARROCCHIALE DI SPINO D'ADDA

Al seminario vescovile è aggregato anche un beneficio semplice della prebenda parrocchiale di Spino d'Adda; Gelmini parla di chiericato o canonicato<sup>616</sup>.

Il beneficio è annesso al seminario il 21 marzo 1576<sup>617</sup>: i documenti dell'archivio del seminario non ne conservano traccia, e non compare memoria né dell'atto di unione al seminario né degli atti di amministrazione.

## IL BENEFICIO PARROCCHIALE DEI SS. QUIRICO E GIULITTA IN MELETI

Il beneficio di Meleti è incorporato al seminario nel 1576 con bolla di papa Gregorio XIII del 5 giugno 1578, ma l'istituto ne entra in possesso solo a partire dal 27 giugno 1579, con la nomina di un rettore stabile sul luogo<sup>618</sup>.

L'esistenza dell'antica pieve di San Quirico in Meleti è documentata sin dal 1146. In quanto pieve, San Quirico incamerava le decime del territorio pievano, delle quali, nel 1174, il vescovo di Lodi Alderico II del Corno (1173-1189) affida la riscossione ad Anrico de Meleto e a Gerardo de Cornu. Seguono tutta una serie di testimonianze documentarie sulla ricchezza e sulla rilevante funzione sociale svolta dalla pieve di Meleti nei territori circostanti. Nel 1495 l'esercito di Carlo VIII (1470-1498), di passaggio da Meleti, incendia la chiesa pievana di Santa Giulitta. Nel gennaio dello stesso anno, la sede parrocchiale è spostata da Santa Giulitta, dove ormai da molto tempo si trovava, alla chiesa di San Giovanni Battista fatta appena edificare dai signori di Meleti, Polissena Visconti e Matteo Bossi. Circa un secolo dopo, nella prima metà del XVII sec., il conte Dionisio Figliodoni, feudatario di Meleti, erige, nei pressi dell'antica Santa Giulitta, la nuova cappella dei Santi Quirico e Giulitta.

Nella seconda metà del XVI la parrocchia di Meleti si lega strettamente alle vicende del seminario laudense, strenuamente voluto dal vescovo Scarampo. Nel 1576, con la fondazione del seminario, il cardinal Carlo Borromeo suggerisce al vescovo di Lodi l'unione del beneficio parrocchiale dei SS. Quirico e Giulitta al neonato istituto. Due anni dopo, nel 1578, papa Gregorio XIII, con sua bolla, riconosce ufficialmente quest'incorporazione<sup>619</sup> e alcuni mesi dopo il seminario prende possesso del beneficio. Da questo momento al seminario di Lodi spettano i redditi della prebenda parrocchiale, il diritto di nomina del parroco come pure le spese per il culto e la manutenzione degli immobili. Ben presto gli amministratori del seminario decidono di permutare i poteri del beneficio con altri poteri di proprietà dei nobili Figliodoni, situati in San Giacomo in Campagna, in località Terranova dei Passerini<sup>620</sup>. La parrocchia di Meleti restava però unita, quanto al

616. BSVL, manoscritti, 1866, 2. BSVL, manoscritti, 1890, 2. Per la storia di Spino d'Adda vedasi AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 1022-1032. G. VENERONI, *Era una città ... ora è Spino d'Adda*, edizioni grafica GM, Spino d'Adda 1997. ID., *Spino d'Adda*, Grafica GM, Spino d'Adda, 2006.

617. BSVL, manoscritti, 1866, 2. BSVL, manoscritti, 1890, 2.

618. BSVL, manoscritti, 1866, 2. BSVL, manoscritti, 1890, 2.

619. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 12, fasc. 3.

620. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 12, fasc. 6. Per la storia di Terranova dei Passerini vedasi AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 802-809.

beneficio parrocchiale e alla sua amministrazione, al seminario di Lodi, che pagava al parroco uno stipendio annuale<sup>621</sup>.

L'unione del beneficio parrocchiale dei Santi Quirico e Giulitta al seminario appare questione alquanto delicata da dirimere: si trattava in sostanza di sottrarre al parroco di Meleti la proprietà temporanea sul beneficio parrocchiale, la sua amministrazione e soprattutto le rendite che lo stesso beneficio fruttava. La parrocchia insomma viene privata dei suoi introiti e amministrata da un ente esterno cui il parroco è sottoposto. Per questo motivo i fedeli di Meleti esprimono il loro disappunto nel 1583, durante la visita del visitatore apostolico Francesco Bossi vescovo di Novara<sup>622</sup>. Lo stesso metropolita, Carlo Borromeo, interviene di persona nella questione. Il 23 maggio del 1576, poco prima della morte dello Scarampo, avvenuta nel luglio dello stesso anno, il Borromeo indirizza una lettera al datario della curia romana<sup>623</sup> per la composizione della lite sorta tra il parroco del borgo e il seminario laudense. Nella lettera il cardinale dice di aver unito al seminario, per opera sua, il beneficio parrocchiale di Meleti e di sperare nella soluzione di un contenzioso, che pare stargli molto a cuore<sup>624</sup>.

Il 16 settembre 1576, diversi mesi prima della lettera al datario, il cardinale Borromeo consiglia al vescovo Scarampo l'unione al seminario di alcuni benefici, tra cui quello parrocchiale di Meleti<sup>625</sup>. Mons. Cesare Speciano (1539-1607)<sup>626</sup>, agente del Borromeo a Roma, conferisce con il datario e pare ottenga assicurazioni circa la composizione del dissidio<sup>627</sup>. Sappiamo infatti che Gregorio XIII approva l'unione al seminario con bolla del 5 giugno 1578<sup>628</sup> e che il 21 giugno dello stesso anno, con altra bolla, Gregorio concede al parroco di Meleti Giuseppe Oliva una pensione di 90 scudi d'oro, in cambio della sua rinuncia al beneficio<sup>629</sup>.

Nell'archivio del seminario laudense si conservano numerose carte relative all'unione e all'amministrazione del beneficio parrocchiale di Meleti. La busta 12 della sezione *dotazione patrimoniale, patrimonio*, intitolata *Benefitio de SS. Quirico e Giulitta in Meleto cambiato con li beni a S. Giacomo in campagna e successivi acquisti in tal luogo* contiene sia le bolle dell'incorporazione del beneficio al seminario e della pensione al beneficiario di Meleti, sia i numerosi atti amministrativi sulla proprietà di Francesco Figliodoni in San Giacomo in Campagna, permutata nel 1594 con i beni di Meleti<sup>630</sup>. In un'altra bu-

621. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 996-1006. A. ZAMBARBIERI, *La traccia dell'uomo. Meleti: territorio e lavoro*, Cassa rurale del Basso Lodigiano, Soresina 1983, [52-80].

622. ACERBI, *I sinodi diocesani in età moderna*, 170-172.

623. Il Datario è quel prelato, spesso cardinale, a capo della Dataria apostolica, ufficio della Curia Romana, il cui nome deriva dal compito di apporre la data sui documenti pontifici. Dal XIV sec. in poi le competenze dell'ufficio sono allargate: riceve, esamina e concede le suppliche e le grazie, conferisce benefici vacanti e non, sana gli abusi e compone le liti circa i benefici, concede dispense e pensioni e impone oneri. (S. FRAGHI, *Dataria Apostolica*, in EC IV, 1229-1232).

624. MACA, *Carteggio Ufficiale*, cartella 6, vol. 15. A. SALA, *Documenti circa la vita e le gesta di San Carlo Borromeo*, II, Boniardi-Pogliani, Milano 1857, 406.

625. FADINI, *San Carlo e le origini*, 767.

626. N. MOSCONI, *La nunziatura di Spagna di C. Speciano (1586-1588)*, Morcelliana, Brescia 1961. P. G. LONGO, *Appunti su C. Speciano*, in *Novarien* 2 (1968), 128-154. G. PERALDO, *Studi sulla Riforma cattolica: C. Speciano*, in *Studia patavina* 2 (1969), 271-278. M. MARCOCCHI, *Cesare Speciano*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, VI, NED, Milano 1993, 3512-35-15.

627. FADINI, *San Carlo e le origini*, 767.

628. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 12, fasc. 3.

629. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 12, fasc. 4.

630. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 12, fasc. 1. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 12, fasc. 2. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 12, fasc. 3.





sta si conservano i *quindeni*, ossia le tasse ecclesiastiche quindicennali sui benefici che il seminario paga alla Camera Apostolica a Roma<sup>631</sup>.

#### IL CHIERICATO DI SANTA MARIA IN BRESSANA

Il chiericato di Santa Maria, annesso al seminario nel 1577<sup>632</sup>, sorge in località Bressana nel territorio della parrocchia di Pieve Fissiraga<sup>633</sup>.

Nel XIV sec. il podere di Pezzolo, che letteralmente significa terre coltivabili, è feudo dei nobili Riccardi e in seguito dei nobili Codazzi, da cui deriva il nome Pezzolo dei Riccardi e poi Pezzolo dei Codazzi. Questa terra sorge presso l'incrocio tra la strada per Cremona, quella per Pavia e la via Romea<sup>634</sup>. A Pezzolo sorgeva un castello o una fortificazione, già diroccata fin dal 1340. Nel 1261 la chiesa di Santa Maria in Bressana versa al notaio papale Guala 9 denari imperiali<sup>635</sup>. La località di Bressana, oggi scomparsa, si trovava poco a nord di Pezzolo dei Codazzi.

L'esistenza della chiesa di Santa Maria di Bressana, sotto la giurisdizione della pieve di Overgnana<sup>636</sup>, è documentata per la prima volta nella metà del XIV sec. L'edificio sorge esattamente tra Pezzolo, la strada per Cremona e la Muzza. Nel 1562, durante la visita pastorale del cardinal Antonio Capizucco (1557-1569), la chiesa di Santa Maria non è altro che un piccolo oratorio privo di reddito. Nel 1574, anno della visita pastorale di mons. Scarampo, e nel 1589, anno della visita del vescovo Taverna, l'oratorio risulta trascurato e bisognoso di ingenti restauri. In seguito alla visita dello Scarampo, il 22 luglio del 1576 il beneficio di questa chiesa passa al seminario di Lodi. I lavori di sistemazione, sollecitati dallo Scarampo e dal Taverna, probabilmente non vengono neppure eseguiti

Patrimonio, Busta 12, fasc. 13, sottofasc. 17. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 12, fasc. 13, sottofasc. 18. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 12, fasc. 13, sottofasc. 19. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 12, fasc. 13, sottofasc. 20. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 12, fasc. 13, sottofasc. 21. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 12, fasc. 13, sottofasc. 22. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 12, fasc. 13, sottofasc. 23. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 12, fasc. 13, sottofasc. 24.

631. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 2, doc. 1. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 2, doc. 2. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 2, doc. 3. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 2, doc. 4. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 2, doc. 5. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 2, doc. 6. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 2, doc. 7. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 2, doc. 8. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 2, doc. 9. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 2, doc. 10. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 4, sottofasc. 2, doc. 11. 632. BSVL, manoscritti, 1866, 2. BSVL, manoscritti, 1890, 2-3.

633. Per la storia di Pieve Fissiraga vedi A. BIANCHI, A. CARETTA, F. CATTANEO, M. FIOCCHI, E. ONAGRO, V. RICCABONI, M. R. SCORRETTI, A. STROPPA, *Pieve Fissiraga un frammento di storia lodigiana*, Comune di Pieve Fissiraga, Lodi 2004.

634. Per il tracciato della via Romea nel territorio di Pieve Fissiraga vedesi A. BIANCHI, M. FIOCCHI, *La Chiesa parrocchiale dell'Assunzione della Beata Vergine Maria e gli antichi oratori della Parrocchia di Pieve Fissiraga*, in A. BIANCHI, A. CARETTA, F. CATTANEO, M. FIOCCHI, E. ONAGRO, V. RICCABONI, M. R. SCORRETTI, A. STROPPA, *Pieve Fissiraga un frammento di storia lodigiana*, Comune di Pieve Fissiraga, Pieve Fissiraga 2004, 163, nota 36.

635. A. CARETTA, *Dalla via romana alla Pieve*, in A. BIANCHI, A. CARETTA, F. CATTANEO, M. FIOCCHI, E. ONAGRO, V. RICCABONI, M. R. SCORRETTI, A. STROPPA, *Pieve Fissiraga un frammento di storia lodigiana*, Comune di Pieve Fissiraga, Pieve Fissiraga 2004, 30-31.

636. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 690-691. BIANCHI, FIOCCHI, *La Chiesa parrocchiale dell'Assunzione della Beata Vergine Maria*, 217.

e l'oratorio finisce con lo scomparire. Nel 1690 i Codazzi fanno edificare un nuovo oratorio dedicato ai Santi Rocco e Giuseppe; senza dubbio l'antica Santa Maria già da parecchio tempo doveva essere stata demolita<sup>637</sup>. L'archivio storico del seminario conserva alcune carte relative ai livelli di Santa Maria in Bressana anteriori all'unione con il seminario, l'atto notarile di incorporazione al seminario del 29 luglio 1576, il placet dello stato di Milano all'incorporazione, la permuta di una parte dei fondi di Pezzolo con una proprietà della scuola dell'Incoronata di Lodi in zona Cassinetta Lodina, e gli atti amministrativi dei fondi di Pezzolo<sup>638</sup>.

#### IL CHIERICATO DI SANTA MARIA IN CASTIONE

Il beneficio semplice di Santa Maria viene incorporato al seminario vescovile con atto giuridico risalente al 25 giugno 1579<sup>639</sup>, in seguito alla rinuncia fatta dal suo legittimo beneficiario Giacomo Antonio Bizzoni<sup>640</sup>. Il decreto vescovile di incorporazione è impugnato da Settimo Pissina, chierico romano, titolare in base ad una bolla apostolica del beneficio in questione. Nel conferimento dei benefici ancora una volta c'è stato qualche errore, per cui il chiericato di Santa Maria in Castione si trova ad avere contemporaneamente due legittimi possessori. Settimo Pissina muove causa al seminario e le cose vanno per le lunghe: solo nel 1585 un documento apostolico compone la lite, imponendo al seminario laudense il pagamento di una pensione di 60 scudi al Pissina<sup>641</sup>.

Il 5 gennaio 1585 papa Sisto V Peretti (1520-1590) con sua bolla conferma la pensione di 60 scudi al Pissina in cambio dei beni del chiericato di Castione<sup>642</sup>. Nonostante la sentenza pontificia, il pagamento della pensione al Pissina tarda ad essere versato, tanto che Quinto Zurla, rappresentante del seminario, mediante procura è obbligato a sborsare la somma<sup>643</sup> e Sisto V con altra bolla invita gli ordinari di Lodi e di Milano ad obbligare il seminario, anche con pene canoniche, a versare regolarmente la pensione<sup>644</sup>. Finalmente il 23 giugno 1586 il canonico Baldassarre Francineto, a nome del seminario, prende possesso di Santa Maria in Castione, a fronte dell'accordo col Pissina che regolarmente percepisce la pensione, secondo quanto stabilito<sup>645</sup>. Il 25 aprile del 1595 il seminario estingue la pensione del Pissina, versandogli anticipatamente 4 annualità<sup>646</sup>. In questo caso occorrono ben 6 anni prima che il seminario possa prendere possesso del beneficio

637. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 691-692, 695-696. BIANCHI, FIOCCHI, *La Chiesa parrocchiale dell'Assunzione*, 147-320. CARETTA, *Dalla via romana alla Pieve*, 13-35.

638. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Livelli, Stato dei livelli, unità 2. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Livelli, Stato dei livelli, unità 6. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Livelli, Stato dei livelli, unità 3.

639. BSVL, manoscritti, 1866, 9. BSVL, manoscritti, 1890, 14. Per la storia di Castiglione vedasi AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 752-768. S. GHIZZONI, *Castiglione d'Adda dalla sua origine sino ai nostri giorni*, Parrocchia di Castiglione d'Adda, Castiglione d'Adda, 1975.

640. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 1, sottofasc. 1.

641. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 1, sottofasc. 2.

642. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 1, sottofasc. 4.

643. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 1, sottofasc. 3.

644. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 1, sottofasc. 5.

645. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 1, sottofasc. 6.

646. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 1, sottofasc. 7.

e, per farlo, è costretto a sborsare una consistente somma da devolvere al precedente beneficiario. Se si tiene conto che i benefici incorporati al seminario servono al suo mantenimento, in assenza di altri redditi fissi a cui attingere, il danno economico che ne risulta è senza dubbio ingente. A causa di un errore nell'assegnazione di un beneficio, cosa del resto già accaduta a proposito di San Germano, il seminario per 6 anni è privato delle rendite del beneficio stesso, è costretto a versare un'ingente pensione al beneficiario ed è coinvolto in una lunga controversia giuridica.

I conflitti scatenati da questioni beneficiarie non sono certo cosa rara: le fonti documentarie dei sec. XV e XVI sec. sono piene di episodi del genere, spesso particolarmente coloriti. Nel '500 questi litigi trovano composizione presso i tribunali romani, quali la Rota e la Corte camerale<sup>647</sup> e di conseguenza le istanze e i diritti locali del vescovo tendono a scomparire quasi del tutto. Progressivamente, le chiese perdono la capacità di governarsi e di dirimere le situazioni conflittuali e di contro aumentano peso e autorità dei tribunali di Roma<sup>648</sup>. Significativo è poi il fatto che il beneficio in questione fosse stato concesso dal papa ad un chierico romano, scontentando ovviamente il clero locale e contravvenendo ad una prassi ormai consolidata da tempo nel milanese.

Nel XV sec. il papato riesce a far riconoscere dal ducato di Milano il suo diritto di nomina sui tutti benefici ecclesiastici maggiori e minori: in questo modo vengono scavalcati i precedenti diritti esercitati dai capitoli delle cattedrali e dagli ordinari, in cambio però si concede al governante il diritto di avanzare delle candidature, lo *ius proponendi*, che nella maggior parte dei casi verranno accolte. In questo modo al papa è riconosciuto un potere assoluto sui benefici ecclesiastici, anche se di fatto questo potere, accresciuto rispetto alla consuetudine precedente, viene esercitato solo in modo formale. Nella prassi infatti è il parere del duca ad imporsi: e si tratta per lo più di una scelta di carattere locale, tesa a consolidare la rete delle alleanze con le élites del ducato<sup>649</sup>.

L'archivio del seminario conserva diversi documenti sull'incorporazione del beneficio di Santa Maria in Castione, sulla disputa sorta nell'assegnazione del beneficio e sull'amministrazione dei relativi terreni, alcuni permutati con altri siti in Castiglione e ingranditi mediante acquisizioni e risarcimenti di debiti<sup>650</sup>.

647. E. CERCHIARI, *Cappellani papae et Apostolicae Sedis auditores causarum Sacri palatii apostolici, seu Sacra Romana Rota ab origine ad usque diem 20 septembris: relatio historica-iuridica*, Typis polyglottis Vaticanis, Romae 1919-1921. I. FOSSI, *La giustizia del papa: sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2007.

648. PROSPERI, *Dominus beneficiorum*, 77-78.

649. A. GALANTE, *Il diritto di placitazione e l'Economato dei benefici vacanti in Lombardia*, Hoepli, Milano 1849. L. FUMI, *Chiesa e stato nel dominio di Francesco I Sforza*, in *Archivio Storico Lombardo*, LI (1924), 1-74. L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano, dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XIV)*, Edizioni de Larte, Milano 1941. ID., *Lo Stato sforzesco di fronte alla chiesa milanese e al Papato*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1530). Convegno internazionale, Milano 18-21 maggio 1981*, Cisalpino-Gogliardica, Milano 1982, 147-164. G. CHITTOLINI, *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI convegno di storia della chiesa in Italia, I, Herder editrice e libreria, Roma 1983, 415-468. G. CHITTOLINI (a cura di), *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, Liguori, Napoli 1989. PROSPERI, *Dominus beneficiorum*, 79-81.

650. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 1, sottofasc. 1. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 1, sottofasc. 2. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 1, sottofasc. 3. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 1, sottofasc. 4. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 1, sottofasc. 5. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 1, sottofasc. 6. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 1, sottofasc. 7. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 2. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 3. ASSVL, Parte antica, Dotazione

## SAN GIULIANO IN LODI

La chiesa di San Giuliano dei Cadamosto fu fondata nel 1404 dal beato Giacomo Oldi in una parte della sua abitazione<sup>651</sup>.

Nel 1524, per volere del cardinal Capizucco, la chiesa di San Giuliano e i suoi beni sono incorporati alla vicina parrocchia di Sant'Egidio<sup>652</sup>, ubicata tra la parrocchia della cattedrale e San Biagio<sup>653</sup>. In quegli anni San Giuliano è amministrata da due rettori *porzionari*, Giovanni Antonio Bizzone, arcidiacono della cattedrale<sup>654</sup>, e Maffeo Cadamosto, commendatario del priorato di San Marco.

Gregorio XIII, nella bolla del 5 agosto del 1582, con cui dichiara l'unione della chiesa, delle case e delle rendite della parrocchia di San Tommaso al seminario, menziona anche la concessione al seminario del beneficio semplice, cioè privo di cura d'anime, *non cura-*

---

patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 4. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 5, sottofasc. 1. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 5, sottofasc. 2. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 5, sottofasc. 3. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 5, sottofasc. 4. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 5, sottofasc. 5. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 5, sottofasc. 6. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 5, sottofasc. 7. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 5, sottofasc. 8. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 5, sottofasc. 9. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 5, sottofasc. 10. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 5, sottofasc. 11. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 5, sottofasc. 12. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 5, sottofasc. 13. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 5, sottofasc. 14. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 5, sottofasc. 15. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 5, sottofasc. 16. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 5, sottofasc. 17. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 5, sottofasc. 18. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 5, sottofasc. 19. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 1. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 2. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 3. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 4. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 5. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 6. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 7. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 8. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 9. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 10. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 11. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 12. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 13. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 14. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 15. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 16. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 17. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 18. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 19. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 20. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 6, sottofasc. 21. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 7. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 8. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 9, sottofasc. 1. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 9, sottofasc. 2. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 9, sottofasc. 3. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 9, sottofasc. 4. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 11, fasc. 9, sottofasc. 5.

651. C. SALVADERI, *Il beato Giacomo Oldi: sacerdote terziario francescano*, Tipografia Vescovile G. Molinari, Lodi 1935. L. CREMASCOLI, *La santità: figure e testi agiografici* (Storia religiosa della Lombardia 7 Diocesi di Lodi) A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di) Editrice la Scuola, Brescia 1989, 202-203.

652. Sant'Egidio sorgeva in via Fissiraga. Nel 1575 fu soppressa e unita alla parrocchia della cattedrale. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 248. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43, 63, nota 409-11. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 96-97.

653. BSVL, manoscritti, 1866, 9. BSVL, manoscritti 1890, 13-14.

654. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 409.

to, di San Giuliano in Lodi. Nella stessa bolla si dice che il seminario aveva già ottenuto il beneficio di San Giuliano al fine di sistemare i locali di San Michele e renderli idonei al nuovo uso. Il beneficio di San Giuliano era, dice la bolla, già stato ridotto ad uso profano. Le case e terreni annessi passavano al seminario con diritto di vendita al miglior offerente. La bolla del 1582 ribadisce queste precedenti disposizioni, compresa la licenza di alienare i terreni di San Giuliano per l'acquisto della casa vicino a San Tommaso<sup>655</sup>. Stranamente la bolla papale del 1579, che decreta l'incorporazione di San Michele al seminario, non fa riferimento alcuno a San Giuliano<sup>656</sup>.

L'atto ufficiale di unione di San Giuliano al seminario è una bolla di papa Gregorio XIII del 5 febbraio 1577<sup>657</sup>; segue il 13 novembre di due anni dopo il documento che dichiara soppressa la chiesa di San Giuliano e la sua incorporazione al seminario<sup>658</sup>. Alla morte del Cadamosto e del Bizzone sono rettori porzionari Fausto Rebalio e Ludovico Cadamosto<sup>659</sup>, ai quali si deve la ricostruzione della chiesa dai pavimenti al soffitto, con la torre campanaria, la sacrestia e la commissione di un'ancona per l'altare maggiore. Gli ingenti lavori di restauro sono ricordati da un'iscrizione del 1577 posta sulla facciata della chiesa stessa<sup>660</sup>. Insieme ai lavori i due rettori fecero traslare nella chiesa le reliquie del beato fondatore Giacomo Oldi e le tumularono sotto il pavimento, al centro della chiesa. Nella prima metà del XVII sec. sono rettori della chiesa i fratelli Villanova ai quali si deve lo spostamento delle reliquie del fondatore sulla parete destra dell'altar maggiore<sup>661</sup>. Ai due fratelli si deve pure il ricco apparato di stucchi che impreziosisce l'aula della chiesa e lo stemma gentilizio che campeggia nella sacrestia, ricorda proprio gli anni del loro rettorato. Queste sono le ultime testimonianze della chiesa di San Giuliano, che di lì a poco è destinata a scomparire<sup>662</sup>.

#### L'EX PARROCCHIALE DI SAN MICHELE IN LODI

San Michele è soppressa ed incorporata, con annesse case, al seminario il 9 maggio 1579; il suo titolo parrocchiale passa alla vicina chiesa di San Tommaso<sup>663</sup>. Gregorio XIII con bolla del 15 ottobre 1579 approva l'unione della chiesa e case di San Michele al seminario<sup>664</sup>. Relativamente al beneficio parrocchiale di San Michele, presso l'archivio si conserva solamente la bolla di unione al seminario del 15 ottobre 1589<sup>665</sup>.

655. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1.

656. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1.

657. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 1.

658. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 15, fasc. 2.

659. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 250.

660. L'iscrizione è riportata dal Defendente in BCLaud, Arm. XXIV, A 32, 449.

661. Un'iscrizione, riportata dal Defendente in BCLaud, Arm. XXIV, A 32, 450, ricorda la traslazione delle reliquie.

662. BCLaud, Arm. XXIV, A 32, 447-452. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 249. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, 43, 63, nota 409-11. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, 96-97.

663. BSVL, manoscritti, 1866, 9. BSVL, manoscritti 1890, 14.

664. BSVL, manoscritti, 1866, 10. BSVL, manoscritti 1890, 14.

665. ASSVL, Parte antica, Dotazione patrimoniale, Patrimonio, Busta 9, fasc. 3, sottofasc. 1.

## DIECI BENEFICI AL SEMINARIO E IL CUMULO ARGINATO

I dieci benefici sin qui descritti vanno a costituire, per volere del vescovo, il reddito fisso, l'entrata ordinaria del seminario. Quella che si è esaminata è una tipica prassi di cumulo dei benefici: lo stesso concilio di Trento indica in questa prassi la soluzione della spinosa questione economica relativa ai seminari. Per definizione non tutti i benefici sono cumulabili: i benefici doppi di per sé prevedono la cura d'anime e la residenza del titolare, pertanto non sono cumulabili. Il beneficio parrocchiale di Meleti, ad esempio, è doppio e quindi incompatibile col godimento di altri benefici doppi. Problemi del genere sorgevano molto spesso, ma la sede apostolica, dietro pagamento di una congrua tassa, concedeva dispense al cumulo di benefici residenziali e incompatibili. Questo rendeva obbligatorio il ricorso ai tribunali romani, con le conseguenti spese istruttorie, e sottoponeva il beneficio stesso, in caso di ritardi nell'esito dei procedimenti, alla normativa delle vacanze *per morte in Curia*: il beneficio cioè, con tutti i suoi redditi, entrava per quel lasso di tempo, nelle provvigioni pontificie. Questa prassi consentiva ad esempio, ad un cardinale della curia romana di essere contemporaneamente vescovo di più diocesi in Italia e all'estero e abate commendatario di una grande abazia: il tutto ovviamente con annessi i ricchi benefici da incamerare.

Con il concilio di Trento il cumulo dei benefici doppi viene vietato, ma la questione è aggirata: in primo luogo con la concessione di pensioni e in secondo luogo con il ricorso alle dispense<sup>666</sup>. Tutto ciò spiega perché, tra i documenti analizzati, spiccano numerose bolle papali che registrano con esattezza le generalità del beneficiato, ma anche quelle del beneficiato rinunciatario, spesso risarcito con una lauta pensione dal nuovo beneficiato: il seminario. Relativamente all'unione di alcuni benefici al seminario, la normativa sulla concessione e sull'amministrazione dei benefici non viene disattesa, l'unico beneficio doppio incamerato è quello parrocchiale di Meleti, e in quanto tale incompatibile con altri benefici doppi. Tutti gli altri benefici incamerati sono infatti semplici, e quindi senza cura d'anime. I precedenti beneficiati, a volte per errore come nel caso di San Germano e di Santa Maria in Castione, a volte per collazione anteriore, perdono il titolo ma ottengono una pensione riparatrice. L'intervento dell'autorità romana, in particolare del dicastero della Dataria apostolica<sup>667</sup>, responsabile della gestione dei benefici ecclesiastici, è pressante: ogni designazione del vescovo, per diventare effettiva, ha infatti bisogno del decreto papale che fissa i termini della concessione sin nei minimi particolari. Risultano pertanto incorporati al seminario laudense dieci benefici, siti soprattutto nel centro e nel sud della diocesi, in particolare nelle aree ecclesiastiche di *Lodi e chiosi* e nel *Vescovato inferiore*. Nell'*Oltre Lambro* e nell'*Oltre Adda* si trovano due soli benefici, rispettivamente l'oratorio di San Germano a San Colombano e il beneficio di Spino d'Adda; nessun beneficio è invece collocato nel *Vescovato superiore*, nel nord della diocesi, zona confinante con l'arcidiocesi di Milano.

Nove sono i benefici semplici, non curati : il chiericato dei SS. Vito e Modesto della

666. P. G. CARON, *La rinuncia all'ufficio ecclesiastico nella storia del diritto canonico dall'età apostolica alla riforma cattolica*, Vita e pensiero, Milano, 1946. GRECO, *I giuspatronati laicali dell'età moderna*, 551-555.

667. N. STORTI, *La storia e il diritto della Dataria apostolica dalle origini ai nostri giorni*, Athena Mediterranea, Napoli 1969.

chiesa parrocchiale dei SS. Vito e Modesto in Lodi, il priorato di San Pietro della chiesa di San Paolo in Lodi, il priorato dei SS. Nazario e Celso della chiesa dei SS. Nazario e Celso in Lodi Vecchio, il chiericato o canonicato della prebenda parrocchiale di Spino d'Adda, il beneficio di San Giuliano a Lodi e il beneficio di Santa Maria in Castione. Di questi nove, due sono antichissimi benefici pievani, quindi un tempo doppi, ma ormai decaduti, come il chiericato di San Germano dell'oratorio di San Germano in San Colombano e il chiericato di Santa Maria in Bressana, mentre San Michele in Lodi è il beneficio di una prebenda soppressa e sommata ad altra. L'unico beneficio doppio è quello pievano dei Santi Quirico e Giulitta a Meleti, e non a caso le difficoltà di incorporazione sono ingenti. Nove benefici sono secolari, cioè di proprietà del clero secolare; uno solo, il priorato dei SS. Nazario e Celso in Lodi Vecchio, è antico beneficio regolare di un ordine monastico.

#### LA MEZZA DECIMA PER IL SEMINARIO E IL CASO DELLA BADIA DI SANTO STEFANO

Le decime, come del resto i benefici ecclesiastici, sono un'importante fonte di sostentamento per il clero. La decima è una tassa su tutte le fonti di reddito (prodotti della terra, bestiame, caccia, pesca, miniere, saline) che laici e chierici sono chiamati a versare. A seconda dei casi, la decima può essere pagata in denaro o in natura: si tratta dell'unica tassa generalizzata che nei secoli centrali del medioevo, dall'età carolingia alla prima età comunale, tutti conoscono. Oltre ad un carattere evidentemente economico, la decima ha pure un carattere ecclesiologico, si presenta come corrispettivo al servizio pastorale e sacramentale svolto dal clero. Il carattere obbligatorio di questa tassa fu sancito nel 585 dal II concilio di Mâcon<sup>668</sup>, ma è con Carlo Magno (742-814)<sup>669</sup> che, nel 779, venne estesa a tutto l'impero e la sua riscossione fu assicurata dal braccio secolare<sup>670</sup>.

Come stabilito dal concilio di Trento i seminari, oltre ai benefici ecclesiastici, godono pure di una decima sui benefici stessi. Il seminario di Lodi, accanto ai benefici incamerati, gode di una mezza decima sul reddito di tutti i luoghi pii e di tutti i benefici semplici e curati, compresa la mensa vescovile. Questa decima viene pagata al seminario a partire dal 1574, anno in cui il vescovo Scarampo ne ordina il versamento, sino al 1613, per un totale di 40 anni<sup>671</sup>.

Il vescovo impone questa tassa su tutti i benefici e luoghi pii, ma non può certo sopprimere le inevitabili eccezioni che vengono continuamente accampate per l'esenzione. La riscossione pare essere molto difficoltosa e spesso causa di lunghi contenziosi, tuttavia porta certamente grande vantaggio al neonato istituto<sup>672</sup>. Come nel caso dell'incorporazione di alcuni benefici, anche per quanto riguarda la mezza decima il cardinale Carlo Borromeo offre al seminario laudense un valido sostegno. Gelmini racconta che nell'a-

668. *Mâcon*, in *Dizionario dei concili*, III, P. PALAZZINI (a cura di), Roma 1965, 2-6.

669. A. BARBERO, *Carlo Magno: un padre dell'Europa*, GLF editori Laterza, Roma 2000.

670. GAUDEMET, *Storia del diritto canonico*, 235-236, 554-555. A. CASTAGNETTI, *La decime e i laici*, in *Storia d'Italia*, (Storia d'Italia, 23, La Chiesa e il potere politico, chierici e laici dal medioevo alla controriforma) Einaudi, Torino 1986, 507-530.

671. BSVL, manoscritti, 1866, 2. BSVL, manoscritti, 1890, 2-3.

672. FADINI, *San Carlo e le origini*, 767.



gosto dell'anno 1574 il canonico Alberto Vignati, deputato del seminario, incontra a Bergamo l'arcivescovo Carlo Borromeo, colà impegnato come visitatore apostolico, per discutere degli urgenti interessi dell'erigendo seminario<sup>673</sup>. Fadini afferma che Vignati e l'arcivescovo sicuramente discussero della decima da imporre a favore del nuovo seminario<sup>674</sup>.

Il 4 luglio 1575 il Borromeo chiede al suo agente a Roma, mons. Cesare Speciano, di interessarsi presso il cardinale Alessandrino, commendatore della badia di Santo Stefano al Corno<sup>675</sup>, per il pagamento della decima dovuta al seminario laudense<sup>676</sup>. Il cardinale riferisce di essere da poco passato per la città di Lodi, di avere compreso le difficoltà economiche in cui si trova il seminario e che il versamento della decima dell'abazia di Santo Stefano potrebbe essere di qualche sollievo. Nella lettera si ricorda pure che il cardinale Alessandrino aveva già in precedenza promesso al Borromeo, di riconoscere la somma dovuta al seminario laudense. Il Borromeo conclude la missiva dicendosi «certo che S. S. Illustrissima ordinarà che non si differisca più il pagamento»<sup>677</sup>. Dopo un mese, il 17 agosto, san Carlo comunica allo Scarampo che la questione relativa all'abazia di Santo Stefano sembra essere in via di soluzione<sup>678</sup>. Non doveva tuttavia trattarsi di cosa molto semplice se il 3 dicembre del 1575 lo Speciano scrive al Borromeo che, qualora non si dovesse riuscire a risolvere la situazione per via diplomatica, rimarrebbe da percorrere la via giudiziaria<sup>679</sup>. Dopo molte insistenze, alla fine la situazione si compone nel senso desiderato e l'abazia versa la somma dovuta al seminario<sup>680</sup>.

L'episodio si colloca nel contesto della prassi beneficiale dell'epoca. Il cardinale Alessandrino si trovava, cosa del resto comune per l'alto clero, ad essere contemporaneamente investito di diversi benefici, di cui percepiva le cospicue rendite<sup>681</sup>. Il 21 gennaio del 1567 il cardinale riceveva in commenda l'antica abazia cistercense di Santo Stefano<sup>682</sup>. Il beneficio era certamente molto ambito, dato che era stato riservato ad un cardinale, e per di più al nipote del papa Pio V. Carlo Michele Bonelli, questo il nome del cardinale, frate dell'ordine dei predicatori (1541-1598) era noto come *cardinal Alessandrino* a motivo della sua origine. Fu elevato alla porpora proprio dallo zio Pio V

673. BSVL, manoscritti, 1866, 2-3. BSVL, manoscritti, 1890, 3.

674. FADINI, *San Carlo e le origini*, 766.

675. Il borgo di Santo Stefano al Corno è oggi denominato Santo Stefano Lodigiano. Per la storia dell'abazia di Santo Stefano fondata intorno al 1000 vedasi AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 888-898. L. CAMOLA, *Santo Stefano Lodigiano tra storia e cronaca, tra realtà e immaginazione, s.n.*, Piacenza 1995. U. MIGLIORINI, A. CARETTA, L. SAMARATI, A. STROPPA, *Abbazia di Santo Stefano Lodigiano. Sulle orme del monastero nell'antico alveo del Po*, Amici di Santo Stefano, s.l. 2002. G. MOSCA, *Storia di una Abbazia dimenticata. A 1000 anni dalla fondazione*, Comune di Santo Stefano Lodigiano, Lodi 2005. ID., *Santo Stefano Lodigiano, le chiese sull'argine*, Arti grafiche Sollicitudo, Lodi 2006.

676. MACA, Carteggio Ufficiale, cartella 5, vol. 13, ep. 30. SALA, *Documenti circa la vita e le gesta di San Carlo*, 414-415. FADINI, *San Carlo e le origini*, 767.

677. MACA, Carteggio Ufficiale, cartella 5, vol. 13, ep. 30. SALA, *Documenti circa la vita e le gesta di San Carlo*, 414-415. FADINI, *San Carlo e le origini*, 767.

678. FADINI, *San Carlo e le origini*, 767.

679. *Ivi*, 767.

680. *Ivi*, 767.

681. Nel 1571 ottiene in commenda l'abazia di San Michele della Chiusa e il priorato dell'Ordine di Malta. Il 19 giugno del 1574 è creato legato *a latere* in Francia, Spagna e Portogallo. Il 20 marzo 1566 è creato cardinale presbitero con titolo di Santa Maria sopra Minerva, l'8 novembre del 1589 passa al titolo di San Lorenzo in Lucina e il 20 marzo del 1591 è eletto cardinale vescovo col titolo di Albano. (SE, tav, XXVI. C. EUBEL, *Hierarchia Catholica medii aevi sive Summorum Pontificum, S. R. E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, III, Il Messaggero di Sant'Antonio, Padova 1959-1979, 47-48, 62, 72, 74. E. SANTOVITO, *Bonelli, Michele*, in EC II, 1851.).

682. ASCchGar, *Benefici* 14 ind 485, fol 154.

nel 1566<sup>683</sup>. Nel 1568, a un anno dalla concessione dell'abazia, entrava in possesso della commenda di Santo Stefano. Nonostante le apparenze, la situazione del monastero era alquanto infelice, a causa della cattiva gestione dei suoi predecessori, in particolare di quella del cardinale Alfonso Carafa, commendatario dal 1559 al 1565, i beni dell'abazia erano stati ipotecati. Nel 1569 il cardinale Bonelli decide di donare i beni del monastero alla Camera apostolica, presso cui era attiva l'ipoteca, ma l'anno seguente, nel 1570, Pio V con *motu proprio* riconferma detti beni al nipote, con l'obbligo di sanare la triste situazione economica dell'abazia.

L'amministrazione dell'abazia da parte del cardinale fu veramente illuminata e nonostante le ingenti difficoltà, la critica situazione fu in buona parte sanata. C'erano infatti diversi abusi da sanare: molti fittabili sfruttavano secondo il proprio comodo le terre dell'abazia; i Trivulzio si erano appropriati di un grande appezzamento ormai da più di quarant'anni e molti crediti andavano ancora riscossi. Il cardinale con pugno fermo avviò processi giudiziari<sup>684</sup>, riscosse i crediti e ammodernò le strutture dell'abbazia.

Nel contesto di questa complessa e alquanto difficoltosa opera di risanamento economico, si colloca la vertenza circa il pagamento della mezza decima dovuta al seminario laudense, trovandosi l'abazia nel territorio della diocesi di Lodi. Accanto ai pressanti inviti del Borromeo, immediato predecessore dell'Alessandrino a Santo Stefano, ricordiamo una lettera del vicario generale della diocesi di Lodi, Francesco della Valle, relativa al pagamento della tassa per il seminario<sup>685</sup>. Il vicario generale, su istanza di Francesco Rizzoli, tesoriere del seminario, il 22 ottobre del 1580 invita il cardinale a pagare 422 libbre imperiali al seminario diocesano. Il tono della lettera è piuttosto duro, in ragione del fatto che da ben cinque anni la tassa in questione non era stata versata<sup>686</sup>. Fadini assicura che alla fine la tassa in questione fu effettivamente sborsata, anche se con un consistente ritardo<sup>687</sup>. C'è da dire che fatti analoghi dovevano essere a quei tempi piuttosto frequenti. Il cardinal Bonelli sa il fatto suo, soprattutto come amministratore<sup>688</sup>, tuttavia è possibile creditarlo di sostanziale buona fede; pressato sia dalle gravi difficoltà di gestione dell'abazia sia da tutte le incombenze del suo ufficio, forse non disponeva della somma necessaria e pure del tempo per affrontare speditamente la questione. Sta di fatto che, in buona o in cattiva fede, le 422 libbre imperiali reclamate non vengono pagate a tempo debito, e il seminario ne aveva assoluto bisogno.

Una delle principali cause nella difficile e spesso fallimentare riscossione delle tasse sui benefici, era la lontananza fisica dei titolari che, dispensati dalla residenza, si trovavano ad accumulare contemporaneamente più benefici. Nel nostro caso è significativo il continuo rinvio del pagamento della tassa, come risulta dalle lettere del Borromeo, forse anche nella speranza che la questione venisse fatta cadere. Certamente, per un vescovo suffraganeo come il vescovo di Lodi, ottenere che un cardinale di curia, per giunta nipo-

683. I. TAURISANO, *Bonelli, Michele*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, VII, Istituto Giovanni Treccani, Roma-Milano 1930, 398. A. WALZ, *I Cardinali domenicani: note bibliografiche*, Pontificio Istituto Angelicum, Roma 1940, 36. *Bonelli, Michele*, in *Enciclopedia Ecclesiastica*, I, Vallardi, Milano 1942, 484. E. SANTOVITO, *Bonelli, Michele*, 1851. A. PROSPERI, *Bonelli Michele*, in *DBI XI*, 766-774.

684. MOSCA, *Storia di una Abbazia dimenticata. A 1000 anni dalla fondazione*, 414, 516-517 nota 130.

685. ASDLO, *Cistercensi Abbazia Santo Stefano*, ep. del 22 ottobre 1580.

686. MOSCA, *Storia di una Abbazia dimenticata. A 1000 anni dalla fondazione*, 410-416, 512-519.

687. FADINI, *San Carlo e le origini*, 767.

688. A. PROSPERI, *Bonelli Michele*, in *DBI XI*, 766-774.

te del papa, pagasse regolarmente le tasse diocesane non era cosa semplice. Sono proprio situazioni del genere a spiegare le gravi angustie economiche in cui versano i primi seminari diocesani: la difficoltà del reperimento delle rendite risiede proprio in un infinito numero di esenzioni e di pagamenti mancati o a lungo procrastinati<sup>689</sup>.

(I - FINE DELLA PRIMA PARTE.

LA SECONDA E ULTIMA PARTE

SARÀ PUBBLICATA SUL PROSSIMO NUMERO  
DELL'ARCHIVIO STORICO LODIGIANO)

#### ABSTRACT

La bolla di papa Gregorio XIII (1572-1585) del 5 agosto 1582, che attesta la fondazione del seminario laudense presso la parrocchia cittadina di San Tommaso, la storia del seminario compilata dal vescovo di Lodi, già rettore del seminario, Domenico Gelmini (1871-1888), la prima regola, stesa dal vescovo fondatore Antonio Scarampo (1569-1576) e alcune testimonianze degli anni in cui i chierici somaschi diressero il seminario, ci consentono di scorrere, a ritroso nel tempo, vicende, nomi, progetti, regole, contratti, spese, valutazioni che si produssero nei quattro secoli di vita dell'istituto, ma soprattutto di indagare i difficili anni della fondazione del seminario, all'indomani della chiusura del concilio di Trento. Un vescovo caparbio, lo Scarampo, l'aiuto del santo metropolita Borromeo, gravi difficoltà economiche, una certa disorganizzazione nella scelta della sede, il grosso nodo dei benefici ecclesiastici e il grande investimento per la formazione umana, intellettuale e spirituale al ministero sono, in sintesi, il contenuto di queste pagine.

The bull of Pope Gregory XIII (1572-1585) of 5th of October 1582, attesting the foundation of the seminar at the parish of San Tommaso in Lodi, the history of the seminar compiled by the Bishop of Lodi, rector of the seminary, Domenico Gelmini (1871-1888), the first rule, written up by the founder Bishop Antonio Scarampo (1569-1576) and some evidences of the years in which the clerics somaschi managed the seminar, allow us to skim backwards in time, events, names, projects, rules, contracts, expenses, ratings that occurred during the four centuries of the life of the Institute, but most of all to investigate the difficult years of the foundation of the seminar, after the closing of the Council of Trent. An obstinated Bishop, the Scarampo, the help of the holy metropolitan Borromeo, serious economic problems, disorganization in the choice of the place, the big knot of ecclesiastical advantages and the great investment for human, intellectual and spiritual formation at the ministry are, summarily, the contents of these pages.

689. Vedi capitolo III. VI-X. H. JEDIN, *L'importanza del decreto*, 408-412. GUASCO, *La formazione del clero*, 656. Esistono studi specifici sui problemi economici dei primi seminari relativamente al sud Italia. Vedasi S. Palese, *Seminari in terra d'Otranto durante la restaurazione*, in AA.VV., *Problemi di storia della Chiesa dalla Restaurazione all'unità d'Italia*, Atti del VI Convegno di aggiornamento (Pescara 6-10 settembre 1982), Edizioni Dehoniane, Napoli 1985, 409-431. F. M. STABILE, *Il clero siciliano nella prima metà dell'ottocento*, in AA.VV., *Problemi di storia della Chiesa dalla Restaurazione all'unità d'Italia*, Atti del VI Convegno di aggiornamento (Pescara 6-10 settembre 1982), Edizioni Dehoniane, Napoli 1985, 433-476.

## Elenco delle abbreviazioni

## ASLod

*Archivio storico per la città e i Comuni del Circondario e della Diocesi di Lodi*, Lodi, 1881-1913.

*Archivio storico per la città e i comuni del circondario di Lodi*, Lodi, 1914-1952.

*Archivio storico lodigiano*, Lodi, 1953-2007.

## BS

*Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Roma 1961-.

## DBI

*Dizionario Biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960-.

## DIP

*Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Paoline, Milano 1974-2003.

## DISP

*Dictionnaire de spiritualité, ascétique et mystique, doctrine et histoire*, Beauchesne Éditeur, Paris 1937-1994.

## DZ

DENZINGER H., *Enchiridion symbolorum. Definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, P. HÜNERMANN (a cura di), Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 2003.

## EC

*Enciclopedia Cattolica*, Ente per l'Enciclopedia Cattolica e per il libro cattolico, Città del Vaticano 1948-1954.

## GLNT

*Grande Lessico del Nuovo Testamento*, G. KITTEL - G. FRIEDRICH (ed.), Paideia Editrice, Brescia, 1988-1992.

## HC

P. GAUCHAT, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris aevi, sive Summorum pontificum . S.E.R. Cardinalium, Ecclesiarum antistitum series et documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita*, Il Messaggero di Sant'Antonio, Padova, 1960-2002.

## SE

P. B. GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Hiersemann, Leipzig, 1931.

## SDP

L. Von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo. Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri archivi*, Desclée & C. editori, Roma, 1919-1934.

## Elenco delle biblioteche e degli archivi

ASDLo Archivio Storico della Diocesi di Lodi

ASM Archivio di Stato di Milano

ASV Archivio Segreto Vaticano

ASSVL Archivio Storico del Seminario Vescovile di Lodi

ASPSG Archivio storico dei Padri Somaschi di Genova

ARSI Archivium Romanum Societatis Iesu

BCLaud Biblioteca Civica Laudense

BSVL Biblioteca del Seminario Vescovile di Lodi

MACA Archivio della Curia Arcivescovile di Milano

ELEONORA GABOARDI

## I CAVEZZALI DA LODI: UNA DINASTIA DI CHIMICI DEL XIX SECOLO

### PREMESSA STORIOGRAFICA

Tra i figli che l'università di Pavia e la città di Lodi possono vantare, c'è sicuramente Girolamo Cavezzali<sup>1</sup>. Oggi personaggio poco conosciuto, ma nella sua epoca, nasce a Lodi nel 1755 e vi muore nel 1830, fu grande chimico, farmacista e innovatore.

Non solo, infatti la sua famiglia, in particolare la figura di Luigi Cavezzali, è ricordata anche per il patriottismo innato e il sostegno ai moti del 1848.

Girolamo Cavezzali è considerato l'iniziatore di una illustre famiglia di chimici che si farà strada, nel corso dell'ottocento nel campo della chimica industriale. Molta confusione è stata fatta finora tra i diversi membri di questa illustre famiglia, questo fatto per un motivo semplice: spesso tra le generazioni ricorrevano gli stessi nomi; spetta a noi contemporanei il compito, non facile di fare un po' di ordine tra le biografie di questi illustri chimici che hanno segnato la storia dell'industria chimica lodigiana.

Gerolamo o Girolamo Cavezzali è ripreso e ricordato da Vincenzo Bianchi, storico della farmacia e collaboratore all'Università di Pavia, attraverso un articolo che ne delinea la figura, questo articolo è contenuto all'interno degli "Atti del Terzo Convegno di Storia della Farmacia"<sup>2</sup> e conseguentemente, pubblicato anche dallo stesso Bianchi sulla rivista "Archivio Storico Lodigiano" annata 1946 - 1947<sup>3</sup>, sono comparsi in totale tre articoli all'interno di questa rivista dedicati a Cavezzali. Il testo è introdotto dal prof. Elia Savini, allora presidente dell'Ospedale Maggiore di Lodi, il quale omaggia Vincenzo Bianchi autore dello studio riguardante Cavezzali, già direttore della Farmacia dell'Ospedale Maggiore di Lodi dal 1808 al 1826, segnalando anche la lapide a lui dedicata presente in uno dei cortili dell' "Ospedale vecchio" di Lodi, datata 1897. La lapide riporta la data della nomina di Girolamo Cavezzali a direttore della Farmacia dello stesso ospedale a partire dal 1808, ma quest'ultima data risulta essere controversa, infatti i suoi biografi, che erano scrittori a lui contemporanei, Melchiade Gabba e Cleto Porro<sup>4</sup>, indicano

---

1. Si ringraziano sentitamente il prof. Giorgio Giacomo Mellerio e la dott.ssa Antonella Berzero dell'Università degli studi di Pavia, per la bibliografia, i consigli e le notizie fornitemi.

2. V. Bianchi, *Gerolamo Cavezzali da Lodi e la sua opera*, in "Atti del Terzo convegno di Cultori di Storia della Farmacia", Pavia 1947, pp. 37 - 45. Il terzo convegno si è tenuto a Pavia nel 1947, esso fa parte di un ciclo di convegni, dei quali si conservano gli Atti (fino al sesto convegno) presso l'Archivio storico del Museo di Farmacologia. Infatti uno dei principali promotori è il professor Pietro Mascherpa, direttore del medesimo Istituto, del 1941 è il primo convegno.

3. V. Bianchi, *Gerolamo Cavezzali da Lodi e la sua opera*, p. I, in "Archivio storico lodigiano", anni 1946-1947, pp. 33 - 39.

4. *Cosmorama pittorico*, pp.392-395, 1838, v: Girolamo Cavezzali.

come data di nomina l'anno 1794<sup>5</sup>.

Vincenzo Bianchi effettua un'analisi che è sicuramente la più completa e approfondita, arrivata sino ai giorni nostri, sulla persona di Cavezzali e sulla sua famiglia, dinastia di chimici originaria di Lodi e che nella città porta avanti la sua opera fondando aziende chimiche di grande rilevanza non solo a livello locale, ma anche nazionale e internazionale.

Il letterato Melchiade Gabba<sup>6</sup> è invece il primo biografo noto di Cavezzali, egli era a lui contemporaneo e parente acquisito: Melchiade Gabba è padre del sen. Carlo Francesco che sposerà Teresa Cavezzali, nipote di Gerolamo. Carlo Francesco e Teresa Cavezzali sono gli autori e mecenati della lapide esposta nel cortile dell'Ospedale Maggiore di Lodi all'ingresso dell'odierno museo dedicato alla collezione anatomica di Paolo Gorini. Vincenzo Bianchi stesso, pensa vi sia maggiore probabilità di un errore da parte dei nipoti: “[...]i nipoti scrissero molti anni dopo la morte del Gerolamo Cavezzali, cioè alle soglie del Novecento, mentre il Porro e Melchiade Gabba furono suoi contemporanei, e stesero le loro biografie rispettivamente nel 1830 e nel 1834[...]”<sup>7</sup>, si dà quindi maggiore credito a ciò che scrivono i contemporanei.

All'interno di questo testo si cercherà di ricostruire la storia di Cavezzali tentando di delineare in particolar modo le opere da quest'ultimo compiute, nel campo della chimica classica e industriale.

La figura di Cavezzali infatti, nonostante fosse un grande chimico dagli interessi poliedrici, i quali spaziavano dalla farmacologia alla storia naturale, rimane ignorata dai più. Non solo a Lodi svolge la sua opera di farmacista, ma rimarrà sempre legato a doppio filo con l'Università di Pavia e alla località di San Colombano al Lambro, dove per parte della sua vita è speciale del paese e proprio in questo luogo, concentra le sue prime ricerche e la sua attività.

A San Colombano al Lambro, dove, come appena accennato, esercita la professione di farmacista, effettua le sue principali ricerche da applicare all'industria: egli non è solo un chimico ma ha anche il talento dell'industriale e imprenditore, infatti concentra i suoi interessi su prodotti che al tempo erano considerati di lusso ed economicamente vantaggiosi, poiché si assicura il mercato su merce che al tempo non era facilmente reperibile dall'estero a causa del periodo politico precario in cui si trovava a operare il nostro. Sulla rivista *Cosmorama Pittorico* si scrive: “Tutto dedicato a rendere la chimica profittevole agli usi della vita[...]”<sup>8</sup>. Proprio per questo motivo, grazie a lui sorgono nell'area di San Colombano al Lambro cinque fabbriche di calce, inoltre, scopre un'arena quarzosa adatta a produrre maioliche e vetri<sup>9</sup>, allora era infatti, utilizzata comunemente l'arena quarzosa di Antibo<sup>10</sup> ma vi erano difficoltà di trasporto a causa dell'inizio della Campagna d'Italia nel 1796, a opera delle armate della Repubblica Francese e di Napoleone

5. *Ibid.*, v: Girolamo Cavezzali, V. Bianchi, *Gerolamo Cavezzali da Lodi e la sua opera*, cit...p. 36. Lo storico lodigiano Giuseppe Agnelli ritiene che il periodo più plausibile per l'assunzione dell'incarico da parte di Cavezzali sia “nell'ultimo decennio del sec. XVIII”.

6. Letterato lomellino, padre del Senatore del Regno d'Italia Carlo Francesco.

7. V. Bianchi, *Gerolamo Cavezzali da Lodi e la sua opera*, cit...p. 37.

8. *Cosmorama pittorico*, 1838, p.393.

9. A. Gaudiano, *Storia della chimica e della farmacia in Italia dalle più lontane origini ai primi anni del duemila: gli uomini, le idee, le realizzazioni scientifiche e industriali*, Aracne editrice srl, ottobre 2008, p. 198.

10. Antibo è la città di Antibes Juan- Les Pines in Provenza. Il nome Antibo è in italiano desueto.

Bonaparte, il quale scende in Italia al comando della *Armée d'Italie*.

La battaglia che più segnerà le sorti della Lombardia si avrà proprio nel 1796, precisamente il 10 maggio, la famosa “Battaglia del Ponte di Lodi”, nella quale si scontrarono le truppe francesi capeggiate dal Bonaparte e le truppe austriache di Sebottendorf.

Dal punto di vista strategico, la battaglia del ponte può essere considerata quella che apre la via alla conquista di Milano, quindi dell'intera Lombardia.

Gerolamo in particolare vive il cambiamento, il corso della sua vita si svolge tra 1755 e il 1830, vive quindi tre grandi “epoche storiche”, l'Illuminismo teresiano, la Rivoluzione francese con la conquista poi, dell'Italia da parte del Bonaparte e la Restaurazione. Epoche che connotano grandi svolte dal punto di vista politico.

Cavezzali risulta essere tenuto in gran considerazione dai governanti che si succedono sul trono di Lombardia, sia gli austriaci, sia i francesi. Nel 1796, poco prima dell'invasione francese, le fonti ci rivelano che egli avrebbe dovuto ricevere una medaglia d'oro e una pensione per l'invenzione di un “apparecchio assai semplice per fabbricare l'acido solforico nelle camere di piombo, e da questa sua invenzione ebbe origine a Milano la fabbricazione in grande di detto acido, di cui fino allora si faceva provvista dall'estero.[...]Tale processo riuscì così facile e poco dispendioso, che fece diminuire il prezzo del prodotto”, purtroppo non riuscì a ottenere questo riconoscimento a causa dei rivolgimenti politici sfavorevoli al governo austriaco, a causa della conquista francese.<sup>11</sup> Ottiene invece una medaglia d'oro da Napoleone Bonaparte con la nomina a membro di Accademie tra le quali: la Società patriottica di Milano, la Società di incoraggiamento di Milano e la Società Medico Chirurgica di Parma<sup>12</sup>.

Quelle appena descritte, sono solo alcune delle onorificenze ricevute da Cavezzali per dimostrare come egli agisse nell'interesse della popolazione, dei governanti e fosse da questi ultimi stimato. Un'altra annosa questione che si trascina almeno dal 1792 al 1796, questione che prende avvio sotto il governo austriaco, ma che avrà la sua soluzione sotto il dominio francese, vede ancora una volta Cavezzali protagonista. L'anno 1792 “[...]volse contrario alla lodigiana agricoltura per la cattiva riuscita de' formaggi. Dietro rimostranze fatte dalla provincia, la Maestà di Leopoldo Augusto ordinò una commissione apposita affinché studiasse la ragione di tanto danno. La commissione si adunò in Milano, e il Cavezzali, che vi fu membro, dimostrò che ciò derivava dalla cattiva qualità del sale, contenente de' muriati a base terrea, il quale adoperavasi nella fabbricazione di quel prodotto[...]”<sup>13</sup>.

La documentazione presente in Archivio storico comunale di Lodi, testimonia che purtroppo questo problema non si risolve nel 1792, a causa della mancata regolamentazione di un nuovo metodo di salatura dei formaggi, bensì nel 1796 in occasione della visita di commissari francesi alle province di Pavia e Lodi.

Il 1796 è l'anno della visita della “Commissione per le Scienze e le Arti” inviata dal governo francese in Italia nel corso dell'estate, ne facevano parte i famosi scienziati francesi

11. V. Bianchi, *Gerolamo Cavezzali da Lodi e la sua opera*, cit...p. 38-39. Il Bianchi riporta le parole del chimico Francesco Selmi.

12. *Ibid.*... p. 27.

13. *Cosmorama pittorico*, 1838, pp.393-394.

Gaspard Monge, Claude Louis Berthollet, La Billiardère e André Thouin<sup>14</sup>. All'interno del carteggio reperito nel fondo napoleonico dell'Archivio storico comunale di Lodi, il prorettore dell'Università di Pavia, Bassano Carminati, annuncia che i quattro commissari avrebbero volentieri visitato la Provincia di Lodi, egli infatti scrive una lettera alla Municipalità nella quale dichiara:

“[...]Sono ora, o cittadini, per passare nella vostra provincia. Essi si propongono di visitare in un sol giorno la Villa di Belgioioso, la Collina di San Colombano, di vedere il lavoro del nostro formaggio in una delle prime Cassine del Lodigiano, e di osservare al dopo pranzo le Fabbriche di Maiolica, il luogo ove si è data la battaglia al Ponte dell'Adda e i vostri Spedali[...]a voi io mi rivolgo[...] affinché vogliate o meno concorrere al divisato oggetto, incaricando il Cittadino Cavezzali Speciale dello Spedale di recarsi o domani giorno 21 Giugno a Pavia o almeno per la sera dello stesso giorno a San Colombano, ond'esser pronto la seguente mattina a guidarli meco né diversi luoghi della Collina[...]”<sup>15</sup>.

Aspetto non secondario è, come spiegato poco sopra, il fatto che Cavezzali si concentrasse sulla produzione di beni di lusso, principalmente d'importazione e che in quel momento erano difficilmente reperibili a causa dello stato di guerra in cui si trovava l'Europa, la Francia era praticamente sola e isolata nel conflitto contro le potenze europee: ad esempio, qualche anno dopo l'invenzione da parte del Cavezzali relativa alla preparazione dell'acido solforico, intorno al 1799, Gran Bretagna, Austria, Russia, Regno di Napoli e Impero Ottomano, erano uniti in un'alleanza contro la Francia rivoluzionaria. Nel 1799, l'esercito austro-russo capeggiato da Suvorov invade la Lombardia, che ritorna sotto il dominio austriaco per 13 mesi, finché Napoleone si rende protagonista in Francia del colpo di stato del 18 brumaio scacciando il Direttorio e divenendo così primo console. Dal colpo di stato, parte la riscossa militare dell'esercito francese, non solo in Italia: Milano si arrende senza colpo ferire e l'Austria si dichiara sconfitta in seguito alla Battaglia di Marengo del 14 giugno 1800<sup>16</sup>.

\*\*\*\*\*

I Cavezzali vivono quindi in un contesto storico di grandi cambiamenti epocali, quello che gli storici tradizionalmente considerano come periodo di passaggio dall'epoca moderna all'età contemporanea. Ciò che innesca il cambiamento rispetto all'epoca precedente è infatti la Rivoluzione Francese del 1789 che mette fine all'*ancien régime*. Dalla Rivoluzione Francese partono quegli ideali, moti d'opinione e non solo, che porteranno, al loro culmine, al Risorgimento italiano.

La famiglia Cavezzali, dalle fonti a disposizione, appoggia questi nuovi ideali. La famiglia infatti si contraddistingueva per essere formata da “Borghesi energici, colti, liberali”<sup>17</sup>, appartenenti a quella classe borghese che contribuirà a costituire l'unità d'Italia,

14. ASCL, *Napoleonico*, b. 104 fasc.195 (guerra).

15. *Ibid.*

16. V. Broglia, *I primordi della grande industria chimica in Italia*, p. I, in *Chimica*, 17, 114-122, marzo 1962, p. 120.

17. F. Alemani, *L'amore per la libertà e per l'unità nazionale nella storia di una famiglia lombarda*, in *Storia in Martesana*, n. 5 2011, p. 12.



è proprio per questo motivo che Luigi Cavezzali, sostenitore dei moti del 1848, sarà costretto all'esilio in seguito al fallimento dei moti in Lombardia.

## LA FAMIGLIA

Si è in questa sede tentata la ricostruzione, almeno in parte, della genealogia dei Cavezzali provando a porre rimedio ad alcuni errori, probabilmente dovuti a suo tempo alla mancanza di fonti e alla comunanza di nomi di più membri della famiglia, come succedeva spesso, infatti, il nome veniva trasmesso per più generazioni. Non tutti i figli e componenti della famiglia sono al momento rintracciati, naturalmente è uno degli obiettivi necessari da porsi per il futuro, infatti al momento sono rintracciati solo otto figli in modo sicuro, quando, scrive il Bianchi, Gerolamo ne aveva nove<sup>18</sup>. Si è proceduto a un'ordinata divisione di genere delle figure presentate e alla successiva ricostruzione di uno schema iniziale di albero genealogico.

Nell'analisi delle figure presenti all'interno della famiglia Cavezzali, è evidente il diverso ruolo ricoperto dalle donne di famiglia, il quale purtroppo risulta essere un quadro comune per l'epoca di cui si scrive, si è ancora lontani infatti dalle lotte per l'emancipazione femminile. Le donne compaiono solamente come mogli e madri di personaggi illustri, ma alcune di loro risultano essere molto attive negli istituti di carità della città di Lodi.

Capostipite della dinastia è, come ampiamente descritto poco sopra, Gerolamo, il quale fu un personaggio dai molteplici interessi scientifici, dedito alla scienza e al suo sviluppo, farmacista, appassionato naturalista, chimico, e anche inventore. Egli è il fondatore della ricchezza dei Cavezzali, a partire da lui e per più di un secolo, la sua famiglia ebbe grande fortuna nell'industria chimica.

Genitori di Gerolamo Cavezzali erano Filippo e Camilla Sabbia abitanti a Lodi, di modeste origini. Cerchiamo ora di provare a porre in essere alcune distinzioni:

Di Gerolamo Cavezzali, è noto il fratello Bassano proprietario di una fabbrica di *sale di chinina*.

Gerolamo Cavezzali ha nove figli legittimi: Bassano, Luigi, Francesco, Giuseppe, Caterina in Alemani (coniuge di Pietro Alemani), Maria, Giuseppina, Gerolama e Antonia in Gabba (coniuge di Melchiade Gabba).

Per quanto concerne Giuseppe Cavezzali, le fonti ritrovate parlano di due persone che portano quel nome: il primo è un figlio, il secondo potrebbe essere un pronipote poiché attivo tra 1896 e 1921, ma operante nelle province di Parma e Piacenza, quindi la supposizione riguardo a una parentela è aleatoria.

Tra i nipoti di Gerolamo Cavezzali, si ricorda Teresa, figlia di Francesco, e moglie di Carlo Francesco Gabba, figlio di Melchiade Gabba e Antonia Cavezzali.

Si ricorda infine, Camilla pronipote di Gerolamo, che sposa il cugino Bassano Gabba figlio di Teresa e Carlo Francesco.

18. V. Bianchi, *Gerolamo Cavezzali e la sua opera*, cit... p. 27.

Parecchia confusione è stata fatta, soprattutto tra i due Bassano, a causa della comunanza di nome. Si cercherà in questa sede di capire meglio la distinzione al solo fine di avere un quadro biografico completo per chi in futuro sarà attirato da questo tipo di ricerca.

#### GEROLAMO O GIROLAMO CAVEZZALI

Nasce a Lodi nel 1755 e vi muore nel 1830. Considerato il capostipite della famiglia di chimici e imprenditori. Svolge l'apprendistato nella farmacia dell'Ospedale Maggiore di Lodi. Laureato all'Università di Pavia sotto la guida del naturalista e medico Giovanni Antonio Scopoli. Studente durante l'epoca d'oro dell'Università, allora erano infatti insegnanti dell'ateneo pavese nomi come: Alessandro Volta, Lazzaro Spallanzani, Lorenzo Mascheroni, Antonio Scarpa<sup>19</sup>. Vincenzo Bianchi scrive che egli si laurea in "scienze naturali e chimiche"<sup>20</sup> ma quell'indirizzo all'epoca non esisteva. Infatti come scrive il professor Giorgio Giacomo Mellerio: l'istruzione degli speciali e dei collaboratori si basava sulla pratica farmaceutica. Maggiore il rigore per chi era chiamato a essere speciale all'interno di un ospedale, in questo caso si dovevano frequentare i corsi di chimica farmaceutica impartiti presso le facoltà mediche delle Università<sup>21</sup>.

Dopo gli studi a Pavia, egli apre una farmacia a San Colombano al Lambro. Durante il periodo trascorso nel borgo, riesce a estrarre lo zucchero dall'uva, inizia l'industria di estrazione nella villa del conte Sommariva, dove arriva anche a estrarre zucchero da diversi tipi di sostanze, tra cui il miele<sup>22</sup>, ottenendo la medaglia d'oro dal Vicerè Ranieri e due medaglie dall'Istituto di Scienze e Lettere.

Nel 1792 fa parte di una commissione, su richiesta di Leopoldo Augusto d'Asburgo, per lo studio delle cause della produzione di cattivi formaggi nel corso di quell'annata. Il motivo si doveva la qualità di sale utilizzato<sup>23</sup>, conclude la ricerca nel 1796.

Nel 1796 scopre un tipo di arena in sostituzione di quella di Antibo per la produzione di stoviglie; nello stesso anno progetta un dispositivo che permette di produrre l'acido solforico col processo delle camere di piombo, tale dispositivo sembra abbia dato l'avvio alla produzione industriale italiana a Milano<sup>24</sup>, ottenendo anche in questo caso una medaglia. Data 1801, il progetto riguardante il sale "*che occorre alla popolazione della zona di San Colombano al Lambro per la propria sussistenza*",<sup>25</sup> egli nota che questo prodotto potrebbe essere ricavato da alcune fontane esistenti nei comuni di Miradolo Terme e San Colombano al Lambro<sup>26</sup>, anche in questo caso si tratta di commercio di un genere considerato di lusso e importantissimo, fondamentale per l'alimentazione dei popoli,

19. *Ibid.*..., p. 35.

20. *Ibid.*..., pp. 33 – 39.

21. Giorgio Giacomo Mellerio, Angelo Pavesi, Egidio Pollacci, Bernardo Oddo in *Divulgatori di conoscenza, di idee e di metodi: i docenti dell'Università di Pavia raccontati attraverso le loro carte* (Atti del convegno, Pavia 22 febbraio 2013) ed. Fabio Zucca, Alessandra Baretta, Maria Piera Milani, pp. 19.

22. ASCL, Napoleonico, b. 154 f. 7. Libretto a stampa che concerne l'estrazione di zucchero dal miele.

23. ASM di Lodi, b. 104 fasc. 195 (guerra), all'interno di questa documentazione è contenuta testimonianza della visita dei commissari appartenenti alla Commissione per le Scienze e le Arti a Pavia e a Lodi nel giugno del 1796, inoltre vi è anche un documento che mostra il corretto utilizzo dei Sali per la conservazione del formaggio.

24. A. Gaudiano, *Voce: Girolamo Cavezzali*, in DBI, Treccani degli Alfieri.

25. ASCL, fondo Napoleonico, b. 180 f. 15.

26. *Ibid.*

esso infatti era utilizzato per la conservazione degli alimenti, e questo sino ai tempi più recenti, fondamentale per la vita degli individui probabilmente fino alla diffusione delle prime ghiacciaie “portatili” e dei primi frigoriferi.

Nel 1802 si occupa della preparazione del kermes minerale e successivamente, nel 1805 studia una teoria sull’eterificazione dell’alcool etilico;

nel 1807 fa esperienze sulla natura dei Sali alcalini (soda e potassa) per la loro genesi è assolutamente fondamentale l’azoto, scrive anche osservazioni sull’insussistenza dell’acido idro-tionico;

dal 1794 al 1826 (la datazione precisa è però oggetto di controversia, come già descritto) è direttore della farmacia dell’Ospedale Maggiore di Lodi, prosegue in questo periodo lo studio sulla natura dei sali alcalini, trova anche un metodo semplice per la fabbricazione di ossido nero di ferro<sup>27</sup>.

La spiegazione del metodo messo a punto da Gerolamo Cavezzali la si può trovare in una lettera di J.B. De Roover<sup>28</sup>, la quale tradotta per sommi capi spiega:

“Al cittadino Cavezzali si attribuisce un procedimento per preparare l’ossido nero di ferro già pubblicato negli Atti della Società di Medicina di Bruxelles; mettere in una terrina di grés otto libbre di limatura di ferro, aggiungere una sufficiente quantità d’acqua per formare una massa di consistenza molle. Dopo 3 giorni la miscela comincerà a riscaldarsi; il riscaldamento continuerà per 6 giorni. La massa conterrà molta umidità, bisogna ripetere il procedimento per far assorbire l’acqua. Certe operazioni vanno ripetute tre o quattro volte, dopo di ciò si otterrà una polvere divisa. Si passerà in questa fase, al colore dello zafferano o all’ossido di ferro rosso. Scaldare poi, questa polvere, o ossido, in un calderone di ferro con sei pinte di acqua e rimuovere la massa senza smettere di scaldare, fino a che raggiunge intera secchezza. Bisogna fare attenzione, in questa fase, per evitare che la materia si attacchi al fondo del vaso. La polvere resterà di un colore molto nero.[...]”<sup>29</sup>

Per l’ospedale, inoltre, studia metodi economici di preparazione dei medicinali e macchine nuove come fornelli economici, per la produzione di formaggio con “*calore equabile ed economia di combustibile*” invenzione per la quale ottiene la medaglia d’argento<sup>30</sup>; Napoleone I, inoltre, gli conferisce una grande medaglia d’oro e la nomina a membro di accademie italiane e straniere tra le quali la Società Patriottica di Milano, la Società di Incoraggiamento di Milano e la Società Medico – Chirurgica di Parma<sup>31</sup>. Egli viene anche chiamato a insegnare all’Università di Bologna, ma per amore della sua famiglia

27. *Enciclopedia di chimica scientifica e industriale ossia dizionario generale di chimica*, vol. XI, opera diretta da Francesco Selmi, Unione tipografica editrice, Torino, 1878. V. G.B. Sembenini, *Annuario delle scienze chimiche farmaceutiche e medico legali contenente le più importanti scoperte e studj applicati alla filosofia ed alla pratica di queste scienze e la relativa relazione delle riunioni degli scienziati italiani ecc...*, Mantova, fratelli Negretti, 1845, pp. 472-473: si scrive che il processo per dare origine all’ossido nero di ferro (Etiopie marziale), consiste nel lasciare agire l’aria atmosferica sopra la limatura umida, questo tipo di processo vale per le grandi quantità. Invece, per piccole quantità, si suggerisce di seguire la farmacopea prussiana, in cui olio + calore riducono il deutossido di ferro allo stato di protossido, l’unico difetto del procedimento è che l’azione contiene carbone. Viene suggerito come metodo economico quello messo a punto dal chimico francese Vaquelin, che prende 100p. di deutossido di ferro e 37,7 p. di limatura finissima che viene calcinata insieme dal medesimo; questo protossido però risulta meno nero di quello ottenuto tramite l’olio.

28. M.J.B de Roover, *Procédé pour préparer l’oxide de fer noir* in *Annales de chimie* (XLIII), 1802.

29. *Ibid.*

30. *Collezione degli Atti delle solenni distribuzioni dei premi d’industria dal 1806 in avanti*, Milano, 1824.

31. Vincenzo Bianchi, *Gerolamo Cavezzali da Lodi e la sua opera*, in *Archivio storico Lodigiano*, cit... p. 27

decide di rimanere a Lodi. Muore nel 1830, di “crepacuore” poiché, come scrive il suo biografo Melchiade Gabba: “le lingue malevoli vollero mostrarlo poco curante degli affari dell’Ospedale”<sup>32</sup>.

#### BASSANO CAVEZZALI

Fratello di Gerolamo, proprietario di una fabbrica di *sale di chinina*, Bianchi scrive infatti che fu uno dei primi a estrarre la chinina dalla corteccia delle piante di china<sup>33</sup>. Viene ricordato come industriale, il cui laboratorio si trovava nella sua casa di Corso Porta Nuova a Lodi. Egli era produttore anche di nitrato di sodio (Nitro del Cile)<sup>34</sup>. Il giorno 11 maggio 1836, la fabbrica di sale di chinina, cui si aggiunge pure la produzione di solfato di magnesia (Sale d’Inghilterra), riceve la visita del Vicerè Ranieri d’Asburgo - Lorena<sup>35</sup>

#### LUIGI CAVEZZALI

Nasce nel 1812<sup>36</sup> muore nel 1872. Il Bianchi scrive anche che è il fratello di Gerolamo. I conti non tornano, tenendo conto di una possibile grossa differenza di età (Gerolamo è nato nel 1755, Luigi nel 1812), i due avrebbero avuto 57 anni di differenza. Più probabile che fosse un figlio avuto in tarda età o meglio ancora un nipote. All’interno degli *Annali universali di Economia rurale e domestica arti e mestieri*, vol. XI del 1830, vengono attribuite a Luigi Cavezzali l’estrazione degli zuccheri dagli alimenti, ma è un errore, chi per primo estrae lo zucchero d’uva dal miele è Gerolamo.

Laureato in “ambe due le leggi a vent’anni”<sup>37</sup>, quindi nel 1832, quando giurisprudenza prendeva il nome di Facoltà Politico – Legale ed era regolamentata dalle *Istruzioni del 26 settembre 1817*. Bianchi racconta che egli era un grande appassionato di chimica, affianca il fratello Bassano e poi gli succede, alla sua morte, nella direzione del laboratorio chimico fino al 1848; è stato anche direttore della Società Farmaceutica di Mutua Previdenza di Milano<sup>38</sup>. Proprio dopo il 1848, a causa del sostegno ai moti carbonari, è costretto a chiudere il laboratorio chimico e ad andare in esilio fuori dai confini dell’Impero Asburgico. Luigi Cavezzali risulta essere in contatto con l’ingegnere lodigiano Dionigi Biancardi, il quale nei testamenti redatti nel 1873 e nel 1881, nomina i figli del Cavezzali eredi di un lascito, è nel testamento cronologicamente più antico che vengono nominati tutti i sei figli:

32. *Ibid.*, p. 27.

33. *Ibid.*, p. 90. La china è utilizzata soprattutto come antimalarico, essa è un alcaloide, ossia una sostanza organica di origine vegetale e carattere basico, può avere proprietà medicamentose o tossiche a seconda della quantità. Sono alcaloidi caffeina e morfina. L’estrazione dei *sali di chinina* avviene industrialmente.

34. G. Trinchieri, *Industrie chimiche in Italia dalle origini al 2000*, Arvan – Mira, Venezia, 2001, p. 221.

35. *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema*, 21 maggio 1836, n. 21.

36. Silvia Canevara, *Una famiglia di studiosi e patrioti*, in *Il Cittadino*, giovedì 20 marzo 2014.

37. G. Oldrini, *Storia della coltura laudense*, cit..., pp. 378 -379.

38. V. Bianchi, *Gerolamo Cavezzali da Lodi e la sua opera*, cit..., p. 90.

“[...]ai sei figli del mio defunto amico Luigi Cavezzali, Vittoria, Rosina, Calliope, Bassano, Pelopida ed Ulisse Cavezzali lascio 10 azioni della Banca Nazionale. Nel caso che taluno d' essi venisse a morire prima di me, le dette 10 azioni voglio siano devolute ai superstiti dei medesimi in parti eguali (essi abitano a Milano).[...]”<sup>39</sup>

Tornato in patria, si diede allo studio di metodi di conservazione delle uova, allo studio sulla produzione serica e all'esecuzione di esperimenti sulla polvere pirica<sup>40</sup> Si spegne, come già anticipato, nel 1872.

#### BASSANO CAVEZZALI

Figlio di Gerolamo, nato nel 1802 e morto nel 1842. Ricordato in una lapide situata presso la sua abitazione in Corso Archinti a Lodi<sup>41</sup>. Viene citato negli scritti sul padre dal letterato Melchiade Gabba del 1838, egli eredita la collezione di reperti geologici e minerali iniziata da Gerolamo e frutto delle spedizioni condotte sulla collina fossilifera di San Colombano al Lambro, ma da lui molto arricchita. Ora questa collezione è conservata presso il museo di storia naturale del Collegio S. Francesco di Lodi.

Bassano Cavezzali viene anche ricordato per un metodo per staccare gli affreschi dai muri: “[...] staccare per forza di glutine il dipinto, sì che i colori vennero assai meno a languire[...]”, l'esperimento viene provato per la prima volta all'interno della chiesa di S. Francesco di Lodi.

Nella casa del Cavezzali, dovrebbe essere conservato un dipinto, tolto grazie a questa tecnica da Giovan Battista Speri, di Calisto Piazza raffigurante “putti in ischerzo bac-canale”<sup>42</sup>. Inoltre, si cimenta come imprenditore nel contesto minerario, egli nel 1836 riapre una cava nei pressi di Train o Tierno (poco a oriente del Monte Baldo) dove si poteva escavare litantrace o carbone fossile, Bassano Cavezzali ai primordi di questa attività invia alcuni campioni a Giulio Cesare Fornara, dai quali ricava un carbone coke spugnoso<sup>43</sup>. Ottiene anche una menzione d'onore insieme a Lorenzo Ghisi<sup>44</sup> e una medaglia ai premi d'industria per la produzione di inchiostro da stampa<sup>45</sup>.

Si spegne nel 1842, esattamente nel novembre di quell'anno, a soli quarant'anni. Un documento proveniente dall'Archivio storico di Lodi mostra che Bassano Cavezzali è tumulato alla villa del Tormo di Lodi, di proprietà della famiglia<sup>46</sup>.

39. G. Vanini, *Le ultime volontà di Dionigi Biancardi*, in *Archivio storico lodigiano, anno CXXXIV/2015*, PmP edizioni, Lodi, 2016, pp. 363- 365.

40. G. Oldrini, *Storia della coltura laudense*, cit... , 1885, pp. 377-378.

41. S. Canevara, *Il Chimico lodato da un imperatore*, in *Il Cittadino: quotidiano del Lodigiano e del Sud Milano*, 20 marzo 2014.

42. *Il nuovo ricoglitore ossia Archivi di ogni letteratura antica e moderna*, anno IX, parte II, Milano, 1833, p. 819-820.

43. G.C. Fornara, *Fuoco corpi combustibili d'Italia, apparati di combustione, principi per ben regolarla. Trattato di Chimica tecnologica*, Società tipografica de' classici italiani, Milano, 1839, pp. 429-431.

44. Lorenzo Agostino Ghisi, barnabita, professore di Fisica e Storia Naturale nell'istituto filosofico de' Chierici regolari di San Paolo a Monza. V. *Bibliografia Italiana, anno IX*, 1843.

45. *Collezione degli Atti delle solenni distribuzioni dei premi d'industria cit..*

46. Ascl, Napoleonico, b. 271 fasc. 87.

## FRANCESCO CAVEZZALI

Nasce nel 1797 e muore nel 1877, figlio di Gerolamo, come il padre segue studi scientifici. Notizie di lui si possono ricavare dall'Archivio storico dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia, in quanto come studente ne entra a far parte a partire dal 1813 quando è al secondo anno della facoltà medica (nel 1813 la facoltà medica era al suo interno suddivisa in studi medico-chirurgici e farmaceutici), prima di entrare al Collegio Borromeo, aveva frequentato il Reale Liceo convitto di Verona, del quale si conserva una lettera, di cui si riporta trascrizione:

“Eccellenza

Dall'ambrosiana li 21 settembre 1813

Il Reale Liceo convitto di Verona, il quale negli anni scorsi ha fornito all' A. Collegio Borromeo de' bravi alunni nella facoltà Legale, presenta in oggi a V. E. un altro valoroso giovane per gli studi di medicina nella persona del Sig. Francesco Cavezzali benigno rampollo del celebratissimo chimico Sig. r Girolamo di Lodi. Per quanto ho potuto rivelare dalle carte esibitemi egli ha dato prove non dubbie di lodevole propensione nelle scienze naturali, avendo anche riportati il secondo premio del Liceo nella chimica e storia naturale, il primo encomio nella botanica, ed un altro encomio nel disegno. Corrispondente a questi attestati riuscì l'esame da me fattogli questa mattina. Se anche mi parve bisognoso di esercizio nell'intelligenza della lingua latina sovranamente necessaria per gli studi di medicina. Ad ogni modo avendo riguardo agli ottimi suoi talenti già sperimentati nelle scienze, ed alla volontà sua decisa di perfezionar visi in detta lingua, siccome in parte ha già fatto, io non dubito di ascriverlo fra i valenti giovani ben degni della grazia dell'alunato, che attualmente implorano [...].

Sig. Francesco Cavezzali

Ottimo per le scienze

E sufficientemente buono per la lingua latina

Umili. mo e divoti.mo Obbligati.mo Servitore  
Gaetano Bugati”

Francesco Cavezzali si laurea con lode il 30 giugno 1817.

Professore di chimica, appassionato mecenate e cultore di antichità e di arte. Secondo marito della contessa Teresa Marsili ved. Zumali, dalla quale ha quattro figli. Teresa Marsili Zumali viene ritratta con il figlioletto Giuseppe, figlio di primo letto, in un quadro del 1833, opera di Francesco Hayez<sup>47</sup>. Purtroppo, Teresa Marsili muore, quindi Francesco Cavezzali sposa in seconde nozze Giuseppina Parravicini<sup>48</sup>. A partire dal 1836, fa costruire in onore degli Zumali la villa lodigiana del Tormo (oggi frazione di Crespiatica), poi divenuta villa Cavezzali – Gabba, in virtù della parentela stretta con questi ultimi.

Edificata fra il 1836 e il 1845 dagli architetti Lavelli e Tazzini, conserva un'importante collezione di dipinti contemporanei e opere d'arte di notevole rilevanza come il mo-

47. (ed. Sergio Reborà con la collaborazione di S. Fontana e P. Plebani) *Arte a Lodi tra due secoli: Ottocento e Novecento*, Skira editore, Milano, 2007, pp. 17-18.

48. *Ibid.* p. 17. Da Giuseppina Parravicini, Francesco ha quattro figli: Emilio, Carlino, Giovanni e Teresa. V. V. Bianchi, *Gerolamo Cavezzali da Lodi e la sua opera*, cit., p. 90.

numento funebre degli Zumali eseguito da Gaetano Manfredini, una *Deposizione* di Pelagio Pelagi, mentre la chiesa ospita il *Cristo nell'orto dei Getzemani* affresco di Francesco Podesti, inoltre al decoratore Ferrabini è affidata la decorazione degli ambienti alla turchesca. Cavezzali decora la villa acquistando una gran quantità di dipinti a sfondo storiografico dai maggiori pittori dell'epoca: *I Lombardi reduci dalla battaglia di Legnano* di Giuseppe Sogni (1837), *Raffaello e la madonna di Foligno* di Francesco Podesti (1837), *Bice ritrovata da Marco Visconti nel sotterraneo del suo castello di Rosate* di Francesco Hayez (1838), erano stati commissionati, poi ad Hayez e Podesti i ritratti delle mogli di Francesco Cavezzali, in particolare del primo vi è il *Ritratto della contessa Teresa Zumali Marsili col figlio Giuseppe*, entrambi morti precocemente<sup>49</sup>. Egli viene ricordato anche nella *Storia della coltura laudense*, opera del 1885, per aver scritto nel 1827 un "Saggio geologico sulle colline di San Colombano, colla descrizione di quanto spetta alla zoologia, alla botanica ed alla mineralogia"<sup>50</sup>. Come il padre, i suoi interessi erano estremamente poliedrici e spaziavano dalla scienza all'arte.

#### GIUSEPPE CAVEZZALI

È forse la persona della quale meno si conosce. Giuseppe Cavezzali da Lodi nel 1812 riceve una menzione d'onore per "Biacca o acetato di piombo preparato a freddo con poco aceto e senza pericolo"<sup>51</sup>. Probabilmente egli era un figlio di Gerolamo Cavezzali. Chi invece cita Vincenzo Bianchi è probabilmente persona diversa sia per età e provenienza:

"[...] tra il 1896 e il 1921, fece alcune importanti pubblicazioni sulle acque di Salsomaggiore dalle quali estrasse lo jodio in scala industriale[...]"<sup>52</sup>.

Egli, nel 1888, riveste probabilmente la carica di economo all'interno del Comitato provinciale della Croce Rossa di Parma – sez. di Piacenza<sup>53</sup>.

Tra le donne della famiglia Cavezzali ricordiamo:

#### CATERINA CAVEZZALI<sup>54</sup>

Figlia di Gerolamo, la quale porta in dote 774 pertiche<sup>55</sup> di terreno situate nel comune

49. *Ibid.*, p. 60. Di particolare rilevanza risulta che Teresa Zumali Marsili e il figlio di primo letto Giuseppe morirono precocemente. Vi è la possibilità che all'epoca in cui il ritratto è stato eseguito, i due fossero già morti, poiché si nota la veste nera del bambino. Questo dipinto è ora conservato nel Museo Civico di Lodi (cart. 3).

50. G. Oldrini, *Storia della coltura laudense*, cit... p. 379.

51. *Atti delle solenni distribuzioni de' Premi d'industria fatte in Milano ed in Venezia dall'anno 1806 in avanti, vol I*, Imperial Regia Stamperia, Milano, 1824.

52. V. Bianchi, *Gerolamo Cavezzali dal Lodi e la sua opera* in *Archivio storico lodigiano*, cit.. p. 90.

53. (Ed. C. Cipolla, N. Bortolotto, A. Ardisson), *Storia della Croce Rossa in Emilia – Romagna dalla nascita al 1914*, Franco Angeli, Milano, p. 100.

54. Le informazioni sulla parte femminile della famiglia Cavezzali arrivano da F. Alemani, *L'amore per la libertà e per l'unità nazionale nella storia di una famiglia lombarda* in *Storia in Martesana*, n. 5, 2011.

55. Nel Lodigiano si usano come misura del terreno sia le pertiche lodigiane corrispondenti a 716 metri quadri, sia le

di Vizzolo Predabissi, sposa Pietro Alemani. Personaggio eminente quest'ultimo, affine a Gerolamo Cavezzali per età e cultura. Altra importante dinastia quella degli Alemani, espressione anche quest'ultima della borghesia di stampo liberale, che come i Cavezzali, avevano anche loro una seppur lontana origine lodigiana, erano infatti proprietari di un fondo nel comune di Codogno. Pietro Alemani nasce nel 1766 e muore nel 1843, si laurea in chimica a Pavia il 13 marzo 1789, diviene professore ed esercita l'attività di perito e farmacista, diviene membro della Commissione di Salute Pubblica a Milano insieme a Giovanni Rasori. All'interno della documentazione conservata in Archivio di Stato di Milano e a suo tempo analizzata da Valerio Broglia, l'Alemanì compare, insieme al dott. Luigi Mazzoni, come delegato della Commissione Sanità del Dipartimento d'Olona<sup>56</sup>. Nel 1812, diviene maestro nella Massoneria Reale Gioseffina di rito scozzese, entrando così in rapporti con il famoso giurista Gian Domenico Romagnosi<sup>57</sup>.

#### MARIA CAVEZZALI

Figlia di Gerolamo, sposa il letterato Melchiade Gabba, padre di Carlo Francesco e biografo di Gerolamo Cavezzali. Egli era un letterato, professore di belle Lettere all'Imperial Regio Ginnasio di Brera<sup>58</sup>.

#### GEROLAMA, ANTONIA E GIUSEPPINA CAVEZZALI

Sono figlie di Gerolamo Cavezzali. Tutte occupate nelle Istituzioni di Carità della città di Lodi, in particolare risultano assieme a Marianna Raffaglio vedova Cavezzali, tra le benefattrici delle scuole infantili di carità, destinate ad accogliere:

“[...]i fanciulli dell'età dai 2 anni e mezzo ai 6 anni, e principalmente i figlioli di vedove o artigiani carichi di numerosa prole, e in generale quelli che restavano abbandonati a se stessi e privi d'ogni occasione.”<sup>59</sup>

#### TERESA CAVEZZALI

Nipote di Gerolamo Cavezzali e figlia di Francesco Cavezzali, sposa il figlio di Melchiade Gabba, Carlo Francesco<sup>60</sup>. Teresa e Carlo Francesco fanno erigere nel 1897, una lapi-

pertiche “censuarie” milanesi, unità di misura di riferimento per gli scambi extraterritoriali, corrispondenti a circa 654 metri quadri.

56. V. Broglia, *I primordi della grande industria chimica in Italia*, p.II, in *Chimica*, 17, 116-162, aprile 1962, p. 176.

57. F. Alemani, *L'amore per la libertà e per l'unità nazionale nella storia di una famiglia lombarda*, cit...p. 6.

58. *Ibid.*, p. 12.

59. *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema*, 21 maggio 1836, n. 21.

60. Carlo Francesco Gabba nasce a Lodi nel 1835 da Melchiade e Maria Cavezzali. Intraprende gli studi giuridici all'Università di Pavia, divenendo alunno del Collegio Ghislieri, ottiene la laurea nel 1857. Giurista e docente all'Università di Pavia prima, a Roma poi. Nel 1900 viene nominato senatore del Regno d'Italia. Alla morte della moglie Teresa, si ritira a vita privata nella villa del Tormo di Lodi, dove muore nel 1920. V. [www.treccani.it/Dizionario biografico](http://www.treccani.it/Dizionario biografico).



de murata in onore del nonno Gerolamo presso uno dei cortili dell'Ospedale Maggiore di Lodi<sup>61</sup>, ancora oggi visibile.

#### CAMILLA CAVEZZALI

Nasce nel 1859 e muore nel 1928. Sposa il cugino Bassano Gabba, figlio di Carlo Francesco Gabba e di Teresa Cavezzali. Bassano Gabba è giurista, deputato e senatore, dal 1909 al 1910 è sindaco di Milano<sup>62</sup>.

#### VITTORIA, ROSINA, CALLIOPE, BASSANO, PELOPIDA, ULISSE CAVEZZALI

Sono i sei figli di Luigi Cavezzali, residenti a Milano destinatari di un lascito testamentario da parte dell'ingegnere Dionigi Biancardi<sup>63</sup>.

---

61. V. Bianchi, *Gerolamo Cavezzali da Lodi e la sua opera*, cit...p. 36.

62. F. Alemani, *L'amore per la libertà e per l'unità nazionale nella storia di una famiglia lombarda*, cit...p. 12.

63. G. Vanini, *Le ultime volontà di Dionigi Biancardi*, cit... pp. 363-365.

PRODUZIONE INDUSTRIALE DI ACIDO SOLFORICO ATTRAVERSO IL METODO DELLE CAMERE DI PIOMBO

Fino all'inizio del XX secolo, l'unico metodo per produrre industrialmente l'acido solforico (formula bruta:  $H_2SO_4$ ) aveva luogo attraverso l'utilizzo delle camere di piombo. L'acido solforico è una sostanza largamente impiegata nell'industria, utile ancor oggi per la maggior parte delle produzioni nell'industria chimica: dalle sostanze di uso comune e domestico, alle sostanze più complesse utilizzate nell'industria pesante.

Elementi base per la sua produzione sono lo zolfo e il salnitro. Grande disponibilità di materia prima aveva l'Inghilterra, infatti anche l'Italia, durante il periodo preso in considerazione, dipendeva in gran parte proprio da questo paese. Fu proprio qui, in Gran Bretagna che viene messo a punto il metodo di produzione di acido solforico attraverso l'utilizzo delle camere di piombo. A partire dal 1746, scrive Giorgio Nebbia, iniziatore di questo procedimento è John Roebuck il quale ne inizia la produzione industriale a Birmingham. Veniva utilizzato il piombo poiché è uno dei pochi materiali resistenti alla corrosione. Fino ad allora invece, la produzione di acido solforico era avvenuta con l'utilizzo di storte di vetro di circa 300 litri, contenenti acqua sul fondo, questo mezzo però permetteva la produzione di una piccola quantità di acido solforico e, inoltre, le storte risultavano essere fragili e pericolose<sup>64</sup>.

La storta di vetro non era adatta alla produzione di acido solforico cosicché essa venne sostituita dalla camera di piombo, la quale rimane l'unico macchinario e metodo di produzione di acido solforico sino all'inizio del XX secolo.

Il processo, a partire dal suo sviluppo fino alla sua sostituzione con il metodo per contatto, subisce alcune evoluzioni nel corso del tempo, soprattutto in seguito all'invenzione della torre di Gay-Lussac e all'invenzione della torre di Glover. Le informazioni ritrovate riportano i processi di produzione che tenderei a dividere cronologicamente in due parti, solo ed esclusivamente per quanto concerne questo tipo di industria in Italia: 1796-1868 e 1868-1900, il 1868 è preso come data cardine che segna infatti l'introduzione, per la prima volta, in un processo industriale della torre inventata dall'inglese John Glover.

Cavezzali sviluppa il proprio progetto di produzione di acido solforico molto prima rispetto alle invenzioni di Gay-Lussac e di Glover, è pur vero che lui non è l'inventore delle camere di piombo, ma appronta un metodo che ne favoriva la produzione. Infatti è per questo motivo che si segnala come data di inizio della scansione cronologica da me proposta il 1796, anno in cui le fonti ci raccontano che Cavezzali doveva ottenere una medaglia d'oro e una pensione per l'invenzione di un "apparecchio assai semplice per fabbricare l'acido solforico nelle camere di piombo"<sup>65</sup>.

\*\*\*\*\*

Le ricerche storiche, da me effettuate, riguardanti la persona di Gerolamo Cavezzali, i

64. Giorgio Nebbia, *Fare di più con meno. Breve storia dell'acido solforico* in *La chimica in Italia. 150 anni di fortune e sfortune*, [www.fondazionemicheletti.it](http://www.fondazionemicheletti.it).

65. V. Bianchi, *Gerolamo Cavezzali da Lodi e la sua opera*, cit...p. 38-39.

suoi progetti e la sua famiglia e più in specifico la sua priorità sul procedimento per la produzione di acido solforico a livello industriale in Italia, sono state molto controverse, poiché le notizie e la documentazione riguardanti Cavezzali e la sua famiglia sono rare e si trovano sparse tra diverse fonti, sia documentali sia bibliografiche. Nel caso invece, della produzione di acido solforico, le fonti non citano Cavezzali, unico indizio iniziale arrivava infatti dalla biografia compilata da Melchiade Gabba.

Giorgio Nebbia scrive che certo Francesco Fornara ottiene la concessione da parte di Napoleone Bonaparte della chiesa sconsacrata di San Vincenzo in Prato nel 1805, per iniziare la produzione industriale dell'acido solforico<sup>66</sup>. Questo dato, però, risulta essere molto posteriore all'invenzione di Cavezzali di un macchinario per la produzione di acido solforico.

Se si analizzano i fatti e la documentazione conservata in Archivio di Stato a Milano, all'interno del "Fondo Commercio", si evince che il farmacista Francesco o Franco Bossi, "chimico farmaceuta approvato", chiede al governo austriaco, nel maggio 1799, la "facoltà privativa di fabbricare acido solforico ossia olio di vetriolo". Il parere favorevole viene emesso dal Regio Delegato alle Miniere padre Ermenegildo Pini, il quale dichiara che l'acido solforico prodotto dal Bossi ha la stessa qualità di quello che si trova in commercio che

"[...]potrebbe concedersi al Bossi, la facoltà privativa da lui richiesta per tale fabbricazione. Questa concessione potrebbe essere limitata al tempo di 20 anni ed alla Lombardia austriaca.[...]Inoltre stante la cessione condizionata di sua ragione fatta dal chimico Girolamo Cavezzali di Lodi sarebbe forse conveniente il farne special menzione nella Concessione medesima"<sup>67</sup>.

Queste sono le uniche menzioni finora ritrovate circa la priorità nell'invenzione di Cavezzali, infatti egli inventa il macchinario, vende poi il brevetto al Bossi che inizia la produzione a Milano nella chiesa di San Girolamo un ex convento confiscato dai giacobini. Fu proprio in San Girolamo la culla dell'industria chimica inorganica italiana: in questi locali non solo si produceva acido solforico, ma anche l'acido muriatico o cloridrico, l'acido nitrico, ai tempi denominato anche acqua forte, prodotto anche quest'ultimo dal Cavezzali, il sale ammoniaco o cloruro ammonico, rame e solfati di sodio, potassio e magnesio<sup>68</sup>.

Francesco Fornara entra in gioco poco più tardi come terzo socio della ditta fondata dal Bossi grazie al contributo dell'avvocato Luigi Diotto. Il 21 settembre 1803, crolla l'impianto di San Girolamo, ciò provoca l'inizio delle ostilità tra il Bossi, che pure rimane ferito durante il crollo, e il Diotto stesso. Quest'ultimo era infatti il principale finanziatore della ditta vista la scarsità di mezzi economici a disposizione di Franco Bossi. Francesco Fornara invece come appena accennato diventa socio più tardi, dapprima egli è chiamato a collaborare in qualità di peltraio grazie alla sua abilità nel maneggiare stagno e

66. *Ibid.*

67. V. Broglia, *I primordi della grande industria chimica in Italia*, cit... p.114.

68. *Ibid.*..., p. 115, da notare come piccola curiosità è la comunanza di nome tra l'inventore Gerolamo o Girolamo Cavezzali e il luogo di prima produzione dell'acido solforico l'ex convento di San Girolamo.

piombo, poco dopo diventa socio. Così, Bossi viene definitivamente cacciato dal Diotto che rimane in società con Fornara<sup>69</sup>, quest'ultimo è ricordato dalla storiografia ufficiale come colui che avviò in Italia la fabbricazione di acido solforico all'interno della chiesa requisita di San Vincenzo in Prato, ciò è giustificato dal fatto che probabilmente la ditta portava il suo nome. Il trasferimento a San Vincenzo in Prato avviene ufficialmente il 16 maggio 1808 data del nulla osta sanitario rilasciato dalla Commissione di Sanità del Dipartimento d'Olona, dopo l'esito favorevole dell'ispezione nel luogo previsto per la nuova sede. La produzione di acido solforico (H<sub>2</sub>SO) risulta essere riattivata ufficialmente nella primavera del 1809<sup>70</sup>.

Da come si è potuto sinora notare, Cavezzali vende il macchinario da lui inventato per produrre a livello industriale acido solforico anche in Italia e per il quale avrebbe dovuto ricevere un riconoscimento dall'imperatore austriaco. Chi però inizia la produzione vera e propria è Franco o Francesco Bossi prima, Francesco Fornara poi, entrambi coadiuvati dall'aiuto economico dell'avvocato Luigi Diotto.

Finora è stata genericamente accennata la novità messa a punto dal Cavezzali, all'interno delle fonti se ne parla per sommi capi, si accenna a un nuovo modello di alambicco, la cui grande novità è la presenza la presenza del piombo anziché delle saldature a stagno. Inizialmente l'acido solforico veniva così prodotto: vengono utilizzate due sostanze base lo zolfo e il salnitro posti in un recipiente di ferro, questo recipiente viene introdotto all'interno della camera di piombo accesa, facendo reagire le due sostanze. Al termine della reazione, si apre lo sportello per far fuoriuscire il gas e introdurre aria fresca. Il processo si ripete allo scopo di far aumentare la concentrazione di acido solforico<sup>71</sup>.

Del macchinario del Cavezzali parla un esposto di Franco Bossi datato 11 dicembre 1802:

“[...] una machina, cioè un lambico, della tenuta non minore di Brente tre mille di acqua, tutta di piombo vergine, senza saldatura di stagno, come se fosse d'un sol getto e ciò con una spesa di Lire 45.000”<sup>72</sup>.

È dunque, importantissima innovazione l'alambicco saldato senza stagno, questo tipo di materiale, utilizzato in precedenza, non risultava essere infatti adatto poiché lo stagno a contatto con gli acidi si corrodeva.

Facendo un piccolo passo temporale all'indietro, il 2 settembre 1800, il Commissario Governativo alla commissione straordinaria illustra in un rapporto, basato sulla relazione dei periti chimici Ferdinando Verdebrasca e Gaetano Riva Palazzi, il funzionamento

69. *Ibid.*...pp. 115-118.

70. V. Broglia, *I primordi della grande industria chimica in Italia, p. II*, in *Chimica*, 17, 116-162, aprile 1962, p. 178.

71. Giorgio Nebbia, *Fare di più con meno. Breve storia dell'acido solforico, cit.*... Gerolamo Cavezzali e Francesco Fornara erano praticamente coetanei, è probabile che i due fossero in contatto, infatti allo stesso tempo, il figlio Bassano Cavezzali e certo Giulio Cesare Fornara (non si sa se fosse parente o meno del primo) erano tra loro in contatto: V. Giulio Cesare Fornara, *Fuoco corpi combustibili d'Italia apparati di combustione principi per ben regolarla. Trattato di chimica tecnologica*, - Società tipografica de' classici italiani, Milano, 1839, pp. 429-431. Fornara come dimostrato, utilizza per la fabbricazione dell'acido solforico la tecnologia messa a punto dal Cavezzali già a partire dal 1796, inizialmente attraverso la partecipazione alla ditta di Franco o Francesco Bossi.

V. Caglioti, *Lezioni di chimica generale etnorganica*, Roma, 1960, egli spiega in modo esaustivo e minuzioso il processo della fabbricazione di acido solforico (H<sub>2</sub>SO<sub>4</sub>).

72. V. Broglia, *I primordi della grande industria chimica in Italia, p.I, cit.*... , p.116.

del primo impianto per produzione di acido solforico, di cui si riporta la trascrizione:

“[...]la macchina che serve alla fabbricazione dell'olio[...]consiste in tre così dette Camere erette in due locali a pian terreno e formate di intelaiature di legno coperte internamente da tutti i lati di lamiere di piombo ben connesse. Esse camere, che trovansi isolate, e che non hanno comunicazioni fra loro se non per mezzo di un tubo occupando quasi interamente i due mentovati locali, uno de' quali è piuttosto ampio. In vicinanza della prima Camera avvi un fornello: ivi si pone al Collo la materia, da cui si vuole estrarre l'olio. La parte sottile di questa sale nelle Camere di Piombo pe' tubi e vi si depone, essendosi realmente trovata alcuna quantità d'acido, che il Bossi disse d'essersi fabbricati poco prima”<sup>73</sup>.

Il nuovo metodo di produzione di acido solforico risulta essere però affine a quello sommariamente descritto poco sopra, un vero cambiamento avverrà quando verrà introdotto il metodo delle torri, prima quella di Gay-Lussac nel 1835, che però di per sé comportava un processo di produzione costoso, viene successivamente introdotta la torre di Glover nel 1868, che rende l'utilizzo delle torri attuabile dal punto di vista economico. L'evoluzione del processo di produzione industriale di acido solforico viene chiarito minuziosamente dall'accademico Vincenzo Caglioti. Vengono descritte anche le reazioni chimiche che avvengono nel corso del processo produttivo strumenti importanti sono proprio le torri sopraccitate, utilizzate insieme alla camera di piombo. Il tutto per capire come si evolve il processo di produzione nel corso degli anni.

Vengono aggiunti alcuni strumenti innovativi all'interno del processo di produzione: forno di arrostitimento, camere a polvere, torre di Glover, la camera di piombo e la torre di Gay – Lussac.

Il processo è così illustrato: l'anidride solforosa viene ossidata a solforica per mezzo degli ossidi superiori di azoto che funzionano da catalizzatori gassosi. All'interno delle camere a polvere, l'anidride solforosa viene purificata da nebbie o fumi.

Si hanno, in seguito, due passaggi: uno avviene all'interno della torre di Glover, l'altro all'interno della torre di Gay-Lussac, quest'ultima è stata inventata dal famoso chimico francese e risulta cronologicamente precedente alla torre di Glover. L'invenzione di Joseph Louis Gay-Lussac era necessaria per recuperare gli ossidi di azoto, ma il processo si rivela molto costoso, finché non entra veramente in uso grazie all'invenzione della torre di Glover del 1868, dove la miscela nitrosa proveniente dalla torre di Gay-Lussac è riscaldata dai gas diretti alle camere di piombo, così costretta a rilasciare ossidi di azoto che tornano in circolo.

Con ordine, vediamo ora quale processo interviene all'interno delle due torri: all'interno della torre di Gay-Lussac, la soluzione di acido solforico diluito e ossidi di azoto, uscente da essa, viene scaldata e così si forma acido solforico concentrato, a basso prezzo, proprio quello di cui l'industria aveva bisogno, col vantaggio di diminuire ulteriormente l'inquinamento atmosferico e di riutilizzare meglio gli ossidi di azoto, con minore consumo di nitrati<sup>74</sup>. I gas usciti dalla torre di Gay – Lussac constano di azoto e ossigeno, di questo azoto la maggior parte proviene dall'aria, ma vi sono anche perdite di azoto che sfuggono

73. *Ibid.*...p.116 e p. 180 n.14.

74. *Ibid.* 23 settembre 2014.

al ciclo. Si rende quindi necessario supplire alle perdite inserendo nella torre di Glover acido nitrico<sup>75</sup>.

All'interno della torre di Glover, il passaggio di sostanze avviene in questo modo: anzitutto, l'anidride solforosa purificata, attraverso le camere a polvere, scende in basso e investe la nitrosa

(soluzione di acido nitrico e acido nitrosil-solforico in acido solforico contenente circa 1-2% di triossido di diazoto), nella torre di Glover, l'anidride solforosa riduce la nitrosa e si trasforma in acido solforico che si concentra nel fondo della torre.

I gas ricchi di ossido di azoto passano poi alle camere di piombo. In queste si ha l'ossidazione della maggior parte dell'anidride solforosa per opera dei vapori nitrosi. L'acqua necessaria per la formazione di acido solforico scende come pioggia dall'alto, sul fondo delle camere si raccoglie l'acido che si è formato.

I processi descritti, illustrano due tipologie di produzione di acido solforico, una più "semplice" e cronologicamente più antica, non prevede l'utilizzo delle torri di Glover e di Gay-Lussac; l'altra è cronologicamente più recente, e riporta una struttura e un processo più complesso all'interno del quale l'acido prodotto fuoriesce con una concentrazione maggiore, esattamente del 78%.

Il processo delle camere di piombo per questo tipo di produzione industriale, cade in disuso a partire dall'inizio del XX secolo, già allora infatti era considerato troppo dispendioso e inquinante. Esso viene sostituito da un nuovo metodo di produzione, quello per contatto. Storicamente viene messo a punto a partire dal 1875, da Rudolf Messel e Clemens Winkler separatamente, il processo verrà poi sviluppato e diffuso a partire dagli inizi del XX secolo<sup>76</sup>.

Questo metodo ha bisogno di un catalizzatore: in principio, era stato individuato il platino che però era troppo costoso e non era resistente ad alcuni veleni, viene quindi individuata come catalizzatore l'anidride vanadica ( $V_2O_5$ ), più comunemente conosciuta come pentossido di vanadio.

Viene individuata come fase centrale del processo la conversione di anidride solforosa ad anidride solforica.

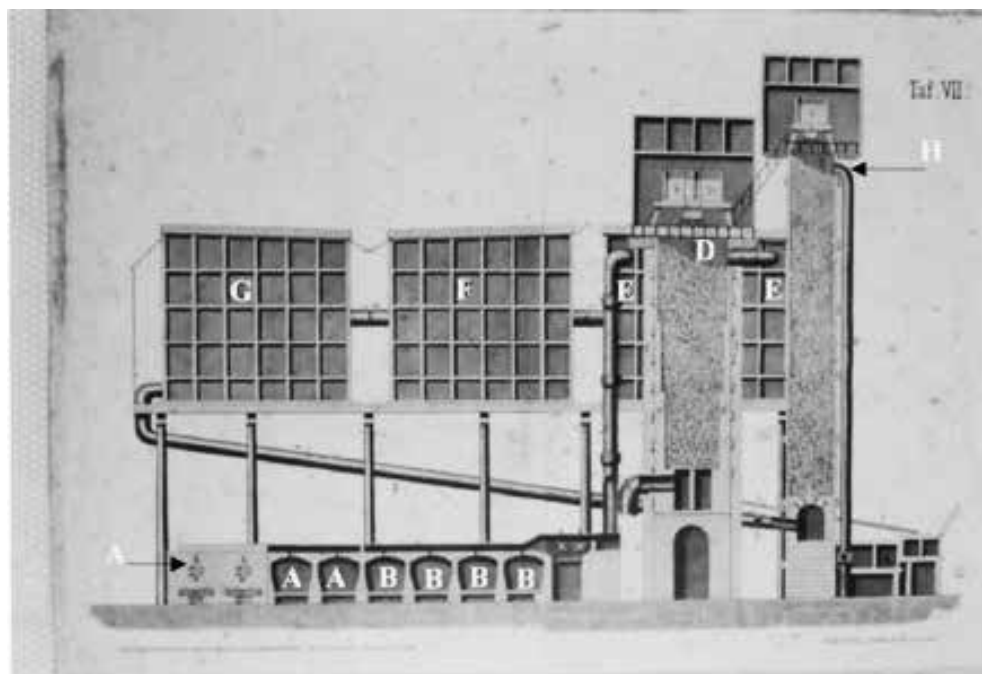
Ciò che si ottiene dal processo, è una miscela gassosa che viene raffreddata e inviata a torri di assorbimento da cui vengono ricavati oleum e acido solforico<sup>77</sup>, questo metodo di produzione è diffuso attualmente e permette di ricavare la sostanza di cui si è parlato sinora con una concentrazione del 100%.

L'acido solforico è stato ed è anche ora materiale importantissimo: si stima che al mondo se ne producano 200 milioni di tonnellate l'anno, è utilizzato per i più svariati tipi di produzione industriale in primis nell'industria chimica in sostanze quali fertilizzanti, materie plastiche, esplosivi, detersivi, raffinazione del petrolio, trattamento di acque di scarico e nell'industria metallurgica.

75. V. Caglioti, *Lezioni di chimica generale etnorganica*, cit...pp. 427-430.

76. G. Nebbia, *Fare di più con meno. Breve storia dell'acido solforico* cit... p. 4.

77. [www.ittfocaccia.gov.it/docenti/docenti/siano/Acido\\_solforico.doc.pdf](http://www.ittfocaccia.gov.it/docenti/docenti/siano/Acido_solforico.doc.pdf)



Tav. 1<sup>78</sup>

*Camera a Piombo*

*(impianto con torre di Gay-Lussac e torre di Glover)*

78. [http://www.chem.uniroma1.it/museo/pagine\\_sito/tav\\_murali/tav6-7.htm](http://www.chem.uniroma1.it/museo/pagine_sito/tav_murali/tav6-7.htm). Si illustra il processo di produzione di acido solforico attraverso le camera di piombo.

Legenda: A-B forni a pirite, D torre di Glover, E-F-G camere di piombo, H torre di Gay-Lussac.

## CONCLUSIONI

Le parole appena espresse sono un omaggio a una illustre famiglia lodigiana, troppo spesso ora dimenticata, la quale sicuramente contribuì al lustro e al benessere economico della propria città. I Cavezzali sono stati chimici, inventori, industriali e anche mecenati con la passione per le antichità e le arti. Tra di essi si distingue colui che è considerato capostipite di questa illustre dinastia: Girolamo o Gerolamo Cavezzali, il quale infatti, si distingue non solo nel campo della chimica e della farmacia, ma contribuì allo scavo di antichità romane presso l'antica *Laus Pompeia* e a costituirne il museo<sup>79</sup>, il figlio Francesco Cavezzali, sarà grande mecenate, il quale farà costruire la villa del Tormo (oggi frazione di Crespianica) ornandola di opere di autori illustri quali Hayez, e Podesti.

Si è inoltre voluto mettere l'accento e concentrare lo studio, in modo particolare, sulla biografia familiare dei Cavezzali. Infatti nel corso degli anni, spesso è stata fatta enorme confusione circa il lavoro compiuto dai diversi membri di questa famiglia. Ciò può essere ricondotto fondamentalmente a due tipologie di problema: la comunanza di nome, che veniva tramandato da padre a figlio come era uso comune in tempi passati, la scarsità di fonti archivistiche e bibliografiche che possiamo osare definire "dirette" su questi personaggi, infatti esistono solo poche citazioni a volte ritrovate in modo fortuito. Erano persone di umili origini che, grazie all'intraprendenza e alla severa formazione ricevuta nell'allora università di stato, quella di Pavia, riuscirono a farsi strada e a creare qualcosa di duraturo nel tempo.

Gerolamo Cavezzali ebbe quali maestri nomi noti nel panorama scientifico dell'epoca, fu infatti discepolo di personaggi di grande rilievo come Lazzaro Spallanzani, Alessandro Volta, Lorenzo Mascheroni, Antonio Scarpa. Dopo la laurea, rimane, comunque in contatto con l'ambiente accademico, nel 1806 difende vittoriosamente le sue tesi sull'eterificazione dell'alcol etilico contro il grande chimico Luigi Valentino Brugnatelli, il quale tra le altre cose si occuperà del collaudo dell'alambicco per la produzione di acido solforico<sup>80</sup>. Essi hanno saputo, così farsi largo e lasciare la loro impronta nella storia. Questo scritto vuole essere un omaggio anche alla memoria del dottor Vincenzo Bianchi, autore del precedente scritto riguardante Gerolamo Cavezzali, il quale dedicò la sua vita alla storia della Farmacia e alla fondazione assieme ai professori, Carlo Pedrazzini e Pietro Mascherpa, del Museo di Farmacologia presso l'Università di Pavia.

79. *Ibid.*...p. 35. Vincenzo Bianchi riprende le parole di Giuseppe Agnelli: "scavò antichità romane a Lodivecchio e ne compose un museo rinomato.[...]esimio chimico, padre amorosissimo, amico dolce e costante, benemerito della patria, uomo veramente probo e virtuoso[...]"

80. V. Broglia, *I primordi della grande industria chimica in Italia*, p.II, p. 178 e V. Bianchi, *Gerolamo Cavezzali da Lodi e la sua opera*, cit...., p. 26.



## ABSTRACT

Alla fine del XVIII secolo e per tutto il XIX secolo, la famiglia Cavezzali, originaria di Lodi, era nota per essere una grande dinastia di chimici e imprenditori. Suo capostipite è considerato Gerolamo, il quale, di formazione farmacista e direttore della farmacia dell'Ospedale Maggiore, riuscì a fondare un vero e proprio impero economico nel campo della chimica industriale. Egli riuscì a trovare un metodo innovativo, primo in Italia, per la produzione di acido solforico a livello industriale. Scopo di questo lavoro è anche quello di cercare di fare chiarezza tra i diversi membri della famiglia Cavezzali, ricostruendone per quanto possibile l'albero genealogico. I figli seguono infatti le orme paterne rivelandosi sia imprenditori in campo chimico, ma anche mecenati in campo artistico: per esempio Francesco Cavezzali fece costruire una villa alla frazione Tormo di Crespiatica (Lodi) in cui erano conservati dipinti commissionati a pittori del calibro di Francesco Hayez.

The text speaks about Cavezzali's family. Between the end of 18th century and long 19th century, Girolamo Cavezzali was the owner of an industrial and economic empire. He began his professional life as a pharmacist and then as chief of "Ospedale Maggiore" pharmacy in Lodi, thanks to his Knowledges and various interests, he could develop a new production method for sulphuric acid. The text's purpose is also to understand and to clear up Cavezzali's family tree, because of the great confusion done during the years, caused by the lack of documentary sources. Also sons and daughters distinguished themselves not only into chemical world but also as into fine arts world as Patron: for example Francesco Cavezzali built a "Villa" near Lodi, in which was kept also paintings by Francesco Hayez.

In diesem Text spricht man über Cavezzalis Dynastie. Am Ende des 18. Jahrhunderts, begründete Girolamo Cavezzali ein Wirtschaftsimperium. Er war ein Apotheker und auch Apothekerleiter von "Ospedale Maggiore" der Stadt Lodi, der, dank seine Erkenntnisse und Interessen, eine neue Methode um Schwefelsäure Produktion zu entwickeln entdeckt. Der Zweck dieses Texts ist auch den Stammbaum Cavezzalis Familie zu erklären. Da waren auch die Söhne und die Töchter von Gerolamo berühmte Wirtschaftsführer, nicht nur im Chemischenwert sondern auch im Kunstenswert: z. B. hat Francesco Cavezzali eine "Villa" in der Nähe von Lodi gebaut, in dem auch Gemälde von Francesco Hayez behaltet wurde.



MARIO G. GENESI

INTONATORI MUSICALI DI EPOCA LIBERTY SU VERSI  
DI ADA NEGRI (1870-1945) CON DUE RITROVATI  
COMPONIMENTI INEDITI DELLA POETESSA LODIGIANA

FELIPE BOERO

Compositore, didatta e direttore di coro originario di Buenos Ayres (1884-1958), studiò composizione con Pablo Berutti [Berruti]. A seguito della vincita del “Premio Europa” nel 1912 si recò a studiare con Paul Vidal e Gabriel Fauré. Nel 1915, rientrato in Argentina, fondò la Sociedad Nacional De Musica (divenuta successivamente Asociacion Argentina de Compositores). Nel 1935 divenne maestro di coro al Collegio “Mariano Acosta” e docente all’ Istituto “Manuel Belgrano” di Buenos Ayres. Tra le sue opere liriche di gusto misto romantico-epigonico, verista, impressionista, figurano: *Tucumàn* su libretto di L. Diaz del 1918; *Ariana Y Dionisos* del 1920; *Raquela* su libretto di V. Mercadante; *Las Bacantes* su libretto di L. Longhi desunto dalle *Baccanti* di Euripide; *El Matrero* basato su tre atti di Y. Rodriguez; *Siripo* su libretto di L. Bayòn-Herrera tratto da J.-M. De Labardén, del 1937; *Zincali* del 1954. Si citano anche le musiche di scena *El Inglès de Los Guesos* su libretto di B. Lynch del 1938, le numerose musiche corali sacre, e la produzione sinfonica idealmente affiliabile agli ideali delle cosiddette “Scuole Nazionali” ottocentesche in quanto ispirata alla tradizione folklorica locale argentina. Tra i brani pianistici si citano: *Evocaciones e Impresiones de Toledo* del 1913, *Media Cana* del 1920. Ad oltre una sessantina ammonta anche la vasta produzione di composizioni per una voce di canto ed accompagnamento di pianoforte, *corpus* entro cui si inserisce anche la lirica su versi di Ada Negri.

*Incantesimo*

Il brano compare all’interno di un estratto catalografico dell’Editore Ricordi di Milano contenuto all’ interno del periodico *Musica d’ Oggi*, relativo all’ anno XII, marzo 1930-VIII-N.3, arrecando come numero di edizione “121344”, essendo la pagina espressamente destinata alla voce media di mezzosoprano oppure baritono con accompagnamento di pianoforte. Sul frontespizio della lirica, invece, viene omessa l’indicazione dello specifico registro vocale di destinazione, comparando nell’ elenco delle sedi editoriali di vendita del pezzo accanto a Roma, Napoli, Palermo, Leipzig e Paris, anche S. Paulo- Brasile e Buenos Ayres- Argentina. Il testo si pone come un inedito rispetto al corpus poetico ufficialmente edito della Poetessa dalla casa editrice Mondadori, e si

presenta sotto forma di un *limerick* o *rigmarole* o filastrocca infantile che potrebbe velatamente celare l'abbandono subito dalla stessa Ada Negri da parte del beneamato Ettore Patrizi, sotto la metafora della Sirena che in lontananza canta nella stessa baia in cui passa rapidamente un'imbarcazione a vela che si volatilizza in un baleno:

Meriggio. Nel piccolo golfo  
Turchesi e lapislazzuli.  
Passa una vela, piano,  
Se in aria, se in acqua, non so.  
La Sirena è in agguato, sotto lo scoglio:  
La Sirena canta: "Hoo-Hoo-Hoo!"

Tramonto. Nel piccolo golfo  
Berilli e ametiste pallide.  
Scomparsi, la vela e il pilota:  
Dove, come  
Se in acqua, se in terra, non so.  
La Sirena era nuda sotto lo scoglio:  
La Sirena cantava: Hoo-Hoo-Hoo!

Una certa libertà metrica, la parca presenza di rime, l'asimmetria delle due strofette (di 6 versi la prima, di 7 versi la seconda), così come l'*incipit* anaforico del *couplet* conclusivo di ciascuna strofa - atto a descrivere lo smagato e finalmente disilluso canto della misteriosa creatura marina (dapprima "in agguato", e quindi "nuda sotto lo scoglio") depongono a favore del ricorso della *nursery-rhyme* da parte della Negri: ancora una volta, un modo per rievocare, adombrandolo metaforicamente, il proprio dramma amoroso. Il pianoforte svolge il ruolo concertante preponderante, su cui la voce adagia la propria linea distesa e pianeggiante. Avendo rinvenuto l'indicazione catalogografica, ma anche comparando precisazione della data sul frontespizio della composizione (l'anno 1930), il compositore potrebbe aver attinto a numerose pagine cronologicamente anteriori a cui parrebbe debitore avendone forse emulare la concezione scritturale: dalla sezione pianistica d'apertura del *Children's Corner* (del 1908), *Dr. Gradus ad Parnassum* (nella batt. 1 di *Incantesimo*) agli stessi *Préludes* (*Livre I e II* rispettivamente risalenti al 1910 e 1913) di Claude Debussy, ecc., fino all'instaurarsi di un effetto di "tremolo" multiplo (gruppi di batt. 4-9 e 22-25), entro cui la parte vocale adagia frasi torreggianti, che toccano il Fa # 3 acuto. E l'effetto di *tremolato* (o *frullato* qualora ad essere imitati fossero gli *strumenti a fiato* anziché quelli *ad arco*), intendendo il passo musicale riprodurre e tradurre la sorda eccitazione dell'io narrante alla vista della navicella marina (passaggio delle batt. 6-7), autentica fibrillazione, rimembra letteralmente tutto il sommovimento, l'agitazione ed il trambusto dei chierichetti, del sagrestano e della *schola cantorum* orchestralmente descritte dall'operista G. Puccini appena prima che giunga nella basilica romana di Sant' Andrea della Valle il barone Scarpia, capo prefettizio della polizia in Roma. Il procedimento che Puccini crea nel passo del primo atto dell'opera *Tosca* (da lui ultimata nell'anno 1900, ma ambientata nell'anno 1800), alle parole del sacrestano *Or via vestitevi!* ed alla "stretta" del coro *Viva il Re! Te Deum! Gloria! La vittoria!* alludenti

alla fase iniziale della storica Battaglia di Marengo avvenuta il 14 giugno, in cui si dettero inizialmente e provvisoriamente come vittoriose le milizie austriache al comando del generale Melàs (ma nei giorni successivi sarebbero stati i francesi al seguito di Napoleone a riguadagnarsi la vittoria finale)<sup>1</sup>.

Puccini crea qui l'effetto tremolato (o *tremolante*) sopra un pedale grave pur centrato sul Fa, ma cromaticamente mobile (in quanto "tri-notale"), quasi a voler suggerire come "anche nelle note basse" di tale pedale, la gioia strabocchevole o straboccante di tutta la sacrestia, degli inservienti, dei chierichetti, della *schola cantorum* della basilica riusciva persino ad "intaccare le note gravi" dell' impalcatura sonora, all' apprendere la motivazione per la quale si trovavano lì radunati, per fare le prove per il *Te Deum* (chiaramente per la presunta vincita militare terrestre). Un affine procedimento viene utilizzato anche dal Boero nei passi compresi fra le batt. 4-9 e 22-25

1. Fu proprio in quella battaglia che fra i generali caduti, l'esercito francese annoverò anche la perdita del generale Desaix: tale perdita fu considerata come ingentissima. Basti pensare che il compositore pesarese Vincenzo Federici (1764-1826) Componendo la *Cantata Scenica intitolata "Il Giudizio di Numa"* eseguita a Milano, al Teatro alla Scala nel 1803 proprio in occasione della Festa Nazionale napoleonica include all' interno del "cast", accanto a figure storico-mitologiche, proprio quella del generale Desaix. La stesura di questa pagina scenica sta nel fatto che il compositore Federici, dopo questa Cantata ricevette l'incarico direttamente dal Melzi D' Eril di comporre l'opera allestita al Teatro alla Scala (protagonista sia Brigida Giorgi-Banti che la Silva) in occasione dell'incoronazione napoleonica, "*Castore e Polluce*". Mentre l'opera ebbe più esecuzioni e riprese epocali, la cantata venne eseguita un'unica volta, aumentando notevolmente la possibilità di andar soggetta ad una dispersione in epoca seriore: ciò ne accresce sicuramente il fascino e la indiscutibile valenza, portata ed incisività storica. Ho effettuato trascrizione pianistica (Cfr. *Youtube*) della Sinfonia proemiale dalla Cantata celebrativa occasionale (a seguito di uno studio delle *parti orchestrali manoscritte* superstiti conservatesi presso la Biblioteca del Conservatorio Statale di Musica "Giuseppe Verdi" di Milano), a sua volta eseguita nel corso di un concerto lirico tenutosi al Teatro Santa Chiara di Bobbio (Piacenza), il 25 luglio 2009 (riversamento tecnico del suono a cura di Guido Gozzi). Chiaramente lo stile musicale osservato da Vincenzi non ha nulla a che spartire con quello tardo-verista pucciniano.

allo scopo di tradurre la fibrillazione e profonda trepidazione nell' animo della protagonista la prima volta alla vista della navicella vagabonda, la seconda volta quando questa scompare dissipandosi nel nulla dal suo sguardo, coll' effetto di provocare nel suo animo un senso di disorientamento spazio-temporale:

Dove, come

Se in acqua, se in terra, non so...

Ma il primo ricorso al tremolo su "pedale pluri-fonico" (che nel passo pucciniano isolato gravita su gradi, toni e note che sembrerebbero appartenere ad una scala pentafonica di marca orientaleggiante, rinvenibile anche nel repertorio musicale buddista, riuscendo in tal modo il compositore lucchese ad introdurre persino una *chinoiserie* fra le navate dell'austera basilica di Roma *Caput Mundi* (come dire una sorta di "dissacrazione"). E la scala notale gradiente dalla gamma fonica verso quella acuta ritrae meravigliosamente l'affannoso passo del barone che dall' ingresso di Sant'Andrea affrettatamente percorre l'estesissima navata e si porta verso la zona delle cappelle dove si sta ultimando un affresco a tema mariano, colla certezza di cogliere e di sorprendere il pittore Cavaradossi a confabulare con il transfuga Cesare Angelotti, in modo da poterli arrestare sull'istante entrambi.

Il passo che presenta una costruzione simile nel dispiegamento armonico superiore nel compositore Boero traduce la riflettenza, il baluginio, il luccicare e lo scintillio marino dei

Turchesi e lapislazzuli...

con una sapiente resa di marca realistica. E la scena si ammorbidisce, si carica forse di un alone fatato e quasi onirico e fantastico (e qui la scrittura di Boero rimanda inequivocabilmente a quella ordinata delle *lyriques de chambre* d'un Ottorino Respighi o di taluni passi d'un Pietro Mascagni) quando lo sguardo di Boero' giunge a descrivere musicalmente la Sirena marina: il registro vocale si abbassa sino al limite grave del Do<sup>3</sup> centrale e persino il "modo" si tramuta improvvisamente da maggiore in minore , per poi ritornare nel Fa # maggiore. E' questa la procedura frutto di una sapiente regia e programma compositivo con cui Boero dipinge l'incupito, diafano e quasi extra-umano canto della misteriosa creatura marina.

La protagonista/immagine riflessa ed *alter ego* della stessa Poetessa-prende coscienza che il suo è un "sogno ad occhi aperti" (non è realtà) terminando l'evocazione onirica con quattro battute (13-16;29-32) vocalizzate nel registro centrale/grave della gamma, entro un'armonia piuttosto prevedibile, piena, tonale e statica al pianoforte, resa da accordi rapsodici di natura quasi improvvisatoria: è questa la traslazione musicale del *canto della Sirena* creata dal compositore Boero. La pagina è in forma bipartita: la sezione A (batt. 1-16) seguita dalla sezione B (batt. 17-21) e conclusa da una ripresa decurtata A1 (batt. 22-32). Con una quaterna di misure centrali che si presentano come una variazione con grappoli accordali arpeggiati giustapposti a svolazzanti quartine di sedicesimi (procedimento assegnato ad entrambe le mani del pianista), mentre al basso perdura un pedale

di Fa # grave. Ebbene l'intero passaggio delle quattro misure centrali isolate traduce ed amplifica il baluginio e lo scintillio della superficie acqua, tradotto in una sorta di grande tremolio (*tremolato*) generale reso dal continuo rimando binotale tra Fa # e Sol # e ravvisabile nel passo menzionato:

PEDALE OSCILLANTE TRIFONICO  
SULLA NOTA GRAVE DELL'ACCORDO DI "TONICA"  
IN POSIZIONE DI "QUARTA E SESTA"

APPAGGIO ARMONICO IN POSIZIONE DI "QUARTA E SESTA" CON OSCILLAZIONE DELLA "QUINTA" DELL'ACCORDO

OPPURE:  
IMPIANTO SCALARE DEL PASSO ISOLATO:  
"SCALA PENTATONICA"

LIBRARY  
UNIFORMATO 12

E' come se Boero-da una parte- volesse qui ampliare una scrittura propriamente pianistica ad organistica a tre righe, come talvolta fa Ferenc Liszt nella propria disposizione "trascendentale"; dall' altra- e si ritorna così al punto iniziale della disamina- è come se il gioco/alternanza tra le due suddette note (Fa #/Sol #) rimandasse ai *melodiari* infantili spontanei ed alle lallazioni infantili utilizzate nelle filastrocche e cantilene. Se ne conclude che la trasposizione musicale di Boero di questa inedita pagina di Ada Negri collima perfettamente colle intenzioni della Poetessa, dirigendosi i due artisti nella direzione di un'esaltazione del periodo dell'infanzia e delle sue ritualità, ed insieme ricorrendo allusivamente proprio ad immagini fiabesche ed oniriche come metafora purificante di un'esistenza travagliata. Infine, come non menzionare l'analogia con la cupa storia di *Madame Butterfly*, altra figura femminile di eroina vittima pucciniana il cui destino è legato alla vista del vascello che trasporta l'amato Pinkerton che ritorna? E ancora più anticamente, il mito di Tristano e Isotta nella trattazione di Richard Wagner, nel quale titaneggia l'elemento della nave che trasporta l'amante.

PIETRO CAPUTO

*Sette Fiammelle dell'Orsa Maggiore*

Questa pagina ebbe due versioni:

- per voce lirica acuta (soprano o mezzosoprano o tenore) ed orchestra;
- riduzione per Canto & Pianoforte<sup>2</sup> e la trasposizione musicale risale alla prima metà del Novecento-per la precisione all'epoca *Liberty* (coeva al cosiddetto *Modern Style* britannico, al *Modernismo* iberico, le cui declinazioni inter-artistiche s' avvicinarono maggiormente all' *Art Nouveau* piuttosto che allo *Jugendstil* e *Sezessionstil* in voga in Boemia ed Austria), e risultando ancora pienamente allineabile ai dettami del sistema cosiddetto tonale *tout cour*.

Ma la cifra stilistica perorata, osservata ed espressa da Caputo, risulta una sorta di *Liberty engagé* ossia un "compromesso" fra esigenze propriamente artistiche e in cui le volute sonore create dal susseguirsi delle frasi musicali veicolano posture e pose mai "ripetitive, meccaniche, insignificanti, meccanicistiche o scanzonate" da parte del compositore, in nome della ricerca di una *nuova espressività* che pur risentiva di una formazione entro griglie e schemi classicistici da parte di Caputo; una forma che risulta in definitiva più simile alla costruzione di un madrigale antico (in cui ogni sotto-sezione o frase musicale "serviva" all'illustrazione di un preciso verso o tratto od emistichio testuale) che al più semplice e "prevedibile" schema formale della "canzona" tripartita.

Fortunatamente Caputo sceglie di non accodarsi pedissequamente, tardivamente ed acriticamente ai risvolti dodecafonici, ma s' iscrive stilisticamente entro gli epigoni d'un decadentismo musicale pur non privo dei suoi ultimi bagliori e fuochi, che lo portano alle soglie delle risoluzioni "disfoniche" (pur senza avervi mai fatto ricorso).

Avendo scelto una musicazione abbastanza estesa, il compositore ha modo di predisporre un "terreno di lavoro" dilatato e sufficientemente ampio da dar campo ad una serie di ricercati meccanismi propriamente matematico-musicali legati alla scansione numerica settenaria.

La lirica racchiude, infatti, alcuni "preziosismi scritturali" criptici propriamente numerici che il compositore sembrerebbe aver voluto derivare e trarre dalla presenza del numero "7" nel titolo della lirica; mi limito a rilevarne alcuni:

- La voce registra il proprio primo ingresso proprio a misura 7, dopo giuste 6 misure di preludio strumentale;
- A misura 14, per una sola misura, la parte vocale è sospesa, ma è presente nelle battute immediatamente precedenti e successive;
- A battuta 56 (cioè otto volte il numero 7) la voce tocca una delle due note più acute dell'intera pagina, il La b acuto;
- A misura 91 (ossia esattamente tredici volte il numero 7) la voce solita raggiunge e tiene per l'intera durata della battuta la nota più acuta dell'intera composizione: un Si naturale 4;

2. Si ringrazia il dr. Renato Toffoli dell'Associazione Lirica "Pier Adolfo Tirindelli" per aver fornito copia di questa lirica di Pietro Caputo nella versione per Canto & Pianoforte.



- A battuta 105 (ossia 14 volte il numero 7) la voce ha una sospensione di un'unica misura (è, infatti, presente sia nella misura precedente, sia in quella successiva);
- L'intera durata della pagina è 15 volte il numero sette coll'aggiunta di due misure caudali di completamento ( $112+2=114$ ).

A parte queste ricercatezze matematico-strutturali (che, in virtù della loro ripetitività ed insistenza non parrebbero frutto di mera casualità) la lirica si presenta costruita da una sequela di sezioni con una ripresa finale di quella iniziale, risultando possibile individuare in questo modo una sorta di utilizzo schematizzato della forma "a canzona": A-B-A1. Un "preludietto" piuttosto schematico che sembrerebbe direttamente tratto dalle *Inventionen und Sinfonien duobus und tribus vocibus* di Johann Sebastian Bach occupa le prime sei misure proemiali, atte a definire la presunta tonalità d'impianto, il Fa minore (ed infatti in armatura di chiave compaiono i previsti quattro bemolli canonicamente previsti e schierati in questa tonalità).

L'abilità del compositore gli permette di creare, da batt. 7 a 14, contemporaneamente all'ingresso della voce, un'atmosfera propriamente "marina".

Inoltre la scala musicale utilizzata presenta un'"inflexione vagamente partenopea" utilizzando un secondo grado abbassato (Sol bemolle) "alla napoletana".

Dalle batt. 20-21 parte una sorta di vaga movenza di danza (quasi "alla tarantella"), subito ripreso a guisa d'una "risposta tonale" ai bassi alle batt. 22-23, d'altronde suggerita sin dall'inizio dall'utilizzo del tempo 6/8 ed Allegretto.

Da batt. 28 odesi una sorta di atmosfera *féerique* in cui ritorna l'inciso scalare del preludietto iniziale, ma trasportato nel tono di Sol minore.

Ed a batt. 34 il compositore Caputo trasforma il tempo in armatura di chiave in un 3/4 (si noti l'assonanza numerica, ancora una volta!)<sup>3</sup>

Sia nell'accompagnamento pianistico, ma anche nella voce le frasi creano accentuando una sorta di "moto contrario" fra parti estreme (Canto, Basso) portando ad una "dilatazione" ed ampliamento scritturale nella gamma sonora, sezione sfociante a batt. 46 con un Sol 4 acuto al Canto su un pedale armonico costruito sul Do minore con settima minore.

Questa sezione è pervasa da una sorta di "brusio" in vari registri pianistici: realizzato con scaleggiati in sestine al grave o con tremoli acuti, sottesi alla parte vocale.

Si rileva a batt. 60 un utilizzo "enarmonico" del Sol bemolle (in realtà usato entro un contesto eufonico di Fa # minore).

Da batt. 62 è varata un'altra *sotto-sezione interna* di cui consta l'intera pagina (come una sorta di mosaico, di *puzzle* sonoro o centone scritturale), questa volta sciorinato da un accompagnamento accordale secco (nel senso di: *non arpeggiato*), ma nel contempo armonicamente assai languido e morbido, di sapore rapsodicheggiante e neo-medievaleggiante.

La susseguente descrizione di un "roseto notturno" sembra fornirci un'altra chiave di

---

3. Un'ipotesi che si va formulando nella mente stilando le presenti note, riguarda la possibilità che Caputo si sia ispirato alla metrica vetero-ellenica: la scansione settenaria nella poesia greco-antica, infatti è detta "epitrito" (pur con le dovute diversità rispetto al nostro concetto metrico moderno). In questo sistema metrico si ha una scomposizione di 4 a 3 oppure di 3 a 4. Forse trattasi di un'analogia non casuale riscontrata proprio a batt. 34 della composizione analizzata e frutto dell'estrema erudizione del M° Caputo.

lettura dell'intera pagina: quella atta ad inquadrarla entro uno stile Liberty piuttosto tardo (si intende il gruppo di misure dalla 68 alla 71).

Da batt. 72, Caputo costruisce una sorta di "crescendo" giocato su una progressione melodico/armonica a partire da batt. 72 sfociante, nelle successive misure, nuovamente nel clima fiabesco già sopra descritto.

La pagina è "quasi tonale" (non sfociando mai nella cosiddetta "libera atonalità") e neppure le diradate disfonie basate su temporanee dissonanze o "cozzi" semitonati che riguardano singole note, singoli accordi o singoli sintagmi armonici sono specificamente o aspramente udibili: l'uditore non riesce neppure a percepirli nell'insieme fluente della composizione, che da qui sino alla fine risulta come una sorta di "pulviscolo sonoro" atto in questo caso a riflettere e rispecchiare quello siderale. Come si vede da batt. 90 qui si allude ad un ritorno *ad astra*, "alle stelle", realizzato armonicamente mediante una temporanea sospensione "quasi cosmicamente meravigliata" del discorso ed affidata ad una sequela di due accordi di "quinte aumentate" (prive di una risoluzione secondo la tecnica "classica", ma "lasciate vibrare").

E proprio dopo il suo culmine, *climax e acmen* (il già descritto acuto vocale alle batt. 91-92), Caputo ripristina simmetricamente, appena prima della chiusa, l'atmosfera iniziale. La temperie prevalente di questa "ripresa" musicale è simile ad una sorta di ricerca, di "rima" propriamente musicale laddove risulta assai più semplice e consentaneo "far rimanere" un verso od una linea di un semplice testo poetico.

Ovviamente la magia della lirica della Negri sta nell'aver incluso significati meta-testuali in un componimento dall'apparente blanda sembianza di una semplice filastrocca infantile.

E d'altronde uno degli obiettivi dell'arte proto- e medio-novecentesca fu proprio di gravare e caricare di cripto-significati esistenziali/autobiografici/mnestici, ecc., immagini desunte e mutate anche dal mondo dell'infanzia e proiettate entro superiori e transeunti contesti d'arte, spesso frutto di rivisitazioni e filtraggi da parte degli adulti.

#### MARIA GIACCHINO-CUSENZA

Musicista palermitana (1898-1979), fu pianista, compositrice, didatta, *figlia d'arte* in quanto il padre fu trombettista nell'orchestra del teatro cittadino ed i quattro fratelli e sorelle seguirono come lei le orme paterne, eccellendo o in uno strumento o nell'attività direttoriale orchestrale. Conseguì il diploma appena diciassettenne al Conservatorio di Palermo, sotto la guida di Alice Ziffer-Baragli (1868-1950), si perfezionò con A. Fano ed Alfredo Casella. Soleva esibirsi in trio d'archi come pianista e nel Quintetto Femminile Palermitano, formazione stabile interamente femminile. Studiò composizione con Alberto Favara Mistretta e Mario Pilati. Ricoprì la cattedra di docente di pianoforte principale al Conservatorio di Palermo, introducendo la tecnica di Alfred Cortot e quella di Moriz Rosenthal. Fu anche "critico musicale" per testate giornalistiche siciliane e co-fondatrice del Soroptimist Club di Palermo. Co-fondatrice dell'Associazione Palermitana "Concerti Sinfonici" e della Società di Concerti per il Conservatorio, com-

pose una pentiade di liriche per voce solista e pianoforte tra cui “Valentino” su versi di G. Pascoli (1935); “Ninna-nanna siciliana” (“*Alalò, veni lu sunnuzzu*”, 1937); “Il Viandante” su versi di Gino Cucchetti (Firenze, Forlivesi Ed., 1937); e numerosi brani strumentali cameristici: “Aria e Danza” per violino e pianoforte (1938) e “Aria e Danza” per questo stesso organico (1940- la composizione venne trascritta per arpa, archi e organo da Gino Marinuzzi), “Preludio e fuga in sol minore” per pianoforte, “Corale e Variazioni”, “Basso ostinato” e la celebre “Umoresca” pianistica (1937), “Tre Pezzi per pianoforte” (1938), “Studio Esatonico” e “Studio Canonico in Ottave” per pianoforte (1954), “Sei personaggi in cerca di esecutori” *kinder-album* per pianoforte (1948), “Tre Canzoni per Mariolina sulle cinque note” (edito a Monza, presso La Musicografica Lombarda, 1953), “Canzone di Giugno” (1955). Si ricordano anche i “Pezzi Infantili” pianistici Op. 50 (1946), la prima serie dei “Tre Pezzi” per piano (comprendenti il “Preludio Agreste”, la “Siciliana” e il “Minuetto/Scherzo”); la seconda serie dei “Tre Pezzi” comprendente “Piccolo Scherzo”, “Novelletta” e “Valzer”. Redasse anche numerosi trattati e prontuari di tecnica pianistica.

Tra il 1936 ed il 1955 risultò vincitrice di vari premi nazionali di composizione musicale: tra questi con la lirica *Canto Notturmo* per canto e pianoforte vinse il 1° premio al Concorso “Ada Negri” del 1942. La composizione venne edita dalla Casa Editrice Ricordi di Milano.

### *Canto Notturmo*

Per la disamina di questa composizione vincitrice del Premio “Ada Negri”, cfr. *ASL* 1996, pp.70-74.

### ADRIANO LUALDI

Compositore, direttore d’orchestra e critico musicale (Larino, Campobasso, 1885-Milano, 1971). Allievo di Ermanno Wolf-Ferrari, fu critico musicale di diversi quotidiani e tra i fondatori del Festival di Musica Contemporanea a Venezia nel 1930. Fu direttore dei Conservatori statali di Napoli (nel periodo bellico dal 1936 al 1944) e Firenze (dal 1947 al 1956). Ad un’intensa attività direttoriale affiancò quella di compositore e di critico musicale ispirandosi agli ideali di un rigido nazionalismo. Tali ideali vennero espressi all’interno di alcune pubblicazioni quali: *Arte e Regime* (1929), *Per il primato spirituale di Roma* (1941). Tra i suoi scritti si citano anche alcuni taccuini di viaggio musicale: *In Italia* del 1928; *In Europa* dello stesso anno; *Nel Sudamerica* del 1934; *Nell’ URSS* del 1941. Va anche menzionata *L’Arte di dirigere l’orchestra* del 1940. Compose una dozzina di opere teatrali tra cui *La Figlia del Re* (1922), *Il Diavolo nel Campanile* (1925) e varia musica sinfonica e cameristica totalmente decaduta dal repertorio circuitante<sup>4</sup>.

4. La presente scheda biografica integra quella già inclusa in *ASL*, anno CXIV (1995), Lodi, 1996, pag.71.

*I Canti dell'Isola/Trittico per Canto e Pianoforte su Versi di Ada Negri*

Per una disamina delle tre liriche ivi comprese (*1-Notte di Capri; 2-Benedizione; 3-Filastrocca*), cfr. ASL 2006, pp. 254-265.

## UMBERTO LECHI

Il fondo comprendente il “corpus” interamente manoscritto delle composizioni del musicista Umberto Lechi (XIX°-XX° sec.), venne allegato alla Biblioteca Musicale del Conservatorio “Luca Marenzio” di Brescia<sup>5</sup>.

Il musicista discende da un'antica famiglia originaria del territorio bresciano, subito trasferitasi nel capoluogo e dedita a svariate occupazioni dal XVIII° al XXI° sec., fra cui quella militare.

Umberto Lechi nacque a Brescia il 30 aprile del 1888, città in cui morì il 26 febbraio del 1968<sup>6</sup>, figlio di Giuseppe e di Rosa Franchi. Dimostrando un'indole votata alla musica venne avviato a studi violinistici, campo nel quale si affermò divenendo stimato a inizi Novecento, anche se non volle mai acquisire e conseguire pienamente il titolo professionale. Fece comunque parte dell'orchestra del Venturi. Ha lasciato all'incirca un centinaio di opere a stampa per violino e pianoforte, alcune delle quali sono manoscritte. La sua produzione si incentra sui versanti del duo strumentale (violino e pianoforte) o sul duo voce con pianoforte oppure sul trio canto (soprano) accompagnato da violino con controcanto pianistico. Al 1911 risale un'“Aria in Sol maggiore” per violino e pianoforte (del dicembre 1911), stesso organico osservato nel brano “Favola Triste”, “Canzone Savoiarda” (del 1900), “Preghiera del Nonno”(dell' 11 dicembre 1934) ed “Andante Triste” (risalente al gennaio-giugno 1920).

Tra le romanze vocali si segnalano: *Racconto* (“Guardavo con gli occhi velati...”) su versi di Umberto Castelli, *Sogni* (“Sogno talora una casetta”) su versi di Carlo Milanese, *Mentre tu canti* (“La voce tua m'arriva...”) su versi di Enrico Panzacchi, “Compagne amabili liete” (forse su versi propri, dell' 11 gennaio 1914), *Ninna-Nanna di Claudio* (“Mamma, babbo, buona notte...”), *Piccola Serenata* (“Con le nubi che vagano...”) per soprano e pianoforte su versi di Ettore Guatelli (1921/22), *Sono stanca* su versi di Antonio Fogazzaro (tratti da “Miranda”) per soprano e pianoforte, “Ella va la mattina presto”/Quadretto del 1929 su versi di Hermann Lingg, “Venire e partire” su versi di Nikolaus Lenau, *Desio di Primavera* (per trio: voce, violino e piano) su versi di Heinrich Hoffmann von Fallersleben, *Inno alla Bandiera* (“Te che dall' Alpi...” del 18 aprile 1923) per voci e piano, *Notte Lunare* su versi di Joseph Feiherr Von Eichendorff in traduzione

5. Il Fondo Lechi rientra nella serie di lasciti di compositori, musicisti e musicofili pervenuti alla Biblioteca del Conservatorio Statale di Musica di Brescia, tutti attivi entro il panorama bresciano o lombardo tra Otto e Novecento e comprendente anche i fondi di Pasini, Chimeri, Grassi, Premoli, Conti, Baresani, Brusa e Soncini.

Si ringrazia la dr.ssa Laura Rinnovati della Biblioteca del Conservatorio “L. Marenzio” di Brescia per aver fornito copie delle liriche di U. Lechi su versi di Ada Negri ai fini del presente contributo. Le musiche di questo compositore bresciano pervennero al Conservatorio locale attraverso il “Lascito Lechi”.

6. Cfr. Antonio Fappani, *Enciclopedia Bresciana*, Brescia, Ediz. La Voce del Popolo, 1987, t. VII. Si ringrazia la dr.ssa Mariella Sala della Biblioteca del Conservatorio bresciano per aver fornito questi dati.

italiana (“Pareva come se avesse il cielo”), *Ave Maria gratia plena* in Mi bemolle maggiore (del 27 febbraio 1912) per soprano e pianoforte (ma eseguibile anche all’organo).

Si segnalano le almeno tre Canzoni del *Ciclo del Canneto* (fra cui “Tramonto” e “Sullo stagno”), il *Lied* “Tu come un fiore” su versi di Heinrich Heine, ed *Invocation* (“*Rappelles-toi quand l’aurore*”) su versi di Alfred De Musset.

Alcune composizioni sono rimaste allo stato di abbozzo, come un movimento in partitura per organico di fiati e percussioni datato “*Siberia, 1911/1912*”.

### *Frammento (“Mistica”)*

La pagina è presente in due identiche redazioni nel “Fondo Musicale Lechi” di Brescia ed uno dei due manoscritti autografi è datato al 26 gennaio 1912, precisamente all’interno del Fascicolo “Lechi N° 12” intitolato “Composizioni per voce e Pianoforte”, ms. di cc. autografe 12 (F.A.Nuovo Inventario Ms. N° 1.243). Questo fascicolo comprende:

- 1-*La Canzone del Canneto* su versi di Nicolaus Lenau (“*Su segreto sentiero...*”)
- 2-*Frammento [Mistica]* su versi di Ada Negri
- 3-*Ave Maria Gratia Plena* su versi tratti dal Breviario monastico latino
- 4-*Amanti* su versi di Ada Negri (II<sup>a</sup> versione)

Le scelte testuali delle romanze o liriche musicate rivelano l’amplessimo orizzonte di interessi letterari da parte del Lechi.

L’intitolazione di “Frammento” venne assegnata dal compositore in quanto pur utilizzando egli una delle liriche più celebri della raccolta poetica d’esordio di Ada Negri (“*Fatalità*”), *Mistica* ad “un ventennio esatto” di distanza dalla prima edizione del testo (Milano, Fratelli Treves Editori, 1892), effettuò una “selezione” soltanto di alcuni versi musicandi. Considerando che il testo presenta cinque strofette di cinque versi l’una (quintine), Lechi usò il “couplet” iniziale sia della prima che della seconda quintina (in sostanza: vv. 1-2; e 6-7), i primi tre versi della terza e quarta quintina (vv. 11-12-13; e 16-17-18) della terza quintina ed infine il “couplet” iniziale della quinta quintina (vv.21-22), con la cui ripetizione la pagina si conclude.

Risultano “omessi” dalla trasposizione musicale, sul totale dei 25 versi che compongono la pagina, i seguenti: 3-4-5; 8-9-10; 14-15; 19-20; 23-24-25.

In pratica su 25 versi, il compositore ne utilizza soltanto poco meno della metà (dodici, di cui l’ultimo soggetto ad un’unica ripetizione), omettendone *ben tredici*.

La più celebre trasposizione musicale di questo testo (si noti bene: nella stesura completa ed originale della Poetessa!) è sicuramente quella “epocale” del violinista, operista e melodista coneglianese Pier Adolfo Tirindelli (Conegliano Veneto, Treviso, 1858-Roma, 1937) edita a Milano da Casa Ricordi il 10 dicembre 1901.

Pur essendo stato un compositore poligrafo e versatile, Lechi non fu propenso a divulgare né tantomeno a pubblicare le proprie composizioni, destinandole ad un uso privato ed “intra-domestico”, con rare esecuzioni a carattere pubblico.

Nel caso specifico di *Frammento* (costruita in realtà su una silloge di versi desunti dalla

poesia *Mistica* di A. Negri, che pur rispettando il valore posizionale dei versi ed il loro ordine secondo la stesura originale, ne “sfortisce” il dettato di fatto “dimezzandolo”), dopo il livello di eccellenza, e di insuperabilità nella perfezione formale raggiunto da Tirindelli nella propria trasposizione dell’ analogo testo, come avrebbe potuto Lechi avere l’ardire ed il solo pensiero di musicare nuovamente e di ri-affrontare quello stesso testo poetico? In questa sede preposta ad un’analisi di tipo musicologica, mi si prospetta sicuramente come improprio un “raffronto” fra due musicazioni basate l’una su un testo completo e la seconda su un testo ridotto (per “dimidiazione”); ed è proprio questa “compressione, riduzione e sfortimento” nelle linee della poesia a finire col conferire alla lirica musicata risultante un differente significato globale finale: dettaglio non secondario che osserveremo e constateremo in conclusione della presente analisi della versione del Lechi.

L’ accompagnamento pianistico (*Espressivo, Legatissimo, Pianissimo la mano destra, Mezzoforte la sinistra e coi due pedali*) ci getta immediatamente “in medias res”, come se sin dal suo aprirsi la lirica varasse uno squarcio su un mondo *féérique*, ricreato tramite il ricorso ad una scala minore completamente naturale, che rimanda a recenti “mise” sensualisticamente ed epidermicamente post-impressionistiche (non certo a quelle più radicamente simboliste “à la manière de Debussy”, per intenderci). L’ “exordium” vocale (a batt.6) rimanda inequivocabilmente ad una plurivocità repertoriale di marca romantica: da *Staendchen* di Franz Peter Schubert a tutta la “liederistica” tedesca.

La terminazione della frase vocale d’esordio (batt. 8-9), pur non interrompendo l’inizialmente fluttuante, ondeggiante e quasi aereo accompagnamento terzinato (adatto a descrivere egualmente il tremolar d’una marina, quanto aerate brezze montanine oppure ancora il levarsi di nugoli d’incenso dagli altari di un tempio forse antichissimo o forse moderno- come quello presumibilmente invocato dalla Negri nel dettato di *Mistica*) vede il compositore mutare il tempo dal 4/4 iniziale ad una sorta di restringimento in 3/4, quasi a prefigurare anche mediante lo “stringersi” dei tempi , l’ approssimarsi del “compimento” della narrazione attraverso il connubio di testo poetico e duplice veste musicale (vocale e strumentale assieme). E la conduzione musicale lascia come presagire l’imminente “compersi di un evento”. Un’altra coppia di battute (12-13) racchiude il cadenzare improvviso alla correlata tonalità del Fa maggiore, che serve al compositore per “illustrare” “madrigalisticamente” le parole dell’abbinato *couplet* poetico:

(Ella pregava sempre) pei dolor che ancor non conoscea...

In altre parole l’dea dell’*inconnu* è qui affidato ad una “modulazione” pur ad una tonalità convivina, gemellare ed intimamente correlata a quella di partenza.

Dall’ultimo quarto di batt. 14, con un improvviso accordo di dominante colla “quinta” alterata (La, ma colla quinta alterata ossia mi #; *Dolcissimo; Pianissimo*) si apre come uno squarcio la scena dell’improvviso incontro pseudo-amoroso che avviene *sotto le navate*, proprio come gli incontri dell’ edonistico protagonista del romanzo tardo-ottocentesco dannunziano *Il Piacere*, Andrea Sperelli, tra i profumi degli incensieri, i fumi delle candele votive, ed i corredi baroccheggianti degli altari.

L’elemento insieme ricercato, desueto, originale e “modernistico” (nel senso di “poco tradizionale”) di questa sezione sta nel Do # sul tempo forte a batt. 14 nell’ esordio

della frase del Canto: una nota foriera di lascività, sensualità, posta in quella particolare posizione, in quanto una “settima” semitonata che risolve (andando contro le “regole” canoniche della composizione) “salendo di grado” anziché discendere.

Trattasi di un procedimento pur circoscritto ed istantaneo, in ultima analisi foriero dell'intero stile e della modalità scritturale adottati dal Lechi: mai refrattario all' accoglimento di “spunti” addotti dalle più bieche pose “canzonettistiche” e *de salon* in voga ai suoi giorni ed attinti anche dai *melodiari* spontanei e da vocalizzazioni popolaristiche e popolareggianti regionalistiche, con inflessioni del canto non sempre o necessariamente edotte, accademiche o “paludate”. Ma nella cifra scritturale del Lechi v'è anche altro.

Il procedimento dell' “attacco di suono” (od ingresso) della linea melodica proprio su questa “settima” dell' accordo maggiore concomitante, è bellamente ripreso anche a batt. 18. Ed è nuovamente affidata ad una modulazione improvvisa (questa volta a batt. 20) una sorta di *interludio pianistico breve* costante di cinque misure (da batt. 20 a 24). Qui, proprio alle batt. 20-21 si riode una citazione dell'opera *Tosca* pucciniana, precisamente tolta dal *Duetto* tra Floria Tosca e Mario Cavaradossi racchiuso nel primo atto. E tale atto- non casualmente per il Lechi- è ambientato all' interno di una chiesa, precisamente della grandiosa ed enorme Basilica romana di Sant' Andrea Della Valle (in pratica nuovamente uno scenario analogo al summenzionato protagonista del romanzo dannunziano). Da batt. 26, anche se l'indicazione della scansione temporale recita *Tempo Primo*, la scrittura assume le modalità di uno statico corale propriamente liturgico, religioso e chiesastico. Ed il “rinnovato” incontro con *quel volto* ora suscita nella protagonista femminile della lirica un *quid* interiore d' inquietudine e d'angoscia tanto che (si osservi l' accordo sul terzo impulso di batt. 28, formato dalle note: mi raddoppiato, sol #, Si bemolle posto al di sopra di un “pedale grave di La”) si sarebbe quasi indotti per un attimo ad attribuirle un' improvvisa “crisi mistica”. La donna, qui, forse riconosce nel *volto* dell' anonimo passeggero, non più la sensualità di un' amante carnale, ma forse il *Volto della Sindone*, il *Volto del Sudario*, e quindi il *Volto del Cristo*.

Da questo momento in poi, la trasposizione musicale dà addito, pertanto, ad almeno due possibili interpretazioni (duplicità- come si diceva poc' anzi- a cui la trasposizione musicale tirindelliana di quest' omonimo testo poetico di Ada Negri non lascia addito, risultando quella di P. A. Tirindelli più ambientale, continuativa, olistica e totalizzante, meno “frammentata” rispetto a quella del Lechi):

- 1) concludendosi col definitivo incontro propriamente carnale tra i due amanti;
- 2) sfociando, invece in una sorta di “mistica trasfigurazione” e proiezione della protagonista, la quale improvvisamente sembra aver la quasi sovrumana contezza, percezione e cognizione dell' *infinito amore de lo Creatore per le sue creature* e se ne bea, distaccandosi (come in una sorta di elazione o visione finale) dalle suggestioni tangibili della sfera empirica e tattile.

In altre parole il compositore Lechi riesce, proprio a seguito della suddetta “decurtazione” del testo poetico originale negriano, qui a costruire un finale propriamente drammatico, che ha il potere di “oltrevarcare” i limiti ed i confini della mera cornice cameristica della pagina. Ed è un finale “da brividi”, adatto ad anticipare persino personaggi la cui esistenza è destinata ad essere *sacrificale* come la battelliera Giorgetta nel drammatico atto unico *Il Tabarro* o come la stessa *Suor Angelica* nell' atto unico pucciniano (entrambi

inclusi nel successivo *Trittico* del 1918: Lechi componeva nel 1912, infatti).

[Da notare come Lechi prevedeva ben tre “diverse note acute finali”, in base all’ effettiva possanza e disponibilità vocale della protagonista: La3 oppure Fa # 4 oppure La 4 la versione più intensa e “drammatica” delle tre...; da notare come nella “seconda versione” autografa di questa lirica, viene “omessa” la prima delle tre opzioni -la più grave delle tre, che portava la voce a concludere nel registro quasi centrale e “colloquiale” del La3-, come se il Lechi avesse voluto “ribadire” il tono volutamente “eroico” del finale della lirica, e come a voler prescrivere obbligatoriamente la “nota acuta” in *Fortissimo*. E la possanza lirica del solista vocale è qui imprescindibile, in quanto nelle ultime cinque misure- delle 42 complessive di cui consta la lirica- Lechi prevede un rallentando generale instaurando il tempo *Largo*].

E non manca neppure una seconda citazione pucciniana *apertis verbis* questa volta tolta dal *Duetto* tra Tosca ed il Barone Scarpia nel second’ atto dell’opera, ambientato a Palazzo Farnese a Roma, mentre *fuori scena* ha luogo la cruenta “tortura” del prigioniero Cavaradossi, al fine di cavargli la confessione del luogo nei pressi di Roma in cui si nasconde il transfuga Angelotti.

### *Amanti (“Frammento”)*

Le quattro pagine del manoscritto autografo della lirica sono conservate nel Fascicolo “MS Lechi N° 4” della Biblioteca Musicale del Conservatorio Statale di Musica “Luca Marenzio” di Brescia e trattasi di un inedito.

Il Fasc. 4, ms. di cc. 8, si intitola “Composizioni per Voce e Pianoforte-Partiture autografe 1912/1914” e contiene le seguenti pagine:

- 1- *Notte Lunare/ Lieder* Versi di Freiherr Von Eichendorff (Dedica autografa: “A mia sorella”)
- 2- *Amanti* su versi di Ada Negri- I<sup>a</sup> versione
- 3- *Sogni*- Versi di A. Fogazzaro (tratti da “Miranda”- Composizione parzialmente abbozzata ma egualmente discernibile).

Le ben 58 misure della pagina presentano una costruzione temporale “dilatata” in quanto prevedono in armatura di chiave il tempo “antico” dei 6/4 - ad esclusione di quattro battute “sparse” all’ interno della lirica, in cui il compositore prevede una “riduzione” del tempo a 3/4-battute che sono poste in posizioni cadenzanti e cadenzali di frase-; e delle ultime due misure in tempo 4/4, in cui sia la parte pianistica che quella vocale sono oramai pervenute ad una “stasi” mantenendo stabilmente l’ accordo di tonica.

Dal momento che il manoscritto musicato arreca precise datazioni (*31 maggio e 2 giugno 1912*), sono state riscontrate tutte le raccolte poetiche di Ada Negri edite sino a quell’ anno (a partire da “*Fatalità*” del 1892), ma non vi si ritrova alcuna traccia del testo poetico utilizzato dal compositore Lechi.

Eguale è stata riscontrata anche la sezione dell’ *Appendice* dell’ *Opera Omnia* poetica della Negri edita da Arnoldo Mondadori (Milano, 1948 1 / 1956 2), contenente alcune sue liriche postume e neppure lì si è trovato riscontro del testo poetico in questio-



ne; ciò, tuttavia, non deve sorprendere, in quanto alto giunge il numero degli “inediti” utilizzati da singoli intonatori musicali ed ottenuti probabilmente a seguito di contatti inter-personali diretti con la stessa Poetessa, delle cui fonti manoscritte originali oggi non sopravvive alcuna traccia (in quanto forse contenute in corrispondenze epistolari tra i compositori musicali e la stessa Poetessa andate disperse).

Comunque il compositore indica senza esitazione in entrambe le trasposizioni musicali di questa pagina (l’una una sorta di “malacopia” con parecchie cancellazioni e correzioni; l’altra la “copia definitiva”) Ada Negri come autrice del testo, ma non precisa la fonte donde trasse la lirica.

Siamo, pertanto, in presenza di un ulteriore *inedito* letterario della Poetessa (e non è neppure escludibile che anche in questo caso- come per “Frammento” [“Mistica”], Lechi apportasse, parimenti alcuni ritocchi e modifiche al testo poetico originale in fase di musicazione).

Sempre nell’ ora che non è ancor sera  
E non è giorno più, lungo la via  
Che quèta fra’ solinghi orti s’ oblia  
Passa una coppia tacita e leggéra.

Così leggéra che non par si sente, 5  
Baci ha, sì,\* che ombre, [e] non persone  
Sembrano per bizzarra illusione  
Sòrte dal vuoto, il suolo a sfiorar, lente... .

Ella sussurra, a tratti: “Io t’ amo!” -  
Il gemito ròco sui dolci labbri, 10  
Egli le schiaccia coi baci.  
Vanno faccia contro faccia,

Ciechi tremanti, dello stesso tremito  
Ed ora e sempre, fra tramonto e sera,  
Nova et antica, uguale e pur diversa, 15  
Come dal suolo per incanto emersa,

Andrà la coppia tacita e leggéra...  
Quando scompaia dietro la penombra  
Fluttuante: i’ non so se in terra o in cielo,  
Raccolta in un sol\*\* brivido di gelo 20

Piangerà sola, in faccia agli astri l’ ombra.

\* Vel: “Tacita, sì” nella II^ Versione testuale utilizzata dal compositore

\*\*Vel: “Suo”.

Se ad una prima lettura, su questo testo (unico nella disamina delle composizioni musicali basate su versi della Poetessa lodigiana sin’ora riscontrato) posi il dubbio dell’au-

tenticità (anche per l'utilizzo plurimo di un medesimo lemma all'interno del pur breve componimento), rileggendo più volte il testo poetico se ne evince l'autenticità per la presenza di quel sotterraneo "cursus" metrico negriano. Anzi, il componimento costituisce un'ulteriore "variazione sul tema amoroso", uno di quelli più vicini alla sensibilità dell'Autrice, causa di strazianti sofferenze e dilanianti delusioni alla sua esistenza terrena, non foss' altro per la sua datazione ascrivibile ipoteticamente al primo ventennio di produzione poetica (ante 1912, in sostanza).

Anche il compositore coneglianese P. A. Tirindelli ha lasciato una lirica su versi negriani intitolata "I Due Amanti": anche in quel caso non fu questo il titolo originale assegnato al brano dalla Poetessa, ma "Incantesimo".

Rileggendo quest'ultima lirica inclusa nella più tardiva silloge *Il Libro di Mara* del 1920, si direbbe quasi che il testo utilizzato dal Lechi fosse una sorte di "studio preparatorio" risalente a qualche decennio innanzi per "Incantesimo"; infatti vi si trovano alcune espressioni analoghe al componimento musicato da Lechi nel 1912 come: *fianco contro fianco, spalla contro spalla* (v. 4 e 19); *cuore contro cuore, amore contro amore* (v. 5, 8, 19 e 23); *seguono il nastro d'ombra* (v.9); *trae brividi bianchi* (v.11); *così nera e vellutata è l'ombra* (v.13).

La ravvicinata e ristretta quanto lampante analogia di queste espressioni con il testo di *Frammento* prescelto da Lechi, giunge ad attestare l'autenticità letteraria del componimento usato dal compositore bresciano.

Va comunque segnalato l'altissimo livello artistico conseguito in entrambe le poesie da Ada Negri, che sembra voler riprendere il *leitmotiv* della "diadicità" dei due amanti per trattarlo ancora in maniera romanticheggiante, secondo la chiave di lettura "amore/morte", qui sottilmente sviluppata ricorrendo alle variazioni cromatiche oppure temporali di "ombra/luce", di "sole/luna", di "vita/morte", "istante/eternità", "stato di veglia vitale/sonno eterno", "vicinanza fisica/lontananza cosmica" e sottintendendo tematiche e giustapposizioni decadenti come "vita reale/dimensione meta-reale", "vuoto o nulla cosmico/vita contingente terrena", "dimensione del Silenzio Eterno/dimensione della transeunte vita terrena", "cielo/terra", "inferno/paradiso". Sicuramente trattasi di una delle pagine più affilate e riuscite della Negri, memori persino della ricercata poetica petrarchesca, quanto altrettanto ardua da trasporre in musica per l'acutezza dei concetti che racchiude.

La "canzone" esordisce con una breve introduzione strumentale di sei misure, di cui le prime due simili ad una sorta di richiamo campestre, le restanti quattro creanti un disegno scalare discendente: questa sezione iniziale contribuisce ad affermare la tonalità d'impianto della pagina, in tono di Fa inizialmente in modo minore (da rilevare, qui l'uso a batt. 3, del secondo grado abbassato-il Sol bemolle- evocando quasi un gusto "folklorico" o posture d'antichi modo e scale fra cui quella *Napoletana*, quella *Spagnola* od *Ebraica*, e persino quella *Giapponese* o *Giavanesa*, più genericamente *Orientale* (minore, col settimo grado ipotonico, e col secondo grado perennemente abbassato).

Da batt. 7, l'iniziale bipartizione strumentale fra "melodia" ed "armonia" cessa e la parte strumentale disegna un cullante ritmo *à la barcarolle*.

Da batt. 17 viene reiterata integralmente l'iniziale sezione dell'*exordium* vocale, ma anziché restare nel tono di Fa minore, con una modulazione nella sua parte terminale (a

batt. 22) perviene alla “correlata” e “relativa” tonalità maggiore del La bemolle. Il breve interludio (batt. 25-27) che segue perora la causa del già udito gusto e tono “regionalistico e folklorico” suddetto. Trattasi di una posa e postura compositiva con cui venne sviluppata dai compositori italici proto-novecenteschi la poetica impressionista d’ Oltralpe (francese *in primis*).

In due precisi momenti (batt. 31, batt.32) la parte strumentale alla mano destra “sorpasa” in acutezza quella vocale; la voce è condotta e posizionata sempre entro un registro piuttosto centrale, ed entro un’estensione “neutra” che dal Mi bemolle 3 si spinge sino al Fa 3 (ossia entro un raccolto “intervallo di nona” adatto tanto ad un registro di soprano che di mezzosoprano, che di tenore o baritono o basso!). A batt. 37 (*Tempo Primo, ma Un Poco più Lento*) senza ricorrere ad alcuna modulazione intermedia o “ponte modulante”, la tonalità si trasforma “tacitamente” nel modo maggiore (dell’analogo Fa d’impianto!). In questo punto le intenzioni “popolareggianti” del compositore sono come ribadite e riscontrabili nell’attivazione di alcuni originali e particolari procedimenti a partire da un “pedale” grave di tonica, osservato entro prolungati tratti mensurali, e nell’ambito della sezione conclusiva della lirica (da 37 a 39; da 41 a 42; da 45 a 47; da 49 a 53; da 57 a 58).

Da batt. 37 in poi, quasi come se la musica evocasse la potenza sorgiva, cosmica, universale e suprema sprigionante da un’unione amorosa, anche la trasposizione musicale del testo poetico sembra assumere la cadenza di una sorta di rito, e di incantesimo, sortendo l’assieme sonoro, quasi le esoticheggianti sonorità di un *gamelan* orientale, inducendoci a definire “*tardo-impressionista*” questa seconda parte della pagina.

Una sosta sul VI° grado armonico (di re minore) oltre che detenere a sua volta un carattere tipicamente “modale”, rimanda a taluni sistemi musicali d’ Oriente.

La conduzione musicale delle battute musicali centrali (da 37 a 45) si pone come una sorta di “cuore intimo” dell’intera lirica, e risulta piuttosto statica, atta a voler dipingere una sorta di fissità quasi contemplativa degli amanti.

Da batt. 46 a 49 un nuovo intermezzo strumentale (che riprende questa volta, ma per inversione intervallare, il tema dell’ingresso melodico vocale) re-instaura nuovamente l’impianto iniziale in modo minore.

E la pagina si conclude entro questa sua semplicità del dettato, formalmente definibile “canzonetta” (ossia forma : A-B-A1), anche se la trasposizione musicale trascende il significato del testo poetico, conferendo alla pagina l’ afflato di una sorta di “ballata” romantica dal gusto velatamente *maudit*, proprio per quella staticità ed immutevolezza quasi “fiabesche” con cui vengono caratterizzati questa coppia d’ “amanti così esili, volatili, fluttuanti ed eterei da essere confusi colla loro stessa ombra”.

In ciò la Poetessa riprende uno dei *leitmotiven* che ritornano altrove all’interno della sua produzione, quella degli “amanti maledetti”.

PIETRO MALENA

Composizioni di P. Malena si conservano alla Biblioteca Privata “Luciano Luciani” di Fiumicino (Roma-un ms. autografo) ed alla Biblioteca del Castello Reale di Racconigi

(Cuneo-un'edizione a stampa)<sup>7</sup>.

Nella prima collezione trovasi *Lezione d' Amore/A San Francesco* per voce e pianoforte, composta il 29 giugno del 1958 e stampato su lucido, con dedica sacerdotale.

Vanno anche citati: *Canzone dell' Aviere* per canto e pianoforte, Roma, Editrice La Vela, stampata da lastra del 1920 c.ca; *O Padre Nostro! (Canto per i fanciulli delle Scuole d' Italia)* ad una voce e accompagnamento pianistico o d'harmonium - secondo un'antica usanza delle scuole italiane- , edito a Firenze, da Bemporad & Figlio nel 1930 c.ca; sempre sul versante dei suoi contributi in campo didattico-propedeutico-scolastico si segnala la raccolta delle *Canzoni Piccine* in più volumi, la cui serie viene varata nel 1925 ed edita a Firenze da Angelo Signorelli, contenente sei cori infantili monodici per canto e pianoforte su testi fiabeschi; *Salve Esercito* coro-marcia a due voci con tamburo ad libitum e tromba, su versi bilingui in italiano o spagnolo di Mariano Maraffa; di questa composizione esiste anche una versione per banda di Sisto Tamburini, Padova, Guglielmo Zanibon Editore/Società Cooperativa Tipografica, 1938; *Canzone Nomade* per Canto e Pianoforte su versi di G. Romano, edita dal Signorelli nel 1925; *Campagna Romana*, stornellata per canto, pianoforte e parte aggiuntiva per strumenti a pizzico (mandolini, chitarra) all' unisono ad libitum, Roma, Ed. La Vela, 1930 c.ca; *Voiles/Sales/Vele*, Roma, Casa Editrice Musica, 1920 c.ca, su versi di Alfredo Cook, dedicato ad Alessandra Lovatti; *Piccola Rosa*, coro a una voce su parole di Diego Valeri e testo di Mady Malena, Roma, Tipografia-litografia Sampaolesi, 1920 c.ca; *Inno Italico nel vecchio stile* per banda e cori all' unisono, su testi di Giuseppina Carcano, Roma, V. Ferri Editore, 1918, destinato ad un' esecuzione corale da parte degli alunni delle scuole elementari;

Il quadro delle sparute composizioni superstiti del Malena comprova alcuni dati: l'attività del Malena cronologicamente situata nella prima metà del XX° secolo; la predilezione del compositore per gli organici di piccolo cabotaggio; la scelta di non sottoporsi ad un' esposizione mediatica, pur avendo lasciato pagine di alto livello; la predilezione per i repertori : didattico-infantile e militare, avendo il Malena affrontato soltanto “marginalmente” il repertorio della lirica d'arte *de chambre*.

### *Notturmo*

Questa lirica per Canto e Pianoforte venne pubblicata a Roma nel 1928 dalle Edizioni Musicali di Carlo Francesco Bodro e l'esemplare consultato proviene dalla biblioteca della Regia Accademia di Santa Cecilia, Roma.

Il testo è tratto da *I Canti dell'Isola* di Ada Negri:

Così basse le stelle sul capo!  
Se alzassi appena la mano,

7. Cfr. Giancarlo Rostirolla-Luciano Luciani, a cura di, *Guida alle Biblioteche e agli Archivi Musicali Italiani con la relativa Bibliografia Musicologica/ CABIMUS (Clavis Archivorum ac Bibliothecarum Italicarum ad Musicam Artem Pertinentium)*, Roma, Istituto di Bibliografia Musicale, Ibmus/Aisthesis, 2004. Si ringrazia il m° Luciano Luciani, direttore del coro della Cappella Sistina in Vaticano, Roma, per l'inoltro delle informazioni relative al brano di Pietro Malena.

Forse, le potrei toccare!  
Rose e stelle si guardano fisse  
Con occhi immensi di donne stanche

C'è così poco fra loro,  
Un po' d'aria, solo un po' d'aria  
E non possono baciarsi!

C'è così poco fra me e te,  
Un po' d'aria, solo un po' d'aria  
E non posso baciarti!  
E non posso baciarti!

Tu sei nascosto,  
Ma la tua vita chiama nell' ombra  
I miei sensi veglianti,  
Chiama! Chiama i miei sensi veglianti  
Il mare è nascosto e il suo respiro empie la notte  
Di tutti i miei pianti!  
De' miei pianti!

Come in altre poesie “capresi”, l'esaltazione della compagine floreale si connubbia a quella siderale e l'unione tra gli elementi naturali è immagine, prefigurazione e perenne allegoria delle unioni umane. La forsennata ricerca di un panismo intimistico e profondo (quel “muro impalpabile d'aria”) porta ancora una volta la Negri ad una sorta di ritorno a forze cosmiche, ad elementi primordiali come la Terra, l' Etere, la luce lunare della Notte, il Mare... entro cui ella discioglie i propri più profondi sensi d'affetto ed amorosi rimasti insoluti, sospesi, incompiuti e dove il *climax* dell' intero arco e sviluppo della lirica che aveva forse suggerito una riappacificazione tra lei e l'Amato, proprio al culmine del componimento decadono amarissimamente e beceramente in profonda desolazione, senso di sconfitta, sconforto esistenziale. E nella poetica evocazione, realtà si mescola ad illusione poetica, poiché lei ancora una volta si riversa abbattuta e avvinta in un lancinante pianto interiore, suo unico compagno nella solitudine.

Sicuramente gli elementi acqueo ed aereo s'ergono a “cortine” che il suo pensiero solca colle volute che si librano dalla sua mente: distanze insolcabili le paiono pulviscolo che l'ardente fiamma d'amore arde in un istante e le immense distese marine ed oceaniche in superficie vengono rielaborate dal suo pensiero come “nascoste e sotterranee”, in quanto incapaci di ostacolare il suo più intimo, riposto, uniforme e quanto mai radicatissimo sentimento amoroso. Anzi quelle lontananze di masse aeree o acque sembrano cadere come cortine effimere dinanzi alla titanicità epicizzante ed eroica del suo Amore vero. Sicuramente un componimento poetico che per nulla sembrerebbe aver perduto anche nel dettato il fascino delle sue giovanili posture poetiche: anzi, la cifra stilistica è qui intatta come ai primordi, immutata, ancora profondamente autentica.

V'è una componente quasi rituale, nella ripetitività gestuale quasi sacrale che la ergono ad una sorta di Sacerdotessa, nel contempo custode e prigioniera di questi suoi senti-

menti radicali, sentimenti vissuti “nel segreto e nel nascondimento” di un abbandono, di un rifiuto, di un tradimento.

Per quanto concerne la trasposizione musicale, lo stile è sicuramente memore di un bilanciamento commisurato fra slanci lirici, ricorso a cromatismi circoscritti e giustificati (mai ad un loro uso intensivo, meramente tecnicistico od ingiustificato). Lo stile vocale del canto è prossimo a quello del *declamato lirico*. Nell’ impostazione armonica spicca il ricorso ad accordi di settima di varie “specie”, raggiunte senza preparazione. A riprova della “tensione interiore” che dilania l’animo della protagonista sta un’estesa serie di *tremoli* alla mano sinistra del pianoforte, compresi nell’ arco mensurale da batt. 10 a batt. 18.

Se si osserva questa sezione (*Movendo*), si nota che è costruita ricorrendo al procedimento della cosiddetta “progressione” realizzata con una “macro-scala” ascendente, mista cromatico/diatonica in due “tronconi”, e comprendente i seguenti gradi:

---

Fa-Fa#-Sol-La-Si bemolle-Si naturale

Sol-Sol#-La Si naturale-Do#-Re- Re#-Mi-Fa# (per poi cadenzare tonalmente).

---

La lirica si suddivide in due sezioni: la prima, da batt. 1 a 23, presenta un andamento modulante, talvolta prossimo ad uno stile semi-improvvisato. Tale constatazione è confermata anche dai frequenti cambi di tempo introdotti soltanto tra batt. 1 e batt. 11: 4/4; 5/4; 4/4; 3/4; 4/4, mentre nella seconda parte della lirica, il compositore instaura in modo perenne il tempo di 2/4 sino a poche battute prima della fine. Infatti da misura 42 a 47 “amplia” per così dire, il tempo binario in quaternario (4/4) allo scopo di indurre entrambi gli esecutori (vocale, strumentale) ad un “rallentando” in sede esecutiva.

Questo “rallentando” conclusivo- grazie alla trasposizione musicale- ingenera nell’ uditore attento l’effetto di “un sogno evanescente che sembra allontanarsi sia dalla mente della donna protagonista, ma sia dal mero ascolto dell’uditorio”: è come se in quel rallentamento si avesse la percezione di aver assistito ad una mera proiezione immaginifica e fantastica di una donna completamente sola, o piuttosto un tempo amata ma oggi in preda al pianto della sua anima.

Un accordo fermo di settima minore (colla quinta diminuita) alle batt. 20-21 serve a sottolineare il concetto “centrale” (sia a livello formale- in quanto “ci troviamo qui al centro della composizione musicale”; ma sia a livello concettuale e testuale) dell’ intera lirica, al cui “pensamento” la mente della Poetessa resta come immobile, paralizzata, e fredda, come se neppure Lei sapesse se l’Amato esiste o non esiste, se realmente in vita oppure se perito, se “oltre l’oceano” ed “oltre il vento” la attenda veramente o se si trovi in una dimensione ultra-terrena od umana; parole che in questo caso la musica ha il potere di amplificare magistralmente, al di là del mero potere del dettato testuale:

Tu sei nascosto, tu sei nascosto...

L’accompagnamento pianistico alterna momenti in cui “raddoppia” le stesse linee vocali, ad altri in cui intesse “contro-melodie” interne ritmicamente intensificate (ad es.: giustapposizione di una terzina ad una duina di crome). L’impianto delle 22 misure iniziali

prevede un unico bemolle in “armatura di chiave” e pur esordendo da un’apparente tonalità del “Re minore”, il compositore si muove in maniera modulante spostandosi tra varie tonalità.

Al contrario, da batt. 23 a 41 l’impianto è quello della correlata tonalità del Re maggiore, ma anche qui il compositore se ne allontana seguendo movenze melodiche cromatiche solitamente discendenti, per poi spostarsi nelle ultime sei misure entro un ripristino dell’impianto iniziale. Ma una brusca ed improvvisa *descentio* dal grado della Dominante a quello della Sottodominante (batt. 44-45) riporta quasi improvvisamente alla chiusa sul grado della tonica del Re d’ impianto. La pagina è destinata ad una voce femminile di soprano lirico o di mezzosoprano, in quanto è richiesta un’emissione di note acute (La4, Si bemolle 4).

#### GIULIO CESARE PARIBENI

Compositore e critico musicale nato a Roma nel 1881, morì a Milano nel 1964. Fu direttore artistico della Casa Editrice Sonzogno dal 1911 al 1915 ed insegnante al Conservatorio di Milano dal 1914 al 1951. Fu anche critico musicale sulle colonne dell’*Ambrosiano*, ed autore di studi sull’ operista italiano Umberto Giordano (1915), e sui compositori Muzio Clementi (1921) e Marco Enrico Bossi (1934). Compose due opere, musica sacra, sinfonica e cameristica<sup>8</sup>.

#### *Quattro Liriche su versi di Ada Negri*

Dalla disamina delle singole liriche traspare che il compositore operasse all’insegna di un certo eclettismo stilistico, attivando differenti procedimenti e riferimenti a compositori storicamente rimarchevoli ed a lui antecedenti dell’*iter* storico-musicale otto-novecenteschi. Pur eseguibili in toto ed in blocco (così come le unisce lo stesso compositore in quanto accomunate dalla presenza di un’unica fonte poetico-testuale generatrice), per la loro differenziazione stilistico-estensorio-scritturale interna, queste quattro liriche si prestano agevolmente anche ad altrettante esecuzioni singole.

#### *N.1-Colloquio*

La pagina musicale con cui si apre la collezione delle “Quattro Liriche su versi di Ada Negri” del 1932 (tutte e quattro tratte dalla collezione “I Canti dell’Isola”, Milano, Mondadori Ed. , 1925) si distingue stilisticamente dalle restanti tre. La trasposizione musicale è debitrice allo stile di Richard Wagner (Lipsia, 1813-Venezia, 1883), precisamente allo spartito dell’opera *Tristan und Isolde* del 1865. La lirica di Paribeni è pervasa da un intimismo romanticheggiante, intessuto di armonie languide ed evanescenti.

8. La presente scheda integra quanto già pubblicato in ASL 2006, a pag. 265.

ti, modulazioni eroicheggianti per “nota comune” (fra accordo di partenza e d’arrivo), sensualismo e panismo, appoggiature notali cromatiche ed altri procedimenti affini al tardo-romanticismo. Il testo si presenta in forma dialogizzante in cui il dialogo fra le due amiche o sorelle incalza quasi al ritmo d’un’ incalzante *sticomachia* tragica greca:

Chiesi all’ alba per qual prodigio  
Ti sei svegliata così serena?...

Sorella...rispose...Stanotte  
Dormivo accanto alla luna piena.

Per qual celeste comando  
Così fresca riprendi la strada?...

Sorella (risponde) stanotte  
Io mi tuffavo nella rugiada...

Chi tesse nell’ ombra dei Cieli  
I tuoi veli di pallido argento?...

...

ritmo poetico e testuale che indusse il compositore a rivolgersi persino a talune pagine *de chambre* di Richard Strauss (Monaco, 1864-Garmisch Partenkirchen, Baviera, 1949), forse coll’intento di allinearvisi.

Essendosi Paribeni qui allineato alla liederistica romantica e tardo-romantica tedesca, si direbbe che l’apparato musicale sia “di marca passatista” e discordante, stilisticamente divergente rispetto al testo poetico di origine, moderno ed avanguardistico.

Non è escluso che Paribeni utilizzasse qui uno degli *experimenta* giovanili di composizione.

### *N.2-Fiori, soavi fiori*

Per una disamina di questa lirica del ciclo in questione, Cfr. *ASL* 2006, pp. 268-269.

### *N.3-Addio alla Luna*

La trasposizione di questa terza lirica procede tra onomatopée musicali. Se da una parte l’approdo poetico evoca le rifrangenze lunari che si proiettano su una marina violacea, sorta di compartecipazione naturalistica e di proiezione ed esteriorazione sul paesaggio esterno dei sentimenti più riposti ed intimi della scrittrice, evocando in realtà una partenza forzosa della poetessa, la trasposizione musicale possiede le movenze di una vecchiaia tradotta che avanza sbuffante e stentata giungendo lentamente nella stazione per raccogliere sulle sue carrozze il nugolo dei viaggiatori. E l’ingresso della stanca locomotiva



intende forse emulare, vagheggiare o persino rispecchiare la circolarità ossessivamente ripetitiva della traiettoria ed orbita lunare, sempre identica a sé stessa, pre-stabilita e senza alcuna possibilità di variazione o di deviazione dal proprio percorso. Una concezione pessimistica che ammicca a un'idea di "predestinazione cosmica" che pervade talune pagine negriane. E come rende il compositore Paribeni tale movenza quasi meccanicisticamente priva di soluzione di continuità, ossessivamente ripetitiva e priva di alcuna possibilità di sospensione o di uscita?

Egli pur stabilendo come tempo "in armatura di chiave" il  $\frac{3}{4}$  utilizzata come scansione ritmica basilare della parte vocale, giustappone a ciascuna di queste misure ternarie una sorta di "sotto-scansione" o frammentazione o di due sotto-tempi di  $\frac{3}{8} + \frac{3}{8}$  nella parte pianistica. Ciò a guisa d'un carillon, o per creare una sorta di ticchettio bizzarro, una *boite-à-musique* cromaticamente discendente e digradante per coppie di accordi semitonati intervallati da singole pause di crome.

Tale procedimento, che caratterizza 24 delle complessive 32 misure costitutive di questa terza lirica, crea una movenza dinamicamente mossa e mai statica come risultato della giustapposizione quasi "poliritmica" fra voce lirica e parte pianistica concomitante. Entro siffatta trama si inseriscono singole battute di respiro o slancio o apertura o sosta sia ritmica che lirica (9; 17; 22; 26-27; 31-32) in cui lo stile sembrerebbe ammiccare a talune pagine dell'operista Pietro Mascagni (ad es. *L'Amico Fritz*).

Oltre a quella propriamente realistica del motore d'una locomotiva o del meccanismo ad orologeria, la lirica si presta ad almeno altre due interpretazioni: una è quella della semplice filastrocca *nonsense* o della *nursery-rhyme* o *limerick* infantile. L'altra è quella filosoficamente più elevata d'una luna oramai irreversibilmente rassegnata e prona alla sua destinazione ed alla sua scia sempiterna, ben collimando la trasposizione musicale con i versi poetici conclusivi della pagina:

...

Si piega sempre più stanca  
Affonda, sempre più smorta  
Pur le conviene obbedire  
Al Sommo che la governa  
Nel vuoto che non perdona  
Tristezza d'essere eterna.

Oltre ad un panismo e pessimismo cosmico di leopardiana memoria, la pagina fissa e coglie uno di quegli attimi di dubbio esistenziale della poetessa, uno di quei pentimenti o rifiuti del "dover essere" e del prosiegua della propria esistenza o persino dell'inferiorità della propria condizione femminile.

Se si tiene conto dell'associazione della donna all'astro lunare nei secoli passati, la trasposizione musicale si presenta assai ricercata ed elaborata, frutto di una scrittura "liberamente atonale", sempre ricondotta –in conclusione– ad un approdo tonale *tout cour*. Una musicazione che valorizza il contenuto testuale d'origine e conferisce enfasi e slancio all'apparato poetico generatore.

*N.4-Filastrocca*

La quarta ed ultima lirica della serie (*Sette fiammelle di barche che vanno a pescare* meglio nota come *Sette fiammelle dell'Orsa Maggiore*) è pregna di richiami e riferimenti musicali qui di seguito evidenziati. In primis l'utilizzo della scala a toni interi, diffusamente lungo l'intera durata della pagina (alle batt. 3-4; 7-8; 16-17; 30-31 sempre nella parte pianistica) e nell'impianto e costruito ideativo rimanda sia allo stile di Achille-Claude Debussy (*Saint Germain-En-Laye*, Yvelines, 1862, Paris, 1918), che all'intento di creare "caratterizzazioni esoticheggianti" da parte di Giacomo Puccini, soprattutto nell'ultimo suo spartito operistico lasciato incompleto, *Turandot*.

La parte vocale si presenta differenziata ritmicamente rispetto a quella pianistico-strumentale esordendo la voce con una sorta di cantilena su ribattuti iso-notali, e passando una *scala lidia* (batt. 1-4) ad un'altra *scala ebraica o maomettana* (batt. 5-8). Il tratto mensurale compreso tra le batt. 13-15, disseminato da temporanee ed isolate dissonanze e cacofonie fra voce e mano destra del pianoforte, sembra voler imitare le sonorità degli organi *de foire* o Gavioli o del registro della *Sesquialtera* dell'organo: una sorta di "cambio stilistico" od elzeviro musicale già praticato ed attivato da G. Puccini ne *Il Tabarro* (1918). La frase:

Donna, cerchiamo un fanciullo  
Perduto nel mare

è resa musicalmente con un tocco di macabro realismo degno del second'atto dell'opera *Tosca* di G. Puccini-L. Illica, precisamente alle parole del Barone Scarpia:

Va pure. Ma è fallace speranza...  
La Regina farebbe grazia ad un cadavere

(passo operistico suggellato dall'ingresso dei *kettle-drums*): qui nel contesto della lirica *de chambre* di Paribeni-Negri il passo sottolinea la morte per inabissamento del misterioso fanciullo della filastrocca. Il successivo passo compreso fra le misure 37-41:

Noi chiederem la grazia alle bianche Sirene

presenta un assetto quasi "corale" e ricorda le frasi musicali veicolanti l'adulazione delle parenti femminili per Gianni Schicchi nella prima parte dell'omonimo atto unico pucciniano incluso all'interno del *Trittico*.

Segue un *climax* (batt. 46-51, con indicazione: *Sostenuto A Misura*) di carattere quasi eroicheggiante, mentre egualmente rapsodicheggiante ed insieme autenticamente liriche risultano le batt. 56-61, che conducono ad una ripresa da capo della sezione iniziale. A sua volta il passo funge da chiusa, come a voler suggerire che l'ennesima ripetizione ne costituisca il compimento e la conclusione circolare.

E' come se in questa pagina convivessero due differenti anime, sfaccettature, motivi generatori: quella solo apparentemente semplice della filastrocca; e quella della proiezione titanica e della rappresentazione od evocazione eroica di scene, dialoghi, immagini forse

oniriche o fiabesche, forse reali, non prive di una loro intima drammaticità. Purtroppo la pagina è pregra della temperie ed atmosfera storica italiana di cui è figlia ed in cui nacque.

#### PASQUALE RIPPA

Trattasi di un maestro di canto, docente musicale, accompagnatore ed “intonatore” di melodie italiane, la cui attività si configura nella prima metà del Novecento, egualmente riverito fra i versanti “classico”, “operistico” e “leggero”. Di lui si ricordano poche “romanze brevi” per voce e pianoforte: *Invocazione* del 1930 in duplice versione per tenore (o soprano) oppure baritono e pianoforte su versi propri; *Alzati o bella* su versi di Enrico Panzacchi sempre degli Anni '30. Della sua attività di docenza ed insegnamento lirico-operistico rimangono alcune antologie vocali manoscritte destinate ai singoli timbri e tessiture vocali contenenti sillogi di arie (ricordo ad esempio quella per mezzosoprano contenente trascrizioni di alcune decine di arie operistiche di compositori sette-ottocenteschi europei).

#### *Come le foglie (“Per Musica”)*

Il compositore Rippa appone liberamente quale intitolazione a questa pagina per canto e pianoforte un titolo rievocativo dell'intitolazione di un lavoro teatrale dell'anno 1900 di Giuseppe Giacosa-*Come le foglie*-, avendo la Poetessa intitolato originariamente il componimento semplicemente ed empiricamente con riferimento alla sua destinazione: *Per Musica (Le fronde che vedesti rinverdire-* Per una riproduzione del testo integrale del componimento, Cfr. ASL 1996, pag. 75).

Il brano era stato precedentemente musicato da un manipolo di compositori quali Domenico De Felice, Ermete Canepa e Mario Bruschetti (autore quest'ultimo di una versione del 1928 schierante la voce con accompagnamento del quintetto d'archi anziché del pianoforte solo) ed altri, ed è contenuto all'interno della raccolta poetica negriana “Dal Profondo” del 1910, anno che si pone come *terminus a quo* sia per la datazione delle intonazioni musicali di tutti e tre gli altri compositori menzionati, basate sull'analogo testo poetico successivamente musicato anche dal Rippa.

La pagina ci è pervenuta non a stampa, ma esclusivamente in redazioni manoscritte autografe destinate ad almeno due differenti tessiture vocali. Le redazioni risultano fra loro coincidenti (pur con lievi e contenuti ritocchi): ne esiste una versione acuta in La minore per Tenore (o Soprano) e pianoforte-qui discussa- ed una grave in Fa# minore per Baritono.

VERSIONE ACUTA (TENORE)

LARGO CON CALMA

CANTO

PIANO

LE FRON-DE (ecc.)

VERSIONE GRAVE (BARITONO)

LARGO

CANTO

PIANO

LE FRON-DE (ecc.)

COME LE FOGLIE

Versi di Edda Meyri

Musica di Pasquale Roppo

Tenore

*Largo con calma*

Le fronde...  
 mit a p... le c... ja... lo...  
 or... le... ca... de... no... man...  
 pr... ma...  
 rit.

Il brano manoscritto -di quattro facciate su bifoglio- è stato acquisito dallo scrivente nel 2014 da una libreria antiquaria di Foligno (Perugia), la “Sephora” (proprietà di Elena Serru).

La pagina possiede il carattere proprio dell’“improvviso” lirico (più elettivamente tenorile che soprano): si pensi all’ aria-improvviso “Un dì all’ azzurro spazio” di Andrea Chénier nel primo atto dell’ opera omonima del 1896 di Umberto Giordano caratterizzata da omologhe frasi corte, da un acuto finale, dall’ uso di un tempo binario, ecc.

La composizione del Ripa è assai più tardiva rispetto ai capolavori operistici qui assunti come termine di paragone stilistico - in quanto risale approssimativamente al periodo 1925-1930 e vi si nota come l’intonatore avesse conosciuto ed assorbito il registro stilistico forgiato sulla miscelanza fra tonalità e modalismo di marca folklorica d’un Mascagni (*L’ Amico Fritz* del 1891), o di Pietro Floridia ed altri compositori inclini e sensibili al cosiddetto regionalismo musicale. Ripa ha anche ben assimilato lo stile pucciniano (*La Bohème* del 1896) laddove ricorre ad un modulo accompagnatorio in tempo 2/4 e ritmicamente sincopato.

Le battute iniziali della pagina esordiscono con una procedura ed un carattere propriamente improvvisatorio, proseguendo le linee melodiche e quelle armoniche staticamente, con un incedere quasi evocativo tipico degli andamenti della coralità russa o della vocalità ortodossa: come non pensare a un altro capolavoro di U. Giordano, l’opera *Fedora* del 1896?

Velati ammiccamenti e quasi impercettibili richiami all’opera *Tosca* (1900) dello stesso Puccini sono percepibili nella sezione conclusiva delle complessive 47 battute costitutive la breve pagina, oltre ad un tentativo di richiamare ed evocare la oramai “demodé”, superata e lontana “mise” della Scapi giatura. Risalendo la pagina al Ventennio, la conclusione potrebbe voler evocare lo stile trionfalistico e celebrativo che ne fu proprio (si

pensi al celebrativo *Inno a Roma* di Puccini, concepito entro un contesto extra-operistico ed encomiastico).

Purtuttavia, a dispetto di quest' ultima considerazione, la chiusa della lirica è affidata ad un acuto di marca propriamente verista: una conclusione che evidenzia da una parte una propensione da parte del Rippa a mostrarsi allineato con i tempi, dall' altra con il rischio di accostare entro la stessa pagina musicale un' eccessiva cozzaglia e miscelanza stilistica. In altre parole, questo compositore minore sembra volersi "astenerne" dall' assumere una precisa direttiva o configurazione stilistica od una propria personale posizione: per questa ragione risulta difficilmente allineabile ed inquadrabile entro gli stili, movimenti, correnti, tendenze e "mode" a lui antecedenti.

#### NATALE PISERCHIA

Ci è pervenuta una produzione piuttosto ristretta a stampa di questo compositore che ne testimonia un' attività egualmente riversata e condivisa fra i generi strumentale *de chambre* e vocale cameristico (ma si pensa che Piserchia abbia lasciato presso eredi una maggiore produzione *manoscritta* andata in gran parte dispersa). Una *Melodia* per violoncello e pianoforte venne pubblicata a Roma, dagli editori specificamente riversati e dediti al settore musicale Fratelli De Santis, nel 1933. Per la produzione per Canto e Pianoforte, oltre a *Fiorita di Marzo* che risale ad un tardivo 1941, si menziona *Come un Sogno* su versi di Goffredo Frollini e pubblicata a Roma dalla Stamperia Musicale nel 1929.

#### *Fiorita di marzo*

Anziché adottare una delle poesie "classiche" già musicate in precedenza da altri compositori, Piserchia ne prescelse una tratta dalla raccolta di Ada Negri "Dal Profondo" del 1910, edita da Garzanti: trattasi di *Fiorita di marzo*.

La composizione per canto lirico ed accompagnamento strumentale di pianoforte giunse alle stampe nel 1941 a Roma, dalla Casa Editrice De Santis<sup>9</sup>.

Il testo poetico consta di cinque terzine di endecasillabi (impreziositi da rima fra il primo e terzo di ogni gruppo); sua caratteristica pare la staticità, l'immobilità, una sorta di "sospensione atarassica di movimento", un indugiare alla descrizione paesaggistica di un esterno di una dimora collocata tra orti, alberi fioriti in Primavera, pascoli erbosi e verdeggianti, un vento carezzante, analogo a quello di un "sogno di gioventù" che è simile ad un soffio e che presto sfiorisce con la medesima rapidità con cui cade sulla nuda terra un petalo appena sfiorito.

E nell' idillicità e bucolicità di questo "quadretto" di rifioriture e colori primaverili, è proprio quella suddetta a costituire l' unica vena malinconica che giunge a "screziare" e ad "incupire" l' integrità dell' ambientazione evocata. Questo, almeno, è quello che tra-

9. Porgo un ringraziamento alla Biblioteca del Conservatorio Statale di Musica "G. P. Da Palestrina" di Cagliari per aver concesso copia della lirica ai fini della presente disamina.

spare dalla composizione poetica di A. Negri.

Su un piano musicale la conduzione della pagina si apre in modo “accordale” ed all’insegna di un evidente richiamo all’ “esotismo” come appare sin dalle misure 3-4 che richiamano ancora una volta la temperie musicale di *Madama Butterfly* di G. Puccini, con tenui pennellate floreali, appena percepibili. E l’atmosfera della sezione iniziale, intrisa di *japonaiserie* si protrae sino a batt.8, non senza l’uso della scala maggiore colla quinta eccedente. Se tale scala non risulta identificabile con un preciso “modello” codificato, rientra sicuramente nell’ armamentario della cosiddetta “scala a toni interi” o “esatonale” utilizzata dagli impressionisti e dai simbolisti all’ aprirsi del Novecento, e prediletta da Claude Debussy.

Ma la tonalità del *Sol maggiore* (confermata anche dall’ impianto tonale “in armatura di chiave” che prevede un solo diesis, il Fa#, come è proprio e tipico del Sol maggiore), lascia ben presto il campo ad una sezione “modulante” attraverso una variegata ed imprevedibile serie di “approdi” tonali temporanei. Si va dal sol minore (batt.8, a partire dal terzo impulso), passando per un Mi bemolle maggiore (che sul secondo impulso di batt. 11 nuovamente configura originali ed imprevedibili posture armoniche, questa volta con un accordo alterato che introduce la “quarta alterata”, rientrante nel modello di cosiddetta “scala lidia” - assieme ad una settima minore) sino ad un *Re bemolle maggiore* (da batt.11, terzo impulso).

E’ proprio quest’ ultimo, mediante un semplice “slittamento cromatico” semitonato, a ricondurre alla suddetta “tonalità d’ impianto” (del Sol), mediante un “appoggio armonico” sul grado della “Dominante” (Re), alla seconda metà di batt. 13.

Sino a questo punto la trasposizione musicale ha tradotto in note i sei versi delle prime due terzine poetiche. La susseguente terzina centrale è realizzata con parsimonia di mezzi compositivi, e nuovamente ricorrendo ad una tecnica prediletta da Giacomo Puccini: quella del “raddoppio” della linea melodica vocale “portante” con la linea del basso strumentale; tale procedimento viene attuato, in questo contesto, a partire da batt. 16. E le batt. da 20 a 23, egualmente pregne di *orientalismo à la manière de Puccini*, sembrano voler rappresentare la “geisha” Cio-Cio-San sull’uscio della sua “casetta con la porta a soffietto” intenta a rimirare “...i rosei fiori di pesco, i gracili albicocchi nudi, i bei petali di neve”, (anche se i suoi occhi in quell’istante possiedono la “fissità dell’ infinito”) come recitano i versi del componimento poetico di A. Negri.

Ed il compositore Piserchia, però, va oltre, in quanto l’armonia ed in parte anche la stessa conduzione melodica sembrano voler citare la scena della *Preghiera-Invocazione degli Avi* che apre l’atto centrale dell’ opera pucciniana menzionata, una *prece modulata* che vagheggia arcaiche modalità musicali e moduli d’invocazione d’ antiche religioni orientali. In una parola trattasi di una musicazione indubbiamente all’ insegna dell’esotismo. Da batt. 24 a 40 si ha una “ripresa” quasi letterale della sezione iniziale, cosicché questa sorta di “romanza da camera” sui generis (s’ intende: una sorta di “ibrido” e d’ “incrocio” tra il genere cameristico ed operistico-teatrale) aderisce di fatto alla forma conchiusa della “canzona” tripartita. La maestria con cui Piserchia modula le armonie, disseminando di vivaci pennellate cromaticheggianti qua e là la pagina per vivacizzarla in continuazione (rispetto ad un testo questa volta non privo di una “deliberata” e disarmante staticità, atta a dipingere- nella sua stoica, deliberata, inerte e quasi passiva atarassia- la lento ma

inesorabile sfioritura dell' energia vitale, forse una sorta di rassegnazione esistenziale della protagonista? ), non rendono percepibile uno schema formale che risulterebbe altrimenti piuttosto meccanico, scontato, pedissequo, prevedibile e persino condizionante: quello, appunto, dello schema tripartito di "canzona".

Il tono sospeso ma mai statico (e reso dinamico proprio grazie all' apparato musicale) rendono la pagina simile ad una sorta di "improvviso lirico" e di "improvvisazione estemporanea", quindi formalmente priva di alcuna prevedibilità e pertanto gradevole all' ascolto.

Sia al termine della prima parte (batt. 14) che della terza parte (batt. 39-40) il compositore assegna alla parte vocale un Sol 4 acuto.

Ad una mera lettura del testo poetico si sarebbe indotti ad ascrivere senza dubbio la pagina ad un' interprete vocale femminile: in questo caso la si potrebbe idealmente descrivere come l' eroina dell' opera giapponese pucciniana nell' attesa del suo Tenente Pinkerton, nel momento di accorgersi che la protratta attesa di lui l' ha logorata e consumata, e che la sua gioventù sta sfiorando ed inesorabilmente passando.

Se, invece, la pagina viene interpretata da una voce maschile, la si può intendere come un momento intensamente malinconico del tenente di vascello americano Frank Benjamin Pinkerton che è risbarcato in terra nipponica. L' uso del genere femminile al v. 7 della poesia:

mentre io contemplo, ferma sulla soglia...

non lascia addito a dubbi in merito alla destinazione degli icastici versi; purtuttavia il dedicatario ufficialmente designato ne è un interprete maschile (il tenore B. Gigli).

Versi apparentemente privi di tristezze od angoscia o malinconie, ma il cui velo di opacità sta in quella statuaria ed immanente immobilità, in quell' immobilismo che depriva di ogni sviluppo e di ogni possibile cangiamento esistenziale la protagonista, ed entro la quale si compie l' irreversibile sfioritura, nell' impotenza di dover assistere a quella caduta, che forse cela dietro ad una maschera di sfingea forza, un insanabile distacco spazio-temporale, una lontananza col passato ed un tacito e sotterraneo affidarsi al ricordo. Ecco perché il ricorso alla forma tripartita musicalmente simmetrica da parte del compositore, corrisponde perfettamente ad uno dei più profondi significati testuali rintracciabili entro l' apparato testuale della lirica.

Dedicatario-come suddetto- ne è il tenore Beniamino Gigli (Recanati, Macerata, 20 marzo 1890-Roma, 1957) ed è lecito ipotizzare una conoscenza diretta tra compositore ed interprete vocale; un tenore che seppe farsi onore sia in Italia (aveva debuttato a Rovigo nel 1914), che in Spagna, Brasile, Argentina, Uruguay, Stati Uniti d' America, sia nel repertorio Romantico che in quello Verista, rendendosi interprete di titoli operistici spesso "rari" ed oggi "usciti dal repertorio teatrale circuitante". Nel corso del cosiddetto *Ventennio di Regime*, Gigli accettò di divenire protagonista di una serie ragguardevole di pellicole cinematografiche molte delle quali girate proprio a Roma e che ci rendono una testimonianza vitale, verace ed invero "completa" di quello che fu questo artista in vita e sulle stesse scene<sup>10</sup>, tanto che a pochi altri artisti del firmamento lirico vissuti

10. La serie di pellicole cinematografiche girate dal tenore Beniamino Gigli durante il "Ventennio" protonovecentesco



nel XX° secolo toccò un'analogia sorte: sicuramente Anna Moffo (inizialmente coniugata in Lanfranchi, indi in Sarnoff) vanta una filmografia egualmente ricca di quella di Beniamino Gigli<sup>11</sup>. E' proprio entro quel contesto specificamente "cinematografico" della cosiddetta *Stagione del Neorealismo* che poté forse conoscere il dedicatario della pagina "*Fiorita di Marzo* il compositore Natale Piserchia, considerando che le uniche e pochissime sue composizioni a stampa giunteci coincidono non tanto con l'estesa carriera di interprete melodrammatico e lirico vocale teatrale di Gigli, ma precisamente con il periodo terminale della stessa che lo vide sottoscrivere una nutrita serie di contratti e scritture filmiche.

## APPENDICE

PIER ADOLFO TIRINDELLI: una recensione del 1926 delle "Tre Liriche per Canto e Pianoforte" contenenti due pagine su versi di Ada Negri,

*1. Non sono che una bambola*

*3. Il Segno della Croce*

Le due liriche musicate in questione sono già state a suo tempo recensite in ASL dallo scrivente. In fase di ricerca ne rinvengo la seguente recensione apparsa col monogramma "T.A." sulle colonne de *The Musical Times*, vol. 67, N° 1002 del 1° agosto 1926, pag. 718, che si riporta qui di seguito allo scopo di evidenziare come la recezione all'epoca- alla loro prima pubblicazione- di queste liriche fu sicuramente inferiore e riduttiva rispetto a quella odierna:

*"(...) Well below the level of all these Songs are Pier Adolfo Tirindelli's Tre Liriche published by Carlo Schmidl, Trieste.*

*Non sono che una bambola, a waltz-song, derives a certain faint charm from its rhythm and easy melodiousness, but has no more ponderable distinction. La tua villa is quieter, with a similar vein of tunefulness and in flavour of Puccini; it is quite affective- the Italian equi-*

---

comprendeva: "Non ti scordar di me", regia di A. Genina, 1936; "Ave Maria", regia di J. Riemann, 1936; "Sinfonia di cuori", regia di K. H. Martin, 1936; "Solo per te", regia di Carmine Gallone, 1937; "La Canzone del Cuore", regia di K. H. Martin del 1937; "Vivere", regia di G. Brignone del 1937; "Giuseppe Verdi" e "Marionette", pellicole che ebbero entrambe la regia di Carmine Gallone, del 1938; "Casa lontana", regia di K. H. Martin del 1939; "Ritorno", regia di G. Von Bolvary del 1940; "Mamma", regia di G. Brignone del 1941; "Vertigine", regia di G. Brignone del 1942; "I Pagliacci", regia di L. Hainisch del 1943; e "Silenzio, si gira!", regia di Carlo Campogalliani, filmato nel 1944 (a riprova che anche durante il Secondo Conflitto Bellico Mondiale gli studi di produzione non interrompevano la loro attività). Altre pellicole, invece, vennero girate negli anni immediatamente successivi, anche se il loro numero è certamente inferiore: "Voglio bene solo a te", regia di G. Fatigati, 1947; "Follie per l'Opera", regia di Mario Costa, 1948; "Una voce per il cuore", regia di A. D' Aversa del 1951; e "Taxi di notte" regia di Carmine Gallone (specializzatosi nel genere delle pellicole biografico-musicali) del 1951.

Molti giovani compositori sottoponevano ai maggior cantanti di grido alcune delle loro creazioni liriche, colla viva speranza che tali brani potessero essere inclusi entro il "soundtrack" di una nuova pellicola in produzione: fu questo il caso di brani divenuti celeberrimi come "Non ti scordar di me" di De Curtis incluso nella "colonna sonora" del film "Vivere"; e di "Mamma" composto da Cesare Andrea Bixio e B. Cherubini ed incluso nella "colonna sonora" del film omonimo del 1941.

11. Cfr. M. G. Genesi, *Anna Moffo - Una Carriera Italo-americana*, Borgonovo V. T., 2002, Grafiche Orione, pp. 496.

*valent of “an old-fashioned house in an old-fashioned town”, though here it is Piccola villa sulla riva del mare.*

*Il Segno della Croce shows the same characteristics; only a change of sentiment from villa to bambino. The songs are not of any real value, but are probably useful enough in their way. None of the items dealt with in this paragraph has an English translation (...).*

[ Traduz.: “(...) Sicuramente di livello inferiore alle precedentemente elencate canzoni si collocano le Tre Liriche di P. A. Tirindelli edite da Carlo Schmidl, Trieste.

*Non sono che una bambola è una canzone in tempo di valzer, ritmo che vi genera un fascino vagamente languido e svenevole, grazie anche alla sua tersa vena melodica, ma non possiede alcun altro tratto distintivo. La tua villa è più dimessa, pervasa da una simile vena melodicheggiante, che ricorda vagamente quella pucciniana; è come la traduzione musicale italiana dell'immagine di una casa d'altri tempi in una cittadella d'altri tempi, pur essendo precisamente qui una Piccola villa sulla riva del mare.*

*Il Segno della Croce mostra un'analoga ispirazione; soltanto che vi si rileva un cambio di tono da villa a bambino. Non ci pare che i pezzi detengano una particolare rilevanza, pur risultando probabilmente a modo loro utili. Purtroppo nessuno dei brani discussi in questo paragrafo presenta un idonea traduzione in inglese (...).”]*

A corredo della sbrigativa e corriva recensione pospongo che l'intento di voler paragonare Tirindelli a Puccini non appare appropriato. Che il paragone si possa istituire è innegabile, ma le due diversissime e personalissime “esprit” espresse dai due musicisti non sembrerebbero raffrontabili. Inoltre il recensore mostra di non aver dimestichezza con il genere dell'*art song de salon* e dei suoi specifici canali, forme e mezzi stilistico espressivi. E' implicito che una “lirica da camera” per canto e pianoforte così concepita e nata non fosse paragonabile alla trascrizione pianistica di un “passo” operistico nato per l'orchestra. Qualora – trattandosi nel caso di “Non sono che una bambola” - il paragone sottintendesse l'opera pucciniana “La Rondine”, è possibile rintracciare taluni motivi di comunanza fra i due lavori dei due distinti compositori. Ma lo “*spleen*” che pervade e caratterizza lo stile tirindelliano supera in acume, acutezza, modernità del costruito, lo stesso “senso drammatico” pucciniano. Tengo a specificare ciò in quanto proprio ai compositori P. A Tirindelli da Conegliano Veneto ed a Giuliano Mauroner da Udine si deve il maggior numero di intonazioni musicali di poesie di Ada Negri. Un numero che oltre a testimoniare il legame particolare ed il profondissimo rispetto nutrito dai due compositori per la Poetessa, segna il tracciato di un'ortodossa ricerca atta a riconoscere chi riuscì a penetrare con maggior profondità al fine di trasporli su un piano propriamente musicale, i segreti, le particolarità e le prerogative dei componimenti della Poetessa.

#### ABSTRACT

Il contributo prosegue nella direzione del *répechage* e della disamina delle intonazioni musicali di compositori sino ad oggi inesplorati e trascurati degli inizi del XX° secolo, attivi sia entro il panorama su scala mondiale dell' Epoca Liberty che entro il Ventennio di Regime propriamente italiano. E' il caso delle composizioni su versi di Ada Negri dei

compositori musicali totalmente sconosciuti : Felipe Boero argentino, e degli italiani N. Piserchia, G.C. Paribeni, P. Caputo, P. Malena, U. Lechi and M. Giacchino Cusenza.

The article continues in the analysis and discussion of the huge series of intonations based on poems by Laudesan Poetress Ada Negri, by mostly up-to-now unexplored early XXth century composers active both during the worldwide Liberty Epoch and the Regime di Ventennio Italian period. Such as Felipe Boero from Argentina, and a batch of composers of the national diorama completely unknown as Natale Piserchia, Maria Giacchino Cusenza, Umberto Lechi, Pietro Caputo, Giulio Cesare Paribeni and Pietro Malena.



PIERLUIGI MAJOCCHI

GLI INGEGNERI DUCALI A LODI, SOTTO  
IL DOMINIO SFORZESCO 1450 – 1480

DAI DOCUMENTI CONSERVATI NEL CARTEGGIO SPORZESCO  
DELL'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO

LA PRESENZA DEGLI INGEGNERI DUCALI LODIGIANI  
A PIACENZA E NEL PIACENTINO



*Piacenza: due inquadrature del lato di Nord-Ovest della Cittadella Viscontea-Sforzesca.*

Il Piacentino vide la presenza continuativa dell'ingegnere lodigiano Serafino Gavazzi a partire dal 1462, quando Serafino ritornò da Castel Annone, dove aveva avviato la ricostruzione di quella fortezza. A Piacenza gli venne affidato come primo incarico il compito di ristrutturare la Cittadella, il castello di S. Antonino, e il castello del Belvedere di Statto, avvalendosi alternativamente per questi lavori della collaborazione di altri ingegneri come Danesio e Donato Maineri, Aguzio da Cremona e Rizzardo da Avignone. È probabile che con gli ingegneri ducali abbiano collaborato anche ingegneri e maestri piacentini (anche se nei documenti non vengono espressamente citati come attivi in queste fabbriche), come quell'ingegner Bartolomeo Grossi che nel maggio del 1468 fu confermato all'ufficio di Ingegnere di Piacenza al posto del padre defunto <sup>1</sup>, o quell'Antonio da Borgo, ingegnere della Comunità di Piacenza che nel 1470 è presente in una ispezione al canale che i frati di S. Sisto volevano scavare presso la porta di Borghetto. Probabilmente si tratta dello stesso Antonio da Borgo, che nel 1462 consegnò a Serafino Gavazzi e Danesio Maineri 30.000 mattoni da utilizzare per la fabbrica del castello di S.

1. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 874-Piacenza, 13 maggio 1468.

Antonino, e si impegnò a prestare fino a 500 ducati per quattro mesi senza interessi <sup>2</sup>. A partire dal 1466 Serafino fu impegnato con Aguzio da Cremona nella costruzione del ponte sul Po. Piacenza divenne poi la sua casa da quando, a partire dal gennaio del 1471, fu nominato Capitano della Cittadella e del *divieto* di Piacenza, coll'incarico cioè di contrastare le frodi riguardanti in particolar modo il traffico delle biade su tutto l'esteso e strategico territorio piacentino. La nomina gli fu data a condizione che egli continuasse a garantire la sua attività di ingegnere al servizio dello Stato, e portasse quindi con sé collaboratori fidati ai quali consegnare la cura della cittadella durante le sue assenze per lavoro.

Serafino, infatti, continuò la sua attività di ingegnere, impiegato in quel periodo soprattutto nell'impegnativa opera di rafforzamento delle strutture difensive della Liguria, sia quelle costiere che quelle dell'entroterra, per rendere sicuro il cammino dalla pianura verso Genova e la Liguria. Ebbe così modo di visitare tutte le fortezze comprese fra Parma, Piacenza, Alessandria, da una parte, e la Liguria dall'altra, percorrendo a cavallo le valli del Taro e della Lunigiana, del Nure, del Trebbia, dell'Aveto, e dello Scrivia, acquisendo in tal modo una perfetta conoscenza del territorio piacentino.

A Piacenza rimase come capitano della cittadella fino alla sua morte avvenuta ai primi di agosto del 1479.

#### LA CITTADELLA E IL CASTELLO DI S. ANTONIO, IL CASTELLO DI S. ANTONINO, LE PORTE CITTADINE.

Nel XV secolo le fortezze della città di Piacenza erano costituite dalla cerchia muraria cittadina, dal castello di S. Antonino, e dalla Cittadella con l'adiacente castello di S. Antonio.

Nella cinta muraria, un poco più ristretta della cinta farnesiana del secolo XVI, si aprivano cinque porte (in senso antiorario):

- la Porta *Fodesta* (o *Fososta*) che si apriva verso il Po in direzione di Lodi e che prendeva il nome dalla fossa *Fososta* (forse una deformazione di *Fossa Augusta*), un canale che scorreva parallelo al Po e proteggeva il lato settentrionale della città.
- La Porta di *Borghetto*, tuttora esistente in fondo alla via omonima, che verrà riaperta nel 1465.
- La Porta di *Stra Levata* (in piazzale Torino) che si apriva sulla strada per Pavia <sup>3</sup>, e così chiamata perché situata al termine della strada posta in posizione più levata rispetto alla sottostante *via Campagna*.
- La Porta *S. Raimondo* che dava verso la montagna, posta al termine dell'allora *contrada di S. Raimondo* che prendeva il nome dall'omonimo convento (attuale Corso Vittorio Emanuele).
- La Porta di *S. Lazzaro* che si apriva sulla via Emilia in direzione di Parma (in piazzale Roma).

2. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 3 maggio 1462.

3. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 29 maggio 1462.

Il Castello di S. Antonino era situato all'interno delle mura meridionali presso il bastione turrato posto fra la porta S. Raimondo e la Porta di S. Lazzaro, ed occupava parte della zona che fu poi assegnata ai Canonici Regolari Lateranensi di S. Agostino presso lo Stradone Farnese. Fu fatto costruire nel 1337 da Azzo Visconti nel quartiere di S. Antonino dove a quel tempo si apriva la porta omonima. Era stato semi distrutto nel 1447 durante la breve stagione della repubblica piacentina alla morte di Filippo Maria Visconti.

La Cittadella, di cui esiste ancora una parte presso il grande palazzo Farnese, era situata accanto alla *Porta Fososta* ed era circondata da un fossato alimentato dalla *fossa Fososta*. A ponente della Cittadella, separato dal fossato, si ergeva a protezione della Cittadella stessa il castello di S. Antonio.

Già a partire dall'estate del 1452 Benedetto da Corte, vice luogotenente e capitano della cittadella di Piacenza segnalava a Francesco Sforza la necessità di riparare un angolo della cittadella, dove il muro e lo spalto erano rovinati al punto che si potevano scavalcare a mano. E dato che faceva parte delle mura esterne della città sarebbe toccato alla Comunità di Piacenza riparare <sup>4</sup>:

... Preterea perché la Signoria Vostra sa e ha veduto como sta questo cantone de questa Citadella cum questo spaldo apresso al quale se po venire immediate e poriasi scarpare cum le mane, non cessarò de ricordarlo a la Vostra Signoria, attento etiam la qualità de li homini de questa terra, adciò che quella li possi far fare qualche provixione. Et quando la Vostra Signoria al presente non havesse altra via o non gli paresse, li ricordo esserli una via in questa terra hoc est attento ch'el è del muro di fora et dela citade, et per consequente specta a questa comunità de farlo, attento ch'el è del fondo et del circhuito dela città.

... Et porasse aparechiare de petre et la calcina in modo che a questo bon tempo se farà et porà dire la Vostra Signoria de havere una Citadella, che altramente se non gli fusse che gran forza de gente non valle niente.

... Data ex castro Sancti Antonii Placentie die VII Augusti 1452.

*Fidelissimus servitor Benedictus de Curte cum recomendatione*

E lo stesso Benedetto da Corte ritorna sull'argomento il 24 agosto, facendo presente che il momento è favorevole perché la fossa *Foxosta* è bassissima. E siccome sull'angolo si deve costruire una bella torre, allega alla lettera due disegni: uno come gli ingegneri vogliono che si costruisca, ed un altro come la vuole costruire lui, lasciando a Sua Signoria il compito di scegliere fra le due soluzioni <sup>5</sup>:

... Ceterum aviso la Vostra Excellentia como intexo quanto quella ha facto con questi Ambasciatori circha il facto de la muraglia dela Citadela, non cessarò solicitare in modo che la Vostra Signoria intenderà presto essergli facto principio. Et per avixo è forza far fondare questo lavoro de presente, perché la *Foxusta* è bassissima et non fu cossì X anni fa' et ne avisano (...) se po' cossì ben fare como adesso.

La fazo designare in duy modi, et perché li va sus lo cantono una bella torre: prima fazo intendere ala Signoria Vostra il modo como la inzeignano questi inzigneri, et il modo che

4. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 761-Piacenza, 7 agosto 1452.

5. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 761-Piacenza, 24 agosto 1452. I disegni che si trovano spesso citati nei documenti sono andati tutti perduti.

la designo io, aciò che se ala Signoria Vostra parirà de zonzere ne avisarà (?) se possi fare la volontà de quella.

Ulterius l'è qua dala Citadela ala murata una bellissima catena de ferro grossissima la quale è soterata in nel mezo. Altre volte uno inzignero dela Vostra Excellentia non la volse cavare per dece ducati. Se la Signoria Vostra ha voglia may de haverla adesso è lo tempo, perché l'aqua della predicta *Foxusta* è quasi suta.

... Data in castro Placentie die XXIII Augusti 1452.

*Fidelissimus servitor Benedictus de Curte cum recomendatione*

A gennaio del 1453 si incomincia ad accumulare il materiale necessario, e soprattutto la calcina, per riparare i tratti di mura guasti, come segnala il referendario di Piacenza Luca Colnago che comunica anche i costi di acquisto della calcina e i costi di trasporto da Lodi a Piacenza <sup>6</sup>:

Illustrissime Princeps etc...

...m'informai da Bartholomeo de Columbo, deputato sopra la fabrica de le mure de questa città et concludendo qua non se vende calcina a mozo (= moggio), ma se vende a *vezola*, ne la quale entrano pexi LXV et commiter vendessi a le calcinare \$ XX, et la conducta da le calcinare in questa terra altri \$ XX, fa in tuto \$ XL per caduna *vezola*. Et una *vezola* basta ad una zitata de muro ne la quale intrano pietre miletrecento.

Et perché al presente né qua né ale calcinare non se ne ritrova, volendone Vostra Signoria, porzendo qualche imprestanza ali fornaxari, al presente per tuto marzo futuro se ne haveriano *vezole* quatrocento et forse cinquecento, et da poy per tuto agosto altretante. La conducta da Piasenza a Lode per aqua monterà comiter per caduna *vezola* \$ XXX et vegnaria ho saria conducta in sei giorni, et per terra in dui giorni. Et monterà la conducta comiter \$ IIII per caduna *vezola*.

E questo è in summa quano ho possuto intendere per ciarezza de quanto Vostra Excellentia in questo facto m'a commesso.

Placentia XXVI Januarii 1453 <sup>7</sup>.

Mancano documenti che comprovino l'avvenuta sistemazione delle mura in quegli anni, ma in una lettera dell'11 novembre 1455 Marco Attendoli da Cotignola, nominato castellano di S. Antonino nel mese di giugno, segnala a Francesco Sforza la necessità di rifare la palizzata di legno della Cittadella verso la *Fososta*, che sta andando in rovina, e avverte che anche l'armamento delle fortezze di Piacenza è inadeguato, perché non ci sono bombarde di bronzo né di rame, ma solo di ferro <sup>8</sup>.

È invece ben documentata l'opera di rifacimento delle fortezze di Piacenza iniziata nel 1462, dopo la conclusione delle rivolte contadine, nella quale verranno impegnati cin-

6. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 762-Piacenza, 26 gennaio 1453.

7. *Unità di misura di Piacenza:*

La Vezzola (o veggiaola) pari a 10 brente = LT 757,7

Il peso (= rubbo) pari a libbre 25 = Kg 7,94 (a Milano = Kg 7,63)

Il moggio milanese = LT 225

La gettata milanese, pari a 2 trabucchi misurava Mt 5,22

Il trabucco di Piacenza = Mt 2,82

La gittata di Piacenza = Mt 5.63

8. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 763-Piacenza, 11 novembre 1455.



que ingegneri ducali: Serafino Gavazzi, Danesio Maineri, Donato Maineri, Aguzio da Cremona e Rizzardo da Avignone, coadiuvati da Lorenzo da Orvieto come tesoriere o ufficiale pagatore.

Nel mese di marzo del 1462 Bettino dal Menno, da poco tempo di stanza nella Cittadella di Piacenza, chiede che si eseguano alcuni lavori alla Cittadella e alle mura cittadine presso la Cittadella, che si trovano entrambe in pessimo stato, e in particolare:

- che si costruisca un ponte morto (cioè non levatoio ma fisso) sopra la fossa della *Fososta* tra la muraglia cittadina e la Cittadella e un ponte levatoio dalla *Fososta* alla Cittadella che si alzi verso la muraglia.

- che si ricostruisca un lungo tratto di muro della Cittadella che è rovinato.

- che si fortifichi la porta che conduce al Po e la si unisca alla Cittadella, perché ne è vicinissima.

- che al castello (di S. Antonio, adiacente alla Cittadella), le cui mura sono integre, si facciano alcune cose necessarie <sup>9</sup>:

Illustrissimo Signore mio,

come sa la Vostra Signoria io sono qui già sonno duy mesi et me pare fare mio debito de advisare la Vostra Excellentia del grado et stato de queste forteze le quale al parere mio sonno in cativissimo stato, et le principali cose necessarie al iudicio mio sono queste:

Prima ala murada gli farebbe molto bisogno uno ponte morto sopra la *Fususta* et quale andasse dala dicta murada ala Cittadella, cum uno ponte levadoro che se levase verso la murada.

Poy ala Cittadella è ruynato uno gran pezo del muro el quale è necessaryssimo ad essere reffacto.

Da l'altro canto la porta per la quale se va al Po è molto mal conducta, et pochissima cosa la fortificherebbe et la unirebbe cum la Cittadela perché la gli è propinquissima.

Al Castello gli sonno le mure integre, ma che gli facesse le cosse necessarie.

Non dubito che de questa città sempre la Vostra Excellentia ne poteria disporre et fare secondo gli parere et piacere. Queste cose non serebono de gran spexa ma utilissime et necessarie, et per questo n'ho voluto dare adviso ala prelibata Vostra Excellentia, ala quale devotamente me ricomando sempre.

Data Placentie die XXII Martii 1462.

*Devotissimus servitor Bettinus del Meno*

I lavori di ristrutturazione delle fortezze cittadine iniziano fra aprile e maggio del 1462. Lo si apprende da una missiva di Francesco Sforza indirizzata il 28 aprile al commissario di Piacenza Francesco Maletta, nella quale lo informa di aver deputato per questi lavori gli ingegneri Serafino Gavazzi e Danesio Maineri, col compito di riedificare il castello di S. Antonino, coadiuvati da Lorenzo da Orvieto, suo famigliare, in qualità di tesoriere o ufficiale pagatore <sup>10</sup>:

Francisco Malette

Per bene utile quieto et pacifico vivere de quella nostra Comunità et cittadini d'essa, et

9. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 23 marzo 1462.

10. ASM-Missive registro 51 pag. 297/verso, 28 aprile 1462.

per ogni altro degno respecto, habiamo deliberato de presenti far riedificare el Casteleto de Sancto Antonino de dicta nostra Città.

Et così mandiamo li Seraphino da Lode, Lorenzo da Orvieto, et el Dannese de Mayneri, nostri famegli et inzignerì, quali per nostre lettere patente havemo deputato a la dicta refectione, ad li quali volimo che presti ogni adiuto et favore expediente per el ritrovare de le petre, calcina, et ligname, caregi, opere et labore, cose necessarie, le quale cose seranno pagate per loco de li nostri denari per quello precio che seria conveniente, perché non intendemo dare de ciò graveza ad persona alcuna.

Del che comunicarai cum dicta nostra Comunità, la quale semo certissimi haverà piacere de dicta forteza che se facia, et serà calda ad prestargli gli adiuti sopradicti. Et in questo tu saray diligente et sollicito, aciò che li predicti nostri non habiano casone da perdere tempo in quello haveranno da fare per mancamento de alcuna dele sopradicte cose. Il che ne renrescherà. Mediolani die XXVIII Aprilis 1462.

Immediatamente Francesco Maletta riunisce gli Anziani, i Gentiluomini e i Cittadini di Piacenza per informarli della decisione ducale e coinvolgerli nell'impresa. E nel riferire al duca sulla sua iniziativa allega anche il parere comunicato per iscritto dal conte Bartolomeo Scotti [di Agazzano] su come riedificare il castello di S. Antonino <sup>11</sup>:

Illustrissimo Signore mio,

poiché hebbi explicato heri a li Antiani de questa Comunità e Zentilhomeni e Citadini la volontà et desiderio haveva Vostra Signoria in rehedificare questo Castello de Sancto Antonino, come per mie ho avisato quella drizate in mane de Johanne de Cecho (...) da mi, el conte Bartholameo Scotto el quale me dyce me voleva dire certe cose pur pertinente ala rehedificatione de dicto Castello utile e bone al Stato vostro, et cossì me le dyce, le quale dicte gli respone:

« Conte dovete essere certo che non a questo dì, ma mesi et anni el nostro Illustrissimo Signore haveva preso bona et matura deliberatione in rehedificare dicto Castello, et che, se Soa Signoria non avesse examinata essere meglio fare cossì, non l'haveria facto.»

Rispuose se ne rendeva certo; pur non per dar leze, ma per fidele ricordo como vostro fidelissimo servitore voleva havere dicto el parere suo. Io el strinx e carichai perché so Vostra Excellentia l'haveria caro me desse in scripto questi suoy pareri de soa mane. Cossì me li ha dati et io li mando qui alligati ala prelibata Vostra Signoria, che in vero esso conte Bartholomeo porgi tal pareri como affectionatissimo del bene del Stato Vostro.

... Prego Vostra Excellentia s'el gli pare me voglia avisar de quanto gli ho a respondere. Voleva che ne avisase a bocha, et io lo rechiese in scripto.

.... Me ricomando a Vostra Signoria. Data Placentie die tertio May 1462.

*Fidelissimus servitor Franciscus Maleta*

Il giorno stesso, essendo arrivati a Piacenza Serafino da Lodi e Danesio Maineri,

«per rehedificatione de questo Castello de Sancto Antonino et per bene quiete riposo et pacifico vivere de questa vostra città,»

Francesco Maletta riunisce di nuovo gli Anziani, i Gentiluomini e i principali cittadini di Piacenza, in tutto circa 50 persone, che si sono unanimemente dichiarati contenti di

11. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 3 maggio 1462.

questa decisione, impegnandosi personalmente a sostenere la fabbrica. E uno di essi, Antonio da Borgo, ha consegnato a Serafino e Danesio 30.000 mattoni da utilizzare per la fabbrica del castello, e si è impegnato a prestare fino a 500 ducati per quattro mesi senza interessi <sup>12</sup>:

Serafino Gavazzi e Danesio Maineri si mettono immediatamente al lavoro, incominciando a raccogliere tutto il materiale necessario e a far pulire i fossati intorno al castello di S. Antonino, mentre Francesco Maletta fa pulire dalla Comunità cittadina il fossato all'esterno delle mura cittadine <sup>13</sup>. E informano che i lavori procedono bene e di giorno in giorno miglioreranno ancora, quando Dio e la ragione allontanerà dalla mente di questi villani il ricordo del recente passato.

Si era nel periodo cruciale della rivolta contadina capeggiata dal conte Onofrio Anguissola e l'eco di questa situazione si avverte anche nei documenti. Tuttavia Francesco Maletta rassicura il duca scrivendogli che :

Questi vostri qui Seraffino et Damnese son diligenti et solliciti a questi lavorerii, et tutavia se lavora al castello de Sancto Antonino et ala Citadella et il tuto passa cum bono ordine. Sempre a Vostra Excellentia me ricomando.  
Data Placentie die VII Mayy 1462.  
*Fidelissimus servitor Franciscus Maleta*

E il 9 maggio Francesco Maletta, riferendo sull'andamento dei lavori, informa il duca che <sup>14</sup>:

... Al lavorare qui del castello de Sancto Antonino non se gli perde tempo, ogni cosa s'è trovata: prede, calzine, li magistri, lavoratori et ogni altra cosa necessaria, purché dal canto vostro se attenda la promessa del dinaro per la provisione haveti facta.

Ala Citadella se li va drieto: el spazare dele fosse, e murare dove bisogna, et simelmente al ponte de la Citadella ala murata.

La strada del castello de Sancto Antonio ala Citadella serà fortificata et reducta in quello modo che haveti ordinato. Ogni cosa serà per tuto el mese che vene compita, et reducta in bona forteza, purché dal canto vostro non gli manca dinari dela provixione facta per Vostra Excellentia cum questi vostri lavoreri.

Certificandovi per il vero Signore che questo Seraphino et Damnese usano una grande sollicitudine a questi lavoreri e continuamente fin al di de hoghi e sempre meza hora de nocte nante se parteno zosa del lavoro, quale sollicitudine farà questi zentilhomini e cittadini solliciti a fare dal canto suo presto quello hanno a fare ala citade. Credo che per tuto questo mese et quello che vene farà uno bello vedere per forteze in questa cità vostra.

... Data Placentie die VIII May 1462.  
*Fidelissimus servitor Franciscus Maleta*

Al rinnovo del castello di S. Antonino collaborarono anche alcune famiglie nobili del Piacentino, offrendo donazioni per finanziare la fabbrica. Fra di loro si segnalò il conte

12. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 3 maggio 1462.

13. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 5 e 7 maggio 1462.

14. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 9 maggio 1462.

Bartolomeo Scotti di Agazzano che l'11 maggio 1462 promise 200 opere (ossia 200 operai) per la fabbrica del castello di S. Antonino, assieme a 50 *vezzole*<sup>15</sup> di calcina, delle quali se ne usavano una per ogni migliaio di pietre. E si offrì inoltre di fornire i maestri per la loro messa in opera<sup>16</sup>. Il capitano Antonio Confalonieri di Dovera il 10 giugno contribuì alla fabbrica donando 25.000 pietre fatte arrivare da Calendasco<sup>17</sup>. Due componenti della famiglia Anguissola, Giovanni Carlo e Giovanni da Vigolzone offrirono calcina per la riedificazione del castello di S. Antonino, e per la medesima fabbrica Alberto Scotti da Casaleggio offrì 100 opere<sup>18</sup>.

Il 24 maggio 1462 Danesio Maineri, che assieme a Serafino Gavazzi si trovava nel castello di S. Antonio presso la Cittadella di Piacenza per eseguire i lavori di ristrutturazione a quel castello, alla Cittadella, e al ponte [sopra la *Fososta*], riferisce di essere rimasto senza operai, che si sono rifiutati di lavorare perché sono stati pagati in moneta costituita da *crociati*<sup>19</sup> di Genova che non hanno valore nel piacentino.

Hanno comunque alzato di una pontata e mezza, sia all'interno che all'esterno, il muro della porta del cantone, e in attesa di risolvere il problema del pagamento degli operai, con i pochi lavoratori rimasti lui e Serafino Gavazzi hanno deciso di metter mano alla riparazione della torre, per tirarla in fortezza e mettergli la saracinesca che è arrivata da Cremona, e sperano entro la settimana di montare un ponte levatoio<sup>20</sup>.

Illustrissime Princeps et excellentissime domine domine mi singularissime post omnimodam recommendationem.

In questa matina come scrisse ala Vostra Signoria del lavorerio qui del Castelo e del Ponte e de la Citadella, come li lavorenti sono manchadi e sono per manchare, he non posso comprendere a vox publicha da onde vegna el manchamento, se no per lo pagamento che s'è fato de *croxadi*. Avixando la Vostra Signoria che n'ò avixado el Commissario e lo Referendario da que procede el manchamento secondo ho scritto ala Signoria Vostra.

Del lavorerio Serafino ve de' havere avixato in el termino che al sta. E ancho s'è alzado pontade una e meza de muro de la porta al cantone, sì de drento come de fora.

Del muro qualo havemo deliberato Serafino e nuy de butare zoxa, non l'ò possudo fare per manchamento de lavorenti che asse pure non n'ò per suplire ale cazole che havemo.

E così Serafino e nuy havemo deliberato de murare ozi ala tore ch'è sfazada per tirarla in forteza e metterli la saraxinescha ch'è mandata da Cremona. Non ho potuto suplire al dessegno che avemo fato: pure faremo de possanza con quele cazole che avemo.

In questa setemana speramo de metere su uno ponte lavatore e, se li lavorenti cresarano, avixarò Vostra Signoria. Ex Placentia Castri Sancti Antonii die 24 Madii 1462

*Danexius de Mayneriis*

E lo stesso giorno spiega in un'altra lettera che<sup>21</sup>:

15. La Vezzola (o veggiola) pari a 10 brente = LT 757,7 - quindi 50 vezzole equivalevano a LT 37.885 di calcina.

16. ASM - Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 11 maggio 1462.

17. ASM-Missive registro 51 pag. 313/verso, 14 maggio 1462.

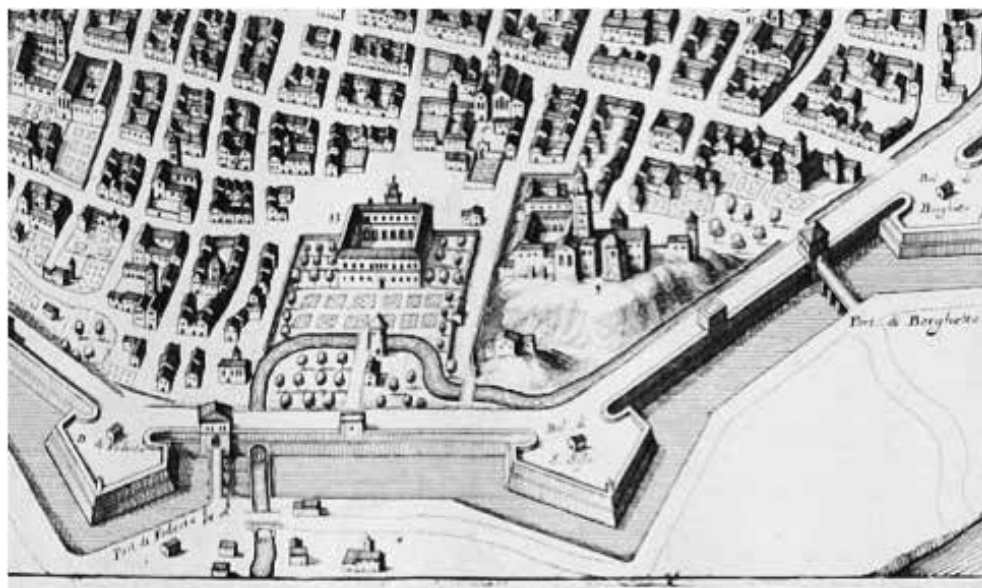
18. ASM - Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 29 maggio 1462.

19. Con il termine *crociati* si intendevano genericamente le monete di Genova che avevano tutte sul diritto la scritta IANUA a forma di castello (o porta), e sul rovescio una croce, simbolo di Genova città dei Crociati.

20. ASM-Atti di governo militare parte antica, cartella 374-Piacenza, 24 maggio 1462.

21. ASM-Atti di governo militare parte antica, cartella 374-Piacenza, 24 maggio 1462.

... Per il che al castello Santo Antonino manca da Sabato a hoze lavorenti 133.  
 Al muro da la porta da *Foxosta*<sup>22</sup> manca lavorenti 33.  
 Al ponte da *Foxosta* manca lavorenti 18, siché ale fosse del castello non se lavora, né a  
 quele del Castello, salvo che hoze è in Castello lavorenti 72 [che] apena pono supelire ali  
 magistri da muro che sono cazolle XXII.  
 ... Die XXIII May 1462.  
*Servitor Danexius de Mayneriis*



*Pianta di Piacenza del 1640: particolare con il baluardo di Fodesta e la porta di Fodesta in direzione di Lodi, il baluardo di S. Sisto, la chiesa e il convento di S. Sisto, e la porta e baluardo di Borghetto.*

Un contributo per consentire la ripresa dei lavori arriva dal nobile Alberto Scotti di Casaleggio<sup>23</sup> che offre 25 operai e promette di offrirne fino a 100, sicché si possono riprendere i lavori di abbattimento delle mura vecchie dal cantone fino alle mura della città, e si riesce a costruire anche un buon tratto di mura<sup>24</sup>.

Poi la protesta rientra e, grazie anche agli aiuti concessi dalle famiglie piacentine, i lavori possono proseguire regolarmente, come riferisce soddisfatto il 2 giugno Ettore da Piacenza spiegando che

- il ponte della murata sarà finito domani,
- il muro della Cittadella sarà terminato entro sabato,
- al castello di S. Antonino, dove si lavora intensamente, si è chiusa la torre della Rocchetta, e quando sua signoria verrà si accorgerà che grande e bel lavoro è stato fatto<sup>25</sup>:

22. Porta *Foxosta*: detta anche *Porta Fodesta*, era la porta per Milano.

23. *Casaleggio*, frazione di Agazzano, si trova sulla strada che dalla val Tidone conduce ad Agazzano.

24. ASM-Atti di governo parte antica, cartella 374-Piacenza, 25 maggio 1462.

25. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 2 giugno 1462.

Illustrissime Princeps et excellentissime domine domine my singularissime,  
 per avisare la Vostra Excellentia deli lavori se fano in questa cità vi aviso che lo ponte de  
 la murata serà fornito dimane per tuto el dì, et serea stato fornito ancoy se non che gli è  
 mancato certi travotti de lo sollo li quali doveano menare quelli da Ponte Nure.  
 Lo muro dela Citadella serà fornito Sabato per tuto el dì et serà uno bello lavoro.  
 Alo castello de Sancto Antonino se lavora molto forte e bene e (...) erà sarata la torre dela  
 rochetta de dicto castello, per modo che quando Vostra Signoria vegnirà qui gli parerà sia  
 facto uno grande lavorare et bello, avisando Vostra Signoria che sete aspectato in questa  
 cità con mazore desiderio che may fusse aspectato signore del mondo, e a tute le persone  
 da bene pare una hora uno anno.  
 Io me ricomando ala Vostra Excellentia.  
 Data Placentie die II Junii 1462.  
*Fidelissimus servitor Hector de Placentia*

Anche Francesco Maletta conferma a Francesco Sforza quanto aveva scritto Ettore da  
 Piacenza, aggiungendo che Antonio Confalonieri si è impegnato ad offrire 25.000 pietre  
 che farà condurre da Calendasco <sup>26</sup>:

... ali lavorerii qui del Castello e Cittadella non gli manca cosa alcuna, né prede, né cop-  
 pi, ne lavorenti, né altro, et se gli va drieto tuta via e non se gli perde tempo.  
 Appresso hogi Antonio Confalonerio ha proferto per li predicti lavori a Vostra Signoria  
 vinticinque migliara de prede: io le ho acceptate, e le farà condurre da Calendascho qui,  
 siché ne facio certa Vostra Excellentia.

E ci rimase un po' male quando venne a sapere che Serafino Gavazzi sarebbe stato allon-  
 tanato dai lavori di Piacenza per occuparsi di altre faccende forse legate alla ribellione  
 contadina guidata da Onofrio Anguissola. Subito scrive al duca implorando che non lo  
 tolga dai lavori di Piacenza, perché Serafino è un uomo di grande valore e la sua presenza  
 è troppo importante, e teme che senza di lui non si possano condurre a termine i pro-  
 getti in corso nel modo sperato e nei tempi previsti <sup>27</sup>:

Illustrissimo Signore mio,  
 la Vostra Signoria ha mandata (lettera) per Seraphino da Lode qui el quale vene da quella.  
 Vi facio fedelmente uno ricordo che, non havendo Vostra Excellentia più che strettissimo  
 bisogno de facti suoy, non lo voglia levare di qui perché in vero per quello pocho iuditio  
 et cognicione ho in queste cose cognosco esso Seraphino valere assay et, absentandose de  
 qui che queste cose non haverano cossì presto e optato fine, che per Dio la soa diligentia  
 glie valuta assay.  
 Deliberandosi Vostra Signoria remandarlo qui la conforto a spazarlo presto et darli grata  
 audientia in quello vi referirà in nome suo et in nome mio per li antedicti respecti, perché  
 so quanto la presentia soa ha facto in questi lavorerii.  
 Me ricomando a Vostra Signoria. Data Placentie die XXI Junii 1462.  
*Fidelissimus servitor Franciscus Maleta*

26. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 4 giugno 1462.

27. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 21 giugno 1462.

È una delle numerose dimostrazioni di apprezzamento per le straordinarie capacità e lo strenuo impegno dimostrati da Serafino Gavazzi nella sua molteplice attività.

Anche Donato Dal Conte chiede che Serafino Gavazzi venga mandato da lui a Piacenza per istruirlo nell'uso delle bombarde nel caso si dovessero usare in qualche luogo del Piacentino.

Lui ritiene infatti che in questo momento, con le ribellioni contadine in corso, il saper usare le bombarde sia più importante dei lavori al castello di S. Antonino, che sono ormai in fase avanzata e potrebbero continuare anche senza di lui.

Il duca accoglie il parere di Donato Dal Conte assicurandogli che se ci fosse la necessità di usare bombarde non mancherà di mandargli Serafino Gavazzi<sup>28</sup>.

In quell'anno Serafino Gavazzi risulta nell'elenco dei provvisionati di Piacenza, a dimostrazione che la sua permanenza a Piacenza era destinata a protrarsi per lungo tempo. Lo si legge nella missiva del 30 giugno intestata:

«Copia dela lista deli provisionati deputati in Piacenza  
quali hano havuto ducati de Milano per pagamento,<sup>29</sup>»

nella quale il nome di Serafino Gavazzi figura aggiunto agli altri provvisionati.

Serafino ritornerà comunque sopra i lavori di Piacenza alla fine di Luglio.

Assieme alle relazioni sull'avanzamento dei lavori la corrispondenza quotidiana riferisce anche di un incidente sul lavoro occorso il 16 luglio 1462 a un giovane soldato di guardia al castello di S. Antonino il quale, salito a controllare i lavori, cadde dalle mura fratturandosi completamente un braccio e una spalla, come comunica l'ufficiale Giovanni Manzoni da Como, raccomandandolo a Sua Signoria<sup>30</sup>:

Illustrissimo Signor mio,

Johanne Tacto da Varese provisionato dela Vostra Signoria deputato cum mi ala guardia de questo castello è accaduto per sua disgratia che andando de questi di sopra li laborerii se fanno in questo castello, cadete zoso dalle mura et hase rotto uno brazo tuto in peze et guastato una spalla. Unde ch'el povero zoveno, trovandosi sfornito de denari, havendo speso quelli pochi denari che Vostra Signoria li fece dare quando vene qui in riscotere certi soy debiteli, se ritrova malcontento et è per patire assay se Vostra Signoria non gli provvede.

Pertanto prego et suplico ala Vostra Signoria che dicto Johanne gli sia recomandato, et se digni de adiutarlo de quello che a ley piacerà, in modo ch'el dicto Johanne, quale è zovene obediante gagliardo et dabene, non si perda per bisogno et mancamento de denari ad farlo guarire.

Me recomando ala Vostra Signoria.

Ex castro Sancti Antonini Placentie die XVI Jullii 1462

*Fidelissimus servitor Johannes Manzonus de Cumis squadrerius*

Una missiva del 19 luglio 1462 testimonia per la prima volta la presenza a Piacenza dell'ingegner Donato Maineri: risolta ormai la questione della ribellione contadina, si ordina al maestro Donato Maineri, attualmente a Piacenza, di far caricare la bombarda

28. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 28 e 29 giugno 1462.

29. ASM-Missive registro 51 pag. 366/recto, 30 giugno 1462.

30. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 16 luglio 1462.

“*Vissona*” che nei giorni passati fu condotta dal maestro Maffeo da Como entro la Cittadella di Piacenza, in modo da poterla spedire al Castello di Pavia assieme a tutte le sue attrezzature, e consegnarla all’ufficiale Giacomo da Crema<sup>31</sup>.

Una delle maggiori difficoltà da superare fu, come al solito, la cronica mancanza di denaro, come segnala al duca Lorenzo da Orvieto informando che è riuscito a racimolare da varie parti solo 1000 lire imperiali, che ha già speso, e non ha più denaro per pagare gli operai<sup>32</sup>.

Una segnalazione allarmata della grave situazione finanziaria viene inoltrata al duca il 28 luglio 1462 congiuntamente da Lorenzo da Orvieto, Serafino Gavazzi e Danesio Maineri, che solo con la forza e le minacce sono riusciti a far rientrare lo sciopero dei lavoratori che non sono stati pagati, mentre i fornaciai non hanno soldi per comprare la legna per cuocere il materiale che hanno pronto e, per pagare i carrettieri per il trasporto della calcina condotta sulla fabbrica, si è ricorsi ad un prestito con i Giudei. Ma nonostante tutto al castello di S. Antonino si sta lavorando alla porta e alla facciata verso S. Raimondo<sup>33</sup>. Nel frattempo alla fine di agosto del 1462 viene aperta un’altra fabbrica nel Piacentino per ricostruire il castello del Belvedere di Statto, che era stato tolto al conte Onofrio Anguissola.

Questi lavori proseguiranno parallelamente a quelli sulle fortezze cittadine<sup>34</sup>.

Nel mese di ottobre Serafino Gavazzi e Donato Maineri sono impegnati nell’approntare una grossa fornitura di legname, raccolto nei boschi della Somaglia e da distribuire alle fabbriche piacentine, dividendolo proporzionalmente fra la Cittadella, il castello di S. Antonio presso la Cittadella, e il castello di S. Antonino<sup>35</sup>. Il 27 ottobre Serafino Gavazzi, Danesio e Donato Maineri riferendo sui lavori al castello di S. Antonino informano che faranno spazzare le fosse dagli uomini della Comunità di Piacenza prima che arrivi il maltempo. E riferendosi allo stato dei lavori spiegano che:

- sono stati costruiti i torrini ai due angoli del castello verso la città,
- si sono riempite le casse del torrione e quelle dei contrafforti dalla porta del castello che dà verso la città fino alla porta situata nella facciata che dà verso S. Lazzaro (attuale Porta Roma verso la via Emilia)
- si è messo il *redondone* (= marcapiano) sulla facciata verso la montagna e si prosegue lavorando senza perdere tempo<sup>36</sup>.

Il 23 novembre Serafino Gavazzi è chiamato a Milano per portare informazioni precise su quello che è stato fatto al castello del Belvedere, al castello di S. Antonio, e alla porta [di *Fodosta*] della città di Piacenza, ed anche sulle provvisioni fatte in materia di mattoni, calcine, maestri di cazzuola, e d’ogni altra cosa<sup>37</sup>:

Seraphino Gavacio

Volimo che havuta la presente tu vegni qui ad nuy informato distinctamente de tutto

31. ASM-Missive registro 58 pag. 13/verso, 19 luglio 1462.

32. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 2 luglio 1462.

33. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 28 luglio 1462.

34. A questo argomento è dedicato un capitolo più avanti.

35. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 766-Piacenza, 13 ottobre 1462.

36. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 766-Piacenza, 27 ottobre 1462..

37. ASM - Missive registro 58 pag. 148/recto, 23 novembre 1462.



quello è fatto ad quelli nostri lavorerii del Castello de Belvedere, così del Castello de Sancto Antonio et della porta de quella nostra citade [di Piacenza] sin al presente, et anche de tutte le provixione gli sonno facte de prede, calzine, et magistri de cazola, così delle altre cose necessarie.

Mediolani XXIII Novembris 1462.

Il 12 dicembre Francesco Maletta avvisa Francesco Sforza che per riscaldare (o cucinare) nella Cittadella saranno necessari non meno di quattro fuochi, mentre nel castello di S. Antonio ce ne vorranno tre, e altri tre ce ne vorranno per il castello di S. Antonino, che fanno in tutto dieci fuochi che consumeranno un carro di legna ogni giorno per ciascuna fortezza. E se si volesse comperare la legna sulla piazza di Piacenza costerebbe 18 soldi al carro <sup>38</sup>.

In dicembre i lavori erano ancora in corso, ma già il castello di S. Antonino mostrava la sua nuova faccia, tanto che venne fatto visitare dall'ambasciatore del Re di Francia accompagnato dall'ufficiale Giovanni Manzoni, assai ben preparato sull'argomento, che ricevette i complimenti dell'ambasciatore perché « questa gli pareva così bona et salubre opera quanto de poche altre habia facta Vostra Signoria. <sup>39</sup>»

Arrivano intanto anche i denari che Lorenzo da Orvieto, coordinato dal contro-scrittore Bassano Fassa, <sup>40</sup> utilizza per pagare i fornitori e i tre ingegneri: Serafino, il Danese e maestro Donato <sup>41</sup>.

I lavori, sospesi durante l'inverno, riprendono molto presto l'anno successivo e già il 20 febbraio 1463 Donato Maineri è in grado di comunicare i progressi fatti al castello di S. Antonino, dove si sta terminando di murare il castello tranne la parte assegnata al Falcone che lavora sulla facciata verso la montagna presso la roccetta che dà verso la porta S. Lazzaro, e si sta lavorando anche al Rivellino verso la porta S. Raimondo <sup>42</sup>:

Chiede però che sia fatto ritornare a Piacenza il fratello Danesio, perché ne ha

«grandissimo de bexogno per questi lavorerii, considerato che mi solo non posso atendere de continuo in questi soprascripti loci de Vostra Signoria, ala quale humiliter me recomando.

Ex Platientia die 8 Madii 1463. *Fidellis servitor Donatus de Mayneriis* <sup>43</sup>»

Nell'autunno del 1463 a Serafino Gavazzi, Danesio e Donato Maineri si ordina di far pulire le fosse intorno al castello di S. Antonino <sup>44</sup>:

Seraphino Gavacio

Danesio et Donato de Mayneriis ingeniariis

Havemo inteso como non se attende a dare expeditione de netezare le fosse de quello nostro Castello de Sancto Antolino (= Antonino), del che se maravigliamo.

38. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 766-Piacenza, 12 dicembre 1462.

39. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 766-Piacenza, 15 dicembre 1462.

40. Bassano Fassa era cognato di Serafino Gavazzi, fratello della moglie Lucia Fassa.

41. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 766-Piacenza, 17 gennaio 1463.

42. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 766-Piacenza, 20 febbraio 1463.

43. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 766-Piacenza, 8 maggio 1463.

44. ASM-Missive registro 58 pag. 486/recto, 17 settembre 1463.

Pertanto ve dicemo che statim recevuta questa debiate fare tal opera et provisione che dicte fosse siano cavate et netezate secundo lo ordine havete da nuy, non guardando in faza ad homo del mondo.

Et in questo fati non sia fallo né manchamento alcuno. Mediolani die XVII Septembris 1463.

A questo punto c'è un vuoto nei documenti riguardanti le fabbriche di Piacenza fino al 5 maggio del 1464 quando Donato Maineri relaziona nuovamente sui lavori di Piacenza e del Piacentino. Al castello di S. Antonino la facciata del muro che era crollato è stata rifatta completamente con i suoi contrafforti sopra al livello del pian terreno, e si è incominciato a fare i beccatelli, sicché la settimana prossima il muro sarà all'altezza del redondone del cammino di ronda. Quell'altra facciata che è stata pontilata la si sta fortificando e si è iniziato a rompere il muro delle vecchie fondamenta per costruire i nuovi contrafforti <sup>45</sup>.

Ma a rallentare ogni cosa è la cronica mancanza di denaro, come spiegano in una relazione congiunta il 6 dicembre 1464 Lorenzo da Orvieto, Serafino Gavazzi e Donato Maineri <sup>46</sup>, perché i soldi destinati ai lavori di Piacenza e del Belvedere sono stati assegnati ad altri lavori e di conseguenza non si è in grado di pagare gli operai che avevano lavorato e nemmeno i fornitori di calcine, con grande danno perché le calcine che sono già cotte si guasteranno e non si potrà lavorare neppure per l'anno a venire.

Tra l'altro a tutte le Comunità locali si era assicurato che, una volta arrivato a Piacenza il tesoriere Lorenzo da Orvieto, tutti coloro che avevano un credito sarebbero stati pagati, il che non è avvenuto. Si invita pertanto Sua Signoria a ritornare sulle sue decisioni assicurando che per l'anno a venire ci sia la garanzia di poter avere una gran quantità di pietre, sabbione e calcina, con la possibilità di fare un gran bel lavoro.

Dopo il 1464 non si trovano più documenti rilevanti riguardanti il rifacimento del castello di S. Antonino, salvo una lettera del 27 ottobre 1465 nella quale Serafino Gavazzi spiega che al castello di S. Antonino si sta pulendo la fossa e presto si comincerà a fare la scarpa e si potrà immettere l'acqua, e poi si lavorerà sui Rivellini <sup>47</sup>:

...Apresso qui al castelo Sancto Antonino avemo misso una bona quantitate de lavoro a voydare la fossa, e ogna dì ne vene più, siché, neta che l'aveamo, faremo fare la scharpa de dita fossa per potere meter entro l'aqua, e faremo lavorare su li revelini. E gli avemo su dito lavoro una bona quantitate de quadreli e de bechalzi che non aspetamo nixi (= se non) le calzine per poter murare.

Per quanto riguarda invece la Cittadella un documento del 12 maggio 1465 accenna ad un ponte che Donato Maineri sta piantando sopra la fossa *Fososta* fuori dalla *Porta Fososta* e presso l'uscita dalla Cittadella <sup>48</sup>

45. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 767-Piacenza, 5 maggio 1464.

46. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 767-Piacenza, 6 dicembre 1464.

47. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 767-Piacenza, 27 ottobre 1465.

48. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 767-Piacenza, 12 maggio 1465.

## LA RIAPERTURA DELLA PORTA DI BORGHETTO.

Nell'aprile del 1462 il Consiglio Generale di Piacenza decise di riaprire la Porta di Borghetto, che un tempo era aperta ma che era rimasta chiusa per diversi anni. La novità suscitò una serie di proteste di quella parte dei cittadini che si sentivano danneggiati dall'apertura di quella porta. Se ne fecero portavoce i Presidenti agli affari della città in una lettera indirizzata al duca, nella quale si spiegavano i motivi della loro contrarietà <sup>49</sup>:

- danneggerebbe la porta verso il duomo e S. Antonino (probabilmente la Porta S. Raimondo)
- metterebbe discordia fra i cittadini di qua e quelli al di là dalla piazza.
- quando questa porta era aperta il duca precedente la fece chiudere.
- la porta era situata in una posizione che avrebbe favorito l'occupazione della città da parte di eventuali ribelli.
- inoltre alla porta mancava una rocca di guardia che la mettesse in sicurezza.

Probabilmente a causa di queste opposizioni per il momento non se ne fece nulla. Finché nel giugno del 1465 gli Anziani di Piacenza chiesero nuovamente di poter riaprire la Porta di Borghetto e chiesero la presenza di Donato Maineri per costruire una nuova Rocchetta a protezione della porta <sup>50</sup>.

Donato Maineri, nella sua lettera del 21 giugno 1465, spiega a Francesco Sforza come ha intenzione di costruire la nuova Porta Borghetto per farla più forte, costruendo sul sito della porta vecchia una Rocchetta con una ghirlanda tutt'intorno che legasse con la porta nuova, in modo che, unendola in fortezza con la Cittadella terrà sempre sotto sicurezza il *Mezzanino*, e ogni servitore di Sua Signoria venendo dal Po potrà smontare dalla nave ed entrare in città. E, in contrasto con alcune soluzioni previste dalla comunità di Piacenza e dal maestro Antonio di Borgo, chiarisce (indicando tutte le misure) come intende costruire la Rocchetta al posto della porta vecchia <sup>51</sup>:

Illustrissime Princeps et Excellentissime domine domine mi singularissime,  
alias Vostra Signoria Illustrissima concesse licentia a questa Comunità di aprire la porta di Burgheto cum proponimento di fare in la porta vecchia una Rocheta cum una gerlanda circumcirca se ligasse cum la porta nova, quale hedifitio finiendolo secundo il parere e designo nostro e come feci intendere a Vostra Signoria, et secundo etiam ho facto intendere al Comissario et Referendario de Vostra Excellentia, serà talmente forte che serà una dele belle cosse per poco hedifitio habbi Vostra Signoria in queste parte, maxime havendo dicta porta in forteza cum la Citadella che tenerà sempre securo il Mezanino, in modo che poterano smontare di nave dal Po ogni servitore di Vostra Signoria et entrare in la terra a lor posta.

Il perché dopoy la partita di Seraphino (Gavazzi) de qui, che fu a dì XIII del presente, essa Comunità ha principiato a fabricare di coprire essa porta novamente facta e la cassa deli bolzoni, cum designo deli electi per dicta Comunità una cum magistro Antonio di Borgo, e volevano fare il casamento del Conestabile sopra dicta porta. Al che, non mi

49. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 7 aprile 1462.

50. ASM-Autografi cartella 85, fascicolo 5-Fratelli Maineri, 21 giugno 1465. La antica Porta Borghetto si trovava (e si trova tuttora) nella parte settentrionale della città, a nord-ovest della Cittadella, in fondo alla attuale via Borghetto.

51. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 767-Piacenza, 21 giugno 1465.

parendo stare bene non gli ho voluto consentire. Et poy ch'io non gli ò consentito hanno temptato di fare dicto casamento dal muro d'essa porta vecchia qual va in la Rocheta predicta perfine ala cossa dela piancha d'essa Porta Nova dentro la città.

Et parendome etiam questo mal facto ho rotto el designo ad esso magistro Antonio et fatego constare ad essi Commissario et Refferendario che non era ben facto, in modo havemo ottenuto esso Refferendario et io che dicti electi, col parere di molti zentilhomi ni et cittadini da bene, et amorevoli al Stato di Vostra Signoria, che fano murare la volta d'essa porta vecchia verso la città, qual porta è murata verso lo Mezanino, et farano luochi tri comodi per habitatione d'esso Conestabile in essa porta vecchia quale è larga di neto braza VIII onze – (= Mt 4,80) su uno verso, e da l'altro braza XI (= Mt 6,60), et è il muro suo grosso verso la città braza 1 onze – (= Mt 0,60), et ne l'altro verso braza III (= Mt 1,80) millanexe, et alta dal pian terreno fin al'imposta del luochi dove era la volta vecchia braza XIII (= Mt 7,80). Et gli fazo fare luochi duy, et dal pian terreno in zuso (= in giù) gli fazo una canepa che serà alta braza V (= Mt 3,00), et in esso luochi d'essa volta vecchia mi pareva di fargli una volta gagliarda in croxera per più forteza d'essa Rocheta, acadendo may fusse bombardata.

Et essa Comunità gli volea fare uno solaro di ligname per mancho (= minore) spexa. Unde dicto Refferendario, como affectionatissimo a Vostra Signoria e'l Stato suo, ha confortato et conforta quili electi [che] vogliano exequire in fare dicta volta in croxera et, gravandogli la spexa, s'è offerto el soprapù costarebe uno solaro di ligname pagare. Si ché stano suspexi in questo solo per dicta spexa.

Pertanto prego Vostra Signoria [che] parendogli vogli scrivere ad essa Comunità non gli gravi dicta spexa, et ancho vogliano acrescere aliquid secundo gli diremo esso Refferendario et io, perché questa opera serà forte et durabile.

Avisando Vostra Excellentia, fornita che serà, non mancho serà forte et utile a Vostra Signoria del Castello de Sancto Antonino.

Cetrum non essendo il muro alto al presente più che braza XII (= Mt 7,80) dal pian terreno in suso, mi pareva di murare in alto sopra dicta porta ultra quello è facto braza XX (= Mt 12), et fare essa torre cum li becchatei e'l techiamo a pavione, e'l serà in suma braza XXXIII (= Mt 19,80) dal pian terreno ala cima dela volta d'essa torre.

Siché, s'el pare etiam a Vostra Signoria sia ben facto et se faza, piazza scrivergli como li pare e piace. Ad la cui humilmente sempre m'aricomando.

Data Placentie die XXI Junii 1465.

*Servitor fidelissimus Donatus de Mayneris*

Ottenuta l'approvazione di Francesco Sforza i lavori alla Porta Borghetto iniziano subito, e il 27 ottobre Serafino Gavazzi scrive che <sup>52</sup>:

...Ulterius ala Rocheta de Borgheto avixemo Vostra Signoria che gli è pigliato braza 44 (= Mt 26,40) de fondamento ch'è alto braza 6 (= Mt 3,60), e braza 35 (= Mt 21) ch'è alto braza 3 (= Mt 1,80), onde vene essere pigliato tuto el fondamento de drento. E al presente fazemo lavorare in del cavo de fora, siché seguiremo de lavorare con bona solitudene, onde faremo zerchare quante calzine se trova qui intorno e prede per adimpere la voluntade de Vostra Signoria.

E se quella s'è condoluta de noy ha auto un pocho de raxone, ma faremo talmente per l'avenire che quella se haverà ha contentarse de nuy. Onde speremo per el bon ordino

52. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 767-Piacenza, 27 ottobre 1465.

havemo dato de dare fornito tute queste tre forteze in l'ano a venire, non manchando le asignatione fate al Referendario.

Non altro, humiliter me recomando a Vostra Signoria.

Ex Platientia die 27 Octobris 1465.

*Vester in omnibus fidelissimus servitor Serafinus de Gavaziis cum recomendatione*

L'8 marzo 1466 moriva improvvisamente Francesco Sforza e, due giorni dopo, il referendario di Piacenza Giacomo Ardizzi, nel riferire alla duchessa le misure adottate per mettere in sicurezza la città, afferma che nella Cittadella ha messo ben 38 uomini d'arme che potranno anche intervenire in soccorso del capitano e del castellano del castello di S. Antonio<sup>53</sup>.

E il 10 marzo Giovanni Battista Attendoli di Cotignola,

«miles ac Citadelle et castri Sancti Antonii Placentie capitaneus... essendo deputato qui per capitano dela Citadella et castello de Sancto Antonio de questa città de Piasenza,»

sollecita alla duchessa Bianca Maria Visconti interventi urgenti in armi e soldati per la difesa della Cittadella<sup>54</sup>.

Anche Donato Maineri il 13 marzo assicura la duchessa Bianca Maria Visconti che la situazione a Piacenza è tranquilla perché i nobili, i mercanti e gli artigiani sono ubbidientissimi agli ufficiali ducali e fedelissimi a Sua Signoria, e la città è molto ben governata e guardata, in modo che le teste calde non avranno l'ardire di muoversi.

Con l'aiuto del Referendario ha fatto lavorare intensamente alla Rocchetta della nuova porta di Borghetto, unendo la Rocchetta alla porta con uno steccato e rastelli, per impedire che malintenzionati possano introdursi di nascosto in città. Ora occorre fornire armi al Conestabile e Castellano.

Non si perde tempo nemmeno alle fabbriche delle altre fortezze e in particolare al castello di S. Antonino dove sono impegnati tutti i suoi famigliari che provengono da Pavia, che fanno parte della sua brigata e sono fidatissimi e gagliardi, e, onde evitare rischi di qualsiasi tipo, chiede di poter passare la notte insieme con la sua brigata all'interno del castello di S. Antonino<sup>55</sup>.

Nel frattempo proprio ai primi di marzo si era aperta a Piacenza una nuova e importante fabbrica che si aggiungeva a quelle in corso al castello di S. Antonino, alla nuova porta di Borghetto e al castello del Belvedere di Statto: la costruzione di un ponte sul Po fuori *Porta Fodesta*, e si era già incominciata la ricerca del legname necessario, nonostante qualche perplessità circa l'opportunità di costruire un ponte espressa dal commissario di Piacenza Francesco Maletta<sup>56</sup>.

A preoccupare il commissario si aggiungeva anche il fatto che questa nuova impresa avrebbe impegnato da subito anche Donato Maineri che in quel periodo si stava occupando delle fortezze di Piacenza ed era stato anche incaricato di esaminare alcune riparazioni da fare nel castello di S. Colombano.

53. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 861-Piacenza, 10 marzo 1466.

54. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 861-Piacenza, 12 marzo 1466.

55. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 861-Piacenza, 13 marzo 1466.

56. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 861-Piacenza, 17 e 27 marzo 1466.

Tuttavia, passato il periodo di instabilità seguito alla morte di Francesco Sforza, i lavori di Piacenza ripresero decisamente, sebbene con un certo ritardo a causa anche delle forti piogge di stagione che avevano impedito di cuocere pietre e calcine.

Ne riferisce il 3 giugno il referendario di Piacenza Giacomo Ardizzi, spiegando che, grazie anche al grande impegno dimostrato da Donato Maineri si sta facendo la scarpa al muro del castello di S. Antonino che era pericolante, e poi si mureranno le fosse e il muro castellano interno. E la settimana prossima si darà principio alla fabbrica della Rocchetta di Porta Borghetto <sup>57</sup>.

Nel frattempo il cavalier Giovanni Battista Attendoli, parente di Francesco Sforza, era stato nominato castellano del castello di S. Antonio e capitano della cittadella di Piacenza, assumendo di conseguenza anche la responsabilità del *divieto* di Piacenza. E il 25 agosto si informa il referendario di Piacenza che il nuovo capitano arriverà presto assieme ai suoi compagni per occuparsi del suo ufficio, e poiché in questa Cittadella e castello ci sono numerosi ambienti che devono essere restaurati per poter accogliere le persone destinate alla guardia, si ordina al referendario ed a Serafino Gavazzi di andare sul posto per vedere e valutare quanto è necessario fare per sistemare queste abitazioni, e comunicare poi l'ammontare della spesa dovuta.

E in allegato si elencano anche gli interventi necessari <sup>58</sup>:

Referendario Placentie  
ac Seraphino de Gavatiis

Questi sono li mancamenti del Castello de Sancto Antonio <sup>59</sup>, dela cittadella e murata de Piasenza:

Primo, li torrini de guardia tutti guasti disblati et disgenervati et senza scale

Lo torrino dela munitione piove tutto et guasta le munitioni.

Item le case de compagni guaste et mal goverte, e senza uschi, fenestre e solari.

Item le moline che sonno dentro guaste mal a ordine bisognando.

Item le citadelle mal a ordine per fare guardia, che stanno in asetto (...) che non si può a venire intorno.

Item li torrisini guasti disblati et taliati trane duy (...) per mal governo de quelli gli sonno stati.

Item le stantie dentro de compagni senza uschi distructe et guaste.

Item due bone stantie dove intende star dentro piove per tutto, (...) guaste e così stato fenestre et solari.

Item le murate dove sonno puncti tri levatori tuti guasti non si possono calare le strignande perché stanno tutte guaste et senza catene.

In dicembre Princivalle Lampugnani venne nominato nuovo Commissario di Piacenza al posto di Francesco Maletta e subito si interessò dello stato delle fabbriche aperte a Piacenza, sollecitando innanzitutto l'assegnazione della spesa necessaria per l'anno seguente 1467 <sup>60</sup>.

57. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 861-Piacenza, 3 giugno 1466 – Martedì.

58. ASM-Missive registro 72 pag. 219/recto (numerazione nuova), 25 agosto 1466.

59. Nel documento è scritto "S. Antonino", ma si tratta forse di un errore di scrittura, perché Gio. Battista Attendoli prese possesso della Cittadella e dell'adiacente castello di S. Antonio e non del castello di S. Antonino.

60. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 861-Piacenza, 20 dicembre 1466.

Prese poi contatto con Serafino Gavazzi per fare assieme un'ispezione alle fortezze di Piacenza e, dovendo Serafino recarsi a Milano, gli assegnò il compito di riferire tutto quanto era necessario circa le fortezze di Piacenza. E chiese che si inviassero i denari per pagare gli operai della squadra di Serafino impegnati nei lavori di Piacenza<sup>61</sup>.

Fra i due nacque un rapporto di stima reciproca che fu molto proficuo per il proseguimento dei lavori di Piacenza e che lo sarà ancor più quando si ritroveranno assieme alla Spezia per la ricostruzione delle fortezze cittadine. Di questo rapporto ne è testimonianza una lettera di Princivalle Lampugnani inviata alla duchessa Bianca Maria, nella quale sollecita il pagamento di quanto dovuto da tempo a Serafino Gavazzi, aggiungendo che lo abbia per raccomandato

«in modo che intendo che Vostra Signoria l'ha ad caro et desidera subvenirli al bisogno suo, perché in vero Illustrissima Madona dicto Serafino è homo che merita ogni bene, fidele et tale che Vostra Signoria se ne poterà valere in ogni caso gli potesse occorrere.<sup>62</sup>»

E non era da meno la considerazione che a Milano si aveva di Serafino, come traspare dalla missiva inviata a Princivalle Lampugnani il 28 giugno 1467, segnata Cicco Simonetta, nella quale si informa che benché Serafino Gavazzi verrà trattenuto in campo al servizio del duca, non gli si faccia mancare la sua stanza in Piacenza quando ritornerà con la sua squadra.

Evidentemente Serafino Gavazzi, che era anche esperto nell'uso delle bombarde, era stato chiamato a seguire Galeazzo Sforza nella breve guerra contro Bartolomeo Colleoni che si concluse nella battaglia della *Riccardina* presso Bologna del 25 luglio 1467 con la sconfitta del Colleoni<sup>63</sup>:

Dux Mediolani  
Dilectissime noster,  
facendo noy restare qui in campo ali servitii et bisogni nostri Seraphino Gavacio capo squadra de provioxinati, vogliamo che isto interim voy non gli faciate mancare la stantia sua quale ha li in Piacenza et dove in suo loco ha lassato el cognato suo<sup>64</sup>  
Et si pur ve paresse haverlo ad remanere gli ne fareti dare immediate un'altra comoda aciò quando el remandaremo là con la squadra soa per dare expeditione ad quelli nostri laborerii non gli habia ad mancare la stantia.  
Ex castris XXVIII Junii 1467, *Cichus*

Sul retro:

Spectabili viro Princivallo de Lampugnano commissario nostro Placentie dilectissimo.

Serafino Gavazzi, ritornerà poi a Piacenza dove verrà impegnato soprattutto nella fabbrica del nuovo ponte sul Po e delle relative strutture di difesa, e la riattivazione della strada di Fombio.

61. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 861-Piacenza, 9 febbraio 1467.

62. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 861-Piacenza, 29 aprile 1467.

63. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 862-Piacenza, 28 giugno 1467.

64. Il suo cognato era Bassano Fassa, fratello della moglie di Serafino, Lucia Fassa.

Negli anni successivi continuano ancora alcuni lavori di contorno al castello di S. Antonino, come nel dicembre del 1468 quando il castellano Oliva Crespi di Cotignola segnala la necessità di mettere i portoni nuovi ai ponti levatoî del castello che sono malconci <sup>65</sup>.

Mentre l'anno successivo all'ingegner Rizzardo de Avignone viene assegnata la direzione dell'Ospedale di San Raimondo a Piacenza, rimasta vacante per l'assenza ingiustificata del maestro Nicolò da Padova che se ne è andato lasciando a Piacenza la moglie e due figli <sup>66</sup>. Il 22 giugno 1470 Angelello da Lavello, capitano della Cittadella di Piacenza, riferisce del cattivo stato di conservazione della Cittadella e del castello (di S. Antonio), dove alcune parti in legno devono essere sostituite e ultimamente un battiponte ormai marcio sul passaggio che collega il castello alla Cittadella è crollato nel fossato, ed ora non si può far uso della porta del soccorso dalla Cittadella al Castello.

E il 23 luglio aggiunge che è crollata nel fosso anche la pianchetta che si percorre continuamente per entrare ed uscire dal Castello alla Cittadella, rischiando di uccidere nel crollo il famigliare che la stava abbassando <sup>67</sup>.

#### IL MEZZANINO TRA IL PO E LA PORTA DI BORGHETTO

Il 19 aprile 1470 Princivale Lampugnani riferisce sull'ispezione fatta con Serafino Gavazzi, Aguzio da Cremona, Donato Maineri, e l'ingegnere della città maestro Antonio da Borgo, insieme ai cittadini deputati e a molti gentiluomini, per esaminare se il canale che i monaci di S. Sisto vogliono scavare presso la Porta di Borghetto per irrigare i prati del mezzanino, può nuocere alle fortificazioni di Piacenza.

Dall'ispezione si ricava che tale canale renderà più sicura la difesa della città senza togliere una goccia d'acqua alla *Fosesta*, che è il fossato che circonda una parte del muro all'esterno della città.

Inoltre irrigando i prati del Mezzanino garantirà una buona quantità di fieno per la gente d'arme alloggiata a Piacenza <sup>68</sup>:

Et havendo facto tore la misura quanto veni ad callare l'aqua della Fosesta che cerchia una parte del muro de fuora la Città, per havere mosso dicto canale da uno loco al altro come è dicto, non trovamo che per questo se venga ad callare da dicta Fosesta più cha un fillo de riffo.

... Placentie die XVIII Aprilis 1470.

*Servolus Princivalus Lampugnanus*

L'8 ottobre 1470 il duca scrive al commissario, al referendario e al sindaco fiscale di Piacenza, nonché a Serafino da Lodi squadrero e ingegnere, perché si faccia chiarezza su

65. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 863-Piacenza, 6 dicembre 1468.

66. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 864-Piacenza, 13 gennaio 1469: lettera di Princivale Lampugnani a Galeazzo Sforza.

67. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 865-Piacenza, 22 giugno e 23 luglio 1470.

68. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 865-Piacenza, 19 aprile 1470.



chi abbia diritto sulle terre dette del *Mezzanino* di Piacenza<sup>69</sup>.

Un mese dopo, l'8 di novembre, avendo deciso di erigere una murata sul *Mezzanino* del Po a Piacenza, lunga 300 braccia e larga 27 (pari a Mt 180 x 16), si chiede a Serafino Gavazzi di fare un bel disegno delle sale e camere che si possono fare<sup>70</sup>:

Seraphino de Gavazio

Perché noy semo disposti fare hedificare per nostro uso quella murata del *Mezanino* del Po de Piasenza longa trecento braza et larga vintisette, como ti havemo dicto a bocha, volimo che tu debi vedere et examinare molto bene che sale et camere se gli possono fare, et del tutto farne uno bello designo quale ne manderai subito ad ciò che possiamo dare ordine che alla primavera se principia dicto hedificio.

Viglevani VIII Novembris 1470.

Il 26 novembre Princivalle Lampugnani spiega che il mezzanino si deve considerare di proprietà di Milano, come risulta dai documenti trovati da Serafino Gavazzi che dimostrano che era posseduto già dai Visconti<sup>71</sup>.

Il primo dicembre 1470, essendo Serafino già partito per Parma dove si stava avviando la fabbrica della nuova Cittadella, si raccomanda al Commissario di Piacenza, Princivalle Lampugnani, di seguire con diligenza il proseguimento dei lavori iniziati da Serafino al *Mezzanino* di Piacenza. Si esprime inoltre soddisfazione e interesse perché il procuratore nominato da Serafino ha scoperto che esistono solide ragioni per affermare che la Camera Ducale ha diritti anche sul terreno detto la *Mezzana* presso Fombio<sup>72</sup>.

#### SERAFINO GAVAZZI CAPITANO DELLA CITTADELLA E DEL DIVIETO DI PIACENZA

Il 19 gennaio 1471 Galeazzo Sforza ordina al capitano di Piacenza, Angelello da Lavello di consegnare la Cittadella nelle mani del referendario di Piacenza e di Serafino Gavazzi, consegnando loro anche tutte le munizioni. Un'analogia lettera è inviata anche al castellano di Sant'Antonino<sup>73</sup>:

Capitanoo cittadelle Placentine

Volimo che havuta questa nostra tu debi consignare quella nostra Cittadella in mano del Referendario de quella nostra città et de Serafino Gavatio nostro caporale de provisionati, et così li consegnarari tutte le nostre munitione, de la quale consignatione faray rogare instrumento nel quale siano inserte tute le predicte munitione, et ne lo manderay in forma antedicta.

Et facta dicta consignatione te ne poray retornare ad casa toa.

Et in questo medesimo dicemo del Castellano di Santo Antonino qualli consignary alli soprascripti.

Datum Modoetie die XVIII Januarii 1471

69. ASM-Missive registro 97 pag. 42/recto, 8 ottobre 1470.

70. ASM-Missive registro 97 pag. 92/verso, 8 novembre 1470.

71. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 865-Piacenza, 26 novembre 1470.

72. ASM-Missive registro 97 pag. 131/recto, 1 dicembre 1470.

73. ASM-Missive registro 97 pag. 173/verso, 19 gennaio 1471.

Si tratta della prima provvisoria nomina di Serafino Gavazzi a capitano della Cittadella di Piacenza, come risulta anche dalla lettera indirizzata a Giacomo Radici, referendario di Piacenza, ed allo stesso Serafino Gavazzi, caporale dei provisionati <sup>74</sup>:

Jacopo de Radiciis Referendario Placentie  
 et Serafino de Gavatiis provisionatorum caporali  
 Scrivemo ad Angelello de LavelloCapitano della nostra città, che subito havuta la nostra lettera quale ve mandamo alligata, ne debia consignare dicta Citadella et tute le nostre munitione li sonno dentro.  
 Et cossì volimo vuy l'acceptati. Et de dicta consignatione sii rogato instrumento con insertione de dicte munitione, quale ne manderai in forma autentica.  
 Et tu Serafino starai in dicta citadella con qualcuni deli nostri provisionati, et te ne haverai bona guardia sino che manderemo li uno Capitano novo, che sarà presto, al quale Capitano novo consignareti la Citadella et le munitione secundo ve scriveremo per lettere sottoscritte de nostra propria mano.  
 Datum Modoetie die XVIIIII Januarii 1471.

Invece pochi giorni dopo, su petizione dello stesso Serafino, gli verrà conferita la nomina definitiva, che conserverà fino alla morte avvenuta poco prima del 10 Agosto 1479, pur continuando negli incarichi di ingegnere ducale.

Serafino Gavazzi, infatti, non lascia cadere l'occasione e il 21 gennaio, appena ricevuta la nomina provvisoria, risponde immediatamente al duca chiedendo che gli venga concessa l'assegnazione ufficiale del capitanato sulla Cittadella e sul *deveto* piacentino, come gli era stato promesso da oltre un anno nel castello di Pavia davanti a Sagramoro Visconti, Pietro Francesco Visconti <sup>75</sup>, Bartolomeo Quartieri e Danesio Maineri.

Assicura che egli continuerà a seguire i lavori dovunque il Duca lo vorrà mandare, e in particolare i lavori che lo impegnano ora a Parma, Genova e Novara. Gli segnala che egli potrà condurre con sé i suoi due figli maschi, dei quali uno è già provisionato, il genero, e il cognato, ai quali affiderà la custodia della Cittadella durante le sue assenze per servizio del Duca. Inoltre si impegna a ricostruire le parti in rovina della Cittadella per mantenerla sempre in piena efficienza <sup>76</sup>:

Illustrissime et excellentissime domine domine mi singularissime.

In quest' hora ho vista una littera de V.S. al Referendario et a mi directiva, per la quale ne commetti che alla recevuta d'essa il Referendario mi faccia consignare in le mano la Citadella di questa città, et mi faccia fare la consignatione de tutte le monitione et robe de V.S. che sono in quella.

Et mi commanda che, doppo me sarà consignata, ne habia bona cura, intrando li con quelli provixonati che parerano a mi, finché Vostra Signoria gli provederà d'uno Capitaneo.

74. ASM-Missive registro 97 pag. 184/recto, 19 gennaio 1471.

75. Pietro Francesco Visconti, fratello di Sagramoro, faceva parte del comitato incaricato di studiare i problemi di Genova.

Sagramoro Visconti, fratello di Pietro Francesco, fu Luogotenente a Genova dal 1466 per 3 anni, e membro del Consiglio Segreto dal 1469. Nel 1470 ricevette da Galeazzo Maria Sforza la conferma del feudo di Brignano e Pagazzano.

Nel 1468 entrambi i fratelli, assieme a Giovanni Pallavicino da Scipione, e a Bartolomeo Quartieri, furono messi da Galeazzo Maria Sforza a capo dell'esercito diviso in 3 reparti di lance spezzate.

76. ASM-Carteggio Sforzesco cartella 866, 21 gennaio 1471, allegato ICS49.

Illustrissimo Signor mio, credo Vostra Signoria se debbe ricordare che questo Ottobre passato fu uno anno quando ritornassimo li magnifici Sagramoro, Petro Francesco Vesconte, don Bartholomeo di Quarteri, il Dalnese <sup>77</sup> et io con loro insieme, da visitare quelle terre de Cremonese e de Gera d'Ada dove Vostra Signoria ne mandò <sup>78</sup>, essa in presentia delli soprascritti nel Castello de Pavia me promise doppo Angellelo il Capitaneato de dicta Citadella.

Et cusì imposi al magnifico don Cicho che ne facessi fare nota, la quale alhora fu facta per Marco Troto.

Questo io non ricordo già a Vostra Signoria perché io volessi cossa fusse molesta alla mente sua, né anche per volermi sarrare in niuno loco per fugire fatica veruna de sollicitare li lavorerii de Vostra Signoria quali ho in le mano, videlicet Parma, Zenoa, et Novara, et ogni altra fatica che Vostra Signoria me volessi imponere, anzi aciò che essa mi possi con più fede adoperare quando mi habia data qui una stantia dove etiam senza quello io facio residentia, et debe essere certa dandomela como in essa io spero, la sarà ben guardata.

Né lassarò livrare né ruinare le case d'essa Citadella, che fin a qui per la maiore parte sonno ruinate, peroché, sapendo io farne far d'altre, me ingeniarrò anchora de tenere redrizate queste.

Et quando per qualche bisogni de V.S. me bisognassi da qui absentare, l'aviso che ho duy figlioli grandi tra li quali gli n'è uno che è provixionato de Vostra Signoria, uno genero, et uno cognato, homini da bene fidatissimi et allenati con mi, li quali in mia absentia sempre lassaria drento da queste forteze.

Né creda la Signoria Vostra ch'io me volessi sarrare qui drento per non volere seguire Vostra Signoria in campo quando l'acadasse e altroe, et anche sollicitare ogni laborerio e cosa gli fusse grata.

Ma lo ricordo ben et lo rechiedo a Vostra Signoria come quello che spero me habia voglia di fare ben per la grande servitute e fede ch'io gli ho portato, porto, et portarò sempre finché io vivo. Et anche perché me confido che le forteze saranno benissimo e con gran fidelitate guardate. Et de la persona mia se potrà valere in ogni cosa. Alla volontà et discretione della quale in questo et in ogni altra cosa sempre me remetto et recommando. Datum Placentie die XXI Januarii 1471.

*Servitor Seraphinus de Gavatiis de Laude*

Il duca, che apprezzava la fedeltà e l'impegno di Serafino Gavazzi, lo accontenta immediatamente, e il 30 gennaio gli conferma per iscritto la nomina definitiva a capitano della Cittadella di Piacenza, che comprendeva anche il capitanato sul *devevo* piacentino, e la responsabilità del castello di S. Antonio (posto a fianco della Cittadella), per il quale Serafino dovrà mettere di guardia una sua persona fidata. Dovrà però portare con sé alcune persone idonee e fidate alle quali affidare il controllo della Cittadella quando egli si dovrà assentare, perché è intenzione del duca continuare ad avvalersi di lui come ingegnere <sup>79</sup>:

Seraphino de Gavatiis squadrerio

Inteso el tuo desiderio qual'è de restare per Capitaneo de la citadella nostra de Piasenza

77. il *Dalnese*: si tratta dell'ingegnere milanese Danese Maineri.

78. Si riferisce alla missione nella *Gera d'Adda* del 23 settembre 1469 (ASM-Autografi-Piazzeforti, cartella 227 fasc. 2)

79. ASM-Missive registro 97 pag. 211/recto, 30 gennaio 1471.

in loco de Angelello de Lavello quale havemo amosso in questi dì da quello capitaneato, siamo contenti de compiacerte et che tu resti ala dicta guardia et officio in quello modo che l'haveva esso Angelello, et con quello numero de paghe, conditione, et emolumenti, che luy haveva et che licitamente partengono al dicto officio.

Ma perché volemo poterte operare ogni hora che ne piacerà in li servitii nostri, te dicemo cossì che tu provedi de una persona ben idonea e fidata ala quale securamente si possa lassare la cura dela dicta Cittadella, et fare quello te doverisse fare tu, et questo tutta volta che te accaderà essere fuori per nostri servitii.

El simile dicemo d'un'altra persona ben fidata e idonea che stia in lo Castello de Sancto Antonio.

Datum Modoetie die XXX Januarii 1471.

Il 2 febbraio Serafino riceve da Angelello da Lavello tutte le munizioni esistenti nel castello di S. Antonio, prendendole in carico con atto rogato dal notaio Vincenzo Malchiodi, come comunicano al duca lo stesso Serafino e il referendario di Piacenza Giacomo Ardizzi <sup>80</sup>:

Illustrissime Princeps et Excellentissime domine domine mi singularissime.

Avisamo Vostra Illustrissima Signoria como adì II del presente, Angelelo da La Valle ne ha consignato le forteze del Castello de Sancto Antonio, et similiter tutte monitione erano in quello. Et del tuto n'è rogato Vincentio Malchiodo sindaco phiscale. De la quale monitione se manderà copia a Bartolomeo da Cremona. Et mi Serafino attenderò de far bona guardia de dicte forteze.

Ala qual Vostra Illustrissima Signoria se recommenda. Datum Placentie die III Februarii 1471.

*Servitores Jacobus de Ardiciis et Seraphinus de Gavaziis cum recommendatione.*

Nel registro nelle nomine è scritto (traduzione dal latino) <sup>81</sup>:

25 febbraio 1471, Pavia.

Nobile e strenuo Serafino de Gavazzi caporale dei provvisionati, dal giorno odierno a beneplacito con paghe 30 vive per la metà di balestrieri e per l'altra metà di *pavesiorum* <sup>82</sup>, computati due morti, da dividere fra 4 affini che deve tenere scritti con sé nel numero delle dette paghe con lo stipendio mensile di 3 fiorini per ogni paga da dividere in un maestro da legname, un bombardiere, un fabbro ferraio, e un maestro di balestre, oltre al salario delle sue paghe vive e con provvisione mensile di 25 fiorini per la persona dello stesso Capitano.

E il 17 novembre Serafino Gavazzi, ormai capitano della Cittadella di Piacenza, segnala il cattivo stato in cui si trovano la Cittadella e il Castello (di S. Antonio), dove ponti e pianchette minacciano di rompersi. Segnala inoltre che sono insufficienti le case per abitare, al punto che per alloggiare i suoi compagni ha dovuto cedere loro la casa in cui abitava lui stesso, e molte altre sono pericolanti.

80. ASM-Carteggio Sforzesco cartella 866, 3 febbraio 1471.

81. Caterina Santoro: *Uffici del dominio sforzesco*, pag. 658. Da Reg. ducale 106 – carta 55.

82. *Pavesiorum*: forse soldati armati con lo scudo denominato *pavese*.

Chiede pertanto che gli si conceda di poter sistemare la casa propria, che non sarà gran spesa, tanto più che è riuscito a convincere la Comunità di Piacenza ad accollarsi a proprie spese l'incarico di mettere in fortezza la Cittadella dal lato esterno verso *Fososta*, ossia verso il Po <sup>83</sup>:

Magnifici et potentes domini mey honoratissimi.

Per Vostre Signorie è fato una asignatione al Referendario qui [de] £ IIII milia a scodere in sul sale vegio per pagare li debiti vegii de li lavorerii fati qui a Piasentia. Et de quelli avanzarà de dita asignatione spenderli in dite forteze, habene che sarano de cativa natura da scodere.

Avixo Vostra Signoria che qui in Citadella e in Castello non gli è ponti né pianchete che siino boni per alzare e abbassare, chi è in tuto roti e chi sta in pericolo de rompersse inter l'alzare e bassare.

Aprresso gli è tante caxe che stano per caschare, che non le aiuta se pezorerà il nostro illustrissimo Signore de li duchati mile. Et con libre CC (= 200 ) se repezarebeno che starenò in pede.

Si che me pare fare mio debito a darne avixo ha Vostra Signoria, et prego qualle voglia scrivere al predetto Referendario che voglia spendere in queste forteze de dita asignatione £ CC che tra con promesse (?), et con el debito re[con]zaremo le soprascritte cose videlicet ponti pianchete e caxe.

Avixando che non gli è tante caxe che possi alozare li compagni, che m'ò tolto dele caxe dove alozava mi per alozare li compagni. Pensati come se faria se bixognasse mandarli persone per necessità de alozarli.

Si che prego Vostra Signoria, sì come vado a fare conzare gli'altre forteze e caxe, che me compiacete de fare conzare quelle dove sto mi, et per bene e utelle del prelibato Signore.

Avixando che con spala del Comissario e Refferendario qui, havemo otenuto con la Comunità qui che meteno in bona forteza la Citadella dal canto de fora verso *Foxosta* donde tochava dita spexa al prelibato Signore. Si che per la pocha cossa Vostra Signoria non staga de fare se aconza le suprascritte cosse che sono de grande necesitate. Et sarà grande honore quelle ale quale me recomando.

Datum Placentie die 17 Novembris 1471.

*Fidelissimus servitor Serafinus de Gavaziis cum recommendatione.*

Il 28 giugno 1473 Olivo Attendoli da Cotignola, di recente nominato castellano di S. Antonino <sup>84</sup>, riferisce che con i denari ricevuti per riparare la torre del Castello di S. Antonino, il referendario ha fatto fare la copertura e una volta della torre. E' necessario ora sistemare due camere con usci e finestre per renderle abitabili, il che non costerà più di 20 ducati <sup>85</sup>:

Magnifice et generose Eques quam plurimum honorandissime.

Con li dinari che mandò la excellentia del Signore per fare reconzare quella torre del Castello de Sancto Antonino, lo Refferendario gli à fate fare lo coperto et una volta, et seria laudabelle opera faciandole quello gli è di bisogno. Et aciò che quela intenda la cosa l'è di bisogno che se cunza doe camere et l'usi e finestre che se possa habitare. Et io haveva dito alo Refferendario che se se potesse habitarò.

83. ASM-Carteggio Sforzesco cartella 866, 17 novembre 1471.

84. ASM-Missive registro 103 pag. 149/verso, 3 febbraio 1472.

85. ASM-Carteggio Sforzesco cartella 869, 28 giugno 1473.

Luy (disse) che gli dinari gli fo mandati, gli à spise, et che luy non farìa spesa alcune se la Excellentia Vostra non li scrivese. Et ha facto vedere la spesa gli va a conzare se possa habitare, dice non guandarà più de vinti Duchati. Siché pertanto ne adviso Vostra Magnificenza voglia essere con la Excellentia del Signore voglia fare scrivere alo Refferendario che se cunza questa spesa serà in perpetua et utile a suo Signore, et acunze a mi.

Sempre m'aricomando a Vostra Magnificentia et prego quella m'aricomanda ala excellentia del Signore.

Datum Placentie ex arce Sancti Antonini die 28 Junii 1473.

*Vester Uliva de Attendolis de Cottignola duchalis Castelanus Castri Sancti Antonini Placentie.*

Una missiva del 14 marzo 1475, indirizzata al commissario di Piacenza ed al castellano di S. Antonio

«Commissario Placentie et Castellano Sti Antonii ibi»

contiene alcune informazioni che permettono di collocare con esattezza sia la cittadella che in particolare il castello di S. Antonio:

In essa si spiega che poiché l'Abate e monaci del monastero di S. Sisto di Piacenza avevano chiesto che si concedesse loro la licenza di fare un muro attorno ad un loro pezzo di terra verso il Castello di *S. Antonio*, il quale pezzo di terra è contiguo al giardino murato del monastero, fu scritto al commissario per sapere se per caso questo muro potesse nuocere alla sicurezza del castello. Avuta però una consultazione con Serafino (Gavazzi) capitano della Cittadella, e col referendario, si è concluso che il muro si può fare perché è sufficientemente distante dalla detta fortezza, purché però non si faccia più alto di sei braccia da terra <sup>86</sup>.

Questo documento dimostra che il castello di S. Antonio si trovava accanto alla cittadella di Piacenza dal lato verso S. Sisto, a poca distanza dagli orti murati del monastero, in quella parte di castello e cittadella visibili ancora oggi dietro al palazzo Farnese.

#### SERAFINO GAVAZZI A PIACENZA DOPO L'ASSASSINIO DEL DUCA GALEAZZO MARIA SFORZA

Appena avuta la notizia dell'assassinio di Galeazzo Maria Sforza del 26 Dicembre 1476, Serafino Gavazzi si affretta a promettere la sua personale fedeltà alla duchessa Bona di Savoia, assicurando che egli sarà sempre quel fedele Serafino che è sempre stato.

Informa che il giorno di Natale si era messo in viaggio per arrivare a Milano il giorno di S. Stefano, come gli era stato ordinato. Ma ieri 26 dicembre, arrivato a sette miglia da Milano fu informato dell'accaduto, e quindi ritornò immediatamente a Piacenza per mettere in sicurezza le fortezze di Piacenza e per dare l'avviso a tutti i Castellani e Conestabili del Piacentino.

Per garantire la sicurezza della Cittadella di Piacenza, ha affidato la guardia ai suoi vecchi

86. ASM-Missive registro 121 pag. 50/recto, 14 marzo 1475.

e più fedeli compagni, recuperando anche sette spingarde <sup>87</sup>, e accumulando una scorta di pane e vino sufficiente per sé e i suoi compagni per più di un anno. Giura che è deciso a difendere ad ogni costo la Cittadella, fin'anche morendo pezzo a pezzo se fosse necessario. E avverte la duchessa che anche gli uomini di Piacenza si sono recati da lui per promettere la loro fedeltà <sup>88</sup>:

Illustrissima Princeps et excellentissima domina domina mi singularissima post omnimodam cum recomendatione.

Vigore de la littera de la illustrissima Signoria Nostra in la qualle se continea che me trovasse da Sua Signoria el dì de Sancto Stefano, pertanto receuto che hebe dita, che foy el dì de Natale, subito montay per venire da quella.

Et heri, siando inter via apresso a Milano a sete mia (= *sette miglia*) intexe el caxo fortuito, et tornay indreto per venir ala guardia de le forteze de Vostra Signoria, et dare avixo a li altri Castelani e Conestabili qui de le forteze de Vostra Signoria.

Onde prego quella che volia fare uno animo verile da homo, che me credo che tuti li vostri populi e Castelani o Conestabili se saranno fidelle con Vostra Signoria.

Mi sarò quello Serafino che sempre son stato con la Signoria de questo Stato.

Avixando Vostra Signoria che son fornito de pane e de vino per li mey de caxa e per li compagni per uno ano e più, et gli ò fato fare provixione per defenderme se pur acadesse, et ante che farmela tore (= la Cittadella), più tosto me lasaria morire a peze a peze.

Apresso ho tolto sete spingarde che erano qui in el datii de la (...) (...) et gli ò portate in Citadela. Et ho tolto entro sedece compagni de la mia squadra che sono de li mey vegii fidati, et ogni ora farò presente de fare bona difesa se bexogno sarà.

Et sic andarò per gli altre forteze qui per farli far provixione de quello gli bisognerà.

Ceterum questa matina a ore 15 (= alle 9 del mattino) <sup>89</sup> gli gentili homini de questa tera si sono venuti de nante ali hofitiali qui a condolerse et congregarse insema per mandare da la Vostra Signoria de essere fideli e servitori con quella, onde credo manderano anchoy o stanote da Vostra Signoria.

Ala quale humiliter me recomando. Ex Citadela Placentie die 27 Decembris 1476.

Servitor fidelissimus Serafinus de Gavaziis cum recomendatione.

Nel frattempo le condizioni di salute di Serafino Gavazzi andavano gradualmente peggiorando e ormai non gli consentivano più di sopportare le pesanti fatiche dei viaggi a cavallo. Fu forse per questo motivo che nel gennaio del 1478 gli fu affiancato come capitano del *devevo* piacentino Bartolomeo Vistarini <sup>90</sup>, lasciandogli però l'incarico di capitano della cittadella di Piacenza, come risulta dai documenti successivi.

Il 18 marzo 1478 si ordina al referendario di Piacenza che si accordi con Serafino da Lodi per alcuni lavori da farsi sul ponte di Piacenza, e per alcune riparazioni a «quelle mure, murelle e forteze di quella nostra città.» <sup>91</sup>

Nel frattempo il 26 settembre 1478 Francesco Maletta, che dall'anno precedente era ritornato commissario di Piacenza, è promosso ad un nuovo importante incarico a Mi-

87. La spingarda era una macchina da guerra utilizzata per sparare grosse pietre per abbattere le mura.

88. ASM-Carteggio Sforzesco cartella 870, 27 dicembre 1476.

89. Il nuovo giorno lo si faceva cominciare al tramonto del sole, alle ore 6 della sera. « Questa matina a ore 15 » corrispondono alle 9 del mattino.

90. ASM-Carteggio Sforzesco cartella 872, 18 gennaio 1478.

91. ASM-Missive registro 136 pag. 135/verso, 18 marzo 1478.

lano, e al suo posto è nominato commissario di Piacenza Guidantonio Arcimboldi consigliere ducale <sup>92</sup>.

Il 29 marzo 1479 Serafino Gavazzi, in qualità di Capitano della Cittadella di Piacenza, si occupa ancora del recupero delle tasse sulle biade dalla Abbazia di Chiaravalle presso Fiorenzuola, esercitando quindi una funzione propria del responsabile del *devevo*.

Tra le ultime attività di Serafino si trova una missiva ducale del 6 aprile 1479 nella quale si comunica al nuovo commissario di Piacenza (Guidantonio Arcimboldi), e a Serafino Gavazzi, capitano della Cittadella di Piacenza, di aver disposto i denari per eseguire le riparazioni necessarie al castello di *S. Antonio*, e specialmente ai Rivellini, utilizzando i proventi del dazio sulla bolla del vino <sup>93</sup>:

Commissario et referendario Placentie,  
nec non Seraphino Gavatio Capiteano Cittadelle ibidem  
Restano ad essere facti molti lavoreri al nostro castello li de S. Antonio, secundo che da molti siamo avisati. Et deliberando nuy gli sia proveduto, havemo ordinato che li dinari del datio de la bolla <sup>94</sup> siano spexi in far fare al dicto castello tute quelle cose ad vuy pareranno più necessarie, et specialmente li Revelini. Avisarete adunche distinctamente de la spesa andarà ad fare dicto lavorerio, perché poy scriveremo siano dati et resposti li dinari del dicto datio secundo per vuy serà ordinato per spendere essi lavorerii. Datum Mediolani die VI Aprilis 1479.  
Cichus

Serafino Gavazzi morirà tra il 4 e il 10 agosto 1479.

Il 5 agosto 1479 si ordina all'ing. Danesio Maineri di recarsi a Piacenza per far fare una cisterna, un mulino, un forno, ed altre cose alla Rocca del *Belvedere*, oltre ad un solaio da grano, avvisando del tutto Bartolomeo da Cremona commissario sopra i lavori <sup>95</sup>.

Forse Serafino Gavazzi era già deceduto, o era morente.

Il 23 settembre 1479 si invia al Referendario di Piacenza l'elenco dei lavori che dovrebbero già essere stati eseguiti, seguendo le istruzioni a suo tempo date da Serafino Gavazzi il 6 aprile 1479, al castello di S. Antonio, alla Rocca del Borghetto, alla Cittadella, e al ponte sul Po <sup>96</sup>:

Referendario Placentie  
Te commissimo dovesti provedere et far fare, deli dinari della bolla del vino, uno Revelino ad una delle porte de Castello de S. Antonio, secundo ordinarebe Seraphino, et far fornire il muro della defessa d'esso castello della parte guarda fuora della città, et far fare uno mollino,  
et condure prede 250 da bombarde, et de le altre prede per farne altratante,  
et far fare le ante delle porte de esso castello,

92. ASM-Missive registro 137 pag. 278/verso e 279/recto, 26 settembre 1478, e ASM-Carteggio Sforzesco cartella 872, 28 settembre 1478.

93. ASM-Missive registro 144-bis, pag. 303/verso (pag. 165/verso nuova numerazione), 6 aprile 1479.

94. Si tratta della bolla del vino, come verrà specificato nella lettera indirizzata al Referendario di Piacenza il 23/09/1479 (Missive reg. 145-Bis, pag. 22/verso).

95. ASM-Missive registro 145 pag. 151/recto, 5 agosto 1479.

96. ASM-Missive registro 145-bis pag. 22/verso, 23 settembre 1479.



et che alla Rocha de Borgeto facesse fornire il muro della ghirlanda con tutti li corradori, et fare murare le scarpe delle fosse, et far cavare et spazare le fosse, et che alla Cittadella e la murada et castello Sancto Antonio facessi recoprire li tecti de li casamenti, et che per la celerità de fare una reparatione al ponte de Po, dovesti spendere libre quarantasey imperiali et più secundo ordinarebe Seraphino, et che spendesse altre libre LXX.ta imperiali in fare conciare el lucho alo offitio de la tua referendaria. Et perché havemo inteso che tu hay exequita la prefata nostra commissione, e quando havesti facto altramente non te ne sarebe possuto seguire se non vergogna et danno ad non havere obedito et exequito ad fare dicti lavori utili et necessarii al Stato nostro. Datum Mediolani die XXIII Septembris 1479.

Dopo la morte di Serafino Gavazzi il capitanato della Cittadella di Piacenza è assegnato a Corradino Buttigella, che era stato castellano nel Castel Novo di Savona <sup>97</sup>:

Corradino Buttigello, Cittadelle Placentie Capitaneo

Perché havemo da operare l'inventario de la consignatione fu facta quando tu restituisti la forteza de Savona ad quelli de messer Baptistino de Campofregoso, però volemo che, subito ricevuta questa nostra, tu mandi lo instrumento de la consignatione per inventario, mandandolo in mano de Jo. Petro de Robio nostro cancellero. Et in questo non vogli mancare de celerità. Datum Mediolani die II Novembris 1479

e che prenderà possesso della Cittadella il 20 novembre 1479, entrando con la sua brigata, e lamentandosi del cattivo stato in cui si trova, perché male armata e con le abitazioni in alcuni casi pericolanti <sup>98</sup>.

Un accenno al castello di S. Antonino si trova ancora nel 1494, quando da Piacenza Luigi da Carugo informa il duca (Ludovico il Moro) che il Castello di S. Antonino ha bisogno di urgenti riparazioni, perché minaccia rovina in alcuni punti, come illustrato nella lista spese fatta dagli ingegneri (locali), che insieme a lui hanno visitato i luoghi ritenuti pericolanti, e suggerisce di mandare un ingegnere di Milano per verificare il tutto <sup>99</sup>.

L'antica Cittadella di Piacenza venne abbattuta da Pierluigi Farnese tra il 1546 e il 1547 coll'intenzione di costruirvi al suo posto un nuovo e possente castello. Ma dopo l'uccisione di Pierluigi Farnese il figlio Ottavio (duca di Parma e Piacenza dal 1550 al 1586) abbandonò il progetto del padre assegnando al Vignola il compito di progettare il grandioso palazzo tuttora esistente. Esso prese il nome di *palazzo della Madama*, in onore di Margherita d'Austria (1522-1586), figlia di Carlo V e moglie di Ottavio Farnese, che amò tanto Piacenza da scegliere come luogo della sua sepoltura la chiesa di S. Sisto.

Un'analoga sorte toccò anche al castello di S. Antonino, quando Pierluigi Farnese decise di costruire una nuova cittadella fortificata lungo le mura meridionali fra la *Porta S. Raimondo* e la *Porta di Stra Levata*. Fra gli edifici abbattuti per costruire la nuova fortezza c'erano anche la chiesa e il convento di S. Benedetto, dei Canonici Regolari Lateranensi

97. ASM-Missive registro 145-bis pag. 99/verso, 2 novembre 1479.

98. ASM-Carteggio Sforzesco cartella 873, 20 novembre 1479.

99. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 876-Piacenza, 16 settembre 1494.

dell'ordine di S. Agostino. In cambio essi ottennero il diritto di abbattere il convento di S. Giovanni e Paolo e il castello di S. Antonino, e su quell'area presso il nuovo Stradone Farnese costruirono il loro grande convento e la monumentale chiesa <sup>100</sup>.



*Pianta di Piacenza del 1640: In alto a destra si vede la nuova cittadella farnesiana sul tratto di mura compreso fra la Porta S. Raimondo e la Porta di Stra Levata.*

*In basso col n° 13 il palazzo Farnese detto palazzo di Madama, e alla sua destra col n° 3 la chiesa di S. Sisto.*

#### IL CASTELLO DEL BELVEDERE DI STATTO



*Il castello del Belvedere di Statto in val Trebbia di fronte a Rivergaro.*

100. ASM-Atti di governo – Militare parte antica, cartella 374, Piazzeforti-Piacenza, atti vari dal 1548 al 1581. (Ringrazio Mario Comincini per avermi gentilmente donato la copia di questi documenti)

Nell'estate del 1462, mentre proseguivano i lavori di ristrutturazione del castello di S. Antonino e della Cittadella di Piacenza con l'adiacente castello di S. Antonio, Francesco Sforza decise di ricostruire il castello del *Belvedere di Statto*.

Nei documenti esso veniva chiamato anche del *Belvedere di Viano* e altre volte di *Vegiano* o di *Vagliano*, o semplicemente del *Belvedere de Piasentina*.

Questo bel castello si trova tuttora in posizione dominante sopra un poggio sulla riva sinistra del Trebbia di fronte a Rivergaro. Noto fin dal 1296, venne ceduto nel 1323 agli Anguissola. Tolto dallo Sforza nel 1462 ad Onofrio Anguissola, conte di Statto e Pradovera, dopo la fallita ribellione contadina, venne assegnato da Galeazzo Sforza ai Caracciolo; attualmente è proprietà privata di Orazio Anguissola Scotti.

Fino al 1462 ad Onofrio Anguissola appartenevano anche la Rocca di Pigazzano situata sul monte sopra a Statto, la Rocca di Pradovera, il castello di Macerato, il castello di Montesanto, il castello di Spettine e il castello di Montechiaro.

La Rocca di Pradovera, che si trovava a quel tempo nell'omonima località dell'alta val Perino sulla strada per il passo di Santa Barbara, fu concessa nel 1438 dal duca di Milano Filippo Maria Visconti a Bartolomeo Anguissola e alla sua morte passò al figlio Onofrio. Il castello di Macerato (detto anche di *Masarata*), di cui rimane ancora un robusto torrione circolare, era una possente fortezza situata all'imboccatura della val Perino poco sopra alla località di Perino, sulla antica strada alta per Genova.

Il castello di Montesanto si trovava nell'omonima località situata in val di Nure a monte di Ponte dell'Olio, e assieme al sottostante castello di Riva costituiva una delle basi difensive del territorio degli Anguissola.

Il castello di Spettine (che nei documenti è detto del conte Franciscato), appartenuto anch'esso ad Onofrio Anguissola, era posto fra la val di Nure e la val Trebbia a metà strada fra Ponte dell'Olio e Bettola, all'altezza del ponte di *Biana*, dove controllava l'antica strada che conduceva a Travo attraverso il *Fellino*.

Il castello di Montechiaro, in val Trebbia fra Rivergaro e Travo, è uno dei più interessanti castelli piacentini; fu occasione di un'aspra contesa fra Onofrio Anguissola, che ne rivendicava il diritto di proprietà come figlio primogenito, e il fratello Gian Galeazzo che invece lo ottenne come propria abitazione.

#### LA RIBELLIONE CONTADINA CAPEGGIATA DA ONOFRIO ANGUISSOLA

Onofrio Anguissola doveva avere un carattere litigioso se già nel luglio del 1452, quando era ancora vivente suo padre Bartolomeo, Francesco Sforza fu costretto a ricorrere più volte all'anziano genitore perché ammonisse il figlio Onofrio a non molestare Giovanni Anguissola da Vigolzone circa il possesso di alcuni terreni nel territorio di Scrivolano, restituendo quanto gli aveva portato via, e imponesse ad Onofrio di restituire anche il carro, il vino e i buoi che gli aveva sottratto mentre li stava conducendo da Scrivolano a Vigolzone <sup>101</sup>.

Anche fra Onofrio Anguissola e il fratello Giovanni Galeazzo non correva certo buon

101. ASM-Missive registro 10 pag. 60/verso, 27 luglio 1452.

sangue, e l'eco delle loro liti a volte anche violente si rintracciano con frequenza nei documenti. Onofrio in qualità di figlio primogenito di Bartolomeo pretendeva di avere diritto su tutta l'eredità lasciata dal padre, mentre naturalmente Gian Galeazzo voleva ottenere la sua parte.

Nel marzo del 1454 i due fratelli vennero alle armi l'uno contro l'altro cercando di farsi giustizia da soli senza attendere il verdetto della magistratura che aveva già posto la questione sotto esame. Interrogato dal podestà, Gian Galeazzo affermò che dopo essere stato espropriato del castello di Statto si era recato a Montechiaro dove aveva scoperto che il fratello si era sbarrato con i suoi dentro al castello. Si era rivolto quindi presso alcuni luoghi di montagna, dove i due fratelli possedevano i loro castelli, ma gli uomini delle comunità montane avevano rifiutato di accettarlo finché la giustizia statale non avesse accertato a chi dei due consegnare quei castelli. Accordatosi allora con alcuni uomini all'interno di Statto aveva preso quel castello con la forza, e questo lo aveva fatto solo perché il fratello lo aveva spogliato ed escluso da tutti i luoghi.

Onofrio interrogato a sua volta affermò che il castello di Montechiaro era casa sua e apparteneva a lui perché l'aveva preso in eredità dal padre, e rimase fermo sulla sua posizione nonostante il podestà gli obiettasse che la questione era già sotto esame della magistratura e che avrebbe dovuto attenderne il verdetto <sup>102</sup>.

In attesa del verdetto definitivo il 7 luglio 1455 il castello del Belvedere venne assegnato a Tristano da Varese, che ne prese possesso per conto della Camera ducale <sup>103</sup>.

Da quanto avvenne poi si capisce che la giustizia assegnò ad Onofrio il castello di Statto ed a Gian Galeazzo quello di Montichiario. Tuttavia le liti non cessarono, perché dopo che Gian Galeazzo aveva preso il possesso di Montechiaro, capitò che quando un giorno donna Maddalena, moglie di Onofrio, ritornò a cavallo a Montechiaro con una sua dama per riprendere un cofanetto con alcuni oggetti preziosi che le appartenevano, sulla strada del ritorno venne assalita e insultata da una volgare soldataglia pagata dal fratello, derubata del cofanetto e costretta con la forza a ritornare a Montechiaro. Nel denunciare la violenza subita dalla moglie Onofrio afferma che è davvero troppo che lui che è il fratello maggiore e le sue donne debbano essere insultati da poltroni e villani mandati da suo fratello, e chiede che si faccia giustizia per l'offesa ricevuta e la vergogna che è costretto a subire. E si firma: «Data Stati die xiii decembris 1455, *Humillis servitor Honofrius Angusola miles ac comes cum recomendatione* <sup>104</sup>.

Quanto sopra aiuta a comprendere il carattere di Onofrio che nel 1462 si metterà a capo della rivolta contadina.

Da tempo nelle campagne del Piacentino covava un profondo malcontento per le tasse da cui erano oberati gli agricoltori e i contadini, soprattutto per la tassa sul sale e quella sui cavalli, e c'erano già stati i primi segni di ribellione. Ma quando agli inizi del 1462 Francesco Sforza fu colpito da un violento attacco di idropisia e gotta così grave che anche fuori Milano si sparse la voce che non ne sarebbe uscito vivo, la protesta contadina si organizzò e divenne ribellione armata. Approfittando dell'incertezza della situazione politica i contadini ribelli riuscirono ad avere il controllo della città di Piacenza. Tuttavia

102. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 762-Piacenza, 9 marzo 1454.

103. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 763-Piacenza, 7 luglio 1455.

104. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 763-Piacenza, 13 dicembre 1455 da Statto.

la maggior parte di loro avrebbe desiderato trovare un accordo con lo Stato, e Francesco Sforza, consapevole di questo, il 13 marzo comunicò al Commissario di Piacenza Francesco Maletta e ai presidenti ai negozi della città di Piacenza le riduzioni sulle tasse che intendeva accordare ai cittadini di Piacenza. La maggior parte dei contadini accettò la via del dialogo aperta dal duca e il 19 marzo mandò a Milano per presentare le proprie istanze una delegazione composta da Vergiuso Landi, Maurizio Scotti, Bartolomeo Malvicini e Bartolomeo Colombo <sup>105</sup>.

Fu a questo punto che Onofrio Anguissola pensò invece che questa fosse l'occasione buona da sfruttare per impossessarsi di Piacenza. Manovrando sui ribelli più facinorosi riuscì a convincere buona parte dei contadini che non era il caso di fidarsi dello Sforza perché una volta ripresosi dalla malattia non avrebbe mantenuto la parola data e se fosse morto i suoi successori si sarebbero presto dimenticati di tutte le promesse fatte: meglio agire subito intanto che la situazione era favorevole.

In questa sua azione Onofrio cercò di agire con astuzia, forse facendo fin dall'inizio il doppio gioco. Per giustificare i suoi incontri con i contadini (di cui a Milano sarebbero certamente venuti a conoscenza) il 25 febbraio spiegava alla duchessa Bianca Maria Visconti che lui aveva deciso di riunire il Consiglio dei contadini ribelli per convincerli a stare alla misericordia del duca, segnalando anche che c'erano alcuni irriducibili che istigavano gli altri a rompere l'accordo. Ed anche il 26 marzo riferiva alla duchessa sulla riunione del Consiglio dei contadini nella quale si era deciso di mandare a Milano alcuni rappresentanti per discutere i contenuti delle proposte di esenzione dalle tasse fatte dal duca. E invita la duchessa ad intervenire personalmente con qualche buon trattamento che servirà a mantenere il popolo nella devozione e fedeltà.

Naturalmente Milano aveva i suoi informatori fra i quali Giannotto Arcelli e forse anche Gian Galeazzo Anguissola, fratello di Onofrio, e si conoscevano bene le reali intenzioni di Onofrio. Tuttavia si ritenne più prudente per il momento non intervenire con una azione repressiva, sia perché Francesco Sforza non voleva uno scontro frontale con gli agricoltori e i contadini, sia perché la famiglia Anguissola era uno degli alleati più fedeli degli Sforza e prendere una posizione dura contro Onofrio avrebbe potuto incrinare i rapporti con la famiglia.

Anche quando Onofrio, avendo capito che ormai il suo gioco era stato scoperto e che la sua situazione era compromessa, passò apertamente a capeggiare la rivolta armata facendo leva sui più irriducibili, si tentò ancora un estremo tentativo di conclusione pacifica della faccenda. L'iniziativa fu presa il 2 giugno dal commissario di Piacenza Francesco Maletta, uno degli ufficiali più importanti del ducato, che, comportandosi come un buon padre di famiglia, mandò dal conte Onofrio un ufficiale fidato, Matteo da Lorio, per cercare di convincerlo che era ancora in tempo ad evitare il disastro cui andavano incontro lui e tutti i contadini, facendogli intendere che se acconsentisse a cedere tre delle sue fortezze e a recarsi spontaneamente a Milano avrebbe potuto godere dell'indulgenza di Sua Eccellenza.

Nella lettera inviata al duca, Francesco Maletta aggiunge che il conte Onofrio gli ha fatto sapere tramite un suo messo fidato di essere d'accordo con quanto gli era stato proposto,

105. ASM-Carteggio Sforzesco cart. 765, 25 febbraio 1462 e seguenti.

e suggerisce che:

A mi pareria Signore che Vostra Excellentia fosse contenta et se dignasse usargli quello suo usato privilegio de clementia et che io subito andasse poy a tore tute le tre forteze et fornirele de vostri provioxinati, como a luy ho facto intendere et che deinde insyeme cum mi venesse a Milano da Vostra Signoria. Siché io dal canto mio ne prego e conforto quanto so et posso Vostra Signoria ch'el vero, credetello a me como a vero servitore, serà meglio a fare cossì.

E aggiunge anche di essere pronto a mandare Serafino Gavazzi a prendere possesso delle tre fortezze di Onofrio, assicurando che non ne ha parlato con nessuno se non con Serafino che si è impegnato al silenzio sotto giuramento.

Ma, consapevole forse di essere ormai andato troppo oltre, Onofrio decise di schierarsi decisamente a capo dei ribelli, cercando di convincere i più restii col promettere loro che se lo faranno capitano non pagheranno più tasse e regalando loro più paia di calze. Come riferisce al duca Giacomo da Ripalta l'8 giugno 1462<sup>106</sup>:

Illustrissime Princeps et Excellentissime domine domine mi singularissime cum omne debita recomendatione,

aviso la Illustrissima Signoria Vostra como a dì VII de lo mese de Junio presente li vilani de Piasentina feceno Conselio, e secondo sonto informato dala dona del conte Francescho Scoto anno deliberato de non pagare taxe per modo nesuno, e questo è perché lo conte Onofrio Angusola ha dicto se lo fano so Capitaneo che li defenderà che non pagheran niente, et ha donato più para de calze ala [...] ha donato a quelli da Gazano (= d'Agazano) para sexe de calze.

Altro (...) me ricomando ala I.S.V. la qualle Dio se degna de conservare.

Data Placentie die VIII Junii 1462.

*Vester fidelissimus servitor Jacobus de Ripalta cum recomendatione*

Ciononostante il 23 giugno Onofrio Anguissola invia ancora una supplica alla duchessa Bianca Maria nella quale cerca di difendere la sua posizione dalle false accuse mosse contro di lui da più parti. E lo stesso giorno risponde a Francesco Sforza, che lo aveva invitato a venire a Milano per difendere la sua posizione, spiegando che le accuse contro di lui sono solo chiacchiere e bugie<sup>107</sup>.

Ma dai duchi di Milano non arriva alcuna risposta.

Rispondono invece i parenti di Onofrio, inferociti con lui perché temono di essere trascinati con lui in rovina, guastando l'ottimo rapporto che c'era sempre stato fra il duca di Milano e la famiglia Anguissola. Tutti insieme il 4 luglio i membri della famiglia Anguissola, riuniti nel castello di Montichiari, si affrettano a scrivere a Francesco Sforza per chiarire che hanno tentato di convincere Onofrio ad uscire da Statto spiegandogli (mentendo) che i suoi problemi col duca si erano appianati, e invitandolo a pranzare con loro a Montechiaro, allo scopo però di condurlo a Milano per amore o per forza. Spiegano di aver mandato a lui un amico col compito di convincerlo, ma mentre questo parlava han-

106. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 8 giugno 1462

107. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 23 giugno 1462.

no incominciato a suonare le campane a martello nei villaggi vicini e accorsero uomini soprattutto dalla val Tidone. Poi, per quanto ne sanno loro, si è trasferito in un luogo tra Statto e Piacenza dove ha conferito con Francesco Maletta, e successivamente si è reso irreperibile muovendosi nelle sue campagne dove è per loro impossibile avventurarsi senza cadere nelle mani dei ribelli che li considerano traditori che li vogliono frodare d'accordo con Sua Eccellenza <sup>108</sup>. Tuttavia aggiungono che

Domane infalanter nol possendo havere qua anderemo a luy, né per cossa del mondo cessaremo dala imprexa nostra se etiam fussemo certi de morte per fin non havemo altro in contrario da Vostra Excellentia, la quale pregamo se digne comandare per haverne sempre per comandati.

Data Montisclari die IIII Jullii MCCCCLXII.

*Servitores fidelissimi nobiles de Anguxolis*

Un estremo tentativo di smuoverlo venne fatto anche da Donato Dal Conte di Milano, ma senza successo.

Come si legge nella lettera precedente, Onofrio Anguissola aveva già incominciato a radunare gli uomini armati facendoli arrivare da tutte le valli del Piacentino, e il giorno dopo 5 luglio 1462 riunì la sua squadra di armati nella pianura presso Grazzano (l'odierna Grazzano Visconti) per affrontare l'esercito mandato da Corrado da Fogliano fratello di Francesco Sforza.

In un estremo tentativo di evitare la carneficina Corrado da Fogliano mandò nel campo avverso un suo ufficiale per trattare la resa, ma fu catturato e fatto letteralmente a pezzi. Scatenata la battaglia non ci fu storia, e fu una strage, un vero bagno di sangue.

Onofrio spaventato fuggì dal campo di battaglia e si rifugiò nel castello di Statto con 400 dei suoi uomini fidati.

Ne riferisce il giorno stesso il fratello Gian Galeazzo Anguissola, in una lettera indirizzata al consigliere ducale Tommaso Moroni da Rieti, nella quale spiega che aveva tentato fino all'ultimo di far cambiare parere al fratello, ma inutilmente, perché sembrava che avesse Satana in corpo. Adesso anche quelli che erano i più violenti fra i ribelli si rivolgono a lui perché interceda per loro. E prega il consigliere ducale di avere misericordia per questi disperati <sup>109</sup>.

La punizione per i principali responsabili della rivolta sarà durissima. Il giorno stesso furono impiccati 36 capi della rivolta e per molti giorni a seguire il popolo sbigottito assistette alla loro impiccagione alle colonne del palazzo comunale sulla piazza grande di Piacenza, come informava quotidianamente il consigliere Tommaso Moroni da Rieti..

In un lungo memoriale inviato a Francesco Sforza da Corrado da Fogliano e Tommaso da Rieti si spiega nei particolari come andarono le cose nella cattura del conte Onofrio Anguissola <sup>110</sup>.

La sera dopo la sconfitta, Onofrio con 400 villani si era rifugiato a Statto, dove il fratello Gian Galeazzo gli mandò il suo cancelliere Giovanni Stefano per dirgli di smetterla con

108. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 4 luglio 1462

109. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 5 luglio 1462

110. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 7 luglio 1462.

il suo cattivo proposito. La sera stessa andò a dormire a Pigazzano, un suo piccolo luogo un miglio sopra a Statto, dove fu abbandonato da quasi tutti i villani. Ritornato a Statto la mattina seguente, cercò di fuggire a cavallo con 40 uomini dei suoi, ma venne fermato dopo un breve scontro dagli uomini del fratello Giovanni Galeazzo, informato dal suo cancelliere Giovanni Stefano. E raggiunto poi dal fratello stesso « dicto conte Honofrio se rese a luy cum piangere a modo d'uno tristo, et cusì l'hanno conducto dentro da Montechiari sotto bona custodia.»

Informato di come andò la cattura di Onofrio, Corrado da Fogliano, in attesa di parlare direttamente con Gian Galeazzo Anguissola, mandò un messaggero a Montechiaro

... dicendoli che stiano de bona voglia et non temano più perché hanno facto cosa per la quale la Signoria Vostra gli rimetterà li excessi passati et haverali cari como boni et fideli subditi, ma che guardano non se lo lassasseno fugare perché non rimarrìa in quello paese preda sopra preda, né li cantaria gallo né galina, et che cusì dicesse a don Johanne Galeazo con molte altre bone parole che li ho mandato a dire, expectando poy de parlare al signore Corrado, et cusì havemo deliberato tuti duy comunamente de scrivere a dicti don Johanne Galeazo et homini de Montechiaro.

... Data Placentie die 7 Julii 1462.

*Corradus de Foliano armorum conductor  
ac Thomas Reati comes*

Principi et excellentissimo domino duci Mediolani etc. domino nostro singularissimo,  
Mediolano cito cito cito per postas volantes die noctuque.

Dopo la cattura di Onofrio Anguissola il giorno stesso il condottiero Pietro dal Verme fu mandato con 2000 uomini ad occupare la rocca di Massarata (= ora Macerato in comune di Coli, sulla strada alta che da Perino conduce a Coli), un luogo fortissimo che venne occupato dopo un lungo assedio durato sette ore e con molti feriti. Per conquistarla è stato necessario incendiare le porte del rivellino e della fortezza, ma la fortezza è rimasta integra.

Nella fortezza si trovava anche la magnifica madonna Maddalena, consorte del magnifico conte Onofrio Anguissola e parente dello stesso Pietro dal Verme.

Alla magnifica madonna, ai figli ed alle sue cose è stato riservato il massimo rispetto ed onestissima compagnia, come si conviene ad una donna del suo grado, lasciandola nella torre maestra con la sua famiglia e le sue cose secondo il suo desiderio. Come suo aiuto, e degna compagnia per il suo piacere, ha lasciato presso di lei alcuni gentiluomini di età e lodevole vita, mentre per la guardia del luogo ha lasciato parecchi suoi uomini fidati che lui stesso ha incaricato su commissione ducale.

«... Ex arce Massaratie die 7 Julii 1462

*Petrus de Verme comes Sanguineti*<sup>111</sup> *armorum conductor.*<sup>112</sup>»

E lo stesso 7 luglio Francesco Sforza fece fornire i castelli di Montesanto, Spettine e Montechiaro di corpi di guardia e munizioni, per evitare il rischio che venissero occupati

111. Il castello di Sanguinetto (VR) fu concesso nel 1377 a Jacopo dal Verme dai Della Scala di Verona.

112. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 7 luglio 1462.



da nuove sollevazioni popolari <sup>113</sup>.

Il giorno dopo Corrado da Fogliano e Tommaso da Rieti prelevarono il conte Onofrio nel castello di Montechiaro per condurlo a Milano, dove arriverà scortato anche dal fratello Gian Galeazzo, mentre nei giorni successivi si occuparono tutte le sue fortezze. E il 10 luglio Francesco Maletta informa Francesco Sforza che ha mandato Serafino Gavazzi, con un notaio e tre uomini di valore, a fare l'inventario di tutte le cose esistenti nelle fortezze appartenute al conte Onofrio.

Sono stati inoltre mandati due condottieri con le loro squadre ad occupare le fortezze di Macerato e di Statto, e si sono mandati a Pradovera (allora chiamata anche *Petraduera*) i contrassegni fatti dal conte Onofrio per prendere possesso di quella rocca.

Continuano intanto le impiccagioni dei ribelli sulla strada fuori dalla porta di S. Raimondo, sulla strada Romea e su quella di S. Antonio, e si comunica in allegato il nome dei ribelli impiccati oggi. Alla fine sembra che siano stati impiccati più di 400 ribelli <sup>114</sup>:

Illustrissimo Signore mio,

al signor Corrado et a don Thomaso et anchora a mi è parso per più comodo et bene del paese non andare esso don Thomaso et mi cum le zente d'arme a fornire queste forteze, ma gli habiamo mandato Seraphino cum tri valenti homeni et uno notario dela Camera vostra qui per fare la descriptione de tute quelle cose li, et habiamo mandato Bagnacavallo cum la squadra sua in Macerata et Resegato in Statti cum la squadra sua. Habiamo mandato li contrasegni de Pradoera quali fece el conte Honofrio, siché credo che quelli li sonno andati domane ritorneranno havendosse havuta la Rocha: subito gli mandaremo denaro.

Bettino dal Meno cum la squadra soa, come Vostra Signoria ha ordinato, hogi ha facto impichare quatro de questi prexoni su la strada de Sancto Raymondo fuori de la porta ne uno loco eminente in modo sera veduto per tuto.

Al signor Corrado né a don Thomaso pareva non se ne impichasse più, pur me la remiseno a mi, et io per exequire quanto la Vostra Signoria me comandò lo feci. Lunedì spero farne impichare altri quatro o tra Lunedì o Martedì, ita che ne serano su la strada Romea et quella de Sancto Antonio como è intentione de Vostra Excellentia. Duy de certo ne so de impichare, vederò pur compire fin al numero me comisse Vostra Excellentia, benché al vero tolti fora questi ne restarano pochi malfactori.

Habiamo facto restare qui Zorzino et tute queste lanze spezate Tibertesche (= di Tiberto Brandolini) et sterano nel Mezanino fin Zobbia (= giovedì), et habiamo facto fare crida che ogni homo venga a pagare tuti li debiti hanno cum la Camera vostra. Io vi so dire che vengano a furia et tuto el paese sta in tremore, sicché lassatemi questo caricho a mi che me confido redurlo a bon porto.

De quanto Vostra Signoria me dixè de questi villani imbasatori etc. non dubitati facto questo vederò cum omni mia dilligentia satisfacere al desyderio de Vostra Excellentia.

Quantunche el signor Corrado, don Thomaso et io scriviamo insyeme nondimanco me parse scrivere questa mia separata. El prefato don Thomaso domane se va ala Ferera (= a Ferriere <sup>115</sup>).

Vi mando qui incluso el nome de quelli che sono impichati hogi, et a Vostra Signoria

113. ASM-Missive registro 51 pag. 383/verso, 7 luglio 1462.

114. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 10 luglio 1462.

115. Tommaso Moroni da Rieti aveva vasti possedimenti alle Ferriere in Val di Nure.

continuamente me ricomando.  
 Data Placentie die X° Jullii 1462.  
*Fidelissimus servitor Franciscus Maleta*

Serafino Gavazzi andò effettivamente ad ispezionare i castelli di Statto, Macerato e Pradovera per vedere le riparazioni necessarie e le munizioni da portare, mentre dopo essere ritornato da questa ispezione sarà mandato a visitare quel castello iniziato a suo tempo da Nicolò Piccinino denominato *Viano* (= cioè a *Centenaro* presso Ferriere in val di Nure), come riferisce al duca l'ingegner Danesio Maineri, impegnato nei lavori di Piacenza <sup>116</sup>:

Illustrissime Princeps et Excellentissime domine domine mi colendissime,  
 ier sira hebe una littera de Vostra Signoria deretiva a Seraphino, di che avixo Vostra Signoria come la mandarò dreto a Seraphino el quale Sabato matina andò a Stati e ad Maraxata e poy a Predovera per vedere quele cosse gli bisognava per reparatione e cossì per monitione, e de le altre cosse como have la instructione dal magnifico messer Tomaxo e da Franzisco Maneta. E ala tornata andarà a quello Castello che za precipiò Nicolò Piccinino che se domanda *Viano*. E del tuto verà informato per darne avixo a Vostra Signoria, ala qualle sempre me recomando.  
 Ex Placentie castri Sancti Antonini die XII Jullii 1462.  
*Servitor Danexius de Mayneriis*

Il 13 luglio il cavalier Antonello da Piacenza scrive <sup>117</sup> che si è recato nei luoghi che furono posseduti dal conte Onofrio Anguissola, ma non si è potuto avere la rocca di Pradovera. Si sono mandati uomini da Montechiaro, ma hanno detto che aspettano che prima arrivi Giovanni Galeazzo (Anguissola), che comunque arriverà presto, e poi la si potrà avere. Quanto alla visita che sua signoria ha chiesto di fare al luogo che a suo tempo Nicolò Piccinino voleva trasformare in fortezza, è stato mandato Serafino Gavazzi il quale l'ha osservata attentamente e ne consegnerà il disegno. Avvisa che i ribelli dei luoghi circostanti del Piacentino

«... sono tuti morti e desfatti e pare a loro havere mal facto a seguitare la bestia de don Honofrio, et per pagura hano abandonato tute le vile e vano sparsi per questo paexe, et havemo grande fatiga a farli retornare a sue ville a lavorare, e cusì comenzano a retornare tuti.»  
 ... Ex Placentia XIII Jullii.  
*Antonelus de PLacentia miles*

Il 22 luglio il commissario di Piacenza Francesco Maletta informa Francesco Sforza che ha spedito a Corrado da Fogliano l'inventario fatto da un notaio in presenza di Serafino Gavazzi di tutte le cose trovate nelle fortezze del conte Onofrio Anguissola, allegando anche tutte le entrate delle sue terre e le spese che rimangono in carico alla camera ducale <sup>118</sup>.

116. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 12 luglio 1462 – Lunedì.

117. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 766-Piacenza, 13 luglio [1462] [manca l'anno].

118. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 765-Piacenza, 22 luglio 1462.

E infine l'8 agosto 1462 Alessandro da Foligno comunica l'elenco dei provisionati che sono stati messi nei castelli che furono di Onofrio Anguissola: Pradovera, Statto e Macerata, con i rispettivi castellani Bettino dal Menno, Resegato dall'Aquila e Bagnacavallo.

1462 die 8 Augusti

Boche de provisionati che alloggiato in Pradovera, Stato et Macerata de Piacentina, ale quale die suprascripta fu provisto de pane et vino per duy mesi, videlicet (...) d'uno staro de frumento piacentino et terzi duy d'una brenta milanese de vino el mese per bocha d'ordine del nostro Illustrissimo Signore, videlicet:

In Pradovera Bettino dal Menno cum li compagni	boche XV
In Stat Resegato da L'Aquila cum li compagni	boche XLIII
In Macerata Bagnacavallo cum li compagni	boche XX
	-----
Soma	boche LXXVIII

Forniti li duy mesi soprascripti, de ordine del Signore fo ordinato gli fosse provisto de victualie ut supra per duy altri mesi, benché credo che Resegato cum li soy se partisse da Stat prima che fornissero li dicti duy secundi mesi et così ancora se parte Johannes Corso cum parte de quelli da Macerata et ancora parte de quelli de Pradovera.

*Alexander de Fulgineo manu propria subscripsit*

Il castello di Statto sarà assegnato temporaneamente a Francesco Attendoli.

Nel marzo del 1463 il commissario di Piacenza Francesco Maletta scrive come intende tenere sotto controllo le fortezze che furono di Onofrio, e spiega che <sup>119</sup>

- ha assegnato a Vincenzo Rizzo il possesso della podestaria e fattoria delle terre che appartenevano al conte Onofrio Anguissola.
- aggiunge che a Statto è sufficiente il capitano,
- e a Pradovera Bettino d'Almeno,
- la torre di Macerata, invece, la lascerebbe guardare al podestà senza altra spesa.
- la metà di Spettine, per ovviare alle spese e per disobbligarsi verso la moglie del conte Onofrio, la venderebbe ai figli del fu conte Giovanni Anguissola (di Vigolzone) che già possiedono l'altra metà.

Il povero conte Onofrio fu rinchiuso prima nelle carceri di Porta Romana a Milano dalle quali il 21 febbraio 1468 fu trasferito a Monza dal Capitano di Giustizia di Milano, con l'ordine per il castellano di Monza di metterlo ai ferri e di trattarlo con durezza <sup>120</sup>:

«lo faci subito mettere in uno de quilli forni et metterli li ferri alli pedi, et item lo faci tractare da persone.

Ei in ciò non mancare.

Data Viglevani die XXI Februarii 1468.»

Trasferito poi nelle carceri di Binasco vi fu decapitato nel 1474.

119. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 766-Piacenza, 3 marzo 1463.

120. ASM-Missive registro 81, pag. 140/verso, 21 febbraio 1468.

## LA RISTRUTTURAZIONE DEL CASTELLO DEL BELVEDERE DI STATTO: 1462 – 1469

I preparativi per la ristrutturazione del *Castello del Belvedere* erano appena iniziati, quando il 28 agosto 1462 Francesco Sforza ordina a Serafino Gavazzi che, messo ordine ai lavori che ha in corso (Serafino, che in quel periodo stava lavorando al castello di S. Antonino e alla cittadella di Piacenza, era stato probabilmente inviato ad Alessandria o a Castel Annone dove c'erano dei cantieri aperti), ritorni a Milano facendo la via di Piacenza per prendere visione di quanto è stato fatto al castello di S. Antonino e al castello del *Belvedere*, e quando si sarà ben informato si rechi subito dal duca <sup>121</sup>:

Seraphino de Laude

Volimo che dato ordine ad quelli lavorerii et ad recevere quelle calzine ch'el Potestate e ti haveti scripto ad Bartolomeo da Cremona, subito etiam te ne venghi da nuy, facendo la via de Piasenza, dove vederay el Castello de Sto Antonino et pigliarai informatione de quanto glie serà facto, et così dicemo del Castello del Belvedere, non facendo dimora alcuna se non quanto potrai vedere et informarti de quello sia facto, siché presto sii qui. Mediolani die XXVIII Augusti 1462



*Il castello del Belvedere di Statto visto dal lato verso il fiume Trebbia.*

Dopo essersi incontrato col duca, Serafino viene mandato a Piacenza per avviare la fabbrica del castello del *Belvedere*. Ma il 14 settembre il duca gli scrive di aspettare ad incominciare i lavori, perché ha intenzione di mandargli in aiuto l'ingegner Danesio Maineri. Nel frattempo faccia apparecchiare le calcine, i mattoni e tutte le altre cose necessarie, affinché quando arriverà Danesio si possa subito incominciare <sup>122</sup>:

121. ASM-Missive registro 52 pag. 241/recto, 28 agosto 1462

122. ASM-Missive registro 58 pag. 81/verso, 14 settembre 1462.

Seraphino de Laude

Volemo per certi degni respecti, che tu non faci fare principio alcuno de murare né altro lavorerio in la rocha et forteza nostra de Belvedere de Piasentina fin a tanto che nuy manderemo li el Danese nostro inzegnero, facendo fra questo meso apparecchiare delle calcine, prede et altre cose necessarie per lavorare, perché quando dicto Danese sia gionto li se possa accomenzare a lavorare.

Data Mediolani die XIII Septembris 1462.

Ma il giorno dopo si chiede a Serafino Gavazzi di venire di nuovo a Milano portando con sé un disegno con le misure esatte della fortezza del Belvedere, specificando quante braccia si allunga ed entra nella fortezza il cantone della torre, e quante braccia saranno larghe e lunghe le casette che intende appoggiare alla torre all'interno della fortezza, perché si possa comprendere bene come dovranno essere eseguiti i lavori, avvisandolo che subito sarà rimandato a Statto per attendere a quella fabbrica <sup>123</sup>:

Provisionato nostro Seraphino de Gavaziis de Laude

Seraphino, heri per una lettera nostra te scripsemo che non doveste far fare altro principio de murare in quella nostra rocha et forteza de Belvedere de Piasentina sin che mandassemo li el Danese nostro inzegnero.

Mo per questa te scrivemo et volemo che recevuta la presente deby venire qui da nuy lassando tale ordine li che non se perda tempo alcun in apparecchiare della calcina predetta et altre cose necessarie per quello lavorerio, et venendo informato diligentemente in modo che ne sapy dire per iusta mesura quante braza se allongha et va dentro dicta forteza, el cantone della torre d'essa forteza, et così quante braza serano larghe et longhe le casete che altre volte ne dicesti voler far fare dentro d'essa forteza appozate a dicta torre, et tandem d'ogni altra cosa de dicta forteza, perché chiaramente possiamo intendere el tucto.

Advisandote che zonto che sii qui te expediremo subito siché poray tornare li ad attendere quello se haverà ad fare circa questo lavorerio. Mediolani XV Septembris 1462.

Il duca vuole essere informato in continuazione sul procedere dei lavori ai castelli di Piacenza, e il 23 novembre 1462 di nuovo chiede a Serafino di venire a Milano portando informazioni precise su quello che è stato fatto al castello del Belvedere, ma anche al castello di S. Antonio (adiacente alla Cittadella) e alla porta [di Fososta verso Lodi] della città di Piacenza, ed anche sulle provvisioni fatte in materia di mattoni, calcine, maestri di cazzuola, e d'ogni altra cosa <sup>124</sup>:

Seraphino Gavacio

Volimo che havuta la presente tu vegni qui ad nuy informato distinctamente de tutto quello è fatto ad quelli nostri lavorerii del Castello de Belvedere, così del Castello de Sancto Antonio et della porta de quella nostra citade [di Piacenza] sin al presente, et anche de tutte le provixione gli sonno facte de prede, calzine, et magistri de cazola, così delle altre cose necessarie.

Mediolani XXIII Novembris 1462.

123. ASM-Missive registro 58 pag. 83/recto, 15 settembre 1462.

124. ASM-Missive registro 58 pag. 148/recto, 23 novembre 1462.

L'attenzione colla quale il duca seguiva i lavori al castello del Belvedere, era probabilmente motivata dal timore che in caso di nuove sollevazioni popolari il castello, indebolito dai lavori in corso, potesse cadere nelle mani dei ribelli. Per questo motivo egli chiamò a lavorare al Belvedere e alle altre fortezze piacentine ben cinque ingegneri ducali: Serafino Gavazzi, Danesio Maineri, Donato Maineri, Aguzio da Cremona e Rizzardo da Avignone, coadiuvati da Lorenzo da Orvieto come tesoriere o ufficiale pagatore.

I lavori al Belvedere proseguono regolarmente e il 12 dicembre il duca scrive a Danesio Maineri per avvertirlo che è sua intenzione che si finiscano le due facciate dentro alla Rocchetta del castello del Belvedere, in modo che la Rocchetta sia messa in fortezza, perché dopo si potrà attendere a terminare anche il Castello. Per questo motivo gli ordina che faccia lavorare tante cazzuole e tanti lavoratori quanti più sia possibile, in modo da mettere rapidamente in fortezza la Rocchetta, cioè quelle due parti della Rocchetta che danno verso il Castello <sup>125</sup>:

Danexio de Mayneriis ingeniario nostro

Benché siamo certi che Bartholomeo da Cremona <sup>126</sup> sii avisato dela intentione nostra, nondimeno per questa te la replichiamo et dicimo che nostra intentione è che di presente sii fornito quelle doe fazate de dentro dela Rocheta del castello de Belvedere, ita che dicta Rocheta subito sii in forteza, perché da poy se potrà attendere ad fornire dicto Castello.

Per la qual cosa havendo tu tutto el fornimento de prede, calzina e sabione, como dicto Bartholomeo ne ha dicto, volemo che tu metti ad lavorare tante cazole et tanti lavoratori quanto più poy, per forma che subito la fazi metere in forteza, cioè quelle doe parte de dicta Rocheta che sonno verso al Castello.

Et in questo non li perderay tempo alcuno se desideri far cosa che ne piaqua, et de quanto sopra ciò exequiray faremo avisato il dicto Bartholomeo per nostre littere. Datum Mediolani die XII Decembris 1462.

Da quanto si afferma nella missiva sembra che la Rocchetta fosse esterna al castello. Come si può notare anche nei documenti successivi, essa è sempre indicata come un elemento separato dal castello: forse fungeva da rivellino all'ingresso principale del castello, o alla porta del soccorso che è citata una volta sola nella lettera del castellano Maladerata del 2 agosto 1469.

Nel mese di febbraio del 1463 Donato Maineri relazionando sui lavori alle fortezze di Piacenza e sulle difficoltà a ricevere lavoratori dalle Comunità piacentine, segnala che al castello del Belvedere si sta murando la ghirlanda del caseggiato intorno alla torre, e messer Lorenzo da Orvieto si è recato sul posto per provvedere a tutto quanto servirà <sup>127</sup>:

... Del castello de Belvedere avixo Vostra Signoria [se] va dreto molando (= murando) la ghirlanda de caxamento de intorno ala tore, e ser Lorentio de Orveto è ha Belvedere, quale andò là per provvedere a quello bisognava e, venuto che sia vegnarà informato de dito lavorerio, e de tuto (= di tutto ciò che) sarà fato darò avixo ala Signoria Vostra, ala qualle humilmente me recomando, e prego quella se digna haverne compassione ala mia

125. ASM-Missive registro 58 pag. 165/recto, 12 dicembre 1462.

126. Bartolomeo Gadio da Cremona era Commissario Generale sopra tutti i lavori del ducato.

127. ASM - Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 766-Piacenza, 20 febbraio 1463.

necesitate come altre volte hè avixato Vostra Signoria.

Ex Placientie die 20 Februarii 1463.

*Vester servitor Donatus de Mayneriis cum recomendatione*

Ed è sempre lui che l'8 maggio riferisce di aver mandato a Bartolomeo da Cremona l'elenco dei lavori fatti al castello del Belvedere <sup>128</sup>.

Rizzardo da Avignone era invece impegnato in un lavoro di coinvolgimento delle Comunità locali impegnate a fornire con regolarità materiali e forza lavoro per la fabbrica del Belvedere, come si legge nella sua missiva del 14 maggio 1463 nella quale riferisce sugli accordi da lui presi con il console e gli uomini del Belvedere detto di Vegiano, perché si impegnino a fornire ogni giorno 20 uomini per trasportare pietre e calcina alla fabbrica del castello, e altri 10 uomini che dovranno acquistare le pietre al prezzo di 11 soldi al migliaio, ed anche 4 carri con un paio di buoi per condurre le pietre al castello in ragione di 17 soldi per migliaio di pietre condotte. Con l'obbligo di riferire a Rizzardo tutto quanto hanno acquistato e trasportato al castello (traduzione dal latino) <sup>129</sup>:

14 maggio 1463

Rizzardo da Vignone deputato al lavoro del castello del Belvedere, alias denominato di Vegiano, presentatosi davanti allo spettabile signore Luchino de Conago, referendario di Piacenza [...], il soprascritto Rizzardo venne a tali patti e convenzioni col Console e gli uomini di Vegiano, e cioè:

- Che gli stessi Console e uomini di detto luogo promisero al detto Rizzardo di dare ogni giorno 20 uomini del detto luogo per portare calcina e pietre vive (= *lapides*) alla fabbrica del detto Castello, da comperare in sei piazze in ciascun giorno.

- E che promisero di dare 10 uomini, oltre ai soprascritti 20, che quotidianamente forniscano (= *cavent de*) pietre vive in ragione di 11 soldi per ogni migliaio.

- E 4 carri con un paio di buoi che conducano le dette pietre al detto castello in ragione di soldi 17 per ogni migliaio di pietre da condurre.

- E che lo stesso Rizzardo sappia e conosca ciò che i detti Console e uomini compreranno dalle dieci piazze ogni giorno lavorativo e oltre.

- E che lo stesso Rizzardo sappia ciò che i detti Console e uomini di detto luogo avranno fornito al detto castello dalle calende di gennaio prossimo passato sino al giorno odierno.

Accordo fatto oggi con loro.

Per venire incontro alle Comunità locali caricate di questo onere Francesco Sforza le aveva esentate dal pagare le tasse a partire dal primo gennaio dell'anno in corso, come risulta da una lettera inviata al duca il 17 maggio 1463 da Luchino Colnago referendario di Piacenza e da Giovanni Albertucci commissario sulle tasse del sale e dei cavalli, che inviano al duca il resoconto complessivo del debito degli abitanti, perché decida il da farsi e dica loro come devono comportarsi, tanto più che queste comunità hanno anche dei crediti nei confronti della Camera ducale. Per questo motivo hanno incaricato Rizzardo da Avignone di chiarire a fondo la faccenda <sup>130</sup>:

128. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 766-Piacenza, 8 maggio 1463 – Domenica.

129. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 766-Piacenza, 14 maggio 1463.

130. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 766-Piacenza, 17 maggio 1463.

Nel frattempo i lavori proseguono e il 22 novembre Serafino Gavazzi e Donato Maineri, recatisi al Belvedere per vedere cosa mancava a quel lavoro, segnalano che si sta lavorando per terminare la Rocchetta e si è dato inizio alla Torretta verso Bagnolo, ossia verso il ponte ( « se dà opera de fornire la Rocheta, et anze la partentia nostra avemo facto principiare la torreta verso Bagnollo sive el ponte...»). Avvisano però che c'è calcina sufficiente solo per tre giorni, e che sarebbe utile coinvolgere alcune famiglie nobili dei dintorni, come Giovanni (Anguissola) da Vigonzone, Giovanni Galeazzo (Anguissola) da Montechiaro, il conte Bernardo Anguissola, Giovanni Carlo Anguissola e Bartolomeo Anguissola, che hanno molti uomini alle loro dipendenze per condurre una grande quantità di calcina sulla fabbrica del Belvedere.

Segnalano inoltre che c'è un grandissimo bisogno di biada (ossia di frumento, cereali e legumi), che si potrebbe far condurre da un certo Domenichino dell'Abate, che è debitore di Sua Signoria e che ha acquistato 400 moggia di frumento nel Lodigiano, a patto però che gli venga data licenzia di trasportarla nel Piacentino per fornire di frumento i maestri e i lavoranti del Belvedere, e di pane i lavoranti alle fabbriche di Piacenza <sup>131</sup>.

È del sabato 5 maggio 1464 una lunga relazione sullo stato dei lavori in corso a Piacenza e nel Piacentino, scritta dall'ingegner Donato Maineri nella quale spiega che al castello del Belvedere lunedì prossimo farà iniziare a gettare le fondamenta della facciata che guarda verso il ponte per un tratto lungo 66 braccia (pari a 40 Mt)

«Ceterum avixo Vostra Signoria che io ho dato tal ordino e fato tal mente in aver robe per lavorare a Belvedere, che con la gratia de Dio Lunedì proximo che vene farò principio in fare a murare el fondamento quale manca su la fazada verso el ponte, quale fondamento è longo braza 66.»)



*Pianta del castello di Statto, con l'ingresso rivolto verso il basso.*

Probabilmente Donato Maineri si riferiva alla facciata verso il Trebbia che è lunga circa

131. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 766-Piacenza, 22 novembre 1463.



40 metri, mentre la facciata con l'ingresso principale che dà verso il ponte (attuale) è lunga all'incirca 20 metri.

E aggiunge che vi manderà Sovenzo (= Lorenzo da Orvieto ?) perché i lavori riescano forti e ben fatti. Mancano però uomini a sufficienza per lavorare, e sarebbe bene che Sua Eccellenza scriva al conte Bernardo Anguissola e agli altri gentiluomini di Piacentina perché forniscano maestri e lavoranti ad ogni sua richiesta.

Sottolinea inoltre l'urgenza di pagare i fornaciai che si sono rifiutati di fornire altri mattoni se prima non saranno pagati, perché non hanno più denaro nemmeno per pagare i loro fornitori e comperare la legna per i forni <sup>132</sup>.

Il 18 luglio 1464 è invece Serafino Gavazzi ad essere mandato alla rocca del Belvedere per completarla e dotarla delle necessarie munizioni, facendovi costruire usci, finestre, solai, cantine e tetti, e rifornirla in modo che il neo eletto castellano Maladerrata possa abitarci <sup>133</sup>. E quando il castellano giungerà, gli dovrà consegnare il possesso della fortezza <sup>134</sup>:

Serafino Gavatio

Havemo deputato per Castellano dela nostra rocha de Belvedere Maladerrata nostro homo d'arme, et perché intendemo che in dicta nostra forteza non sono facti ussi, fenestre, solari, né caneva, volimo subito havuta questa te vadi sin ala dicta rocha et vedi omnino senza alcuna preditione di tempo far fare alla dicta rocha ussi soi, fenestre, solari, caneve, tecti, et fornirla in modo che dicto nostro Castellano gli possa stare. Et così ogni volta che dicto Maladerrata giungerà ala dicta forteza gli consignerai dicta rocha, et meteralo alla possessione di quella.

Ma l'andar tuo vole essere prestivo. Et se anchora bisognasse al dicto Maladerrata adiuto alcuno per fare condurre da Piasenza fin ala dicta rocha certe munitione, gli lo farai dire. Appresso, como intenderai, havemo deputato Cristoforo da Cremona per Castellano de Sto Antonino, quale anche luy serà presto là. Mediolani XVIII Julii 1464.

Il 13 novembre il duca ordina a Serafino Gavazzi e Donato Maineri di incontrarsi col castellano del Belvedere per esaminare assieme quella torre nella quale è necessario porre una chiave di ferro per serrare la volta che minaccia di aprirsi. Inoltre Serafino dovrà assegnare al castellano del Belvedere qualche vascello e fare in modo che non debba andare lontano un miglio per approvvigionarsi di acqua, e dovrà infine provvedere agli alloggiamenti per i fanti nella saletta sopra la torre <sup>135</sup>:

Serafino de Gavatiis

et magistro Donato de Mayneriis

Havemo inteso per lettere del castellano nostro de Belvedere, como in la torre del dicto loco gli è una volta qual haveria bisogno di una chiave, altrimenti non sta senza pericolo de aprirse.

132. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 767-Piacenza, 5 maggio 1464 – Sabato.

133. Giovanni de Casali, detto il Maladerrata, era stato in precedenza castellano di Ovada dal 9 luglio 1463 al 16 aprile 1464. Maladerrata, cui deve il suo soprannome, è una località tra Bellinzona e Rovecchia sulle sponde del torrente Dragonato, nel Canton Ticino. Il Maladerrata rimase castellano di Statto fino al 1473.

134. ASM-Missive registro 62 pag. 294 recto, 18 luglio 1464.

135. ASM-Missive registro 68 pag. 39/verso, 13 novembre 1464.

Per il che ve commettiamo et volimo ve retrovate col dicto Castellano e vediate bene dicta torre, e intendiate bene il tutto. Et essendovi cosa nela quale gli sia periculo in che habi bisogno de provisione, gli provediati ad quanto sia opportuno e necessario. Similiter tu Serafino provederai al dicto Castellano de qualche vassello, e anche che luy non habi casone de andare longe uno miglio per aqua, como dice che va anchora. Che li fanti non stiano in la torre con il dicto Castellano, ma che possano stare in quella saleta sopra dela torre. Mediolani XIII Novembris 1464.

Nell'ottobre del 1465 Serafino Gavazzi si trova ancora al castello di Belvedere da dove spiega che i ritardi nei lavori in corso sia al castello del Belvedere come a quello di S. Antonino a Piacenza sono dovuti alla mancata assegnazione del denaro necessario, che è stato distribuito su altre iniziative.

Ora se, come ha promesso il cancelliere, i primi denari che arriveranno dalla tassa sul sale saranno assegnati ai lavori di Piacenza, si potranno ordinare calcina e sabbione per la fabbrica del castello, per il quale c'è già pronto un quantitativo di pietre (vive) cavate e ci sono anche 20 pali di ferro per cavarne in quantità, e gli uomini di Viano si sono impegnati a consegnare 400 vezzole di calcina<sup>136</sup> da consegnare entro il prossimo mese di marzo, in modo che la prossima primavera questa fortezza sarà finita, ed entro il prossimo anno si termineranno anche le fabbriche aperte al castello di S. Antonino e alla Rocchetta di Porta Borghetto a Piacenza<sup>137</sup>:

Illustrissime Princeps et excellentissime domine mi singularissime post omnimodam cum recomendatione,

ho intexo quanto per una me scrive don Bartolomeo da Cremona che Vostra Signorie se condole non atendiamo ale promesse aveamo fato de lavorerii in el castelo de Belvedere ac in el castelo de Sancto Antonino. Ben è vero che dice Vostra Signoria, ma quella po' saver che quando ho fato qui la prima asignatione ante che la coresse fo rota per asignarla ala signoria del conte Galiazo (= Giovanni Galeazzo Anguissola).

Post ante che la fosse reservada passa el tempo, che non se potè in capelare le calzine perché se ne potesse valer in questo ano, siché tuto el defecto non hè stato nostro.

Post fu fato una altra asignatione sul sal (...) e in quello tempo Vostra Signoria mandò per Tomaxo (da Rieti) de le fornaxe e stete gran tempo a Milano, siché quando fo venuto se credevamo de potersse valere de dita (assegnazione) al presente, el quale dice che Zani canzelerio ge fece sborsare £ 500 \$ -- imperiali e che si tolesse fora de li primi [denari che] venia fora del dito sale.

Avixai Vostra Signoria che quello facemo fare al presente lo facemo de promesse e de bone parole che li daxemo, tunc che se valerano de dita (assegnazione). Siché se Vostra Signoria per el pasato ha auto parole, per l'avenire vedaremo di fati per el bono ordino avemo dato.

Avixando quella che al castelo de Belvedere gli è dele prede cavate et gli ò dato 20 pali de fero per cavare in gran quantitate, et avemmo per obligati li homini de *Viano* de vezole 400 de calzina quale deno dare per tuto el mexe de Marzo.

Quod sul lavorerio del sabione glie n'è e a tuta via ne facemo condure, siché a questa primavera li sarà fornito de ognia cossa che poteremo dar fine a dita forteza, ante che gli

136. La Vezzola (o veggiola) pari a 10 brente = LT 757,7 - quindi 400 vezzole equivalevano a LT 303.080 di calcina.

137. ASM - Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 767-Piacenza, 27 ottobre 1465.

facemo de mora e senza dare tedio a Vostra Signoria. Avixando quella che in questi di pasati non hera posibile de fare a Ivorare per el grande dexaxii (= disagio) s'è portato là suxa (= là sopra, forse a causa del maltempo).

...

E se quella s'è condoluta de noy ha auto un pocho de raxone, ma faremo talmente per l'avenire che quella se haverà ha contentarsse de nuy. Onde speremo per el bon ordino havemo dato de dare fornito tute queste tre forteze in l'ano a venire, non manchando le asignatione fate al Referendario.

Non altro, humiliter me recomando a Vostra Signoria.

Ex Platientia die 27 Octobris 1465.

*Vester in omnibus fidelissimus servitor Serafinus de Gavaziis cum recomendatione*

Da notare che si parla di nuovo di pietre cavate con pali di ferro, e non di pietre cotte, il che dimostra che il castello era costruito in pietre vive e non in mattoni.

È probabilmente riconducibile al 1464 o al 1465 anche una supplica degli uomini della Comunità del Belvedere di *Vaglano* (o di *Vagliano*) della diocesi di Piacenza, i quali, obbedienti a Sua Signoria che voleva fosse edificata una rocca sopra al monte del Belvedere, si sono fatti carico degli operai e del loro bestiame da soma, delle pietre, calcina, sabbione, pagamento dei maestri e dei muratori, degli scrittori e dei sovrastanti alla fabbrica, per una spesa che ammonta a parecchie migliaia di lire, contando sulla promessa a loro fatta di poter dedurre tali denari sopra il sale, le tasse e il carriaggio. Purtroppo però a tutt'oggi non hanno ancora ricevuto le 200 staia (= Kg 5630) di sale spettante a loro, e dai conteggi mandati dai maestri delle entrate essi risultano debitori di £ 693 imperiali.

Illustrissime Princeps et domine singularissime,  
humilmente exponeno li vostri fidelissimi servitori, cioè i homini de Belvedere seu de Vaglano del diocexi dela città vostra de Piasenza che loro como fideli e servitori hobedienti a volontà de Vostra Signoria quale ha voluto sia hedifficata una rocha sopra el monte de Belvedere, et havendo essi poveri homini metute le opere de le persone e bestiame soy, prede, calcina, sabione, pagamenti de maystri e muratori, scriptori e soprastanti ad essa fabrica, che monta paregie migliara de libre, Vostra Signoria promesse farli boni tal dinari sopra il sale, taxe e carezo (= carriaggio). Tamen per fin al dì de ogi non hano possuto havere tutto il sale quale hano satisfacto per la rata soa.

Supplicano pertanto Sua Signoria di scrivere ai maestri delle entrate perché mettano a loro credito i denari spettanti, maturati in passato e per essi pagati per le opere eseguite, per pietre, calcina, sabbione, pagamenti di maestri e muratori, scrittori e sovrastanti alla fabbrica, altrimenti saranno costretti ad abbandonare per povertà le loro terre, e tutto il lavoro già fatto andrebbe vanificato, e tutte le quantità di pietre, calcina e sabbione che sono state apparecchiate per livellare quel luogo andranno buttate, con grave danno per Sua Signoria<sup>138</sup>.

La supplica non è datata, ma sembra rivolgersi al duca Francesco Sforza, perché in essa si dichiara che gli uomini vogliono essere « fideli e servitori hobedienti a volontà de Vostra Signoria quale ha voluto sia hedifficata una rocha sopra el monte de Belvedere.»

138. ASM-Fondo Comuni, Cartella 5, Fascicolo-Belvedere, non datato (1465 ?).

Ne consegue che il documento è anteriore alla morte del duca avvenuta l'8 marzo 1466. Il 26 aprile 1466 il castellano del Belvedere riferisce a Cicco Simonetta (Francesco Sforza era morto l'8 marzo) sui lavori che si stanno facendo al castello del Belvedere *di Veiano*, dove è arrivato il maestro Donato (Maineri) con tre maestri da muro e si sono attivate tre fornaci per cuocere la calcina. Segnala ancora che non c'è acqua né nella rocchetta né nel castello e bisogna andare a prenderla lontano mezzo miglio, e aggiunge che il conte Manfredo Landi gli ha scritto che se avesse avuto bisogno di qualcosa avrebbe potuto ricorrere a lui <sup>139</sup>:

Magnifice,  
per la presente haviso la Magnificentia Vostra como è venuto chì magistro Donato con magistri tri da murare. Aviso la Magnificentia Vostra che questo [lavoro] è de più grande portantia forssie che non crediti chi si sono quatro fornace de calzina, tre ne sono chocte l'altra è in ordine de cosere. Al presente el n'è portato al castelo doe fornazade, l'altra se porta tuta fiada.

Aviso la Magnificentia Vostra che l'è facto el più, ci è el mancho da fare, se non se fa quello chi gè da fare l'avanzo non valle niente, che non ciè aqua in rocheta ni in el castelo mancho, bisogna se vaga a tore lunzi mezo milio. Non se bisogna pagare salvo li magistri e li feramenti. [Per] Lat.o (= l'altro) <sup>140</sup> li homini [che] sono debitori suppiranno a tute le altre cosse.

Havisso la Magnificentia Vostra che in rocheta uve sta la persona mia, non ci è salvo el fusto dela torre coperta. Intorno dela rocheta siè remaso lo locho per fare una cassa perché in questa bordigata giè venuto certi homini d'arme, non me gè honesto debia stare tuti in cassa cum mi salvo li mey famillii fidati, commo la Magnificentia Vostra sa che ho scripto altre volte el suo mandato che la fusse facta, anchora non è facto.

Haviso la Magnificentia Vostra como el magnifico conte Manfredo (Landi) me ha scritto s'el mi bisogna cossa alcuna me recora da luy. Per respecto de la Illustrissima signora Madona non ho requesto niente che lo Referendario si ha proveduto ale cosse.

Non altro, me aricomando ala Magnificentia Vostra.

Castri Belvederi Veiani 1466 26 Aprilis.

Prego che me aricomandati ala Illustrissima Madona ello illustrissimo (..)

*Johannes de Caxalis dictus Maladerata castelanus castri Belvederi Veiani*

I lavori al castello continuano ancora nel giugno del 1466, nonostante il gran piovere che ha fatto che ha impedito di cuocere pietre e calcine, come riferisce il referendario di Piacenza Giacomo Ardizzi che il 3 giugno afferma che <sup>141</sup>:

«Al Castelo di Vegiano sive Belvedere non è perduto tempo alcuno e facto gli è bon et gagliardo lavoro, e cussì tuta via se lavora.»

Il 7 gennaio [1469 ?] il castellano Giovanni Casali detto Maladerrata riferisce che sono venuti Serafino Gavazzi e Donato Maineri, per vedere quali lavori mancano per terminare la fabbrica, ma hanno fatto fare soltanto quattro pilastrelli che sostengono il tetto della torre, il resto lo faranno quando verrà la buona stagione.

139. ASM-Autografi-Piazzeforti, cartella 227, Fascicolo-Belvedere, 26 aprile 1466.

140. Per alcune parole illeggibili si fornisce il senso.

141. ASM - Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 861-Piacenza, 3 giugno 1466.

Lamenta però che nei mesi passati si sarebbero potute portare pietre calcina ed altre cose perché il tempo è stato bello, ma non s'è portato niente.

Avvisa poi Sua Signoria che, poiché questo castello soffre di una grande carestia d'acqua, ha chiamato un maestro abile nello scavare pozzi, che ha realizzato anche il pozzo del conte Manfredo Landi a Rivalta (Tebbia) e quello di messer Giovanni da Scipione a Scipione, e gli ha fatto preparare una lista di quanto occorrerà e costerà, che ha mandato a Sua signoria.

E stando a quanto affermato dall'ingegner Rizzardo di Avignone sarà conveniente dotare il castello di un suo pozzo, perché il continuo approvvigionamento dell'acqua verrà a costare di più che a scavare il pozzo <sup>142</sup>:

Il 2 agosto 1469 il castellano del Belvedere informa (Cicco Simonetta) sullo stato dei lavori in corso al castello di Statto, dove ormai le mura sono sufficientemente alte al punto che è opportuno che si faccia presto la Porta Maestra e la Porta del Soccorso.

«altrimente farane grande dano ala Rocheta se bexognasse chosse.»

Purtroppo non c'è acqua e bisogna andare lontano per prenderla, ma è venuto un certo maestro Bianco da Bugrino (?) che si propone di dare acqua al castello e alla rochetta. Si è fatta una buona provvisione di calcina, pietre e sabbione, ma è necessario che vengano presto utilizzate per non doverle poi buttare con grave danno per gli uomini del posto che pagano maestri e spese per questo lavoro e che hanno tagliato tutti gli alberi per cuocere la calcina <sup>143</sup>.

Ma, non avendo ricevuto risposta, il 20 settembre il Maladerrata invia una seconda lettera a Cicco Simonetta nella quale accenna ancora ai lavori in corso al Belvedere dove su ordine degli ingegneri ducali sono stati portati 3000 staia (pari a 84.420 litri) di sabbia e pietre in quantità notevole.

- Segnala che il muro costruito quest'anno non è stato rabboccato con calcina, per cui il freddo notturno e l'acqua lo stanno rovinando.

- Sollecita la costruzione della porta maestra e di quella del soccorso, necessarie per mettere in fortezza il castello, e che possono essere fatte in pietre vive o anche in pietre cotte, che gli ingegneri dicono che andrebbero bene, e avverte che senza porte è come se non si fosse fatto nulla per la difesa della rocca.

- Ricorda poi che questo luogo non vale niente senza l'acqua, che bisogna andare a prendere a mezzo miglio di distanza. E segnala che è venuto un certo maestro Bianco dal Canne che dice di poter costruire un pozzo che darebbe acqua al Castello e alla Rocchetta <sup>144</sup>:

«... Et cognoscho che questo locho non valle niente senza aqua, che bisogna se vaga lonzi mezzo millio per aqua. È venuto uno magistro nominato magistro Bianco dal Canne, dice faria uno pozo chi servirane al Castello e ala Rocheta. Data castri Belvederi 1469 die

142. ASM-Fondo Autografi-Piazzeforti, cartella 228, Fascicolo-Fortezze di Genova, 7 gennaio [1469] (l'anno è stimato). Il castellano si firma: *Vester servus fidelissimus Maladerrata castellanus arcis vestre Belviderii*.

143. ASM - Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 864-Piacenza, 2 agosto 1469.

Il castellano si firma: *Giovanni da Casate detto il Maladerrata, castellano del Belvedere di Vigiano*.

144. ASM-Fondo Comuni, Cartella 5, Fascicolo-Belvedere, 20 settembre 1469.

20 Septembris.

*Johannes de Caxalis dictus Maladerata castelanus castri Belviderii cum recomendatione »*

Quindi dopo tanti anni i lavori al castello del Belvedere non sono ancora terminati. E ancora il 19 gennaio 1471 Galeazzo Sforza ordina a Serafino Gavazzi che, poiché Francesco Sforza suo padre fece fare un disegno <sup>145</sup>, del modo in cui doveva esser fatta la fortezza del Belvedere nel distretto di Piacenza, vada ad esaminare bene in che stato è questo lavoro, controlli la spesa che gli è stata fatta e quanto manca a finire, e riferisca poi il tutto a Bartolomeo da Cremona <sup>146</sup>:

Seraphino Gavatio

Perché la felicissima memoria dello illustrissimo quondam nostro Patre et Signore fece fare uno certo designo nel modo voleva fosse facta la forteza de Belvedere del destrecto de la nostra città de Piacenza, et per questa casone fino adesso sonno state lassate le taxe a quelli homini, volimo et te commettiamo vede et intende bene dicto lavoro, et poi subito ne avisi noi et Bartholomeo da Cremona de l'opera gli è facta et la spesa glie andará per fornire essa forteza [ secundo ] el designo del prefacto quondam signor nostro Patre et Signore. Et in questo non sii fallo. Datum Modoetie die XVIII Januarii 1471

*Thomax, Cichus*

Due anni più tardi, alla morte del Maladerrata, il castello del Belvedere verrà affidato al castellano Colla Guerreri <sup>147</sup>.

E il 28 giugno 1478 su richiesta di Colla Guerreri, si incarica Serafino Gavazzi, commissario sopra i lavori, di inviare alla rocca qualche buon maestro esperto, per valutare a quanto ammonterà la spesa delle riparazioni più necessarie, informando poi del tutto il Duca e Bartolomeo da Cremona, commissario generale delle munizioni e dei lavori <sup>148</sup>:

Serafino de Gavatiis, commissario super laboreriis

Per littere de Colla Guerrero, castellano della nostra Rocha de Belvedere, habiamo inteso bisognare in essa rocha molte reparatione, come per la copia d'essa littera qui inclusa intenderay.

Per il che volemo et ti commettemo mandi ala dicta rocha qualche bono magistro pratico et intendente quale facia la provisione dela spesa andará ad reparare et conzare in dicta rocha quelle cose più necessarie dele quale non se po' fare con mancho et dove fosse periculo de ruyna,

et del tutto poi avisarne nuy et Bartholomeo da Cremona, Commissario generale de munitioni et lavorerii

Il 5 agosto 1479 si ordina a Danesio Maineri di recarsi a Piacenza per far fare una cisterna, un mulino, un forno, ed altre cose alla Rocca del *Belvedere*, oltre ad un solaio da

145. Il disegno del castello del Belvedere fu consegnato a Francesco Sforza da Serafino Gavazzi nel settembre del 1462 (vedi Missive reg. 58 pag. 83/recto del 15 settembre 1462).

146. ASM-Missive registro 97 pag. 182/verso, 19 gennaio 1471.

147. Colla de Guerreri di Napoli fu castellano del Belvedere di Statto dal 17 agosto 1473. A lui succedettero nel 1487 i fratelli Giovanni Angelo, Marco e Antonio Guerreri.

148. ASM-Missive registro 137 pag. 55/verso, 28 giugno 1478.

grano, avvisando del tutto Bartolomeo da Cremona commissario sopra i lavori <sup>149</sup>. Questo è l'ultimo documento rinvenuto che accenna alla fabbrica del Castello di Statto. Il 25 febbraio 1482 nel chiedere licenza di poter assentarsi per dieci giorni dalla cura del castello, per recarsi a Milano per alcuni suoi affari, Colla Guerrerri si firmerà <sup>150</sup>:

«... Ex Castro Belvederi Viani Placentini, die 25 Februarii 1482.  
*Fidelis servitor Colla Guerrerrius, castelanus arcis vestre Belvederi loci Viani Placentini* »

Il Colla verrà ancora riconfermato castellano a beneplacito nel 1495 <sup>151</sup>.

#### IL PONTE SUL PO A PIACENZA, LA STRADA PER FOMBIO, E IL TAGLIO DELLE ANSE DEL PO

Fino al 1466 non esisteva a Piacenza un ponte sul Po che collegasse direttamente la città con la strada per Fombio.

Esisteva anticamente un ponte, forse di barche, che fu costruito nel 1237 con un accordo fra Milano e Lodi <sup>152</sup>, presso Corte S. Andrea alla confluenza del Lambro nel Po, ma di questo ponte non c'era più traccia già alla fine del '200.

Per attraversare il fiume ci si avvaleva di una nutrita flottiglia di imbarcazioni di vario tipo in grado di trasportare merci, carri, bestiame, persone, soldati, cavalli, e armi di ogni tipo. Gran parte della popolazione di Piacenza desiderava che si costruisse un ponte, e soprattutto coloro che erano addetti ai traffici commerciali che non vedevano l'ora che si facesse. Per questo già sul finire del 1465 Francesco Sforza aveva dato disposizioni per incominciare la difficile opera del recupero del legname necessario alla fabbrica, ma non poté vedere l'inizio dei lavori perché venne a mancare improvvisamente l'8 marzo 1466. Toccherà all'ingegner Donato Maineri ricordare alla duchessa vedova Bianca Maria Visconti il problema sospeso della fabbrica del ponte. Nella sua lettera del 13 marzo 1466, dopo aver tranquillizzato la duchessa assicurando che la situazione a Piacenza era tranquilla perché i nobili, i mercanti e gli artigiani erano ubbidientissimi agli ufficiali ducali e fedelissimi a Sua Signoria, e la città era molto ben governata e guardata in modo da tenere a bada le teste calde, le ricorda che esistevano già i legnami pronti per fabbricare il ponte sul Po presso la città di Piacenza, che sarà di grande utilità per lo Stato e di soddisfazione per i cittadini di Piacenza <sup>153</sup>:

... Item arecordo Vostra Signoria como cercha al fatto de li lignami fatti per far fabricare el ponte sopra el fiume de Po appresso ala vostra città de Piaxenza, per grandissima augmentatione del Stato vostro et ancha consolatione ali subditi vostri et maxime de li vostri fidelissimi cittadini.

Avixando Vostra Signoria che quelli cittadini de essa città ano tanta consolatione de esso ponte che una ora par mille che sia fornito, azò che Vostra Signoria possesse valers-

149. ASM-Missive registro 145 pag. 151/recto, 5 agosto 1479.

150. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 874-Piacenza, 25 febbraio 1482.

151. ASM-Caterina Santoro: *Uffici del dominio sforzesco – Castellania arcis Belvedere*.

152. Cesare Vignati: *Codice Diplomatico Laudense – Lodi Nuova*, 8 agosto 1237, N° 324.

153. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 861-Piacenza, 13 marzo 1466.

sene de esso ponte ale vostre besognie e servicii come credo che Vostra Signoria debia essere pienamente informata. Unda prego devotissimamente Vostra Signoria se degna de darne qualche avixo, e cussì per lo advenire avixarò del tuto a Vostra Signoria quello che achadrà. Ala quale humelemente me rechomando.

Data Placentie die XIII Marcii 1466.

*Vester fidelissimus servitor Donatus de Mayneriis cum recomendatione*

A Piacenza però c'era anche chi non era convinto della necessità di costruire un ponte fisso sul Po: alcuni sostenevano che la flotta di imbarcazioni attualmente esistente era più che sufficiente per traghettare attraverso il fiume ogni sorta di merci, persone e militari; altri sostenevano che non era possibile costruire un ponte fisso, a causa della mancanza di un argine sicuro al quale agganciarlo, perché il fiume nella sua irruenza durante i periodi di piena travolgeva gli argini spostando continuamente il suo percorso; altri invece ritenevano più conveniente un ponte di barche, che si poteva costruire in minor tempo e con minor costo, come si era pensato inizialmente.

Fra coloro che nutrivano dubbi sull'opportunità di costruire un ponte fisso sul Po c'era anche il commissario di Piacenza Francesco Maletta. Nella sua lettera del 17 marzo spiega alla duchessa che, benché con la presenza del ponte si potranno ricavare almeno 200 lire in più dal porto, egli ritiene che sia meglio aspettare a costruirlo, almeno finché Crema rimane nella situazione in cui si trova. E fa presente che il ponte non è poi così indispensabile, perché a Piacenza ci sono così tante navi e piatti che in mezza giornata si potrebbero traghettare tutte le truppe di Sua Eccellenza. Inoltre prima di iniziare la fabbrica del ponte bisognerà approntare l'intera provvisione di spesa, compresa la fabbrica delle rocchette che si dovranno costruire ai due capi del ponte contemporaneamente alla fabbrica del ponte stesso.

Per questi motivi suggerisce di dare la priorità alle fabbriche aperte in Piacenza al castello di S. Antonino, al castello del Belvedere e alla rocchetta di Porta Borghetto, mentre per quanto riguarda il ponte sul Po suggerisce di accumulare nella Cittadella tutto il legname tagliato e in parte lavorato per averlo pronto l'anno prossimo se si deciderà di costruire il ponte.

E spiega che prima di scrivere si è consultato con Serafino Gavazzi e Donato Maineri <sup>154</sup>:

Illustrissima Madona mia,

non creda Vostra Excellentia ch'io me mova a scrivergli questo per dargli tedio in questi novi et acerbissimi affini soy, ma, constrecto dala fede et singulare amore gli porto e dal tempo che recerca questo, me forza notificargli el bene utile e honore del Stato suo secundo el piacere e juditio mio, el quale sempre remetto ad la sententia de Vostra Celsitudine, la quale debbe essere informata deli lavoreri faceva la bona memoria del Illustrissimo Signore quondam vostro consorte.

Et principalmente in lo castello de Sancto Antonino, in la Rocheta dela porta de Borghe-to, et nel castello del Belvedere fuore de la città, e ultimate de l'ordine e principio dato al ponte sopra Po, le quale cose sonno et erano laudabile et degne de comendatione.

Pur considerati li tempi et le spexe accaderano ad la giornata a Vostra Excellentia, per un fidele ricordo non per dargli lege, dico che in questo anno me pareria che Vostra Signoria provedesse per ogni degno respecto ch'el castello de Sancto Antonino, quello de

154. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 861-Piacenza, 17 marzo 1466.



Belvedere, e la Rocheta dela porta de Borghetto fosseno in tuto forniti in modo che più non se habia ad ritornargli, che credo perhò non serrà troppo excessiva spexa.

E lo legname del ponte, lo quale è tagliato e in parte lavorato, se poterìa fare condure in Citadella per haverlo in l'anno che vene, deliberando Vostra Signoria ch'el se fatia, benché al mio iuditio non me parà tropo ben factò, maxime finché Crema sta como de presente sta. Et non creda Vostra Celsitudine che la mia spetialità me mova, perché in questo caso io dico contra me; essendogli el ponte io caverò del porto ducento lire più. Et perché alcuni dicono ch'el serrà utile per passare le gente d'arme de Vostra Signoria, dico cossì che qua son tante nave et piati che in mezo uno di se passaria quanta zente d'arme ha Vostra Excelentia, la quale deliberando pur de farlo me pare che prima sia facta tuta la provixione gli bisogna, cossì in le rochete gli vanno da ogni canto como in l'altre cose. Accioché ad uno tratto siano facte le rochete e il ponte per ogni respectò.

Et prima ch'io me sia mosso a scrivere questo ho voluto consultarlo cum Seraphino et cum Donato Maynero li quali sonno de questo medesimo apparere.

Vostra Celsitudine fatia quella deliberatione gli pare meglio perché sempre exequirò e obedirò quanto Vostra Signoria me comandarà.

Placentie dia XVII Martii 1466.

Fidelissimus servitor Franciscus Maleta.

Come si è accennato, inizialmente si era pensato di costruire un ponte di barche, che sarebbe stata certamente un'operazione più veloce, da risolvere in quattro o cinque mesi. Lo si deduce dalla lettera spedita a Milano il 18 marzo 1466 dal referendario di Piacenza Giacomo Ardizzi, nella quale, rispondendo alla lettera della duchessa che gli aveva detto di apparecchiare tutto quanto occorreva prima di iniziare la fabbrica di un ponte di barche sul Po, spiega che gli ingegneri gli hanno assicurato che, avendo soldi, navi, e materiali pronti per la fabbrica, gli consegneranno il ponte cavalcabile nello spazio di quattro mesi.

Informa che secondo i calcoli fatti dagli ingegneri, comprendendo ferramenti, manodopera, castelli di legname, corderie ecc., la spesa per un ponte di barche ammonterebbe a £ 3.900, delle quali £ 2.400 per l'acquisto delle navi e delle relative forniture, e £ 1.500 per il montaggio del ponte con assi e travetti. E volendo affittare le navi anziché acquistarle costerà una lira al giorno di affitto per ciascuna nave.

Fa presente che a Piacenza si trovano 19 navi e che per fare il ponte di barche ne occorrono almeno 50. Per decidere il da farsi occorrerà far venire a Piacenza Filippo degli Eustachi (responsabile della flotta fluviale).

Se invece Sua Signoria decidesse di fare un ponte fermo (cioè su palafitte), come è il parere suo e degli ingegneri, sarà meglio non perdere tempo, ricordando anche che secondo l'ordine dato a suo tempo dal fu Francesco Sforza, occorrerà costruire due Rocchette per la guardia del ponte, una a ciascun capo del ponte.

Comunque Serafino Gavazzi verrà presto a Milano dove spiegherà meglio a bocca ogni cosa <sup>155</sup>:

Illustrissima et excellentissima domina mea singularissima,  
inteso quanto Vostra Signoria me scrive per sue lettere circ'al desistere de piantare questo

155. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 861-Piacenza, 18 marzo 1466.

ponte del Po, ma bene de fare lo apparecchio etc. appresso de havere ordine per tante nave che ad uno ponto presto se potesse zitare uno ponte, fidelmente facio alcuni ricordi a questo proposito a Vostra Excellentia.

Havendo io servito stretta la cossa cum quisti vostri inziergeri (= con Serafino) una cum el Danexe el quale s'è ritrovato qui, tuti concludeno che in spacio di quatro mesi lo darano cavalcante, cominciando de presente a fare le piantate secundo che li lignami se condurano. Appresso non po stare insieme che Vostra Signoria vogli ch'io faci lo apparecchio di fornire dicto ponte, e da l'altra parte in tuto me servirà l'assignatione facta sul sale per questa fabrica, però si bene per la via deli homini del contato fecisse condure li lignami, gli concurrano de le altre spese necessarie como sono ferramenti, manufacture, castelli di ligname, cordarie et altre cosse necessarie.

Appresso la spesa de fare lo apparecchio de uno ponte de nave secundo la provixione facta per questi inziergeri, monterà la spesa d'esso ponte de le libre III Mila DCCCC (= £ 3.900), zoè per pretio dele nave et suoy fornimenti libre II Mila CCCC (= £ 2.400) et libre I mila D (= £ 1.500) per la spesa del solo del ponte, cioè per asse e travegli.

E questo non se po schivare, e non volendo comperare le nave costarà la victura sive ficto dele nave libre I (= una) el dì per ciaschuna nave. Il perché se Vostra Signoria delibera pure di volere fare el ponte fermo, per el parere de dicti inziergeri e secundo el mio pocho vedere e partito vinto a fare il ponte fermo e non perdergli tempo, non gli avendogli Vostra Signoria altro in contrario. Ala quale fazo però a sapere che secundo l'ordine dato per la felice e recolenda memoria de lo Excellentissimo quondam Signore vostro consorte se ha a fare una Rocheta per ciascuno cavo del ponte per guardia di quello.

Tuta fiada se remettiamo al parere de Vostra Signoria.

Et havendo a venire de presente Seraphino da Vostra Signoria per alcune cosse de importantia, più compitamente a bocha informarà Vostra Excellentia di ogni cosa.

El Danese però se parte de presente per andare a Cremona, et non ha facto dimora ultra VI ore per adaptare el facto de quella assignatione gli ha facto Vostra Signoria sul sale qui.

Appresso non trovo qui se non XVIII nave e gli ne bisognano L.ta (= 50) a fare el ponte.

È necessario che Vostra Signoria ne dii etiam caricho di questo facto a Philippo de Heustachio e se transferisca fin qui, aliter non se farà niente.

Data Placentie die XVIII Martii 1466.

Servitor devotissimus Jacobus de Ardiciis cum recomendatione, referendarius civitatis vestre Placentie

Alla fine si decise per un ponte fermo su palafitte e il 27 marzo l'ingegner Donato Maineri risulta già impegnato seriamente nella fabbrica del ponte <sup>156</sup>.

I mesi successivi furono dedicati alla raccolta e al trasporto del legname che veniva trasportato su carri dai boschi di origine fin a Caorso e poi per via d'acqua fino a Piacenza, come spiega il 3 giugno il referendario di Piacenza scrivendo al nuovo duca Galeazzo Sforza <sup>157</sup>:

Illustrissime Princeps et Excellentissime domine domine mi singularissime,

156. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 861-Piacenza, 27 marzo 1466.

157. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 861-Piacenza, 3 giugno 1466.

non pigli Vostra Signoria admiratione s'io fin al presente non ho notificato a quella il progresso deli laborerii se fano et hano a fare qui per Vostra Excellentia, perché in vero è stato tanto il piovere continuo che ha molto diferito il coxere dele calzine et pietre, [et] etiam li lignami per la fabrica del ponte se ha ad fabricare sul fiume del Po. Ma spero per la divina gratia gli darò tal opera [che] Vostra Excellentia ne resterà contentissima...

Al facto del ponte non resta altro se non condurre li legnami, perché tuto l'apparechio è in ordine, cioè ferramento, cordarie, nave sive piati, et duy casteli grandi per piantare le colone. Et havemo stabilito li inzignerii di Vostra Excellentia et io di condurre dicti lignami per nave che serà mancho spesa assay a Vostra Signoria et cum più brevità se condurano che per carre, et non havemo se non da farli condurre da carre fuora deli boschi al luochi di Cavulso (= Caorso?) sopra la rippa de l'aqua. E non dubito niente che per tuto questo anno esso ponte se poterà cavalcare, non però che se possi fornire in tuto, che serà un'opera che Vostra Signoria ne goderà et serà a quella gloria perpetua.

Poy se derà opera ad fabricare due rochete, cioè una per capo d'esso ponte secundo el designo et ordinatione dela recolendissima et felice memoria del quondam Illustrissimo genitore de Vostra Excellentia. Quale d'essi lavorerii me deti bon caricho.

Di quanto succederà in l'avenire Vostra Signoria ne serà di ponto avisata, ala quale m'aricomando.

Data Placentie die III Junii 1466.

*Servitor fidelissimus Jacobus Arditius Placentie referendarius*

I lavori del ponte sul Po procedono senza interruzioni fino alla fine dell'anno, come spiega Serafino Gavazzi nella sua relazione emessa da Lodi il 24 dicembre 1466 dove, a proposito della fabbrica del ponte nella quale è impegnato in prima persona, spiega che il ponte è stato piantato fino alla riva al di qua del Po, cioè verso Lodi, e che occorre ora fargli un rivellino di terra, in attesa di costruirne uno in pietra<sup>158</sup>.

Dopo l'interruzione invernale i lavori al ponte ripresero nella primavera successiva, e il 19 aprile 1467 il commissario di Piacenza, Princivalle Lampugnani<sup>159</sup>, scrive al duca per informarlo che Serafino e maestro Aguzio sperano di poter riprendere presto i lavori al ponte di Piacenza sul Po, che sono stati temporaneamente sospesi per il forte mal tempo che ha impedito anche il trasporto del legname sul fiume. Informa che dall'altra parte del Po (cioè sulla riva di Lodi) è pronta una *bastita* molto alta, per la quale sarà opportuno prevedere una guardia permanente<sup>160</sup>.

E Venerdì 24 aprile, da Piacenza, Serafino Gavazzi e Aguzio da Cremona informano che è quasi terminato il nuovo Ponte sul Po e Lunedì si installerà l'ultima pontata verso terra, in modo che si potrà cavalcare e passare anche con i carichi più pesanti.

Lunedì si metterà pure il ponte levatoio a capo del ponte verso Lodi, e successivamente si costruirà il Rivellino per suo riparo, e la fossa intorno con lo spalto, e si metterà la *pianchetta* alla *bastita* e il *rastello* al Rivellino, in modo che il ponte potrà essere messo in sicurezza<sup>161</sup>.

Da queste informazioni si capisce che a guardia del ponte sul versante di Lodi c'era una

158. ASM-Carteggio Sforzesco cartella 809, 24 dicembre 1466. (*Data Laude XXIII Decembris 1466. E. I. d.d. fidelis servitor et subtitus Serafinus de Gavatio*)

159. Princivalle Lampugnani fu commissario di Piacenza dal 1466 al 1472.

160. ASM-Autografi cartella 81, fascicolo 6-Aguzio da Cremona, 19 aprile 1467.

161. ASM-Autografi cartella 81, fascicolo 6-Aguzio da Cremona, 24 aprile 1467.

fortificazione costituita da un Rivellino protetto da una *bastita*, a sua volta circondata da un fossato con spalti. L'ingresso alla *bastita* e quindi al ponte avveniva tramite un ponte levatoio per i carri e una *pianchetta* per il passaggio dei pedoni.

Nel maggio del 1467 è l'ingegner Donato Maineri che relaziona sui lavori da fare al ponte sul Po di Piacenza, dove è accorso assieme al maestro Aguzio da Cremona per esaminare i danni provocati dalla piena del fiume, in attesa che arrivi Serafino Gavazzi <sup>162</sup>.

In quel periodo Serafino Gavazzi, che era anche esperto nell'uso delle bombarde, dovette abbandonare le fabbriche di Piacenza perché venne chiamato a seguire Galeazzo Sforza nella breve guerra contro Bartolomeo Colleoni che si concluse nella battaglia della *Riccardina* presso Bologna del 25 luglio 1467 con la sconfitta del Colleoni <sup>163</sup>:

Nel frattempo continua l'afflusso di legname necessario alla fabbrica del ponte, come riferiscono il 3 luglio Donato Maineri ed Aguzio da Cremona che gestiscono i lavori in assenza di Serafino <sup>164</sup>.

I lavori subirono un rallentamento, rimanendo fermi per qualche tempo tra agosto e settembre del 1467 per mancanza di denaro, come riferisce il 14 settembre il referendario di Piacenza Giacomo Ardizzi, segnalando che attualmente sul ponte è proibito il transito a cavalli e carri. Aggiunge che manderà il maestro Donato Maineri a raccogliere il legname per completare la fabbrica del ponte, ma è necessario che al suo posto arrivi anche il maestro Aguzio da Cremona <sup>165</sup>.

A complicare le cose, ai primi di novembre arrivò una rovinosa piena del Po che provocò seri danni al ponte in costruzione, abbattendo una pontata centrale. Il commissario Princivalle Lampugnani riferisce che il fiume ha scavato la riva opposta presso la *bastita*, come non era mai successo altre volte, e ha minacciato di farla crollare. Fortunatamente si trovava sul posto l'ingegner Donato Maineri che è riuscito a sventare il pericolo piantando pali e alleggerendo la *Bastita* e il tratto di ponte morto.

Quando il Po rientrerà nel suo letto si cercherà di rimediare all'inconveniente, in modo che si spera definitivo, con l'uso di ghiaia e piantando speroni <sup>166</sup>:

Illustrissimi et Excellentissimi domini domini mei singularissimi,  
non heri l'altro io scripsi alle Vostre Illustrissime Signorie como el Po era cresciuto novamente quasi tanto com'el fu l'altra volta, et haviva menato giuso la punctata de mezo del ponte la quale era despicata dalle altre.

Hora aciò che le prefate Signorie Vostre intendano quanto da poy è seguito, aviso quelle como el Po è callato molto forte et, nel callare ha facto, havemo trovato ch'el sera voltato et haviva incominciato di scarpare la riva dal canto dela *Bastita*, in modo che essa *Bastita* è stata ad uno grande periculo de andarsene. Et se il Po fosse durato grosso tanto tempo como il fece l'altra volta, la se ne sarìa andata. Del che certo ogniuno se n'è maravegliato perché el Po non è may usato voltarsi in scharpare la riva de là dove è la *Bastita*, ma solamente quella di qua. Et questo dimostra ben quanto sia stato la furia e grandezza de l'aqua.

162. ASM-Autografi cartella 85 fascicolo 5-Maineri, 30 maggio 1467.

163. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 862-Piacenza, 28 giugno 1467. Lettera indirizzata al commissario di Piacenza Princivalle Lampugnani.

164. ASM-Autografi cartella 85 fascicolo 5-Maineri, 3 luglio 1467.

165. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 862-Piacenza, 14 settembre 1467.

166. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 862-Piacenza, 15 novembre 1467.

De ventura in questo callare del Po s'è ritrovato li ala Bastita magistro Donato in-zignerò il quale con sua industria, tra inpianctare palli et allengierire il ponte morto de legname, et cossì allengierire la Bastita, gli ha prestato tanto adiuto che speramo non se ne andará piú.

Ma, como el Po sarà ritornato in suo lecto, et con la ghiera et con il pianctare de speroni se gli farà tali remedii che havemo speranza ch'essi ponte et Bastita sarano fuora del pericolo.

Me ricomando alle Vostre Illustrissime Signorie.

Placentie XV Novembris 1467.

*Servolus Princivallus Lampugnanus*

Per tutta la prima metà del 1468 i documenti tacciono sulla fabbrica del ponte, mentre la prima informazione viene da una lettera di Serafino Gavazzi indirizzata a Cicco Simonetta il 23 giugno nella quale chiede meravigliato perché mai siano stati interrotti i finanziamenti per terminare i lavori al ponte di Piacenza, perché ciò significa lasciare abbandonato quel lavoro<sup>167</sup>:

Magnifico ac potenti et compatri excellentissimo domino Cicho de Calabria primo secretario dignissimo.

Magnifice ac potens et compatri honorandissime,

la vostra magnificentia se deve aricordare come de questi di quella scrisse al Refferendario de Piasenza non lassase manchare dinari per fare lhavorare al ponte de Piasenza etc.

In questa hora ho receuto lettere dalli deputati d'esso lhavorerio come li Magistri dale intrate hano scripto al dicto Refferendario che non voglii exbursare dinari nessunoi suxu quelli lhavorerii de Piasenza, per modo nessuno.

Non so que me dire, se non che se la vostra magnificentia non gli proviede esso lhavorerio rimanerà abandonato. Provedigli quella come gli pare. .... Datum Laude sie XXIII Junii 1468

*Magnificenza vestra, vester compater Seraphinus de Gavaziis*

Da notare (come si legge anche in altre lettere) che quando scriveva personalmente a Cicco Simonetta Serafino Gavazzi si firmava "*vester compater*".

Due giorni dopo, avendo ricevuto le lettere con la commissione per andare a Novara assieme a Bartolomeo da Comazzo per dare inizio alla fabbrica di quel Castello, Serafino Gavazzi scrive a Cicco Simonetta che, prima di partire per Novara, si recherà a Piacenza per mettere ordine al lavoro del ponte sul Po<sup>168</sup>:

In ottobre, a quanto sembra, il ponte risulta sostanzialmente completato, anche se mancano ancora alcune strutture difensive. Lo si desume da una relazione del referendario di Piacenza Giacomo Ardizzi che il 10 ottobre presenta il resoconto economico della fabbrica del ponte sul Po, ricordando che l'assegnazione iniziale fatta per questa fabbrica fu di £ 9.600, basata sulla possibilità di recuperare il denaro dai vecchi debitori del sale, che però non sono stati e non sono in grado di pagare. Inoltre fino al giorno d'oggi le spese sono salite a £ 13.386 e gli ingegneri stimano che occorreranno altre £ 3.400 per riparare le rive e costruire le piccole abitazioni per il Conestabile che dovrà stare a guar-

167. ASM-Carteggio Sforzesco cartella 810, 23 giugno 1468.

168. ASM-Carteggio Sforzesco cartella 810, 25 giugno 1468.

dia del ponte. Occorre quindi fare una nuova provvisione.

Per ora si sta proseguendo nei lavori fino all'esaurimento degli ultimi 200 ducati assegnati a questo scopo <sup>169</sup>:

Illustrissime Princeps et Excellentissime domine domine mi singularissime,  
l'assignatione facta ala fabrica de questo ponte fu £ VIII mila DC (= £ 9.600), e fin da mo trovo essere speso £ XIII mila CCCLXXXVI (= £ 13.386). Dicta assignatione è firmata sopra li debitori vechi del sale li quali non posseno suplire a paghare le assignatione che gli sono suso, e ciò bisogna per finire dicto ponte che pigliarà secundo il dicto deli inzignerli anchora de libre III mila CCCC (= £ 3.400), dovendo riparare le rive et fare habitaculo per lo Conestabile che haverà a stare ala guardia, et altre cose necessarie.

Il perché è necessario o se fazi nova provvisione ale assignatione, o vero a dicta fabrica, et de questo n'ho avisato li Magistri de l'intrate de tale manchamento.

Per fare el debito mio n'ho voluto dare aviso a Vostra Illustrissima Signoria, e non se perderà però fra sto mezo tempo in fare lavorare per fine che durarano li CC ducati impremutati per questa casone, et uxarogli tuta quela diligentia me serà possibile.

Ala quale Vostra Illustrissima Signoria humelmente m'aricomando.

Data Placentie die X Octobris 1468.

*Servitor fidelissimus Jacobus de Ardiciis cum recomedatione*

Il giorno stesso anche il commissario di Piacenza, Princivalle Lampugnani, interviene a sostegno del referendario per sollecitare il duca a trovare un'altra via per finanziare la fabbrica del ponte sul Po, dove si smetterà di lavorare quando si esauriranno i 200 ducati assegnati <sup>170</sup>.

Una delle cause del rallentamento della fabbrica del ponte erano state le rovinose piene come quella del novembre 1467 che scavò la riva sinistra del fiume come non era mai capitato in precedenza, ma che si ripeté ancora in forma smisurata nel novembre del 1469. I conoscitori del Po, fra i quali anche l'ingegner Aguzio da Cremona, affermavano che la causa stava soprattutto nelle profonde anse che il Po faceva a nord di Piacenza, che rallentavano il corso del fiume, e in particolare l'ultima delle tre anse, quella del Corno che provocava un ingorgo che era la causa principale delle alluvioni.

Il 17 dicembre 1469 Princivalle Lampugnani comunica a Galeazzo Sforza la soluzione proposta dal maestro Aguzio da Cremona per evitare i danni provocati dalle disastrose piene del Po, che oltre a danneggiare il ponte sul fiume a Piacenza causano a più riprese l'allagamento della strada per Fombio.

La soluzione del maestro Aguzio prevede di scavare un cavo diviso in due tratte che partendo dall'ansa del Po all'altezza di Chignolo, e passando dall'ansa di mezzo sotto a Somaglia, arrivi all'altra ansa del Po all'altezza del Corno, perché è proprio quest'ultima ansa del Corno che provoca un ingorgo dell'acqua che è poi causa delle esondazioni.

Questo intervento, oltre a salvare il ponte di Piacenza e la strada di Fombio, otterrebbe anche un altro importante risultato, perché accorcerebbe notevolmente il percorso del fiume, abbreviando di conseguenza i tempi di navigazione che ora richiedono due giorni

169. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 863-Piacenza, 10 ottobre 1468.

170. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 863-Piacenza, 10 ottobre 1468.

per andare da Pavia a Cremona <sup>171</sup>:

Illustrissimo et Excellentissimo Signore mio,  
essendo altre volte ruynata una parte del ponte qui sopra il Po et essendo superabundata l'aqua tanto sopra la strata da Fombio che la non se potiva cavalchare per l'exterminata crescenza feci il fiume del Po, io fui insieme con questi inzigner de Vostra Signoria quali per salvare la dicta strata, acciò in simile caso se potesse cavalchare, ventillarono fra loro: e chi diceva di fare certo argine, chi un'altra cosa.

Pur magistro Aguzo inzignere de Vostra Signoria, quale se intende molto ben in simile cosa, maxime in queste del Po qui, ha ricordato uno ottimo remedio al parere mio in questo facto, dicendo come altre volte la felicissima memoria dello Illustrissimo Signore vostro patre, solo per salvare la dicta strata da Fombio, fin prima fosse principiato il ponte qui, fu in pensiere di fare uno cavo alla volta che fa il Po a Chignolo de sotto il ponte, et un altro cavo alla volta del Corno de sopra il ponte, la quale volta del Corno secundo intendo gira XIII miglia et non veneria ad essere si non doa miglia <sup>172</sup> facendosse dicto cavo et conducendose l'aqua per il dricto camino. Il che facendose ne seguiria questo ben a Vostra Signoria che il ponte e la strata predicta da Fombio se veneriano a salvare, né stariano a periculo se ben il Po facesse piena. Perché non andando l'aqua dricto la dicta volta del Corno è casone di far regorgare l'aqua in suso in modo fa poy tale crescenza. Ulterius quando Vostra Signoria per tempo di guerra o per qualche suo piacere volesse mettere galioni in Po secundo che hora stanno duy di andare da Pavia a Cremona, gli andariano in uno giorno.

Dal che per mio debito m'è parso avisare la Vostra Illustrissima Signoria la quale, se la vole intendere più chiaramente quanto importa questa cosa, la se po informare dal Castellano suo de Milano, il quale più e più volte è andato in suso e in zoso per Po, et secundo intendo è cusì informato come sta la cosa como persona che se sia.

Me ricomando ala Vostra Illustrissima Signoria.

Placentie die XVII Decembris 1469.

*Servolus Princivalus Lampugnanus*

Forse non era nell'intenzione degli ingegneri di creare un completo nuovo percorso del Po, ma piuttosto di scavare un canale scolmatore che favorisse lo scorrimento delle acque del fiume evitando in tal modo le ricorrenti disastrose alluvioni, e che fosse anche navigabile per ridurre in modo sensibile i tempi di percorrenza per via d'acqua fra Pavia e Cremona. In ogni caso l'affermazione che il secondo tratto di cavo sarebbe stato lungo solo 2 miglia era sbagliata, perché sarebbe stato molto più lungo, come si accorgeranno

171. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 864-Piacenza, 17 dicembre 1469.

172. Il Po in prossimità di Piacenza formava e forma tutt'ora tre grandi anse sul lato nord: una sotto a Chignolo, un'altra sotto a Somaglia e una terza al Corno; quest'ultima costringendo il Po ad una risalita era la causa dei disastrosi allagamenti. Fra le tre anse il Po formava e forma a sud due anse: una più piccola a monte e l'altra più grande all'altezza di Piacenza. Dal documento sembra di capire che si volessero ridurre le anse a nord del fiume scavando due cavi: uno da Chignolo fino all'ansa a sud di Somaglia, e l'altro dall'ansa di Somaglia fino all'ansa del Corno.

Da una misurazione approssimativa fatta sulla mappa della zona risulta che il percorso del Po da Chignolo al Corno con le cinque anse è di Km 38 pari a 21 miglia (1 miglio milanese misurava Km 1,785), mentre un cavo in linea retta fra l'ansa di Chignolo e l'ansa del Corno, passando per l'ansa di Somaglia misurerebbe (tenendo conto che nell'antico percorso le anse erano un po' più ravvicinate) circa 16 Km pari a circa 9 miglia, con un risparmio di Km 22 pari a 12 miglia.

Le 14 miglia cui accenna il documento corrispondono (all'incirca) all'ansa all'altezza di Piacenza fra la Somaglia e il Corno. È sbagliata però l'indicazione che il secondo tratto di cavo per tagliare quest'ansa sarebbe di sole 2 miglia, perché sarebbe di Km 10,50 pari a miglia 5,80. (La misura errata sarà in parte corretta nella lettera del 19 aprile 1470).

in una ispezione fatta sul posto nell'aprile dell'anno successivo.

Nel frattempo la strada di Fombio rimase inagibile per quasi tutto l'inverno, perché il 10 gennaio 1470 Serafino Gavazzi afferma che non è possibile calcolare a quanto ammonterà la spesa per la riparazione della strada a causa della grande quantità di neve che la ricopre <sup>173</sup>.

Il ponte invece si può cavalcare, come afferma il referendario Giacomo Ardizzi, anche se secondo gli ingegneri mancano ancora alcune opere importanti da fare il cui costo ammonterà, a seconda delle scelte fatte, da 250 a 1.300 ducati.

Lui ha fatto quanto ha potuto per far lavorare al meglio al ponte e alle sue fortezze, coinvolgendo tutte le Comunità piacentine, purtroppo però il denaro sul sale vecchio, assegnato alla fabbrica del ponte, è difficilmente esigibile, a meno che Sua Signoria intervenga obbligando i debitori a pagare <sup>174</sup>.

Il duca intanto era impaziente di capire se si potesse realizzare il grande progetto di tagliare le anse del Po e alla fine di febbraio chiede al commissario di Piacenza, Princivalle Lampugnani, di organizzare un'ispezione per capire come si potessero rimuovere le anse del Po.

Il commissario effettua immediatamente l'ispezione e il 3 marzo risponde che ha dapprima riunito gli agenti di Piacenza e gran parte dei cittadini che hanno interesse in questi fatti sia nell'utile che nel danno. Dopo molte discussioni agitate, perché si tratta di un'opera colossale e molti dicono che ci sarà un grande danno e poca utilità, si è convenuto di fare una ispezione sul posto con persone esperte.

... Et tandem doppo molte cose agitate havivamo deliberato de havere alcune persone intelligente et pratiche in simile cose, et transferirse sul facto, et demum avisare li reverendi et magnifici del Consilio Secreto de Vostra Signoria como in esse littere se contiene. Et maxime perché questa cosa è de gran pondo e gente assay se lamentano, dicendo che di questo seguirà gran danno con poco utile, et che sarà più il danno et disconcio seguirà a Vostra Signoria che lo emolumento.

Così, aggiunge il commissario, si è trasferito all'ansa di Chignolo con Serafino Gavazzi e Aguzio da Cremona per incominciare a capire cosa si dovesse fare, ma a causa del ghiaccio e della neve che ancora persistono non si è potuto comprendere bene, e si è quindi deciso di ritornare sul posto appena possibile, segnalando però fin d'ora che si tratterà di una grandissima spesa, perché si tratta di scavare due cavi nei quali deviare il Po, e non si ha idea di come pagarla.

Quanto invece all'altra richiesta di sistemare il più presto possibile la strada per Fombio, allagata dall'alluvione del Po, attende che Sua Signoria gli spieghi dove potrà recuperare il denaro, perché si tratta pure di una grande spesa, ma Piacenza non ha entrate proprie e il Consiglio Segreto ha sempre proibito che si addebitasse l'onere ai villaggi del vescovato <sup>175</sup>.

Poi Serafino Gavazzi venne mandato a Genova per occuparsi del potenziamento della Cittadella situata presso la *Porta dei Vacca*, per cui si dovette attendere il suo ritorno.

173. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 865-Piacenza, 10 gennaio 1470.

174. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 865-Piacenza, 26 gennaio 1470.

175. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 865-Piacenza, 3 marzo 1470.



Finalmente ai primi di aprile si esegue un'accurata ispezione sul posto presso l'ansa del Corno assieme a Serafino Gavazzi ed a molti nobiluomini che avevano possedimenti nella zona, e si è constatato che il cavo da scavare era molto più lungo del previsto e avrebbe causato gravissimi danni ai possessori di quelle terre ed alle terre stesse, perché molte terre si perderanno nel letto del Po ed altre diverranno irraggiungibili perché rimarranno tagliate fuori dal nuovo corso del fiume, e resterebbero incolte. In ogni caso Serafino spiegherà meglio come stanno le cose quando arriverà a Milano <sup>176</sup>:

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio,

già più di passati la Vostra Signoria per duplicate sue lettere mi commisi dovessi fare remove la volta de Chignolo et quella del Corno, sì per salvare el ponte qui dalla cresenza del Po, sì etiandio per abbreviare la via de mandare l'armata per Po a Cremona. Unde io, per exequire quanto da Vostra Signoria haviva in commissione, anday sin alhora insieme con Seraphino da Lode et magistro Aguzio ad videre dicta volta de Chignolo et a chi daria damno facendosse il cavo. Ma perché la neve tunc era ancora alta non se poti ben vedere quanto bisognava, secundo per mie lettere ne havisay Vostra Signoria.

Per l'absentia poy de Seraphino, quale Vostra Signoria mandò ad Zenoa, non s'è potuto fare altro si non dopo la ritornata sua che siamo andati alla volta del Corno insieme con parichi gentilhomini quali hanno le possessione sue presso la dicta volta, dove havimo trovato che il cavo se ha ad fare lì è maiore assay non se diceva et veneria ad essere ben circha tria miglia o più. Preterea sonno gente assay che se lamentano se debia fare dicto cavo dicendo gli daria grandissimo damno, como comprehendiamo manifestamente saria vero. Et tra gli altri Antonello Seguro capo de squadra de Vostra Signoria quale dovendosse fare dicto cavo rimaneria defacto. Et molte terre che sono di qua, parte se perdariano nel lecto del Po, et parte se butariano dal canto di là et restariano incolte et disperse in gran detrimento de molti cittadini. In la qual cosa io non me extendarò altramente perché veni lì Seraphino presente latore informatissimo del tutto, quale a bocha informa Vostra Signoria di quanto bisogna.

Ben prego la prelibata Illustrissima Signoria Vostra che quando pur deliberassi quod omnino se facessi questo cavo, che la sedigni avisarme chi doverà pagare et con che via se debbi pagare quilli che faranno il cavo, et cusì il terreno delli cittadini il damno che haranno per casone d'esso cavo.

A quella humilissime raccomandandome.

Placentie die XVIII Aprilis 1470.

*Servolus Princivalus Lampugnanus*

Per il momento quindi si lascia da parte il progetto di modificare il corso del Po e ci si occupa di quello più urgente di riparare la strada di Fombio, rimasta nello stato in cui era dopo l'alluvione del novembre passato.

Ne riferisce Princivale Lampugnani il 2 ottobre, affermando che per sistemare la strada di Fombio e per rifare i ponti (rovinati dalla disastrosa piena del Po) ha riunito a Piacenza, assieme a Serafino da Lodi, gli Anziani, gli aggiunti e gli ufficiali di Sua Signoria, ed insieme hanno esaminato bene l'entità del lavoro da farsi e come reperire il denaro. Si è constatato che per far fronte ad una spesa così elevata il mettere una tassa aggiuntiva

176. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 865-Piacenza, 19 aprile 1470.

su ogni *scopello* di sale avrebbe richiesto quattro anni per riscuotere il denaro necessario. Si è convenuto pertanto di applicare in tre scaglioni una tassa sui cavalli, sia in Città che nel Vescovato, che consentirà di recuperare il denaro nel termine di un anno.

Con questi denari si rifaranno i ponti sia sulla strada di Fombio che sulla strada Romea<sup>177</sup>, e si rifaranno tutti in pietra, che sarà un'opera lodevole, e si sistemerà la strada di Fombio in modo che sarà cavalcabile in ogni tempo, crescesse pure il Po quanto vuole<sup>178</sup>.

Agli inizi di marzo del 1471 Galeazzo Maria Sforza e la moglie Bona di Savoia, seguiti da uno sfarzoso corteo, fecero uno spettacolare viaggio a Firenze, ospiti di Lorenzo il Magnifico, che suscitò lo stupore degli abitanti dei luoghi attraversati.

In previsione di questo viaggio l'8 febbraio il duca si rivolse a Serafino Gavazzi, che da pochi giorni era stato nominato capitano del *deveto* e della Cittadella di Piacenza, perché mettesse in ordine il ponte sul Po a Piacenza in modo che si potesse ben cavalcare, in previsione del viaggio a Firenze che il duca farà il 5 del prossimo mese di marzo<sup>179</sup>:

Commissario Placentie

nec non Seraphino de Laude familiari

Deliberando nuy in l'andare nostro de proximo ad Fiorenza, passare el Po con la nostra compagnia per suso el ponte, volimo et ve commettiamo debiati ove bisogni fare acconzare molto bene el dicto ponte, siché al quinto di del mese proximo ad venire el sia in ordine ch'el possino cavalcare anca posta.

Et questo non manchi, avisandone de quanto harete exequito. Datum Viglevano die VIII Februarii 1471.

Il ponte quindi era stato terminato, anche se naturalmente un ponte in legno richiedeva continui interventi di manutenzione.

Nel frattempo non era stata lasciata cadere del tutto l'idea di tagliare le anse del Po e la direzione generale dell'impresa era stata affidata a Filippo Eustachi, comandante della flotta fluviale di stanza a Pavia, che aveva già incominciato a far lavorare. Ma successivamente, essendo sorte delle lamentele soprattutto da parte di persone del Piacentino, si decise di sospendere per il momento i lavori e si diede incarico a Filippo Eustachi di recarsi a Piacenza per approfondire assieme ai rappresentanti della Comunità di Piacenza le soluzioni da adottare, coinvolgendoli nella realizzazione dell'impresa<sup>180</sup>:

Commissario et referendario Placentie

Essendone proponuto per maggiore utilità nostra et de li subditi nostri, di fare certi rotti nel fiume de Po, per li quali se venerà talmente ad redrisare esso fiume che le se curtarà la via da Pavia a Cremona circha milia XXII, nuy comissimo ad Filippo de Eustachi che dovesse fare lavorare ne li dicti rotti.

Et havendo luy principiato de farli lavorare, havemo facto soprasedere per le lamentele quale ne sono facte ad nome de più Comuni et homini, et particolare persone de Piacentino. Le quali lamente quantunque parendome essere assay confutate per el scrivere

177. La strada Romea era una variante della strada di Fombio.

178. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 865-Piacenza, 2 ottobre 1470.

179. ASM-Missive registro 97 pag. 237/recto, 8 febbraio 1471.

180. ASM-Missive registro 103 pag. 14 recto, 19 novembre 1471.

n'ha facto el dicto Filippo, como vedrete per l'inclusa copia delle soe lettere, nondimeno volendo nuy passare più maturamente in questo facto, havemo scripto al dicto Filippo ch'el debia transferirse sin li ad Piacentia, et partecipare per de questa cosa cun tutti vuy, perché volemo che comunicati insieme questo facto, et lo ventilate, et examine bene, conferendone etiandio cum quelli dela Comunità. .... Datum Viglevani die XIII Novembris 1471.

Non si hanno però notizie successive che provino che questo progetto abbia avuto compimento, per cui si può dedurre che non se ne fece nulla.

Continuavano invece i lavori al ponte sul Po, anche se non è possibile stabilire quale ne fosse l'entità: probabilmente si trattava di lavori di manutenzione. A quel tempo, infatti, non si facevano ancora dei contratti annuali per la manutenzione periodica ordinaria e straordinaria ai ponti, come accadrà più tardi, ma si decideva un intervento ogni volta che ce n'era bisogno.

Così il 29 gennaio 1472 Serafino, che era in procinto di partire per La Spezia, Portovenere e Lerici per eseguire i lavori che gli erano stati commissionati, avverte che prima di partire vedrà di mettere ordine alla fabbrica in corso del ponte sul Po a Piacenza <sup>181</sup>:

« Et ante che me parta lasarò ordino qui se lavora al Ponte sul Po, perché avemo el modo de linzarlo.»

E nella missiva del 27 agosto 1472 indirizzata a Serafino Gavazzi in qualità di Capitano della cittadella di Piacenza, il duca Galeazzo invita Serafino a pagare al maestro ingegnere Boniforte Solari, incantatore della fabbrica del ponte sul Po a Piacenza, quello che gli è dovuto per i lavori di questa fabbrica <sup>182</sup>. La fabbrica del ponte era stata quindi assegnata a Boniforte Solari, il quale però, pur essendo ingegnere ducale ed uno dei più famosi, assunse il lavoro in privato con una propria impresa.

I lavori di manutenzione si susseguirono negli anni successivi e nel 1475 è di nuovo Serafino Gavazzi che è invitato a mandare il quadernetto col resoconto del legname utilizzato per la riparazione del ponte sul Po a Piacenza <sup>183</sup>:

Seraphino de Gavatio, Capitaneo Cittadelle Placentie

Seraphino, volimo che subito ne mandi la copia del quaternetto de tutto el ligname che è stato messo in opera per la fabrica sive reparatione de quello nostro ponte li, perché nostra intentione è de intendere come è dispensato. Et in questo habi bona advertentia de mandarne el vero.

Datum Papie die XVII Junii 1475.

In simili forma Johanni de Zuchis Commissario Glaree Abdue, Aloysio de Squassis Commissario Pizleonis.

E il 1° agosto 1475, su richiesta del referendario di Piacenza, si ordina che Aguzio da Cremona, che al momento si trovava nel Cremonese, si trasferisca a Piacenza per prov-

181. ASM-Carteggio Sforzesco cartella 867, 29 gennaio 1472.

182. ASM-Missive registro 107 pag. 215/verso, 27 agosto 1472.

183. ASM-Missive registro 121 pag. 161/recto, 17 giugno 1475.

vedere al lavoro del ponte <sup>184</sup>:

Referendario Cremona

El nostro Referendario de Piasenza ne ha richiesto li mandiamo li magistro Aguzo inze-  
gnero, quale intendemo è li in quella terra. Et per questo volimo li comanda per nostra  
parte ch'el se transferische fino ad Piasenza, et facia capo ad esso nostro Referendaio qual  
li dirà quanto haverà ad fare, perché bisogna provvedere al lavorerio de quello ponte li.  
Datum Papie primo Augusti 1475.

Mentre il 25 luglio 1476 si autorizza Serafino Gavazzi a consegnare in prestito alla  
Comunità di Lodi, per costruire una palificata lungo l'Adda, 36 colonne che si trovano  
in carico alla fabbrica del ponte sul Po a Piacenza, con l'impegno della città di Lodi di  
restituire altrettante colonne, della stessa qualità di quelle ricevute, entro il prossimo  
mese di Settembre <sup>185</sup>.

Ancora il 26 aprile 1477 si scrive al maestro Aguzio da Cremona <sup>186</sup>:

Magistro Aguzio

Volimo che subito ala recevuta di questa te deby transferire ad Piasenza facendo capo al  
Refferendario nostro li, et exequiray circha la reparatione de quello nostro ponte sopra Po  
quanto luy te commetterà et ordinarà per parte nostra. Datum Mediolani XXVII Aprilis  
1477

E il 29 maggio 1477 si invita il maestro Aguzio a mettere ordine nei lavori che sta ese-  
guendo a Lodi, per poi trasferirsi a Piacenza assieme a Serafino Gavazzi, che ha ricevuto  
l'incarico di finire i lavori al ponte sul Po e gli spiegherà quello che dovrà da fare <sup>187</sup>:

Magistro Agutio de Cremona ingeniero

Seraphino vene li con impositione da noi de condurte con luy ad Piasenza per fornire  
quelo ponte como li havemo commesso. Pertanto volemo che tu metti ordine ad quanto  
hai ad fare li ad Lode, et poi vade con luy ad fare quanto el te dirà per respecto al dicto  
ponte de Piasenza.

Datum Mediolani die XXVIII Maii 1477.

Il 15 marzo 1478, su richiesta del conestabile del ponte di Piacenza, si ordina al referen-  
dario di Piacenza ed a Serafino Gavazzi, capitano della cittadella, di far costruire alcuni  
*cassoni* presso il ponte sul Po a Piacenza per ospitare la guardia notturna del ponte, come  
è stato spiegato a voce a Serafino <sup>188</sup>:

Referendario et Capitaneo Cittadelle Placentie

Essendone facto lamenta per el conestabile nostro del ponte de Piasenza, che non se po'  
fare le guardie de nocte a dicto ponte se non se li fa fare certi cassoni necessarii per potere

184. ASM-Missive registro 121 pag. 225/reco, 1 agosto 1475.

185. ASM-Missive registro 123, pag. 306/verso, 25 luglio 1476.

186. ASM-Missive registro 128 pag. 118/recto, 26 aprile 1477.

187. ASM-Missive registro 128 pag. 166/verso, 29 maggio 1477.

188. ASM-Missive registro 136 pag. 131/recto, 15 marzo 1478.

fare la guardia, volemo et ve commettemo che fazate fare dicti cassoni como tu Seraphino sei informato da noy, et in tal modo et forma como ad ti Seraphino havimo dicto. Mediolani die XV Martii 1478

L'anno successivo, il 20 aprile 1479 è Serafino Gavazzi a chiedere che il maestro Aguzio rimanga a Piacenza dove sta lavorando alla riparazione del ponte sul Po. Ha saputo infatti che gli sono state mandate alcune lettere per invitarlo a trasferirsi a Pizzighettone per iniziare la fabbrica di quel ponte sull'Adda. Insiste spiegando che è necessario fare certe riparazioni al ponte di Piacenza, e chiede se è possibile che l'ingegner Aguzio possa occuparsi di entrambe le fabbriche, andando e venendo da un luogo all'altro<sup>189</sup>:

Illustrissimi et excellentissimi domini domini mi singularissimi cum recomendatione. Trovandesse qui magistro Agutio per la reparatione del ponte qui *Padi Placentie*, et gli è venuto littere de Vostra Signoria che al vada a Pezilione (= Pizzighettone) per far dare principio ala fabricha de quello ponte se ha a fare là sopra Ada. Avixo Vostra Signoria che a questo predicto ponte de Pado gli è necessario farli certe reparatione, se pare a Vostra Signoria de scrivere al predicto magistro Agutio che al retorna qui per esse reparatione, et che atenda qui e a Pezileone, zoè vada e venga. Vostra Signoria glie proveda come piazè e pare a quelle, ale quale me recomando. Ex Citadela Placentie die 20 Aprilis 1479.  
*Servitor fidelissimus Serafinus de Gavatiis con recomendatione.*

Qualche anno prima Serafino non si sarebbe mai piegato a chiedere un aiuto così insistentemente, avrebbe fatto tutto da solo, ma ora è gravemente malato e morirà entro pochi mesi per insufficienza renale, ai primi di agosto del 1479. Questa è l'ultima lettera di Serafino Gavazzi.

#### LA NAVIGAZIONE FLUVIALE SUL PO

Come s'è detto, nel 1471 si era pensato di realizzare un'opera imponente: scavare un taglio nel corso sinuoso del Po per ridurre di 22 miglia (circa 40 chilometri) il percorso fluviale da Pavia a Cremona.

La soluzione proposta dal maestro Aguzio da Cremona prevedeva di scavare un cavo diviso in due tratte: la prima che partendo dall'ansa del Po all'altezza di Chignolo arrivasse all'ansa di Somaglia, e la seconda che dall'ansa di Somaglia arrivasse all'altra ansa del Po all'altezza del Corno, perché era proprio quest'ultima ansa del Corno che provocava un ingorgo dell'acqua che era poi causa delle esondazioni.

La direzione dell'impresa era stata assegnata a Filippo Eustachi, responsabile della flotta fluviale di stanza a Pavia, che aveva già iniziato a far lavorare<sup>190</sup>:

Commissario et referendario Placentie  
Essendone proponuto per maggiore utilità nostra et de li subditi nostri, di fare certi rotti

189. ASM-Carteggio Sforzesco cartella 873, 20 aprile 1479.

190. ASM-Missive registro 103 pag. 14 recto, Vigevano - 19 novembre 1471.

nel fiume de Po, per li quali se venerà talmente ad redrisare esso fiume che le se curtarà la via da Pavia a Cremona circha milia XXII, nuy comissimo ad Filippo de Eustachi che dovesse fare lavorare ne li dicti rotti.

La riduzione di 22 miglia dichiarata nel documento è sbagliata, tale lunghezza semmai corrisponde più o meno all'intero percorso del Po nelle 5 anse del Piacentino (3 verso nord e 2 verso sud), mentre i due tratti del cavo da scavare sarebbero stati lunghi circa 9 miglia, per cui il risparmio totale sarebbe stato di circa 13 miglia pari a 23 Km, che avrebbe consentito comunque un notevole risparmio di tempo nella navigazione fluviale. Il progetto interessava molto il duca, che sperava di potere, in caso di necessità, trasferire la sua armata da Pavia a Cremona in un giorno solo.

Successivamente però, essendo sorte delle contestazioni sia da parte dei Comuni che da parte dei proprietari dei terreni della zona, si decise per il momento si sospendere i lavori e si chiese a Filippo Eustachi di approfondire la materia discutendone non solo con il commissario e il referendario di Piacenza, ma anche con i rappresentanti delle Comunità interessate.

E il progetto venne probabilmente abbandonato proprio a causa delle forti proteste dei proprietari terrieri che temevano che i loro possedimenti venissero sconvolti dal nuovo corso del Po.

Tuttavia alcuni documenti mostrano quanto fosse praticata a quel tempo la navigazione fluviale, favorita anche dalla maggior portata d'acqua dei fiumi rispetto al regime attuale: I fiumi erano facilmente navigabili anche da navi di grandi dimensioni, e l'Adda si poteva risalire agevolmente fino a Cassano.

A Piacenza, forse proprio per la mancanza fino a quegli anni di un ponte la cui funzione era eseguita da una molteplice flottiglia di barche, si erano sviluppate maestranze e strutture capaci di fabbricare e custodire barche di ogni tipo.

Alcuni documenti illustrano l'impresa, assegnata nel 1471 ai maestri piacentini sotto la direzione di Serafino Gavazzi, per fabbricare 30 barche da inviare via fiume a Cassano d'Adda dove si voleva costruire un ponte di barche.

La prima notizia di questo progetto è del 12 aprile 1473, quando il duca Galeazzo Sforza invita Serafino Gavazzi ad accelerare la costruzione di 30 navi destinate a fabbricare ponti, per le quali aveva ricevuto i denari già due anni fa, e lo sollecita ad avvisare quando spera che possano essere finite <sup>191</sup>:

Seraphino de Laude

Te fecimo dare già doi anni passati tanti dinari per far fare trenta nave da far ponte, et altre cose necessarie secundo accadesse al bisogno, como allora te dissimo ad bocha.

Le quale volendo noi che de presente se finiscano del tucto, volimo ne avisi in che termino sono et, mancandoli cosa alcuna, che cosa li manca, e sollicitaray che presto se finisca d'ogni cosa, che bisognando le possiamo far mettere in opera, e ne avisa quando speri che ne debiano fornire, non mancandoli de solitudine. Datum Mediolani XII Aprilis 1473.

Analogo sollecito viene inviato anche al Referendario di Piacenza, con l'incarico di raccogliere notizie precise dal cognato e dal figlio di Serafino, sullo stato della fabbrica delle

191. ASM-Missive registro 114 pag. 1/verso, 12 aprile 1473.

30 navi, informandosi anche quali apparecchiature Serafino ha ordinato che si montino sopra queste navi per farvi sopra i ponti. Poi dovrà recarsi personalmente ad ispezionare le navi in cantiere, informando del tutto Bartolomeo da Cremona, commissario generale sopra i lavori <sup>192</sup>:

Referendario Placentie

Già doy anni passati concessemo ad Seraphino da Lode, de quella nostra Cittadella Capitaneo, tanti denari per fare fare trenta nave per adoperarle in fare ponti et altre cose secundo che alla giornata fosse accaduto.

Et perché non sapemo in che termino siano ditte nave, le quale intendendo nuy che siano del tutto fornite, volemo et commettemote che te debii retrovare col cognato et filiolo del detto Seraphino quali sono in dicta nostra Cittadella, et di loro havere informatione in che termino sono dicte nave, et manchandoli cosa alcuna sollicitarali ad farle del tucto fornire, perché volemo se fornischano.

Et ultra tu anderay personalmente ad vederle et ne avisaray como le haveray trovate, et così anchora avisaray Bartholomeo da Cremona nostro Commissario generale sopra li lavorerii. Ma questo aviso volemo sia, ricevuto che haveray la presente Mediolani XII Aprilis 1473.

Et haveray anchora informatione dalli predicti cognato et figliolo che apparecchiature ha facto el dicto Seraphino deli legnami da fare li ponti sopra dicte nave. Datum Mediolani die XII Aprilis 1473.

*Cichus*

In due missive del 10 e del 15 aprile 1473 viene citato anche il cognato di Serafino, che svolgeva funzioni di luogotenente della Cittadella di Piacenza durante le assenze di Serafino. In una di esse il duca informa il Commissario/Podestà di Lodi, Andrea da Foligno, che, in assenza del Capitano di Piacenza Serafino Gavazzi, si è incaricato il suo cognato e luogotenente Bassano Fossa (o Fassa) <sup>193</sup> di mandare a Lodi via nave certe munizioni costituite da cordame, travetti e attrezzature varie che dovranno poi essere inviate sempre via nave a Cassano <sup>194</sup>:

Andree de Fulgineo Commissario et Potestati Laude

Habiamo commisso che Bassano Fossa, locotenente del Capitaneo de la nostra cittadella de Plasenza (= Serafino Gavazzi), mandi certe munitione ad Lode ad consignare in tue mane, per uno suo.

Volimo che conducte sarano là, le debi accettare, quelle subito poi le mandi ad Cassano, che siano consignate al nostro Castellano de dicto loco de Cassano. Datum Mediolani die XV Aprilis 1473

Il 17 aprile si ordina a Serafino Gavazzi di far terminare l'allestimento di almeno 20 di quelle 30 navi in costruzione a Piacenza, col legname e cordame per farci sopra un ponte, con una

192. ASM-Missive registro 114 pag. 2/recto, 12 aprile 1473.

193. Bassano Fassi era il cognato di Serafino Gavazzi, che aveva sposato Lucia Fassi nel 1447. Quindi Serafino Gavazzi si era scelto il cognato come suo uomo di fiducia e suo sostituto quando doveva recarsi in missione per lavori.

194. ASM-Missive registro 114 pag. 2/recto, 10 aprile 1473 e Missive registro 113 pag. 138/recto, 15 aprile 1473.

spesa prevista di un ducato per ciascuna nave, in modo da poterle mandare a Cassano <sup>195</sup>:

Seraphino Gavatio

Seraphino. A questi di scrivessimo al nostro Referendario de Piasenza et a tuo cognato che facesseno metter in ponto quelle nave de le quale altre volte te dessemo li dinari a Cassano, et che avisaseno come stavano.

Al che esso Referendario ne ha risposto ch'el non gli n'è se non vintina e mal guarnite, et che a volerle ridurre in forma da operarle, gli andarà uno ducato per ciaschuna.

Per la quale cosa volemo et ti commettemo che subito et senza una minima indusia mandi a dare ordeno et providere che siano mettute in ponte con li legnami et cordame necessarie per farli suso uno ponte, in modo che se possano mandare a Cassano.

Avisandote che secundo la lista che tu mandasti ad Bartholomeo da Cremona, gli manchano delle cose assae, che male se trovano secondo vederai per essa lista, la quale te mandiamo inclusa a queste, benché dicto referendario ne habia scripto haver te avisato del tutto. Datum Mediolani die XVII [ Aprilis ] 1473.

In quel periodo Serafino era impegnato alla Spezia, assieme a Bartolomeo da Comazzo, per seguire la fabbrica dell'arsenale navale destinato ad ospitare dieci galee, e per mettere in sicurezza le rocche di Lerici e Portovenere. Il 30 aprile tuttavia dalla Spezia manda al cognato le istruzioni sulla preparazione delle navi <sup>196</sup>.

Il 12 maggio 1473, poiché si è saputo che le 31 navi sono pronte, si ordina a Bassiano Fassa (cognato di Serafino) e al Referendario di Piacenza, di custodirle in terra in un luogo coperto, possibilmente all'interno della Cittadella, in modo che siano pronte all'uso quando sarà necessario <sup>197</sup>:

Referendario Placentie

et Bassiano Fassa (cognato di Serafino Gavazzi)

Per che siamo avisati esser facte et livere quelle XXXI nave che ordinassimo già gran tempo fa ad Seraphino da Lode dovesse farle fare, ve comettemo et volemo che le fazate terrare in terra, o in quella nostra Cittadella o altrove, dove giudicarete stiano bene, et a coperto, perché quando accadesse che le volessemo adoperare non resti altro che butarle in aqua. Siché exequirete questo nostro scrivere et ne darete avviso ad Bartholomeo da Cremona, nostro commissario generale sopra li laborerii, de quanto haverete facte. Datum Papie die XII Maii 1473.

*Cichus*

Alla fine di gennaio del 1474 arriva l'ordine di inviare 18 delle 31 navi da Piacenza a Cassano, e il 2 febbraio 1474 Serafino Gavazzi e il referendario di Piacenza Giacomo Ardizzi, avvertono il duca che dovranno essere inviate le lettere agli ufficiali di Piacenza, Castelnuovo Bocca d'Adda, Pizzighettone, Lodi, e Rivolta, perché gli uomini di queste località avranno il compito di far risalire le navi, cioè quelli di Piacenza fino a Castelnuovo Bocca d'Adda, quelli di Castelnuovo fino a Pizzighettone, e così via, in modo che non

195. ASM-Missive registro 113 pag. 142/recto, 17 aprile 1473.

196. ASM-Carteggio Sforzesco Potenze Estere-Genova cart. 449, 30 aprile 1473.

197. ASM-Missive registro 114 pag. 66/recto, 12 maggio 1473.



restino ferme in nessun luogo<sup>198</sup>:

Illustrissime Princeps et excellentissime domine domine noster singularissime.  
 Havemo revuto le littere de Vostra Excellentia circa el fare recalcare quelle XVIII navi et mandarle ad Cassano, ale quale cum debita reverentia respondemo et dicemo che domane acomenzaremo de farle conzare, et cum più presto serano conziate le manderemo.  
 Ma è de bisogno che la Vostra Illustrissima Signoria facia fare littere patente che se drizano ali officiali de Piasenza, de Castelnovo de boca d'Ada, de Pizighitono, de Lode, et de Rivolta, li quali faceno condure suxa dicte navi per li homini, zioè quelli de Piasenza le farano condure fina ad dicto Castelnovo, et quelli da Castelnovo fina a Pizighitono, et sic graduatim se condurerano bene et presto, perché non bisogna stiano pendente in alcuno loco, et siendo pendente poterebene puoy removerse et bisognaria farle recalcare un'altra fiada.  
 De la mercede de quilli le haverano a condure suxa, la Vostra Illustrissima Signoria gli farà fare quella debita provisione che gli pare. Ala quale humilime me ricomando. Datum Placentie die II Februarii 1474.

*Servitores Jacobus de Ardiciis et Seraphinus de Gavaziis cum recomendatione.*

E finalmente sabato 19 febbraio 1474 Serafino Gavazzi avvisa che le 18 navi che devono essere mandate a Cassano sono state *calcate*, ora si sta predisponendo il timone per ognuna di esse, e martedì prossimo, quando tutto sarà finito, saranno varate in acqua e spedite a Cassano<sup>199</sup>:

...Apresso avixo Vostra Signoria che l'è fornito de calchare le nave 18 et li fo fare a cadauna el suo timone, che sarano fati per fine a Martedì proximo a venire. Forniti che siano le farò varare a l'aqua et le mandarò a Casano come ho in comisione de Vostra Signoria.  
 Ala quale humiliter me recomando. Ex Citadela Placentie die 19 Februarii 1474.  
*Servitor fidelissimus Serafinus de Gavaziis cum recomendatione*

## ALTRE LOCALITÀ DEL PIACENTINO

Si riuniscono in questo capitolo, alcuni interventi occasionali che ebbero per oggetto varie località del Piacentino come Ferriere in val di Nure, Fiorenzuola, Grazzano, Vigoleno ed altri.

## VAL DI NURE

La val di Nure era di grande importanza per lo Stato di Milano, perché vi passava gran parte del traffico commerciale fra le regioni padane e la Liguria. La valle, infatti, non ha quelle gole rocciose, che invece sono presenti nelle valli dell'Aveto e del Trebbia, e il suo fondovalle era agevolmente percorribile dalle cordate di muli e cavalli che trasportavano

198. ASM-Carteggio Sforzesco cartella 870, 2 febbraio 1474.

199. ASM-Carteggio Sforzesco cartella 870, 19 febbraio 1474.

le merci e che vi trovavano il foraggio per il loro sostentamento. Giunti facilmente a Ferriere si saliva poi a Gambaro e a Selva e quindi, superato il valico della Crociglia, si giungeva a Torrio da cui si poteva scendere in val d'Aveto, o raggiungere S. Stefano d'Aveto, e scendere verso la Liguria. A poca distanza dal valico della Crociglia, al confine fra il Piacentino e la Liguria, esiste ancora l'edificio della vecchia dogana che controllava il traffico commerciale per impedire il contrabbando.

Il 26 giugno 1462 Serafino Gavazzi è inviato sulle montagne del Piacentino in val di Nure, assieme a Tommaso (Moroni) da Rieti<sup>200</sup>, per esaminare e misurare una fortezza fatta iniziare tempo addietro da Nicolò Piccinino, al fine di stabilire cosa occorre per portarla a termine, quanto tempo richiederà e quanto costerà<sup>201</sup>:

Seraphino Gavatio familiario

Perché nella venuta ha facta qui da nuy Thomasio Da Riete nostro dilectissimo consigliere, ne ha dicto che in quelle montagne de Piasentina è certo hedificio o fortezza quale fece principiare altre volte Nicolò Picinino, havimo ordinato ad esso d. Thomasino che vada a vedere dicto loco e che tu vadi insieme con luy aut ch'el te manda ti a vederlo.

Pertanto volimo che andando tu con esso luy, vel mandandote luy, quando serai suso dicto loco lo examini bene, zoè quanto è alto el muro da terra, e quanto grosso et largo lo sitto de dentro, zoè il cortile, et in quanto tempo se porrà fornire, et la spesa li andarà, et se fornendolo serà forte.

Ita che ne advisi particolarmente et diligentemente de tutto, ita che possiamo esser ben chiari, perch'è nostra intentione el farlo fornire. Mediolani die XXVI Junii 1462

La fortezza di Tommaso da Rieti si trovava sopra l'attuale cittadina di Ferriere in val di Nure, probabilmente nella frazione ancor oggi denominata Castello, presso Centenaro di cui Tommaso da Rieti era feudatario e che da lui prese il nome di *Reate* (detto anche *Ariate nuovo* o *Rieti*)<sup>202</sup>. Conferma questa interpretazione anche la citazione contenuta nella lettera del 24 marzo 1479, nella quale Guidantonio Arcimboldi, commissario di Piacenza, riferisce sullo stato della "forteza de Riete" in Val di Nure, circondata da fossati, dove si trovano 25 compagni ben armati<sup>203</sup>.

Il 12 febbraio 1463 Francesco Sforza, intendendo comprendere bene il sito, la condizione e l'importanza del castello che sta costruendo Tommaso da Rieti, ordina a Serafino Gavazzi di trasferirsi di nuovo sul posto assieme a Tommaso per esaminare il tutto, e per consigliare messer Tommaso a fare quelle cose che Serafino ritiene necessarie perché la

200. Tommaso Moroni, noto come Tommaso da Rieti fu per anni al servizio di Francesco Sforza come consigliere ducale, membro dei maestri delle entrate e revisore dei conti, e membro del Consiglio Segreto, ottenendo in ricompensa alcuni feudi nel Piacentino. Fra questi anche il feudo delle Ferriere, che era appartenuto ai Nicelli, con le miniere di ferro che si trovavano nella zona di Casaldonato, Cerreto e Centenaro, dove sorgeva un villaggio di minatori che da Tommaso da Rieti prese il nome di *Reate*, o *Ariate Nuovo*. Cadde in disgrazia con Galeazzo Sforza soprattutto dopo la sua fuga a Bergamo in territorio di Venezia per sfuggire agli enormi debiti accumulati, e per la vendita della zona mineraria fatta nel 1473 a favore di Lorenzo di Montegambaro, eludendo le ambizioni dello Sforza che sperava di acquisire le miniere di ferro. Catturato con la falsa promessa di perdono fu rinchiuso nelle prigioni della cittadella di Alessandria, dove morì nel 1476. A Lorenzo di Montegambaro successe Giovanni Varesino, cortigiano di Galeazzo Sforza e Commissario del sale, che poi lo vendette nel 1483 al conte Manfredo Landi signore di Compiano, provocando l'ira dei Nicelli.

201. ASM-Missive registro 51 pag. 360/recto, 26 giugno 1462. (Vedi anche Missive reg. 58 pag. 217/verso del 12/02/1463 e del 14/06/1463).

202. Presso Centenaro, a 4 chilometri da Ferriere si trova la località di Castello.

203. ASM-Carteggio Sforzesco cartella 873, 24 maggio 1479.

fortezza riesca bella e forte; e poi ritorni ad informare il duca <sup>204</sup>:

Seraphino de Laude

Desiderando nuy intendere el sito, le conditione, e importantia, dela forteza che fa fare messer Tomaxo Darrieto nostro consigliere in Piasentina, volimo che, quando esso messer Tomaxo te scriverà o richiederà che tu te transferi sul loco, tu gli vadi e vedi et examini ben el tuto, et ulterius consigli esso messer Tomaxo e gli ricordi ad fare quelle cose che te pareno utile et necessarie ad fare la forteza et forte et bella.

Et deinde te ne ritrovi da nuy informato del tuto et in modo che tu ne sapi dare ad intendere bene el sito, le conditione, e importantia de dicta forteza. Mediolani XII Februarii 1463

E ancora il 14 giugno 1463 il duca ordina a Serafino Gavazzi di trasferirsi da Tommaso da Rieti per esaminare insieme quello che Tommaso gli vorrà mostrare: evidentemente i lavori della nuova fortezza <sup>205</sup>.

Serafino de Gavaciis

Siamo contenti et volimo che tu ti transferischi da messere Thomaso Dariete nostro consigliere, et vadi a vedere quelle sue cose là ch'el te vorà monstrarre. Et quando tu le haveray vedute te ne tornaray lì al ofitio et lavorerio tuo. Mediolani XIII Junii 1463.

Più in là negli anni, nel clima di incertezza politica seguito all'assassinio del duca Galeazzo Sforza e durante la ribellione scoppiata in Lunigiana, la difficoltà a controllare l'alta val di Nure sarà fonte di preoccupazioni per lo Stato di Milano. Ne è testimonianza un documento del 25 febbraio del 1479 nel quale Cicco Simonetta, preoccupato della situazione creatasi nella valle, si congratula col Commissario di Piacenza per aver mandato il Capitano del *divieto* in val di Nure per confortare quei gentiluomini a rimanere fedeli allo Stato <sup>206</sup>:

Commissario Placentie

Non possemo se non commendare el bono ordine havete preso in mandare el Capitaneo del *deveto* in Vale de Nure per confortare quelli zentilhomini et tenerli bene disposti et edificati alla conservatione del Stato nostro. Et così aspeteremo de intendere quello serà seguito per tale soa andata là.(etc.) .....

E il 4 gennaio 1482 il commissario di Piacenza Antonio Cotta <sup>207</sup> segnala che ci sono trafficanti che per contrabbandare le biade cercano di impossessarsi della torre delle Ferriere in Val di Nure, che è di grande importanza massime in questi tempi <sup>208</sup>.

E il 26 gennaio, avendo considerato i pochi fanti che ci sono nella torre di Arieto in val di Nure, scrive che <sup>209</sup>:

204. ASM-Missive registro 58 pag. 217/verso, 12 febbraio 1463.

205. ASM-Missive registro 58 pag. 354/recto, 14 giugno 1463.

206. ASM-Missive registro 144-bis pag. 207/verso (pag. 105/verso nuova numerazione), 25 febbraio 1479.

207. Gio. Antonio Cotta fu Commissario di Piacenza dal 1480.

208. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 874-Piacenza, 4 gennaio 1482.

209. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 874-Piacenza, 26 gennaio 1482.

... ad my pare omnino necessario ad questi tempi sii guardato quello loco per molti respecti, maxime perché quella forteza tene pur li homeni de questa valle che sono de mala natura, con qualche rumore, essendo in capo d'essa, e volendo offendere el Signore Roberto o messer Ibleto ale cose de Piasentina, essendo guardato bene quello loco non se confideriano venire per dicta valle nela quale li sono qualche partexani d'esso messer Ibleto, et questa seria la più commoda via potesseno havere. Et me persuado che partendosse el signore Roberto da Castellonovo et dal Dominio de Vostra Excellentia, cercarà per ogni modo li serà possibile dare turbatione dove poterà.

Siché per levarli l'adito da questo canto non è de habandonare la guardia de quello loco.

... Ho facto dare al Potestà de *Arieto* moza xxv de frumento dal conte Bartholomeo Anguissola, per uso de quelli fanti.

... Placentie die xxvi Januarii 1482.

*Fidelissimus servitor Jo. Antonius Cotta.*

E ancora nel 1494 il pericolo di ribellione degli abitanti della val di Nure continuava a preoccupare, specialmente se alimentata da personaggi come Ibleto Fiechi, come segnalò nel settembre di quell'anno il conte Federico Landi di Compiano avvisando che messer Ibleto Fieschi era sbarcato a Rapallo con una compagnia di fanti, e mise in guardia i castellani di Bardi e soprattutto quelli delle Ferriere, avvertendo che gli uomini dell'alta val di Nure erano tutti "gatteschi" e per di più confinavano con i marchesi Francesco e Pedretto Malaspina anch'essi "gatteschi"<sup>210</sup>.

#### FIORENZUOLA

Il 26 gennaio 1470 Galeazzo Sforza assicura alla Comunità di Fiorenzuola che sarà inviato sul posto Serafino Gavazzi da Lodi, ingegnere e capo squadra, per spiegare e ordinare quanto sarà necessario fare per sistemare le mura cittadine in modo da mettere in sicurezza la città<sup>211</sup>:

Potestati et Communitati Florentiole

Havemo veduto quanto ne scrivete de lo muro caschato e la casone perché è intervenuto, et come vi pareria de abbassare li muri del (...).

Per questo havemo scripto ad Seraphino da Lode nostro ingegniero et capo de squadra, che vengha lì, sia con voy, et examini ben el tutto, et in ultimo faccia quello serà meglio per la forteza dela terra, lassando ad voy ordine de quanto sarà da fare. Pertanto volemo che tutto quello che ordinarà esso Serafino debiate exequire senza alcuna difficultà. (etc.)

..... Datum Viglevani die XXVI Januarii 1470.

E contemporaneamente comunica a Serafino Gavazzi che sono crollate più di cento braccia delle mura della città.

Gli uomini di Fiorenzuola dicono che questo è accaduto perché le mura sono troppo alte rispetto alla poca profondità delle fondamenta, e suggeriscono di abbassarle tutte,

210. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 876-Piacenza, 9 settembre 1494.

211. ASM-Missive registro 92 pag. 102/verso, 26 gennaio 1470.

altrimenti c'è il forte rischio che crollino anche le parti rimaste. Serafino Gavazzi dovrà esaminare bene il tutto e decidere lui quale sarà la soluzione da prendere, ricordando che dovranno contribuire alla spesa tutti gli uomini di Fiorenzuola, nessuno escluso compresi i religiosi <sup>212</sup>:

Serafino ingeniario

Serafino,

Lo Potestate et homini de Fiorentiola ne habbo scripto che l'è caschato del muro dela terra più che cento braza et dubitano del resto.

Et questo dicono essere intervenuto perché le mure sonno più alte quanto non consente el fundamento quale è molto debole, et che si doverà abassare le mura perché la terra sarrà forte tanto in qua quanto in là, et non saranno in pericolo de cadere le mure.

Per il che volemo te transferischa fin là et examini molto ben el tutto, et poy o per abassare o per altra via provederay como te parerà meglio, dando ordine li con quello Podestà et homini de quanto serà da fare, tanto per refare lo muro caschato quanto simile e altre cose che te parerà sii da fare per fortificatione dela terra. Avisandote che ad questa spesa volimo che constribuiscono certuni habitanti in quella terra *empto et non exempto* religiosi et seculari et ogni qualità de persone senza alcuna differentia.

Datum Viglevani die XXVI Januarii 1470.

*Cichus*

Nella sua relazione del 23 febbraio 1470 Serafino Gavazzi riferisce di essere stato a Fiorenzuola per vedere quel tratto di Mt 322 delle mura cittadine che era crollato e quel tratto di Mt 902 che stava per cascare ma che si potrà raddrizzare riducendone però l'altezza a 7 metri. E per quanto riguarda la parte di muro crollato approva l'intenzione degli uomini di Fiorenzuola di ricostruirlo partendo dal fondo della fossa e risalendo a scarpa.

Segnala infine l'importanza strategica di mantenere forte Fiorenzuola che si trova al confine fra il Piacentino e il Parmense, tanto più che gli uomini di Fiorenzuola sono tutti dalla parte di Sua Signoria <sup>213</sup>:

Illustrissime Princeps et Excellentissime domine domine mi singularissime post omnimodam com recomendatione,

in el vigore de littere de Vostra Signoria deritiva a mi son stato a Fiorentiola per vedere quelle mure de la terra quale menano ruina et quelle son caschate,

inter le qualle glie ne son caschade Tb (= Trabucchi) 90 che son braza 540 <sup>214</sup> (= Mt 322), le qualle erano afondate su l'alto. Item glie n'è Tb 252 che son braza 1512 (= Mt 902), quale mure son ancora loro afondate su l'alto et pendano che stano per caschare, ma pur se drizarano.

Siché foy con el Podestà là et con quelli homini che reze quello Comune, quali homini me domandano de voler rebassare quelle mure che pendevano a braza 12 (= Mt 7), onde consentili perché siando fondate ut supra se mantenerano melio et sarano ancora alte asay per defexa. Qualle mure se drizarano stagando cossì in pede.

212. ASM-Missive registro 92 pag. 102/verso, 26 gennaio 1470 (documento semi cancellato).

213. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 865-Piacenza, 23 Febbraio 1470.

214. In misure milanesi.

Aprresso per quello muro ch'è caschado me domandano de volerlo fare in fondo de la fossa che vegna suxa a scharpa, digando che fazando là se largarà la tera et che sarà opera perpetua. Siché li confortay anchora che lo facesseno et lo menaseno suxa a scharpa.

Siché me pare che Vostra Signoria li debia consentire quello dichenò de fare al presente et hanche confortarli che se fatiano forti, et darli quello ayuto che pare a Vostra Signoria, perché dita tera porta grande istantia le incredese in Parmexana [e] in Piaxentina. Acadendo sarebe giave de tute queste tere et stando forte non po tornare se no ayuto a Vostra Signoria. Et anche me pare che quelli homini siano caldi de quella, ala quale humiliter me recomando.

Data Placentie die 23 Februarii 1470.

*Servitor fidelissimus Serafinus de Gavaziis com recomendatione*

## FIUME REGGIO

Il 26 settembre 1475 il Priore e gli Anziani della città di Piacenza comunicano al duca di aver scelto Serafino Gavazzi, assieme agli ingegneri Aguzio (da Cremona) e Antonio da Barego<sup>215</sup>, per recarsi sul posto a studiare come contenere le piene del *fiume di Reggio*, come era stato ordinato loro di fare entro 20 giorni dal Commissario e dal Referendario di Piacenza. Lo scopo è quello di evitare i gravissimi danni subiti da molti cittadini, e di evitare che venga rovinata la *Strada Romea*. Ma poiché il termine di 20 giorni è troppo stretto per realizzare un'opera così impegnativa e sarebbe impossibile realizzarla entro quel tempo per quanti operai si potessero trovare nel Piacentino, e nessuno d'altronde può essere obbligato a fare cose impossibili, chiedono gli si conceda più tempo, ricordando che oltretutto è loro interesse terminare presto il lavoro<sup>216</sup>:

Illustrissime Princeps et excellentissime domine domine noster singularissime.

Messere lo Commissario e messer lo Referendario qui questa hora n'hanno comandato che, ala pena de ducento ducati per ciaschuno di noy, fra XX dì proximi a venire doviamo havere provisto che l'aqua del fiume de Regio habia il suo debito decurso.

E per volere exequire loro comandamenti havemo ellecti Seraphino capitaneo dela Citadella qui, magistro Aguzo et magistro Antonio da Barego inzigneri, quali habeno a transferirse sul loco e poy referire del loro apparere, aciò possiamo fare le convenute provisioni. La quale è sempre stata et è nostra ferma intentione de fare per schivare li grandissimi danni che patisse molti citadini, et anche per la dirruptione de la *Strata Romea*.

Ma perch'el termino de XX dì è molto breve per dare expeditione a tanto lavorero quanto serà quello, che credemo non se poria expedire in cossì pocho termino per quanti operay se potesse trovare su tuto el Piasentino, etiam s'el dinaro fosse apparichiato, et cum sit quod nemo ad impossibilia teneatur, supplichiamo la prelibata Vostra Excellentia chi se degna de fare revocare esso comandamento, perché nostra total dispositione è de obedire. E tanto più seremo solliciti quantoché la mazor incommodità segue a noy citadini. Como speremo in prelibata Excellentia, ala quale humilmente ne ricomandemo.

215. *Barego* (GE), che si trova a 700 mt. di altitudine sopra Traso nell'alta val Bisagno, lungo *la via del sale*, è un paese fantasma che fu abbandonato, non si sa per quale motivo, agli inizi del XVIII secolo.

*Antonio da Barego*, però, potrebbe anche essere quell'ingegnere piacentino citato più volte come Antonio da Borgo.

216. ASM-Carteggio Sforzesco cartella 870, 26 settembre 1475.

Datum Placentie die XXVI Septembris MCCCCLXXquinto  
*Fidelissimi servitores Prior et Antiani civitatis Placentie*

Da quanto è scritto nella lettera non si capisce a quale fiume ci si riferisca. Certamente doveva trattarsi di un fiume o torrente del Piacentino, dal momento che i soggetti coinvolti in questa impresa sono tutti piacentini, ed attraversava o fiancheggiava la *strada Romea*, cioè la via Emilia.

#### GRAZZANO

Il 19 settembre 1478 il duca Galeazzo ordina a Serafino Gavazzi, a quel tempo Capitano della Cittadella di Piacenza e Commissario sopra i lavori, di provvedere alle riparazioni e alle munizioni necessarie per la fortezza di Grazzano, come è stato richiesto da Giovanni Giacomo Undegardo al quale è stata affidata la cura di detta fortezza. Avvisando che la provvisione dovrà essere fatta a spese dei proprietari della fortezza <sup>217</sup>:

Seraphino de Gavatiis,  
 Capitaneo Cittadelle Placentie et Commissario super laboreriis  
 Te mandiamo l'inclusa lettera che ne scrive Johanne Jacomo Undegardo per nuy mandato ad la cura de la forteza de Grazano, volendo che subito provedi ad tutti questi manchamenti, si de reparatione como de victualia et munitione de offesa et difesa, per modo che la non stagli ad periculo per tal manchamento. Et questo ad spese de quelli puti de chi è dicta rocha, tolendo de le intrate sue et de le più expedite, perché questa cosa sia presta. Datum Mediolani die XVIII Septembris 1478.

#### VIGOLENO

Il 22 gennaio 1479 si ordina a Serafino Gavazzi di allestire le bombarde e le artiglierie per sottrarre con la forza il luogo e la fortezza di Vigoleno al Conte Giacomo Scotti e fratelli, per punire la loro disobbedienza <sup>218</sup>:

Capitano Cittadelle Placentie  
 Perché deliberiamo per ogni modo fare riconoscere lo Conte Jacobo et fratelli di Scotti de la loro inobedientia, et togliere per forza il loco et forteza de Vigoleno, volemo che tu faci mettere in ordine bombarde et altre artiglierie expedite ad questa impresa, ita che ogni cosa sii in ordine ogni fiata che ordinaremo se gli vadi ad campo, intendendosi con lo nostro Commissario li al quale havemo scripto opportune. Et ti anchora haveray ad andare con queste artiglierie. Datum Mediolano die XXII Januarii 1479.

Il borgo di Vigoleno con il suo castello, situato nel comune di Vernasca (PC) sul crinale che separa la valle del torrente Ongina dalla val Stirone, è ancora oggi uno dei monu-

217. ASM-Missive registro 137 pag. 265/recto, 19 settembre 1478.

218. ASM-Missive registro 144-bis pag. 116/verso (pag. 29/verso nuova numerazione) 22 gennaio 1479.

menti medievali più affascinanti della provincia di Piacenza.

Il 24 gennaio 1479 Cicco Simonetta si compiace col Commissario di Piacenza Guidantonio Arcimboldi, per essere riuscito a convincere i fratelli Scotti a rilasciare la torre di Vigoleno.

Ora ci si aspetta che i Conti Scotti lascino anche il palazzo <sup>219</sup>:

#### ABBAZIA DI CHIARAVALLE

Il 29 marzo 1479 Serafino Gavazzi, di ritorno da Fiorenzuola, relaziona sui lavori fatti per ripulire le fosse e per riparare la cinta muraria della città.

Comunica inoltre che è nata una grande controversia nella ripartizione delle contribuzioni spettanti alle parti: l'Abbazia di Chiaravalle, infatti, afferma di voler contribuire solo per quello che possiede nel territorio di Fiorenzuola. Ma Serafino obietta che l'Abbazia di Chiaravalle fin dalla sua fondazione ha sempre gestito i propri affari a Fiorenzuola, dove possiede una sede stabile. E Fiorenzuola è stata da sempre la protezione dell'Abbazia e da sempre è stata il loro luogo di rifugio. Sembra giusto quindi a Serafino che li si debbano obbligare a pagare l'intera quota a loro spettante, calcolata su tutte le loro entrate e non solo sui beni immobili posseduti<sup>220</sup> :

Illustrissimi Principi et excellentissimi domini domini nostri singularissimi humili recommendatione .

Perché agli zorni pasati per littere de Vostre Signorie signate *Cichus* fu data comisione ad nuy duy di far spazar le foxe de la terra di Florenzola, et far repar il stechato per forteza de dicta terra, dil che continue si è facto e si fa sugar le foxe qualle saranno sugate de qui ala festa de Pascha <sup>221</sup> secundo l'ordino.

Postea e perché pur è stato grande diferencia nel compartire, unde l'Abazia di Charavalo ultra ale littere di Vostre Excellentie scripto alo inconimo (= *economio*), alega non voler contribuire nisi per quello ha suso (?) dicto terratorio et non per quello ha in Chiaravalo. Unde considerato che ab eterno poy fuy edificato dicta Abbatia sempre per ogni tempo hanne redute tute le sue byave, et così gli massary per tempo di guera sempre sonni reduti in Florenzola et gli ha cassa essa Abbatia, e così gli masari, dil che par cossa honesta che dicta Abbatia debia contribuir secondo l'entrate et non secondo quello ha suso questo terratorio, perché sempre in ogni suo bisogno questa terra è stata la protezione de dicta Abbazia, e como sempre è stato lo suo reduto, como è dicto de sopra.

Pertanto a nuy par che Vostre Excellentie debiano far scrivere e mandare al prefato inconimo contribuise prout è ordinato, quallo ordino è congruo e licito. Si se aspecta risposta da Vostre Excellentie, ale qualle de continuo se recomandiamo. Data Florenzole 1479 di 29. *Serafinus de Laude capitaneus Citadele Placentie, Luchinus Aleotus florentinus Potestas*

219. ASM-Missive registro 144-bis pag. 120/verso (pag. 34 nuova numerazione), 24 gennaio 1479.

220. ASM-Carteggio Sforzesco cartella 873, 29 marzo 1479. Nella cartella 863 si conserva un bilancio completo dell'Abbazia di Chiaravalle dell'anno 1468, con l'elenco di tutte le spese sostenute nell'anno.

221. Nel documento non si indica il mese, ma poiché nel 1479 Pasqua cadde il giorno 11 Aprile, ne consegue che il documento venne emesso il 29 Marzo.



## I CASTELLI DI MADONNA SVEVA

Nel 1482 Roberto Sanseverino d'Aragona, valoroso condottiero e nipote di Francesco Sforza, era di nuovo in rotta con il duca di Milano Gian Galeazzo Sforza e soprattutto con il potente segretario Cicco Simonetta, ed aveva invitato a ribellarsi ed allearsi con lui sia Pietro dal Verme che Pier Maria Rossi e monsignor Ibleto (od Obietto) Fieschi. Per questo motivo fu costretto a fuggire ritirandosi nel suo feudo di Castelnuovo Scriveria presso Tortona, che gli era stato concesso nel 1474 dall'allora duca Galeazzo Maria Sforza.

Come riferisce il commissario di Piacenza Antonio Cotta, nel febbraio del 1482, tramite Bartolomeo e Giovanni Francesco Anguissola, e col consenso consapevole di Sveva, la figlia quartogenita di Roberto Sanseverino, Milano prese possesso di alcuni castelli appartenenti a lei e a suo figlio, affidandone la custodia ad alcuni ricchi agricoltori che già vi abitavano, e allontanando i castellani che li detenevano in nome di madonna Sveva<sup>222</sup>:

... circha l'assicurarsi de le forteze de madona Sveva e suo fiolo, havendone più volte partecipato con li conti Bartolomeo et Johanne Francisco Anguissola, et inherendo ala dicta commissione nela quale se contene che con participatione et intelligentia d'essa madona Sveva se prendesse dicta secureza, tandem sono devenuto in questa conclusione che li prefati conti Bartolomeo et Jo. Francisco insieme con alcuni altri gentilhomini ricchi et da bene de la casa loro hano promisso in mie mani per publico intrumento obligando tutti loro beni, che queste tale forteze serano bene governate et guardate ad nome de Vostra Excellentia... et hano facto electione de alchuni homeni contadini et ricchi che habitano in quelle medesime castelle, che intrano in dicte forteze con le loro famiglie, mettendo di fora li Castellani erano per dicta madona Sveva...

Ali prefati conti Bartolomeo et Jo. Francisco pare questa sii secureza bona et se fidano assay de questi contadini.

... Placentie die tertio Februarii 1482.

*Fidelissimus servitor Jo. Antonius Cotta*

Si trattava probabilmente delle fortezze di Calendasco (sul Po ad ovest di Piacenza) e di altre località circostanti.

222. ASM – Fondo Carteggio Sforzesco, cartella 874-Piacenza, 3 febbraio 1482.

## ABSTRACT

L'ingegnere lodigiano Serafino Gavazzi, dopo aver terminato i lavori nelle fortificazioni di Lodi viene inviato da Francesco Sforza in varie località del dominio Sforzesco e in particolare a partire dal 1462 a Piacenza dove guiderà un'equipe di quattro ingegneri per ricostruire le fortificazioni cittadine fabbricate in epoca viscontea. I lavori iniziarono con la ricostruzione della Cittadella compreso l'annesso castello di S. Antonio, situati presso la porta Fodesta (accanto all'attuale Palazzo Farnese), e proseguirono con la ricostruzione completa dell'antico fortilizio di S. Antonino a quel tempo situato all'esterno dell'odierno Stradone Farnese. La rivolta contadina scoppiata in quello stesso anno, capeggiata da Onofrio Anguissola, obbligò Serafino Gavazzi ad occuparsi del castello di Statto che venne rinnovato dalle fondamenta. Nel 1466 iniziò la fabbrica del ponte fisso sul fiume Po incluse le fortificazioni su entrambe le rive: fino ad allora, infatti, l'attraversamento del fiume si effettuava solo per mezzo di una nutrita flottiglia di barche. Insieme all'ing. Aguzio da Cremona nel 1469 studiò la fattibilità dell'ambizioso progetto di tagliare le anse del Po a nord di Piacenza per limitare il pericolo delle periodiche inondazioni e per ridurre i tempi di navigazione. Nel 1471 fu nominato capitano della cittadella e del divieto di Piacenza, con l'impegno a permanere nella sua attività di ingegnere che egli continuò in imprese ancor più impegnative a Parma, Genova e La Spezia.

Serafino Gavazzi, an engineer from Lodi, after finishing the work in Lodi fortifications, is sent by Francesco Sforza in various locations of the Sforza's domain, particularly from 1462 he had been working in Piacenza, where he will lead a team of four engineers in order to rebuild the city's defenses fabricated in Visconti's era. Works began with the reconstruction of the citadel, including the annex castle of St. Anthony, located at the Fodesta door (next to the current Palazzo Farnese), and continued with the complete reconstruction of the ancient fortress of St. Anthony, located at that time outside of the current Stradone Farnese. The peasant revolt broke out in that year, led by Onofrio Anguissola, forced Serafino Gavazzi to take care of Statto castle, which was renovated starting from the foundations. In 1466 began the building of the fixed bridge on the Po river, including the fortifications on both banks: until then, in fact, the river crossing was made only by means of a large groups of boats. With another engineer named Aguzio from Cremona, in 1469 he studied the feasibility of the ambitious project to cut the Po bights in the northern part of Piacenza to limit the risk of periodic floods and also to reduce shipping times. In 1471 he was appointed captain of the citadel and the prohibition of Piacenza, with the commitment to remain in its activity of an engineer that he continued in more demanding ventures in Parma, Genoa and La Spezia.

ROBERTO NALBONE

## I LAMBERTI A CODOGNO

### I LAMBERTI NEL SETTECENTO

Nel Settecento vivevano nel borgo di Codogno «due rami distinti» della famiglia Lambert, «tutti e due a noi venuti dal Piacentino»: un ramo «ignobile e meccanico, oggi di estinto», l'altro invece «civile e benestante che anche presentemente vieppiù perseverasi». A fornirci questo breve profilo dei Lambert è il frate Francesco Goldaniga nel manoscritto sulla storia di Codogno. Egli compose la sua opera nella seconda metà del XVIII secolo quando, come afferma, l'unico ramo dei Lambert presente nel borgo era quello di più elevata condizione sociale. Era anche il ramo, aggiunge, che aveva dato «alla Patria» più «Religiosi dotti» sia «Secolari che Claustrali», come Padre Angelo Maria Lambert: un «insigne Teologo dell'Ordine dei Servi», diventato Padre provinciale della Provincia di Mantova<sup>1</sup>.

Un altro religioso citato da Goldaniga nel suo manoscritto è don Bassiano Lambert: un sacerdote appartenente al clero del borgo<sup>2</sup>. Don Bassiano era nato nel 1722 ed era il primo dei tre figli che Giuseppe Lambert ebbe da Rosa Maria Galliana. Egli viveva con i genitori, la sorella Angela Maria e il fratello Bartolomeo in una casa in via Sigola<sup>3</sup>, corrispondente all'attuale via Mazzini<sup>4</sup>. Dopo la morte della madre, suo padre si risposò con Francesca Maria Trompelli, dalla quale ebbe altri cinque figli: Rosa Maria, Pietro Maria, Fortunata, Clara e Giovanni Battista. Il padre di don Bassiano, dopo il secondo matrimonio, andò a vivere in una casa di sua proprietà in via S. Fiorano<sup>5</sup>, l'attuale via Pallavicino<sup>6</sup>, e fu in questa casa che il sacerdote continuò ad abitare con gli altri componenti della famiglia. Così come restò a vivere nella casa paterna anche suo fratello Bartolomeo con la moglie Aurelia Salmoiraghi e i loro nove figli: Rosa, Giuseppe, Luigi, Maria Domenica, Felice, Michelina, Angela, Giovanni Battista e Anna Vittoria<sup>7</sup>.

I Lambert, come molte altre famiglie benestanti dell'epoca, erano commercianti di formaggio. Nel Settecento Codogno era uno dei principali centri di commercializzazione di questo prodotto. Nel borgo confluiva la produzione dei vari casoni di cascina che operavano nel territorio e la quantità di forme prodotte era tale che, afferma il Goldaniga, ogni anno venivano immagazzinate «da' Mercanti di questo Borgo nelle proprie Case,

1. Pier Francesco Goldaniga, *Memorie storiche del Regio ed Insigne Borgo di Codogno*, Prima edizione a stampa a cura di Giuseppe Cipelli e Tranquillo Salvatori, Civica Biblioteca Popolare L. Ricca, Codogno 1985, pp. 351-352.

2. *Ivi*, p. 440.

3. Archivio Storico Collegiata di Codogno (d'ora in poi ASCCo), *Status animarum* 1729.

4. Fabrizio Redaelli, *Codogno fra contrade, viàtoli e aperti fossati*, EDIZIONI TIRLE.CO, Piacenza 2009, pp. 311-312.

5. ASCCo, *Status animarum*, 1744.

6. F. Redaelli, *Codogno fra contrade ...* (come nota 4), p. 304

7. ASCCo, *Status animarum*, 1767.

per poscia inviarlo a' corrispondenti in altri lontani Paesi, da trentacinque in quaranta milla Forme di Cassio Lodigiano»<sup>8</sup>.

La capacità di trattare una tale quantità di prodotto era dovuto alle numerose casere che esistevano a Codogno. Le prime casere vennero costruite nel borgo a partire dalla metà del XVII secolo, nello stesso periodo «in cui la comunità ed il cardinale Trivulzio facevano costruire la loggia ad uso di mercato»<sup>9</sup>. In precedenza, come riferiscono Cairo e Giarelli nella loro storia di Codogno, le forme di grana prodotte e commercializzate nel territorio affluivano nei magazzini di Piacenza e di Parma<sup>10</sup>. Ma quando i piacentini vollero a loro volta «esercitare in proprio simile commercio» i codognesi, per non subire la loro concorrenza, «cominciarono ad erigere in paese le proprie casare»<sup>11</sup>. Col tempo esse raggiunsero dimensioni tali da permettere il ricovero di quattromila forme di formaggio e una di queste, denominata il «caserone» e ubicata «nelle vecchie scuderie di casa Trivulzio», riusciva a contenerne fino a undicimila<sup>12</sup>.

Questi magazzini destarono la meraviglia di re e imperatori. Il 5 giugno 1769 giunse a Codogno, proveniente da Mantova, l'imperatore d'Austria Giuseppe II. Egli scese dalla carrozza e «volle attraversare il borgo a piedi. Giunto presso la casera di Domenico Antonio Stabilini (di famiglia oriunda da Bergamo e qui da pochi anni pervenuta) volle entrarvi e fu profonda la sua ammirazione al cospetto di quelle quattromila forme». Il 19 luglio 1785, invece, «capitò qui Ferdinando IV, re di Napoli, accompagnato dall'arciduca austriaco Ferdinando. Con gran pompa di seguito i due personaggi alloggiarono nel palazzo già dei Trivulzi». Durante la loro permanenza nel borgo essi «visitarono il palazzo Folli in contrada del Sole [...] il soppresso monastero delle clarisse e il convento delle orsole, l'orfanotrofio femminile. Ma quello che più destò la curiosità e la meraviglia di essi fu la fabbricazione del formaggio alla cascina Bellona e la visita dei grandi depositi Stabilini, Lamberti e Cibra»<sup>13</sup>.

Un altro imperatore austriaco, Leopoldo II, il 24 maggio 1791, «quattro giorni prima di entrare solennemente in Milano, volle pure rendersi contezza dei metodi in azione presso le nostrane fabbriche di formaggio ed il festeggiato imperatore beneficò Codogno concedendogli, tre mesi dopo, la fiera autunnale»<sup>14</sup>.

Grazie al commercio del formaggio, a Codogno nel Settecento «si sono formati dei mercanti ricchissimi» che hanno esteso «questo ramo di commercio per tutta l'Europa». Nel 1769 il giro d'affari di questo commercio era stimato «non inferiore ai tre milioni di lire annue»<sup>15</sup>.

Uno dei principali artefici di questa espansione commerciale fu Luigi Lamberti, un nipote di don Bassiano e figlio di suo fratello Bartolomeo.

8. P. Goldaniga, *Memorie storiche ...* (come nota 1), p. 9.

9. Giovanni Cairo, Francesco Giarelli, *Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia*, Tipografia Editrice A.G. Cairo, Codogno 1897. Ristampa anastatica a cura della Associazione Pro-Codogno, Codogno, sd., vol. I, p. 356.

10. *Ivi*, p. 353.

11. *Ivi*, p. 356.

12. *Ivi*, pp. 358-359.

13. *Ibidem*. La contrada del Sole corrisponde all'attuale via Cavallotti: v. F. Redaelli, *Codogno fra contrade ...* (come nota 4), p. 107.

14. G. Cairo, F. Giarelli, *Codogno e il suo territorio ...* (come nota 9), p. 359.

15. Stefano Levati, «Cibo sano, comodo a conservarsi e al trasporto, di squisito gusto»: *Il commercio del parmigiano nello Stato di Milano tra sette e Ottocento*, in "Oro Bianco", a cura di Patrizia Battilani e Giorgio Bigatti, Giona, Lodi 2002, pp. 69-70.

## LUIGI LAMBERTI E IL PERIODO NAPOLEONICO

Luigi Lamberti era il secondogenito di Bartolomeo e di Aurelia Salmoiraghi. Era nato a Codogno il 26 febbraio 1758 ed era ancora un “giovanello” quando si dedicò al commercio di famiglia<sup>16</sup>. Nel 1785, allorché il re di Napoli Ferdinando IV e l'arciduca austriaco Ferdinando visitarono la casera dei Lamberti<sup>17</sup>, suo padre Bartolomeo era già morto<sup>18</sup> e toccò probabilmente a lui e ai suoi fratelli accogliere gli illustri ospiti. Egli si prodigò per ampliare sempre più i suoi commerci e si diede con impegno «a promuovere l'industria del formaggio facendone un articolo di esportazione da Codogno in tutta Europa»<sup>19</sup>. Fu con ogni probabilità, insieme ai Bignami ed ai Ferrari, uno degli «uomini del commerciante Sperati di Firenze» che rifornivano di burro la Corte di Toscana<sup>20</sup> e la sua intraprendenza lo portò a commercializzare i suoi prodotti, formaggio e poi anche sete, in Inghilterra, Russia, America.

Luigi Lamberti aveva sposato Eleonora Disperati e dalla loro unione erano nati sette figli: Bartolomeo, Francesco, Angelo Bassano, Ernesta, Costanza, Carolina, Fabio<sup>21</sup>. I due coniugi abitavano con i figli in contrada di San Fiorano<sup>22</sup>.

Uno dei loro ospiti fu probabilmente Amedeo Emanuele Laharpe<sup>23</sup>, un generale di Napoleone durante la campagna d'Italia. La sorte volle che la sera passata a Codogno fosse per lui anche l'ultima della sua vita. Era l'8 maggio 1796 e per tutta la giornata le truppe francesi avevano combattuto contro gli austriaci a Fombio. A sera, dopo che gli avversari si erano ritirati nella fortezza di Pizzighettone, i francesi si sistemarono a Maleo, Codogno e Fombio. Durante la notte una colonna austriaca, proveniente dalla strada di Casalpusterlengo, attaccò Codogno. Dopo aver sopraffatto le vedette, gli austriaci penetrarono nel borgo<sup>24</sup>. Il generale Laharpe stava cenando con alcuni suoi ufficiali; allertato dal trambusto, uscì a cavallo per capire cosa stava succedendo e durante questa ricognizione fu ucciso. Sugli eventi di quella notte e sulle modalità della sua morte le versioni sono discordanti. Quella più accreditata attribuisce l'uccisione del generale ad un errore degli stessi francesi<sup>25</sup>.

La morte violenta di Laharpe consegnò il nome di Codogno a una pagina nei libri di storia. Una pagina che ancor oggi ripropone, dopo più di due secoli, il problema non

16. Su Luigi Lamberti: v. *Necrologio*, in “Gazzetta della provincia di Lodi Crema”, 23 Gennaio 1836, n. 4.

17. G. Cairo, F. Giarelli, *Codogno e il suo territorio ...* (come nota 9), p. 358.

18. La moglie di Bartolomeo Lamberti, Aurelia Salmoiraghi, è indicata come vedova Lamberti in ASCCo, *Status animarum*, 1784.

19. Alfredo Comandini, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900)*, Vallardi, vol. II, 1907.

20. Francesco Cattaneo, Natale Arioli, *La nascita dell'industria lattiero-casearia nel lodigiano*, in “Oro bianco”, a cura di Patrizia Battilani e Giorgio Bigatti, Giona, Lodi 2002, p. 300.

21. ASCCo, *Status Animarum*, 1806.

22. *Ibidem*.

23. Studi recenti sollevano dubbi sulla presenza del generale in casa Lamberti: v. Angelo Cerizza, *I capelli di Napoleone I*, in “Archivio Storico Lodigiano”, Anno CXXXIII - 2014, Lodi 2015, pp. 53-84. Per una biografia del generale Laharpe: v. Édouard Sécretan, *Le generale Amedée de la Harpe*, in “Revue Militaire Suisse”, XLIII<sup>e</sup> Année, N. 8, 9, 10, 11, Corbaz & C, Lausanne 1898.

24. Sugli eventi dell'8 maggio 1796: v. Mario Zannoni, *La «Guerra» tra Napoleone Buonaparte e Don Ferdinando di Borbone. La battaglia di Fombio 8 maggio 1796*, Silva editore, Parma 2010, pp. 143-176.

25. *Ibidem*. Per un'altra versione dello scontro di Codogno: v. Giovanni Cairo, Francesco Giarelli, *Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia*, Tipografia Editrice A.G. Cairo, Codogno 1897. Ristampa anastatica a cura della Associazione Pro-Codogno, Codogno, sd., vol. II, p. 269.

risolto delle circostanze della morte del generale.

Dopo le conquiste di Napoleone in Italia, nel 1797 Codogno entrò a far parte della Repubblica Cisalpina, poi dal 26 gennaio 1802 passò sotto la Repubblica Italiana e infine, dal 1805 fino al 1814, sotto quella del Regno d'Italia. Durante tutto il periodo napoleonico, i Lambertini continuarono a perseguire con profitto le loro finalità commerciali e nel contempo Luigi Lambertini giocò un ruolo anche in alcune istituzioni dell'epoca. Nel 1797 fu nominato da Napoleone "Alto Giurato" per il dipartimento dell'Alto Po. Il 26 gennaio 1802 fu invece designato a far parte del «Collegio Elettorale de' Commercianti della Repubblica Italiana» e il 12 settembre dello stesso anno fu decretata la sua nomina nel Consiglio generale del Dipartimento dell'Alto Po<sup>26</sup>.

Nel 1810 Luigi Lambertini diede mostra della sua generosità contribuendo al ripristino del culto nella chiesa di Santa Maria delle Grazie. La chiesa era annessa al Convento dei PP. Riformati e dopo l'emanazione da parte di Napoleone del provvedimento di soppressione «delle compagnie, congregazioni, comuni ed associazioni ecclesiastiche»<sup>27</sup>, il monastero era stato soppresso e il tempio chiuso. Il convento fu poi messo all'asta e aggiudicato a Valentino Sormani. Luigi Lambertini ne fu l'affittuario e quando il parroco<sup>28</sup> di Codogno si adoperò per riaprire al culto la chiesa, rilasciò la seguente dichiarazione:

Regno d'Italia - Dipartimento dell'Alto Po  
Codogno 20 novembre 1810.

Attesa la soppressione de' PP. Riformati in questo Borgo, essendosi chiusa la Chiesa di santa Maria delle Grazie, resta priva questa numerosa Popolazione di un comodo per le Funzioni Sacre, quindi ritenuta la dichiarazione di questo degnissimo Prevosto Parroco, che riconosce necessario più che mai il riapimento della Chiesa medesima.

Io sottoscritto, qual'affittuario di tutto il locale del soppresso Convento, mi offero a rilasciare la prelodata Chiesa e suoi accessori per quel tempo che sarà il locale in pieno mio dominio, gratuitamente a disposizione del sullodato Parroco, ben inteso, che resti il detto luogo ad uso unicamente di quelle Sacre Funzioni, che dal medesimo saranno ordinate come necessarie al bene spirituale del suo Popolo<sup>29</sup>.

Luigi Lambertini fu particolarmente legato alla città di Firenze, tanto che divenne per lui come una seconda patria<sup>30</sup>. Mandò infatti le figlie Ernesta, Costanza e Carolina presso il Conservatorio delle Mantellate di Firenze per apprendervi «quelle virtuose maniere, che si fanno distinguere nelle civili Società»<sup>31</sup>. Sempre a Firenze sua figlia Ernesta sposò

26. Per la nomina di Luigi Lambertini ad Alto Giurato: v. *Raccolta delle Leggi, Proclami, Ordini ed Avvisi Pubblicati in Milano nell'anno VI. Repubblicano*, Tomo IV, Presso Luigi Veladini in Contrada S. Radegonda, 1, Novembre 1797, p. 16; per la sua nomina invece nel Collegio elettorale dei Commercianti e nel Consiglio Generale del Dipartimento dell'Alto Po: v. *Bollettino delle leggi della Repubblica Italiana dalla Costituzione proclamata dai Comizi in Lione al 31 dicembre 1802*, Anno I, N. 1. al 20, Presso Luigi Veladini Stampatore nazionale in Contrada S. Radegonda, p. 26 e p. 330. Su Luigi Lambertini e sua moglie Eleonora Disperati: v. Angelo Cerizza, *I capelli di Napoleone ...* (come nota 23).

27. Il decreto di Napoleone fu emanato il 25 aprile 1810: v.scheda disponibile su [www.lombardiabeniculturali.it/leggi/schede/300790](http://www.lombardiabeniculturali.it/leggi/schede/300790) [ultimo accesso: 9 giugno 2012].

28. Paolo Maria Sevesi, *Santa Maria delle Grazie di Codogno*, in "Archivio Storico Lodigiano", Annata V, serie II, 1957, p. 80 e p. 86.

29. *Ivi*, p. 38.

30. La moglie di Luigi Lambertini, Eleonora Disperati, era nata a Firenze: v. ASCCo, *Liber Mortuorum*, 1832-1836.

31. Andrea Giuntini, *Soltanto per denaro. La vita, gli affari, la ricchezza di Emanuele Fenzi negoziante banchiere fiorentino nel Granducato di Toscana (1784-1875)*, Polistampa, 2002, p.39.

nel luglio del 1810 Emanuele Fenzi, un giovane ambizioso che si stava costruendo una fortuna e con il quale il commerciante codognese era probabilmente in rapporti d'affari. La caduta di Napoleone riportò la Lombardia in mani austriache. Luigi Lamberti si adeguò prontamente al nuovo contesto e nel 1815 «fu eletto a Deputato della Provincia per la prestazione del giuramento di fedeltà» al nuovo governo<sup>32</sup>.

#### I LAMBERTI DOPO LA RESTAURAZIONE

Nel 1816 Luigi Lamberti decise di trasferirsi definitivamente a Firenze lasciando ai figli la responsabilità della gestione delle attività commerciali. Dei quattro maschi Fabio, nato nel 1800, era minorenni, mentre Bartolomeo, Francesco e Angelo Bassano avevano rispettivamente ventinove, ventisei e ventitré anni. Furono verosimilmente gli ultimi tre a portare avanti, in assenza del padre, il commercio del formaggio e poi delle sete. La responsabilità della sua conduzione fu però di Bartolomeo, il primogenito di Luigi, che all'epoca era sposato con Carolina Ballabio. Rimasto vedovo, si era poi risposato nel 1817 con Angela Borsa<sup>33</sup>. Sulla partecipazione degli altri due fratelli Lamberti nella gestione delle attività economiche della famiglia, le testimonianze disponibili sono poche e scarse. In una si afferma che in occasione della morte prematura di Bartolomeo fu Francesco, secondogenito di Luigi, ad attendere agli affari di famiglia<sup>34</sup>; anche se è verosimile un suo coinvolgimento subito dopo la partenza del padre per Firenze. Mentre in una lettera di Pietro Giordani da Firenze del 1825 si ha un riscontro della partecipazione alle attività di famiglia di Angelo Bassano, terzogenito di Luigi che nel gennaio 1817 aveva sposato Rachele Folli<sup>35</sup>:

Ti prego di far avere [...] a Bortolo o Angelo Lamberti in Codogno quaranta francesconi effettivi, ritirandone ricevuta, che poi darai a me costì, e pregandoli di avvisarne subito il loro Padre Signor Luigi, che qui mi favorisce il danaro. Desidero che siano pagati in francesconi (moneta che lasciai corrente in Piacenza) per evitare la diversità e i dubbi del valore<sup>36</sup>.

I Lamberti non si limitarono a gestire gli ambiti tradizionali del loro commercio, ma furono anche pronti e disponibili a cogliere le opportunità che si presentavano per far conoscere i loro prodotti al di fuori delle loro tradizionali zone di esportazione. Nel 1817, quando l'arciduchessa Maria Leopoldina, figlia dell'imperatore austriaco Francesco II, andò sposa al principe ereditario del Portogallo, residente con la famiglia reale

32. *Necrologio* (come nota 16).

33. Matrimonio celebrato il 15 novembre 1817: v. ASCCo, *Liber Matrimoniorum*, 1813-1822.

34. Francesco Saverio Salfi, Rocco Froio, Fabiana Cacciapuoti, *Salfi tra Napoli e Parigi*, G. Macchiaoli, Napoli 1997.

35. Matrimonio celebrato il 24 gennaio 1817: v. ASCCo, *Liber Matrimoniorum*, 1813-1822.

36. Lettera di Pietro Giordani a Venanzio Dodici del 25 giugno 1825: v. Pietro Giordani, Antonio Gussalli, *Opere di Pietro Giordani: Epistolario di Pietro Giordani, edito per Antonio Gussalli, compilatore della vita che lo precede*, Borroni e Scotti, vol. V, Milano 1854, p. 394. *Francescone* era il nome di una moneta d'argento emessa dal Granducato di Toscana: aveva un peso di 27,50 g al 917/1000 e un diametro di 41 mm: v. Wikipedia, *Francescone* (ultimo accesso 14 settembre 2016).

in Brasile<sup>37</sup>, il governo austriaco, al fine di promuovere e avviare relazioni commerciali tra i due paesi, allestì a Trieste un convoglio che avrebbe trasportato oltre Atlantico una grande quantità di campioni di prodotti realizzati nell'impero. Furono invitate a fornire i loro prodotti anche Bergamo, Brescia, Lodi, Crema e Codogno. Solo Codogno però accettò l'invito. In particolare furono i Lamberti a cogliere questa opportunità inviando a Trieste una partita di formaggi, come risulta da una lettera di fine gennaio 1817 in cui la Regia Delegazione di Lodi «partecipa essersi spedite venti forme di formaggio all'Imperial Regio Governo in Trieste per campioni, pregandosi a permettere il carico sul convoglio che serviva al trasporto del sig. ambasciatore cesareo destinato al Brasile»<sup>38</sup>. Oltre alle attività di commercializzazione del formaggio, i Lamberti ne avviarono anche una di produzione di sete. Fu da loro infatti realizzata una «filanda a vapore di 76 fornelli»<sup>39</sup> che diventò, come già le casere, una delle attrattive di Codogno e fu una meta obbligata per gli ospiti illustri di passaggio nel borgo. Come accadde nel 1825, quando Codogno ospitò per la seconda volta l'imperatore d'Austria Francesco I<sup>40</sup> durante un viaggio che fece nel Regno Lombardo Veneto con l'imperatrice, il suo secondogenito, l'Arciduca Francesco Carlo, e la di lui moglie, l'Arciduchessa Sofia<sup>41</sup>. I reali provenivano da Cremona e arrivarono a Codogno invece che dalla strada di Maleo, dove erano attesi, dalla strada di Cavacurta<sup>42</sup>. All'ingresso del borgo furono accolti da un arco di trionfo e l'imperatore accondiscese a visitare la casera Stabilini e la filanda dei Lamberti<sup>43</sup>. In quell'occasione l'imperatore «fu festeggiatissimo in casa di Luigi Lamberti, dove parecchie fanciulle vestite di bianco lo presentarono di fiori»<sup>44</sup>. Sotto la guida di Bartolomeo tuttavia gli affari ad un certo punto cessarono di prosperare. Un indizio di questa situazione potrebbe essere la richiesta che Bartolomeo fece pervenire a Londra, nell'aprile del 1824, ad Ugo Foscolo in cui chiedeva al poeta la restituzione di un prestito che gli aveva fatto nel marzo del 1815<sup>45</sup>. Le preoccupazioni legate alla difficile situazione economica influirono probabilmente sulla salute di Bartolomeo che morì nel 1828 all'età di quarantuno anni. La sua morte ispirò a Pietro Giordani questo sepolcrale:

37. La famiglia reale si era rifugiata in Brasile dopo l'invasione francese del Portogallo (1807).

38. Su questa vicenda: v. F. G. Secchi, *Codogno nelle sue secolari vicende*, Comune di Codogno, Codogno 1954, pp. 38-39; F. Cattaneo, N. Arioli, *La nascita dell'industria Lattiero-Casearia nel Lodigiano* (come nota 20), pp. 300-301.

39. *Descrizione del viaggio fatto nel 1825 da S. M. I. R. A. l'Imperatore e Rè Francesco I*, Tamburini, 1830, p. 33.

40. La prima volta l'imperatore visitò Codogno il 30 dicembre del 1815, il giorno prima del suo ingresso in Milano in seguito alla costituzione del Regno Lombardo-Veneto; in quell'occasione visitò la casera Stabilini: v. G. Cairo, F. Giarelli, *Codogno e il suo territorio ...* (come nota 9), p. 359.

41. *Descrizione del viaggio fatto nel 1825 da S. M. I. R. A. ...* (come nota 39), p. 33.

42. G. Cairo, F. Giarelli, *Codogno e il suo territorio ...* (come nota 9), p. 359.

43. *Descrizione del viaggio fatto nel 1825 da S. M. I. R. A. ...* (come nota 39), p. 33. Di questa visita parla anche il giornale francese *Le Constitutionnel* riportando l'estratto di una lettera da Milano nel quale si dice che i sovrani avevano voluto vedere nel dettaglio la filatura di seta del signor Bartolomeo Lamberti: v. *Le Constitutionnel*, 26 maggio 1825.

44. G. Cairo, F. Giarelli, *Codogno e il suo territorio ...* (come nota 9), p. 359.

45. Biglietto, scritto da Codogno il 30 aprile 1824 e trasmesso al poeta da una ditta inglese, nel quale «Bartolomeo Lamberti si dice costretto dalle circostanze a chiedere al F. il rimborso del denaro prestatogli il 30 marzo 1815»: v. Ugo Foscolo, *Epistolario (1822-1824)*, a cura di Mario Scotti, Le Monnier (Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo, vol.9, vol. 22), Firenze 1994; E.R. Vincent, *Ugo Foscolo. An Italian in Regency England*, Cambridge University Press, Cambridge 1953, p. 186.



(In Codogno 1828)  
 MDCCCXXVIII  
 TRE FRATELLI TRE SORELLE  
 MOGLIE QUATTRO FIGLI PADRE MADRE  
 LASCIA DESOLATI E DOLOROSI PER SEMPRE  
 LA MORTE IMMATURA  
 DI BARTOLOMEO LAMBERTI  
 CHE MOLTI AMICI LAMENTERANNO LUNGAMENTE  
 COME CITTADINO D'OPERE E D'ESEMPI UTILE  
 E NE' COMMERCII PER INGEGNO E INDUSTRIA  
 DEGNO DI MIGLIOR FORTUNA<sup>46</sup>

Dopo la morte di Bartolomeo, Luigi Lamberti ritornò a Codogno «per curare gl'interessi lasciati in gran disordine dal primo figlio Bortolo; che per dispiacere, piucchè per malattia, morì quest'autunno»<sup>47</sup>. Non riuscì però ad evitare nell'estate del 1830 il fallimento della società. Luigi in questo frangente non si perse d'animo e, grazie a un prestito del genero Emanuele Fenzi, costituì una nuova società e riavviò la produzione e il commercio delle sete. Queste vicende, come risulta da una lettera del 1832 alla figlia Ernesta, lo provarono finanziariamente: «Le tempeste ritrovate nella estinta società P.I. mi hanno recato infiniti fastidi e di un vistoso sacrificio al mio Patrimonio di 60 e più mille scudi»<sup>48</sup>. Dopo il disastro Luigi Lamberti aveva attivato negli anni trenta una filanda a vapore che occupava «170 filatrici, alcune delle quali provenivano dalla Brianza»<sup>49</sup>. Le sete realizzate ottennero giudizi lusinghieri da parte del mercato: nel 1834 «una delle primarie case di Londra» dopo avere ricevuto «per la prima volta le sete filate nella magnifica filanda Lamberti di Codogno, riscontrò dicendo: noi abbiamo trovato le sete della vostra filanda in grado di rivalizzare con le migliori di tutta la Lombardia»<sup>50</sup>. Luigi Lamberti quando tornò ad occuparsi degli affari di famiglia a Codogno aveva settant'anni, ma malgrado l'età riuscì ad avere l'energia e la determinazione necessarie per superare la crisi. E quando morì, il 3 gennaio 1836, lasciò in eredità un solido patrimonio e un nome onorato<sup>51</sup>.

## I LAMBERTI DAI MOTI CARBONARI ALLA GIOVINE ITALIA

Luigi Lamberti e sua moglie Eleonora erano una famiglia cosmopolita e di ampie vedute, imparentata con alcune importanti famiglie del Granducato di Toscana. La figlia Ernesta, come detto sopra, aveva sposato Emanuele Fenzi, uno dei principali impren-

46. Pietro Giordani, *Inscrizioni di Pietro Giordani, CXXIX, dal 1806 al 1834*, Stamperia F. Carmignani, Parma 1834, p. 100.

47. Pietro Giordani, *Lettere*, a cura di Giovanni Ferretti, Laterza, Bari, 1937, vol.1, p. 273.

48. A. Giuntini, *Soltanto per denaro. La vita, gli affari, la ricchezza di Emanuele Fenzi* (come nota 31), pp. 38-39.

49. Gianpiero Fumi, *L'economia lodigiana tra Ottocento e Novecento. Percorsi e protagonisti*, Camera di Commercio di Lodi, 2009, p. 87.

50. *Osservazioni agrarie di un buon lodigiano*, in "Giornale agrario Lombardo-Veneto e continuazione degli Annali universali di agricoltura, di industria e d'arti economiche", Annali universali di tecnologia, serie seconda, volume secondo, secondo semestre 1834, presso la Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'industria, Milano 1834, p. 244.

51. ASCCo, *Liber Mortuorum*, 1832-1836.

ditori toscani, mentre un'altra figlia, Costanza, aveva sposato in seconde nozze Orazio Hall, un ricco commerciante di Livorno, figlio di un pastore protestante<sup>52</sup>, entrato in legame d'affari col Fenzi. I Lambertini erano poi in amichevoli rapporti con alcuni dei più autorevoli intellettuali dell'epoca, come Pietro Giordani e Francesco Saverio Salfi<sup>53</sup>. Il legame dei Lambertini con Pietro Giordani è ben testimoniato da questa lettera in cui Giordani riferisce al suo interlocutore:

La buona cara Lambertini sta bene: ma saprai che il buon Luigi è a Codogno, per curare gl'interessi lasciati in gran disordine dal primo figlio Bortolo; che per dispiacere, piucché per malattia, morì quest' autunno, in età di 41 anni; la quale tanto inaspettata perdita diede grandissimo dolore alla famiglia: era assai bravo e buon giovane: ha lasciato tre maschi, e una figlia, che a giorni si marita in Codogno a uno non bello e non bravo, rifiutandone un bello e bravo e ricco che l'adora. Vedi le donne! »<sup>54</sup>.

Salfi entrò probabilmente in contatto con i Lambertini a Milano quando lasciò il Regno di Napoli per evitare la cattura e il patibolo dopo la caduta della Repubblica partenopea. La sua amicizia con i Lambertini è comprovata da una lettera che gli scrisse nel dicembre 1828 la signora Marianna Belloni, nella cui casa Salfi alloggiò durante la sua permanenza a Milano. In essa la Belloni lo informava della situazione in cui si trovava l'azienda dei Lambertini dopo la morte di Bortolo, avvenuta in quell'anno, e della presenza di «Cecchino Lambertini a Codogno ad attendere gli affari molto imbrogliati lasciati dal povero fratello»<sup>55</sup>.

Non è da escludere che la conoscenza e la frequentazione di questi personaggi da parte dei Lambertini possa aver influito sugli orientamenti politici di alcuni componenti della famiglia e in particolare di Fabio, l'ultimo figlio di Luigi che «non degenerare dal domestico patriottismo, e uomo di cuore pari all'ingegno - era notoriamente ascritto alle vendite»<sup>56</sup>. Il più giovane dei Lambertini sarebbe stato quindi un affiliato della Carboneria che

52. Ernesta Lambertini ed Emanuele Fenzi (1784, 1875) ebbero quattro figli: Eugenia, Orazio, Sebastiano e Carlo. La sorella Costanza era rimasta vedova nel 1831 di Francesco Federigo Tuccini e si era risposata con Orazio Hall nel 1832. Dal primo matrimonio Costanza ebbe un figlio, Leopoldo: v. A. Giuntini, *Soltanto per denaro. La vita, gli affari, la ricchezza di Emanuele Fenzi* ... (come nota 31), pp. 38-39 e p. 57.

53. Pietro Giordani era nato a Piacenza nel 1774. Nel 1817 conobbe Giacomo Leopardi e ne favorì la carriera di letterato diventandone l'interlocutore «più caldo e fidato». Nel 1824 si trasferì a Firenze dopo essere stato allontanato dal ducato per compiacere all'Austria che mal sopportava la sua attrazione per «le teorie dell'indipendenza e del giacobinismo». Nel 1830 fu espulso per lo stesso motivo anche dalla Toscana e andò ad abitare a Parma. Nel 1834 scontò ottantotto giorni di carcere per «complicità morale nell'assassinio di un funzionario di polizia, per averne narrato con condiscendenza la morte. Morì a Parma nel 1848: v. Giuseppe Monsagrati, *Pietro Giordani*, in "Dizionario biografico degli italiani", Istituto della Enciclopedia Italiana, Vol. 51, Roma 2001. Francesco Saverio Salfi era nato a Cosenza nel 1759. Dopo essere diventato sacerdote, si trasferì a Napoli e aderì alla Società patriottica napoletana. Sfuggì al processo contro gli aderenti all'organizzazione rifugiandosi a Genova. Abbandonò la vita ecclesiastica e partecipò alla Repubblica partenopea diventando segretario del governo provvisorio. Caduta la repubblica si rifugiò in Francia. Dopo la battaglia di Marengo andò a Milano dove insegnò al ginnasio di Brera. Morì a Parigi nel 1832: v. Mario Fubini, *SALFI, Francesco Saverio*, in "Enciclopedia italiana", Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1936. I Lambertini probabilmente conoscevano anche Ugo Foscolo che in un momento di difficoltà si rivolse al primogenito di Luigi, Bartolomeo, per ottenere del denaro in prestito: v. nota 45.

54. P. Giordani, *Lettere* (come nota 47), p. 273.

55. Salfi a Milano viveva in casa di Marianna e Teresa Belloni. Marianna conosceva la famiglia Lambertini e nella corrispondenza che intrattenne con Salfi scrisse più volte dei Lambertini e in particolare del figlio di Luigi, Francesco (Cecchino): v. Rocco Froio (a cura di), *Salfi tra Napoli e Parigi. Carteggio 1792-1832*, G. Macchiaroli, Napoli 1997.

56. G. Cairo, F. Giarelli, *Codogno e il suo territorio* ... (come nota 25), pp. 347-348.

dopo la Restaurazione, al pari di altre società segrete, si era diffusa in Italia, in particolare nel meridione, in opposizione alle vecchie dinastie che erano ritornate al potere ripristinando gli antichi regimi. Carbonari o affiliati a società segrete erano presenti anche in Lombardia tanto che le attività dei nostri carbonari:

Inquietavano non solo la polizia sinistra dell'Austria, ma altresì la reggia; perocché a nessun codognese del 1824 si poté torre di capo che, appunto per sorvegliare più da presso i carbonari lombardi, Leopoldo granduca di Toscana si scomodasse a venir qui, prendendo residenza nella casa di Luigi Lamberti<sup>57</sup>.

Ammesso fosse questa l'intenzione del Granduca, non poteva trovare alloggio migliore della casa Lamberti per cominciare a sorvegliare. Fabio infatti, non solo era verosimilmente un carbonaro, ma probabilmente nel 1821 «era andato ad arruolarsi nell'esercito costituzionale napoletano»<sup>58</sup> per combattere contro gli austriaci, chiamati dal re di Napoli Ferdinando I durante i moti carbonari scoppiati nel suo regno nel 1820<sup>59</sup>.

Quando nel 1831 Giuseppe Mazzini fondò la Giovine Italia, furono molti i lombardi che vi aderirono. L'entità e l'estensione della rete cospirativa risultò evidente alla polizia austriaca solo dopo l'indagine che avviò a Milano e provincia nell'estate del 1833<sup>60</sup>. Molti patrioti furono messi nel carcere milanese di Santa Margherita e, secondo la testimonianza di uno degli arrestati, tra le persone che si trovavano in questo carcere vi era «Francesco Lamberti di Codogno»<sup>61</sup>. All'epoca erano in due nella famiglia Lamberti che portavano quel nome: il secondogenito di Luigi che aveva 53 anni e un nipote di questi, figlio di suo fratello Bartolomeo, che invece di anni ne aveva 18. Ammesso si trattasse di uno di loro, chi dei due fosse non ci sono elementi per affermarlo.

L'anno successivo l'indagine portò alla scoperta di un ramo della rete che operava tra Cremona e zone limitrofe. Tra gli affiliati furono indicati da uno degli arrestati i codognesi Luigi Rescali e Angelo Pollaroli<sup>62</sup>. Alla fine di giugno del 1834 la polizia austriaca entrò in casa di Angelo Pollaroli mentre era in corso una riunione e lo arrestò insieme a Fabio Lamberti. L'unico a sfuggire all'arresto fu il medico Francesco Stroppa, scappando da una finestra. Nei giorni successivi venne arrestato anche Giovanni Dansi e a lui, come ad Angelo Pollaroli, il tribunale di prima istanza comminò la pena capitale, trasformata poi in sei anni di carcere duro per il primo e due per il secondo. Fabio Lamberti invece fu rilasciato dopo aver passato quaranta giorni in carcere. Il 12 settembre 1834 infatti fu dichiarata per lui come per altri arrestati la «desistenza» da ogni ulteriore procedura<sup>63</sup>. Dopo questa esperienza Fabio molto probabilmente non si espose più: aveva 34 anni e una famiglia a cui badare. Nel 1830 aveva sposato Ernesta Ricca e al momento dell'ar-

57. *Ivi*, p. 347.

58. Franco Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani: il partito d'azione, 1830-1845*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 112.

59. I moti carbonari nel regno di Napoli scoppiarono nel luglio del 1820 e i rivoluzionari riuscirono ad ottenere la costituzione. Il regime costituzionale durò meno di un anno. L'esercito costituzionale napoletano comandato da Guglielmo Pepe fu infatti sconfitto nel marzo del 1821 dagli austriaci chiamati dal re Ferdinando I.

60. Arianna Arisi Rota, *Il processo alla Giovine Italia in Lombardia (1833-1835)*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 18-23.

61. Atto Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848: memorie raccolte da Atto Vannucci*, Bortolotti di Giuseppe Prato, Milano 1887, vol. 2, p. 192.

62. Il ragioniere Luigi Rescali e l'ingegnere Angelo Pollaroli furono indicati da Giacinto Miglio, un giovane ragioniere di Pizzighetone arrestato nel giugno del 1834: v. A. Arisi Rota, *Il processo alla Giovine Italia...* (come nota 60), pp. 124-125.

63. *Ivi*, p. 124. Sull'arresto dei patrioti codognesi: v. G. Cairo, F. Giarelli, *Codogno e il suo territorio...* (come nota 25), p. 348.

resto era già padre di due figli<sup>64</sup>. Fu purtroppo un matrimonio molto breve, il parto del quarto figlio fu infatti fatale per Ernesta che morì di febbre puerperale il 12 marzo 1841, come ci ricorda questa iscrizione di Pietro Giordani:

(In Codogno, 1841)  
 Ernesta di Angelo Ricca  
 morì di febbre puerperale  
 il dì XII di marzo MDCCCXLI.  
 madre di IV figli:  
 il marito  
 Fabio Lamberti  
 con riverenza e dolore  
 deplora il perduto esempio  
 di sue amabili virtù<sup>65</sup>

Fabio non fu molto accorto nella gestione dei suoi affari e nel 1850, bisognoso di denaro per i troppi debiti contratti, dovette chiedere l'aiuto della sorella Ernesta, la quale si rivolse al marito Emanuele Fenzi per poterlo aiutare:

Io sono disperata e desolatissima - scriveva Ernesta al marito - se tu non mi permetti di disporre di quella somma di denaro che la tua generosità mi aveva assegnata. Io ho dato la mia parola di soccorrere il mio disgraziato fratello Fabio, e non posso più cambiarla»<sup>66</sup>.

Fabio Lamberti non fu particolarmente fortunato né come marito, né come imprenditore, né come combattente per la causa nazionale. La sua vita fu segnata da diverse sconfitte ma non fu vana: la vittoria che lui sognò ma non ottenne, arrise, come si vedrà, a suo figlio Bartolomeo che guadagnò la gloria e la vittoria combattendo per un'Italia libera e unita.

## I LAMBERTI E LE GUERRE RISORGIMENTALI

La partecipazione dei Lamberti alle vicende risorgimentali non cessò con il contributo di Fabio e probabilmente di Francesco Lamberti, ma continuò negli anni successivi con l'adesione alla causa dell'indipendenza nazionale di molti altri discendenti di Luigi Lamberti e della moglie Eleonora Disperati<sup>67</sup>. In particolare, come di seguito riportato, furono alcuni loro nipoti e pronipoti a impegnarsi attivamente per l'unità d'Italia, chi partecipando alle trame cospirative mazziniane, chi combattendo sui campi di battaglia delle guerre d'indipendenza e chi seguendo Garibaldi alla conquista del Regno delle due

64. ASCCo, *Liber Matrimoniorum*, 1829-1837. Fabio Lamberti e Ernesta Ricca ebbero quattro figli: Bartolomeo (1830), Cesare (1834), Giuseppe (1837) e Carolina (1841).

65. Pietro Giordani, *Scritti Editi e postumi di Pietro Giordani*, pubblicati da Antonio Gussalli, Volume XIII, Milano, presso Francesco Sanvito succeduto a Borroni e Scotti, 1858, p. 262.

66. A. Giuntini, *Soltanto per denaro. La vita, gli affari, la ricchezza di Emanuele Fenzi ...* (come nota 31), p. 39.

67. Eleonora Disperati morì il 14 dicembre 1834 due mesi dopo il rilascio del figlio Fabio Lamberti: v. ASCCo, *Liber Mortuorum*, 1832 - 1836.

Sicilie.

L'arresto nel 1833 e nel 1834 di numerosi aderenti alla Giovine Italia fu un duro colpo per l'organizzazione, ma non significò la fine della lotta e negli anni successivi l'azione incessante di Mazzini tenne viva la fiamma dell'indipendenza. Tra i tanti ferventi mazziniani di quel periodo vi fu anche il fiorentino Sebastiano Fenzi che aveva incontrato per la prima volta Mazzini a Londra nel 1844 ed era entrato a far parte della rete di collaboratori che avevano il compito di portare i messaggi all'interno dell'organizzazione mazziniana<sup>68</sup>. Anche suo fratello Carlo era di idee repubblicane e impegnato nella lotta per l'indipendenza nazionale. I due fratelli erano poi in relazione con Giuseppe Lamberti, un fuoriuscito reggiano stretto collaboratore di Giuseppe Mazzini che frequentava la casa fiorentina di una zia dei due Fenzi. Tra questa signora e Lamberti intercorse dal 1831 al 1848 un fitto carteggio che si interruppe improvvisamente per un anno, nel 1847, quando probabilmente lei gli scrisse una lettera di rimprovero «per le sue idee liberali» invitandolo «ad interrompere le sue relazioni con i figli del banchiere Fenzi, specialmente con Carlo, in quegli anni acceso mazziniano»<sup>69</sup>. Sebastiano e Carlo Fenzi erano figli di Ernesta Lamberti e Emanuele Fenzi e la signora che si preoccupava di tenerli lontano dai guai era la sorella di Ernesta, Costanza, l'una e l'altra figlie di Luigi ed Eleonora Disperati. Non solo in Lombardia quindi, ma anche nel Granducato di Toscana il verbo mazziniano aveva fatto presa tra i loro discendenti<sup>70</sup>.

Nel marzo del 1848 Milano, contagiata dalle rivolte che infiammavano molte città europee, insorse contro gli austriaci e dopo cinque giorni di combattimenti li scacciò dalla città. Il re di Sardegna Carlo Alberto intervenne contro l'Austria dando così origine alla prima guerra d'indipendenza, alla quale parteciparono anche circa ottanta giovani volontari codognesi. Tra di loro ci fu Bartolomeo Lamberti, figlio di Fabio ed Ernesta Ricca, che fu da «Carlo Alberto ammesso nel 6° reggimento fanteria». Il suo non fu l'impegno di un momento, ma quello di una vita che lo vide partecipare non solo delle guerre d'indipendenza ma anche di eventi bellici post-unitari, guadagnandosi per il suo ardimento diverse medaglie sul campo<sup>71</sup>.

Nel marzo del 1856 si verificò a Mantova uno degli episodi più rocamboleschi del nostro Risorgimento: l'evasione dal castello di San Giorgio di Felice Orsini, un patriota caparbio e coraggioso che dopo aver dedicato gran parte della sua vita alla causa dell'indipendenza nazionale, la concluse, nel 1858, sul patibolo a Parigi per aver attentato alla vita dell'imperatore dei francesi, Napoleone III<sup>72</sup>. Orsini riuscì dopo l'evasione a sfuggire

68. Luigi Fallani, Lucia Milana, *FENZI, Sebastiano*, in "Dizionario biografico degli italiani", Istituto della Enciclopedia Italiana, Vol. 46, Roma 1996.

69. Clementina Rotondi, *Un carteggio inedito di Giuseppe Lamberti*, in "Rassegna storica del Risorgimento Italiano", 1954, pp. 577-581.

70. Sulla storia della famiglia Fenzi: v. A. Giuntini, *Soltanto per denaro. La vita, gli affari, la ricchezza di Emanuele Fenzi* ... (come nota 31).

71. Bartolomeo Lamberti, primogenito di Fabio ed Ernesta Ricca, era nato a Codogno il 4 novembre 1830: v. ASCCO, *Libro dei battezzati*, 1826-1831. Nel 1848 era stato «ammesso da Carlo Alberto sottotenente nel 6° Reggimento» e nel 1859 promosso Luogotenente Capitano. Dopo la seconda guerra d'indipendenza «fece anche la campagna delle Marche e dell'Umbria e della Italia Meridionale» e nel 1862 «si distinse combattendo particolarmente al Bosco di Monticchio nella campagna contro il brigantaggio. Fu decorato della Croce di Savoia e promosso Maggiore»: v. Luisa Besana (a cura di), *Codogno e il Risorgimento italiano*, pubblicazione a cura dell'Amministrazione Comunale e dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, 1961, p. 97.

72. Felice Orsini (1819, 1858) era stato arrestato ai primi di dicembre del 1854 a Hermanstadt in Transilvania, pochi

ai gendarmi austriaci e a riparare oltre confine grazie all'aiuto di alcuni ardimentosi e in particolare all'appoggio avuto da Luigi Folli, un giovane codognese che aveva conosciuto a Nizza Marittima tra il 1850 e il 1851<sup>73</sup>. La mamma di Folli si chiamava Clementina Lamberti, figlia primogenita di Bartolomeo Lamberti, che dopo la morte del padre aveva sposato nel 1829 Giuseppe Folli dal quale ebbe due figli: l'intrepido Luigi e Francesco<sup>74</sup>. Orsini, dal luogo in cui si era nascosto, riuscì ad avvisare Luigi Folli della sua evasione e a richiedere il suo aiuto. Folli si attivò immediatamente e incaricò Pietro Baggi, un patriota suo dipendente, di andare con un calesse a prelevare il fuggiasco e di portarlo oltre l'Adda. Baggi raggiunse Orsini nel suo rifugio e, dopo aver superato con grande sangue freddo il presidio del ponte sull'Oglio a Ostiano e quello del ponte sull'Adda a Pizzighettone, lo portò presso il podere Vallicella di Camairago di cui Folli era affittuario. Occorreva ora superare il Po: il giovane Folli mandò allora Baggi dal suo amico Natale Griffini, fittabile del podere San Sisto davanti a Piacenza, per avvisarlo della situazione e chiedere il suo aiuto per «portare a termine l'azione» di salvataggio. Griffini, che aveva combattuto valorosamente durante le cinque giornate di Milano, a Goito e in difesa della Repubblica romana, accettò. Baggi e Orsini si rimisero quindi di nuovo in viaggio diretti al podere San Sisto. Orsini durante l'evasione si era procurato diverse ferite alle gambe che gli impedivano di camminare e l'unica possibilità di attraversare il Po era quindi quella di utilizzare il ponte di chiatte davanti a Piacenza. Il ponte era però presidiato e, per cercare di superarlo senza pericolo, Griffini confidava nel fatto di essere una persona conosciuta nella zona e uso ad andare sovente a Piacenza. Attese il buio della sera e poi, messi alla guida di una carretta, si avviò verso il ponte, con Orsini alla sua sinistra e alla sua destra Giuseppe Guglielmetti, un amico che aveva accettato di accompagnarlo. Erano le sette di sera e piovigginava quando giunsero davanti al casello di guardia; si fermarono, ma le guardie intente a giocare a morra non uscirono. Griffini allora lentamente si avviò lungo il ponte, dopo aver raggiunto l'altra sponda entrò in Piacenza da Porta Borghetto e, attraversata la città, uscì da Porta Sant'Antonio raggiungendo nella notte la casa di Guglielmetti a Sarmato. Il giorno dopo attraversarono il confine ed entrarono finalmente in Piemonte, nel Regno di Sardegna<sup>75</sup>.

Un anno dopo l'esecuzione di Orsini, l'imperatore dei francesi e il re di Sardegna Vittorio Emanuele II si ritrovarono alleati contro l'Austria nella seconda guerra d'indipendenza. Ad ingrossare le fila dell'esercito piemontese accorsero 126 giovani volontari codognesi, tra i quali Giovanni Lamberti e Bortolo Gattoni. Giovanni era figlio di Angelo Lamberti e cugino di Bortolo, un altro figlio di Clementina Lamberti<sup>76</sup>. Le sorti della seconda

---

mesi dopo il fallito tentativo insurrezionale in Valtellina. Portato nel gennaio successivo a Vienna per esservi interrogato, lasciò a fine mese la capitale austriaca per essere trasferito a Mantova. Per una ricostruzione puntuale di tutta la vicenda dell'evasione e fuga di Orsini e del ruolo avuto dai lodigiani: v. Giuseppe Agnelli, *Felice Orsini ed il suo scampo in terra lodigiana*, Tipografia «la Moderna», Lodi, 1940.

73. *Ivi*, p. 8.

74. Clementina Lamberti dopo la morte di Giuseppe Folli si era risposata con Leopoldo Gattoni ed ebbe altri quattro figli: Bartolo (1837-1906), Carlo (1843-1898), Antonietta (1835-1906) e "Lotti": v. Francesco Cattaneo, *Nella "corte dei signori" una casa per due famiglie*, in "il Cittadino", 17/06/2011.

75. Giu. Agnelli, *Felice Orsini ed il suo scampo in terra lodigiana* (come nota 72) e G. Cairo, F. Giarelli, *Codogno e il suo territorio* ... (come nota 25), p. 358.

76. Su Giovanni Lamberti, Bortolo Gattoni e gli altri volontari codognesi che combatterono «le guerre della patria indipendenza»: v. Archivio Storico Comune di Codogno (d'ora in poi ASCo), *Libro d'oro* e ASCo, *Annotazioni al Libro d'oro ed Indice Generale*.

guerra d'indipendenza furono decise sul campo di battaglia di San Martino e Solferino, dove i franco-piemontesi sconfissero gli austriaci. Fu una delle battaglie più sanguinose del nostro Risorgimento e Bartolomeo Lamberti e Bortolo Gattoni si guadagnarono entrambi la Medaglia d'argento al valor militare: il primo «per il valore dimostrato nel combattimento»<sup>77</sup>; il secondo perché «sebbene ferito continuò a combattere sino alla fine dell'azione»<sup>78</sup>.

Durante la seconda guerra d'indipendenza ci fu un altro Lamberti che, lontano dai campi di battaglia e tra i conforti del palazzo avito di contrada del Sole, ebbe modo di rendersi utile. Ai primi di giugno del 1859 gli austriaci, dopo aver abbandonato i territori piemontesi, la cui occupazione aveva dato il via alla guerra e all'intervento francese, transitarono da Codogno e il generale Gyulai, comandante dell'esercito austriaco, prese alloggio nel palazzo Lamberti, abitato all'epoca dalla famiglia di Carlo Lamberti, uno dei fratelli di Clementina. Nel corso del loro passaggio il codognese Francesco Ratti «fu arrestato e perquisito dai croati, e sommariamente destinato alla fucilazione» perché si era «opposto all'occupazione militare dei suoi campi», mentre «ad un Beltrami tolsero d'un colpo un centinaio di giovenche». Fu solo grazie all'intercessione di Carlo Lamberti presso il generale Gyulai se Ratti ebbe salva la vita e Beltrami recuperò le sue giovenche<sup>79</sup>. Chiusa con l'armistizio di Villafranca la seconda guerra d'indipendenza e passata la Lombardia al Regno di Sardegna, Codogno elesse il suo primo consiglio comunale e quando nel 1860 Garibaldi lanciò la sua sfida al Regno delle due Sicilie, furono 64 i volontari codognesi che lo seguirono. Tra loro un altro figlio di Clementina Lamberti, Carlo Gattoni. Aveva appena sedici anni quando si arruolò nella terza spedizione, organizzata dal colonnello Cosenz. Partì da Milano il 2 luglio per imbarcarsi a Sestri Ponente. Sbarcò a Palermo il giorno 6 e il 20 partecipò alla battaglia di Milazzo, dove fu ferito ad un piede. Ripresosi dalla ferita, a settembre raggiunse la sua compagnia nei pressi di Caserta e il 1 ottobre partecipò alla battaglia del Volturno, dove fu fatto prigioniero e rinchiuso a Gaeta. Fu liberato nel novembre successivo e a Napoli ebbe modo d'incontrare il cugino di sua madre, Bartolomeo Lamberti, che faceva parte dell'esercito piemontese. Dopo aver ottenuto una licenza s'imbarcò per Genova e poi raggiunse in treno Piacenza, dove c'era ad accoglierlo la mamma<sup>80</sup>.

## I LAMBERTI NELL'ITALIA UNITA

La partecipazione dei Lamberti alle vicende risorgimentali non compromise né indebolì le loro attività economiche e, dopo la morte di Luigi Lamberti, i suoi eredi continuarono a commercializzare il formaggio e a produrre e vendere seta. L'eccellenza delle loro produzioni ebbe diversi e importanti riconoscimenti nazionali e internazionali, come nel 1856 all'Esposizione internazionale di Parigi e nel 1861 all'Esposizione nazionale

77. L. Besana (a cura di), *Codogno e il Risorgimento ...* (come nota 71), p. 120.

78. *Ivi*, p. 122.

79. G. Cairo, F. Giarelli, *Codogno e il suo territorio ...* (come nota 25), pp. 359-360.

80. Carlo Gattoni durante la sua esperienza garibaldina tenne un diario, pubblicato nel 1961: v. L. Besana (a cura di), *Codogno e il Risorgimento ...* (come nota 71), pp. 29-69.

di Firenze. A Parigi i Lamberti ottennero due medaglie, come riportato da *La Gazzetta della provincia di Lodi e Crema*:

La Camera di Commercio di Lodi e Crema prova la maggior soddisfazione nel portare a pubblica notizia, che [...] la Ditta Lamberti Zio e Nipoti in Codogno ha riportato due Medaglie, una d'argento e l'altra di bronzo per di lei concorso all'esposizione di Parigi con una forma di formaggio Lodigiano, di suo Commercio, e seta greggia di sua filanda»<sup>81</sup>.

A Firenze invece i «Nipoti di Luigi Lamberti, di Codogno» figurarono nell'elenco «degli espositori di sete gregge dichiarati meritevoli dell'onore della medaglia» con la seguente motivazione: «per sete gregge lodevolmente filate, avuto specialmente riguardo alla qualità dei bozzoli che offre il Lodigiano»<sup>82</sup>.

I Lamberti non solo lottarono per l'indipendenza e l'unità nazionale, ma contribuirono anche alla costruzione della nuova Italia, impegnandosi nella vita amministrativa della città. Pochi mesi dopo l'annessione della Lombardia al regno di Sardegna si tennero, nel gennaio del 1860, le elezioni amministrative<sup>83</sup>. Tra i venti consiglieri che formarono il primo consiglio comunale liberamente eletto di Codogno vi fu Carlo Lamberti<sup>84</sup>. Carlo era nato a Milano nel 1810 da Bartolomeo e Carolina Ballabio e nel 1844 aveva sposato Elisabetta Bignamini<sup>85</sup>, madre dei suoi due figli: Luigi e Massimo. Nel 1865 diede le dimissioni da consigliere<sup>86</sup>, lo stesso anno in cui fu eletto in consiglio comunale suo fratello Felice<sup>87</sup>. Carlo fu poi rieletto nel 1867<sup>88</sup> restando in consiglio fino al 1872, mentre suo fratello vi rimase fino all'anno della sua tragica morte, avvenuta nella cattedrale di Milano nel gennaio del 1878, dove era andato per partecipare alle esequie del re Vittorio Emanuele II. Così ha raccontato quel giorno il giornalista Francesco Giarelli:

La mattina di giovedì 24 gennaio, nel Duomo di Milano si celebrano i funerali ufficiali alla memoria di Vittorio Emanuele. Un'altra catastrofe. La commissione municipale che aveva assunta la direzione della cerimonia fu inferiore al mandato. Ordini, contr'ordini; porte del tempio prima tenute lungamente chiuse, poi fatte abbattere dalle scuri dei pompieri, essendosene smarrite le chiavi, o spalancate repentinamente senza preavviso; la folla scagliatasi dentro come un'ondata furibonda: e quindi gli urtati, i travolti, i calpestati, gli schiacciati: parecchi morti, molti feriti; ed i preti officianti, che dovettero interrompere le esequie per amministrare la estrema unzione agli agonizzanti. Ricordo che tra i morti ci fu il signor Felice Lamberti d'anni 64, un ricco commerciante di Codogno, il quale s'era recato a Milano per assistere ai funerali<sup>89</sup>.

81. Notizia comparsa sulla prima pagina della "Gazzetta della provincia di Lodi e Crema" del 3 maggio 1856.

82. *Esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861. Relazioni dei giurati, Classi XIII a XXIV*, Tipografia di G. Barbera, Firenze 1865, vol. III, pp. 34-35.

83. Sulla prima elezione amministrativa di Codogno: v. Roberto Nalbone, *Codogno Italia*, in "il nuovo popolo codognese", marzo 2011.

84. ASCo, *Deliberazioni Consiglio 1860*, Verbale Consiglio comunale del 4 febbraio 1860.

85. ASCCo, *Liber matrimoniorum*, Vol. IX dall'anno 1842 9 8bre al 9 Aprile 1847.

86. ASCo, cart. 35, fasc. 1, *Giunta comunale del 1 agosto 1865: notifica dei consiglieri eletti nelle elezioni del 30 luglio 1865*.

87. *Ibidem*.

88. ASCo, cart. 53, fasc. 2, *Elezione 1867. Verbale per la nomina di consiglieri comunali del 20 luglio 1867*.

89. Francesco Giarelli, *Vent'anni di giornalismo (1868-1888)*, Tipografia Editrice G. Cairo, Codogno 1896, p. 329.



I due fratelli Lamberti ebbero come sindaci Gaetano Cattaneo e Bortolo Gattoni, l'uno genero e l'altro, come detto sopra, figlio della sorella Clementina. Gaetano Cattaneo era il marito di Antonietta Gattoni e fu il primo sindaco di Codogno, nominato nel 1860 da Vittorio Emanuele II. Dopo di lui toccò a suo cognato Bortolo Gattoni, che fu sindaco della città per molti anni e successivamente fu eletto deputato al Parlamento<sup>90</sup>.

I Lamberti, i Gattoni e i Cattaneo<sup>91</sup> sono state tra le famiglie più rappresentative della Codogno risorgimentale, liberale e borghese: tutte in prima linea nella lotta per l'unità e l'indipendenza dell'Italia e successivamente nel governo di Codogno. Il loro vincolo di parentela si rinnovò quando il figlio di Carlo Lamberti, Luigi, sposò nel 1876 Leopolda Cattaneo, figlia di Gaetano e Antonietta Gattoni<sup>92</sup>. Dal loro matrimonio nacque due anni dopo Carlo Lamberti che rimase orfano della madre quando aveva solo nove anni. Carlo non fu un uomo di studi, ebbe però un grande interesse per la pittura. Dipingeva e, in particolare dopo la morte del padre, collezionò opere di pittori lombardi e codognesi quali: Piero Belloni Betti, Giorgio Belloni, Angelo Pietrasanta, Paolo Polenghi. Fu un grande amico di Giuseppe Novello e, per suo tramite, ebbe occasione di incontrare molti famosi personaggi appartenenti alla sua cerchia, come i pittori del gruppo Bagutta, lo scrittore Riccardo Bacchelli e il giornalista Indro Montanelli. Non si sposò e visse in modo molto riservato nel palazzo di via Cavallotti, amministrando con oculatezza i fondi di Maiocca e di Po Morto a Caselle Landi<sup>93</sup>. Alla sua morte, avvenuta il 16 luglio 1961, lasciò un testamento, redatto il 5 dicembre 1948, in cui affermava:

Nomino erede generale un Istituto di nuova fondazione che dovrà aver sede nel mio Palazzo di via Cavallotti in Codogno e che prenderà il nome di Fondazione Lamberti. Detta fondazione avrà lo scopo di provvedere alla educazione di bambine povere, con preferenza per quelle senza genitori. La gestione dovrà essere affidata all'Istituto delle Figlie dell'Oratorio che ne godrà le rendite e le adopererà secondo i fini della istituenda fondazione<sup>94</sup>.

Carlo Lamberti dava continuità a una grande e nobile tradizione codognese che nei secoli aveva prodotto Opere pie, Ospedali, Società di Mutuo soccorso, a beneficio dei più deboli. Nel testamento Lamberti precisava che «i due quadri di Tranquillo Cremona intitolati: *Le Curiose e Studiando la lezione* rimangano nel mio Palazzo in Codogno e così pure tutti gli altri miei dipinti»<sup>95</sup>. La collezione contava più di cinquanta opere e si deve a Giuseppe Novello l'idea di farne il primo nucleo di una raccolta d'arte aperta al pubblico. Dopo il riconoscimento della Fondazione da parte del Presidente della Repubblica nel luglio del 1963, i dipinti della collezione e altre opere già appartenute a Lamberti e riacquistate sul mercato antiquario da Novello furono raccolti in tre sale del Palazzo. La Raccolta d'Arte Carlo Lamberti fu ufficialmente aperta al pubblico in occasione della Fiera autunnale del 1973<sup>96</sup>. Sono passati più di quarant'anni da allora e la raccolta si è

90. F. Cattaneo, *Nella "corte dei signori"...* (come nota 74).

91. *Ibidem*.

92. ASCCo, *Liber matrimoniorum*, 1876-1893.

93. Su Carlo Lamberti: v. Mario Marubbi, *La raccolta d'arte Lamberti di Codogno*, Silvana Editoriale, 1992, pp. 13-36.

94. *Ivi*, p. 13.

95. *Ivi*, p. 15.

96. *Ivi*, p. 35.

arricchita di nuove opere grazie a donazioni dello stesso Novello, della sua famiglia e di privati cittadini. Per merito dell'ultimo Lamberti la ricchezza accumulata col lavoro plurisecolare di un'intraprendente e generosa famiglia codognese continua ancora oggi a dispensare frutti generosi a beneficio di tanti svantaggiati e di molti amanti dell'arte.

## APPENDICE

### LE ABITAZIONI DEI LAMBERTI

Carlo Lamberti, l'ultimo discendente della famiglia, quando morì abitava nello storico palazzo di via Cavallotti. Questo palazzo non fu però né la prima né l'unica dimora in cui i Lamberti alloggiarono per più di due secoli a Codogno.

Dopo il loro arrivo nel borgo, il primo discendente della famiglia di cui si conosce, a oggi, il luogo in cui abitò, si chiamava Bassiano Lamberti. Aveva sposato Domenica Ferrari e nel 1705 abitava, con moglie e tre figli, in via Magna, l'attuale via Roma. Bassiano aveva all'epoca trent'anni, ma non era destino che visse a lungo. Morì infatti pochi anni dopo e Domenica Ferrari si risposò con Giovanni Colombo andando ad abitare nella casa di proprietà di quest'ultimo, situata anch'essa in via Magna. Qui è registrata nel 1717 la presenza, con altri componenti della famiglia Colombo, di due dei figli che Domenica Ferrari aveva avuto da Bassiano Lamberti: il diciottenne Giuseppe e la tredicenne Clara.

Giuseppe Lamberti non rimase però a lungo nella casa del patrigno; si sposò con Rosa Maria Galliana e andò ad abitare con la moglie e la sorella Clara in via Sigola, corrispondente all'attuale tratto di via Mazzini che dalla Circonvallazione arriva fino a via Costa. La vita familiare di Giuseppe Lamberti, dopo la nascita di Bassiano, Angela e Bartolomeo, fu sconvolta dalla morte della moglie. Ancora una volta nella sua breve vita Giuseppe veniva colpito dalla perdita di una persona cara, con tre figli a cui badare. La vedovanza di Giuseppe non durò però a lungo, si risposò poco tempo dopo con Francesca Trompelli e si trasferì in una nuova casa, questa volta di proprietà, in contrada di San Fiorano, l'attuale via Pallavicino.

La casa in contrada di San Fiorano fu per più di settant'anni la dimora dei Lamberti: dopo Giuseppe vi abitò infatti la famiglia di suo figlio Bartolomeo e, successivamente, quella del figlio di quest'ultimo, Luigi.

Fu solo sul finire degli anni dieci dell'Ottocento che Luigi Lamberti cambiò casa andando a abitare con la moglie Eleonora Disperati e i figli in un'abitazione di sua proprietà in contrada Scacca, oggi via Dante. Dopo aver lasciato le sue attività ai figli, Luigi si trasferì a Firenze. Ritornò stabilmente a Codogno, nella casa di contrada Scacca, solo dopo la morte del primogenito Bartolomeo, nel 1828, e vi abitò fino alla sua morte nel 1836.

Bartolomeo fu anche il primo dei Lamberti, nel 1817, ad andare ad abitare, con la moglie Carolina Ballabio e i figli, nel palazzo di contrada del Sole, l'attuale via Cavallotti. Lo stabile era allora un bene della famiglia Ganelli e divenne proprietà dei Lamberti solo

qualche anno dopo, tra il 1824 e il 1825.

Dopo la morte di Bartolomeo il palazzo fu abitato dai suoi fratelli, in particolare da Angelo Lamberti con la sua famiglia.

A partire dalla fine degli anni trenta dell'Ottocento, nel palazzo erano presenti, insieme alla famiglia di Angelo Lamberti, due figli del defunto Bartolomeo, Felice e Carlo. Essi continuarono a vivere nel palazzo anche dopo che lo zio Angelo si trasferì in contrada di Fombio, l'attuale via Garibaldi.

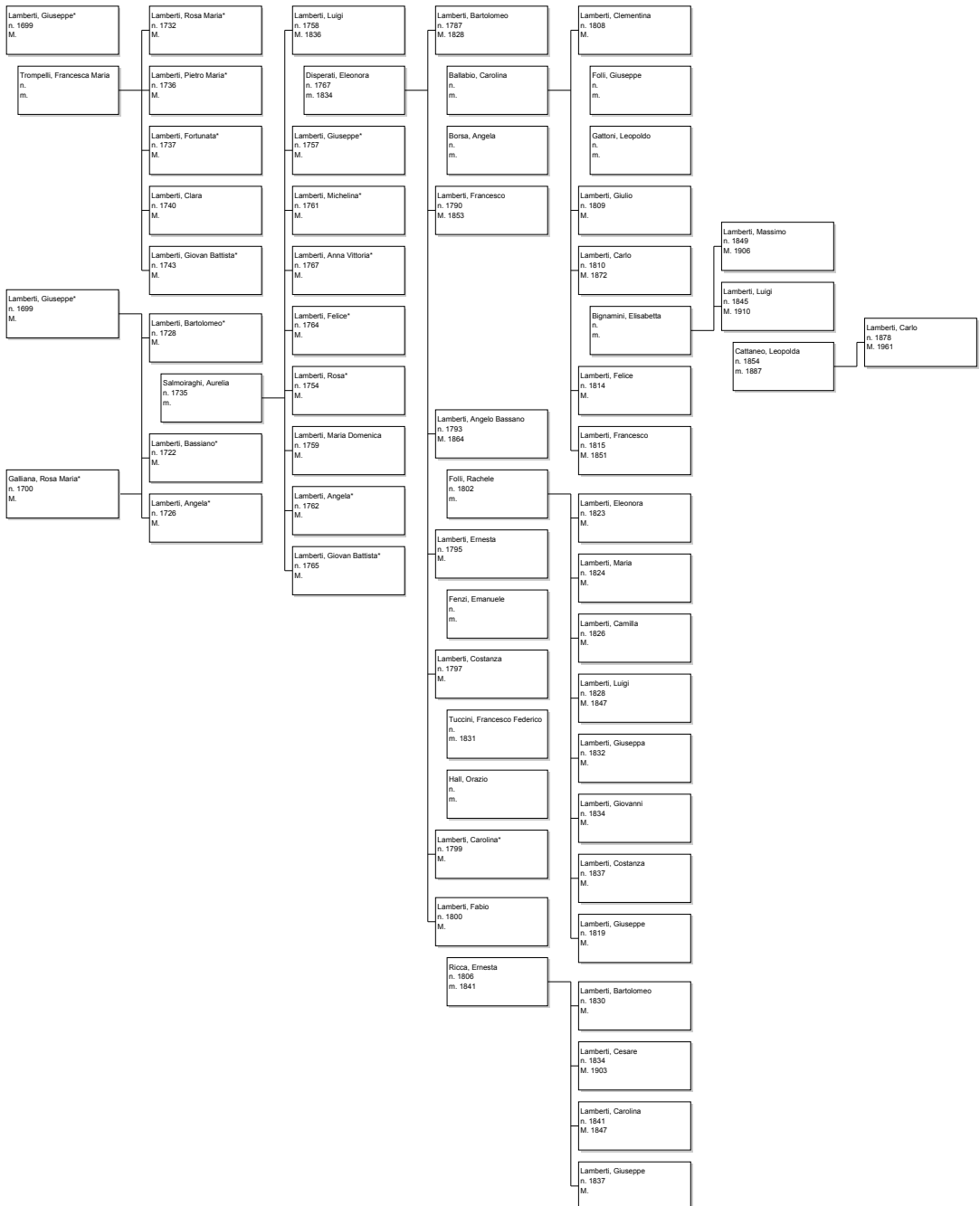
Dopo di loro il palazzo fu la dimora dei figli di Carlo Lamberti, Massimo e Luigi, e poi del figlio di quest'ultimo e di Leopolda Cattaneo, Carlo. Con la morte di Carlo nel 1961 cessò la presenza dei Lamberti a Codogno e la proprietà del palazzo passò alla fondazione che porta il suo nome<sup>97</sup>.

#### ABSTRACT

Dall'inizio del '700 alla metà del '900 la famiglia Lamberti di Codogno ha contribuito allo sviluppo economico, politico, sociale e culturale della città. Famiglia cosmopolita per eccellenza, i suoi membri erano commercianti di formaggio e sete, proprietari di filande, patrioti, amministratori pubblici e mecenati. Con la morte nel 1961 dell'ultimo discendente dei Lamberti, il loro nome vive ora nelle opere create dalla loro generosità. In questo saggio sono riportati gli eventi e i personaggi più significativi che hanno caratterizzato i due secoli della loro presenza in città.

Since the beginning of the '700 to the middle of the '900 the Lamberti family of Codogno has contributed to economic growth and the political, social and cultural development of the city. Cosmopolitan family par excellence, its members were cheese and silks merchants, spinners' owners, patriots, public administrators and patrons. After the death of the last descendant, their name lives now in the works created by their generosity. In this paper, we reported the events and the most significant figures who have marked the two centuries of their presence in the city.

97. La ricerca delle vie e delle contrade in cui hanno abitato i Lamberti è stata fatta consultando i registri conservati presso l'archivio storico della Collegiata di Codogno e, in particolare, i registri degli Stati delle anime a partire dai primi anni del Settecento. Altri dati sulle abitazioni dei Lamberti sono stati forniti dall'Ufficio anagrafe del nostro Comune consultando i Ruoli della popolazione realizzati durante il periodo della dominazione austriaca. Le informazioni contenute negli Stati delle Anime di buona parte del Settecento non consentono d'individuare anche l'esatta posizione delle case in cui abitarono i Lamberti. A fine Settecento, durante il periodo austriaco, ogni casa fu però individuata da un numero che fu riportato anche nello Stato delle Anime. Partendo da questo numero e dalla sue successive variazioni intervenute nel corso dei decenni, il responsabile dell'Ufficio Anagrafe di Codogno, dott. Fabrizio Redaelli, ha proposto la seguente ubicazione delle case abitate dai Lamberti nelle contrade di S. Fiorano, Scacca e di Fombio. La casa di contrada di S. Fiorano (n. 295) si trovava all'angolo tra le attuali vie Pallavicino e Bassi, dove c'erano i magazzini dell'ex Polenghi. Quella di contrada Scacca (n. 393) si trovava in corrispondenza dell'attuale numero civico 6 di via Dante, mentre quella di contrada di Fombio (n. 334) era situata tra gli attuali numeri civici 21 e quelli immediatamente successivi di via Garibaldi. Per la denominazione attuale delle contrade citate: v. F. Redaelli, *Codogno fra contrade ...* (come nota 4). Ringrazio il dr. Angelo Cerizza e il dr. Fabrizio Redaelli per la loro preziosa collaborazione.



**ALBERO GENEALOGICO DEI LAMBERTI DI CODOGNO DAL '700 AL '900**

L'albero dei Lamberti è stato ricostruito utilizzando gli Stati delle anime, i registri e i libri dei battesimi, matrimoni, morti conservati nell'archivio della Colleggiata di Codogno, nonché i Ruoli asburgici della popolazione conservati nell'ufficio Anagrafe del comune di Codogno. La data di nascita di alcune persone (indicate da un asterisco) è stata desunta utilizzando solo i dati degli Stati delle anime, spesso poco chiari o contraddittori.

FERRUCCIO PALLAVERA

## GIOVANNI VERGA NEL 1894 A CAVENAGO D'ADDA

L'autore dei *Malavoglia* e *Mastro Don Gesualdo* fu ospite di Emilio Conti

Giovanni Verga risiedette per almeno una settimana nel Lodigiano. Lo scrittore, uno dei maggiori dell'Ottocento italiano, autore dei *Malavoglia* e di *Mastro don Gesualdo*, nell'ottobre 1894 fu ospite a Cavenago d'Adda nella grande villa di campagna di Emilio Conti, a quell'epoca il più noto uomo politico del territorio<sup>1</sup>.

Conti apparteneva a una ricca famiglia milanese le cui proprietà, caratterizzate da due vasti cascinali e da un migliaio di pertiche di terra, si estendevano dalla periferia di Cavenago fino alla vicina Caviaga, per raggiungere alcuni terreni marginali situati sulla sponda sinistra dell'Adda, in quel di Corte Palasio. Per buona parte dell'anno abitava a Milano, trascorreva in paese i mesi estivi e i fine settimana nell'ampia villa padronale edificata nel Settecento in posizione preminente, molto visibile da quanti entravano - ed entrano - nel centro abitato provenendo dal Cremasco<sup>2</sup>.

### UN LIBERALE ILLUMINATO

Conti iniziò la sua carriera politica a Milano, dove nel corso degli anni venne eletto

---

1. Emilio Conti nacque il 30 aprile 1842 a Milano, dove visse gran parte della sua vita. Figlio di un ricco possidente, prima di dedicarsi all'attività politica a tempo pieno si impegnò a rafforzare il proprio patrimonio immobiliare. Oltre ad essere un grande proprietario terriero e un fine politico, fu anche un uomo di una vasta cultura. Le sue pubblicazioni dimostrano la conoscenza approfondita dei problemi emergenti nel suo tempo. Morì il 4 luglio 1919 a Milano e fu inumato nella cappella di famiglia di Cavenago d'Adda. Da quarant'anni a Cavenago è stato avviato un approfondimento della vita e delle opere di Emilio Conti, soprattutto con saggi pubblicati sul mensile locale: Agostino Corrù, *Leggendo Emilio Conti*, in "L'Amico" 25, gennaio 1976; Luigi Vaccari e Ferruccio Pallavera, *La famiglia Conti*, in "L'Amico" 54, giugno 1978; Luigi Vaccari e Ferruccio Pallavera, *Emilio Conti*, in "L'Amico" 55, luglio 1978; Ferruccio Pallavera, *La Fratellanza Agricola*, in "L'Amico" 60, dicembre 1978; Ferruccio Pallavera, *Opere di Emilio Conti: il canale navigabile*, in "L'Amico" 62, febbraio 1979; Ferruccio Pallavera, *La nomina di Emilio Conti a senatore del Regno d'Italia*, in "L'Amico" 64, aprile 1979; Agostino Corrù, *14 luglio 1919-14 luglio 1979: sessant'anni fa moriva il senatore Emilio Conti*, in "L'Amico" 67, luglio 1979; Ferruccio Pallavera, *1912-1919: il senatore Emilio Conti per la quarta volta sindaco di Cavenago d'Adda*, in "L'Amico" 67, luglio 1979; Ferruccio Pallavera, *1919-1920: un turbinoso e inquieto dopoguerra, la morte del senatore Emilio Conti*, in "L'Amico" 69, settembre 1979; Ferruccio Pallavera, *Emilio Conti* (pp. 179-222), *I notabili* (pp. 225-278), *Clericali e socialisti* (pp. 279-326), *La guerra, i popolari, i comunisti* (pp. 327-348), in *Storia di Cavenago d'Adda*, Biblioteca comunale 1989; Agostino Corrù, *Il regionalismo e le autonomie locali in uno scritto del senatore Conti nel 1905*, in "L'Amico" 247, luglio 1994; Agostino Corrù, *Dalle pagine scritte dal senatore Conti emerge il profilo di una spiccata personalità*, in "L'Amico" 251, novembre 1994; Ercole Ongaro, *Emilio Conti, la Fratellanza e Cavenago ai primi del '900* (parte prima), in "L'Amico" 357, settembre 2003 e (parte seconda), in "L'Amico" 358, ottobre 2003; Ferruccio Pallavera, *Ritrovato l'archivio del Senatore Conti, Gli incartamenti del noto personaggio politico si trovano custoditi a Bussero*, in "L'Amico" 400, aprile 2007; Ferruccio Pallavera, *Nel 1894 Giovanni Verga soggiornò a Cavenago*, in "L'Amico" 420, dicembre 2008.

2. La Villa esiste tuttora e non ha subito stravolgimenti dall'epoca della sua costruzione. Alla morte di Emilio Conti la figlia la vendette alla famiglia Gazzola, che ne è l'attuale proprietaria. L'edificio è disabitato da alcuni decenni. La sommità di un maestoso albero della Villa (uno dei pochi rimasti tra quelli piantati all'epoca della famiglia Conti) da qualche anno è stata scelta da una coppia di cicogne quale luogo ideale sul quale costruire il proprio nido.



*Giovanni Verga (1840-1922)*



*Emilio Conti (1842-1919)*

consigliere comunale, assessore a Palazzo Marino, esponente della Congregazione di carità, componente il consiglio d'amministrazione del Monte di Pietà e del Pio Istituto dei Rachitici, presidente della commissione comunale della ricchezza mobile.

Suo padre Luigi nel 1862 era stato eletto consigliere comunale a Cavenago d'Adda, carica che ricoprì per tre anni. Poi, a partire dal 1875, toccò al figlio sedere nella compagine che governava il piccolo paese e che era composta da ricchi proprietari terrieri, fittabili del luogo e nobili di Milano che possedevano in loco terre e palazzotti.

Essendo l'unico dotato di fiuto politico e capace di grandi gesti di generosità in un'assise che pensava spesso solo ai propri interessi personali, nel 1878 Emilio Conti fu eletto sindaco di Cavenago d'Adda. L'impegno lo coinvolse in modo marcato, appassionandolo talmente da farlo risiedere sempre più spesso in paese, e facendogli scoprire che quella era l'unica carica che gli permetteva di incidere sul futuro della sua comunità. E ogniqualvolta gli impegni politici milanesi prima e nazionali poi gli lasciarono del tempo a disposizione, non esitò a scendere in campo in prima persona, alle elezioni amministrative, ripresentando la propria candidatura a primo cittadino del paese<sup>3</sup>.

Fu eletto in parlamento una prima volta nel 1881. Sedette alla Camera dei deputati ininterrottamente per cinque legislature, fino al 1900, eletto prima nel collegio di Lodi e poi in quello di Codogno<sup>4</sup>. Colpito dalla disgrazia della morte del figlio, nel 1900 decise

3. Venne eletto sindaco di Cavenago d'Adda per cinque volte: dal 1878 al 1881, dal 1881 al 1884, dal 1884 al 1886, per pochi mesi nel 1906, dal 1913 al 1919. Nel corso dei suoi mandati amministrativi costruì in paese i forni cooperativi, raddoppiò il cimitero, acquistò l'attuale sede municipale, edificò le scuole di Caviaga, ottenne la caserma dei carabinieri, costruì una potente idrovora per dissetare i campi della Cavenago bassa, realizzò l'illuminazione pubblica, aprì l'ufficio postale e la farmacia. Morì mentre ricopriva la carica di sindaco di Cavenago.

4. L'attività parlamentare di Emilio Conti non è mai stata esaminata in modo approfondito. Ad esempio, nel dicembre 1892 prese la parola alla Camera dei deputati sulla malattia della pellagra che funestava il Lodigiano e sui mezzi per combatterla. Pochi mesi dopo illustrò un rimedio poco costoso contro l'afta epizootica. Nel 1893 presentò un progetto di legge per la protezione dei lattanti e dell'infanzia abbandonata. Nel gennaio 1894 avviò una campagna contro l'accentramento amministrativo adottato dallo Stato, in agosto si schierò contro l'aumento della tassa sui cereali. E in quell'anno, quando fu presentato il bilancio della guerra, non esitò a votare contro il governo.

di ritirarsi dalla vita politica<sup>5</sup>.

Era un liberale di vecchio stampo, fedelissimo alla monarchia. In parlamento era annoverato tra gli esponenti del “partito moderato” e come tale impostò sempre la propria attività politica. Apparteneva ai parlamentari fedeli a Depretis, a Montecitorio sedeva nella compagine della cosiddetta Sinistra Storica. Nei suoi ultimi anni da parlamentare prese le distanze da Crispi, fino ad attaccarlo frontalmente per la politica coloniale<sup>6</sup>. Circa la “questione romana” e le diatribe scoppiate dopo Porta Pia, era dell’avviso - e lo scrisse e lo dichiarò più volte in parlamento - che non si sarebbe potuta ricostituire “la pubblica coscienza” da parte del partito liberale “senza il concorso del partito cattolico”. E come cattolico non esitò, nel 1888, a fare pressioni sulle sue influenti conoscenze romane per far ottenere al nominato vescovo di Lodi, Giovanbattista Rota, l'exequatur governativo che gli permettesse di prendere possesso della diocesi<sup>7</sup>.

Alcuni suoi progetti fecero dibattere a lungo la stampa lodigiana del tempo. Cercò inutilmente di utilizzare la forza idraulica dell'Adda trasformandola in energia elettrica, da sfruttare per la pubblica illuminazione e per il funzionamento di stabilimenti industriali. Costituì in una decina di paesi “La Fratellanza agricola”, un'assicurazione previdenziale per assicurare i contadini contro le malattie e permettere loro di ricevere una pensione di anzianità. Di propria tasca fece costruire e mantenne un asilo infantile in Cavenago d'Adda.

Autore di innumerevoli saggi di carattere sociale<sup>8</sup>, il 21 gennaio 1906 il re d'Italia lo nominò a vita “Senatore del Regno”.

## GIOVANNI VERGA A MILANO

Nel 1894 il Comune di Cavenago d'Adda contava 2480 abitanti, millecinquecento dei quali risiedevano nel capoluogo e gli altri suddivisi nelle frazioni e nelle cascine circostanti. Il sindaco di Cavenago era un liberale mangiapreti, si chiamava Paolo Ray, che non aveva esitato ad acquistare le proprietà della chiesa quando erano state requisite dai piemontesi alla parrocchia e messe all'asta. Prevosto di Cavenago era don Angelo

5. Il figlio di Emilio Conti, Geppino, era allievo della Scuola Militare di Modena. Aveva vent'anni quando morì, il 23 giugno 1892, colpito da una grave polmonite, per cercare di curare la quale suo padre spese un patrimonio, facendolo ricoverare in una clinica specializzata svizzera, a St. Moritz. Di Geppino Conti non conosciamo nulla, o quasi. La sua memoria è giunta fino a noi perché suo padre gli dedicò l'Asilo infantile costruito a proprie spese e che mantenne fino alla sua morte. L'edificio per settant'anni ospitò la scuola materna di Cavenago. A ricordo di quell'evento, la municipalità cavenaghina chiamò la strada sulla quale si affacciava la costruzione “Via Asilo Geppino Conti”, nome tuttora esistente. Il vecchio asilo da qualche anno è stato riconvertito a scopi residenziali.

6. Ercole Ongaro scrive che Conti dimostrò, nei suoi scritti, una conoscenza del dibattito politico e culturale innescato attorno ai maggiori problemi del suo tempo, “con riferimenti alle soluzioni adottate in altri Paesi europei; anche il linguaggio in esse adottato è efficace, moderno, privo di retorica. E non manca, nelle sue prefazioni, di esprimere la coscienza di vivere in un tempo di vorticosi cambiamenti, per cui una soluzione valida oggi può non esserlo più a qualche anno di distanza” (Ercole Ongaro, *Emilio Conti...*, in “L'Amico” 357, settembre 2003)

7. Angelo Manfredi, *Un Vescovo in sospenso e alcune beghe clericali. Documenti sull'exequatur di Mons. Giovanni Battista Rota (1888-1889)*, in Autori vari, *In fide et novitate vitae*, a cura di Iginio Passerini, Lodi 1999, pp. 177-236.

8. Pubblicò svariati saggi di carattere sociale: *Della utilità dei Forni Cooperativi Anelli* (1881), *Relazione per il progetto di Statuto della Società la Fratellanza* (1897), *Questioni igieniche e sociali (bonifiche, malaria, pellagra)* (1902), *L'infanzia e la società* (1903), *La proprietà fondiaria* (1905), *Questioni igieniche e sociali (risparmio, cooperazione rurale, socialismo e mortalità infantile)* (1906).



*La villa di Emilio Conti a Cavenago d'Adda che nel 1894 ospitò Giovanni Verga, in una foto d'epoca (per gentile concessione del Museo della Fotografia di Cavenago d'Adda)*

Molteni, arciprete di Caviaga don Sante Vigorelli. La municipalità era alle prese con i gravi problemi logistici creati dall'alluvione dell'Adda di sei anni prima: nel 1888 il fiume aveva cambiato corso, abbandonando per sempre il suo vecchio letto che scorreva da almeno mille anni a poche decine di metri dall'alto terrazzo sul quale sorge il paese, scavandosi un nuovo corso a poca distanza dalla località Comune della Persia<sup>9</sup>.

La persona più in vista di Cavenago d'Adda era indubbiamente Emilio Conti. Ma anche a Milano era conosciutissimo, perché a Milano era nato, cresciuto e stabilmente abitava. Non c'era manifestazione organizzata in città tra la borghesia illuminata del tempo che non lo coinvolgesse. Tante associazioni facevano a gara per invitarlo alle cene e alle manifestazioni benefiche, ben sapendo che non avrebbe esitato a mettere mano generosamente al portafoglio<sup>10</sup>.

A Milano Conti conobbe Giovanni Verga, lo scrittore siciliano che stava facendo parlare di sé in tutti i salotti-bene. Verga era giunto in città il 20 novembre 1872. Erano quasi coetanei. Verga aveva 32 anni, era nato a Catania il 2 settembre 1840 da una famiglia di piccoli proprietari terrieri. Aveva abitato per qualche tempo a Firenze, dove si era recato nel 1865 dopo aver abbandonato gli studi di giurisprudenza all'Università di Catania. Gli anni fiorentini furono fondamentali per la formazione del giovane scrittore che ebbe modo di conoscervi artisti, musicisti, letterati e uomini politici oltre che frequentare i

9. Ferruccio Pallavera, *Storia di Cavenago d'Adda*, come nota 1.

10. L'archivio della famiglia Sioli Legnani, a Bussero (dove è custodito ciò che resta delle carte di Casa Conti) conserva decine di diplomi, a colori e di grandi dimensioni, datati tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, fatti stampare da enti e associazioni benefiche ambrosiane, che si dichiaravano riconoscenti per ricevuto corpose elargizioni da Emilio Conti, a sostegno di svariate attività filantropiche.



salotti più in vista del momento.

A Milano si sarebbe fermato stabilmente vent'anni, fino al 1893, con ripetuti e lunghi ritorni a Catania. Frequentando il salotto Maffei ebbe modo di avvicinare scrittori e artisti, conobbe i maggiori rappresentanti del secondo romanticismo lombardo e l'ambiente degli scapigliati, in particolare si avvicinò a Emilio Praga, Arrigo Boito e Luigi Gualdo. Nei ristoranti fece conoscenza con Gerolamo Rovetta, Giuseppe Giacosa e Felice Cameroni. Interagì con autori nuovi per tematiche e forme, come Zola, Flaubert, Balzac, Maupassant, Daudet, Bourget. Incontrò il De Roberto con cui strinse un'amicizia che sarebbe durata per tutta la vita.

E a Milano raggiunse la notorietà con alcuni romanzi, *Eva e Tigre reale* (1873) e novelle (*Nedda*, 1874), nei quali espresse la sua predilezione per temi legati a differenti ambienti sociali e per il gusto per una scrittura asciutta e comunicativa. Nel 1881 diede alle stampe *I Malavoglia*, che ritraggono la storia d'una poverissima famiglia di pescatori siciliani. L'opera di maggiore impegno di quegli anni, come testimonia la sua lunga elaborazione (tre stesure: 1884, 1888, 1889), è il romanzo *Mastro don Gesualdo*, nella quale il verismo quasi si immedesima coi personaggi maggiori e minori. Sempre a Milano ebbe modo di incontrare l'editore Emilio Treves, che avrebbe pubblicato le più prestigiose opere del Verga.

Lo scrittore siciliano fu avvicinato non solo dagli intellettuali, ma anche dagli esponenti della nobiltà milanese più illuminata.

Tra costoro c'erano i conti Greppi. Giacomo Greppi (1814-1878) e Anna Maria Roero di Settime (1819-1893), ebbero quattro figli, Paolina (la primogenita, nata nel 1836) e tre maschi: Antonio (1841-1901), Marco (1845-1897) e Luigi (1848-1919). Costoro erano stretti parenti di un altro ramo nobile dei Greppi, quello dal quale era nato il conte Enrico (1861-1942), che a sua volta avrebbe intrecciato la propria vita con le vicende di Cavenago d'Adda: avrebbe sposato Cesarina (una delle figlie di Emilio Conti), a Cavenago avrebbe edificato l'attuale Villa Greppi (chiamata anche, in onore della moglie, Corte Cesarina) e sempre a Cavenago - come il suocero - avrebbe ricoperto la carica di sindaco.

#### IL LEGAME CON PAOLINA GREPPI LESTER

Verga non era solo uno scrittore stimato ed emergente. Aveva la fama dello sciupafemmine. Era un bell'uomo, molto ammirato dalle donne. E con numerose delle donne della borghesia e della nobiltà milanese intrecciò rapporti molto stretti. Talvolta furono passioni sessuali che durarono lo spazio di un momento, altre volte legami che si protrassero negli anni, altre ancora si rivelarono scambi solo intellettuali confinanti nella semplice amicizia.

Il 5 dicembre 1878 Verga rientrò a Catania in seguito alla morte della madre. Nel luglio seguente fece ritorno a Milano dove riprese a scrivere *Fantasticherie*, uscito nel 1879 sul quotidiano "Il Fanfulla". In questa novella, preludio a *I Malavoglia*, apparve per la prima, in veste di amica, la figura di Paolina Greppi Lester.

Con la Paolina avviò una relazione, non solo sentimentale, che sarebbe durata fino al



*Il lato della villa Conti di Cavenago d'Adda verso il giardino in una foto dei primi del Novecento: lo stile della costruzione è rimasto pressochè intatto (foto Archivio Silvano Bescapè)*

1905. Non sappiamo dove si conobbero per la prima volta i due<sup>11</sup>, ma è certo che fu per entrambi il classico “colpo di fulmine”.

La Greppi all'epoca era sposata con K. Bingley Garlam Lester, dal quale si sarebbe separata quando il figlio dei due era adolescente. Il Lester sarebbe morto nel 1892.

Verga aveva 40 anni, lei 44. Lo scrittore non andava per il sottile: si incontrarono per la prima volta in albergo. Poi a casa di lei, in via San Marco. Quindi in vacanza sui laghi e in montagna, e nella villa che i fratelli della contessa avevano in Svizzera, a Loverciano, non lontano da Mendrisio. Solo una volta Paolina andò a Catania e dormì in albergo, non in casa Verga. Gaetano Saglimbeni scrive che era una donna colta, brillante: era sì innamorata dell'uomo Verga, ma affascinata assai di più dallo scrittore che i salotti di Milano si contendevano.

“Basta un vostro sorriso per farmi nascere il sole dentro”, scrisse Giovanni Verga sul primo biglietto indirizzato a Paolina. Quella fu la prima lettera di una lunga serie. Ne sono state rintracciate 208. E mentre scriveva queste ultime, ne indirizzava altrettante alle varie signore o signorine delle quali si era invaghito<sup>12</sup>.

11. Qualcuno scrive che fu in uno dei salotti culturali di Milano. Qualcun altro sostiene che l'incontro avvenne nel 1880 nella casa dello zio di lei, a Loverciano, dove Verga era ospite.

12. Contemporaneamente alle lettere che indirizzava alla contessa Paolina, Verga intratteneva rapporti con un'altra contessa, Dina Castellazzi, anche lei milanese, vedova del conte piemontese Alessandro Brucco di Sordevolo, che conobbe nel 1893 (lui aveva 53 anni, lei 33), con la quale resterà in rapporti epistolari fino alla morte, avvenuta nel 1922. Nel 1883 scoppiò a Catania uno scandalo per una lettera “piena di tumultuose passioni” mandata dal 43enne Verga alla 32enne maestrina toscana Giselda Fojanesi, sposa del poeta catanese Mario Rapisardi, che era finita chissà come nelle mani del marito, con il risultato che lo sposo tradito coprì di insulti il rivale (suo migliore amico, fino ad allora) e licenziò in tronco l'adultera. Sono note le attenzioni che nel 1884 rivolse all'allora 26enne Eleonora Duse (compagna dello scrittore Arrigo Boito), interprete della sua *Cavalleria rusticana*. E non mancò di tempestare di lettere la 47enne Carolina Cristofori Piva, che aveva ispirato Giosuè Carducci e alla quale quest'ultimo dedicò una poesia dopo una gita in barca sull'Adda, a Lodi. Ebbe l'affetto della sedicenne Sara Sciffignani, la “simpatica monella di Agira” (la frase fu scritta da Verga in una carto-

Attratti dello scrittore erano anche i tre fratelli di Paolina (Luigi, Antonio e Marco), i quali avevano per l'illustre amante della sorella ogni riguardo e non perdevano occasione per manifestargli simpatia ed amicizia (in particolare, Luigi, il quale inseguiva sogni poetici e avrà da Verga l'aiuto necessario per pubblicare qualche componimento su periodici e riviste letterarie)<sup>13</sup>.

Le 208 lettere indirizzate da Verga alla contessa Paolina sono custodite nel piccolo museo allestito nella casa natale di Catania, al numero 8 di via Sant'Anna. Mancano le lettere di Paolina a lui, che sarebbe stato lo stesso Verga a distruggere, insieme alle tante altre lettere di amiche e ammiratrici<sup>14</sup>.

#### VERGA OSPITE DI CONTI A CAVENAGO D'ADDA

Torniamo a Emilio Conti. Il personaggio politico non si limitava a invitare le sue conoscenze più strette o le personalità spiccate che transitavano da Milano nel suo palazzo di città, ma in talune occasioni preferiva estendere gli inviti nella villa di campagna di Cavenago d'Adda.

L'edificio era dotato di vasti saloni riscaldati da camini imponenti, possedeva una ricca biblioteca e una fornita armeria con decine di fucili da caccia e lunghi spingarde, nonché sale per la ricreazione e per il gioco del biliardo. Alle camere superiori si accedeva utilizzando uno scenografico scalone d'onore. Per raggiungere Villa Conti le carrozze degli ospiti attraversavano la corte padronale della grande cascina e costeggiavano le case dei contadini che Conti aveva ammodernato. I suoi salariati agricoli stravedevano per lui. Dai finestrini della Villa lo sguardo si perdeva lontano, verso i boschi dell'Adda. L'edificio dominava una stretta palude ricchissima di animali acquatici.

Conti utilizzava la villa di campagna anche per incontri politici, come avvenne il 14 novembre 1897, quando invitò a pranzo a Cavenago sedici parlamentari che come lui militavano nella Sinistra Storica per cercare insieme una soluzione al "problema africano" e alla "vertenza Crispi": stilarono un ordine del giorno in cui chiesero - inutilmente - il completo abbandono dell'altopiano eritreo, restringendo l'occupazione alla sola Massaua.

E nella villa di Cavenago Emilio Conti invitò anche Giovanni Verga, che aveva ormai abbandonato Milano per tornare nella sua Sicilia, facendogli trascorrere, nell'ottobre 1894, una settimana di vacanza<sup>15</sup>.

---

lina indirizzata alla ragazza), e quello della quarantasettenne scrittrice triestina Maria Brusini. Ma i veri grandi amori del sanguigno scrittore catanese furono le due contesse milanesi, Paolina Greppi e Dina Castellazzi (Gaetano Saglimbeni, *I grandi amori della storia e dell'arte*, E. Bucalo Editore, 2011).

13. Gaetano Saglimbeni, *I grandi amori*, come nota 12.

14. Qualcuno le giudica poche, queste 208 missive, se consideriamo che il rapporto con la contessa Paolina durò 25 anni e lui gliene mandava anche due al giorno. Furono probabilmente i fratelli di lei a trattenerne una parte, alla morte di Paolina, e forse a distruggerle. E nessuno può dire con certezza che l'epistolario si sia concluso davvero nel 1905, l'anno indicato dalle ultime date. Nel cuore dello scrittore c'era già, da tempo, la contessa Dina Castellazzi; ma Verga non era il tipo che, incontra una nuova amica, troncasse all'istante i rapporti con le altre. Con Paolina, dopo il grande amore, rimase certamente l'amicizia, anche se lui continuava a giurarle, molto ipocritamente, amore eterno. A lei confidava tutto: gioie e inquietudini, speranze, amarezze (Gaetano Saglimbeni, *I grandi amori...*, come nota 12).

15. Giuseppe Bonghi, studioso di Giovanni Verga, assicura che nel corso del 1894 lo scrittore siciliano, tranne brevi soggiorni a Cavenago d'Adda e a Roma, abitò stabilmente a Catania.

Una delle 208 lettere indirizzate da Verga a Paolina Greppi fu scritta nella Villa Conti di Cavenago d'Adda. Porta la data del 13 ottobre 1894<sup>16</sup>.

Nessuna missiva dello scrittore siciliano fu trasmessa da altre località del Lodigiano. Le 208 lettere ricevute da Paolina e giunte fino a noi provengono da Roma, Catania, Vizzini, Palermo, Siracusa, Napoli, Torino, persino da Francoforte e da Berlino. E una da Cavenago d'Adda.

Nei giornali lodigiani del tempo non abbiamo rintracciato cronache né notizie circa la presenza di Giovanni Verga (che era già uno scrittore affermato) in Lodi. Significa che l'autore dei *Malavoglia* coltivava nel Lodigiano una stretta amicizia solo con Emilio Conti, e da Milano si trasferì direttamente a Cavenago d'Adda, ospite nella villa dell'amico.

#### LA LETTERA SCRITTA DA CAVENAGO D'ADDA

I contenuti della lettera che Verga scrisse a Cavenago non ci forniscono notizie circa la sua permanenza in loco. Dalla lettera apprendiamo che Paolina Greppi si trovava a Intra. Gli studiosi del Verga scrivono che a partire dal 1894 diventò sempre più rada la corrispondenza con Paolina, mentre riallacciò la relazione con Dina Castellazzi di Sordevolo, conosciuta nel 1881 a Roma e rimasta vedova da un paio d'anni.

Non era un momento facile, quello che stava attraversando lo scrittore ospite di Emilio Conti, perché era angustiato dalle tante difficoltà che gli impedivano di mettere in scena *La Lupa*. Anche Puccini gli aveva voltato le spalle<sup>17</sup>.

Questo il testo integrale della missiva indirizzata a Paolina Greppi.

Cavenago, 13 ottobre 1894

Rispondo subito alla cara vostra, lieto di sapervi contenta e in buona salute. Non vi ho scritto prima perché desideravo esser prima sicuro del vostro recapito. Vi ringrazio di tutto quello che mi dite e pensate di me, e potete esser certa che ve ne ricambio ben sinceramente. Ad Intra starete benissimo, con queste belle giornate, e mi rincresce non esser più da coteste parti per farvi un po' di compagnia.

Qui sto benissimo, ma lunedì torno a Milano, dove vi prego di scrivermi, perché i miei affari non mi consentono di darvi ulteriormente allo svago.

Al Pilotto<sup>18</sup> ho scritto di rimandarmi tanto "La Lupa" che "In portineria" e non parlarne

16. Il carteggio tra Giovanni Verga e Paolina Greppi va dal gennaio 1883 al maggio 1905. E' rimasto inedito fino al 1980, quando fu pubblicato a cura di Gino Raya nelle Edizioni Fermenti di Roma, stampata nel febbraio 1980 dalla tipografia Aldo Palombi di Roma, probabilmente diffusa in poche migliaia di copie e per questo andata in fretta esaurita. (*Verga innamorato: le lettere inedite di Giovanni Verga a Paolina Greppi Lester*, Catania 1980, Edizioni Greco).

17. Verga aveva scritto per il teatro le "scene drammatiche" della *Lupa* (tratte dal racconto omonimo). Aveva avviato contatti con Giacomo Puccini per musicare *La lupa*, ma erano rimasti infruttuosi, nonostante ci fosse stato un avvio promettente, quando si erano visti a Milano e addirittura a Catania. Pare che a dissuadere il musicista fu la marchesa Gravina. Con una lettera il Puccini si scusò con Ricordi dedicandosi alla Bohème. A quel punto Verga aveva preso accordi con Libero Pilotto per mettere in scena *La Lupa*, ma non se ne sarebbe fatto nulla.

18. Libero Pilotto (Feltre, 27 marzo 1854 - Feltre, 6 maggio 1900) fu un attore teatrale e drammaturgo italiano attivo nella seconda metà dell'Ottocento. Fece parte prima di compagnie teatrali minori (in una delle quali recitò con una giovanissima Eleonora Duse) e poi in grandi compagnie, come quelle di Luigi Bellotti Bon, Cesare Rossi, la Di Lorenzo-Andò e in quella di Ermete Zacconi. All'epoca della lettera scritta dal Verga a Cavenago d'Adda, il Pilotto stava attraversando un momento di grandi mutamenti professionali. Nel 1894, infatti, lasciò la compagnia di Giovan Battista Marini diretta

più, ma sinora non ho avuto risposta, e prevedo che avrò altre seccature da questo lato. Anche da casa mia e dei miei affari ho poco buone notizie a causa di quello scapato di mio fratello<sup>19</sup> che a quarant'anni passati non ha ancora messo giudizio, e prevedo che per non lasciar correre tutto alla diavola come prima devo fare una gita in Sicilia tosto o tardi, e venire a un provvedimento radicale.

Basta, non voglio seccarvi colle mie noie. Statevi bene e pensate bene al vostro Verga

Nella primavera del 2007, quando ebbi modo di esaminare i documenti dell'archivio del senatore Emilio Conti, custodito nella villa gentilizia del conte Sioli di Bussero, mi colpì un aspetto particolare.

Tra i libri che appartennero a Conti, tratti in salvo dalla spogliazione della Villa di Cavenago prima della sua vendita alla famiglia Gazzola, spiccavano quasi tutte le opere scritte da Giovanni Verga. Alcune preziosissime e introvabili prime edizioni, altre perfino autografate dallo scrittore siciliano e dedicate allo stesso Emilio Conti<sup>20</sup>.

Quei libri testimoniano una conoscenza diretta e molto stretta tra Emilio Conti e Giovanni Verga. L'uomo politico di Cavenago e lo scrittore siciliano si sentivano molto vicini a livello intellettuale, perché ambedue sensibili ai problemi sociali del loro tempo<sup>21</sup>. Conti - scrive Ercole Ongaro - vive a contatto con la realtà della sua azienda agraria, sa ascoltare anche il silenzio dei contadini, ne coglie il potenziale minaccioso e ritiene che bisogna fare qualcosa per i lavoratori dei campi, i quali vivono in condizioni assai più precarie di quelle degli operai e dei quali si occupa anche a livello politico e sociale<sup>22</sup>.

Sono, queste, le stesse emozioni che si ritrovano in tanti personaggi descritti da Giovanni Verga nelle opere che lo hanno reso immortale.

---

da Virginia Marini (1891-94) per entrare in società con Ermete Zacconi (1894-97), condividendo con il grande attore un programma piuttosto innovativo rispetto all'organizzazione del sistema teatrale italiano dell'epoca in cui predominavano le compagnie di stampo mattatoriale. La Compagnia Pilotto-Zacconi, sarebbe durata soltanto tre anni. Il Pilotto fu autore di una ventina di commedie, tra cui *Dall'ombra al sol* (1880), *Le macchie del sole* (1892) e *Figli d'Ercole* (1898), scritte in italiano, e *Un amoreto de Goldoni a Feltre* (1880), *L'Onorevole Campodarsego* (1889) e *I pelegrini di Marostega* (1890), scritti in dialetto veneto.

19. Verga era il secondogenito di sei figli: Giovanni (morto in tenera età), Giovanni Carmelo (lo scrittore), Mario, Pietro, Teresa e Rosa. Nel caso della lettera si tratta presumibilmente di Pietro. Di lui scrive (in veste da *Mastro Don Gesualdo*) alla cognata Ersilia (da Milano, il 17 novembre 1892): «Vostro marito quando se ne va al negozio si lascia ogni altro pensiero dietro le spalle, a me tocca provvedere per quanto occorre a Milano ed a Catania, col coltello alla gola ed angustie di ogni genere». Quanto all'altro fratello, la Regione Siciliana ha recentemente comprato all'asta da Christie's a Parigi per 100 mila euro l'epistolario, rappresentato da 196 lettere, tra Giovanni Verga e il fratello Mario. Questa documentazione è di particolare importanza, perché risale al periodo della maturità letteraria verghiana, tra il 1886 e il 1898. Nei manoscritti, oltre a numerosi riferimenti alla sua attività di scrittore, si fa riferimento anche a vicende private come le questioni economiche che assillavano Verga. Il romanziere, nonostante fosse un grosso proprietario terriero, era infatti sommerso dalle cambiali e angosciato dalle questioni dei diritti d'autore per la *Cavalleria rusticana*.

20. Dopo la morte di Emilio Conti, avvenuta nel 1919, le due figlie decisero di mettere in vendita la storica villa. Buona parte dei mobili che si trovavano all'interno furono ceduti ad alcuni antiquari. Lo stesso avvenne per i libri della biblioteca: prima di venderli in blocco al miglior offerente, furono visionati uno ad uno. Numerosi volumi finirono nella biblioteca di una delle figlie di Conti, a Bussero. E in questa biblioteca si trovano numerose prime edizioni dei libri di Giovanni Verga con l'autografo dell'autore.

21. Nei carteggi di Conti visionati dal sottoscritto nell'archivio Sioli a Bussero non sono state rintracciate lettere di verga indirizzate all'uomo politico di Cavenago d'Adda: probabilmente sono state sottratte o sono andate perdute.

22. Ercole Ongaro, *Emilio Conti, la Fratellanza e Cavenago*, come nota 1.

## ABSTRACT

Giovanni Verga, uno dei maggiori scrittori italiani dell'Ottocento (autore dei *Malavoglia* e di *Mastro Don Gesualdo*) soggiornò per una settimana, nell'ottobre 1894, nel Lodigiano. Lo ospitò, nella sua villa di campagna di Cavenago d'Adda, Emilio Conti, che era il più noto uomo politico lodigiano del suo tempo. Durante il periodo di villeggiatura trascorso a Cavenago, Verga scrisse una lettera a Paolina Greppi, alla quale era legato da un legame sentimentale di antica data. Sono 208 le lettere indirizzate da Verga all'amica milanese.

Giovanni Verga, a leading Italian writers of the nineteenth century (the author of the *Malavoglia* and *Mastro Don Gesualdo*) stayed for a week in October 1894, in Lodi. He was hosted by Emilio Conti in his country house, in Cavenago d'Adda. Emilio Conti was the most well-known politician of that time. During the holiday period spent in Cavenago, Verga wrote a letter to Paolina Greppi, to which he was bound by a long love relationship. Verga addressed 208 letters to her.

ANGELO STROPPA

## PRIMO GIUDICI, LO SCULTORE CHE ETERNÒ NEL MARMO L'EFFIGIE DI PAOLO GORINI

A Lodi Primo Giudici sarà ricordato, soprattutto, come autore del monumento (la sua opera più importante)<sup>1</sup> che da più di un secolo si erge in città a perenne ricordo dello scienziato pavese d'origine ma lodigiano d'adozione. Da oltre cent'anni infatti Paolo Gorini è sempre lì in piazza dell'Ospitale<sup>2</sup>, di fianco al tempio di san Francesco, con un sorriso che resta a mezza via fra il buono ed il malizioso; un po' curvo e infagottato nella sua proverbiale palandrana<sup>3</sup> di marmo bianco di Carrara<sup>4</sup>.

I FRATELLI GIUDICI, SCALPELLINI, INIZIANO LA LORO ATTIVITÀ A LODI

Il trasferimento a Lodi dell'attività della famiglia Giudici non passò inosservata, scriveva infatti la "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema" nel giugno del 1854:

«Da Viggiù terra montana di Lombardia che fu culla a uomini distinti nell'arte di Canova, fermarono stanza in questa città da alcuni mesi [quasi certamente verso la fine del 1853] i fratelli Luigi e Pietro Giudici che sotto il modesto titolo di negozianti di marmi aprirono sul corso di Porta Regale in Lodi [attualmente viale Dante] una officina che rimarrebbe forse a quest'ora dimenticata se varie opere d'ornato agli stessi alloggiate non avessero attratta l'attenzione ed anche l'ammirazione degli intelligenti.

Noi vedemmo alcuno di quei lavori ed ispecie qualche urna sepolcrale da essi condotta con tanta finezza, che facciam plauso sincero ad artisti di vero merito i quali gli informi massi rendono sì docili a bella espressione del pensiero.

Questo cenno sia conforto ai fratelli Giudici ed invito ai nostri cittadini di valersi dell'opera loro in commissioni specialmente di epigrafi e tombe, certi che la perfezione del

1. Lettera del pittore Antonio Piatti al podestà della città di Lodi, Milano, 7 marzo 1942, in "Archivio Comunale", 1901-1951, *Commemorazione di personaggi illustri. Monumenti e lapidi commemorative, 1942*, cat. 6, clas. 3, fasc. 20, cart. 161.

2. Indicato fin dal 1787 come piazza S. Francesco il luogo ha visto modificare il nome in piazza dell'Ospitale nel 1863. Ancora oggi però è più conosciuto con la denominazione toponomastica originaria v., a tale proposito, AA.VV., *Lodi. Guida turistica e stradario*, Lodi 1971, p. 105.

3. Gorini usava «coprirsi con una lunga zimarra color tabacco con le due mani inflatte nelle capaci maniche», cfr., a tale proposito, F. Faverzani, *Il centenario della nascita di Paolo Gorini. Il Mago*, in "Corriere dell'Adda", 4 maggio 1913.

4. In occasione dei lavori di pulitura e restauro conservativo del monumento che Lodi ha dedicato a Paolo Gorini, l'Associazione lodigiana di cremazione "Paolo Gorini", sostenuta dalla "Fondazione Comunitaria della Provincia di Lodi" e da altri sodalizi locali (la Società generale operaia di mutuo soccorso ed il Centro Studi e Documentazione "Paolo Gorini"), da prestigiose istituzioni del territorio (come la Banca di Credito Cooperativo di Borghetto Lodigiano), nonché dal quotidiano "il Cittadino", ha ritenuto doveroso di onorare la memoria dello scultore Primo Giudici, autore dell'opera, provvedendo, grazie anche al sostegno dell'azienda lodigiana "Marmi Guarnieri. S.n.c.", al restauro della sua lapide funeraria conservata al cimitero Maggiore di Lodi, v., a tale proposito, A. Stroppa, *Primo Giudici lo scultore della statua di Paolo Gorini*, in "Il Cittadino", 17 settembre 2016.

lavoro tornerà a soddisfazione del pietoso intendimento di onorare i loro cari ed a decoro della patria»<sup>5</sup>

Qualche settimana dopo la medesima “Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema” riprendeva con maggior vigore l’argomento promovendo, in modo più esplicito, l’attività del nuovo esercizio commerciale:

«L’arte lapidaria in questa città non ha più a lamentare una assoluta mancanza di cultori come lo fu per l’innanzi. I fratelli Luigi e Pietro Giudici provenienti da Viggiù, terra feconda di valenti artisti e provetti nel maneggiare lo scalpello, hanno stabilito il loro domicilio in questa non ultima fra le città ammiratrici delle arti belle, che sono l’orgoglio del nostro bel paese; e pronti ad accettare qualunque commissione, che i lodigiani volessero loro affidare, sapranno render paghe l’esigenze della odierna artistica cultura, ed abbellire il sacro recinto dove riposa la polve de’ nostri di bene foggiate marmi ed eloquenti al cuore del figlio e della sposa.

Per mano dei benvenuti fratelli Giudici il nostro troppo disadorno squallido campo de’ trapassati potrà divenire meno triste e silenzioso se sopra le solinghe fosse de’ nostri più cari [estinti] sorgesse un sasso a favellarci con dolce mestizia e vivificare e rinverdire la corrispondenza d’affetti, che con essi spiritualmente ci riuniscono.

I lavori già condotti dai fratelli Giudici, e quelli in corso di esecuzione che ancora sottostanno ai loro scalpelli ci forniscono bastevole arra del non mediocre ingegno che li guida nel modellare a forme gentile il rozzo marmo.

Queste parole che racchiudono forse uno scarso encomio in confronto di quanto la fama dispensiera di lodi ci verrà proclamando, allorché le opere lapidarie e sepolcrali dei Giudici saranno presentate al pubblico giudizio, valgono per ora d’incoraggiamento a chi muove i primi passi nel sentiero delle arti, e di invito a quelli nei quali non sono inariditi i più dolci sentimenti e le più care affezioni»<sup>6</sup>.

Luigi e Pietro Giudici saranno ben presto molto attivi in città e territorio sia durante l’ultimo periodo della Lodi austriaca, (soprattutto nel 1856, quando scolpiranno «tutte le parti architettoniche e d’ornato della nuova arca in marmo di Carrara che conterrà le spoglie di san Bassiano nel Duomo di Lodi»)<sup>7</sup>, sia nei primi anni Sessanta dell’Ottocento, quando realizzeranno l’altare della Beata Vergine del Carmine della chiesa parroc-

5. *Varietà*, in “Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema”, 17 giugno 1854.

6. *Varietà*, in “Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema”, 15 luglio 1854; il testo dell’articolo - a firma dei compilatori del giornale - era preceduto da una premessa: «Trattandosi di artisti [i fratelli Luigi e Pietro Giudici], che crescono lustro alla nostra città, non esitiamo ad aggiungere anche questo secondo cenno laudativo, testè pervenutoci, a quello già pubblicato [il 17 giugno 1854]».

In autunno il medesimo giornale pubblicherà un nuovo articolo, questa volta sotto la forma di un dialogo di due ipotetici visitatori che «ammirano l’arte delle tombe realizzate dai Giudici» nel cimitero di Lodi: «Eccoci al monumentino. Non vedi che è tutto di buono stile (...) arricchito da quattro belle maschere ove sono scolpiti il gufo solitario albergatore de’ sepolcri e festoni variati di foglie d’alloro e di quercia e di diversi frutti che fanno vago ornamento a quel simulato sarcofago, su cui poggia un più piccolo piedistallo che sostiene la croce, e nel campo mediano è l’arme gentilizia del defunto, gli strumenti rurali e i frutti dei campi onde acquistò le laute ricchezze. I Giudici che dall’alpestre terra di Viggiù trasmigrarono al piano - concludeva l’articolo elogiativo - e la rozza arte di scavatori di marmi ingentilirono per quanto fu loro fatidabile collo studio paziente e l’infedesso lavoro, meritano lode per l’amore col quale attendono all’arte e la precisione che mettono in ogni loro opera» v. *Cronaca locale. Dialogo*, in “Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema”, 15 ottobre 1854.

7. G. Baroni, *Il corpo di san Bassiano. Note storiche*, in “Archivio Storico Lodigiano” (d’ora innanzi “A. S. Lod.”), Lodi 1907, p. 22; e v. anche F. Pallavera, *Il Duomo di Lodi dal barocco al romanico. Demolizioni, rifacimenti e restauri (1958-1966)*, Lodi 2014.



chiale di san Lorenzo di Dovera<sup>8</sup>.

L'opera più importante di quel periodo «della bottega dei fratelli di Viggiù» fu sicuramente l'esecuzione «del monumento di marmo di Carrara in memoria al fu cav. sindaco Paolo Trovati»<sup>9</sup>.

In pochi anni il loro esercizio commerciale era divenuto uno dei più importanti negozi di Lodi, luogo dove vi si poteva

«trovare - si legge in una locandina promozionale - ogni tipo di materiale, dagli oggetti di fabbrica tanto in pietra che in molera - con ben fornito magazzino di granite e beole - fino al più sofisticato e copioso assortimento di Caminetti denominati Franchlin»<sup>10</sup>.

### PRIMO GIUDICI, LODIGIANO D'ADOZIONE E MILANESE DI FORMAZIONE

Primo Giudici nasce a Viggiù (VA) il 14 gennaio 1852 da Giuseppina Catelli e Luigi, scalpellino e negoziante di marmi, che si trasferirà, pochi mesi dopo - nel 1853 - e per lavoro, a Lodi<sup>11</sup>.

Primo si formò professionalmente a Milano dove contava parecchi amici «e dove studiò all'Accademia di belle Arti in Brera, e nel 1878 alla Scuola superiore di scultura riportò una menzione onorevole che gli valse il corso gratuito per tre anni».

Terminò gli studi superiori sempre in Milano dove ebbe frequenti contatti formativi con i principali ambienti artistici, fu “seguace” di Giuseppe Grandi e si legò agli ambienti

8. La consacrazione dell'altare della chiesa, completamente rimodernata, venne fatta da mons. Gaetano Benaglio, l'allora novantaquattrenne vescovo di Lodi, cfr., a tale proposito, B. Sangalli, *La chiesa parrocchiale di san Lorenzo di Dovera*, Lodi 1995, p. 19.

9. *Copia della fattura dei Flli Giudici alla Rispettabile Giunta Municipale della città di Lodi, Lodi 11 giugno 1862*, conservata in “Archivio Municipale di Lodi” (d'ora innanzi “A.Mu.Lo.”), 1859-1900, *Culto*, cart. 36, fasc. 13; il busto è oggi ancora visibile sulla parete dello scalone d'accesso al Municipio di Lodi.

10. *Avviso interessante*, in “Corriere dell'Adda”, 20 marzo 1861.

Il laboratorio dei fratelli Giudici di via Marsala, 48 in Lodi, che nel frattempo si era specializzato nella produzione di «monumenti già lavorati» e fin dalla metà del 1884 aveva aperto una succursale a Melegnano in Borgo Lambro (cfr., *Giudici Pietro e figli, negozianti di marmi con studio di scultura*, in “L'Indipendente”, 27 dicembre 1884), sarà continuato da Pietro che nel 1879 si assocerà il figlio Tomaso (Viggiù - VA, 3 marzo 1852 - Lodi, 13 agosto 1902) (v., a tale proposito, Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Giudici Tomaso Pasquale Giovanni*; e *La vedova Giudici Luigina*, in “Il Cittadino”, 23 agosto 1902), cugino di Primo, che ne farà il proprio studio di scultura (*Giudici Pietro e figlio Tomaso*, in “Paolo Gorini”, 9 febbraio 1887, ed ancora *Giudici Pietro e figlio Tomaso*, “Il Lemene”, 4 giugno 1887).

Dal 1898 diverrà il Premiato laboratorio in marmi di Tomaso Giudici dove «si esegui[vano] statue, busti-ritratti, lavori decorativi per palazzi, altari, pile di Rosso svizzero e si offr[iva] un costante assortimento di monumenti lavorati». Manterrà la sede sempre in via Marsala, 48 (abitazione) ma aggiungerà una dependance in Corso Milano, 32 (cfr., a tale proposito, *Premiato laboratorio in marmi*, in “Il Cittadino di Lodi”, 5 marzo 1898, la promozione del laboratorio venne regolarmente ripetuta fino al 1901); all'epoca occupava ben cinque operai: Francesco Quirico, incisore, Giovanni Aiulfi, quadratore; Beniamino Maggi, scalpellino; Giuseppe Baggi, scalpellino e Eugenio Bertolè, quadratore (v. *Atti relativi alla compilazione della Lista del Collegio dei proviviri delle Arti edilizie ed affini. Lista degli operai addetti all'azienda di Tomaso Giudici*, dicembre 1898, in “A.Mu.Lo.”, 1859-1900, *Commercio*, cart. 35, fasc. 80).

Nel 1903 a seguito della morte di Tomaso il laboratorio diventerà di proprietà dello scultore Michelangelo Bielli, cognato del defunto, v. *Il sottoscritto...*, in “Il Fanfulla da Lodi”, 16 maggio 1903; nonché *Il sottoscritto si prega comunicare*, in “Il Cittadino”, 20 giugno 1903.

11. Anagrafe del Comune di Lodi, Scheda anagrafica di Giudici Primo; sulla sua figura ed opera v. A. De Gubernatis, *Primo Giudici*, in “Dizionario degli artisti italiani viventi”, Firenze 1889, p. 233; U. Thieme - F. Becker, *Giudici Primo*, in “Allgem. Lex der bildenden Künstler”, vol. XVI, Leipzig 1921, p. 205; E. Bènezit, *Giudici Primo*, in “Dictionnaire critique et documentaire des Peintres, Sculpteurs, Dessinateurs et Graveurs de tous les temps et de tous les pays”, vol. V, Paris 1976, p. 51.

della Scapigliatura lombarda<sup>12</sup>.

Esordì ufficialmente nel mondo dell'arte poco più che ventenne<sup>13</sup>.

Una delle sue opere giovanili più importanti, «il gruppo al vero “*Storia leggendaria del leone di Firenze*”», (gruppo rappresentante il famoso episodio della madre fiorentina che salva il proprio figlio da un leone, conservato, dal 1902, presso la galleria d'Arte Moderna di Milano), venne prescelto fra dodici concorrenti e premiato con una notevole somma al Concorso “*Canonica*” di scultura del 1879<sup>14</sup>.

Nello stesso anno partecipò anche al concorso bandito a Milano per realizzare il monumento equestre a re Vittorio Emanuele, non «vinse ma ottenne comunque un buon riconoscimento della sua professionalità»<sup>15</sup>.

#### ATTIVO IN TANTE MANIFESTAZIONI ARTISTICHE

Scultore «coscienzioso, laborioso ed attento ai particolari» partecipò ad alcuni concorsi, a numerose esposizioni e mostre nelle varie gallerie d'arte<sup>16</sup>: a Milano nel 1881 dove presentò il gesso “*Siamo salvi?*” ottenendo una lusinghiera recensione dal giornale il “*Diritto*” di Roma che così si esprimeva:

«Con eguale intelletto d'amore è lavorato un gruppo in gesso che pare - si leggeva nelle colonne del foglio romano - poco notato e poco in vista, ma che mi sembra che abbia un valore reale. E ne è autore il Giudici Primo di Lodi»<sup>17</sup>.

A Torino, nel 1884, espose un «grazioso putto marmoreo» dal titolo “*Mamma, mamma*” ed un ritratto di Paolo Gorini; altre «opere pose in mostra» a Milano nel 1886 e l'anno successivo anche a Venezia dove presentò due importanti lavori che ne affermarono, rafforzandolo, il suo valore come artista: “*Il primo dono*” ed “*Il ghiottono*”<sup>18</sup>.

Tre anni dopo, nel 1889, la Regia Accademia di Belle Arti [di Brera] in Milano lo nominerà socio onorario<sup>19</sup>.

12. M. Cantinotti, *Il Cimitero “Vittoria” di Lodi. Scultura funeraria 1880-1940*, tesi di laurea, a.a. 1998-1999, Università degli Studi di Pavia - Facoltà di Lettere e Filosofia. Corso di laurea in Lettere, p. 172; ma anche e soprattutto *Cronaca e notizie diverse*, in “*Fanfulla da Lodi*”, 13 ottobre 1894.

13. *Comunicato*, in “*Corriere dell'Adda*”, 22 novembre 1873.

14. G. E.[cobi], *Commemorato lo scultore Primo Giudici*, in “*Il Giorno*”, 1° dicembre 1995. Particolarmente interessante l'articolo apparso sul settimanale lodigiano “*Corriere dell'Adda*” (del 23 agosto 1879) che riprendeva l'ultimo brano della cronaca pubblicata dal “*Secolo*” di Milano (*I futuri artisti*, del 15 agosto 1879) «ricca di parole di sommo encomio per il nostro concittadino Pietro Giudici»; scriveva infatti il prestigioso giornale milanese «Fu premiato Pietro Giudici il quale ha avuto una più felice ispirazione del momento e ha dato forma alla sua idea con vigorosa mano. Qui non c'è la madre un po' artificiosa del Novellino che parla al leone; avvi invece la madre vera che sfidando ogni pericolo, immemore di tutto ciò che non sia la salvezza del figlio, si lancia con veemenza contro il leone per contrastargli la sua creatura; non è lotta di parola, è lotta disperata di corpo contro corpo; non è la generosità istintiva del leone che cede, è la foga magnanima dell'amore materno che riporta il più bello dei suoi trionfi».

15. Il suo bozzetto contraddistinto dal nome “*Al padre della Patria*” ricevette, infatti, un premio di ben mille lire, una cifra ragguardevole per l'epoca, cfr., a tale proposito, *Monumento a Vittorio Emanuele*, in “*Corriere dell'Adda*”, 5 luglio 1879; ed ancora *Cronaca e notizie diverse*, in “*Fanfulla da Lodi*”, 13 ottobre 1894.

16. M. Cantinotti, *Il Cimitero “Vittoria” di Lodi. Scultura ...*, cit., p. 172.

17. *Pubblichiamo con piacere*, in “*Corriere dell'Adda*”, 9 luglio 1881; il settimanale lodigiano riprendeva una cronaca pubblicata dal giornale “*Diritto*” di Roma.

18. V. Vicario, *Gli scultori italiani dal neoclassicismo al liberty*, Lodi 1990, pp. 339-340.

19. *Cronaca e notizie diverse*, in “*Fanfulla da Lodi*”, 13 ottobre 1894.

Nella primavera del 1895 parteciperà, con successo di critica, ancora all'Esposizione artistica di Venezia con il gruppo scultoreo "Gli orfani"<sup>20</sup>.

Sue opere sono anche un busto in gesso rappresentante Felice Cavallotti<sup>21</sup> e il monumento a Giuseppe Garibaldi collocato nella piazzetta dei Mille di Casale Monferrato<sup>22</sup>.

#### DIVENNE FAMOSO PER I SUOI LAVORI AL CIMITERO MONUMENTALE DI MILANO

A Milano Giudici si trasferì nell'inverno del 1888, subito dopo la morte del padre<sup>23</sup> e quasi certamente per seguire più da vicino un'importante commessa che aveva iniziato fin dal 1887: la realizzazione del monumento funebre del noto editore musicale milanese Domenico Vismara:

«Sull'alta base in granito è collocato il busto in marmo del defunto presso il quale - si legge nella descrizione dell'opera - prega la madre raffigurata con molto realismo»<sup>24</sup>.

Sempre nel cimitero della metropoli lombarda realizzerà il monumento per i coniugi Dimier (1899-1900)

«che - ricorda una elaborata recensione dell'opera - rimanda ad un senso drammatico del distacco mediante una figura avvolta da veli che si innalza da una base "paesaggistica" in scoglio di marmo»<sup>25</sup>;

e l'edicola del nobile Leopoldo Pierd'Houy (1900-1901), certamente una delle architetture-sculture del cimitero Monumentale più appariscenti e rappresentative:

«un'opera dove la ricerca di espressività raggiunge il limite della bizzarria, una sorta di grande sarcofago con volute sporgenti "lavorate a teste di draghi o di mostri fantastici ... fauci immani scolpite nel rosso cupo della pietra si spalancano come a rappresentare l'orrore dell'oltretomba"»<sup>26</sup>.

Ancora Giudici sarà l'autore del busto, «in bronzo su pietra rossa», del pittore mantova-

20. *Per l'esposizione d'arte di Venezia*, in "Corriere dell'Adda", 21 marzo 1895, ed ancora *Esposizione artistica di Venezia*, in "Corriere dell'Adda", 2 maggio 1895; ma anche *Un nostro concittadino che si fa onore*, in "Corriere dell'Adda", 28 maggio 1896.

21. *Doni fatti al Civico Museo nel 1918*, in "Il Fanfulla", 15 febbraio 1919, ma anche [G. Agnelli], *Operato della Deputazione Storico-Artistica nel 1918*, in "Archivio Storico Lodigiano", (d'ora innanzi "A.S.Lod."), Lodi 1919, p. 63.

22. Sul monumento, oltre alla firma dell'autore compare anche il motto "A Garibaldi - il Monferrato - auspici le Società operaie - 1884", cfr., G. Massobrio, *L'Italia per Garibaldi*, (fotografie di L. Cappellini), Bresso (MI) 1982, pp. 117 e 233.

23. Luigi Giudici, negoziante e possidente, morirà a Lodi il 17 febbraio 1888 all'età di 71 anni (era nato a Viggiù il 14 settembre 1817, cfr., Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Giudici Luigi*); *Il figlio Primo e la sorella Maddalena*, in "Fanfulla da Lodi", 18 febbraio 1888; nonché *Morti in Lodi e Chiosi dall'1 Febbraio al 29 detto maggiori degli anni 7*, in "Corriere dell'Adda", 15 marzo 1888.

24. G. Ginex - O. Selvafolta, *Il cimitero Monumentale di Milano. Guida storico-artistica*, Cinisello Balsamo (MI) 1996, p. 181.

25. G. Ginex - O. Selvafolta, *Il cimitero Monumentale ...*, cit., p. 55.

26. G. Ginex - O. Selvafolta, *Il cimitero Monumentale ...*, cit., pp. 59-60.

no Virgilio Ripari<sup>27</sup>.

Eseguirà altri monumenti funebri anche nel cimitero Maggiore di Lodi, fra cui quello delle famiglie Zighetti<sup>28</sup> e Boccadoro<sup>29</sup>, nonché il busto dello storico lodigiano, e buon amico di Paolo Gorini, Cesare Vignati, definito dalla critica d'arte «dal robusto ed accurato modellato»<sup>30</sup>.

#### NELLO STUDIO MILANESE DI GIUDICI

Nella metropoli lombarda Giudici aveva «aperto un conosciuto e ben frequentato laboratorio di scultura dove poter svolgere la sua attività professionale».

In un lungo articolo-intervista un giornalista de "La Lombardia" di Milano raccontò, con dovizia di particolari, nel 1895, della visita effettuata nell'atelier dell'artista occupato, all'epoca, a realizzare una delle «opere [*"Gli orfani"*] che diverrà fra le sue più conosciute e che riceverà attestazioni significative» all'Esposizione di Venezia.

Questo il testo dell'articolo che ci «restituisce intatta l'atmosfera ... che si respirava in quell'ambiente della scapigliatura milanese di fine secolo».

«Quando picchiai al suo studio di via Pontaccio [a Milano] mi venne a un tratto il dubbio di aver sbagliato. Sentivo di dentro un allegro schiamazzar di fanciulli, e una vocina sottile disse "eccomi, eccomi; vengo ad aprire..."».

Giudici non ha famiglia pensai; - questo è dunque un asilo.

Entrai grazie al soccorso del padron di casa, che era proprio Giudici in persona che allontanava accarezzandolo, il suo piccolo e adorabilmente inabile usciere, appeso alla maniglia della porta. I bambini eran tre, in iscala: due maschietti di quattro e sei anni, e una fanciulletta di otto. Ma facevano rumore per dodici. Balzavan su e giù dalla tavola ove era accomodato uno sgabello con cuscino, ed il maggiore dei due uomini, che era in mutande, si fermava a quando a quando per alzare una gamba e tentar di infilare una calza interminabile, il più buffone e malfermo ubriaco, ch'io abbia mai visto.

Sono tre orfanelli, qui della Contrada, - mi disse il Giudici, - «Sono il soggetto del gruppo al quale lavoro da sette mesi: *"Gli orfani"*. E mentre additava l'opera in creta sul banco andava narrandomi con una solenne bonomia tutte le fatiche che gli erano costati i due bambini - il maggiore dei fratelli e la sorella - che gli avevan servito da modello. Una vita da non dire: carezze, consigli, preghiere, scoppole, confetti e scongiuri. Lui scapolo, per amor dell'arte, far da babbo nel senso più umile e tribolato della parola! Tra un colpo e l'altro di stecca, accontentar un modello che ha sete, consolare la ragazzetta che scoppia

27. G. Ginex - O. Selvafolta, *Il cimitero Monumentale ...*, cit., p. 90; anche il necrologio del settimanale lodigiano "Fanfulla da Lodi" lo ricorderà, fra l'altro «come autore di parecchi e notevoli lavori per espressione esistenti nelle Gallerie del castello e nel Cimitero monumentale di Milano», cfr., *La mattina di martedì*, in "Fanfulla da Lodi", 1° luglio 1905. Sull'argomento v. pure I. Siboni, *Artisti lodigiani al monumentale di Milano*, in "Il Cittadino", 13 agosto 1999.

28. *La mattina di martedì*, in "Fanfulla da Lodi", 1° luglio 1905.

29. *Una visita al cimitero*, in "Fanfulla da Lodi", 29 ottobre 1881.

30. *La commemorazione di Cesare Vignati*, in "Corriere dell'Adda", 27 giugno 1901; questa la descrizione dell'opera di Giudici fornita da A. Novasconi (*Alcuni artisti di Lodi e del Lodigiano dell'800 e del primo '900*, Milano 1980, p. 282): «Busto firmato e datato "1900 fece Milano", lavoro eseguito nel solco delle direttive di ribellione agli stampi consueti dell'architettura monumentale e stappandosi con audacia al freddo e greve accademismo. Ne è risultato un ritratto interessantissimo dall'espressione e dall'atteggiamento dal quale si intuisce che è quello di uno studioso di storia (o di filosofia)».

un tratto a piangere disperatamente, condur di là per due minuti il più piccino che chiama d'urgenza da un cantuccio dello studio...

E poi lavar un musetto, allacciar un nastro, cuocere un par d'ova, e promettere un giocattolo nuovo per il giorno dopo a patto d'esser savi, di quella tal saviezza che tutti sappiamo. E intanto una zampuccia birichina strappa dal gruppo una manciata di creta.

Confrontando una delle figure col maggiore dei bambini, notai che mi pareva un più esile del modello.

“Sfido io” - mi disse lo scultore, “Babbetto era assai più mingherlino d'oggi, quando misi in piedi il gruppo. Aveva la tosse asinina. Lo curai con l'olio di fegato di merluzzo. Ingrassò così rapidamente che, per quanto gli tenessi dietro, non ho mai fatto tempo ad arrotondar la statua.

E cosa sono questi “*Orfani!*”.

Che momento rappresentano?

Ecco. I due fratellini stanno per coricarsi. Babbetto è già mezzo spoglio, dalla cintola in su (il Giudici che ha fatto un fine e dotto studio di pieghe nel vestito della ragazza, volle accoppiarvi un magistrale pezzo di nudo nel maschietto); la sorellina - piccola mamma - non se n'andrà a dormire se non l'ha accomodato nel lettuccio. Ad un tratto la loro chiacchierina allegra e spensierata muore sul labbro; un triste pensiero li sorprende. La sorella - una figura delicata, dalla testa fine, interessantissima - s'è abbandonata, accoccolandosi per terra e circonda con un braccio le ginocchia del ragazzo, il quale se ne sta ritto in piedi, una gamba piegata su uno sgabello, le mani intrecciate, chino su di lei, che gli appoggia la faccia stanca e pensierosa sul petto. Più che la volgare preghiera è la meditazione: la preghiera naturale, il ricordo, il raccoglimento, che non si traducono meccanicamente colla parola ma con l'atto incosciente e colla espressione, quali il giunger delle mani e il reclinar della faccia spontaneo nel fanciullo minore, ed il cercare il cielo con lo sguardo vagante della ragazza più grandicella.

Il gruppo piace da ogni lato che lo si miri. Il complesso armonico è pari alla simpatia che sveglia il soggetto. In una figura predomina il sentimento melanconico e la nota delicata. Nell'altra la robustezza e la pienezza ingentilite dalla pietà. La ragazza esile - specie nelle braccine di cui l'una circonda il fratello mentre l'altra si appoggia sullo sgabello affondando nel cuscino - spande tutta la poesia fragrante di un fiorellino di prato. L'insieme del gruppo è originale, ardito, pur essendo una fedele copia del vero, ispirato ad un caso pur troppo comune e triste della vita quotidiana. La fattura è larga, solida, sicura. Bisogna vedere il torso del fanciullo e l'attaccatura del collo! Anche i dettagli, tra cui lo sgabello, colle sue linee quadrate e spezzate, il largo e soffice cuscino fanno bene al gruppo e lo basano. “Domani vogliamo la carne, il formaggio ed i cioccolatini!” gridarono tutti insieme i tre collaboratori del Giudici quando comparve sull'uscio, a prenderli, la buona donna che li ha in consegna»<sup>31</sup>

Nella primavera del 1896 parteciperà all'Esposizione artistica di Berlino «dove otterrà successo, molte lodi per la squisita fattura delle opere poste in mostra e la sua indiscutibile genialità d'autore»<sup>32</sup>.

Ormai affermato e riconosciuto artista della metropoli lombarda, Primo Giudici verrà chiamato, nel 1901, a far parte del Comitato speciale dei lodigiani residenti a Milano

31. *Primo Giudici*, in “Corriere dell'Adda”, 21 marzo 1895; l'articolo era tratto da “La Lombardia” di Milano.

32. Il resoconto della sua partecipazione all'evento berlinese, pubblicato dal giornale “La Lombardia”, venne riportato in *Un nostro concittadino che si fa onore*, in “Corriere dell'Adda”, 28 maggio 1896.



*Una rara immagine del monumento a Paolo Gorini prima della sua inaugurazione*

(che annoverava fra l'altro Osvaldo Bignami, Giano Loretz e Alessandro Mazzucotelli), «col compito di agitare quegli ambienti artistici e commerciali per promuoverne la partecipazione all'Esposizione lodigiana che si sarebbe svolta quello stesso anno»<sup>33</sup>.

#### AUTORE DEL MONUMENTO A PAOLO GORINI IN LODI

Una vicenda singolare, quella della realizzazione della statua a Paolo Gorini, che occuperà spesso le prime pagine dei giornali locali e nazionali: un percorso lungo e complesso che prenderà le mosse fin dal 1881. Dopo alterne vicende, con la morte di Giuseppe Grandi (avvenuta nel novembre del 1894), artista cui era stato inizialmente affidato l'incarico di scolpire il monumento, tramonterà la possibilità che lo scultore milanese potesse eseguire l'opera.

Nel 1896 inizierà a farsi strada la convinzione «di poter assegnare ad altro artista di buona fama l'esecuzione della tanto desiderata opera» e così, nell'estate dello stesso anno, verrà indetto dal Comune di Lodi un concorso pubblico.

Alla gara parteciperanno cinque artisti, Pasquale Joli, Eugenio Pellini, Primo Giudici, Alessandro Laforet e Riccardo Roncoroni:<sup>34</sup> complessivamente verranno presentati quattordici bozzetti<sup>35</sup>.

Qualche tempo dopo, nel gennaio del 1897, si riunirà la Commissione incaricata di esaminare i bozzetti<sup>36</sup> che giudicherà migliore quello di Primo Giudici con questa motivazione:

«la figura del protagonista [Paolo Gorini] è vera e somigliante, e nella sua indovinata movenza, nello sguardo pensoso, intento a scrutare i segreti della natura, suscita, nell'animo di chi la osserva, un'ottima impressione, perché è la esatta visione di Gorini, monumentalizzata nel suo modesto e caratteristico atteggiamento.

La base semplice, originalissima è costituita da diverse composizioni raffiguranti le sue maggiori invenzioni, artisticamente accoppiate»<sup>37</sup>.

Valutazione che porterà il Consiglio comunale di Lodi a deliberare di affidare a Primo Giudici l'esecuzione del monumento<sup>38</sup>.

33. *Esposizioni lodigiane 1901*, in "Sorgete!", 2 febbraio 1901.

34. Accanto agli artisti-artigiani locali come Pasquale Joli e Riccardo Roncoroni (1867-1905) partecipano altri scultori più conosciuti: Primo Giudici, Alessandro Laforet (1863-1937) ed Eugenio Pellini (1869-1934). Sull'attività professionale di Laforet e Pellini v. V. Vicario, *Gli scultori italiani...*, cit., pp. 376-377 e 488-490.

35. *Pel Monumento a Paolo Gorini*, in "Corriere dell'Adda", 31 dicembre 1896, nel lunghissimo articolo vengono descritte, con dovizia di particolari, tutte "le proposte artistiche".

36. *Pel Monumento a Paolo Gorini. Il 15 corrente mese e Pel Monumento a Gorini*, in "Corriere dell'Adda", rispettivamente del 17 e 24 dicembre 1896.

37. *Relazione sul Concorso del Monumento a Paolo Gorini in Lodi all'Onorevole Giunta Municipale per l'Onorevole Consiglio Comunale, Lodi, 23 gennaio 1897*, in "A.Mu.Lo.", 1859-1900, *Ornato*, cart. 321, fasc. 17; v. anche *Consiglio Comunale. Seduta del 14 febbraio*, in "Corriere dell'Adda", 18 febbraio 1897; ed ancora *Lettera di Riccardo Roncoroni all'Onorevole Commissione per l'aggiudicazione del Monumento a Paolo Gorini, Lodi, 15 dicembre 1896*, e *Lettere del Sindaco di Lodi a Riccardo Roncoroni, Alessandro Laforet e Primo Giudici, Lodi, 21 febbraio 1897*, tutti i documenti in "A.Mu.Lo.", 1859-1900, *Ornato*, cart. 321, fasc. 17.

38. *Scelta dello scultore per l'esecuzione del Monumento a Paolo Gorini, delibera del Consiglio Comunale di Lodi, Seduta Straordinaria del 14 febbraio 1897*, in "A.Mu.Lo.", 1859-1900, *Ornato*, cart. 321, fasc. 17.

Nell'estate del 1898 il lavoro sarà pronto e «l'effigie di Paolo Gorini, in marmo bianco di Carrara, alta metri 2,80 con al piede qualche libro per dare maggiore robustezza alla parte inferiore della statua»<sup>39</sup> potrà essere collocata nel luogo che da anni era stato allestito.

«Il basamento [è] costituito - si legge in una vivace cronaca del tempo - da un monolite di pietra a diverse tinte mercè la lavorazione di m. 1,10 d'altezza per 2,30 di larghezza, di forma irregolare da cui sporge superiormente e per poca altezza un plinto di forma geometrica. Sulla parte scultoria da tre fronti appaiono in bassorilievo gli elementi sui quali lo scienziato dedicò con maggior intensità di studi la sua esistenza, e precisamente: sulla fronte Platonismo - Geologia sperimentale (vulcani) e negli altri lati la purificazione ed imbalsamazione».

La statua verrà inaugurata, ufficialmente, il 30 aprile del 1899<sup>40</sup>.

#### LA SCOMPARSA DELL'ARTISTA

Ultima opera del poco più che cinquantenne scultore sarà il busto, «fedelmente e magistralmente tradotto in bronzo»<sup>41</sup>, di Antonio Ronzon, insegnante ed educatore molto noto a Lodi.

Primo Giudici si spegnerà nella casa lodigiana del cognato<sup>42</sup>, dove si era trasferito durante la malattia, il 27 giugno 1905<sup>43</sup>.

«Amava talmente il lavoro e la sua arte - affermano le cronache del tempo - che ammalato da parecchi mesi non volle curarsi: il pensiero di mettersi a letto e di abbandonare il lavoro lo atterrava. Ma il male, abbandonato a se stesso, distrusse rapidamente la pur forte fibra del nostro scultore.

Mai un lamento, mai una imprecazione uscirono dalle sue labbra. Accettò serenamente il suo destino ed andò quietamente al riposo forzato della morte, lui che tanto amava il lavoro»<sup>44</sup>.

Breve quanto eloquente fu l'elogio funebre che venne pubblicato sulle colonne del quotidiano "La Lombardia":

«Fu mite e buono. Non mai conobbe il suo labbro ironia, scherno, ingiuria. I fratelli

39. *Memoria del Contratto fra il Comune di Lodi e lo scultore Sig. Giudici Primo in merito all'erezione del Monumento a Paolo Gorini*, in "A.Mu.Lo.", 1859-1900, Ornato, cart. 322, fasc. 25.

40. Sulla travagliata vicenda che porterà alla realizzazione della statua v. A. Stroppa, *Il monumento a Paolo Gorini fra ideologia e consenso*, in "A.S.Lod.", Lodi 2001, pp. 225 e segg.

41. M. Minoia, *In memoria del cav. Uff. prof. Antonio Ronzon. Parole pronunciate il 23 gennaio 1906 nell'atrio del R. Liceo-Ginnasio "P. Verri"*, in "A.S.Lod.", Lodi 1906, p. 42.

42. Maddalena Giudici aveva sposato Fioravante Rasini, quest'ultimo donerà al Civico Museo di Lodi, nel 1918, un inedito busto in gesso rappresentante Felice Cavallotti, opera di Giudici, v. anche *Doni fatti al Civico Museo nel 1918*, in "Il Fanfulla", 15 febbraio 1919.

43. *La morte di Primo Giudici*, in "Corriere dell'Adda", 29 giugno 1905. la sua salma venne tumulata nel cimitero Maggiore di Lodi ancora oggi identificata da una lapide sepolcrale con ritratto in rilievo.

44. A. Novasconi, *Alcuni artisti di Lodi e del Lodigiano ...*, cit., pp. 279-282; v. anche I. Siboni, *Artisti lodigiani di ieri e di oggi: quattro significativi anniversari*, in "Il Cittadino", 23 gennaio 1996.



d'arte in lui ebbero solo l'emulo, non mai avversario sleale da l'armi scortesie e nascoste. Geniale è tutta la sua produzione; rapida fu la sua intuizione su l'andare nuovo de l'arte, né mai piegò a l'eccentricità, pur sempre restando originale nell'opera. Lavoratore di buona tempra a molti concorsi partecipò e con lode; nota personale spiccatissima discussa sempre, vilipesa mai.

Tra i primi lombardi ribelli agli stampi consueti de l'architettura monumentale seppe collegare, razionale esteta, l'opera scultoria a l'elemento architettonico corrispondente, strappandosi con audacia rara al freddo e greve accademismo»<sup>45</sup>.

### La vivacità e l'espressione

«vera e caratteristica che egli s[eppe] dare alle sue figure formano una delle più spiccate qualità di questo bell'ingegno. Egli - si legge sempre nel medesimo necrologio firmato da Mario Cerati - sa[peva] ritrarre le grazie infantili col brio della giovinezza e le linee severe della virilità con serietà e con sentimento artistico inarrivabile».

Pure lusinghiero fu il ricordo che gli dedicò il settimanale lodigiano "Sorgete!" che così si esprimeva:

«Anche noi ammiratori dell'arte e di chi vi si dedica con amore, sentiamo profondo cordoglio per la dipartita del nostro Primo Giudici, le di cui belle doti d'animo mite, insieme a quelle dell'artista esimio, lo rendevano simpatico e caro a tutti quanti si onoravano d'avvicinarlo. Varie pregevoli sue opere lo elevarono a maestro dell'arte, tra le quali - concludeva l'articolo - è da ascrivere il monumento di Paolo Gorini»<sup>46</sup>.

Positivo il necrologio pubblicato dal settimanale lodigiano "Corriere dell'Adda", dopo averne tessuto - al pari di tutta la stampa cittadina<sup>47</sup> - i numerosi meriti artistici, lo ricorderà, soprattutto, come autore della statua in memoria del celebre lodigiano:

«La sua geniale opera d'arte - chiudeva l'articolo - fu il monumento a Paolo Gorini, in cui il buon Primo v'infuse tutta l'anima d'artista che la comunità d'idea coll'illustre scienziato aveva rafforzata»<sup>48</sup>.

45. A. Novasconi, *Alcuni artisti di Lodi e del Lodigiano...*, cit., p. 279.

46. *Primo Giudici*, in "Sorgete!", 1° luglio 1905.

47. V. quanto scritto, a tale proposito, in *La mattina di martedì*, in "Fanfulla da Lodi", 1° luglio 1905; nulla pubblicò invece "Il Cittadino" che forse ancora non perdonava a primo Giudici di essere stato l'autore del monumento a Paolo Gorini.

48. *La morte di Primo Giudici*, in "Corriere dell'Adda", 29 giugno 1905.

## ABSTRACT

Primo Giudici nato a Viggiù (VA) il 14 gennaio 1852, ma lodigiano d'adozione, è ancora oggi ricordato in città per aver realizzato il monumento a Paolo Gorini. Appartenente ad una famiglia di artigiani-scalpellini, che contribuirono ad arricchire il patrimonio artistico funerario locale, divenne in breve tempo uno scultore apprezzato, premiato in numerose mostre e manifestazioni artistiche; fu attivo soprattutto a Milano dove lavorò con notevole successo anche presso il cimitero Monumentale. Morì a Lodi il 27 giugno 1905.

Primo Giudici, born in Viggiù (VA) in January 14, 1852, but “adopted” by Lodi, is still remembered in town for having built the monument dedicated to Paolo Gorini. Belonging to a family of craftsmen-masons, who contributed to enriching the local mortuary artistic heritage, quickly became an appreciated sculptor, awarded in several exhibitions and artistic events; He mainly operated in Milan, where he worked with a considerable success at the Monumental Cemetery. He died in June 27, 1905, in Lodi.



*La lapide sepolcrale di Primo Giudici al cimitero Maggiore di Lodi*

GIOVANNI VANINI

## LE ACQUE DELL'ADDA RACCONTANO

Il presente contributo ha per tema quel tratto del fiume Adda che attraversa il territorio lodigiano ed il suo stretto rapporto di amore-odio con l'uomo nel corso dei secoli; lo spazio temporale indagato si situa tra il XVI e XVIII secolo, con l'eccezione del capitolo "Ponte di Lodi", che arriva sino ai giorni nostri.

L'auspicio è che le testimonianze di cui si narra in questa sede possano costituire la base per incentivare l'elaborazione di un più ampio progetto teso ad una monografia storiografica a memoria del futuro.

Ci è sembrato opportuno dividere questo *escursus* storico in più capitoli dei quali i primi tre vengono trattati in questo volume, mentre i successivi saranno oggetto di una prossima pubblicazione<sup>1</sup>:

Esondazioni, Pennelli, Ponte di Lodi, S. Giovanni Nepomuceno, Revellino, Porti natanti, Mulini natanti, Trasporti via Adda, Naufragi, Paratico barcaioli e pescatori, Diritto alla pesca, Diritto alla pesca dell'oro, Annegamenti nel sec. XVII.

### PARTE I

#### ESONDAZIONI

La storia del fiume Adda nel tratto lodigiano annovera tra le costanti varie calamità di cui si è tramandata memoria attraverso i documenti d'archivio: ci riferiamo alle sue piene, imprevedibili, repentine, rabbiose, talvolta con esiti catastrofici, che rendevano l'area golenale una landa desolata, ed è facile immaginare quale dovesse essere la precarietà del vivere in queste zone.

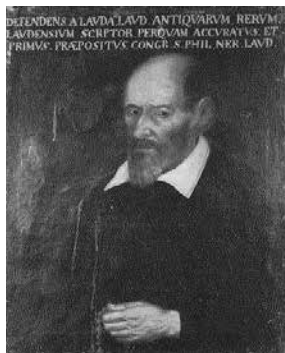
Per mitigare la pericolosità e i capricci del fiume i nostri antenati innalzarono degli argini, ma spesso essi si rivelarono deboli in rapporto alla veemenza delle acque, come ricordato dal notaio Francesco da Nova:

---

1. Se non con altra indicazione le abbreviature notarili citate (indicate in parentesi quadra) sono custodite nell'Archivio Storico di Lodi e i manoscritti di don Ludovico Benzoni, don Alessandro Cavenaghi, padre Crisostomo Fagnani e don Anselmo Robba nella Biblioteca Comunale Laudense. Il ritratto di Defendente Lodi fa parte dei "Ritratti degli uomini illustri di Lodi", Museo civico di Lodi, n. inv. MFN 313, quello di don Alessandro Cavenaghi della Galleria dei benefattori della chiesa Incoronata, quello di Francesco Somajni dell'Archivio S.O.M.S. di Viggiù. I disegni del ponte di Lodi del 1813 sono pubblicati con aut. n. 6/2016 dell'Archivio di Stato di Cremona. Un vivo ringraziamento per la collaborazione offerta durante la ricerca a Angela Bellardi, Cecilia Cametti, Cristina Campanella, Mario Comincini, Giuseppe Damato, Giuseppe Galli, Barbara Gariboldi.

- Dal 25 ottobre 1511 sino al 29 novembre continuò a piovere e l'Adda uscì dagli argini creando grandissimo danno.
- Il 29 agosto 1520 l'Adda cresciuta aspramente durando fino al 4 settembre e a memoria d'uomini se diceva mai esser così cresciuta che non se poteva andar né a pé, né a cavallo per la strada verso la costa, né per la strada di s. Gualtero e così alla strada Cremonese, e la Muzza e altre rogge annegarono assai paesi del Lodigiano, dando grandissimo danno in miglio, fieno e altro, e veniva l'Adda per la fossa della città verso il prato della Stella, a mezzo gli altari di s. Maria degli Angeli.

Defendente Lodi<sup>2</sup>, in «Discorsi storici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi», pubblicato nel 1629, rifacendosi alle note del notaio Giovanni Antonio Isella, narra di esondazioni avvenute nell'aprile 1559 e nel maggio 1565, mentre per quelle del secolo successivo ci siamo affidati alle memorie raschiate dalla penna d'oca di don Alessandro Cavenaghi (Cavenago d'Adda 1626 - Lodi 1700):



Ritratto di Defendente Lodi.



Ritratto di don Alessandro Cavenaghi, part.

- Il 21 settembre 1665 il fiume d'Ada che vense tanto alta che tocava quasi il ponte e stete così alta 12 giorni e con gran pioggia che si fece tre processioni per dimandar al Nostro Signore la serenità con le religie e vi andò anche la ss. Coronata.
- Il 23 giugno 1673 il fiume d'Ada vense tanto alto che l'acqua tocava quasi il ponte et inondò molte campagne di formento e stete tanto alto che la maggior parte andò dal male et il giorno 30 si fece una processione generale con il crocefisso della Madalena per la serenità del cielo et il fiume stete in sì alto insino alli 15 luglio 1673.
- Il 30 agosto 1679 il fiume d'Ada vense tanto alto che mondò molte campagne et andò da male molti migli et altre robbe et il dì 11 settembre si fece una processione con tutti li disciplini, frati et li preti dell'Incoronata, il crocefisso della Madalena, il clero, li canonici di s. Lorenzo et quelli della cattedrale e mons. vescovo Menati e tutti portavano le sue religie et questa fu fata per la gran pioggia che andava continovando che però tutto il mese di settembre e ottobre, et poi li signori canonici della cattedrale cantarono una messa al altar di s. Bassiano di esso santo per rispetto alla pioggia che continovava.
- Il 2 settembre 1689 il fiume d'Ada vense alta et rupe la strada per inserata alla chiesa di s. Maria del Sole fori dela muralia della città, che non si poteva pasare et la roggia si rupe e

2. Defendente Lodi (1578-1656) figlio di Gio. Battista Florastano (oo Sidonia Bisnati), fu Defendente (oo Griseide Maldotti), morto nel 1570, figlio di Battista. Nella seduta del 12/4/1911 il Consiglio comunale ha approvato una nuova denominazione alla via Zambellino, chiamandola via Defendente Lodi.

così andava in Ada et questo è pervenuto per le grandi piogge venute in questo anno, che a ricordar de huomini non se ne veduto un'altra estate così fresca e con frequenti piogge ma con danno notabile alla campagna.

- Il 5 novembre 1689 di notte si ruppe il ponte d'Ada per l'acqua che era tanto alta et portò giù 5 pontate che è stato di necessità metterci il porto se si voleva pasar l'Ada.

## PENNELLI

A protezione degli argini si impiegavano un tempo e si usano tuttora i cosiddetti pennelli arginali: da un documento del 25 agosto 1568 [Bernardo Zefferini] si rileva che Massimiliano Berlanda e Pietro Allegri detto Lovano avevano sottoscritto un accordo con Belisario Moroni, agente della nobile Violante Bentivoglio Sforza, per salvaguardare le sponde di Pallasio dall'azione erosiva della corrente dell'Adda impegnandosi ad armare la riva con pennelli, cioè "sassi e colonne di legno squadrate, aguzzate, incatenate e interrato di 6 braccia o quel tanto che sarà necessario, materiale da reperire nei possedimenti di Violante".

Nel Settecento si ha notizia che all'altezza del primo pennello l'Adda abbia più volte minacciato di rompere l'argine e conseguentemente unire le sue acque con quelle della roggia Molina Sandona. In data 2 novembre 1711 il notaio Giacomo Francesco Restocchi registra:

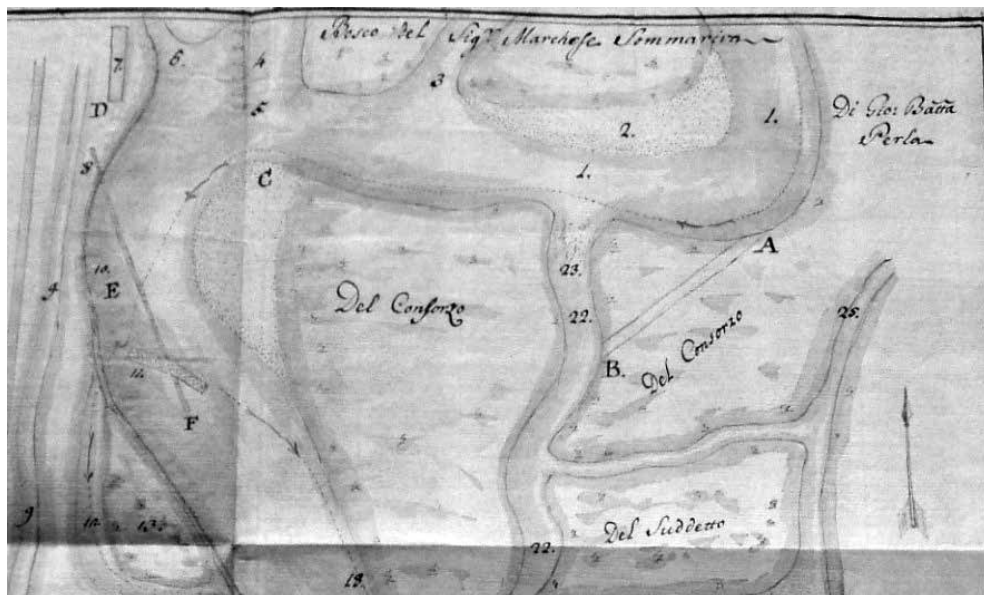
L'Adda ha distrutto e devastato l'alveo della roggia Molina Sandona, presso le mura della città.

Le azioni erosive del fiume in località Zambellino si susseguono nei decenni a venire e il governatore della Lombardia Karl Gotthard, conte e signore di Firmian (Trento 1718-Milano 1782) nel 1766 incaricò il matematico barnabita Francesco Maria de Regi<sup>3</sup>, uno dei più validi e stimati esperti in idraulica del tempo, di verificare in loco le condizioni del sito e farne una relazione, presentata al governatore il 19 febbraio:

Avendo l'Adda il suo antico alveo al luogo che all'annesso disegno indicasi al 4, e allora il fiume con le sue acque direttamente imboccava il ponte della città di Lodi e conservava il suo corso parallelo alle mura della medesima. Anzi, per meglio favorire in tale favorevole posizione lo spirito del fiume relativamente al recinto di Lodi, furono piantati due pennelli, segnati 5 e 11. Si ritirò l'Adda dal suo primiero letto e portossi nell'altro individuato al 3. E finalmente abbandonato ancor questo, al presente si trova nel canale contraddistinto con 1 e 1. Quivi il fiume fa una lunga corrosione nella ripa sinistra, fino al punto C, e poi con tutta la sua forza ristretta tra i due pennelli 5 e 11, con tutte le sue acque direttamente investe ed abbatte la riva DE contigua alle mura della città. La disposizione del fiume contro la città e la forte corrosione seguite nell'ultime piene del passato novembre e il prossimo pericolo che le acque del condotto Molina (Molina Sandona ndr) indicato

3. Il chierico regolare di s. Paolo, Francesco Maria de Regi (Milano 1720 - ivi 1794) si occupò principalmente di ingegneria idraulica; fu autore di varie pubblicazioni, tra cui un opuscolo manoscritto sulla corrosione dei fiumi e «Uso della tavola parabolica nella misura delle acque correnti destinate all'innaffiamento delle terre», dato alle stampe nel 1764, applicato principalmente alle bocche del Mantovano. Nel 1765 fu nominato dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria "Regio matematico e idraulico".

al 9, non sono ora sostenute che da poche braccia di ripa cadano e s'uniscono a quelle dell'Adda, fanno conoscere manifestamente la necessità di un pronto e immediato riparo della corrosione DE avanti che sopravvengano le nuove piene della futura primavera.



1; alveo nuovo dell'Adda - 2; ghiaiato crescente - 3; ramo che era prima canale - 4; alveo antico - 5; pennello reso inutile dai nuovi interrimenti ed elevazione del fondo - 6; colatore detto il roggione - 7; case delli Zambellini - 8; strada che va alle suddette case e di comunicazione alle fortificazioni - 9; roggia Molina - 10; corrosione della strada - 11; pennello che sosteneva il rettifilo diretto dal pennello 5 - 12; ramo - 13; isoletta vecchia arborata - 14; mura della città - 18; corrosioni attuali - 21; ghiaiato nascente - 22; ramo formatosi di nuovo - 23; ghiaiato nuovo - 24; diramazioni della roggia Mozzanica che scorrono in stato di piena o di rigurgito.

*Karl C. v. Firmian*

Sottoscrizione del governatore della Lombardia Karl Gotthard von Firmian.

*Francesco Maria de Regi Barnabita*

Sottoscrizione del padre barnabita Francesco Maria de Regi.

Il padre barnabita aggiunse che in un sopralluogo effettuato l'anno prima, il 23 ottobre, aveva indicato come urgenti delle opere di riparo:

Si schianti e si distrugga il pennello 11, in seguito che si munisca e difenda la ripa con un parapetto rettilineo differenziato nel disegno con DF. Questo parapetto deve essere lungo 260 braccia in tutto, 220 delle quali devono essere superiori al pennello da distruggersi e 40 inferiormente; deve poi la sua ossatura essere formata di colonne di rovere e grosse tavole parimenti di rovere e il suo corpo di fascioni riempiti di sassi o d'altre materie pesanti. Questo pennello s'opponesse ad angolo acuto alla corrente e riflette l'acqua lungo la ripa e la ripa medesima torna a rifletterla verso la corrente.

Nel mese di marzo 1766 [Diego Martini] nell'aula consiliare della città, su ordine e davanti alla Congregazione patrimoniale, vennero interrogati tre carrettieri. Giovedì 13 marzo è la volta di Giacomo Dedè detto Sarone, fu Bartolomeo, di anni 36, abitante allo Zambellino (famiglia oriunda di Valgoglio, in val Seriana):

D. «Il suo stato e esercizio».

R. «Faccio il barcaiole e l'uomo di giornata».

D. «Se sia molto tempo che abbia avuto occasione di lavorare o con barche o altrimenti, intorno al ponte, pennelli o rive dell'Adda».

R. «Mi ricordo che molti anni fa, allora che seguì la grossa rovina nella roggia Molina verso il sito e sulla strada che conduce alli Zambellini, lavorai intorno a detta strada per riparare la roggia Molina acciò le acque della medesima non si unissero col fiume Adda e si costruì una assatta al lungo della strada dalla parte dell'Adda a spese degli amministratori dell'Eredità Tosa (don Pietro Vincenzo Tosi, deceduto il 24/6/1714; nel testamento dettato a Milano il 22/5/1713, notaio Gerolamo Cabiati, atto andato perduto, il sacerdote aveva nominato erede universale il collegio s. Giuseppe delle povere orfane ndr) e mi ricordo che il direttore dell'opera era il rev. don Girolamo Cavanna».

D. «Se abbia travagliato altre volte ed in qual preciso tempo intorno ai ripari della roggia Molina».

R. «Non mi ricordo precisamente, so bene che anche in oggi, se si levasse il terreno contrapposto alla suddetta assatta si vedrebbe la medesima ancora in essere o almeno si dovrebbero ritrovare ancora le colonne piantate».

Sabato 15 marzo gli interrogatori continuano con Bernardo fu Camillo Francesco Abbiati, di anni 42, abitante sotto la parrocchia di S. Giacomo Maggiore:

D. «Il suo stato ed esercizio».

R. «Ho moglie e figli e faccio il carrettino».

D. «Se abbia mai avuto occasione di trasportare materiali all'Adda o in qualunque altra maniera travagliare intorno al ponte, pennelli e rive di quel fiume».

R. «Ho avuto occasione di trasportare rottami, terrarri ed altra maceria ai pennelli dell'Adda e particolarmente al pennelletto vicino alla casa del Testa per riparare la strada del Zambellino, affine di difendere la città dalle corrosioni dell'Adda tutta inclinata per quella parte».

D. «Per quanto tempo abbia continuato il detto lavoro, con che ordine e da chi sia stato pagato».

R. «Ho continuato per 3 o 4 anni in circa con ordine della ill.ma Città, da cui sono stato pagato in parte ed in parte dagli amministratori dell'Eredità Tosa, perché quell'opera ridondava anche a vantaggio della roggia Molina, che correva pericolo di unirsi con l'Adda».

D. «In che tempo abbia incominciato detto travaglio, se lo continuò oppure abbia desistito».

R. «Saranno 9 anni fa in circa che cominciai ed ho tralasciato 5 anni fa, se non sbaglio».

D. «Perché causa abbia desistito».

R. «Perché difficilmente potevo essere pagato e perché i Zambellini, come affittuari della pesca nell'Adda, impedivano di otturare il sito della corrosione, dove si scaricavano i rottami».

Nella stessa giornata del 15 marzo venne sentito Domenico Antonio fu Giovanni Antonio Chiesa, di anni 63, abitante in Borgo d'Adda:

D. «Il suo stato ed esercizio».

R. «Fò il caretino e ho moglie nomata Maddalena».

D. «Se oltre all'esercizio di caretiere abbia mai esercitato altro impiego».

R. «Sono stato fittabile dell'Eredità Tosa per anni 18, avendo ridotto un pezzo di bosco a coltura ed in maggior cavata in vicinanza del bosco della Barbina».

D. «Se abbia avuto occasione di lavorare per conto dell'Eredità Tosa in qualche altro sito».

R. «In tempo della nuova fabbrica del collegio delle orfane di questa città, per ordine del sig. Bassano Beonio, come amministratore dell'Eredità Tosa e priore di detto pio luogo, condussi al primo pennelletto dell'Adda, in vicinanza della casa del Testa, 256 carelli di terrame e gli scaricai al piede del penelletto, dove l'Adda faceva corrosione alla strada che conduce al Zambellino. E perché mi si vollero dar di mercede solo 6 quatrini al carello, ho desistito dal continuare tal opera onde il sig. Bassano si prevalse della persona di Giulio Pedrinazzi, il quale, anche per mezzo d'altri suoi giornalieri, ha continuato per molto tempo a condurre e scaricare grande quantità di rottami in detto sito».

D. «Se altre volte, o prima, o dopo di detta fabbrica abbia avuto occasione di lavorare intorno al detto pennelletto o altrove, per ordine come sopra».

R. «17 anni fa in circa, al di sotto di detto pennelletto, ove giacevano alcune piante dolci da scalvo, in oggi levate dal fiume Adda, condussi e scaricai per il decorso di 4 anni in circa tutta la maceria e rottami che potevo ritrovare per città e per le fornaci di majolica per riparare la detta strada del Zambellino, acciochè servisse d'argine alla roggia Molina, perché in un sito la corrosione dell'Adda aveva fatto un buco sotterraneo a detta strada, il quale comunicava l'acqua del fiume in quella della roggia Molina, ed io riparai con roveti e materiali di majolica d'ordine dei sig.ri Carlo Borzio e Sebastiano Stella, come deputati del pio luogo, dai quali fui pagato».

D. «Se abbia avuto occasione di travagliare altre volte intorno al detto pennello e roggia Molina».

R. «No signore, solamente una volta aiutai a piantare alcune gabbe nel suddetto sito in oggi corroso dal fiume Adda e fui pagato dalla ill.ma Città».

Passarono gli anni, ma la situazione non migliorava; per contrastare l'impeto del fiume la Congregazione patrimoniale diede quindi in appalto con asta pubblica e contratto novennale la manutenzione delle opere a difesa della strada dello Zambellino, mentre i



carrettieri continuavano a scaricare rottami sulla scarpa della riva e sui ripari.

L'appaltatore Pietro Nosetti, che terminava la convenzione nel 1786, affermò che in quell'anno l'Adda fece gravi danni, costati 20.000 lire.

La Congregazione patrimoniale, dopo aver diffidato con pubblico avviso i carrettieri a gettare rottami in loco, espose le cedole per un nuovo appalto: l'asta fu caratterizzata da numerosi rilanci e alla fine si risolse con l'aggiudicazione del 9 marzo 1787 per 900 lire annue ad Antonio Riviera, abitante in vicinia S. Salvatore, con sigurtà di Giovanni Antonio Ganzinelli [Diego Martini]. Tra i cinque capitoli che l'appaltatore si impegnava ad eseguire:

1; scaricare e distendere sopra il fiocco dei gabbioni e fascinoni posti lungo la riparazione rottami e macerie trasportati fuori porta d'Adda e tenere appianato il sito che forma piazza e strada, nel qual sito non si dovranno lasciare ammuccinati.

2; mantenere riparata e ben difesa la riva e il fiume corrodese in tutto o in parte la riparazione, dovrà sistemarla in lodevole forma mediante gabbioni e fascinoni di salice pieni di sassi borlanti, con manteletta, ossia fiocco di broccami da farsi in riva all'acqua e terrapienati, come da dettame dell'ingegnere pubblico.

## PONTE DI LODI

Da tempo immemorabile le sponde lodigiana e cremasca erano collegate tra loro da un traghetto o "porto natante" e successivamente da un ponte in legno, il cui transito era stabilito da un dazio di pedaggio per forestieri, carri e bestie da soma. I redditi derivanti dal dazio "sfuggivano" al Comune, anche se l'attenzione posta alla manutenzione e all'eventuale rifacimento del manufatto indica il rilievo che la comunità riservava al transito.

Da documenti custoditi nell'Archivio Storico di Lodi, risulta che il dazio sul pontatico fu concesso il 14 ottobre 1464 dal duca Francesco Sforza (1401 - 1466) a Fioramonte Castiglioni con atto sottoscritto da "Cichus", il cancelliere ducale Francesco Simonetta; il 20 marzo 1470 il privilegio venne riconfermato dal duca Galeazzo Maria (1444 - 1476), sempre sottoscritto da *Cichus*.

Dalle carte d'archivio si accenna alle continue ricostruzioni del ponte: nel mese di settembre 1493 l'impeto della corrente del fiume lo aveva divelto e i Castiglioni attivarono a loro spese due porti, per cui indirizzarono una supplica al duca Gian Galeazzo Sforza onde ottenere per qualche tempo l'esenzione del tributo del pedaggio dovuto alla Regia Camera.

In seguito venne ricostruito il ponte in legno con due ponti levatoi d'accesso, costato 15.000 lire, ma che fu nuovamente distrutto dalla furia delle acque; l'attraversamento del fiume fu assicurato da un porto natante predisposto dai Castiglioni.

Il 10 febbraio 1552 un nuovo ponte risulta già edificato sempre utilizzando il legno, quando il notaio milanese Girolamo Legnani indirizzò una missiva al pretore di Lodi, a nome del presidente dei maestri delle Cesaree Entrate di Milano, in cui venne negato ai Castiglioni di aumentare il dazio sul ponte:

Egregio, come fratello, avendo noi vista la supplica dei fratelli Branda e Bionoro Castiglioni, con la risposta fatta a nome di quella magnifica comunità di Lodi, con le contrapposte dell'una e dell'altra parte, vi diciamo e cometemo che dobbiate astringere la comunità predetta ad far e mantener il ponte sul ramo del fiume de Adda secondo il solito senza pagamento alcuno di passaggio perchè volendo per sua comodità che passino i forestieri e mercanzie senza pagamento alcuno, comandamo ai portinari dei sig.ri Castiglioni che non vogliano più di quello che vuole il suo dazio, né vino né legne, né alcuna altra cosa oltre il suo dazio, e al porto della Comunità che non scoda cosa alcuna né che facciano estorsione d'alcuna persona, sotto quelle pene che a V. S. pareranno e sotto pena corporis e non resti causa di lamentela ad alcuna persona e che le persone e mercanzie abbiano libero passaggio né sia imposto nuova angheria dandone avviso de quanto circa ciò farete.

Nel 1561 il ponte è nuovamente crollato e per il collegamento delle rive risultano in attività due porti natanti dei Castiglioni; nel mese di gennaio Francesco Ferrante d'Avalos, governatore dello stato di Milano, ricevette dalla città di Lodi il seguente memoriale:

Considerando i fedelissimi di vostra eccellenza deputati al governo della comunità della città di Lodi di quanto beneficio fosse alla detta città se presso di essa si fabbricasse un ponte sul fiume Adda. Perciò che per la difficoltà del passare 2 porti che vi erano quasi tutte le vettovalie che si raccolgono oltr'Adda erano portate fuori del dominio e facendosi il ponte saranno portati ad essa città in maniera che dalle terre oltr'Adda si caverà più che non si fa e diverrà la città più abbondante, oltre che la Camera non solo non ne patirà ma ne rapporterà utile assai per la facilità del passare il fiume che sarà alle mercanzie, deliberarono di fabbricare parte di detto ponte e tanto almeno che si levasse il primo porto e ottennero dalla ecc.za Vostra di farla e di scodere 6 denari per pertica di terra oltr'Adda per parte della spesa del ponte. Ora detta parte del ponte si è fabbricata ma ve ne manca un poco più del terzo da fare e a farlo nel più corrente del fiume e vogliono i deputati fare perfetto il ponte facendovi però fare in luogo atto e idoneo un ponte levatoio di poter abbassare e alzare, ma non potendolo né volendolo fare senza una licenza di vostra eccellenza hanno pensato a ricorrere da quella supplichevole e umilissima a degnarsi di restar servita in concedere che si possi perficere detto ponte con il ponte levatoio.

Il 25 febbraio dello stesso anno, nel libro delle Provvizioni si legge che si dovrà contattare Branda Castiglioni perchè concorra alle ingenti spese per la realizzazione del ponte; la direzione dei lavori venne affidata all'ingegnere Giovanni Battista Ghisalberti, mentre la costruzione a tre soci: Massimiliano Berlenda, Marco Antonio Groppelli e Gabriele Zanchi.

Nel 1562 i lavori procedevano e all'onere delle spese concorsero la comunità di Lodi, i padroni del porto (Branda e Bionoro Castiglioni con 1.200 lire) e i padroni di beni oltre l'Adda (dapprima con un'imposta di 6 denari a pertica posseduta, aumentata poi di 2 quattrini per pertica).

Il primo ottobre 1567 il presidente e i maestri delle Regie Entrate ducali dello stato di Milano indirizzarono una missiva al podestà di Lodi:

Alli giorni passati fossimo avvisati che li ponti di porta d'Adda e di porta Cremonese di cotesta città non si ponno levare, il che cedeva in danno dei dazieri e anche della Città

sopra quale desso ordine al Commissario delle munizioni che mandasse un ingegnere della Camera a fare la detta visita e che dovesse vedere se tale spesa spetta alla Camera o alla Città, dal quale siamo stati avvisati che farà di spesa lire 707:5, ma presuppone che la spesa si abbia da sostenere dalla Città in quanto gode della banca della Notaria per provvedere a simili riparazioni.

La Città rispose prontamente che dette riparazioni non erano di sua competenza:

La Comunità è tenuta solamente a mantenere i ponti levatoi alle porte della città. Volendo gli uomini uscire ed entrare a piedi o a cavallo, con carri e buoi e altre bestie e robe, è dovere che mantengano i ponti, ma se il Principe vuole per forza e per sicurezza sua levare i ponti e fare ponti morti sopra la fossa, è tenuto con la Camera fare e mantenere i bolzoni e le casse dei ponti e le catene da levargli e così i ponti morti e in tali cose la Comunità non si intromette giammai ma sempre le ha fatte la Camera, come si può averne fede dai Contestabili delle porte. Né è vero che, come il Magistrato ordinario presuppone, che la Comunità abbia il dazio della Notaria del Podestà per provvedere a simili riparazioni, anzi gode del detto dazio in virtù di una donazione anticamente fatta di tale dazio e confermata dalla Cattolica Maestà. Perciò il Podestà potrà scrivere che la Città risponde in conformità di quanto è sopraddetto.

Il dazio del pedaggio sul ponte di Lodi alla fine del secolo era ancora di pertinenza della famiglia Castiglioni. Il 2 agosto 1590 Gaspare Comazzi, abitante a Milano, affittò il dazio, a quel tempo spettante al cav. Fioramonte, erede di Branda e Bionoro, ad Alberto GropPELLI, abitante in Borgo Rampino, per lire 479:3:4 annue [Asperando Bracchi]. Nel mese di gennaio 1596 parte del ponte cedette alla rabbia degli elementi: crollarono 10 pontate di colonne e per far fronte alle spese necessarie al loro rifacimento la Città si vide costretta a ricorrere al governatore di Milano, Juan Fernandez de Velasco<sup>4</sup>, onde ottenere l'aumento del prezzo del pedaggio con un memoriale redatto il 29 gennaio:

La città con lo stesso desiderio del bene pubblico, senza altra obbligazione sua, vorrebbe che quanto prima si rifacessero le 10 pontate di colonne e rifatte si mantengano con il restante del ponte, il che le darà non solo a utile alla Città per le vettovaglie che più facilmente vi si introdurranno, ma per la Regia Camera per la maggior quantità di merci che con questa comodità passeranno e pagheranno i dazi maggiormente nel tempo delle fiere di Bergamo e Crema, con l'esempio della signoria di Venezia e del duca di Parma, la prima per la conservazione del ponte sul Serio, la seconda per la refezione e il mantenimento della strada Regina di Fiorenza, hanno accresciuto i pedaggi loro.

La città di Lodi, per mettere insieme la somma di denaro che andrebbe intorno alla refezione del ponte, stima 1.000 scudi, oltre la porzione che toccherebbe a Castiglioni, che sarebbe un quinto della spesa. Vorrebbe anch'essa, non sapendo in che altra forma provvedere di denari, con la vostra autorità accrescere i pedaggi ordinari del ponte nella maniera seguente:

- per ogni carrozza forestiera, 5 soldi.
- per ogni carro carico, 2 soldi.

4. Nel 1598 la città di Milano dedicò una piazza al governatore spagnolo Juan Fernández de Velasco, contestabile di Castiglia, conte di Haro e Castelnuovo. In questa piazza sorge oggi il grattacielo denominato Torre Velasco.

- per ogni cavallo carico, 1 soldo.
- per ogni persona forestiera a cavallo, 1 soldo.
- per ogni pedone forestiero, 6 denari.

Questa crescita che si farà per il rifacimento del ponte dovrà durare 6 anni e potrà importare ogni anno circa 800 lire. Terminati i 6 anni, per la conservazione e il mantenimento del ponte la Città desidererebbe poter accrescere i dazi ordinari per tutto il tempo che si manterrà il ponte e potrà importare un introito di 500 lire annue:

- per ogni carrozza forestiera, 3 soldi.
- per ogni carro carico, 2 soldi.
- per ogni cavallo carico, 1 soldo.
- per ogni persona forestiera a cavallo, 1 soldo.
- per ogni pedone forestiero, 6 denari.

Il 21 aprile 1596 il governatore, tramite il notaio milanese Girolamo Legnani, rispose negativamente riguardo alla richiesta dell'aumento del pedaggio delle merci, mentre lo autorizzava per i pedoni:

La tassa che dite esser stata altre volte duplicata e che sudditi e negozianti verrebbero a gravarsi di nuovo di maggior spesa, onde perciò si potrebbero ritirare dal commerciare e andare avanti e indietro con mercanzie, vedendosi gravati di sì grosso pedaggio, oltre i soliti dazi. Tornerebbe poi in danno di questa Regia Camera e della stessa Città, oltre altre considerazioni. Tutto ciò considerato siamo venuti a parere con la presente, con il parere del Consiglio segreto, dell'Oratore, del padrone dei pedaggi e di altri interessati, procuriamo di ripartire la spesa, quella parte che vi parrà convenire ai passeggeri. Per poter fare ciò ve ne diamo con questa l'autorità bastante.



*Sottoscrizione del governatore di Milano Juan Fernandez de Velasco.*

Nel mese di luglio 1596 [Ariodante Bracchi<sup>5</sup>, atto andato perduto] venne deliberata a Francesco Scalfi di Nosadello la "restaurazione" del ponte. Anche i paesi vicini che usufruivano della struttura dovevano apportare un contributo, come le comunità di Dovere e del Tormo, che il 13 luglio 1596 [Cristoforo Bignami] promisero a Bartolomeo Corrado, tesoriere della fabbrica del ponte, di pagare entro 15 giorni la loro quota di

5. Il notaio Ariodante Bracchi, fratello del notaio Asperando, era proprietario con Ottaviano Bellasio (di cui aveva sposato la figlia di suo fratello Gio. Battista, Isabella) della fornace da maiolica posta fuori porta Adda. Muore *ab intestato* nel mese di marzo 1611 di "improvvisa subitanea morte".

pertinenza (Dovera con 17 ducatonì e mezzo).

Il 18 luglio [Cristoforo Bignami] Scalfi pose in suo luogo e stato Ludovico Santi di Cassano d'Adda:

Ludovico debba succedere a Francesco nel far costruire il detto ponte nel modo e forma qual si contiene nella deliberazione fatta a Francesco per la comunità, mettendovi Ludovico tutti i ferramenti e fatture, e Francesco dia a Ludovico tutti li legnami necessari per la costruzione del ponte nella qualità che si contiene nelli capitoli fatti dalla Comunità a Francesco.

Il 3 novembre 1625 Francesca Curti, detta Tamburina, venne impiccata in piazza Maggiore e il cadavere fu portato fin sul ponte e gettato in Adda.

Intorno al 1647, su ordine dell'autorità spagnola, parallelamente al fiume venne predisposta una trincea con terra e fascine per la temuta incursione di Francesi, Savoiani e Modenesi, i quali, l'anno seguente, assediaron Cremona. Don Ludovico Benzoni<sup>6</sup> ricorda che in quella occasione furono posizionati due cannoni nelle vicinanze del ponte. Venerdì 28 maggio 1649 attraversò il ponte l'arciduchessa d'Austria Marianna von Österreich, che andava sposa a Filippo IV, re di Spagna, in compagnia del fratello Ferdinando IV<sup>7</sup>. A Soncino era pronto ad accoglierla il governatore del ducato di Milano Luis de Benavides, mentre a Lodi, presso la chiesa di S. Rocco, fuori porta d'Adda, l'attendevano il vescovo Pietro Vidoni a cui, come ricorda don Benzoni, la regina, scesa dalla lettiga si inginocchiò sopra due cuscini "cremisini" (tonalità molto accesa del rosso *ndr*) e baciò per tre volte la croce; si levò poi in piedi e il governatore di Milano gli baciò la mano e gli consegnò le chiavi della città con poche parole, ma la regina non rispose e tornò in lettiga. Quando fu tra una porta e l'altra, che il pittore Paolo Caravaggio detti Morelli aveva dipinto con l'arma austriaca, "essendo tutto tappezzato, il marchese Caracena gli diede le chiavi della porta". Per il passaggio del corteo, a spese della città, furono predisposti:

- Sbara sul ponte d'Adda a servizio di viandanti, carri, cavalli e carrozze che passeranno su detto ponte nella forma che giudicheranno spediente Antonio de Lemene e Cristoforo Benvenuti, prefetti del ponte.
- 3 archi onorevoli con pitture e iscrizioni a cura di Gio. Paolo Barni, Geremia Sommariva, Cristoforo Merati, Stefano Seghizzi i quali designeranno anco i luoghi dove si hanno da mettere.
- Porta d'Adda dipinta a cura dei suddetti Barni, Sommariva, Merati e Seghizzi.
- Baldacchino con ornamenti d'argento, a cura di Barni e Ippolito Azzati.

Nel 1655, in seguito ad un altro temuto assalto da parte francese, la trincea, che nel frattempo era stata demolita, fu ripristinata. Tuttavia, le disavventure occorse al ponte non erano certo finite. Don Alessandro Cavenaghi infatti registra:

6. Don Ludovico Benzoni è figlio del prestinaio Gio. Paolo (oo Medea Zambelli), morto l'1/12/1643. Muore all'età di 67 anni il 13/8/1671, tumulato in s. Domenico.

7. Marianna von Österreich (Wiener Neustadt 1634 - Madrid 1696), figlia di Ferdinando III d'Asburgo (Graz 1608 - Vienna 1657), imperatore del Sacro Romano Impero dal 1637 alla sua morte. Per il passaggio da Lodi di Marianna d'Austria, vedi Giuseppe Agnelli, in «Archivio storico per la città e i Comuni del Circondario e della Diocesi di Lodi», anno 1936, pp. 97 / 111.

Il 5 novembre 1689 di notte si ruppe il ponte d'Ada per l'aqua che era tanto alta et portò giù 5 pontate che è stato di necessità metterci il porto se si voleva pasar l'Ada.

Durante la lotta per la successione spagnola, Lodi era occupata dai Francesi, mentre di là dal ponte scorrazzavano la cavalleria austriaca e piemontese. Il domenicano padre Giovanni Crisostomo Fagnani, al secolo Carlo Cesare<sup>8</sup>, annota:

Il 12 marzo 1702 quattro Usseri soli, spicati dalla Fontana, dove si trovava corpo maggiore di gente, vennero sino ai rastelli di porta d'Adda passato il ponte e con grandissima flemma, senza essere da alcuno impediti, stacorno di sotto ai carri che ivi erano per uscire alcuni para di bovi e di cavalli et anche tirorno una archibugiata alla sentinella del Revellino. Questo fu di mattina per tempo che trovandomi io levato dal letto, passeggiando per la mia camera di sopra che riguarda il ponte e la parte dell'Adda, sentii l'archibugiata e viddi anche il fumo.

Veniamo ai ricordi che ci ha lasciato il sacerdote Anselmo Robba (Lodi 1694 - ivi 1765), in «Le cose del Militare, in Lodi»:

Il ponte levatore venne fatto in grazia dei Francesi nel 1703 o 1704.

Il 16 agosto 1705 venne combattuta la battaglia di Cassano d'Adda tra gallo-spagnoli e tedeschi nel corso della guerra di successione spagnola.

A quel tempo Lodi era occupata dai Francesi e, come ricordato da padre Fagnani, in città si sparse la voce che gli Imperiali erano stati sbaragliati “al Paradiso, loco delizioso su l'Adda verso Trezzo e Cassano”: venne intonato il Te Deum di ringraziamento e dal castello fu sparato un colpo di cannone.

In seguito pervenne la notizia che la vittoria fu invece tedesca e i ragazzi lodigiani cantavano per le strade: «Nella battaglia de Cassan ghe son restà dodesmilla Aleman, ma po' vultà con la panza in su, han truà che ieren monsù», ossia, nella battaglia di Cassano sono morti dodicimila tedeschi, ma quando li hanno voltati con la pancia in su, ci si accorse che erano dei monsù, cioè francesi (riconoscibili dal colore rosso del panciotto). Dopo qualche anno i resti dei corpi trascinati a Lodi dalla corrente dell'Adda e raccolti dalla popolazione, furono portati in un oratorio costruito su un terreno situato a lato sinistro della strada per la cascina Barbina, donato da Baldassarre Caravaggio (come scritto da Giovanni Agnelli in «Lodi ed il suo territorio», senza peraltro indicarne la fonte). L'oratorio venne dedicato alla B.V. del Rosario e fu poi chiamato dai lodigiani dei “Morti della Barbina”, abbattuto nel 1964 e in seguito ricostruito.

8. Carlo Cesare Fagnani, il futuro padre Giovanni Crisostomo, nasce a Lodi il 23/9/1638 da Gio. Paolo (nato a Milano nel 1597 e morto a Boffalora il 2/12/1652; la moglie Lucia Denti si risposa con il decurione Giulio Cesare Bracchi).



*Oratorio dedicato alla B.V. del Rosario, detto dei "Morti della Barbina", abbattuto nel 1964.*

#### Don Robba:

Nel 1706 i soldati francesi tagliarono due pontate al nostro ponte del fiume Adda, che allora si guazzava con cavalli e carri ancora. E qui una cosa ridicola ma per altro vera voglio narrare ed è che il governatore di quel tempo in Lodi, vedendo essere l'Adda tanto scarsa d'acqua, proibì che s'andasse appunto all'Adda ad abbeverare i cavalli, quasi che fosse il detto fiume un'acqua non corrente, la quale sminuirsi potesse dal continuo condursi a bere dei cavalli.

I Francesi in settembre abbandonarono la città che venne occupata dagli Ausburgici. Padre Fagnani scrive che il giorno di Natale del 1706 un padre olivetano milanese di nome Caponago, di 67 anni, che viveva nel convento di S. Cristoforo, dopo aver ascoltato la messa andò in piazza Maggiore, poi si avviò verso l'Adda:

Qui, entrato sul ponte fermandosi poco avanti, a vista d'un soldato Alemanno che faceva la sentinella, stete bon pezzo mirando il corrente dell'acqua, quindi girando l'occhio forse per vedere se alcuno lo osservava, si fece il segno della croce e calandosi in testa il cappello si gettò dentro l'acqua così vestito, con tutto l'abito suo nel modo che si ritrovava. Il soldato tedesco che osservò tutti i gesti e gli andamenti del padre, corse a lui tenendo forte di quel tanto successe, ma non fu in tempo perchè era dentro nella maggior corrente del fiume. Ci furono alcuni che subito si diedero all'acqua e con battelli gli tennero dietro, ma più non si vide, nè fu possibile ritrovare il corpo.

Padre Fagnani ci fa pure sapere di alcune sentenze capitali emesse nel 1709 da ufficiali tedeschi nei confronti di loro sottoposti ed eseguite su di un gerale in riva al fiume, appena fuori porta d'Adda, nei pressi del ponte. Giovedì 2 maggio era già stata predisposta una grossa catasta di legna che doveva servire a bruciare i corpi senza vita di due rei: un

soldato alemanno, accusato di “peccato di bestialità commesso con un asinello”, e l’incolpevole asinello stesso...!

In processione si giunse sul posto e, dopo che il cappellano tedesco ebbe assistito il reo, alla presenza di numeroso popolo furono mozzate loro le teste e gettate con i corpi nel rogo. Nella stessa mattinata venne impiccato un soldato mentre altri quattro furono “bacchettati” (padre Fagnani non specifica per quali reati).

Don Alessandro Ciseri<sup>9</sup> riferisce invece di quando furono piazzate per la prima volta le sbarre al ponte, anche se, forse, non era al corrente che esse erano già state posizionate anche nel 1649, al passaggio del corteo dell’arciduchessa d’Austria Marianna von Österreich.

Il 6 giugno, si cominciano a mettere la prima volta le sbarre al ponte d’Adda, oggi, dell’anno 1709.

Il giorno di Santa Lucia, venerdì 13 dicembre 1709, sempre nei pressi del ponte, furono eseguite due sentenze capitali contro due soldati tedeschi: per aver bestemmiato “contro Dio e la Vergine Santa” durante il gioco, uno fu decapitato con un sol colpo di sabla<sup>10</sup>, che a dire di padre Fagnani stupì gli astanti, l’altro venne invece impiccato per aver più volte tentato di disertare.

Don Anselmo Robba puntualmente annota:

- Il 21 ottobre 1733 un gran sussurro vi fu in Lodi per essersi sparsa la nuova come per ordine del Principe tagliar si dovesse tutto il ponte dell’Adda.
- 22 ottobre 1733, ho veduto scrostare il ponte d’Adda e levarli le sbarre ed assoni che lo coprono.
- Il 23 ottobre 1733 alla mattina ho veduto più della metà del ponte d’Adda scoperto e levata tutta l’assata. Alle prime 5 pontate vi sono stati tagliati i filagni. E qui noto che l’Adda in tal occasione si sguazzava con cavalli e carri come avvenuto l’anno 1706 quando i Francesi fecero tagliare 5 pontate del suddetto nostro ponte<sup>11</sup>.
- 7 novembre 1733, si va aggiustando il ponte d’Adda perchè la cavalleria possa passare e anche i carri.
- Il 20 novembre 1733 è stato piantato un piccolo corpo di guardia a porta d’Adda rimpetto a s. Giovanni Nepomuceno.
- 16 novembre 1734, questa mattina è stata condotta gran quantità di carri da fieno dalla Gera d’Adda, il quale si va scaricando nella nuova fabbrica della chiesa della Maddalena, che si trova coperta. Anzi è stato dato l’ordine che si continui a spogliare tutta la Gera d’Adda di fieni e di condurli a Lodi.

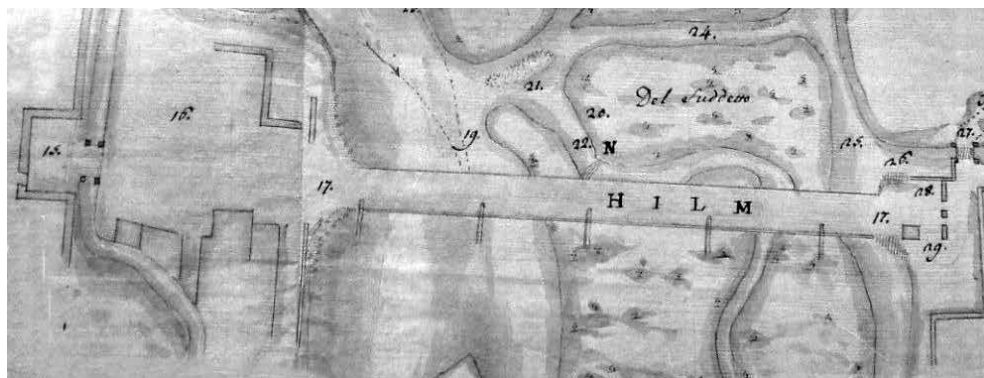
9. Don Alessandro *f.* Carlo Francesco Ciseri muore il 29/9/1734, tumulato nella chiesa di s. Michele, un tempo posta tra le attuali via XX Settembre e via Marsala. Il 23/9/1734 fece testamento [Camillo Muzzani] nominando erede di beni immobili il fratello Gio. Battista, e alla sua morte il nipote Carlo Antonio, abitanti a San Zenone; all’altro nipote Leone, infermiere nell’ospedale Maggiore, un letto con coperte, lenzuoli, ecc. Don Carlo Museffi, prevosto dell’oratorio s. Filippo Neri, dovrà vendere i libri del testatore e il ricavato distribuirlo ai poveri. Erede universale “l’anima mia” e don Museffi, Carlo Conti e Alessandro Negri dovranno alienare i beni mobili e dare il ricavato in elemosina ai poveri. Il Consiglio comunale di Lodi il 22/3/1960 deliberò di intitolare a don Ciseri una via nei pressi della chiesa di s. Gualtiero.

10. La sciabla era una grossa e pesante spada alquanto ricurva, solitamente con il taglio da una sola parte.

11. Gli Imperiali lasciarono Lodi il 26/10/1733, rimpiazzati il 7 novembre dai franco-piemontesi che occuparono la città sino al mese di agosto 1736, quando vengono fatti sloggiare dagli stessi Imperiali.



- 18 ottobre 1745, il Pallavicino, come governatore di Milano, ha ordinato il taglio del ponte d'Adda a cui si è dato questa sera principio<sup>12</sup>.
- Il 24 giugno 1746 sono stati posti al ponte nostro d'Adda i assi allo stesso poco fa levati affine passasse il signor conte Biancani<sup>13</sup>, scortato dalla cavalleria spagnola e dai Micheletti<sup>14</sup>, che se ne va a Crema per fare delle provvisioni, per quanto si dice, per i Spagnoli appunto per i quali è tutto portato. E qui noto come nel ritorno, i detti Spagnoli abbiano fatto del male grande alla Corte del Pallasio e che siasi alzato di nuovo all'Adda il ponte levatoio e la ponticella ancora.
- 27 giugno 1746, in oggi si passa liberamente dal ponte d'Adda.
- 1760-; il ponte levatoio al principio del ponte d'Adda verso la città, non sono molti anni che è stato levato, e allora fu duopo tagliare il ponte, cosa la quale neppure i più vecchi nostri concittadini mai avevano veduto.



15 porta d'Adda - 16 Borgo - 17 ponte in legno - 25 roggia Mozzanica - 26 diramazione roggia Mozzanica che forma la fossa del Rivellino - 27 ponte di legno - 28 Rivellino - 29 porta del Rivellino - 30 strada per Crema.

L'ingegnere Camillo Martinenghi, su ordine della Congregazione del Patrimonio, il 4 marzo 1775 si diresse al ponte per raccogliere informazioni sul fatto che tale Giuseppe Malacarne, detto Verdura e abitante in Borgo d'Adda, aveva introdotto delle novità. Aveva infatti dato in locazione per la durata di 9 anni a Domenico Favino, Pietro Finardi e Cristoforo Abbiati, detto Balbi, tutti della Maddalena, lo scavo al di sotto del ponte di sabbia, ghiaia e pure la raccolta di sassi. Dall'ingegnere apprendiamo:

Che niuno ardisca per braccia 80 per lo meno attaccare barche né al di sotto, né superiormente al ponte e che nessuno faccia escavare, levare e trasportare altrove la ghiaia e sabbia che il fiume di tempo in tempo va conducendo e depositando vicino al ponte [Avviso pubblicato il 10 agosto 1770 dal Tribunale Edilizio].

Da Cornegliano Bertario sino a Bertonico l'alveo del fiume Adda è di ragione del Fisco [Grida del 19 febbraio 1774].

12. Il 9/3/1745 Gian Luca Pallavicino (Genova 1697 - Bologna 1773) venne nominato dal governo austriaco ministro plenipotenziario e comandante generale. Giunse a Milano il 16 giugno. Le truppe spagnole e francesi iniziarono la campagna militare in Italia contro Austriaci e Piemontesi. Gli Austriaci abbandonarono Lodi il 9 dicembre e la città fu occupata dagli Spagnoli.

13. Il 19/3/1746 gli Spagnoli, minacciati dagli eserciti piemontese e austriaco, se ne andarono da Milano. Lodi dovrà attendere il 7 agosto, quando l'ultimo spagnolo lasciò la città. Con il ritorno degli Austriaci iniziarono le ritorsioni contro chi aveva appoggiato gli Spagnoli. Il 26 novembre a Porta Tosa venne decapitato il conte Giulio Antonio Biancani, nato a Milano nel 1699, provveditore generale dei viveri durante l'occupazione spagnola.

14. I Micheletti (in spagnolo: Miqueletes) erano truppe della Catalogna.

Venne allora chiesto con quale diritto Malacarne avesse concesso l'affitto; la risposta fu che il 10 maggio 1770 [Alfonso Griffini] Carlo Bonfiglioli di Merlino, procuratore del conte Galeoto di Barbaiano di Belgioioso, abitante a Milano, in S. Pietro alle Vigne, gli aveva venduto per 1.200 lire la "ragione" della escavazione. Non è dato sapere come sia andata poi a finire.

#### ARRIVA NAPOLEONE

Il ponte di Lodi fu reso celebre da Napoleone il quale, mentre inseguiva l'esercito austriaco in rotta verso il Quadrilatero, giunto il 10 maggio 1796 a Lodi, al ponte sull'Adda trovò sulla riva opposta a sbarragli la strada la retroguardia nemica, comandata da Carlo Filippo Sebottendorf, che aveva deciso di non tagliare il ponte. Certo che se il Corso avesse avuto la pazienza di aspettare almeno un giorno, anche le truppe del generale austriaco si sarebbero ritirate, ma il ventiseienne Napoleone, già a quel tempo "prodigo del sangue dei soldati", comandò l'attacco in quella che rimase nella storia come la battaglia al ponte di Lodi, testimoniata da numerose stampe d'epoca. Il nome di Lodi è inciso sull'arco di trionfo della capitale francese, costruito per celebrare le vittorie di Napoleone, mentre in tante città della Francia vi sono vie o piazze dedicate alla battaglia: è il caso della "Rue du Pont de Lodi", nel VI arrondissement di Parigi.



*Battaglia al ponte di Lodi, 10 maggio 1796. Proiettili francesi rinvenuti nelle vicinanze del ponte.*

A seguire riportiamo le notizie tratte da un libretto di note pubblicate a firma del direttore Giovanni Agnelli in «Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi», annate 1895 e 1896:

- 23 ottobre 1795; l'acqua dell'Adda sul terminale di detto giorno era cresciuta tanto che bacciava nel suo corso la soffitta del ponte e si traghettavano in battello le persone al luogo del Revellino, e fui presente verso sera a vedere delle persone che per diporto si erano portate di là del detto Revellino essere obbligate nel loro ritorno a pagare per farsi traghettare al di qua.

- 1796; i soldati francesi rimasti a Lodi usavano molto il costume di nuotare di maniera tale che nel fiume Adda ve ne erano continuamente e nudi passeggiavano sulla spiaggia a vista dell'uno e dell'altro sesso.

- 10 maggio 1797; questo dopo pranzo circa le ore 4 si festeggiò la giornata in cui nell'anno scorso nel medesimo giorno ed ora li francesi passarono l'Adda e fecero fare la ritirata agli austriaci; la banda della Guardia Nazionale con diversi milizioti si portarono con verdi frondi nelle mani con alle cime alcune berrette rosse ed al suono musicale andarono al luogo del Revellino dove accampò parte dell'armata francese dopo il passaggio del ponte e colà fu data una buona merenda.

A quel tempo il ponte aveva bisogno di urgenti riparazioni e il passaggio poteva diventare pericoloso, come l'incidente occorso ad un tale nel 1797:

Ricorso del cittadino Francesco Abrami dei danni sofferti per una caduta fatta dal ponte d'Adda in vicinanza di questa città, attesa la rottura del ponte medesimo.

L'ingegnere Michele Dossena<sup>15</sup> comunicò che nella notte del 6 fruttidoro (agosto) 1798 una barca, passando sotto il ponte, danneggiò due campate.

#### PARENTESI DEGLI AUSTRO-RUSSI

Nel 1799, con Napoleone impegnato in Egitto, gli austro-russi passarono all'offensiva. Lodi era tenuta dapprima dal gen. Victor, poi da Laboissière. Contrariamente a quanto avvenne nella vicina Cassano, a Lodi non ci fu nessuna battaglia. I Francesi abbandonarono poi la città che venne occupata il 28 aprile dagli austro-russi.

#### RITORNO DEI FRANCESI

Nel febbraio 1801 tornarono i Francesi. Il 30 agosto 1802 l'ingegnere Bartolomeo Olcelli, su incarico dell'amministrazione municipale, si recò al ponte in compagnia dei falegnami Carlo Antonio e Pietro, padre e figlio Livraghi, abitanti in Borgo d'Adda, per rilevare le operazioni urgenti da eseguire al manufatto e calcolarne la spesa:

Alla pontata morta verso la città penello superiormente alla spalla in testa del ponte scodato in parte dall'ultima esuberante piena seguita in novembre 1801.

Alla nona pontata in acqua da rimettersi 4 colonne da 15 braccia cadauna.

15. Un omonimo dell'ing. Michele Dossena, figlio di Bartolomeo, Michele Dossena, figlio di Antonio e Giovanna Padovana, il 12/5/1786, all'età di 24 anni, verso le ore 17 precipitò insieme a Giacomo Capardoni, di anni 35, mentre erano intenti a piantare i ponteggi per arrivare all'orologio del campanile della cattedrale che andava sostituito. Dossena ricevette l'assoluzione "si vivis - se sei in vita", per la situazione in cui si trovava e che faceva nascere il dubbio che fosse già morto, mentre Capardoni ebbe l'assoluzione non condizionata, perché era ancora in vita, con o senza la manifestazione dei peccati. Il giorno seguente furono tumulati in duomo. Un altro operaio di nome Dossena, Pietro, di anni 50, lunedì 6/10/1879 morì cadendo dal tetto di casa Barni, in via Fissiraga.

Nella sessione del 3 aprile 1803, l'Amministrazione dipartimentale dell'Alto Po delegò Francesco Ponteroli, luogotenente del prefetto di Cremona Marco Antonio Fè, ad assumere informazioni relative al ponte sul fiume Adda a Lodi e farne rapporto, ricevendo risposta immediata:

D. «Se siasi imposto alcun pedaggio, in che consista e quale ne sia il verosimile annuo introito».

R. «Sul ponte dell'Adda evvi pedaggio e la Delegazione delle Finanze ne fa l'introito per conto della Nazione».

D. «Come o da chi in passato fosse riparato il ponte prima dell'ingresso dei Francesi».

R. «Le riparazioni e la manutenzione del ponte furono sempre a carico della Provincia».

D. «Come o da chi e fino a qual tempo sia stato il ponte mantenuto, se esista qualche contratto d'appalto».

R. «Si eseguivano in via d'appalto. In oggi non esiste nessun contratto».

D. «Non mi sarebbe discaro un tocco sulla possibilità di dirigere il canale del fiume verso la metà del ponte per toglierlo dal minaccioso corso che ha preso alla testa del medesimo presso la città».

R. «Il progetto di un nuovo taglio del fiume affine di allontanarlo dalla città è plausibile per se stesso, esige però delle serie riflessioni».

Il 28 maggio 1810 l'ingegnere delegato alle strade Savio Sommariva, scrisse al podestà di Lodi pregandolo di far verificare lo stato del ponte dall'ingegnere d'ufficio Michele Dossena, il quale così scrisse:

Visto da me la IV e V pontata del ponte del fiume Adda incominciando dalla parte del Santo (s. Giovanni Nepomuceno *ndr*) hanno alquanto ceduto dal lato di tramontana sembrando che siansi abbassate le colonne prime, lo che potendo accadere le successive vicine per mancanza forse del fondo del letto del fiume, che forse sia stato scavato dalla corrente, a scanso di qualche disgrazia che accader possa a chi transitasse con qualche legno carico.

Nelle giornate del 4 e 5 luglio 1810 il fiume ingrossò talmente che allagò e ruppe la strada postale per Crema al Revellino, mentre il ponte era ridotto in pessimo e pericoloso stato.

Per deliberare l'impresa a carattere novennale della manutenzione del ponte il Comune di Lodi era solito indire una gara, previa esposizione delle cedole. Dopo il ritorno dei Francesi lo svolgimento delle varie fasi della gara d'appalto era passato alla prefettura dell'Alto Po con sede a Cremona.

Nel mese di settembre 1813 il prefetto dell'Alto Po, il cavaliere della Real Corona di Ferro e barone del Regno Francesco Ticozzi fece esporre secondo la consuetudine a Cremona, Lodi e Crema le cedole per la manutenzione novennale del ponte di Lodi, compreso il rialzo del palco delle prime 8 campate, come da perizia del 12 agosto 1813 dell'ingegnere in capo del dipartimento dell'Alto Po Carlo Mezzadri, onde portarle sulla linea della rimanente parte; i lavori avrebbero dovuto essere eseguiti entro 40 giorni.

L'asta pubblica si tenne il 7 settembre nei locali della Prefettura e l'oblazione più alta fu di Antonio Dal Forno, pari a 3.738 lire annue, con sigurtà di Pietro Vitali. Fu poi pre-

sentata “in tempo abile” un’offerta di ribasso del vigesimo da parte di Giuseppe Bignami di Lodi, per 3.541 e 60 centesimi.

Dal 28 settembre 1813 furono nuovamente esposte le cedole per una gara da rinnovarsi il 12 ottobre sopra il ribasso del vigesimo, da offrirsi sulla delibera di Bignami.

Previo il suono di tromba del portiere Cesare Cabrini e alla presenza del prefetto, il 12 ottobre si riapre l’asta. Giuseppe Ghisolfi, domiciliato a Cremona nel quartiere S. Felice, “apprenditore” di ponti e strade, munito di patente del 16 giugno, marcata 616 e rilasciata dal podestà di Cremona, offre 3.540 lire presentando come sigurtà Pietro Franchi di Lodi, contrada S. Marco 143, il quale sottopone ad ipoteca uno stabile posto in vicinia S. Geminiano. Giuseppe Bignami dichiara di non voler fare altra oblazione e non presentandosi altri oblatori, il portiere Cabrini, come da art. XVII del Regio decreto primo maggio 1807, pubblica per due volte l’offerta di Ghisolfi; per eventuali altre offerte il prefetto concede un quarto d’ora di tempo, che viene rilevato da un orologio posto sul tavolo e passato il termine l’incanto è chiuso con la pubblicazione dell’ultima oblazione al suono di tromba.

The image shows five handwritten signatures in black ink on a light background. From top to bottom, they are: 'Ticozzi Mezzadri Ing in Capo', 'Antonio Dal Forno', 'Giuseppe Ghisolfi', and 'Mauro Gorj'. The signatures are written in a cursive, historical style.

Sottoscrizioni: prefetto Francesco Ticozzi, ing. Carlo Mezzadri, ing. Mauro Gorj, Antonio Dal Forno, Giuseppe Ghisolfi.

Con lettera del 20 ottobre 1813, indirizzata al prefetto Ticozzi, la Direzione generale delle acque, strade e porti marittimi di Milano approva il contratto d’appalto, mentre risale al 22 gennaio 1814 il verbale di consegna del ponte a Ghisolfi, eseguita dall’ingegnere di prima classe Mauro Gorj:

La lunghezza del ponte è di metri 208,17, divisi in 43 campate di legno ineguali, di cui una metà circa sulla sinistra è ordinariamente in asciutto. La ragguagliata larghezza è di metri 7,08. Le campate sono sostenute da 42 file di colonne di rovere nella lunghezza intermedia e negli estremi da 2 spalle artificiali composte di colonne di rovere impiantate lungo la riva destra e sinistra ed intrecciate da apami di rovere raffermativi internamente e orizzontalmente con proporzionate chioderie. Queste spalle, che servono ancora a sostenere le due campate morte poste nelle due estremità del ponte, divergono superiormente ed inferiormente all’oggetto di proteggere le due intestature del ponte. Il ponte nel principio

e nel fine viene accompagnato da campate morte, il palco è composto di assi di rovere ed è fornito di sbarre laterali in due ordini, grosse 0,10 metri e si uniscono a dei colonnetti che le sostengono alti 1,9, grossi 0,18 in quadro. Segue stato particolare del ponte.

Il 18 maggio 1814 [Francesco Valcarengi - Archivio di Stato di Cremona] il prefetto Francesco Ticozzi delibera a Giuseppe Ghisolfi, con inizio dal primo gennaio 1814, “la novennale manutenzione del ponte sull’Adda in faccia a Lodi per lo prezzo di Italiane 3.540 annue, comprese le opere di restauro”. Si stabilisce che il pagamento debba avvenire alla fine di giugno e alla fine di dicembre di ogni anno da parte della Direzione generale delle acque e strade. Pietro Franchi conferma la propria “sigurtà solidale” verso Ghisolfi.

Per la straordinaria piena dell’ottobre 1823 il ponte divenne inagibile e per il passaggio del fiume venne predisposto un porto natante.

L’anno successivo il ponte era ancora in cattive condizioni. L’ingegnere Pietro Borsa narra che sul far della notte del 12 novembre si presentò al rastrello del ponte al Revellino tale Pietro Prati di Castelleone, con un carro carico di 51 some di granoturco:

Nonostante l’assistente del pedaggio gli abbia significato lo stato del ponte in riparazione e quindi pericoloso il passaggio con sì enorme carico, egli però non volle prestarsi allo scarico di una parte di grano e arditamente progredendo sprofondò all’imboccatura della campata n. 16, spezzando i pianconi del palco e rimanendovi arenato. Se però l’assistente al pedaggio avesse ubbidito a quanto gli era stato ingiunto già da qualche tempo e da alcuni giorni riconfermato e avesse impedito il passaggio chiudendo il rastrello. Sarebbe bene che la I.R. Delegazione provinciale si dovesse invitare la I.R. Intendenza di Finanza a voler ordinare all’esercente del diritto di pedaggio che sino a nuovo ordine non si debba permettere il passaggio di carichi eccedenti le 2000 libbre per le barre e di 3000 per i carri a 4 ruote, pure dalla parte di porta d’Adda. Pietro Prati dovrà rimborsare l’appaltatore della manutenzione del ponte Pietro Franchi.

#### VACCHE DALLA STIRIA

Il 7 maggio 1825 il ponte era in buone condizioni: vi transitarono nel pomeriggio l’imperatore Francesco I e la consorte Carolina Augusta di Baviera, accompagnati dall’arciduca Francesco Carlo e l’arciduchessa Sofia, e dal conte e ciambellano di sua maestà imperiale Giovanni Barni (1779 - 1831) diretti alla sua villa a Roncadello; tornarono in città in giornata.

La visita era finalizzata alla discussione di un progetto sperimentale riguardante vacche provenienti dalla Stiria che il conte si apprestava ad allevare nel proprio fondo di Roncadello per arginare l’uscita di denaro dallo Stato causata dall’importazione di vacche dalla Svizzera.

Unitamente ad un toro, benché non ferrate come quelle svizzere, giunsero in paese (“graziosissimamente regalate” dal sovrano) il 10 febbraio 1826 in buona salute, avendo per nulla sofferto il lungo viaggio effettuato anche sotto la neve.

Le vacche della Stiria di qualità migliore sarebbero costate 12 zecchini imperiali, più 6 per il viaggio, compreso il conduttore, mentre le vacche svizzere a quel tempo comportavano una spesa di non meno di 24 zecchini.

#### I PIEMONTESI INCENDIANO IL PONTE

Durante la prima guerra d'indipendenza (1848 - 1849) le truppe del regno di Sardegna e quelle dell'impero austriaco si affrontarono in tante battaglie, culminate con quella di Custoza, paese del basso Veronese (22 - 27 luglio 1848), rivelatasi disastrosa per i Sardi obbligati a ritirarsi su Milano, inseguiti dagli Austriaci di Radetzky che il 29 luglio 1848 varcavano l'Oglio dirigendosi verso Lodi.

Il 30 luglio 1848 giungeva in città una staffetta con un'ordinanza del Comitato di Pubblica Difesa di Milano, sottoscritta da Pietro Maestri e Francesco Restelli ed indirizzata al Corpo degli ingegneri presso la Congregazione provinciale di Lodi, il cui capo era l'ingegnere Gerolamo Carminati de Brambilla<sup>16</sup>:

Si ordina nel caso di evidente e prossima minaccia delle truppe austriache il taglio del ponte di legno sul fiume Adda e ciò sotto precisa e severa responsabilità, premesso però sempre gli accordi colle autorità militari e in ispecie cogli ingegneri Bignami e Robecchi, incaricati delle opere di difesa su quella linea.

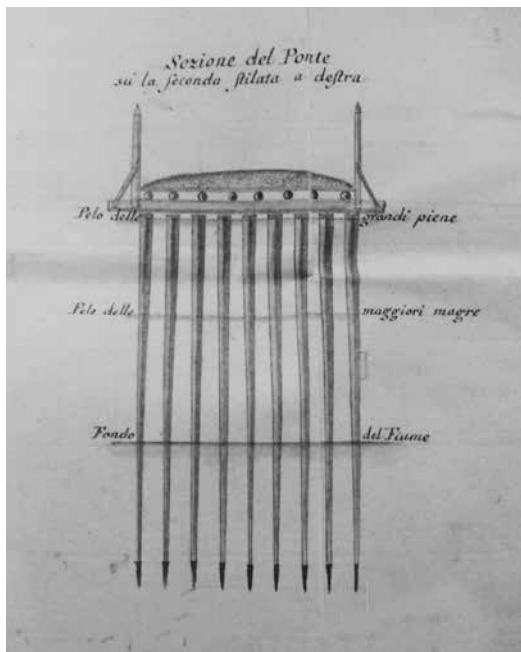
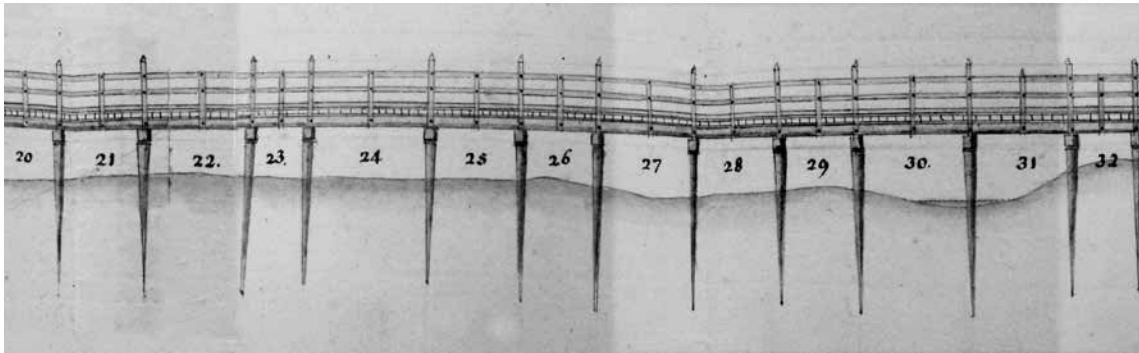
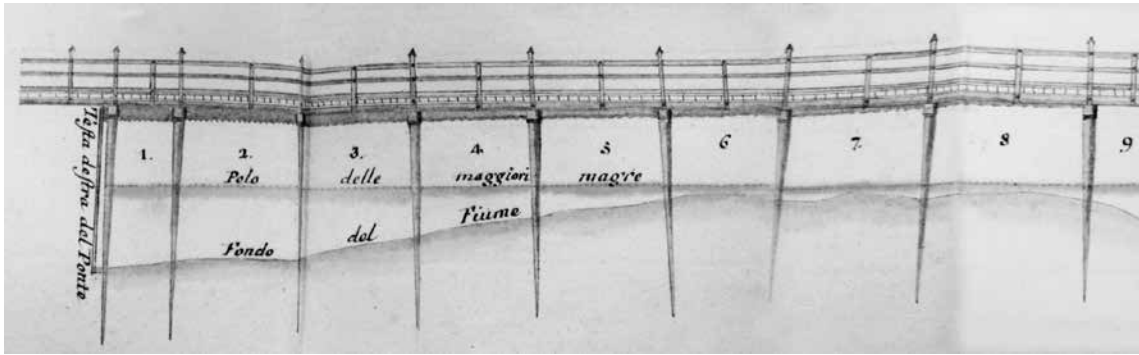
Lunedì 31 luglio, di prima mattina, arrivò in città l'ispettore generale dei Volontari Lombardi, il tenente generale piemontese Ettore Perrone: tenne consiglio con gli ingegneri della città e dell'esercito sul modo di distruggere il ponte in caso di arrivo di truppe nemiche.



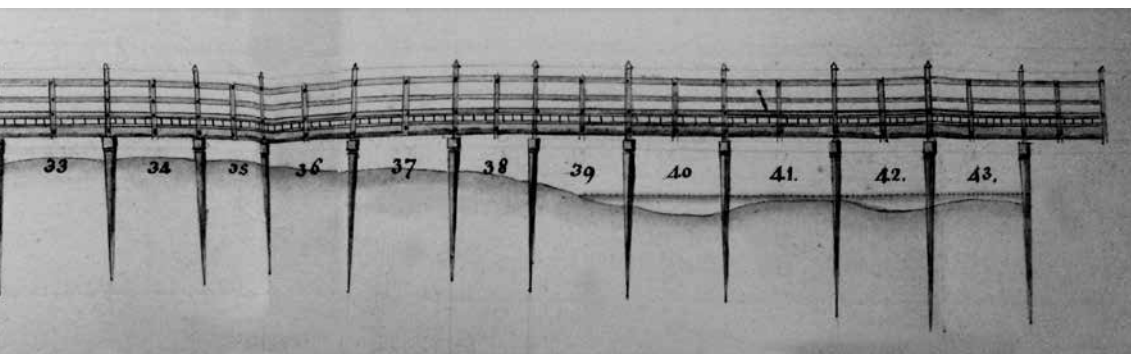
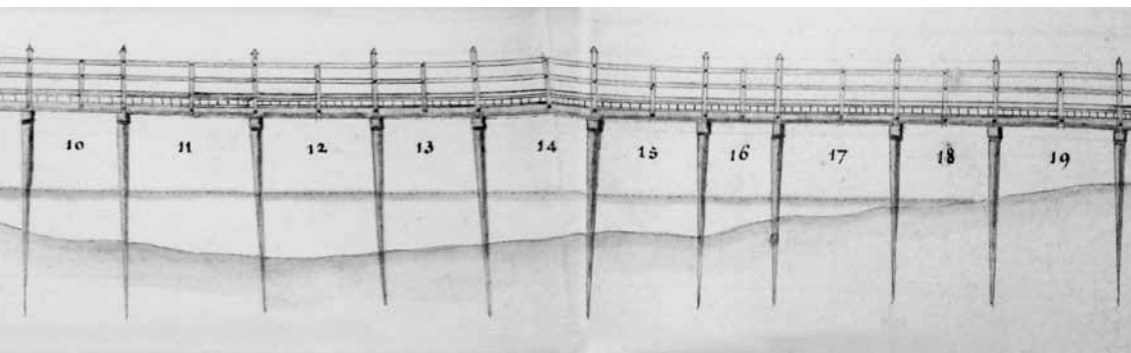
*Ettore Perrone, barone di San Martino (Torino 1789 - Novara 1849).*

Emersero diverse opzioni, fra cui anche quella di incendiarlo; Carminati de Brambilla suggerì che per impedirne l'attraversamento sarebbe stato sufficiente rimuovere qualche

16. Gerolamo Carminati de Brambilla nasce a Milano il 17/7/1789 dall'ing. Gio. Francesco (oo nobildonna Maria Rota Vezzali), morto nel 1814, figlio dell'ing. Giacinto (oo Liberata Perrucchetti). Muore a Lodi il 16/1/1850.







*Prospetto ortografico del ponte sull'Adda a Lodi dal lato di Mezzogiorno, a cura dell'ingegnere di prima classe Giacinto Domenico Squassi. Codogno, 2 novembre 1813.*

Handwritten signature of Giacinto Domenico Squassi.

*Sottoscrizione di Giacinto Domenico Squassi, figlio di Gio. Battista.*

campata e poi difendersi con una batteria già in posizione vicino alla statua di S. Giovanni Nepomuceno e con una barricata eretta alla spalla destra del ponte; dello stesso avviso era pure l'ingegnere Gaetano Bonelli, al seguito dell'esercito sardo.

Nel pomeriggio Carminati de Brambilla ricevette la seguente ordinanza, firmata "barone de Perrone, luogotenente generale":

Viene ordinato ai signori ingegneri Carminati e Gaetano Bonelli di disporre per la distruzione del ponte di Lodi perché in caso di bisogno abbia questa ad effettuarsi colla maggior prontezza possibile.

*Sottoscrizione dell'ing. Gerolamo Carminati de Brambilla.*

Si stava già iniziando a levare il palco del ponte, quando ad assumere la direzione delle operazioni, come da ordine del generale Perrone, si presentò nel pomeriggio un maggiore del Genio sardo dando disposizioni affinché il ponte venisse bruciato: il partito del fuoco aveva dunque vinto, convincendo pure gli ingegneri del Genio lombardo, arrivati in città nella mattina del primo agosto, quando si diede avvio all'impresa con l'impiego di barcaiuoli del Borgo d'Adda, novelli "guastatori".

Sotto la parte centrale del ponte vennero posizionate 4 barche cariche di fascine cosparse d'acquaragia (forse prelevate nelle vicine fornaci da maiolica di Lorenzo Dossena o di Vincenzo Roda), ordinate in alte cataste e a diretto contatto con il pavimento e le colonne del ponte. Il tutto cosperso ulteriormente d'acquaragia ed uno strato di pece.

Verso le cinque pomeridiane dal Revellino sbucò un drappello di esploratori austriaci contro i quali fu sparato un colpo di cannone, che li centrò in pieno<sup>17</sup>, creando però scompiglio anche fra i barcaiuoli che stavano ultimando il lavoro. Dalla riva giunse l'ordine di appiccare il fuoco e gli addetti eseguirono.

Il rogo si propagò con straordinaria rapidità protraendosi sino al giorno successivo e per estinguerlo furono impiegati dei battellieri.

Le fiamme avevano rovinato irrimediabilmente la parte centrale del ponte per 103 metri: uscendo da porta d'Adda si potevano percorrere 49,30 metri, poi vi era la porzione danneggiata e a seguire altri 52,20 metri intatti; l'impianto misurava dunque 204,50 metri esatti. Il guasto comprendeva un totale di 20 stilate e 21 campate di diverse lar-

17. Il cronista padre barnabita Innocente Gobio, originario di Modena (1819-1874) ci informa che in quella occasione rimasero uccisi due uomini della cavalleria austriaca. Cfr. Tiberio Abbiati, «Archivio storico per la città e i Comuni del Circondario e della Diocesi di Lodi», 1930 dic, fascicoli 3-4.

ghezze: delle stilate non si salvarono le colonne e neppure la travatura del palco del ponte; fu recuperato solo qualche tratto di parapetto.

Già dal 2 agosto i barcaioli attivarono un servizio privato per l'attraversamento del fiume, mentre il giorno successivo fecero il loro ingresso in città le truppe austriache; il maggiore del corpo dei Pionieri barone Schlechta riportò all'ingegnere Carminati de Brambilla l'ordine del feldemaresciallo conte Josef Radetzky:

1. Immediata rimozione della barricata che la truppa Sarda eresse sulla spalla destra del ponte.
2. Rimozione di tutto il materiale bruciato esistente in acqua con ostacolo al libero accesso alle stilate.
3. Immediate disposizioni per dar principio alle opere di ripristinamento del ponte, stabilendo che intanto fosse resa in servizio metà larghezza del piano carreggiabile, salvo in seguito a compirlo nella sua normale larghezza.

L'appaltatore della manutenzione del ponte era all'epoca Giuseppe Bignami, di 62 anni, nativo di San Zenone, che venne sollecitato da Carminati de Brambilla a iniziare i lavori. Bignami rispose che in caso di "guerra guerreggiata" le clausole contrattuali lo esoneravano da tale compito. Tuttavia, anche se avesse accettato, il destino per lui aveva deciso diversamente: la notte del 4 "cadde gravemente ammalato" e la mattina seguente cessò di vivere nella sua casa sotto la parrocchia di S. Salvatore.

In quello stesso giorno i pionieri austriaci realizzarono per i loro trasbordi e con propri mezzi un ponte di barche, il cui servizio fu però di breve durata, in quanto già l'8 fu smantellato e destinato al passaggio del Po a Piacenza.

I lavori iniziarono il 7 agosto con il posizionamento di due battipalo atti a conficcare nel letto del fiume le colonne in rovere dalla punta in ferro; per 20 giorni furono operativi 48 manovali per l'uso delle due "berte" e 12 falegnami.

In quanto alla ricomposizione delle stilate si convenne di sostituire quelle consunte dal fuoco con colonne nuove fino al pelo dell'acqua; per il ripristino del ponte l'ingegnere Carminati de Brambilla aveva preventivato una spesa di circa 50.000 lire, ma non potendo ottenere alcuna prestazione dagli eredi Bignami si vide costretto a chiedere al Comune di far fronte almeno al pagamento della mano d'opera, tenendo nel frattempo sospeso quello relativo al legname e alla ferramenta.

In seguito Luigi Bignami, fratello del defunto Giuseppe, eletto amministratore giudiziale della oberata eredità del fratello, lo sostituì nell'appalto del ponte.

Dal 9 dicembre 1847 l'assegnatario alla riscossione del pedaggio del ponte era Carlo Pogliani, a cui venne dato in gestione un servizio di traghetto, o "porto natante", messo in funzione a monte del ponte e inaugurato il 18 agosto (per inciso, il cordame di canapa usato per far correre il traghetto costò 300 lire alle casse comunali). Nello stesso giorno venne affisso un avviso a firma dell'ingegnere Modesto Picozzi, dirigente della Delegazione provinciale:

**P**er provvedere al tragitto possibilmente sicuro, e comodo del fiume Adda, presso questa Città, in pendenza del ristauo del Ponte già in corso di esecuzione, col giorno 19 corrente mese sarà attivato un Porto interinale poco al disopra del Ponte stesso.

Questo Porto interinale dovrà servire al tragitto di tutti i pedoni, delle bestie e di ogni sorta di ruotanti, escluse però le barre aventi un attraglio maggiore di due cavalli.

Il pedaggio sarà regolato ed esatto secondo l'attuale Tariffa per il pedaggio del Ponte, la quale sarà costantemente esposta sul Porto in apposita tavoletta a comoda vista dei passeggeri.

Stanno ferme ed in pieno vigore per il Porto interinale tutte le esenzioni del pedaggio in corso per il Ponte in forza di regolamenti a termini del Capitolato relativo d'appalto, e per consuetudine, compresa nominativamente l'esenzione a favore di tutti gli abitanti della vecchia Provincia Lodigiana.

Con altro apposito Avviso verrà annunciato al Pubblico il giorno in cui potrà essere riattivato il Ponte.

Lodi, il 18 Agosto 1848.

Dato lo straordinario traffico di passeggeri e merci, la presenza di barcaioi che traghettavano abusivamente i passeggeri era tollerata; venne poi attivato un porto suppletivo dai fratelli Malacarne, uno dei quali, Camillo, avanzò un'istanza al Municipio per essere rimborsato di 5 viaggi di carriaggi militari:

- 13 settembre; 16 carri da 4 cavalli, 32 lire.
- 14 settembre; 2 carri da trasporto da 2 cavalli, 2 lire.
- 15 settembre; 12 Dragoni con 12 cavalli, 3 lire.
- 16 settembre; 23 carri da 4 cavalli, 46 lire.
- 20 settembre; 3 carri da 4 cavalli, 6 lire.

Il ponte venne riattivato il 24 settembre 1848.

Per poter accedere al porto erano stati occupati alcuni fondi privati per i quali i proprietari chiesero al municipio un indennizzo: a Lorenzo Dossena<sup>18</sup> non fu concesso, mentre tale Favalli, possessore di un terreno in parte da lui goduto a deposito di ghiaia e in parte affittato a Bassano Negri a servizio delle lavandaie, che aveva chiesto un risarcimento di 100 lire per essere stato danneggiato dal carico e scarico delle merci dal passaggio di carri e pedoni, venne risarcito di 40 lire.

Il 16 gennaio 1850 si sparge in città la notizia della morte all'età di settanta anni dell'ingegnere Gerolamo Carminati de Brambilla nella propria abitazione, in c.so di Porta Castello 708. Dopo le esequie nella chiesa di S. Lorenzo, il 19 fu tumulato nel cimitero di S. Fereolo (v. *Appendice*).

Il 27 luglio 1853 l'ingegnere Giovan Battista Sormani, dell'azienda meccanica milanese

18. Il terreno faceva parte della fornace da terraglia e maiolica concessa a livello perpetuo il 13/11/1823 [Alessandro Bellavita] da Lorenzo Crociolani a Lorenzo Dossena, che l'affrancherà l'1/9/1826 [Gio. Giacomo Bianchi].

Schlegel & C.<sup>19</sup>, indirizzava al municipio una lettera in cui “saputosi che si sta pensando per la costruzione di un ponte in vivo sull'Adda” chiedeva di poter predisporre un preventivo di spesa per la costruzione di un ponte in ferro e ghisa. La risposta fu lapidaria:

Questo ponte sul fiume Adda è di ragione Erariale e quindi mantenuto dallo Stato, che riscuote altresì un diritto di pedaggio, per cui il municipio non ha alcuna ingerenza sul medesimo. Dalle assurde informazioni poi non risulterebbe nemmeno che sia nato il divisamento d' eseguirne una ricostruzione in vivo, né d'altrimenti.

Il 26 settembre 1853 l'ingegnere capo della I.R. Direzione lombarda delle pubbliche costruzioni di Milano Paolo Piazzola era a Lodi, dove collaudava il primo semestre di manutenzione del ponte, ancora appaltato all'impresa “Eredi di Giuseppe Bignami”, di Luigi Bignami, rappresentata da Giovanni Baroni. Il contratto andrà a scadere il 10 giugno 1859.

Il 5 luglio 1854 il ricevitore del ponte chiese alla Delegazione provinciale un sollecito intervento per la riparazione del manufatto: alle ore 18, al passaggio di un carro carico di granoturco trainato da 5 cavalli, il pavimento cedette e il carro si ribaltò sulla sponda sinistra.

#### GLI AUSTRIACI INCENDIANO IL PONTE

Passati undici anni dall'ultimo incendio, il 10 giugno 1859 il ponte ne subì un altro e questa volta ad appiccarlo furono gli Austriaci, incalzati dopo la battaglia di Melegnano dai franco-sardi.

Per consentire il passaggio dei militari, in soli sei giorni il ponte fu riattivato sotto la guida dell'ingegnere Enrico Zaffanelli, incaricato dall'Ufficio delle pubbliche costruzioni di Milano e già la sera del 16 vi transitarono 15 carri carichi di pane destinato all'armata francese.

Il 21 gennaio 1860 il sindaco Paolo Trovati indirizzava uno scritto all'Intendenza di finanza con cui chiedeva la rimozione di una casetta di legno, posta alla testa del ponte, che serviva da nascondiglio ai malfattori che di notte assalivano i viandanti per derubarli. Trovati evidenziò inoltre che da parecchi mesi la casetta non era più necessaria per la custodia del ponte.

#### IL PONTE IN MURATURA

Le relazioni, i resoconti e i carteggi conservati nell'Archivio Napoleonico di Lodi danno conto in dettaglio delle discussioni, dei dibattimenti e delle delibere durante l'*iter* pro-

19. A causa del degrado in cui versava la Porta d'Adda, nel 1856 si era pensato di demolirla e sostituirla con una cancellata in ferro e ghisa. La ditta Schlegel & C. presentò un progetto, ma la città di Lodi scelse quello del fabbro lodigiano Cesare Combi; la Porta rimase però al suo posto sino al 1912, quando venne abbattuta, mentre la cancellata di Combi venne utilizzata nel 1865 per l'apertura della barriera “Vittorio Emanuele”. Smantellata la barriera, ora la cancellata chiude il giardino della scuola media “Cazzulani”, sul viale della Stazione.

gettuale del ponte che doveva sostituire quello in legno, sempre più malandato. Nella seduta del Consiglio comunale del 13 aprile 1860 venne redatta un'istanza da presentare al ministro dei Lavori Pubblici circa il degrado del ponte; nonostante la veloce riparazione effettuata l'anno prima, il passaggio simultaneo di due carri era interdetto. Si rimarcò inoltre che detto ponte era l'unico esistente da Cassano a Pizzighettone.

Il successivo 23 giugno un avviso della Intendenza della provincia di Lodi e Crema rendeva ufficiale il divieto al passaggio di carri superiori ai 16 quintali per non compromettere la pubblica sicurezza.

Finalmente qualcosa a Torino si mosse e per il progetto di un nuovo ponte venne incaricato l'ingegnere capo del Genio Civile di Milano, il domese Paolo Pianzola, il quale optò per un ponte in legno, inoltrando il progetto al Ministero dei lavori pubblici il 18 febbraio 1861; l'elaborato fu esaminato nella sessione dell'8 maggio e rispedito a Milano il 15 con modifiche apportate dal Consiglio superiore dei lavori pubblici.

In seguito, al sessantaseienne Paolo Pianzola<sup>20</sup> si sostituì il sartiranesse quarantunenne Luigi Guallini.

Il progetto venne riformato e trasmesso a Torino l'11 settembre, aggiungendo uno studio di ponte in ferro proposto dall'ingegnere Luigi Orlando, direttore delle Officine meccaniche Giovanni Ansaldo & C. di Sampierdarena.

Il 19 ottobre il Consiglio si radunò prescrivendo ulteriori interventi al progetto già riformato del ponte in legno, che fu quindi modificato per la seconda volta dall'ufficio tecnico milanese.

Per il ponte in ferro venne invece indicato un diverso sistema di ponte, ma la ditta Ansaldo non si prestò ad ulteriori variazioni; Guallini si rivolse allora alla Cerimedo & C., denominata "Elvetica", che aveva rilevato la già citata Schlegel & C., che preparò un progetto di ponte in ferro lungo circa 160 metri, sorretto da 4 pile di muro, per un costo complessivo di lire 265.619,55.

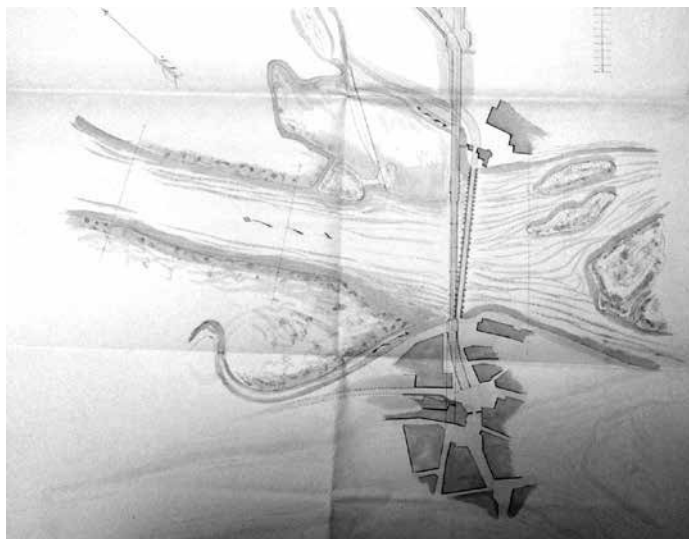
Entrambi gli elaborati furono inviati alla Prefettura di Milano il 10 gennaio 1862.

L'ingegnere Guallini predispose poi *ex novo* un terzo progetto di ponte, questa volta in muratura e con archi ribassati a sostegno del piano stradale, prospettando una lunghezza totale di 167.20 metri tra le due testate con ripartizione in nove arcate di 16 metri e 8 pile di 2,90 metri.

Nella seduta del 14 settembre 1862 il Consiglio superiore dei lavori pubblici approvò il progetto, a condizione che il municipio si accollasse le spese dei lavori di accesso al ponte, che prevedevano l'apertura di una nuova via per collegare in linea retta via Lodi con l'imboccatura del ponte, demolendo parte delle case "Dossena" e "Cavenaghi", nonché Porta d'Adda, per poi erigerne una nuova e infine costruire un ponte sulla roggia Molina Sandona.

---

20. L'ing. Paolo Pianzola nasce a Domodossola nel 1794 da Francesco e Francesca Tichelli. Dopo la laurea, nel 1829 viene nominato ingegnere imperial regio di delegazione a Mantova e sino al 1835 sovrintendente al restauro della basilica di Sant'Andrea apostolo. Nel 1845 è promosso ingegnere capo della provincia di Mantova e nel 1856 ingegnere capo delle I.R. Ufficio provinciale delle pubbliche costruzioni di Milano, in sostituzione dell'ing. Carlo Caimi. Dal 1860 l'ufficio verrà denominato R. Ufficio Genio Civile e Pianzola vi rimarrà sino al 1861, poi sostituito dall'ing. Luigi Guallini.



*Disegno dell'epoca raffigurante il progetto di una nuova strada per collegare in linea retta via Lodino con l'imboccatura del ponte in pietra.*

Il vincolo non venne accettato in quanto non si era in grado di sopportarne i costi, che assommavano a non meno di 150.000 lire; le casse del municipio erano vuote e ciò anche a causa delle ingenti spese sostenute e quelle preventivate per l'erezione di Porta Vittorio Emanuele II, per l'attuazione delle nuove leggi sulla Guardia Nazionale e sulle scuole pubbliche, nonché per un nuovo ordinamento giudiziario.

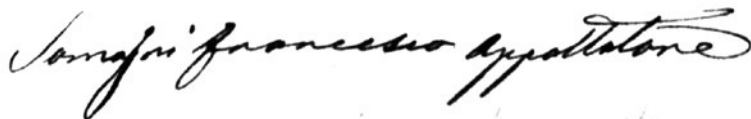
Si fece anche presente che “tale tracciamento era già stato progettato dal distinto ingegnere in capo sig. Guallini, il quale declinava dalla proposta dopo averne esaminata in luogo la sua inapplicabilità”. Per appaltare i lavori fu indetta un'asta col sistema delle schede segrete, da far pervenire alla Prefettura di Lodi entro il 25 novembre 1862, giorno in cui si sarebbe deliberato l'appalto. Questa la consistenza sommaria delle opere:

- 1; costruzione del ponte attraverso il fiume Adda all'ingresso della città di Lodi, per la strada Nazionale da Pavia a Brescia.
- 2; formazione degli accessi compresi fra porta d'Adda e la curva dell'attuale strada Nazionale presso la cappelletta esistente in sponda sinistra.
- 3; deviazione del canale a sponda destra denominato la roggia Mozzanica.
- 4; spostamento delle due prime travate attinenti alla sponda destra dell'esistente ponte in legno da eseguirsi prima della costruzione del nuovo ponte e completo disfacimento del medesimo ad opera ultimata.

L'esecuzione dei lavori venne assegnata all'impresario Francesco Somajni<sup>21</sup> (v. *Appendice*), il quale la portò a termine alla fine di marzo 1864; l'apertura al pubblico transito, programmata per il successivo mese d'aprile, fu più volte rimandata per l'insorgere di

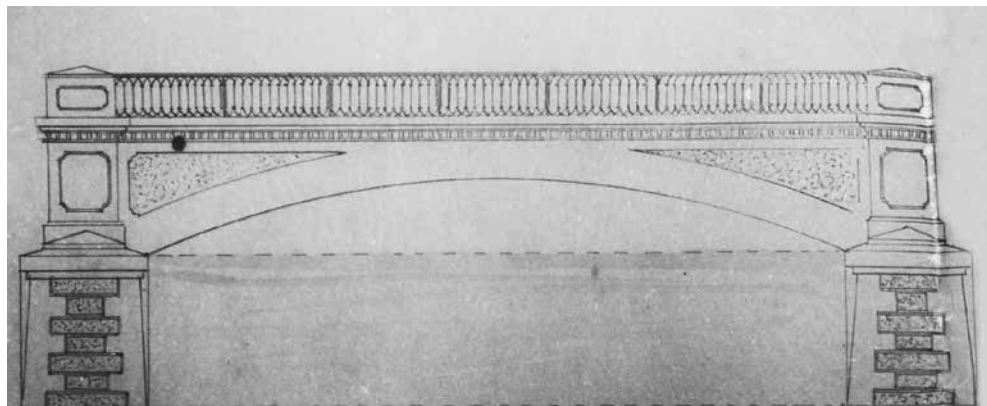
21. Francesco Antonio Somajni nasce a Milano il 9/4/1819, di Stefano (Viggiù 24/6/1783 - Milano 27/7/1845) e Antonia Oldoni. Si sposa tre volte, con Carolina Ragazzini, Amalia Cerani, Giuseppina Rozzi. Muore a Viggiù il 4/11/1880, dopo aver fatto testamento il giorno prima [Giacomo Gianelli - Archivio di Stato di Como].

difficoltà, fra le quali la lite con il concessionario che riscuoteva il dazio del pedaggio del ponte di legno, il cui contratto sarebbe scaduto solo a fine anno.



*Sottoscrizione di Francesco Somajni.*

La sera del 18 agosto 1864, un giovedì, il ponte che possiamo ammirare ancor oggi, e sul quale non si sarebbe pagato alcun pedaggio, venne aperto al pubblico.



*Disegno dell'epoca di una campata del ponte di pietra.*

L'ingegnere capo del Genio Civile di Milano che lavorò per primo al progetto del ponte di Lodi fu dunque Paolo Pianzola, sostituito dal 1861 dall'ingegnere Luigi Guallini<sup>22</sup>. In *Appendice* si propone un sunto dell'elogio funebre di Giorgio Imazio a Luigi Guallini, morto a Novara il 4 aprile 1880; nel profilo biografico vengono ricordate la competenza e l'abilità tecnica dell'attività professionale dell'ingegnere, temperate del pragmatismo richiesto ad un ingegnere di Stato. Si riporta infine l'epigrafe dettata dal parroco don Carlo Baragione in occasione del funerale.

Numerosi furono i collaboratori dei due ingegneri in capo: tra i tanti ricordiamo Luigi Lavezzari e Cesare Lena Perpenti, ingegneri di I classe, Giovanni Corti, Antonio Piomarta e Ambrogio Lomeni, ingegneri di II classe, e il disegnatore Giuseppe Peretti.

Ma torniamo al nostro ponte. Dopo qualche anno dall'apertura risultava già malconcio, in quanto nell'estate 1877 la terza pila aveva subito un cedimento; vi si pose rimedio con

22. L'ing. Luigi Guallini, cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, nasce a Sartirana Lomellina il 27/2/1819 da Giuseppe e Francesca Orrero. Sposa Melania Gastaldi (nata a Torino il 5/9/1823) da cui avrà un figlio di nome Adolfo, nato a Ivrea il 28/11/1857, avvocato e padre di Luigi (1886) e Camillo (1887), nati entrambi a Novara; la moglie era la nobile Clementina Nazari di Calabiana, nativa di Savigliano (1856) e parente di Luigi, vescovo di Casale Monferrato dal 1847 al 1867, quando fu nominato arcivescovo di Milano. Luigi Guallini trascorse la gioventù a Novara, dove il padre, avvocato, era stato nominato assessore presso il locale tribunale di Prefettura di II classe, proveniente da quello di Vigevano di III classe.



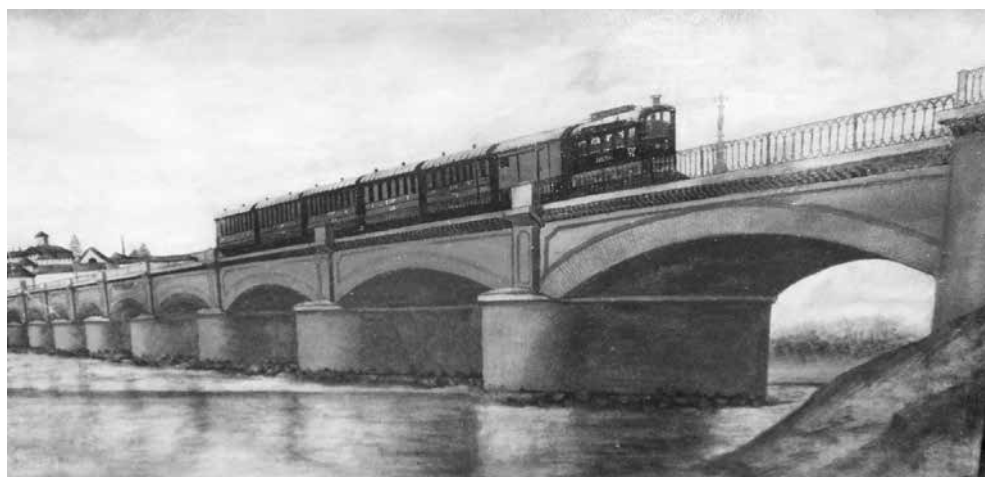
una costosa sottofondazione, ma poi anche la quarta cedette abbassandosi di 25 cm e i due archi laterali, seguendola, soffrirono.

Il ponte divenne dunque impraticabile e dopo un sopralluogo della Deputazione provinciale e dell'Ufficio tecnico provinciale di Milano si optò per la costruzione di un "sopraponte" provvisorio in legno tra la terza e quarta arcata, la cui capriata garantiva una capacità di portata sino a 45 quintali. Fu posizionato il 19 luglio, mentre i pedoni potevano continuare a camminare su uno dei due marciapiedi.

La "gobba di cammello" - così era soprannominata - generò ben presto inconvenienti: essendo larga soltanto 3 metri imponeva ai carri in transito una specie di senso unico alternato e chi saliva da levante non poteva vedere chi saliva da ponente. Per consentire un corretto transito dei mezzi vennero quindi inviate in loco 4 guardie, che si alternavano tra loro, ma anche i carabinieri furono spesso presenti in zona per sedare le ricorrenti risse tra carrettieri.

In seguito si decise di attivare un servizio di porto, ma appena in esercizio ci si rese conto che la scelta non poteva funzionare; ad un centinaio di metri a valle del ponte se ne gettò uno di barche formato da barconi affittati da privati e illuminato da lampade a petrolio; per l'accesso venne aperta una strada in ghiaia, dove spesso i carri sprofondavano.

L'8 dicembre 1877 sul settimanale «Fanfulla da Lodi» comparve un articolo di Paolo Tedeschi<sup>23</sup> dal titolo: "Dialogo tra il ponte di pietra e il ponte di barche sull'Adda" (v. *Appendice*). Il ponte in muratura venne ripristinato nel mese di marzo 1878 e dal 1880 poteva reggere persino il peso dei tramways interprovinciali per Bergamo e Soncino, i leggendari *Gamba de Legn'*, così chiamati per il monotono sbuffo del fumaio che faceva "to-toc to-toc to-toc", imitando il passo dei mutilati con la loro gamba di legno.



Lodi. Ponte sull'Adda percorso da un convoglio tranviario a vapore, il *Gamba de Legn'*, diretto verso Bergamo o Soncino. Dipinto ad olio, cm 90x57, autore Carlo Albini (Lodi 31/12/1878 - ivi 1/10/1953).

23. Paolo Tedeschi nasce a Trieste il 26/6/1826 da Luigi e Teresa Dolenz. Scrittore, poeta, giornalista, insegnante, dapprima sacerdote, poi il 23/9/1869 si sposa con la maestra milanese Zaira Cairati, figlia di Angelo e Angela Ferrario. Nello stesso anno la coppia si trasferisce a Lodi, dove Paolo ottiene la cattedra di lettere e pedagogia nella Scuola Normale Femminile e dal 1881 ne diventa direttore. In città collabora con i settimanali «Fanfulla da Lodi» e «Il Cittadino». Muore a Milano l'1/6/1911, mentre la moglie il 7/11/1938.



*Francesco Antonio Somajni.*



*Paolo Tedeschi.*



*Carlo Albini.*

Veniamo ai giorni nostri. Nel 2000 venne approntato il progetto per i lavori di consolidamento statico e strutturale intorno al ponte, che prevedeva anche l'abbassamento della briglia fluviale a valle del ponte e il corazzamento delle sponde dell'Isolotto "Achilli". Nel 2001, cinquecento metri più a valle, fu inaugurato un secondo ponte sul quale passa la tangenziale est.



*Aprile 1998. Costruzione del secondo ponte di Lodi. Foto Mario Vanini.*

Ai tempi di Napoleone si voleva che il ponte in legno portasse il suo nome: il 24 maggio 1805 il prefetto del Dipartimento dell'Alto Po, Bartolomeo Masi, da Cremona, inviò alla Municipalità di Lodi un dispaccio in cui riferiva che nella seduta del 17 c.m. era stata presa una determinazione analoga a quella del Consiglio comunale, che contemplava "di chiamare il ponte Napoleone, in rimembranza della vittoria costì riportata dai Francesi e di tutto far esprimere con una iscrizione da porsi in marmo sulla Porta a spese del Dipartimento". Con il ritorno degli Austriaci la delibera non poté aver seguito. Esattamente 200 anni più tardi, nel 2005, il Consiglio comunale di Lodi decise di intitolare il nuovo ponte in muratura a "Napoleone Bonaparte", ma non si può sottacere che i saccheggi e le spoliazioni perpetrati in loco dal "pallido corso" avevano fatto rimpiangere ai nostri antenati il pur duro giogo austriaco.

## APPENDICE

## DIALOGO TRA IL PONTE DI PIETRA E IL PONTE DI BARCHE SULL'ADDA

- Ponte di barche: io non so cosa diavolo abbia questa notte quel mio signor compagno che non cessa un momento da quei suoi mugolamenti e singhiozzi. Olà, vecchio sciancato, finiscila una buona volta, e lascia in pace dormire i lucci e le anguille.
- Ponte di pietra: che voci grosse sono coteste che vengono da laggiù da quel legname?
- Eccellenza, sono io, sono il suo compagno, il ponte di barche.
- E che diritto hai tu di dirigermi la parola e immischiarti ne' fatti miei.
- Quanto al diritto di parola, che le piante, gli alberi e il legname possono manifestare i loro pensieri proprio come gli uomini la è una storia vecchia quanto il brodetto. Se nella mitologia leggesi di uomini 11 per li trasformati in piante; e se Virgilio prima e Dante poi fecero sospirare le vermene della selva e mandar fuori dalla corteccia paroloni e singhiozzi da sfondar l'ugola a un toro, parmi che questo diritto possa essere concesso anche a me che pur sono di legno. Piuttosto ci sarebbe da dire alquanto sul conto tuo, Eccellenza. Visto però e considerato che anche i sassi ebbero tanto giudizio da fabbricare Tebe; furono *in diebus illis* forniti di così lunghi orecchioni da gustare le dolcezze del colascione di Orfeo, non ci ho alcuna difficoltà da parte mia di concedere alla Eccellenza Vostra il privilegio della parola. Va da sé poi che non occorra sofisticare di diritti in questi tempi così liberali e sotto il ministero di progresserla: liberi ponti in libera Adda. *Ergo* le torno a domandare sommessamente il perchè dei suoi brontolamenti.
- E io potrei anche risponderti che bronciolo, bronciolo perchè mi gira; ma già che tu vuoi saper cotanto addentro dirotti che l'ho cogli uomini, coi carrettieri, cogli ingegneri, coi villani, con tutti. Adesso mi hanno pur accomodato alla meglio con questo negozio sulle spalle, la salita è dolce, lo scender più lungo, pure mi tocca vedere quasi tutti preferire te, un ponte di barche ad uno di pietra! E perciò infilano i viottoli del borgo; si guastano i piedi sul greto, fanno una maledetta curva mentre in due passi potrebbero per mezzo mio arrivare alla sponda di là.
- O non sa lei che la sentenza «la linea retta è il più breve cammino da un punto all'altro» è una pedanteria da professori di matematica! Adesso si vuol avanzare per vie coperte ed oblique affinché non si sappiano i nostri interessi e giungere così inaspettati alla meta. Evviva la curva! Benedetta l'ipocrisia della curva che ci fa apparire meno lungo il cammino. L'andar sempre dritto è virtù del mulo. Perciò io sostengo che gli uomini fanno benissimo a preferire me, che altronde ho tanti titoli di superiorità sull'Eccellenza Vostra.
- Oh questa poi passa la parte! Villan cornuto, avrò altro da sentire da te?
- Non la si scaldi, Eccellenza; e ascolti un po' le mie ragioni. Prima di tutto, sopra di me le bestie ci vanno dolce, dolce, senza rischio di fiaccarsi il collo su quel po' po' di gobba che le hanno messo sulla schiena.
- Di ciò non ne ho colpa io, ma certi ingegneri.
- In questo non le so dar torto; ma basta, acqua in bocca. Sono un po' miei parenti; e non tocca a me, che sono di legno, dirne male. Discorrere poi di tutte le mie prerogative sarebbe un *sine fine dicentes* e la si compiacchia di ascoltarne alcune. Dote prima: la maggiore stabilità.
- Apriti terra; peggior sproposito non dissero neppure i filosofi.
- Al fatto, senza tante esclamazioni ed interjezioni che sono la lingua dei matti. Per Giove Pluvio! Mi dica un po' chi di noi due meglio ha resistito all'ultima piena? Lei ha dovuto cedere di qualche centimetro; il pilone si è approfondato nella ghiaia un pochino di più; e l'arco di sopra ha fatto bocca, e se non c'erano certi pali e travi miei parenti prossimi a quest'ora addio arco, e lei, illustrissimo, si troverebbe col bel di Roma nell'acqua. E questo proviene, veda, dalla nostra natura. Io so pigliare il tempo come viene, mi accomodo alla battuta del maestro di cappella, mi

ci adatto a tutto. Cala il fiume, e io giù giù a rimanere talvolta all'asciutto; monta, e io su, su con lui. E quando infuria cerco di mettere meno resistenza mi sia possibile: mi piego, dondolo, pericolo. Ma lei duro, sempre duro con que' suoi piloni nell'acqua a cozzare, a lottare, a vincere la forza con la forza. Ma intanto l'acqua le corrode le fondamenta, le abbassa i piloni, le smussa le teste; la ghiaia le acceca gli archi, e tutto si addebita agli ingegneri. Ecco che cosa ci si guadagna a voler fare il bravo, il Catone.

- Ma, e la nobiltà del carattere la conti per nulla tu?

- Che carattere, carattere! Ormai le sono novelle da far ridere le brigate. Virtù vecchie, virtù rancide, buone per que' tangheri di Romani, e che se non si trovano più neanche in Oga-Magoga. Si guardi un po' intorno, e veda come le cose vanno oggi al mondo. Gli uomini in giornata sono tutti miei scolari; e hanno appreso dal mio barellare, da' miei alti e bassi l'alta politica e l'arte di far fortuna. Monta la piena, ed essi su su a gridare: viva la repubblica, viva la libertà, viva l'egualianza; tornano le acque scorrere quiete e basse nell'alveo, e loro da capo a strisciare, a leccare gli idoli vecchi. Che improvvise conversioni! Quanto vociar di nomi; e cangiar di casacca. E adesso? Tardi sì, ma l'hanno mangiata la foglia, e visto che non non si trattava di cangiar il maestro di cappella, e la musica rimaneva la stessa, anzi peggio, hanno tornato a dar giù agli antichi amori.

- Dici il vero?

- Come no? Glielo domandi al primo scalzagatto che le passerà sopra. Riforme, pareggi, diminuzione d'imposte... tutta polvere negli occhi. E adesso invece imposte accresciute, impiegati trabalzati, croci piovute sull'occhietto di certi figuri; e la volontà della nazione, gira, gira, a furia di girare a cascata in tasca ai banchieri: insomma, dopo tanto abbacchiare e gridare sotto l'albero, si trovarono d'aver cangiato in coccole le noci. Tant'è che gli uomini hanno finalmente imparato da me a loro spese quella beata tranquillità, quel nosticismo politico, che è il sublime del genere, e per cui in ogni evento sanno conservarsi in una mistica indifferenza; e crolli il mondo, imperturbabili se ne stanno in panciulle contemplando la beata rotondità della ventraia: sublime filosofia e politica espresse da un loro poeta in versi così: *Guelfo non son, né ghibellin m'appello, chi mi dà da mangiar tengo da quello*. E per toccare di un'altra virtù, da me gli uomini hanno anche imparato le loro ardite speculazioni e gli alti e bassi della borsa. E lei lo sa, illustrissimo, che la Sublime Borsa oggidì è la regina del mondo, la Cauba dell'oriente e dell'occidente, la mistica fontana dell'acqua miracolosa, il terreno neutro per ebrei, cattolici e liberi pensatori; il pellegrinaggio e il Santo Sepolcro degli spiantati.

- Tutte belle parole; ma intanto tu cerchi deviare dalla questione. Ma quando il fiume ingrossa, e rompe le catene e travolge assi, sbarre e barche che ne avviene della vantata tua solidità?

- Allora sempre con la politica del lasciar passare la volontà dell'Adda docile mi arrendo al moto, secondo il corso; le mie barche, che in fondo sono l'essenziale del ponte, dolci, dolci, scendono fino a Cavenago o Pizzighettone, e qui si raccolgono e si legano alla riva; e, passata la piovra, vengono gli uomini, le trascinano al posto di prima; ed in poco d'ora, e senza gravi spese e fatiche, io ritorno al mio essere primiero. Ah! Le pari siano ragioni queste? Certo, certo, lei è persuaso, lei è convinto, le mie parole hanno fatto breccia; su via dunque... riveritissimo compagno... .

- Ah! Ah! Ah! Bella, bella davvero! Ma insomma!

- Oh. Come va questa faccenda?

- Ah! Ah! Ah! Bella, bella davvero!

- Ma insomma!

- E tu credevi che io avessi ad arrendermi alle tue ragioni? Ben condotto il finale, magnifica la perorazione per muovere gli affetti! Si vede poi che hai letto le nuove teoriche sul dialogo di Francesco de Sanctis! Sogliono gli scrittori condurre il dialogo in modo che alla fine uno dei due debba fare il voltafaccia, e pentito ai piedi di quell'altro, secondo gli intendimenti e le opinioni dello scrittore. Tutte le scempiaggini e negazioni del senso comune. Ma zitto che io mi sento

venire alla mia volta un carrettiere cremasco. Stiamo a vedere a chi darà col fatto ragione.

- A me. A me; ecco discende al Rivellino; è mio, è mio.
- Al diavolo tutti e due! Io sto con le mie ragioni.
- Ed io con le mie. Buon giorno, Eccellenza.
- Addio, addio. Il ciel ti guardi dalle tignole.
- E Vossignoria dagli abbassamenti del pilone. A rivedello.

*Dal settimanale «Fanfulla da Lodi», 8 dicembre 1877. Firmato T.*

#### NECROLOGIO DI GEROLAMO CARMINATI DE BRAMBILLA.

Inaspettato e doloroso annunzio si diffondeva per Lodi la sera del dì 16 di questo mese: aver soccombuto per infiammazione di petto di soli pochi giorni, ma appresasi ad un soggetto già fievole per asma inveterato, l'ingegnere in capo Girolamo Carminati de Brambilla.

D'un pubblico funzionario per quasi quadrilustre residenza fatto concittadino, promotore e direttore di diversi lavori tecnici in questa città e sua provincia, non sarà discaro ai di lei abitatori il conoscere le principali particolarità della sua mortale carriera.

Nacque egli in Milano, primogenito di altri due fratelli e di tre sorelle tuttora viventi, il ..... 1789 da Giovanni Francesco, ingegnere distintissimo di quel Municipio e di donna Maria Rota-Vezzoli.

Compiuti in patria gli studi ginnasiali e filosofici, col contemporaneo apprendimento degli elementi di disegno d'ornato e di architettura nella Accademia di Belle Arti in Brera, si arruolava volontario il marzo 1810 nel corpo scelto dei Veliti Reali, dove mercè i suoi lodevoli dipartamenti, veniva insignito del grado di sergente maggiore. Allo scioglimento del qual Corpo (1814) avendo rinunciato alla facoltà di continuare il servizio militare nell'armata austriaca, si decise di proseguire negli studi teorici e pratici della professione d'ingegnere architetto e li conduceva termine nel 1820, conseguendo a suo tempo la laurea dottorale nella università di Pavia. E sostenuti nel suddetto anno 1820 gli esami di pratica in Milano, veniva approvato ingegnere architetto civile con decreto di quella Imp. Reg. delegazione provinciale.

In quel torno era pur nominato ingegnere aspirante presso l'ufficio delle pubbliche costruzione in Sondrio e delegato alla locale direzione della strada commerciale dello Spluga.

Colla organizzazione degli uffici tecnici nel 1829, veniva posto in pianta stabile quale ingegnere aggiunto all'ingegnere in capo della stessa provincia e nella anzidetta qualità traslocato a Lodi nel 1833 a motivo della già cagionevole sua salute.

Quivi fu promosso all'arduo ed elevato posto di ingegnere in capo di questa provincia sul principio dell'anno 1837.

Molti e importanti progetti d'opere ei compì o diresse durante il suo corso d'impiego. Tra le quali in questa medesima provincia meritano peculiare menzione come cose tutte sue e il bel ponte in più campate con spalle di vivo e impalcatura di legno sul Lambro Settentrionale presso il borgo di Sant'Angelo, e l'altro più recente, tutto in legno, sull'Adda, di contro a Bisnate, il cui progetto fu da lui ideato e condotto a termine con stragrande rattezza, onde corrispondere alle vivissime superiori premure. E in quelle opere e in tutte le altre da lui o sotto di lui progettate era caratteristico il suo zelare che le medesime sortissero il più appagante risultato e riescissero ad un tempo il men possibilmente dispendiose al Pubblico Erario.

Esorbitante per la condizione di tecnico era in lui la perizia nella scienza amministrativa e nelle varie sue ramificazioni. La qual prerogativa, combinata colla lucidezza della sua mente, colla illibatezza del suo carattere e colla rara sua disinvoltura dello scrivere, gli procacciò l'onore d'essere

le tante volte consultato anche sur argomenti statistici, economici, contenziosi ed altri siffatti di natura estranei alla sfera delle sue attribuzioni e di essere nel 1836 chiamato in sussidio all'I.R. Direzione generale delle pubbliche costruzioni in Milano, soprattutto per la delicata pertrattazione di oggetti di personale e gli valse dovunque la piena confidenza de' suoi Superiori e la stima loro e de' presidi de' diversi pubblici dicasteri.

Ciò che ancora eminentemente lo caratterizzava nella qualità di pubblico funzionario e magistrato era la sollecitudine sua e la abnegazione di sé stesso pel pubblico servizio (intorno a che fu più volte allietato di segni della superiore soddisfazione e in questa medesima provincia particolarmente nella memoranda piena del Po nell'autunno 1829 e in quelle del 1846) e lo zelo, il più straordinario per l'interesse della pubblica Amministrazione e dei Corpi morali tutelati da quella, congiunto ad una rettitudine e lealtà più facili a dirsi che a non credersi. Codesta ultima dote era in lui tanto splendida e unanimamente assentita che senza incorrere in taccia d'esagerazione lo si avrebbe potuto denominare l'Aristide degli impiegati. Che se alcun neo adombrava sì preziose qualità (chi va esente da mende?) scaturiva esso medesimo da lodevole fonte od era di leggieri escusabile. Tale, a cagion d'esempio, fu il rimanere qualche volta con tardo effetto la sua operosità e solerzia per un'eccesso di incontentabilità, così negli altrui come nei propri elaborati, e per un soverchio amore di precisione e di limatezza. Tale era pur anche un non so che per ordinario di severo e di contegnoso verso i propri dipendenti e subalterni che ritraeva alquanto della militar disciplina e (vuoi per naturale temperamento, vuoi per forza di fisico patire, vuoi pel loro insieme) un pronto irrompere all'ira, fugace per altro ed innoqua. Del resto urbano ed anzi ossequioso ancor cogli uguali ed accessibile e servizievole a chicchessia fosse a lui ricorso per assistenza e patrocinio, pur ch'è si trattasse di cose giuste ed oneste.

Come privato poi le bellezze dell'animo suo rifulgevano ancor più. Colto in diversi rami dell'umano sapere, e specialmente agli studi attinenti alla profession sua e nella amena letteratura, non rifuggiva per questo dall'intrattarsi e dall'entrare amichevole intrinsechezza anche coi non dotti. Buono esso gli bastava a ciò che fossero o gli apparissero buoni gli altri. Prudente e savio nel suo favellare, riusciva ancora ameno e gradito e il suo volto sparuto per cronico malore, ringiovaniva di repente pel scintillare degli occhi e pel sorriso del labbro al suo facile scoccare di arguzie, delle quali derivava non piccola sorgente dalla pura frase del suo dialetto nativo, di cui si compiaceva nel famigliare discorso. Penetrato nella santità dell'augusta nostra religione, non solo osservava le pratiche di culto per sentimento, ma ne adempiva i più essenziali doveri con la carità e le elargizioni secrete (soltanto ora saputesi) verso gli indigenti ed i miseri dando con esso efficace amore verso le creature il miglior indizio di amarne ed onorarne il Creatore. Economo sottile, come si è toccato più sopra, in tutto quanto concerneva lo Stato e le Amministrazioni da lui dipendenti, procedeva generoso nel ricompensare gli artefici e gli esercenti qualsivogliano quando si trattava del proprio. Ond'è che con tanti anni d'impiego cospiquo, con una vita regolatissima e solinga (non essendosi mai accasato) lasciava agli eredi lo scarso avere di alcune migliaia di lire. Prova pur questa solenne e per dir così materiale della probità sua e della sua pietà!

Con un siffatto cumulo di pregi morali non è a far meraviglia che unanime sorgesse il compianto alla notizia della sua morte, la quale prescindendo anche dagli avuti conforti della religione, ebb'egli, filosofo ad un punto e cristiano, a sostenere imperterritito, usato com'era da lunga mano a non scorgere in essa se non se una ineluttabile necessità della umana natura, un transitorio divorzio dell'anima dal suo terreno involucro e il cessare da una vita infelice e caduca per cominciarne una beate ed eterna.

Accompagnava il suo feretro dalla abitazione al tempio il Corpo della provinciale direzione delle pubbliche costruzioni, a cui si associava l'I.R. 1° aggiunto di Delegazioni signor Francesco Maggi, legato al defunto in speciale amicizia, e la pluralità degli ingegneri architetti civili.

E celebrate le esequie in mezzo a numeroso assembramento di popolo, lo stesso corteo di ingegneri pubblici e privati, con sopra encomiato Aggiunto, scortava il cadavere dal tempio alla casa dei morti, mentre che l'anima bella delle sue virtù e suffragata dalle preci dei devoti era, non v'ha dubbio, già assunta al celeste eloquio di Dio.

Vale anima benedetta di Gerolamo Carminati! E' cara speranza che il tuo nome e pei monumenti lasciati qual benemerito servo dello Stato e per le congerie delle tue pubbliche e private virtù, possa circondarsi di tale un'aureola che basti a tramandarlo alla posterità. Ma se pur questo fosse una illusione dell'amicizia, vivrà non pertanto indelebile la tua memoria nel cuore degli addolorati parenti e la si perpetuerà ne' figli dei loro figli e in chi verrà da quelli; vivrà nel cuore dei già tuoi dipendenti, de' colleghi e degli amici; vivrà nel cuore di una intera generazione de' pietosi abitanti di questa città, la quale, nel tuo trapasso non sa se deve lamentare più la perdita del savio ed integerrimo magistrato, ovvero quella del benefico e virtuoso cittadino.

*Epigrafe posta alla porta maggiore del tempio in occasione dei funerali:*

ESEQUIE  
**DI GIROLAMO CARMINATI**  
 PRESIDE  
 DELLA PROVINCIALE DIREZIONE  
 DELLE PUBBLICHE COSTRUZIONI  
 SPIRAVA D'ANNI LXI  
 LA SERA DEL DI XVI  
 DOPO SOLI 5 GIORNI DI DECUBITO  
 PER CATARRO SURUENTO AD ASMA CRONICO  
 BUON DIO  
 ACCOGLI A MIGLIOR VITA  
 L'ANIMA DEL VIRTUOSO CITTADINO  
 E DELL'ONOREVOLE MAGISTRATO  
 SPECCHIO SOPRATUTTO LUMINOSISSIMO  
 DI ZELO E DI RETTITUDINE

*Dal bisettimanale «Gazzetta della provincia di Lodi e Crema», 23 gennaio 1850.*

#### NECROLOGIO DI LUIGI GUALLINI

*Giorgio Imazio, estratto, Novara, 5 aprile 1880:*

Luigi Guallini nacque nel 1819. A 19 anni si laurea ingegnere nella università di Torino e nel 1840 figura già tra gli allievi del Genio Civile della capitale Torino.

Dal 1845 al 1854 copre dapprima la reggenza della provincia di Alessandria, poi in successione, Tarantasia, in Savoia, Aosta e Ivrea. Nel 1855 è promosso alla carica di ingegnere in capo del Genio Civile, che poi occupò nelle provincie di Alessandria e della Capitanata, in Puglia.

Fu commissario tecnico per la ferrovia Chivasso-Ivrea, rappresentò il Governo nelle costruzioni in Savoia, in Meridione e del tronco Torreberetti nel Pavese.

Gettò il tracciato della strada per carri che passa nelle valli del Bisagno e quello della strada che valica il s. Bernardo ed unisce Aosta con la Svizzera.

Sistemò la strada da Aosta a Ivrea, con il difficile passaggio di Bard, progettò un valico sul piccolo

s. Bernardo e l'arginatura della Dorea Baltea.

Nelle province di Aosta e Ivrea gettò tre ponti in muratura sulla Dora Baltea ed ebbe il mandato del progetto, poi eseguito, di nove arcate sull'Adda presso Lodi.

A Pont stabilì il passaggio della Soana, con una traversata in travatura di 30 m. di lunghezza con il sistema americano.

Quando la meccanica si occupò delle costruzioni in ferro, pubblicò una memoria sulla costruzione e resistenza dei ponti a più travate ed applicò in seguito le sue teorie sul Fortore, in Capitanata, dove costruì un ponte con palate tubolari diviso in 5 travate (distrutto dai Tedeschi in ritirata il 30 settembre 1943 *ndr*); sul Belbo, a Nizza Monferrato, passò con un altro ponte in travate di 40 m. Ad Alessandria compilò un grandioso progetto di carcere.

Assunse la direzione dei grandi lavori della costruzione della ferrovia da Salerno ad Eboli dal 1862 al 1865, quando chiese l'aspettativa senza retribuzione. L'esito di queste imprese gli valse numerose offerte anche da fuori d'Italia, come quella dell'imperatore Massimiliano I, in Messico. Nel 1866 riprese il lavoro come ingegnere in capo della provincia di Novara.

Fu opera dell'ing. Guallini la strada tra il Biellese e la Valsesia, la galleria che collega la Valsesia al Lago d'Orta e il progetto di ponte a chiavica a difesa del canale che si stacca dal Ticino e che lo salva dalle inondazioni.

Completò le strade da Torino alla Svizzera con i ponti sul Cervo e sull'Elvo, costruì un ponte sul torrente Vionna e assicurò con opere idrauliche la difesa del ponte sulla Sesia, presso Vercelli, e di quello sul Ticino lungo la linea di Milano.

Infine, tre progetti per il ponte sulla Toce e lo studio completo del ponte a 3 arcate sull'Agogna, presso Borgomanero.

Nel 1877 il Mandamento di Borgomanero lo elesse a suo rappresentante nel Consiglio Provinciale. Fu cavaliere Mauriziano.

COLLE VOSTRE PRECI, O CITTADINI  
 ACCOMPAGNATE ALL'ETERNO GAUDIO  
**LUIGI GUALLINI**  
 INGEGNERE IDRAULICO CIVILE  
 LAUREATO DICIANNOVENNE  
 SEGNALATO PER INGEGNO E SAPERE  
 OTTENNE TOSTO ONOREVOLI UFFICI  
 IN VARIE PROVINCE DEL REGNO  
 LASCIANDO OVUNQUE UN NOME ONORATO  
 PER OPERE COMPIUTE DI FERROVIE PONTI E STRADE  
 OND'EBBE A GUIDERDONE LA CROCE MAURIZIANA  
 CAPO DELL'UFFICIO TECNICO DI QUESTA PROVINCIA  
 DISPIEGO' ELETTA INTELLIGENZA IMPAREGGIABILE ATTIVITA'  
 FACENDOSI A TUTTI MODELLO NELL'ADEMPIMENTO DE' SUOI DOVERI  
 E TEMPERANDO LA SEVERITA' DEI MODI E DEI COSTUMI  
 CON SINGOLARE RETTITUDINE E BONTA' D'ANIMO  
 SI GUADAGNO' LA STIMA DI QUANTI LO CONOBBERO  
 MEMBRO DEL CONSIGLIO PROVINCIALE  
 CON SENNO E PRUDENZA NE SOSTENNE I DIRITTI  
 TRAVAGLIATO DA LUNGA E PENOSA INFERMITA'  
 NON CESSO' DAI LAVORI FINO ALL'ULTIMO GIORNO  
 CHE VIDE AVVICINARSI SERENO  
 CONFORTATO DALLE SOAVI DOLCEZZE DELLA RELIGIONE



E VARCATO APPENA IL DODICESIMO LUSTRO  
S'ADDORMI' NEL SIGNORE  
ABBANDONANDO LA MOGLIE E IL FIGLIO  
CARI OGGETTI DI SUA TENEREZZA  
NEL DOLORE E NEL PIANTO

*Epigrafe dettata dal parroco don Carlo Baraggione.*

NECROLOGI DI FRANCESCO SOMAJNI

Con solenni onoranze funebri, ieri veniva accompagnata all'estrema dimora la salma del compianto cav. Francesco Somaini, da molti anni sindaco di Viggiù. Uomo di specchiata probità nei negozi che gli procurarono onesta agiatezza, il cav. Somaini si occupò ognora con solerzia per il benessere del suo Comune; iniziatore della Scuola popolare di disegno, generosamente la soccorse in ogni circostanza e validamente cooperò al compimento delle molte opere di ingrandimento e di abbellimento negli anni della sua amministrazione compiute in questo Comune. I Viggiesi conserveranno del cav. Somaini riconoscente memoria.

*Dal settimanale «Cronaca varesina», 7 novembre 1880.*

Viggiù, 8 novembre 1880. La giornata di ieri l'altro pei Viggiesi rimarrà incancellabile. Tutti i laboratori, le officine, le cave erano chiuse; nessun operaio lavorava, eppure non era giorno festivo. Sino dall'alba un viavai insolito, un affaccendarsi, un mormorar sommesso ed insieme una mestizia dipinta su ogni volto, davano indizio che qualcosa di straordinario e luttuoso era avvenuto. Difatti un'esistenza preziosa si era spenta il 4 corrente, una nobile vita si era testè chiusa e l'altro ieri alla sua salma doveva darsi condegna sepoltura. Il cav. Francesco Somaini, il Sindaco amato di questo Comune, dopo una malattia di soli 5 giorni non era più. Oh il dire con quale ansia ed affanno gli amici accompagnarono le fasi della malattia, l'alternarsi della speranza e del timore ed infine la cruda certezza dell'inevitabile perdita; dire poi l'angoscia della di lui famiglia non è facile cosa.

Ma tutto è pronto. La porta dell'abitazione è parata a lutto; così pure l'atrio e le porte della chiesa e le vie, tutto per cura del Municipio. Ad ogni tratto bandiere abbrunate sulla Casa comunale e della Società di Mutuo specialmente. E' mezzogiorno. Il sacro bronzo batte i 3 rintocchi di rito e il funebre corteo s'inoltra nella corte dell'estinto ove nel mezzo sorge la bara che racchiude le adorate spoglie. S'intuonano meste salmodie e una lunghissima processione di popolo apre la funebre marcia. Seguono i maestri e gli alunni della numerosa Scuola di Disegno e la Società Operaia colle rispettive bandiere, la Confraternita, poscia la bara seguita da 8 sacerdoti, dall'intero Consiglio comunale di Viggiù co' propri impiegati, le rappresentanze municipali di sei o sette Comuni limitrofi ed infine le scuole comunali con tutti gli alunni e numeroso stuolo di amici qui convenuti perfino da Varese e Milano. S'avvia il corteo alla Parrocchiale, la bara sta per penetrarvi onde ricevere le ultime preci, quando si ode un grido straziante: «Correte ché la moglie del defunto nostro Sindaco fu colpita da grave male». Quattro medici presenti ai funebri volano alla casa distante solo pochi passi; impiegano ogni miglior cura che l'arte suggerisce, ma tutto è inutile. L'infelice non reggendo alla piena del dolore fu colpita da un colpo apoplettico ed ora è già cadavere. Quale esempio d'amore, d'affezione coniugale! Povera e sventurata famiglia quali prove dovette sopportare in un colpo! Ma il corteo funebre esce dalla chiesa e s'avvia al cimitero, quando una nuova prova d'affetto si verifica. La musica del paese da molti anni disciolta, per questo lutto

ritrova gli antichi strumenti, si raggranella in discreto numero e accompagna con mesti concerti l'amato Sindaco all'estrema dimora. Deposta la bara nel mezzo del camposanto e fatto un po' di silenzio l'Assessore anziano in nome de' colleghi legge un corto ma commovente discorso in lode dell'amico e quindi fanno seguito alcuni altri che aumentano la universale commozione. Oh, Viggìù non ha mai dato prova di tanto amore ad un uomo, non ha forse mai visto una fossa bagnata da tante lacrime sincere.

Ed ora sia lecito un po' di biografia di questo caro estinto. Dire delle virtù e delle cari doti di questo uomo in modo condegno, non è tanto facil cosa e certo opra impari alle mie forze; del resto *Amor mi mosse, che mi fa parlare*:

Il 4 ottobre 1819 nacque in Milano Francesco Somajni da poveri ma onestissimi genitori. Ancora in tenera età venne posto per la indigenza della famiglia ad imparare la professione di marmista. Frequentò però l'Accademia di Brera ed apprese assai bene a disegnare. Giovanissimo s'ammogliò e crescendo la famiglia capì che era necessario apportare un miglioramento nella sua condizione economica. Buon disegnatore s'applicò tosto alle costruzioni e dopo aver superate difficili prove, quale capomastro edificò diverse case in Milano ed altrove, nochè alcune sul lago di Como.

Raggruzzolato così un po' di peculio, infaticabile e operosissimo si diede con altri soci ad imprese costruttrici, ed il ponte sull'Adda a Lodi, un lato del duomo di Pavia, la ferrovia da Casalpusterlengo a S. Cristina, ed altre molte opere minori furono da lui portate a compimento. Nel 1865 assunse la costruzione della strada nazionale di Cannobio dalla quale ebbe dolori e disinganni e perdite di denaro, attesochè col Governo sorsero infinite contestazioni che non sono ancora al giorno d'oggi terminate. Colpito in allora da altre sventure domestiche si ritirò dagli affari e venne a stabilirsi definitivamente in questo Comune.

Eletto Presidente della locale Società Operaia il 7 febbraio 1864 tenne senza interruzione tale carica finchè visse e con frequenti e rilevanti doni contribuì efficacemente alla costruzione della vasta casa sociale. Entrò poscia fra i Consiglieri comunali e tosto Assessore eseguì per L. 700 l'allargamento della piazza detta della Madonna del Rosario che la perizia faceva ascendere a L. 2100. Nel febbraio 1869 fu eletto Sindaco in un momento che per le gare di campanile il paese si poteva dire in fiamme. Egli cooperò indefessamente a rimuovere tale stato di cose finchè una pace ed un oblio generale furono la naturale conseguenza dell'opera sua. Ridonata la calma al paese volse le sue cure a costituire una Società fra tutti i proprietari di cave del Comune per assumere, d'accordo, l'esecuzione dei lavori in pietra della piazza del Duomo di Milano onde evitare le disastrose concorrenze; di detta Società venne nominato capo e rappresentante e quale vantaggio abbia dato a Viggìù nessuno l'ignora. Fu in allora che il suo spirito intraprendente, mal soffrendo una vita inoperosa, aprì una cava di pietra e si dedicò di nuovo all'industria, allo scopo anche di formare una posizione onorevole al figlio maggiore. Contribuì con generosi sussidii all'impianto ed alla manutenzione della Scuola di disegno e ne fu sempre il principale patrocinator. Generoso e benefico fin oltre il proprio stato, egli, col consiglio e coll'esempio, fu sempre primo nelle opere di carità e beneficenza; nessuno bisognoso invano ricorse mai a lui e morendo volle lasciare un legato di L. 2000 all'erigendo Ospitale di Viggìù e L. 1000 alla Scuola di disegno.

Amministratore diligente ed imparziale ad una limitata cultura univa una vasta cognizione degli affari che ne rendeva facile il disbrigo e la sua parola come Consigliere e come Sindaco fu sempre ispirata ai più schietti principii di equità e giustizia. Di politica ebbe poco ad occuparsi. Nei primi anni votò sempre col partito moderato; ma deluse nelle speranze di vedere migliorate le condizioni della patria, fu un convertito del 1876, ma un convertito sincero e paziente e d'allora in poi fu sempre favorevole alla causa del progresso.

Pel suo retto operare fu insignito della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia e certo fu una giusta distinzione per l'uomo operoso, infaticabile, benefico ed onesto, per l'amministrato-

re integerrimo ed attivo. Di carattere allegro e piacevole era ricercato e desiderato dagli amici e dai conoscenti; ed anche in questi ultimi anni, ancorchè travagliato da domestiche sventure che seppe sopportare con filosofica rassegnazione, non perdè mai il suo umor giocondo. Tale fu l'uomo del quale oggi si piange la recentissima ed immatura perdita e pel bene di Viggù è ad augurarsi che in suo luogo a direzione del comunale sinedrio sorga chi sappia essere fedele continuatore delle sue opere.

*Dal settimanale «L'Indicatore varesino», 11 novembre 1880. Firmato E.G.*



*Cimitero di Viggù. Tomba di Francesco Somajni. Foto Giuseppe Galli.*

## ABSTRACT

La storia del fiume Adda in territorio lodigiano offre una vasta varietà di argomenti e questa prima sezione del contributo, che si sviluppa in più parti, affronta tre temi specifici: il primo indaga le esondazioni e il secondo i cosiddetti “pennelli” messi a protezione degli argini, coprendo un arco temporale che va dal Cinquecento alla fine del Settecento; il terzo tratta del ponte di Lodi seguendo le tappe delle continue riparazioni e ricostruzioni dovute alla furia delle acque, sostituito da quello in muratura inaugurato nel 1864 e ancora oggi esistente. *L'Appendice* contiene i tratti biografici degli uomini che con specifiche competenze hanno caratterizzato le vicende del ponte.

The history of Adda river gives a wide variety of topics and this first section of the contribution, which develops into several parts, is about three specific issues: the first one investigates the floods and the second one is about the so-called “brushes” made to protect the embankments, covering a time frame from the sixteenth to the late eighteenth century; the third one is about the Bridge of Lodi following the stages of several repairs and reconstructions due to the raging waters, replaced by a masonry inaugurated in 1864 and still existent. The *appendix* contains the biographical traits of the men that, with specific expertises, characterized the events of the bridge.

ANGELO STROPPA

## LODI, LA PRIMA CITTA' IN ITALIA A SCEGLIERE LA CREMAZIONE

Fra gli episodi più significativi della storia della cremazione lodigiana<sup>1</sup> si deve ricordare la delibera assunta dall'Amministrazione comunale nella seduta del 27 maggio 1868 che, prima in Italia, sceglieva la pratica cremazionista.

Nel dicembre del 1878 da Londra, dal n. civico 47 di Euston Square, luogo dove si era temporaneamente trasferito per seguire direttamente la costruzione di un forno crematorio realizzato su suo modello, Paolo Gorini chiedeva, con una lunga lettera (rimasta fino ad oggi inedita)<sup>2</sup>, a Luigi Rovida<sup>3</sup>, amico fraterno e suo medico personale, informazioni dettagliate in merito ad un'importante decisione assunta dieci anni prima dal Consiglio comunale di Lodi:

«Vorrei che pregassi l'ing. [Dionigi] Biancardi<sup>4</sup> di volermi fare avere notizie precise - scri-

1. Sull'intero argomento v. A. Stroppa, *Società di Cremazione di Lodi, 100 anni di vita*, in "Il Cittadino", 12 novembre 2010.

2. *Lettera di Paolo Gorini a Luigi Rovida, Londra, 17 dicembre 1878*, in *Corrispondenza Gorini-Rovida* (dono dell'avv. Luigi Cremonesi). Biblioteca Comunale Laudense, *Fondo manoscritti, classe Autografi - Documenti*, cartella "Carte su Paolo Gorini".

3. Rovida Luigi (Monte Bolognola - Pv., 9 gennaio 1815 - Lodi, 18 aprile 1894), dottore in medicina e chirurgia. Trasferitosi in città dal 1842 e residente in Contrada di san Tom[m]aso. Patriota di «retti sentimenti liberali si distinse nelle Cinque giornate di Milano per le cure che prestò ai rivoltosi»; cosa che ripeté a Lodi nel 1859 prodigandosi nell'assistenza a feriti ed ammalati dell'Armata francese, il cui Governo gli concesse la Medaglia onorifica di prima classe alla riconoscenza. Consigliere comunale venne nominato anche amministratore della locale Congregazione di carità. Direttore dell'ospedale Fissiraga di Lodi fu membro del Consiglio sanitario circondariale e per molti anni prestò le sue cure presso il collegio delle Dame Inglesi e dei Barnabiti di Lodi. Sulla figura e l'opera di Rovida v. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Luigi Rovida; Cronaca locale*, "Corriere dell'Adda", 19 giugno 1861; *Nel pomeriggio di mercoledì*, in "Fanfulla da Lodi", 21 aprile 1894; *Necrologio*, in "Il Cittadino di Lodi", 21 aprile 1894; ed ancora *Alla cara memoria del Cav. D. Luigi Rovida. Le figlie*, Lodi 1894.

4. Biancardi Dionigi, ingegnere. (Lodi, 16 gennaio 1822 - Lodi, 4 settembre 1881). Cittadino «facoltoso ed uomo di scienza, insegnante di matematica, viaggiatore» e distintissimo agronomo, autore di pregevoli pubblicazioni in materia. Di orientamento liberal-moderato e conservatore sostenne fermamente il principio della pratica cremazionista. Dal 1863 al 1868 ricoprì contemporaneamente due importanti presidenze cittadine: quella dell'Ospedale Maggiore e quella della Congregazione di carità. Venne eletto deputato del Collegio di Lodi nell'XI<sup>a</sup> legislatura (1870) e nella XII<sup>a</sup> legislatura (1874). Dalla Camera fu eletto al Consiglio superiore dell'agricoltura. Alla sua morte ordinò che la salma fosse arsa nel "Crematorio lodigiano" del cimitero di Riolo, dove sono ancora oggi conservate le ceneri. Per una panoramica sulla figura di Biancardi v. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Dionigio Biancardi*; L'ingegnere *Dionigio Biancardi*, in "Corriere dell'Adda", 9 marzo 1867; *Ing. Dionigi Biancardi*, in "Fanfulla da Lodi", 10 settembre 1881; *Funerali civili e cremazione di Dionigi Biancardi*, in "Archivio Storico Comunale", 1859-1900, *Sanità*, cart. 342, fasc. 99; G. Andreoli, *Sunto storico del Cimitero di Lodi*, Lodi 1911, p. 23; Gius. Agnelli, *Biancardi Dionigi*, in "Dizionario del Risorgimento Nazionale", vol. II, Milano 1930, p. 27; Gius. Agnelli, *Ospedale di Lodi. Monografia storica*, Milano 1950, pp. 96-100; *Un lodigiano insigne, l'ing. Dionigi Biancardi, 1822-1881*, in "Corriere dell'Adda", 17 aprile 1954; *Dionigi Biancardi*, in "Corriere dell'Adda", 7 marzo 1987; A. Stroppa, *I presidenti della Congregazione di Carità di Lodi*, in "Archivio Storico Lodigiano" (d'ora innanzi "A.S.Lod."), Lodi 2001, pp. 285-287; A. Stroppa, *Sette secoli di storia a "Santa Chiara"*, in *Dal monastero alla Casa di Riposo* (a cura di Angelo Stroppa), Lodi 2004, pp. 36-37; A. Stroppa, *Gli amministratori del comune*



*Lodi. Piazza Maggiore*

veva infatti Gorini il 17 dicembre del 1878 - circa il giorno in cui Egli fece nel Consiglio comunale la proposta che la cremazione fosse accettata quale uno dei modi ordinari di trattamento dei cadaveri umani»<sup>5</sup>.

Una scelta amministrativa lungimirante che aveva posto la città al centro del dibattito pro o contro la cremazione che stava avvenendo, a livello nazionale, proprio quando il problema, superate le dissertazioni filosofico-morali, approdava nei convegni medici internazionali ed al Parlamento<sup>6</sup>.

Non sappiamo se e come il dottor Rovida ebbe modo di comunicare a Paolo Gorini quanto richiestogli ma oggi, alla luce di un documento da poco rinvenuto nell'Archivio storico cittadino, siamo in grado di stabilire con precisione ciò che avvenne il 27 maggio 1868 in seno al Consiglio comunale.

Questa la fedele trascrizione del verbale della seduta che aveva visto porre in discussione l'argomento al secondo punto dell'Ordine del giorno, nel contesto del dibattito sul "Progetto di regolamento per il servizio funebre e per i cimiteri della città di Lodi"<sup>7</sup>:

«Il consigliere Biancardi presenta una sua proposta diretta ad ottenere - verbalizzava il Segretario comunale - la facoltà alle famiglie del defunto che lo desiderasse di procedere alla decomposizione del cadavere con agenti chimici e colla combustione, di conservarne e portarne altrove le ceneri o disperderle nei campi. Spiega il suo concetto che ha fondamento nell'applicazione della più assoluta libertà e rispetto di tutte le credenze, i pregiudizi, le suscettibilità sociali "permettiamo ai cattolici di riposare - sosteneva infatti Dionigi Biancardi - nel Campo Santo coi loro correlegionari, permettiamo ai nobili che vogliono conservare anche oltre alla tomba i privilegi della casta di riposare con i loro antenati per evitare il contatto plebeo, permettiamo i mausolei particolari, di pietra, di marmi, le sepolture murate, a chi desidera di farsi ricordare anche dopo morto, siamo compiacenti anche con i materialisti [i] quali credono che la materia, ossia spirito tattile, si trasformi, rimodellandosi, in una perpetua vicenda sotto mutate sembianze, a chi desider[ass]e che anche la materia più grezza avesse a trasformarsi"»<sup>8</sup>.

La proposta viene immediatamente appoggiata dal consigliere Giulio Rossi<sup>9</sup> che così la

*di Lodi dal Regno alla Repubblica*, in "Il Municipio e la città. Il Consiglio comunale di Lodi (1859-1970)", (a cura di G. Bigatti con la collaborazione di F. Cattaneo), Milano 2005, p. 280; A. Stroppa, *Il piumettin di tre colori. Memorie non autorizzate di lodigiani protagonisti del Risorgimento nazionale (1848-1871)*, Quaderni di Studi Lodigiani, XII, Lodi 2011, pp. 181-187; A. Stroppa, *Il 1860 e la formazione della classe dirigente lodigiana*, in "A.S.Lod.", Lodi 2011, p. 413; nonché G. Vanini, *Le ultime volontà di Dionigi Biancardi*, in "A.S.Lod.", Lodi 2015, pp. 349 e segg.

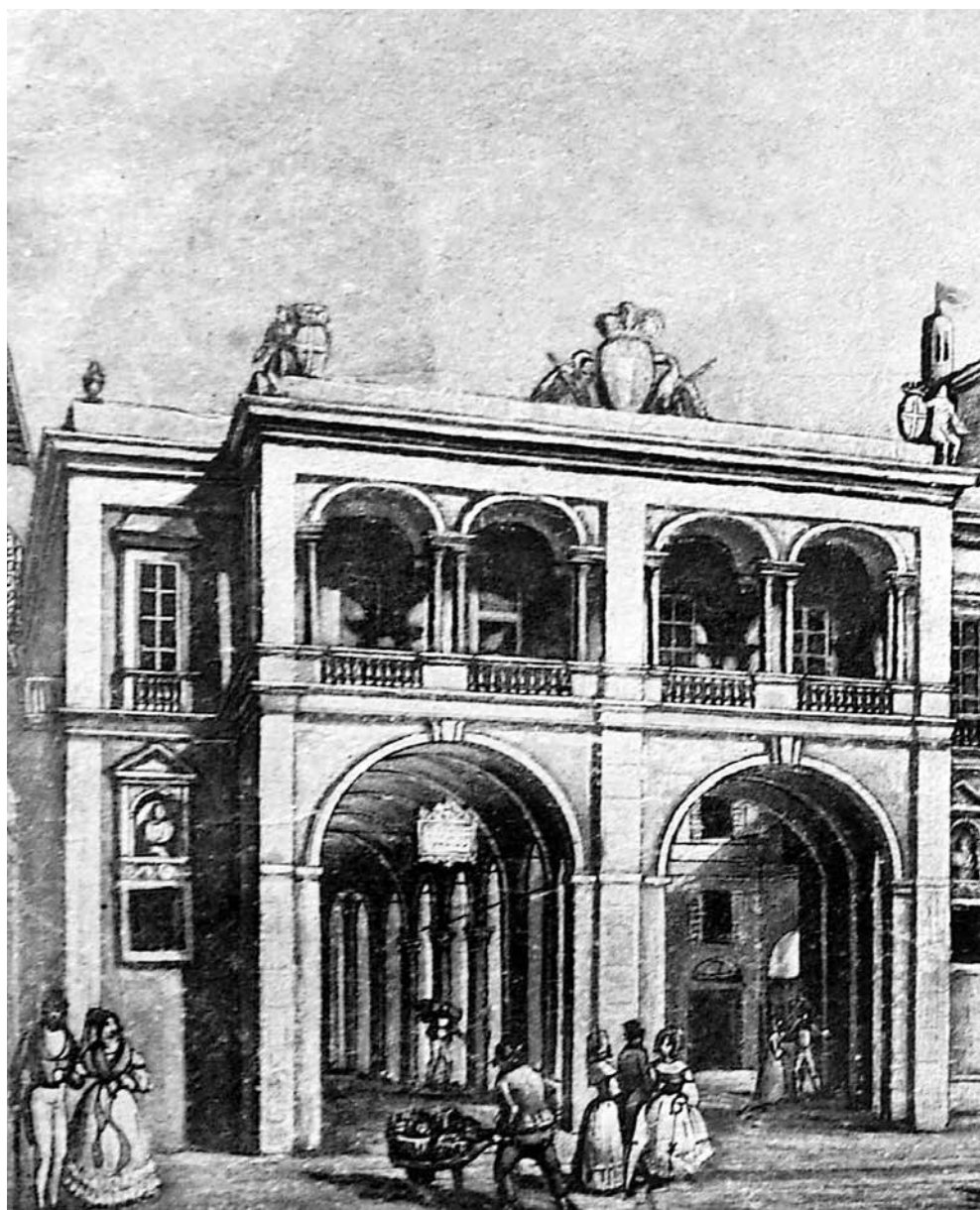
5. *Lettera del 17 dicembre 1878* ..., cit.

6. M. Novarino, *Laddio laico. Storia della cremazione a Novara*, Trecate (NO) 2006, p. 15.

7. Sulla decisione del Consiglio comunale di Lodi di assumere la delibera del 27 maggio 1868 v. *Verbale del Consiglio comunale di Lodi, sessione del 27 maggio 1868, n° 4288*, in "Archivio comunale di Lodi", 1859-1900, *Amministrazione*, fasc. 79, cart. 4. Segretario Comunale del tempo era Tiziano Zalli, cfr. A. Stroppa, *Mutualismo e cooperazione. L'azione sociale di Tiziano Zalli fra otto e Novecento*, Lodi 2014, p. 13.

8. *Verbale del Consiglio comunale di Lodi, sessione del 27 maggio 1868*..., cit.

9. Rossi Giulio, insegnante, (Lodi, 23 maggio 1829 - Lodi, 11 gennaio 1899). Prese parte all'insurrezione del 1848 partecipando alle vicende militari di quell'anno come volontario nel battaglione "Visconti"; ottenne, nel 1898, la benemerenda della Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie Lodi e Circondario per aver preso parte alle vicende militari del biennio 1848-1849. Professore di Matematica e Scienze naturali nel Regio Ginnasio-Liceo di Lodi, consigliere comunale, dell'Istituto cittadino degli Orfanotrofi e della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie Lodi e Circondario, fu Delegato circondariale della Società Magistrale e Presidente del Consiglio di amministrazione dell'Istituto dei "Sordo-Muti" di San Gualtiero in Lodi. Di "orientamento anticlericale" pubblicò numerosi articoli sui giornali cittadini. Sulla figura e l'opera di Rossi v. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Giulio Rossi*; Biblioteca Comunale Laudense, *Registro della Società dei Reduci dalle*



*Lodi. Palazzo del Municipio*



motiva:

«E' un rispetto di libertà, alle credenze di tutti, infine col progettato sistema non si tratta che di sostituire al metodo attuale, lentissimo, della decomposizione cadaverica con altro modo più rapido, la combustione. Certamente si adottò il seppellimento dei cadaveri perché era un metodo meno costoso e più semplice, gli altri sistemi sono dispendiosi e vennero abbandonati. Sarà un passo verso il progresso se noi adotteremo la proposta Biancardi»<sup>10</sup>.

Scettico l'intervento del presidente della seduta [il sindaco Pietro Beonio]<sup>11</sup> il quale

«osserva - verbalizza sempre il Segretario comunale - che questo nuovo modo è contrario alle leggi anzi non è neppure contemplato; dà lettura di tutte le disposizioni che concernono tale argomento e riflettono tutte il trasporto del cadavere e il suo seppellimento. Del resto quand'anche si ammettesse la proposta questa dovrebbe essere disciplinata non basta accennarla così genericamente»<sup>12</sup>.

Anche il consigliere Francesco Rossetti<sup>13</sup> non si dichiara persuaso

*Patrie Battaglie Lodi e Circondario*, Lodi, 3 giugno 1883, Foglio matricolare n. 58, p. 17; *Le elezioni comunali*, in "Corriere dell'Adda", 1° luglio 1876; *Società dei reduci dalle patrie battaglie*, in "Fanfulla da Lodi", 17 dicembre 1898; *Ieri mattina*, in "Corriere dell'Adda", 12 gennaio 1899; *Necrologio*, in "Fanfulla da Lodi", 14 gennaio 1899; nonché *Settimo programma dell'Imp. Reg. Ginnasio-Liciale di Lodi alla fine dell'anno scolastico 1856-1857*, Lodi 1857, pag. 41.

10. *Verbale del Consiglio comunale di Lodi, sessione del 27 maggio 1868...*, cit.

11. Beonio Pietro, avvocato, (Lodi, 23 settembre 1837 - Lodi, 19 novembre 1883). Di famiglia benestante si arruolò come volontario nel XIII° Fanteria - Brigata "Aosta" dell'Esercito regolare sardo; ferito «nella battaglia di San Martino venne decorato della medaglia francese al valor militare», una grave lesione che non restò senza conseguenze: l'andatura «rimase infatti claudicante per tutta la vita». Finita la guerra tornò a Lodi dove fu chiamato dal consenso popolare a ricoprire numerosi incarichi pubblici: dopo una prima esperienza come sindaco del Comune dei Chiosi Uniti di Lodi venne eletto consigliere nel 1864 ed assessore due anni dopo, distinguendosi, «specialmente in quest'ultimo ufficio, per la rettitudine l'abilità e fermezza colla quale seppe reggere la pubblica cosa». Durante l'imperversare dell'epidemia colerica del 1867 «mostrò quanto potessero in lui l'affetto per la sua città e lo spirito filantropico, ottenendo dal governo la decorazione dei benemeriti della Pubblica salute».

Nel 1870 venne eletto consigliere provinciale per il Mandamento di Lodi e, dieci anni dopo la «fiducia del Consiglio lo portò alla Deputazione, prima come supplente e poscia come effettivo»: rappresentò la Provincia di Milano nella Commissione centrale di beneficenza, amministratrice della Cassa di risparmio sempre di Milano. Laureato in giurisprudenza ma anche «molto esperto di economia concentrò la propria iniziativa al miglioramento morale e materiale delle classi meno abbienti, convinto che molte delle questioni sociali si potessero sciogliere col diffondere in mezzo alle popolazioni i benefici della istruzione, del risparmio, della previdenza e del credito popolare». Oltre ad aver avuto parte attiva nella creazione e direzione della Società di mutuo soccorso dei facchini di Lodi (di cui fu anche presidente) sarà uno dei fondatori e, dal 1872 al 1883, presidente della Banca mutua popolare agricola di Lodi.

Copri vari altri incarichi pubblici: fu consigliere dell'Ospedale Fissiraga, dell'Ospedale Maggiore (dal 1863 al 1867), della Congregazione di carità e della Società dei reduci dalle patrie battaglie di Lodi e circondario. Complessivamente fu sindaco della città per tre anni e sette mesi. Sulla sua figura e l'opera di Beonio v. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Pietro Beonio; E' con animo profondamente addolorato*, in "La Perseveranza", 20 novembre 1883; *L'avv. Pietro Beonio e Sulla tomba dell'avv. cav. Pietro Beonio*, entrambi in "Corriere dell'Adda", 22 novembre 1883; *Non facili a scrivere elogi*, in "Il Lemene", 24 novembre 1883; *Dopo tante lacrime e tanto lutto*, in "Fanfulla da Lodi", 24 novembre 1883; *Pietro Beonio (1837-1883)*, Lodi 1883, pp. 10 e segg.; Gius. Agnelli, *La seconda guerra del Risorgimento italiano nei ricordi del volontario Feliciano Terzi*, Lodi 1939, p. 157; Gius. Agnelli, *Ospedale di Lodi. Monografia storica*, Milano 1950, p. 178.

12. *Verbale del Consiglio comunale di Lodi, sessione del 27 maggio 1868...*, cit.

13. Rossetti Francesco, dottore in medicina e chirurgia, (Muzza di Milano, 11 novembre 1817- Lodi, 15 marzo 1890). Patriota fu arrestato dagli austriaci nel 1852 perché «in possesso di un manoscritto mazziniano, venne condannato a morte da eseguirsi con la forca; fu graziato e la pena capitale gli venne commutata in quella di 15 anni di carcere duro». Divenne assessore comunale nel 1862 e per un solo anno; eletto «membro del primo Consiglio degli Ospitali nel 1863» rinunciò alla carica nel 1865. Nominato Medico primario ed ispettore dell'ospedale Maggiore di Lodi mantenne l'impiego fino al 1886. I suoi funerali si svolsero in forma civile. Sulla sua figura v. *E' gravemente ammalato*, in "Corriere dell'Adda", 27 febbraio 1890; *Il dottor Francesco Rossetti*, in "Corriere dell'Adda", 20 marzo 1890; G. Agnelli, *Il dottor*

«che la “combustione di cui nel progetto Biancardi possa venire nuovamente in onore, son vecchie costumanze - afferma perentorio - che è impossibile richiamare in uso”. Piuttosto vorrebbe - continua il verbale del Segretario - che si lasciasse una eccezione pei casi in cui fosse richiesta un'imbalsamazione come preparazione. Continuando nella sua esperienza [di medico] gli sembra che anche Biancardi potrebbe accettare la sua formula giacché scientificamente parlando nella parola preparazione è contemplata anche la combustione, è un modo di preparazione che trasforma una materia»<sup>14</sup>.

Dionigi Biancardi però non accetta la teoria di Rossetti «perché egli vuol distruggere - registra sempre il Segretario comunale di Lodi - mentre Francesco Rossetti colle imbalsamazioni v[orrebbe] conservare».

Parecchi consiglieri

«cercano un modo di conciliare queste due proposte che hanno qualche punto di contatto e [il consigliere] Annibale Manusardi<sup>15</sup> propone di aggiungere alla parola preparazione anche quella di trasformazione: essa risponde meglio al concetto indicato dall'ing. Biancardi che sarebbe disposto - sostiene - anche ad accettarla per evitare gli equivoci e le interpretazioni false; “adoperiamo vocaboli che riguardano comunemente al concetto che si vuole esprimere: ora la preparazione filologicamente parlando non esprime trasformazione mentre nel linguaggio scientifico e tecnico potrà essere appropriato»<sup>16</sup>.

Tolto di mezzo «questo incidente sugli altri punti è facile l'accordo» non prima però di aver registrato l'intervento dissenziente del consigliere Giuseppe Pigna<sup>17</sup> che

«cita gli antichi romani i quali abbruciavano i cadaveri per conservarne le ceneri per cui nel linguaggio figurato usasi dire ceneri<sup>18</sup> - ricorda - per gli avanzi mortali dei trapassati. Esclude il disperdimento delle ceneri al quale accennava Dionigi Biancardi; ripugna “a quel sentimento di religiosa venerazione che riconosciamo agli estinti”<sup>19</sup>.

Francesco Rossetti. *Biografia*, in “Bollettino della Banca Popolare di Lodi”, agosto 1939, anno VII, n. 4, pp. 6-44; G. Agnelli, *Ospedale di Lodi. Monografia storica*, Milano s.d. [ma 1950], pp. 168-170.

14. *Verbale del Consiglio comunale di Lodi, sessione del 27 maggio 1868...*, cit.

15. Manusardi Annibale, avvocato e possidente, (Lodi, 1830 - Lodi, 3 dicembre 1909). Fu volontario nel Battaglione degli studenti del 1848 (Fanfulla da Lodi”, 23 settembre 1876; Biblioteca Comunale Laudense, *Registro della Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie Lodi e Circondario*, Lodi, 3 giugno 1883, Foglio matricolare n. 349, p. 99; e *La schiera*, in “Il Fanfulla”, 11 dicembre 1909).

Veterano delle campagne del 1848-1849 ottenne una «Menzione onorevole per essersi distinto in molte azioni militari e venne decorato», nel 1866, della Croce di cavaliere dei s.s. Maurizio e Lazzaro. Maggiore della Guardia nazionale di Lodi sarà fondatore della Scuola di scherma, dell'Associazione Costituzionale Lodigiana e del Museo di Lodi.

Consigliere della Congregazione di carità di Lodi fu per molti anni sindaco di Boffalora d'Adda. Sulla figura e l'opera di Manusardi v. *Scuola di scherma*, in “Il Comune”, 4 ottobre 1864; *Cronaca. Museo patrio laudense e Museo di Lodi*, entrambi in “Corriere dell'Adda”, rispettivamente 6 marzo e 11 settembre 1869; *Comitato promotore di una Associazione costituzionale in Lodi*, in “Fanfulla da Lodi”, 23 settembre 1876; Biblioteca Comunale Laudense, *Registro della Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie Lodi e Circondario*, Lodi, 3 giugno 1883, Foglio matricolare n. 349, p. 99; e *La schiera*, in “Il Fanfulla”, 11 dicembre 1909.

16. *Verbale del Consiglio comunale di Lodi, sessione del 27 maggio 1868...*, cit.

17. Pigna Giuseppe, avvocato, (Lodi, 1816 - Lodi, 3 novembre 1870). Apparteneva ad una famiglia “molto cattolica”. Consigliere ed assessore comunale dal 1846 al 1854, dal 1860 al 1862 ed ancora nel 1864. Nel 1848 fu membro del Comitato provvisorio e rivoluzionario di Lodi. Fu a lungo consigliere, amministratore dell'Istituto cittadino degli Orfanotrofi e Soprintendente alle Scuole comunali di Lodi. Sulla sua figura di Pigna v. *Parole sulla tomba dell'avvocato Giuseppe Pigna e Oggi*, entrambi in “Gazzetta di Lodi”, 3 novembre 1870; *Parole pronunciate sulla tomba dell'avv. Giuseppe Pigna*, in “Gazzetta di Lodi”, 12 novembre 1870.

18. Sottolineato nel testo originale.

19. *Verbale del Consiglio comunale di Lodi, sessione del 27 maggio 1868...*, cit.

## Comunque dopo altre

«parole ed argomenti espressi a favore della mozione Biancardi questa viene formulata nel modo seguente:

“Si permette alla famiglia del defunto, od a chi per essa, previa apposita domanda e sotto la direzione e sorveglianza della Commissione sanitaria municipale, di far preparare o trasformare il cadavere onde impedirne la putrefazione, e di trasportare altrove gli avanzi [intesi soprattutto come ceneri] anche senza alcuna cerimonia funebre”.

Tale proposta messa ai voti per alzata di mano viene accolta da 13 voti favorevoli sopra 18 votanti»<sup>20</sup>.

Una maggioranza schiacciante, superiore all'80%.

Quella lodigiana fu sicuramente un'esperienza di notevole importanza nella storia del cremazionismo nazionale. Anzitutto perché facendo coerentemente seguito alla deliberazione assunta nella primavera del 1868, di lasciare liberi i cittadini di scegliere fra cremazione e inumazione, l'Amministrazione locale era stata larga di aiuti nei confronti di Paolo Gorini consentendogli infine di mettere a punto un apparecchio che coniugava la semplicità e l'igienicità del rito crematorio con gli indispensabili criteri di economicità<sup>21</sup>. In secondo luogo, contrariamente a quanto sarebbe accaduto in tutte le altre città, a Lodi l'iniziativa dell'edificazione del Tempio crematorio non venne presa da una struttura associativa privata bensì dall'istituzione comunale con ricadute di grande rilievo per l'intero movimento cremazionista italiano che cercava, appunto in quella fase, di essere accreditato e riconosciuto dalle istituzioni locali e dallo Stato nazionale<sup>22</sup>.

Ben consapevole di questo aspetto proprio lo stesso Paolo Gorini avrebbe osservato:

«Se da una parte assai giovarono alla causa della cremazione i molti insigni scritti che i suoi fautori pubblicarono nelle varie città d'Europa allo scopo di promuoverne l'adozione, non peserà meno nella bilancia a favore della cremazione l'esempio dato dalla città di

20. In base alla legislazione vigente all'epoca (in particolare la Legge sull'“Ordinamento amministrativo comunale e provinciale”, n. 2248 del 20 marzo 1865) i consiglieri comunali assegnati al comune di Lodi erano trenta; alla seduta del 27 maggio 1868 parteciparono in venti: Giuseppe Moroni, Pietro Allara, Dionigi Biancardi, Annibale Manusardi, Francesco Rossetti, Giulio Rossi, Luigi Barinetti, Gaetano Bonomi, Francesco Giuseppe Gelmini, Francesco Picozzi, Paolo Ceresa, Antonio Pavesi, Antonio Bosoni (uscito prima della votazione dello specifico punto all'ordine del giorno riguardante la possibilità di lasciare liberi i cittadini di scegliere fra cremazione e inumazione), Antonio Barni-Corrado, Giuseppe Pigna, Giuseppe Mola, Francesco Martani, Francesco Cagnola e Luigi Cingia (assentatosi dopo la votazione del primo punto all'ordine del giorno). Non presero parte ai lavori della tornata (comunque assenti giustificati) i consiglieri Luigi Rovida, Vincenzo Bocconi, Giovanni Maria Zanoncelli, Paolo Martini, Achille Bignami, Antonio Dossena, Luigi Parigi, Giuseppe Codeleoncini, Vincenzo Ferrari e Settimo Crociolani. Non è stato possibile stabilire con certezza il nome dei cinque consiglieri che votarono contro la proposta di Dionigi Biancardi anche se dalla lettura del verbale se ne potrebbero identificare almeno due: Francesco Rossetti che aveva espresso delle perplessità e Giuseppe Pigna che si era dichiarato contrario durante la discussione in aula v., a tale proposito, *Verbale del Consiglio comunale di Lodi, sessione del 27 maggio 1868...*, cit.

21. A. Stroppa, *Celebrati i 130 anni di vita nel ricordo di Paolo Gorini*, in “Il Ponte. Quadrimestrale della Società pavese per la cremazione”, n. 2, Luglio 2011.

22. F. Conti, *Aspetti culturali e dimensione associativa*, in F. Conti - A. M. Isastia - F. Tarozzi, *La morte laica. I. Storia della cremazione in Italia (1880 - 1920)*, Torino 1998, pp. 32-33; ed ancora M. Novarino, *L'addio laico. Storia...*, p. 15. A conferma della varietà di orientamenti politici che si riscontravano in seno al movimento cremazionista lodigiano, ulteriore esemplificazione di un paradigma nazionale non riconducibile entro schemi classificatori troppo rigidi, vale la pena di ricordare che Dionigi Biancardi, principale artefice della presa di posizione in favore della cremazione da parte della municipalità lodigiana, fu deputato della Destra; v., a tale proposito, anche quanto sostenuto da A. Stroppa, *Francesco Cagnola e la Società Lodigiana di Cremazione*, Lodi 1992, p. 13.

Lodi di voler per la prima avere il crematorio nel suo cimitero [quello di Riolo], e dico per la prima, poiché se già esiste un crematorio nel cimitero di Milano, è da ricordare che Lodi l'avrà perché lo volle, dove che Milano non ha fatto che accettarlo da chi volle fargliene un dono»<sup>23</sup>.

Altro importante riconoscimento alla scelta del Consiglio comunale di Lodi arriverà dal "Journal d'Hygiène" di Parigi che nel 1877 scriverà:

«La cremazione di Lodi è d'ora innanzi la consacrazione di un principio eminentemente sociale, destinato a divenire anche un principio religioso. Una piccola città di provincia ha mostrato come si possano vincere i pregiudizii, quando il buon senso e la prudente iniziativa degli uomini che l'amministrano sanno affrontarli con coraggio»<sup>24</sup>

#### ABSTRACT

Il saggio analizza e commenta un documento inedito (da poco rinvenuto nell'Archivio storico comunale di Lodi) che ricostruisce il dibattito che porterà l'Amministrazione cittadina, nella seduta del 27 maggio 1868, a scegliere, prima in Italia, la pratica cremazionista.

The essay analyzes and comments on an unpublished document (recently discovered in the municipal historical archive of Lodi) that reconstructs the debate that will take the City Administration, during a meeting of May 27, 1868, to choose, first in Italy, the practice of cremation.

23. F. Conti, *Aspetti culturali...*, p. 32; ma anche e soprattutto P. Gorini, *Sulla purificazione dei morti per mezzo del fuoco. Considerazioni, sperimenti e proposte*, Milano 1876, pp. 192-193.

24. L'articolo del giornale francese venne riportato in *Crematojo lodigiano*, dal "Fanfulla da Lodi", 5 gennaio 1878.

## COMUNICAZIONI BREVI

RICCARDO BEVILACQUA

## MALEO 1859

Molti abitanti di Maleo, come di tutti i comuni del lodigiano, rispondono all'appello del generale Garibaldi (29 settembre 1859) per costituire un fondo per l'acquisto di un milione di fucili «onde liberare per sempre l'Italia da' suoi nemici, ed assicurarle l'indipendenza e la nazionalità». Il "Corriere dell'Adda – Gazzetta di Lodi" pubblica in diversi suoi numeri i nomi dei sottoscrittori, suddivisi per Comune. Il 30 maggio 1860 è la volta degli abitanti di Maleo: la lista dei nomi comprende anche tutti i venti membri del primo Consiglio comunale eletto a Maleo nell'Italia unita, riunitosi il 5 marzo 1860. In testa si trova il Sindaco, il potente marchese Alessandro Trecchi, con la sottoscrizione più alta; seguono gli assessori Giulio Bevilacqua, Antonio Moro, Raffaele Zucchelli e Francesco Caccialanza. Quest'ultimo, fittabile, nel 1865 sarà il terzo sindaco del paese dopo l'unità d'Italia. Il primo Consiglio comunale malerino è quindi composto in buona parte da ricchi possidenti e notabili; del resto il diritto di voto era vincolato al censo patrimoniale e al pagamento di un'imposta annua. Nell'elenco dei sottoscrittori dell'appello di Garibaldi figurano poi anche il farmacista Antonio Ciniselli, il caffettiere Agostino Taverna e il fittabile Giuseppe Bertoli.

Il sindaco Alessandro Trecchi, pur essendo di Cremona, possedeva un magnifico palazzo-castello a Maleo dove spesso soggiornava. Lui e la sua famiglia erano da sempre ben voluti in paese, da quel lontano 18 luglio 1685 in cui ne erano diventati feudatari. Il fatto che i Trecchi avessero sposato con determinazione la causa risorgimentale e non lo nascondessero, influenzò e tranquillizzò sicuramente i malerini, in modo particolare quelle famiglie che erano a vario titolo legate a loro. Il fratello del neo Sindaco, il marchese Gaspare, partecipò nelle file dell'esercito sardo alla I Guerra d'Indipendenza. Nel 1859 venne nominato capitano dei Cacciatori delle Alpi quindi Aiutante di Campo di Vittorio Emanuele II. Decise infine di seguire Garibaldi nella spedizione dei Mille, fungendo da intermediario con il Re e concluse la sua carriera di patriota tornando nel Regio esercito. Inoltre l'unica sorella del nostro Sindaco, Giulia, sposò il marchese Pietro Araldi Erizzo, figura di spicco dell'ambiente liberale cremonese che, il 29 febbraio 1860, venne nominato Senatore del Regno. Insomma una famiglia, quella dei Trecchi, inserita non in modo marginale negli eventi risorgimentali.

Dal "Corriere dell'Adda – Gazzetta di Lodi" si apprende anche che tra i sottoscrittori c'è una certa Leonilde Marcilly. La parigina Leonilde Renè de Marcelly (ogni tanto il "Corriere" pubblica i cognomi, anche italiani, con delle inesattezze) all'epoca era la vedova del barone Sigismondo Trecchi, ultimo esponente della linea cadetta della famiglia, morto il 21 agosto 1850. Il barone, uomo di grande cultura e di grandi finanze che a Maleo possedeva una villa seicentesca, iniziò ben presto a frequentare l'alta società di Milano, Parigi e Londra aderendo alle idee liberali e diventando grande amico del conte Federico Confalonieri. Con il ritorno della Lombardia e del Veneto all'Austria

venne arrestato. Dopo tre anni di dura prigionia, nel 1823, venne messo in libertà provvisoria e posto sotto sorveglianza. Visse tra Parigi e Londra sempre interessandosi delle sorti dell'amata Italia. Malato e ormai in ristrettezze economiche, decise di tornare in Patria e, grazie all'amico Alessandro Manzoni, si convertì e sposò la sua convivente, donna Leonide Renè de Marcellly.

Un altro malerino menzionato nella lista del "Corriere dell'Adda – Gazzetta di Lodi" è Angelo Bono: fittabile, sarà il secondo Sindaco di Maleo dopo l'unità d'Italia; anche lui è legato da profonda devozione ai Trecchi. Molto conosciuta è quella lettera che invia in data 16 maggio 1849 al marchese Manfredo per avvisarlo che il figlio Gaspare ha incontrato a Milano il barone Sigismondo. Il vecchio patriota consegna il testimone al giovane. La sorella di Bono, Carolina, è la moglie di Giulio Bevilacqua, che risulta uno dei maggiori sottoscrittori dell'appello di Garibaldi. Il Bevilacqua e la sua famiglia vantano antichi rapporti di conoscenza e stima con i Trecchi, certamente sin dall' 8 luglio 1649 quando il marchese Giovanni Battista fa da padrino al piccolo Francesco Bevilacqua (m. Maleo 22 settembre 1714), in segno di omaggio verso il suo defunto nonno, il conte Francesco (Maccastorna 1560 – Maleo 15 dicembre 1626). Nel giugno del 1860 Giulio Bevilacqua viene nominato sindaco di Lardera, dove resta fino al 1870, quando il piccolo comune viene assorbito da quello di Corno Vecchio. Il 6 febbraio 1863 convoca il Consiglio comunale che delibera di destinare una somma di denaro per «la sottoscrizione Nazionale per estirpare il Brigantaggio nelle province Meridionali». A Lardera il Bevilacqua è proprietario di fondi terrieri, ma la sua famiglia è di Maleo, tant'è che qui è assessore dal 1854 e continuerà ad esserlo con l'unità d'Italia. Nel 1865 il sindaco Trecchi lo vuole al suo fianco anche nell'amministrazione dei numerosi fondi della Congregazione di carità, unitamente a Gaetano Bena e Luigi Rapelli, fittabili, presenti anche loro nell'elenco della sottoscrizione garibaldina.

#### BIBLIOGRAFIA

- Autori Vari, a cura di Angelo Stroppa, *Cornovecchio – Cronache del novecento*, Corno Giovane 2003.
- Francesco Contardi, *Maleo – Il cammino di una comunità attraverso la sua fede e la sua storia*, Pizzighettone 1992.
- Angelo Stroppa, *Feudi, feudatari e nobiltà lodigiana dal XIV al XVIII secolo*, Corno Giovane, 2002.
- Annibale Zambarbieri, *La traccia dell'uomo. Maleo: il fiume, il prato, la comunità*, Soresina, 1985 - 1986.

#### FONTI DOCUMENTARIE MANOSCRITTE

- Archivio Comunale di Corno Vecchio, faldoni del Comune di Lardera e Cascina Campagnola.
- Archivio di Stato di Cremona, Fondo Trecchi, cartelle numero 137, 144, 231.
- Archivio Parrocchiale di Maleo, Registro dei nati anno 1714.
- Archivio Parrocchiale di Maleo, Registro dei defunti anno 1626.

LA NASCITA DELL' "ARCHIVIO STORICO LODIGIANO"  
IN UNA RIVISTA DELL'EPOCA

Alla cortesia degli amici addetti alla Biblioteca "L. Ricca" di Codogno, in particolare a Simona Boninsegna, dobbiamo la segnalazione della rubrica *Bibliografia* della rivista "Leonardo da Vinci", anno 1881, pp. 80-81, che recensisce favorevolmente il primo fascicolo del nostro periodico, allora intitolato "Archivio storico per la Città e per Circondario di Lodi".

L. S.

PRECISAZIONI IN MERITO ALL'ARTICOLO DAL TITOLO  
"UN ARCHITETTO LODIGIANO DIMENTICATO. GIOVANNI ATTILIO FUGAZZA  
(1897-1983)" PUBBLICATO NEL NUMERO  
DELL'ARCHIVIO STORICO LODIGIANO DEL 2012, ALLE PAGG. 157-230.

L'articolo è frutto di un lavoro di ordinamento archivistico che ha censito e descritto le diverse unità documentali presenti nell'archivio professionale dell'architetto Giovanni Attilio Fugazza.

Il suddetto archivio è posto sotto vincolo da parte della Soprintendenza archivistica della Lombardia.

Uno di questi fascicoli, costituenti le unità che compongono il fondo, riguarda un intervento sull'edificio denominato Istituto Lodigiano Scuole Professionali di Lodi negli anni Cinquanta del Novecento, come si legge nel volume.

Parlando delle modifiche apportate dall'architetto e testimoniate dai progetti vidimati dalla Banca Popolare di Lodi, non si intendeva attribuire l'intero edificio all'architetto Fugazza, anzi i disegni descritti rappresentano un intervento di circa 15 anni dopo i progetti dell'ing. Grignani, come ben specificato nel testo della scheda inserita nell'articolo a pagina 206.

Si ricorda, infine, che l'inventario archivistico è uno strumento descrittivo utile per gli storici, che fa una fotografia di ciò che è conservato in un fondo documentario. Esso segue delle regole internazionali di descrizione, le ISAD/G, cioè General International Standard Archival Description, che prescrivono per il titolo di riportare quello originale; quindi i dati vanno recuperati dai documenti stessi, il nome del progetto viene ricavato dalle carte. La definizione deve includere la denominazione del soggetto produttore della documentazione, l'oggetto a cui si fa riferimento e la localizzazione geografica.

Così è stato fatto per le schede inventariali del contributo.

G. M.

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Per la completezza di questa rassegna preghiamo vivamente i soci, gli studiosi di argomenti lodigiani, gli enti e le associazioni del territorio di inviare le loro pubblicazioni all'indirizzo dell' "Archivio", segnalando anche le attività da loro svolte. Grazie anticipate.

GIACOMO DI FIORE, *Sostegno Maria Viani e il "Giornale della legazione della Cina"* in "Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria", vol. 64-65, Roma 2014-2015 (*I Servi di Maria tra giurisdizionalismo e rivoluzioni (1523-1848)*, Atti del Convegno – Roma, 4-6 ottobre 2012, tomo II), pp. 345-371.

Nel mio volume *I vescovi di Lodi* (Milano 1965), alle pp. 258-263 tracciavo un breve profilo del vescovo Carlo Ambrogio Mezzabarba, nato nel 1685 e presule nella nostra città dal 1725 alla sua morte nel 1741. Servendomi dei documenti e della bibliografia di cui disponevo allora, accennai alla missione più rilevante svolta dal Mezzabarba prima di iniziare il suo ministero tra noi: la legazione apostolica presso l'imperatore della Cina Kanxi per trattare il problema dei "riti cinesi", cioè di quelle cerimonie tradizionali che il padre Matteo Ricci aveva concesso ai fedeli locali di associare ai riti cattolici. Alla luce del Concilio Vaticano II quella concessione appare oggi perfettamente in linea con la prassi adottata attualmente nell'approccio dei missionari con i popoli di culture diverse dalla nostra. All'epoca invece tali eccezioni avevano suscitato fortissime polemiche, dietro le quali gli storici intravedono le rivalità fra gli ordini religiosi di appartenenza dei missionari: francescani e domenicani contro i gesuiti, nei quali militavano il Ricci e i suoi successori. Nel 1715 papa Clemente XI emanò la costituzione *Ex illa die*, con la quale condannava solennemente l'uso dei "riti cinesi" e, nonostante il fallimento di una precedente legazione, ne ordinò una nuova, nell'intento di convincere l'imperatore

cinese ad abolire le concessioni fino ad allora tollerate. L'incarico fu affidato nel 1719 al Mezzabarba, insignito del titolo di patriarca di Alessandria d'Egitto. Al suo seguito, come segretario e cronista ufficiale della spedizione, fu il servita Sostegno Viani, studioso di vaglia e docente universitario. A lui si deve la relazione completa dell'impresa, sostanzialmente fallita e a sua volta oggetto di infinite discussioni postume e addirittura di un'inchiesta ufficiale da parte della Congregazione di Propaganda Fide. Nel mezzo delle polemiche sulle "permissioni" fatte dal legato (e respinte dall'imperatore) fu pubblicata a stampa buona parte del manoscritto del Viani, sotto il titolo *Istoria delle cose operate nella Cina da monsignor Gio. Ambrogio Mezzabarba scritta dal padre Viani*, con falsa indicazione del luogo (Parigi invece di Milano). L'iniziativa era dovuta a Giovanni Lami e Filippo Argelati, letterati ostili ai gesuiti. Il loro scopo era quello di attribuire alla Compagnia la responsabilità del fallimento della legazione e di difendere l'operato del Mezzabarba. Questi non fu estraneo, secondo il Di Fiore, alla divulgazione del documento, che avrebbe dovuto rimanere riservato. Forse vi contribuì lo stesso Viani, morto l'anno stesso della pubblicazione (1739).

L'autore dell'articolo, che ha potuto consultare l'originale della cronaca e disporre del testo completo, di cui auspica un'edizione critica, cerca di tracciare un profilo del Viani, sulla scorta delle scarse notizie presenti nelle prefazioni all'edizione a stampa e degli altrettanto scarsi accenni autobiografici presenti nella cronaca. In questa sede interessa soprattutto, più



che la personalità del Viani, il riassunto della sua relazione sull'operato del Mezzabarba, specie al momento del suo contatto con il celeste sovrano. Costui aveva già a priori respinto le pretese del pontefice, considerandole un'intollerabile intromissione nel governo della Cina, dato che le concessioni del Ricci erano state tollerate dai suoi predecessori e implicitamente ammesse da lui stesso. Il legato tentò allora di presentare a Kanxi un compromesso, articolato in otto punti, detti "permisioni", in sé non del tutto in contrasto con la costituzione *Ex illa die*. Il Viani riassume il dialogo fra il Mezzabarba e l'imperatore durante l'udienza del 14 gennaio 1721. Per il monarca le questioni sui "riti cinesi" erano quisquiglie di nessuna importanza, sulle quali conveniva sorvolare. Riteneva pure di poco momento la questione del nome di Dio, dato che varie voci potevano benissimo avere lo stesso significato. Sintomatica è pure la domanda rivolta al legato: il padre Ricci aveva sbagliato e in cosa precisamente? Per trarsi d'imbarazzo il Mezzabarba si prostra davanti al sovrano e gli chiede formalmente di accettare le sue "permisioni" e di essere nominato supervisore di tutti i missionari nella Cina. Kanxi rinvia la risposta, ma gli interpreti di Propaganda Fide fanno credere, per errore o, secondo i loro avversari, volutamente, che la risposta sia positiva. Quando i gesuiti residenti a corte gli rivelano l'equivoco, l'imperatore si irrita e respinge la lettera che comunicava al pontefice la conclusione positiva delle trattative. Infine congeda il legato, pur consegnandogli ricchi doni per il papa. La missione si concluse con il ricupero dei resti del legato che lo aveva preceduto nella prima missione, il cardinale Carlo Tommaso Maillard de Tournon, morto a Macao nel 1710. Tornato a Roma il 26 maggio 1723, il Mezzabarba fu immerso nel clima della lotta contro i gesuiti che infuriava negli ambienti ecclesiastici e si associò agli avversari della Compagnia nell'accusare i padri residenti alla corte imperiale di Pechino di aver ostacolato pesantemente la sua opera, impedendogli di raggiungere un pieno risultato. Abbiamo accennato alla pluriennale inchiesta, nella quale il legato rischiò di figu-

rare come imputato. Nel frattempo (1725) era divenuto vescovo di Lodi e qui morì il 7 dicembre 1741, pochi mesi prima che papa Benedetto XIV revocasse le sue "permisioni" con la costituzione *Ex quo singulari* (11 maggio 1742). Il Di Fiore ha approfondito la figura del Mezzabarba e la questione dei riti cinesi in vari studi. Citiamo fra tutti: *La legazione Mezzabarba in Cina*, Istituto Universitario Orientale. Napoli 1989; voce *Mezzabarba, Carlo Ambrogio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXIV, Roma 2010, pp. 61-64.

Luigi Samarati

GIOVANNI VANINI, *Lodi e le sue fornaci. Da maiolica, da predame, da vetro e da laterizi*, III, Prefazione di Ferruccio Pallavera, Lodi, Sollicitudo Arti grafiche, 2016, pagine VII-318.

Il terzo volume che Giovanni Vanini dedica a Lodi e alle sue fornaci può ben essere ritenuto una commovente rievocazione «di tutta la gloriosa epopea della ceramica lodigiana», come scrive Ferruccio Pallavera, nella prefazione. Scorrendone le pagine, il lettore avverte, infatti, il tratto caratteristico dell'impostazione data dall'autore alla sua opera, ove i dati relativi alle fornaci da maiolica, da predame, da vetro e da laterizi provengono da una documentazione ricca e scoperta con chissà quanta fatica. In essa pullula la vita e il lettore ne avverte il fascino, nell'incontro con personaggi e vicende che attraversano i secoli dal Cinquecento a noi, tra difficoltà e conquiste, come in tutti gli anfratti della condizione umana.

Quanto all'antichità dei dati che documentano questa vicenda tipica del nostro territorio, è importante segnalare la terza parte del presente volume, «dedicata ai laterizi e [che] ricostruisce l'attività di una fornace operante già dal Cinquecento, evidenziando il rapporto con maestranze svizzere della Valmaggia; si conclude con la fornace di Santa Eugenia, che segnala l'epilogo della produzione di laterizi in città» (p. VI). Il capitolo che precede tratta di una produzione considerata minore, detta predame, costituita da manufatti di uso comune, realizzati senza l'utilizzo dello stagno.

Nella rievocazione di situazioni e di vicende, il lettore è allietato dalla visione di splendide foto, soprattutto di prodotti delle varie ditte ma anche di personaggi o di ambienti di un tempo, nella nostra città. La ricerca, in ogni caso, si addentra anche in zone inesplorate, e con risultati degni di nota. Spicca, fra di essi, la notizia, con prova ormai acquisita, dell'esistenza nel Settecento, ad Angera, di una fornace per la produzione di maiolica, da riferire, per l'origine e per la gestione, a maestranze lodigiane. Il documento, che attesta il fatto, è stato riesumato con ricerche condotte tra le imbreviature del notaio Federico Chiesa, raccolte in quattro volumi per un arco di anni che va dal 1725 al 1752. Il documento che ci riguarda è datato all'otto luglio 1745. Ho citato il caso anche perché è ottimo esempio di un tratto caratteristico delle ricerche di cui il volume è il frutto, cioè l'intento di appoggiare ogni notizia su prove irrefutabili, condotte con pazienti e intelligenti esplorazioni d'archivio.

La lettura di questi documenti delinea il quadro di un mondo da cui, per tanti aspetti, siamo lontani anni luce, ma del quale è possibile una serie ricostruzione storica, chiedendo lumi a quanto ancora giace nel silenzio degli archivi. Posso procedere solo per cenni, iniziando, per un esempio, con la citazione dell'articolo 7° del 'Regolamento generale degli operai lavoranti sulle aje alla fornace di Sant'Eufemia', del 1898: «Gli operai che avranno promosso; partecipato od instigato scioperi parziali o totali; verranno licenziati e non saranno più riammessi alla fornace di S. Eugenia» (p. 160). Fra i documenti di cui è dato il testo, alcuni attirano l'attenzione per la concretezza degli elementi offerti, soprattutto a proposito di oggetti indicati con vocaboli ora in completo disuso, dai quali è anche difficile risalire al pezzo indicato. Per un esempio si veda, alle pag. 237-8, l'inventario del 21 gennaio 1745 della fornace da maiolica di Angera, ove sono elencati i singoli pezzi, con il loro valore in soldi, e gli arredi e strumenti atti alla produzione della maiolica.

Attorno al lavoro nelle fornaci girava l'economia del nostro territorio. I nostri padri ne

erano fieri, e desideravano che tutto andasse per il verso giusto, convinti – come si legge nel 'Fanfulla da Lodi' del dicembre 1880 – che «l'industria ha fatto passi da gigante» (p. 11). Su questo tema sono interessanti i documenti riguardanti i contratti di vendita, di affitto o le disposizioni testamentarie. Si nota che non pochi proprietari indicavano come erede o usufruttuaria la moglie 'stando ella in abito vedovile' (p. 117), o la figlia, a cui versare la somma 'al tempo della collocazione spirituale o temporale' (p. 242), cioè all'approdo al monastero o alle nozze (o gran bontà dei cavalieri antiqui!).

In questi documenti appaiono talvolta nomi di personaggi importanti nella storia della nostra città. Fra di essi noto, in più di un caso, quello di Carlo Antonio Remitale (Remitali, nei documenti di allora), sacerdote e scrittore di opere soprattutto agiografiche. L'undici gennaio del 1726 egli vendette «all'ing. Pietro e Giuseppe fq. Balduino Dancardi ss. Vito e Modesto la casa con fornace da predame» (p. 216). Precise disposizioni riguardo alle somme di denaro destinate ai componenti della sua famiglia sono da lui fissate nel testamento del 18/12/1750, ove si indicano come «erede universale la Congregazione dei padri di s. Filippo Neri, esecutori testamentari i padri Museffi e Molossi» (p. 271). Quest'ultimo è l'autore dei due volumi dal titolo «Memorie d'alcuni uomini illustri della città di Lodi», stampato nel 1776. Di una vicenda umana agli antipodi di quella degli ecclesiastici testé menzionati, si ha testimonianze nel *Liber mortuorum* di s. Giacomo, al 29/8/1629 riguardo a don Livio Anelli, la cui vita era stata davvero poco esemplare. Con tenerezza si legge che i frati di s. Giovanni alle Vigne acquistarono per lui, al prezzo di sette lire, «un camicione per farlo seppelir da religioso» (p. 259).

Dalla documentazione esce anche il profilo di altri personaggi, la cui vita si delinea come significativo specchio dei tempi. Penso, ad esempio, a Pietro Mamoli, che fu garibaldino, pioniere, cartografo e giornalista. Svareti anche i tratti dell'esistenza di Cesare Maurilio Francesco Turconi, dall'esperienza giovanile

come partecipe alla seconda edizione del giro d'Italia, sia pure come 'maglia nera', alle vicende militari nella guerra di Libia, concluse tragicamente, per lui, colpito da malattia mortale per aver bevuto acqua infetta. Altri tratti della quotidianità e del vissuto trovano eco nella documentazione di cui è dato il testo nel volume. I fatti di cui si dà notizia rispecchiano, in più di un caso, quanto c'è di difficoltà e di dolore nei giorni a noi concessi. Il lavoro nelle fornaci conobbe, infatti, anche problemi e conflitti, per non dire di eventi drammatici in cui degli operai perirono in incidenti mortali. Ogni lettore ritrova, per così dire, i volti dei padri, dalle ombre e dal silenzio dei secoli.

Giuseppe Cremascoli

FERDINAND OPPL, *Incontri con l'imperatore. La percezione del dominio imperiale nel XII secolo nella zona appenninica*, in Bollettino Storico Piacentino, Piacenza, Gennaio-giugno 2013, pagine 33-62.

L'autore è un profondo conoscitore del fondatore di Lodi nuova, Federico I Hohenstaufen, meglio noto come Federico Barbarossa, e ha già avuto modo di occuparsi delle vicende legate al territorio lodigiano. Con questo studio affronta l'importanza degli incontri personali avuti dal Barbarossa con i rappresentanti delle comunità italiane per il funzionamento dell'Impero nell'Alto Medioevo. L'Oppl si basa sui risultati di recenti ricerche tedesche da cui emerge che, in un'epoca con possibilità di comunicazione assolutamente diverse e in presenza di una struttura sociale del tutto particolare, solo con l'accordo fra signori e principi fu possibile al Barbarossa sviluppare un'interazione efficace tra governare e regnare. Per favorire una più profonda comprensione della configurazione politica l'Oppl porta come esempio una delle zone nevralgiche del *Regnum Italiae*, il versante appenninico settentrionale con il territorio soggetto al dominio dei Comuni di Piacenza e Pavia sotto il regno di Federico Barbarossa. Un territorio, questo, posto a confine con il Lodigiano. La stessa città di Piacenza – come si legge nel saggio storico – doveva la propria importanza appunto

al fatto di trovarsi dirimpetto al Lodigiano, in un luogo dove era possibile traghettare con facilità il Grande fiume. L'autore, partendo dai risultati di una ricerca sugli itinerari imperiali, illustra con quale frequenza l'imperatore e la corte si trattenevano sul territorio e con quale intensità l'autorità amministrativa imperiale interveniva nelle varie situazioni anche senza intermediari. Queste pagine permettono di guardare in modo nuovo anche alla presenza del Barbarossa nel territorio lodigiano.

M.L.

STEFANIA DE FRANCESCO, *Area insediativa di età tardoromana a Codogno, cascina Bellona*; STEFANIA JORIO e GIORDANA RIDOLFI, *Ritrovamenti da un quartiere suburbano meridionale di Laus Pompeia; Resti del monastero di San Giovanni a Lodi Vecchio*, in Notiziario 2010-2011 della Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia, Edizioni Et, Milano 2013, pagine 216-224.

Alcune notizie di grande interesse per il lontano passato del territorio lodigiano sono riportate nel Notiziario (edito nel 2013) della Soprintendenza per i beni archeologici di Lombardia. Riguardano tre ritrovamenti: uno a Codogno e gli altri due a Lodi Vecchio.

Partiamo da Codogno. Stefania De Francesco descrive il rinvenimento archeologico ubicato a nord-est della cascina Bellona, una località già nota per la scoperta agli inizi del secolo scorso di una tomba alla cappuccina. Fra i materiali raccolti, frammenti di ceramica grezza, prevalentemente olle da fuoco e pietra ollare che consentono di inquadrare la frequentazione dell'area in età tardoromana.

E veniamo a Laus Pompeia. Sono molto interessanti le pagine di Stefania Jorio e Giordana Ridolfi che affrontano in modo approfondito i ritrovamenti di un quartiere suburbano meridionale presso l'odierna Lodi Vecchio. Gli archeologi hanno scoperto che in epoca romana l'area era sfruttata a fini sepolcrali, come attestano i rinvenimenti di due tombe a cremazione e della sepoltura di un equino. In epoca imperiale il quartiere fu adibito a zona produttiva: lo testimonia il ritrovamento

di una fornace per la fabbricazione di vasellame in ceramica. Le tracce della fondazione di un'imponente struttura di epoca romana, purtroppo totalmente spogliata in antico e documentabile solo in minima parte, sono state scoperte presso via San Lorenzo.

Ancora: sopra la fondazione di questa struttura s'innalzano i resti di un muro di almeno 90 centimetri di larghezza, risalenti al periodo tardoromano. E' invece di epoca tardoantica un imponente fossato che lambiva in questo tratto il perimetro meridionale di Laus Pompeia e fungeva da sistema difensivo contro gli attacchi esterni. La funzionalità difensiva del fossato è documentata anche da interventi di successiva manutenzione; vengono attribuiti a epoca altomedioevale anche i resti di una vasca, scoperta lungo il lato occidentale di via San Lorenzo.

Nella pubblicazione sempre Stefania Jorio e Giordana Ridolfi si occupano del ritrovamento dei resti di un monastero, ubicato sempre a Lodi Vecchio. In occasione di un recente intervento, sotto le fondazioni di un palazzo settecentesco demolito per la costruzione di un nuovo complesso residenziale, sono emerse le tracce del monastero benedettino. La scoperta non è giunta imprevista, dal momento che l'ipotesi della sua ubicazione in questo luogo era stata avanzata già negli anni '50 da Alessandro Caretta. Le ricerche hanno stabilito che in quest'area sorgeva un piccolo edificio di culto, forse di fondazione longobarda, che venne affiancato nel corso del VIII secolo da un complesso monastico, di cui rimangono parte della chiesa e un lato del chiostro. Le evidenze archeologiche più antiche documentate nel sito sono costituite da tracce della città romana. L'area si colloca nel settore urbano nord, a ridosso della cerchia muraria settentrionale di Laus Pompeia. Nel settore ovest del cantiere è stato portato alla luce un piccolo edificio di culto antecedente la fondazione del monastero. Secondo le fonti di archivio, nell'VIII secolo venne eretto dentro la città un complesso monastico femminile di ordine benedettino dedicato a San Giovanni, la cui costruzione fu completata prima del

759, anno della morte del fondatore Gisulfo. Dopo la distruzione di Laus del 1158 il monastero fu trasferito nella città nuova, lasciando nella sede originaria una cappella che fu officiata fino al XVII secolo. Attorno all'edificio di culto si estende l'area cimiteriale, indagata solo in parte: a tale proposito sono state individuate almeno 13 sepolture in casse di laterizi. In un momento successivo la chiesa del monastero venne ampliata mediante l'aggiunta di due navate ai lati, separate dall'aula centrale da una fila di pilastri quadrangolari. Una curiosità: nel fronte di facciata è stata recuperata una statua a tutto tondo, acefala, raffigurante un animale accovacciato, che era stata riutilizzata nel muro come materiale da costruzione. Tracce del monastero affiorano in diversi punti del sito: strati di macerie e di spoliazione testimoniano il momento della sua distruzione.

Tutti questi ritrovamenti aggiungono originali e importanti tasselli al grande mosaico della storia antica di Laus Pompeia. Gli archeologi della Soprintendenza in questi anni hanno riportato alla luce reperti che disegnano in modo nuovo le vicende dell'antica Lodi. Sarebbe molto importante se tutte queste ricerche potessero venire illustrate in un volume curato dai protagonisti degli scavi.

F.P.

ANTONIA ARSLAN e ANNA FOLLI (a cura di),  
Ada Negri, *La cacciatrice e altri racconti*,  
Biblos, Padova 2013, pagine 107.

«Mette a posto tante cose, fra due, il silenzio, nei casi difficili. L'unica parola necessaria non la sa dire che il silenzio». C'è tutta l'amarrezza (e l'esperienza personale) delle fatiche insite nel vissuto coniugale in questa frase di Ada Negri. Parole tratte dalla novella *L'indirizzo* e il cui secondo "distico" è posto in testa all'introduzione della raccolta che Antonia Arslan e Anna Folli hanno curato per i tipi di Biblos, adunando nove prose brevi che la poetessa e scrittrice lodigiana diede alle stampe fra il 1917 e il 1932 in quattro diverse antologie. E si intitola proprio "Il racconto del silenzio" - a rimarcare la componente del non detto - la prefazione che la studiosa e narratrice di origi-

ne armena (suoi il premiatissimo *La masseria delle allodole* e lo splendido *Libro di Mush*) ha stilato, puntando il dito sulla peculiarità delle figure femminili abbozzate da Ada Negri nelle short stories (forse il meglio della sua produzione) qui riunite. Donne provate dalle esperienze della vita, donne fallite o vissute sempre ai margini in una società, come quella del Ventennio, declinata tutta al maschile, e donne che hanno sempre tollerato, avvolte in un velo di silenzio stoico ed eroico, la loro condizione di infelicità. Donne con le quali l'autrice di *Stella mattutina*, lei stessa perennemente insoddisfatta della vita, stringe un rapporto di partecipata e dolente complicità. Quella stessa empatia mista a pietas che qua e là Dinin sa però riservare anche agli uomini, specie quando anch'essi siano spezzati, quali giunchi al vento, dalle sferzate della vita com'è il caso del maturo marito abbandonato dalla protagonista de *L'indirizzo*, che dopo anni di solitudine coatta accoglie sommessamente e senza troppo domandare il ritorno a casa, della moglie, vittima di un banale incidente stradale, «perché entrambi sapevano che un solo gradino della scala di vita li separava ormai dalla vecchiezza - e accettarla in solitudine non si può». Una chiusura amara, come amara è la chiusura delle due novelle più intense della raccolta: *Un rimorso* e *Il sogno*. La prima, estratta da *Le solitarie* (1917), la cui protagonista è una 40enne che si porta addosso, come una camicia di forza, il senso di colpa per avere avuto un figlio da un amante occasionale e che la costrizione a «mentire vivendo» la porta a una depressione senza ritorno. La seconda, contenuta in *Di giorno in giorno* (1932), nella quale una donna non più giovane e con un matrimonio fallito alle spalle si trova a sognare un passato diverso (con la felicità che assume i connotati della bambina mai avuta), salvo poi ridestarsi e vedere riflesso nello specchio il volto invecchiato di «un'estranea, coi capelli disfatti, col viso solcato, l'opacità d'espressione di chi non aspetta più nulla» e tornare così alla sua condizione di muta solitudine, «come fosse già morta e Dio l'avesse accolta nella sua misericordia». C'è ben poco di lieve e rassicurante in queste pro-

se, dove prevalgono la componente emotiva e dolente del vivere e in cui indubbiamente gli influssi decadenti e di certa letteratura al femminile (forte è l'ascendente di Neera) si fanno sentire, ma la qualità letteraria della scrittura - per stile, ritmo, costruzione della frase e ricchezza lessicale - le elevano ben al di sopra della media, regalando anche al lettore del terzo millennio un'esperienza irripetibile.

Marco Ostoni

ZAIRA ZUFFETTI, *Mater dolorosa. La Pietà nell'arte*, Milano 2014, Edizioni Ancora, pagine 94.

«L'iconografia della Pietà è diversa da tutte le altre immagini dell'arte sacra - spiega la lodigiana Zaira Zuffetti -, perché non trova riscontro in nessun episodio evangelico, ma nasce da un'esigenza psicologica dell'uomo che riflette sul dramma del dolore: non solo quello della passione di Cristo, ma anche quello della maternità di Maria di fronte alla morte del figlio»; così l'autrice lodigiana recentemente scomparsa introduce il percorso che l'ha portata a interessarsi al tema della *Mater dolorosa*, attorno al quale si è costruito il suo ultimo libro. Il volume, impreziosito da numerose riproduzioni artistiche, rintraccia le radici, e segue lo svolgimento, del tema della Pietà tra il Medioevo e la modernità. «È un libro che nasce da un interesse coltivato per anni», continua Zaira Zuffetti; e la profondità di questo studio si vede nell'accuratezza e nella sensibilità dell'indagine non solo tecnica, ma psicologica delle diverse rappresentazioni di questo tema particolarmente toccante. Si parte dalle immagini della morte di Cristo nei primi secoli del Cristianesimo, dove prevale il senso del trionfo della vita sulla morte. È nel Medioevo che si approfondisce la meditazione sul dolore di questa morte, soprattutto in seguito alla predicazione francescana. Così nasce nella fantasia popolare l'immagine del Figlio morto adagiato sulle ginocchia della Madre: «I primi esempi che possediamo sono i *Vesperbilder* diffusi in area germanica, delle piccole sculture dipinte e fabbricate nei conventi femminili della valle del Reno. Qui il corpo del Cristo è "brutto",

massacrato dalle ferite e dalla sofferenza». Da qui l'immagine si diffonde in Europa, e il volume passa in rassegna diversi esempi, dalla Pietà di Cosmé Tura, fedele allo spirito degli esempi nordici, a quella di Giovanni Bellini, dove Cristo non è in grembo alla madre, ma in piedi accanto a lei, in una sorta di dialogo muto, fino alla sconvolgente Pietà di Van Gogh (unico suo dipinto di soggetto sacro), tragico autoritratto creato dal pittore un anno prima della morte. C'è anche un esempio lodigiano, la bella Pietà affrescata sull'ultimo pilastro di sinistra nella chiesa di San Lorenzo, nel quale, dice Zuffetti, «si ritrova lo stesso spirito delle Laude di Iacopone da Todi, sia per l'eleganza e la dolcezza delle due figure, sia per l'interessante particolare della spada che trafigge il cuore della Vergine, richiamando la profezia di Simeone nell'episodio della Presentazione al tempio». Infine, il libro racconta la lunga fedeltà di Michelangelo al tema della Pietà, da quella giovanile del Vaticano alla modernissima Pietà Rondanini, inarrivabile meditazione sul mistero della morte.

Annalisa Degradi

EGIDIO MIRAGOLI (cur.), *Il sacramento della penitenza. Il ministero del confessore: indicazioni canoniche e pastorali*. Presentazione di S. E. mons. Carlo Redaelli. Percorsi di diritto ecclesiale, Milano, Ancora 2015, pagine 365.

Del volume - dato alle stampe nel 1990, ripubblicato nel 2001 e, ora, aggiornato in seconda edizione - si deve anzitutto dire che, di sicuro, non è stato colpito da disinteresse o da oblio. Va precisato che non si tratta di ricette di cucina o di indagini fra le oscure trame dei palazzi del potere. Gli argomenti sono di tutt'altro tono, dato che (guarda un po'!) l'intento dell'opera è di offrire indicazioni canoniche e pastorali relative al sacramento della penitenza. Quanto sia arduo muoversi in temi siffatti, è a tutti noto, ed è per questo che occorre nutrire sentimenti di ammirazione e di gratitudine nei confronti degli studiosi che hanno condotto a termine l'impresa. Il volume - miscelaneo e coordinato da Egidio Miragoli,

autore anche di cinque fra i saggi raccolti - si avvale del contributo di personaggi impegnati nella docenza e con precisi compiti in attività pastorali o in settori di prestigio nell'istituzione ecclesiastica.

Questo incontro di personalità di ricca ed sperimentata formazione, consente all'arcivescovo di Gorizia di notare, nella prefazione all'opera, che in essa il punto di vista della trattazione «è quello canonistico, una prospettiva che non esclude quella teologica, liturgica, morale e pastorale, anzi è del tutto complementare ad essa» (p. 6). Sempre in questa prefazione, toccando il tema della crisi nella quale il sacramento della penitenza oggi si trova, si precisa che ciò accade anche «per una sua ancora carente comprensione nella coscienza della Chiesa» (ib.). Credo, a tal proposito, di poter dire che il leitmotif e la cifra interpretativa del nostro volume vanno posti nella volontà di capire e di presentare con la maggior profondità e chiarezza possibili i contenuti di fede del sacramento della penitenza e il loro rapporto con i meandri sempre più complessi della ferialità e del vissuto, nella vita di oggi. Si spiegano, così, sia l'attenzione al ricchissimo quadro di tematiche e di aspetti visti spesso anche in prospettiva storica oltre che nel contesto dell'oggi, sia l'impegno a procedere, nella trattazione, precisando terminologia e concetti, soprattutto in ambiti ove la chiarezza è ben lungi dall'essere onorata e diffusa.

Questo lodevole sforzo di intellettuali con impegni di pastori d'anime, si affianca all'acuta percezione di difficoltà obiettivamente esistenti e delle quali occorre tener conto. È un atteggiamento, questo, che si coglie un po' in tutti i saggi del volume ed è espresso anche in modo esplicito, specialmente delineando situazioni in cui sembra davvero arduo trovare il giusto equilibrio fra dissimili esigenze. Bussola, in questi frangenti, è l'antica saggezza dell'istituzione cristiana, sempre impegnata ad evitare gli opposti errori del lassismo e del rigorismo, riguardo ai quali è citato, alle pagine 42-43 del volume, uno splendido brano in cui Papa Francesco ricorda che in nessuno dei due atteggiamenti si «rende testimonianza a Gesù

Cristo» (p. 42).

È dalla volontà di mettersi nel solco di questa antica saggezza che si insiste, un po' in tutti i saggi, nel dare risalto a verità mai taciute, ma oggi di speciale importanza, perché i fedeli, e tutti, comprendano che il sacramento della penitenza è offerto come autentico aiuto ed ancora di salvezza. In questa prospettiva leggo, ad esempio, le pagine in cui il confessore è esortato, nei confronti del penitente, a procedere con interrogazione sempre prudente e discreta, mirando, anzi, a passare dall'interrogazione al dialogo, come via per trovare, insieme, la luce e la grazia divina. Entrano in questo quadro i richiami ai documenti ove «traspare il profondo rispetto con il quale la Chiesa circonda, oltre che il sacramento, anche il penitente» (p. 167), e, ovviamente, l'attenzione al rapporto fra confessione e direzione spirituale, come se ne fa cenno nel capitolo dedicato al sacramento della penitenza negli istituti di vita consacrata, nei noviziati, nei seminari e nei collegi.

Non dubito, però, che l'interesse di chi vorrà leggere o consultare il nostro volume, si poserà soprattutto sui capitoli XIV e XV, dedicati rispettivamente a questi temi: «Le situazioni matrimoniali irregolari e difficili», e «il sacramento della penitenza e i separati o divorziati non risposati». Sono colpito, nel primo dei due citati saggi, anzitutto dal sottotitolo, formulato così: «Tutta la chiarezza possibile in una pastorale difficile». Da apprezzare mi sembra anche il ricorso, nel titolo, al plurale (si parla infatti di «situazioni»), e vedo, in ciò, la sensibilità nel percepire la grande varietà della casistica, per l'intreccio delle circostanze e, ancor più, per i labirinti del cuore dell'uomo. Terzo elemento caratteristico della struttura data a questo saggio è lo snodarsi in forma sempre interrogativa degli otto paragrafi in cui si articola la trattazione. Può trattarsi di un accorgimento di sapore in qualche modo catechistico, ma, chissà perché, si ha anche l'impressione che ci si muova fra temi che suscitano proprio tanti interrogativi. L'autore del saggio, in verità, risponde con limpido dettato, cioè «con tutta la chiarezza possibile», spiegando che le situazioni matrimoniali irregolari

non spezzano il vincolo con la Chiesa, pur persistendo il divieto di accedere all'eucaristia. Nel successivo saggio (pp. 263-275) la trattazione si focalizza sui compiti di discernimento che spettano al ministro del sacramento della penitenza, chiamato a intervenire nella guida delle anime tenendo conto della specificità delle situazioni.

L'angustia di spazio consente solo un cenno a un tema a cui il volume dedica - e lodevolmente - una speciale attenzione. Si tratta della «confessione frequente di devozione», prassi della quale si delinea il profilo storico sino ad evidenziarne il significato e gli aspetti nella riflessione teologica del XX secolo, soprattutto postconciliare. Lo stesso K. Rahner ha affrontato il tema, ed è giusto che la riflessione continui, perché si tratta del bene spirituale di gran parte dei praticanti, la cui vita, nelle scelte di base, è sostanzialmente in linea con i voleri divini, pur conoscendo le imperfezioni segnate dalla venialità e, ahimè, dalla quotidianità. Riguardo a queste situazioni è evidente il rischio, anche nell'accostarsi al sacramento della penitenza, di procedure abitudinarie e meccanicistiche, e di un conseguente disamore. L'impegno è, allora, di rivitalizzare il tutto sulla base di valori così sintetizzati: «l'utilità di questa prassi è indicata dal magistero e dalla teologia nella nuova effusione della grazia, nell'aiuto al cammino spirituale del penitente, nell'essere occasione di direzione spirituale e nel caratterizzare sacramentalmente l'itinerario di conversione del cristiano» (p. 87).

Il nostro volume riceverà recensioni su riviste specializzate e da studiosi dediti da sempre a ricerche sui temi che vi si affrontano. È giusto approfondire, ma qualcosa, in sordina, sia detto anche da lettori non così provveduti.

Giuseppe Cremascoli

MARIA MORETTI, *La donna del Nabucco. Storia in breve della vita di Giuseppina Strepponi*, Lodi 2015, pagine 56.

La nascita in centro città, il battesimo nel duomo di Lodi sua parrocchia, il padre che fu in principio «majolicaio», il cugino Luigi maestro d'organo al Tempio civico dell'Inco-

ronata. La storia della famiglia di Giuseppina Strepponi è intimamente legata a quella città di Lodi, dove Maria Clelia Giuseppa nacque l'8 settembre 1815 in quella che oggi si chiama via Verdi, poco distante da un'altra via a lei invece dedicata. Di queste e di tante vicende storiche come l'esordio pubblico a palazzo dei Conti Modignani (nell'attuale via XX Settembre) la sera del 31 ottobre 1834, racconta il libro di Maria Moretti. In copertina e in quarta di copertina due xilografie di Luigi Maiocchi, il volume ha come sottotitolo "Storia in breve della vita di Giuseppina Strepponi. Nel bicentenario della nascita: Lodi, 8 settembre 1815". Alcuni documenti originali erano già stati pubblicati dalla stessa autrice in "Giuseppina Verdi Strepponi" nel 2006. Il nuovo volume riporta la vicenda personale e pubblica della soprano, passando dal certificato di «assoluta miseria» della famiglia Strepponi dopo la morte del padre Feliciano e dal certificato di matrimonio tra "la Peppina" e Giuseppe Verdi, conservato nel Museo Casa Barezzi di Busseto. L'Autrice ripercorre la carriera della Strepponi da Lodi verso Adria, Trieste, Vienna, Venezia, Mantova, Cremona, Torino, Roma, Firenze, Milano, solo per nominare alcune delle tappe. Sono elencate le opere interpretate dal 1834 al 1846, quando a Modena la Strepponi diede l'addio con l'ultima interpretazione del Nabucco. E proprio del Nabucco Giuseppina Strepponi era stata la prima Abigaille, nel debutto dell'opera alla Scala di Milano il 9 marzo 1842. Verdi aveva dedicato lo spartito a Maria Adelaide, arciduchessa d'Austria che il 12 aprile avrebbe sposato Vittorio Emanuele II, futuro primo re d'Italia. E' veramente una figura da riscoprire.

R.B.

LUIGI DEGANO, *Castello e Castellani. Il castello Morando Bolognini di Sant'Angelo Lodigiano e le donne e gli uomini che lo abitarono*, Arti Grafiche Bianca & Volta, Trucazzano 2016, pagine 160.

Sant'Angelo Lodigiano tra passato e presente. Un libro per mettere in relazione gli abitanti di ieri del Castello Morando Bolognini di

Sant'Angelo, il conte Gian Giacomo Morando Bolognini e la contessa Lydia Caprara, e gli abitanti di oggi, i visitatori che esplorano le sale del maniero e i suoi musei. Il volume è dello "specialista" del castello lodigiano, nonché anche direttore della Fondazione Morando Bolognini, Luigi Degano. «L'idea è stata quella di creare un testo destinato a durare nel tempo - spiega l'autore -, che fosse anche una sorta di manuale per rendere più comprensibili le visite al castello, grazie a un documento scientifico, in cui si forniscono un approfondimento ma anche un'immagine dei due conti Bolognini». In esso emerge la passione politica del conte Gian Giacomo Bolognini, per 22 anni deputato alla Camera, di cui Degano (grazie a ricerche effettuate alla biblioteca di Montecitorio), riporta discorsi e impegni a favore del territorio e dell'agricoltura. Fu quest'ultimo a voler fortemente rivalutare il maniero e la sua storia. Grande amante dell'agricoltura, il nobile santangiolino da parlamentare si batté con ardore e con convinzione in molte battaglie a sostegno del territorio. Una citazione doverosa anche per la figura filantropica e culturale della contessa Lydia che nel 1933 volle la costituzione della Fondazione Bolognini per il lascito dei beni della famiglia, inserendo tra gli obblighi quello dello studio e della ricerca in campo agricolo. Il volume si sofferma anche, con descrizione minuziosa supportata da immagini fotografiche molto coinvolgenti e professionali, sui tre splendidi musei che sono ospitati dal castello, consentendo di "fare da guida" ai visitatori.

L.A.

ANITA CERRATO, *Il Sammartino*, Edizioni Stil Novo, 2015, pagine 158.

Milanese di nascita, lodigiana d'adozione, Anita Cerrato non nasconde il suo ambizioso progetto: ricercare lo spirito di quella "quotidianità" quando vivere significava lo "stretto necessario". Il Sammartino è il suo primo libro. E' un'opera nata da un genuino desiderio di ricerca delle radici, del riappropriarsi di un passato familiare ma anche di una terra e della sua gente; e, non ultimo, come rielaborazione



di un vissuto segnato da un fatto drammatico come quello dell'abbandono. È ciò che accade subito dopo la nascita al nonno dell'autrice, accolto in un brefotrofito milanese prima di essere dato in affido. Per tutta la vita aveva manifestato il desiderio di conoscere le proprie origini, ma fu dopo la sua morte che le indagini del figlio scovarono documenti rivelatori. «Vennero alla luce fatti talmente affascinanti che non potevano non essere narrati - spiega l'autrice -. Da quel momento il racconto si è svolto da solo, grazie anche al ricordo delle rievocazioni di vecchie zie e della nonna, con l'aggiunta di un pizzico di fantasia».

La vicenda si svolge nelle campagne del Lodigiano negli anni dal 1912 al 1948 che vedono le fatiche e gli stenti dei poveri contrapporsi spesso alla ricchezza dei "padroni" e anche alle loro prepotenze. È certo infatti che a partorire il nonno dell'autrice fu una ragazza di diciassette anni costretta ad abbandonarlo e il padre era, molto probabilmente, il giovane figlio dei padroni. La storia è però anche quella di un riscatto, reso possibile dall'impegno a determinare la propria vita. Il passato rurale del territorio si racconta nell'incedere delle stagioni, scandite dal "San Martino" che dà il titolo al libro: la data dell'11 novembre che segnava la fine dei contratti di lavoro, con il conseguente trasloco dei braccianti da una cascina all'altra. Con evidente esperienza di lettura la scrittrice distilla attraverso i ricordi di famiglia pagine di lucide riflessioni, plasmandole con raffinata formalizzazione poetica.

In copertina il libro è arricchito da un disegno di Ilia Rubini, amica dell'autrice. «Ho scritto questi racconti per un reale attaccamento ai miei nonni. La mia stessa vita è un inno a loro, un modo per di tenere viva la loro memoria attraverso i ricordi. Questo lavoro vuole essere il riscatto del nonno. In lui era forte il sangue nobile da non tollerare d'essere stato rifiutato da suo padre. Ed è anche il mio momento perché in esso ho raccolto i ricordi più significativi e dolci di una vita». Così l'autrice di Cavacurta, in una dichiarazione priva di ogni retorica.

M.A.

FRANCO FORTE, *Cesare l'immortale - Oltre i confini del mondo*, Mondadori, Collana Omnibus, Milano 2016, pagine 356.

Giulio Cesare non è morto. Giulio Cesare è tornato a combattere. Parte da questa suggestione il nuovo romanzo "storico" di Franco Forte, lo scrittore di Casaleggio Lodigiano, curatore delle collane da edicola della Mondadori (Il Giallo, Segretissimo e Urania). Ancora un'ambientazione nell'antichità romana dunque (come per l'ultimo libro *Caligola*), ma in un passato distopico, che offre a Forte ampi margini per lavorare di fantasia senza con questo disancorarsi dal terreno reale (e documentatissimo) in cui calcavano i sandali i grandi condottieri dell'Impero.

La premessa, si anticipava, è tutta dentro il celeberrimo episodio della congiura delle Idi di marzo, di cui lo scrittore lodigiano riscrive clamorosamente il finale: Giulio Cesare non morì quel giorno, anzi; organizzò lui stesso la finta congiura per sottrarsi agli impegni assillanti di governo e agli intrighi di palazzo e tornare così a combattere al comando delle sue amate legioni. Una scelta di vita, nella quale Cesare si fece affiancare dagli stessi uomini passati alla storia come i suoi assassini (Bruto e Cassio) oltre che da figure di grande rilievo come Crasso, Lucullo e addirittura Cicerone, che nonostante lo avesse sempre osteggiato non poteva fare a meno di ammirare il conquistatore della Gallia. Il tutto con un obiettivo: condurre la sua *Legio Caesaris* oltre i confini del mondo conosciuto alla ricerca del segreto più ambito della storia umana, ovvero la vita eterna, viatico per un ritorno sullo scranno più alto di Roma, stavolta in via definitiva.

Il romanzo è un grande viaggio di esplorazione per scoprire ricchezze e tesori, sottomettere le combattive popolazioni barbare, indagare e verificare tutti gli elementi soprannaturali, magici o misteriosi che hanno dato vita alle leggende più fantasiose nei territori inesplorati del mondo del I secolo avanti Cristo. Fra i compagni di viaggio del protagonista non mancano figure importanti e carismatiche dell'epoca, che Cesare ha fatto uscire di scena fingendo delle morti improvvise, per poi

riunirli sotto il suo comando: Marco Licinio Crasso, che fondò con lui il primo triumvirato e lo spronò a raggiungere l'*imperium*, che finse la morte nel 53 a.C. durante la disfatta di Carre in cui si defilò insieme al figlio Publio Licinio Crasso; Spartaco, che venne apparentemente ucciso da Crasso nel 71 ma fu il primo incaricato a reclutare gli uomini migliori per mettere insieme la *Legio Caesaris*. E perfino Cicerone, uno dei nemici politici più acerrimi di Cesare, che però non mancò di apprezzarne il rigore morale, la razionalità e la capacità di analizzare le situazioni in modo oggettivo: un elemento indispensabile per dare equilibrio alla sua Legione. Per questo Cesare si presentò a lui nel 43 a.C., l'anno dopo la sua finta morte, e lo sorprende, chiedendogli di unirsi alla *Legio Caesaris*, per seguirlo alla ricerca del segreto dell'immortalità. Un'offerta che Cicerone non poté rifiutare.

In questo gruppo di personaggi così straordinari, non potrà mancare una donna altrettanto straordinaria: Calpurnia, la moglie di Cesare. Che resterà a fianco del suo uomo per dargli quell'appoggio morale ed emotivo che solo una donna innamorata può concedere.

Il primo romanzo della serie ideata da Forte (e che prevede almeno altri due episodi nelle intenzioni di autore ed editore) parte proprio dalla finta uccisione di Cesare nella Curia, per farci vedere la sua rinascita in un luogo segreto, la riunificazione con Crasso, Spartaco e gli altri della *Legio Caesaris*, e l'organizzazione della prima spedizione militare ai confini del mondo, nelle terre e nei mari ghiacciati oltre la Britannia del nord. Il resto è tutto da leggere...

Marco Ostoni

ANGELO CERIZZA, *Condizioni sociali e leva fra Parma e Piacenza sotto Maria Luigia: a margine di un recente volume*, in Bollettino Storico Piacentino, Piacenza, Luglio-dicembre 2014, pagine 237-244.

ANGELO CERIZZA, *LI.R. guarnigione di Piacenza nel 1848*, in Bollettino Storico Piacentino, Piacenza, Luglio-dicembre 2014, pagine 245-258.

Due interessanti saggi di un noto ricer-

catore di Codogno, appartenente alla Società Storica Lodigiana, autore di apprezzati studi di patrie memorie.

Nel primo Cerizza affronta alcuni dei nodi centrali della storia di Piacenza: la mai sopita aspirazione alla separazione da Parma verso l'autonomia o addirittura l'inserimento in un diverso contesto statale, la potenza di una nobiltà orgogliosa nella difesa del suo ruolo di governo, il periodo napoleonico e quello della Restaurazione. L'autore ricorda come Piacenza fosse entrata di malavoglia nel Ducato, in quanto avrebbe preferito l'annessione al Regno di Sardegna, ma la fortezza sul Po era troppo importante per l'Impero d'Austria. In quel contesto la città affacciata sul Po continuò a coltivare aspirazioni secessioniste, alimentate dal sospetto di essere trascurata dal governo di Parma, ai cui interessi i piacentini, soprattutto nobili e proprietari, erano sacrificati. Tra le curiosità del saggio, molto interessante, ne spicca una tutta lodigiana: la notizia che nel 1817 a ricoprire la carica di Governatore di Piacenza era Alberto Douglas Scotti di Fombio. I Douglas erano infatti i ricchi proprietari del castello fombiese e l'antico maniero, oggi acquistato dal comune, porta tuttora il loro nome.

Il secondo studio di Cerizza (sull'Imperial Regia guarnigione di Piacenza nel 1848) trabocca di notizie che coinvolgono direttamente il Lodigiano. E' dedicato ai duemila soldati dell'Armata Austriaca d'Italia che nel 1848 erano acquarterati nelle caserme Benedettine e Fodesta di Piacenza. Si trattava di due battaglioni di fanteria di linea e di due squadroni di ulani. Ma l'Autore ci fornisce notizie di prima mano anche sulle guarnigioni dei territori circostanti, Lodigiano compreso. Ci ricorda così che a Cremona erano dislocati il I e il II Battaglione del 44° Reggimento di fanteria (i cui soldati erano stati arruolati a Milano) e il III Battaglione del 23° Reggimento di fanteria Ceccopieri (composto da militari arruolati nella provincia di Lodi-Crema). Nel Lodigiano era dislocata la Brigata del General Major Erzherzog Ernst, mentre a Pavia c'era il comando della Brigata del General Major Samuel Graf Gyulai i cui battaglioni erano dislocati anche

a Lodi e Sant'Angelo Lodigiano, mentre il III Battaglione del 43° Reggimento di fanteria era acuartierato a Lodi, con un reparto a Pizzighettone. In questa situazione Radetzky dovette fare i conti con la dispersione dei reparti, che il comando austriaco aveva più volte lamentato. Cerizza si sofferma sui movimenti dell'esercito austriaco nel marzo 1848, citando una serie di località lodigiane coinvolte dal passaggio delle truppe: tra queste, San Rocco al Porto, Maleo, Pizzighettone e Lodi.

F.F.

FERRUCCIO PALLAVERA, *Nel segno della carità. Madre Flora Pallotta (1916-2001), fondatrice delle Missionarie della Fanciullezza*, Lodi, Sollicitudo Arti grafiche, 2016, pagine 227.

Con ampia e sempre allegata documentazione, il volume ricostruisce le tappe di una vicenda umana e cristiana da cui ebbe vita la Congregazione delle Missionarie della Fanciullezza, fondata da Madre Flora Pallotta (1916-2001) e operante in Italia e nell'America latina in soccorso di bimbi sottratti a situazioni di povertà estrema o di sfruttamento. Nata a Force, cittadina di calderari in provincia di Ascoli Piceno, e battezzata con il nome di Maria Santa, la futura Madre Flora entrò giovanetta nell'istituto delle Piccole Ancelle del Sacro Cuore, a Città di Castello, ove emise i voti perpetui nel settembre del 1940. Appena due anni dopo, ebbe la direzione della scuola materna di San Stino di Livenza, in provincia di Venezia. Venne presto l'epoca terribile dei profughi dall'Istria e dalla Dalmazia scampati dalle atrocità delle foibe, e non è difficile ritenere che gli sguardi terrorizzati dei bimbi in fuga si siano impressi nell'anima della giovane suora, ispirando in lei il desiderio di dedicarsi per tutta la vita a quella porzione di umanità innocente, vittima, in tante parti del mondo, del mistero dell'iniquità.

Trasferita a Pesaro, lavorò come caposala nella clinica Villa Giulia, in cerca però - come è lecito credere - di qualche incontro che avrebbe orientato in modo definitivo la sua vita. Ciò avvenne quando le fu possibile

collaborare con la grande opera di don Pietro Damiani, da lui creata per dare aiuto e rifugio proprio ai bimbi dei profughi da Zara e dall'Istria. Ciò fu di breve durata, ma la giovane suora, trasferita a Roma, aveva già maturato il fermo proposito di dedicarsi a un'opera identica, negli ideali, a quella del sacerdote pesarese, senza limiti di orizzonti e attraverso una nuova congregazione religiosa a cui lei stessa avrebbe dato vita. Bisogna qui ricordare che, in tutte le testimonianze raccolte nel presente volume, è onnipresente l'accento sulla fermezza di carattere, la lucidità degli intenti e le straordinarie capacità manageriali di madre Flora. Gli ostacoli da superare erano senza numero e di varia natura, contemplando anche, per lei, la rinuncia ai voti emessi nell'istituto delle Piccole Ancelle del Sacro Cuore, per ricominciare, per così dire, tutto di nuovo. La rinuncia fu accettata il 29 settembre 1951, e Madre Flora diede inizio alla sua fondazione con tre consorelle che ne avevano condiviso la scelta.

Venne anche l'approvazione ecclesiastica, perché Mons. Bartolomeo Porta, anziano vescovo di Pesaro, riconobbe l'opera come «Pio sodalizio». Il maggior sostegno venne, però, a Madre Flora da Mons. Luigi Carlo Borromeo, promosso da vescovo ausiliare di Lodi alla sede di Pesaro, ove fece il suo ingresso il 28 dicembre 1952. Consapevole che si trattava di un piccolo gregge di cui sorvegliare le mosse, il presule prese a ben volere l'iniziativa, accettando, nel giugno del 1953, l'invito di Madre Flora a visitare e a benedire la casa del giovane istituto, che da allora iniziava ufficialmente la sua vita. Erano chiari e ben noti gli intenti dell'opera, espressi nelle Costituzioni e nel nome di «Missionarie della Fanciullezza» dato a chi si consacrava a tradurli nella realtà. D'altra parte era proprio la realtà ad imporsi con l'enorme distacco fra le mete prefisse e i poverissimi mezzi di cui disporre. Nella vecchia villa disabitata di via Flaminia vecchia, ceduta da una signora a Madre Flora, non c'era proprio nulla, e per alcune settimane le poche suore, alcune delle quali ancora postulanti, che stavano con lei, furono costrette a dormire su della paglia racimolata da un cascinale vicino.

L'intreccio di eventi con cui si passò da questi difficili e quasi drammatici inizi alle successive splendide realizzazioni, attesta l'apporto determinante della Fondatrice, sempre sorretta da energia indomabile, lucida managerialità e capacità di creare relazioni e incontri con persone e con enti così da dar luce e notorietà all'opera, apprezzata perché a servizio di creature da sottrarre al dolore e da rendere ben preparate alla vita. Suor Flora ebbe un grande aiuto, nella febbrile attività e spesso anche nei problemi economici, dagli affetti della famiglia di origine, custoditi e vissuti con intensità. Perduto il padre già nel 1946, tenne sempre stretti vincoli con la madre e con il fratello Licio, personaggio di raffinata cultura e di grande saggezza operativa, sensibile agli ideali della sorella anche per lo strazio sofferto, con la sposa, per la morte del loro bimbo, strappato alla vita a due anni di età.

Madre Flora diventava, intanto, personaggio sempre più noto nell'ambiente in cui operava, anche a motivo – come spesso capita – di comportamenti che, per i tempi, sembravano innovativi. Prima suora della provincia di Pesaro e Urbino ad ottenere la licenza di guida, provvedeva al trasporto, fra l'altro, di derrate alimentari con la giardinetta avuta in dono dalla madre. Teneva l'orologio al posto anziché nel taschino, suscitando - cosa oggi incredibile - commenti di meraviglia. La tensione innovativa suggeriva anche varietà nelle iniziative, e qui basti notare che, nell'anno scolastico 1973-74, decollò il corso di inglese, cui seguirono quelli di musica e di danza. Una stretta collaboratrice di Madre Flora fu inviata a Roma per iscriversi a uno dei primi corsi organizzati per l'uso del computer. Tutta questa attività otteneva le meritate approvazioni. Il 31 dicembre 1962 l'istituto ottenne, da mons. Borromeo, il decreto che autorizzava il passaggio da «Pio sodalizio» a «Congregazione religiosa di diritto diocesano»; il 29 giugno 1984 divenne di diritto pontificio. Dal 1° ottobre 1963 si poteva leggere, sulla Gazzetta Ufficiale, il decreto che ne riconosceva la personalità giuridica.

Già da anni lo sguardo di Madre Flora

aveva raggiunto lidi lontani, cioè le terre di missione, ove il dramma della fanciullezza abbandonata assumeva spesso proporzioni drammatiche. Furono compiuti vari tentativi per valutare le possibilità, e l'approdo risultò positivo anzitutto a Esmeraldas, in Ecuador, e poi a Quito, luoghi in cui ebbero vita varie iniziative, sempre nello spirito degli statuti della Congregazione.

L'attività missionaria continuò anche dopo la morte di Madre Flora. Il Natale del 2005 poté essere festeggiato nella nuova sede sorta nel Perù, a Chosica, una cittadina a 40 chilometri da Lima, e a Quito anche oggi operano tre centri di assistenza sociale. Dai dati sin qui riferiti è possibile farsi un'idea degli obiettivi raggiunti dalla Congregazione fondata da Madre Flora. Non sarà inutile precisare che, alla base di tutto e come forza per il suo persistere, esisteva un paradigma di valori e di ideali che scaturivano dall'adesione al Vangelo sentita come assoluta e totalizzante e in grado di potenziare doti e qualità umane.

Ne danno conferma i dati utilizzati come fonte per il tessuto narrativo del nostro volume, che l'autore desume e cita da materiale inedito, da interviste a privati e, soprattutto, dagli scritti di Madre Flora, cioè dalle lettere alle sue suore, incorniciando il racconto in una bella e significativa documentazione fotografica. In queste lettere il richiamo alle grandi certezze di fede si concretizza in tocchi di squisita e vivida umanità. Non mancano battute di spirito e sentimenti di serenità e gioia, in linea con il temperamento di Madre Flora, sempre protesa ad accogliere ciò che la natura e la Grazia offrono di grande e di positivo come rimedio e salvezza nel mistero e nei dolori del mondo. Il quadro, su questi temi, in realtà è angosciante, perché «secondo l'organizzazione Internazionale del Lavoro, sono circa 215 milioni i minori ancora oggi vittime di sfruttamento lavorativo, 130 milioni dei quali hanno un'età compresa tra i 5 e i 17 anni. E fa rabbrivire la notizia che circa un milione di bambini ogni anno venga introdotto nel commercio sessuale» (p. 205).

L'opera di Madre Flora è stata una dello

sterminato numero di oasi disseminate nel deserto del mistero dell'iniquità, lungo il corso dei secoli, nel segno della carità. Un balzo mentale mi richiama a questo punto, a proposito dell'autore del volume, la dantesca «carità del natio loco». È anch'essa una virtù, da lui praticata per averlo scritto anche nel grato ricordo degli anni in cui alcune suore di Madre Flora - da lui conosciuta di persona - tennero la scuola materna di Cavenago d'Adda, appunto il suo «natio loco».

Giuseppe Cremascoli

GIANPIERO VENTURINI (a cura di) *Santuario della Beata Vergine Mater Amabilis di Ossago Lodigiano*, Parrocchia di Ossago Lodigiano, 2016, Sollicitudo Arti Grafiche pagine 70.

Una funzione non solo religiosa ma anche sociale quella del santuario di Ossago, dove i poveri contadini arrivavano in viaggio di nozze. E dove la gente giungeva a piedi, in bicicletta, in corriera "su strade polverose". La pubblicazione è stata curata da Gianpiero Venturini, personaggio appassionato di storia e folclore. L'autore scrive in modo molto fluido, comprensibile e accattivante. Il complesso di Ossago costituisce un'opera originalissima, inserita a pieno titolo nella tradizione dei Sacri monti della Lombardia ma qui è stata realizzata non una Via Crucis, ma le stazioni della Nascita di Gesù. La pubblicazione è impreziosita dai contributi del parroco don Alessandro Lanzani e di madre Anna Maria Canopi, badessa dell'Isola di San Giulio. Ritrae il busto della Mater Amabilis, sicuramente molto antico e sul quale si è soffermato, durante la presentazione del libretto, don Flaminio Fonte, esperto in conservazione dei Beni Culturali. Giunse nel 1811 da Santa Maria in Brera grazie all'ossaghino Giovanni Angelo Cesaris. È una terracotta, un altorilievo. Particolari di basamento, velo e panneggio, i piedini del Bimbo, ci fanno chiedere: potrebbe essere legata alla terracotta fiorentina policroma del Quattrocento? Per scoprirlo occorrerebbero ricerche di archivio e serie analisi scientifiche.

R.B.

PIETRO CAPPELLA (CON STEFANO TARAVELLA), *Trenta e... Lodi!*, Unitre di Lodi, Lodi 2016, pagine 56.

Tutto ciò che è Lodi ma non è... a Lodi. Sembra uno scioglilingua, ma in realtà è il modo più semplice ed efficace per descrivere il contenuto dell'agile volume scritto da Pietro Cappella con la supervisione di Stefano Taravella e pubblicato dall'Unitre locale. Nelle 54 pagine del testo l'autore ha voluto omaggiare la propria città spiegando tutte le connessioni con altri luoghi, sparsi in Italia, in Europa e nel mondo, che portano il nome di Lodi. Lo studio ricostruisce i gemellaggi con Costanza, Omegna e Fontainebleau (mentre quello con Lodi California non è mai stato ratificato ufficialmente), per poi passare al capitolo "Lodi nel mondo": «Sicuramente i due Paesi in cui ricorre maggiormente questo toponimo – scrive l'autore – sono la Francia e gli Stati Uniti. La prima, che non perde occasione di celebrare la propria *grandeur*, ha voluto ricordare la città capoluogo del Lodigiano con riconoscimenti vari (valga per tutti il medaglione sull'Arco di Trionfo a Parigi) per l'importante vittoria di Napoleone sugli Austriaci al ponte di Lodi nel maggio 1796». Oltre le Alpi proliferano infatti le varie "Rue de Lodi" o "Rue du Pont de Lodi", mentre al di là dell'Oceano sono ben sette le città (più altre 14 scomparse) che portano il nome di Lodi, "capeggiate" da Lodi California, luogo che ispirò anche una famosa canzone dei Creedence Clearwater Revival. Tra le tante curiosità, spiccano anche due opere musicali dedicate alla città, *Lodi Gentile* di Alessandro Vizzari (1905) e *L'Inno a Lodi* di Luigi Castellotti (1958), e pure una stella che si può ammirare dall'Osservatorio astronomico di Mairago. Ma Pietro Cappella non si è limitato a tutto questo. Ha fatto stampare cento copie del volume in lingua tedesca, facendosi personalmente carico della spesa. «L'ho fatto - spiega - con un duplice scopo: per celebrare il gemellaggio e per far conoscere l'Unitre di Lodi anche alla città di Costanza, nella speranza di poter allacciare contatti con analoghe realtà culturali. E' un omaggio mio e di Taravella ed è una fedele copia di quello

originale. Cambia solo un po' la copertina, con il nome di Costanza evidenziato. Non avrebbe avuto molto senso donare ai tedeschi un libro in lingua italiana. Così invece lo potranno leggere davvero. L'iniziativa è stata molto apprezzata dal sindaco di Costanza, che si è ricordato delle due copie in italiano donategli dalla delegazione lodigiana in visita in Germania». Il libro è in traduzione anche in francese e inglese, sia in formato cartaceo che elettronico. Anche Fontainebleau e Lodi California, le altre città straniere che insieme a Omegna sono gemellate con Lodi, lo potranno leggere nella loro lingua.

Fabio Ravera

ALBERTO DRAGONI, *E tacque il Piave. A cento anni dall'inizio della Prima Guerra Mondiale*, Comune di Somaglia 2016, pagine 66.

L'augurio è che tanti altri Comuni del Lodigiano seguano l'esempio di Somaglia. Il bel fascicolo di una settantina di pagine promosso dal Comune di Somaglia apre uno spaccato tutto particolare sulla Grande Guerra. L'autore è Alberto Dragoni. Dopo un'introduzione di carattere generale (sull'inutile strage, le premesse storiche, l'inizio del conflitto, l'Italia in guerra, la pace) la pubblicazione passa ad esaminare quanto si registrò in paese. «Anche Somaglia - scrive Alberto Dragoni - pagò abbondantemente alla nazione un tributo doloroso di perdite e di sofferenze. Per rendersene conto basta sfogliare la cartella "Notizie alla fronte durante la Guerra" conservata negli archivi comunali, oppure i registri Atti di morte dal 1915 al 1920. È una dolente teoria di comunicazioni riguardanti soldati deceduti, dispersi, feriti o prigionieri e atti di decesso trasmessi dai vari reparti dell'esercito». Il lavoro di Dragoni esamina la figure di alcuni dei giovani di Somaglia morti in guerra (Lorenzo Bonelli, Giacomo Poggi, Luigi Ponginibbi, Giuseppe Carelli, Giuseppe Campagnola, Gaetano Lucchini), si sofferma sulle figure dei militari ignoti e irreperibili, e infine riporta l'elenco dei 76 caduti del Comune di Somaglia, residenti sul posto al momento della loro morte e ufficialmente riconosciuti.

R.C.

FILIPPO M. LOVISON, *Bibliografia degli scritti del P. Giuseppe M. Cagni (1922-2014). In memoriam*, in Barnabiti Studi, Rivista di ricerche storiche dei Chierici Regolari di San Paolo, N° 31, Centro Studi Storici Padri Barnabiti, Roma 2014, pp. 7-37.

I Barnabiti rendono omaggio alla figura di Padre Giuseppe Maria Cagni dedicandogli un volume di cinquecento pagine. È infatti intitolato al noto religioso di Cavenago d'Adda, deceduto il primo febbraio 2014, l'ultimo numero di Barnabiti Studi (il numero 31), la prestigiosa rivista di ricerche storiche dell'Ordine fondato da Sant'Antonio Maria Zaccaria. Fu Padre Cagni a dare vita, trentadue anni fa, a Barnabiti Studi. Ed è stato il suo successo nella direzione di Barnabiti Studi, il Padre Filippo Lovison, a predisporre la bibliografia di tutti gli scritti di Padre Cagni. Bibliografia che è preceduta da uno scritto dello stesso Padre Lovison, "In memoriam", nel quale traccia la figura dell'insigne studioso nato a Cavenago d'Adda. Questa edizione di Barnabiti Studi pubblica, a cura di Giovanni Maria Scalese, le "Costituzioni dei Chierici Regolari di San Paolo Decollato. Prima edizione italiana delle Costituzioni del 1579". Il libro è dedicato "Alla venerata memoria del Padre Giuseppe M. Cagni, vero figlio di Sant'Antonio Maria Zaccaria, barnabita integrale, sacerdote zelante e religioso esemplare, educatore mite e austero, studioso serio e autorevole, appassionato cultore di storia domestica, padre e maestro".

"Più di una presentazione a questo numero monografico dedicato alla prima edizione italiana delle Costituzioni del 1579 curata dal P. Giovanni Scalese - scrive Padre Filippo Lovison - le pagine che seguono assumono il sapore di una profonda gratitudine verso il P. Giuseppe M. Cagni, che non solo pubblicò nell'anno 1976 l'edizione critica delle medesime (da cui viene qui ripresa l'Introduzione storica), ma con le sue accurate ricerche storiche seppe anche gettare le fondamenta per successivi studi di cui oggi tutti beneficiano". La bibliografia degli scritti del religioso di Cavenago d'Adda è composta da 465 titoli, dal 1949 al 2014.

F.P.

ANNIBALE ZAMBARBIERI, *Un palazzo, una storia, Dai Sommariva ad oggi*, Banca Centropadana Credito Cooperativo, 2016, pagine 251.

Abbellito da splendide foto e sorretto, nel discorso erudito, da varia ed interessante documentazione, il volume delinea uno spaccato di storia della civiltà e della cultura nel nostro territorio, avendo, come riferimento, vicende e personaggi attraverso i quali, in un complesso iter, il palazzo Sommariva-Ghisi divenne quello che è oggi il Centro Direzionale della Banca Centro Padana. Abbiamo, così, «un perno rilevante, centrale appunto, del territorio in cui si è progressivamente diffusa la Banca». Lo sottolinea il Presidente Serafino Bassanetti, ed è facile cogliere l'attuarsi di «innovazione nella tradizione», come scrive il Direttore Generale Marco Moreschi. L'arch. Francesco Paolo Chiesa delinea la metodologia d'intervento, introducendo, così, la prima parte della trattazione, articolata in due capitoli: l'architettura; il restauro.

Nel primo - a firma di Antonio Scorletti, Ferdinando Vanelli, Sara Scorletti - è interessante, per la storia, la sintesi dei passaggi di proprietà del palazzo dal 1774 al 1975 (cfr. p. 30). Si passa poi a descrivere l'architettura dello stato di fatto, con dati relativi all'impianto planimetrico, alla facciata principale e alle secondarie, rilevando i tratti caratteristici di varie trasformazioni, dal secolo XVI al XVIII. Nei lavori di restauro gli interventi di recupero hanno avuto, come guida, l'intento di armonizzare le irrinunciabili finalità di un Centro direzionale bancario con le peculiarità artistiche, storiche ed architettoniche del palazzo. Dopo le indicazioni di fonti e bibliografia, il capitolo sul restauro - a firma di Chiara Canevara, Davide Cesari ed Elisa Curti - documenta e analizza i tesori pittorici e decorativi, così da illustrare l'edificio nella sua storicità quanto alle attenzioni e agli interessi coltivati lungo il corso dei secoli. Ci si muove «tra scene di mitologia greco-latina, trompe d'oeil e suggestioni del lontano oriente» (p. 65), a cominciare dalla raffigurazione, sul soffitto dello scalone, della tragedia di Fetonte, che, non

più in grado di frenare i focosi cavalli del sole, fu folgorato da Zeus. Il palazzo ebbe vita nei tempi gloriosi dell'Umanesimo, e non potevano mancare i segni del ritorno, fra noi, del mistero e del fascino dei miti del mondo classico.

In tutt'altro ambito di interessi e di gusto ci si trova con la «riscoperta inaspettata», costituita dalla decorazione murale e dagli arredi rispondenti al gusto orientale, cioè con le cineserie ritenute databili alla metà del XIX secolo, testimonianze di un gusto impegnato nella ricerca di qualcosa di esotico e di raffinato. La cultura tipica dell'Occidente riappare nella buvette, con la rappresentazione di Apollo e di nove figure femminili, identificabili con le Muse. Tematiche non dissimili ispirano le decorazioni pittoriche del soffitto che sovrasta l'odierna sala del Consiglio, ove è da notare anche la presenza di un mondo di simboli evocato da animali, elementi fitomorfi e angeli musicanti. L'Olimpo fa capolino con le raffigurazioni di Diana, Minerva, Giunone e Afrodite. Curiosa è la rappresentazione di busti di imperatori, raffigurati non nella maestà di signori del mondo, ma in pose insolite, sino a sembrare caricaturali.

La seconda parte della trattazione - dal titolo «Lodi e i Sommariva» reca il segno dell'agile penna e della competenza storica di Annibale Zambarbieri, al seguito, a suo dire, di un filo di Arianna per orientarsi tra personaggi e vicende evocate dalle austere e solide mura del nostro palazzo. Qui sarà solo possibile procedere a cenni, per dare un'idea di ciò che è, come in ogni altro caso, anche questo racconto storico: uno sguardo, dal presente, sul mistero di ciò che fu. I Sommariva segnarono, con la loro presenza, la storia del nostro territorio sin dagli inizi e lungo il corso dei secoli. Archembaldo fu tra i consoli presenti, il 3 agosto 1158, alla rifondazione della nostra città. Anselmo rivestirà ruoli di primo piano nell'organigramma politico dei successivi decenni. Teste, nel 1178, per un atto riguardante il *vicedominitus* della Chiesa laudense, fu, nel 1183, *nuntius* di Lodi alla pace di Costanza tra il Barbarossa e i Comuni lombardi. Raimondo, dell'Ordine dei Predicatori, sarà vescovo di

Lodi dal 1292 al 1296.

Naturalmente i Sommariva non mancavano di avversari politici, tra i quali vanno annoverati, per l'epoca a cui ci riferiamo, gli Overgnaghi. Ci furono alterne vicende, e, alla discesa in Italia di Federico II, i Sommariva dovettero cercare rifugio in Puglia. Fu, però, un periodo di breve durata, tanto che Petruccio, della loro famiglia e già podestà di Bologna, nel 1276-77 ottenne la podesteria a Lodi. L'ascesa dei Sommariva continuò sicura, e lungo i secoli XIV-XVI si consolidò il loro «innesto entro le strutture urbanistiche, le istituzioni amministrativo-politiche e i patrimoni fondiari laudensi» (p. 128). Personaggi di spicco, in quest'epoca, furono i fratelli Nicolò e Angelo, uomo di legge e di armi il primo, cardinale il secondo. Nicolò ebbe dal Capitolo metropolitano di Milano poteri in affitto perpetuo a Fossadolto, Borghetto e a Villanova Sillaro, e, in quest'ultima località, ove era detentore del feudo, provvide a dar vita al monastero degli Olivetani. Generosi lasciati destinò anche al duomo di Lodi, soprattutto per la cappella dedicata alla Madonna della Neve.

Il nome del fratello Angelo, cardinale, è legato alle turbinate vicende del grande scisma d'Occidente e ai contrasti tra le diverse fazioni, sino alla partecipazione al conclave dell'undici novembre 1417, da cui uscì eletto Martino V. Parallelamente ai tempi che mutavano e subivano riassetti nella cultura e nelle istituzioni, i Sommariva allargavano le loro sfere di influenza in ambito civile e religioso, e di ciò si ha un simbolo nel convergere delle loro sedi abitative dall'antica dimora nei pressi della chiesa di S. Cristoforino (*in vicinia sancti Christophori*) al palazzo del corso di Porta Cremonese. S. Cristoforino ebbe, anzi, una fine ingloriosa e non senza colpa dei Sommariva, che ne detenevano il patronato. Essendo, infatti, ridotti quasi a rovina la chiesa e l'abitazione del sacerdote, il vescovo Ludovico Taverna decise, pur contro la volontà dei Sommariva, di aggregare la parrocchia a quella di S. Giacomo.

Nel gran teatro del mondo si radicavano, frattanto, germi di evoluzioni epocali, in solchi poi tracciati nel secolo dei lumi non senza

lacrime e sangue, come avvenne nelle guerre scoppiate lungo la prima metà del Settecento con tristi conseguenze anche nel nostro territorio. I Sommariva cercavano di stare al ritmo dei tempi, a cominciare dalle loro nobiliari dimore, come annotò, nel 1740, Anselmo Robba, segnalando che «la casa o sia palazzo del signor Conte Somariva è stato aggiustato anche al di fuori» (p. 173). Vicende e personaggi in vista, fra di loro, non mancavano. Nel 1742 Maria Teresa d'Asburgo promuoveva il «fedele maggiore marchese Giuseppe de Sommariva alla carica e posto di Generale di battaglia» (p. 180), e, nel 1784, sarà Emilio Sommariva ad offrire la sua carrozza all'imperatore Giuseppe II in visita a Lodi.

Si trattava di evidenti agganci con la grande politica, in un processo nel quale un momento di spicco sarà - come è ben noto - l'incontro, in una sala del palazzo dei Sommariva, tra Napoleone Bonaparte e Francesco Melzi d'Eril, dopo il successo militare alla battaglia del Ponte e per la consegna, al vincitore, delle chiavi della città di Milano, ove i francesi entreranno quattro giorni dopo. Di speciale interesse, alle pp. 194-198 del volume, è il testo, ove, dal diario di Melzi d'Eril, si legge la ricostruzione dell'incontro e del dialogo fra i due personaggi.

Quanto ai Sommariva e al loro fiuto nel seguire le alterne vicende anche di quest'epoca storica, giova ricordare Annibale, che entrò in Milano il 24 aprile 1814 a capo dell'esercito vincitore dei francesi, e che nel 1820 fu acclamato come il più illustre dei concittadini dal Consiglio Municipale di Lodi. Personalità di spicco fu anche Giovanni Matteo (Gio Matteo) Sommariva, figlio di Emilio, soprattutto per quanto ottenne, come deputato della delegazione lombarda in missione a Vienna, a favore di Lodi decaduta da capoluogo di provincia durante il periodo francese. Un fratello minore di Annibale Sommariva, di nome Giuseppe, fu promosso, nel 1824, da arciprete della cattedrale di Lodi a vescovo di Modena, ove dovette destreggiarsi tra le inquietudini e i fermenti intellettuali di Giuseppe Baraldi, personaggio interessante, pur se oggi caduto



in oblio.

L'ultimo capitolo, dal titolo «L'importanza dei Ghisi e le suggestioni di un oratorio» evocano vicende non del tutto spente nella memoria collettiva della nostra città, soprattutto quando, dal 1975, il palazzo divenne Casa dell'Assunta, dopo il passaggio di proprietà dai Sommariva ai Ghisi. Fu personaggio di spicco, fra questi ultimi, Antonio, eletto, nel 1912, sindaco della nostra città. A sedici anni, aveva compilato un quadernetto di appunti con la «Genealogia della famiglia Ghisi», datato al 1874. Del figlio Felice e del nipote Alberto, uomini di legge come il padre, l'autore del volume ricorda, del primo, oltre la particolare competenza in alcuni settori del diritto, la partecipazione alla vita cittadina soprattutto nell'ambito degli sport, ed è grato al secondo per la disponibilità alla oral history, quanto alle vicende della famiglia. Notizie desunte da fogli di stampa della parrocchia della Cattedrale, danno idea della vita oratoriana nella «Casa dell'Assunta».

In appendice al volume troviamo fonti e bibliografia in nutrito elenco e disposte seguendo la trafila dei sei capitoli di cui è costituita la parte propriamente storica della trattazione, sempre seguendo il criterio di «evitare un ingombrante apparato di note e una bibliografia eccessivamente specialistica» (p. 233). Nulla manca, in ogni caso, per cogliere, nel microcosmo del palazzo Sommariva-Ghisi, echi e palpiti di quanto avveniva nel gran teatro del mondo, nel perenne fluire delle opere e dei giorni.

Giuseppe Cremascoli

STEFANO CORSI, *Una piccola patria*, Bolis edizioni, Azzano San Paolo 2016, pagine 110.

«Lodi, mite e paziente, tollererà con la sua tranquillità che io presenti un libro d'amore per Bergamo?». La risposta all'autore, senza timore di essere smentiti, possiamo già anticiparla: sì, e i lettori della città fondata dal Barbarossa non solo tollereranno, ma anzi ameranno le pagine di quest'opera deliziosamente intima, un racconto a cuore aperto di un passato ormai lontano, ma che abita ancora nell'a-

nima di chi l'ha vissuto. Volti, parole, luoghi ed emozioni riaffiorano tra i meandri della memoria, ricomponendo una piccola grande storia sullo sfondo del personale "paradiso perduto", dell' "altrove rimpianto": Bergamo, la "piccola patria" del titolo e città di origine di Stefano Corsi, scrittore classe 1964 da anni "esiliato" a Lodi, dove insegna lettere al Liceo scientifico "Gandini".

In poco più di cento pagine, l'autore orobico-lodigiano traccia un pezzo imprescindibile della sua vita, che si trasforma in un alfabeto sentimentale all'interno del quale chiunque può ritrovarsi: i sogni, gli slanci giovanili, ma anche le disillusioni, le mancanze e le tragedie che ogni esistenza riserva. In *Una piccola patria*, si può leggere la descrizione di un distacco forzato dal nido, Bergamo, per raggiungere la pur vicina Lodi, dove l'autore si trasferì bambino insieme alla famiglia. Ma al tempo stesso, il libro è anche una storia di famiglia, una sorta di saga che ripercorre vicende che riguardano genitori, fratelli, zii, nonni. Attraverso il gioco della memoria, Corsi racconta e si racconta, come guardandosi allo specchio, senza fingere, senza indossare maschere: perché del passato non ci si può disfare e solo guardandoci indietro possiamo davvero capire chi siamo.

Bergamo e la Bergamasca diventano così la piccola patria perduta, con i luoghi più noti ma soprattutto con i luoghi del cuore: il giardino dell'asilo, le vie dove abitavano i nonni, i paesi d'origine dei genitori, gli spazi montani di Piazzatorre. Il tutto viene filtrato dagli occhi di un adulto in esilio che sbrogia il filo della sua vita tramite istantanee talvolta ironiche e vivaci, e più spesso malinconiche e venate di "color nostalgia", per citare un verso di Guccini mutuato da Gozzano, due poeti molto cari all'autore. Con *Una piccola patria* Corsi, che con Bergamo ha mantenuto nel tempo un forte rapporto sentimentale grazie al tifo per i colori nerazzurri dell'Atalanta, ha raggiunto probabilmente il picco della sua produzione, che contempla altri quattro libri che mischiano vita e calcio. La nuova opera dimostra, una volta di più, il talento di uno scrittore vero.

Fabio Ravera

GENNARO CARBONE (a cura di), *120 anni: un lungo cammino. Le vicende della Camera del Lavoro di Lodi a cavallo di tre secoli (1896-2016)*, Lodi 2016, Edizioni Cgil, pagine 374.

Un libro lungo centovent'anni. Le vicende della Camera del lavoro di Lodi a cavallo di tre secoli, in una ricerca che è frutto di una collaborazione di diversi autori, nessuno dei quali storico professionista, ma tutti legati all'ambiente sindacale e del lavoro. Ricostruisce la storia pluricentenaria dell'organizzazione sindacale, con una cavalcata nei decenni, nella quale emergono di volta in volta figure entrate nella storia del movimento operaio territoriale, fatti ed episodi più spesso drammatici che vittoriosi, come in genere è avvenuto nei conflitti di lavoro, il tutto mosso sì da interessi economici (profitto da un lato e salario dall'altro), ma anche da passioni ideologiche, politiche e civili. Ne esce un quadro sociale vivace, movimentato, a volte anche esilarante, sempre caratterizzato da una densità umana difficile da ritrovare in altri temi storici.

La narrazione procede in senso cronologico: "Dalla fondazione al fascismo" è il titolo del contributo di Debora Vella, giovane e valente studiosa, già autrice di un saggio sull'opera letteraria di Aldo Lombardi, il sindacalista poeta che operò nel Lodigiano negli anni Settanta e Ottanta. Utilizzando i contributi di Ercole Ongaro e diverse tesi di laurea sull'argomento, alcune conservate nell'archivio dell'Istituto lodigiano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, presso l'Archivio storico comunale, Vella ricostruisce con precisione i primi travagliati anni di esistenza della Camera del lavoro di Lodi, funestati fin da subito dalla repressione di Bava Beccaris, il generale che represses con oltre 100 morti i moti di Milano nel "maggio di sangue" del 1898. Per decreto furono decretati lo stato di emergenza e la chiusura di tutte le Camere del lavoro, quella di Lodi compresa.

Gennaro Carbone, conosciuto non solo come funzionario sindacale degli anni Ottanta e Novanta, ma anche per la sua attività di ricercatore storico, riprende il testimone e copre

col suo racconto il periodo più buio della storia italiana non solo sindacale, ma anche politica, quell'oscuramento della ragione che costò al paese vent'anni di dittatura e in essi l'abolizione dei sindacati liberi, sostituiti dal sindacato unico fascista, la persecuzione degli oppositori del regime. Solo la guerra e le lotte delle grandi fabbriche del Nord nelle primavere del 1943 e 1944, preludio alla lotta resistenziale, decretarono l'inizio della fine del sanguinario regime mussoliniano. Qui, con la ricostruzione della ripresa sindacale subito dopo la guerra, si arresta la narrazione di Carbone.

Francesco Cattaneo si occupa del periodo in cui i sindacati si riorganizzano e la Camera del lavoro riacquista la sua centralità ("Qui comincia la novella storia". Il sindacato lodigiano dal secondo dopoguerra agli anni Settanta). Periodo che va dall'immediato dopoguerra alla resistenza nelle fabbriche contro il predominio padronale nel decennio del miracolo economico, fino a coprire gli anni Settanta ed Ottanta, due decenni che videro l'avanzata formidabile del movimento operaio italiano e grazie a esso, le vere e proprie conquiste di civiltà che modernizzarono il nostro paese. Furono gli anni delle grandi riforme sociali: la riforma della scuola media, lo Statuto dei lavoratori, la riforma sanitaria, per non citare che le maggiori..

In quegli anni il sindacato sperimentò forme di partecipazione e di democrazia nuove e si fece promotore di una grande partecipazione alla vita collettiva: fu la stagione dei Consigli di zona, cioè istituzioni di base che riunificavano la domanda sociale e ne coordinavano la promozione. A questo modo, il sindacato provò a svolgere un'azione generale, sulla parola d'ordine che la condizione dei lavoratori andava tutelata e migliorata non solo in fabbrica, ma sul territorio e nella società. A raccontare questa stagione, che fu la più avanzata esperienza di elaborazione e di pratica sindacale di tutto il dopoguerra, provvede con passione e partecipazione Ivo Batà, storico dirigente sindacale, segretario generale della Camera del Lavoro negli anni Settanta (L'esperienza dei comprensori e la ripresa unitaria).

Conclude questa prima parte del volume

un breve saggio di Francesco Cattaneo sulle prospettive economiche e sindacali della Camera del lavoro tra gli anni Novanta del secolo scorso e il primo ventennio del nuovo: un quadro tratteggiato a grandi linee tra problemi economici, ambientali e sociali del territorio e le nuove pessime condizioni di lavoro, così come sono percepite dai lavoratori stessi (Verso il nuovo millennio).

La seconda parte del lavoro è forse la più innovativa: un denso e solido saggio di Clara Bassanini (Un sindacato di donne e uomini) tratteggia il problema dei problemi di tutte le istituzioni in questi decenni: il rapporto tra donne e uomini nelle strutture del sindacato, e il ruolo sociale e di lotta effettivamente svolto dalle donne, anche sul nostro territorio. Con un respiro più ampio e più riflessivo, il lavoro di Bassanini si affianca al volume pubblicato tre anni fa dal sindacato pensionati della Cgil, e curato da Laura Coci, Gennaro Carbone e Francesco Cattaneo, “E noi povere donne ci tocca a lavorar... e lotteremo allora per lavoro e libertà. Industria, lavoro e condizione femminile nel Lodigiano 1945-1985”.

L'ultimo saggio tratta del tema più scottante di questi anni e anche del più doloroso e difficile: attraverso la ricostruzione precisa dell'esperienza delle 150 ore (per chi non si ricorda o non sa: le 150 ore erano quei permessi sindacali che permisero a milioni di lavoratori di proseguire la loro acculturazione fino al conseguimento della licenza di scuola media inferiore) l'autrice Mariella Rocco approda alla scuola attuale per stranieri, nella quale ha lavorato per anni e ne traccia un bilancio culturale ed umano (“Dall'esperienza delle 150 ore ai corsi di italiano per stranieri”). Dicevamo: tema doloroso e difficile, poiché a fronte della ricchezza rappresentata dalle esperienze dei migranti che si accostano alla nostra lingua, alla nostra cultura e alla nostra storia, portando il loro bagaglio, assistiamo soprattutto in questi anni a una resistenza e ostilità di una parte della popolazione nei loro confronti; ed è questo un problema che deve trovare soluzione nel solco dell'eredità storica del movimento operaio, fondata sulla solidarietà internaziona-

le tra lavoratori.

L'ultima parte del volume è riservata ai dati storici del sindacato: “Congressi, segretari e segreterie della Camera del lavoro dal 1945 a oggi e la relativa evoluzione delle categorie”: ambedue le raccolte di dati, assolutamente indispensabili per ricostruire le vicende, sono opera dell'applicazione paziente e puntigliosa di Gennaro Carbone e Vincenzo Guerci, quest'ultimo militante sindacale fin dalla giovanissima età, tra i faldoni dell'Archivio storico della Camera del lavoro.

Non solo a questo uso per così dire pratico deve servire la raccolta dei nomi dei dirigenti e militanti: da sempre nominare le persone significa in qualche misura evocarle, porle di nuovo in scena. Del resto, costoro sono, tra tanti altri, alcuni dei protagonisti della storia del movimento operaio. Il volume, che si è valso della regia grafica di Sergio Galuzzi, è corredato da un apparato iconografico di bella consistenza, che rappresenta comunque una parte assai piccola del patrimonio visivo di 120 anni di storia.

R.C.

LAURA PUTTI, *La Cappella di Carlo Pallavicino nel Castello di Monticelli d'Ongina*, Monticelli d'Ongina 2015, pagine 32.

È un vero “gioiello” della pittura quattrocentesca italiana. Che però purtroppo pochi conoscono, a conferma di come in Italia troppe tra le innumerevoli opere d'arte vanto del Bel Paese siano spesso poco note e valorizzate per il solo fatto di trovarsi in piccoli paesi. Per il ciclo di affreschi della cappella del vescovo di Lodi Carlo Pallavicino (1427 ca- 1497) che è nel castello di Monticelli d'Ongina (Piacenza) questa pubblicazione costituisce una felice occasione di valorizzazione, un vero squarcio di conoscenza su un capolavoro eseguito dalla maestria di Bonifacio e Benedetto Bembo, pittori assai noti nel mondo dell'arte e che – a detta degli esperti – proprio nella cappella di Carlo Pallavicino hanno espresso una delle loro migliori produzioni. L'autrice dello studio scientifico è la storica dell'arte di Codogno Laura Putti; la pubblicazione è corredata

dalle fotografie di Fabio Lunardini. E' stato il Gruppo Culturale Mostre presieduto da Albino Casarola a interpellare la storica dell'arte codognese perché realizzasse una nuova pubblicazione su questi affreschi, a completamento della guida di Adriano Gervasoni del 1993. Forte dell'esperienza sulla pittura dei Bembo (già studiati nel precedente saggio *Bonifacio Bembo e i quattro sapienti di Sarmato*), Laura Putti ha accolto con passione e competente intraprendenza la proposta. Ne è seguito un lavoro di studio coinvolgente, sfociato nella pubblicazione, un agile volumetto che analizza il ciclo di affreschi dei Bembo «dando una lettura iconografica e iconologica dell'opera – spiega l'autrice –, centrata sul significato e il simbolismo delle singole rappresentazioni. Lettura che perciò spiega e aiuta a comprendere il contesto culturale e di senso di un'epoca che non è più la nostra». L'eccezionale valore di questi affreschi è riconosciuto da Laura Putti, che nella sua pubblicazione parla esplicitamente di quest'opera come di una «significativa antologia dei Bembo» (dove resta ancora irrisolta la questione delle singole attribuzioni degli affreschi, sicure le mani di Bonifacio e Benedetto Bembo, famiglia che però comprendeva almeno anche i pittori Ambrogio e Gerolamo). Il tutto, per un capolavoro che già nel suo ritrovamento avvenuto intorno al 1960 sprigiona fascino romanzesco: scrostando un muro all'interno di un piccolo vano della rocca adibito a cucina, un muratore si accorse che al di sotto compariva una immagine dipinta, un giglio. Dà lì parti la scoperta della cappella Pallavicino e dei suoi affreschi, al centro dell'incontro di stasera.

Luisa Luccini

STEFANO ROMANELLO (a cura di), *Extra ironia nulla salus. Studi in onore di Roberto Vignolo in occasione del suo LXX compleanno*. Prefazione del cardinal Ravasi, Glossa, Milano 2016, pagine LV-1100.

Un tomo di oltre mille pagine edito da una casa editrice fra le più importanti e qualificate nel settore (Glossa) con decine di contributi scientifici (per l'esattezza 39) di alto livello e

redatti in più lingue; una prefazione prestigiosa come quella del cardinal Gianfranco Ravasi e una tabula gratulatoria imponente per qualità e numero di adesioni.

Se un maestro lo si riconosce dall'eredità lasciata ai suoi allievi e dalla riconoscenza degli stessi per quanto appreso grazie alla sua "scuola", dimostrazione più evidente dell'ottimo lavoro svolto sin qui don Roberto Vignolo non poteva averla. In occasione dei settant'anni del sacerdote e studioso lodigiano («prof. Roberto Vignolo» come amano chiamarlo per l'appunto gli allievi) esce infatti in libreria un volume-omaggio destinato a diventare presto un testo imprescindibile per gli studi biblici. Lo hanno confezionato, chiamando a raccolta esperti da tutta Europa, don Matteo Crimella, don Cesare Pagazzi e don Stefano Romanello, assegnandogli un titolo che riprende direttamente un motto di Vignolo e, come spiega bene il cardinal Ravasi, ne costituisce in qualche maniera anche la "cifra" di studioso: «*Extra ironiam nulla salus*», vale a dire «non c'è salvezza al di fuori dell'ironia».

«Il compleanno di don Vignolo non poteva passare senza un segno tangibile dell'affetto per la sua persona e della riconoscenza per i suoi preziosi contributi nel campo degli studi biblici e teologici» scrivono i curatori nella presentazione. «Don Roberto - proseguono Crimella, Pagazzi e Romanello - è un vero e proprio maestro. Per anni non solo si è consacrato con dedizione e zelo all'esegesi biblica, spaziando in campi differenti (i Vangeli sinottici, il Quarto Vangelo, i Sapienziali) e dando corpo a contributi che sono ormai considerati pietre miliari della ricerca, ma ha pure creduto in tante persone, dando fiducia a giovani che alla sua scuola sono cresciuti nell'esercizio della *lectio* biblica e dell'intelligenza teologica. Intorno alla sua figura si è così costituito un "cenacolo" di studiosi che, facendo tesoro delle sue geniali intuizioni, portano avanti la ricerca, pur muovendosi in ambiti diversificati. Egli ha pure coltivato amicizie con bibliisti e pensatori italiani e stranieri, in un fecondo scambio e con un reciproco arricchimento». Scambi e amicizie nati anche grazie al lavoro svolto da

don Vignolo soprattutto quale professore ordinario di Sacra Scrittura nella Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e nello Studio Teologico dei Seminari di Lodi, Crema, Cremona e Vigevano, oltre che come delegato diocesano per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso.

«Questa *Festschrift* in suo onore - cita ancora la prefazione - testimonia la vasta rete di relazioni che (*don Vignolo* ndr) ha stabilito e i suoi poliedrici interessi. All'inizio dell'avventura, quando avevamo stilato un primo elenco di possibili contributori, la gradevole sorpresa è stata l'immediata e pressoché totale adesione degli invitati. Ciascuno a modo suo, coerentemente con la propria sfera di specializzazione, riconosce in Vignolo un'autorità, ne apprezza la sincera amicizia, ne esalta la genialità. Lo stesso festeggiato si è sottoposto docilmente alle nostre domande inquisitorie, al fine di stilare un racconto biografico certamente non completo, ma indicatore».

Marco Ostoni

MAURO MANFRINATO, *Il Lodigiano*, in *Geostoria della civiltà lombarda*. Dal Quattrocento all'Ottocento, a cura di Andrea Rognoni, Milano 2015, Mursia Editore, pagine 218-241.

Il volume è il secondo della serie e completa il progetto editoriale dedicato alla "Geostoria della Civiltà Lombarda", promosso dal Centro delle Culture Lombarde di Busto Arzizio in collaborazione con edizioni Mursia e Regione Lombardia. La pubblicazione, che fa riferimento al periodo dal '400 all'età moderna, articolandosi nelle diverse realtà provinciali, porta a completamento la breve collana iniziata nel 2013 con la pubblicazione dell'analisi del periodo dall'Antichità al Medioevo. L'exkursus dell'opera, sempre correlato a vicende politiche e militari, va dall'età dei Visconti a quella napoleonica, mentre per la Lombardia orientale il focus riguarda le vicende agricole, economiche e amministrative legate soprattutto al dominio della Repubblica di Venezia. Si parte da Milano come città principale dell'universo lombardo e prototipo dell'evoluzione urbana delle maggiori città europee, sottoline-

andone gli sforzi progettuali successivamente incarnati da dinastie e poteri amministrativi, dagli Sforza al "cuore" borromaico, fino alla grandeur napoleonica e all'assetto filocatastale degli austriaci; un percorso travagliato e a tratti contraddittorio, ma sempre fortemente teso alla vocazione di porta dell'Europa. L'impegno di studiosi, ricercatori e storici, quali Romano Brancalini, Valerio Ferrari, Mauro Manfrinato, Mario Mascetti, Enrico Mirani, Mirko Molteni, Andrea Rognoni e Roberto Stefanazzi, hanno permesso di dar vita ad un'opera di elevata qualità scientifica e storiografica. Il valore, la complessità e la ricchezza del tessuto culturale lombardo emergono nel dipanarsi delle epoche storiche tra il rinascimento lombardo, la nascita del Ducato di Milano, fino all'epoca napoleonica e industriale che consente di cogliere e scoprire quel passato di conoscenza in grado di sostenere un avvenire dalle basi concrete. Il mondo insubre e valtellinese viene illustrato come paradigmatico nel processo di rifeudalizzazione tipico del tardo Cinquecento e del Seicento, mentre Varesino e Brianza vengono indagati come campo privilegiato della sperimentazione preindustriale e protoindustriale. La Bassa lombarda vive in questi secoli il decisivo passaggio dall'agricoltura a base arcaica a quella moderna, destinata a diventare tra le più produttive del mondo.

Lo spazio riservato al Lodigiano è ridotto a una ventina di pagine, dentro le quali Mauro Manfrinato è costretto a inserire quattrocento anni di storia, soffermandosi non solo sugli eventi della città di Lodi ma anche sulle vicende che in tale periodo hanno coinvolto le realtà di Codogno, Casalpusterlengo, Sant'Angelo Lodigiano e San Colombano al Lambro. L'autore affronta anche argomenti quali l'impianto urbano e i mutamenti nelle strutture difensive dei centri abitati, la fondazione della provincia, l'economia del territorio, l'architettura rurale, l'agricoltura, l'allevamento, le mansioni lavorative e l'irrigazione. Tanto si era rivelato ricchissimo di notizie il capitolo sul Lodigiano pubblicato nel volume precedente (Dall'antichità al medioevo), tanto si rivela carente di notizie questo spaccato di storia. Ma la colpa

non è di Manfrinato: sono troppo poche le pagine a disposizione, il periodo esaminato avrebbe meritato di essere spezzato in due tomi.

E.C.

ADRIANA COPPOLA (a cura di), *Renzo Cattaneo, uno che c'era. Dialoghi, discorsi, riflessioni (1963-1991)*, Bibliolavoro, Milano 2016, Grafiche Artigianelli di Brescia, pagine 269.

L'opera ospita soprattutto gli scritti inediti di Renzo Cattaneo relativi a vari periodi e vari tempi della sua lunga attività sindacale, che la Cisl ritiene conservino intere ancora oggi la freschezza, la passione, l'attualità di un certo modo di fare sindacato. Cattaneo nacque a Dovera il 10 agosto 1925 e morì a Sant'Angelo Lodigiano il 5 agosto 1991. È stato uno dei padri fondatori della Cisl nel territorio lodigiano. Ha operato inizialmente nella zona di Sant'Angelo Lodigiano, allargando poi la sua attività sindacale all'intero territorio laudense. Divenne segretario generale della Liberterra Cisl, poi divenuta Fisba Cisl, per la provincia di Milano che allora comprendeva Milano, Lodi, Monza, l'Abbiatense, il Binaschino e il Magentino. Negli Anni Settanta fu eletto segretario nazionale della Fisba Cisl, con particolare delega all'attività formativa: incarico che ricopre fino all'età della pensione (1985). Profondamente legato al mondo cattolico, difese strenuamente e a voce alta i diritti di tutti coloro che bussavano alla sua porta. Oltre alla sua straordinaria vita sindacale, va ricordato l'impegno per fare memoria dei mutamenti avvenuti nell'agricoltura in generale e nel mondo contadino. "Vivere di cascina" e "Gente da vivere" sono i volumi che Renzo Cattaneo ha voluto che fossero pubblicati, scritti insieme ad Aldo Carera, Giacomo Bassi e don Peppino Barbستا. Si tratta di due autentici riferimenti per ogni conoscenza e ricerca socioeconomica del territorio lodigiano. Le pubblicazioni, presentate in tutti i centri abitati del territorio, ebbero un successo strepitoso, tanto che furono più volte ristampati. Si tratta di due volumi traboccanti di testimo-

nianze di gente dei campi. Alla prefazione di Mario Uccellini segue il contributo di Aldo Carera (Renzo Cattaneo, una vita coerente) e della curatrice dell'opera, Adriana Coppola (Le parole e lo stile). All'ampia pubblicazione dei testi di Renzo Cattaneo fa seguito un'intervista a Loredana, Lucilla e Renato Cattaneo. La conclusione è affidata a don Peppino Barbستا (Renzo, umanità e amicizia).

«Ho percorso anch'io - ricorda sempre Uccellini - le stesse strade lodigiane che aveva percorso Renzo Cattaneo, sono stato nei recapiti dei piccoli paesi, all'appuntamento con i soci della Fisba. Ho toccato con mano l'umanità della gente dei campi e ho cercato di trasferirla, proprio come fosse un tesoro prezioso, nel rapporto con tutti, particolarmente con i lavoratori extracomunitari che dai primi anni Novanta hanno iniziato a popolare le nostre quasi deserte cascine. Nei loro occhi e ancor più in quelli delle mogli e dei piccolissimi figli, vedevo il timore dell'abbandono, il sentirsi dispersi e indifesi lontano dalla propria terra, la richiesta sottaciuta di essere accompagnati nell'inserimento al lavoro e alla vita quotidiana del nostro territorio».

R.A.

FRANCESCO RIBOLDI, *L'archivio ritrovato*, Editoriale Sometti, Mantova 2016, pagine 140. L'autore ricostruisce la figura del senatore Angelo Grossi, spiccata figura risorgimentale di Senna Lodigiana, che morendo lasciò tutti i propri averi alla casa di riposo. Documenta la salvezza di un archivio lodigiano. Restituisce un affresco di storia "inedito". C'è più di un motivo per sfogliare con interesse le pagine del nuovo libro di Francesco Riboldi (veterinario, agricoltore, ex ricercatore del Cnr, appassionato di storia postale), dedicate all'archivio dell'Opera Pia di Senna, un patrimonio storico, a suo tempo lasciato in custodia dal senatore Grossi. Luigi Mario Seriola, presidente della Fondazione Grossi-Franzini, che gestisce la casa di riposo, nei mesi scorsi ha provveduto a far predisporre il titolare riordino dell'archivio dell'ente, anche per riscoprire la memoria del personaggio più importante della comunità di

Senna, il senatore Grossi. Con tale intervento sono stati portati alla luce 300 anni di documenti della Fondazione Grossi-Franzini, che non contiene solo la storia dell'Opera Pia ma anche del senatore Grossi, da metà del 1500 alla sua morte avvenuta nel 1887. Riboldi nel suo volume spazza via un secolo di nebbia fittissima sulla figura di Grossi. Da sottolineare anche il capitolo dedicato alla cronaca locale e le mappe inedite della rete idrica locale. Infine, la parte riservata all'indice delle carte del senatore: una sorta di "guida" alla consultazione dell'archivio. «Sono contento che sia entrato nell'ordine delle idee della Fondazione che i beni di cui è proprietaria sono di tutti i cittadini – commenta Riboldi –, alle promesse sono seguiti i fatti: dunque i lavori della chiesa di Santa Maria in Galilea restituita al paese (Riboldi è autore del volume *Santa Maria in Galilea* pubblicato nel 2014) e la sistemazione dell'archivio».

S.G.

ALESSANDRO CARRERA, *Beato chi scrive*. Notetempo edizioni, Roma 2016, pagine 78.

«Ma è vero che la poesia non è scritta per gli esseri umani, che infatti non la leggono. Chi scrive poesie crede di parlare ai suoi simili ma in realtà scrive per gli angeli, che leggono tutto, perché devono riferirne a Dio. [...]. Gli uomini hanno tempo. Poco, ma ne hanno. Gli angeli non hanno tempo. Hanno l'eternità, ma l'eternità non è tempo. L'eternità è solo un istante che non passa mai [...]». Con ironia, ma anche con lieto disappunto nei confronti degli uomini-piastrella, superficie, refrattario, refrattari al fare psiche, fare anima, ad ogni forma di cultura, Alessandro Carrera, lodigiano, ma da anni professore negli Usa, ora in Texas, attingendo con leggerezza ad una lunga tradizione che parte da Hölderlin ad un Rilke popolarmente rivisitato, in forme sempre più definite e solide rispetto alla narritività originaria in tensione con la prosa, presenta il suo particolare Libro delle Ore.

In questa piccola raccolta sembra venire a maturazione una molteplice esperienza che coniuga alta cultura, sia filosofica sia lette-

riaria, che di musicalità innata, ricordiamolo estensore di filologici saggi di letteratura e di filosofia e nel contempo di scritti su Schönberg o Bob Dylan. Sulla scia de I poeti sono impossibili. Come fare il poeta senza diventare insopportabile (ora Sossella 2016), scrive questi sopportabilissimi versi, in cui infonde materia nuova in forme antiche. In sintesi di culture, fra forme di derivazione anglosassone e cultura europea, con una poesia chiara, in prima istanza accessibile al grande pubblico, ci sgrana capitoli di un suo particolare percorso memoriale.

Dall'iniziale Beato chi scrive seguono versi dal Libro dell'angelo, dal Libro del padre, dal Libro della madre, dal Libro del ragazzo, dal Libro del tempo e così via in un proprio personale excursus. Ecco l'incipit di Beato chi scrive: «Beato chi scrive, / chi morde la sghemba gommina / e consuma la mina, / chi scambia le lingue e i cognomi, / chi allinea pensieri / - se fosse un raccolto di pomi - / chi canta il poema africano / del suo parrochetto che squilla, / la nota che trilla / dall'ultima ottava del piano, / chi conta le anse e le dune / della polvere a cui tornerà, / chi ignora moltissimo e sa, / adesso lo sa[...]».

Amedeo Anelli

MARIO FERRARI BERSANI, *Gloria e tormento di essere stato e di essere Gabriele D'Annunzio*. Prefazione di Ferruccio Pallavera. Lodi 2016, Edizioni PMP, pagine 116.

I lettori non si impressionino nella massa di notizie, di racconti, di aneddoti che troveranno in quest'opera letteraria. Nelle sue pagine c'è davvero di tutto. L'arcano fascino dell'Abruzzo e la fede della madre del poeta, la bella Maria Hordouin di Gallese e il sorprendente percorso umano e spirituale della marchesa Alessandra Di Rudini Carlotti. E poi i capitoli sul Lodigiano: l'Antica Lodi e D'Annunzio, il Duce a Lodi e a Laus Pompeia. E Ada Negri. E il Vittoriale degli italiani. E l'immortalità dell'anima. L'autore – che, è giusto ricordarlo, ha compiuto 91 anni - mette le mani avanti. Scrive di non essersi ripromesso “di disquisire o giudicare sull'opera o

sulla figura di Gabriele D'Annunzio". E si mette subito al riparo dalle critiche che sicuramente qualche benpensante gli rivolgerà: "Dal complesso dei suoi scritti consta che il poeta si attarda in deviazioni erotiche, ma non è mai pornografico". E aggiunge che di biografie del poeta ne sono state pubblicate tante, ma sono sempre da riscrivere, e che "si sono scritte tante cose anche a livello di pettegolezzo. Le sue amanti costituiscono una sequenza fosforescente di personaggi e di avventure".

A don Ferrari interessa molto mettere in evidenza gli aspetti del D'Annunzio credente, letterato e filosofo, che scrive spesso sull'immortalità dell'anima. Uno spaccato della personalità del Vate, questo, che ha sempre catalizzato la sua attenzione.

Tra i passaggi inediti, i legami della moglie di D'Annunzio con il territorio lodigiano, in particolare con Lodi Vecchio. "Poco si conosce – si legge in queste pagine - della vera moglie del poeta abruzzese, Maria Hardouin di Gallese, madre dei suoi tre legittimi figli: Mario, Gabriele Maria e Ugo Veniero. Ella vanta dalla nascita la nobiltà dei Duchi di Gallese. Il legittimo matrimonio civile è stato celebrato a Roma il 28 luglio 1883. Ogni anno, nell'attesa della moglie, D'Annunzio preparava la migliore accoglienza, si preoccupava che tutto fosse a posto alla Mirabella. Poi, però, quando la Principessa di Montenevoso arrivava, egli si chiudeva in... clausura e difficilmente concedeva un colloquio. Se però incontrava la moglie nel parco, la salutava con un baciamento e con l'offerta di un fiore, affettuosamente galante come sempre. Sono gli anni in cui Maria paragonava il Vittoriale a un manicomio".

È l'incisivo l'incipit del capitolo dedicato all'Antica Lodi e a D'Annunzio: "La mia città ha un nome non appropriato: Lodi Vecchio. Vecchio è tutto ciò che è consunto, va gettato via. Antico è invece ciò che attinge ai valori, ai fasti, alle bellezze dei tempi passati, anche lontani. Ma se permangono, c'è un motivo. E non sono passati, non sono scomparsi, perché c'è qualcosa che conta, vale e va ricordato".

E poi: "Maria Hardouin, duchessa di Gallese, la vera moglie di D'Annunzio, morirà alla

Capponcina del Vittoriale diciotto anni dopo di lui, lasciando l'avito castello in provincia di Viterbo ad un nipote. L'erede del titolo e del castello di Viterbo sposò una donna lodigiana, Erminia (Mimi) Bignami, la cui famiglia era proprietaria di Gallinazza, un podere agricolo in comune di Lodi Vecchio. Mimi diventa così nipote acquisita della moglie di D'Annunzio. Ha avuto un solo figlio, il dottor Luigi Hardouin, Duca di Gallese, attuale proprietario di beni immobili, terreni e fabbricati, fra cui il Palazzone di Lodi Vecchio".

Ancora: "L'ingegner Giuseppe Premoli di Lodi prima, e poi il figlio ingegner Paolo hanno curato l'amministrazione dei beni dei duchi di Gallese nel Lodigiano e in Lombardia. Nell'attuale Palazzo Rho, in Lodi Vecchio, il "Palazzone", dopo la guerra abitavano più di duecento persone, ma attualmente è un palazzaccio abbandonato, con accessi bloccati da tutte le parti. Si aderisce, però, in pieno centro dell'antica Lodi. Del palazzone, vuoto e bloccato perché pericolante, alcuni pensano che potrebbe diventare il centro direttivo ed amministrativo della città di Lodi Vecchio, con un nuovo appellativo di Antica Lodi".

Non mancano i ricordi personali dell'autore: "La sorella di Mimi, la signora Gina Bignami Briand, ha donato il campo sportivo dell'oratorio alla parrocchia di Lodi Vecchio, essendo prevosto monsignor Cappelletti e coadiutore don Giuseppe Guazzi. Un ricordo personale: il 31 maggio 1947, uscendo dal Duomo dopo la mia ordinazione sacerdotale, la signora Gina Bignami Briand, che seguì tutto il rito, mi donò un nuovo calice per le celebrazioni della Santa Messa. Una preghiera nella Messa conta sempre anche per la gentile signora".

La prosa dell'autore (teniamo sempre conto delle sue novantadue primavere) affascina, catalizza, coinvolge, appassiona. I lodigiani vi troveranno spunti da andare fieri. Come quando – scrive don Mario – "Ferdinando Bocconi, di famiglia di commercianti lodigiani, con il fratello Luigi, aprì a Milano, in via Santa Redegonda, il primo negozio in cui si vendevano abiti preconfezionati. Una



novità assoluta. L'iniziativa, già attuata a Parigi, riscosse grande successo anche in Italia e venne aperto un magazzino anche in Piazza Duomo. Nel 1917 il senatore Bocconi iniziò quell'attività in Milano puntando su un approccio democratico-popolare nel mercato dei confezionati. Per il lancio di questo centro commerciale popolare di articoli sempre nuovi occorreva un titolo squillante e bandì un concorso a premi. Gabriele D'Annunzio vi partecipò e vinse: si chiamerà "La Rinascenza". Un titolo fortunato davvero. Evidentemente D'Annunzio non rifiutò il premio come vincitore del concorso: cinque franchi".

Ferruccio Pallavera

GIANFRANCO COLOMBI e ALBERTO SEGALINI, *Fiere mostre mercati e... ambulanti di Lodi*, Lodi 2015, Sollicitudo Arti Grafiche, pagine 178.

I venditori ambulanti di Lodi con i loro banchetti straripanti di merci, di sapori e di storie personali. I colori, le grida dei protagonisti, le bancarelle, le merci esposte al mercato e la gente che ravvivano la città nelle sue vie e nelle piazze. L'orgoglio di esercitare un mestiere che è esistito dai tempi della preistoria e ha assunto con il passare dei secoli un'importanza essenziale per l'umanità. Gianfranco Colombi e Alberto Segalini proseguono la pubblicazione delle loro ricerche sul passato vicino e lontano di Lodi, in agili volumetti caratterizzati dal testo spigliato e comprensibile a tutti e traboccanti di fotografie. Si incomincia con gli spazi e le aree riservate ai mercati di Lodi (la piazza della Vittoria, la piazza Broletto, la piazza Mercato) per ricordare quando in città venivano tenuti il mercato ortofrutticolo e il mercato agricolo. Non manca uno spaccato sulla fiera di San Bassiano, su quella di Santa Lucia e sul mercatino dell'antiquariato di piazza Castello. Ancora: la fiera del latte, le manifestazioni che gremiscono la piazza del duomo, le varie rassegne dell'artigianato. Colombi e Segalini dedicano uno spaccato della loro ricerca anche ai venditori ambulanti di Lodi: personaggi con le loro storie, esperienze e curiosità. Tanti i nomi descritti, accompa-

gnati dalle rispettive fotografie: una sessantina. Nella terza parte del volumetto, il ricordo di tante istituzioni rimaste nel cuore di quanti li hanno incontrati: tra questi Bruno Sozzi e il gelatè e l'arrotino Giuseppe Tarlocco. Cinquantasei personaggi in cerca d'autore.

R.C.

VITO RIBAUDO, *La grande opportunità*, Rizzoli, Milano 2015, pagine 280.

Un esordio su commissione. E con risultati che molti aspiranti (e suppostamente ispirati) scrittori possono solo sognarsi a dispetto della mole di fogli - e ambizioni- accumulati nei propri cassetti. Perché *Una grande opportunità*, il primo romanzo di Vito Ribaudò, lodigiano di Paullo, è un libro che non passerà inosservato. E non soltanto per il tema scelto - la crisi economica e del mondo del lavoro - vista dalla parte di chi il lavoro talora lo toglie (nel senso che firma le lettere di licenziamento) e non di chi lo perde - ma per l'originalità della trama, la finezza dell'analisi psicologica dei personaggi e la buona qualità della scrittura. Aspetti, questi, tutt'altro che scontati da parte di chi batte sui tasti di un Pc o di un tablet non per inventarsi soggetti e vergare reportage, ma per stendere al massimo piani di rilancio o di ridimensionamento all'interno di un'azienda. Un'azienda che si chiama Rcs, uno dei maggiori gruppi editoriali del Paese (ma nient'affatto indenne alla crisi) nel quale per l'appunto Ribaudò - 44enne papà di tre figlie, milanese ma residente da sempre fra Paullo e Zelo dove ha fatto anche il cronista per il «Cittadino»-, si trova a ricoprire l'incarico di direttore del personale. Quel Capo con la C maiuscola al quale il sottotitolo del libro accenna (*Può offrirti un sogno o un incubo. Perché lui è il Capo. E tu la sua risorsa, umana*) e al cui profilo si attaglia, con le debite differenze, la figura del protagonista: l'ingegner Andrea Gamma. Un manager che con cinismo e ferocia dispone delle vite professionali (e non solo) di migliaia di dipendenti di una grande multinazionale, salvo poi vedersi ricambiato con la stessa moneta e doversi rimettere alla prova, con chance di riscatto anche persona-

li, negli ambiti più ridotti e meno “luccicanti” di una media impresa italiana. «Sono un lettore forte, ma non ho mai avuto ambizioni letterarie – confessa Ribaldo in una conversazione esclusiva concessaci alla vigilia dell’uscita del libro - ed era dai tempi delle mie lontane corrispondenze con il “Cittadino” che non scrivevo più se non relazioni, verbali e documenti legati alla mia attività professionale. Ma quando l’amico direttore editoriale di Rcs Libri Michele Rossi mi ha chiesto se non volessi provare a stendere in forma romanzata la mia esperienza, concentrandomi soprattutto sugli anni difficili che il mondo del lavoro sta attraversando e sulle storie in cui mi sono imbattuto, non mi sono potuto tirare indietro. La sfida era intrigante e partiva anche dalla constatazione che manca, a oggi, nel panorama della riflessione culturale, il topos della crisi letta dall’altra parte della barricata, visto che cinema e letteratura (penso ai film di Paolo Virzì e George Clooney soprattutto, ma anche ai libri di Silvia Avallone ed Edoardo Nesi) hanno analizzato il fenomeno soltanto o quasi soltanto dal lato dei lavoratori».

Zone in cui i cieli - scrive con un guizzo poetico Ribaldo in una delle molte, pregevoli descrizioni del libro (forse la parte migliore sotto l’aspetto stilistico) - «hanno nuvole ferme, pigre come problemi senza soluzioni. Sono nuvole senza vento, vorrebbero sentire il tintinnare degli anelli di acciaio sulle vele nelle rade dei porti ma si accontentano di guardare dall’alto la quadricromia dei campi coltivati oltre il ring delle tangenziali».

Marco Ostoni

AMEDEO ANELLI, *Oltre il Novecento. Guido Oldani e il realismo terminale* (Con nove poesie inedite e un’intervista a Guido Oldani), Libreria Ticinum Editore, Voghera, 2016, pagine 70.

E’ l’ultima fatica di Amedeo Anelli, il codognese direttore della rivista di poesia e filosofia *Kamen’*. Raccoglie un testo teorico sul Realismo terminale di Guido Oldani, sei poesie inedite dell’autore di Melegnano e una lunga intervista con lo stesso. Il volume è in

uscita con Ticinum Editore, la casa editrice che ora edita il periodico di Anelli, dove si è aperta una collana - “Quaderni di Kamen” - dedicata ai suoi autori. Il titolo del libro vuol significare il superamento da parte della koinè di Oldani dei caratteri generali della lingua poetica del Novecento e dei suoi modelli. Il critico lodigiano sostiene nella sua incisiva analisi che la poetica di Oldani è «di quelle che si muovono sulla linea dantesca della poesia europea», con la quale ha un rapporto «privilegiato e profondo», fatto di peculiarità etiche, di costume e di saperi. Non solo. Nei testi di Oldani, Anelli non esita a reperire le istanze quotidiane che attivano l’attenzione su una società irresponsabile, in fuga da se stessa, e a respingere il tentativo di ridurle a «rispecchiamento mimetico».

Senza negare che - in merito alla poesia del Novecento - sussiste una differenza tra le ultime o ultimissime generazioni novecentesche e quelle dei loro nonni o padri e i figli e fratelli e che i concetti di cultura vengono oggi riformulati dagli esperti in modo diverso. A proposito della poetica perseguita da Oldani, Anelli non esita a sostenere quel che a suo dire rappresenta: «una coupure - un taglio - con la poesia italiana del Novecento, non solo perché[...] è una poesia di pensiero e a fondazione etica, ma perché intrattiene forti radici corporee e ha una visione della letteratura, nonché dell’evoluzione del reale in cui si inserisce». Nella nostra poesia contemporanea è dunque «una delle poche scritture poetiche architettoniche, memorabili e riconoscibili». Oltre il Novecento è un libro particolare nella struttura, non un libercolo o un pamphlet ideologico, ma un saggio di agili dimensioni in cui non si concede nulla alla liturgia pedagogica, comunicativa o pubblicitaria. Che informa e indaga dentro e fuori la poesia, senza preoccuparsi di risultare in certe sue parti “faticoso” per il lettore. Da tempo Oldani si muove nella consapevolezza anche sociale della poesia. Dopo l’impervio *Stilnostro* (Cens, 1985), è stata l’efficacia immediata e diretta ad avere caratterizzato le raccolte *Sapone* (Kamen’, 2001) e *La betoniera* (LietoColle,

2005). Il poeta che dapprima aveva praticato un linguaggio fatto di compressioni e densità semantiche, ha successivamente infiorato procedimenti e partiture della coscienza del presente, denunciando un paesaggio di rovine: «della cultura, della spiritualità, del vivere quotidiano» (Amedeo Anelli). Con *Cielo di Lardo* (Mursia, 2008) e le successive produzioni, la scelta si è precisata e incanalata, fatta Manifesto, finché con *La faraona ripiena* (2010) ha preso tessuto. L'ironia è una delle facce con cui Oldani arriva alla sostanza, alla polpa della realtà, fissa e libera le sue riflessioni, da a esse un tono diverso: mordace, allusivo, pensoso, ammonitore, satirico, moralistico, correttivo, reprimente.

Aldo Caserini

GIORGIO BIGATTI (a cura di), *Quando l'Europa ci ammirava. Viaggiatori, artisti, tecnici e agronomi stranieri nell'Italia del '700 e '800*, Arti Grafiche Bianca&Volta, Truczano 2016, pagine 196.

Il volume ospita i saggi di un convegno tenuto il 28 ottobre 2011 a Lodi. Una giornata internazionale di studi promossa dall'Archivio Storico Comunale, Consorzio Bonifica Muzza Bassa Lodigiana e Historisches Seminar der Universität Basel sul tema "Quando l'Europa ci invidiava. Viaggiatori, scienziati, agronomi alla scoperta della Bassa Lombardia (XVIII-XIX secolo)". L'iniziativa prendeva spunto dalla considerazione di come a partire dalla seconda metà del Settecento si sia registrato in Europa un forte interesse per il paesaggio, nel quale le motivazioni scientifiche erano intrecciate con quelle economiche, che ruotavano attorno alla questione di come rendere più produttiva la terra in un periodo in cui si verificava una lenta ma avvertibile pressione demografica. In questo contesto le campagne della Bassa Lombardia rappresentarono un invitante campo di studio da cui trarre ispirazione, nel tentativo di imitare quel fortunato modello di ineguagliata, fino ad allora, produttività agraria. Sulla scia di Arthur Young, la Bassa divenne così meta di viaggi di studio dapprima di semplici curiosi, poi di

agronomi ed ingegneri, ciascuno portatore di interessi e visioni diverse, che la citata giornata di studi si propose di indagare. Il volume ospita i contributi di Giorgio Bigatti ("Una spezie di agricoltura tutta propria e che meraviglia riscuote dagli stranieri"), Achatz von Muller (La Lombardia nelle guide turistiche dei tedeschi, XVIII e XIX secolo), Maike Christadler (Da Keyssler a Baedeker. Un itinerario pittorico in Italia settentrionale), Livia Cardenas (La Lombardia nella pittura tedesca nell'Ottocento), Matteo Di Tullio (Il mito delle campagne lombarde nella cultura inglese sette-ottocentesca), Alice Ingold (I viaggi idraulici nei paesi d'irrigazione: prime inchieste sociali dell'Ottocento. I francesi di fronte al modello italiano), Enrica Yvonne Dilk (Carl Friedrich von Rumhor e la pubblicistica tedesca degli anni 1830-1845 intorno alla Lombardia irrigua), Francesco Cattaneo ("Acqua, trifoglio, mucche, formaggio, denaro e musica!"). La costruzione dell'agricoltura irrigua nel Lodigiano). Il libro si chiude con un interessante indice dei nomi.

R.A.

ALESSANDRA DE NICOLA, *La libertà di stampa è tutto. Mario Borsa, cinquant'anni di giornalismo...* Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cosenza) 2016, pagine 360.

A Somaglia, il suo paese natale, gli hanno dedicato un museo, giusto riconoscimento a uno degli intellettuali più illuminati e poliedrici del XX secolo. Eppure, nel panorama nazionale, la figura di Mario Borsa, grande giornalista, ma anche scrittore e saggista di indiscusse capacità tecniche e stilistiche, non è (ancora) nota come meriterebbe. A gettare nuova luce sulla sua intensa e lunga vita professionale ci ha pensato Alessandra De Nicola, dottore di ricerca di storia contemporanea e autrice dell'ottimo saggio *La libertà di stampa è tutto. Mario Borsa, cinquant'anni di giornalismo democratico*, pubblicato da Rubbettino Editore. Nelle 360 pagine del volume, corredate da fonti, bibliografia e appendice iconografica, viene tratteggiato un ritratto dettagliatissimo e a tutto tondo di un giornali-

sta che ha saputo attraversare diverse fasi della storia italiana rimanendo fedele a una concezione intransigente di giornalismo libero. «La libertà di stampa è tutto: è inutile parlare di libertà di coscienza, di libertà di riunione, di guarentigie costituzionali, di istituzioni parlamentari, di indipendenza della magistratura, di purezza dell'amministrazione pubblica se non si mette a base di tutto ciò la libertà di stampa, cioè la libertà di pensare, di scrivere, di controllare, di criticare, di correggere, di consigliare e occorrendo di denunciare – scrisse nel suo pamphlet storico-politico *Libertà di Stampa* pubblicato nel 1924 -. Se il pubblico italiano non fosse stato politicamente quello che è, lo dovremmo vedere scendere nelle piazze a protestare insieme coi giornalisti e più dei giornalisti, contro questi attentati alla libertà di stampa». Nato nel 1870 a Cascina Fittarezza a Somaglia («Credo che il gusto di raccontare mi sia venuto nei racconti attorno al focolare della cascina della mia infanzia», scrisse Borsa nell'incipit delle sue Memorie), studiò al liceo Manzoni di Milano, città in cui frequentò anche la facoltà di lettere. Iniziò la sua carriera giornalistica scrivendo di teatro su «La Perseveranza», per poi passare al «Secolo» a fine '800. Qui rimase per oltre venticinque anni finché non fu costretto a dimettersi in seguito alla devastazione e fascistizzazione del giornale, ma riuscì comunque a raccontare i momenti cruciali dell'instaurazione della dittatura attraverso le colonne del «Times» di Londra, di cui divenne corrispondente da Milano. Passò al «Corriere» di Albertini, ma l'esperienza durò poco perché anche il quotidiano milanese venne «normalizzato». Antifascista della prima ora, Borsa collaborò alle maggiori iniziative dell'opposizione legalitaria e clandestina. Strenuo assertore dell'indipendenza professionale, fu lui a ispirare l'ultimo Congresso libero della Fnsi. Per il Regime rappresentava però sempre una spina nel fianco, tanto che fu cancellato dagli ordini professionali, sorvegliato, poi diffidato e infine internato a Vasto nel 1940, schedato come «italiano pericoloso». Dopo la Liberazione, il prestigio e l'integrità mostrati nel corso della

lunga carriera fecero di Borsa il candidato ideale alla direzione del «Corriere della Sera». La sua conduzione si distinse per i toni pacati, la sostanza progressista e la fiera fede repubblicana, orientamenti determinanti per il risultato del referendum del 2 giugno 1946. Un paio di mesi dopo Borsa si fece di nuovo da parte, quando emerse l'incompatibilità con la nuova proprietà, la famiglia Crespi. Prima di ritirarsi a vita privata, scrisse ancora alcuni editoriali per la «Stampa», tenendo sempre fede al suo ideale: la libertà di stampa è tutto.

Fabio Ravera

DARIO MIGLIORINI, *Il re povero. Biografia di Umberto Migliorini*, Corno Giovine 2016, Mg Artigrafiche, pagine 452.

L'omaggio di un figlio al padre, un pezzo di storia del Lodigiano, l'attualità letta attraverso le lenti di un protagonista del recente passato. Umberto Migliorini, mancato nel 2008, fu per ventiquattro anni sindaco di Corno Giovine (dal 1975 al 1999), per undici presidente dell'Azienda di Promozione Turistica del Lodigiano, rappresentante del territorio nel direttivo del Consorzio Acqua Potabile. Non solo: fu l'ultimo presidente del Consorzio del Lodigiano ossia l'ente che fece nascere la Provincia di Lodi. Ruoli che non gli hanno impedito di coltivare le passioni per i libri, la scrittura, la ricerca storica. Il libro - una monografia monumentale di 452 pagine - ricostruisce la vita di Umberto Migliorini politico, amministratore pubblico, uomo, attraverso i ricordi personalissimi del figlio Dario ma anche dando voce a chi l'ha conosciuto. Quasi un centinaio le persone «intervistate» dall'autore in cinque anni di ricerca e incontri. «L'idea di scrivere il libro è nata subito dopo la morte di mio padre il 16 aprile 2008. Mi ha spinto l'orgoglio familiare, ma anche il grande affetto e l'indiscussa ammirazione che in tanti hanno espresso verso di lui, e il suo stesso insegnamento sull'importanza della memoria del passato, di tutto ciò che è stato anche per il futuro – spiega Dario Migliorini -. È stata una genesi molto complessa perché non è la mia professione e gli argomenti e il materiale

erano tantissimi. Ho adottato lo schema della biografia narrata, strutturata su una fitta presenza di testimonianze di un centinaio di persone, di diversa origine o ruolo, per cui il lavoro mi ha richiesto almeno 5 anni». «Il Re Povero» racconta la vita di Migliorini nei suoi molteplici incarichi, senza escludere l'aspetto personale, familiare e professionale. A lui si deve a Corno Giovine l'istituzione del Centro Studi don Sturzo oggi Centro culturale Umberto Migliorini in sua memoria, ed editore del volume.

A.C.

MARIA BARBAGALLO, *Le missionarie di Santa Francesca Cabrini in Cina 1926 – 1951*, introduzione di Lucetta Scaraffia, Genova 2016, Edizioni Marietti, pagine 182.

Un libro-documento che comprende fotografie e lettere originali, cartine geografiche e attestazioni storiche della vicenda delle Missionarie del Sacro Cuore in Cina, vicenda ricostruita da suor Maria Barbagallo, responsabile del Museo Cabriniano e delle attività socio-culturali dell'omonimo Centro di spiritualità di Codogno. Già autrice di volumi come «Fino agli estremi confini del mondo» e «Cento anni di missione», superiora generale dell'istituto cabriniano dal 1984 al 1996, l'autrice ripercorre le peripezie di quelle prime sei consorelle che salparono da Seattle esattamente novant'anni fa, nel settembre 1926, e delle religiose che seguirono. Ne descrive accuratamente difficoltà ed entusiasmi, non mancando di documentare la quotidianità della scuola e del dispensario, lo straripamento del Fiume Giallo o personalità come quella del benefattore Lo-Pa-Hong. In copertina il volume riproduce il frontespizio che fu dell'edizione cinese della prima biografia della Cabrini. L'introduzione è di Lucetta Scaraffia, docente di storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma, studiosa di Francesca Saverio Cabrini, storica e giornalista, responsabile del mensile «Donne, Chiesa, mondo» dell'Osservatore Romano.

R.B.

PAOLO ZANIN, *A Lodi in tram dalle province di Milano, Bergamo e Cremona*, Salò 2016, Editrice Trasporti su Rotaie, pagine 162.

«In un solo anno, dal maggio del 1880 a quello del 1881, Lodi fu collegata con il tram a Bergamo, Milano, Sant'Angelo e Soncino. In breve tempo la fitta rete di trasporti pubblici che si era andata sviluppando in Lombardia garantì una possibilità di interscambio e di viaggio sulle brevi e medie percorrenze che la ferrovia non era in grado di offrire. Nei decenni successivi lo scenario cambiò velocemente e quelli che erano i vantaggi della prima fase si trasformarono nei limiti allo sviluppo di questo sistema di trasporto, decretando la fine di gran parte delle tranvie a vapore, soppresse definitivamente o ammodernate e trasformate a trazione elettrica. Le peculiarità di Lodi e del suo territorio ebbero una rilevanza fondamentale nell'accelerare queste vicende e nel decennio tra il 1921 e il 1931 i binari scomparvero del tutto dalla città.»

A scriverlo è Paolo Zanin, appassionato cultore di questo argomento, collezionista di centinaia di fotografie, alcune delle quali entrate nella storia delle tramvie lombarde. Zanin è un appassionato di storia del trasporto pubblico su rotaia, con particolare riferimento alle tramvie e alle ferrovie secondarie lombarde. Su questo argomento ha già pubblicato *Monza e i suoi tram* (2005), *Primi tram a Milano* (2007), e *Atm Milano – Tram elettrici interurbani* (2013).

L'argomento delle tramvie lodigiane non è mai stato affrontato da nessuno degli storici del settore. L'autore, con questa opera di grande formato e con copertina cartonata (sulla prima pagina spicca un tram al «Punt de fer» di Lodi, sopra la roggia Molina, nel punto esatto in cui oggi s'innalza il monumento di «Belfagor») nei sei capitoli della pubblicazione esaminano anzitutto le vicende dell'azienda Tip, da Pistorius alla Edison. A seguire, la posa dei binari nella città di Lodi, e poi le percorrenze dei tram: 9 per Treviglio e Bergamo, per Melegnano e Milano, per Sant'Angelo Lodigiano e Crema/Soncino. Infine, il capitolo dedicato al materiale rotabile della Tip. Zanin

ha rintracciato negli archivi tantissime fotografie scattate nei centri del Lodigiano e del Sudmilano attraversati dai binari: si possono ammirare per la prima volta angoli di città e di paesi mai visti prima: lo stesso dicasi per Crema e il Cremasco.

A.S.

FRANCESCA MASCHERONI, *Il segreto delle capriole*, Illustrazioni di Paola Formica, Il Ciliegio edizioni, Lurago d'Erba (Como) 2016.

Quell'intesa specialissima che esiste tra nonno e nipote costituisce anche l'ingrediente essenziale de *Il segreto delle capriole*, il nuovo libro della scrittrice e giornalista santangiolina Francesca Mascheroni edito da Il Ciliegio. Perché Leonardo, che a scuola non è riuscito a fare la capriola come gli chiedeva l'insegnante ed è stato anche deriso da alcuni compagni, pensa e ripensa a questo fatto e non solo trova ascolto proprio nel nonno, ma grazie a lui scoprirà un "segreto" capace di trasformare le piccole grandi difficoltà quotidiane in potenzialità, non soltanto personali.

Scritto in stampatello maiuscolo per favorire la lettura dei piccoli, il volume fa parte della collana "Le mie prime letture" ed è uscito a gennaio. Nelle pagine conclusive contiene alcuni giochi per bambini sullo stile della semplice enigmistica e sul retro di copertina riporta l'indirizzo internet dell'editore al quale insegnanti ed educatori possono richiedere la scheda didattica, per eventuali attività da svolgere con i bambini a scuola o in gruppo.

La volontà, l'impegno costante, la soddisfazione di crescere imparando cose nuove, ma anche la delicatezza che dovrebbe caratterizzare ogni educatore – e che non ha necessità di frustrare gli slanci dei bambini –, la condivisione della felicità liberamente raggiunta sono alcuni temi del libro di Francesca Mascheroni con le illustrazioni di Paola Formica. La prima, giornalista di Sant'Angelo Lodigiano, collaboratrice di diverse riviste e autrice di libri per bambini, la seconda illustratrice specializzata in pubblicazioni per bambini e ragazzi e insegnante di "Illustrazione della fiaba" alla Scuola del fumetto di Milano, Mascheroni e

Formica sono alla terza collaborazione per Il Ciliegio, editore che le ha viste insieme per *Le mamme sono magiche* e *I papà sono supereroi*.

Ma se il piccolo Leonardo è protagonista de *Il segreto delle capriole*, qual è il segreto di questa scrittrice lodigiana così attenta ai bambini e alla loro crescita? «Cerco di vedere le cose con gli occhi dei bambini – dichiara la stessa Francesca Mascheroni -. Non soltanto di guardare come si comportano, ma di vedere le cose con i loro occhi. Alcuni avvenimenti per loro sono importanti ed è inutile, oltre che dannoso, sminuirli. Il segreto del nonno di Leonardo è che riesce a mettersi in sintonia con lui, lo ascolta e sa tirare fuori risorse che il bambino aveva già».

R.M.B.

DEBORA VELLA, IVO BATA', GENNARO CARBONE, Aldo Lombardi. *Un proletario comunista, poeta e scrittore, uno spezzino in trasferta nel Lodigiano*, Presentazione di Francesco Cattaneo, Lodi 2015, Media & Grafica, pagine 142.

Un combattente coraggioso, sempre in prima linea per i lavoratori; un maestro di vita per molti, con la vena poetica e l'animo dello scrittore. Con questo volume amici ed estimatori ricordano Aldo Lombardi, delegato Cgil, attivo nel cantiere dell'allora centrale di Enel di Tavazzano e Montanaso in costruzione. Un uomo e un combattente spezzino, rimasto nel Lodigiano meno di 10 anni, ma capace di lasciare un'impronta indelebile. Scomparso prematuramente nel 2005, all'età di 62 anni, cantierista Enel, nel suo girovagare per l'Italia, nella seconda metà degli anni Settanta arrivò nel Lodigiano per la costruzione di una nuova centrale termoelettrica nel cantiere di Tavazzano-Montanso. In cantiere divenne ben presto il capo indiscusso del coordinamento sindacale intercategoriale. Il libro è edito dal Gruppo Archivio Filcea Lodi e Filtem Cgil Lodi e ripercorre la vita dell'uomo e del sindacalista, grazie ai contributi di Gennaro Carbone, Ivo Batà e Debora Vella, con la presentazione di Francesco Cattaneo, a 10 anni dalla scomparsa di Lombardi. E' il terzo volume dedicato

a singole storie di vita concepito dal gruppo Archivi Filcea perché «dei 120 anni di storia della Camera del lavoro rimangono anche le storie dei singoli» spiega Carbone. «Lombardi è un pezzo di storia vera di questo territorio e un amico - commentato Francesco Cisarri, segretario generale Filtcem - Cgil -: negli anni Ottanta c'erano centinaia di lavoratori nel cantiere dell'allora costruenda centrale di Tavazzano e nessuna norma sulla sicurezza. Lui era una macchina di idee, da lui nascevano nuove strategie operative, tutte condivise in quello che era il pensatoio di via Cavour».

F.G.

LUIGI OLIVARI e STEFANO ROTTA, *Palio di Lodi. Trent'anni 1986-2016*, Club Wasken Boys, Lodi 2016, Litografica La Ducale, pagine 112.

Stefano Rotta è un giornalista a cui la cronaca va stretta, capace di unire sapientemente attualità e ricerca storica, tradizione e lirica in una prosa che affascina il lettore. È questo che Rotta, collaboratore di diverse testate tra cui Il Cittadino, ha fatto insieme a Luigi Olivari, curando i testi del volume. Dietro la sua realizzazione c'è il volto di Pasqualino Borella: lo storico fotogiornalista di Lodi ha infatti messo a disposizione il suo archivio che, insieme a quello della Wasken Boys, ha consentito una dettagliata ricostruzione per immagini di un evento che ormai ha varcato i confini lodigiani per diventare famoso un po' ovunque. Lo hanno dimostrato, negli anni, le apparizioni televisive e, nel 2015, la partecipazione all'Expo. Ma il Palio di Lodi rimane soprattutto una tradizione lodigiana, che va oltre la sfilata dei politici al momento della premiazione, che va oltre le fotografie e le prime pagine dei giornali. La vera natura del Palio di Lodi si scopre nelle sere di settembre, quando nella penombra di piazza Vittoria, di notte, si intravede la sagoma di un cavallo di ferro, e un piccolo gruppo di persone tutto intorno: i rioni quasi di nascosto vengono ad allenarsi per una gara unica, a provare le curve del quadrilatero e a cimentarsi nel prendere l'anello con una lunga asta mentre si viene sballottati dal cavallo di

ferro che corre a tutta velocità lungo il porfido sconnesso.

Una tradizione che, negli anni, ha visto alcuni rioni trionfare e poi cadere nell'oblio, ha visto la partecipazione della delegazione di Costanza e la lunga lista di successi di San Gualtero, lo stemma più blasonato.

Nel libro sono raccolti i contributi di chi ha partecipato ai primi anni di corsa, di chi ha seguito gli ultimi, di chi non ha mai perso un'edizione, come Gigi Bisleri, storico presidente della Wasken Boys, che il palio l'ha sognato, l'ha ideato, l'ha organizzato per tutti questi trent'anni, non senza fatica e sacrifici, ma anche con tantissime soddisfazioni.

La soddisfazione, prima di tutto, di aver creato qualcosa che è nel cuore di tanti lodigiani, e che, paradossalmente, invece di dividere i rioni li unisce, diventando una bandiera dell'orgoglio cittadino. Chi, infatti, abitando a Lodi non riconosce se stesso o qualche amico, qualche parente, nelle decine di foto racchiuse in questa pubblicazione? Chi non ricorda uno dei momenti di sport e divertimento vissuti in piazza, o lungo l'Adda, quando sul fiume si sfidavano i rioni e sfilavano le barche allegoriche? Il palio è un patrimonio di tutta la città, che ha compiuto trent'anni, i suoi primi trent'anni.

F.G.

GIANFRANCO COLOMBI e ALBERTO SEGALINI, *Lodi 1950-2000, viaggio in un memorabile periodo tra cronache, curiosità e personaggi*. Prefazione di Stefano Taravella, Lodi 2016, Sollicitudo Arti Grafiche, pagine 204.

Alcuni personaggi sono entrati nella storia della città di Lodi. Tutti coloro che hanno più di sessant'anni e sono nati dentro le mura del Barbarossa, non appena sentono scandire i loro nomi, chiudono gli occhi ed è come se li vedessero comparire davanti. L'aucàt Riguliscia, Falchètt, Vincenzino il filosofo sballato, gli eccentrici personaggi del Bar Lodino, Pierre Meregalli il conte di Lodi, il "colonnello" Virgilio Vizzi, Giancarlo Campana, Galli detto Galetu. Un nome, un programma. Sono i personaggi i veri protagonisti dell'ultimo vo-

lume di Gianfranco Colombi e Alberto Segalini. Ce ne sono a decine: una giovanissima Luisa Picech “la prima e la più valida assistente sociale del Comune di Lodi”, il medico volante Giulio Eletti, Remo Tamagni professionista nella squadra della Legnano, Mario Codeluppi mitico arbitro lodigiano, Paolo Rossi indiscusso re del bitter. E poi le date indimenticabili, quelle entrate nella vita di tutti i giorni in mezzo alla povera gente: l’apertura dell’Upim il 18 gennaio 1962, il treno dei pendolari chiamato “Il fogna”, la nascita della Wasken Boys, Stefania Sandrelli in città per girare “La bella di Lodi”. Il procuratore della Repubblica, Francesco Novello, che sequestra a Lodi manifesti e locandine del film “Cleopatra” con Liz Taylor. Si tratta di paginette che si leggono d’un fiato, traboccanti di fotografie. Pagine che vorresti sfogliare adagio, ma finisci per berle tutte d’un fiato. Anche con questa originalissima pubblicazione, la quarta della serie, i due autori hanno colto nel segno.

G.F.

ANGELO CERIZZA, *Pietro Zanardi Landi e la crociata piacentina del 1848*, in *Bollettino Storico Piacentino*, Piacenza, Luglio-dicembre 2015, pagine 288-319.

Ancora una volta Angelo Cerizza, apprezzato studioso di Codogno, con questo particolare saggio mette in luce tutte le sue conoscenze di studioso delle guerre che caratterizzarono la prima metà dell’Ottocento italiano. Il periodo preso in esame è il 1848, gli anni della prima guerra d’indipendenza. L’autore descrive con grande precisione i movimenti compiuti dalla legione dei volontari di Piacenza (la “Crociata Piacentina”) comandata dal conte Pietro Zanardi Landi. Lasciarono la città in 150, in fretta e furia, senza uniformi, nel timore di prendere parte a una guerra che ritenevano ormai già vinta, quasi invidiosi del fatto che l’8 aprile il lodigiano Griffini, alla guida dei volontari lombardi, si era guadagnata la medaglia d’oro al valor militare sui campi di Goito. In realtà per le truppe di Carlo Alberto fu una debacle. E’ terribile la testimonianza di Pietro Zanardi Landi quan-

do racconta la ritirata dei suoi uomini verso Peschiera, con i soldati sfiniti e ammalati: “Lasciai Brescia e marciai sopra Orzinuovi, e da qui a Crema e Lodi. Le nostre truppe dadesi ad una impetuosa fuga abbandonaronsi all’indisciplina, e non ascoltavano più la voce de’ loro Capi e riparavano in Piemonte...”.

R.A.

GIULIO CAVALLI, *Mio padre in una scatola da scarpe*, Rizzoli Editore, Milano 2015, pagine 276.

Leggi e ti sembra di vederlo, anzi di ascoltarlo. Lì, sul palco impegnato in uno dei suoi affabulanti e avvolgenti monologhi in cui il ritmo è dettato dal sapiente alternarsi di pause e recitativi, con la voce un po’ impastata e lo sguardo pensoso, con le iridi verdemare che illuminano un gesticolare lento e compassato. Quei tratti, insomma, che lo hanno fatto conoscere e apprezzare al pubblico lodigiano le cui ribalte ha calcato per anni da protagonista. C’è tutto Giulio Cavalli in questo *Mio padre in una scatola da scarpe*, romanzo d’esordio dell’attore, regista, autore e saggista di Lodi (con una breve pausa anche in veste di consigliere regionale), da pochi anni trapiantato a Roma, ma costretto a vivere sotto scorta per le ripetute minacce ricevute dalle cosche in risposta ai molti strali da lui lanciati al loro indirizzo. Cosche che indubbiamente non molleranno la presa dopo aver letto questo libro, un *j’accuse* ancora più forte dei precedenti (anche del volume-denuncia, nonché pièce teatrale, *Nomi, cognomi e infami*) perché forgiato di quel metallo prezioso che si chiama letteratura, con la capacità unica che ha la letteratura di scuotere, emozionandoli, i lettori e di smuoverne così, dal profondo, le coscienze. E ci si emoziona non poco leggendo le quasi 300 pagine del romanzo che racconta la storia (vera) di Michele Landa, uomo per bene di Mondragone, nel Casertano, vissuto con la schiena dritta in una terra dove i più la piegano - la schiena - per paura, per quieto vivere o per convenienza, ma alla fine spezzato da quella Camorra di cui non ha mai accettato i codici di comportamento. Ci si arrabbia, ci si



indigna e si piange accompagnando Michele dagli anni dell'adolescenza - dopo un'infanzia segnata dalla morte precoce della madre e da quella del padre, alcolista e violento - all'età adulta. Un lungo tragitto cadenzato dall'amicizia inossidabile con Massimiliano, lo "scemo del paese" in realtà più acuto e saggio di molti presunti "sani"; dal fidanzamento e quindi dal matrimonio con Rosalba "la silenziosa"; dalle gioie (e dalle fatiche) della paternità, fino ad arrivare al drammatico e straziante epilogo. Cavalli, se pure qua e là carica di qualche eccesso verboso il linguaggio, pagando dazio all'inesperienza da una parte e all'oralità del cantastorie dall'altra, riesce a ricreare con buona mimesi il clima di omertà e paura insieme che impasta la vita dei Mondragone, i cui abitanti sono soggiogati dalla prepotenza dei Torre, che rende tutti (o quasi) muti, ciechi, sordi ma soprattutto servi. Mentre lui, Michele, si rifiuta - ignorando i consigli del nonno - di vivere «in punta di piedi», di abitare la sua terra in silenzio, diventando invisibile per difendere se stesso e la famiglia. «Voglio abitare in un luogo - dirà a Rosalba il giorno in cui la chiederà in sposa - dove Massimiliano può essere felice e mio nonno invecchiare sereno. E voglio figli che sanno scegliere il bene e il male». Proprio come ha saputo fare lui, pagando quella scelta di coraggio con la morte.

Marco Ostoni

STEFANO ROTTA e VITALIANO DAOLIO, *La Barca sul Po*, Graphital editore, Parma 2015.

Un romanzo d'acqua dolce che scorre come il Po, dove un bambino porta il padre nel mondo della golena. La storia, ambientata fra la Bassa cremonese, parmense e mantovana, è illustrata dalle fotografie di Luca Pezzani (doppie pagine e copertina), dagli scatti di Lilluccio Bartoli, su una vecchia barca in legno con l'autore, e da un disegno ad hoc dell'artista parmigiana Maria Storales: un ritratto del volto del fiume, ferito ma non ucciso dall'attività umana. Gli autori sono Vitaliano Daolio e Stefano Rotta. Nella notte del 3 agosto 2004 l'allora 19enne Stefano Rotta, giornalista lodigiano, già vincitore del premio Enzo Biagi per

i cronisti di provincia nel 2011, e segnalato con la menzione speciale al premio Montanelli nel 2013, naufragava in Po con il compagno di avventure Niccolò Scacchi. Sparita in fiume la barca con le provviste, colti di sorpresa i due da una tempesta degna del meteo incerto di fiume, fu allora che videro la luce di un'altra barca e sentirono per la prima volta la voce di Vitaliano Daolio. Mentre da terra arrivavano soccorsi e forze dell'ordine, l'uomo parlava dalla sponda opposta e per portarli l'indomani a recuperare Triskel e il loro pezzo di avventura. Lega a doppio filo Lodi e il Parmense, *La Barca sul Po*, a cura di Stefano Rotta, classe 1985, e Vitaliano Daolio, classe 1965, protagonista di quell'epico salvataggio di quasi 11 anni fa, ma soprattutto uomo di fiume, nato a Reggio Emilia, specializzato in coltivazioni di piante tropicali e osservazione, catalogazione, monitoraggio di specie ittiche del fiume Po, anima del Po Fishing Center, anche fondatore dell'Acquario del Po in comune di Motta Baluffi e dell'acquario di Mezzani in Provincia di Parma. Rotta ha deciso dieci anni dopo di tornare a bussare alle porte del suo salvatore per raccontare di fiume e di pesca e di quel rapporto tra l'umanità di oggi e il lento scorrere delle acque.

Il giovane scrittore di Lodi nel 2014, sempre con Graphital, ha curato la pubblicazione di *Partigiano Carbonaro, racconti di montagna e Resistenza nella Prima Brigata Julia di Ludovico Stefanini*.

Rossella Mungello

FRANCESCO CATTANEO, *La casa delle pirelle.*

*Storia di una casa. Storia di una famiglia*, Pixart Printing, 2016, pagine 190.

Il viaggio di una grande famiglia nella storia della Bassa, incentrata su Codogno. L'idea di raccontare la storia della casa di Codogno, fatta costruire dai genitori dell'autore nel 1939, è nata nell'estate del 1991, alla vigilia della vendita dell'edificio, su suggerimento della moglie. "Era l'ultima estate che avremmo trascorso lì - racconta l'autore - e mentre preparavo il trasloco, in una casa sempre più vuota e triste, mi dicevo che prima o poi

avrei anch'io fissato i miei ricordi: avrei scritto di quella casa, di mio padre e mia madre che l'hanno voluta e vissuta, dell'architetto Giuseppe Serafini che l'ha progettata, dei periodi della guerra, dei quasi due anni trascorsi da sfollati nella villa di campagna di Cornovecchio". Il volume è ricchissimo di fotografie d'epoca, e non solo di famiglia. Gli appassionati di Codogno vi troveranno tante immagini inedite: volti, personaggi, edifici, le chiese, le piazze che hanno segnato la storia della città. La casa delle pirelle diventa così la storia dell'intera Codogno. I capitoli ruotano attorno alle figure di Antonio Cattaneo, Anna Biancardi, l'architetto Serafini. E l'indimenticabile Beppo Novello. Bellissime le immagini dello stabilimento della ditta Zazzera, scattate in via Garibaldi, e quelle della "Conceria e Cinghificio ditta Francesco Cattaneo". È un libro da gustare pagina dopo pagina, da sorbire adagio.

P.A.

VALERIO TONINELLI, *La crisi dell'avvocatura e le future opportunità*, edito da Historica, 2016, pagine 102.

È ad un libro dal linguaggio chiaro e sintetico, decisamente accessibile anche a persone non "addette ai lavori", quello a cui l'avvocato Valerio Toninelli di Lodi, con lunghissima e brillante carriera professionale (prevalentemente in ambito civilistico), ha affidato il proprio messaggio, rivolto ai colleghi, giovani e non, che si avviano o persistono nell'esercizio della professione forense. Detta professione è stata molto rinnovata nel suo svolgimento sotto l'aspetto procedurale e tecnologico, nonché messa a dura prova dal continuo proliferare, negli ultimi due decenni, di nuove normative procedurali, specie in ambito civilistico. L'Autore, in particolare, evidenzia il fenomeno della cosiddetta bulimia legislativa che ha ulteriormente complicato la professione di avvocato, con la conseguente necessità di continui e dispendiosi aggiornamenti professionali.

La finalità che il libro esprime, tra le righe, è però anche quella di voler esaltare la funzione sociale dell'avvocato, che onestamente

consapevole del proprio ruolo, possa ancor oggi vedersi riconosciuta dai contemporanei la propria professionalità, in un momento in cui, per la contingente situazione economica di crisi e per l'atteggiamento critico che si è ingenerato verso la categoria forense, l'affidarsi ad un legale è visto più come fonte di dispendio di denaro e di tempo che non come tramite per ottenere giustizia.

È vero: nell'attuale sistema giuridico/processuale italiano, a fronte di un ampio "stuolo" di avvocati (circa 240.000!), molti sono i processi pendenti (otto milioni circa) ed un giudizio può durare alcuni anni prima di ottenere (solo in primo grado) una sentenza, ma ciò dipende, appunto, dalla normativa codicistica e dal numero esiguo dei magistrati, dei cancellieri e degli impiegati di supporto, piuttosto che dall'operato del legale.

L'autore constata che, per un avvocato che sia all'inizio della propria carriera (meglio forse, oggi, parlare di percorso...) e che non sia "dotato" di clienti affezionati o costituiti da forti strutture societarie, vi sia il concreto pericolo di vedere naufragato l'obiettivo di una personale affermazione, nonché della propria stessa indipendenza economica. Se si considera l'impegno di studio, di tirocinio e la difficoltà di superamento dell'esame di abilitazione alla professione, il dover successivamente affrontare anche i rischi che l'attuale situazione economica comporta e, quindi, il non vedere neppure onorate le proprie parcelle, appare chiaro che un giovane avvocato si scoraggi fin dall'inizio e si penta di aver speso tante energie e tanta parte di vita per raggiungere... un "nulla".

Il libello apre però, anche uno spiraglio di luce per chi abbia ormai intrapreso e resista nell'attività di avvocato: così l'Autore prospetta una serie di "campi d'azione" da preferire, o nuovi, quali l'assistenza legale stragiudiziale nella fase delle trattative, la collaborazione/collegamento con studi di professionisti psicologi e commercialisti, la maggior dedizione a vertenze di carattere amministrativo, e, più in generale, la specializzazione in particolari settori del diritto (attraverso corsi formativi ora

previsti per legge, secondo regolamento del Ministero di Giustizia e con coinvolgimento diretto del Consiglio Nazionale Forense).

A.C.

GIULIO MOSCA, *Cento anni di vita e di battaglie religiose e civili delle parrocchie del Lodigiano*. Vol. III. *I cattolici e il fascismo. Dal consenso all'opposizione. 1935-1943*, Lodi, PMP Edizioni, 2016, pp. 567.

Giunto alla novantunesima primavera e sempre in arcioni nell'affiancare all'attività pastorale uno straordinario impegno nella ricerca e negli studi, Don Giulio Mosca delinea, in questo imponente volume, situazioni e vicende evocate nel sottotitolo: «I cattolici e il fascismo. Dal consenso generale all'opposizione. 1935-1943». Abbiamo, così, il terzo volume di un grande progetto di pubblicazioni, attuate o in via di attuazione, delle quali l'autore stesso indica il percorso all'inizio delle «Avvertenze», sempre per illustrare un complesso di vicende nell'arco di un secolo, cioè «cento anni di vita e di battaglie religiose e civili delle parrocchie del Lodigiano». Dall'ampiezza della documentazione relativa a notizie e a dati, vengono spunti per individuare i tratti caratteristici dell'impianto dell'opera, nella trama della narrazione delle vicende evocate, ed è proprio la ricchezza dei documenti offerti all'interesse del lettore il primo evidente dato che balza all'occhio.

L'autore ha una straordinaria conoscenza degli archivi parrocchiali della nostra diocesi, e può rendersi conto dei riflessi delle grandi vicende del mondo come se ne discorre soprattutto nel «Chronicon», di cui in parecchie parrocchie si provvedeva alla stesura. Si tratta di un incontro tra la macrostoria e la microstoria, con problemi che possono sorgere. L'autore ne è ben consapevole, e, nelle «Avvertenze» premesse alla trattazione, fa cenno ai criteri seguiti per giungere a un saggio equilibrato, «seguendo i canoni della storiografia locale» (p. 9) e con occhio vigile per orientarsi secondo giuste prospettive. Una speciale importanza è data al «Chronicon» parrocchiale di Casalpusterlengo, ma è frequente il ricorso

ad ogni altra fonte per la storia locale, come la stampa o la ricca documentazione accumulata in assidue ricerche negli archivi di varie istituzioni. L'aggancio con la macrostoria è assicurato, per particolari temi e vicende, dalle citazioni del pensiero degli storici più noti e autorevoli dell'epoca studiata.

Con tutto ciò occorre dire - per la fortuna del lettore - che l'onda del racconto, nell'imponente volume, procede sempre in scioltezza di dettato e mantenendo intatte le proprie, peculiari caratteristiche. Fra queste spicca la personale, commossa partecipazione dell'autore nel ricordo delle vicende narrate, da lui vissute negli anni dell'adolescenza anche in quanto esse ebbero di tragico e ora rievocate con sentimenti d'amore per chi ne fu duramente colpito. Gli affetti vibrano di speciale intensità soprattutto per l'istituzione cristiana, difesa con costante impegno e fermezza, ma sempre al disopra di polemiche inutili e vane.

Inserito con fedeltà nel suo ruolo sacerdotale, l'autore si è assunto il compito di documentare la meditata saggezza con cui i Papi di allora intervennero, con testi dottrinali e di fatto, di fronte alle catastrofi che incombevano e si riversavano sull'umanità. A distanza di anni si resta impressionati dal contenuto e dal tono di certe accuse contro la Chiesa, diffuse in quegli anni e registrate in questi termini, nella «Cronaca» di Mons. Manzoni, quando le campane furono tolte dai campanili e destinate alle fabbriche di armi: «Si prese occasione per sfatare le obiezioni che il Papa dia danaro al Governo perché faccia la guerra, e ai sacerdoti che danno le campane per ammazzare la gente» (p. 341).

Il quadro storico delineato nell'impianto del volume evoca l'atmosfera di quegli anni terribili, in cui dominavano la menzogna e la retorica, e tutto sembrava allo sbando e lontano da ogni equità. La tirannide imperversava ovunque, le aggressioni ai popoli - a volte senza neppure dichiarazioni di guerra - si scatenavano lasciando il mondo nello sgomento e nella sensazione di un male assoluto, ormai invincibile. I campi di battaglia mietevano vittime, e ovunque si aggirava lo spettro

della fame, con il terrore di incursioni aeree in grado di distruggere tutto. La follia ebbe il suo culmine nelle leggi razziali. Leggendo il volume ci si potrà rendere conto della cura con cui vengono elencati i dati, nell'intento di offrire il quadro che documenti l'insieme di ciò che avvenne, come dovrebbe essere di ogni racconto storico, così da evitare omissioni o enfattizzazioni, per calcoli o apriorismi. È per questo, ad esempio, che, dopo aver dato il giusto risalto alla tragedia delle persecuzioni contro gli ebrei, si ricordano anche gli altri misfatti compiuti nel secolo breve o nei dintorni, e sui quali troppo spesso scende un velo di silenzio nell'intento truffaldino di proteggere sistemi di pensiero o strutture di potere a cui restano in qualche modo legate le proprie scelte politiche.

Sempre per offrire con equità e verità il quadro della situazione per l'epoca studiata, si richiamano e si documentano lodevolmente, nel volume, sia le varie forme di opposizione, sia la lungimiranza di uomini impegnati a porre le basi di una società rinnovata e ricostruita, finiti gli orrori delle tirannidi, delle quali, nonostante l'informazione manipolata, apparivano, anche attraverso eventi tragici, lo sgretolio e la fine. L'attenzione dell'autore è rivolta a quanto avveniva, in quegli anni, sia all'interno dell'istituzione cristiana, sia nei più ampi spazi di tutta la società, ove erano custoditi desideri di uscire dalla tragica situazione e di dar vita a strutture politiche create secondo principi di democrazia e di libertà. Nel volume ci sono anche dati commoventi riguardo a eventi di devozione e di fede, ove l'intensità dei sentimenti recava il segno della drammaticità dei tempi, in una società sconvolta da conflitti e da lutti. Per le associazioni cattoliche ci fu, nel ventennio, un problema sempre aperto con i potenti allora in sella, determinati a gestire in proprio l'educazione e le certezze collettive con una formazione in cui i valori, per tutte le età, fossero solo di tipo agonistico o militaresco.

La fine del regime è descritta e documentata negli ultimi tre capitoli del volume, nelle vicende riguardanti la nazione e, con abbon-

danza di dati, nei riflessi che si determinavano nei paesi del nostro territorio, sempre attingendo soprattutto dalle «Cronache» custodite negli archivi parrocchiali. Tutti sappiamo quanto sono state complesse e drammatiche le vicende della Resistenza e della Liberazione. L'autore del volume dichiara con lealtà l'ambito tematico in cui intende muoversi, quello, cioè, dell'opposizione cattolica, illustrata con precisione di documenti e di dati nell'ultimo capitolo della trattazione. Pensando alla società da ricostruire finita la guerra, non pochi si attivavano per preparare tempi nuovi, proseguendo, in taluni casi, su basi poste ancor prima del conflitto, come aveva fatto, ad esempio, Adriano Ossicini, dando vita, già nel 1938, al primo nucleo della «Sinistra cristiana». Nell'agosto del 1942 alcuni rappresentanti del movimento neoguelfo di Pietro Malvestiti, Gioacchino Malvasi e Alberto Falk, fecero visita ad Alcide De Gasperi «per prepararsi al dopo fascismo» (p. 393). Dal 18 luglio 1943 alla Pasqua del 1945 fu preparato il ben noto «Codice di Camaldoli». Per quanto avvenne a livello mondiale è ricordato l'incontro del 14 agosto 1941 alla baia di Teranova fra Roosevelt e Churchill, per dar vita alla «Carta atlantica», in cui sancire principi di democrazia e di autodeterminazione tra i popoli.

Quanto al nostro volume, mi si consenta di dire che la lettura produrrà un'onda di sentimenti di grande intensità in chi era già in vita, anche se solo più che bimbo, negli anni di cui sono narrati gli eventi. I giovani di oggi lo consultino con attenzione e rispetto, per rendersi conto dei mostri che il sonno della ragione può sempre generare. Per l'autore del libro acclamiamo compatti: ad multos annos.

Giuseppe Cremascoli

FABIO CONTI, *Lago Gerundo tra storia e leggenda*, Meravigli Edizioni, Firenze 2016, pagine 160.

Nel cuore della Lombardia, a cavallo tra le attuali province di Milano, Bergamo, Cremona e Lodi, esisteva anticamente un lago chiamato Gerundo, la cui "presenza" si può

scorgere ancora oggi nella conformazione di un territorio indissolubilmente legato all'acqua e costellato da fiumi, canali e fontanili. Nel corso dei secoli quel grande specchio d'acqua, paludoso e inospitale, venne bonificato dall'uomo e andò incontro a un inevitabile prosciugamento. Oggi dell'antico lago restano le sponde, a tratti ancora evidenti, ma anche isole e promontori sui quali vennero fondate le città di Crema e Lodi, così come diverse piroghe monossili giunte fino a noi, oltre a decine di riferimenti nella toponomastica locale. Questo libro ripercorre la travagliata storia del lago che non c'è più e il cui territorio fu teatro di epici scontri. Ma quella del Gerundo è una storia che si mescola alla leggenda. Come il Loch Ness, anche il grande lago lombardo ospitava un mostro, e la sua uccisione è stata tramandata in molteplici tradizioni...

Il nome Gerundo deriverebbe da «gera», vale a dire ghiaia. Durante le invasioni barbariche (tra il II e il V secolo d.C.) il lago raggiunse i 35 chilometri di larghezza, i 50 di lunghezza e i 25 metri di profondità: talmente grande da essere chiamato mare, benché «mara» in latino significhi anche palude. Alimentato dai fiumi Adda, Brembo, Serio e Molgora, il Gerundo veniva navigato con delle piroghe. Residui di questo leggendario lago sarebbero stati prosciugati attorno all'anno Mille, nel corso di una bonifica fatta da monaci di quella che ormai era diventata una zona acquitrinosa e pericolosa per la salute. Proprio l'aria insana che fuoriusciva dal lago ha dato origine al mito nel mito: anche il lago Gerundo, come tutti i laghi che si rispettino, aveva - come abbiamo detto - il suo mostro. Si chiamava Tarantasio, aveva un alito pestilenziale, faceva affondare le barche e mangiava i bambini.

A seconda delle zone, il Nessie di casa nostra si presentava con una diversa «forma»: serpente, mostro alato, drago, leone di mare, enorme cane. E, sempre a seconda del territorio, sono diverse anche le leggende tramandate sulla sua uccisione: ammazzare Tarantasio significava diventare eroi o consacrare il proprio eroismo. Il mostro è poi noto a livello in-

ternazionale, anche se pochi lo sanno, perché l'Eni avrebbe preso spunto da Tarantasio per disegnare il cane a sei zampe dell'Agip, visto che il primo giacimento di metano venne scoperto nel 1944 a Caviaga, frazione di Cavenago d'Adda, nel Lodigiano, in piena zona Gerundo.

In realtà, 25 mila anni fa l'intera Pianura Padana era sommersa d'acqua, che si è poi prosciugata: in alcuni punti rimasero specchi d'acqua e il Gerundo sarebbe stato tra questi. Il primo a citarlo fu Plinio il Vecchio, scrittore d'epoca romana: nella «Naturalis historia» (77 d. C.) fece riferimento ad alcune zone da bonificare, compreso il Gerundo. In epoca longobarda Paolo Diacono scrive: «Causa l'incessante e torrenziale pioggia, l'irruenza dei fiumi Adda, Serio e Oglio, straripando sulla pianura in massa enorme e incontrollabile, creano il grande lago». Umberto Cordier, nella sua «Guida ai draghi e mostri in Italia» del 1896, scriveva: «La realtà fisica del Gerundo è indiscutibile: si fonda su macroscopiche prove geologiche, paleontologiche, archeologiche, documentali». Insomma, benché prosciugato, il lago Gerundo è ancora lì, nella Gera d'Adda. E basta poco per vederlo.

E.B.

STEFANO ROTTA (*Racconta*) *Giorgio Torelli inviato molto speciale*, Graphital Edizioni, Parma 2015.

Come un entomologo a caccia di farfalle damascate. Armato di penna e taccuino, ma soprattutto di fiuto per trovare negli angoli più sperduti e imprevedibili del pianeta storie in grado di regalare un sorriso, capaci di suscitare speranze, di interrompere la catena del peggio in cui - giornalisti e lettori - sembrano essersi ormai legati mani e piedi.

Giorgio Torelli, classe 1928, cronista di razza con un passato da reporter nei maggiori quotidiani e settimanali italiani (fu tra i fondatori del «Giornale» con Montanelli), è stato soprattutto questo: un raccoglitore e fine raccontatore di storie, di belle storie; un «inviato del controcanto». E come tale emerge dal suo giovane emulo lodigiano, Stefano Rotta, che

gli ha dedicato il suo nuovo volume, con un ricchissimo corredo iconografico.

Il volume è una sorta di autobiografia per procura, frutto delle chiacchierate settimanali condotte dal cronista lodigiano e dal suo più noto collega emiliano nell'abitazione milanese di questi. Unica regola, nessuna regola: «Stefano, in questo libro ci scriverai quello che vuoi» ha sentenziato infatti Torelli davanti alle normali cautele avanzate dal più giovane cacciatore di storie. Di qui il diluvio di ricordi selezionati da Rotta dopo aver scartabellato migliaia di appunti, ricomposti in una prosa vivace e avvincente, che consente di seguire la carriera dell'inviato attraverso le vicende più intriganti e interessanti della sua lunghissima carriera professionale.

Fra le figure ricordate da Torelli c'è spazio anche per un lodigiano "doc" quale Beppe Novello, artista e vignettista di vaglia nel primo Novecento. Così ne parla, cogliendo anche gli impulsi più intimi dell'intellettuale codognese conosciuto in tarda età: «Si aggirava intorno alla fede. Ne cercava la confidenza, ma restava lontano dal credere. Aveva più di novant'anni, quando gli si paralizzò il braccio destro e tentò di dipingere con la sinistra. Nella avita casa di Codogno non c'era la sorella nubile, e pianista - Carlotta detta Lotti - che Montanelli chiamava "l'ultima signorina italiana". Si circondavano di un giardino riservato e denso di affettuosi fiori, che, fingendo di ignorare i nomi botanici, definiva papillonacee. Novello aveva voluto conoscermi, eravamo diventati amici confidenziali. Un giorno andai e rivederlo in quel di Codogno [...] Parlammo a lungo e mi confidò: "Qui nella mia solitudine ci sono pomeriggi quando comincia a far buio in cui don Gnocchi mi viene a trovare". Compresi subito che cosa voleva dire. In Russia, il capitano Novello aveva visto all'opera il cappellano tenente don Gnocchi. Era rimasto ammirato e persino sconvolto da tanta dedizione cristiana. E adesso, sentendo prossimo l'addio, sperava che don Gnocchi gli tenesse la mano nel tragitto fra Terra e Cielo [...] Non ancora sapeva dire: in Paradiso rivedrò don Gnocchi. Nell'intimo lo pensava».

Nella seconda parte del libro Rotta raduna gli scritti di altri - colleghi, intellettuali, scrittori, financo cardinali - su Torelli e fra questi c'è spazio per un altro lodigiano (d'importazione), anch'egli collaboratore del "Citadino", Eugenio Lombardo. Suo un ricordo toccante e ammirato del cronista emiliano, la cui scrittura - rammenta Lombardo - lo ha folgorato e affascinato in giovane età, convincendolo a emularne lo stile terso e piano. «Torelli - chiosa il cronista siculo-lodigiano - è rimasto il mio mito: una frequentazione già lunga quarant'anni. Mi capita spesso di dirlo, ma io sono cresciuto a pane e giorgiotorelli. Ed è stato un bel crescere, perché ho imparato tanto. A guardare i trasalimenti del cuore, come direbbe lui, e ad osservare il Cielo».

Marco Ostoni

ANGELO POZZI, *Fin ch'la dura, mai pagùra - 100 proverbi, 350 modi di dire, 1500 vocaboli dialettali con grammatica comparata essenziale Santangiolino-Italiano*, Edizioni Il Ponte, Sant'Angelo Lodigiano 2016, pagine 176.

«Si tratta di un'opera di cui i santangiolini delle nuove e vecchie generazioni possono ritenersi orgogliosi, un lavoro che potrà in futuro fungere da ispirazione per chi volesse approfondire le peculiarità delle altre parlate lombarde e un punto di riferimento per ulteriori approfondimenti sulla realtà di Sant'Angelo Lodigiano di taglio storico o storico-linguistico». A scriverlo sono Andrea Ghirarduzzi e Luca Piacentini che firmano la presentazione dell'opera. Si tratta del naturale proseguimento del progetto editoriale sul dialetto santangiolino iniziato dalla Società della Porta nel 2014 con il libro *Ma l'èr tüte un òlter munde*, una raccolta di racconti scritti dai lettori del periodico "Il Ponte" di Sant'Angelo Lodigiano, sapientemente curata da Angelo Pozzi, il quale, con tenacia ed entusiasmo, rende ora omaggio al nostro vernacolo con un ulteriore fondamentale contributo alla cultura della nostra comunità.

E' un lavoro puntiglioso - sottolinea Giancarlo Belloni - che indaga sul carattere

distintivo di Sant'Angelo Lodigiano attraverso le espressioni idiomatiche della saggezza popolare ed offre uno strumento interessante quanto utile quale il dizionario santangiolino-italiano. Cuore di quest'opera sono i tanti proverbi e i modi di dire che ancora caratterizzano il modo di parlare di qualcuno degli abitanti di Sant'Angelo Lodigiano, ma che per altri risulteranno sicuramente sorprendenti.

Ghirarduzzi e Piacentini ricordano a chiare lettere che il dialetto santangiolino presenta peculiarità fonetiche e morfologiche rispetto al contesto geografico in cui è inserito. Ciononostante – aggiungono – la comunità scientifica si è sempre tenuta a debita distanza dal suggerire improbabili, o quanto meno fantasiose, derivazioni storico-linguistiche dell'idioma “barasino”: l'assenza di testi scritti e la mancanza di un'adeguata storia socio-demografica sono solo alcuni dei fattori che hanno lasciato il santangiolino, e le sue curiose caratteristiche linguistiche, finora nell'oblio. Come spesso accade poi, una lingua le cui coordinate storiche risultino offuscate, se non completamente in ombra, risulta difficilmente inquadrabile anche da un punto di vista normativo o, più sobriamente, descrittivo.

Angelo Pozzi ha voluto coraggiosamente affrontare questo argomento, e con la sua Grammatica Comparata Essenziale mette in guardia dal circoscrivere le peculiarità del santangiolino esclusivamente alla morfologia nominale, verbale e aggettivale e fornisce uno strumento fondamentale per studi di tipo diacronico e sincronico.

L'Autore ha voluto fissare e fotografare solo quelli che sono sembrati oggi gli elementi più caratteristici e significativi dell'idioma dialettale santangiolino, facendo riferimento al “linguaggio medio” parlato nelle tre borgate di San Rocco, San Martino e Santa Maria, oltre che nel centro, negli anni '50-'60 del secolo scorso. Non si tiene conto, quindi, di grafie o di sfumature di significato leggermente diverse per uno stesso vocabolo, così come non si fa alcun riferimento al “gergo” della Costa che deve ritenersi ormai perduto. L'ambiziosa sfida di questo volume, - sottolineano Ghirar-

duzzi e Piacentini - è stata ampiamente vinta - è stata quella di tentare un pionieristico inquadramento grammaticale e lessicologico di un dialetto da un passato poco noto e dall'avvenire quantomeno incerto.

P.G.

PASQUALINO BORELLA, *Grand Tour di Lodi. Alla scoperta di ottocotocinquanta'anni di storia e di architettura*, Lodi 2016, Edizioni PMP, pagine 152.

Pasqualino Borella è il reporter che ha immortalato migliaia di eventi che hanno scandito la storia della città di Lodi e del suo territorio. Le visite di Carlo Azeglio Ciampi e di Karol Wojtyła, le elezioni dei sindaci e gli ingressi dei parroci, le bizzarrie dell'Adda e del Po, le feste di paese e la cronaca nera. Nel suo archivio, traboccante di milioni di scatti, è riposta la narrazione in immagini di quarant'anni di giornalismo illustrato.

Ma Borella è anche un personaggio con la P maiuscola, un lodigiano del contado che ha affrontato la sua professione senza diventarne schiavo e, pur passeggiando talvolta con i Re – come scrive Kipling – è sempre rimasto sé stesso. Dietro a ogni macchina fotografica, anche quelle di ultima generazione, deve esserci un uomo con un cuore e una mente. Borella lo dimostra con questo libro di immagini dedicato alla città di Lodi, l'ultimo di una lunga serie nei quali ha dato fama imperitura all'intero Lodigiano.

Grand Tour di Lodi. Da percorrere a piedi o in bicicletta, perché i particolari di una città li respiri solo se la attraversi fermandoti a osservare ciò che ti circonda. E' lo specchio di un capoluogo di Lombardia scrutato dagli occhi di un artista. Un grande libro illustrato da scartocciare piano, come si fa con i regali di pregio.

Il libro si spalanca sulla piazza, una delle più belle del Lombardoveneto, squadrata il 3 agosto 1158 dall'imperatore Federico Barbarossa, dominata dalla cattedrale e dal palazzo municipale, delimitata dal rincorrersi delle colonne dei portici, che sono disomogenee perché trasportate qui dalle rovine fumanti

dell'antica Lodi. Queste pagine sono lo spaccato vivo di un centro storico che trasuda di storia e di vita, con i simboli inconfondibili della propria identità: i colori imperiali che sveltano sul Broletto e il patrono che dorme nella cripta, i due leoni che sorreggono il protiro e il voci degli ambulanti del mercato che quattro volte alla settimana affollano la piazza. I lettori vi ritroveranno la religiosità popolare, il crocifisso della Maddalena e i caragnò del dom. Le tradizioni incarnate nella vivacità di intere generazioni, il colore dei tetti e la magia delle bancarelle, la tiralàca di Santa Lucia e il *filson* de San Basàn.

Una Lodi inconfondibile, le cui tracce rimandano alla fondazione della città. Il rettilineo del fossato medioevale fatto scavare dall'imperatore su un solo lato, per isolare dal resto del mondo il lungo promontorio proteso verso le paludi dell'Adda, sul quale venne innalzata Lodi nuova. E poi la Porta Cremona, l'ultima rimasta dei quattro accessi che immettevano nella città murata. Gli spezzoni delle bifore romaniche che affiorano qua e là, dove meno te lo aspetti, incastrati nei palazzi del centro storico.

La Lodi dalle chiese infinite. La magia della cattedrale riportata alle origini romaniche dopo un intervento che in tre anni cancellò tutto il barocco. E l'ottagono dell'Incoronata, una bomboniera cesellata negli ori e nella cromaticità del rinascimento. La Resurrezione del Piazza che sembra uscire dal catino dell'abside di San Lorenzo. Le tre sobrie navate di Sant'Agnese e l'inconfondibile cupola di San Cristoforo che tocca il cielo con la sua lanterna. Le bifore azzurre del tempio di San Francesco e la solenne vastità della Maddalena. E San Filippo, dove il barocco diventa religiosità e magia, armonia e musica.

Le immagini di Borella si rincorrono dentro il palazzo vescovile, costruito da un vescovo che quand'era nunzio apostolico incontrò l'imperatore della Cina dentro la Città Proibita: un palazzo incompiuto, perché per completare la quarta ala sarebbe stato necessario occupare una strada e abbattere le case che vi erano affacciate. Il salone della quadre-

ria dell'episcopo toglie il fiato a chiunque vi metta piede per la prima volta. La Lodi dei monasteri: illustrata nel rincorrersi dei chiostrini delle Benedettine (oggi liceo Pietro Verri) e dei Frati Minori (oggi Collegio San Francesco). La pregevole sacrestia di San Filippo e la stretta vastità del claustro di San Cristoforo. Il convento degli Agostiniani e la facciata incompiuta di San Giovanni alle Vigne voluto dai Barnabiti. Le linee settecentesche di Santa Chiara Nuova e il complesso dei Domenicani trasformato in sede della Provincia.

Il libro di Borella immortalava la Lodi delle residenze signorili i cui proprietari sono entrati nella storia della città. Palazzo Mozzanica, appartenuto prima ai Vignati, che nel 1413 vi alloggiarono l'imperatore Sigismondo e l'antipapa. Lo stesso fece cent'anni dopo Lorenzo Mozzanica, con Luigi XIII re di Francia. E la dimora dei Vistarini, la più antica tra quelle che fanno da picchetto alla piazza del duomo. Dietro a questo, il seicentesco Palazzo Barni, quasi una reggia, impareggiabile nella sua monumentalità. E Palazzo Modignani, uno degli edifici simbolo della città imperiale, che si proietta austero sulla via XX Settembre e si ingentilisce verso il corso Roma, dove l'angolo scompare per trasformarsi in una curva sinuosa. Ospitò Napoleone Bonaparte e Vittorio Emanuele II. Ancora: Palazzo Galleano con le finestre custodite dai mascheroni caricaturali. E Palazzo Sommariva, legato alle vicende del risorgimento.

Pasqualino Borella dipinge la maestosità degli antichi edifici nobiliari attraverso i loro scaloni: il mastodontico rincorrersi delle gradinate di palazzo Pitoletti Fontana purtroppo private delle colonne del corrimano. Quello di San Filippo, con le volte barocche che accompagnano ai saloni della civica biblioteca. E lo scalone di Villa Braila dalle inferriate che sono un pizzo di ferro battuto. La Lodi del liberty che con le sue armonie illumina tante dimore del centro storico, in un rincorrersi di putti festanti e di portoni arabescati, di architravi inghirlandate e di fascioni dai mille colori.

Non mancano le testimonianze del Novecento, in una Lodi che siamo invitati a visitare



dalle foto intriganti dell'Autore. La sede della Banca Popolare progettata da Renzo Piano, rossa come i mattoni delle cascine lodigiane, e l'auditorium mozzafiato, e i silos del cortile, e la fontana dalle brocche roteanti e la ragnatela trasparente della originale copertura. Ma siamo già al Terzo Millennio, con la cattedrale vegetale di Giuliano Mauri sbocciata sulle rive dell'Adda e il "pirellino" che Marco Visconti ha trasformato in un'opera d'arte.

Il volume immortala anche angoli di una Lodi a cui i suoi stessi abitanti non badano quasi più: la magia del voltone di corso Umberto e il chiostro dell'ospedale vecchio con il pozzo del vescovo Pallavicino, dove il románico si prepara a lasciare spazio al rinascimento. Il muraglione sbracciato del fossato del castello e l'obelisco che la città filoasburgica innalzò in onore di Ferdinando d'Asburgo. Poi lo dimenticarono perché la Lombardia cambiò padrone. Avanti, Savoia.

Da queste foto i lodigiani trarranno linfa nuova per amare la loro città e per risvegliare l'orgoglio sopito di abitare in essa. E i turisti sapranno apprezzare i mille tesori nascosti in un centro abitato dalle cui pietre trasudano ottocentocinquanta'anni di storia.

Il merito è dell'Autore di queste immagini, alcune talmente belle da sembrare appena uscite dalla tavolozza di un pittore. E' il grande atto d'amore che Pasqualino Borella ha dedicato alla città. Davvero, un tour di Lodi.

Ferruccio Pallavera

ANDREA MAIETTI, *La lepre sotto la luna. Quaranta racconti bassaioli*, Bolis Edizioni, 2016, pagine 110.

Vent'anni dopo. Il "secolo breve" di Andrea Maietti si arricchisce di aneddoti e appunti di vita. Il libro racchiude in sé quaranta storie, riproposte e rivisitate rispetto all'edizione 1996 con un gran numero di brani inediti, c'è tanto Novecento. Sono storie rigorosamente bassaiole, che affondano le radici nei luoghi dello scrittore lodigiano mettendo sulla carta ricordi direttamente dal cuore, oltre che dalla memoria dell'autore: «Sono radicato nelle zolle dell'Adda - racconta Andrea Maietti

-: "l'inquilino di città" che c'era in me si fece sentire attorno a 20 anni, fui a Parigi e a Londra, ma sentii subito la necessità di rivedere la mia terra». Il legame con il Lodigiano ("zio Athos", come è soprannominato Maietti, ha vissuto la propria infanzia a Cavenago d'Adda) è anche un "pasticcio linguistico" che trae origine dal fascino che la prosa di Verga ha sempre esercitato sull'autore. "La lepre sotto la luna" vent'anni fa vinse il premio Bancarella Sport: con i suoi messaggi diretti al cuore e le sue storie genuine calcio e ciclismo punteggiano anche l'edizione 2016. Il libro è dedicato «Agli amici perduti, a quelli rimasti sugli spalti di Alamo. E a Pino Majet, me pader, e a quel che mi disse un giorno nell'orto, sotto il noce piantato da suo padre: "Ne la vita mai desmentegà"». L'autore rivendica le sue origini di Cavenaghine, di cui queste pagine sono intrise.

«Costaverde - scrive Maietti - è la mia scumagna di Cavenago, un paese della grande Bassa di Lombardia. Cos'è un paese? E la casa del padre, il giardino d'infanzia. Man mano che si cresce gli si stringono i confini, il giovane smania di andar via, secondo legge di natura e della vita. Spesso però, da lontano, la nostalgia di quel giardino punge fino a far male. Soprattutto quando i raggi del tempo piegano al tramonto. Un paese non può morire nella testa e nel cuore di chi ci è nato e cresciuto. E un legame che non si può spiegare: trasforma l'Adda nel Mississippi, la Collada nell'Everest, la lanca di Soltarico in un paradiso dell'Amazzonia. Cesare Zavattini racconta di un suo professore che "leggeva in una lettera latina del Petrarca che lui passò da Luzzara, la infamava come un paludoso paese di rane e di zanzare. L'emozione fu tanto grande che io balzai in piedi gridando: io sono di Luzzara". Proprio come me quando, al primo anno delle medie, la professoressa di Lettere mi chiese, un po' compatita: "Ma tu sei di Cavenago?". Non balzai in piedi, perché non ho il ringhio del grande Zavattini, ma alzai il capo che tenevo piegato dietro il compagno del primo banco. Un rigurgito d'orgoglio ferito rispose al posto mio: "Sì, perché?"».

G.P.

AMEDEO ANELLI (a cura di) *Kamen'*, n. 49, giugno 2016, Libreria Ticinum Editore, pagine 128.

Col cinquantesimo numero (n. 49 giugno 2016) la rivista *Kamen'* – inventata e pubblicata da sempre dal codognese Amedeo Anelli – compie venticinque anni di vita. Il numero uscì a maggio del 1991. In questo numero sono presenti le sezioni di Filosofia, Poesia, Letteratura e Giornalismo.

La sezione di Filosofia è dedicata al filosofo primo-novecentesco Giuseppe Rensi. Preceduto dall'intervento di Ernesto Buonaiuti, *Uomo e l'opera*, dal volume *Realismo* è tratto il capitolo *Idealismo e positivismo*. Giuseppe Rensi è nato a Villafranca di Verona nel 1871. Filosofo, avvocato e docente universitario, di idee socialiste, nel 1895 assunse la direzione del giornale «Lotta di classe». Fu condannato dal Tribunale Militare per aver preso parte ai moti operai milanesi del 1898, repressi da Bava Beccaris. Per sfuggire al carcere riparò in Svizzera, dove rimase per dieci anni. Naturalizzato divenne il primo deputato socialista del Gran Consiglio del Canton Ticino nel 1903 e collaborò a numerosi giornali, fino a divenire capo-redattore di «Coenobium» la rivista fondata a Lugano da Enrico Bignami. Tornato in Italia nel 1908, si dedicò all'avvocatura e, dopo una breve parentesi di politica attiva, si dedicò alla carriera universitaria: ebbe la libera docenza di Filosofia Morale a Bologna, poi insegnò Filosofia del Diritto a Ferrara, in seguito fu ordinario di Filosofia Morale a Bologna, Messina e Genova. Dopo la Prima guerra mondiale orientò le sue idee filosofiche verso il realismo e lo scetticismo. Oppositore del Fascismo e della filosofia idealista di Croce e Gentile, nel 1925 sottoscrisse il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* promosso dal Croce. La sezione di Poesia a cura di Luísa Marinho Antunes è dedicata alla poetessa dell'Angola Ana Paula Tavares. Ad un'ampia selezione di poesie, fanno seguito i saggi di Luísa Marinho Antunes *La Poesia di Ana Paula Tavares: "donna seduta in terra, col busto ritto [...] e non finta ma viva"* e di Celina Martins *A Poesia de Ana Paula Tavares* e la *Bibliografia*.

Ana Paula Ribeiro Tavares nasce a Lubango, provincia meridionale di Huila, nel sud dell'Angola, il 30 ottobre 1952. Ha iniziato il corso di laurea in Storia alla Facoltà di Lettere di Lubango (oggi ISCED -Lubango), poi concluso alla Facoltà di Lettere di Lisbona nel 1982. Nel 1996, ha completato il Master in Letterature Africane. Ha poi conseguito il Dottorato in Antropologia (Etnografia) alla Facoltà di Scienze Sociali e Umane all'Università Nuova di Lisbona. Diverse le attività professionali svolte: insegnante di Storia in Angola negli anni Settanta; delegato del Ministero della Cultura di Kwanza Sul, Angola, 1978-1980; alto funzionario del Museo Nazionale di Archeologia, a Benguela, Angola, nel periodo 1980-1983; Direttore Nazionale dei Beni Culturali, a Luanda, 1985-1987; Direttore dell'Ufficio Tecnico del Segretario di Stato per la Cultura, a Luanda, 1987-1991; Professore Assistente presso l'Università Cattolica di Lisbona, 1994-2000, per tacere di altre posizioni e incarichi. Ha partecipato a numerosi incontri scientifici nazionali e internazionali e integrato diversi comitati, tra cui la Commissione di Ristrutturazione dell'Università Agostinho Neto, la Commissione per la ristrutturazione del Ministero della Cultura e per la preparazione di una proposta per la creazione del Ministero della Cultura dell'Angola. È stato membro della giuria del Premio Nazionale della Letteratura di Angola fra il 1988 al 1990. È membro fondatore dell'Unione Angolana degli Scrittori (Uea), del Comitato angolano del Consiglio Internazionale dei Monumenti e dei Siti (Icomos) e della Commissione angolana per l'Unesco. Al Clepul (Università di Lisbona), è vice direttore e coordinatore del gruppo di ricerca Culture e Letterature di Lingua Portoghese. La sezione di Letteratura e Giornalismo, quarta sezione dedicata all'argomento, a cura di Caterina Arcangelo, è dedicata a Piero Gobetti di cui si riproducono gli interventi *La nostra Fede, Visita alla Fiat* e *La cultura e gli editori*, preceduti dal saggio della curatrice *Piero Gobetti, giovane intellettuale di oggi*.

Piero Gobetti nacque nel 1901 a Torino.

Frequentò il Liceo Classico Gioberti, dove fu scolaro di Umberto Cosmo e Balbino Giuliano e conobbe Ada Prospero, sposata nel 1921. Determinante per la formazione eclettica di Gobetti l'approfondimento del pensiero di Giuseppe Prezzolini, Benedetto Croce, Carlo Cattaneo, Gaetano Mosca, Gaetano De Sanctis, Mario Missiroli, ma anche di Karl Marx e Lenin. Nel 1918 si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza, dove subì l'influsso di Luigi Einaudi e Francesco Ruffini. Fondò nello stesso anno «Energie Nove», diretta fino al 1920 e alla quale collaborarono Angelo Tasca, Einaudi, Mario Attilio Levi, Ada Prospero. Nel novembre 1918, Gobetti iniziò a collaborare a «L'Ordine nuovo» di Antonio Gramsci, che gli richiese una rubrica letteraria e teatrale, in cui Gobetti pubblicò centinaia di articoli fino al 1922. Da queste sue «esperimentazioni» derivò *La frusta teatrale* (Milano, Studio Editoriale Corbaccio, 1923). La sua tesi di laurea, *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*, fu pubblicata nel 1923 (Pinerolo, Pittavino & C. Editori). Il 12 febbraio 1922, Gobetti dà vita al settimanale di cultura politica «La Rivoluzione Liberale», insieme con ex collaboratori di «Energie Nove», molti dell'«Unità» cessata, alcuni ex collaboratori della «Voce» e nuove firme (tra cui Carlo Levi). Nel 1924 raccoglie articoli apparsi sulla rivista pubblicando *Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, e nel dicembre fonda la rivista letteraria «Il Baretto», alla quale collaborano, oltre ad alcuni redattori della «Rivoluzione liberale», Natalino Sapegno e Mario Fubini. Subisce intanto ripetute aggressioni da parte degli squadristi. Espatria quindi in Francia, dove muore tra il 15 e il 16 febbraio 1926.

C.C.

GIAN FRANCESCO BIGGIOGGERO, *Fu un sorriso e delirio – Ada Negri*, incisioni realizzate da Evasio Muraro ed elaborate da Paolo Lafelice, la copertina è un ritratto ad opera di Giuseppe Bandirali e l'elaborazione grafica del libretto (ben 24 pagine) è a cura del designer Fabrizio Del Fiacco, 2014.

Ascoltare i versi di Ada Negri, godendone

la melodia e la profondità grazie a una potente voce maschile e con un sottofondo sonoro di solo pianoforte. È la sfida tentata dal tenore melegnanese Gian Francesco Biggioggero, che esce con un disco (*Fu sorriso e delirio - Ada Negri*) in cui interpreta alcune poesie dell'autrice lodigiana sulla base delle tessiture musicali realizzate da compositori dell'ambiente romantico e scapigliato di inizio Novecento e riproposte alla tastiera da Gianluca Di Cesare (musicista di valore). Già protagonista, qualche anno fa, al suo esordio discografico con la vasta gamma di interpretazioni raccolte in *Excursus*, Biggioggero ha concentrato in *Fu sorriso e delirio Ada Negri*, una selezione di liriche della poetessa tratte dalle sue prime pubblicazioni, in particolare tra il 1892 e il 1896, e musicate da compositori nati nella seconda parte dell'Ottocento, i quali si rifanno ai modi che vanno dalla «romanza da camera» (o «melodia» o, ancora, «chanson») agli «incipit vita nova» della musica vocale italiana («lirica» o «commento musicale del testo poetico»), ovvero composizioni che sostengono e sottolineano i contenuti poetici, spesso poveri di abbandoni melodici, ma con approfondimento della ricerca armonica e ritmica. La scintilla iniziale del disco va cercata negli incontri che Guido Oldani ha promosso in ricordo della poetessa lodigiana, facendosi accompagnare, per la parte musicale, proprio da Biggioggero. Affascinato dalla figura di Ada Negri e dalla ricchezza delle sue poesie, il tenore melegnanese ha poi sviluppato una personale ricerca tra i compositori che lavorarono alle sue poesie, scovando una melodia scritta dal nonno Biagio Biggioggero per *La viola*. Altri compositori riscoperti sono il bolognese Ottorino Respighi, Ermenegildo Rusconi e Francesco Paolo Tosti, i veneti Pier Adolfo Tirindelli e Riccardo Zandonai. Le incisioni sono state realizzate con l'aiuto del cantautore Evasio Muraro con l'ausilio di uno studio di registrazione mobile e sono poi state elaborate da Paolo Lafelice, ingegnere del suono. La copertina è un ritratto ad opera di un altro artista melegnanese, il fotografo Giuseppe Bandirali.

E.D.

ENRICO CARIONI, *Angelo Zavaglio (1884-1943) storico e scrittore*, Edizioni Leva Artigrafiche in Crema. 2016, vol. I, pp. 1-336, vol. II, pp. 337-714.

L'autore ci ha regalato due corposi volumi dedicati alla figura e all'opera di Angelo Zavaglio, sacerdote cremasco che abbinò il ministero pastorale (fu tra l'altro canonico della cattedrale e docente nel seminario, oltre che parroco) alla ricerca storica locale. La mole dei suddetti volumi dice la prolificità dello storico, come anche l'accuratezza meticolosa del Carioni, che ha ricostruito la vita dello Zavaglio e ne ha percorso dettagliatamente l'opera, riportando estesamente testi e documenti, che costituiscono per lo studioso la parte utile dei due volumi. Impossibile qui riassumere in breve il *mare magnum* dei contenuti, che spaziano negli argomenti più vari riguardanti soprattutto la storia religiosa di Crema e del cremasco, ed esulano quindi dalla tematica specifica di questo periodo. L'imponente lavoro del Carioni si raccomanda soprattutto come miniera di notizie e documenti, indispensabile per chi vorrà indagare gli argomenti trattati.

L.S.

#### ARTICOLI DI VALENZA STORICA APPARSI SULLA STAMPA LOCALE

Giovanni Vanini, *Nel 1886 "i maghi" della mongolfiera di Henry Blondeau in volo sopra Lodi*, in Il Cittadino, 26 febbraio 2015.

Clotilde Fino, *Il vescovo Scarampo e San Carlo – Una lettera del Borromeo, conservata nella Biblioteca Laudense, svela il rapporto tra i due prelati e i fatti legati alla diocesi di Lodi*, in Il Cittadino, 24 marzo 2015.

Marco Danelli, *Pietro Quaini tra le vittime di una tragedia dimenticata – L'affondamento della nave inglese Laconia durante la seconda guerra mondiale, in cui perirono 1350 prigionieri italiani*, in Il Ponte di Sant'Angelo Lodigiano, aprile 2015.

Marina Arensi, *Un viaggio da Lodi a Cortona per scoprire Osvaldo Bignami*, in Il Cittadino, 11 luglio 2015.

Marina Arensi, *La pala di Giovanni Agosti-*

*no da Lodi, rivelazione d'artista a Murano*, in Il Cittadino, 18 luglio 2015.

Marina Arensi, *Nel lungo viaggio di Vaccarini di San Colombano l'arte del "te lo do io il Brasile"*, in Il Cittadino, 25 luglio 2015.

Marina Arensi, *Angelo Pietrasanta a Firenze: tracce di un grande talento*, in Il Cittadino, 1 agosto 2015.

Marina Arensi, *Il "maestro" Silvio Migliorini con lo sguardo sull'arte sacra*, in Il Cittadino, 8 agosto 2015.

Marina Arensi, *Bernardino Lanzani di San Colombano, estro in esilio*, in Il Cittadino, 15 agosto 2015.

Marina Arensi, *Le "carezze" di Mazzucotelli, quando il ferro è meraviglia*, in Il Cittadino, 22 agosto 2015.

Marina Arensi, *Tracce lodigiane a Sarnico: una bottega guidata da Secchi*, in Il Cittadino, 29 agosto 2015.

Marina Arensi, *I misteri di Antonio da Lodi lungo i campanili dell'Abruzzo*, in Il Cittadino, 5 settembre 2015.

Marco Danelli, *Il sacrificio dei giovani Polli e Daccò – Aggregati al movimento di Giustizia e Libertà, furono brutalmente uccisi dai nazifascisti nell'Oltrepò Pavese*, in Il Ponte di Sant'Angelo Lodigiano, settembre 2015.

Antonio Saletta (a cura di), *Il forte di Cogozzo, la Porta, la fossa del Castello, il mercato: cenni e origini storiche*, in Il Ponte di Sant'Angelo Lodigiano, novembre 2015.

Gianluigi Ferrari, *Ma dove venne sepolto il sottotenente Premoli?*, in Il Cittadino, 18 dicembre 2015.

Antonio Saletta, *Pietro Pasetti tra le 347 vittime di una vicenda ignorata – L'affondamento della motonave Andrea Gritti nel 1941*, in Il Ponte di Sant'Angelo Lodigiano, febbraio 2016.

Beppe Roberti, *Lo stile Liberty a Sant'Angelo*, in Il Ponte di Sant'Angelo Lodigiano, febbraio 2016.

Marina Arensi, *Luce sulla cappella di Santa Caterina nella chiesa di San Francesco a Lodi*, in Il Cittadino, 24 marzo 2016.

Marco Danelli, *I mitragliamenti aerei su Sant'Angelo nel periodo bellico 1944-45*, in Il

Ponte di Sant'Angelo Lodigiano, aprile 2016.

Autori vari, *Hindard Barany dalla Legione Straniera alla medaglia d'oro*, in *Il Cittadino*, 5 maggio 2016.

Clotilde Fino, *Viaggio da Lodi a Roma nella seconda metà del Seicento*, in *Il Cittadino*, 22 giugno 2016.

Clotilde Fino, *Il Lemene in viaggio con il vescovo di Lodi fatto cardinale*, in *Il Cittadino*, 23 giugno 2016.

Marina Arensi, *Gli affreschi milanesi di Prada, tra San Calimero e il Paradiso*, in *Il Cittadino*, 7 luglio 2016.

Marina Arensi, *Battaggio oltre l'Incoronata tra Milano, Crema e Piacenza*, in *Il Cittadino*, 16 luglio 2016.

Marina Arensi, *Giovanni Pietro Pomi alla corte dell'arciduca, l'arte per la controriforma*, in *Il Cittadino*, 23 luglio 2016.

Marina Arensi, *Da Bertinico fino ad Assisi, la pala del Malosso per il Papa*, in *Il Cittadino*, 29 luglio 2016.

Marina Arensi, *Scipione: storie della bottega Piazza*, in *Il Cittadino*, 30 luglio 2016.

Marina Arensi, *Steffenini, un imperatore a Milano*, in *Il Cittadino*, 6 agosto 2016.

Cristiano Draghi, *L'epopea del Lanificio di Lodi, uno spaccato di storia della città*, in *Il Cittadino*, 18 agosto 2016.

Cristiano Draghi, *Il commendator Clodo-*

*miro Draghi, lo storico proprietario del Lanificio di Lodi*, in *Il Cittadino*, 19 agosto 2016.

Marina Arensi, *Licinio da Lodi a Venezia, un maestro nel mistero*, in *Il Cittadino*, 20 agosto 2016.

Marina Arensi, *Paolo Sozzi di Brembio, lo scalpello dimenticato*, in *Il Cittadino*, 27 agosto 2016.

Clotilde Fino, *Pietro Vidoni vescovo di Lodi: fu cardinale ma non divenne papa*, in *Il Cittadino*, 24 agosto 2016.

Clotilde Fino, *Pietro Vidoni vescovo di Lodi e nunzio papale in Polonia*, in *Il Cittadino*, 25 agosto 2016.

Marina Arensi, *Roncoroni, il re dei battiferro che ha dato lustro ai lodigiani*, in *Il Cittadino*, 9 settembre 2016.

Antonio Saletta, *La Ranera, storia di una cascina diventata grande*, in *Il Ponte di Sant'Angelo Lodigiano*, settembre 2016.

Giovanni Vanini, *Agosto 1848: il ponte di Lodi brucia!*, in *Il Cittadino*, 10 settembre 2016.

Angelo Stroppa, *Primo Giudici lo scultore della statua di Paolo Gorini*, in *Il Cittadino*, 17 settembre 2016.

Marco Danelli, *Il soldato Pietro Brambilla, fra le vittime di un tragico affondamento nel Mediterraneo*, in *Il Ponte di Sant'Angelo Lodigiano*, novembre 2016.



## NOTIZIARIO

### ATTIVITA' DELLA SOCIETA' STORICA LODIGIANA 2016 (PRIMI TRE TRIMESTRI: GENNAIO-SETTEMBRE)

L'assemblea della Società si è svolta il 21 gennaio alle ore 18 nella sala della Società Operaia di Mutuo Soccorso (g.c.). E' stato reso omaggio ai soci defunti Maria Emilia Moro e Carlo Sabbioni. Il presidente Cremascoli ha comunicato la presa d'atto, da parte del Consiglio Comunale, della nomina a socio corrispondente del prof. Mauro Donnini. L'assemblea ha esaminato e approvato il conto consuntivo del 2015 e le indicazioni di massima degli impegni previsti per il 2016. Ha poi programmato per l'anno corrente la pubblicazione, oltre al volume 2015 dell' "Archivio Storico Lodigiano", anche del volume 2016.

Si è passati quindi all'attuazione dell'art. 8 del nuovo Statuto che prevede la creazione di un Ufficio di presidenza con il compito di coadiuvare il presidente e il segretario nella realizzazione dei programmi e nel vagliare le proposte di cooptazione di nuovi soci. Dalla votazione effettuata risultano eletti i seguenti soci: Cerri Margherita, Fava Sara, Stroppa Angelo, Pallavera Ferruccio, Cardinale Antonio.

Il 23 gennaio il socio Stroppa ha rappresentato la Società in una riunione indetta a Crema dalla locale Società storica per gettare le basi di un coordinamento e di una collaborazione fra i sodalizi cultori di storia della Lombardia.

L'11 febbraio nella sede sociale si è insediato l'Ufficio di presidenza eletto nell'assemblea, che ha discusso le varie proposte formulate dall'assemblea stessa e tracciato uno schema dell'indice del volume del periodico in preparazione.

Il 27 marzo si è spento il socio Giancarlo Rezzonico (v. necrologio nelle pagine seguenti). Il 9 giugno presso la Società Operaia è stato presentato al pubblico il volume CXXXIV/2015 dell' "Archivio Storico Lodigiano", di pagine 424, contenente quindici articoli illustrati e le solite rassegne di spigolature, notizie inerenti le attività sociali e di bibliografia.

Il 14 luglio è mancato il Presidente Onorario Alessandro Caretta (v. necrologio nelle pagine seguenti).

Il 31 luglio si è dimesso il Sindaco Simone Uggetti. In seguito al conseguente scioglimento del Consiglio Comunale, è stato nominato Commissario Prefettizio il dott. Mariano Savastano, al quale è stato chiesto un appuntamento per presentargli la Società. Durante il periodo cui si riferisce questa relazione si sono proseguite le pratiche relative alla pubblicazione a cura di Ada Grossi degli Atti del Comune di Lodi e alla raccolta delle relazioni tenute al Convegno (1 dicembre 2013) sul Concilio di Costanza. Si è inoltre lavorato per preparare la costituzione di un sito internet proprio della Società Storica.

È continuata la collaborazione di vari soci, in rappresentanza della Società o a titolo personale, alle attività culturali e alle manifestazioni del Comune e di altri enti e associazioni.

## LUTTI

## CARLO SABBIONI

Il 20 gennaio nella sua casa di Lodi è mancato il socio Carlo Sabbioni, noto in città per il suo magistero nel Liceo scientifico “Giovanni Gandini”, come docente e come preside, ricordato con affetto dai colleghi e dagli studenti.

Nacque a Lodi nel 1928. Rimasto orfano di padre ancora bambino, fu avviato agli studi dalla madre, maestra elementare, rimasta vedova con sei figli. Per trovare un rapido sbocco professionale, Carlo si iscrisse a Ragioneria, ma presto passò al Liceo scientifico, convinto da un insegnante della sua vocazione agli studi matematici. Vi si dedicò con grande passione, raggiungendo vertici di eccellenza. Conseguita nel 1947 la maturità, si iscrisse a Pavia alla facoltà di Matematica e ottenne una borsa di studio presso il Collegio Borromeo, dove ampliò i suoi orizzonti culturali, favorito dalla presenza del rettore Cesare Angelini. Dopo la laurea con lode, la Facoltà lo incaricò per un biennio (1952-1954) di tenere esercitazioni di Analisi infinitesimale in qualità di Assistente straordinario. Ricevette anche un’offerta di lavoro da un’azienda informatica in Germania, ma declinò per non deviare dalla sua vocazione di educatore.

Nel 1954 insegnò alla Scuola media “Ada Negri” di Lodi; poi, vinto il concorso per la cattedra di Matematica e Fisica, divenne docente presso l’Istituto Magistrale “G. Albergoni” di Crema (1956-1959), per passare poi (1959-1965) al Liceo “Gandini” di Lodi. Nel 1965 il Museo della Scienza e della Tecnica di Milano lo chiamò come collaboratore e docente di Fisica. Nel 1977 fu preside nel XII Liceo Scientifico di Milano e dall’anno scolastico successivo al Liceo “Gandini” di Lodi, dove rimase fino al 1985. Le occupazioni direzionali e le pratiche burocratiche non lo distolsero dalla cura della formazione degli studenti, per i meno dotati dei quali organizzò corsi di recupero informali.

Sposato e padre di tre figli, partecipò alla vita sociale cittadina seguendo il suo orientamento politico di cattolico progressista. Fu assessore comunale alla Pubblica Istruzione nel 1975. Pubblicò scritti di matematica e di fisica a livello altamente scientifico, ma anche studi di storia – tra i quali un corposo intervento nel volume III della storia di Lodi edita nel 1990 dalla Banca Popolare - che gli valsero la cooptazione nella Società Storica Lodigiana nel 2003 (29 gennaio delibera dell’assemblea, 19 novembre delibera del Consiglio Comunale).

## BIBLIOGRAFIA

Tralasciamo in questa sede le numerose pubblicazioni di Carlo Sabbioni su argomenti di carattere strettamente specifico matematico e fisico, limitandoci a elencare gli scritti di storia.

- *Cerimonia della traslazione della salma del Prof. Ing. Giovanni Gandini nel famedio cittadino*, in “Archivio Storico Lodigiano” (ASLod) a. CV/1987, pp. 103-105;
- *Scienza e tecnica in Lodi, la storia dalle origini al 1945*, vol. III, Lodi 1990, pp. 275-342;
- *La dissertazione “Alcune misurazioni elettriche” di Giovanni Gandini*, in ASLod a. CXX/2001, pp. 261-274.



## GIANCARLO REZZONICO

La mattina di Pasqua, 27 marzo, si è spento il socio Giancarlo Rezzonico, noto a generazioni di studenti del liceo “Verri” come professore di matematica e fisica. Era nato a Lodi il 3 ottobre 1923. Compiuti gli studi medi superiori, si laureò all’Università degli Studi di Milano in Scienze Matematiche. Ottenuta ben presto una cattedra di ruolo nella scuola media superiore, fece la solita trafila di trasferimenti degli inseganti statali, prima di giungere alla cattedra di matematica e fisica del Liceo “Verri” di Lodi. Fu anche, dal 1953 al 1974, assistente presso il Politecnico di Milano per le esercitazioni delle cattedre di geometria descrittiva e di geometria analitica e proiettiva. All’attività di docente unì le ricerche storiche nel campo delle unità di misura in vigore a Lodi prima dell’introduzione del sistema metrico decimale.

L’eccellenza raggiunta nel campo matematico non gli impedì di spaziare in campo umanistico: si interessò in profondo di arte, in particolare di musica e di cinema. Su questi temi scrisse articoli sulla stampa locale, in particolare su “Il Cittadino”. Per il settore cinematografico diresse per lunghi anni i “cineforum” del Centro Cinematografico Diocesano. Compì ricerche archivistiche, ordinando l’archivio parrocchiale di San Rocco in Borgo e collaborando all’Archivio storico diocesano. Pubblicò opere di storia, che saranno elencate in bibliografia, e in considerazione delle quali la Società Storica Lodigiana lo ha cooptato fra i suoi membri effettivi il 28 gennaio 1983 (la nomina del Consiglio Comunale è seguita il 22 luglio). Nell’ambito della Società, oltre i contributi all’“Archivio Storico Lodigiano”, ha svolto la funzione di revisore dei conti, redigendo puntualmente i consuntivi annuali fino al 2013.

Sincero credente cattolico, collaborò, nella sua parrocchia del Borgo e nella diocesi, alle attività formative e culturali dell’Azione Cattolica.

## BIBLIOGRAFIA

Giancarlo Rezzonico ha scritto numerosissimi articoli, soprattutto su “Il Cittadino”, settimanale e poi quotidiano locale. In questa sede elenchiamo le pubblicazioni di argomento storico:

*Le unità di misura delle lunghezze e delle superfici usate in Lodi prima dell’introduzione del sistema metrico decimale*, in “Archivio Storico Lodigiano” (d’ora in poi ASLod), C/1981, pp. 115-142;

*Un documento attestante la lunghezza del braccio da fabbrica in uso a Lodi*, in ASLod CIII/1884, pp. 27-28;

*Delfino Codazzi un matematico lodigiano*, in ASLod CV/1886, pp. 142-142;

*Informazioni e resoconti: Le vicende di un altare della Chiesa di San Cristoforo*, in ASLod CVIII/1989, p. 228;

*Informazioni e resoconti: Scopello e scudella: antiche misure di capacità degli aridi; La provenienza del Crocifisso della Chiesa di San Cristoforo*. In ASLod CIX/1990, pp. 86-88;

*S. Rocco in Borgo Adda a Lodi: la plurisecolare devozione al Santo e i duecento anni di vita della parrocchia*, Lodi, Parrocchia di S. Rocco in Borgo, 1991;

*Giannina Russ, soprano: un’illustre lodigiana ignorata nella sua città natale*, in ASLod

CXII/1993, pp. 251-264;

Intervento introduttivo a: *L'Adda. Lodi, il Borgo e le alluvioni*, Lodi, "Num del Burgh", 1995;

*Lodi nel turbine napoleonico. Documenti di archivi ecclesiastici* (con Giuseppe Cremascoli), Lodi 1996;

*Donazione e razzia del "Tesoro di San Bassiano". Lodi, 1495-1796*, Lodi, Fondazione Bipielle Orizzonti, 2003.

## ALESSANDRO CARETTA

In apertura del volume CXXXII/2013 di questo stesso periodico, dedicato ad Alessandro Caretta, scrivevamo che i meritati elogi a lui rivolti non suonavano congedo (p. 6). Ora purtroppo è arrivato il momento dell'addio: il nostro Presidente onorario ci ha lasciati il 14 luglio 2016, sulla soglia dei novantaquattro anni, essendo nato a Lodi il 30 agosto 1922. Attivissimo come sempre, ha pubblicato negli ultimi due anni tre nuovi articoli di argomento lodigiano, che vanno ad aggiungersi alla sua ricchissima bibliografia. Questa, con un profilo della sua personalità e della sua opera, abbiamo pubblicato nell'annata 2013 (pp. 3-22), alla quale rimandiamo per un quadro più completo della personalità e dell'opera dello scomparso. Riassumiamo qui – e non possiamo far altro che ripeterci – i tratti più salienti della sua figura: l'uomo di scuola, lo studioso, lo scrittore, l'animatore culturale, il cittadino, il credente.

Non conosciamo suoi ex alunni delle numerose scuole dove ha insegnato o svolto funzioni di dirigente in altre parti d'Italia, ma coloro che hanno frequentato il "Verri" sono unanimi nella stima e nel ricordo affettuoso del professore e del preside Caretta per la sua scienza, sapienza e umanità.

Chi gli è stato vicino e ha collaborato con lui può testimoniare della sua competenza, cultura e capacità d'indagine a livello scientifico, non solo in materia di storia locale, alla quale ha dato contributi fondamentali, ma anche in altri argomenti storici, letterari e filosofici.

I suoi numerosissimi scritti, dagli articoli sui giornali, ai saggi sull'"Archivio Storico Lodigiano" (rivista il cui livello scientifico si è notevolmente elevato per merito suo), ai volumi di cui è stato autore o collaboratore, si distinguono per la chiarezza ottenuta mediante una prosa sobria e rigorosa, schiva di retorica e tendente soprattutto alla coerenza e alla completezza.

Oltre alle iniziative coltivate nell'ambito della scuola, la sua attività di animatore si esplicò nell'appartenenza al Rotary Club e alla Società Storica Lombarda, ma soprattutto nella partecipazione e nella direzione della Società Storica Lodigiana, di cui ha curato l'allargamento del numero dei soci e l'aggiornamento dello statuto, con particolare attenzione alla salvaguardia dell'autonomia del sodalizio. I notiziari dell'"Archivio Storico Lodigiano" riportano le numerose e importanti manifestazioni culturali (conferenze, dibattiti, convegni, rappresentazioni e altre) di cui egli fu promotore e curatore.

Il Caretta partecipò attivamente alla vita politico-amministrativa della città, sedendo in Consiglio Comunale e in varie commissioni. Interveniva a segnalare e discutere proble-

mi soprattutto inerenti luoghi, monumenti, edifici o manufatti di valore storico.

Credente sincero, egli si distinse nel curare e valorizzare la storia religiosa ed ecclesiastica della città e del territorio, superando il pregiudizio laicista di una storiografia che privilegiava esclusivamente il lato politico. Si occupò dunque delle vicende della Chiesa locale e degli ordini religiosi operanti in città e nel territorio e mise a fuoco le figure dei vescovi e dei santi locali, mostrando la connessione profonda fra i due aspetti, religioso e civile, della storia cittadina.

Alessandro Caretta rimane dunque una figura fondamentale nel percorso della cultura lodigiana, allo sviluppo della quale ha dato impulsi fecondi anche per il futuro.

Concludiamo aggiornando la bibliografia con i suoi ultimi tre saggi:

157. *La popolazione di Lodi Nuova*, in ASLod. 2013, pp. 23-28;

158. *Adda cerulo*, in ASLod. 2013, pp. 29-38;

159. *Due epigrafi murali in San Francesco*. In ASLod. 2014, pp. 48-52.

## ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

(elenco degli studi pubblicati dalla rivista negli ultimi anni)

**Anno 2000 (CXIX - 2001):** Alessandro Caretta, *Il Temacoldo*; Angelo Cerizza, *La spina del drago*; Mario Giuseppe Genesi, *La fioritura di accademie letterario-musicali a Codogno tra il 1580 e il 1650 circa*; Pier Giorgio Isella, *I "De Ixella" tra XII e XVII secolo*; Olga Piccolo, *L'archimolto scolpito nella chiesa di Santa Maria di Calvenzano*; Ada Ruschioni, *La poetica della luce nel "Purgatorio"*; Angelo Stroppa, *Il monumento a Paolo Gorini fra ideologia e consenso* (pagine 260).

**ANNO 2001 (CXX - 2002):** Pilar Alén, *Giovanni Brunelli musicista e impresario*; Angelo Cerizza, *Anna Vertua Gentile scrittrice*; Giuseppe Cremascoli, *Doctrinae cultus sugli studi di mons. Luigi Salamina (1885-1956)*; Mario Giuseppe Genesi, *Intonazioni musicali di compositori italiani otto-novecenteschi su versi della poetessa lodigiana Ada Negri*; Daniele Guzzardi, *L'inquieta ricerca di valori di Gianni Vigorelli*; Chiara Inzani, *Un amuleto egizio conservato al Museo Civico di Lodi*; Stefania Jorio - Germana Perani, *Reperti scultorei alto-medievali e medievali nel Museo Civico di Lodi*; Cristina Mandrini, *Gli altari delle Confraternite del Rosario nell'area del Basso Lodigiano*; Chiara Marini, *Lodi e la Pianura Padana alla fine del Settecento negli interessi di Arthur Young, Thomas Jefferson e Maria Cosway*; Germana Perani - Massimiliana Pozzi, *L'egittologia e le collezioni egizie nella cultura lombarda dell'Ottocento*; Carlo Sabbioni, *La dissertazione. Alcune misurazioni elettriche di Giovanni Gandini*; Angelo Stroppa, *I presidenti della Congregazione di carità di Lodi (1863-1937)* (pagine 328).

**ANNO 2002 (CXXI - 2003):** Paolo Carlo Pissavino, *Critica all'eurocentrismo e dottrina politica della storia in Vittorio Beonio-Brocchieri (1902-1979)*; Alessandro Caretta, *Monteghezzone*; Alberto Carli, *Paolo Gorini tra scienza e arte, con tre lettere inedite ad Aleardo Aleardi*; Angelo Cerizza, *Chi lavora in fabbrica? Operai e manifatture a Codogno nella seconda metà dell'Ottocento*; Clotilde Fino, *Francesco De Lemene poeta a San Colombano*; Micaela Mander, *La tomba del vescovo Bongiovanni Fissiraga in San Francesco a Lodi*; Maria Emilia Moro Maisano - Aldo Rustioni, *La baronessa e il presidente. Corrispondenza tra Maria Cosway fondatrice della Scuola delle Dame Inglesi di Lodi e Thomas Jefferson, terzo presidente degli Stati Uniti*; Sara Papisodaro - Cristina Suzzani, *La possessione Bracca nei Chiosi di Porta Regale di Lodi: vita agreste e villeggiatura nel Settecento*; Angelo Stroppa, *L'esperienza politica e sociale di Erminio Corazza (1857-1915)*; Giulia Carazzali, *Gli ebrei lodigiani: storia di vita quotidiana* (pagine 398).

**ANNO 2003 (CXXII - 2004):** Luigi Samarati, *Luigi Anelli l'irriducibile abate repubblicano*; Giorgio Dosse- na, *Luigi Anelli storico*; Gianfranco Galliani Cavenago, *L'altro patriota: Rinaldo Anelli volontario garibaldino e pioniere della cooperazione*; Ercole Ongaro, *Le condizioni sociali nella Lodi del Quarantotto*; Angelo Stroppa, *Il fuoco di carta. Le vicende del Quarantotto nelle cronache della Gazzetta di Lodi e Crema*; Alessandro Caretta, *Noterelle di storia ecclesiastica lodigiana*; Alberto Carli, *"Un uomo che può scherzare col fuoco!"*. Paolo Gorini in un carboncino di Vespasiano Bignami; Angelo Cerizza, *Giulio Galluzzi imprenditore*; Mario Giuseppe Genesi, *Il Teatro Sociale di Codogno dal 1872 al 1900. Cronologia degli spettacoli lirici, d'operetta e di prosa*; Germana Perani (con un contributo di Massimiliana Pozzi e un'introduzione di Angela Surace), *Le collezioni archeologiche ottocentesche a Lodi*; Domenico Flavio Ronzoni, *Un carteggio inedito su una grande amicizia. Ada Negri ed Ernesto Teodoro Moneta*; Aldo Rustioni - Arthur S. Marks, *La battaglia di Lodi nel panorama di Roberto Ker Porter*; Elisabetta Sfondrini - Giovanni Sfondrini, *Su una proposta di "Erezione in Lodi di una Scuola di veterinaria ed un ospedale corrispondente" fatto nello Stato di Milano - 1775*; Angelo Stroppa, *L'attività manifatturiera del Lodigiano in un documento inedito del 1882* (pagine 424).

**ANNO 2004 (CXXIII - 2005):** Roberto Brilli, *Il Lodigiano a metà del Quattrocento. Insediamenti e popolazione*; Alessandro Caretta, *Notizie di epigrafia*; Angelo Cerizza, *Dal Castello al Parco della Rimembranza (Codogno 1867-1926)*; Angelo Cerizza, *Storia delle storie di Codogno*; Felice Ferrari, *Ancora a proposito dei vasi della farmacia dei gesuiti di Novellara*; Clotilde Fino, *Bernardino Lanzani pittore di San Colombano*; Mario Giuseppe Genesi, *Teatro a Casalpusterleno dal Settecento al Novecento. Storia dell'edificio e Cronologie degli spettacoli (lirica e presa dal 1779 al 1950)*; Angelo Stroppa, *La Cooperativa di Produzione Terraglie e Maiolica di Lodi (1908-1915)*; Natale Arioli, *Il notaio Gaetano Cattaneo di Codogno e il testamento segreto di Giuseppe Garibaldi*; Riccardo Bevilacqua, *Giuseppe Monticelli, staffiere di re Vittorio Emanuele III nei ricordi del conte*

Guido Suardi, *maestro delle cerimonie di corte*; Mario Giuseppe Genesi, *Il Fondo Musicale Chitarristico della Biblioteca "L.Ricca" di Codogno* (pagine 300).

**ANNO 2005 (CXXIV - 2006):** Luigi Samarati, *I motivi ispiratori del pensiero di Giuseppe Mazzini (1805-1872)*; Angelo Stroppa, *Enrico Bignami, Giuseppe Mazzini e "La Plebe" di Lodi*; Alberto Carli, *Il corpo eterno di Giuseppe Mazzini fra aneddoto e storia*; Franco Fraschini, *Saverio Griffini patriota mazziniano*; Giulia Carazzali, *Lodigiani "controriformati" (prima parte)*; Alessandro Caretta, *Le reliquie di San Bassiano*; Angelo Cerizza, *Le bandiere del 18°*; Francesco Cerri, *Ricordo di Giovanni Bracchi organista e musicista di S. Angelo Lodigiano*; Riccardo De Rosa, *La criminalità nel Lodigiano al tempo di Filippo II (1559-1598)*; Matteo Facchi, *Fonti indite per San Francesco a Lodi. Una cronaca del 1757*; Monja Faraoni - Rosalba Antonelli, *La Sacra Famiglia di Polidoro da Lanciano. Un pegno d'amicizia per Maria Cosway*; Clotilde Fino, *Una dipendenza di Santa Maria delle Grazie di Milano nel Lodigiano*; Mario Giuseppe Genesi, *Il Corpus di 21 liriche per canto e pianoforte del compositore udinese Giuliano Mauroner su versi della poetessa Ada Negri*; Mario Giuseppe Genesi, *Il Fondo Musicale del Seminario Vescovile di Lodi*; Micaela Mander, *Un paliotto in scagliola nella chiesa di San Francesco a Lodi. Proposte di revisione del catalogo di Ludovico Leonis*; Paolo Origgi, *Spartizioni e malcontenti nel Regno di Sardegna dopo la soppressione della Provincia di Lodi e Crema. Il caso di Vailate*; Aldo Rustioni, *L'altra Lodi: i primi quarant'anni*; Gesualdo Sovrano Pangallo, *Dal paesaggio agricolo all'urbanizzazione del territorio. Appunti per una storiografia del paesaggio lodigiano*; Angelo Stroppa, *L'ospedale di Santo Stefano dei Pellegrini poveri fra il XV e il XVIII secolo*; Enrico Venturelli, *Carlo Loretz (Lodi 1841 - Milano 1903)* (pagine 494).

**ANNO 2006 (CXXV - 2007):** Fiorenzo Baini, *Giuseppe Antignati, autore dell'Immacolata per San Francesco a Lodi*; Alessandro Beltrami, *Giovanni Antonio Veneroni e il complesso di San Filippo Neri a Lodi*; Giulia Carazzali, *Lodigiani "controriformati" (parte seconda)*; Alessandro Caretta, *Notizie sulla famiglia Gabiano*; Alessandro Caretta, *Una festa del 1658*; Angelo Cerizza, *Scuola e società a Codogno dopo l'unità: don Francesco Majocchi*; Felice Ferrari, *Novità nel campo della ceramica lodigiana: un inedito centro da tavola in maiolica*; Clotilde Fino, *Francesco De Lemene e gli artisti del suo tempo. Una rete di relazioni al servizio di Lodi*; Mario Giuseppe Genesi, *Versioni musicate di liriche di Ada Negri. 12 intonazioni di composizioni italiane nel periodo 1890/1930*; Pierluigi Majocchi, *Sant'Agnese in Lodi e il suo convento (parte prima)*; Danilo Manzoni, *Desiderio Donadelli da Lodi. Polemiche e riflessioni d'un religioso lodigiano nel triennio giacobino*; Luca Marcarini, *Appunti per una storia dell'Ordine di Malta a Lodi*; Angelo Stroppa, *Quando e perché Santo Stefano divenne... Lodigiano*; Enrico Venturelli, *Le radici lodigiane di Giano Loretz (Lodi 1869-1918) ceramista e scultore* (pagine 512).

**ANNO 2007 (CXXVI - 2008):** Angelo Stroppa, *La giornata lodigiana di Giuseppe Garibaldi. Cronache di mercoledì 26 marzo 1862*; Giulia Carazzali, *Lodigiani "controriformati" (parte terza)*; Monja Faraoni, *Tre "maestri" negli affreschi del primo Trecento a Lodi e dintorni*; Clotilde Fino, *Un mecenate lodigiano amico di Antonio Canova: Giovanni Battista Sommariva*; Mario Giuseppe Genesi, *Polifonisti mantovani e lodigiani (A.Franzoni, G.Belloni, F.Ugoni, F.Farina) nelle Rime di A.Dragoni (Milano, 1611) per l'Accademia dei Novelli di Codogno*; Pierluigi Majocchi, *Sant'Agnese in Lodi e il suo convento (parte seconda)*; Luca Marcarini, *Un'inedita dimora patrizia: Palazzo Mancini a Lodi*; Gabriele Maspero, *L'episcopato lodigiano di Salvatore Andreani di fronte al primo riformismo asburgico*; Gemma Mazzola, *La produzione pittorica di Carlo Innocenzo Carloni nella Lodi del Settecento*; Giovanni Vanini, *Annotazioni sulla famiglia di Giovanni Pietro Pomi*; Alice Vergnaghi, *Al bivio tra mazzinianesimo e socialismo: "Il Proletario" di Lodi (1860-1865)* (pagine 542).

**ANNO 2008 (CXXVII - 2009):** Giulia Carazzali, *Lodigiani "controriformati" (parte quarta)*; Alessandro Caretta, *L'abate Ambrogio del Cerreto*; Angelo Cerizza, *Agostino Bonomi, volontario del '59 e garibaldino nel '60*; Matteo Facchi, *Altre fonti inedite per San Francesco a Lodi. Un inventario del 1810*; Pierluigi Majocchi, *Francesco Sforza e la pace di Lodi - 9 aprile 1454. Dai documenti dell'Archivio di Stato di Milano*; Lara Riboldi, *Vie d'acqua e itinerari lungo l'Adda tra l'età romana e il medioevo*; Aldo Rustioni, *Lodi negli Sketches di Richard Bridgens*; Aldo Rustioni, *Due mezzetinte inglesi della fine del Settecento*; Enrico Venturelli, *La collezione di ceramiche del Museo Civico di Lodi. Il contributo di Giovanni Baroni e Giano Loretz alla formazione del nucleo originario (1894-1934)* (pagine 328).

**ANNI 2009-2010 (CXXVIII-CXXIX - 2011):** Giulia Ajmone Marsan, *Leopoldo Boselli*; Giulia Carazzali, *Lodigiani "controriformati" (parte quinta)*; Angelo Cerizza, *La bimba di Vienna*; Mario Giuseppe Genesi, *12 intonazioni musicali italiane per voce lirica (o violino) solista e pianoforte fra tardo romanticismo e primo No-*

vecento su poesie di Ada Negri: Bossi, Fuga, Ratti, Ravelli, Respighi, Sgambati e Tirindelli; Pierluigi Majocchi, Francesco Sforza e la pace di Lodi - 9 aprile 1454. I risultati di nuove ricerche; Pierluigi Majocchi, La chiesa di Sant'Agnesa in Lodi. I risultati di nuove ricerche; Pierluigi Majocchi, Sant'Agnesa in Lodi e il suo convento; Ferdinando Oppl, Fondazioni di città nel Medioevo. Riflessioni basate sulla città lombarda di Lodi; Aldo Rustioni, Da Eusebio Oehl all'integrazione di sir Charles Sherrington; Aldo Rustioni, La fanciulla di Lodi; Angelo Stroppa, La scienza del caseificio. Note biografiche su Carlo Besana (1849-1929); Elisabetta Sfondrini - Giovanni Sfondrini, L'agiografia popolare nella storia di San Bassiano (pagine 456).

**ANNO 2011 (CXXX - 2012):** numero interamente dedicato al Risorgimento, nel 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia con Roma capitale. Antonio Cardinale, *Politica e società nel Risorgimento lodigiano*; Alberto Carli, *“Non gridava, ammoniva dolcemente”. Il magistero di Paolo Gorini presso il liceo comunale e la formazione del ceto dirigente lodigiano*; Francesco Cattaneo, *Giuseppe Mazzoleni, patriota e rivoluzionario sociale*; Angelo Cerizza, *Oberlieutenant Cajetan Gandelli Von Codogna. Le radici napoleoniche del nostro Risorgimento*; Nino Dolcini, *Il combattimento dell'8 giugno 1859 a Melegnano. Cronache e commenti nei giornali dell'epoca*; Sara Fava, *Le fonti archivistiche per la storia del Risorgimento conservate nell'Archivio Storico Comunale di Lodi*; Clotilde Fino, *Un lodigiano scomodo, ma utile: Giovanni Battista Sommariva, un amico influente di Xaverio Griffini*; Roberto Nalbone, *Il marchese Giorgio Guido Pallavicino e il Lodigiano*; Ferruccio Pallavera, *Un milione di fucili per Giuseppe Garibaldi. Il contributo dei Comuni del Lodigiano*; Aldo Papagni, *I lodigiani nella campagna meridionale. Con Garibaldi da Quarto al Volturmo*; Luigi Samarati, *Atteggamenti del clero lodigiano verso il Risorgimento*; Angelo Stroppa, *Il 1860 e la formazione della classe dirigente lodigiana*; Alice Vergnaghi, *Le lodigiane sulle barricate. Il contributo delle donne al Risorgimento* (pagine 472).

**ANNO 2012 (CXXXI - 2013):** Giulia Carazzali, *Lodigiani “controriformati”* (parte sesta), Alessandro Caretta, *Il Natale di Lodi nell'epoca Medievale*, Elisa Curti, *Un oratorio non del tutto perduto*, Adam Ferrari, *Per una storia del Vistarini nella Lodi del Cinque e Seicento*, Mario Genesi, *Pier Adolfo Tirindelli: il periodo americano*, Giulia Maffina, *Un architetto lodigiano dimenticato. Giovanni Attilio Fugazza (1897-1983)*, Pier Luigi Majocchi, *Abitazioni, vestiti, gioielli e letture nelle famiglie lodigiane del '500*, Ercole Ongaro, 1931. *“Voglia grande di agire”*. Il gruppo comunista di Casalpusterleno tra lotta e carcere, Francesca Pensa, *Santa Chiara Nuova di Lodi. Storia e arte di un monastero di Clarisse*, Aldo Rustioni, *Un lodigiano idolo dell'Haymarket nella Londra della seconda metà del Settecento*, Angelo Stroppa, *Con Livraga nel cuore. Vita ed opere di Giovanni Vittadini (1865-1942)*, Giovanni Vanini, *Il tabernacolo dell'Altare Maggiore della Cattedrale*, Barbara Villa, *“Graffiare” gli affreschi: immagine e devozione nel basso Medioevo occidentale. Il caso di San Francesco a Lodi* (pagine 546).

**ANNO 2013 (CXXXII - 2014):** Luigi Samarati, *Alessandro Caretta, l'uomo e l'opera*; Alessandro Caretta, *La popolazione di Lodi nuova*; Alessandro Caretta, *Adda cerulo*; Luca Ceriotti, *Per i Geniali di Codogno*; Giuseppe Cremascoli, *Sui sermoni di Giacomo Arrigoni, vescovo di Lodi, al Concilio di Costanza*; Stefano Domenighini - Marinella Garzini, *I Termini del confine austro-veneto nel Lodigiano*; Adam Ferrari, *L'altare di San Carlo per la chiesa del Mezzano, un'aggiunta al catalogo di Stefano Lambri*; Chiara Gobbi, *L'economia e la convivenza civile nella Lodi nel quattordicesimo secolo dagli Statuti del 1390*; Francesca Mauri, *Uno studente lodigiano nelle vicende del Quarantotto: Genebardo Crociolani (1827-1864)*; Angelo Stroppa, *L'Istituto musicale “Franchino Gaffurio” (1917-1933)*; Ferruccio Pallavera, *L'Istituto musicale “Franchino Gaffurio”. La rinascita della scuola (1961-2013)*; Germana Perani, *Il Museo Laus Pompeia di Lodi Vecchio nella prospettiva di una nuova proposta di articolazione del Sistema Museale del Lodigiano*; Luigi Samarati, *La “resistenza” di don Pierino. Preti e fascisti a Castelnuovo Bocca d'Adda nelle carte dell'Archivio Diocesano*; Giovanni Vanini, *Il Palazzo “Lombardo” di Lodi*; Giovanni Vanini, *Il mistero del “tesoro” del vescovo* (pagine 364).

**ANNO 2014 (CXXXIII - 2015):** Giulia Carazzali, *Lodigiani “controriformati”* (parte settima); Alessandro Caretta, *Due epigrafi murali quattrocentesche in San Francesco*; Angelo Cerizza, *I capelli di Napoleone I*; Margherita Cerri, *La Cattedrale di Lodi dall'intervento crociano alle nostalgie novecentesche*; Giuseppe Cremascoli, *Per una lettura del “De vita et obitu Bernardini” di Maffeo Vegio*; Riccardo De Rosa, *Lodi e il Lodigiano e le operazioni aeree alleate nell'ultimo periodo bellico (1944-45)*; Jessica Ferrari, *“Secundum loci conditionem”. Storia e architettura della chiesa di San Francesco a Lodi*; Clotilde Fino, *Lemene e i Medici*; Eleonora Gaboardi, *La Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso e il suo Archivio Storico: i primi anni*; Pierluigi Majocchi, *I Tresseni o Trissini. Un'antichissima famiglia contesa fra Lodi e Vicenza*; Ferruccio Pallavera, *Il Clero lodigiano nel 1564. I contenuti di un Sinodo fino ad oggi sconosciuto*; Angelo Stroppa, *Una tassa sulla vanità. Ascesa, vicende e tramonto del nuovo Feudalesimo lodigiano* (pagine 478).

**ANNO 2015 (CXXXIV - 2016):** Matteo Bellocchio, *Eventi culturali a Lodi durante la Grande Guerra*; Angelo Cerizza, *L'ingegnere e la guerra*; Ferruccio Pallavera, *La censura delle prefetture sui giornali locali durante la Grande Guerra: le vicende de La Difesa di Milano e de Il Cittadino di Lodi*; Giulia Carazzali, *Lodigiani "controriformati"*; Alberto Carli e Alberto Ansaloni, *Gran bollito*; Giuseppe Cremascoli, *La Bibbia nel De educatione liberorum di Maffeo Vegio: il Vecchio Testamento*; Mauro Donnini, *Frammenti autobiografici nel De educatione liberorum di Maffeo Vegio*; Clotilde Fino, *Un "annuo tributo" all'Accademia degli Accesi*; Luca Pier Giorgio Isella, *La trustis franco-salica del Conte Alberico a Lodi e la curtis vescovile di Isella nei secoli XI e XII*; Pierluigi Majocchi, *Francesco Sforza e la Pace di Lodi - 9 aprile 1454*; Angelo Manfredi, *All'alba della Riforma cattolica*; Roberto Nalbone, *Maddalena Marliani Bignami e Ugo Foscolo*; Aldo Papagni, *Il giuoco del pallone a Lodi*; Angelo Stroppa, *Noterelle di storia della ceramica lodigiana*; Giovanni Vanini, *Le ultime volontà di Dionigi Biancardi*; Pierluigi Maccagni (*spigolature d'archivio*), *La veneranda confraternita della SS. Trinità e S. Sepolcro della Città di Lodi* (Edizioni PMP, pagine 415).

## QUADERNI DI STUDI LODIGIANI

Ninina Cuomo Di Caprio - Sara Santoro Bianchi, *Lucerne fittili e bronzee del Museo Civico di Lodi*. Premessa di Maria Giuseppina Cerulli Irelli, soprintendente ai Beni Archeologici di Lombardia. Descrizioni, vicende e approfondimenti delle 70 lucerne antiche provenienti da scavi e ritrovamenti nel territorio lodigiano, con un ricco corredo fotografico (N° 1, 1983, pagine 278).

Alessandro Caretta, *La lotta tra le fazioni di Lodi nell'età di Federico II (1199-1251)*. Vicende di Lodi nuova in epoca medievale: dall'alleanza con Milano (1199-1218) alla guerra degli Overgnaghi (1219-1225), dal predominio antisvevo (1226-1237) al predominio imperiale (1237-1250), alla rivolta di Sozzo Vistarini. Un volume con un ricchissimo apparato di note, tavole e illustrazioni (N°2, 1983, pagine 142).

Maria Grossi, *Antonio Fissiraga signore di Lodi (1253 c.a. - 1237)*. La prima ricostruzione scientifica e approfondita della vita di colui che fu chiamato "il grande" dalla storiografia lodigiana, uno dei più autorevoli capi della Lega guelfa di Lombardia nei primi quindici anni del secolo XIV: la famiglia, il podestà, il nemico giurato di Matteo Visconti, la morte ingloriosa (N°3, 1985, pagine 140).

Anna Peviani, *Giovanni Vignati conte di Lodi e signore di Piacenza (1360 c.a. - 1416)*. Premessa di Luigi Samarati. Il primo studio completo e aggiornato sulla figura di un lodigiano entrato nella storia: la famiglia, l'appoggio di Firenze, signore di Lodi fra guerre e tregue con Giovanni Maria Visconti, signore di Piacenza, l'accoglienza in Lodi del papa e del re dei Romani, la politica di infeudazione di Filippo Maria Visconti (N°4, 1986, pagine 168).

Antonella Bianchi - Elena Granata, *Il perimetro urbano di Lodi negli interventi tra '700 e '800*. Prefazione di Carlo Filippo Moro. I documenti dell'archivio comunale di Lodi permettono di ricostruire con sufficiente chiarezza l'insieme delle vicende relative agli interventi urbanistici lungo il perimetro della città di Lodi, avviati nel penultimo decennio del 1700 e conclusi un secolo dopo (N°5, 1988, pagine 84).

Marcella Crespi - Monica Gellari - Sandra Gelmetti, *Il complesso conventuale di San Domenico in Lodi*. Presentazioni di Andrea Cancellato sindaco di Lodi e di Filippo Tartaglia. Prefazione di Gianni Utica. Proposte e idee per un antico monastero che sarebbe stato successivamente recuperato come sede della Provincia di Lodi: una strada percorribile nel senso della salvaguardia, della tutela, della conservazione (N°6, 1990, pagine 70 - ESAURITO).

*Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)*. Atti del convegno storico internazionale nel secondo centenario della battaglia al ponte di Lodi (10 maggio 1796), tenuto a Lodi dal 2 al 4 maggio 1996, a cura di Luigi Samarati. Franco Della Peruta, *Considerazioni introduttive*; Michel Vovelle, *Nascita e formazione del mito napoleonico in Italia durante il triennio. Le lezioni dell'immagine*; Lauro Rossi, *Napoleone e il primo giacobinismo italiano*; Vittorio Criscuolo, *Aspetti e problemi della lotta politica nel triennio rivoluzionario*; Annibale Zambarbieri, *Lodi e il Lodigiano nel triennio: aspetti sociali e religiosi*; Stefano Nutini, *Elites patriottiche e notabili filo francesi: il caso di Lodi e del suo territorio*; Vittorio Scotti Douglas, *Le cause e*

la dinamica delle insorgenze antifrancesi nell'Italia napoleonica; Angelo Stroppa, *Alberi della libertà e feste repubblicane a Lodi e nel Lodigiano. Mitologia e funzione*; Emanuele Pagano, *Le province lombarde durante l'occupazione austro-russa (1799-1800). Il caso di Lodi*; Angelo Bianchi, *La scuola a Lodi e nel Lodigiano durante la Repubblica Cisalpina (1796-1802)*; Daniela Fusari, *Istituzioni di assistenza e di beneficenza a Lodi alla fine del Settecento*; Jean Delmas, *La manovra di Lodi e le sue conseguenze militari e politiche*; Robert Rill, *Lo scontro di Lodi secondo le fonti dell'Archivio di Guerra viennese*; Piero Del Negro, *Primi risultati di un'indagine sugli ufficiali della Repubblica Cisalpina (1797-1799). Itinerari militari e aree di reclutamento*; Livio Antonielli, *Alla ricerca di una continuità. Lodi tra Austriaci e Francesi* (anno 1997, pagine 436)

Orfino da Lodi, *De Regimine et sapientia potestatis* (Comportamento e saggezza del podestà). Introduzione, testo, traduzione e note di Sara Pozzi. Lo studio approfondito di un poema latino di circa 1600 esametri leonini, composto intorno alla metà del XIII secolo da Orfino da Lodi, che fu ghibellino dichiarato e funzionario imperiale; è nota la sua permanenza nella Marca di Ancona al servizio di Federico di Antiochia, figlio illegittimo di Federico II e suo vicario in Italia Centrale (N°7, 1998, pagine 242).

*Le riviste storiche fra coscienza nazionale e memoria municipale*. Gli atti del convegno tenuto a Lodi il 10 maggio 2002, a cura di Angelo Cerizza e Angelo Stroppa. Introduzione di Roberto Nalbone. Alessandro Caretta, *Le deputazioni storiche post-unitarie: il caso di Lodi*; Emilio Gabba, *Il Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*; Rita Barbisotti, *Il "Bollettino" della Società Storica Cremonese*; Alberto Cova, *Osservazioni sugli scritti pubblicati nell'Archivio Storico Lombardo (1874-1980)*; Carlo Piastrella, *L'Insula Fulcheria*; Maria Luigia Pagliani, *Il modello di ricerca napoleonico tra antropologia e antiquaria*; Leonardo Farinelli, *Ricerche e riviste storiche a Parma tra Otto e Novecento*; Daniela Morsia, *Il Bollettino Storico Piacentino in un secolo*; Luigi Samarati, *Duecento anni di storiografia locale* (N°8, 2003, pagine 82).

*Francesco De Lemene (1634-1704)*. Gli atti del convegno tenuto a Lodi il 16 aprile 2004, a cura di Luigi Samarati. Angelo Stroppa, *Lodi e il Lodigiano in epoca spagnola: il territorio, le istituzioni e la popolazione*; Angelo Stella, *Lettura scolastica di Francesco De Lemene come classico*; Corrado Viola, *Francesco De Lemene, un poeta per il Settecento*; Clotilde Fino, *L'epistolario, specchio dell'uomo e del tempo*; Laura Pietrantoni, *"Così fa chi s'innamora", musiche su testi di Francesco De Lemene dal Seicento al Novecento* (N°9, 2005, pagine 202).

*Lodi tra il Barbarossa e la Lega Lombarda*. Gli atti del convegno tenuto a Lodi l'8, il 15 e il 22 novembre 2008 per ricordare gli 850 anni della fondazione di Lodi, a cura di Luigi Samarati. Introduzione di Lorenzo Guerini sindaco di Lodi. Franco Cardini, *Lodi, l'imperatore Federico I e la Lega Lombarda*; Massimo Montanari, *L'arte culinaria nell'Italia medievale (con particolare riguardo all'area padana)*; Ferdinando Oppl, *Federico barbarossa come fondatore delle città italiane: Lodi, Alessandria/Caesarea, Crema*; Cosimo Damiano Fonseca, *Cattedrale e città*; Aldo Settia, *"Magni ac mirabiles equites". I combattenti lodigiani nella guerra per l'indipendenza da Milano (1158-1167)*; Luisa Giordano, *Spazi urbani della nuova Lodi*; Fabio Bargigia, *La città distrutta: prassi e tecniche nella Lombardia della prima età sveva*; Alessandro Caretta, *La terza distruzione di Laus* (N°10, 2010, pagine 242).

*La collezione Maria e Richard Cosway a Lodi*, a cura di Monja Faraoni. Un nuovo tassello che si accompagna al volume Maria e Richard Cosway pubblicato nel 1998 per conoscere e valorizzare un rilevante patrimonio custodito a Lodi. Monja Faraoni ha proceduto attraverso intuizioni, ricerche contestualizzate e comparazioni filologiche, alla collocazione d'autore, d'ambito o di scuola con doverosa cautela e in mancanza di fondamenti conoscitivi o di plausibili referenze di ricorrere all'anonimato, tenuto conto anche del largo raggio temporale che coinvolge i dipinti (N°11, 2011, pagine).

Angelo Stroppa, *Il piumettin di tre colori. Memorie non autorizzate di lodigiani protagonisti del Risorgimento nazionale (1848-1871)*. Prefazione di Ferruccio Pallavera. Diari, scritti, ricordi, lettere, articoli di giornale e discorsi di 53 lodigiani che hanno contribuito a scrivere alcune pagine di storia dell'unità d'Italia. In coda, atti e documenti inediti del Risorgimento lodigiano (N°12, 2011, pagine 304).

Ferruccio Pallavera - Angelo Stroppa, *Eia eia alalà. Il Lodigiano in camicia nera. 1922-2012: a novant'anni dalla marcia su Roma*. Le frequentazioni di Lodi del giovane rivoluzionario Benito Mussolini e l'amicizia con il lodigiano Enrico Achilli, la composizione delle squadre fasciste, i segretari politici di tutti i paesi del Lodigiano, dalle origini del movimento fascista alla marcia su Roma, la mobilitazione del 28 ottobre '22, gli uomini e le donne del Duce, le memorie del ventennio (N°13, 2012, pagine 126 - Tre edizioni, ESAURITO).



Angelo Stroppa, *Profumi e antichi sapori. Storia, curiosità e ricette della cucina lodigiana*. Prefazione di Ferruccio Pallavera. Alla scoperta di una "cultura alimentare" antica tra primi e secondi piatti, paste e pasticcini dolci. Come si conservavano gli alimenti, si "sanavano" e purificavano le sostanze alimentari, si preparavano in casa bevande e condimenti, creme e gelatine. Oltre cento ricette storiche (N°14, 2014, pagine 158, Edizioni PMP. Seconda edizione).

Ferruccio Pallavera, *Il Duomo di Lodi dal barocco al romanico. Demolizioni, rifacimenti e restauri (1958-1966)*. Introduzione del vescovo Giuseppe Merisi. Prefazione di Giuseppe Cremascoli. Uno studio approfondito sui grandiosi lavori commissionati dal vescovo Tarcisio Vincenzo Benedetti per riportare la cattedrale alle origini. Documenti inediti, vignette dell'epoca, testimonianze, trecento fotografie e gli schizzi del progettista Alessandro Degani (N°15, 2014, pagine 446, Edizioni PMP).

Pierluigi Majocchi, *Gli ingegneri ducali a Lodi sotto il dominio sforzesco (1450-1480). Dai documenti conservati nel carteggio sforzesco dell'Archivio di Stato di Milano*. Prefazione di Giuseppe Cremascoli. Un'opera monumentale sulle grandiose opere realizzate nell'alta Italia da personalità spiccate: Serafino Gavazzi, Aguzio da Cremona, Danesio Maineri, Donato Maineri, Bartolomeo da Comazzo, Aristotele da Bologna e tanti altri validi professionisti. L'attività svolta a Lodi, Soncino, Romanengo, Parma, Genova e Savona (N°16, 2014, pagine 602, Edizioni PMP).

Ferruccio Pallavera - Angelo Stroppa, *Il Piave mormorava. Il Lodigiano nella Prima Guerra Mondiale*. Introduzioni del prefetto Antonio Corona e del vescovo Maurizio Malvestiti, prefazione di Giuseppe Cremascoli. A cent'anni dal conflitto bellico che ha cambiato il mondo: interventisti e pacifisti lodigiani, i socialisti e il mondo cattolico, la massoneria, i Comitati di assistenza civile, i trentamila soldati ricoverati negli ospedali militari del Lodigiano, i 117 preti e chierici arruolati, i prigionieri di guerra, i profughi di Caporetto, le alluvioni dell'Adda e del Po, i poveri e le donne, l'epidemia di spagnola, Vittorio Veneto e i 3400 caduti lodigiani. In chiusura, un indice analitico con migliaia di nomi (N°17, 2015, pagine 672+XVIII, Edizioni PMP).

Antonio Cardinale, *L'economia del Lodigiano negli anni a cavallo della grande guerra. Caratteri originali e processi evolutivi*. Prefazione di Enrico Fumi. Il quadro economico e gli elementi caratteristici dell'economia del Lodigiano prima e dopo il conflitto, l'eccellenza del settore agricolo che ha condizionato la direzione del processo di industrializzazione. Il libro si correda di un apparato di tabelle e di un'interessante sezione fotografica (N°18, 2015, pagine 163, Edizioni PMP).

Giulio Mosca, *Cento anni di vita e di battaglie religiose e civili delle parrocchie del Lodigiano - I cattolici e il fascismo. Dal consenso generale all'opposizione. 1935-1943*. Prefazione di Paolo Magnani vescovo emerito di Treviso. È il terzo volume della monumentale ricerca storica compiuta da don Mosca. La pubblicazione prende in esame la vita delle comunità parrocchiali lodigiane, e in particolare delle associazioni dei laici di Azione Cattolica, negli ultimi anni del regime fascista, dal 1935 al 1943. Sono nove i capitoli del corposo volume: L'Italia fascista, Le ultime prese di posizione di Pio XI per la Chiesa e per la pace, Gli inizi tempestosi del pontificato di Papa Pio XII, Gli anni della guerra, Pesanti riflessi nella vita civile ed ecclesiale, Una nazione allo sbando, La fine dell'era fascista, Le due Italie, L'opposizione cattolica (N°19, 2016, pagine 567, Edizioni PMP).

#### PER LA RICERCA DELL' "ARCHIVIO STORICO LODIGIANO" IN INTERNET

Digitando: [http://emeroteca.braidense.it/evalscheda\\_testata](http://emeroteca.braidense.it/evalscheda_testata), si trova il Catalogo con l'elenco dei titoli. Scorrendo il quale si troveranno le notizie, gli indici sommari e i testi del periodico.

Digitando: <http://archivilodigiani.it>, e cliccando sulla casella: Archivio Storico Lodigiano, si trova un indice analitico delle annate dall'inizio al 2013 compreso e inoltre i testi delle annate dal 1953 in poi.

## LA SOCIETA' STORICA LODIGIANA

Presidente di diritto: il sindaco di Lodi.

Presidente vicario (eletto dai soci): Giuseppe Cremascoli.

Segretario e tesoriere: Luigi Samarati.

Ufficio di presidenza: Antonio Cardinale, Margherita Cerri, Sara Fava, Ferruccio Pallavera, Angelo Stroppa.

I soci effettivi (nominati dal Comune di Lodi): Natale Arioli, Angelo Bianchi, Antonio Cardinale, Maria Grazia Casali, Francesco Cattaneo, Angelo Cerizza, Margherita Cerri, Giuseppe Cremascoli, Giorgio Daccò, Monja Faraoni, Sara Fava, Felice Ferrari, Clotilde Fino, Daniela Fusari, Mauro Livraga, Pierluigi Majocchi, Angelo Manfredi, Luca Marcarini, Mario Marubbi, Giulio Mosca, Roberto Nalbone, Ercole Ongaro, Ferruccio Pallavera, Germana Perani, Luigi Samarati, Matteo Schianchi, Angelo Stroppa, Paola Sverzellati, Giovanni Vanini, Annibale Zambarbieri.

I soci corrispondenti: Marco Bescapè, Giulia Carazzali, Alberto Carli, Ninina Cuomo Di Caprio, Mauro Donnini, Luisa Giordano, Stella Matalon, Franco Mazzini, Clement Albin Miller, Ferdinand Oppl, Nello Pavoncello, Gianni Carlo Sciolla, Xenio Toscani, Pierluigi Tozzi, Oleg Zastrow.

## ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA  
FONDATO DA ANDREA TIMOLATI NEL 1881

ANNATA CXXXV

2016

DIRETTORE RESPONSABILE: LUIGI SAMARATI  
*REDATTORE*: ANGELO STROPPA

Direzione, Redazione, Amministrazione presso la sede della Società Storica Lodigiana  
26900 LODI - via Fissiraga, 17 - tel. 0371/409.486  
e-mail: societastorica@comune.lodi.it - Per la ricerca in Internet v. pag. 537

Autorizzazione del Tribunale civile e penale di Lodi  
in data 8.IX.1953, n. 16 del Registro Stampa.  
Tipografia Sollicitudo Arti Grafiche - Soc. Coop. Soc.  
26900 LODI, via Selvagreca (zona artigianale) - tel. 0371.421430

Edizioni PMP - 26900 Lodi, via Paolo Gorini, 34 - tel. 0371.544200

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli spetta agli Autori.

Hanno diretto l'Archivio: Andrea Timolati (1881-1893) - Giovanni Agnelli (1894-1925)  
Giovanni Baroni (1926-1949) - Luigi Salamina (1950-1951) - Luigi Cremascoli (1952-1957)  
Luigi Oliva (1958-1961) - Luigi Samarati (dal 1962).

## INDICE

EMILIO BARDELLA	Il Po in piena: un paesaggio della paura fra storia e letteratura	p. 3
ANTONIO CARDINALE	L'agricoltura del Lodigiano tra il 1911 e il 1929	» 13
MARIA GRAZIA CASALI	Per uno studio dell'Inquisizione lodigiana. Le fonti e altri strumenti	» 43
ANGELO CERIZZA	Orfani	» 63
GIUSEPPE CREMASCOLI	Il Vescovo Giacomo Arrigoni, ovvero gli storici in difficoltà	» 81
MAURO DONNINI	Moduli espressivi di ascendenza retorica nel <i>De Educatione Liberiorum</i> di Maffeo Vegio	» 89
SARA FAVA ERMIS GAMBA	L'Archivio della Sottoprefettura di Lodi e le carte dell'Imperial Regia Delegazione provinciale di Lodi e Crema - Un progetto di riordino	» 107
FELICE FERRARI	Ultime scoperte sulla ceramica lodigiana	» 125
CLOTILDE FINO	La fonte lodigiana di Lodovico Antonio Muratori	» 133
FLAMINIO FONTE	<i>Choro et Schola</i> - La fondazione del Seminario Laudense, le regole e gli ordinamenti ai suoi esordi	» 153
ELENA GABOARDI	I Cavezzali da Lodi: una dinastia di chimici del XIX secolo	» 253
MARIO G. GENESI	Intonatori Musicali di epoca liberty su versi di Ada Negri (1870-1945) con due ritrovati componimenti inediti della poetessa lodigiana	» 275
PIERLUIGI MAJOCCHI	Gli ingegneri ducali a Lodi, sotto il dominio sforzesco (1450-1480)	» 309
ROBERTO NALBONE	I Lamberti a Codogno	» 387
FERRUCCIO PALLAVERA	Giovanni Verga nel 1894 a Cavenago d'Adda	» 405
ANGELO STROPPIA	Primo Giudici, lo scultore che eternò nel marmo l'effigie di Gorini	» 415
GIOVANNI VANINI	Le acque dell'Adda raccontano	» 427
<i>Spigolature d'archivio</i>		
ANGELO STROPPIA	Lodi, la prima città in Italia a scegliere la cremazione	» 469
RICCARDO BEVILACQUA	Maleo 1859	» 477
La Nascita dell' "Archivio Storico Lodigiano" in una rivista dell'epoca		» 479
Precisionazioni in merito all'articolo dal titolo "Un architetto lodigiano dimenticato. Giovanni Attilio Fugazza (1897-1983)"		» 479
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA		» 480
ARTICOLI DI VALENZA STORICA APPARSI SULLA STAMPA LOCALE		» 524
NOTIZIARIO		» 527
LUTTI:		
Carlo Sabbioni		» 528
Giancarlo Rezzonico		» 529
Alessandro Caretta		» 530
ELENCO DEGLI STUDI PUBBLICATI DALLA RIVISTA NEGLI ULTIMI ANNI		» 532



PMP Edizioni  
Via Paolo Gorini, 34 - Lodi  
Tel. 0371.544.400 - E-mail: [info@pmp.it](mailto:info@pmp.it)

Finito di stampare nel mese di Novembre 2016

Sollicitudo Arti Grafiche  
Soc. Coop. Sociale  
via Selvagreca - Lodi